UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA

Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica

Dottorato in Politica, Società e Cultura
XXIV CICLO

Settore scientifico-disciplinare **M-STO/04**

TESI DI DOTTORATO

La distruzione degli ebrei e la sociologia. Dal 1933 ad oggi

Candidata
Dott.ssa Adele Valeria Messina

Supervisore
Prof.ssa Antonella Salomoni

Coordinatore
Prof. Antonio Costabile

A. A. 2011/2012

«*L'anima mia* magnifica *il Signore*
E il mio spirito *esulta in Dio, mio salvatore*,
perché *ha guardato l'umiltà della* sua *serva*.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente
e *Santo è il suo nome:*
di generazione in generazione la sua misericordia
si stende su quelli che lo temono. […]
Ha soccorso Israele suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,
come aveva promesso *ai nostri padri,*
ad Abramo e alla sua *discendenza* per sempre».

Lc 1, 46-50.54-55

Cerca mio figlio e parlagli dell'epoca in cui la guerra non ci separava.
Digli che le cose possono essere diverse.

Luz Long, campione tedesco, nella lettera dal fronte a Jesse Owens

Indice

Prefazione

Introduzione

Le scienze sociali dinanzi al genocidio degli ebrei nel dopoguerra

1. Premessa. – 2. Accenni alla letteratura sulla shoah. – 3. Il pensiero sociologico e la questione ebraica nel dopoguerra. – 4. Una prima rassegna sociologica. – 5. Gli anni del dopoguerra. Tra la vicenda Eichmann e la guerra dello Yom Kippur. – 6. Dagli anni Settanta al crollo del muro di Berlino. – 7. L'ultimo ventennio. – 8. La questione dell'olocausto oggi.

Prima Parte. Il quadro storico

I. I sociologi in esilio e il nazionalsocialismo negli anni 1930-1940

1. Un'interpretazione. – 2. L'Istituto di Francoforte per la Ricerca Sociale (1930-1940). – 2. 1. Il retroterra storico della Scuola. I suoi caratteri generali. – 2. 2. La famiglia come luogo in cui si forma la struttura della personalità. – 2. 3. Prima di *Autorità e famiglia*. – 2. 3. 1. La struttura dell'opera. – 2. 3. 2. Il significato della ricerca. – 2. 3. 3. La crisi della famiglia borghese alla base delle ideologie autoritarie. – 2. 4. *Die Juden und Europa*. Uno scritto di orientamento marxista. – 2. 5. *Criminal Law in National Socialist Germany*. – 2. 6. Cenni sui finanziamenti alla ricerca. - 3. La struttura del partito nazionalsocialista per Hartshorne, Abel e Gerth. – 3. 1. Edward Y. Hartshorne Jr. *über Deutsche Universitäten unter dem Nationalsozialismus*. – 3. 1. 1. La struttura di *German Universities and National Socialism*. – 3. 1. 2. Reazioni della critica e nuove indagini. – 3. 1. 3. Alcune severe critiche. – 3. 1. 4. Perché Hartshorne potrebbe rappresentare un caso di studio. – 3. 2. I Theodore Fred Abel's Papers del 1938. – 3. 2. 1. Come si diventa seguaci di Hitler: la vicenda di un antisemita per caso. – 3. 2. 2. La critica. – 3. 3. Hans Gerth: da cittadino a rifugiato. - 3. 3. 1. Carisma e burocrazia nella leadership nazionalsocialista. - 3. 3. 1. 2. Le caratteristiche del potere carismatico secondo Gerth. – 3. 3. 2. Potere burocratico e razionalizzazione del terrore alla base del carisma del Führer. – 3. 3. 3. L'organizzazione della NSDAP. - 3. 4. La critica a Hans Gerth.

II. Il problema della comprensione sociologica dell'olocausto negli anni 1940-1950

1. Premessa. – 2. Talcoltt Parsons e il nazionalsocialismo: dall'impegno attivo agli anni del silenzio. – 2. 1. Parsons come «segnalatore d'incendio» (1937-1946). – 2. 1. 1. I *Talcott Parsons' papers*. – 2. 1. 2. Attorno al concetto di «male sociale»: studiosi e categorie sociologiche di riferimento. – 2. 2. Verso una critica. – 2. 2. 1. Parsons come «musa» in silenzio (1946-1948). - 2. 2. 2. *Parsons controversy: Parsons' role. Bringing Nazi Sympathizers to the U. S.* – 2. 2. 3. Le due correnti di critici. – 3. La geografia del consenso in Rudolf Heberle, prima di Seymour M. Lipset. - 4. La struttura militare tedesca di Edward A. Shils e Morris Janowitz. - 5. L'Istituto di Francoforte per la Ricerca Sociale (1940-1950). – 5. 1. Attorno alla categoria di antisemitismo. – 5. 1. 1. La «nuova» teoria antisemita alla luce dell'Illuminismo (1943-1947). - 5. 1. 2. Dall'autoritarimo tedesco all'autoritarismo americano (1944). – 5. 1. 2. 1. Alle origini della ricerca. – 5. 1. 2. 2. Come è strutturato lo studio. – 5. 1. 2. 3. I risultati della ricerca. – 5. 1. 3. Verso una conclusione?

III. Sociologia e *shoah* negli anni 1950-1970

1. Gli anni del dopoguerra. - 2. L'Istituto di Francoforte per la Ricerca Sociale (1950-1970). – 3. Il consenso alla NSDAP secondo Seymour M. Lipset. - 3. 1. Dietro l'uomo politico di Lipset: la società moderna. - 3. 2. L'analisi elettorale di Lipset. - 4. Le "brave persone" e il "lavoro sporco" di Hughes. – 5. Auschwitz per Anna Pawełczyńska: dalla «violenza» ai «valori». – 5. 1. Nel tempo e nello spazio di Auschwitz. – 5. 2. La struttura dell'opera. – 5. 2. 1. Il campo di Auschwitz. – 5. 2. 2. Struttura e dinamica del campo: lo spazio «odologico di Auschwitz». – 5. 3. Resistenza come difesa della dimensione umana attraverso la «dinamica di gruppo». – 5. 3. 1. Quando resistere significa comunicare. – 5. 3. 2. Il «mercato» come meccanismo di difesa per eccellenza. – 5. 3. 3. La resistenza come «movimento» e «organizzazione». - 5. 4. Le istituzioni dello stato criminale. – 5. 5. Auschwitz come stato moderno. – 6. Gli ebrei in Polonia: il contributo di Celia S. Heller. – 6. 1. Sulle orme di Celia Heller, 21 anni dopo. – 6. 1. 2. Il nazionalismo polacco all'epoca dell'ìnvasione dell'URSS. – 6. 1. 3. La collaborazione dei polacchi durante l'occupazione tedesca. – 7. Il senso di «ingiustizia» nei lavoratori tedeschi. – 7. 1. Un proletariato sottomesso. – 7. 2. *«Was du für Volk und Heimat tust, ist immer recht getan!»*. – 7. 3. I nazisti della prima ora secondo Abel, Merkle e Moore. – 7. 4. La capitolazione all'autorità morale dell'oppressore nei campi di concentramento. – 8. Quante sono le vittime dell'olocausto?

IV. Per un'interpretazione dell'olocausto negli anni 1980-1989

1. La novità degli anni Ottanta: il genocidio come prodotto del governo di un Paese. - 2. Sul significato di genocidio. - 3. Quando gli Stati sponsorizzano il genocidio. – 3.1. Tra Stato-nazionale e diritto internazionale. Il ruolo delle organizzazioni mondiali. – 4. Per una teoria generale degli State-Sponsored Genocide: tra Ranier C. Baum e Irving L. Horowitz. – 4. 1. L'olocausto come crimine di Stato in Wolfgang Sofsky. – 4. 1 .1. Sul lavoro organizzato. - 5. Il quadro sociologico di Fred E. Katz. - 5.1. Gli addetti alla catena di montaggio. – 6. Le categorie sociologiche di Nechama Tec. - 6.1. Sulla nozione di "resistenza". - 7. «L'olocausto come test della modernità»

V. La rappresentazione sociologica dell'olocausto nell'ultimo ventennio

1. Dopo il 1989. – 2. Dalla memoria collettiva nazionale a quella cosmopolita. – 2. 1. Daniel Levy e Natan Sznaider sulla scia di Beck. – 3. Tra ricordo e agire politico: l'olocausto nella società globale. – 4. Jeffrey Alexander sulle tracce di Durkheim: "Che cosa tiene unita la società"?. – 4. 1. La scelta del tragico come interpretazione dell'esistenza umana. – 4. 2. La teoria del trauma. Da trauma culturale a valore universale. - 5. Quali studi di genere attorno alla questione ebraica. – 6. La shoah nell'ultimo decennio. – 6. 1. Verso una diversa definizione di resistenza ebraica. L'insurrezione del ghetto di Varsavia come movimento sociale. – 6. 2. Le condizioni dell'azione di resistenza. – 6. 3. La questione della leadership. Varsavia, Vilnius e Łódź, tre casi a confronto. – 6. 4. La geografia della resistenza a Varsavia, Vilnius e Łódź.

Seconda parte. Alcuni autori

VI. La banalità del male di Everett C. Hughes

1. Un cantiere aperto. - 2. Alle origini di *Good People and Dirty Work*. - 3. Alla base del contributo di Hughes il flusso della teoria e il riscontro empirico storico. – 3. 1. A metà tra l'industria moderna e la società nazionalsocialista. *Dirty work* come divisione immorale del lavoro. – 4. La critica a *Good People and Dirty Work*. - 5. L'altra opera di Hughes. – 5. 1. Come funziona la *Gleichshaltung- law*. – 6. Note per uno studio sulla vita accademica di

Hughes. – 7. Le tappe della pubblicazione. – 7. 1. Il retroterra culturale della Scuola. – 7. 1. 1. Lo strascico positivista e l'alter-funzionalista fino agli Sessanta. – 8. *Un caso di self-coördination?*. - 8. 1. La riscoperta di Hughes attraverso gli Annali dell'Accademia americana di scienze politiche e sociali. – 8. 2. Un altro caso di sanzione. Un ritardo nella pubblicazione – 8. 3. Il ritardo di Hughes spiegato da Halpert. – 8. 3. 1. La ricostruzione per tappe di Halpert. L'esclusione di temi politici dalla ricerca sociologica, 1930-1940. – 8. 3. 2. Il silenzio del decennio successivo. 1940-1950. – 9. Una terza scoperta su Hughes attraverso AJS. – 9. 1. AJS per periodi. Dal 1895 al 1929. – 9. 2. L'analisi di *AJS* negli anni 1929-1945. – 9. 3. Gli anni dal 1945 al 1961. – 10. I finanziamenti alla ricerca statunitense dal 1920 al 1960. – 10. 1. Brevi cenni ai finanziamenti privati. 10. 2. Sui finanziamenti pubblici del governo. – 10. 3. Le fondazioni controllano la ricerca? – 11. Tra Wirth e Hughes.

VII. *The Bonds that Hold, the Bonds that Break*: Helen Fein

1. Lo stato-nazione e i legami solidi. – 1.2. Le relazioni di potere. – 1.3. Le variabili statistiche. - 2. Le coordinate di spazio e di tempo. – 2. 1. La solidarietà morale. – 2. 2. Le questioni centrali. – 2. 3. Le vittime ebree. – 3. Dopo la pubblicazione di *Accounting for Genocide*: il dibattito internazionale attraverso le riviste. – 3. 1. Una diatriba intellettuale: Irving L. Horowitz e Helen Fein. – 3.2. La critica di Ben-Baruch. - 4. *Accounting for Genocide* e la tradizione sociologica. – 5. L'Ungheria e i Paesi Bassi nell'analisi di Helen Fein e Raul Hilberg. – 5.1. Il caso dei Paesi Bassi in Raul Hilberg. – 5. 2. Il caso ungherese in Raul Hilberg. – 5.3. Il caso dell'Ungheria in Helen Fein. - 5.4. Il caso dei Paesi Bassi in Helen Fein. – 6. Dopo *Accounting for Genocide*

VIII. La sofferenza sociale in Zigmunt Bauman

1. Tra l'Inghilterra e la Polonia. - 2. Da *Memorie di classe* a *Modernità e Olocausto*. - 3. La sofferenza nella società. – 3. 1. *The Marxisant phase.* Gli anni Settanta. – 3. 2. *The Modernist phase.* Gli anni Ottanta. - 3. 3. *The Moral* phase: gli anni Novanta e *The Mosaic phase*: il nuovo millennio. - 4. Una definizione di modernità. 4. 1. La società moderna. – 4. 2. La modernità estetica. – 4. 3. La modernità capitalistica. – 4. 4. La modernità sociologica. – 4. 5. La modernità economica. – 4. 6. La modernità razionale. – 4. 7. La modernità "criticata". – 4. 8. La modernità preistorica. – 4. 9. La modernità dialettica. – 4. 10. La modernità progettuale. – 4. 11. La modernità successiva. – 4. 12. La modernità postmoderna. – 4. 13. La modernità diastorica. – 5. La storia di *Modernità e Olocausto*. – 5. 1. La sua lezione sociologica. - 5. 2. Bauman e Marx. Il sistema industriale. 5. 3. Bauman e Weber. Razionalizzazione-burocratizzazione. – 5. 4. Bauman e Durkheim. La produzione sociale della morale. 5. 5. Bauman ed Elias-Freud. Il processo di civilizzazione. 5. 6. Bauman e Simmel. La categoria di mediazione. – 5. 7. Un fenomeno di *samizdat*. - 6. La geografia della critica letteraria di *Modernità e Olocausto.* - 6. 1. La maggiore critica. – 6. 2. La critica in Inghilterra negli anni Novanta. – 6. 3. La critica in Australia negli anni Novanta. – 6. 4. La critica in America. Gli anni Novanta. – 6. 5. La critica in Francia. Gli anni Novanta. – 6. 6. Sull'ideologia e il potere. – 6. 6. 1. Sulla questione della responsabilità.

Terza parte. Un lavoro per categorie

IX. Il concetto di *amidah*: Bauer e Pawełczyńska a confronto

1. L'albero delle carrube. – 2. Il processo genocidiario. – 3. Due riflessioni parallele sulla «Kiddush Ha Hayyim» o santificazione della vita. – 4. Quante forme di *amidah*?. – 4. 1. La resistenza non armata: "tenere alto il morale" in Bauer nei ghetti. – 4. 1. 2. Tra i ghetti e le

foreste. – 4. 1. 3. Nei campi. 4. 1. 4. *Amidah* come *rescue*. – 4. 2. Il caso specifico di Auschwitz in Anna Pawełczyńska.- 4. 2. 1. La difesa della dimensione della vita attraverso il concetto di *Vergesellschaftungsvorgänge.* – 4. 2. 2. Auschwitz: tra società e comunità. -
4. 2. 3. Sulla resistenza intellettuale e spirituale. - 4. 3. Resistere con le armi in Bauer. – 4. 3. 1. La rivolta nei ghetti. – 4. 3. 2. Going to the forest. – 4. 3. 3. *Amidah* come rescue tra gli *Judenräte.* – 4. 3. 4. La rivolta finale nei campi. 4. 4. *Hic sunt leones*. Resistere con quali armi in Anna Pawełczyńska. – 4. 4. 1. La distruzione del crematorio numero 4. 5. La solidarietà organica come resistenza: tra Helen Fein e Anna Pawełczyńska.

Conclusione

Bibliografia

Prefazione

Suddiviso in tre parti, il presente lavoro propone una riconsiderazione generale delle analisi che la sociologia, a partire dagli anni Trenta, ha dedicato allo studio del potere nazionalsocialista e alla spiegazione dell'olocausto. Tre sono le linee-guida che hanno orientato la ricerca: una ricostruzione storico-descrittiva, in chiave cronologica, dell'ampia letteratura sociologica sul tema; una riconsiderazione, sempre contestualizzata, delle principale categorie adottate dai ricercatori che si sono avvicendati nel corso degli anni; una persistente attenzione all'epoca storica.

Nella prima parte del lavoro è stata proposta la ricostruzione storico-descrittiva, il più possibile esaustiva (1933-oggi). Sin dal primo capitolo emerge che, dopo l'ascesa di Hitler, a occuparsi del nazionalsocialismo sono soprattutto intellettuali in esilio, come gli esponenti della Scuola di Francoforte, o studiosi residenti temporaneamente in Germania per ragioni di ricerca, come Edward Y. Hartshorne. In entrambi i casi, si tratta di scienziati sociali che mettono a fuoco il nazionalsocialismo ricorrendo alle categorie di fascismo e potere burocratico. Negli anni successivi (1940-1950), delineati nel secondo capitolo, se da un lato si definisce meglio il tipo di consenso sociale ottenuto dal nazismo, in particolare con gli studi Rudolf Heberle, dall'altro si riflette sulla nozione di antisemitismo alla luce dell'Illuminismo (Theodor W. Adorno e Max Horkheimer). In questo periodo, oltre alle ricerche della Scuola di Francoforte, emergono con forza le ricerche della Scuola di Chicago: in particolare, Everett C. Hughes si serve, a partire dall'esperienza acquisita sul campo dai sociologi della Scuola negli ambienti industriali, dell'idea di "divisione immorale del lavoro", applicandola alla società tedesca, e introduce per la prima volta (1948) la nozione di "banalità del male". Gli anni più ricchi di novità sono però quelli del dopoguerra, quando gli intellettuali risentono fortemente dei nuovi equilibri politici creatisi con la Guerra Fredda, con condizionamenti alla ricerca che emergono soprattutto dall'analisi dei lavori (in gran parte inediti fino a tempi recentissimi) di Talcott Parsons.

Il terzo capitolo (1950-1970), pur conservando l'impianto classico adottato (presentazione dei principali lavori, riproposizione delle categorie analitiche, impatto della ricerca nei diversi ambienti accademici), si sofferma su alcune specifiche questioni interpretative, ritrovate in particolare nelle pubblicazioni di Anna Pawełczyńska e di Barrington Moore (lo "spazio odologico di Auschwitz", la resistenza come "movimento" e "organizzazione", la "capitolazione all'autorità morale"). Al di là della ricostruzione più immediata, con il quarto capitolo si sono volute sottolineare soprattutto le

nuove direzioni della ricerca negli anni 1980-1989, con un progressivo slittamento dagli *Holocaust Studies* ai *Genocide Studies*. Sebbene si tratti di un periodo contraddistinto da una notevole produzione (tra gli altri, Michael T. Allen, Ranier C. Baum, Wolfgang Sofsky, Nechama Tec; ma soprattutto Bauman, la cui produzione è ripresa in dettaglio in un autonomo capitolo), si possono delineare alcune originali tendenze, che daranno particolare vitalità alla ricerca: gli studi di Leo Kuper e Irving L. Horowitz si avvalgono di elementi ricavati dalle scienze giuridiche che, unitamente a una ritrovata centralità della dimensione politica, contribuiranno a definire sociologicamente lo State-Sponsored Genocide. I contributi dei sociologi dell'ultimo ventennio sono analizzati nel quinto capitolo assieme alle più recenti riflessioni sulla transizione dalla memoria collettiva alla memoria cosmopolita, alla collocazione dell'olocausto nella società globale, al ruolo del tragico nell'interpretazione dell'esistenza umana, alla trasformazione del trauma in valore universale (Ulrich Beck, Daniel Levy, Natan Sznaider, Jeffrey Alexander). Il filo rosso che tiene uniti tali studi ci è parso essere quello della "sofferenza sociale" (già al centro dell'indagine di Bauman).

Nei tre capitoli successivi, che vanno a costituire la seconda parte del lavoro, di taglio teorico-analitico, sono esaminati gli studi di autori che si sono distinti per i loro contributi. Si tratta, in primo luogo, delle ricerche di Hughes, *The Gleichshaltung of the German Statistical Yearbook* (1955) e *Good People and Dirty Work* (1962), che ci hanno consentito di retrodatare alcune importanti categorie, grazie alla sua originale lettura delle fonti statistiche e del consenso; del fondamentale contributo di Helen Fein alla comprensione delle cause del genocidio a partire da una riconsiderazione del ruolo dello Stato-nazione; all'opera già ricordata di Zigmunt Bauman, con una discussione critica della sua nozione di modernità.

Infine, nella terza parte del lavoro, ho proposto una comparazione tra autori (Yehuda Bauer e Anna Pawełczyńska) al fine di dare maggiore rilievo alla categoria di "resistenza spirituale", *amidah*, al centro di un recente rinnovato interesse.

Introduzione

Le scienze sociali dinanzi al genocidio degli ebrei nel dopoguerra

> Il ventesimo secolo non è soltanto il secolo dell'atomo, ma anche il secolo delle scienze sociali. I nuovi metodi di propaganda e di inquadramento degli uomini possono già mutare la struttura del mondo altrettanto profondamente dell'uso dell'energia nucleare. Tuttavia, essi sono forse solo l'ultimo stadio della politica incosciente nella quale i popoli possono essere manipolati dai propri capi perché ignorano i meccanismi della manipolazione. Lo sviluppo della scienza sociale consente d'intravedere la possibilità di una politica cosciente, in cui gli uomini non saranno più degli oggetti, delle cose nelle mani dei dirigenti.
>
> Maurice Duverger

1. *Premessa*

Nel preambolo del suo *Ancien Régime,* Tocqueville scriveva che il libro che stava per pubblicare era uno studio sulla rivoluzione in corso; in questo senso alludeva chiaramente ai cambiamenti che quella rivoluzione stava per apportare alla società. Ora, la memoria di fenomeni che stravolgono, come la Rivoluzione Francese, l'assetto di una società, modificandone non solo le strutture sociali, economiche, politiche, ma anche il modo di pensare, la cultura, è diventata nel tempo oggetto di studio e di interesse di molteplici discipline, che prendono il nome di «scienze sociali».

Quando, alla fine del secondo conflitto mondiale, tra le ceneri e i morti si fanno i conti con la civilizzazione moderna che ha implicato lo sterminio delle "razze inferiori" si assiste a ben più di un grande cambiamento. Eppure sono in pochi gli storici, i filosofi politici, i sociologi che considerano lo sterminio di queste "razze" come l'evento che, per una serie di fattori, ha rivoluzionato il mondo contemporaneo: occorrono oltre trent'anni perché il mondo prenda coscienza di quello che è accaduto.

Definire le «scienze sociali» non è affatto semplice: tutte le definizioni sono dei tipi ideali ed è davvero impossibile trovare una descrizione completamente esaustiva. L'idea secondo la quale l'oggetto proprio delle scienze sociali sarebbe la realtà sociale nella sua totalità è presente in un insieme di lavori che coprono campi assai diversi, dall'economia alla scienza politica, dall'antropologia alla sociologia, dal diritto alla storia; inoltre si avvalgono di tecniche di indagine

sia empiriche (cioè che producono direttamente i propri dati) che non empiriche; la stessa denominazione al plurale, al posto di «scienza *della*/*sulla* società», denota poi le diversissime elaborazioni teoriche e i metodi di verifica delle ipotesi usati. Ad ogni modo queste scienze studiano i fondamenti, le manifestazioni tipiche della vita associata, gli aspetti, i processi, le strutture dell'organizzazione sociale. In generale, si possono considerare "scienze sociali" tutte quelle discipline con obiettivi, ambiti di ricerca differenti, strumenti di analisi peculiari e specifici, spesso complementari che, pur avendo come sfondo un orizzonte metodologico ed epistemologico essenzialmente simile, non si esauriscono in una teoria unitaria uguale; dal momento che c'è l'idea che tutti i fatti sociali, storici o contingenti, sono tra loro correlati e che ogni correlazione si esprime sotto forma di leggi empiriche[1].

Ora, alla fine della seconda guerra mondiale, sebbene fosse difficile rendere conto, nella maniera più precisa possibile, della complessa concatenazione di eventi che si erano recentemente susseguiti, bisognava tuttavia interrogarsi su quanto era successo. Come era arrivata la società moderna allo sterminio degli ebrei? Un insieme di situazioni storico-politiche e di contingenze culturali strane fa sì che alcuni intellettuali toccati dall'esperienza totalitaria nazista, o perché costretti a fuggire dalla Germania e quindi in esilio, o perché testimoni diretti delle stragi naziste, o ancora perché sopravvissuti allo sterminio, vi riflettano sopra. Per certi versi, studiare come tali scienziati sociali abbiano pensato la questione ebraica e, in particolare, l'olocausto nel dopoguerra, significa analizzare le procedure e i dispositivi attraverso i quali la società liberale moderna diventa lo specchio di uno stato, che ha tolto al singolo individuo la propria responsabilità morale e che pone tra i suoi progetti quello genocidiario.

> Le scienze sociali annoverano oggi applicazioni anche più importanti di quelle della fisica nucleare. La propaganda degli Stati totalitari, la pubblicità commerciale dei paesi «capitalistici», la guerra rivoluzionaria e l'«azione psicologica», le «relazioni pubbliche»: più ancora della fissione dell'atomo, tutte queste tecniche hanno trasformato la vita degli uomini del nostro tempo[2].

Alla luce dell'intuizione di Maurice Duverger che considera le scienze sociali come «scienze dei fenomeni sociali» in senso lato, è possibile rileggere il modo in cui queste discipline hanno reagito allo sterminio degli ebrei di Europa.

2. *Accenni alla letteratura sulla shoah*

[1] Cfr. A. KUPER, G. KUPER, *The Social Science Encyclopedia*, Routledge, London and New York 1985, p. 784; R. BOUDON, F. BOURRICAUD, *Dizionario critico di sociologia*, a cura di L. INFANTINO, Armando, Roma 1991, voce "Storiografia e sociologia", pp. 488-495.

[2] M. DUVERGER, *I Metodi delle Scienze Sociali*, Etas Kompass, Milano 1967², p. 15.

Per molti anni gli studi sull'olocausto hanno visto la prevalenza delle discipline storiche. Prima di arrivare a una qualche interpretazione, infatti, era necessario basarsi sui documenti disponibili negli archivi tedeschi o in raccolte di fonti sparse, nelle lingue più disparate, in tutt'Europa. A questa fase preliminare ha fatto seguito, in una sequenza difficile da ordinare correttamente e in ogni caso con intersecazioni complesse, la ricerca fondata sulle testimonianze sia a livello giuridico – si pensi ai processi intentati a diversi criminali di guerra – che a livello di "storia orale". In questo caso si trattava di sistemare le informazioni fornite spontaneamente dai sopravvissuti o provenienti da varie reti audiovisuali, destinate a conservare la documentazione nella forma in cui essa era stata raccolta. A questi primissimi lavori sull'olocausto di natura storica fa progressivamente seguito un approccio di tipo interdisciplinare. Infatti, agli inizi degli anni Sessanta, era molto diffusa tra gli storici la tendenza a comprendere tutti il più recente passato alla luce del secondo conflitto mondiale[3]. Sulla base della documentazione già accumulata, e in particolare a partire dalle fonti tedesche, questi studiosi si concentrano sulle responsabilità degli esecutori del genocidio e studiano il modo in cui lo stato nazionalsocialista arriva all'annientamento degli ebrei di Europa, convinti che la storia della distruzione dell'ebraismo europeo passi per le scritture dello stato nazista.

La storiografia successiva inverte questo schema e focalizza l'attenzione sulle vittime e sugli atteggiamenti che gli ebrei hanno manifestato di fronte allo sterminio[4]. Al tempo stesso, alle ricerche "fondative" di Léon Poliakov, Gerald Reitlinger e Raul Hilberg di inizio anni Sessanta segue una fase in cui si assiste da un lato a una riduzione della produzione storiografica (come se si avvertisse una specie di disagio nel dare spiegazioni convincenti del fenomeno), dall'altro a una chiusura da parte dello storico, che si orienta verso questioni più specifiche correndo il rischio di perdere di vista il quadro generale degli eventi. Solo nell'ultimo ventennio del secolo vi è una ripresa della ricerca su dimensioni globali[5].

---

[3] Cfr. G. REITLINGER, *The Final Solution,* Valentine-Mitchell, London 1953; L. POLIAKOV, *Storia dell'antisemitismo*, La Nuova Italia, Firenze 1976, voll. I-IV (ed. or., *Histoire de l'antisémitisme*, Calmann-Lévy, Paris 1955, voll. I-IV); J. TENNENBAUM, *Race and Reich*, Twayne Publishers, New York 1956; R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei di Europa*, Einaudi, Torino 1999 (ed. or. *The Distruction of the European Jews*, Quadrangle, Chicago 1961); K. A. SCHLEUNES, *The Twisted Road to Auschwitz*, University of Illinois Press, Chicago 1990; D. U. ADAM, *Die Judenpolitik im Dritten Reich,* Droste, Düsseldorf 1972.

[4] Cfr. P. FRIEDMAN, *Their Brothers' Keeper*, Holocaust Library, New York 1978; I. TRUNK, *Judenrate,* Macmillan, New York 1972; Y. GUTMAN, *The Jews of Warsaw, 1939- 1943*, Indiana University Press, Bloomington 1982; M. R. MARRUS, R. O. PAXTON, *Vichy France and the Jews,* Basic Books, New York 1981; J. PRESSER, *The Distruction of the Dutch*, Dutton, New York 1969; A. D. MORSE, *While Six Million Died*, Random House, New York 1967; D. S. WYMAN, *Paper Walls*, University of Massachusetts Press, Amherst 1968; Id., *The Abandonment of the Jews,* Pantheon, New York 1984; J. A. SHERMAN, *Island Refugee*, Paul Elek, London 1973; B. WASSERSTEIN, *Britain and the Jews of Europe,* Clarendon, Oxford 1979; D. PORAT, *The Blue and the Yellow Star of David,* Harvard University Press, Cambridge 1990.

Per un quadro storiografico più chiaro si consiglia A. SALOMONI, *I libri sulla Shoah. Una guida storiografica suddivisa per periodi e per temi*, in «Storicamente», 26 gennaio 2009, http://www.storicamente.org/04-comunicare/shoah-salomoni.htm. (consultato il 24 ottobre 2009)

[5] Cfr. S. FRIEDLÄNDER, *The Origins of Nazi Genocide*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1995.

All'interno del dibattito storiografico si possono distinguere almeno quattro filoni. In primo luogo, la teoria funzionalista, che concepisce la politica nazista d'annientamento come un meccanismo dai ritmi irregolari e dall'andamento discontinuo, dettati da un sistema che si muove indipendentemente dalle persone e dalle loro idee[6]. I funzionalisti, chiamati anche per tali ragioni "strutturalisti", focalizzano l'attenzione sulle strutture sociali ed economiche della società tedesca, sul meccanismo della macchina del regime, sugli apparati burocratici, le cui azioni sono "in funzione" degli obiettivi da raggiungere. A tale riguardo, Dan Diner ha definito questa teoria come «un ripiegamento metodologico nella descrizione delle strutture»[7]: nel senso che essa pone al centro della riflessione le crisi economiche, politiche e sociali che, a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, hanno trasformato la Germania in un regime autoritario con un dittatore che fa da arbitro tra centri di potere in lotta fra di loro; al contempo, s'interpreta il genocidio come un risultato imprevisto e non calcolato. Se, da un lato, denuncia le rivalità esistenti tra autorità diverse, dall'altro, il funzionalismo mette in rilievo come si afferma un potere personale in un contesto culturale impregnato di razzismo e antisemitismo. Secondo Hans Mommsen, Götz Aly e Karl A. Schleunes, alcuni dei maggiori esponenti principali di tale corrente, un ruolo determinante nello sterminio è stato svolto dall'apparato burocratico, mentre alle strutture politiche dei partiti e degli organismi statali e, di conseguenza, all'ideologia e alle decisioni del potere centrale, è toccata una parte più marginale[8].

Un secondo filone storiografico è quello della scuola intenzionalista. Essa concepisce la politica nazista antiebraica in modo lineare; mette l'accento sull'ideologia della razza ariana e sul ruolo della dittatura, studiando come le intenzioni si concretizzano in azioni. Per Eberhard Jäckel, Helmut Krausnick, Gerald Fleming, Lucy Dawidowicz, alcuni degli studiosi di riferimento, l'elemento decisionale e intenzionale del potere centrale, personificato da Hitler, è essenziale:[9] il sistema si muove dipendendentemente dalle persone e dalle loro idee. Gli studiosi intenzionalisti sostengono soprattutto la centralità di Hitler nella politica antiebraica di sterminio, in particolare, il suo ruolo quasi divino rispetto a quello degli altri dirigenti nazisti.

---

[6] Y. BAUER, *Ripensare l'olocausto*, Baldini Castoldi, Milano 2009 (ed. or. *Rithinking the Holocaust*, Yale University Press, New Haven 2001)

[7] Cfr. D. DINER, *Beyond the Conceivable. Studies on Germany, Nazism, and the Holocaust*, California University Press, Berkeley 2000.

[8] Cfr. G. ALY, *Lo stato sociale di Hitler. Rapina, guerra razziale e nazionalsocialismo, Einaudi*, Torino 2007 (ed. or. *Hitler's Beneficiaries: Plunder, Racial War, and the Nazi Welfare State*, Henry Holt and Company, New York 2005); H. MOMMSEN, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2003 (ed. or. *Auschwitz, 17. Juli 1942. Der Weg zur europäischen Endlösung der Judenfrage*, Deutscher Taschenbuch Verlag, 2002 München 2002); K. A. SCHLEUNES, *The Twisted Road to Auschwitz*, cit.

[9] Cfr. H. KRAUSNICK, *Judenverfolgung*, in AA.VV., *Anatomie des SS-Staates*, Band 2. Olten, Freiburg i.Br. 1965; E. JÄCKEL, *Hitler's Weltanschauung: A Blueprint for Power*, Wesleyan University Press, Middletown Conn., 1972; L. DAWIDOWICZ, *The War Against the Jews*, Weidenfeld and Nicholson, London 1975; G. FLEMING, *Hitler and the Final solution*, University of California Press, Berkeley 1984 (ed. or. *Hitler und die Endlösung*, Limes, Wiesbaden 1982).

Senza alcun dubbio il funzionalismo e l'intenzionalismo sono in netta contrapposizione tra di loro, nondimeno questa tensione tra scuole storiografiche è ormai superata dalla Scuola di Friburgo, per la quale, l'ideologia da un lato e il collaborazionismo locale dall'altro sono le principali chiavi analitiche da utilizzare. Il maggiore esponente di tale corrente, Ulrich Herbert, conduce da tempo, assieme a Christian Gerlach, Dieter Pohl e Michael Zimmermann, un'ampia ricerca sugli eccidi di massa perpetrati su iniziativa locale, tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942, in Bielorussia, Lituania, nella Galizia orientale e nel Governatorato Generale[10]. Per questi studiosi, dietro le campagne di sterminio portate avanti apparentemente per ragioni economiche (liberarsi di bocche superflue da sfamare) o politico-demografiche (ricercare nuovi insediamenti per tedeschi e polacchi) vi è un substrato ideologico alimentato da un'intellighenzia antisemita che considera i progetti dell'élite nazista come una cosa normale e che precede il conflitto. Il trasferimento di intere popolazioni, nel caso specifico degli ebrei, costituisce per le autorità centrali e quelle periferiche, sempre coordinate tra di loro nei tempi e nei metodi, un obiettivo maggiore, al fine di ottenere uno spazio vitale su cui estendere la propria egemonia nazionale. A tal proposito Herbert parla di *wechselseitigen Kommunikationsprozess zwischen Zentrale und Peripherie*, ovvero un processo di comunicazione continuo, a doppio senso, fra Berlino e la periferia[11].

Gli studi di Otto Dov Kulka e Ian Kershaw, i maggiori esponenti del quarto filone storiografico con il quale, fino ad oggi, possiamo riassumere il quadro interpretativo della shoah, si concentrano invece sull'analisi dell'ideologia antisemita[12]. In particolare, Kershaw, assieme al sociologo Peter Merkl, ha riconsiderato il ruolo dell'antisemitismo nello sterminio: dai loro studi emerge come un'alta percentuale dei membri della *Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei* (NSDAP), ma anche una considerevole fetta della popolazione tedesca, non sia radicalmente antisemita, piuttosto nutra sentimenti "moderati" di disagio nei confronti degli ebrei. A portare ad Auschwitz sarebbe dunque stato l'antisemitismo dell'intellighenzia o dell'élite del partito nazista, piuttosto che quello presente tra la popolazione[13]. Nella propria propaganda il partito nazista non inserirà mai veramente il tema dell'antisemitismo: come punti programmatici ci saranno la disoccupazione di massa, la

[10] Cfr. D. POHL, *Nationalsozialistische Judenverfolgung in Ostgalizien 1941-1944: Organisation und Durchführung eines staatlichen Massenverbrechens*, Oldenbourg, München 1996; M. ZIMMERMANN, *Rassenutopie und Genozid*, Christians, Hamburg 1996; C. GERLACH, *Krieg, Ernährung, Völkermord*, Hamburger Edition, Hamburg 1998; U. HERBERT (hrsg.), *Nationalsozialistische Vernichtungspolitik 1939-1945*, Fischer, Frankfurt 1998.

[11] Cfr. Y. BAUER, *Ripensare l'Olocausto,* cit., p. 336.

[12] I. KERSHAW, *Il mito di Hitler. Immagine e realtà nel Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino 1998 (ed. or. *Der Hitler-Mythos, Volksmeinung und Propaganda im Dritten Reich*, Deutsche Verlagsanstalt, Stuggart 1980); O. DOV KULKA, E. JÄCKEL (eds.), *The Jews in the secret Nazi reports on popular opinion in Germany, 1933-1945*, Yale University Press, New Haven 2010.

[13] Cfr. P. H. MERKL, *Political Violence under the Swastika: 581 Early Nazis*, Princeton University Press, Princeton, N. J., 1975. In Germania, come in altri paesi dell'Europa occidentale, i sentimenti antiebraici erano meno diffusi rispetto all'Europa orientale. Per un quadro più esaustivo si rimanda a T. BOROWSKI, *This way for the Gas, Ladies and Gentlemen,* Penguin Books, New York 1976; C. R. BROWNING, *Uomini comuni. Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia,* Einaudi, Torino 1995.

crisi sociale ed economica, la sconfitta della Germania durante la Grande Guerra; tutto ciò conformemente allo spirito antisemita "moderato" presente nell'opinione pubblica e che ha come esito finale la rimozione degli ebrei dalle loro posizioni economiche e politiche. Per gli studiosi di questa corrente, Adolf Hitler si trovò a influenzare soprattutto falsi intellettuali o intellettuali di rango inferiore (*Lumpenintellectuals*), e cioè insegnanti, studenti, avvocati, ma anche pastori protestanti, ingegneri, militari, aristocratici che, dopo il 1918, si ritrovano a condividere le stesse delusioni sociali e politiche. Mossi da risentimento e desiderosi di prendere il posto degli ebrei, essi vedranno nella NSDAP il rimedio per ogni male. Ciò che li attrae è il pensare che il popolo ariano possa garantire sicurezza ed essere al centro di un impero globale[14].

All'interno del dibattito storiografico hanno avuto una certa fortuna anche le riflessioni di natura teologica e filosofica. Per recuperare, infatti, spiegazioni alternative, gli storici hanno infatti tentato di allargare il campo d'indagine ad altre discipline; però, pur ottenendo pieno plauso, il cosiddetto approccio teologico-filosofico non è riuscito ad offrire modelli esplicativi esaustivi[15]. «L'elevazione del genocidio degli ebrei al rango di categoria metafisica, luogo della memoria sottratto alla storia e bardato del dogma della sua impenetrabilità normativa», ha fatto dell'olocausto un evento che, superando la comprensione umana, non può essere confrontato con altri avvenimenti storici[16]. L'interpretazione teologica è però subito parsa mettere i freni a una coscienza critica capace di fare i conti con le responsabilità storiche e morali e soprattutto di rendere giustizia alle vittime. Sono proprio queste necessità che hanno conferito sempre più importanza agli archivi e ai testimoni nel tempo.

Tra gli studi sulla shoah merita poi attenzione anche il contributo dell'antropologia, per via della categoria concettuale di "genocidio". La letteratura che ne è emersa ha permesso di comparare l'olocausto e gli altri tipi genocidiari nella storia, rendendo l'olocausto un evento maggiormente comprensibile. Come ricorda Bauer, non si tratta di sottoscrivere delle differenze in termini di sofferenza, visto che la sofferenza non può essere misurata, non esistono cioè differenze in termini

[14] Cfr. Y. BAUER, *Ripensare l'Olocausto,* cit., p. 55.

[15] Cfr. J. E. DITTES, recensione di: C. Y. GLOCK, R. STARK, *Christian Beliefs and Anti-Semitism*, in «Review of Religious Research», VIII, 1967, n. 3, pp. 183-187; R. L. RUBENSTEIN, *The Cunning of History: the Holocaust and the American Future,* Harper Colophon, NY 1978; E. L. FACKENHEIM, *To Mend the World. Foundations of Post-Holocaust Jewish Thought*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis 1982; I. KERSHAW, *Che cos'è il nazismo? Problemi interpretativi e prospettive di ricerca*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 15-36 (ed. or. *The Nazi Dictatorship: Problems and Perspectives of Interpretation*, Edward Arnold Publishers Ltd, London 1985); R. L. RUBENSTEIN, *Was Dietrich Bonhoeffer a "Righteous Gentile"*, in «International Journal on World Peace», XVII, 2000, n. 2, pp. 33-46; S. REJAK, *Judaism Facing the Shoah: American Debates an Interpretations*, in **«***Dialogue & Universalism*», XIII, 2003, n. 3/4, pp. 81-103; H. JONAS, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, il Melangolo, Genova 2004 (ed. or. *Der Gottesbegriff nach Auschwitz. Eine judische Stimme*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1987).

[16] E. TRAVERSO, *La violenza nazista. Una genealogia,* il Mulino, Bologna 2002, p. 10.

di numeri, né in assoluto e né in percentuale, ma di comprendere le cause, i fattori, le procedure in modo distinto[17].

Infine, occorre menzionare l'apporto delle scienze *del* e *sul* crimine che, a partire dagli anni novanta del XX secolo, hanno favorito una migliore comprensione della shoah, interpretandola come genocidio totale e unico[18].

3. *Il pensiero sociologico e la questione ebraica nel dopoguerra*

Per quanto riguarda invece il contributo sociologico, la riflessione è più complicata. Secondo diversi sociologi, da Judith M. Gerson a Moishe Poston, da Diane L. Wolf a Jack N. Porter, la prevalenza delle discipline storiche nella comprensione dell'olocausto avrebbe determinato il ritardo degli studi sociologici[19]. Eventi come Hiroshima, la guerra del Vietnam e lo stesso olocausto sono stati affrontati dalla sociologia con molte difficoltà e ciò, spiega Porter, è tanto più strano se si pensa che studiosi come Richard Rubenstein, Raul Hilberg, Benno Weiser Varon, che non sono sociologi, hanno scelto di spiegare la shoah ricorrendo ad alcune categorie sociologiche[20]. Come mai uno storico e un teologo trovano utili concetti della sociologia di Weber come «modernità», «burocrazia» e «autorità»? Per rispondere, bisogna rivisitare almeno due delle maggiori controversie che ruotano attorno all'interpretazione sociologica della shoah. Nel primo caso, ci si è chiesti se realmente la sociologia abbia ignorato categorie come «potere totalitario», «campi di sterminio», «autorità» o «resistenza». Nel secondo caso, che deriva dal primo, si è posto al centro della riflessione un altro aspetto: ammesso che la sociologia non abbia ignorato la questione ebraica, perché si è limitata a fornire grandi quadri interpretativi, incentrati sul rapporto con la modernità, in particolare a partire dall'opera di Zigmunt Bauman, *Modernità e olocausto* del 1989?

Un punto di svolta nella letteratura sociologica è rappresentato dagli atti della conferenza internazionale tenuta nell'ottobre 2001 presso la Rutgers University, col supporto dell'American Sociological Association e del National Science Foundation's Fund. Essa ha visto come relatori non

---

[17] Cfr. C. P. SCHERRER, *Towards a theory of modern genocide. Comparative genocide research: definitions, criteria, typologies, cases, key elements, patterns and voids*, in «Journal of Genocide Research», I, 1999, n. 1, pp. 11-24; S. C. FEINSTEIN, *Art of the Holocaust and genocide: some points of convergence*, in «Journal of Genocide Research», I, 1999, n. 2, pp. 233-256; G. HEINSOHN, *What makes the Holocaust a uniquely unique genocide?*, in «Journal of Genocide Research», II, 2000, n. 3, pp. 411-430.

[18] Cfr. A. WOOLFORD, *Making Genocide Unthinkable: Three Guidelines for a Critical Criminology of Genocide*, in «Critical Criminology», XIV, 2006, n. 1, pp. 87-106; R. KING, W. BRUSTEIN, *A political threat model of intergroup violence: Jews in pre-world war II Germany*, in «Criminology» XLIV, 2006, n. 4, p. 867; I. L. HOROWITZ, *Taking Lives. Genocide and State Power*, Transaction Books, New Brunswick 1997.

[19] Cfr. L. RAPAPORT, recensione di: J. M. GERSON, D. L. WOLF, *Sociology Confronts the Holocaust: Memories and Identities in Jewish Diasporas,* in «American Journal of Sociology», CXIII, 2008, n. 6, pp. 1794-1796.

[20] Cfr. R. L. RUBENSTEIN, *The Cunning of History* cit.; B. W. VARON, *Professions of a Lucky Jew*, Cornwall Books, New York 1992; J. N. PORTER, *The Holocaust as a Sociological Construct*, in «Contemporary Jewry» XIV, 1993, n. 1, p. 184.

solo sociologi, ma anche ricercatori specializzati in ambiti molto diversificati (dall'uso della memoria collettiva agli studi di genere) e ha avuto come esito la pubblicazione di *Sociology confronts the Holocaust*, curato da Judith M. Gerson e Diane L. Wolf[21].

Se da un lato il volume mette in campo le difficoltà della sociologia nell'interpretare la questione ebraica fin dalla fine della seconda guerra mondiale (la parte introduttiva è una sorta di *mea culpa* che fa i conti con il fallimento nell'elaborare correlazioni appropriate tra gli eventi del conflitto) e mette in luce come il silenzio sull'olocausto abbia condizionato l'intera riflessione della disciplina[22], dall'altro lato esso si presenta come un'occasione unica per una sociologia che aspiri a portare l'olocausto e il periodo del dopoguerra nei propri ambienti di studio[23]. Tra gli obiettivi dei curatori vi è quello, infatti, di accelerare gli studi sociologici nel campo e di portare la lezione sociologica a livello dell'insegnamento storico[24].

In particolare, le due curatrici si sono interrogate sulle ragioni per le quali la sociologia non si è arrogata il diritto di isolare, in una sequenza di eventi storici, la distruzione di circa sei milioni di ebrei e non ha forzato in uno schema categoriale il genocidio. Perché non ha cercato di ricostruire l'evoluzione dell'istituzione totalitaria nazionalsocialista fin dalle sue origini? L'aver dato per scontate le trasformazioni delle strutture sociali durante il nazionalsocialismo, a giudizio di Gerson e Wolf, ha distolto dalla formulazione di un sistema concettuale capace di spiegare in modo analitico lo sterminio degli ebrei; la sociologia non si è affidata a leggi generali, di tipo evolutivo, o a modelli strutturali.

Se "ripensare l'olocausto" e l'intera questione ebraica nella sociologia del dopoguerra vuol dire «passare a contrappelo gli studi sociologici»[25], allora, per prima cosa, all'interno della letteratura

---

[21] Cfr. J. M. GERSON, D. L. WOLF, *Sociology confronts the Holocaust. Memories and Identities in Jewish Diasporas*, Duke University Press, Durham and London 2007.

[22] Si veda Z. BAUMAN, *Modernity and the Holocaust,* Polity Press, Cambridge 1989; G. E. MARKLE, *Meditations of a Holocaust Traveler*, State University of New York Press, Albany 1995; D. KAUFMAN, *Introduction: Gender, Scholarship and the Holocaust*, in «Contemporary Jewry», XVII, 1996, pp. 3-18.

[23] Sull'argomento si ricordi il commento positivo di Robert Zussman, dell'Università del Massachusetts, sul dibattito sociologico, a distanza di decenni, attorno al tema dell'olocausto: per lo scienziato sociale, si tratta di un sostanziale miglioramento intellettuale accademico.

[24] A parte le eccezioni di due articoli, quello di Suzanne Vromen sui bambini nascosti in Belgio e quello di Rachel Einwohner sui ghetti di Varsavia, Vilna e Łódż, il libro non raccoglie e non evidenzia gli eventi dell'olocausto. Di diversa portata è invece il saggio di Martin Oppenheimer, che si occupa in modo esplicito dello sterminio e delle radici del nazismo. Cfr. S. VROMEN, *Collective Memory and Cultural Politics: Narrating and Commemorating the Rescue of Jewish Children by Belgian Convents during the Holocaust*, in J. M. GERSON, D. L. WOLF, *Sociology confronts the Holocaust*, cit., pp. 134-153; R. L. EINWOHNER, *Availability, Proximity, and Identity in the Warsaw Ghetto Uprising: Adding a Sociological Lens to Studies of Jewish Resistance*, ibid., pp. 277-290; M. OPPENHEIMER, *The Sociology of Knowledge and the Holocaust: A critique*, ibid., pp. 331-336.

Sull'isolazionismo accademico intorno alla questione ebraica si consiglia B. P. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust: the Failure of a Discipline,* in «Humanity & Society», XXXI, 2007, pp. 6-23.

[25] L'espressione riprende la metafora «passare a contrappelo la storia» di Walter Benjamin, usata da E. TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali. La shoah nella cultura del dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2004, p. 40, nota 1 (ed. or. *Histoire déchirée. Essai sur Auschwitz et les intellectuels*, Éditions du Cerf, Paris 1997).

sociologica della shoah si deve distinguere la fase in cui ci si interroga sullo sterminio e sulle sue ragioni (adottando categorie come «ordine sociale», «coesione», «pregiudizio», «etnia razziale», «conflitto», «burocrazia», «modernizzazione», «potere») dalla fase, più recente e più interpretativa, che guarda invece all'etnografia locale oppure presenta casi di studio e narrazioni biografiche. In questi ultimi lavori, diversamente dai primi, la prospettiva con cui si legge l'olocausto è quella delle vittime.

4. *Una prima rassegna sociologica*

Nel ripercorrere la letteratura sociologica della shoah occorre, per certi versi, correggere il pensiero largamente diffuso che sostiene un ritardo della sociologia negli studi sulla questione ebraica. Fin dall'ascesa di Hitler al potere sono infatti diversi gli intellettuali che riflettono sulla crisi dello stato liberale in Europa. Si tratta soprattutto di studiosi europei che, costretti ad abbandonare la Germania nel 1933, si rifugiano negli Stati Uniti. Le loro opere, di grande interesse per l'analisi sulla struttura del partito nazionalsocialista, ripercorrono il deterioramento dei valori liberali in seguito all'avvento del nazionalsocialismo.

Tra i lavori che, dinanzi alla promulgazione delle leggi razziali di Norimberga si trovano a definire il fascismo, sono centrali le ricerche dell'Istituto per le Ricerche Sociali di Francoforte[26]. Dopo l'avvento del nazismo e la migrazione verso gli Stati Uniti, gli esponenti della Scuola di Francoforte iniziano a integrare nella loro tradizione filosofico-marxista degli elementi dalla psicologia, mentre l'attenzione si focalizza sui temi della personalità e dell'autorità[27]. Nello specifico occorre ricordare gli *Studien über Autorität und Familie* del 1936, il saggio *Die Juden und Europa* di Max Horkheimer del 1939 e, infine, l'articolo di Otto Kirchheimer, *Criminal Law in*

Sul nuovo orientamento sociologico vedi P. SZTOMPKA, *The Renaissance of Historical Orientation in Sociology,* in «International Sociology», I, 1986, n. 3, pp. 321-337; B. ENGELKING, *Reflections on the Subject of Polish-Jewish Relations During World II,* CXXXVII, 2002, n. 7, pp. 103-107; G. E. HOOVER, *The Failure of the Social Sciences*, in «The American Journal of Economics and Sociology», III, 1943, n. 1, pp. 89-96; E. A. SHILS, *Limitations on the Freedom of Research and Teaching in the Social Sciences,* in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», CC, 1938, n. 1, p. 144.

[26] Dopo la presa del potere nazionalsocialista in Germania, nel 1933, l'Istituto è chiuso per «tendenze ostili allo Stato». I membri della Scuola - tra i più noti, Max Horkheimer, direttore dell'Istituto dal 1931, Theodor W. Adorno, Herbert Marcuse, Erich Fromm, Friedrich Pollock, Leo Lowenthal, Walter Benjamin – emigrano negli Stati Uniti, ad eccezione di quest'ultimo, che non abbandona l'Europa, ma muore suicida nel 1940, mentre tenta di superare il confine tra la Francia occupata e la Spagna. Per uno studio più accurato si veda M. HORKHEIMER, Th. W. ADORNO (a cura di), *Lezioni di sociologia*, Einaudi, Torino 2001; M. JAY, *L'immaginazione dialettica*, Einaudi, Torino 1979 (ed. or. *The Dialectical Imagination: A History of the Frankfurt School and the Institute of Social Research, 1923-1950*, Heinemann, London 1973).

[27] Cfr. R. CRAWFORD (ed.), *The Cultural Migration. The European Scholar in America*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1953; H. S. HUGHES, *Da sponda a sponda. L'emigrazione degli intellettuali europei e lo studio della società contemporanea,* Il Mulino, Bologna 1975; L. A. COSER, *Refugee Scholars in America: Their Impact and Their Experience,* Yale University Press, New Haven 1984.

National Socialist Germany, edito nel 1939[28]. Sebbene *Autorità e Famiglia*, ricerca collettiva costruita su materiale raccolto prima dell'esilio in Europa, costituisca un capolavoro (i francofortesi vi legano l'avvento dell'autoritarismo nella società moderna alla crisi della famiglia coniugale borghese), il lavoro «eccezionale» della Scuola deve essere considerato però quello di Horkheimer, primo testo dell'Istituto che metta in relazione il fascismo con l'antisemitismo. L'articolo di Kirchheimer è invece «nuovo» per il fatto che, nell'analizzare la legge criminale nazista, ipotizza due fasi nella teoria giuridica dopo il 1933: quella autoritaria e quella razzista.

A questi studi se ne affiancano però altri. In primo luogo, la ricerca *German Universities and Nationals Socialism* di Edward Y. Hartshorne Jr. (1937), sulla qualità della ricerca universitaria tedesca che, sotto il controllo del nazionalsocialismo, perde ogni genere di libertà, da quella dell'insegnamento alla scelta dei docenti e al tipo di studio da portare avanti[29]; in secondo luogo, *Why Hitler Came to Power* di Theodor F. Abel (1938), sociologo nato negli Stati Uniti, ma di origine polacca, che analizza la popolarità crescente del movimento nazista e l'aumento del consenso alla NDSAP[30]. Quest'ultimo lavoro è da ritenersi un'opera sociologica perfetta almeno per tre ragioni. Innanzitutto, perché delinea il tipo del membro nazista ideale; poi, perché vi si analizzano le storie personali di 683 membri nazisti; infine, perché l'autore riesce a individuare, tra i sostenitori del nazionalsocialismo, Sir Henri Deterding, il barone del petrolio a capo della *Royal Dutch Shell*, riuscendo così a capovolgere la convinzione comune che a sostenere il nazionalsocialismo sia solo la classe media. In ultimo, occorre menzionare il saggio *The Nazi Party: Its Leadership and Composition* di Hans Gerth (1940), che indaga il potere carismatico e burocratico all'interno della NSDAP, proponendo in modo precoce la categoria di «razionalizzazione del terrore»[31]. Tra i testi che invece aprono simbolicamente la riflessione degli anni Quaranta e Cinquanta, consacrati soprattutto al fallimento e alla crisi dei sistemi politici liberali di inizio Novecento, vanno considerati l'analisi sull'antisemitismo in America di Erich Fromm, *Escape from Freedom* del 1941 e l'indagine che Theodor W. Adorno prepara sul fascismo, a partire da uno scritto del 1942 dedicato ad Aldous Huxley[32].

---

[28] Cfr. M. HORKHEIMER, E. FROMM, H. MARCUSE, *Studien über Autorität und Familie*, Felix Alcan, Paris 1936; M. HORKHEIMER, *Die Juden und Europa*, in «Zeitschrift für Sozialforschung», VIII, 1939, I/2; O. KIRCHHEIMER, *Criminal Law in National Socialist Germany*, in «Studies in Philosophy and Social Sciences», VIII, 1939, 3.

[29] Cfr. E. Y. HARTSHORNE, *The German Universities and National Socialism*, Allen and Unwin, London 1937. Sull'influenza del nazionalsocialismo nelle accademie si veda M. WEINREICH, *I Professori di Hitler. Il ruolo dell'Università nei crimini contro gli ebrei,* il Saggiatore, Milano 2003, pp. 33-38.

[30] Cfr. T. ABEL, *Hitler Came into Power*, Harvard University Press, Cambridge 1938 (riedizione con il titolo *The nazi Movement. Why Hitler Came to Power*, Atherton Press, New York 1966²).

[31] Cfr. H. GERTH, *Its Leadership and Composition*, in «The American Journal of Sociology», XLV, 1940, n. 4, pp. 517- 541.

[32] Cfr. E. FROMM, *Fuga dalla libertà*, Mondadori, Milano 1994 (ed. or. *Escape from Freedom*, Farrar and Rinehart, New York 1941); Th. W. ADORNO, *Aldous Huxley e l'utopia* in Id., *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, Einaudi,

Tra il 1938 e il 1945, si distinguono i lavori di Talcott Parsons sull'avvento del nazionalsocialismo. Più che spinto da qualche simpatia verso gli ebrei, Parsons, affascinato dalla cultura europea (prima del conflitto aveva studiato per un certo periodo di tempo in Europa) denuncia il venir meno nella società tedesca delle libertà politiche, la fine della democrazia e il collasso della meritocrazia negli ambienti accademici[33]. In particolare, sono degni di attenzione sette suoi manoscritti inediti, risalenti al 1942, riportati alla luce nel 1993 grazie alla biografa Uta Gerhardt. Nell'interpretazione di Parsons, che ha al centro le nozioni di «struttura di potere» e di «autorità», il fascismo nazista si presenta come un caso di devianza sociale. Per l'autore esso, infatti, presenterebbe tutte le caratteristiche tipiche di un movimento sociale di natura «reazionaria». A favorire l'ascesa del nazismo, sarebbero stati la rapida industrializzazione e l'anomia della società occidentale moderna, il codice d'onore militare prussiano e l'etica dell'aristocrazia terriera. In particolare, questi ultimi fattori, contrari a qualsiasi tipo di modernizzazione, avrebbero favorito il perpetuarsi dell'autorità tradizionale, patriarcale-feudale, e lo sviluppo ideologico del sentimento di nazione (*Volksgeist*). Per queste ragioni, gli ebrei vengono considerati i «fautori» della modernità[34].

> Erano diventati sotto molti aspetti il simbolo di una modernità urbana e industriale percepita come una perdita dei valori tradizionali e come l'avvento di un mondo anonimo, freddo, razionale, privo di rassicuranti punti di riferimento e in fondo inumano. […] Gli ebrei erano visti come rappresentanti della razionalità economica astratta – la circolazione monetaria e la finanza – e dell'universalismo democratico, espressione di un'umanità altrettanto astratta, definita dal diritto, e non dalla tradizione o dal sentimento di appartenenza a un territorio. In questo conflitto che opponeva irriducibilmente «comunità» e «società», essi apparivano come un concentrato chimicamente puro di quest'ultima. Gli ebrei reali cedevano il posto all'*Ebreo*, categoria universale e indifferenziata[35].

Benché Parsons sia il terzo sociologo, dopo Horkheimer e Fromm, a legare il nazionalsocialismo al fenomeno dell'antisemitismo, i suoi scritti non vengono subito presi in considerazione, ma, al contrario, sottovalutati, a differenza di molte altre sue opere[36].

Torino 1972 (ed. or. *Aldous Huxley und die Utopie*, in Id., *Prismen. Kulturkritik und Gesellschaft*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1955).

[33] È importante ricordare che Talcott Parsons, presidente dell'*American Sociological Society* (ASS) nel 1949, denuncia apertamente il nazismo via radio, durante alcune conferenze pubbliche e in diversi momenti accademici, per motivare e mobilitare l'opinione pubblica a favore della Gran Bretagna e contro la Germania.

[34] U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism*, Aldine de Gruyter, New York 1993.

[35] E. TRAVERSO, *La violenza nazista,* cit., pp. 157-158.

[36] Cfr. J. N. PORTER, *Talcott Parsons and National Socialism: The Case of the "Ten Mysterious Missing Letters",* in «Sociological Forum», XI, 1996, n. 4, pp. 603- 611; J. WIENER, *Talcott Parsons' Role Bringing Nazi Sympathizers to the U.S.*, in «The Nation», VI, 1989, n. 1, pp. 305-309; W. BUXTON, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism*, in «Canadian Journal of Sociology», XIX, 1994, n. 3, pp. 425-427; M. F. KEEN, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* in «American Journal of Sociology», XCIX, 1994, n. 5, pp. 1359-1361. L'ambiente accademico, benché il nostro sociologo sia presidente dell'*ASA* (1949) e a capo del Dipartimento delle Relazioni Sociali di Harvard (1946-1956), non favorisce la riflessione su alcune tematiche. È interessante notare che la *Carnegie Corporation*, che fonda il *Russian Research Center* di Harvard, finanzia alcune ricerche dell'autore, mentre altre ricevono limitate sovvenzioni.

Invitato, nel marzo 1944, in Germania alla conferenza *On Germany after the war*, Parsons partecipa assieme a psicoanalisti, psichiatri e pochi scienziati sociali al dibattito sul piano di occupazione della Germania alla fine del conflitto. A differenza di quasi tutti i presenti, che offrono soluzioni di ordine sociale e culturale, piuttosto che politico o economico, egli propone invece un programma di natura pratica che prevede la denazificazione delle istituzioni in Germania[37]. In particolare, si oppone alla proposta riduzionista dello psicoanalista Lawrence S. Kubie, il quale esamina la situazione in termini quasi esclusivamente psichiatrici e avanza, come soluzione contro la forza distruttiva del nazionalismo tedesco, l'istituzione di una speciale agenzia mondiale col compito di controllare direttamente il sistema educativo germanico. Parsons non solo si oppone a tale iniziativa, ma esprime le proprie rimostranze anche nei confronti del Piano Morgenthau[38].

Contemporanea ai lavori di Parsons è l'analisi empirica di Rudolf Heberle, *From Democracy to Nazism: A Regional Case Study on Political Parties in Germany* (1945), in cui l'autore, sulla scia della Scuola di Chicago, propone una mappatura, nello stato rurale dello Schleswig-Holstein, del consenso crescente per la NSDAP. Poco dopo, nel 1946, di fronte alla distruzione dell'ebraismo europeo, Morris Janowitz conduce delle inchieste per i Servizi segreti. Dalle cento interviste fatte emergono novità inquietanti: gli intervistati tedeschi, sebbene siano a conoscenza dell'esistenza dei campi di concentramento, negano di sapere oppure deviano dalle loro evidenti responsabilità[39]. Due anni dopo, nel 1948, Janowitz approfondisce il discorso sulla struttura sociale del corpo militare tedesco assieme a Edward Shils; il risultato della loro indagine, *Cohesion and Disintegration in the Wehrmacht in World War II*, fa dell'esercito tedesco un «gruppo sociale primario»[40].

Infine, meritano attenzione gli ultimi lavori della Scuola di Francoforte. Adorno e Horkheimer preparano *Dialettica dell'illuminismo* durante il periodo della guerra. Il testo, seppure pronto nel 1944, viene pubblicato solo nel 1947, nello stesso anno in cui è edita *Eclisse della ragione* di Horkheimer. I due scritti contengono una critica radicale della società e del pensiero occidentale e,

[37] Cfr. J. M. GERSON, D. L. WOLF, *Sociology confronts the Holocaust. Memories and Identities in Jewish Diasporas*, cit., pp. 15-16. U. GERHARDT, *Talcott Parsons: An Intellectual Biography*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, p.110; Ead., *Talcott Parsons on National Socialism*, cit., p. 57; Ead., *Talcott Parsons and the Transformation from Totalitarianism to Democracy in the end of World War II,* in «European Sociological Review», XII, 1996, pp. 303-325.

[38] Cfr. T. PARSONS, *The Problem of Controlled Institutional Change: An Essay in Applied Social Science,* in «Psychiatry», VIII, 1945, pp. 79-101. Alla fine della Conferenza Talcott Parsons scrive l'articolo *The Problem of Controlled Institutional Change* con il quale si oppone al Piano Morgenthau. Si veda U. GERHARDT, *Talcott Parsons: An Intellectual Biography,* cit., p. 110.

[39] Cfr. R. HEBERLE, *From Democracy to Nazism: a Regional Case Study on Political Parties in Germany*, Louisiana State University Press, Baton Rouge, Louisiana 1945; M. JANOWITZ, *German Reactions to Nazi Atrocities*, in «American Journal of Sociology», LII, 1946, n. 2, pp. 141-146; E. T. LINENTHAL, *Preserving Memory: The Struggle to Create the Holocaust Museum*, Viking Books, New York 1995.

[40] Cfr. E. A. SHILS, M. JANOWITZ, *Cohesion and Disintegration in the Wehrmacht in World War II,* in «Public Opinion Quarterly», XII, 1948, pp. 280-315.

tra gli «elementi dell'antisemitismo», citano i limiti dell'Illuminismo[41]. Nel 1950, compare invece lo studio empirico realizzato dalla Scuola sul pregiudizio nella società contemporanea. Gli *Studies in Prejudice* spostano la riflessione dall'autoritarismo tedesco a quello americano: nella parte più conosciuta, *La personalità autoritaria*, l'autoritarismo è interpretato alla luce della categoria della «personalità» ed è messo a punto il concetto di «capro espiatorio»[42].

5. *Gli anni del dopoguerra. Tra la vicenda Eichmann e la guerra dello Yom Kippur*

Nel dopoguerra, in particolare nel ventennio 1950-1970, al centro dell'analisi sociologica sulla shoah è l'atteggiamento della stessa disciplina di fronte alla questione ebraica, soprattutto le difficoltà degli studiosi nell'affrontare tale tematica e nel pubblicare opere appropriate. Nel primo decennio solo i *Minima Moralia* di Adorno, scritti tra il 1944 e il 1947 e pubblicati nel 1951, evocano distintamente la necessità di pensare Auschwitz. Nel decennio successivo (1960-1970), cresce invece gradualmente l'attenzione per la questione ebraica, con lavori in primo luogo consacrati all'analisi delle diverse componenti politiche e ideologiche dello stato tedesco (scritti di Adorno, Seymour M. Lipset, Everett C. Hughes; poi, ricerche di Anna Pawełczyńska, Barrington Moore Jr. e Helen Fein)[43].

Seymour M. Lipset, ad esempio, spiega ne *L'uomo politico* le ragioni dell'ascesa della NSDAP e del suo supporto elettorale. Sullo stesso tema, anche se con una portata di minore rilievo, si era impegnato Jessie Bernard's nel 1949, pubblicando *American Community Behavior*[44]. Più in generale, questi scritti rendono conto dei problemi che le democrazie devono affrontare nel dopoguerra attraverso le categorie di «comunità», «società civile» e «anomia». La svolta negli studi sociologici si deve a un saggio scritto da Hughes nel 1948, *Good people and Dirty Work*, ma pubblicato su «Social Problems» solo nel 1962, l'anno in cui Hannah Arendt prepara il suo

[41] Cfr. M. HORKHEIMER, T. ADORNO, *Dialettica dell'illuminismo*, trad. it. a cura di R. SOLMI, Einaudi, Torino 1997 (ed. or. *Dialektik der Aufklärung : philosophische Fragmente*, Querido, Amsterdam 1947); M. HORKHEIMER, *Eclisse della ragione*, Einaudi, Torino 1969 (ed. or. *Eclipse of reason*, Oxford University Press, New York 1947)

[42] Cfr. Th. W. ADORNO, E. FRENKEL-BRUNSWICK, D. J. LEVINSON, R. NEVITT SANFORD (a cura di), *La personalità autoritaria,* Edizioni di Comunità, Milano 1973 (ed. or. *The Authoritarian personality*, Harper and Row, New York Evanston, Ill. , London 1950).

[43] Cfr. Th. W. ADORNO, *Minima Moralia. Meditazioni della vita offesa*, trad. it. a cura di R. SOLMI, Einaudi, Torino 1994 (ed. or. *Minima Moralia. Reflexionen aus dem beschädigten Leben*, Frankfurt am Main 1950); S. M. LIPSET, *Political Man: The Social Bases of Politics,* Doubleday & Company, Garden City, N.Y. 1960; E. C. HUGHES, *Good People and Dirty Work*, in «Social Problems» X, 1962, n. 1, pp. 3-11; A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence in Auschwitz. A sociological Analysis*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, London 1979 (ed or. *Wartości A Przemoc. Zarys socjologicznej problematyki Oświęcimia*, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, Warszawa 1973); B. MOORE Jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, Edizioni di Comunità, Milano 1983 (ed. or. *Injustice: The Social Bases of Obedience and Revolt*, M. E. Sharpe, White Plains, N. Y. 1978); H. FEIN, *Accounting for Genocide. National Response and Jewish Victimization During the Holocaust,* Free Press, New York 1979.

[44] Cfr. J. BERNARD, *American Community Behavior*, Dryden, New York 1949.

resoconto sul processo Eichmann, seguito come corrispondente del «New Yorker», che apparirà sulle colonne dello stesso giornale nel febbraio e marzo dell'anno successivo[45].

Nell'opera di Hughes sono analizzate in modo molto precoce le cause sociali che portano le brave persone (*good people*), cioè le SS e la gente comune tedesca, a praticare o semplicemente a permettere il il lavoro sociale «sporco» (*dirty work*) dello sterminio degli ebrei. Grazie ad un viaggio in Germania lo studioso aveva rilevato in che modo la popolazione tedesca stava elaborando le proprie colpe dopo le atrocità nazionalsocialiste. A conclusione dell'analisi, risultava che le «brave persone» avevano acconsentito a sterminare gli ebrei perché si erano ritrovate a considerarli "un problema sociale": educate gradualmente all'odio, li avevano infine definiti come una sottorazza. Certo, molti non erano stati perpetratori diretti della Soluzione Finale, ma erano comunque dei fanatici, parte integrante di un sistema portato avanti da uno Stato che godeva sempre di più del consenso generale.

L'opera di Hughes resta per lungo tempo un'eccezione. Solo nel 1973 (in coincidenza con lo scoppio del conflitto dello Yom Kippur) apparirà un lavoro di ampio respiro sul sistema concentrazionario nazista, l'analisi sociologica *Values and Violence in Auschwitz* di Anna Pawełczyńska, membro della resistenza polacca e prigioniera politica ad Auschwitz-Birkenau. Si tratta del primo studio sociologico sui campi di concentramento, sulla loro organizzazione sociale, sulle relazioni tra prigionieri, sulle strategie di sopravvivenza e resistenza adottate dagli internati. Almeno per due ragioni tale ricerca deve considerarsi di grande rilievo: in primo luogo, perché l'autrice è una sopravvissuta e, in secondo luogo, perché *Values and Violence* viene pubblicata in un periodo in cui il tema della resistenza ebraica all'interno dei campi non è ancora discusso oppure è chiaramente negato[46]. L'opera di Pawełczyńska, la sua interpretazione di resistenza «non solo armata», rappresenta dunque uno sviluppo negli studi sociologici, tanto più che, salvo rare eccezioni, le ricerche sociologiche non sono condotte direttamente da ex internati.

C'è solo un altro capolavoro, che precede la stesura, ma non la pubblicazione di *Values and Violence*. Si tratta dello scritto di un prigioniero politico ebreo, Paul Neurath, arrestato il 1° aprile del 1938 e spedito prima a Dachau e poi a Buchenwald, infine rilasciato nel maggio del 1939. Neurath trova rifugio negli Usa, dove ottiene una borsa di studio che gli consente di studiare sociologia all'Università della Columbia. Al centro della dissertazione, che ha un taglio etnografico

[45] Si veda H. ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1992 (ed. or. *Eichmann in Jerusalem*: *A Report on the Banality of Evil*, Viking Press, New York 1963).

[46] C. KRISTEL, *Survivor as Historians: Abel Herzberg, Jacques Presser and Loe de Jong on the Nazi Persecution of the Jews in the Netherlands*, in D. BANKIER, D. MICHMAN (eds.), *Holocaust Historiography in Context. Emergence, Challenges, Polemics and Achievements*, Yad Vashem-Berghahn Books, Jerusalem-New York-Oxford 2008, pp. 207-224; F. TYCH, *The Emergence of Holocaust Research in Poland: The Jewish Historical Commission and the Jewish Historical Institute (ŻIH), 1944-1989*, in *ibidem*, pp. 227-244.

e riguarda i luoghi in cui egli è vissuto durante il periodo concentrazionario, ci sono la vita quotidiana, le impressioni *dei*/*sui* campi per i quali è passato, i gruppi tra prigionieri politici, il sistema di sorveglianza, l'organizzazione del lavoro: descrizione piuttosto intensa, arricchita con i dettagli di altri dieci prigionieri, che registra come aumenta di intensità il terrore e quando i prigionieri mettono in atto azioni di resistenza, specie nel momento in cui il conflitto con le guardie diventa personale. Insomma, dalla sua esposizione emerge come nei campi la vita civile perda ogni significato[47]. Sebbene la sua tesi sia discussa il 10 giugno del 1943, Neurath per più di due anni non manifesta alcun interesse a vederla pubblicata. Quando, nel 1945, alla fine del conflitto, i tempi di pubblicazione diventano per lui maturi, nessun editore è però intenzionato a pubblicare la sua testimonianza o qualsiasi altra cosa sui *Konzentrationslager* o sulle *Gaskammer*[48].

6. *Dagli anni Settanta al crollo del muro di Berlino*

Alla fine degli anni Settanta, compare *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta* di Barrington Moore Jr. (1978), un lavoro storico e sociologico che indaga, sulla scia delle grandi Scuole di Francoforte e di Chicago, sui meccanismi che hanno favorito l'obbedienza all'autorità nazista o che, al contrario, si sono opposti ad essa. L'opera più significativa del periodo è però *Accounting for Genocide* di Helen Fein (1979) che, con le categorie di «atomizzazione di massa» e «legami di solidarietà», oltrepassa i confini delle teorie tradizionali, ponendo al centro dello sterminio ebraico il concetto di «stato-nazione». La ricerca, da un lato, discute le modalità che rendono un gruppo sociale vulnerabile al genocidio, individuando come suoi fattori strutturali il "grado di controllo" che le SS hanno esercitato sui territori occupati, nei paesi satellite e in quelli alleati, e il "livello di antisemitismo" rilevato negli stessi territori prima della seconda guerra mondiale; dall'altro, chiama in causa l'emancipazione degli ebrei d'Europa, la loro integrazione sociale, la loro assimilazione culturale, preparate con l'epoca dei Lumi. In questo modo la studiosa riporta alla luce i meccanismi che hanno allentato i vincoli di solidarietà nazionale, facendo degli ebrei, cittadini di uno stato, dei soggetti non più titolari di diritti e di doveri. La sua analisi statistica, che va oltre i semplici elementi demografici, dal momento che non stabilisce correlazioni meccaniche tra la densità numerica degli ebrei in uno Stato e il numero delle vittime, evidenzia come il numero di morti rilevato per ogni nazione non dipende dai numeri dei residenti ebrei di un territorio[49].

---

[47] Si rimanda a D. ROUSSET, *L'Universo Concentrazionario*, Baldini & Castoldi, Milano 1997.

[48] P. M. NEURATH, *The Society of Terror: Inside the Dachau and Buchenwald Concentration Camps*, eds. C. FLECK, N. STEHR, Paradigm, Boulder (Colo.) 2005.

[49] La sociologa ricorre spesso alla «varianza», indicatore statistico di dispersione "nullo" nei casi in cui tutti i valori sono uguali tra di loro, e "crescente" all'aumentare delle differenze reciproche dei valori. Cfr. H. FEIN, *Accounting for Genocide*, cit.

Partendo ancora dall'idea di «stato-nazione», ma con un orientamento del tutto diverso, all'inizio degli anni Ottanta l'attenzione degli studiosi si sofferma sulle politiche genocidiarie che uno stato pratica per risolvere problemi urgenti, concependo appunto il genocidio come una soluzione politica di questioni pubbliche[50]. È il caso di *Genocide: Its Political Use in the Twentieth Century* di Leo Kuper (1981); *The Holocaust and the German Elite: Genocide and National Suicide in Germany 1871-1945* di Ranier C. Baum (1981) e, infine, *Taking Lives: Genocide and State Power* di Irwing L. Horowitz (1982), che si distingue soprattutto per l'attenzione portata alla comparazione tra l'olocausto e altri casi genocidiari[51]. Per Horowitz, «il genocidio è un'attività dello stato e si differenzia dal vigilantismo svolto da gruppi privati come ad esempio il Ku Klux Klan»[52]; inoltre, egli si mostra abbastanza critico nei confronti della sociologia statunitense, poiché esamina i problemi della società con uno sguardo storico superficiale, se non assente, in vista della mera formulazione di nozioni come «struttura» e «funzione»[53].

Tra i primi sociologi a sostenere il ruolo centrale della routinizzazione e della burocratizzazione nella distruzione di massa degli ebrei è Fred E. Katz, primo scienziato sociale che affronta il ruolo degli *Einsatzgruppen* nella politica nazista di sterminio, ovvero nella fase che prevede l'uccisione immediata degli ebrei nei territori sovietici occupati. I concetti alla base della sua ricerca, *A Sociological Perspective to the Holocaust* (1982), sono, infatti, la «banalità del male routinizzata» e il «processo incrementale della distruzione dello sterminio»[54].

Negli stessi anni si collocano le riflessioni di Nechama Tec, condotte a partire dalla sua storia personale: *Dry Tears* (1984). Tutti i suoi lavori, ricchi di categorie sociologiche e dalla chiara eleganza narrativa, affrontano questioni importantissime, dall'impegno di alcuni cristiani che mettono in salvo degli ebrei polacchi in *When Light Pierced the Darkness* (1986), alla vicenda ricostruita in *The Lion's Den* (1990), storia di un ebreo polacco che, sotto falsa identità cristiana,

---

[50] Sui fallimenti della sociologia si veda T. PARSONS, B. BARBER, *Sociology 1941-1046*, in «American Journal of Sociology», LIII, 1948; W. C. MILLS, *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, New York 1959; M. STEIN, A. J. VIDICH (eds.), *Sociologia alla prova*, Armando, Roma 1966. Nella disciplina sociologica l'olocausto appare una questione "a margine" e di interesse dei sociologi di fede ebraica.

Secondo la definizione di Raphael Lemkin – il cui lavoro del 1943 guardava alle popolazioni polacche ceche serbe russe – il genocidio coincide con la denazionalizzazione accompagnata dall'omicidio di massa selettivo, che distrugge il gruppo come entità, ma lascia in vita molti dei suoi componenti e le strutture sociali tipiche di quel gruppo. Nella successiva "Convenzione sul genocidio", approvata il 9 dicembre 1948 dalle Nazioni Unite, il genocidio è contemplato come l'atto commesso con l'intenzione di distruggere, del tutto o parzialmente, un gruppo nazionale, etnico, razziale, religioso. Sul tema si tornerà più avanti. Per ora si rimanda a J. N. PORTER, S. HOFFMAN, *The Sociology of the Holocaust. A Teaching and Learning Guide*, Asa, Washington DC 1999, pp. 1-39.

[51] I. L. HOROWITZ, *Genocide: State Power and Muss Murder*, Transaction, New Brunswick, NJ, 1976; Id., *Taking Lives: Genocide and State Power*, Transaction, New Brunswick, N. J. 1982; L. KUPER, *Genocide: Its Political Use in the Twentieth Century*, Penguin, New York 1981; R. C. BAUM, *The Holocaust and the German Elite: Genocide and National Suicide in Germany, 1871-1945*, Rowman and Littlefield, Totowa, N. J. 1981.

[52] M. KALDOR, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma 2003, p. 127, nota 9.

[53] Cfr. F. D. WEIL, recensione di: R. C. BAUM, *The Holocaust and the German Elite: Genocide and National Suicide in Germany, 1871-1945***,** in «American Journal of Sociology», LXXXIX, 1983, n. 3, p. 752.

[54] Cfr. F. E. KATZ, *A Sociological Perspective to the Holocaust*, in «Modern Judaism», II, 1982, n. 3, pp. 273-296.

usa le proprie conoscenze e il potere che ha a disposizione per salvare altre vittime del nazismo, alle varie forme di resistenza praticate da alcuni ebrei, impegnati nel salvare altri ebrei, descritte in *Defiance: The Bielski Partisans* (1993)[55].

Alla fine degli anni Ottanta compare *Modernità e olocausto* (1989), opera con la quale Zigmunt Bauman sembra rompere il silenzio sociologico attorno alla questione ebraica segnando gli studi sulla shoah anche in chiave storica, filosofica e politologica. Secondo il sociologo polacco, che lavora a questo problema dall'epoca della sua coatta emigrazione in Inghilterra nel 1968, la shoah non è un episodio della storia millenaria dell'antisemitismo o una deviazione nel corso della civilizzazione: l'olocausto è profondamente legato alla logica interna della modernità occidentale. La razionalizzazione e la burocratizzazione rappresentano le condizioni necessarie della distruzione degli ebrei d'Europa. Solo all'interno del disordine sociale provocato dalla modernizzazione si perpetra il genocidio nazista, supportato e portato avanti con gli strumenti dell'ingegneria sociale contemporanea[56]. Bauman lega il concetto di modernità al fenomeno dell'olocausto combinando insieme due invenzioni del progresso: l'«apparato burocratico» e il «progetto ideologico» di un ordine sociale perfetto che, nello stesso tempo, prescrive e legittima la distruzione degli ebrei[57]. Successivamente, nel 2004, egli metterà a fuoco il concetto di «omicidio di categoria» con cui spiega il genocidio di armeni, ebrei, testimoni di Geova, omosessuali e Tutsi[58]. Una volta che la società ha adottato mezzi legali per definire determinati tipi sociali, si legittimano automaticamente pratiche denigratorie nei loro confronti fino alla eliminazione fisica in determinati spazi territoriali. Nel corso degli anni Novanta, compaiono due opere importantissime: *The Order of Terror* di Wolfgang Sofsky (1993), una ricerca sui campi di concentramento del tutto nuova per l'elaborazione della categoria di «organizzazione sociale dello sterminio di massa» e per l'analisi delle dinamiche di potere (in particolare, quella del meccanismo del terrore); e *Ordinary People and*

[55] N. TEC, *Dry Tears: The Story of a Lost Childhood,* Oxford University Press, New York 1984; Ead, *When Light Pierced the Darkness: Christian rescue of Jews in Nazi-Occupied Poland,* Oxford University Press, New York 1986; Ead., *In the Lion's Den: The Life of Oswald Rufeisen,* Oxford University Press, New York 1990; Ead., *Defiance: The Bielski Partisans,* Oxford University Press, New York 1993.

[56] Cfr. Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto*, il Mulino, Bologna 1992 (ed. or. *Modernity and the Holocaust*, Cornell University Press, Ithaca, N. Y. 1989)

Modernità e olocausto è successivo al simposio *Western Society After the Holocaust,* organizzato nel 1978 dall'*Institute for the Study of Contemporary Social Problems*. Al congresso si confrontano Richard Rubenstein, la Scuola weberiana e il sociologo Guenther Roth. Cfr. J. N. PORTER, *The Holocaust as a Sociological Construct*, in «Contemporary Jewry», cit., p. 185.

[57] I concetti di «casa in ordine» e di «giardino perfetto» rispondono alla politica pubblica di igiene sociale del Terzo Reich.

[58] Cfr. Z. BAUMAN, *Categorical Murder, or: How to Remember the Holocaust*, in R. LENTIN (ed.), *Representing the Holocaust for the 21st century*, Berghahn, New York 2004, pp. 25-40.

Extraordinary Evil: A Report on the Buildings of Evil di Fred E. Katz (1993), che ripropone la questione della banalità del male[59].

Alla fine del decennio ritorna invece l'interesse per la struttura del partito nazionalsocialista: chi aderì e quando lo fece? Chi decise di rimanere nella Nsdap e chi invece era più propenso a essere espulso dal partito? A queste domande, nel 1998, prova a rispondere William Brustein in *The Logic of Evil* e in *The Nazi Party and the German New Middle Class*[60]. Dopo aver analizzato un corposo insieme di materiali appartenenti a circa 40.000 membri della NSDAP, Brustein sottolinea come gli interessi economici che hanno spinto questi individui a militare nella NSDAP siano in fondo gli stessi che si ritrovano in tutta la società tedesca[61]. Attraverso le variabili di «classe», «genere», «stato familiare», «età», il sociologo cerca di comprendere il tipo ideale nazista e di delineare una sorta di politica geografica della membership nazista dal 1930 al 1933. Poiché il partito nazista ricopre un ruolo molto marginale dal febbraio 1925 al settembre 1930, come ricordano William A. Gamson e Helmut K. Anheier, Brustein va alla ricerca di tutti coloro che hanno portato avanti e sostenuto il programma nazionalsocialista prima del 1933[62]. La sua attenzione è rivolta soprattutto verso i sostenitori «della prima ora», ma si può dire che il suo sguardo critico indaghi su tutti i sostenitori del movimento, e quindi anche sui difensori dell'ultimo periodo. Tutto ciò gli serve per spiegare gli effetti conseguenti all'ascesa del movimento totalitario nella società tedesca. Dalla ricerca di Brustein, che non distingue tra il periodo prenazista e quello specificatamente nazista, emerge che il tedesco comune aderisce alla NSDAP per ragioni di opportunismo, definito dall'autore come razionalità individualista (*rational choise*). Da qui la necessità d'indagare il «comportamento politico orientato da interessi».

Traditional explanations of the sociology of Nazism – the movement's irrationalist appeal, lower-middle-class backing, political confessionalism, and the Nazi Party's status as a catchall party of a protest – were found to be incomplete[63].

---

[59] Cfr. W. SOFSKY, *L'ordine del terrore*, Laterza, Roma-Bari 2008² (ed. or. *Die Ordnung des Terrors. Das Konzentrationslager*, S. Fischer Verlag Gmbh, Framkfurt am Main 1993); F. E. KATZ, *Ordinary People and Extraordinary Evil: A Report on the Buildings of Evil*, State University of New York Press, Albany 1993.

[60] Cfr. W. BRUSTEIN, *The Logic of Evil: The Social Origin of the Nazi Party, 1925-1933*, Yale University Press, New Haven 1998; Id., *The Nazi Party and the German New Middle Class,* 1925-1933, in «American Behavioral Scientist», XLI, 1998, n. 9, pp.1237-1262.

[61] Cfr. Id., *Who joined the Nazis and why*, in «American Journal of Sociology», CIII, 1997, n. 1, pp. 216-221; W. A. GAMSON, *Talking Politics*, Cambridge University Press, New York 1992; H. K. ANHEIER, F. NEIDHARDT, W. VORTKAMP, *Movement Cycles and the Nazi Party: Activities of the Munich NSDAP, 1925-1930*, in «American Behavioral Scientist», XLI, 1998, pp. 1262-1281; G. ALY, *Lo stato sociale di Hitler. Rapina, guerra razziale e nazionalsocialismo*, cit.

[62] Sullo stesso tema vedi H. K. ANHEIER, recensione di: W. BRUSTEIN, *The Logic of Evil: The Social Origin of the Nazi Party, 1925-1933*, in «Social Forces», LXXII, 1998, n. 1, pp. 394-396; R. F. HAMILTON, recensione di: W. BRUSTEIN, *The Logic of Evil: The Social Origins of the Nazi Party, 1925-1933,* in «Contemporary Sociology», XXVI, 1997, n. 3, pp. 333- 335; S. HOFFMANN, recensione di: W. BRUSTEIN, *The Logic of Evil: The Social Origins of the Nazi Party, 1925-1933*, in «Foreign Affairs», LXXV, 1996, n. 6, pp. 155- 156.

[63] W. BRUSTEIN, *Who joined the Nazis and why*, in «American Journal of Sociology», CIII, 1997, n. 1, p. 216.

Brustein propone una spiegazione sociologica del nazionalsocialismo del tutto diversa da quelle precedenti, che tiene conto dell'agire politico individuale.

> The principal axiom of the interest-based is that individuals are proposeful or goal-oriented actors. […] Individuals will support the party that they perceive will maximize their wealth, power and prestige. […] though we do not know what is in people's heads, we can test empirical implications based on assumptions about these goals[64].

7. *L'ultimo ventennio*

Analizzare gli ultimi venti anni della sociologia dell'olocausto è più complicato perché, a partire dagli anni Novanta, lo studio della shoah si mescola con la storia dello stato di Israele e l'esperienza dei sopravvissuti di seconda generazione; quindi bisogna riuscire a isolare il caso specifico del genocidio da altre questioni.

I lavori sociologici di questi anni comprendono innanzitutto gli studi sulla memoria collettiva come *The War After* di Anne Karpf (1996), che racconta l'esperienza collettiva del popolo ebraico partendo dall'esperienza di dolore dei propri genitori; le ricerche di genere come *Genre Memories and Memory Genres* di Jeffrey K. Olick (1999), che lavora sulla responsabilizzazione della colpa o *The Secret of Redemption* di Alexa Kolbi-Molinas; e gli studi di Jeffrey C. Alexander e di Ronit Lentin, i quali propongono la lettura dell'olocausto come "trauma culturale"[65].

Negli stessi anni compare un nuovo lavoro di Brustein, *Roots of Hate* (2003), che studia l'«intensità» dell'antisemitismo, ovvero come muta il fenomeno nel tempo e nello spazio[66]. Alla pubblicazione dell'opera seguono le critiche di Jeffrey K. Olick, il quale mette soprattutto in discussione la sommaria storicità dell'autore nel raccontare eventi noti solo agli specialisti. Brustein lega in modo indissolubile il nazionalsocialismo, l'antisemitismo e l'olocausto, e a sostegno della sua posizione chiama in causa altre teorie che spiegano la diffusione dell'antisemitismo, in particolare l'opzione politico-culturale di Daniel Goldhagen, la tesi che enfatizza il ruolo della modernizzazione, la tesi dello *scapegoat*, e per ultimo, la tesi dello stato-forte[67].

---

[64] *Ibidem*, pp. 216-217.

[65] Cfr. A. KARPF, *The War After: Living with the Holocaust*, Heinemann, London 1996; J. K. OLICK, *Genre Memories and Memory Genres: A Dialogical Analysis of May 8, 1945 Commemorations in the Federal Republic of Germany*, in «American Sociological Review», LXIV, 1999, pp. 381-402; A. KOLBI-MOLINAS, *The Secret of Redemption. Memory and Resistance: A Lesson for the 21st Century*, The Elie Wiesel Foundation for Humanity, New York 2000; J. C. ALEXANDER, R. EYERMAN, B. GIESEN, N. J. SMELSER, P. SZTOMPKA, *Cultural Trauma and Collective Identity*, University of California Press, Berkeley 2004; R. LENTIN, *Re-presenting the Shoah for the Twenty-first Century*, Berghahn, New York 2004.

[66] Cfr. W. I. BRUSTEIN, R. D. KING, *Anti-Semitism in Europe Before the Holocaust*, in «International Political Science Review», 2004, XXV, n. 1, pp. 35-53.

[67] Cfr. D. J. GOLDHAGEN, *I volonterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'olocausto*, Milano, Mondadori 1998; W. I. BRUSTEIN, *Roots of Hate: Anti-Semitism in Europe before the Holocaust*, Cambridge University Press,

Nel primo caso, l'autore mette in questione l'idea di un antisemitismo eliminazionista di lunga tradizione in Germania. Per capire se realmente il genocidio degli ebrei, come sostiene Goldhagen, è stato il risultato inevitabile di una malattia nazionale, Brustein misura la soglia di antisemitismo esistente in diversi paesi europei, in particolare Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia e Romania negli anni 1879-1939. Se l'ipotesi di Goldhagen fosse vera, vale a dire che l'olocausto affonda le proprie radici non nel contesto storico dell'Europa moderna, ma in un difetto strutturale della storia tedesca, allora il livello di antisemitismo nei paesi citati, rilevato in percentuale, dovrebbe risultare inferiore rispetto a quello ottenuto nel territorio tedesco. Un po' sulla scia della Fein, che avvalendosi delle variabili di "tempo" e "spazio", aveva correlato la percentuale di antisemitismo al numero delle vittime ebree, Brustein conta quanti sono "i carnefici volenterosi di Hitler". In questo modo rileva che un antisemitismo di lunga tradizione non è in grado di spiegare le diverse ondate di antisemitismo che si manifestano in tempi differenti in uno stesso paese. Secondo Brustein, l'olocausto è una conseguenza diretta dell'ascesa di Hitler al potere e non una fatalità della storia e della cultura germanica. Esso non si può spiegare solo come un'eruzione brutale di violenza, una forma radicalizzata o estrema di *deutsche Sonderweg*, ma non si sarebbe potuto verificare senza l'ascesa del nazionalsocialismo. È così contestata la tesi di un "programma nazionale tedesco" che porta a vedere nell'olocausto il risultato inevitabile di una patologia nazionale, in cui sarebbero stati coinvolti tutti i tedeschi, prigionieri di una convinzione atavica secondo la quale gli ebrei erano meritevoli di morte. Alla base della soglia di innalzamento del livello di antisemitismo ci sarebbe, per Brustein, un insieme di fattori (pressioni religiose, instabilità economiche, elementi di razzismo, crisi politiche) di per sé indipendenti, ma che, nella Germania di Weimar, degenerano[68].

La tesi di Brustein mette in crisi anche gli studi che riconducono l'antisemitismo europeo al processo di modernizzazione, ossia al liberalismo e capitalismo che segnano l'emancipazione politica, sociale ed economica degli ebrei. La loro mobilità sociale e quindi il meccanismo sociale di competizione rafforzano tra i connazionali non ebrei sentimenti di paura e ostilità che sfociano in atteggiamenti e passioni antisemiti[69]. Di certo, questa teoria spiega la crescita dell'antisemitismo dopo il 1870, ma perde la sua efficacia di fronte alle variazioni, a volte anche regressi, dei livelli di antisemitismo a partire dal 1890[70]; non è capace di chiarire il motivo per cui l'antisemitismo in

---

Cambridge 2003. Gli atteggiamenti e i comportamenti antisemiti riportati nell'«American Jewish Yearbook» e negli articoli editi nei cinque paesi citati negli anni 1899-1939, con eventi che afferiscono al lungo periodo 1870-1899, fanno da base allo studio di Brustein. Cfr. J. K. OLICK, recensione di: W. BRUSTEIN, *Roots of Hate: Anti-Semitism in Europe before the Holocaust*, in «American Journal of Sociology», CXI, 2005, n. 3, pp. 945-948.

[68] Si rimanda a E. TRAVERSO, *La violenza nazista,* cit., p. 174.

[69] Cfr. W. I. BRUSTEIN, R. D. KING, *Anti-Semitism in Europe Before the Holocaust,* in «International Political Science Review», XXV, n. 1, 2004, pp. 36- 37.

[70] Sul processo di modernizzazione si veda A. MARTINELLI, *La modernizzazione*, Laterza, Roma-Bari 2004. Cfr. J. MORINEAU, *Lo spirito della mediazione*, FrancoAngeli, Milano 1995.

Europa aumenta significativamente durante il decennio 1880-1890, per poi cadere bruscamente tra il 1900 e il 1914, e risalire in modo vertiginoso agli inizi del 1920 e a metà degli anni trenta. Per ultimo, non rende conto delle ragioni per le quali il livello di antisemitismo è più elevato in Romania e in Germania, piuttosto che in Gran Bretagna e in Italia.

Per quanto riguarda la teoria del "capro espiatorio" (*scapegoat*), Brustein ricorda che, in tempi di crisi nazionale, le persone cercano istintivamente gruppi sui quali trasferire ansie o preoccupazioni sociali[71]. La presenza dell'ebreo immigrato, disperso in molti paesi, serve a risolvere non poche problematiche: egli diventa il capro espiatorio su cui proiettare le contraddizioni della modernità[72]. Ma questa teoria, che rende manifesti gli impulsi socio-psicologici irrazionali interni a una società in crisi, fallisce nel momento in cui non riesce a spiegare perché, in certe società dove vi è presenza di ebrei, questi non sono le uniche vittime, al contrario anche altri gruppi sociali si trovano coinvolti nelle violenze[73].

Per ultimo, Brustein mette in crisi la teoria dello stato forte elaborata da Pierre Birnbaum nel 1992, in base alla quale l'antisemitismo è una reazione del popolo contro lo Stato che impone l'emancipazione degli ebrei. Tale tesi spiega bene la variazione del livello di antisemitismo nei diversi paesi europei: nello specifico, esso è forte laddove lo Stato impone l'emancipazione, come in Francia e in Germania, debole laddove l'emancipazione è un fenomeno graduale che parte dal basso attraverso la società, come nel caso della Gran Bretagna. I punti deboli della teoria, evidenziati da Brustein, riguardano i "tempi dell'antisemitismo", poiché Birnbaum non chiarisce le

---

Una tesi spesso ignorata nelle teorie della modernizzazione si legge nella variante teorica di Hannah Arendt: la modernizzazione include la trasformazione del ruolo degli ebrei nelle società europee. A partire dalla fine del XIX secolo, gli Stati europei conoscono una minore dipendenza dalle finanze ebraiche, mentre gli ebrei sperimentano un nuovo stato sociale contraddistinto da una perdita di reale potere, sebbene rimangano detentori del benessere economico. Una variazione tra potere nominale - forza della tradizione e stereotipo - e potere reale. Tale discrasia fra l'inconsistenza reale del loro potere e il fenomeno del benessere sociale costruisce nell'immaginario comune la figura del parassitismo ebraico. La novità del pensiero arendtiano è la coincidenza della costruzione dell'antisemitismo moderno con il declino dell'influenza ebraica. Ciò pone in rilievo la costruzione sociale della realtà quando non si rispecchia la verità storica. Cfr. R. GALLISSOT, M. DILANI, A. RIVERA, *L'imbroglio etnico in quattordici parole- chiave,* Dedalo, Bari 2001.

[71] W. I. BRUSTEIN, R. D. KING, *Anti-Semitism in Europe Before the Holocaust,* cit., p. 37. La teoria dei *cleavages* (= fratture, linee di divisione) conseguenti alle due maggiori novità storico-economico-politiche del lungo XIX secolo, ovvero la rivoluzione nazionale e la rivoluzione industriale - alla prima si ricollegano le fratture "centro-periferia" e "Stato-Chiesa", mentre alla seconda sono da attribuirsi la divisione "industriale (o urbano) rurale" e quella "lavoro-capitale" – risulta un imprescindibile schema tipologico-topologico di analisi storica, preparato da Stein Rokkan per lo studio dei partiti politici. Cfr. S. ROKKAN, *Stato, nazione e democrazia in Europa*, il Mulino, Bologna 2002.

[72] Si veda Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002.

[73] Cfr. S. FREUD, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Bollati Boringhieri, Torino 1971; N. ELIAS, *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna 1987. Tale teoria, basata soprattutto sugli assunti freudiani, rivisita anche la lezione di Norbert Elias. Il processo di civilizzazione comprende la sublimazione delle pulsioni distruttive e l'eliminazione progressiva di tutte le forme di violenza, storicamente inverate con il monopolio legittimo della violenza dello stato nazionale moderno ai fini di garantire l'ordine e la difesa sociali.

cause a cui ricondurre un antisemitismo forte in Francia nel periodo che va dal 1890 al 1930, all'interno del quale si manifesta una fase di antisemitismo debole negli anni 1904-1930[74].

8. *La questione dell'olocausto oggi*

Oggi la questione dell'olocausto, come si accennava, è attraversata da molte tematiche trasversali, non sempre direttamente riconducibili alla shoah. Robin Ostow, per esempio, pubblica nel 1989 un'indagine sull'identità ebraica risalente al periodo del secondo dopoguerra. In particolare, egli vi affronta le politiche antiebraiche che hanno decimato la comunità nella repubblica democratica tedesca negli anni 1952-1953, mettendo in rilievo il potere dello Stato nel definire un gruppo come «minoranza etnica»[75].

Nel quadro degli studi sulla memoria collettiva troviamo gli scritti personali di diversi intellettuali. Reinhard Bendix, nel 1986, racconta della sua vita familiare a Berlino e dell'esilio in seguito all'ascesa del nazismo; temi su cui ha riflettuto durante tutto il suo soggiorno negli Stati Uniti. Guenther Roth, invece, ricorda come, negli Usa del dopoguerra, ha studiato la denazificazione ricorrendo alle categorie di Max Weber. Infine, Anne Karpf, scrittrice di seconda generazione, ripercorre la vita dei suoi familiari, la loro marginalizzazione all'epoca del nazionalsocialismo e la loro ossessione della morte dopo l'olocausto[76]. All'interno di tale ambito di

---

[74] Cfr. W. I. BRUSTEIN, R. D. KING, *Anti-Semitism in Europe Before the Holocaust,* cit., p. 37; P. BIRNBAUM, *Anti-Semitism in France: A political History from Leon Blum to the Present*, Blackwell, Oxford 1992.

[75] R. OSTOW, *Jews in Contemporary East Germany: The Children of Moses in the Land of Marx*, St.Martin's, New York 1989.

[76] Cfr. R. BENDIX, *From Berlin to Berkeley: German-Jewish Identities*, Transaction, New Brunswick, N. J. 1986; G. ROTH, *Partisanship and Scholarship*, in B. M. BERGER (ed.), *Authors of Their Own Lives: Intellectual Autobiographies by Twenty American Sociologists*, University of California Press, Berkeley 1990, pp. 383-409; A. KARPF, *The War After: Living with the Holocaust*, Heinemann, London 1996; M. Y. BODEMANN, *The State in the Construction of Ethnicity and Ideological Labor: The Case of German Jewry*, in «Critical Sociology», XVII, 1990, pp. 35-46. Sulla memoria collettiva costruita dai testimoni cfr. A. KRYSTAL, *My Holocaust Problem*, in «American Scholar», LXXV, 2006, n. 1, pp. 37- 47. L'autore cerca di comprendere l'esperienza dell'olocausto, durante il quale l'intera sua famiglia viene liquidata. Sull'argomento si veda ancora P. GAY, *My German Question*, in «American Scholar», LXVII, 1998, n. 4, p. 25-49. Lo storico americano combina l'esperienza privata-personale con quella pubblico-politica degli anni 1933-1939. Peter Gay, nato a Berlino con il nome di Peter Israel Fröhlich, descrive la progressiva nazificazione della Germania, il momento della legislazione e delle pratiche anti-ebraiche. Dopo la fuga nel 1939 in Usa e l'ammirazione per la *Zivilisation* tedesca, al suo ritorno in Germania nel 1961 egli scopre la drammatica verità su un periodo storico ancora da indagare.

La ricerca di Maurice R. Davie del 1947 sull'immigrazione europea negli Stati Uniti e la monografia di Marion Berghahn del 1984 sugli ebrei austriaci e tedeschi rifugiati in Inghilterra inaugurano invece la riflessione attorno ai temi dell'integrazione e dell'assimilazione. In particolare, M. R. Davie, alla fine della seconda guerra mondiale, esamina il Rapporto della Commissione per lo studio della recente immigrazione europea e studia centinaia di organizzazioni nazionali di rifugiati negli Stati Uniti. Cfr. M. R. DAVIE, *Refugees in America: Report of the Committee for the Study of Recent Immigration from Europe,* Harper, New York 1947; M. BERGHAHN, *German-Jewish Refugees in England: The Ambiguities of Assimilation*, St. Martin's, New York 1984.

Nel 1992 riscuote un notevole consenso il lavoro di William B. Helmreich, che combina elementi personali con fattori sociali ed economici. Lo studio, sui sopravvissuti arrivati negli Usa nel decennio 1940-1950, si pone l'obiettivo

studi, occorre poi distinguere le recenti ricerche consacrate all'olocausto e alla memoria nell'età della globalizzazione. Per Daniel Levy e Natan Sznaider, è necessario costruire una memoria collettiva in grado di attraversare i confini nazionali degli stati, pervenendo così ad una responsabilizzazione morale e politica a livello globale dello sterminio[77].

Per quanto riguarda invece gli studi di genere, bisogna dire che essi entrano a far parte della letteratura sociologica solo negli anni Novanta a causa di un preciso pregiudizio delle scienze sociali: la categoria di genere banalizzerebbe il tema dell'olocausto (anche se, già nel 1984, erano apparsi alcuni studi di Renate Bridenthal, Atina Grossman e Marion Kaplan)[78]. Il tabù viene rotto formalmente da Robin R. Linden che, grazie alla pratica dell'intervista e ricorrendo a categorie della postmodernità, riporta l'esperienza di alcune sopravvissute allo sterminio in *Making Stories, Making Selves: Feminist Reflections on the Holocaust* (1993)[79].

Pochi anni dopo, Dalia Ofer e Lenore J. Weitzman in *Women in the Holocaust* (1998) indagano sulle maggiori possibilità che hanno le donne rispetto agli uomini di sopravvivere all'olocausto. Scoprono così che la divisione del lavoro sociale gioca un ruolo fondamentale nella salvezza: innanzitutto perché la donna, destinata al lavoro domestico, è meno esposta all'ambiente pubblico e quindi più facilmente sfugge al controllo nazista; in secondo luogo perché l'assenza di segni fisici distintivi (non-circoncisione) permette alle donne ebree di frequentare più agevolmente tanto gli ambienti secolarizzati che quelli cristiani. La novità dell'opera sta anche nell'aver messo in luce la

---

esclusivo di analizzare il trauma delle vittime. La novità della ricerca helmreichiana è data dal cambiamento della prospettiva sui sopravvissuti, non considerati solo vittime, ma anche soggetti attivi.

Sulla fenomenologia e sul comportamento generale dei sopravvissuti meritano attenzione gli studi di Lynn Rapaport e di Michal Y. Bodemann. Nel 1997, con *Jews in Germany after the Holocaust*, Lynn Rapaport studia l'identità ebraica di 83 seconde generazioni di sopravvissuti alla shoah nella città di Francoforte, mentre Michal Y. Bodemann pubblica nel 2005 *Jewish Family in Germany Today: An Intimate Portrait* sulle sfide del dopo-olocausto, dell'antisemitismo e dell'assimilazione. Con un'intervista a tre fratelli sopravvissuti ai campi di concentramento e ai loro bambini, anche Michal Y. Bodemann studia gli ebrei di seconda generazione, nati in Germania e vivi solo perché i nazisti falliscono nell'obiettivo di ucciderli. Cfr. L. RAPAPORT, *Jews in Germany after the Holocaust: Memory, Identity, and Jewish-German Relations,* Cambridge University Press, Cambridge 1997; M. Y. BODEMANN, *A Jewish Family in Germany Today: An Intimate Portrait*, Duke University Press, Durham, N.C. 2005.

Anche le ricerche sociologiche sui rom e gli omosessuali sono poche. Tra queste si ricordano i lavori sulle pratiche discriminatorie naziste antirom e antizingari nell'Est: Gilad Margalit affronta, in particolare, il collaborazionismo locale con la Gestapo, mentre Amy R. Elman si occupa della questione degli omosessuali. Cfr. A. FRASER, *The Gypsies*, Blackwell, Oxford 1992; A. R. ELMAN, *Lesbians and the Holocaust,* in E. FUCHS (ed.), *Women and the Holocaust: narrative and Representation,* University press of America, Lanham, Md., 1999, pp. 9-17; Z. BARANY, *The East European Gypsies: Regime Change, Marginality and Ethnopolitics,* Cambridge University Press, Cambridge 2002; G. MARGALIT, *Germany and Its Gypsies: A Post-Auschwitz Ordeal*, University of Wisconsin Press, Madison 2002.

[77] Cfr. D. LEVY, N. SZNAIDER, *Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory*, in «European Journal of Social Theory», V, 2002, n.1, pp. 87-106; Id., *The institutionalization of Cosmopolitan Morality: the Holocaust and Human Rights,* in «Journal of Human Rights», III, 2004, pp. 143-157.

[78] Cfr. R. BRIDENTHAL, A. GROSSMAN, M. KAPLAN (eds.), *When Biology Became Destiny: Women in Weimar and Nazi Germany*, Montly Review Press, New York 1984; D. OFER, L. J. WEITZMAN, *Women in the Holocaust*, Yale University Press, New Haven 1998.

[79] Cfr. R. R. LINDEN, *Making Stories, Making Selves: Feminist Reflections on the Holocaust*, Ohio State University Press, Columbus 1993; A. GIDDENS, *Modernity and Self-Identity: Self and Society in the Late Modern Age*, Stanford University Press, Stanford 1991; U. BECK, *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, il Mulino, Bologna 2003.

partecipazione delle donne a forme organizzate di resistenza, spesso ignorate solo perché esse ritenute attrici passive o di supporto agli uomini[80].

L'opera di Ronit Lentin, *Israel and the daughters of the Shoah: Reoccupying the Terriories of Silence* (2000), è invece sia uno studio di genere che un lavoro sulla mentalità collettiva. Vi si propone una lettura originale della shoah, mettendo a fuoco la sua percezione nella società israeliana. Il volume presenta i racconti personali di nove donne israeliane, figlie di sopravvissuti, e analizza le diverse forme del discorso nazionalistico e sionista. Mentre la società israeliana e un nativo di Israele sono nell'immaginario collettivo delle figure maschili, la diaspora (*Galut*) e la distruzione degli ebrei (*Shoah*) appartengono invece al genere femminile[81].

Tra gli studi di genere merita attenzione anche il lavoro di Diane Wolf, *From Auschwitz to Ithaca* (2002) che, a partire dalla storia personale del sopravvissuto Jake Geldwert, racconta le piccole attenzioni di cura personale in un campo popolato soprattutto da uomini[82]. Con *Resilience and Courage*, nel 2003, Nechama Tec fotografa gli atteggiamenti e i comportamenti tra uomini e donne di fronte alle politiche naziste antiebraiche[83]. Al centro della sua analisi è la fase di brutalizzazione a cui sono sottoposti e le loro strategie di sopravvivenza nel ghetto e nel campo. Il testo mette in luce il comportamento coraggioso delle donne all'interno del Lager e l'avvicendamento nelle mansioni tipicamente maschili. Negli studi di genere rientra anche il lavoro di Suzanne Vromen, *Hidden Children of the Holocaust* (2008), in cui si ricostruiscono, attraverso interviste, le storie di bambini ebrei salvati da alcune suore belghe. Infine, i saggi di Rachel Einwohner *Opportunity, Honor, and Action in the Warsaw Ghetto Uprising of 1943* (2003); *Leadership, Authority, and Collective Action* (2007) e *The need to Know* (2009), attraverso la categoria di «movimento sociale», propongono originali chiavi di lettura per comprendere il fenomeno della resistenza ebraica nei ghetti di Varsavia, Vilna e Łódż[84].

[80] Cfr. D. OFER, L. J. WEITZMAN, *Women in the Holocaust,* Yale University Press, New Haven 1998. Un altro studio di genere è quello di J. T. BAUMEL, *Double Jeopardy: Gender and the Holocaust*, Vallentine Mitchell, London 1998.

[81] Si veda R. LENTIN, *Israel and the Daughters of the Shoah: Reoccupying the Territories of Silence*, Berghahn, New York 2000.

[82] D. WOLF, *From Auschwitz to Ithaca: The Transnational Journey of Jake Geldwert*, CDL Press, Bethesda, Md., 2002.

[83] Cfr. N. TEC, *Resilience and Courage : Women, Men and the Holocaust*, Yale University Press, New Haven 2003.

[84] Cfr. S. VROMEN, *Hidden children of the Holocaust. Belgian Nuns and Their Darling Rescue of Young Jews from the Nazis*, Oxford University Press, Oxford 2008; R. L. EINWOHNER, *Opportunity, Honor, and Action in the Warsaw Ghetto Uprising of 1943*, in «American Journal of Sociology», CIX, 2003, n. 3, pp. 650-675; Ead., *Leadership, Authority, and Collective Action: Jewish Resistance in the Ghettos of Warsaw and Vilna*, in «American Behavioral Scientist», L, 2007, n. 10, pp. 1306-1326; Ead., *The need to Know: Cultured Ignorance and Jewish Resistance in the Ghettos of Warsaw, Vilna, and Łódż*, in «Sociological Quarterly», L, 2009, n. 3, pp. 407-430.

I. I sociologi in esilio e il nazionalsocialismo negli anni 1930-1940

> «Quando riferii a Lowenthal l'affermazione di Neumann, egli disse che molti membri dell'Istituto ritenevano i tedeschi meno antisemiti degli americani che avevano avuto occasione di conoscere dopo essere emigrati in quel paese. La discriminazione a cui si riferivano, più che politica era di tipo sociale; invece nel periodo di Weimar era praticamente sconosciuta. Tutti i membri dell'Istituto con cui ho parlato sottolineavano che in Germania prima di essere costretti a partire si sentivano completamente assimilati. Questo atteggiamento nei confronti dell'incidenza dell'antisemitismo in Germania veniva espresso nel prospetto preparato dall'Istituto sul problema generale degli «Studies». Oggi, la seguente affermazione, che possiamo trovare nel prospetto, suona forse assai ingenua. «Mentre le masse mostrano un sincero disgusto verso l'antisemitismo del governo, le promesse di antisemitismo vengono avidamente accolte laddove non sono mai stati tentati dei governi fascisti».
>
> «Studies in Philosophy and Social Science», 1939

1. *Un'interpretazione*

A unificare la destra nazionalista e a rendere possibile l'insediamento del governo di Hitler, il 30 gennaio 1933, erano state delle priorità (presenti nell'agenda della destra fin dagli anni Venti) e cioè il riarmo, il ripudio dei debiti esteri e la salvaguardia dell'agricoltura tedesca. È l'intervento di Hitler su queste tre questioni a segnare la linea di confine tra la Repubblica di Weimar e il Terzo Reich[85]. Ora, per tracciare un quadro storico, il più possibile esaustivo, dell'atteggiamento delle discipline sociologiche di fronte alla dittatura nazista e allo sterminio degli ebrei d'Europa, bisogna partire dai primi studi che inaugurano, intorno agli anni 1930-1940, la riflessione e che riguardano l'impatto del nazionalsocialismo sulla società tedesca e la struttura organizzativa del partito nazionalsocialista. Si tratta, in primo luogo, dei lavori dei membri della Scuola di Francoforte, studiosi ebrei tedeschi che, dinanzi alla persecuzione nazi-fascista, si rifugiano negli Stati Uniti, dove iniziano a riflettere "da esiliati" sugli eventi particolari che stanno riguardando gli ebrei

[85] Cfr. A. TOOZE, *Il prezzo dello sterminio. Ascesa e caduta dell'economia nazista*, Garzanti, Milano 2008, p. 47 (ed. or. *The Wages of Destruction. The Making and Breaking of the Nazi Economy*, Allen Lane, London, New York 2006).

d'Europa; in secondo luogo, si tratta delle ricerche di Edward Y. Hartshorne Jr., Theodor Abel e Hans Gerth, intellettuali che si distinguono per il loro impegno critico[86].

Oltre a essere accomunati dallo *status*, sono cioè immigrati o rifugiati politici, questi autori condividono tutta un'altra serie di affinità, che ci portano a considerarli assieme. Negli anni 1937-1939, per esempio, ognuno di loro si ritrova a scrivere sulla struttura e l'organizzazione del partito nazionalsocialista; le opere che producono sono per lo più saggi o articoli, poche sono le monografie di grosso spessore (in particolare, «Horkheimer, la cui preferenza per la concisione si manifestava nel gran numero di aforismi che scrisse in questo periodo, aveva un'avversione per i tomi giganteschi così tipici del mondo accademico tedesco»[87]); lavorano a ricerche collettive, unendo i singoli contributi in opere collettanee[88].

Un ulteriore aspetto in comune riguarda poi il ricorso frequente a espressioni di natura politica. Come sottolineano Gerson e Wolf, questi studi, che non contengono biografie o memorie di testimoni e che non sono neppure studi etnografici, in grado di dare informazioni su persone singole o sulle popolazioni vittime del totalitarismo, mancano di una prospettiva meta-analitica[89].

Per dare un ordine alle loro opere e, soprattutto, per offrire una ricognizione storica della letteratura sociologica della shoah a partire dalle prime sentinelle, dai primissimi «segnalatori di incendio» - prendendo in prestito un'espressione di Enzo Traverso[90] - è opportuno adottare alcuni criteri di analisi, come il «periodo storico» in cui questi studiosi scrivono, il «tipo di ricerca» che elaborano e, per ultimo, le «categorie analitiche» a cui ricorrono.

2. *L'Istituto di Francoforte per la Ricerca Sociale (1930-1940)*

Con le loro analisi sulla società moderna in crisi, gli studiosi di Francoforte iniziano a richiamare l'attenzione internazionale sulla delicata situazione degli ebrei d'Europa. Quale valutazione l'Istituto dà del nazismo?

---

[86] Si tratta di un movimento migratorio del pensiero sociale, che lo studioso Enzo Traverso battezza come «*pensée disperse*». Cfr. R. CAMURRI, *Introduzione*, in *L'Europa in esilio. La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre* in «Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea», XVI, 2009, n. 31, pp. 6, 8, note 6, 14. Si veda poi M. JAY, *L'immaginazione dialettica. Storia della Scuola di Francoforte e dell'Istituto per le ricerche sociali 1923-1950*, Einaudi, Torino 1979, pp. 181, 224; E. TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali. La Shoah nella cultura del dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2004, p. 115.

[87] M. JAY, *L'immaginazione dialettica,* cit., p. 34.

[88] Cfr. M. HORKHEIMER, E. FROMM, H. MARCUSE, *Studien über Autorität und Familie*, Felix Alcan, Paris 1936; M. HORKHEIMER, *Die Juden und Europa*, in «Zeitschrift für Sozialforschung», VIII, 1939, I/2; O. KIRCHHEIMER, *Criminal Law in National Socialist Germany*, in «Studies in Philosophy and Social Sciences», VIII, 1939, 3; H. GERTH, *Its Leadership and Composition*, in «The American Journal of Sociology», XLV, 1940, n. 4, pp. 517- 541.

[89] Cfr. J. M. GERSON, D. L. WOLF, *Sociology confronts the Holocaust*, cit., pp. 12-13.

[90] Cfr. E. TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit., p. 31.

È importante individuare, nell'analisi degli studi della Scuola, i momenti e le situazioni che l'hanno portata ad accorgersi del problema dell'autoritarismo in Europa. Almeno due sono i tipi fondamentali dell'approccio al nazionalsocialismo della Scuola di Francoforte. Il primo fa capo a Franz Neumann, Arcadius R. L. Gurland e Otto Kirchheimer, e si occupa delle trasformazioni che si verificano nelle istituzioni giuridiche, politiche ed economiche durante il nazionalsocialismo. Le tesi di questo gruppo afferiscono soprattutto al marxismo ortodosso, che individua, come causa esplicativa del nazionalsocialismo, il capitalismo monopolistico, e mostrano un basso interesse per la psicologia sociale e la cultura di massa, che sono le altre due principali prospettive di studio della Scuola. Il secondo approccio, adottato dal gruppo di Max Horkheimer, rappresenta l'avvento del nazismo come il massimo esempio storico della società moderna occidentale, tesa verso un dominio irrazionale. Anche se questo orientamento non nega che l'esperienza totalitaria sia un prodotto del capitalismo avanzato, tuttavia non mette al centro dell'analisi filosofica e sociologica la struttura economica. L'attenzione di tali studiosi, infatti, da un lato poggia sulla razionalizzazione della tecnologia moderna, in quanto forza istituzionale, dall'altro sulla razionalità strumentale, in quanto imperativo culturale. In questo modo il gruppo legato a Horkheimer-Pollock si avvicina alle origini della violenza nazionalsocialista studiando i meccanismi psicosociali dell'obbedienza.

Seppure velocemente bisogna ricordare che il pensiero dell'Istituto di Francoforte, formatosi all'inizio degli anni Venti, è da un punto di vista filosofico una teoria «critica» e «negativa» nei confronti dell'esistente, che si pone come obiettivo fondamentale di scoprire e denunciare le antinomie della società moderna industriale e capitalista[91].

Il lavoro a cui si dedicò l'Istituto prima della sua emigrazione dalla Germania – si pensi a *Die Planwirtschaftlichein Versuche in der Sowjetunion (1917-27)* o all'opera collettiva successivamente pubblicata *Studi sull'autorità e la famiglia* – costituiva qualcosa di nuovo rispetto al sistema universitario ufficiale. Significava la capacità di portare avanti un tipo di ricerca per cui l'università non offriva alcuno spazio. L'impresa riuscì solo perché, grazie all'appoggio di Hermann Weil e all'intervento di suo figlio Felix, alcuni uomini di diversa formazione culturale che si interessavano di teoria sociale, si unirono nella convinzione che la formulazione del negativo in un'epoca di transizione fosse più importante della loro carriera accademica. Ciò che li univa era un approccio critico alla società esistente. Già verso la fine degli anni '20, certamente all'inizio degli anni '30, eravamo convinti della probabile vittoria del nazionalsocialismo e che tale vittoria potesse essere impedita solo con azioni rivoluzionarie[92].

[91] L'apertura ufficiale dell'Istituto avviene il 3 febbraio del 1923 per decreto del ministero dell'istruzione, mediante un accordo fra quest'ultimo e la *Gesellschaft für Sozialforschung*. Il 22 giugno del 1924 sarà inaugurata invece la sua sede nella città universitaria, al numero 17 della Victoria Allee.

«Sotto il capitalismo monopolistico la proprietà privata dei mezzi di produzione viene conservata, ma le leggi e il contratto generale scompaiono e vengono sostituiti con i provvedimenti individuali del padrone». In altre parole, l'esistenzialismo politico che Marcuse aveva analizzato in un precedente saggio della «Zeitschrift», aveva ispirato la sfera giuridica fascista e minacciava di fare lo stesso in tutte le altre società dominate dal capitalismo monopolistico» (M. JAY, *L'immaginazione dialettica,* cit., p. 228). L'autore fa riferimento a F. NEUMANN, *The Democratic and the Authoritarian State: Essays in Political and Legal Theory,* New York 1957; si veda H. MARCUSE, *La lotta contro il liberalismo nella concezione totalitaria dello Stato*, in *Cultura e società*, Einaudi, Torino 1969 (ed. or. *Der Kampf gegen den Liberalismus in der totalitären Staatsauffassung*, in «ZfS», III, I, 1934).

[92] M. JAY, *L'immaginazione dialettica,* cit., p. VII. Le parole sono di Max Horkheimer, scritte a Montagnola, in Svizzera, nel dicembre del 1971, per la presentazione de *L'immaginazione dialettica.*

Il pensiero della Scuola riflette l'ideale rivoluzionario di svincolare l'uomo dalle strutture alienanti della società moderna. Almeno tre sono gli eventi che condizionano la produzione scientifica dei suoi esponenti: in primo luogo, l'avvento del nazismo e del fascismo, che sollecita la riflessione attorno all'autorità e porta a indagare sui rapporti strutturali con la società industriale moderna; in secondo luogo, l'affermazione del comunismo sovietico, che mostra in modo chiaro la sconfitta delle posizioni di Marx, e quindi l'esito negativo della rivoluzione e l'altra faccia del capitalismo moderno; infine, la vittoria della società tecnologica che, con strumenti razionali, produce cultura «in modo industriale», indebolendo la facoltà critica del singolo individuo verso la realtà circostante[93].

Nell'elaborazione critica della Scuola si vengono a delineare così tre tradizioni di pensiero: quella di Friederick Hegel, di Karl Marx e di Sigmund Freud. L'Istituto prende dalla tradizione hegelo-marxista l'impostazione per un «discorso dialettico», in grado di evidenziare le contraddizioni intrinseche, e «totalizzante», che ponga in questione gli eventi nella loro globalità, sottolineando al contempo il modo in cui dovrebbero essere. Dal fondatore della psicanalisi eredita invece gli strumenti analitici per lo studio della personalità autoritaria: in particolare, i meccanismi di introiezione dell'autorità e i concetti basilari di «ricerca del piacere» e di «libido»[94].

2. 1. *Il retroterra storico della Scuola. I suoi caratteri generali*

La Scuola si accorge dell'esistenza del «problema ebraico» solo dopo l'avvento del nazionalsocialismo, in seguito al quale i suoi membri sono costretti a fuggire prima in Svizzera, poi

---

«Nel 1922 Felix J. Weil concepì l'idea di una struttura istituzionale nel cui ambito potessero essere raggiunti questi scopi. […] Inoltre il tipo di sapere radicale che speravano di raggiungere incontrava scarso favore nella gerarchia accademica ufficiale. […] Di conseguenza, l'idea di Weil di un istituto indipendente dal punto di vista economico sembrava un'ottima soluzione per evitare i normali canali della vita universitaria. Argomenti come la storia del movimento dei lavoratori e le origini dell'antisemitismo, che non figuravano nei normali programmi delle università tedesche, potevano essere studiati con un'accuratezza mai tentata prima di allora. […] Per quanto l'Istituto fosse destinato in una certa misura all'insegnamento, esso avrebbe cercato di evitare di diventare un scuola di formazione per «mandarini» addestrati solo per funzionare al servizio dello status quo» (*ibidem*, pp. 5, 9, 13-14).

Un secolo prima, Wilhelm von Humboldt aveva sottolineato la differenza tra le università, dedite all'istruzione pratica, e le accademie, destinate alla ricerca pura.

«C'era nell'Istituto un forte desiderio di mantenere la propria identità lontana dalla struttura accademica della Columbia University, nello stesso modo in cui aveva mantenuto la propria indipendenza a Francoforte. […] Nella sua sede della 117ª Strada, concessa dalla Columbia, l'Istituto fu in grado di svolgere il proprio lavoro senza subire alcuna pressione da parte del dipartimento con cui era più naturalmente collegato, cioè quello di sociologia » (*ibidem*, p. 180).

[93] Cfr. H. MARCUSE, *Sul carattere affermativo della cultura,* in *Cultura e società,* cit., pp. 43-85.

[94] Si ricordi che l'Istituto viene fondato da Felix Weil e diretto dallo storico austriaco Karl Grünberg, dopo la breve direzione di K. A. Gerlach. Lo storico austriaco Karl Grünberg è anche fondatore dell'Archivio per la storia del socialismo e del movimento operaio. Tale dato è molto importante in quanto gli studi della Scuola di Francoforte si concentrano sulla questione sociale moderna, adottando inizialmente un approccio marxista. Negli anni successivi tale posizione sarà integrata, come spiegheremo meglio in seguito, con la prospettiva della psicanalisi freudiana. Ad ogni modo tale gruppo di ricerca critica la propria realtà sociale contemporanea.

in Francia, Inghilterra, infine negli Stati Uniti. Uno dei maggiori motivi utilizzati da Felix Weil e da Frederick Pollock per convincere Weil senior a sovvenzionare l'Istituto è proprio l'esigenza di studiare l'antisemitismo in Germania; ma la Scuola inizia a lavorare in questo senso solo nel 1940.

Il suo disinteresse iniziale per la questione ebraica è giustificato dal fatto che, secondo i suoi membri, non esisteva alcun problema ebraico. Per loro l'assimilazione degli ebrei nella Repubblica di Weimar aveva raggiunto livelli così alti da far scendere a livello del «club sociale» la discriminazione[95]. Per esempio, l'episodio dell'assassinio del ministro tedesco degli affari esteri, un anno prima della fondazione dell'Istituto, non avrà nessuna ripercussione personale sui membri. Ansiosi di evitare qualsiasi rimando alla loro formazione religiosa, nel personale processo educativo tendono a non attribuire alcun significato all'ebraismo e, quando affronteranno la *Judenfrage*, metteranno in primo piano l'aspetto sociale, poi quello etnico e religioso. Solo Karl A. Wittfogel, uno dei membri non ebrei, riesce a percepire e a osservare la precarietà degli ebrei, anche dei più assimilati.

Le illusioni perdurano fino allo scoppio della guerra; persino un tenace realista come Franz Neumann scriverà, nel 1942, in *Behemoth,* che «il popolo tedesco è il meno antisemita di tutti»[96]. Al punto che, come ha segnalato recentemente Raffaele Laudani, «dove l'influenza francofortese risulta più evidente è proprio nella parte più controversa dei processi di Norimberga, quella dedicata all'Olocausto, per il quale Neumann è stato accusato di avere largamente contribuito alla sua generale sottovalutazione»[97].

Solo con l'esilio negli Stati Uniti, dove l'assimilazione si presenta più difficile rispetto a quella della Germania prenazista, i membri dell'Istituto diventano più sensibili alla questione ebraica[98].

---

[95] Una condizione per l'assimilazione, in particolare, è l'indifferenza nei confronti del sionismo.

[96] Il titolo del lavoro di Franz Neumann è *Behemoth,* che, nell'escatologia ebraica, assieme al *Leviathan*, è il mostro del caos. Esso si può paragonare al «non-stato» del nazismo, che legalizza l'illegalità e l'anarchia. Il vettore che indirizza la ricerca è il carattere dell'imperialismo nazista e la sua incompatibilità con un regime democratico. «Chi scrive non accetta questa visione profondamente pessimistica, ma ritiene che gli antagonismi del capitalismo stanno operando a un livello più alto e perciò forse più pericoloso, anche se sono coperti da un apparato burocratico e dall'ideologia della comunità popolare. […] L'economia tedesca di oggi possiede due caratteristiche generali e singolari: è un'economia monopolistica e contemporaneamente un'economia comandata. È un'economia privata capitalistica irreggimentata dallo stato totalitario. Per descriverla meglio suggerirei l'espressione "capitalismo del monopolio totalitario"» (F. NEUMANN, *Behemoth. The Structure and Practise of National Socialism. 1933-1944*, Oxford University Press, New York 1942, pp. 227, 261; tr. it. F. NEUMANN, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo,* Bruno Mondadori, Milano 1999).

[97] F. NEUMANN, H. MARCUSE, O. KIRCHHEIMER, *Il nemico tedesco. Scritti riservati sulla Germania nazista (1943-1945)*, a cura di R. LAUDANI, il Mulino, Bologna 2012, p. 43. Il riferimento è a S. ARONSON, *Preparations for the Nuremberg Trial: The O.S.S., Charles Dwork, and the Holocaust*, in «Holocaust and Genocide Studies», II, 1998, pp. 257-281.

[98] Cfr. J. ALEXANDER, *Remembering the Holocaust. A Debate*, Oxford University Press, New York 2009, pp. 21-22.

In realtà, la prima forma di esilio per l'Istituto inizia a Parigi, nel settembre del 1933, con la pubblicazione del primo numero della rivista sociologica «Zeitschrift». A partire da allora i francofortesi vengono considerati dal regime nazista un serio pericolo sia per il loro orientamento marxista che per l'origine ebraica della maggior parte di essi. La rivista riuscirà a pubblicare otto volumi fino al 1939. Cfr. M. JAY, *L'immaginazione dialettica,* cit., pp. 178. 477.

«Ognuno di noi, - ha scritto Pollock, - fino agli ultimi anni prima di Hitler, non aveva alcun senso di insicurezza derivante dalla propria origine etnica. Se non eravamo disposti a farci battezzare, certi posti nell'amministrazione pubblica e negli affari ci erano preclusi, ma ciò non ha mai pesato eccessivamente su di noi. Inoltre, durante la Repubblica di Weimar, molte di queste barriere erano state tolte»[99].

Dinanzi al razzismo ebraico e al totalitarismo nazionalsocialista, gli intellettuali di Francoforte, abituati a un atteggiamento critico verso il mondo, iniziano ad analizzare la società moderna nella quale vivono, organizzata secondo i canoni della razionalità industriale, a partire dal concetto di «classe proletaria». La subordinazione della questione ebraica alla causa sociale del capitalismo monopolistico non è ascrivibile tanto alla loro completa assimilazione alla cultura tedesca, quanto piuttosto a un ambiente economico in fermento che spiega la loro miopia iniziale o la loro percezione della realtà «orientata» verso altri aspetti. In un'epoca contraddistinta dalle guerre commerciali tra gruppi monopolistici privati e da un crescente intervento statale nell'economia, la realtà della Germania, in cui l'avanzata della *Zivilisation* fa i conti con una *Kultur* resistente, rappresenta bene come lo sviluppo del capitalismo monopolistico, giunto alla sua fase imperialistica, sia disomogeneo e ineguale.

Così, il tanto decantato pluralismo delle democrazie liberali occidentali era degenerato in nient'altro che un'ideologia. «Il vero pluralismo, scriveva Horkheimer, appartiene al concetto di una società futura». L'autorità politica che dominava l'uomo moderno stava diventando sempre più irrazionale[100].

Uno dei più notevoli mutamenti prodotti dalla prima guerra mondiale, almeno per quanto riguarda la sua ripercussione sugli intellettuali fu lo spostamento a oriente del centro gravitazionale del socialismo. L'inaspettato successo della rivoluzione bolscevica – contro il tragico fallimento delle sue imitazioni centro-europee – pose coloro che precedentemente erano stati al centro del marxismo europeo, cioè gli intellettuali tedeschi di sinistra, di fronte a un serio dilemma. In definitiva erano rimaste loro solo due scelte: potevano appoggiare i socialisti moderati e la loro recente creatura, la Repubblica di Weimar, evitando così la rivoluzione e disdegnando l'esperimento russo; oppure potevano accettare la leadership di Mosca, unirsi al partito comunista tedesco che si era da poco formato e mettersi al lavoro per minare il compromesso borghese di Weimar[101].

Nello svolgimento complessivo di tutte queste condizioni, un ruolo importante viene giocato dall'«ambiguo successo dell'Unione Sovietica» e dalla nuova forza «rivoluzionaria» che compare nella società, cioè il proletariato, che diviene una struttura storica fondamentale, capace di far diventare realtà il pensiero dialettico negativo dell'Istituto[102].

---

[99] *Ibidem*, p. 44.

[100] M. JAY, *L'immaginazione dialettica,* cit., p. 186. L'autore fa riferimento a M. HORKHEIMER, *Vernunft und Selbsterhaltung*, in *Walter Benjamin zum Gedächtnis*, inedito, 1942 (Collezione Pollock).

[101] M. JAY, *L'immaginazione dialettica,* cit., p. 3.

[102] «A quell'epoca non pensavamo ancora che sarebbe stata necessaria una seconda guerra mondiale. Pensavamo che nel nostro paese ci sarebbe stata una sollevazione; per questo il marxismo ha avuto un significato decisivo per il nostro pensiero. Dopo la nostra emigrazione in America, con il periodo intermedio di Ginevra l'interpretazione marxista degli avvenimenti sociali rimase senz'altro dominante; questo, tuttavia, non significa affatto che il fondamento decisivo della nostra posizione fosse diventato un materialismo dogmatico» (ibid.), p. VIII.

«Oggi l'atto storico è possibile solo come atto del proletariato perché (il proletariato) possiede il solo essere nel mondo (*Dasein*) con la cui esistenza l'atto è dato necessariamente». Solo per il suo ruolo fondamentale nel processo di produzione il proletariato possiede il potenziale necessario all'atto radicale. Solo con la rivoluzione si può cambiare il mondo storico, realizzando così la possibilità di estendere universalmente l'essere autentico oltre i limiti della classe lavoratrice[103].

Questa attenzione continua verso soggetti storici reali fa del pensiero teorico degli intellettuali di Francoforte una critica «immanente» della società, che coglie, intorno al 1927, le contraddizioni dell'età moderna imperialistica[104].

Chi ha occhi per l'assurda ingiustizia del mondo imperialista, impossibile da giustificare con l'insufficienza tecnica, considererà gli eventi russi come il perdurante, doloroso tentativo di superare questa orribile ingiustizia[105].

Sugli avvenimenti in Unione Sovietica l'Istituto manterrà invece un certo silenzio: le scoperte di Frederick Pollock non verranno, per esempio, mai pubblicate. Solo dopo le epurazioni di Mosca, la Scuola, a eccezione di Henryk Grossmann, abbandonerà le speranze ivi riposte; ma non utilizzerà mai la teoria critica per analizzare l'autoritarismo di sinistra di Stalin.

In seguito all'attenuazione della forza rivoluzionaria della classe lavoratrice l'Istituto inizia però ad assumere un atteggiamento più «trascendente»[106]. Ciò è ascrivibile almeno a due ragioni: in

---

[103] *Ibidem*, p. 105, nota 146. Il discorso virgolettato appartiene a H. MARCUSE, *Beiträge zu einer Phänomenologie des historischen Materialismus,* in «Philosophische Hefte», I, 1928, I.

[104] La critica di Francoforte è tesa, infatti, verso un materialismo dialettico - ereditato dalle posizioni di Wilhelm F. Hegel e Karl Marx - che permetterà a questi studiosi di anticipare questioni successivamente affrontate da altri intellettuali: si pensi, ad esempio, alla loro concezione dialettica dell'illuminismo e alla lezione che Zigmunt Bauman ne ricava per spiegare la distruzione degli ebrei d'Europa.

Il pensiero della Scuola si muove continuamente tra una ragione pratica, *praxis* appunto, ed una teorica, *theoria*. La prima è considerata una forza attiva o autocreatrice; la seconda, come pensiero non puramente contemplativo. Ciò significa che le azioni sono guidate da riflessioni teoriche e la teoria è arricchita e integrata dal lavoro empirico: ossia essa non è la semplice *Wissenschaft* (scienza) che cerca una verità immutabile. A conferire un'impronta interdisciplinare all'Istituto è soprattutto la direzione di Max Horkheimer, a partire dal gennaio 1931.

Gli studiosi di Francoforte tengono all'utilità sociale della scienza, in quanto essa è in grado di produrre quelle forze sociali capaci di attuare i cambiamenti necessari.

[105] M. HORKHEIMER, *Crepuscolo*. *Appunti presi in Germania (1926-1931)*, Einaudi, Torino 1977, p. 78. Nel 1934 l'autore usa lo pseudonimo di «Heinrich Regius» per la pubblicazione di tale opera, che ha come titolo originale quello di *Dämmerung*.

[106] La "classe operaia" è un soggetto storico e in quanto tale diventa per questi studiosi un oggetto di analisi in grado di spiegare le contraddizioni interne alla società moderna industriale e capitalista. L'atteggiamento di delusione per il suo ruolo storico evanescente, in quanto non determina la fine del capitalismo di classe, porta la Scuola a cambiare prospettiva critica o meglio a integrare la categoria analitica di «classe» con la prospettiva psicanalitica. L'integrazione della psicologia individuale con il pensiero marxista si rivelerà un connubio straordinario, seppure inaspettato, al fine di comprendere le ambivalenze della realtà moderna.

Un modo di procedere simile, nell'analisi dei fenomeni sociali, si troverà negli studi di Bauman che all'inizio dei suoi studi adotta la categoria di "classe", per poi passare alla categoria di "modernità" in seguito alla delusione storica per il socialismo reale.

Cfr. G. LUKÁCS, *Storia e coscienza di classe*, SugarCo, Milano 1971 (ed. or. *Geschichte und Klassenbewusstsein. Studien über marxistische Dialektik*, Berlino 1923). Il testo in realtà viene scritto nel 1923, ma l'autore è costretto a ripudiarlo a causa della solidarietà di partito.

Sulla mentalità ambivalente del proletario tedesco lavora anche Erich Fromm, mentre Franz Neumann sembra ignorare questi studi. Il discorso centrale di quest'ultimo, contrariamente a quanto sosteneva Frederick Pollock, presentava il nazismo come una continuazione (sebbene con altri mezzi) del capitalismo monopolistico.

primo luogo, a partire dagli anni Trenta aumentano e sono sempre più manifesti i segni dell'integrazione proletaria nella società; in secondo luogo, la classe lavoratrice non riesce a superare i limiti e le contraddizioni prodotti dal capitalismo[107].

La scissione che divideva il movimento della classe lavoratrice di Weimar in un partito comunista bolscevizzato (KpD) e un partito socialista non rivoluzionario (SpD) era uno spettacolo desolante per coloro che sostenevano ancora la purezza della teoria marxista. […] In una delle rare analisi politiche concrete che Horkheimer scrisse nel periodo precedente l'immigrazione, *L'impotenza della classe operaia tedesca*, pubblicato nel 1934 nella raccolta di aforismi e brevi saggi conosciuta col titolo di *Crepuscolo* (il tedesco *Dämmerung* indica sia il momento che precede il sorgere del sole sia quello immediatamente successivo al tramonto) esprimeva i motivi del suo scetticismo a proposito dei vari partiti dei lavoratori[108].

In seguito al fallimento della rivoluzione della classe lavoratrice tedesca, il partito socialista moderato (SpD) viene trattato con disprezzo per la sua resa di fronte allo *status quo*, generando nei membri dell'Istituto sfiducia verso tutte le soluzioni di tipo riformista; da qui deriverebbe la scelta della Scuola di comprendere in modo critico la scomparsa delle forze «negative» nel mondo e il suo allontanamento dagli interessi materiali di natura economica a favore di quegli argomenti che i marxisti tradizionali mettono invece da parte o in secondo piano[109]. Concentrati sulla sovrastruttura culturale della società moderna, i francofortesi trasferiscono l'attenzione critica verso soggetti storici differenti, in particolare, verso il ruolo dell'autorità nella famiglia moderna e di conseguenza verso la diffusione della cultura di massa.

Il concetto di autorità, o meglio dello sviluppo dell'autorità, serve per analizzare l'autoritarismo della società moderna. Per passare dall'analisi della struttura a quella della sovrastruttura, la Scuola ha bisogno però di elementi che non sono presenti nel modello classico marxista. L'anello «concettuale» mancante viene offerto dagli studi recenti della psicanalisi, in particolare, dalla teoria freudiana. Da qui, l'integrazione tra il marxismo e la psicanalisi.

Molto prima della forzata emigrazione [Horkheimer] si era interessato dei problemi dell'autorità. La teoria critica si era sviluppata in parte come risposta all'incapacità del marxismo tradizionale di spiegare la riluttanza dimostrata dal proletariato a svolgere la propria funzione storica. Uno dei motivi fondamentali che spinsero Horkheimer a interessarsi per la prima volta di psicanalisi fu il contributo che tale disciplina poteva dare a una spiegazione del «cemento» psicologico della società. Perciò, quando nel 1930 egli assunse la direzione dell'Istituto, uno dei primi progetti che annunciò fu quello di una ricerca empirica sulla mentalità dei lavoratori nella repubblica di Weimar[110].

---

[107] «Nel periodo precedente alla presa del potere nazista, Kirchheimer, come anche i membri dell'Istituto, che allora si trovava a Francoforte, conservavano una certa speranza che il proletariato potesse ancora realizzare il suo compito storico. Nel 1932 egli riteneva eccessiva l'importanza che veniva attribuita alla cultura di massa come spiegazione sufficiente della riluttanza che la classe lavoratrice mostrava a realizzare il proprio potenziale rivoluzionario» (M. JAY, *L'immaginazione dialettica*, cit., p. 231).

[108] *Ibidem*, pp. 4. 18.

[109] Negli scritti, per esempio di Pollock e Grossman, questi temi non scompariranno completamente.

[110] *Ibidem*, pp. 181. 217, nota 13. L'opera di riferimento è M. HORKHEIMER, *Die gegenwärtige Lage der Sozialphilosophie und die Aufgaben eines Istituts für Sozialforschung,* in «Frankfurter Universitätsreden», Frankfurt 1931, pp. 14-15.

Con l'avvento del nazionalsocialismo e la fuga negli Stati Uniti, i dieci anni di ricerca in Germania, dal 1923 al 1933, assumono una piega maggiormente socio-psicologica, che studia le relazioni tra personalità, antisemitismo e autorità. Dai rapporti tra psicoanalisi e teoria critica della società si arriva alle origini sociali della violenza e ai meccanismi psicosociali che portano all'obbedienza. Tale approccio poggia sulla convinzione che il materialismo storico presenti al suo interno dei buchi o delle lacune che i francofortesi tentano di superare grazie allo studio della psicoanalisi. Questa sorta di sostituzione dell'*analisi di classe* con l'*analisi del profondo* avviene perché, negli anni Trenta, la Scuola si trova di fronte a un evento assolutamente sconcertante, ovvero la nascita e lo sviluppo dei fascismi in Europa[111].

Come scrisse Marcuse nel suo primo saggio sulla «Zeitschrift»: «Il passaggio dallo Stato liberale allo Stato totalitario e autoritario si compie sulla base dello stesso ordine sociale. Tenendo presente questa base economica unitaria, si può dire che sia il liberalismo stesso a "generare" lo stato totalitario e autoritario, e anche che ne è il perfezionamento in uno stadio avanzato dello sviluppo»[112].

Secondo modalità differenti i membri della Scuola spiegheranno l'avvento del fascismo alla luce della nozione di "capitalismo". Tra le condizioni del loro interesse alla questione nazionalsocialista si trova l'allontanamento di tutti gli ebrei dalle posizioni dirigenziali. Nonostante lo sviluppo, sin dagli anni Venti, di un certo impegno democratico da parte di un numero sempre più crescente di giovani studiosi, provenienti da famiglie ebree assimilate – a proposito Traverso ricorda che «il principale partito tedesco, la socialdemocrazia, respingeva l'antisemitismo e contava tra i suoi membri un gran numero di ebrei» - nell'aprile 1933 la classe impiegatizia tedesca subisce una riorganizzazione burocratica secondo i principi nazionalsocialisti, mentre un terzo del corpo docente si vede licenziato dalle università tedesche[113].

Nell'intero arco dell'esistenza dell'Istituto e specialmente nel periodo che va dal 1923 al 1950 i suoi membri nutrivano un profondo timore di essere inquadrati e integrati. Per quanto le necessità storiche li costringessero all'esilio

[111] Cfr. M. JAY, *L'immaginazione dialettica*, cit., pp. 239- 242, 268, nota 55. Sulle spiegazioni del nazismo, come naturale continuazione del capitalismo o fenomeno totalmente nuovo, l'Istituto assumerà posizioni differenti. Ad esempio, per Frederick Pollock il nazionalsocialismo rappresenta un «nuovo ordine» in cui la proprietà privata è distrutta e la famiglia tradizionale borghese disgregata. Nel vecchio ordine capitalista, anche nella fase monopolistica, l'economia era di scambio, ora invece l'economia diventa, come sottolinea l'economista nazista Willi Neuling, un'economia «comandata». I nazisti raggiungono il primato della politica sull'economia. Frederick Pollock, in realtà, si occupa della versione nazista del capitalismo di stato. Per Max Horkheimer esso era «lo stato autoritario del presente». Per un'analisi dettagliata sulla questione si vedano F. POLLOCK, *Is National Socialism a New Order?*, in «SPSS», IX, 3, 1941; T. W. MASON, *The Primacy of Politics: Politics and Economics in National Socialist Germany*, in S. J. WOOLF (a cura di), *The Nature of Fascism*, New York 1968.

[112] M. JAY, *L'immaginazione dialettica*, cit., p. 188. L'autore fa riferimento all'articolo di H. MARCUSE, *Der Kampf gegen den Liberalismus in der totalitären Staatsauffassung,* cit.

[113] E. TRAVERSO, *La violenza nazista*, cit., p. 20.

I licenziati sottolinearono che l'allontanamento era dovuto a motivi politici e non alla loro origine ebraica. La cerchia più ristretta di questi intellettuali condivide la provenienza con famiglie ebraiche di classe media e medio-alta (nel caso di Adorno solo uno dei genitori era ebreo).

insieme agli altri intellettuali che emigrarono dall'Europa centrale dopo il 1933, nei confronti del modo esterno essi erano stati degli esiliati fin dall'inizio della loro collaborazione. […] Si può tuttavia ammettere che la teoria critica avrebbe avuto un ulteriore arricchimento se i membri dell'Istituto si fossero avvicinati più concretamente all'attività politica. […] In un certo senso si può dire che il periodo di esilio dell'Istituto sia cominciato prima della sua effettiva espulsione da parte dei nazisti[114].

La persecuzione degli ebrei inizia già con un decreto del presidente del Reich per la difesa del popolo e dello stato (*Verordnung des Reichspräsidenten zum Schutz von Volk und Staat*) del 28 febbraio 1933, successivo a un altro decreto, quello relativo all'incendio del Reich (*Reichstagsbrandverordnung*) del giorno precedente, 27 febbraio 1933. Per «mezzo decreto» verranno aboliti ben 7 articoli (114, 115, 117, 118, 123, 124 e 153) della Costituzione tedesca, verranno legittimate le restrizioni alla libertà personale, alla manifestazione del pensiero, al diritto di associazione, di riunione e, infine, verrà limitato il diritto di proprietà.

Quando, il 30 gennaio 1933, i nazisti presero il potere, il futuro di un'organizzazione dichiaratamente marxista, composta quasi esclusivamente di uomini di origine ebraica – almeno secondo i criteri nazisti - si presentava ovviamente piuttosto grigio. Horkheimer aveva passato gran parte del 1932 a Ginevra, dove si era ammalato di difterite. Poco prima che Hitler prendesse il potere ritornò a Francoforte trasferendosi insieme a sua moglie dalla casa alla periferia di Kronberg a un albergo vicino alla stazione ferroviaria di Francoforte. A febbraio, l'ultimo mese del semestre invernale, sospese le sue lezioni di logica per parlare del problema della libertà che indubbiamente stava diventando di giorno in giorno sempre più discutibile. Nel marzo passò il confine svizzero proprio quando l'Istituto stava per essere chiuso per «tendenze ostili allo stato». La maggior parte della biblioteca dell'Istituto nell'edificio della Victoria Allee, che allora contava oltre seimila volumi, fu sequestrata dal governo; il trasferimento dei fondi fatto due anni prima impedì il sequestro delle risorse finanziarie dell'Istituto. Il 13 aprile Horkheimer ebbe l'onore di essere uno dei primi membri della facoltà a essere formalmente espulso da Francoforte insieme a Paul Tillich, Karl Manneheim e Hugo Sinzheimer[115].

La cultura fiorita negli anni della Repubblica di Weimar (*Weimarer Kultur*) si sposta così negli Stati Uniti, dove si conserva in seguito all'emigrazione della maggior parte dei suoi rappresentanti, accolti con largo favore, dal momento che l'università tedesca costituiva uno dei migliori modelli culturali a livello internazionale, mentre la lingua tedesca era considerata la lingua scientifica a livello mondiale. Grazie a questa "migrazione culturale forzata" è possibile analizzare quanto la generazione degli esuli ha prodotto su scala scientifica e culturale durante il ventennio in cui si assiste all'ascesa e alla fine dei totalitarismi in Europa[116].

---

[114] M. JAY, *L'immaginazione dialettica*, cit., pp. XII. 48.

[115] *Ibidem*, pp. 38. 59, nota 86.

[116] Cfr. C. D. KRON, *L'esilio degli intellettuali tedeschi negli Stati Uniti dopo il 1933* in *L'Europa in esilio. La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre*, in «Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea», XVI, 2009, n. 31, p. 13. L'espressione «*Weimarer Kultur*» appartiene a P. Gay, autore tedesco di nascita, emigrato nel 1939 con i genitori dalla Germania nazionalsocialista. Si veda P. GAY, *Weimar Culture. The Outsider as insider*, in D. FLEMING, B. BAILYN, *The Intellectual Migration. Europe and America, 1930- 1960*, Harvard University Press, Cambridge 1969. Il *Frankfurter Institut für Sozialforschung* trova asilo presso la Columbia University visto che il patrimonio privato della fondazione era depositato anche negli Stati Uniti. Nel 1934 l'Istituto sarà invitato dal presidente della Columbia University a trasferire a New York la sede. Si veda R. CAMURRI, *Introduzione* in *L'Europa in esilio*, cit., pp. 5-11.

Nel 1937 la rivista «Social Research», pubblicata dalla *New School for Social Research* di New York, istituzione che diverrà uno dei centri di accoglienza più importanti di questi intellettuali emigrati, ospita notevoli contributi sul rapporto intrinseco tra la scelta dell'esilio e la battaglia contro il totalitarismo.

La ricerca culminerà in una serie di lavori empirici, *Studies in Prejudice*, all'interno dei quali si trova il volume *La personalità autoritaria*, edito nel 1951, e preceduto da *Autorität und Familie* del 1936. Tra i due scritti esiste una differenza importante, ben messa in risalto da Gerson e Wolf: mentre *Autorità e Famiglia* si basa su fattori strutturali, come quello di «classe», *La personalità autoritaria*, redatto in collaborazione con colleghi americani, si avvale invece di categorie proprie dell'ideologia liberale. Il volume, in realtà, cerca di comprendere le diverse fasi dell'autoritarismo attraverso la nozione di «personalità» e l'analisi dei meccanismi che soggiacciono alla società moderna industriale, indagando sui dispositivi di razionalità ed efficienza moderne che hanno condizionato il comportamento umano in ambito privato. Si tratta di un nuovo sguardo sulla società che persegue come obiettivo quello di dare un diverso corso a una società di massa con una cultura di massa, diffusa dai suoi stessi destinatari (impiegati, classe media) grazie all'evoluzione tecnica e alla circolazione di merci[117].

Alla fine degli anni Trenta, per la Scuola diventa ormai chiaro che i problemi legati a questo tipo di società non sono più spiegabili attraverso la dicotomia di «capitale» e «lavoro» del pensiero socialista.

2. 2. *La famiglia come luogo in cui si forma la struttura della personalità*

Seguendo lo sviluppo della società moderna di massa, i primi studi sull'analisi del sistema di potere nazionalsocialista, negli anni 1936-1939, sono almeno tre[118]. Si tratta del citato *Studien über Autorität und Familie* del 1936; del saggio *Die Juden und Europa* di Max Horkheimer, edito nel 1939 in "Zeitschrift für Sozialforschung", e dell'articolo *Criminal Law in National Socialist Germany* di Otto Kirchheimer, apparso invece negli "Studies in Philosophy and Social Sciences" nel 1939.

[117] A fine guerra questi studiosi sviluppano una spiegazione sociologica del pregiudizio a partire dall'antisemitismo in Germania, esempio concreto di un più generale odio razziale. E. BAHR, *The Anti-Semitism Studies of the Frankfurt School: The Failure of Critical Theory*, in J. MARCUS, Z. TAR, *Foundations of the Frankfurt School of Social Research*, Transaction, New Brunswick, N.J. 1984, pp. 311- 321; T. B. BOTTOMORE, *The Frankfurt School*, Tavistock, London 1984. Per i francofortesi il mondo si può dividere tra proto-nazisti e vittime del nazismo. Il loro lavoro rappresenta un modello-guida per studiare le atrocità e i crimini nazionalsocialisti. La critica invece si rivolge ai limiti concettuali e ad alcune comparazioni storiche non perfette presenti nell'opera.

[118] Gli USA si offrono come caso empirico di studio. Invece nessuno tra gli storici emigrati tedeschi, una volta giunti negli USA, si interessa alla questione ebraica.

Mossa da una coscienza politica profonda, con *Autorità e famiglia* la Scuola pone alla base della propria riflessione l'analisi di una società moderna in crisi, una crisi corrispondente alla fase suprema del capitalismo monopolistico e che vede come attori principali il capitale da un lato e la sua forza antagonista, il proletariato, dall'altro; ma il comunismo sovietico e la crisi economica mondiale mettono alla prova le attese e le promesse della classe operaia, che si risolvono in un fallimento sia politico che economico. In esilio, e delusi per la vittoria del nazionalsocialismo, ai membri dell'Istituto sembra che il modo migliore per far crollare l'ideologia totalitaria sia quello di intensificare le analisi sulla crisi del capitalismo e sulla fine del liberalismo tradizionale. In base a tali presupposti, nel 1936, è messa al centro del loro discorso la famiglia della classe operaia.

A conclusione delle sue osservazioni Horkheimer riassumeva il primo compito dell'Istituto sotto la sua direzione: lo studio degli atteggiamenti degli operai e degli impiegati di fronte a una serie di problemi in Germania e nel resto dell'Europa sviluppata. I suoi metodi avrebbero previsto l'uso di statistiche pubbliche e di questionari coadiuvati da un'interpretazione sociologica, psicologica ed economica dei dati. Per riuscire a raccogliere i materiali, annunciava, l'Istituto aveva accettato l'offerta di Albert Thomas, direttore dell'International Labor Organization, di creare una sede distaccata dell'Istituto a Ginevra. Questa sarebbe stata la prima di una serie di sedi distaccate create negli anni successivi fuori della Germania. La decisione di utilizzare l'offerta di Thomas fu dettata dall'esigenza di raccogliere dati, perché la poco promettente situazione politica in Germania suggeriva che in futuro l'esilio avrebbe potuto diventare una necessità. Così, a Pollock fu dato l'incarico di creare un ufficio permanente a Ginevra; Kurt Mandelbaum, suo assistente, lo seguì. Una volta impiantato stabilmente l'ufficio nel 1931, la parte più considerevole dei fondi dell'Istituto fu trasferita con tutta tranquillità a una compagnia di un paese neutrale, cioè l'Olanda[119].

Accompagnati dalle nuove scoperte della psicanalisi, questi studiosi cercano di comprendere lo sviluppo dell'io e del super-io all'interno dell'istituto familiare, integrando il tema della famiglia operaia con la questione dell'io, ma soprattutto sono interessati a scoprire il motivo per cui gli individui sono alla ricerca di un potere autoritario nella società moderna. È sul ruolo moderno dell'autorità statale, sulla sostituzione di autorità, che si concentrano i loro studi, nel momento in cui l'autorità paterna viene rimpiazzata da quella statale e le ideologie autoritarie si propongono come unica alternativa alla risoluzione dei problemi di natura sociale e politica.

Per comprendere il problema ebraico e il razzismo antisemita, la Scuola deve partire dalla società, in particolare, dal problema dell'autorità nella società; ma, per capire l'autorità, alla Scuola serve studiare i luoghi in cui questa si forma, ossia la famiglia: in tal modo può sviscerare la crisi familiare che è alla base dell'avvento della società autoritaria.

2. 3. Prima di *Autorità e Famiglia*

[119] M. JAY, *L'immaginazione dialettica*, cit., p. 11.

Gli studi su *Autorità e famiglia* sono preceduti da un altro lavoro dell'Istituto. Si tratta di *Die gegenwärtige Lage der Sozialphilosophie und die Aufgaben eines Istituts für Sozialforschung*, una ricerca diretta da Erich Fromm che, sebbene non sia stata mai completata in modo soddisfacente, merita tutta l'attenzione perché anticipa, per il modo in cui è condotta, le analisi sucessive: è il primo esempio concreto di applicazione della teoria critica a un problema reale ed empiricamente verificabile[120].

Le novità maggiori di questo lavoro, basato sulle opinioni dei lavoratori a cui vengono somministrati circa tremila questionari, per rilevare informazioni su specifici argomenti, come l'educazione dei bambini, la razionalizzazione industriale, il potere dello stato e perfino la possibilità di evitare un conflitto mondiale, consistono nella modalità di somministrazione del questionario e nella conseguente interpretazione delle risposte. Infatti, determinate parole-chiave, inserite appositamente nei quesiti, diventano ottimi indizi per comprendere le condizioni reali dei salariati sottoposti al test. Dietro il contenuto manifesto delle risposte si nascondono opinioni non espresse da cui emerge un profondo squilibrio tra le convinzioni dichiarate e i tratti della personalità degli intervistati.

Circa il 10 per cento dei 700 intervistati presentava quello che era definito un carattere «autoritario», una sindrome della personalità al cui studio l'Istituto avrebbe in seguito dedicato molto tempo ed energie. Un altro 15 per cento esprimeva un coinvolgimento psicologico in ideali antiautoritari e di questi soggetti si pensava che con tutta probabilità avrebbero resistito alla retorica rivoluzionaria se le circostanze lo avessero richiesto. La grande maggioranza, comunque, era fortemente ambivalente. In definitiva l'Istituto concluse che la classe lavoratrice tedesca era molto meno refrattaria a una presa del potere da parte della destra di quanto potesse far pensare la sua milizia ideologica. Nonostante l'esatta previsione delle sue conclusioni – la classe lavoratrice tedesca, effettivamente, avrebbe accettato il nazismo senza opporre una vera resistenza – lo studio non fu mai pubblicato dall'Istituto. Ancora nel 1939 si progettava di pubblicarlo sotto il titolo *The German Workers under the Weimar Republic*, ma con l'uscita di Fromm dall'Istituto veniva a mancare uno dei motivi fondamentali per la sua pubblicazione[121].

2. 3. 1. *La struttura dell'opera*

I primi cinque anni di direzione di Horkheimer portano alla pubblicazione, nel 1936, di *Autorität und Familie*, alla cui stesura partecipano tutti i membri della Scuola, ad eccezione di Henryk Grossmann e Theodor W. Adorno, che ne diventa membro ufficiale solo dopo la conclusione. L'opera è edita a Parigi, dove l'*Institut für Socialforschung* si rifugia fin dal 1933, per trasferirsi poi negli Stati Uniti, a New York.

Il lavoro presenta tre sezioni. La prima parte contiene dei saggi teorici: quello di Horkheimer, di carattere generale; quello socio-psicologico di Erich Fromm – a cui toccano i compiti di esplorare

[120] Tra i progetti iniziali di Horkheimer, quando, nel 1930, egli assume la direzione dell'Istituto, vi è proprio quello di preparare una ricerca empirica.

[121] M. JAY, *L'immaginazione dialettica,* cit., p. 183.

gli aspetti psicologici del rapporto tra autorità e famiglia e di definire le componenti del carattere autoritario-masochistico – e, infine, la dissertazione sulla storia delle idee di Herbert Marcuse. Tutti e tre i saggi denunciano la crescente irrazionalità dell'ordinamento sociale e il corrispondente declino dell'autorità razionale e politica.

La seconda sezione è dedicata invece alla storia e ai metodi delle inchieste, suddivise a loro volta in ulteriori parti. La prima, condotta fra operai e impiegati, indaga sulla «forma caratteriale», che può essere di tipo «autoritario», «rivoluzionario» o «ambivalente», mentre la seconda lavora sulla morale sessuale; la terza inchiesta, portata avanti da esperti di tutt'Europa (Belgio, Francia, Olanda, Austria, Svizzera, Inghilterra) negli anni 1933-1934, analizza il rapporto tra autorità e famiglia. Il quarto percorso prosegue su questa stessa tematica, ma l'inchiesta si svolge questa volta tra giovani. Infine, l'ultima indagine ha come soggetto interlocutore i disoccupati. Tutte le inchieste, che ruotano attorno all'autorità intesa come fattore dinamico-sociale e alla famiglia come luogo sociale in cui si formano sia il carattere della persona che il suo atteggiamento verso l'autorità, sono di natura qualitativa e sono portate avanti attraverso dei questionari a risposta aperta.

Sebbene l'intera ricerca sia adeguatamente strutturata, da un punto di vista empirico presenta però dei difetti: i dati percentuali che vengono elaborati, per esempio, non sono statisticamente significativi dal momento che non viene calcolato nessun coefficiente di correlazione e, dall'analisi delle variabili prese in considerazione, non si perviene a una correlazione incrociata.

Infine, nella terza sezione curata da Leo Lowenthal si trovano «studi singoli» di autori e cioè: i fondamenti storico-economici dello sviluppo dell'autorità familiare di Karl A. Wittfogel; l'autorità e la morale sessuale nel libero movimento giovanile borghese di Fritz Jungmann; e l'autorità e l'educazione nella famiglia, nella scuola e nel movimento giovanile in Austria di Marie Jahoda-Lazarsfeld.

2. 3. 2. *Il significato della ricerca*

Il tema centrale dell'opera è l'autoritarismo che trova le sue radici nei rapporti d'autorità all'interno della famiglia. Ad aprire il volume è il saggio teorico di Horkheimer sul concetto di «autorità»: l'autore ne presenta lo sviluppo storico nel mondo borghese e poi delinea il ruolo basilare della famiglia, quello cioè di riprodurre socialmente il consenso, facendo della società moderna una specie di verifica per lo studio.

Per Horkheimer, l'autorità, anzi la fede nell'autorità, intesa come forza istintiva con effetti di tipo produttivo o di natura ostativa, è una categoria storiografica centrale, che non deve confondersi affatto con l'autoritarismo. Fin da subito, egli sottolinea come l'individuo sociale moderno sia il

prodotto di una serie di meccanismi consci e inconsci e l'insieme di equilibri psichici, atti di fede, fantasie e valori. La sua tesi poggia sull'evoluzione storica della famiglia e dell'autorità, dall'istituto familiare patriarcale dell'epoca assolutista a quello della famiglia borghese, in cui l'autorità della tradizione è messa in crisi dalla ragione individuale, fonte legittima del diritto e della verità, fino ad arrivare all'ultimo modello familiare, quello della società moderna capitalista.

> Nell'attuale tipo di economia, la società appare cieca come la natura inanimata, perché gli uomini non regolano il processo, mediante il quale guadagnano la vita nel contesto sociale, attraverso riflessioni e decisioni comuni; […] i potenti hanno smesso di agire come rappresentanti di un'autorità terrena e celeste, e i loro poteri sono perciò diventati funzioni di leggi autonome. Gli imprenditori apparentemente liberi sono motivati, invece che dalla supposta interiorità, da una dinamica economica senz'anima ed essi non hanno nessuna possibilità di opporsi a questo stato di cose, a meno di rinunciare alla propria esistenza. L'adattamento quanto più completo possibile del soggetto all'autorità reificata dell'economia è dunque la forma della ragione nella realtà borghese[122].

Le pagine che Horkheimer dedica alla proletarizzazione degli affittuari agricoli, cacciati dai campi nel XVI secolo per favorire un'economia agricola proto-capitalistica basata sull'allevamento, e poi alla rivoluzione industriale, consente di comprendere quando e sotto quali condizioni, la famiglia borghese coniugale entra in crisi. Ciò è importante perché è questa crisi di autorità che conduce alle forme di potere totalitario del Novecento.

Grazie alla categoria psicoanalitica dell'io e al processo di formazione della personalità (istanze morali, desideri di realizzazione che l'individuo apprende in primo luogo nella famiglia), la Scuola spiega come l'individuo va alla ricerca di un'autorità esterna all'istituto familiare[123].

Come una relazione spontanea e naturale che, negli anni, si differenzia fino alla forma moderna della monogamia, divenendo una sfera privata separata da quella dell'ambito pubblico, la famiglia è «mediata socialmente fin nella sua struttura più intima»[124].

---

[122] M. HORKHEIMER, *Studi sull'autorità e la famiglia*, Utet, Torino 1976, pp. 33-34, 42. Nella struttura borghese del lavoro esistono un'autorità implicita e dei rapporti di dominio su cui si fonda uno stato di subordinazione nei confronti di chi non detiene il potere. La libertà dell'individuo emancipato rispetto all'autorità è solo un'apparenza: i rapporti materiali che si dispiegano nella vita sociale dimostrano la subordinazione al potere. Esiste quindi uno pseudoindividualismo borghese.

[123] Stando alla teoria psicanalitica generale, colui che educa all'obbedienza è il padre. Nel caso in cui il ruolo dell'autorità paterna viene meno, l'equilibrio psichico del bambino risulta alterato. Educato a ubbidire al padre, nel momento in cui l'autorità paterna si indebolisce, il bambino tenderà a sostituire l'autorità morale paterna con un'altra figura autoritaria presente nella società.

Quando si parla di perdita di ruolo dell'autorità paterna, si fa riferimento ai cambiamenti sociali della modernità, che modificano completamente la struttura sociale dell'autorità stessa. Per comprendere meglio, si può ricorrere al ruolo storico del *pater familias*: nella famiglia borghese il padre dispone di un certo potere; egli è colui che assicura l'eredità, i beni economici, garantisce la protezione e la sicurezza finanziaria. Per questa lunga serie di beni egli riceve rispetto. Nella famiglia moderna della classe operaia invece, poiché questi stessi beni non sono più garantiti dal meccanismo dell'eredità, ma dai rapporti di lavoro salariato – la proprietà, liberamente acquistabile e vendibile, sta alla base dell'ordine sociale - il padre non dispone più di beni ereditabili e l'ascesa sociale non è assicurata dalla rendita. Alla base dei rapporti vi è la relazione di scambio e lo stesso rapporto di autorità finisce coll'essere scambiato. La famiglia cessa di essere simbolo di sicurezza sociale.

[124] Cfr. M. HORKHEIMER, Th. W. ADORNO (a cura di), *Istituto per la ricerca sociale di Francoforte. Lezioni di sociologia,* Einaudi, Torino 2001², p. 148.

La famiglia, in quanto è una delle più importanti forze educative, provvede alla riproduzione dei caratteri come esige la vita sociale e fornisce loro in gran parte l'indispensabile attitudine al comportamento autoritario di tipo specifico da cui dipende in larga misura la sussistenza dell'ordinamento borghese[125].

La famiglia di tipo monogamico si inserisce nel contesto moderno della società di scambio, dove viene a comprimersi l'elemento spontaneo e naturale, ma anche irrazionale, dell'ordinamento familiare. Nel suo dispiegarsi il processo di razionalizzazione moderna genera da parte dell'individuo un rifiuto per la società di scambio che, con le sue leggi, per certi versi mette in forse la famiglia, mentre per altri la rinsalda. Lontano dal suo ambiente naturale, l'individuo è costretto a cercare un rifugio all'interno della società razionalizzata dove, tra le numerose associazioni microcosmiche predisposte al mantenimento della sicurezza sociale, trova proprio la famiglia, la cui natura sembra però inconciliabile con lo sviluppo generale.

Se la progressiva socializzazione ha come risultato il controllo degli istinti e degli impulsi, il corso dell'incivilimento versa però sulla famiglia delle controtendenze irrazionali[126]. Nel quadro complessivo dello sviluppo sociale essa si trasforma, subisce delle crisi. Su questi aspetti l'Istituto riflette per capire se la decadenza dell'autorità è limitata e specifica all'istituto familiare o si deve ricondurre a una crisi sociale più generale, che si manifesta con la nascita della società borghese. Ad esempio, Horkheimer mette in rilievo lo squilibrio che si viene a creare tra l'ideologia borghese dell'antiautoritarismo e l'assoggettamento sempre più crescente dell'individuo verso l'autorità reificata del sistema socio-economico.

Nella società borghese, dominata dalla razionalità di scambio, la famiglia regolata invece da fattori naturali, come il sangue e la parentela, è in aperto contrasto con le norme razionali e di calcolo della società industriale e di mercato. Dinanzi a ciò la famiglia è un po' fuori tempo, ma poiché opera «come istanza del processo di adattamento alla società», la sua autorità irrazionale «ottusa e insieme apparentemente razionale», in seno alla famiglia borghese, spinge gli individui, salariati e privi di mezzi di produzione e di potere, a riprodurre i caratteri stessi della vita sociale e la nuova etica del lavoro, preparando al comportamento autoritario da cui dipende la sussistenza dell'ordinamento borghese[127].

L'istinto di sottomissione non è però affatto una qualità eterna, bensì un fenomeno essenzialmente prodotto nella famiglia coniugale borghese. Non è decisivo, a questo proposito, se nell'educazione prevale la costrizione o la dolcezza; infatti, il carattere infantile è formato molto più dalla struttura della famiglia che dalle intenzioni coscienti e dai metodi del padre. […] Certamente nessuna educazione che si possa immaginare oggi potrà rinunciare completamente a questa alternativa, poiché lo sviluppo di ogni uomo dallo stato naturale allo stato di membro della società è, per quanto la si muti, una ripetizione infinitamente abbreviata di un processo di incivilimento millenario che non si può pensare senza

[125] M. HORKHEIMER, *Studi sull'autorità e la famiglia*, cit., p. 47.
[126] Per definizione, la famiglia non può fare a meno della relazione biologica dei suoi membri; dal punto di vista della società però questa relazione sembra eteronoma, in quanto non risponde alla logica dello scambio.
[127] Si veda M. HORKHEIMER, *Studi sull'autorità e la famiglia,* cit., p. 47.

costrizione. […] Fintantoché la struttura fondamentale della vita sociale e la cultura dell'epoca odierna, che riposa su di essa, non si trasformano radicalmente, la famiglia eserciterà la sua insostituibile funzione come produttrice di determinati tipi di carattere autoritari. Essa forma un momento importante del contesto di leggi che domina questo periodo storico[128].

Nell'ambiente familiare il bambino è educato a percepire la gerarchia dei ruoli come necessaria.

Per la formazione del carattere autoritario è soprattutto decisivo che i bambini imparino, sotto la pressione del padre, a non ricondurre ogni insuccesso alla sue cause sociali, ma a fermarsi a quelle individuali e a ipostatizzarle religiosamente come colpa o naturalisticamente come doti insufficienti[129].

Quello su cui riflette Horkheimer è il potere di suggestione esercitato dall'assetto familiare coniugale nei termini di organizzazione pratica e di struttura gerarchica. L'ubbidienza nella famiglia patriarcale ha un significato sociale importantissimo, ben spiegato dallo studioso Frédéric Le Play, che attribuisce nel suo *Les ouvriers européens* tutti i mali della società moderna alla rovina dell'autorità paterna. Questo spirito di ubbidienza, assieme alla fede in un unico Dio, è alla base della pace sociale[130].

La reificazione dell'uomo nell'economia, come pura funzione di una quantità economica, della proprietà o di un lavoro manuale o intellettuale tecnicamente richiesto, prosegue anche nella famiglia, nella misura in cui il padre diventa chi guadagna il denaro, la moglie un oggetto sessuale o la serva di casa e i figli gli eredi della fortuna paterna oppure l'assicurazione vivente, da cui ci si aspetta di veder ricambiati più tardi tutti i sacrifici con tanto di interesse. Tuttavia, a differenza della vita pubblica, nella famiglia, dove le relazioni non sono mediate dal mercato e i singoli non si fronteggiano come concorrenti, l'uomo ha sempre conservato la possibilità di agire non solo come funzione ma anche come uomo[131].

La capacità di realizzare determinati obiettivi, l'acquisizione di gratificazioni e il desiderio di obbedire all'autorità, altamente richiesti dalla società moderna, si apprendono nella famiglia dove il figlio deve dimostrare al padre le proprie abilità. In questo modo, il figlio forma le proprie istanze morali sul modello della forza paterna e la famiglia diventa il luogo intimo in cui ci si prepara per la società. Attraverso l'identificazione con il padre e l'interiorizzazione dei suoi ordini e divieti, il Super-io viene investito degli attributi della morale e della potenza. Poi, una volta stabilita tale istanza, avviene, assieme al processo di identificazione, quello inverso: cioè il super-io viene proiettato sui depositari dell'autorità dominanti nella società.

L'autorità come dipendenza accettata può quindi significare tanto condizioni progressive, corrispondenti agli interessi degli individui in questione, utili per lo sviluppo delle energie umane, quanto un complesso di rapporti sociali e di idee mantenuti artificiosamente in piedi, divenuti da tempo falsi, contrari ai reali interessi della collettività. Sono fondate sull'autorità tanto la sottomissione cieca e servile, che soggettivamente deriva da ignavia spirituale e incapacità di

[128] *Ibidem*, p. 58.
[129] *Ibidem*, p. 56.
[130] *Ibidem*, p. 59. Cfr. F. LE PLAY, *Les ouvriers européens*, A. Mame et fils, Tours 1877².
[131] *Ibidem*, p. 60.

giungere a decisioni autonome e oggettivamente contribuisce al perdurare di situazioni oppressive e indegne, quanto, d'altro lato, la consapevole disciplina di lavoro in una società in sviluppo[132].

Il sentimento d'autorità quindi è estremamente complesso: una componente di stima e di paura coesiste con una parte di ammirazione, di odio e di amore. Sulla falsariga di Freud, per Fromm il problema dell'autorità si deve collegare alla psicologia delle masse e alla formazione del Super-io. Ad ogni modo la famiglia produce il carattere autoritario. A rafforzare la fede nell'onnipotenza dell'autorità contribuisce il senso della distanza che la caratterizza: esso è un mezzo per presentare i detentori dell'autorità come speciali e allo stesso tempo generare nei subalterni, in coloro che obbediscono, un senso di inferiorità e d'angoscia, facendo dell'autorità un modello di norme per coloro che si sottomettono a essa.

A costruire il paradigma morale dell'autorità, a stimolare il desiderio di ubbidienza e a garantirne la fede, scrive Fromm, non sono solo gli elementi psicologici; intervengono anche alcune istituzioni culturali come l'insegnamento della storia, la stampa, il culto per i defunti, le iconografie, i sistemi scolastici.

Nella famiglia viene razionalizzato l'elemento non razionale della forza. Ciò porta il singolo individuo ad adeguarsi a una società apparentemente guidata dalla ragione, ma, in realtà, dominata da rapporti ciechi, sottratti alla logica e quindi incoerenti. In questo modo la famiglia crea un'ideologia del suo specifico elemento irrazionale, che presto rivela le sue contraddizioni. In particolare, è la famiglia operaia a svelare ciò che non va nella società del libero scambio: i figli di questa famiglia, infatti, quando diventano salariati, entrano a far parte del processo produttivo senza disporre del potere di produzione[133].

2. 3. 3. *La crisi della famiglia borghese alla base delle ideologie autoritarie*

La storia e l'evoluzione della famiglia, struttura del tutto autonoma o indifferente ai cambiamenti di natura economica e politica, sono strettamente intrecciate ai processi sociali. Soprattutto la famiglia di tipo coniugale borghese, che è un'istanza intermedia tra lo Stato e la società, cioè un istituto disciplinare con funzione di protezione.

La famiglia riproduce ciò che è la società e forma gli individui secondo i principi della società stessa, in modo da renderli preparati alle esigenze di quest'ultima. Quando la famiglia coniugale borghese entra in crisi, essa rispecchia lo stallo della società borghese. L'autorità della famiglia trova giustificazione finché offre calore, sicurezza economica, vantaggi sociali. L'istituto familiare

[132] *Ibidem*, pp. 23-24.
[133] Cfr. M. HORKHEIMER, TH. W. ADORNO (a cura di), *Istituto per la ricerca sociale di Francoforte*, cit., pp. 154-155.

borghese garantisce, per esempio, per il tramite dell'eredità, la successione della proprietà. Nel momento però in cui i meccanismi di promozione sociale cambiano, non sono cioè più dettati dalla successione ereditaria, ma piuttosto dalla tecnica, dalla capacità di impresa, dall'abilità razionale, l'obbedienza filiale nei confronti del *pater familias* non trova più ragione di esistere. Il padre di famiglia perde cioè la propria legittimazione sociale, venendo a cadere così il motivo reale dell'obbedienza: poiché egli non dispensa nessun tipo di ricchezza e non costituisce più fonte di guadagno e benessere, con l'avvento della società capitalista, il potere borghese perde il suo contenuto e fa vacillare l'autorità familiare[134].

Su questa base Horkheimer passava a trattare la funzione della famiglia nel processo di socializzazione, facendo una distinzione fra la famiglia nell'epoca del liberalismo borghese e la sua versione attuale. Nella prima il padre godeva dell'autorità che era collegata al suo ruolo oggettivo di sostegno economico, oltre alle sue altre fonti di autorità come la superiorità fisica sui figli. Fino allora egli era il capo razionale e naturale della sua famiglia[135].

Le leggi del mercato mettono in crisi l'istituto della famiglia borghese, ma svelano la dura disciplina del lavoro domestico, che obbliga, ad esempio, la donna alle mansioni «del focolare» senza ricevere alcun contraccambio o gratificazione personale.

I problemi della famiglia coniugale borghese non si devono scorporare dalla crisi generale che la stessa società moderna attraversa. Attraverso il nucleo familiare la società continua a garantire la propria sopravvivenza, producendo i tipi di carattere autoritario, pronti cioè a trasferire le colpe su se stessi e a scaricare sulle proprie doti personali le responsabilità che si dovrebbero imputare a cause di ordine strutturale e sociale.

L'insuccesso veniva perciò attribuito a incapacità personali o a cause naturali invece che sociali. Ne derivava un'accettazione dell'impotenza come qualcosa di inevitabile, invece che un'attiva autoaffermazione[136].

Dietro l'emancipazione della società moderna si ravvisano invece l'atomizzazione e le diverse forme di dissociazione sia nella sfera pubblica che negli ambienti privati: l'istituto familiare, trasformato in «un'istituzione di cultura neutralizzata», priva l'individuo di responsabilità[137].

[134] La crisi della famiglia è una resa di conti anche per la figura della donna, non più legata a condizioni domestiche o arcaiche grazie al lavoro salariale che svolge e che la rende più indipendente rispetto all'autorità del *pater familias*. L'unica dimensione antiautoritaria non mediata dal mercato e sottratta alla logica del sistema di produzione è data dal ruolo non utilitario della donna, dall'amore materno o della sorella. Da qui la difficoltà per la donna di emergere nella vita sociale pubblica della società borghese.

[135] M. JAY, *L'immaginazione dialettica,* cit., p. 194.

[136] *Ibidem*, pp. 194. 219, nota 58. Il riferimento è all'articolo *Zul Gefühl der Ohnmacht* di Erich Fromm, che studia le cause e le conseguenze della situazione di impotenza. Cfr. E. FROMM, *Zul Gefühl der Ohnmacht,* in «ZfS», VI, I, 1937.

[137] A difendere la famiglia si erge proprio la logica del mercato, che l'ha messa in crisi. Paradossalmente la famiglia viene difesa da slogan pubblicitari, che rientrano nella sfera dello scambio.

Fromm sottolinea come proprio nel rapporto d'autorità si genera il legame affettivo tra le persone che esercitano il potere e quelle che si sottopongono ad esso. Poiché nella società moderna il figlio scopre in modo precoce che il padre non rappresenta più la forza, l'istanza della giustizia o della bontà, e che l'autorità paterna non è più in grado di proteggerlo, il bambino, percepita tale debolezza, la introietta nel suo io, indebolendolo a sua volta[138]. Tale scoperta penetra nell'equilibrio psichico morale infantile, riducendo l'autonomia del bambino. Mentre, nella famiglia borghese, l'autorità paterna lo educava a interiorizzare le colpe, responsabilizzandolo verso scelte autonome, nella famiglia moderna industriale invece tale processo non è più necessario, con la conseguenza che l'io e la famiglia diventano entrambi atomi solitari in una massa di gente omologa[139].

Il tessuto connettivo del fascismo […] non era semplicemente l'adesione psichica della personalità autoritaria, per quanto questa fosse assai importante; esso era anche costituito dal costante e incessante uso del terrore e della coercizione. I vari gruppi che componevano la classe dominante erano essi stessi uniti solo dalla comune paura delle masse, senza la quale si sarebbero dissolti in una banda di gangsters rissosi. […] Successivamente, negli aforismi dal titolo *Società di massa* in *Dialettica dell'illuminismo*, Horkheimer e Adorno abbandonavano il paragone con i gangsters e sostenevano che i leaders fascisti erano fondamentalmente simili alla massa che guidavano. Nel *Grande dittatore* di Chaplin, sottolineavano, il dittatore e il barbiere sono la stessa persona[140].

La società moderna non è in grado di fare fronte al ruolo decadente dell'autorità paterna o di sostituirne la funzione educativa e di garanzia economica. Il desiderio dell'autorità, di un super-io, di una figura paterna in grado di educare e proteggere, porta l'io da un lato e la famiglia dall'altro a cercare un padre che solo le credenze totalitarie riescono a creare. Il padre viene sostituito così dalle collettività, come la classe scolastica, il club, lo Stato.

Con il declino dell'autorità paterna la sua aura «metafisica» si trasferì nelle istituzioni sociali esterne alla famiglia. Tali istituzioni godevano ora dell'immunità dalle critiche che in una certa misura si era guadagnato il padre nella prima epoca borghese[141].

Al contempo si assiste alla legittimazione del divorzio, per cui gli individui, all'interno della famiglia, diventano fungibili: l'istituto familiare è crollato. La famiglia perde la sua unicità educativa. Cfr. M. HORKHEIMER, TH. W. ADORNO (a cura di), *Istituto per la ricerca sociale di Francoforte*, cit., p. 157.

[138] Nella società moderna e industriale le regole del mercato capitalistico stabiliscono l'ascesa sociale e il successo economico. I beni non sono più ereditabili, le ricchezze si acquistano con la personale capacità d'impresa: il *pater familias* non garantisce più nulla, ha smesso il ruolo di dispensatore di ricchezze. Nella società industriale vi è solo la figura del padre salariato, che non dispone del capitale, del potere economico-politico e neanche dell'autorità all'interno della famiglia.

[139] Cfr. M. HORKHEIMER, TH. W. ADORNO (a cura di), *Istituto per la ricerca sociale di Francoforte. Lezioni di sociologia,* cit., p. 160.

[140] M. JAY, *L'immaginazione dialettica,* cit., pp. 243- 244. 253- 254. 269, nota 70. Si veda L. LOWENTHAL, *Terror's Atomization of Man*, in «Commentary», I, 3, gennaio 1946. Max Horkheimer sosteneva che il carattere autoritario non era diffuso molto prima che i nazisti cominciassero a usare il terrore e la propaganda massiccia per atomizzare la popolazione.

[141] M. JAY, *L'immaginazione dialettica,* cit., p. 194.

La famiglia ha raggiunto il punto di crisi in Germania forse prima che altrove, e al più tardi all'epoca della prima inflazione. È perciò errato addossare alla struttura patriarcale della famiglia tedesca la colpa del nazionalsocialismo, come si fa in un'opera americana molto diffusa[142].

I sintomi di dissoluzione della famiglia si manifestano nell'Europa centrale probabilmente prima che in altri paesi. Dopo il 1918 alcune questioni familiari, come il tema della verginità oppure quello riguardante la legalizzazione della convivenza e della monogamia, furono messe in discussione molto più in Germania che nei paesi di tradizione cattolica latina, o in quelli anglosassoni penetrati dal puritanesimo. Negli anni del dopoguerra e in quelli seguenti alla crisi economica internazionale del 1929, l'autorità diventa più astratta e inesorabile. L'ideale di un «io» ingigantito e collettivizzato rispecchia l'ideale diabolico di un «io» fatto libero. Il surrogato dell'autorità familiare, portato all'estremo, è il Terzo Reich[143].

Se è lecito rifarsi alla teoria esposta da Freud in *Massenpsychologie und Ich-Analyse* (Psicologia delle masse e analisi dell'io), secondo la quale l'immagine paterna può essere trasferita su gruppi secondari e sui loro capi, si potrà vedere nel regime hitleriano un modello tipico di tale transfert, e la violenza dell'autorità da un lato, il bisogno di autorità dall'altro appariranno come invocati, quasi, dall'assenza di autorità nella Germania di Weimar. Hitler e la dittatura moderna sono in realtà il prodotto di una società in cui è scomparsa la figura del padre[144].

In tutti gli *Studi* manca però un lavoro che leghi l'antisemitismo con l'autoritarismo[145]. Quando Pollock scrive: «non desideravano che ciò fosse di dominio pubblico», è chiaro che allude al fatto che i membri della Scuola non volevano attirare l'attenzione sulla loro origine prevalentemente ebraica[146].

2. 4. *Die Juden und Europa. Uno scritto di orientamento marxista*

«Chi non parla del capitalismo non ha diritto di parlare del fascismo»: è uno degli aforismi più celebri di Horkheimer, che si legge nel saggio *Die Juden und Europa*, pubblicato su «Zeitschrift für

[142] Cfr. M. HORKHEIMER, *Studi sull'autorità e la famiglia,* cit., p. 161. Il riferimento è a B. SCHAFFNER, *Fatherland. A Study of Authoritarianism in the German Family*, New York 1948, in M. HORKHEIMER, Th. W. ADORNO (a cura di), *Istituto per la ricerca sociale di Francoforte*, cit., pp. 161, 166, nota 27.

[143] Cfr. M. HORKHEIMER, TH. W. ADORNO (a cura di), *Istituto per la ricerca sociale di Francoforte*, cit., pp. 162, 166, note 31-32. Da qui la loro scelta di studiare psicologia sociale applicata alla famiglia. Alla fine del secondo conflitto mondiale numerose altre ricerche di psicologia sociale della famiglia si susseguono in Germania.

[144] *Ibidem*, pp. 161. 166, note 28-29.

[145] Cfr. E. TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit., p. 116.

[146] Sul fascismo italiano non compaiono lavori né sulla rivista della Scuola né sugli *Studi*; sebbene Paolo Treves inviasse da Milano delle recensioni su libri italiani, nessun autore italiano scrive per le pubblicazioni della Scuola e ciò perché le due comunità di rifugiati non sono in comunicazione tra di loro. Cfr. I. NIDAM-ORVIETO, *Fighting Oblivition: The CDEC and its Impact on Italian Holocaust Historiography*, in D. BANKIER, D. MICHMAN (eds.), *Holocaust Historiography in Context*, cit., pp. 293-304.

Sozialforschung» nel 1939[147]. Considerato un articolo controverso, in realtà è un lavoro di eccezione tra gli studi della Scuola, perché è il primo testo dell'Istituto ad analizzare il fascismo. Il saggio ripropone la vulgata marxista di quel periodo, secondo cui il capitalismo monopolistico di stato, per legittimare la propria politica imperialista, adotta qualsiasi misura politica in grado di assicurare mercati e domini nuovi. Fra le numerose scelte di natura politica ed economica vi è pure la volontà di escludere dal commercio internazionale gli ebrei. Secondo tale prospettiva, l'antisemitismo nazista sarebbe, come ricorda Traverso, una «razionalizzazione ideologica dell'esclusione del commercio ebraico»[148].

Malgrado alcuni limiti o mancanze concettuali, *Die Juden und Europa* segna l'incapacità e il ritardo della Scuola nell'affrontare il problema ebraico. Per esempio, della povertà concettuale dell'articolo Gershom Scholem scrive nel 1940 in una lettera a Walter Benjamin e a Theodor W. Adorno[149]. Tuttavia quest'analisi sul fascismo, dettata soprattutto dall'economicismo radicale dell'autore, ispirerà negli anni successivi il pensiero di Adorno. A più riprese, infatti, la Scuola evidenzierà lo stretto legame tra il nazionalsocialismo e la società borghese liberale. «Il fascismo non si era impadronito dell'Europa, ma affondava le sue radici nella crisi sociale seguente al primo conflitto mondiale», scriverà Adorno in *Jene zwanziger Jahre*[150]. La sua riflessione è legata all'articolo *Der Kampf gegen den Liberalismus* di Marcuse del 1934[151]. In entrambi i lavori, il totalitarismo viene inteso come reazione e continuazione rispetto a certe tendenze del liberalismo. Ne *La lotta contro il liberalismo* è chiaro che l'era del liberalismo e del capitalismo liberista sono terminati: il futuro è solo in grado di offrire l'autoritarismo totalitario della destra o il collettivismo liberante della sinistra, mentre il fascismo viene considerato un estremismo della classe media piuttosto che un movimento reazionario di destra. L'accento sulla continuità tra liberalismo e fascismo tende a minimizzare però le differenze che separano i due fenomeni. Infine, *Die Juden und Europa* è ancora importante perchè anticipa gli *Studi sul pregiudizio* degli anni Quaranta.

2. 5. *Criminal Law in National Socialist Germany*

Il contributo di Kirchheimer consiste invece in una lunga serie di articoli pubblicati in «Zeitschrift für Sozialforschung» e, dalla fine del 1939, nei successivi «Studies in Philosophy and

[147] Cfr. M. HORKHEIMER, *Die Juden und Europa*, in «ZfS», VIII, I/2, 1939, p. 115, citato in M. JAY, *L'immaginazione dialettica,* cit., p. 188- 189; H. MARCUSE, *Der Kampf gegen den Liberalismus in der totalitären Staatsauffassung,* in «ZfS», III, 1, 1934. Si rimanda al sito http://www.antifaschistische-aktion.net.

[148] Cfr. E. TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit. p. 116.

[149] *Ibidem*, pp. 116, 132, nota 29. Il riferimento è a G. SCHOLEM, *Walter Benjamin. Geschichte einer Freundschaft*, Suhrkampf, Frankfurt am Main 1975, pp. 276-277.

[150] *Ibidem*, pp. 116, 132, nota 31.

[151] Cfr. H. MARCUSE, *Der Kampf gegen den Liberalismus in der totalitären Staatsauffassung,* cit.

Social Science». Con una formazione giuridica alle spalle e forti interessi per la criminologia, Kirchheimer passa sotto esame la legge criminale nazista, ipotizzando due fasi nella teoria giuridica dopo il 1933: quella autoritaria prima e quella razzista dopo[152].

La prima fase, quella della teoria giuridica autoritaria, ha una durata brevissima: successiva alla presa del potere del 1933, privilegia la concezione volontaristica della legge di Roland Freisler, secondo cui contano le motivazioni soggettive dei convenuti in giudizio piuttosto che i loro atti oggettivi. La seconda fase, razzista e antiuniversalistica, che inizia con le leggi di Norimberga del 1935, è caratterizzata, in primo luogo, dalle novità della Scuola giuridica fenomenologica di Kiel, secondo cui il convenuto non viene giudicato per le sue azioni effettive, ma in base all'intuizione che il giudice ha sulla sua natura essenziale; in secondo luogo, sono considerati i crimini commessi per omissione; in terzo luogo, le norme assumono valore retroattivo. Per ultimo, il sistema giudiziario viene trasformato in una burocrazia amministrativa al servizio dell'ideologia statale: così il sistema unificato della legge penale, in vigore prima del 1933, viene sostituito dalla divisione delle giurisdizioni in dipartimenti. Mentre la giurisprudenza liberale aveva separato la sfera della legge da quella della moralità, la scuola antinormativa di Kiel annulla le differenze tra i due ambiti, ponendo fine alla distinzione liberale tra settore privato e settore pubblico.

Il tema centrale dell'articolo di Kirchheimer è l'analisi di come la dottrina giuridica nazista legalizzi la non applicazione di regole valide *erga omnes*: l'intero apparato della legge e della sua applicazione è messo al servizio di coloro che sono al potere[153].

2. 6. *Cenni sui finanziamenti alla ricerca*

Gli studi fin qui analizzati rappresentano le primissime opere scritte sulla realtà della Germania nazista. Si tratta di lavori che compaiono nell'America degli anni 1930-1940, sotto l'onda del Riformismo protestante, e che costituiscono una grande novità culturale. Gli ambienti accademici, in questo periodo, sono molto attenti alla selezione dei progetti soprattutto perché bisogna garantire ricerche, di economia e statistica, che consentano di capire come uscire dalla crisi internazionale del 1929; quindi, poiché i finanziamenti alla ricerca privilegiano i lavori finalizzati alla ripresa economica, le questioni politiche, assieme alle elaborazioni di tipo storico, vengono messe da parte,

[152] Cfr. O. KIRCHHEIMER, *Criminal Law in National Socialist Germany*, in «SPSS», VIII, 3, 1939.

[153] Nella giurisprudenza nazista viene meno la libertà di contrattazione e della proprietà privata. Otto Kirchheimer, Frederick Pollock, Franz Neumann, Arcadius R. L. Gurland parlano di un capitalismo post-privato e di un potere statale privo di avversari.

con la conseguenza di ritrovarsi, alla fine, con ricerche per lo più di natura scientifica o positivista[154].

Il positivismo, di qualsiasi tipo fosse, rappresentava in ultima analisi una rinuncia alla riflessione, e le sue conseguenze erano un'assolutizzazione dei «fatti» e una reificazione dell'ordine sussistente.

Oltre alla sua avversione per il loro feticismo dei fatti, Horkheimer respingeva anche l'adesione dei positivisti logici alla logica formale che escludeva l'alternativa di una logica sostanziale. […] Credere che ogni vera conoscenza tenda verso la condizione di una concettualizzazione scientifica e matematica significava arrendersi a una metafisica altrettanto negativa quanto quella che i positivisti si erano proposti di rifiutare.

La cosa più grave, secondo Horkheimer, era che i positivisti pretendevano di aver separato i fatti dai valori. In ciò egli individuava un allontanamento dall'originario uso illuministico dell'empirismo come utile arma contro le mistificazioni della superstizione e della tradizione[155].

Nel periodo americano gli studi di Francoforte sono portati avanti grazie agli aiuti finanziari e alla generosità di Hermann Weil, che garantisce all'Istituto una certa indipendenza economica, permettendogli di sottrarsi agli obblighi politici o accademici. Per quanto mantenga rapporti amichevoli con i sociologi della Columbia, l'Istituto è in grado di svolgere il proprio lavoro senza subire alcuna pressione da parte del Dipartimento di sociologia con cui ha legami, anche grazie alla dislocazione dei propri fondi in sedi diverse[156].

Come scrisse Horkheimer a Lowenthal nel 1942: «Qui le istituzioni scientifiche esercitano costanti pressioni sui loro membri più giovani che non possono essere nemmeno paragonate con la libertà che ha sempre caratterizzato il nostro Istituto. Questa gente non vuol capire che ci può essere un gruppo di studiosi che lavora sotto la guida di un direttore che non dipende dall'alta finanza o dalla pubblicità della cultura di massa»[157].

Quest'indipendenza economica spiega il motivo per cui, a differenza della Scuola di Chicago, di cui si parlerà in seguito, i francofortesi riescono a pubblicare nel decennio 1930-1940 gran parte dei loro studi. Dopo essere emigrati negli Stati Uniti, essi costituiscono un proprio istituto e hanno fondi propri, anche se, in tempi diversi, riceveranno dei contributi da parte di altre istituzioni: *The Fate of Small Business in Germany* di Gurland, Neumann e Kirchheimer (1943), per esempio, è

[154] Cfr. E. A. SHILS, *Limitations on the Freedom of Research and Teaching in the Social Sciences,* in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», CC, 1938, pp. 144-164; L. DINNERSTEIN, *Anti-Semitism in America*, cit.; J. PLATT, *A history of sociological research methods in America 1920-1960*, Cambridge University Press, Cambridge 1996; B. P. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust*, cit.

[155] M. JAY, *L'immaginazione dialettica,* cit., p. 92. Sono contro il positivismo logico del Circolo di Vienna e della filosofia americana con la quale quest'ultimo concorda. C'è l'avversione per una logica formale che assolutizza i fatti e reifica l'ordine sussistente, allontanando dal mondo storico. Per Max Horkheimer non si possono separare i fatti dai valori. La verità non è immutabile, ma negarla significa cadere nel relativismo epistemologico o d'altro tipo. Vero è tutto ciò che produce un cambiamento sociale nel senso di una società razionale.

[156] Ciò lo porta anche a non dover prendere parte alla disputa fra i sostenitori di MacIver, che desiderava un dipartimento più ampio e più orientato in senso teorico, e quelli di Robert Lynd, che invece era per un approccio utilitaristico e professionale. Le posizioni opposte tra di loro divideranno in due parti il dipartimento alla fine degli anni Trenta. La rottura finale è seguente alla recensione che MacIver prepara per il libro di Lynd, *Knowlwdge for What.* L'Istituto non sarà mai collegato al Dipartimento di sociologia o al *Bureau of Applied Social Research* di Paul Lazarsfeld.

[157] M. JAY, *L'immaginazione dialettica,* cit., pp. 180-181, 217, nota 11. L'autore fa riferimento alla lettera che Horkheimer indirizza a Lowenthal, l'8 novembre 1942.

parzialmente finanziato dalla *Carnegie Foundation* su incarico del sottocomitato speciale del Senato presieduto da Claude Pepper, invitato a studiare i problemi della piccola finanza americana. Il progetto ottiene i finanziamenti perché le sue conclusioni (e cioè che la piccola finanza di Weimar e la Germania nazista si trovano in una stretta fra l'alta finanza e i lavoratori) sono conformi alle intenzioni del sottocomitato. Non accade la stessa cosa invece per il progetto *Cultural Aspects of National Socialism*, che oggi fa parte della Collezione Lowenthal a Berkeley: sebbene l'Istituto cerchi delle sovvenzioni, il progetto sulla ricostruzione postbellica della società tedesca non riesce ad attirare le attenzioni dell'accademia. In realtà, i fondi non si trovano perché gli interessi non seguono le priorità del Senato. Solo nell'ottobre del 1943, grazie all'*American Jewish Committee*, lo studio sugli aspetti culturali del nazionalsocialismo diventa un progetto fattibile, da noi conosciuto con il nome di *Studies in Prejudice*[158]. Essi si pongono come una continuazione degli *Studi sull'autorità e la famiglia*, benché l'attenzione, negli anni Quaranta, sia centrata sulle forme di autoritarismo in America e sulle forme del conformismo imposto soprattutto in campo culturale. Da qui la scelta di Marcuse e di Horkheimer di definire il carattere affermativo della cultura.

Nel febbraio 1941 fu annunciato un progetto di analisi degli «aspetti culturali del nazionalsocialismo» sotto la duplice direzione di Horkheimer e di Eugene N. Anderson dell'American University di Washington. La divisione dei compiti era la seguente: Pollock doveva studiare la burocrazia, Lowenthal la letteratura e la cultura di massa, Horkheimer l'anticristianesimo, Neumann la struttura ideologica delle classi lavoratrici e delle nuove classi medie; Marcuse la guerra e la generazione del dopoguerra; Adorno l'arte e la musica. Grossmann doveva fare il «consulente per la storia economica, per la statistica e la scienza economica in tutte le sezioni in cui possano rientrare tali problemi». Il progetto, comunque, non poté essere realizzato per mancanza di un promotore che aiutasse la fondazione. Né fu possibile trovare denaro per continuare a pubblicare gli «Studies in Philosophy and Social Science» sotto forma di annuario. Solo con l'aiuto dell'American Jewish Committee, ottenuto nell'ottobre del 1943, l'Istituto riuscì a dedicare tutte le sue energie a un progetto ampio e costoso. La serie degli *Studies in Prejudice* ne fu il risultato[159].

Infine, una fonte supplementare di finanziamenti saranno le prestazioni di consulenza per il governo[160].

Caratterizzata da minore enfasi emotiva, ma simile per contenuti e sviluppi concreti, è stata anche la separazione dall'Istituto di Neumann e Kirchheimer, invitati delicatamente ma senza possibili equivoci da Horkheimer ad accettare

[158] Per analizzare il lavoro di *report* (mai pubblicato) di Paul Massing, a proposito delle ricerche della Scuola sull'antisemitismo, durante il periodo della seconda guerra mondiale, si consiglia M. P. WORRELL, *Es Kommt Die Nacht: 1 Paul Massing, the Frankfurt School, and the Question of Labor Authoritarianism during World War II,* in «Critical Sociology», XXXV, 2009, n. 5, pp. 629- 635.

[159] M. JAY, *L'immaginazione dialettica,* cit., pp. 260-261.

[160] Franz Neumnann, ad esempio, è il primo ad andare a Washington per dare il proprio contributo allo sforzo bellico. Nel 1942 entra nel *Board of Economic Warfare* come capo consulente e successivamente nell'*Office of Strategic Services* (OSS) come rappresentante del *Research and Analysis Branch* per il settore centro-europeo. Anche Otto Kirchheimer entra nell'OSS assieme a Herbert Marcuse, che prima aveva lavorato nell'*Office of War Information* (OWI). Frederick Pollock invece è consulente occasionale della divisione antitrust del Dipartimento della giustizia e del Ministero dell'economia di guerra.

offerte di lavoro provenienti da altre istituzioni – e in modo particolare dalle diverse agenzie governative di Washington – per l'impossibilità di sostenere ulteriormente i «costi» della loro attività per l'Istituto[161].

3. *La struttura del partito nazionalsocialista per Hartshorne, Abel e Gerth*

Alla fine degli anni Trenta, oltre agli studiosi di Francoforte, realizzano delle ricerche sul fascismo (*Faschismus Forschung*) anche altri sociologi, in particolare Edward Y. Hartshorne Jr., Theodor Abel e Hans Gerth, che studiano la struttura e l'organizzazione del partito nazionalsocialista.

3. 1. *Edward Y. Hartshorne Jr. über Deutsche Universitäten unter dem Nationalsozialismus*

Edward Y. Hartshorne Jr., nato nel New Hampishire nel 1912, è completamente estraneo al contesto europeo e soprattutto a quello tedesco. Negli anni Trenta inizia a fare il tutor (*entry level instructor*) in sociologia all'università di Harvard. Durante il suo dottorato presso il Dipartimento di Antropologia e Sociologia dell'Università di Chicago, mostra un certo interesse per la storia della Germania ed elabora anche diverse tesi a sostegno della qualità della ricerca scientifica, interessandosi a come debba essere curata una ricerca negli ambienti accademici[162]. Amante delle teorie liberali della modernità si appassiona al pensiero di Condorcet e al suo metodo di applicazione delle forme del calcolo matematico ai fenomeni sociali. Grazie a una borsa di studio finanziata dal *Social Science Research Council*, si trasferisce, negli anni 1935-1936, in Germania, culla della cultura internazionale, per studiare direttamente il caso tedesco e portare a termine la tesi di dottorato, verificando quanto è autonoma e indipendente da condizionamenti e restrizioni la ricerca universitaria in Germania in quel periodo[163]. Nella sua ricerca si vengono così a combinare due elementi del tutto particolari, ossia l'università tedesca e il nazionalsocialismo.

Essendo un «sociologo in viaggio», Hartshorne ha modo di conoscere personalmente, e per primo, nei suoi spostamenti in Germania, il controllo esercitato dalle autorità nazionalsocialiste negli ambienti scientifici universitari. Il suo non essere tedesco, cioè la sua esperienza di viaggiatore estraneo alla cultura germanica, elemento che potrebbe essere percepito come uno svantaggio, dato

---

[161] F. NEUMANN, H. MARCUSE, O, KIRCHHEIMER, *Il nemico tedesco. Scritti riservati sulla Germania nazista (1943-1945)*, cit., p. 14. Cfr. R. WIGGERSHAUS, *La Scuola di Francoforte*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992, pp. 303-307 (ed. or. *The Frankfurt School: Its History, Theories, and Political Significance*, MIT Press, Cambridge, Mass. 1994).

[162] Su tale argomento si veda E. Y. HARTSHORNE, Jr., recensione di: E. BRADBY, *The University outside Europe: Essays on the Development of University. Institutions in Fourteen Countries,* Oxford University Press, London 1939, in «American Sociological Review», V, 1940, n. 6, p. 996.

[163] Cfr. C. D. KRON, *L'esilio degli intellettuali tedeschi negli Stati Uniti dopo il 1933* in *L'Europa in esilio. La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre*, in «Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea», cit., pp. 13-26. Cfr. E. Y. HARTSHORNE, Jr., recensione di: J. S. SCHAPIRO, *Condorcet and the Rise of Liberalism,* in «American Journal of Sociology», XLI, 1936, n. 4, pp. 536-538.

che non conoscere la storia della Germania potrebbe impedirgli di capire i motivi che l'hanno portata a diventare una dittatura, invece gli permettono di osservare dall'esterno la realtà nazionalsocialista e di fotografare con assoluta obiettività l'influenza del regime sulle università tedesche. Al contempo, Hartshorne riesce ad allontare da sé qualsiasi sospetto da parte del Reich, visto che, grazie ai suoi frequenti viaggi, sfugge alle conseguenze immediate di uno studio sul nazismo[164]. Nel 1937, con *German Universities and Nationals Socialism,* egli riproduce fedelmente l'ambiente totalitario tedesco.

3. 1. 1. *La struttura di German Universities and National Socialism*

La formazione a Harvard e l'approccio della Scuola di Chicago permettono a Hartshorne di analizzare con cura le fonti ufficiali, come leggi e decreti, cartogrammi e numerose tabelle statistiche (tutti riportati nel libro), e di mettere in luce «che cosa» la Germania ha guadagnato e «che cosa» ha perso con l'ascesa di Hitler al potere. Dalla sua analisi egli arriva a una conclusione molto amara e cioè che la scienza in Germania, sotto il nazismo, ha smarrito i propri caratteri nazionali e valori culturali. Per Hartshorne, che considera il nazismo un abominio, ciò che è accaduto alle università tedesche è un evento tragico che ha distrutto ogni forma di sapere. Il mondo della ricerca, da sempre intrecciato in Germania alla storia nazionale, con l'avvento del nazismo, con i miti della razza ariana e le sue credenze, subisce inevitabilmente una rottura culturale.

L'opera di Hartshorne, per il suo taglio storico (va dall'unificazione tedesca ai cambiamenti economici e militari del dopoguerra), è il primo libro che racconta il degrado in cui versa l'università tedesca sotto il regime di Hitler; attraverso la descrizione della degenerazione del sapere universitario il sociologo riesce però anche per parlare del potere totalitario nazista. Al centro del lavoro vi sono, infatti, la consolidazione di tale potere e la ricostruzione del paese secondo i principi ideologici hitleriani. Secondo Hartshorne la natura stessa del nazionalsocialismo, per consolidarsi e ricostruire in Germania un nuovo ordine, necessita di molteplici riforme: da quella amministrativa (con l'unificazione di tutte le componenti nazionali tedesche) a quella economica, da quella militare a quella eugenetica, per finire con quella ideologica, che punta su una nuova formazione universitaria.

Nel primo capitolo del libro Hartshorne descrive il contesto rivoluzionario in cui prende avvio la riforma universitaria che stravolge i canoni e le basi della cultura tedesca e, al tempo stesso, legittima la formazione di un potere totalitario. Tutte le riforme, da quella economica a quella

[164] E. J. GUMBEL, recensione di: E. Y**.** HARTSHORNE Jr., *German Universities and Nationals Socialism*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», p. 307.

militare, hanno come obiettivo il cambiamento della mentalità tradizionale e del pensare comune della popolazione tedesca: per far questo occorre che chi forma le menti insegni valori consoni all'ideologia di una grande Germania e di una buona razza ariana; non occorre invece più disporre di un corpo docente con capacità critica o riflessiva, al contrario è necessario un organico di docenti "che funzionano" alle dipendenze del Reich, cioè di burocrati che portino avanti i progetti nazionalsocialisti.

As part of the Economic Reform the entry of students to the institutions of higher learnings was reduced, new standards were set up to eliminate the unfit and the ranks of the teaching classes were drastically out by the new Civil Service Law[165].

L'università si trasforma presto in una sorta di agenzia che seleziona gli idonei alla razza ariana, coloro che possono cioè farne parte: tra gli obiettivi maggiori vi è quello di risistemare (*replace*) la nobiltà e la classe media, e di creare una nuova classe dirigente, riorganizzando in primo luogo l'amministrazione nelle università. Così, se, nel primo capitolo, il sociologo descrive il terreno su cui attecchisce la riforma universitaria, nei capitoli successivi mette in luce le riforme riguardanti il reclutamento del personale amministrativo e dei docenti universitari, e i cambiamenti relativi alla selezione del corpo studentesco. Si tratta di casi di studio da egli cui parte per verificare la sottomissione delle università tedesche al potere nazista. E' così in grado di denunciare il fenomeno dell'asservimento al Führer e di dare conto di tutte le volte che il corpo studentesco viene scelto in base alla predisposizione politica a diventare ariani[166].

Turning to Nazi Germany we find that an early observer noted the antiintellectual stance of Nazi ideologists, derived from their typically lower-middle class origin, which caused them to "distrust speculation and admire practical science". Symptomatically, philosophy was no longer required as a subject for most Ph.D. aspirants, and sciences "not readily utilizable tended to become neglected"[167].

In questa parte centrale del lavoro viene delineato il tipo ideale dello studente tedesco e l'esclusione dall'istruzione dei non ariani, anche se meritevoli.

The student Herbert Boenen, born 6.XII.07 in Schwerte, (Ruhr), at present a resident of Berlin-Schmargendorf, Crompasplatz 3, is herewith excluded from admission to any kind of State-examination whatsoever[168].

---

[165] E. Y. HARTSHORNE Jr., *The German Universities and National Socialism*, Allen and Unwin, London 1937, p. 36.

[166] L'irreggimentazione degli insegnanti, dei rettori, degli studenti, che vestono la camicia bruna, include l'adozione di nuovi programmi di studio e la indizione programmata di cerimonie celebrative che prevedono il saluto a Hitler (*party celebrations hitler salutes*), segno evidente dell'indottrinamento ai principi totalitari.

[167] W. HIRSCH, *The Autonomy of Science in Totalitarian Societies,* in «Social Forces», XL, 1961, n. 1, p. 19. Le frasi virgolettate sono di E. Y. Hartshorne.

[168] E. Y. HARTSHORNE Jr., *The German Universities and National Socialism*, cit., p. 85, nota 1.

Grazie alla categoria di «burocrazia», che attraversa l'intero volume, l'autore compara i metodi di ricerca usati nel periodo che va dal Secondo Reich alla Repubblica di Weimar con quelli degli anni del nazionalsocialismo. Dopo una lunga analisi egli conclude che sono 1.145 i professori, appartenenti a vari settori disciplinari, e 539 gli assistenti e altri studiosi allontanati alla fine del 1936. Le università di Berlino e Francoforte hanno perso 1/3 delle loro facoltà, Heildeberg 1/4. Nella metà dei casi non si conoscono le ragioni del licenziamento e il più delle volte si tratta solo di pretesti. Alla fine vengono anche costituite nuove facoltà (*recasting*)[169].

"It is the task of the German universities", declares an unpublished Ministerial decree of November 24, 1934, "to put scientific research into the closest possible relationship with the national political needs of our people". To this end the administration was reorganized, the faculty reconstituted and retrained, the student body newly disciplined, and to this end the academic curriculum was remodeled[170].

La fede incondizionata in Hitler è evidenziata con ancora maggiore chiarezza nei capitoli centrali (IV, V e VI), ricchi di categorie psicologiche, che servono a dimostrare come il presupposto scientifico per ogni ricerca nelle università tedesche sia il principio della «buona razza». Per certi versi, scrive Hartshorne, ritorna quanto Madison Grant scriveva in *The Passing of the Great Race* (1916), quando esprimeva la propria avversità all'incrocio delle due razze, ebrea ed europea, in quanto tra i due tipi la razza inferiore, ossia quella dell'ebreo, era quella dominante.

Americans will have a similar experience with the Polish Jew, whose dwarf stature, peculiar mentality and ruthless concentration on self-interest are being engrafted upon the stock of the nation[171].

Condizionati e indottrinati, ben presto i signori delle accademie perdono l'entusiasmo per la ricerca, ma anche la fede nel nuovo sistema; un senso di paralisi e di vuoto li invade dal momento che, invece di coltivare le proprie passioni, sono costretti a marciare. Hartshorne denuncia il *National Socialist Curriculum* che conduce irrimediabilmente al declino dell'università: i professori non si recano più nelle biblioteche per fare ricerca, ma restano a casa; vanno all'università solo per le lezioni o per qualche seminario, e gli stessi studenti non hanno nessuno stimolo o interesse alla ricerca.

Admission to the university and even more, the selection of professors is based upon "non intellectual" criteria of physical, political, and "racial" fitness. Independent research is destroyed; under the slogan "All for the Fatherland", a

[169] Cfr. *ibidem*, pp. 98, 100.
[170] *Ibidem*, p. 106.
[171] Cfr. M. GRANT, *The Passing of the Great Race*, C. Scribner, New York 1916, p. 16. Si veda P. J. WEINDLING, *Epidemics and Genocide in Eastern Europe, 1890-1945*, Oxford University Press, N. Y. 2000; A. M. STERN, *Eugenic Nation. Faults and Frontiers of Better Breeding in Modern America*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2005; J. P. SPIRO, *Defending the Master Race: Conservation, Eugenics and the Legacy of Madison Grant,* University Press of New England, London and Hanover 2008.

monopoly of the party is established. […] On the other hand, the fight against Einstein is not sufficiently described. The name of Theodor Lessing is missing. It is characteristic that a foreigner did not hear that this important German professor was murdered by the Nazis[172].

Si è ormai ben lontani dai tempi dello scienziato chimico ebreo Fritz Haber, Nobel per la chimica nel 1918:

In a Farewell note to his former staff, Haber wrote: With these words I say farewell to the Kaiser Wilhelm Institute, which was established by the Leopold Kappel Foundation at my suggestion through the work of the late Architect Ihne, and which under my leadership has striven for twenty-two years to serve Mankind in peace and the Fatherland in war. In so far as I can judge the result, it has been favourable and has brought things of value both to science and to the defence of our land. The success is to be eredited to a happy selection and to the creative power of my associates. I thank them all, and hope that the Institute under its new direction may find equally valuable men as associates and that it may maintain a name of honour and merit increasing respect in the eyes of the scientific world.

Fritz Haber
Former Director of the Kaiser Wilhelm Institute
For Physical and Electro-Chemistry[173]

3. 1. 2. *Reazioni della critica e nuove indagini*

Tra i tanti critici, Gumbel, Brown, Wittke ed Eaton sono quelli che più mettono in evidenza la lucidità con cui Hartshorne descrive la dipendenza tra mondo accademico e potere nazionalsocialista, e ciò soprattutto grazie alla prospettiva psicoanalitica presa in prestito dalla Scuola di Francoforte[174]. Il metodo della psicanalisi applicato alle scienze sociali risulta ancora abbastanza originale nel contesto della ricerca statunitense. Il nostro studioso, che lavora su numerosi casi empirici, denuncia le molte facoltà tedesche che allontanano dai propri corsi di laurea un numero cospicuo di scienziati sociali per via delle loro posizioni ideologiche in opposizione a quelle imposte dal regime, e li obbligano ad abbandonare la terra di origine e a vivere in esilio[175].

Il pogrom scatenato dai nazisti in Germania tra il 9 e il 10 novembre del 1938, durante la cosiddetta «notte dei cristalli», richiama altresì l'attenzione di Hartshorne e di altri suoi colleghi, in particolare lo storico Sidney Fay e lo psicologo Gordon Allport, che iniziano a raccogliere racconti

[172] W. HIRSCH, *The Autonomy of Science in Totalitarian Societies,* cit., p. 19.
[173] E. Y. HARTSHORNE Jr., *The German Universities and National Socialism*, cit., p. 135.
[174] «And the university teachers who remain are living, according to the author, all too often in an "atmosphere of deception, hypocrisy and compromise, in the constant fear of revenge and heartless oppression"» (J. W. EATON, recensione di: E. Y. HARTSHORNE Jr., *German Universities and National Socialism*, in «The German Quarterly, XI, 1938, n. 3, p. 163).
[175] «Hartshorne goes on to say: "When (according to a widely held belief) Max Planck, the venerable President of the Kaiser Wilhelm Society for the Advancement of Science, personally petitioned the Führer to stop the dismissal of scientists on political grounds, stressing the importance of the physical sciences for the national welfare, Hitler is reported to have replied to him: 'Our national policies will not be revoked or modified, even for scientists. If the dismissal of Jewish scientists means the annihilation of contemporary German science, then we shall do without science for a few years!'"» (ibid.)
Sull'allontanamento degli studiosi ebrei dalle università americane si veda invece L. DINNERSTEIN, *Anti-Semitism in America*, cit., pp. 78-104.

personali di profughi dalla Germania nazista, sulla vita in Germania prima e dopo l'avvento di Hitler. L'interesse per «gli effetti sociali e spirituali del nazionalsocialismo sul popolo tedesco» è ben testimoniato dalla promozione di un «sondaggio Usa sui pogrom nazisti» che porta, circa nove mesi dopo l'accaduto, nell'agosto 1939, all'uscita di un articolo sul «New York Times», intitolato *Prize for Nazi Storie*s. Vi si legge che un gruppo di professori di Harvard ha indetto un concorso a cui possono partecipare gli ebrei vittime della persecuzione nazista, raccontando la loro esperienza nei primi anni della Germania hitleriana[176]. Il concorso *Mein Leben in Deutschland vor und nach dem 30 Januar 1933* prevedeva come primo premio la cifra di 1.000 dollari per la migliore storia personale sulle conseguenze del nazionalsocialismo in Germania.

I manoscritti raccolti, redatti in tedesco o in inglese, sarebbero stati trattati «in forma riservata»; in ogni caso, poiché dovevano andare a costituire una raccolta utile, era fondamentale che fossero «veritieri», «il più possibile semplici, immediati ed esaustivi». Alla data del 1° aprile 1940 i manoscritti pervenuti sono oltre 250: 155 giungono dagli Usa (solo 96 da New York), 31 dalla Gran Bretagna, 20 dalla Palestina e 6 da Shanghai. Gli autori sono per lo più ebrei che hanno lasciato la Germania dopo il pogrom; in particolare, accademici, insegnanti, medici e avvocati provenienti per lo più da Berlino e Vienna[177].

Hartshorne è l'«anima» del progetto, pensato ad Harvard nel 1939, nella convinzione che i nazionalsocialisti sono solo dei criminali capaci di tirannizzare la maggioranza silenziosa. Suo è anche il titolo del volume che dovrebbe raccogliere la totalità dei saggi (263), *Nazi Madness*. La raccolta, prevista per il 1941, in realtà non verrà mai pubblicata perché – , stando ad alcune fonti – il sociologo, chiamato a lavorare per il *Research and Analysis Branch* (R&A) del *Coordinator of Informations* (COI) all'entrata in guerra degli Stati Uniti (come succederà anche a Neumann e Kirchheimer in qualità di analisti politici), non ha il tempo necessario per rivedere il materiale. Solo di recente, nel 2009, Uta Gerhardt e Thomas Karlauf hanno selezionato e pubblicato 21 di questi saggi[178]. Secondo altre fonti, invece, l'opera non verrà mai fatta circolare perché l'università di

[176] Cfr. D. GARZ, S. TIEFEL, F. SCHÜTZE, *An alle, die Deutschland vor und während Hitler gut kennen. Autobiographische Beiträge deutscher Emigranten zum wissenschaftlichen Preisausschreiben der Harvard University aus dem Jahr 1939*, in «Zeitschrift für Qualitative Forschung», II, 2007, pp. 179-188; F. WIßMANN, U. BLÖMER (Hrsg.), *Es ist Mode geworden, die Kinder in die Lesslerschule zu schicken. Dokumente zur Privaten Waldschule von Toni Lessler in Berlin Grunewald*, BIS-Verlag, Oldenburg, 2010**.**

[177] Cfr. K. LÖWITH, *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933*, Il Saggiatore, Milano, 1988 (ed. or. *Mein Leben in Deutschland vor und nach 1933. Ein Bericht*, J. B. Metzler, Stuttgart 1986)

[178] A Uta Gerhardt, biografa di Hartshorne, si deve il merito di aver riportato alla luce degli scritti inediti; nel caso specifico si veda U. GERHARDT, T. KARLAUF (a cura di), *The night of broken glass: eyewitness accounts of Kristallnacht*, Polity Press, Cambridge, United Kingdom, Malden, Massachusetts 2012 (ed. or. *Nie mehr zurück in dieses Land: Augenzeugen berichten über die Novemberpogrome 1938*, Propyläen, Berlin 2009). Come si è accennato, la stessa studiosa ha riportato alla luce anche gli scritti di Parsons sul nazionalsocialismo su cui si ritornerà. I due sociologi sono amici tra di loro. Abel, Hartshorne e Parsons lavorano assieme sulla questione del nazismo, negli anni Quaranta, presso la Harvard School of Oversea Administration. Cfr. U. GERHARDT, *Talcott Parsons: An Intellectual Biography,* cit., p. 90.

Harvard non dà a Hartshorne il permesso di farlo. In seguito al divieto l'autore lascia Harvard e diventa funzionario del Governo presso il *Research and Analysis Branch* del COI, dove non subisce restrizioni di sorta. Il suo caso però è ben lontano dall'essere risolto[179].

Nazi Madness doveva essere un contributo contro l'isolazionismo americano e già più volte Hartshorne aveva invitato il governo ad abbandonare questa posizione e ad intervenire contro i nazisti[180]. Da convinto antinazista, dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti, Hartshorne segue le truppe americane in Europa, redige rapporti ed è profondamente impegnato nel processo di «denazificazione» postbellica in varie scuole tedesche, fino al 1946, quando viene ucciso in circostanze non ancora chiarite con un colpo di pistola sparatogli mentre è in viaggio con la sua auto nei pressi di Norimberga.

Per decenni, le testimonianze raccolte rimarranno inosservate negli archivi di Harvard. Alcune, riscoperte nel 1995 da Uta Gerhardt, sono state raccolte, come si diceva, nel volume *Nie mehr zuruck in dieses Land*, edito da Propylaen Verlag nel 2009. La frase che dà il titolo alla raccolta («Non tornerò mai più in questo Paese»), è di Hertha Einstein Nathorff, un medico berlinese. Ad accomunare tutte le testimonianze è il bisogno di scrivere per «elaborare e ricapitolare il vissuto»[181]. La particolarità della raccolta non sta però tanto nella descrizione delle persecuzioni (per quanto importante essa possa essere visto che anticipa quanto sarebbe accaduto da lì a poco), quanto nelle testimonianze dei tedeschi che mettono in salvo alcuni ebrei. È il caso, ad esempio, di Marie Kahle che, per aver aiutato una certa signora Goldstein, subisce l'espulsione del figlio maggiore dalla scuola superiore per poi essere costretta a emigrare con l'intera famiglia in Inghilterra. Nel volume non manca dunque la voce di «quei tedeschi che offrirono aiuto», come li ha definiti lo storico Saul Friedländer nella sua introduzione. C'è dunque un elemento per nulla secondario che accomuna quasi tutti gli scritti ed è il ricordo di quei tedeschi di varia estrazione sociale, semplici vicini di casa, che non esitano a manifestare agli ebrei aggrediti la propria avversione per il regime

[179] Cfr. R. J. EVANS, *The Third Reich at War,* Penguin, New York 2009; Id., recensione di: U. GERHARDT, T. KARLAUF a cura di, *The Night of Broken Glass*, in «The guardian», 11 April 2012, http://www.guardian.co.uk/books/2012/apr/11/night-broken-glass-kristallnacht-review (consultato il 7 maggio 2012). Vedi pure J. F. TENT (a cura di), *Academic Proconsul. Harvard Sociologist Edward Y. Hartshorne and the Reopening of German Universities, 1945-1946. His Personal Account*, Wissenschaftlicher Verlag Trier, Trier 1998.

[180] Negli anni che precedono la morte dell'amico, anche Parsons ritorna più volte sulla necessità di rompere l'isolazionismo americano o su un possibile intervento in Europa; le sue opinioni si ritrovano, ad esempio, nella lettera che indirizza a Fraser Taylor, il 28 settembre del 1939, in Parson Papers 42.8.2, box 3, citata da U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., pp. 12.65, nota 58; nel saggio *New Dark Age Seen If Nazis Should Win,* apparso in forma limitata il 28 settembre del 1940 sul «Boston Evening Transcript»; nel *Memorandum* preparato nel 1940 per il *Council for Democracy* in cui parla di "prevenzione"; e in *The Problem of Controlled Institutional Change. An Essay in Applied Social Science*, pubblicato su «Psychiatry», VIII, 1945, pp. 79-101. Sui suoi testi si tornerà più avanti, tuttavia le sue posizioni a favore di un intervento americano nel secondo conflitto saranno abbandonate dopo la morte improvvisa dell'amico.

[181] Cfr. N. SMELSER, *Psychological Trauma and Cultural Trauma*, in J. ALEXANDER, R. EYERMAN, B. GIESEN, N. SMELSER, P. SZTOMPKA, *Cultural Trauma and Collective Identity*, cit., pp. 31-59.

nazionalsocialista. Come evidenzia, Friedländer, sopravvissuto all'olocausto e vincitore del premio Pulitzer, la grandezza del testo sta «nell'eccezionale ricchezza di dettagli che disegnano i sentimenti e le reazioni vissute dagli ebrei tedeschi in quei mesi fatali». Certo è che il volume mette in questione la tesi di Goldhagen, scalfendo il mito della «colpa collettiva» tedesca.

Tornando a *German Universities and Nationals Socialism*, bisogna di nuovo mettere in risalto che l'opera costituisce un testo davvero illuminante sulla fine della libertà della ricerca sotto il nazionalsocialismo, come non passò inosservato nelle prime recensioni.

> This volume is of particular interest in view of a tendency, from which we in America are not entirely free, that toward governmental control of universities. Mr. Hartshorne has written a most fair-minded and dispassionate book and he has succeeded in giving a most revealing and clarifying picture of what to many of us is a most confusing question, the present relations of the German universities, staff and students, to the national socialist government. The author appears to have had unusual opportunities to prepare himself for his task. In Harvard University Library and later in the files of the Academic Assistance Council in London he had access to many recent German documents, some of them unpublished. The year 1935-36 Mr. Hartshorne, thanks to a fellowship from the Social Science Research Council of New York, was able to spend in Berlin, where he had opportunities of getting first-hand information. […] Mr. Hartshorne may be correct when he asserts that "already before 1933 practically all social democrats as well as those Jews, who did not profess Christianity, were excluded from professional appointments". […] Education has become one huge selective agency for the training of a new race, and especially of a new class of leaders for the state, to replace the nobility and the middle class[182].

Sulla mancanza di autonomia negli ambienti accademici il sociologo ritorna poi, sempre nel 1938, in un altro saggio, *The German Universities and the Government*, in cui è offerta una visione globale delle restrizioni alla ricerca praticate negli atenei.

> Under the new scheme the office of Kurator disappeared and the rector himself became the agent of the Minister in controlling university policy; the Reorganization Law of April 3, 1935 defines the rector succinctly as "the Führer of the university". The faculty as a whole was organized as the Dozentenschaft or teaching staff under a leader (Leiter: a term less sacrosanct than Führer) directly responsible to the rector, and the student body was organized in like manner as the Studentenschaft. The senate still survived, but in name only: the professorial delegates previously elected by the faculties in addition to the deans and the rector were now to be appointed from the teaching staff at large by the rector. The old inner faculty, which had had charge of matters of the utmost academic importance, was not mentioned in the new regulations. The destruction of autonomy was thus complete. Furthermore, a new extra academic power made itself felt within the very faculties themselves, in the form of militant National Socialist minorities organized as the University Teachers' League (Dozentenbund), constituting Party cells within the university, paralleling the National Socialist Student League among the students. In this way the administration of the universities was thoroughly centralized and made a mere branch of the national political system controlled by the Party. The last remnants of the guild structure of the university had been swept away. No longer was there any institutional barrier between the political sovereign and academic policies. The responsibility for science had been shifted to the rector and his Führer. How then were the technical academic prerogatives of granting degrees and of making appointments to be administered under the new order?[183].

Ampio spazio è qui dedicato all'analisi dell'élite nazista che ha il compito di selezionare coloro che possono insegnare nelle università. Con puntualità sono illustrati gli episodi di promozione,

[182] J. W. EATON, recensione di: E. Y. HARTSHORNE Jr., *German Universities and National Socialism*, in «The German Quarterly, XI, 1938, n. 3, pp. 161-162.

[183] E. Y. HARTSHORNE Jr., *The German Universities and the Government*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», CC, Freedom of Inquiry and Expression, 1938, p. 214.

allorquando si è conformi all'ideologia del regime, e quelli di allontanamento (*demotion, dismessal, retirement*) nel caso contrario.

> Academic freedom in contemporary Germany cannot be understood apart from this complex semipolitical intellectual atmosphere, full of illogicalities and emotionalities, in which the scientist must do his work[184].

La riflessione di Hartshorne sulla nazionalsocialistizzazione della scienza fa mostra da un lato le radici del genocidio, dall'altro manifesta l'urgenza da parte di alcuni settori della società di creare spazi di indipendenza. In diversi testi di canzoni o poesie del tempo è infatti possibile leggere dei richiami alla libertà di pensiero (*Lernfreiheit*). Sono soprattutto i giovani a rispondere a quest'etica di autonomia (*Burschenfreiheit*) che mette inesorabilmente in evidenza le conseguenze negative della violenza nazista:

> *E vengo rinchiuso/ in una prigione buia/ Tutto è nitido/ vana ogni azione;/ perché i miei pensieri/ lacerano le barriere/ e fanno a pezzi i muri: i pensieri sono liberi!*
>
> [Und sperrt man mich ein/ Im finsteren Kerker/ Das alles sind rein/ Vergebliche Werke;/ Denn meine Gedanken/ Zerreissen die Schranken/ Und Mauern entzwei:/ Die Gedanken sind frei!][185].

3. 1. 3. *Alcune severe critiche*

Più volte è stata sottolineata l'importanza del lavoro di Hartshorne, ma nella realtà le recensioni della sua opera sul nazionalsocialismo sono delle eccezioni rapidamente dimenticate a qualche anno dalla pubblicazione. All'interno della critica, è però possibile ritagliare anche due note severe di natura letteraria, che riguardano la traduzione di alcuni termini dal tedesco all'inglese.

Emil J. Gumbel, escluso dall'università di Heidelberg a causa del suo dissenso rispetto al regime e costretto nella tarda estate del 1932 all'esilio francese prima e a quello americano dopo, contesta la versione di alcuni termini che, nella traduzione, sembrano tradire il significato originario. Per esempio, il termine *Wehrhaftigkeit*, tradotto da Hartshorne con *defense-mindedness*, «predisposizione alla difesa», per Gumbel non rende l'aspetto dell'aggressività che l'allocuzione mantiene nella lingua tedesca. Nello specifico, il tedesco *Wehrhaftigkeit* indica l'azione del combattere o meglio dell'essere pronti al combattimento, mentre il vocabolo inglese *mindedness* traduce di più il senso della riflessione, l'azione del meditare. Un altro errore evidenziato sempre da Gumbel è il tradurre *Rasse-Idee* con *eugenic ideal*, perché, secondo tale versione, viene meno l'evoluzione del pensiero e del movimento eugenetici. Quando nella critica di Gumbel si legge «the

[184] *Ibidem*, p. 222.
[185] *Ibidem*, p. 228 (la traduzione è mia).

English eugenic movement has been usurped by the Nazis in order to promote their (wholly different) Race-Idea»[186], l'autore intende sottolineare la lunga e complicata evoluzione del pensiero eugenista, espressa dalla locuzione *Rasse-Ideee*, che non può essere liquidata dalla semplice espressione *eugenic ideal*. Una terza critica riguarda invece i contenuti dell'ultimo capitolo del libro che diversi commentatori ritengono ordinario e limitato.

The last chapter in Mr. Hartshorne's book, in which he tries to draw up a balance sheet of pros and cons, adds little to the value of his study[187].

The last chapter of the book is a profit and loss account; the universities represent a positive factor of power in the imperialist sense. But science, research, and the will to truth have suffered severely[188].

3. 1. 4. *Perché Hartshorne potrebbe rappresentare un caso di studio*

German Universities and National Socialism è un'opera che per lungo tempo è passata inosservata e che ancora oggi resta sconosciuta ai più. L'autore aveva preso apertamente le distanze dal regime nazionalsocialista contro cui muoveva critiche e denunce esplicite; ma tutto il suo operare, il suo modo di fare ricerca, in esplicita antitesi col nazismo, è messo da parte. Solo di recente, grazie alla raccolta dei suoi scritti inediti, la produzione scientifica di Hartshorne è stata riportata alla luce pur restando il suo un caso su cui occorrerà ancora lavorare molto.

È il primo settembre 1941 quando Hartshorne lascia l'università di Harvard e diventa funzionario del Governo presso il *Research and Analysis Branch* del COI, dove non patisce limiti o condizionamenti di alcuna natura nella pubblicazione dei suoi lavori. Nel 1943 viene assunto come docente presso lo *Psychological Warfare Branch* dell'*Office of War Information* (OWI) – agenzia creata dal Governo statunitense durante la seconda guerra mondiale e operante dal giugno del 1942 al settembre del 1945 – per consolidare i servizi di informazione governativi con la funzione, in particolare, di avvertire della presenza di spie straniere sul territorio[189]. Dopo l'attentato a Hitler, il 20 luglio 1944, Hartshorne viene trasferito a Londra per poi da lì raggiungere gli Usa. Alla fine del

[186] E. J. GUMBEL, recensione di: E. Y**.** HARTSHORNE Jr., *German Universities and Nationals Socialism*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», p. 307.

[187] C. WITTKE, recensione di: E. Y. HARTSHORNE Jr., *German Universities and National Socialism*, p. 151.

[188] E. J. GUMBEL, recensione di: E. Y**.** HARTSHORNE Jr., *German Universities and Nationals Socialism*, cit., p. 307.

[189] Sulle attività delle diverse agenzie governative americane si rimanda ad A. M. WINKLER, *The Politics of Propaganda. The Office of War Information 1942-1945*, Yale University Press, New Haven 1978; B. F. SMITH, *The Shadow Warriors: OSS and the Origins of the CIA*, Basic Books, New York 1983.

Il *Research and Analysis Branch*, diretto da William Langer, studioso e storico dell'università di Harvard, fondato dal colonnello William Donovan, secondo cui «in una guerra totale e totalitaria anche l'attività di *intelligence* deve essere totale e totalitaria», è stato il maggiore istituto di ricerca negli Usa nella prima metà del Novecento. Il riferimento è a *Joint Psychological Warfare Committee, Functions of the OSS*, in *War Report of the OSS*, voll. II, Walker and Co, New York 1976, vol. II, p. 348, citato in F. NEUMANN, H. MARCUSE, O, KIRCHHEIMER, *Il nemico tedesco. Scritti riservati sulla Germania nazista (1943-1945)*, cit., pp. 11-12.

conflitto è il maggiore responsabile della riapertura delle università tedesche nella zona di occupazione degli Stati Uniti; difatti, all'inizio del 1945 si trova presso la *Psychological Warfare Division,* un'articolazione angloamericana del Quartiere generale Supremo delle Forze di Spedizione Alleate (*Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force* - SHAEF) al comando del generale Dwight D. Eisenhower. Ma prima di rilanciare il sistema universitario tedesco, nell'aprile del 1945, ritorna in Germania, a Marburg, perché è sulle tracce, assieme a una squadra investigativa, di Max Amann, politico, giornalista e ufficiale nazista (*SS-Obergruppenführer*). In seguito si fa trasferire alla sezione Istruzione e Affari Religiosi dell'Ufficio del Governo militare degli Stati Uniti per la Germania e lavora alla denazificazione e alla riapertura di tutte le sette università della zona di occupazione americana, col compito di supervisionarne il processo in Baviera, specie dopo che i giornali americani, nella primavera del 1946, informano sul fallimento dell'azione.

La delusione del gruppo francofortese, che vedeva così privata ancora una volta la sua «lotta» contro il nemico nazista di un pilastro fondamentale, è sintetizzata da Marcuse in un'intervista del 1978 a Jürgen Habermas: «quelli che noi avevamo messo in cima alla lista dei "criminali economici di guerra" li ritrovammo ben presto in posizioni di responsabilità decisive dell'economia tedesca. Sarebbe facile fare i nomi»[190].

Eterno studioso itinerante, Hartshorne non resta per più di quattro giorni nello stesso luogo, sempre al servizio dell'*Office of War Information*. Poi scopre che il Governo americano fa entrare illegalmente degli ex nazisti in America. Da antinazista radicale, informa Mosca delle reti di fuga messe in atto per aiutare i criminali di guerra. Le informazioni sulla "via del ratto" gli saranno però fatali[191]. Per il CIC il passaggio di notizie di cui s'incarica il sociologo è una faccenda abbastanza scomoda[192].

Hartshorne's anti-Nazi convictions aroused the hostility of the US military government's Counter-Intelligence Corps, the CIC, which was smuggling Nazi war criminals out of Soviet-occupied Austria and eastern Europe to Italy and thence South America, to be questioned about their knowledge of the Soviets for use in the looming cold war. Informed of these activities, Hartshorne was outraged and passed on information about this "ratline" to Moscow. He had become a serious inconvenience to the CIC. On 28 August 1946, on the Munich-to-Erlangen autobahn, his car was overtaken by a Jeep, which suddenly slowed down in front of him, forcing him to overtake it in turn. As he passed, a single shot was fired from the jeep, hitting him in the head. He died two days later. The murderer was never identified[193].

---

[190] *Ibidem*, p. 48. Il riferimento è a *Teoria e politica. Intervista di J. Habermas ad H. Marcuse del 1978*, in J. HABERMAS, *Dialettica della razionalizzazione*, a cura di E. AGAZZI, Unicopli, Milano 1983, p. 179.

[191] *Ratline* (o, in tedesco, *Rattenlinien*) è il termine coniato dai Servizi Segreti Militari americani con cui vengono identificate le reti o le organizzazioni messe in piedi allo scopo di far evadere qualcuno; il senso è ancora più chiaro se si pensa che il sintagma traduce l'italiano "grisella", termine specifico del linguaggio della marina con cui si rimanda alla scala di corda che porta in cima all'albero della nave, ultimo luogo sicuro quando l'imbarcazione affonda.

[192] Cfr. R. W. WINKS, *Cloak and Gown: Scholars in the Secret War, 1939-1961*, Morrow, New York 1987; M. AARONS, J. LOFTUS, *Ratlines***,** Newton Compton, Roma, 1993; A. WEINSTEIN, A. VASSILIEV, *The Haunted Wood. Soviet Espionage in America*, The Modern Library, New York 2001; P. DEERY, M. DEL PERO, *Spiare e tradire. Dietro le quinte della guerra fredda*, Feltrinelli, Milano 2011.

[193] R. J. EVANS, recensione di: U. GERHARDT, T. KARLAUF (a cura di), *The Night of Broken Glass*, cit.

3. 2. *I Theodore Fred Abel's Papers del 1938*

Prima che la Germania invada la Polonia nel 1939, un certo numero di sociologi inizia ad indagare sulla crescente popolarità del movimento nazista e sull'aumento del consenso alla NSDAP. Tra questi vi è Theodor F. Abel, sociologo statunitense, di origini polacche, nato a Łódź. Nel 1934, più volte, egli parla alle autorità naziste dei vantaggi che il partito potrebbe ottenere da un'indagine condotta sui «primi» membri del partito nazista nel periodo antecedente al 1933. La sua opera di convincimento deve essere stata senza dubbio straordinaria visto che su «World Tribune», il 28 maggio 2007, si legge:

> After Hitler's National Socialist German Workers' Party in the Reichstag received more votes than any other party and hence Hitler lawfully became the Reichchancellor, Theodore Abel, a sociologist from New York Columbia University, convinced the new Nazi authorities that nothing but good publicity would come from his German "essay contest", in which any German who had joined the Nazi Party before it came to power in 1933 could explain why he had done so. Abel published his book "Why Hitler Came to Power" in 1938, and it was reprinted in 1986[194].

Di certo, il partito ne avrebbe ottenuto fama e prestigio, ma ad Abel quello che interessava era scoprire i fattori sociali che avevano favorito l'ascesa di Hitler e soprattutto le modalità attraverso le quali i princìpi nazionalsocialisti si erano radicati così fermamente nella coscienza del popolo tedesco. Per queste ragioni è fondamentale, nella sua indagine, che si colloca a metà strada tra la ricerca qualitativa e quella quantitativa, l'analisi dell'opinione pubblica, specie negli ambienti di lavoro dove è più facile recepire il modo di pensare della popolazione dopo la sconfitta militare patita dalla Germania nella Grande Guerra.

Al centro dell'inchiesta di Abel vi sono i "movimenti sociali" in generale, da studiare in quanto fenomeni che interessano la società, «dalla rivoluzione bolscevica al movimento dei diritti civili dei neri», come scrive l'autore nella seconda edizione del testo apparsa nel 1965. In particolare, ad Abel preme capire quando e come un movimento politico si afferma, quali sono cioè le condizioni storiche che accelerano il suo dispiegarsi o le basi sociali e le ideologie che lo accompagnano. «I risultati delle mie indagini», scrive l'autore, «sono il risultato dell'analisi delle storie personali e

---

«Oggi, fra l'altro sappiamo che, almeno per un certo periodo, Neumann operò durante il suo servizio per l'OSS anche come informatore del KGB con il nome in codice «Ruff» (non si sa se nel senso dell'uccello combattente o del pesce persico, ma sicuramente nel senso del tipo spinoso e ostinato), mettendo a disposizione dei sovietici materiale top secret […] e che tutto ciò era noto ai servizi segreti statunitensi attraverso il sistema di decodificazione dei messaggi cifrati delle agenzie di spionaggio sovietiche denominato Venona, senza che questo provocasse loro alcun imbarazzo e tantomeno accuse di tradimento o cospirazione per Neumann» (F. NEUMANN, H. MARCUSE, O. KIRCHHEIMER, *Il nemico tedesco. Scritti riservati sulla Germania nazista (1943-1945)*, cit., pp. 20-21).

[194] L. NAVROZOV, *Stupidity and the rise of Hitler*, www.worldtribune.com (consultato il 18 novembre 2009).

familiari dei membri del movimento nazista»[195]. In tutto sono 683 i membri della NSDAP che Abel passa in rassegna. Molti di loro, nel presentare le ragioni dell'adesione al partito, non manifestano atteggiamenti antisemiti; termini come «odio contro gli ebrei» non compaiono apertamente, piuttosto si parla di "disponibilità" o di "volontà", qualche volta addirittura di "compiacimento" o "ardore personale", nell'aderire al nazionalsocialismo.

Antisemitism at the grass-roots level became manifest in the fall of 1918, when angry mobs in Munich and Berlin physically attacked Jews during the turmoil of the revolution[196].

La storia di questa ricerca inizia nel 1934, quando l'autore, in seguito ad un viaggio in Germania, fa bandire un premio pubblico per la «migliore storia personale» raccontata da un membro della NSDAP.

Abel collected the autobiographies of hundreds of followers of Adolf Hitler in 1934 as source material to improve upon the understanding of the Hitler movement. In visiting Germany in the summer of 1933, Abel was struck by the willingness of many Germans to discuss their political experiences. To follow up on this, in June 1934 he announced a prize contest designed to induce Hitler's followers to submit their life stories. He posted this announcement at all local headquarters of the Nationalsozialistische deutsche Arbeiter-Partei and in the party press:

"400 Marks in Prizes"

"For the Best Personal Life History of an Adherent of the Hitler Movement"

"Any person, regardless of sex or age, who was a member of the National Socialist party before January 1, 1933, or who was in sympathy with the movement, may participate in this contest".

"Contestants are to give accurate and detailed descriptions of their personal lives, particularly after the World War. Special attention should be given to accounts of family life, education, economic conditions, membership in associations, participation in the Hitler movement, and important experiences, thoughts, and feelings about events and ideas of the post-war period".

"The prizes will be awarded to authors who have submitted the most detailed and trustworthy accounts. Style, spelling, or dramatic story value will not be considered. Completeness and frankness are the sole criteria, so that even the simplest and most undramatic story will receive full consideration".

The prizes will be awarded as follows:

"First prize . . . . . 125 marks"

"Second prize . . . . . 50 marks"

"Third prize . . . . . 25 marks"

"Five prizes . . . . . 20 marks each"

"Ten prizes . . . . . 10 marks each"

"The prize money is deposited in the German Bank. The contest is organized under the tutelage of the sociology department of Columbia University, whose members will be the final judges. The purpose of the contest is the collection of material on the history of National Socialism, so that the American public may be informed about it on the basis of factual, personal documents".

"The contestants whose contributions are published in part or in full will receive an additional honorarium of two marks per printed page. Manuscripts will not be returned and must be submitted on or before September 1934"[197].

---

[195] T. ABEL, *Why Hitler Came into Power*, cit., p. 203 (riedizione con il titolo)

[196] M. H. KATER, *Everyday Antisemitism in Pre-war Nazi Germany: the Popular Bases,* in «Yad Vashem Studies», XVI, 1984, p. 129.

[197] Diari, scritti e stampe contenenti brani autobiografici dei membri della NSDAP, raccolti da Abel e pubblicati in *Why Hitler Came into Power*, nel 1938, oggi si possono leggere on line nell'*Archive of California* sotto il titolo *Preliminary Inventory of the Theodore Fred Abel Papers, 1930-1986*, sul sito http://oac.cdlib.org/, oppure presso la Hoover Institution, Stanford University. Il testo del concorso si legge in T. ABEl, *Why Hitler Came into Power*, cit., p. 3.

La scelta di premiare i membri della NSDAP disposti a raccontare le loro storie personali e le vicende che li avevano spinti ad aderire al partito è chiaramente, come farà Hartshorne nel 1938-1939, un incentivo a partecipare al concorso. In seguito all'annuncio, Abel riceve un totale di 683 biografie (*biografische Berichte*) che gli permettono di costruire «l'idealtipo (*Mitglied*) del seguace nazista maschio»: per lo più sui trenta anni, non residente in città (solo il 33% vive in centri urbani), appartenente alla piccola-bassa borghesia e con nessun diploma o licenza (circa il 55% ha frequentato la scuola pubblica); è sposato ed è di religione protestante (almeno il 28%); ha partecipato alla prima guerra mondiale, ma non alla rivoluzione del 1918 né alle manifestazione e agli scontri successivi[198].

Abel riporta che il 38% dei testimoni si arruola durante la Grande Guerra – la coscrizione obbligatoria è ormai un diritto della cittadinanza oltre che un dovere – e che l'82% non partecipa in seguito ad altre attività militari. Su 600 membri, 200 provengono dal nord della Germania e sono cresciuti in ambienti di tradizione nazionalista: si tratta del 27%, una percentuale per nulla bassa se si pensa che ben il 67% si astiene dal rispondere. Prima di entrare a far parte della NSDAP, inoltre, 139 membri, su un totale di 600 (si tenga presente che ben 407 di loro non riportano alcun dato a riguardo), facevano parte di partiti nazionalisti e 101, cioè il 17% (con un'astensione del 69%), appartenevano a organizzazioni semimilitari di giovani nazionalisti. Costoro vengono a conoscenza dell'ideologia nazionalsocialista attraverso adunanze pubbliche (il 33%) oppure attraverso la carta stampata (il 25%), il mezzo di comunicazione di massa più usato dal partito per fare seguaci, stando ai dati di Abel. Inoltre, dal 1919 al 1932, solo l'11% cambia una volta occupazione, l'11% lavoro e il 5% residenza, mentre ben 90 membri almeno una volta sono stati disoccupati e quando aderiscono al partito (l'80%) godono di una certa sicurezza economica (solo il 6% si astiene); per ultimo, l'80% non ha mai mutato il proprio status dopo l'adesione al partito.

Dal suo lavoro Abel esclude solo i casi di donne membri del partito: le 48 biografie che riceve, e che andranno a costituire un altro saggio, risultano insufficienti e troppo scarne per permettergli di delineare, nel 1938, il profilo ideale della donna militante all'interno della NSDAP.

In 1934, Theodore Abel, a U.S. sociologist, asked people who had joined the Nazis before 1933 to describe their motivation for joining and committing to the Party. The resulting collection of essays shows that, for ordinary party activists, "the most important aspect of the Nazi ideology was its emphasis on social solidarity — the concept of the organic racial community of all Germans — followed at some distance by extreme nationalism and the cult of Hitler.

[198] Il nostro autore ottiene l'idealtipo membro nazista lavorando con i «valori modali», espressione con cui si fa riferimento ai valori della moda, che è un indicatore della statistica descrittiva. In generale, per moda, si intende il numero di osservazioni che compare con maggiore frequenza nell'analisi del fenomeno sotto osservazione. Per es., per i valori [2, 3, 5, 5, 7, 5, 9, 5, 11] la moda è 5.

Antisemitism [...] was of significance only to a minority [...] The younger they were, the less important ideology was at all". [...] Many just wanted to belong to something and to have an excuse for brawling in the streets[199].

Di certo, *Why Hitler Came into Power* costituisce qualcosa di assolutamente nuovo negli studi sociologici sul nazionalsocialismo e l'olocausto: è, in primo luogo, uno studio pionieristico visto che la ricerca è contemporanea alle vicende che portano al conflitto; in secondo luogo – stando a Michael Rothberg, per il quale si possono individuare all'interno della letteratura sociologica sulla shoah due grandi filoni, quello dei realisti, che disconosce e non ammette l'inspiegabilità o misticità dell'olocausto, e la posizione opposta dei non realisti – il testo è un esempio originale di sociologia realista[200].

Fin dall'introduzione al volume, si capiscono le intenzioni dell'autore. Mentre la prima parte si presenta come un racconto puntuale sull'evoluzione del nazismo, dal trattato di Versailles alla vittoria nazionalsocialista, passando per la Repubblica di Weimar, la seconda sezione, più analitica, è il cuore sociologico del libro, dove si analizzano le condizioni che hanno determinato la crescita di consenso al nazionalsocialismo. L'autore vi esamina i fattori che hanno portato all'ascesa e al successo del movimento nazista: in primo luogo, lo scontento nella società tedesca conseguente all'ordine sociale instauratosi dopo il primo conflitto mondiale; in secondo luogo, l'ideologia e il programma nazionalsocialisti che, basati sui principi di comunità (*Gemeinschaft*) e sulla purezza della razza ariana, promettevano i cambiamenti e le trasformazioni sociali con i quali la società tedesca sperava di risolvere i problemi posti dai trattati di pace o di rinegoziare una pace più equa[201].

I came to the conclusion that no movement can succeed unless: first, its adherents are motivated by a persistent, prevalent, and widespread discontent with a state of affairs which they experience as a simultaneous threat to personal and to social values; second, it sets forth a goal that is novel in its aspirations but based on deeply-rooted sentiments as well; and third, it has a charismatic leader with an efficiently organized group of dedicated followers[202].

In terzo luogo, le strategie che i nazionalsocialisti adottano nel diffondere le loro idee, pervasive soprattutto per via della guida carismatica del Führer, che indirizza le coscienze. Questi fattori, che Abel definisce «i perché del successo di Hitler», ossia le ragioni storiche della sua ascesa,

[199] Recensione di: R. J. EVANS: *The Coming of the Third Reich*, http://illadvised.blogspot.it/2005/11/book-richard-evans-coming-of-third.html (consultato il 28 marzo 2011).

[200] Cfr. J. SANBONMATSU, *The Holocaust Sublime. Singularity, Representation, and the Violence of Everyday Life*, in «American Journal of Economics and Sociology», LXVIII, 2009, n. 1, pp. 102-105.

[201] Dopo il trauma della Grande Guerra la questione della pace e la prevenzione dei conflitti diventano sempre di più temi centrale di rilevanza pubblica su cui occorre confrontarsi. Sul pacifismo che si sviluppa come movimento tipico del XX secolo si consiglia N. BOBBIO, *Il problema della guerra e le vie della pace*, il Mulino, Bologna 2009.

[202] T. ABEl, *Why Hitler Came into Power*, cit., p. ii.

costituiscono, nel modello del sociologo, le variabili analitiche dell'istituzionalizzazione del potere nazista.

3. 2. 1. *Come si diventa seguaci di Hitler: la vicenda di un antisemita per caso*

Sicuramente la parte più originale della ricerca è quella dedicata allo studio specifico di alcuni casi, in cui si propongono documenti dettagliati per ricostruire le storie personali di sei «seguaci» di Hitler. Si tratta di profili abbastanza comuni: quello di un operaio, figlio a sua volta di un operaio e di una casalinga, di un antisemita, di un soldato, di un giovane esponente della classe media, di un contadino e, infine, di un bancario. Attraverso le loro storie Abel pone in luce la forza delle adunanze o delle manifestazioni antisemite che condizionano l'opinione pubblica.

È quanto avviene con Kreis Lüben, quinto figlio di un giardiniere, nato a Dittersbach, nella Bassa Slesia, il 17 agosto del 1890, che diventa antisemita per caso. Come tutti i bambini con genitori agricoltori, anche lui inizia presto, a soli otto anni, a lavorare in campagna. Per via degli spostamenti familiari, dovuti sempre a motivi di lavoro, cambia ben cinque scuole e di conseguenza occupazione. Appassionato di lettura, quando comincia a lavorare in una fabbrica di carta, coi soldi guadagnati compera dei libri ed è straordinariamente felice quando la famiglia di nobili presso cui è impiegato come domestico gli mette a disposizione l'intera biblioteca.

Leggendo inizia a interrogarsi sul senso della vita e, soprattutto, sul senso dei privilegi da parte delle classi più agiate nella società. «Perché il proletario è maltrattato? Perché il datore di lavoro prova vergogna a sedersi al tavolo assieme agli operai oppure il padre benestante raccomanda ai propri figli di non giocare con quelli degli operai perché troppo sporchi?»[203]. Pian piano cresce in lui il desiderio di appartenere alla classe media. Lettore quotidiano del «Deutsche Tageszeitung» comincia a chiedersi come conciliare la sua condizione di subalterno con le aspirazioni nazionaliste. Sentendosi un vero tedesco si arruola nel primo conflitto, vive gli anni rivoluzionari del dopoguerra e il fermento berlinese.

To kill time, we went that evening to a meeting called by the *Schutz- und Trutzbund*, of which we had read on posters. The hall was overcrowded; we could find seats only in the front row by the stage. We perceived from conversation that some were indignant, that people dared to hold a meting directed against the Jews. A retired Captain Schmidt of Stettin made the speech, which lasted one and a half hours. During the first quarter of an hour he was often interrupted. Then he succeed in fixing everyone's attention. It seemed to me as though scales had fallen from my eyes. There were no more interruptions; at last even those who had come with the purpose of breaking up the meeting seemed to be enthusiastic. Representatives of nine parties had applied for discussion. The first eight said things that were of no account. The last to speak was a rabbi who was received with laughter. At first he was not taken seriously at all; after a quarter of an hour he had the audience on his side. I too was once more tormented by doubts. Yet there was something in me that struggled against the Jew despite his convincingly uttered remarks. At last not a soul in the hall seemed to

[203] T. ABEl, *Why Hitler Came into Power*, cit., p. 219.

have a different opinion from the Jew. The applause grew louder and louder. Fortunately, probably inspired by the applause, he became impudent, and inveighed against Hindeburg, Ludendorff, and our two million dead. Now the ban was broken. Everyone cried: "Out with the Jew!". More quickly than he had come he was outside again. A final talk by the main speaker restored my inner balance. That evening had shown to me the danger of the Jewish intelligence[204].

Quell'occasione lo spinge ad avvicinarsi alle questioni politiche del suo tempo, mentre il partito antisemita *Deutsche-Völkische Freiheitspartei* sembra offrirgli le migliori soluzioni ai problemi e alle ansie del tempo.

From this evening on I occupied myself with the Jewish problem, and the more I understood it, the greater opponent on the Jews did I become. In this connection I also began to occupy myself with politics[205].

Sotto la pressione economica da un lato, sospinto dall'amore per la terra tedesca e dall'arroganza della classe media dall'altro, nel gennaio del 1926 prende i suoi primi contatti con i nazionalsocialisti. L'anno dopo partecipa attivamente al raduno Stahlhelm a Berlino; lettore assiduo del «Völkische Beobachter» e dell'«Angriff», giornale quotidiano del partito nazionalsocialista edito da Goebbels, diviene ben presto un suo fedelissimo, devoto al partito, per diventare, alla fine, lui stesso un protagonista del movimento in grado di parlare davanti alle folle:

Meanwhile I made progress with my development as a speaker. From January 1932 to February 1933 I engaged in a correspondence course for speakers, conducted by the present secretary of state, Herr Reinhard. Through this course I obtained the rudiments of extemporaneous public speaking. On the occasion of a special invitation from the circles of the philistines, I was allowed to speak about the "Principles of the National Socialist Philosophy and Its Effects on a Workman". This speech gave me the greatest satisfaction of anything I have ever done. I had the opportunity to show the middle class in a matter of fact form, without any animosity, how seriously they had sinned against the German people in treating the workman as an inferior[206].

Come militare e oratore è in grado di dimostrare alla classe media che gli uomini non sono inferiori: ora è un seguace di Hitler.

My belief is that our Leader, Adolf Hitler, was given by fate to the German nation as our savior, bringing light into darkness[207].

Why Hitler Came into Power è un saggio importante almeno per tre aspetti. In primo luogo, per il modo in cui l'autore raccoglie i dati: le notizie sui membri del partito, nello specifico l'invito a raccontare la storia personale di adesione alla NSDAP, sono selezionate attraverso un annuncio pubblicitario. Secondariamente, il tipo di materiale su cui Abel lavora sono dei *case studies* e ciò rappresenta una novità significativa per la letteratura sociologica di riferimento, le carte di identità

[204] *Ibidem*, pp. 225-226.
[205] *Ibidem*, p. 226.
[206] *Ibidem*, pp. 241-242.
[207] *Ibidem*, p. 244.

dei fedeli del Führer danno al lavoro un taglio particolarmente innovativo. Per ultimo, nella parte finale del testo troviamo delle statistiche sul movimento nazionalsocialista.

Le ragioni che spiegano l'ascesa al potere del Führer e il crescente successo del movimento nazista sono indicate nella parte seconda del saggio, dove Abel elenca quattro possibili cause. Innanzitutto, egli ricorda la natura dello scontento generale che si respira in Germania alla fine del primo conflitto mondiale; in secondo luogo, i contenuti dell'ideologia e dei programmi nazisti, facilmente manipolabili; in terzo luogo, l'organizzazione e le «fasi di promozione» tra i membri del partito; infine, la presenza di una leadership carismatica. Nello sviluppare questi quattro punti, e questa è la maggiore novità, Abel usa categorie psicoanalitiche e marxiane, riproponendo in piccolo la metodologia della Scuola di Francoforte, sebbene nelle sue conclusioni critichi sia l'interpretazione marxista che quella psicoanalitica del nazismo, ritenendo inadeguata la prima perché fa leva solo sui motivi economici e l'antagonismo di classe, superficiale la seconda perché ad aderire al nazismo non sono malati mentali (*private neuroses*), ma persone che volontariamente e per ragioni precise decidono di farlo.

The autobiographies, called biograms in this finding aid, contain data on age, occupation, socioeconomic class, education, employment, membership in various associations, place of residence, marital status, military service in World War I, participation in military activities after World War I, first contacts with the National Socialist movement, the main reason for joining it, expressions of anti-Semitism, etc.[208].

3. 2. 2. *La critica*

Quando *Why Hitler Came Into Power* viene pubblicato, nel 1938, non riceve molta attenzione da parte della critica. Le principali spiegazioni di quest'indifferenza si devono soprattutto alla metodologia adottata, poco ortodossa per via delle storie personali e per il fatto che non vengono analizzate fonti ufficiali tedesche[209]. Costruito attraverso le parole e gli atteggiamenti degli stessi nazisti che descrivono il percorso che condurrà alla soluzione finale, ad ogni modo *Why Hitler came into power* sarà ripubblicato nel 1986.

L'indice basso dell'impatto scientifico dell'opera, stando alle recensioni dei critici, dipende però anche dal fatto che Abel mette in discussione, come causa dell'ascesa del nazionalsocialismo, quella fino ad allora predominante. Per il nostro autore a sostenere Hitler non è solamente la piccola

[208] Il testo si può leggere sul sito http://oac.cdlib.org/ nell'*Archive of California* sotto il nome di *Preliminary Inventory of the Theodore Fred Abel Papers, 1930-1986.*

[209] Cfr. H. D. LASSWELL, recensione di: T. ABEL, *Why Hitler Came Into Power: An Answer Based on the Original Life Histories of Six Hundred of His Followers*, in «American Journal of Sociology», XLIV, 1939, n. 6, pp. 1003-1004; M. H. NEUMEYER, recensione di: T. ABEL, *Why Hitler Came Into Power,* in «Sociology & Social Research», XXIII, 1939, n. 5, pp. 492- 493.

borghesia al di sotto del livello medio di istruzione, con un ruolo economico marginale e terrorizzata dalla possibilità di proletarizzarsi per via della crisi economica internazionale o per i debiti di guerra, riportati dalla Germania durante il conflitto. Tra i sostenitori del nazionalsocialismo, egli individua gente facoltosa come il signore della *Royal Dutch Shell*, Sir Henri Deterding[210].

In un lungo articolo il critico Kirkpatrick accusa l'opera di imparzialità e inadeguatezza. Ciò dipende in gran parte da una sua incomprensione linguistica; in particolare, Kirkpatrick critica Abel per l'uso del termine «stabile» (*steady*): mentre per il sociologo il lemma ha un valore avverbiale per dire che lo scontento della società tedesca cresce "stabilmente" nel tempo, Kirckpatrick considera invece il termine come un aggettivo, comprendendo all'opposto che lo scontento sociale è «stabile»[211].

While cautious handling of the causation problem commands respect, one suspects that Abel does not carry his position to its logical conclusion. Perhaps the final answer to why Hitler came to power would be a comprehensive historical study which synthesized the insights provided by sociology, economics, psychology, and even anthropology. Granting the causative factors stressed by Abel, a slightly different turn of events during the critical months of 1932 might have kept Hitler from power. Had Von Schleicher been more resolute or influenced more strongly the tide might have been turned[212].

Alle critiche negative di Kirkpatrick contrappone la posizione di Harwood L. Childs della Princeton University, che mette in luce soprattutto l'esito positivo a cui l'autore perviene lavorando alle storie private dei seguaci di Hitler, specie perché dai loro racconti si comprende bene che cosa pensa l'opinione pubblica a proposito dei nazisti[213].

The effective application of the life-history document to explanation of historical processes is a valuable methodological contribution. From limited first-hand observation the reviewer would regard the cases as fairly typical. New insight is provided into a movement that has grave implications for the entire world. Finally, the book if it has the wide reading which it deserves, will tend to *humanize* the individual Nazi, who for most Americans is a stereotype *de-humanized* by propaganda[214].

---

[210] Ad aderire al movimento nazionalsocialista non è solo la classe media: si riporta il caso del "barone del petrolio", Sir Henri Deterding, uno degli uomini più potenti al mondo che ha avuto un incontro di quattro giorni con Hitler a Eagles Nest in Berchtesgaden. Si ritiene che la Royal Dutch Shell abbia collaborato coi nazisti («a Nazi collaborator that used Hitler's slave laborers»). Ciò significa che Sir Henri, grazie ai suoi finanziamenti salvò il partito nazista dal collasso e facendo ciò provocò indirettamente milioni di morti nella seconda guerra mondiale. Sir Henri Deterding è un collaboratore e un sostenitore finanziario del Führer e del partito nazista. «The oil baron, able at the height of his powers, to bind the Board of Shell without their knowledge and consent, became an embarrassment to Shell because of his infatuation with Hitler and the Nazi» (J. DONOVAN, *Evidence of how Royal Dutch Shell saved Hitler and the Nazi Party*, http://royaldutchshellplc.com/2012/04/29/royal-dutch-shell-adolf-hitler-nazi-connection/ (consultato il 20 agosto 2009)).

[211] Cfr. C. KIRKPATRICK, recensione di: T. ABEL, *Why Hitler Came Into Power,* in «*American Sociological Review*», IV, 1939, n. 3, p. 410.

[212] *Ibidem*.

[213] H. L. CHILDS, recensione di: T. ABEL, *Why Hitler Came Into Power,* cit., p. 174.

[214] C. KIRKPATRICK, recensione di: T. ABEL, *Why Hitler Came Into Power,* cit., p. 411.

3. 3. *Hans Gerth: da cittadino a rifugiato*

È il 1940, quando su «American Journal of Sociology» compare *The Nazi Party* di Hans Gerth, un saggio in cui sono presi in esame gli elementi tipici dell'autorità nazionalsocialista ed è proposta in modo precoce la categoria di «razionalizzazione del terrore».

Come Hartshorne e Abel, anche Gerth pone al centro della propria indagine l'ascesa del nazionalsocialismo con un'attenzione particolare verso l'esercizio del potere. La scelta di studiare il potere, come categoria analitica, è da attribuirsi al fatto che da "cittadino tedesco" Gerth si ritrova improvvisamente ad essere un rifugiato tedesco e un emigrato in esilio. Il vivere in una condizione diversa da quella in cui era nato e l'appartenere contemporaneamente a due realtà culturali differenti, quella tedesca prima e statunitense dopo, lo porta ad approfondire la riflessione sui presupposti del potere nazista[215].

Gerth, infatti, è un sociologo americano, di origini tedesche, che nasce a Kassel e studia a Heidelberg con Karl Jaspers e Karl Mannheim; pur non essendo ebreo, è obbligato ad abbandonare la Germania per via delle sue posizioni liberali in aperto contrasto col nazismo e a rifugiarsi nel Regno Unito, dove discute la propria tesi di dottorato sul liberalismo borghese nell'anno accademico 1929-1930, presso la London School of Economics; come lui altri intellettuali sono costretti a fuggire dalla Germania dopo essere stati espulsi dalle università[216].

Dopo diverse vicissitudini, Gerth ritorna in Germania, riesce a far leggere al nuovo rettore dell'Università di Francoforte il suo lavoro e a diventare nel 1933, a seguito di una promozione, assistente di ricerca di Rudolf Heberle presso l'Università di Kiel. Nel breve periodo (un anno e mezzo circa) in cui lavora per il «Berliner Tageblatt», metterà a nudo, sebbene in modo velato, i punti critici del regime nazista; ma, scoperto, potrà proseguire il lavoro di reporter da Berlino per il «Chicago Daily News» fino al 1937, anno in cui sarà costretto a rifugiarsi nuovamente nel Regno Unito, poi negli Stati Uniti, in seguito ad un'intervista con la Gestapo.

Part of his job at the *Berliner Tageblatt* had included attending the daily press briefings at the Nazi propaganda ministry over what could and could not be mentioned in articles. All writers were sworn under threat of execution not to divulge the contents of the daily briefings. Gerth disobeyed these orders and gave a copy of the press regulations to a

[215] Si veda N. GERTH, *Hans Gerth: "Between Two Worlds". Hans Gerth - eine Biographie 1908-1978,* VS-Verlag, Opladen/BRD 2005. Fino al 1940 sarà professore associato di Sociologia presso l'Università dell'Illinois e dal 1947 ordinario presso l'Università del Wisconsin. È anche membro della Scuola di Francoforte, che lo introduce ai classici della sociologia e del pensiero europei, in particolare a Max Weber e Karl Mannheim, Karl Marx e Friedrich Engels. Mantiene un certo sodalizio con Charles W. Mills, inizialmente suo allievo, per via dello scambio linguistico tra inglese e tedesco. Ritornerà in Germania, nel 1971, per presiedere la cattedra di Sociologia all'Università di Frankfurt am Main fino al 1975. Cfr. J. W. RUSSEL, recensione di: N. GERTH, *Hans Gerth: "Between Two Worlds"*, cit., in «Contemporary Sociology», XXXII, 2003, n. 5, pp. 655--656.

[216] Cfr. C. D. KRON, *L'esilio degli intellettuali tedeschi negli Stati Uniti dopo il 1933* in *L'Europa in esilio. La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre*, cit., pp. 13-26.

Mr. Finkelstein, a Jew he knew from Kassel who was active in a fledgling resistance movement. Finkelstein was later arrested, tortured, and executed and apparently forced to reveal the name of Gerth. […] There were two interrogators and they would ask a question, not betraying whether he knew the answer ahead of time. Gerth had to guess what they already knew and he made several miscalculations. When asked if he knew Finkelstein, Gerth said no. The Gestapo men then revealed that they knew to the contrary and directed him to appear before a court.

Gerth was lucky that the interrogators did not detain him. That night he made preparations to flee the country with an expired English exit permit. If he could get a three changed to a nine, it would enable him to get out of the country. Through his lawyer he found a skilled forger of official documents who spent a full four hours making the necessary change. The alterd exit visa in hand, he left by train, crossing the Danish border next day. In England, Mannheim helped him move on to the U. S. by writing a letter of introduction to Edward Shils. Later, Hans Speier at the New School helped Gerth secure a temporary position at the University of Illinois in 1938. In 1940, he moved on to a more stable position at Wisconsin[217].

3. 3. 1. *Carisma e burocrazia nella leadership nazionalsocialista*

A differenza di Hartshorne e Abel, che ricostruiscono le tappe dell'istituzione della NSDAP, Gerth si concentra sulla struttura del potere totalitario, in particolare, sull'organizzazione della leadership del partito. Sulla scia delle nozioni weberiane di potere «carismatico» e «burocratico», concepisce la NSDAP come la fusione di questi due tipi di potere. Dal momento che ogni obiettivo del partito nasce per iniziativa del Führer e il successo dipende dalla sua approvazione, Hitler è il «leader» che delega il potere a seguaci fedeli (*faithfull followers*), i quali a loro volta formano un circolo intimo e chiuso (*inner circle*) selezionato e nominato in base alle preferenze personali del capo, autorità carismatica che decide che cosa fare indipendentemente dal merito o dal consenso democratico[218]. Il «potere burocratico» emerge invece nel momento in cui il partito si presenta come un'organizzazione con compiti specifici e funzioni determinate da portare avanti. Tra gli aderenti al partito si preferisce dunque cooptare persone con esperienza, ovvero coloro che in passato sono stati dei funzionari. Come ha ricordato anche Hilberg «il Partito possedeva già una burocrazia estesa che entrava in concorrenza con le altre e, in certi settori, ne minacciava le prerogative»[219].

Tra i primi sostenitori del nazionalsocialismo, Gerth individua due categorie di persone: i «tipi deboli», nello specifico gli «svantaggiati economicamente», e i «giovani». Entrambi costituiscono gruppi dall'identità vaga, frammentata o ancora non definita. È tale incertezza economica o identitaria a spingerli a desiderare e a ricercare una guida da seguire. Qui trova ragione il carisma del capo che influenza le coscienze, determinandone le azioni. Ma il Führer, supervisore (*federführende*) del processo, non è l'unica autorità a coordinare le azioni. Gerth avanza qui l'ipotesi di un aggregato di parti diverse di autorità, estese in ogni angolo del regime: si tratta di un

[217] J. W. RUSSEL, *Intellectual Partnerships and Grudges; Gerth's Relationship with Charles W. Mills,* in «Critical Sociology», XXVII, n. 3, pp. 152-153.

[218] Cfr. H. GERTH, *Its Leadership and Composition*, in «The American Journal of Sociology», XLV, 1940, n. 4, p. 517.

[219] Cfr. R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei d'Europa,* cit., p. 60.

potere decentrato, esercitato per delega; ed è proprio in questo passaggio di potere «per delega», legittimato dal carisma, che il potere stesso si struttura. Esso, infatti, per ottenere obbedienza e assolvere ai compiti di ordinaria amministrazione, richiede una suddivisione di funzioni ripartita per ministeri e, a tal riguardo, Gerth propone la nozione di «potere carismatico strutturato». Questa è la ragione per cui nessuno dei sostenitori nazisti può entrare a far parte del partito senza previa approvazione dell'autorità decentrata a livello locale, facente capo al Führer.

Ad ogni modo, la struttura burocratica di potere con cui Gerth fa i conti è meno rigida della compagine burocratica prussiana. Ciò dipende dalla conduzione arbitraria con cui vengono selezionati il corpo di polizia e i vertici delle organizzazioni economiche. Inoltre, la formazione a cui sono sottoposte le forze armate sotto il nazionalsocialismo è di grado inferiore rispetto a quella precedente e comporta una struttura militare più flessibile. Dall'analisi che Gerth conduce sulla composizione della NSDAP si rilevano inoltre le modalità attraverso le quali l'organizzazione del partito si trasforma man mano che si consolida l'ideologia nazionalsocialista. Infatti, col tempo, ad aderire alla NSDAP non sono più gli «svantaggiati economicamente» e i «giovani», ma piuttosto persone adulte, mature, o dipendenti pubblici (*civil servants*). Sono queste le principali fasi della razionalizzazione del terrore alla base del lavoro di Gerth.

3. 3. 1. 2. *Le caratteristiche del potere carismatico secondo Gerth*

Il concetto di «carisma», dal greco χάρις (*cháris*), indica i doni o le capacità che una persona riceve gratuitamente e direttamente da Dio; i seguaci di Hitler sono suoi sostenitori fedeli (*faithful believers*) perché credono nell'attribuzione divina del potere del Führer. Convinti che «in the leader's God-given gifts», essi confidano nell'infallibilità del suo agire, nella sua santità, nella giustizia del suo operare[220]. Da qui la sua legittimazione. Il leader non è responsabile dinanzi ad alcuna autorità: egli è «l'eletto» che deriva il suo potere direttamente da Dio, «intrusted to him»[221]. Tale legittimazione comporta il venire meno della legalità, dei principi democratici e della giuridicità delle norme[222].

[220] Lo stesso Hermann Göring nel suo *Germany Reborn* sottolinea che i nazionalsocialisti credono che il leader sia infallibile. Cfr. H. GERTH, *Its Leadership and Composition*, in «The American Journal of Sociology», XLV, 1940, n. 4, p. 518, nota 3.

[221] *Ibidem*, nota 4, il riferimento è a *Reichstag speech*, February 20, 1938 e a *Der Angriff*, February 21, 1938.

[222] Ad esempio, il *Verordnung des Reichspräsidenten zum Schutz von Volk und Staat* del 28 febbraio 1933 (si tratta del decreto del presidente del Reich per la protezione del popolo) abolisce gli articoli 114, 115, 117, 118, 123, 124 e 153 della Costituzione di Weimar; ciò significa che «per mezzo decreto» vengono violati non solo i principi fondamentali della libertà di pensiero, manifestazione, associazione, tutelati dai citati articoli, ma anche che «per mezzo decreto» vengono cancellati articoli della Costituzione. (In quanto a giuridicità il decreto presenta un grado inferiore rispetto a quello della Costituzione, fonte primaria). Il potere carismatico del Führer può creare nuove norme e disposizioni. Si ricordi, per esempio, la giustificazione legale dell'azione politica della purga del partito del 13 luglio

A creare attorno a Hitler, spiega Gerth, un'opinione pubblica favorevole e un consenso sempre più crescente sono differenti fattori. Un primo elemento è l'«espressione simbolica». Le parole «I have decide», che chiudono ogni discorso del leader, rappresentano la formula che legittima pienamente il carisma del Führer. Il potere carismatico, infatti, si conserva attraverso una serie di formule prescritte, che non richiedono una legittimazione democratica delle scelte politiche, ma assumono a priori, in quanto giuste, l'operato del capo. Come ricorda Weber, la forza della tradizione spiega il potere intrinseco che un'espressione rituale possiede.

Policies are not the result of majority votes of political councils. […] The frequency of formulas like "I resolved . . .." and "I decided . . . ." is symptomatic of the charismatic legitimation of his domination. […]
It is difficult to determine how far such "decisions" are substantially personal decisions of Hitler's and how far the formula represents the legitimation of the decisions of experts and officials[223].

Un altro elemento su cui poggia l'autorità eccezionale del Führer è evidente specie quando egli si presenta come «son of the people»; con quest'espressione, in modo inconscio, egli si auto-conferisce una legittimazione popolare.

It is relevant only that the leader find sufficient followers who believe that he has those qualities and who acknowledge his claim for recognition. Charismatic domination exists as long as and in so far as the leader can successfully claim such acknowledgment by his followers. […] The charismatic claim to leadership which is totalitarian in nature means that no status on the basis of specialized and technical achievement can be accorded unless it has the approval of the leader or those to whom he delegates his power[224].

Inoltre, il potere carismatico non coesiste con altre forme di potere. Da qui si spiega, per esempio, il rapporto difficile e di coabitazione forzata tra l'autorità carismatica e totalitaria del Führer e il potere tradizionale del clero.

The clergy cannot acknowledge the charisma of the leader as the ultimate source of value inasmuch as they legitimate their own claim for autonomy in the name of God. It is somewhat inexpedient for the party to dispute this legitimation too overtly without encountering the resistance of the traditional attitudes of the populace. Hence the occasional references of the leader to "Almighty God" and to "positive Christianity"[225].

1934, pubblicata sul New York Times il 14 luglio del 1934, cfr. H. GERTH, *Its Leadership and Composition*, cit.,p. 518 nota 5.

[223] *Ibidem*, nota 6. Hans Gerth, già nel 1940, si interroga sulla centralità delle intenzioni di Adolf Hitler ossia sulle sue responsabilità nel processo del controllo nazionalsocialista. L'autore tenta di comprendere quanto sia centrale il suo ruolo carismatico-divino rispetto a quello degli altri nazisti nelle decisioni politiche e quanto invece contino le posizioni degli esperti in economia, in campo militare, ect. Cfr. Y. BAUER, *Ripensare l'olocausto*, cit., pp. 22-23.

[224] H. GERTH, *Its Leadership and Composition*, cit., pp. 519-520.

[225] *Ibidem*, p. 520. Il nostro autore si rifa allo studio di Paul Tillich, cfr. Id., *The Totalitarian State and the Claims of the Church*, in «Social Research», I, 1934, pp. 405- 433.

Questo potere è anche rivoluzionario, perché ribalta completamente le abitudini economiche e politiche precedenti e si impegna in azioni straordinarie per finanziare i propri progetti.

These range from house-to-house begging expeditions, anonymous street collections, and the solicitation of contributions and gifts from "friends of the party", to overt bribes and confiscations. When the party came into power, it was deeply in debt[226].

Come si è già accennato, il potere carismatico, per perpetuarsi, deve poggiare su una struttura dislocata di poteri. Il capo delega il potere ai seguaci più fedeli, affidando loro commissioni con particolari compiti da eseguire. In questo modo costoro si trovano a godere di una certa discrezionalità nell'esercizio del potere, nel senso che possono appropriarsi di tutta l'autorità necessaria per compiere la prescritta funzione, senza usufruire però di poteri specifici[227]. Quindi il carisma personale del seguace, l'abilità di assicurarsi la fiducia e il favore del leader, la competenza territoriale, indicano quanto potere il Führer può gestire attraverso un'amministrazione.

Goring's commission as chief forester of Germany or as head of the Four Year Plan and the unification of the Reich through eleven regents (Statthalter) are examples of this type of delegation of power[228].

Questi fedeli, che sono posti dal Führer stesso a capo di determinate commissioni, rappresentano i membri del gruppo più vicini a lui e costituiscono quello che Gerth chiama il «gruppo più chiuso» (*inner circle*). A tali condizioni ogni membro è in continua lotta con l'altro, perché cerca di assicurarsi e, conseguentemente di non perdere, il favore del Führer.

It was Hermann Esser who first used the term "leader"; it was allegedly Dr. Ley who employed the possessive formula "my leader" - to mention only two incidents in this process. The spread and enforcement of the "Heil Hitler" salute in physical and written form in the nation at large falls under the same heading[229].

L'assenza di criteri oggettivi, nella selezione di questa cerchia ristretta di fedeli, è un altro elemento costitutivo del potere carismatico totalitario.

The composition of the inner circle, therefore, does not seem to be subject to any rule other than to the changing personality preferences of the leader and to the power which the individual member may secure through institutional entrenchment and factional support by powerful "friends". He is supposed to be worthy of being commissioned through his participation in the leader's charisma, through personal propinquity, long-standing friendship, and comradeship during the struggle for power. Hess's designation as "deputy leader" is the most conspicuous example[230].

---

[226] H. GERTH, *Its Leadership and Composition*, cit., pp. 520. Si ricordino gli aiuti finanziari che il partito riceve da Sir Henri Deterding.

[227] Nella delega di potere, il Führer non pone nessuno a capo di determinati uffici, in quanto la presidenza di un ufficio garantisce dei poteri specifici.

[228] *Ibidem*, p. 520.

[229] *Ibidem*, p. 521, note 9. 10.

[230] *Ibidem*, p. 521.

Nel momento in cui il seguace manifesta modi di pensare o di fare che sono in contrasto con quelli del Führer o che mettono in dubbio il suo carisma, il fedele viene subito allontanato dal gruppo; uno dei metodi adottati è quello delle purghe e, chiaramente, l'esclusione di un membro dalla cerchia ristretta di Hitler, interpretata come atto di disobbedienza o di non fedeltà, serve da monito agli altri componenti. Poiché tra il Führer e i suoi seguaci esiste un rapporto di fiducia personale, l'ufficio a cui essi devono adempiere non segue procedure regolate per legge, dato che la natura della funzione amministrativa passa per un legame tra persone; e dal momento che il potere che si esercita non è concepito come servizio, esso diventa facilmente raggirevole, modificabile e, allo stesso tempo, pericoloso, indiscusso, totale. A tutto questo deve aggiungersi il potere che ha il Führer di attribuire nomi a se stesso (e non solo) nelle più diverse situazioni. Gerth, per esempio, cita l'appellativo che Adolf Hitler assume nel giugno del 1939, quando si fa chiamare *Der Führer*. Tale designazione è parecchio significativa, perché non è un titolo che si può trasferire ad altri: Hitler rifiuta il grado di *Kaiser* dal momento che questa posizione, ereditabile, rimanda a una forma di potere politico carismatico istituzionalizzato, mentre il titolo di *Der Führer* presenta caratteri di unicità e, non derivando da nessun'altra autorità, non è attribuibile a nessun altro[231].

3. 3. 2. *Potere burocratico e razionalizzazione del terrore alla base del carisma del Führer*

Per definizione, il potere carismatico «poggia sulla dedizione straordinaria al carattere sacro o alla forza eroica o al valore esemplare di una persona», e sia la sua legittimazione che la sua gestione non prevedono la presenza di apparati amministrativi, visto che il consenso all'autorità passa per un segno di elezione che è appunto il «carisma»[232].

Secondo Gerth, invece, il carisma del Führer si mantiene e si perpetua attraverso apparati burocratici che organizzano il potere centrale: cioè, grazie alle decisioni di funzionari locali, il potere carismatico viene esercitato nella fattispecie di apparati amministrativi, secondo una coordinazione dall'alto (*Gleichshaltung*). Qui il sociologo propone il concetto di «razionalizzazione» del potere nazionalsocialista. Il carisma del Führer è diverso da altre forme carismatiche in quanto prevede programmi ufficiali di azione coordinati da procedure burocratiche. Nella messa in opera dei propri programmi ricorre a elementi tipici del potere legale-razionale (leggi, decreti, ordinanze), a «governi di ufficio», ovvero al complesso dei pubblici uffici e dei

[231] Sul potere dell'attribuzione dei nomi per scopi politici e sulla forza del linguaggio vedi R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., pp. 63-80; E. SHAUL, *Words and their meanings. Twenty-Five Examples of Nazi-Idiom*, «Yad Vashem Studies», V, 1963, pp. 133-167; V. KLEMPERER, *LTI. La lingua del terzo Reich*: *taccuino di un filologo*, La Giuntina, Firenze 1998.

[232] Cfr. M. WEBER, *Economia e Società*, Comunità, Milano 1986, vol. I., p. 210 (ed. or. *Wirtschaft und Gesellshaft*, Tübingen 1925, I, 1922).

pubblici funzionari cui sono attribuite le mansioni di esecuzione, operazione e controllo delle funzioni.

Due forme di potere, quello carismatico e quello burocratico, per definizione opposte tra di loro, costituiscono invece, nella fattispecie nazista, una cosa sola.

In generale, si parla di burocrazia quando esiste un apparato di funzionari preposto a eseguire determinati compiti sulla base di procedure standardizzate e su direzione di un'autorità impersonale con una gerarchia delle funzioni. Ciò prevede che i servizi e le competenze siano definiti per legge e che esista una netta separazione tra la funzione amministrativa e il funzionario che l'adempie, cioè non esiste una proprietà personale della carica. Inoltre, il reclutamento dei funzionari avviene sulla base del possesso di una formazione specifica, che prevede una retribuzione salariale. Tutto ciò però viene a mancare all'interno delle strutture del potere nazista, dove le modalità di nomina delle cariche non seguono criteri meritocratici e sono ben lontane dalla forma ideale della *Bürokratie* di Weber, come spiega bene Gerth nel paragrafo del saggio intitolato *The party at large*.

> Behind the precisely organized fagades the cliquish struggle for power remains relatively invisible to the public at large[233].

In linea con quanto detto, la crescita del partito, sia in termini di numero che di consenso, necessita di diversi dirigenti e di sostanziosi reparti di funzionari. Per tali ragioni, il potere nazionalsocialista prevede, per la messa in opera delle direttive del Führer, la costituzione di un aggregato di parti differenti. Non può esistere un unico potere centrale che coordini l'insieme delle attività. Il potere del Führer è dunque esercitato da funzionari, nelle diverse regioni del Reich: sotto la sua autorità le quattro diverse gerarchie (la burocrazia ministeriale, le forze armate, l'apparato economico e, per ultimo, il partito) eseguono gli ordini.

> However flagrantly actions may have contradicted words, nothing could disrupt the firmly disciplined organization. It is here that the charismatic aspect of the Hitler movement is fused with the bureaucratic organization in its most rationalized form into the monocratic administration. […] These numerous organizations with their ill-defined and overlapping functions and jurisdictions make the process of "coordination" very difficult for the traditional state bureaucracies. It was under the pretext that this difficulty would be eliminated that the fusion of the party and the state bureaucracies was carried out[234].

Ogni funzionario è un seguace fedele del Führer e occupa un determinato livello nella scala gerarchica del potere decentrato. Come burocrate viene investito di distinti incarichi amministrativi, ma, poiché la sua carriera è «su nomina», egli è responsabile di ogni sua azione solo davanti al

[233] H. GERTH, *Its Leadership and Composition*, cit., p. 535.
[234] *Ibidem*, pp. 523.536.

proprio diretto superiore, che ha anche la facoltà, dopo averlo nominato, di rimuoverlo dall'ufficio conferitogli.

As each member of the inner circle can only legitimate his power by invoking the favor of the leader, his exclusion from the inner circle can only be interpreted by the party at large as a consequence of disobedience and unfaithfulness[235].

Questi seguaci-funzionari si sentono obbligati a ripagare la fiducia che il Führer attribuisce loro: ovviamente si tratta di una fiducia sigillata dal segreto "ufficiale", imposto da Hitler per ogni processo di comunicazione, che garantisce poteri illimitati o totali e raggira ogni tipo di responsabilità. A tal fine i fedeli sono alla ricerca di un consenso sempre più largo nell'opinione pubblica anche attraverso metodi non legali, ma ritenuti «giusti». A favorire la pratica di azioni antigiuridiche è spesso il loro passato oscuro e criminale[236].

The charismatic character of the conquest of power and the legitimation of "heroic" actions in the name of the leader appeal to such personalities. They succeeded in the efficient diffusion of faith in the leader. The monocratic structure of the party minimizes the personal responsibility of the subleader, while it gives him the support of the organization. In critical situations he has the comforting assurance that he is merely executing "commands from above". In passing, it might be remarked that it is only in such situations, and especially when the leader stresses continuously his formal adherence to "legality", that the middle-class German seems to be able to act in a revolutionary way[237].

3.3.3. *L'organizzazione della NSDAP*

Chi sono coloro che fanno parte della NSDAP? Gerth prende in considerazione due fattori: da un lato, la «composizione sociale» del partito, dall'altro, l'«età» degli affiliati.

Per quanto riguarda la «composizione sociale», Gerth rileva che tra i membri del partito prevalgono coloro che hanno alle spalle esperienze professionali o burocratiche. Le figure impiegatizie preferite sono quelle dei docenti: sia perché nell'insegnare bisogna essere carismatici, sia perchè essi hanno il compito di trasmettere valori e credenze; e al regime serve una categoria di persone che tramandi la sua ideologia, che formi persone secondo i princìpi nazionalsocialisti. Nello specifico, i docenti sono una categoria di dipendenti pubblici, priva di prerogative politiche, a cui si richiede di educare una nazione «allo sbaraglio»[238].

---

[235] *Ibidem*, p. 522.

[236] Cfr. *ibidem*, p. 524, nota 14. Come casi rappresentativi riporta la storia personale di Klaus Heim, Alfred Rosenberg, ect.

[237] *Ibidem*.

[238] Cfr. M. WEINREICH, *I Professori di Hitler*, cit. «The replacement of about 45 per cent of the university staff during six years of the regime, the shortening of studies, the laxity of examinations, and the party patronage made for an all-round shortage of trained experts (cf. Roland Freisler's demand for a thorough training of lawyers). At the same time Dr. Frank demands that a new type of Rechtspfleger without academic training be appointed for offices in the legal

The teachers - mostly elementary-school teachers - are the best represented of all professional groups composing the Nazi party- 97 per cent of all German teachers are members of the party or its affiliates. Among the leading former schoolteachers are Reichsminis- ter Bernhard Rust; the Jew-baiter, Julius Streicher; the leader of the Sudeten Germans, Konrad Henlein; the head of the secret police and the Elite Guard, Heinrich Himmler; the late district leader, Hans Schemm; state minister and district leader, Adolf Wagner; and the governor of the two Silesian provinces and district leader of Silesia and South Westphelia, Joseph Wagner. Seven district leaders or vice-district leaders out of the total of 33 are former teachers, 78 out of 760 subdistrict leaders are former teachers, and about 3,000 teachers are local leaders[239].

The strength of the teachers within the party leadership may partly explain the relentlessness of the fight between the party and the church. The teacher- especially the elementary-school teacher in the rural regions-had long resented the supervision of the Protestant ministers who were usually conservative politically, orthodox theologically, and connected socially with the Prussian Junkers, who were their church patrons, and with the Hohenzollern monarch, the head of their church. The schoolteachers, being recruited from a somewhat lower stratum than the clergy ever since the end of the eighteenth century, inclined more to a secularized "enlightened" or "historical" philosophy of life but were tied to the church which they had to serve as organists and preceptors. This duality of school and church office was fought by the teachers from the eighteenth century onward. Intricate fiscal and property claims of state and church were connected with this setup, and the political upheavals of I848 and I9I9 and their legislative aftermaths attempted to deal with this issue but stopped short of reaching a definitive solution. In I928 there still existed in Prussia II,000 positions uniting schoolteaching with obligatory minor church services like organ- playing. At the beginning of I933 there were still 7,400 left. By a special decree of September 7, 1938, the Prussian government separated church and school offices for the remaining 6,ooo positions (Frankfurter Zeitung, October 14, 1938). It is symptomatic that district leader Adolf Wagner of Bavaria, a former schoolteacher, in June, 1937, declared himself "to be compelled by the attitude of the churches ultimately to reduce the voluntary contributions in Bavaria during the course of the next three years. The sums saved should be used to build new schools in Bavaria. It could indeed not be the task of the State to support financially an organization which seeks only to fight against the State" (Berliner Tageblatt, July I, I937). This statement may be considered as a foreboding of Hitler's comments on church income and church property which led up to the conclusion that "the National Socialist State would be at any time prepared to make a clear separation between Church and State" (address to the Reichstag, January 30, I939, New York Times, January 3I, I939)[240].

Le persone invece più propense a credere al potere carismatico del Führer sono quelle che si sentono messe da parte nella società moderna, tagliate fuori dalla logica del capitalismo monopolistico: prìncipi senza trono, proprietari terrieri con debiti, industriali in bancarotta, artigiani e commercianti impoveriti, medici senza pazienti, avvocati privi di clientela, insegnanti disoccupati, manovali o colletti bianchi inoccupati, accettano facilmente di aderire al nazismo, che presenta facili soluzioni ai loro problemi. Dall'analisi statistica che Gerth conduce, negli anni 1933-1935, emerge che sulla percentuale di occupati all'interno del partito, la presenza più alta è data dalla classe media (58%), dove il gruppo maggiormente sovra-rappresentato è quello degli insegnanti[241].

The manual workers were underrepresented in the party by 14.8 per cent, the white-collar employees overrepresented by 8.6 per cent, and the peasants underrepresented by 8.5 per cent[242].

---

administration, just as practitioners without academic training are accepted in the medical profession (Frankfurter Zeitung, No. 255, May 2I, I939)» (H. GERTH, *Its Leadership and Composition*, cit., p. 538, nota 40).

[239] *Ibidem*, p. 525.

[240] *Ibidem*, pp. 525- 526, nota 18.

[241] Opposta è invece la posizione prima studiata del sociologo Abel.

[242] H. GERTH, *Its Leadership and Composition*, cit., p. 528.

Certo, è una condizione economica precaria ad accomunare i diversi membri del partito: lo spaccato tra la stima personale e lo stato di inoccupazione porta a considerare l'adesione alla NSDAP come la condizione reale per superare i problemi economici, a cui bisogna aggiungere l'ambizione per le carriere burocratiche e la concreta possibilità di prendervi parte[243].

Thus in every field of politics and all spheres of life an unchecked struggle for power is being waged among the members of the inner circle who immediately tend to fortify their positions through bureaucratic organizations, duplicating and encroaching on one another's functions. […] The trend of this process of bureaucratization is ultimately determined by the necessity of the totalitarian preparation for war- especially in its economic aspect.45 The direction of its expansion depends rather on considerations of economic and military strategy than on the Nazi ideology[244].

A tal proposito è interessante la citazione di Max Weber riportata dal nostro autore:

> "Die Veralltaeglichung des Charisma ist in sehr wesentlicher Hinsicht identisch mit Anpassung an die Bedingungen der Wirtschaft als der kontinuierlich wirkenden Alltagsmacht. Die Wirtschaft ist dabei fuehrend, nicht gefuehrt" (Weber, op. cit., I, I48)[245].

La scelta di Gerth di prendere in considerazione l'età degli aderenti al partito permette di ripercorrere l'evoluzione della NSDAP. Infatti, ad aderire al partito, nella sua fase di formazione, sono soprattutto giovani sui quali il potere carismatico del Führer ha una maggiore presa.

La percentuale dei membri tra i diciotto e i trent'anni di età sale dal 37.6 % nel 1931 al 42.2%, poco prima che il partito salga al potere, per poi diminuire, fino a raggiungere il 35.4%, nel 1935, quando iniziano ad aderire al partito per lo più adulti sui quaranta o cinquant'anni di età. Il seguace giovane, sui 18-30 anni, è un elemento determinante per il successo del partito nei primi anni, quando occorrono forze rivoluzionarie facilmente manovrabili, che accolgono nella NSDAP coloro che hanno militato e combattuto nella Grande Guerra[246].

---

[243] Nello studiare la composizione del partito nazionalsocialista è importante considerare che, all'inizio, il nazionalsocialismo manifesta una certa opposizione nei confronti dei partiti proletari di massa, orientati verso interessi di mercato. La loro ascesa, infatti, avrebbe portato al degrado della parte inferiore della classe media, che costituiva un largo bacino di utenza per la NSDAP.

Una chiara avversione tocca pure i socialdemocratici*:* «All the efforts of the party to eliminate Marxist concepts and slogans from its vocabulary, to substitute "national comrade" (Volksgenosse) and "working people" (Werktdtige) for "class comrade" (Klassen-genosse) and "wage-worker" (Lohnarbeiter), proved to be futile. The party remained unmistakably a class party, and for this among other reasons the Nazis opposed it» (H. GERTH, *Its Leadership and Composition*, cit., p. 529).

[244] *Ibidem*, pp. 535. 541. Il nostro autore riempie due pagine con tutti i nomi e le burocrazie del Reich. Si veda G. ALY, *Lo stato sociale di Hitler*, cit.

[245] M. WEBER, *Wirtschaft und Gesellshaft*, Tübingen 1925, I, 148, citato in H. GERTH, *Its Leadership and Composition*, cit., p. 541, nota 45.

[246] Le tecniche della violenza e del terrore attirano soprattutto i giovani con esperienze di armi private. Si consiglia la visione del tabella 2, riportata dall'autore a proposito della distribuzione per età nella NSDAP, negli anni 1931, 1932. 1935 comparata con quella del partito socialdemocratico nel 1931 e sul totale della popolazione sopra i 18 anni di età nel 1933. Sono esclusi dalla rilevazioni la regione della Saar, l'Austria e i Sudeti. Cfr. *ibidem*, p. 530.

This contention is supported by the following data: 48.6 per cent of all political leaders of the National Socialist party took active part in warfare during the period I9I4-2I. About 25 per cent of all party members who took part in the fighting which marked the war and post-war periods are in the leadership, while, of those party members who did not participate, only 20.2 per cent are leaders. In an environment where military experience is highly esteemed as well as widespread such a movement will gain many members[247].

Se, all'inizio, il movimento nazionalsocialista si muove in modo disorganizzato e agisce attraverso azioni di terrorismo da gang criminale, dopo la conquista del potere l'uso della forza viene invece razionalizzato.

The spying services and the terror campaigns were systematized, and the "irresponsible actions of subordinate organs" were controlled.44 This process made for the rapid ascent of the secret police (Gestapo) and the Elite Guard, under the command of Heinrich Himmler, chief of all police forces[248].

Nel processo di reclutamento, che prevede la pratica della «propaganda» e del «terrore sistematico», di cui parlerà in seguito Hannah Arendt, conta l'obbedienza al leader, mentre perde ogni importanza l'antico codice d'onore militare prussiano[249].

This mechanism achieves not only the submissiveness of the non party people but it guarantees the conformity of the party membership to the leader's demands whenever deviation is threatened […] In I932 - before the great purge of the party - Hitler wrote: "Everyone who became unfaithful or broke discipline and obedience was a dead man politically".

The outside masses were forced into conformity with the party's demands by a variety of pressure mechanisms. The Germans under National Socialism have become afraid of being stamped as "Jewish- influenced liberal intellectuals", as "hidden Marxists", or as "grumbling philistines who prefer butter to cannons and world-politics". Through fear of possible legal or other disadvantages, they are induced to evince an extreme loyalty to the largest single group- the group in power [250].

In questa fase di «razionalizzazione del terrore», come scrive Gerth, almeno tre sono gli elementi essenziali: in primo luogo, la pratica dell'estorsione; in secondo luogo, le denunce anonime; per ultimo, le false notizie. Tutti e tre gli aspetti contribuiscono a boicottare, isolare, discreditare e, infine, deportare nei campi di concentramento e uccidere gli oppositori. Gerth scrive questo nel 1940, e traduce così in modo precoce le pratiche nazionalsocialiste e il sistema concentrazionario. Per lui, il nazionalsocialismo ha standardizzato gli stili di vita, creando masse anonime di soggetti senza identità, grazie alla pratica di un potere carismatico basato su una burocrazia che, operando in modo dislocato, rimane invisibile e annulla le responsabilità[251].

---

[247] *Ibidem*, p. 531.

[248] *Ibidem*, p. 540, nota 40.

[249] E. DUNNING, S. MENNELL, *Elias on Germany, Nazism and the Holocaust: On the Balance between "Civilizing" and "Decivilizing" Trends in the Social Development of Western Europe*, in «The British Journal of Sociology», ILIX, 1998, n. 3, p. 339-357; H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo,* Comunità, Milano 1996.

[250] *Der Schklungsbrief*, 8. und 9. Folge, 1938, p. 283, citato in H. GERTH, *Its Leadership and Composition*, cit., pp. 532- 533, nota 31.

[251] Il concetto di massa sarà ripreso e riesaminato da Hannah Arendt e George Mosse. Vedi H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo,* cit.; G. MOSSE, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*, Laterza, Roma-Bari 2003.

No candidate can enter the civil service without the consent of the party district leader[252].

Per entrare nel pubblico impiego (*civil service*) non era necessaria la laurea in legge. In tal modo, tra gli ufficiali e impiegati pubblici, la percentuale dei laureati in giurisprudenza, requisito indispensabile nella Germania guglielmina per l'esercizio delle funzioni di ordinaria amministrazione, diminuisce del 39,9%, dal 51% nel 1928 al 21.1% negli anni 1934-1935, abbassamento che rimanda a un aumento di incompetenza e irresponsabilità.

Whereas the party became a cumbersome bureaucracy, the governmental bureaucracies through the influx of party members lost much of the formal rigidity of the classical Prussian civil service. Arbitrary actions in all administrations increased. The arbitrary conduct of the police, judicial, and economic departments provide the more conspicuous cases. The general achievement level for the trained expert was lowered, which the party officialdom interpreted as necessitating special training sessions in camps for officials.40 The element of arbitrary judgment attained predominance over what the National Socialist resents in the formal, rational, and therewith predictable conduct of affairs in the bureaucratic office […] All the various organizations compete in creating "traditions". The Nazi salute is declared to be of "Teutonic" derivation. A conspicuous example are the guards, keeping "eternal watch" before all the major party buildings, where they stand immobile, with spread legs, perpetually at attention, with the stiff aimless look of the drilled soldier- the symbol of depersonalized bureaucratized force[253].

"I have 100, 000 eyes in my territory to see that everything goes alright. I have 100, 000 ears close to the bosom of the people. They report in the shortest time where disturbances and economic difficulties emerge, where food prices are unjust, where there is a shortage of food-in short where the people feel thwarted. With such an excellently functioning news service I am as Gauleiter in a position to provide for im- mediate adjustments" (Alfred Meyer, one of the eleven regents, on April I5, 1937, before the diplomatic corps and Rosenberg's foreign political club, Nationalsozialistische Monaishefte, May, 1937, p. 450) […] As long as the leader is successful, the belief of broad masses of followers in his charisma is not likely to be shattered. They will continue to act in accordance with the slogan: "Leader, command; we follow"[254].

3. 4. *La critica a Hans Gerth*

Sebbene *The Nazi Party* si riveli un'opera di notevole spessore per il fatto che affronta in modo precoce, nel 1940, il concetto di «pratica sistematica del terrore» e il ruolo della propaganda nell'esercizio di un potere invisibile che agisce sulle masse, la critica tuttavia rimane sorda. Non compaiono recensioni sul suo saggio, ma solo poche note critiche sulla sua sociologia in generale. Dietro questa sordità ci sono le vicissitudini politiche dell'autore in seguito ai problemi intercorsi con la Gestapo[255].

[252] H. GERTH, *Its Leadership and Composition*, cit., p. 537.
[253] *Ibidem*, pp. 537-539, nota 42.
[254] *Ibidem*, pp. 540-541, nota 40.
[255] Cfr. J. W. RUSSEL, *Intellectual Partnerships and Grudges; Gerth's Relationship with Charles W. Mills,* cit.; Id., recensione di: N. GERTH, *Hans Gerth: "Between Two Worlds"*, in «Contemporary Sociology», cit.

II. Il problema della comprensione sociologica dell'olocausto negli anni 1940-1950

> Nationalistic feeling has thus been particularly fertile source of anti-Semitism. The Jew who has been considered a stranger is accused of lacking genuine attachment to his "adopted" country. […] The question frequently raised these days in view of the violent form anti-Semitism has taken in many countries of Europe, particularly in Germany, is: Can anti-Semitism become as widespread and as extreme in the United States as in those countries?
>
> Talcott Parsons

> While still in the Caucasus, Poppe claimed, he was sufficiently influential to save some Jewish children in a sanatorium (by deliberately mistranslating a statement by the director), and the entire tribe of so-called "Mountain Jews", a Caucasian ethnic group of Persian background that practiced the Jewish religion. Poppe claimed that he "wrote a memorandum in which I pointed out that Tsarist laws had not treated them as Jews but as Caucasian mountaineers. Furthermore, their real name was Tat, and scholarly literature had indicated that the Tat were people of Iranian origin who spoke an Iranian language…[even SS Obersturmbannfuehrer Major] Pesterer himself said, "we're not interested in their funny religion. If they want to be Jewish in religion, we don't care. It's the racial Jews we're against". This has got to be one of the more bizarre anecdotes in the entire insane epic of Nazi anti-Semitism.
>
> Martin Oppenheimer

> After the war he even helped recruit Russian collaborators of the nazis to the Russian Institute at Harvard University. Moreover, he never said a word about the Holocaust until right before his death in 1979, when he acknowledged his regret about his silence in a letter to a Dutch colleague.
>
> Burton P. Halpert

1. *Premessa*

Studiare la comprensione sociologica dell'olocausto negli anni del conflitto mondiale e nell'immediato dopoguerra vuol dire scandagliare la reazione degli intellettuali di fronte al genocidio degli ebrei in un tempo abbastanza cruciale. Si tratta di un periodo non troppo distante

dagli eventi, in cui si avverte la dimensione della guerra fredda che governa le relazioni internazionali[256].

Gli autori che prenderemo in considerazione per il periodo 1940-1950 sono Talcott Parsons, Rudolf Heberle, Edward A. Shils e Morris Janovitz, alle cui ricerche si devono aggiungere le indagini empiriche della Scuola di Francoforte. L'elemento che accomuna tutti questi studi, «il filo rosso che li attraversa e li unisce», ruota attorno al concetto di "potere totalitario" su cui gli autori citati riflettono grazie alle categorie di «ordine totalitario» e «discriminazione antisemita»[257].

La storia dei concetti – lo ha ricordato J. Petersen nel suo innovativo saggio del 1975 riallacciandosi alla *Begriffsgeschichte* avviata in Germana da Koselleck – è un prezioso strumento di lettura storica, in grado si restituirci i modi in cui le passioni politiche furono vissute, espresse e rielaborate in determinati momenti storici. Il totalitarismo come idealtipo è quello di Friedrich e Brzezinski, il totalitarismo come concetto storico ha una vicenda più mutevole e complessa[258].

Tra i testi che aprono simbolicamente la riflessione del decennio in questione si devono ricordare l'analisi sull'antisemitismo in America, *Escape from Freedom* di Erich Fromm (1941), e l'indagine che Adorno prepara sul fascismo a partire da uno scritto del 1942 dedicato ad Aldous Huxley, autore di *Brave New World* (1932).

---

[256] Cfr. S. ZAPPALÀ, *La tutela internazionale dei diritti umani. Tra sovranità degli Stati e governo mondiale*, il Mulino, Bologna 2011, p. 40. Si rimanda a N. WEST, *Venona: The Greatest Secret of the Cold War*, Harpers and Collins, London 1999.

[257] L'espressione messa tra virgolette appartiene a Enzo Traverso in *Auschwitz e gli intellettuali*, cit., p. 15.

A grandi linee la storia concettuale della nozione di "totalitarismo" comprende un prima, in cui compare un'elaborazione di totalitarismo intrecciata con la specie di fascismo - di cui il fenomeno totalitario costituirebbe una varietà - e un dopo, in cui le due categorie invece vengono a separarsi e a occupare due campi disciplinari differenti. Sull'argomento vedi M. SALVATI, *Antifascismo e totalitarismo nelle scienze sociali tra le due guerre*, in «Contemporanea», 2002, n. 4, pp. 623-626.

Secondo la letteratura classica, il termine "stato totalitario" compare per la prima volta in modo esplicito nel 1939 durante un convegno sullo stato totalitario (*Symposium on the Totalitarian State*) in occasione del quale un gruppo di studiosi americani mette in campo un insieme di conoscenze, economiche e politiche, contro i pericoli di questo tipo di regime. Cfr. *Symposium on the Totalitarian State*, in «Proceedings of the American Philosophical Society», LXXXII, 1940, n. 1; M. SALVATI, *Antifascismo e totalitarismo nelle scienze sociali tra le due guerre*, cit., pp. 646-647.

Negli anni della seconda guerra mondiale invece il termine «totalitarismo», più che come categoria storico-interpretativa, si afferma come strumento di condanna morale nei confronti di un altro regime. Ma è nel 1951 che il termine riceve una peculiare definizione dalla politologa e filosofa Hannah Arendt. Con *Elemente und Ursprünge totaler Herrschaft Der Herrschaft*, in cui *Herr* significa "signore" e *schaft* "potere", la studiosa si interroga "sull'esercizio di una signoria totale". Cfr. V. MARCHETTI, *Resistenza ebraica, antisemitismo, totalitarismo*, in *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*, a cura di M. FLORES, Bruno Mondadori, Milano 1998, pp. 259-287. L'anno successivo, a Londra, lo storico israeliano Jacob L. Talmon darà alla luce *Le origini della democrazia totalitaria*. Con *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, nel 1956, Carl J. Friedrich e Zbigniew Brzezinski rappresentano invece il fenomeno totalitario come una forma di autocrazia imperniata sulla tecnologia moderna e sulla legittimazione di massa. Cfr. H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo,* Einaudi, Torino 2004; J. L. TALMON, *Le origini della democrazia totalitaria*, il Mulino, Bologna 2000; C. J. FRIEDRICH, Z. BRZEZINSKI, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, Harvard University Press, Cambridge 1956.

[258] M. SALVATI, *Antifascismo e totalitarismo nelle scienze sociali tra le due guerre*, cit., p. 624. Il riferimento è a J. PETERSEN, *La nascita del concetto di «Stato totalitario» in Italia*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», I, il Mulino, Bologna 1975, p. 145.

Fuga dalla libertà – forse la ricerca più conosciuta di Fromm, esule negli USA dal 1934 – indaga «gli aspetti psicologici che hanno favorito la crisi della democrazia e l'ascesa dei fascismi»[259]. Come ricorda Mariuccia Salvati, essi sono individuati dall'autore «nei meccanismi di fuga dalla libertà prodotti dall'insicurezza nell'individuo moderno, alla ricerca di "nuovi legami secondari" (l'autoritarismo, per esempio) in sostituzione dei legami primari perduti; tali aspetti, aggravati dalla crisi economica, sarebbero stati particolarmente avvertiti dai membri della classe media inferiore che accolsero con ardente favore l'ideologia nazista»[260]. Per quanto riguarda invece l'altro scritto, si tratta di una lettura del romanzo di Huxley alla luce del nazionalsocialismo: il testo, consacrato alla società di massa moderna, è un laboratorio del capitalismo americano. Adorno, che per la prima volta discute della questione ebraica, esprime opinioni positive nei confronti di *Brave New World*: ai suoi occhi contiene infatti non pochi elementi interessanti per analizzare il regime totalitario tedesco[261]. Mentre Huxley mostra che la società industriale termina in «un sistema di classe perfettamente razionalizzato», ossia in «un capitalismo di stato pianificato», e quindi in una società dal dominio totale, in *Aldous Huxley und die Utopie* Adorno sostiene che il «mondo nuovo», caratterizzato dalla tecnica moderna sottomessa all'ideologia del «nuovo ordine», porta ad una società totalitaria, razionalizzata e industriale[262].

Per Adorno esiste un intreccio stretto tra il nuovo ordine totalitario e la tecnica moderna. Lo stato di Hitler non è il risultato naturale della storia o della cultura tedesche, piuttosto è la realizzazione delle più recenti tendenze della civiltà occidentale in cui, eliminate le contraddizioni della società, compare un mondo nuovo, un paradiso (*παράδεισος*) in cui la tecnica moderna produce un ordine totale e perfetto. Al posto dei valori di "libertà", "uguaglianza" e "fraternità", nati con la Rivoluzione Francese, si trovano tre nuove parole: "comunità", "identità" e "stabilità".

La comunità perde quel significato di «comunità organica» del mondo preindustriale, introdotto da Ferdinand Tönnies alla fine dell'Ottocento, per indicare la massa compatta ed estraniata della *Volksgemeinschaft* di Hitler. Similmente l'identità non allude più a un processo di formazione della personalità, ma riguarda la sua cancellazione nei singoli soggetti. L'autore si serve di questa categoria per esprimere il concetto di atomizzazione dell'individuo che vive nella società moderna di massa, dove non esistono differenze peculiari tra soggetti. Infine, per quel che riguarda la stabilità, Adorno fa riferimento al venir meno di ogni dinamica sociale nel regime totalitario, che elimina qualsiasi conflitto tra le diverse parti della società; dunque la "stabilità" non ha nulla a che

[259] M. SALVATI, *Antifascismo e totalitarismo nelle scienze sociali tra le due guerre*, cit., p. 629.
[260] *Ibidem*.
[261] Cfr. E. TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit., pp. 117- 118.
[262] Cfr. Th. W. ADORNO, *Aldous Huxley und die Utopie*, in Id., *Prismi*, cit.

vedere con la governabilità di un sistema politico democratico basato sulle regole della maggioranza[263].

Il saggio adorniano annunciava, alla fine, una «catastrofe tellurica» da cui non vi era via di scampo, se la coscienza umana non fosse intervenuta a fermare questo genere di tendenze ideologiche. Nella realtà, la catastrofe tellurica di cui parlava Adorno si realizzerà e prenderà la forma dei campi di sterminio.

2. *Talcott Parsons e il nazionalsocialismo: dall'impegno attivo agli anni del silenzio*

«Tra il 1937 e il 1951 Talcott Parsons si impegnò a mettere in salvo diversi emigrati tedeschi e rifugiati austriaci, contrastando la propaganda tedesca e lavorando senza tregua alla causa antifascista», scrive Jack N. Porter, nel 1994, su «Sociological Forum»[264].

In realtà sono in pochi a conoscere l'interesse di studio del sociologo di Harvard per il nazionalsocialismo; il suo nome, infatti, è più legato ad altre opere, come *The Structure of Social Action* (1937) o *The Social System* (1951). Nato a Colorado Springs, il 13 dicembre 1902, dopo gli studi in biologia e medicina all'Amherst College del Massachusetts, Parsons si reca alla London School of Economics, per trasferirsi infine, nel 1925, grazie a una borsa di studio in sociologia ed economia, all'Università di Heidelberg, dove consegue il dottorato con una tesi sull'origine del capitalismo in Weber e Sombart. Tornato negli Stati Uniti, insegna ad Harvard dal 1927 al 1973. Gli anni per noi di maggiore interesse sono quelli in cui risulta impegnato pubblicamente nella battaglia che molti intellettuali portano avanti contro il fascismo (1937-1946). A partire dal 1946 invece si riscontra un suo certo distacco nei confronti del totalitarismo tedesco, fino ad assistere, dopo il 1948, alla scomparsa definitiva di ogni attenzione per tale tematica. Così, nella sua analisi del nazionalsocialismo, si possono individuare almeno tre fasi: la prima, quella in cui agisce come «segnalatore d'incendio» (1937-1946), intravvedendo i pericoli dell'ideologia nazionalista in Europa e in America[265]; i due anni successivi (1946-1948), di «musa» in silenzio, durante i quali

[263] Si veda L. MORLINO, *Democrazie e democratizzazioni,* il Mulino, Bologna 2003.

[264] J. N. PORTER, *Toward a Sociology of National Socialism*, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* in «Sociological Forum», IX, 1994, n. 3, p. 506.

[265] «Parsons was one of the first in the United States to publicly denounce the Nazi movement and call for active and unconditional op position to it» (M. F. KEEN, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., in «American Journal of Sociology», XCIX, 1994, n. 5, p. 1359).

Il suo ruolo di «segnalatore d'incendio» gli consente di essere quella sentinella che, avvertita la catastrofe imminente, le dà un nome e la denuncia apertamente. La locuzione «segnalatore d'incendio» è presa in prestito di nuovo da Traverso quando fa riferimento agli intellettuali di fronte allo sterminio degli ebrei negli anni 1940-1950. Si veda Id., *Auschwitz e gli intellettuali*, cit., pp. 9-48.

non manifesta alcuna particolare posizione rispetto alla questione ebraica e abbandona ogni responsabilità diretta; infine, il terzo periodo, scarsamente conosciuto, in cui è un «intellettuale che porta simpatizzanti nazisti negli Stati Uniti d'America»[266].

2. 1. *Parsons come «segnalatore d'incendio» (1937-1946)*

Uta Gerhardt, studiosa di sociologia della medicina e direttrice dell'Unità di sociologia medica (*Medical Sociology Unit*) presso la Justus Liebig University di Giessen, in Germania, lavora come ricercatrice associata al Minda de Gunzburg Center for European Studies dell'Università di Harvard quando recupera dei testi di Parsons sull'impatto del nazionalsocialismo sulla società tedesca, scritti tra il 1938 e il 1945. Parsons ha fama di scienziato sociale immerso nella teoria:

> I must admit that when I was going to graduate school at Northwestern University from 1967 to 1971, Talcott Parsons was considered by my cohort to be a distant, grandfartherly-type figure overshadowed by C. Wright Mills and other radical sociologists[267].

> For many sociologists, Talcott Parsons has come to be known as a verbose and jargonistic scholar lost in the abstraction of grand theory. However, a much different picture emerges in *Talcott Parsons on National Socialism*[268].

La Gerhardt, mentre studia temi inerenti alla sociologia delle professioni, materia cara al nostro autore, durante un anno sabbatico rinviene traccia di discorsi afferenti alla medicina che Parsons era solito applicare alle scienze sociali come antidoto contro il fascismo e l'autoritarismo[269].

> Her research into the Parsons papers at the Harvard University Archives is archival and oral history at its best, particularly since Mrs. Helen W. Parsons granted permission to re-publish previously published and unpublished works[270].

---

[266] Sul dibattito che si apre, alla fine della Guerra, per via del suo coinvolgimento con il Russian Research Center di Harvard e i suoi legami con l'Intelligence governativa, si rimanda a C. SIMPSON, *Blowback: America's Recruitment of Nazis and its Effects on the Cold War*, Weidenfeld and Nicolson, New York 1988; WIENER, *Talcott Parsons' Role Bringing Nazi Sympathizers to the U.S.*, in «The Nation», VI, 1989, n. 1, pp. 305-309; J. N. PORTER, *Talcott Parsons and National Socialism: The Case of the "Ten Mysterious Missing Letters",* in «Sociological Forum», XI, 1996, n. 4, pp. 603-611; D. H. WRONG, *Truth, Misinterpretation, or Left-Wing McCarthism?,* in «Sociological Forum», II, 1996, pp. 613-621; M. OPPENHEIMER, *Footnote to the Cold War: The Harvard Russian Research Center*, in «Monthly Review», XLVIII, 1997a, pp. 7-17.

[267] J. N. PORTER, *Toward a Sociology of National Socialism*, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., p. 505.

[268] M. F. KEEN, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., p. 1359.

[269] Cfr. U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit.

«Gerhardt discovered an entirely different Talcott Parsons from the one imagined by many youthful 1960s sociologists. In this fascinating and well-documented book, a very sympathetic Parsons emerges» in (J. N. PORTER, *Toward a Sociology of National Socialism*, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., p. 506).

[270] *Ibidem*, p. 505.

Dopo aver raccolto assieme numerosi testi, saggi e carte inedite dello studioso, reperibili negli archivi di Harvard, prepara allora una collezione di quattordici lavori sulla sociologia del nazionalsocialismo di Parsons. Fra le carte selezionate vi sono gli scritti degli anni del conflitto (*wartime writings*), ossia sette articoli fatti circolare in edizione limitata e altri sette manoscritti mai invece pubblicati prima[271]. Dall'introduzione emerge l'abilità della Gerhardt nel tenere assieme sia l'elemento biografico che il contesto storico in cui Parsons vive[272].

Through these writings, and Gerhardt's detailed bibliographic and social historical introduction, we see Parsons the political activist, applied social analyst, and practical policy advisor pursuing his ideas with remarkable clarity and forcefulness[273].

Nella sua attività di ricerca è possibile rilevare all'inizio un notevole impegno politico, che lo vede orientato a favorire la caduta del regime di Hitler e successivamente, negli anni del dopoguerra, coinvolto nel piano di ricostruzione democratica della Germania[274].

L'elemento che tiene insieme i quattordici saggi è la categoria di «sistema sociale» a cui Parsons ricorre per spiegare che cosa sta alla base del totalitarismo nazionalsocialista e per confrontare il regime nazista tedesco con i sistemi politico-sociali di altre entità statali. La comparazione rivela i vizi, i tratti devianti dello Stato hitleriano, ovvero l'autoritarismo e l'antisemitismo di tipo violento, rispetto agli altri sistemi politici presi in esame.

2. 1. 1. *I Talcott Parsons' papers*

Libro dalla struttura molto semplice, *Talcott Parsons on National Socialism* ripropone tutti i lavori del sociologo di Harvard sul tema, ricostruendone la storia e spiegandone i contenuti[275]. Tutto inizia con un'inaugurazione alla Eastern Sociological Society, per la cui occasione Parsons prepara il discorso *Some Sociological Aspects of the Fascist Movements,* tenuto il 25 aprile del 1942, in cui

[271] Da quel che risulta è circolato fra pochi intimi un numero limitatissimo di copie di *Nazis Destroy Learning, Challenging Religion* e di *New Dark Ages Seen if Nazis Should Win*. Cfr. W. BUXTON, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., pp. 425-246. Inoltre è corretto precisare che i testi editi non ottengono una ricezione critica notevole.

[272] «This collection takes its rightful place in the growing body of Holocaust literature and the sociology of genocide. […] One reads this book with a newfound respect for Talcott Parsons as an activist – an ardent organizer, radio speaker, talk-show host, and antifascist organizer» (J. N. PORTER, *Toward a Sociology of National Socialism*, recensione di: U. GERHARDT, Talcott Parsons on *National Socialism,* cit., pp. 505-508).

[273] M. F. KEEN, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., p. 1359.

[274] È importante precisare che l'autore, pur non essendo in servizio presso l'*Office of Strategic Services* - d'ora in poi OSS - prende parte alle attività politiche dell'Ufficio, fino al 1951, a differenza di alcuni suoi colleghi di Harvard (William Langer e Clyde Kluckhohn, ad esempio), che invece vi lavorano.

[275] «Gerhardt's introduction is packed with insights and unknown nuggets of information» in J. N. PORTER, *Toward a Sociology of National Socialism*, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism*, p. 506. Cfr. W. BUXTON, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., p. 426.

analizza la struttura della società moderna attraverso nozioni psicologiche e categorie tipiche della sociologia di Durkheim[276]. Ciò che sta a cuore al sociologo è, nel quadro dello sviluppo della società moderna, la comparsa in Italia e in Germania di movimenti politici fascisti, fenomeno che, a suo avviso, affonda le proprie radici nelle contraddizioni del mondo occidentale. Prendendo le distanze dalle categorie economiche di Marx, Parsons definisce il nazionalsocialismo come un movimento di massa i cui attori principali sono «radicalisti di destra», gente comune dagli atteggiamenti fanatici, assieme a gruppi privilegiati ed elitari[277].

Si tratta di un'analisi sociologica e psichica che consente di studiare le forze sociali presenti in un movimento sociale, all'interno del quale è possibile individuare una forte disorganizzazione sociale, che sfocia in quella che Durkheim definiva «anomia sociale», cioè assenza di regole morali. Parsons osserva come gli individui reagiscono di fronte al venir meno delle regole e delle pratiche sociali che tengono unita la società; ciò perché, da un punto di vista psicosociologico, porta ad una forte insicurezza sociale, che rende gli individui incerti, incapaci di orientarsi e li spinge, per ultimo, ad assumere atteggiamenti aggressivi o dominati dall'ansia.

Infine, nel suo intervento (nel volume si tratta dell'ottavo saggio, secondo l'ordine dato dalla Gerhardt) Parsons fa una comparazione tra gli Stati Uniti e la Germania, che ritornerà anche negli scritti successivi: entrambi i Paesi sono delle società occidentali che hanno conosciuto lo sviluppo della modernità nei suoi molteplici aspetti e hanno fatto i conti con i problemi legati all'industrializzazione e all'urbanizzazione. Ciò che fa la differenza tra gli Stati Uniti e lo stato tedesco è la tradizione nazionale che, nel primo caso, poggia sui valori di libertà e democrazia, mentre nel secondo i simboli della democrazia liberale vengono imposti in seguito alla sconfitta umiliante del primo conflitto mondiale.

The problem of Controlled Institutional Change è invece un saggio sulle scienze sociali applicate che nasce come specifico contributo al Rapporto per la Conferenza "Sulla Germania del dopoguerra", alla quale partecipano a New York, nel maggio e giugno 1944, un sostenuto gruppo di psichiatri, antropologi, sociologi e altri studiosi, riunitisi nel tentativo di comprendere il ruolo delle istituzioni nel mantenimento dell'ordine sociale. Molto del materiale viene riprodotto nel Rapporto, ad eccezione dell'introduzione analitica, che appare invece come Appendice n. 5 dello stesso[278]. Ad ogni modo il testo, pubblicato per la prima volta su «Psychiatry» nel 1945, si presta ad essere un'ottima fonte analitica in grado di spiegare il caso tedesco. Nella parte introduttiva, viene messo a fuoco il ruolo delle istituzioni, considerate il cuore («institutional patterns are the "backbone" of the

[276] Il *paper* viene pubblicato per la prima volta in «Social Forces», XX, 1942, pp. 138-147. Cfr. U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., pp. 203- 218.

[277] Più tardi ritroveremo la stessa posizione in R. HEBERLE, *From Democracy to Nazism: a Regional Case Study on Political Parties in Germany*, cit.

[278] Si veda U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., p. 322.

social system»[279]) dell'agire politico degli individui. Il sociologo cerca di capire che cosa garantisce il funzionamento delle istituzioni democratiche, e quindi la qualità della loro vita. Per lui, infatti, è molto importante il processo di istituzionalizzazione in un sistema politico e sociale, visto che il controllo del rendimento delle strutture democratiche evita il loro fallimento.

«Che cosa bisogna fare allora», si domanda Parsons, «quando gli organismi democratici e liberali crollano?». Egli passa sotto esame tutte le tensioni sociali che avrebbero portato alla caduta del regime democratico, in Germania, alla fine della Grande Guerra. A provocare la crisi democratica sarebbero state le differenze di pensiero e di cultura esistenti, all'interno della società tedesca, tra una componente idealista, romantica e antisociale, e una invece metodica, gregaria e più facile a sottomettersi. Il nazionalsocialismo avrebbe imbrigliato le tensioni emozionali del Romanticismo verso obiettivi politici chiaramente nazionalisti, con mire espansioniste alla cui base è posta la legittimazione dell'uso della violenza. A differenza degli Stati Uniti, in Germania è mancato uno sviluppo naturale delle istituzioni democratiche, e ciò ha favorito l'ascesa del nazionalsocialismo, movimento carismatico e dalla struttura ideologica.

Per quanto riguarda invece il saggio *Max Weber and the Contemporary Political Crisis*, lunga analisi del nazionalsocialismo, alcune sue parti, sebbene in tempi diversi, compaiono sul quarto volume di «Review of Politics» nel 1942. Scopo di questo contributo, diviso in una prima sezione sulle strutture di autorità e in una seconda sezione sulla situazione politica nella società occidentale, è di proporre una nuova interpretazione del potere nella società moderna. Ma, alla fine del conflitto, non bisogna indagare solo sulla realtà tedesca: «Viviamo in un periodo in cui l'uomo ha urgente bisogno di capire che cosa sta accadendo politicamente e socialmente», scrive Parsons facendo riferimento alla società americana[280]. Grazie alle categorie di «sistema politico», «potere» e «autorità», e alla luce dei tre tipi di potere analizzati da Weber, il sociologo di Harvard si sofferma sull'instabilità e sulla fragile struttura del potere legale razionale in Germania prima e negli Stati Uniti dopo. Ma è certamente la seconda parte, *The Political Situation of Western Society*, quella più interessante, per via del confronto tra democrazia e sistema dei partiti. Si tratta di un analisi molto utile per comprendere le conseguenze della presa del potere da parte della NSDAP.

> What then, in terms of Weber's analysis, are the probable consequences of permanent consolidation of the political power of such a movement over a wide area of Western civilization?[281].

Infine, Parsons mette in rilievo il peso avuto dal nazismo nello scoppio del secondo conflitto mondiale. In questo modo è in grado di sottolineare quanto sia importante la responsabilità

[279] *Ibidem*, p. 292.
[280] *Ibidem*.
[281] *Ibidem*, p. 173.

nell'agire politico e di denunciare come gli strumenti propagandistici, facenti leva sulle frustrazioni e sulle difficoltà degli attori sociali, abbiano portato alla crisi politica in Germania.

Il quattordicesimo paper, nell'ordine proposto dalla Gerhardt, s'intitola *Certain Primary Sources and Patterns of Aggression in the Social Structure of the Western World*. Preparato in occasione della Conferenza su "Scienze, Filosofia e Religione", tenuta a Chicago nel settembre del 1946, è pubblicato su «Psychiatry» nel 1947[282]. Alla base del testo, che mostra chiaramente come il nazionalsocialismo sia un movimento che fa proprie le tensioni dell'Occidente conseguenti al processo di modernizzazione, è l'analisi della struttura autoritaria della famiglia tedesca, dove s'incontrano l'autorità del *pater familias*, la sottomissione delle donne e la disposizione dell'individuo a orientare le proprie azioni verso obiettivi che, consciamente o inconsciamente, ma in modo illegittimo, feriscono gli interessi degli altri individui presenti nel sistema.

Racial and Religious Differences as Factors in Group Tensions, pubblicato nel 1945, più che affrontare il tema del nazionalsocialismo, studia invece, attraverso la categoria di «solidarietà di gruppo», le tensioni sociali che si dispiegano fra gruppi religiosi o minoranze etniche, e le azioni che portano ad una risoluzione di tali tensioni[283]; perché la fine della solidarietà di gruppo degenera in forme non democratiche e illegittime di potere.

«Propaganda is one kind of attempt to influence attitudes, and hence directly or indirectly the actions of people, by linguistic stimuli, by the written or spoken word. It is specifically contrasted with rational "enlightenment", with the imparting of the information from which a person is left to "draw his own conclusions", is thus a mode of influence mainly trough "non-ratonal" mechanisms of behaviour», scrive invece Parsons in *Propaganda and Social Control*[284]. L'autore vi delinea un chiaro rapporto analitico tra la propaganda nazionale e la psichiatria sociale nel momento in cui presenta la propaganda come una tecnica utilizzata per raggiungere determinati obiettivi politici[285]. Il caso tedesco, per Parsons, rappresenta un problema patologico, una devianza; da qui la necessità di indagare sui fattori che hanno determinato tale malattia sociale. Si tratta quindi di un'analisi psicosociologica sul nazionalsocialismo: come il medico controlla lo stato di salute del proprio paziente, intervenendo su di una sua eventuale malattia, allo stesso modo le istituzioni sono chiamate a prendersi cura delle componenti sociali più deboli, garantendo l'integrazione e il benessere di tutte le parti sociali. Tale modo di procedere garantirebbe il controllo sulla qualità

[282] Cfr. *ibidem*, pp. 325- 345.
[283] Cfr. T. PARSONS, *Approaches to National Unity*, a cura di L. BRYSON, L. FINCKELSTEIN, R. MCIVER, Harper and Brothers, New York 1945, pp. 183-199; W. BUXTON, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., pp. 426-427.
[284] U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., p. 243.
[285] Cfr. T. PARSONS, *Psychiatry*, V, 1942, pp. 551-572.

dell'organizzazione. Ciò che lega il potere nazista e la società tedesca, creando consenso, è proprio l'elemento della propaganda.

Per quanto riguarda invece i sette scritti mai pubblicati, due di questi sono di straordinaria importanza; in particolare, *Memorandum: The Development of Groups and Organizations Amenable to Use Against American Institutions and Foreign Policy and Possible Measures of Prevention* e *The Sociology of Modern Anti-Semitism*.

Il primo testo è scritto nel 1940 per il *Council for Democracy* e offre sorprendenti intuizioni a proposito del controllo esercitato nei confronti dei dissidenti durante il periodo di guerra. È tra i più lunghi ed è diviso in due sezioni: la prima è di natura teorica, mentre la seconda guarda alla realtà tedesca e a quella americana attraverso le categorie di «stratificazione sociale», «mobilità sociale», «etnia», «movimento sociale». Gli Stati Uniti come la Germania presentano una componente nazionalista e una forte insicurezza sociale ed economica. Poiché in Germania questi fattori hanno contribuito all'avvento del nazionalsocialismo, il problema di Parsons è quello di capire come evitare che negli USA si dispieghi e prenda piede un movimento fascista al pari di quello nazionalsocialista tedesco. La questione centrale del suo saggio è molto semplice: qual è il comportamento politico ideale per evitare l'ascesa dei movimenti totalitari? Da qui l'invenzione di un *memorandum* delle cose, cioè cosa bisogna ricordare o tenere a mente per mantenere in vita le istituzioni liberali. Secondo il sociologo, sia la politica estera che le misure sociali di protezione giocano un ruolo non indifferente. In particolare, la stabilità del «sistema sociale» dipende dal grado di integrazione tra gli individui che ne fanno parte. Tale interazione è possibile solo se fra di loro esiste una condivisione di idee, valori, simboli e obiettivi, chiaramente favorita da una tradizione comune.

Almeno cinque sono gli elementi che, per Parsons, caratterizzano il nazionalsocialismo: la razza, il socialismo, l'anti-intellettualismo, il militarismo e il particolarismo, fattori che ruotano tutti attorno alle nozioni di propaganda e ideologia. A causa della recente e tarda unificazione nazionale, all'interno del movimento è diffuso un forte «sentimento nazionalista» ed è anche riconoscibile una componente socialista, dovuti alla presenza di gente di basso rango (*small people*) tra cui si distinguono molti contadini e, in numero minore, degli operai di fabbrica.

It seems probable that the element of national sentiment, particularly in combination with race and other elements of the Nazi symbolism, is a good deal weaker here than in Germany or a good many other countries. In the first place we have not the history of national humiliation to tie to a *revolutionary* nationalism in opposition to the existing regime – it is difficult to make at all plausible that we are being led to national destruction unless a Nazi movement gains power[286].

[286] U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., p. 115.

A differenza della Germania, uscita sconfitta dal primo conflitto mondiale, gli USA si sono trovati a vivere anni difficili nel primo Novecento a causa della crisi economica del 1929. La scelta di Parsons di studiare i problemi economici della società americana si deve ricondurre proprio al suo timore che negli Stati Uniti si possano formare movimenti di natura totalitaria come in Germania. La soluzione al problema sarebbe data dall'«unità nazionale», termine con cui il sociologo intende il processo d'integrazione sociale: solo una società in cui i gruppi di minoranza etnica sono ben inseriti è in grado di garantire lo sviluppo della democrazia. Egli sottolinea dunque il compito fondamentale della legge e delle libertà civili, delle opportunità uguali per tutti, della responsabilità, di uno spirito critico razionale e dell'attivismo politico. Gli elementi da cui bisogna invece stare lontani, per evitare il pericolo dei totalitarismi, sono il «fondamentalismo», il «sovversivismo di classe», la «categorizzazione» degli individui; fattori che tendono a costruire isole di comunità, destinate a scoraggiare la formazione di reti di solidarietà e a bloccare l'integrazione sociale. Per ultimo, Parsons mette in rilievo le conseguenze negative dell'«omogeneità» tra gli individui che li rende "omologati" e non più distinguibili nella massa.

The Sociology of Modern Anti-Semitism è sicuramente uno dei più brillanti saggi inediti, che appare solo in una versione abbreviata e non autorizzata nella miscellanea *Jews in a Gentile World* curata da Isacque Graeber e Steuart Henderson Britt nel 1942[287]. Quando Parsons riceve le bozze per la stampa del testo, poiché è profondamente contrario alle modifiche apportate dai due editori, consegna loro un'accurata revisione del lavoro di cui però Graeber e Henderson Britt non tengono molto conto. Sorprendentemente, però, Parsons non farà seguire alla versione pubblicata da Graeber-Henderson Britt nessuna riedizione corretta[288]. Le differenze tra le due edizioni, che abbiamo deciso di mettere a confronto, sono evidenti soprattutto negli ultimi due periodi del saggio. Mentre nel testo originale si legge:

> In other words, it is by means of serious study, by means of an objective analysis, and not through emotional thinking that a successful tackling of the problem may be attempted[289]

nell'edizione di Graeber e Henderson Britt si trova invece:

> In other words, a rational policy toward anti-Semitism cannot consist in suppressing and punishing its expressions, but only in some analogous way in an attempt to control its deeper causes. Mere indignant repression of an evil is the treatment of symptoms, not of desease[290].

---

[287] Cfr. *ibidem*, p. 131; I. GRAEBER, S. HENDERSON BRITT (a cura di), *Jews in a Gentile World*, Macmillan, New York 1942; J. N. PORTER, *Toward a Sociology of National Socialism*, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., pp. 507-508, nota 4.

[288] Si veda W. BUXTON, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., p. 425; J. N. PORTER, *Toward a Sociology of National Socialism*, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., p. 507.

[289] *Ibidem*, pp. 150-151.

Uta Gerhardt, per il suo libro, ha recuperato il titolo e la versione originali del manoscritto di Parsons[291]. Ora, ad una prima lettura, il testo si presenta poco snello e di controversa interpretazione (per esempio, a causa di alcune scelte lessicali, Parsons rischia di passare per un antisemita), ma, in realtà, ad un'analisi sociologia più attenta, risulta preciso e fondato. Largo spazio vi è dato al concetto di antisemitismo, concepito come il risultato della disorganizzazione e dell'insicurezza moderne. Per l'occasione l'autore ricorre a diverse categorie: nello specifico, per spiegare il fascismo, usa quella di «movimento sociale», mentre, per presentare la situazione della Germania prima e durante il nazismo, ricorre al concetto di «struttura della società»; infine, utilizza le nozioni di «propaganda», «controllo sociale» e «classe».

Come ha sottolineato più volte Jack N. Porter, quando Parsons scrive questo saggio sul ruolo che gli ebrei hanno avuto nel processo di modernizzazione, il mondo occidentale ignora che cosa è l'olocausto[292].

In 1979, Parsons, troubled by the original article, wrote a postscript to the article that addressed the problem of Germany's change since 1945 and noted that the horrendous scope of Nazi atrocities had become known only after his article had been published. According to footnote 106 in Gerhardt's book, the manuscript carried a handwritten note by Victor Lidz, Parson's literary executor, that the essay should be "edited and prepared for publication by S. Z. Klausner after T. P.'s death". That essay, along with Samuel Klausner's commentary, did in fact appear in *Contemporary Jewry* (1980)[293].

National Socialism and the German People è invece la trascrizione di una radiotrasmissione del 1942. Parsons, dopo aver presentato il nazionalsocialismo come problema, individua alcune delle possibili cause alla base del fascismo tedesco[294]. Almeno tre sono gli elementi che distinguono il movimento nazionalsocialista. In primo luogo, abbiamo l'insicurezza sociale provocata dagli sconvolgimenti economici conseguenti ad una rapida industrializzazione, e che vede la Germania coinvolta in misura maggiore rispetto ad altri paesi (USA e Inghilterra, per esempio). In secondo luogo, vi è il ruolo dell'aristocrazia terriera prussiana degli Junker, che costituisce una casta militare chiusa; la tradizione e l'autoritarismo militari, tipici dello stato germanico, si ritrovano infatti nello

[290] I. GRAEBER, S. HENDERSON BRITT (a cura di), *Jews in a Gentile* World, cit., p. 122.

[291] La ricostruzione è stata possibile grazie ai manoscritti e alle note reperibili presso gli Archivi dell'Università di Harvard (42.41, box: "*Unpublished Manuscripts*"). Cfr. U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., p. 425, nota.

[292] Cfr. E. R. CLINCHY, recensione di: I. GRAEBER, S. HENDERSON BRITT (eds.), *Jews in a Gentile World*, in «Political Science Quarterly», LVII, 1942, n. 4, pp. 620-622; J. N. PORTER, *Toward a Sociology of National Socialism*, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., pp. 506-507.

[293] *Ibidem*, p. 508, nota 4.

[294] Cfr. U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., p. 219, nota. Il riferimento è a *Radio broadcast*, WRUL, 21 maggio 1942.

stato di Hitler. Infine, il terzo elemento che contraddistingue il nazionalsocialismo è il nazionalismo ideale, il romanticismo germanico, il *Volksgeist*[295].

Nell'analizzare le condizioni che sono alla base del rapporto tra popolo tedesco e nazionalsocialismo, grazie alle nozioni di «anomia sociale», «classe», «tradizione» e «movimento sociale», Parsons arriva alla conclusione che il nazismo costituisce un aspetto specifico di un problema più grande e più profondo, che investe la Germania e il mondo moderno in senso lato. Il nazionalsocialismo non è banalmente un'invenzione di pochi uomini: esso affonda le sue radici nel cultura e nella tradizione della Germania. «Che cosa succederà dunque alla Germania» – si chiede – «quando il movimento nazista si disfarrà?». Riproponendo il confronto tra la Germania e gli Usa, egli arriva a spiegare come la Germania, a differenza degli Stati Uniti, non sia uno stato nazionale politicamente organizzato, in cui il senso della nazione si ritrova solo a livello culturale.

It is important to encourage other outlets than that of militaristic political nationalism. Negatively the most important things are two – first in every possible way to break the connections whereby this tends to become involved with the political position of the German people as such as unit in a struggle for power. The most radical solution would be for the German people as such to cease to be such a unit but be incorporated into a larger one such as a central European Federation – a problem, however, which involves many difficulties[296].

Brevissimo, ma denso, *Nazis Destroy Learning, Challenging Religion* appare in un'edizione pubblicata, il 23 novembre 1938, su «Radcliffe News». Benchè sia il saggio più corto tra gli scritti di Parsons, in realtà è quello che, in sole tre pagine, esprime al meglio i pericoli del nazionalsocialismo.

In my opinion, National Socialism is far more than a "political" movement in any narrow sense. It reaches down to the deepest foundations of institutional structure generally. Seen in this perspective the treatment of the Jews, tragic as it is for the victims, is only a small part of the significance of the movement, perhaps even more of symptomatic importance than itself the major danger[297].

Il fascismo nazista è una realtà che per diversi aspetti differisce da ciò che s'intende tradizionalmente per movimento politico. Lo studioso di Harvard punta molto sul fatto che esso sia un'entità negativa, ostile alla scienza, al sapere accademico, a tutto ciò che è in generale la cultura; ma, soprattutto, esso è pericoloso perché distrugge il principio dell'universalismo religioso, motivo per il quale entra in conflitto non solo con le istituzioni ecclesiastiche, ma anche con tutte le altre istituzioni.

[295] Cfr. U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., pp. 222-224.
[296] *Ibidem*, p. 224.
[297] *Ibidem*, p. 82.

And there perhaps of deepest significance is the clear-cut challenge to the fundamental principle of religious universalism which has stood fast ever since St. Paul, that salvation was open to every human being regardless of his race or social condition[298].

Dunque, come movimento sociale e politico, il più singolare nella storia degli ultimi decenni, il nazionalsocialismo costituisce un attacco diretto ai valori fondamentali della ragione e dell'etica, alla divisione funzionale dei ruoli, alla specificità degli *status*, specie perché mette in crisi il concetto di autorità e l'universalismo dei valori su cui poggiano le istituzioni democratiche. Ma il suo attacco alla modernità trova le sue origini nella modernità stessa.

L'articolo *New Dark Ages Seen if Nazis Should Win* compare invece in edizione limitata il 28 settembre del 1940 su «Boston Evening Transcript». Si tratta di un'analisi sintetica, ma puntuale, dell'essenza del nazionalsocialismo[299].

The Nazi movement seems to differ from all others in a variety of ways. First, the range of established institutions which it attacks is extraordinary wide. It has "cleaned up" not only the liberal-democratic organization of the State but also the free press, the universities, free assembly and association, trade unions, the free market economy, and to a considerable extent the traditional family and the Christian churches. Secondly, in making their onslaughts, the Nazis have, because of the special character of their movement employed organized propaganda, deceit, fraud and physical violence to crush all opposition. In these respects Nazism must be distinguished from certain types of religious movement which are otherwise comparable.

Finally, the society in which this movement has arisen seems to have been, in at least two important respects, peculiarly vulnerable to its subversive influence. On the one hand, there has been, particularly in Germany, a large section of the population susceptible to its conversion appeal and ready material for active fanatical membership in the Nazi party[300].

Il pericolo maggiore è che, se il nazionalsocialismo dovesse riportare ulteriori vittorie nel mondo occidentale, il potere verrà distribuito non più in base all'abilità, alla competenza o ai meriti, ma sulla base della fiducia personale. Ciò equivale a una forma nepotistica di potere o, meglio, alla costituzione di uno stato agli albori più che primitivo.

Nel 1939, all'inizio del conflitto, Parsons scrive *Academic freedom*, un testo importantissimo, mai pubblicato però, che mette in discussione la qualità della ricerca accademica durante il nazismo. In particolare, egli vi sottolinea come la libertà di pensiero e l'insegnamento, in senso lato, siano a rischio. Per certi versi ripropone così quanto il suo collega e amico Harthshorne aveva già messo in luce alla fine degli anni Trenta.

Da un punto di vista sociologico, nel saggio troviamo molti elementi del funzionalismo parsonsiano, laddove vi si affrontano gli stati sociali e i ruoli tipici del mondo occidentale moderno.

[298] *Ibidem*, p. 82.

[299] Stando alle precisazioni precedenti, occorre puntualizzare che esiste un'edizione limitatissima per i due articoli: nello specifico, *Nazis Destroy Learning, Challenging Religion* compare su «*Radcliff News*» il 23 novembre 1938 e *New Dark Ages Seen if Nazis Should Win* su «*Boston Evening Transcript*» il 28 settembre 1940. Cfr. U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., pp. 81-83, 153-157.

[300] *Ibidem*, p. 154.

Per mostrare quali sono le responsabilità dell'individuo nella società moderna, cioè quali forme deve assumere l'agire sociale, il sociologo analizza i ruoli dei professori, gli atteggiamenti e i comportamenti assunti negli ambienti accademici. Così facendo, oltre a richiamare la sua interpretazione a proposito del processo di razionalizzazione, egli sottolinea l'importanza di funzioni specifiche all'interno della società.

> Corresponding to the freedom of inquiry in investigation is the freedom of teaching. If the academic man is to transmit to his students the genuine results of academic work, of liberal analysis and investigation in his subject, he must clearly be free, within the technical part of his field, to carry the argument wherever objective considerations may lead. Within the limits of what is truly technical in this sense clearly only academic experts in the field in question are qualified to decide what should and should not be taught. Once the legitimacy of academic treatment of the subjected be granted all this follows[301].

Ma quello che preme di più al sociologo di Harvard è di dare una definizione sociologica di «stato democratico» alla luce degli eventi europei. È quanto si legge in *Sociological reflections on the United States in Relation to the European War*, in cui sono di nuovo posti a confronto gli Stati Uniti da un lato e l'Europa dall'altro. Questa volta, alla base del discorso, vi è la struttura sociale delle istituzioni, soprattutto il loro ruolo nel garantire la democrazia di un Paese: «Che cosa devono difendere le istituzioni?» – è la domanda di Parsons[302].

2. 1. 2. *Attorno al concetto di «male sociale»: studiosi e categorie sociologiche di riferimento*

C'è un elemento che tiene uniti tutti i quattordici saggi di Parsons, ed è la categoria di «male sociale». Il male che si è abbattuto sulla società europea, scrive il sociologo di Harvard, si chiama «nazionalsocialismo», e lo si può comprendere solo alla luce del processo di modernizzazione.

Si tratta di una lettura del fenomeno esplicitamente fondata su categorie sociologiche[303]. In base alla sua interpretazione, che mette al centro le strutture di «potere» e di «autorità» nell'ambito dei sistemi politici, il fascismo nazista costituisce un caso di devianza sociale dal momento che presenta le caratteristiche tipiche di un movimento sociale «reazionario» di fronte al processo di modernizzazione[304]. Più volte, fra le cause del nazismo, Parsons annovera il fenomeno dell'industrializzazione che, per l'intensità e la velocità maggiori rispetto agli altri Paesi europei, è stato causa di insicurezza e disorganizzazione[305]. Formulando la propria sociologia funzionalista a partire dalle nozioni weberiane di «razionalizzazione» e «modernizzazione», egli vede il fascismo

[301] *Ibidem*, p. 96.
[302] *Ibidem*, pp. 189-190.
[303] Cfr. U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit.; J. M. GERSON, D. L. WOLF, *Sociology confronts the Holocaust*, cit., p. 15.
[304] Si consiglia A. OBERSCHALL, *Social Movements: Ideologies, Interests, and Identities*, Transaction Publishers, New Brunswick, N. J. 1993.
[305] Cfr. U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., pp. 147-151.

come un fenomeno che affonda le proprie radici nella struttura della società occidentale e nelle tensioni generate appunto dal processo di razionalizzazione.

I cambiamenti che ne derivano rivoluzionano le strutture culturali e tradizionali, generando conflitti sociali e sconvolgimenti non solo a livello economico, ma anche psicologico. Il risultato è un'ansia diffusa che si manifesta con atteggiamenti aggressivi e sotto forma di instabilità emotiva. All'interno di questo tipo di società, per Parsons, emergono due realtà sociali opposte tra di loro: da un lato, ci sono coloro che sono favorevoli alle fasi di ammodernamento, dall'altro, coloro che, al contrario, manifestano atteggiamenti più tradizionali e sono ostili a qualsiasi forma di progresso. Come conseguenza immediata si genera una forte compulsione sociale che prepara la strada a tutte quelle condizioni necessarie a creare un movimento sociale e politico «di reazione» alla modernizzazione; un movimento «reazionario» che assume inoltre i connotati del «fondamentalismo», nel senso che vuole «fare ritorno» ai fondamenti della società tedesca, promettendo sicurezza e benessere sociali contro ogni incertezza, di natura economica o di altra natura, prodotta dalla modernità[306]. Secondo Parsons, tuttavia, l'ascesa del nazionalsocialismo non poteva non tenere conto del codice d'onore militare prussiano o dell'etica dell'aristocrazia terriera. Questi fattori, se, per certi versi, avversano le forze modernizzatici, per altri favoriscono il mantenimento dell'autorità tradizionale, di tipo patriarcale-feudale, e lo sviluppo del formalismo burocratico e dell'ideologia del sentimento di nazione (*Volksgeist*). A differenza di altre democrazie, la Germania di Weimar non elimina l'aristocrazia terriera e, al contrario, conserva tutti gli elementi tipici delle società tradizionali e feudali, come l'autorità patriarcale. Sarebbero stati proprio questi fattori a portare, per Parsons, al crollo della democrazia. Nella Germania del primo dopoguerra, frustrata per le sconfitte militari, il sentimento nazionalista spalanca le porte al nazionalismo conquistatore, aggressivo, per nulla egualitario e democratico. Le pratiche imperiali dell'Europa liberale, combinate con questo nuovo nazionalismo che legittima la colonizzazione di spazi al di là del territorio tedesco, trova espressione nel movimento nazionalsocialista. Esso fa sperare, infatti, in una ricostruzione dello stato e nella riconquista della gloria nazionale, ad opera di Hitler, contro i nemici interni ed esterni, primi tra tutti gli ebrei.

Considerati, inizialmente, diversi per via della loro fede religiosa, in seguito gli ebrei sono ritenuti i «fautori» della modernità per il fatto che esercitano tutte quelle professioni tipiche del progresso moderno e lontane dai principi della cultura tedesca, e per il fatto che assumono i caratteri propri della modernità: risiedono più nelle città anziché nelle aree rurali e occupano i gradini più elevati della scala sociale. Presi come simbolo della modernità, antitetico allo spirito tedesco, gli ebrei

[306] Cfr. M. F. KEEN, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., p. 1360; E. DUNNING, S. MENNELL, *Elias on Germany, Nazism and the Holocaust*, cit.

rappresentano il «male sociale». Del resto, l'antisemitismo, nella Germania nazista, era comune soprattutto fra i gruppi più tradizionali della società (*mainstream society*)[307].

Quando, nella società, le azioni degli individui non rispondono a un fine, non sono dettate cioè da nessuna logica razionale, fanno da sentinelle della crisi in atto nella società, mentre contemporaneamente si vengono a creare tutte le condizioni che favoriscono forme di devianza sociale. Per «male sociale» Parsons intende esattamente tutte quelle decisioni che gli individui prendono senza alcuna logica razionale e che vanno a incidere negativamente sull'assetto della società. La sua definizione dunque non ha nulla a che vedere con la fine della «solidarietà morale» di cui parlava Durkheim (e che più tardi, come vedremo, sarà ripresa da Helen Fein), non richiama cioè il concetto di «relazione» fra individui. Per Parsons, si tratta di un male di natura «razionale» almeno per due motivi: perché viene ad esistere nel momento in cui si perde la ragione tra gli individui e perché fa crollare la razionalità del mondo moderno.

In un certo senso, l'interpretazione del sociologo di Harvard vuole innalzare un fortilizio, almeno teoricamente, nei confronti del nazionalsocialismo: poiché questo male sfugge a qualsiasi comprensione, diventa fondamentale capire il modo in cui esso si è istituzionalizzato; una volta compresi i meccanismi e anche le condizioni che portano al male sociale, gli uomini divengono capaci di riconoscerlo e quindi di combatterlo. L'analisi del nazionalsocialismo proposta è una specie di soluzione, benché tardiva, al totalitarismo, che poggia sul senso critico della società civile. Nato in seno alla modernità e alimentato dalle sue condizioni, il nazionalsocialismo, lungi dall'essere considerato un attacco alla modernità, è invece un fenomeno sociale e, da un punto di vista teorico, diventa un concetto sociologico in grado di rendere conto delle tensioni della modernità[308]. Profondamente preoccupato per gli effetti delle "Leggi sulla cittadinanza e sulla protezione del sangue e dell'onore tedeschi", che minano le libertà democratiche e i diritti dell'uomo nella società civile, Parsons definisce il nazionalsocialismo come il «male», nella società, che attacca la modernità e che ha origine nella modernità stessa. Nella sua concezione però, a differenza di quanto sosterrà Bauman, esso non è un prodotto della modernità stessa: come si è già detto, il nazionalsocialismo è un movimento «reazionario» e una devianza sociale.

Ciò che interessa Parsons, è lo scoprire il motivo per cui tanti intellettuali sono rimasti affascinati dal nazionalsocialismo e hanno appoggiato i fascismi (è peraltro uno dei pochi studiosi americani ad interessarsi anche del fascismo italiano). Occuparsi del fascismo tedesco, visto che esso rappresenta un malessere inerente al progetto della modernità, vuole dire portare le scienze sociali ad occuparsi di "senso sociale" per impedire nuovi anni bui (*New Dark Ages*).

---

[307] Cfr. J. M. GERSON, D. L. WOLF, *Sociology confronts the Holocaust*, cit. p. 15.
[308] Cfr. W. BUXTON, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., p. 427.

He even had a feminist interpretation of the Nazi "fear of feminization" and of the "feminine" admiration of the "heroic". He was fascinated by the "he-man" image of Nazi leaders even though some of them like Hitler and Himmler were in fact effeminate, and how such patterns played a major role in the spread of the Nazi movement – for example, the attraction of women and the lower middle class to such feminized leaders[309].

His years in the OSS under Major-General William "Wild Bill" Donovan have not been known until now. There is clearly need for further research into sociology's role during World War II. […]It was true that Parsons wrote in somewhat of a vacuum. He and the world were unaware of the full implications of evil during the Holocaust, that is, of the Final Solution. But he tried. He merits our intellectual and moral respect for that. […]All professions, including sociology, were perverted by National Socialism. Careerism, scientism, eugenics – all led science, law, medicine, the courts, as well as academia to sell out to Nazi Germany [310].

Sotto certi aspetti, Parsons somiglia ad uno psichiatra sociale, pronto a mettere sul divano tutta la Germania e ad analizzare la struttura del male nella società; frequente è il suo richiamo a Erich Fromm e Wilhelm Reich, così come alle categorie di «aggressività», «introiezione», «pulsioni di morte» di Freud[311]. Infine, nello spiegare l'ascesa del totalitarismo tedesco e il venir meno delle responsabilità sociali, egli ricorre al concetto di «immaginazione sociologica» di C. Wright Mills e alla filosofia «Bildung» di Meiklejohn, in base alla quale la persona deve liberarsi dalla vita mondana e assumersi precisi obblighi nei confronti dell'intera comunità.

2. 2. *Verso una critica*

Dopo Horkheimer e Fromm, Parsons è il terzo sociologo a legare il nazionalsocialismo al fenomeno dell'antisemitismo. All'edizione dei suoi scritti su tale tema curata dalla Gerhardt, sono seguite delle critiche analitiche dettagliate[312]. Quella più esaustiva è di certo *Toward a Sociology of National Socialism* di Jack N. Porter (1994). Oltre a sottolineare le novità che Parsons apporta agli studi sociologici sull'olocausto, egli mette in evidenza come il sociologo di Harvard sia riuscito a costruire una sociologia del nazionalsocialismo che altri sociologi (Fein, Bauman, Horowitz e lui stesso) avrebbero potuto utilmente inserire nelle proprie elaborazioni teoriche. E, sebbene Parsons scriva sull'argomento senza avere conoscenza di quel che stava accadendo realmente agli ebrei d'Europa (o forse proprio per questo), egli merita stima e profondo rispetto per il suo tentativo[313].

---

[309] J. N. PORTER, *Toward a Sociology of National Socialism*, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., p. 509.

[310] *Ibidem*, pp. 506, 509, 510.

[311] Sul concetto di «male sociale» si veda H. ARENDT, *La banalità del male*, cit.; J. WALLER, *How Ordinary People Commit Genocide and Mass Killing. Becoming Evil*, Oxford University Press, Oxford 2007².

[312] Cfr. W. BUXTON, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., p. 427; J. N. PORTER, *Toward a Sociology of National Socialism*, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., pp. 505-511.

[313] *Ibidem*, pp. 508-509.

Parsons' essays in this book are full of insights into the sociological aspects of fascist movements, the social structure of both pre-Nazi and Nazi Germany, propaganda and social control, and memoranda for political and military intervention. These are rich veins of sociological insight for our students to apply to research on social structure, economic elites, family and kinship patterns, class structure, even romantic love and femine roles. Beyond Weber, we see the deep impact that Sigmund Freud made on Parsons – aggression, fixation, introjection, and hostile impulses[314].

Contemporaneamente, compare su «American Journal of Sociology» la critica di Mike F. Keen, che mette in luce le categorie sociologiche usate da Parsons nello studio del nazionalsocialismo[315].

W. Buxton invece, più che esaminare i lavori di Parsons, critica la raccolta antologica della Gerhardt, ritenendola un'azione forzata e troppo costruita:

Professor Gerhardt's choice of national socialism as its collective theme is both problematic and highly misleading. […] Professor Gerhardt has imposed a particular theme on the material rather than viewing them on their own terms. […] Two other manuscripts, though written during the wartime period, are only tangentially related to national socialism; hence their inclusion in the volume is rather puzzling[316].

L'accusa è dunque quella di aver «costretto» i testi di Parsons in uno schema predefinito.

While Professor Gerhardt does allude to Parsons' concern with science and liberal learning, she fails to explore how these were part of his theory of modernization. Indeed, after tracing in some detail Parsons' early practical concerns, she does not indicate how his theory of national socialism was linked to his political engagement. Nor does she offer a critical assessment of Parsons' theory of national socialism, despite admonishing other commentators for failing to do so. While her account of Parsons' intellectual development is nuanced and detailed, she largely fails to explore how Parsons' interest in national socialism had derived from his growing interest in comparative institutional analysis, and his desire to redefine the boundaries of social scientific thought […] There was much more to Parsons' interest in Nazi Germany than Professor Gerhardt suggests[317].

L'unico commento che Buxton riserva ai lavori di Parsons riguarda il *Memorandum*, del quale traccia un quadro piuttosto critico, ritenendolo un «puro repertorio», una sorta di inventario degli elementi che minacciano la vita americana.

Sono queste le principali recensioni critiche che il volume *Talcott Parsons on National Socialism* riceve appena edito. Al momento invece della originaria redazione dei testi, almeno per quanto riguarda quelli pubblicati, seppure parzialmente, la critica è del tutto assente e manca un pubblico accademico pronto a recepirne il contenuto: a differenza di altre opere dell'autore, il materiale sul nazionalsocialismo viene completamente sottovalutato[318]. E ancora oggi ciò che Parsons ha scritto Parsons sul nazionalsocialismo continua ad essere ignorato:

---

[314] *Ibidem*.
[315] Cfr. M. F. KEEN, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., pp. 1359-1361.
[316] W. BUXTON, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., p. 426.
[317] *Ibidem*, p. 427.
[318] Cfr. J. N. PORTER, *Talcott Parsons and National Socialism: The Case of the "Ten Mysterious Missing Letters",* in «Sociological Forum», XI, 1996, n. 4, pp. 603-611; J. WIENER, *Talcott Parsons' Role Bringing Nazi Sympathizers to the U.S.*, cit.; W. BUXTON, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism*, cit.; M. F. KEEN,

The sad fact is that few will read this book. A less expensive paperback edition for professors and students is needed[319].

2. 2. 1. *Parsons come «musa» in silenzio (1946-1948)*

Far from being the "reactionary" that 1960s antiwar activists thought of him as during the years of Vietnam, this book makes it clear that Parsons was a strong supporter of human rights in the fight for democracy against the onslaught of Nazism[320].

All'edizione dei lavori di Parsons curata da Uta Gerhardt nel 1993 sono seguiti, nel 1996, un dibattito molto acceso e una controversia tutt'ora aperta su alcuni atteggiamenti del sociologo dinanzi alla questione ebraica negli anni del dopoguerra. Tutto pare ricollegarsi alla tragica morte del suo giovane collega Edward Yarnall Hartshorne, Jr., avvenuta nel 1946, quando questi venne colpito a morte, su un'autostrada tedesca nei pressi di Norimberga, in Germania da proiettili sparati da un'auto in movimento, mai identificata e di cui non sono stati rivelati gli estremi. A partire da quel momento, Parsons raramente torna a scrivere o a tenere dei seminari sulla Germania o sul nazionalsocialismo[321].

Hartshorne, il sociologo che, come si è detto, ha studiato il controllo esercitato dai nazionalsocialisti sulle università tedesche, oltreché essere collega di Parsons era anche un suo intimo amico. Al momento della pubblicazione di *German Universities and Nationals Socialism*, nel 1937, Parsons era rimasto profondamente colpito dalla lucidità del testo.

There is an interesting footnote to all this. A young colleague of Parsons, a sociologist by the name of Edward Yarnall Hartshorne, Jr. (1912- 1946), was shot to death in a bizarre "drive-by" shooting on the German autobahn. Parsons never wrote about national socialism, not even about Germany, after 1948. I discuss this in my earlier review. There are many questions. Who shot Hartshorne? What effect did his death have on Parsons? Was their a connection between Hartshorne's death have on Parsons? Was their a connection between Hartshorne's death and Parsons' search for "consultants" to the Russian Research Center?[322]

---

recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit., pp. 1359-1361. L'ambiente accademico, benché il nostro sociologo sia presidente dell'*American Sociological Association* (1949) e a capo del Dipartimento delle Relazioni Sociali di Harvard (1946-1956), non favorisce la riflessione su alcune tematiche. È interessante notare che la *Carnegie Corporation*, che fonda il *Russian Research Center* di Harvard, finanzia alcune ricerche dell'autore, mentre per altre le sovvenzioni sono limitate.

[319] J. N. PORTER, *Toward a Sociology of National Socialism*, cit., p. 506.

[320] *Ibidem*.

[321] Cfr. *ibidem*, p. 506.

[322] J. N. PORTER, *Talcott Parsons and National Socialism: The Case of the "Ten Mysterious Missing Letters",* cit., p. 609.

Se esista una connessione tra la morte dell'amico e l'addio di Parsons ai temi del nazionalsocialismo tedesco e il suo nuovo impegno pubblico, che prevede il reclutamento di esperti per il Russian Research Center di Harvard (RRC), con ricadute sulla sociologia come disciplina accademica, desta curiosità e invita a considerare aspetti tralasciati[323]. La sociologia di Parsons trova molta fortuna negli ambienti accademici del dopoguerra, quando altre tendenze di pensiero, come quelle di Simmel o di Sorokin, sulla ricostruzione morale della società, sono messe da parte a favore di una sociologia funzionalista e sistemica in accordo coi centri di potere dominanti almeno fino agli inizi degli anni Settanta[324].

Alcune questioni restano aperte. Perché gli studi di Parsons sui totalitarismi vengono messi da parte? Quanto influiscono su questa decisione le relazioni internazionali tra i due blocchi dopo il secondo conflitto mondiale? Nel dopoguerra, tutti i recenti eventi storici, ogni aspetto della vita pubblica, gli interessi stessi di ricerca, sono riletti alla luce della guerra fredda. Per molti versi la coesistenza competitiva sembra spiegare il ritardo con cui si arriva a studiare la shoah negli ambienti sociologici[325].

La sociologia di Hartshorne aveva influenzato più volte il percorso di ricerca di Parsons, e in particolare egli aveva da lui recepito i pericoli e le minacce che gli intellettuali erano stati costretti a subire sotto il nazionalsocialismo[326].

On the occasion of Parsons's farewell dinner at Harvard in May 1973, he paid tribute to their friendship by saying that Hartshorne was "one of our real stars". Hartshorne had successfully masterminded the reopening of German universities in the American occupation zone in 1945-1946, and had deeply influenced Parsons' thinking on German going back to the late 1930s. Parsons wrote an obituary for him in the *American Sociological Review* in 1946[327].

[323] Cfr. M. SALVATI, *Antifascismo e totalitarismo nelle scienze sociali tra le due guerre*, cit., pp. 625-626; C. FLECK, *Per un profilo prosopografico dei sociologi di lingua tedesca in esilio*, in AA. VV., *L'Europa in esilio. La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre*, in «Memoria e Ricerca», in «Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea», XVI, 2009, n. 31, pp. 81-101.

[324] Sorokin, ad esempio, si dedica negli anni del dopoguerra allo studio dei fenomeni sociali morali e alla ricostruzione dell'umanità; grazie ai finanziamenti di Ely Lilly, filantropo statunitense, nel 1946 inizia a studiare l'amore altruistico per ricostruire la società umana, pubblicando nel 1948 *The Reconstruction of Humanity*. L'anno seguente, nel 1949, fonda l'*Harvard Research Center in Creative Altruism*. Tali suoi interventi alzano però notevoli polemiche da parte di numerosi sociologi accademici tra cui, soprattutto, quelle di Parsons, alle quali Sorokin risponde, nel 1956, con *Fads and Foibles in Modern Sociology*. Nel 1959, pubblica invece *Power and Morality*, un atto di accusa contro i governi e le classi dirigenti di tutto il mondo, inviandone una copia a Dwight D. Eisenhower e a Nikita Khrushchev. Cfr. P. A. SOROKIN, *Fads and foibles in modern sociology and related sciences*, H. Regnery Co., Chicago 1956; Id. (with W. A. LUNDEN), *Power and morality: who shall guard the guardians?*: Porter Sargent Publishers, Boston, MA 1959.

[325] Si veda C. SIMPSON, *Blowback: America's Recruitment of Nazis and its Effects on the Cold War,* cit.

[326] Cfr. J. N. PORTER, *Toward a Sociology of National Socialism*, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* cit*.*, p. 509.

[327] *Ibidem*, p. 507.

Sulla misteriosa scomparsa di Hartshorne di recente ha riportato l'attenzione Richard J. Evans, sebbene a grandi linee[328]. Tuttavia, a tutt'oggi, si sa davvero poco sulla sua vicenda umana e intellettuale, a partire dalla pubblicazione di *German Universities and Nationals Socialism*, in cui denuncia i limiti della ricerca universitaria sotto il nazionalsocialismo,. È certo che egli avesse iniziato a lavorare come analista per l'Office of Strategic Services (OSS), a partire dal 1941, e poi per l'Office of War Information, ma nulla di preciso è noto sulle indagini intorno alla sua morte. Sono state avanzate, ma senza alcun riscontro, solo delle ipotesi. Se Harthshorne fosse un agente della CIA freddato dalla polizia segreta sovietica, oppure assassinato da simpatizzanti nazisti, o altro ancora, resta un mistero, così come quasi nulla sappiamo sulle cause della fine della sua carriera a Harvard[329].

2. 2. 2. *Parsons controversy: Parsons' role. Bringing Nazi Sympathizers to the U. S.*

In short, I found many issues unresolved in the Cold War years from 1946 to 1954 at Harvard University, especially the role of Talcott Parsons and Clyde Kluckhohn in allegedly bringing Nazi collaborators to the United States[330].

Dopo gli encomi su «Sociological Forum», nel 1994, per la dedizione e la cura con cui Parsons sceglie determinati concetti sociologici nell'analizzare il nazionalsocialismo, Jack N. Porter ha messo in luce, nel 1996, alcuni momenti peculiari della vita accademica di Parsons[331]. Di certo – come ha osservato Martin Oppenheimer –, egli ignorava in quel momento parecchi aspetti della vita dello studioso, in particolare, gli anni in cui si era messo ad aiutare dei collaboratori nazisti:

Then a sociologist, Jack Nusan Porter, who is a Holocaust researcher and himself the child of survivors, wrote an extremely favorable review of Gerhardt's book for *Sociological Forum* (September 1994), the journal of the Eastern Sociological Society. The book, he felt, shows Parsons in a new light, that of the anti-totalitarian activist, thereby undermining new left critics who, like C. Wright Mills, had painted Parsons as a conservative. "...in our youthful certainty", Porter wrote, "we were too hard on him...Far from being the "reactionary" that the 1960s antiwar activists thought of him...this book makes it clear that Parsons was a strong supporter of human rights in the fight for democracy against the onslaught of Nazism". Unfortunately, Porter was unaware of Wiener's *Nation* piece at the time and when he found out about it (from me), he was understandably upset. He (and I) tried to have a correction to his review published[332].

---

[328] R. J. EVANS, *The Third Reich at War,* cit.**;** Id., recensione di: U. GERHARDT, T. KARLAUF a cura di, *The Night of Broken Glass*, cit.

[329] *Ibidem*, pp. 506- 507; M. OPPENHEIMER, *Social Scientists and War Criminals*, in «New Politics», VI, 1997, n. 23, http://nova.wpunj.edu/newpolitics/issue23/oppenh23.htm (consultato il 31 maggio 2011).

[330] J. N. PORTER, *Talcott Parsons and National Socialism: The Case of the "Ten Mysterious Missing Letters",* cit., p. 603. Cfr. J. WIENER, *Talcott Parsons' Role Bringing Nazi Sympathizers to the U.S.*, cit., pp. 305-309.

[331] J. N. PORTER, *Talcott Parsons and National Socialism: The Case of the "Ten Mysterious Missing Letters",* in «Sociological Forum», XI, 1996, n. 4, pp. 603-611.

[332] M. OPPENHEIMER, *Social Scientists and War Criminals*, cit., http://nova.wpunj.edu/newpolitics/issue23/oppenh23.htm

Si apre così un appassionato dibattito sui quattordici saggi editi dalla Gerhardt e sulla sociologia che Parsons ha elaborato attorno al totalitarismo nazista. Tutto è rimesso in discussione ,e per l'occasione, viene coniata l'espressione «Parsons controversy»: la scoperta dei tentativi di Parsons di mettere in sicurezza dei collaboratori nazisti accende (*inflame*) il dibattito sul significato politico della sua teoria sociologica[333].

Ad aprire la discussione è una lettera inviata da Oppenheimer a Porter, l'8 febbraio del 1995, nella quale si mette in evidenza che la Gerhardt, nell'edizione dei saggi da lei curata, non menziona gli argomenti di natura contraddittoria (*controversial issues*) riguardanti Parsons e tralascia un misterioso carteggio di dieci lettere (*the case of ten mysterious missing letters*), dalla cui lettura emerge l'aiuto che il sociologo presta a diversi ex collaborazionisti nazisti facendoli entrare negli USA per ricoprire dei ruoli accademici[334]. Porter intende subito correggere la sua precedente valutazione critica con una nuova versione, più corretta, e che riesca allo stesso tempo a rispondere alle questioni sollevate da Oppenheimer. Ma l'editore di «Sociological Forum», che aveva già pubblicato il suo primo intervento, rifiuta di ospitare il dibattito, ritenendo lo scambio espistolare tra Porter e Oppenheimer inappropriato (*inappropriate)* e il luogo non idoneo ad affrontare la questione.

I wanted to reply to Prof. Oppenheimer immediately but was stopped by a previous editor who felt letters were inappropriate and that this journal was not the proper setting[335].

The sociological establishment then circled the wagons to protect Parsons. The journal refused to publish any amendment to Porter's review, much less any letters about it, for about two years[336].

---

[333] J. WIENER, *Talcott Parsons' Role Bringing Nazi Sympathizers to the U.S.*, cit., p. 306. La sociologia di Parsons, avalutativa (*value-free*) domina fino agli inizi degli anni Settanta, quando una nuova generazione di sociologi sostiene che le rivendicazioni parsonsiane per una sociologia neutrale, in realtà, nascondono lo *status quo* del tempo e l'ideologia della guerra fredda. A legittimare la posizione di questi sociologi è la scoperta, a fine anni Ottanta, del coinvolgimento del sociologo di Harvard nel reclutamento di collaboratori nazisti. Il fermento intellettuale che si apre per certi versi ricorda quanto accade a Hannah Arendt alla pubblicazione del suo *La banalità del male*, quando *«A essere in gioco era la verità e, in particolare, la verità concernente i fatti»* in H. ARENDT, *Verità e politica*, a cura di V. SORRENTINO, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. 10. Vedi anche E. YOUNG-BRUEL, *Hannah Arendt. 1906- 1975. Per amore del mondo,* Bollati Boringhieri, Torino 1990.

[334] Cfr. J. N. PORTER, *Talcott Parsons and National Socialism: The Case of the "Ten Mysterious Missing Letters",* cit., pp. 603. 611. Oppenheimer aveva inviato un'altra lettera a Porter, il 31 gennaio dello stesso anno e alla Gerhardt, il 13 novembre sempre del 1995.

«Gerhardt, clearly an admirer of Parsons and his anti-totalitarian views, tells us that her volume will cover the period to 1951, the publication date of Parsons' The Social System. Her biography stops in 1946, however. Parsons' political activities after 1946, and well before 1951, are completely absent from her book. The HRRC is not mentioned. If we did not know better, we would assume from her book that Parsons absented himself from political involvement in Germany following 1946 and never set foot in that country again» (M. OPPENHEIMER, *Social Scientists and War Criminals*, cit., http://nova.wpunj.edu/newpolitics/issue23/oppenh23.htm).

[335] Cfr. J. N. PORTER, *Talcott Parsons and National Socialism: The Case of the "Ten Mysterious Missing Letters",* cit., p. 604.

[336] M. OPPENHEIMER, *Social Scientists and War Criminals*, cit., http://nova.wpunj.edu/newpolitics/issue23/oppenh23.htm.

Solo due anni dopo, nel dicembre 1996, quando alla direzione scientifica della rivista arriva un nuovo editore, Richard Hall, Porter riesce a riportare l'attenzione sulla "vicenda Parsons", rispondendo finalmente al trambusto (*brouhaha*) che si era sollevato. Non è sua intenzione mettere in cattiva luce lo studioso, quanto piuttosto avviare una riflessione sull'olocausto, sulle relazioni politiche durante il periodo nazista e dopo il conflitto, negli anni della Guerra Fredda. Egli dichiara inoltre di nutrire una profonda fiducia nella possibilità di un confronto che non è destinato a colpevolizzare Parsons per il suo coinvolgimento nella politica della Guerra Fredda (*in the bluteh (Yiddish for "mud") of Cold War politics*), una politica "sporca" che ha finito per deviarlo[337].

La controversia si arricchirà di nuove tensioni per il fatto che, nello stesso numero in cui viene pubblicata la *errata corrige* – se così si può chiamarla – di Porter, compaiono, nelle pagine immediatamente successive, due articoli di sostegno a Parsons (*two lengthy defenses of Parsons*, li definisce Oppenheimer): *Truth, Misinterpretation, or Left-wing McCarthyism?* di Dennis H. Wrong, e, *Not Scandal*, di Uta Gerhardt[338]. Fin qui il giudizio della critica è dunque lungi dal proporre una linea interpretativa chiara ed esaustiva.

In this essay, self-described social democrat Wrong attacks Wiener's Nation piece as a hatchet job, attacks The Nation for having espoused an anti-Cold War ideological line "and even printing the occasional outright Stalinist, including several suspected Soviet agents", and boasts of his own funding by Carnegie, and his connections to the late Dean Acheson of the State Department, and George Kennan. He accuses critics of the Cold War of viewing matters "through the distorting lens of the slogans and cliches of the late 1960s New Left", and of being antagonistic to liberalism and social democracy, and therefore of playing into the hands of right-wing ideologues. Almost needless to say, he defends Parsons' activities in Germany. He also defends the journal in its prior decision not to publish any amendment to Porter's effusive book review. Wrong seems to believe that a historical description of Parsons' involvement with the HRRC project and with the intelligence community constitutes being soft on Stalinism. And he links a defense of Parsons to a defense of Cold War strategy as promoted by Kennan and others[339].

La critica di Porter e Oppenheimer si basa sugli studi di Thomas Charles O'Connell, l'unico ricercatore assieme a Christopher Simpson ad aver letto le famose dieci lettere, i cui lavori però, raccolti nella tesi di dottorato *Social Structure and Science: Soviet Studies* (1990), rimangono inediti[340].

O'Connell dissertation should be published. It is a sober piece of scholarship, albeit controversial. O'Connell had access to those mysterious ten letters and he wrote a good analysis of the effect of the Cold War on sociologists and on others at Harvard. I do not want to sound like an O. J. Simpson attorney but he makes a good case – that Prof. Parsons

[337] Cfr. J. N. PORTER, *Talcott Parsons and National Socialism: The Case of the "Ten Mysterious Missing Letters",* cit., pp. 604. 609.

[338] Dennis H. WRONG, *Misinterpretation, or left-Wing McCarthysm,* in «Sociological Forum», XI, 1996, n. 4, pp. 613- 621; U. GERHARDT *Not Scandal*, in «Sociological Forum», XI, 1996, n. 4, pp. 623- 630.

[339] M. OPPENHEIMER, *Social Scientists and War Criminals*, cit., http://nova.wpunj.edu/newpolitics/issue23/oppenh23.htm

[340] La tesi di O'Connell è consultabile presso l'UCLA, Dipartimento di Sociologia, Los Angeles. Si può richiedere a Ann Arbor, MI: University of Microfilms International. Cfr. M. OPPENHEIMER, *Letters to the Editor*, in «Sociological Forum», XII, 1997, n. 2, pp. 339-341.

went too far regarding Poppe, but O'Connell understands, as I have said, how Parsons could be a stronger defender of Bellah, a fighter against fascism and McCarthism and still want these men (Poppe, the Vlasov people) to come to Harvard to help the American governemnt better understand Communist Russia. Sincere, honest, heartfelt reasons. We were in a death struggle with the Soviet Union, and suche were the times[341].

Le ricerche di O'Connell possono essere affiancate ad altri due lavori: *America's Recruitment of Nazis and its Effects on the Cold War* di Christopher Simpson (1988) e *Talcott Parsons' Role Bringing Nazi Sympathizers to the U.S.* di Jon Wiener (1989)[342].

University of California (Irvine) historian Jon Wiener stumbled upon Charles O'Connell's doctoral dissertation, then still in draft form, and wrote an article for The Nation (March 6, 1989) describing in some detail Parsons' involvement with trying to smuggle "Nazi collaborators" into the U.S. as Soviet studies experts. Gerhardt, it turns out, was aware of Wiener's article when she wrote her book[343].

Nella sua dissertazione O'Connell fa luce sulle attività di Parsons negli anni della Guerra Fredda e studia il momento in cui nasce l'Harvard Russian Research Center (HRRC). In particolare, si fonda sul ritrovamento, negli archivi di Harvard, di dieci lettere scritte dal sociologo, nel 1948, al collega Clyde Kluckhohn, che si trovava a capo dell'HRRC. L'inedito carteggio svela l'impegno di Parsons nel reclutare in Germania diversi collaboratori nazisti per il Russian Research Center di Harvard. Si tratta, in particolare, di esperti conoscitori delle lingue dei territori sotto potere sovietico, che possiedono informazioni sull'URSS utili al Centro di Ricerca di Harvard. Il contatto più importante è quello con Nikolaj (Nicholas) Poppe, studioso di lingue dell'Estremo oriente (*Soviet Asia*) e professore di lingua mongola all'Università di Leningrado dal 1925 al 1941. Parsons si impegna con tutte le forze per ottenere per lui un visto di entrata negli Stati Uniti e un incarico a Harvard (*Harvard appointment*), un'impresa certamente difficile, visto che a Poppe, ex-collaboratore nazista, è già stato vietato l'ingresso nel paese ed è in corso una procedura per la sua estradizione in Unione Sovietica[344].

---

[341] J. N. PORTER, *Talcott Parsons and National Socialism: The Case of the "Ten Mysterious Missing Letters",* cit., p. 609.

[342] Cfr. C. SIMPSON, *Blowback: America's Recruitment of Nazis and its Effects on the Cold War,* cit. Nel testo di Simpson, Poppe è presentato come una figura centrale.

«Poppe defected to the Nazis in 1942, the day they arrived in the Caucasus town where he was teaching. Simpson reported that Poppe "actively collaborated in the creation of the quisling government" in one of the ethnic minority areas, an administration that promptly expropriated Jewish property and murdered the region's Jews» (J. WIENER, *Talcott Parsons' Role Bringing Nazi Sympathizers to the U.S.*, cit., p. 306).

[343] M. OPPENHEIMER, *Social Scientists and War Criminals*, cit., http://nova.wpunj.edu/newpolitics/issue23/oppenh23.htm

[344] «The evidence of Parsons' postwar activities was discovered in the Harvard activities by O'Connell, whose dissertation is a study of the origins of the. There he found ten letters Parsons wrote to a colleague, Professor Clyde Kluckhohn, head of the center. The letters report on and indicate that the most important of his Russian contacts was Nicholas Poppe, an expert on the languages of who had been a professor at the University of Leningrad from 1925 to 1941. Parsons dedicated himself to obtaining a U. S. . entry visa and a for Poppe – a difficult task, since Poppe was not only a but had been banned from entering the United States and had recently been the object of a U.S. manhunt in

Poppe era un profondo conoscitore delle nazionalità sovietiche (*Soviet nationality groups*). Profondamente antistalinista, aveva deciso che l'unico modo per fuggire dall'Unione Sovietica era quello di unirsi ai tedeschi. Pensava che, alla fine, avrebbero perso la guerra, ma che, se fosse riuscito a partire con loro al momento della ritirata, avrebbe potuto trovare rifugio in Gran Bretagna o negli Usa al termine del conflitto. Aveva così accettato di diventare "interprete" per loro e li aveva seguiti nel momento in cui i sovietici avevano ripreso possesso dell'area di occupazione. Sapeva bene, come scrive nelle sue *Memorie* pubblicate nel 1983, che le sue traduzioni erano una forma di collaborazionismo, sufficiente per renderlo reo di tradimento agli occhi dei comunisti.

Assieme a Poppe, bisogna poi ricordare l'ex linguista Leo Dudin, dell'Università di Kiev, trasferitosi a Berlino nel 1943. Durante l'occupazione tedesca di Kiev, Dudin aveva collaborato alla pubblicazione di due giornali di propaganda nazista, uno in ucraino, l'altro in russo. A Berlino, aveva lavorato per Goebbels, cioè per il Ministero della Propaganda, scrivendo testi radiofonici per le trasmissioni destinate all'Unione Sovietica. Era però soprattutto un vlasovista, nel senso che aveva aderito all'Armata Vlasov. e per tale ragione era ricercato dai sovietici. Aveva dunque vissuto per un certo periodo come semiclandestino nella Germania occidentale, dove si erano rifugiati un largo numero di suoi compagni, sfuggiti ai plotoni di esecuzione. A partire dal 1948, Dudin inizia a lavorare per il corpo militare degli Usa (*US Army Intelligence*) con funzioni politiche. Infine, vi era il colonnello Vladimir Pozdnjakov, che era stato aiutante campo del Generale Vlasov e a capo della sicurezza nella Commissione di Liberazione della Russia (*Committee for the Liberation of Russia*), l'armata politica di Vlasov[345].

Per gli Stati Uniti, che conoscono una «seconda paura rossa» soprattutto dalla fine degli anni Quaranta fino al 1954, le conoscenze di questi esperti rappresentavano un bacino prezioso di informazioni per fare fronte all'egemonia sovietica[346].

What Poppe, Dudin, Podzniakov, Yakovlev, and a cluster of their Vlasovist friends had in common, and what was more interesting to U.S. authorities and their closely-linked academic collaborators, was their presumed (and certainly

---

Germany for extradition to the Soviet Union» (J. WIENER, *Talcott Parsons' Role Bringing Nazi Sympathizers to the U.S.*, cit., pp. 305-306).

[345] Cfr. M. OPPENHEIMER, *Social Scientists and War Criminals*, cit., http://nova.wpunj.edu/newpolitics/issue23/oppenh23.htm

[346] «However, as Charles Thomas O'Connell put it in a doctoral dissertation on the Harvard Russian Research Center (Social Structure and Science: Soviet Studies at Harvard, 1990), in the new climate of the Cold War "the realization grew that the Soviet nonreturners might be a valuable political resource". The use of Soviet DP's "to fill in the gaps in our current intelligence" (in the words of a State Department paper) became a desirable strategy. Nicholas Poppe, a sophisticated intellectual well-versed in Soviet affairs was a star in this respect» (M. OPPENHEIMER, *Social Scientists and War Criminals*, cit., http://nova.wpunj.edu/newpolitics/issue23/oppenh23.htm.

Sul *"Dudin Group"*, ossia sui collaboratori nazisti della *Armata Vlasov*, e sulle ragioni della Guerra Fredda informano il carteggio tra Martin Oppenheimer e Jack N. Porter (31 gennaio- 8 febbraio 1995) e le lettere di Martin Oppenheimer a Uta Gerhardt (13 novembre 1995). Cfr. C. SIMPSON, *Blowback: America's Recruitment of Nazis and its Effects on the Cold War,* cit.; J. WIENER, *Talcott Parsons' Role Bringing Nazi Sympathizers to the U.S.*, in «The Nation», cit.

auto-certified) knowledge of Soviet affairs, and their desperation to stay out of Soviet hands. Since intelligence about the Soviet Union was, after the outbreak of the Cold War, worth its weight in gold, or at least immigration visas, it made sense for these people to promote their expertise, real or not, and for U.S. institutions, especially certain university think tanks, to go after them[347].

La vicenda più emblematica è proprio quella del linguista Poppe, visto che era stato, a partire dal 1943, tra i più attivi collaboratori dell'Istituto nazista di Wannsee.

In 1943 the SS brought Poppe to Berlin to work at the Wannsee Institute – the SS think tank where, in January 1942, the plans for "the final solution to the Jewish question" had been announced. […] Those reports, Simpson found, pinpointed the location and size of Jewish communities in the Soviet Union, thus assisting the SS in carrying out its campaign of extermination. Poppe's knowledge of the languages and ethnic groups in Soviet Asia would have made him useful for that project. […] In responding to charges that he had assisted the SS project of annihilation, Poppe reported an incident that inadvertently strengthens the case of his accusers. The Germans, he wrote in his memoirs, asked him whether a mountain tribe in the Caucasus, the Tats, were Jewish. Poppe reports that he informed the Germans that although the Tats practiced the Jewish religion, in fact They were ethnic Iranians; as a result of his report, Poppe says, the Tats were not exterminated. But if this was the kind of question the Germans were asking him, then it is clear that he was assisting the Nazi campaign to destroy the Jews[348].

Christopher Simpson tells us in his book *Blowback: America's Recruitment of Nazis and Its Effects on the Cold War* (1988) that the Wannsee Institute's ethnic reports, "which were the most accurate information available to the SS concerning locations of concentrations of Jewish population inside the USSR, provided a convenient road map for the senior SS leaders assigned the task of exterminating the Jews". Although there is no hard evidence that Poppe was directly involved in this aspect of Wannsee's "research", it would have been unlikely that as an expert on Soviet ethnics he would have had no part in this work, although he consistently denied it. He claimed that the Wannsee Institute was merely one of several institutes that collected materials on various regions of the world, all supervised by a foundation headed by an SS officer, who in turn reported to the Intelligence Section, which in turn reported to Kaltenbrunner, so that he, Poppe, was many steps removed from the SS.

By May 1945, the Russians were closing in on Berlin. A spinoff of Wannsee, the East Asia Institute, with Poppe in it, had been evacuated to Marienbad, Czechoslovakia in 1944. There Poppe encountered General Andrei Vlasov, who had been captured by the Germans and had organized an army for them. The Vlasov army, a brainchild of SS Chief Heinrich Himmler, consisted of a mix of Soviet prisoners of war faced with a choice of joining or starving to death, and volunteers motivated by hatred of the Soviet regime and/or opportunism. The Vlasov army fought only briefly as a unit for the Nazis, but a number of Vlasov's men had not only fought with SS units prior to the formation of Vlasov's army, but had been part of SS extermination units. Poppe claimed he stayed aloof from Vlasov, though he clearly sympathized with him. […] After the military collapse of Germany Poppe, fleeing the advancing Soviet armies, made his way to an estate belonging to a maternal great-aunt near Herford (he had some German ancestry on his mother's side), and hid there. The U.S. Army Counter Intelligence Corps was soon hunting him for extradition to the Soviet Union, but a British Counter-Intelligence Corps agent located him first, and Poppe went to live at his house for several months. By the Fall of 1945 Poppe was in touch with several U.S. scholars at Columbia and Harvard who had known him prior to the war. At one point he posed as an Estonian Displaced Person; at another, British intelligence took him out of a DP camp and kept him under wraps for several months to evade a Soviet extradition application. Early in 1947 he was informed that he would not be permitted to enter Britain. The British continued to hide him from the MVD (the Soviet secret service later known as the KGB), provided him with a cover identity, and used him to teach Russian to British officers. However, he seemed to be an embarrassment to the British, so they handed him to the Americans. By May, 1948, Harvard's Russian Research Center (HRRC) as well as the State Department's Policy Planning Staff, then headed by George F. Kennan, indicated strong interest in obtaining his expertise[349].

---

[347] M. OPPENHEIMER, *Social Scientists and War Criminals*, cit., http://nova.wpunj.edu/newpolitics/issue23/oppenh23.htm.

[348] WIENER, *Talcott Parsons' Role Bringing Nazi Sympathizers to the U.S.*, in «The Nation», cit., p. 306.

La storia di Poppe è riportata nel *U.S. General Accounting Office report* del 1985. Esso conferma che nazisti e collaboratori dell'Asse sono usati nella guerra contro l'espansione del comunismo in Europa.

[349] M. OPPENHEIMER, *Social Scientists and War Criminals*, cit., http://nova.wpunj.edu/newpolitics/issue23/oppenh23.htm. Si veda J. WIENER, *Talcott Parsons' Role Bringing Nazi Sympathizers to the U.S.*, cit., p. 306.

Poppe non viene accettato subito dal Dipartimento di Stato Americano. A permettere il suo ingresso negli USA è Edward Mason, professore a Harvard, contattato da Parsons. Mason, che fa parte dell'esecutivo del *Russian Center* ed è consulente per il Dipartimento di Stato, ha relazioni con l'esecutivo politico del *Warfare-State Department*, in particolare con il membro anziano George F. Kennan, sostenitore della «politica di contenimento». Grazie all'amicizia tra Mason e Kennan, Poppe riesce ad arrivare a Washington, nel 1949, sotto il falso nome di Joseph Alexandros, e qui viene interrogato dal Carmel Office[350].

A fine guerra Poppe si era rifugiato nella zona d'occupazione britannica con grande imbarazzo del governo militare inglese, visto che i sovietici ne richiedevano il ritorno in quanto "criminale di guerra". Poiché il governo britannico lo considera una preziosa fonte di informazioni, ne viene sollecitata l'accoglienza alle autorità dei Servizi di controspionaggio dell'esercito (*Army Counter Intelligence Corps*) («if it is possible for U. S. intelligence authorities to take him off their hands and see that he is sent to the U. S. where he can be "lost"», si dice in un memorandum segreto del maggio 1947, ritrovato da Simpson)[351].

In questo periodo Parsons lavora presso il Russian Research Center. Dopo la seconda guerra mondiale egli è infatti impegnato per conto dei Servizi Segreti (*Army Intelligence Officers*) e del Dipartimento di Stato (*State Department Officials*) in un'operazione volta a scovare alcuni degli ex militari sovietici sostenitori dei nazisti. Il sociologo sarebbe ben presto entrato in contatto con Poppe e avrebbe poi riferito sull'«our friend Poppe» al collega Clyde Kluckhohn.

Talcott Parsons knew that the man he called "our friend Poppe" had collaborated with the Nazis. He may not have known the details of Poppe's contribution - in particular his work for the Wannsee Institute. But he did know the British were embarassed to have Poppe in their protection because of the charges against him, and he knew that the State Department had refused Poppe permission to enter the United States. The work Parsons did on Poppe's behalf indicates his willingness to overcome moral objections to collaboration, as well as his self–proclaimed "value-neutrality" in scientific norms, in the name of cold war activism[352].

Gli ex soldati sovietici ricercati in patria per crimini di guerra si ritrovano a ricevere protezione dagli USA in cambio delle informazioni che scambiano col Russian Research Center di Harvard.

In March 1948 Davies wrote a paper (classified "secret" outlining a covert plan to use Soviet emigrés living in Germany as intelligence sources. The plan was approved by Undersecretary of State Robert A. Lovett on March 15. From Lovett's desk the plan went via various bureaucratic routes to the National Security Agency for transmission to the CIA. There were two components to Davies' plan: to increase defections from the USSR, and to utilize Soviet

[350] Cfr. J. WIENER, *Talcott Parsons' Role Bringing Nazi Sympathizers to the U.S.*, cit., pp. 306- 309; M. OPPENHEIMER, *Social Scientists and War Criminals*, cit., p. 7. Per prendere visione e verificare i rapporti tra Parsons, Poppe, il *Russian Research Center*, l'ambiente accademico di Harvard e la *Carnegie Foundation* si veda il *Social Network Diagram for Talcott Parsons* sul sito http://www.namebase.org/cgi-bin/nb06?_PARSONS_TALCOTT_ (consultato il 27 marzo 2010)

[351] Vedi J. WIENER, *Talcott Parsons' Role Bringing Nazi Sympathizers to the U.S.*, cit., p. 306.

[352] *Ibidem*, p. 308.

refugees to obtain intelligence about the USSR. The latter objective involved a massive research project that would interview Soviet refugees, and would then bring a limited number of emigré Soviet social scientists to the U.S.[353]

Parsons' German summer of 1948 tells us a great deal about the historical role of liberal scholars in the early Cold War as well as the academic liaison with covert CIA operations, contacts with fugitives hiding underground on forged documents, desperate to escape either Soviet or Nuremburg Tribunals. (See Fisher, 1952, and Diamond, 1992)[354].

The O'Connell dissertation (1990, pp. 222-223) quotes from ten letters that Parsons wrote to Kluckhohn in the summer of 1948 in which he says he did indeed know Nicholas Poppe and despite some reservations, did indeed recommend to Kluckhohn that Poppe and a few Vlasov people (the Dudin group) come to work at Harvard (1990: 223-224). Kluckhohn, acting on Parsons advice, put Poppe up for a Harvard appointment, which university's officials rejected on academic, not political grounds. Poppe later disagreed and said it was for "political reasons", not academic (O'Connell, 1990:222); Poppe instead went and had an illustrious career at the University of Washington, where according to Christopher Simpson's (1988) book *Blowback*, he taught many U. S. intelligence agents. (The "Vlasov People" refers to the Vlasov Army, an army of Soviet fighters who went over to the Nazi side and collaborated with them). Soviet POWs who joined Vlasov's Army and similar formations were not necessarily ideological collaborators, for they faced being shot by the Soviets if they returned. The Vlasov Army case is problematic but perhaps justifiable. A case could be made for them – that is, to use them during the Cold War. It is, of course, like so much of this history, a complex tale […]However, the Poppe case is more clear-cut, and it is with Poppe tha has the greatest problem with Parsons'decision to work with Poppe and to help him come to America. Nicholas Poppe worked for the Nazis at the Wannsee Institute and his research helped round up Jews and Gypsies for the death squads. (See O'Connell, 1990:212-226)[355].

La lettera che ci aiuta a capire meglio la controversia su Parsons è datata «giugno 1948»[356]. Prima di questa lettera, esiste però un'altra missiva del Dipartimento Segreto di Stato riguardante Poppe, e

[353] M. OPPENHEIMER, *Social Scientists and War Criminals*, cit., p. 5. «The Davies project fit in well with what the Carnegie people had in mind for the Harvard Russian Research Center. A reconnaissance of various potential sources of data (the refugees) needed to be undertaken. Shortly after the formalization of the HRRC, Director Kluckhohn dispatched Executive Committee member Talcott Parsons to carry out this mission. Parsons travelled in Germany, Austria, England and Sweden from June to August 1948, during which time he was in touch with diplomatic and military officials, intelligence personnel, scholars, and a few Soviet displaced persons in order to identify those who might be useful in various ways to the HRRC. He also wrote approximately ten letters to Kluckhohn describing his travels and his contacts. (Two scholars have seen these letters and quote from them in their work: O'Connell, and Sigmund Diamond, the Columbia sociologist and historian, whose Compromised Campus, 1992, devotes several chapters to the HRRC). Some interesting names appear in these letters. Nicholas Poppe is one of them» (ibid.)

[354] J. N. PORTER, *Talcott Parsons and National Socialism: The Case of the "Ten Mysterious Missing Letters",* cit., p. 607.

«Parsons developed relationships with othe former Nazi collaborators on his German trip in 1948» (J. WIENER, *Talcott Parsons' Role Bringing Nazi Sympathizers to the U.S*., cit., p. 308).

Sui suoi rapporti o contatti con Leo Dudin, militante nella Vlasov Army, e Vladimir Pozdniajov, ex tenente colonnello dell'Armata Rossa, e ancora sui Servizi segreti militari (*Army Intelligence Officers*) e il comportamento di Harvard si veda ibid., pp. 308-309.

[355] J. N. PORTER, *Talcott Parsons and National Socialism: The Case of the "Ten Mysterious Missing Letters",* cit., pp. 605- 606.

Nicholas Poppe, Leo Dudin, Colonel Vladimir Pozdniakov ed altri della Vlasov Army, chiamati Dudin Group, erano tra quelli che dovevano ottenere una posizione ad Harvard. Alla fine Harvard non diede loro un lavoro. Ad ogni modo il *Russian Reserch Center* impiegò Dudin e Pozdniakov come punti maggiori di contatto per ottenere informazioni tra le *displaced persons* sovietiche in Germania. La relazione fu interrotta a partire dall'estate del 1950 a causa della scarsa qualità del lavoro spedito da Dudin e Pozdniakov. Harvard li risistemò attraverso un nuovo sistema organizzato attraverso il gruppo di Monaco.

«Parsons, by the way was privy, to top secret information and dossiers held by British Intelligence on Poppe and all the others» (ibid., p. 605).

[356] «On Jun 30, 1948 Parsons wrote Kluckhohn from Berlin. There, a Harvard professor, C.J. Friedrich, an adviser to General Lucius Clay, had put him in touch with an intelligence officer named Lawrence De Neufville, Deputy Director of the Office of the Military Government (for the U.S. Zone of occupied Germany). De Neufville told Parsons that the British had put a number of Nazi experts on Russia to work, and then De Neufville "came up with the name of our

datata «aprile 1948», in cui si apprende che il Consiglio statunitense per gli Affari tedeschi (*Political Adviser on German Affairs*) a Francoforte è incaricato di preparare la sua protezione. Un mese più tardi, un telegramma del Dipartimento di Stato per la pianificazione politica del personale (*State Department policy planning staff*) faceva sapere che Harvard era ansiosa di accoglierlo.

Questo primo tentativo di ospitalità, come vedremo meglio in una successiva lettera del giugno 1948, non avrà esito: solo nell'autunno del 1949 Poppe otterrà un posto come professore di lingue dell'Estremo oriente (*Far Eastern languages*) presso la Washington University, dove finirà la sua carriera tenendo anche dei corsi per molti agenti dei Servizi[357].

However, to me, the "smoking gun" letter can be found on page 223 of O'Connell's dissertation (1990), and is based on Parson's letter to Kluckohn of June 30, 1948), in the Merle Fainsod Correspondence and Papers.

(One intriguing question I have: How did Parson's letters to Clyde Kluckhohn come to be controlled by Merle Fainsod and his daughters?). Indeed, Parsons' letters to Kluckhohn reveal a mixture of certainty and ambiguity regarding the exploitation of former Nazi collaborators as scholarly resources for Harvard. Here in a selection from that "infamous" letter, Parsons, in a letter to Kluckohn dated June 30, 1948, states[358],

Perhaps I was a little hasty in my recommendations on the Dudin group. I do not know. Certainly they aren't the only ones and their political inclinations may be extreme-and yet-I want to go back to them with the wider perspective.

And later in the letter Parsons writes,

... My own feeling is that we ought not to try to do too much on our own but definitely ought to be in on what is done[359].

O'Connell interprets this as follows[360]:

On the one hand, Parsons was committed to liaison with John Paton Davies' covert operation: "We ... definitely ought to be in on what is done"; on the other hand, he expressed a certain tentativeness about using the Soviet DPs: "Perhaps I was a little hasty in my recommendations on the Dudin group. I don't know". (The ambiguities are eventually resolved in favor of exploiting the Soviet DPs for a period of three years. After 1951, Harvard appears to sever its ties with them).

There are other questions: What does Parson's mean by "certainly they aren't the only ones?" The "only ones" of what? And he admits: "their political inclinations may be extreme". What dos Parsons mean? That the Vlasov people were too extreme? Too fascist? Too radical? Too close to the Nazis? Too nationalistic? And he concludes with, "I want to go back to them with the wider perspective".What does that mean? Is the "wider perspective" the Cold War? That we need to deal with these nefarious types because the fight against Communism necessitates it or does the "wider perspective" mean that liberal Harvard needs them and can use them better than right-wing McCarthyites? Did it mean that the Russian Research Center at Harvard wanted to exploit their intimate knowledge of the Soviet Union as sources

---

friend Poppe. He told me that P. was under the protection of the British Intelligence people but they want to get him to the United States. He is very hot for them because he is explicitly wanted by the Russians..."

Parsons and the RRC knew about Poppe beforehand. Kluckhohn had been made aware of the fact that John Paton Davies of the State Department wanted to secure an academic position in the U.S. for him. A tentative appointment as Research Associate at Harvard had been authorized, but a hitch developed, probably because more data on his past had come to light. In Germany, Parsons became privy to confidential information shared between British and U.S. intelligence agencies. In a letter of June 30, 1948, Parsons tells Kluckhohn of meeting with a British intelligence man named Rhodes, who had Poppe's dossier, marked "Top Secret" on his desk. Parsons tells Kluckhohn that if a way can be found to get Poppe into the U.S., the British will take care of letting him out of Germany» (M. OPPENHEIMER, *Social Scientists and War Criminals*, cit., http://nova.wpunj.edu/newpolitics/issue23/oppenh23.htm).

[357] Cfr. J. WIENER, *Talcott Parsons' Role Bringing Nazi Sympathizers to the U.S.*, cit., pp. 307-308.

[358] J. N. PORTER, *Talcott Parsons and National Socialism: The Case of the "Ten Mysterious Missing Letters",* cit., p. 606 (il riferimento è alla dissertazione di O'Connell, 1990, p. 223).

[359] *Ibidem* (la citazione si trova nelle lettere studiate da O'Connell nella sua dissertazione, pp. 223, 229).

[360] *Ibidem* (di nuovo il riferimento è a O'Connell, 1990, pp. 229-230).

of information-on what? What is the "wider perspective"? The search for knowledge? The pursuit of science? Or simply continued Cold War politics as usual?[361].

Il dibattito sui saggi di Parsons pone dunque in discussione il comportamento degli Stati Uniti durante il periodo della Guerra Fredda: «E' lecito che gli USA, per combattere il comunismo, siano ricorsi alla collaborazione di nazisti o di simpatizzanti nazisti? Da qui una profonda paranoia»[362].

There is no evidence that Parsons actually met or talked with Poppe. Nor can we tell how much Parsons knew of Poppe's past (particularly since Poppe was not necessarily giving every detail, logically enough). However, Parsons knew enough to voice some doubts about this crew: "Perhaps I was a little hasty in my recommendations on the Dudin group. I don't know. Certainly they aren't the only ones and their political inclinations may be extreme -- and yet -- I want to go back to them with the wider perspective". We do not know what he meant by "extreme", or what "the wider perspective" may have meant. Parsons does not seem to have had anything further to do with getting Poppe to the U.S. Parsons' wife Helen, who was administrative director of the RRC, was aware, however, that Harvard's tentative offer to Poppe was in jeopardy. She wrote to Poppe in Germany telling him not to count on an appointment due to "complications"[363].

2.2.3. *Le due correnti di critici*

Nell'ambito della "controversia su Parsons" si delineano due filoni: da un lato, gli studiosi che si schierano pro-Parsons, cioè coloro che, come Gerhardt, Wrong e Nielsen, tendono a ignorare le attività politiche del sociologo di Harvard negli anni della Guerra Fredda; dall'altro, gli studiosi che, come Simpson, Wiener, O'Connell, Oppenheimer, Porter, al contrario mettono in luce un aspetto poco conosciuto delle sue missioni in Europa alla fine della guerra. Oppenheimer e Porter mostrano poi un certo interesse anche per le ragioni che hanno fatto ritardare la diffusione degli scritti sul nazionalsocialismo fino al 1993, fino a quando cioè Uta Gerhardt li ha raccolti in un'unica edizione.

Tra gli studiosi pro-Parsons, ad esempio, Jens K. Nielsen, nel 1991, ha presentato il sociologo di Harvard come un appassionato oppositore del fascismo, del nazismo e del maccartismo, criticando aspramente le posizioni espresse da Wiener nel suo *Talcott Parsons. Bringing Nazi Sympathizers to the U.S.* (1989). In primo luogo, Nielsen ha contestato la tesi che Parsons fosse una persona senza

[361] *Ibidem*, pp. 606-607. Si riporta per intero la questione centrale messa a fuoco da Porter.

[362] *Ibidem*, p. 604. «The answer to some people was that in the war against the Communists, anything and everything went, even morality. It is in this convoluted atmosphere that the story begins. […]

I waited in order to get hold of "ten mysterious letters" that show Parsons' role in all this. They can be found in the Merle Fainsod Collection of the Harvard Archives, but it was taking a great deal of time to get permission from the archives and from Fainsod's two daughters. I could not wait any longer. I also waited to find the article by Jens Kaalhauge Nielsen in Robertson and Turner (1991), and I urge everyone to read it and to compare it to the Jon Wiener (1989) essay in The Nation.

The entire issue revolves around certain individuals who may or may not have been Nazi collaborators. At a curious juncture in history, two things happened: one, many post-World War refugees were trying to get into America, some of them Nazi collaborators; and two, Harvard University was trying to recruit refugee scholars for their new Russian Research Center. There was bound to be a collision» (ibid.). Si veda J. WIENER, *Talcott Parsons' Role Bringing Nazi Sympathizers to the U.S.*, cit., p. 308-309.

[363] M. OPPENHEIMER, *Social Scientists and War Criminals*, cit., http://nova.wpunj.edu/newpolitics/issue23/oppenh23.htm).

scrupoli che aveva fatto entrare clandestinamente nazisti e criminali di guerra negli USA; in secondo luogo, ha negato che i vlasovisti abbiano mai assunto posizioni o comportamenti di natura collaborazionista[364]; per ultimo, ha affermato che Parsons non aveva mai incontrato o parlato con Poppe, e neppure gli aveva mai scritto, diversamente da quanto sostenuto nella tesi di O'Connell, secondo il quale Parsons non solo conosceva Poppe, ma era anche a corrente del suo passato nazista[365]. Quale delle due tesi è vera? Come sottolinea Porter, la risposta la si può trovare solo nei «Fainsod Papers», oggi inaccessibili, che Nielsen non ha mai preso in visione e a cui invece O'Connell, durante la stesura della sua tesi dottorale, è riuscito ad accedere. In una lettera del 30 giugno 1948, che si trova nella «Feinsold Collection», Parsons parla infatti a Kluckhohn del caso di Poppe.

> Nielsen is wrong when he says that Parsons knew nothing about Poppe. O'Connell also describes the contradictory ambivalence of both Parsons' defense of Robert Bellah against McCarthism and his efforts to recruit Poppe for Harvard So, who is telling the truth – Nielsen or O'Connell? I go with O'Connell strictly on the evidence – he had access to the ten letters and Nilesen did not. What I am trying to say is that, despite what Nielsen writes (and he is NOT aware of O'Connell's dissertation by the way), Parsons was more involved with Poppe than we thought[366].

Tra gli studiosi che invece hanno portato alla luce aspetti inediti della biografica politica e intellettuale di Parsons, soprattutto Jack Porter ha dato una serie di importanti informazioni sulla sua attività negli anni 1947-1949, quando il sociologo è a capo del Dipartimento di Relazioni Sociali di Harvard e assume, nel 1949, la presidenza dell'*American Sociological Society*, più tardi *American Sociological Association* (mentre il collega Clyde Kluckhohn, nel 1947, è Presidente dell'*American Anthropological Association*); e sugli aiuti finanziari ($150,000 e $125,000) che il Dipartimento di Relazioni Sociali riceve dalla *Carnegie Corporation*[367]. Certo è che a Parsons non mancavano né le sovvenzioni né i garanti per pubblicare i suoi scritti sul nazionalsocialismo, rimasti invece inediti; anzi, il sociologo di Harvard non scriverà più nulla sull'argomento[368].

---

[364] Cfr. J. K. NIELSEN, *The political orientation of Talcott Parsons: The Second World War and its aftermath*, in R. ROBERTSON, B. S. TURNER (eds.), *Talcott Parsons: Theorist of Modernity*, Sage Publications, London and Newbury park, CA 1991, pp. 217-233; J. N. PORTER, *Talcott Parsons and National Socialism: The Case of the "Ten Mysterious Missing Letters",* cit., p. 605-607.

[365] *Ibidem*, pp. 607- 608. Il riferimento è a J. K. NIELSEN, *The political orientation of Talcott Parsons: The Second World Warand its aftermath*, cit., p. 221; e a O'Connell, 1990, pp. 222-224.

[366] J. N. PORTER, *Talcott Parsons and National Socialism: The Case of the "Ten Mysterious Missing Letters",* cit., p. 608. Il riferimento è a O'Connell, 1990, 233-236.

[367] Più tardi, nel 1949, Parsons chiederà alla *Carnegie* $10,000 per riorganizzare l'*American Sociological Association*, e la somma di $25,000 per il lavoro che porterà al suo libro, *Toward a General Theory of Action* (1951); infine, nel 1961, riceverà la somma di $30,000 per altre sue ricerche personali. La *Carnegie Corporation* fonda anche il *Russian Research Center*. Cfr. *ibidem*, p. 607; T. PARSONS, E. A. SHILS, *Toward a general theory of action*, Harvard University Press, Cambridge, 1951.

[368] Tale dato si ritrova anche nell'intervista a Talcott Parsons, 22 marzo 1967 presso la *Carnegie Oral History Project, Columbia University Archives.* Una riflessione a parte meriterebbe a tal proposito il contesto accademico di Harvard; in particolare, sarebbe opportuno indagare, anche se in tale sede questo aspetto ci allontanerebbe troppo dal

Nel dopoguerra, in un clima di grande tensione tra le due maggiori potenze mondiali, la sua elaborazione viene dunque «congelata» e accantonata. Pesa la riduzione dell'analisi del nazionalsocialismo a favore di altre questioni privilegiate da Harvard e dalla classe dirigente politica, in vista del sostegno alla lotta contro il comunismo:

Parsons' 1948 German trip raises some larger questions about the relationship between academic sociology and political life: Is there something about ahistorical social theory that leads its practitioners to "forget" the history of the Nazis' crimes? Is there something about "value-free" social science that leads its practitioners to ignore the value of bringing collaborators to justice? In the end, Parsons proves to be another case in a depressingly familiar story: that of

---

nostro tema centrale, gli orientamenti di ricerca che si privilegiano nel periodo del dopoguerra a Harvard e soprattutto le condizioni che in precedenza hanno favorito alcuni tipi di sviluppo di ricerca.

Cfr. S. H. NORWOOD, *Legitimating Nazism: Harvard University and the Hitler Regime, 1933-1937*, in «American Jewish History», XCII, 2004, n.2, pp. 189-223: «The Harvard University administration during the 1930s, led by President James Bryant Conant, ignored numerous opportunities to take a principled stand against the Hitler regime and its antisemitic outrages, and contributed to Nazi Germany's efforts to improve its image in the West. Its lack of concern about Nazi antisemitism was shared by many influential Harvard alumni and student leaders. In warmly welcoming Nazi leaders to the Harvard campus, inviting them to prestigious, high-profile social events, and striving to build friendly relations with thoroughly Nazified universities in Germany, while denouncing those who protested against these actions, Harvard's administration and many of its student leaders offered important encouragement to the Hitler regime as it intensified its persecution of Jews and expanded its military strength. […]

In providing a friendly welcome to Nazi leader Hanfstaengl, President Conant and others prominently affiliated with Harvard communicated to the Hitler government that boycotts intended to destroy Jewish businesses, the dismissal of Jews from the professions, and savage beatings of Jews were not their concern. Conant's biographer, James Hershberg, trivialized Hanfstaengl's 1934 visit to Harvard by calling it "farcical"; it was, in fact, highly dangerous.

President Conant remained publicly indifferent to the persecution of Jews in Europe and failed to speak out against it until after Kristallnacht, in November 1938. He was determined to build friendly ties with the Universities of Heidelberg and Goettingen, even though they had expelled their Jewish faculty members and thoroughly Nazified their curricula, constructing a "scholarly" foundation for vulgar antisemitism, which was taught as "racial science". […]

Harvard invited Nazi academics to its September 1936 Tercentenary Celebration, which it held on Rosh Hashonah. (Conant ignored numerous requests not to schedule it on a Jewish High Holiday). During this period, Harvard engaged in an academic student exchange program with Nazi universities, refusing to heed the call for a boycott. Conant also displayed impatience with, and often contempt for, Jewish and other activists determined to publicly expose Nazi barbarism. […]

President Conant's behavior was certainly influenced by the anti-Jewish prejudice he harbored. His predecessor as Harvard's president, A. Lawrence Lowell, had voiced his antisemitism publicly, notably during the controversy in 1922 surrounding his proposal that Harvard introduce a formal quota to reduce Jewish enrollment. In justifying a quota, President Lowell, a vice president of the Immigration Restriction League, had declared that "a strong race feeling on the part of the Jews" was a significant cause of the "rapidly growing anti-Semitic feeling in this country". Lowell managed thus to blame the Jews for antisemitism. […] Few of America's academic leaders endorsed the resolution, and it remained bottled up in the Senate Foreign Relations Committee. […] The University of Heidelberg anniversary celebration, held from June 27 to June 30, 1936, was highlighted by fiery Nazi speeches delivered by top officials of the Hitler regime and a massive military display. Harvard was represented by Dr. George Birkhoff, dean of the faculty of the College of Arts and Sciences, a mathematics professor who held antisemitic views. At the ceremonies he was in the company of Nazi Propaganda Minister Josef Goebbels, a Heidelberg graduate who delivered a welcoming address, Nazi racial theorist Alfred Rosenberg, Education Minister Rust, Ernst Hanfstaengl, and S.S. chief Heinrich Himmler. As the flags of the participating countries were hoisted in the opening ceremonies, the spectators gave the Nazi salute. A brown-shirted storm trooper was stationed at each flagpole. During the first two days, "military bands and goose stepping ... held the center of the stage", and no academic robes were visible. […] Reporting on the waves of violent attacks on Jews that broke out in Berlin in July 1935, New York Times correspondent Frederick T. Birchall noted that "Anti-Semitism in its worst form is in the saddle" in Germany, and that "there is nothing-save, perhaps, some echo of world opinion-to exercise the least check upon it". It is truly shameful that the administrative, alumni, and student leaders of America's most prominent university, who were in a position to influence American opinion at a critical time, remained indifferent to Germany's terrorist campaign against the Jews, and instead on many occasions assisted the Nazis in their efforts to gain acceptance in the West».

leading liberal scholars in the United States making political commitments in the name of the cold war, blinding themselves to moral issues and making a mockery of their claims to objective scholarship[369].

In larga parte, le ricerche di questo periodo sono al servizio dell'Office of Strategic Services (OSS) i cui fini sono per lo più orientati al contrasto del comunismo; in secondo luogo, vengono privilegiate quelle che accolgono le politiche di denazificazione a seguito della sconfitta della Germania[370].

La *Parsons controversy* chiama dunque in causa le relazioni tra Stati durante la Guerra Fredda; in particolare, mostra le difficoltà che si incontrano, nella seconda fase del conflitto e, poi nel periodo, immediatamente successivo, nell'affrontare lo studio del nazionalsocialismo e delle sue politiche antisemite. Solo la libera consultazione, e ancor di più la pubblicazione, della documentazione ancora inaccessibile potrebbe trovare una soluzione all'acceso dibattito[371].

However from my knowledge of the Holocaust, Poppe is definitively a Nazi war criminal. […] Poppe worked for the notorious Wannsee Institute and gave of his talents and skill as an SS research social scientist to help round up Jews and other ethnic groups inside the Soviet Union. In short, he was a kind of "Nazi sociologist" (my phrase). He would have been convicted of war crimes and sentenced, if not to death, then to a long prison sentence if caught. He would have been placed on a watchlist like Kurt Waldheim and never allowed into this country. He slipped through, however, as did hundreds of other collaborators during the Cold War. Look at the case of Paul de Manand Mircea Eliade, two accomplished academics who were also later found to be Nazi collaborators[372].

3. *La geografia del consenso in Rudolf Heberle, prima di Seymour M. Lipset*

[369] J. WIENER, *Talcott Parsons' Role Bringing Nazi Sympathizers to the U.S.*, cit., p. 309. Cfr. A. *Gleanson*, *Totalitarianism. The Inner History of the Cold War*, Oxford University Press, Oxford and New York 1995; M. SALVATI, *Antifascismo e totalitarismo nelle scienze sociali tra le due guerre*, cit., p. 627.

Negli anni della Guerra fredda si perde la traccia della tradizione sociologica antitotalitaria, di orientamento socialdemocratico o di impianto economico. In nome dell'obiettivo primario della lotta al comunismo e della difesa dei valori liberali e liberisti, si ammettono alleanze con ex nazisti in grado di fornire informazioni sull'assetto sovietico. La militanza anticomunista trova il suo principale alleato nel desiderio di distruggere il comunismo.

[370] Cfr. M. OPPENHEIMER, *Footnote to the cold war: the Harvard Russian Research Center*, cit. Diversi sono gli intellettuali esperti che entrano a far parte delle organizzazioni, che si vengono a creare con l'entrata degli Stati Uniti in guerra: ci riferiamo all'OSS e all'OWI, che tra le tante attività di propaganda, coordinava i programmi radio per gli emigrati europei.

[371] «Wrong's simplistic Cold Warriorism and old-fashioned red-baiting aside, why are so many sociologists apparently enlisted to defend Parsons' reputation at this late date? The matter of Talcott Parsons' "missing years" is known, though not widely. It would seem that there are people who prefer to keep it that way. Still, what harm would it do to satisfy historical objectivity nearly 50 years later? Is it that Parsons' many sociological disciples, people whose careers are based on "Parsonian sociology", are embarrassed by these disclosures and feel they must therefore either deny Parsons' role, or somehow justify it as a matter of saving face? Or are Parsons and the HRRC really not the issue? Does a description of power structure networks and their responsibility for formulating university research agendas, and the interlock between those networks and "top" universities and intelligence and other "defense" agencies, get too close to undermining the myth of scholarly objectivity and thereby the respectability of the university, a status that has been in careful repair since the end of the Vietnam War?» (M. OPPENHEIMER, *Social Scientists and War Criminals*, cit., http://nova.wpunj.edu/newpolitics/issue23/oppenh23.htm).

[372] J. N. PORTER, *Talcott Parsons and National Socialism: The Case of the "Ten Mysterious Missing Letters",* cit., p. 609. Il riferimento è a O'Connell, 1990, pp. 217-218.

Quando si parla di consenso nei confronti del partito nazionalsocialista, si pensa subito a *L'uomo e la politica* di Seymour M. Lipset. In realtà, al tema del consenso al nazionalsocialismo, prima ancora dello studioso americano, si dedica Rudolf Heberle, sociologo emigrato interessato a comprendere, sulla scia di Hans Gerth, le ragioni che portano alla nascita del partito nazista e a speigare come, all'interno di esso, si sia mantenuto il sostegno al Führer. *From Democracy to Nazism,* titolo iniziale della sua opera pubblicata nel 1945, è una ricerca empirica molto originale[373]. Seguendo l'approccio ecologico della Scuola di Chicago, Heberle prende in esame, per analizzare la crescita del consenso nei confronti della NSDAP, la regione dello Schleswig-Holstein, stato rurale della Germania.

Alla base della penisola dello Jutland, tra il Mar Baltico e quello del Nord, lo Schleswig-Holstein è una regione molto estesa che comprende l'odierno Schleswig-Holstein e la contea danese dello Jutland meridionale. L'ex Ducato dello Schleswig, *Sønderjylland* in danese, viene suddiviso tra la Germania e la Danimarca fin dal 1920: in particolare, lo Schleswig settentrionale è ceduto alla Danimarca dopo un referendum tenuto alla fine del primo conflitto mondiale, a seguito della sconfitta tedesca. Il termine "Holstein" che deriva dall'antico norvegese e sassone, *Holseta Land,* vuol dire "terra dei boschi", mentre il termine *Schleswig* corrisponde al nome dalla città di Schleswig, dall'insenatura di *Schlei* ad est e da *vik*, che significa "insediamento" nel sassone antico.

Questa "terra dei boschi", ricca di pianure e praticamente senza montagne (il punto più alto è il Bungsberg, con soli 168 metri), dai molti laghi, specie nella parte orientale dell'Holstein, chiamata per l'appunto "Svizzera dell'Holstein" (*Holsteinische Schweiz*), viene studiata da Heberle per analizzare il crollo del consenso elettorale verso i partiti democratici. *From Democracy to Nazism* si presenta dunque come uno studio sperimentale sui partiti politici in Germania: l'ascesa del nazionalsocialismo a partire da un caso regionale, dove è più facile registrare lo spostamento dell'elettorato a favore del partito totalitario nazionalsocialista.

Allievo di Tönnies all'Università di Kiel, Heberle eredita dal maestro l'approccio sociologico-teorico assieme alla predisposizione per la ricerca sul campo, la cosiddetta socio-geografia (*Soziografie*), tutti elementi che fanno di lui il primo autore, in assoluto, capace di applicare l'ecologia sociale – intesa come sistema di analisi afferente alla sociologia e alla geografia – allo studio del partito nazionalsocialista tedesco. Dalla formazione poliedrica, dal 1926 al 1929 egli è ricercatore presso la *Rockefeller Foundation* e mantiene rapporti di studio con la *Deutsche Notgemeinschaft der Deutschen Wissenschaft*.

Essendo la sua ricerca un «caso di studio», per la metodologia delle scienze sociali costituisce un baluardo, un lavoro da cui non si può prescindere né per il metodo adottato né per i contenuti

[373] R. HEBERLE, *From Democracy to Nazism: a Regional Case Study on Political Parties in Germany*, cit.

proposti. L'autore brilla nell'analizzare gli atteggiamenti sociali, le condizioni psicologiche dei residenti nello Schleswig-Holstein, il loro comportamento elettorale, il legame tra fattori ambientali e struttura della società. Si legge, infatti, nello studio, che l'hitlerismo influenza soprattutto la gente del contado[374]: il supporto elettorale arriva dalla classe media che include piccoli proprietari terrieri e piccoli imprenditori, gruppi sociali rimasti ai margini e non facenti parte di settori trainanti per l'economia industriale moderna. Il caso regionale dello Schleswig-Holstein è importante perché spiega come il supporto alla NSDAP arrivi dai partiti che, prima del 1933, hanno posizioni nazionaliste: la suddivisione della "terra dei boschi", la spartizione cioè dei confini dello Schleswig-Holstein, è uno dei punti programmatici della NSDAP.

Seymour M. Lipset, studioso dei movimenti e dei partiti politici, sarà profondamente influenzato dallo studio di Heberle; nel 1960, in *L'uomo e la politica*, in particolare nella sezione dedicata alle condizioni del regime democratico, quando analizzerà il fascismo di destra, di sinistra e di centro, egli cercherà soprattutto di comprendere quali sono le ragioni, o meglio le condizioni che favoriscono e preparano il terreno alla svolta autoritaria in un sistema politico liberale. A tal proposito, Lipset scriverà che i movimenti estremisti hanno numerosi punti in comune:

> Ils touchent particulièrement les désadaptés et tous ceux qui se sentent sans protection, qui ont connu l'échec, ou qui se trouvent privés de contacts sociaux; les gens peu instruits, les inquiets, les peu évolués, et dans tous les milieux sociaux, ceux qui sont portés à l'autoritarisme[375].

> Comme l'écrit Heberle, ces mouvements «entraînent tous les hommes qui, pour une raison quelconque, n'ont pas connu le success dans leur profession ou leurs affaires, et ceux qui ont perdu leur position sociale ou qui se croient en danger de la perdre … Avant 1933, la grand majorité des recrues du parti nazi comprenait tous ceux qui étaient rejetés par leur classe, les brebis galeuses, les sans-familles et les ambitieux deçus»[376].

> Le sociologue germano-américan Rudolf Heberle a montré dans une analyse détaillée des résultats des votes au Schleswig Holstein que les partis conservateurs y perdirent la confiance des petits propriétaires, tant urbains que paysans. Ce même type d'électeurs, dans les régions éloignées des frontières, constitue la clientèle ordinaire des partis libéraux[377].

Costretto a emigrare nel 1938 negli Stati Uniti con la sua famiglia, Heberle riesce solo nel 1945 a pubblicare la sua ricerca, a cui seguiranno le edizioni del 1970 e del 1971. Nell'edizione del 1970, in particolare, Heberle fa notare la connessione che esiste tra il suo lavoro e certe tendenze politiche o movimenti, chiamati "l'estrema destra" negli Stati Uniti. Tuttavia, la sua opera rimane essenzialmente sconosciuta; è dunque soprattutto grazie a Lipset, che ne riporta diversi brani in

---

[374] *Ibidem*, p. 32.

[375] S. M. LIPSET, *L'Homme et la Politique*, Èditions du Seuil, Paris 1963, p. 194 (ed. or. *Political Man: The Social Bases of Politics*, Doubleday & Company, Garden City, N.Y. 1960; tr. it., *L'uomo e la politica. Le basi sociali della politica*, Edizioni di Comunità, Milano 1963)

[376] *Ibidem*, p. 194. Il discorso virgolettato si legge in R. HEBERLE, *From Democracy to Nazism*, cit., p. 10.

[377] S. M. LIPSET, *L'Homme et la Politique*, cit., p. 159. Il riferimento è a R . HEBERLE, *From Democracy to Nazism*, cit.

L'uomo e la politica, che la critica porrà attenzione al suo studio. Tra gli studi di Heberle e Lipset esiste a distanza di anni un *continuum* che traccia il passaggio dalla democrazia al nazismo.

4. *La struttura militare tedesca di Edward A. Shils e Morris Janowitz*

Edward A. Shils e Morris Janowitz, due importanti esponenti della Scuola di Chicago, pubblicano nel 1948 *Cohesion and Disintegration in the Wehrmacht in World War II*, una ricerca che ha come oggetto di studio la struttura sociale del corpo militare tedesco. Lontano dall'essere un lavoro di storia militare, come potrebbe far pensare il titolo, in realtà, nelle 35 pagine del saggio si espongono diversi aspetti della politica nazionalsocialista, come il tema della costruzione sociale del pregiudizio, uno degli elementi che più accomuna gli studi sociologici del decennio in questione: infatti, quando nel testo si legge che l'aggressività (*passionate aggressiveness*) dei militari della Wehrmacht serviva a proteggere una Germania che si considerava circondata da forze oscure e minacciose (con riferimento ai bolschevichi, agli ebrei e ai neri), è chiaro che si fa riferimento all'immagine di un Paese innocente, senza difesa e in pericolo; e, sebbene alla maggior parte dei soldati tedeschi il sistema politico dei nazionalsocialisti non interessi, sono così poste in essere le condizioni necessarie a screditare gli ebrei[378].

Alla fine degli anni Quaranta, il tema della Wehrmacht occupa una posizione secondaria nella cultura del dopoguerra e la marginalità dell'argomento, per certi versi, continua negli anni successivi, specie perché si ritiene che tale forza armata centri poco con il nazionalsocialismo e che sia un corpo militare a sé, ben distinto e integro[379]. Invece, l'analisi sociologica messa a punto dai due studiosi di Chicago, pone in rilievo diversi elementi interessanti per comprendere il processo di nazificazione che porta alla distruzione degli ebrei.

> Even before the outbreak of the war, the Nazi party took an active hand in the internal high policy of the Wehrmacht and in the selection of the Chief of Staff and his entourage. From September 1939 to the signing of the capitulation in May 1945 this process of Nazification continued steadily until the Wehrmacht was finally rendered powerless to make its own decisions. Nazi party control over the Wehrmacht was designed to insure (1) that Nazi strategic intentions would be carried out (2) that capitulation would be made impossible and (3) that internal solidarity down to the lowest private would be maintained[380].

[378] Cfr. E. A. SHILS, M. JANOWITZ, *Cohesion and Disintegration in the Wehrmacht in World War II*, cit., p. 303.

[379] Cfr. *ibidem*, p. 304; M. I. GURFERIN, M. JANOWITZ, *Trends in Wehrmacht Morale*, in «The Public Opinion Quarterly», X, 1946, n. 1, p. 78. La solidarietà organica all'interno dell'Arma tedesca, durante la seconda guerra mondiale, è stata spesso studiata per cercare di capire il motivo che ha spinto tale corpo militare a continuare a combattere nonostante la sconfitta della Germania. Qui sta la questione centrale (*hard core*), che dà ragione della natura ideologica che si trova dietro la Wehrmacht.

[380] E. A. SHILS, M. JANOWITZ, *Cohesion and Disintegration in the Wehrmacht in World War II,* in «Public Opinion Quarterly», cit., pp. 306-307.

Diversamente dal pensiero comune contemporaneo, per Shils e Janowitz nella Wehrmacht non sono solo presenti gli elementi tipici dell'etica militare guglielmina: dell'organismo fanno anche parte una massa non nazionalizzata, che cioè non ha fatto propri i valori della *Nation* tedesca, e dei fanatici che cercano un'autorità a cui obbedire all'insegna del codice d'onore del Secondo Reich. I soldati della Wehrmacht sono reclutati sulla base di «ethical or political loyalties». A far parte di questo organismo militare è – come si è detto – un insieme di individui non nazionalizzati secondo l'etica militare guglielmina: vi aderiscono adulti in difficoltà economiche durante la Repubblica di Weimar e che, con l'avvento del nazionalsocialismo, sperano di trovare una soluzione ai loro problemi materiali, oppure vi entrano a far parte giovani tra i 24 e i 28 anni, facilmente indottrinabili[381].

Il saggio, forse scritto solo per raccontare il trauma del secondo conflitto mondiale, è però molto di più. Pubblicato su «Public Opinion Quarterly», copre numerosi campi delle scienze sociali, dalla psico-sociologia alle relazioni internazionali, dagli studi urbani alla politica comparata. Avendo i due autori ben chiari i concetti di «armed force» e di «civil-military relations», così come il contesto internazionale del secondo conflitto, essi assomigliano per certi versi a dei sociologi "della cittadinanza" (*citizen sociologists*), dato che la loro analisi è tesa a mostrare l'importanza del controllo sociale sulle istituzioni civili. Dopo aver denunciato che cosa è stata la Wehrmacht, il testo è un vero e proprio invito alla coscienza civica. Considerato un lavoro pionieristico, perché la Wehrmacht vi viene presentata come un «gruppo sociale primario» e perché offre alle scienze sociali un grande contributo nel campo degli studi militari, il saggio di Shils e Janowitz propone un'originale spiegazione delle ragioni che hanno portato la Wehrmacht a sostenere Hitler e la sua politica durante la seconda guerra mondiale[382].

For the authors, in attempting to determine why the German Army in World War II fought so stubbornly to the end, have made an intensive study of the social structure of his army, of the symbols to which it respond, of the Nazi attempts to bolster its morale, and the Allied attempts to braek down[383].

Shils e Janowitz, attraverso la Wehrmacht, un soggetto un po' al margine nelle ricerche del tempo, intepretano in modo precoce e alternativo l'hitlerismo.

[381] Cfr. *ibidem*, pp. 284. 303- 305; G. ALY, *Hitler's Beneficiares: Plunder, Racial War, and the Nazi Welfare State,* cit. Dopo aver rintracciato i legami di solidarietà che creano identità nel gruppo, Shils e Janowitz, fanno emergere il ruolo giocato dall'antico codice militare tedesco nella formazione della coesione sociale della Wehrmacht. Cfr. *ibidem*, pp. 292- 297; E. DUNNING, S. MENNELL, *Elias on Germany, Nazism and the Holocaust*, cit.

[382] Cfr. R. J. MACCOUN, E. KIER, A. BELKIN, *Does Social Cohesion Determine Motivation in Combat? An Old Question with an Old Answer*, in «Armed Forces & Society», XXXII, 2005, n. 1, pp. 1-9.

[383] E. A. SHILS, M. JANOWITZ, *Cohesion and Disintegration in the Wehrmacht in World War II,* in «Public Opinion Quarterly», cit., p. 280.

The ignorance of the German troops about important military events, even on their own front, was partly a result of the poverty of information about the actual course of the war – itself a part of Nazi policy[384].

Tra gli elementi tipici dell'ideologia nazionalsocialista e del vecchio codice militare prussiano emergono il terrore, l'eliminazione delle opposizioni e, soprattutto, il significato della *Gemeinshaft*.

The decision to extirpate the Jews had been too drastic not because of its immorality but because it united the world against Germany. The declaration of war against the Soviet Union was wrong only because it created a two-front war. But these were all arguments which had to be forced from the Ps/W. left to themselves, they seldom mentioned them[385].

Emergono poi i concetti di autorità e di obbedienza all'autorità, come motivazione della barbarie e delle stragi commesse nelle regioni situate ad est, così come sono messe in rilievo le differenze esistenti tra le modalità di combattimento sul fronte orientale e su quello occidentale di occupazione[386].

The experience of the German soldiers in Russia in 1941 and 1942 increased this repugnance by direct perception of the primitive life of the Russian villager. But probably more important was the projection onto the Russians of the guilt feelings generated by the ruthless brutality of the Germans in Russia during the occupation period[387].

Secondo i due autori, la Wehrmacht avrebbe giocato un ruolo per nulla secondario nella politica di sterminio del Terzo Reich:

When the Nazi party salute was introduced in 1944, it was accepted as just one more army order, about equal in significance to an order requiring the carrying of gas masks. The introduction of the National Socialistische Fuhrungsoffizierte (Guidance, or Indoctrination Officer), usually known as the NSFO, was regarded apathetically or as a joke. The contempt for the NSFO was derived not from his Nazi connection but from his status as an "outsider" who was not a real soldier. The especially Nazified Waffen SS divisions were never the object of hostility on the part of the ordinary soldier, even when the responsibility for atrocities was attributed to them. On the contrary, the Waffen SS was highly esteemed, not as a Nazi formation, but for its excellent fighting capacity. Wehrmacht soldiers always felt safer when there was a Waffen SS unit on their flank[388].

Ma qual è la struttura di questo corpo militare? Innanzitutto, la Wehrmacht è un'istituzione, in particolare, un «gruppo sociale primario». Al centro dell'analisi vi è la sua coesione sociale. Secondo un approccio microsociologico e di tipo funzionalista, Shils e Janowitz studiano come funziona la Wehrmacht e come sono suddivisi i ruoli al suo interno. Tutto ciò serve loro per capire come è organizzata e regolata la società nazionalsocialista, che è invece un «gruppo secondario». La prospettiva istituzionale dei due autori, visto che essi scelgono come unità di analisi l'istituzione e,

[384] *Ibidem*, p. 300.
[385] *Ibidem*, p. 303.
[386] Cfr. S. MILGRAM, *Obbedienza all'autorità*, cit.; E. A. SHILS, M. JANOWITZ, *Cohesion and Disintegration in the Wehrmacht in World War II,* in «Public Opinion Quarterly», cit., pp. 303, 307.
[387] *Ibidem*, p. 301.
[388] *Ibidem*, pp. 303-304.

nello specifico, il gruppo sociale primario della Wehrmacht, permette di tenere conto dei rapporti interistituzionali: di comparare tale corpo con la società tedesca nazista e, per ultimo, di capire i rapporti tra le istituzioni nella società nazionalsocialista, ossia come funzionano e che cosa provoca la loro disorganizzazione. Tale analisi, multilivello, rispecchia il modo di procedere sociologico di W. I. Thomas per la corrispondenza che Shils e Janowitz elaborano tra gruppi primari, strutture e formazione della persona nella società.

They have found a key to many of the behavior and attitude patterns of the individual infantryman in the interpersonal relationships within the company – his primary group[389].

Stando poi alla sociologia di Durkheim, qualsiasi gruppo sociale primario è tenuto unito da legami di solidarietà, definiti come legami di solidarietà morale. Esistono cioè delle norme o dei principi a cui i membri del gruppo obbediscono e per cui il gruppo resta in vita in modo coeso. Nel nostro caso, gli elementi che tengono unito questo gruppo militare sono i legami di solidarietà forti (*strong social ties*) che, a loro volta, garantiscono la coesione sociale tra i soldati (*soldier's company*). Shils e Janowitz individuano all'interno della fanteria due grandi categorie: da un lato, i fedeli, coloro che combattono fino alla fine del conflitto; dall'altro, i disertori, i pochi cioè che defezionano. Poiché ai due autori interessa comprendere, nel senso di «verstehen», che cosa garantisce la coesione sociale nella Wehrmacht a tal punto da far combattere i primi fino alla fine della guerra, e cosa invece favorisce la disgregazione fino a far defezionare i secondi, essi ricorrono ai concetti di «coesione sociale» e «disgregazione sociale».

His relationship to this primary group goes far to explain why he responds to one appeal and not to another, why he fights, and why he surrenders[390].

Dietro i due tipi di atteggiamenti, la fedeltà o la resa, in realtà, si trova la volontà da parte di Shils e Janowitz di affrontare le strategie di combattimento adottate dal Terzo Reich. Poiché la loro ricerca si basa anche su interviste condotte fra i prigionieri di guerra, e comprende l'analisi dei dati riportati dai militari combattenti (*combat observers*), un metodo di indagine assolutamente nuovo per gli studi sulla questione ebraica, il modo di procedere adottato rispecchia l'approccio della Scuola di Chicago; l'attenzione data alla psicologia avvicina invece Shils e Janowitz alla Scuola di Francoforte.

Long before D-Day in Western France, research was undertaken in the United Kingdom and North Africa on these social psychological aspects of the enemy's forces. These studies were continued after D-Day by the Intelligence

[389] *Ibidem*, p. 280.
[390] *Ibidem*.

Section of the Psychlogical Warfare Division of SHAEF. Although of course they are subject to many scientific structures, they provide a groundwork for the evaluation of the experiences of the German soldier and for the analysis of the social organization of the German Army. Methods of collecting data included front line interrogation of prisoners of war (Ps/W) and intensive psychological interviews in rear areas. Captured enemy documents, statements of recaptured Allied military personnel, and the reports of combat observers were also studied. A monthly opinion poll of random samples of large numbers of Ps/W was also undertaken. This paper is based on a review of all these data[391].

Dalle interviste viene fuori che la Wehrmacht è un corpo militare moderno, ma soprattutto, come già si accennava, è un gruppo sociale primario al pari della famiglia o della comunità di amici. Quando si legge che «la Wehrmacht è l'unica comunità», è chiaro che per i due autori la caratteristica dell'unicità, tipica del gruppo sociale primario, è l'elemento che conferisce identità e stabilità al gruppo[392]. A renderlo unico è, in primo luogo, l'idea di *Gemeinschaft*: i soldati della Wehrmacht sentono il dovere di combattere, vivere e morire per la propria terra (*fatherland*)[393]. Ecco quanto emerge da un'intervista:

Thus wrote an idealistic German student in the first world war. A German sergeant, captured toward the end of the second world war, was asked by his interrogators about the political opinions of his men. In reply, he laughed and said, "When you ask such a question, I realize well that you have no idea of what makes a soldier fight. The soldiers lie in their holes and are happy if they live through the next day. If we think at all, it's about the end of the war and then home"[394].

Un altro fattore che conferisce unicità alla Wehrmacht è che essa, al pari della famiglia, ha la funzione di far crescere l'individuo, cioè gioca un ruolo fondante nel processo di formazione della persona fino all'età matura.

The primary group continues to be the major source of social and psychological sustenance through adulthood[395].

Questo processo di formazione primaria, in cui si forma l'identità individuale, genera affezione, fedeltà, sotto certi aspetti anche dipendenza, da parte dell'individuo verso il gruppo: infatti, poiché la sua persona si viene a costituire nel gruppo, egli si identifica col gruppo. Il gruppo primario della Wehrmacht è poi coeso e ha un unico *idem* sentire, perché è continuamente indottrinato negli stessi valori e nelle stesse credenze, che sono quelli dell'ideologia nazionalsocialista.

[391] E. A. SHILS, M. JANOWITZ, *Cohesion and Disintegration in the Wehrmacht in World War II,* in «Public Opinion Quarterly», cit., p. 282.
[392] *Ibidem*, p. 283; cfr. É. DURKHEIM, *Éducation et sociologie,* Les Presses universitaires de France, Paris 1968.
[393] *«These were, on the whole, young men between 24 and 28 years of age who had had a gratifying adolescence in the most rewarding period of National Socialism. They were imbued with the ideology of Gemeinschaft (community solidarity)»* in E. A. SHILS, M. JANOWITZ, *Cohesion and Disintegration in the Wehrmacht in World War II,* in «Public Opinion Quarterly», cit., p. 286.
[394] *Ibidem*, p. 284.
[395] *Ibidem*.

This extraordinary tenacity of the German Army has frequently been attributed to the strong National Socialist political convictions of the German soldiers. […]

The capacity of the primary group to resist disintegration was dependent on the acceptance of political, ideological, and cultural symbols (all secondary symbols) only to the extent that these secondary symbols became directly associated with primary gratifications[396].

Come un bambino nutre atteggiamenti di fiducia totale nei confronti della propria madre e della propria famiglia, allo stesso modo coloro che militano all'interno della Wehrmacht manifestano atteggiamenti di fedeltà e fiducia (*loyalty*), di mutuo rispetto (*mutual respect*) e di amore verso tutti i membri (*love between individuals*), a tal punto da anteporre gli interessi del gruppo totale, cioè della *Gemeinschaft* tedesca, a quelli del singolo individuo. Lo studio di Shils e Janowitz si basa dunque sull'idea di una sostituzione di ruoli tra la Wehrmacht, che educa i soldati, e la famiglia, che educa i figli. Ovviamente si tratta di una socializzazione forzata, che poggia su un controllo sociale esercitato tra i membri della Wehrmacht attraverso l'ideologia, l'indottrinamento e la propaganda.

I due autori sono così in grado di misurare il livello di coesione sociale all'interno del gruppo, visto che tale elemento sta alla base della fedeltà incondizionata o della defezione dei militari. Tra i fattori che garantiscono la massima coesione vi sono la lingua, l'appartenenza alla stessa etnia, al popolo tedesco (*Volksdeutsche*), tutte variabili culturali che favoriscono l'integrazione sociale: infatti, laddove esse risultano condivise da un numero elevato di soldati, la coesione sociale è maggiore e il grado di disgregazione, o di defezione dall'Arma, inferiore. All'opposto, a limitare il processo di assimilazione sono le differenze di lingua, etnia, età esistenti fra i soldati, a cui bisogna poi aggiungere fattori di natura personale come l'instabilità individuale: tra i disertori non mancano, ad esempio, persone devianti, ovvero coloro che non sono riusciti a interiorizzare le norme sociali.

In the Wehrmacht, desertions and surrenders were most frequent in groups of heterogeneous ethnic composition in which Austrians, Czechs, and Poles were randomly intermixed with each other. In such groups the difficulties of linguistic communication, the large amount of individual resentment and aggressiveness about coercion into German service, the weakened support of leadership due to their inability to identify with German officers – all these factors hampered the formation of cohesive groups[397].

È su questa solidarietà che interviene l'indottrinazione politica dei nazionalsocialisti.

The fact that the elite SS divisions and paratroop divisions had a larger "hard core" than other divisions of the army – so large as to embrace almost the entire group membership during most of the war – accounted for their greater fighting effectiveness. […] In order to strengthen the traditional Wehrmacht indoctrination efforts, the nazi Party appointed in the winter of 1943 political indoctrination officers, called *National Socialistische Fuhrungsoffiziere* (NSFO), to all military formations[398].

[396] E. A. SHILS, M. JANOWITZ, *Cohesion and Disintegration in the Wehrmacht in World War II,* in «Public Opinion Quarterly», cit., p. 281.

[397] *Ibidem*, p. 285. Dalle interviste gli autori rilevano ovviamente delle eccezioni: nelle campagne del Nord Africa, (1943), in Francia e in Germania (1944-1945) le ragioni della defezione sono attribuibili, stando alle risposte degli intervistati, alla coercizione *(coerced condition)* e al carattere non empatico dei tedeschi nelle unità. Cfr. *ibidem*.

[398] *Ibidem*, pp. 287. 307.

La forza coesiva del gruppo, usando Tönnies, passa proprio per l'esperienza della comunità. L'«hard core» serve a minimizzare e ad azzerare i dissensi nel gruppo. L'uso strumentale delle gratificazioni incentiva i legami di solidarietà e di appartenenza alla comunità, ma, di certo, uno dei dispositivi più utili a creare consenso è la costruzione dell'«altro» come nemico da eliminare. Infine, a garantire questa solidarietà di tipo organico o comunitario è l'elemento della distanza fisica[399].

The factor of spatial proximity in the maintenance of group solidarity in military situations must not be underestimated. In February and March of 1945, isolated remnants of platoons and companies were surrendering in groups with increasing frequency. The tactical situation of defensive fighting under heavy American artillery bombardment and the deployment of rear outposts forced soldiers to take refuge in cellars, trenches, and other underground shelters in small groups of three and four. This prolonged isolation from the nucleus of the primary group for several days worked to reinforce the fear of destruction of the self, and thus had a disintegration influence on primary group relations[400].

Sulla scia della Scuola di Chicago, è ben noto che la distanza fisica genera distanza sociale e, di conseguenza, morale; provocando, in ultimo, la disgregazione dei rapporti sociali. A disintegrare il gruppo, scrivono Shils e Janowitz, è il fattore della paura sempre più forte nell'ultimo periodo del conflitto: venute meno la fedeltà e la fiducia nei confronti di Hitler, di fronte all'evidenza della perdita della guerra compaiono i primi segnali di crisi del mito hitleriano.

Almeno tre sono le principali conclusioni del lavoro. In primo luogo, Shils e Janowitz sostengono che i soldati hanno combattuto fino alla fine del conflitto, perché all'interno della loro comunità militare esistevano piccoli gruppi di solidarietà; in secondo luogo, questi gruppi di militari solidali tra loro, e amanti della gerarchia, erano devoti a Hitler; infine, nella Wehrmacht era presente un forte paternalismo esercitato dagli ufficiali, elemento che evidenzia il ruolo della personalità autoritaria.

Their desire for discipline under a strong leader made them enthusiasts for the totalitarian political system. […] An intense and personal devotion to Adolph Hitler was maintained in the German Army throughout the war. There could be little doubt that a high degree of identification with the Fuhrer was an important factor in prolonging German resistance. […] The trust in Hitler remained at a very high level even after the beginning of the serious reverses in France and Germany […] Even when defeatism was rising to the point at which only one tenth of the prisoners taken as of March 1945 believed that the Germans had any chance of success, still a third retained confidence in Hitler[401].

Dalle interviste condotte con i prigionieri tedeschi di guerra vengono fuori due rappresentazioni. La prima mette in scena gli uomini adulti (*older men*), per i quali Hitler rappresenta colui che riesce ad assicurare la sicurezza economica dopo il periodo difficile degli anni di Weimar (egli viene visto

[399] Cfr. *ibidem,* p. 315.
[400] *Ibidem*, pp. 288-289.
[401] *Ibidem*, pp. 303-304.

come l'unico in grado di proteggere in un contesto di incertezza; e questo rende comprensibile la forza del suo carisma)[402]. La seconda, che poggia sul concetto della personalità autoritaria, spiega come per i giovani (*for the younger Nazi fanatics*) la Wehrmacht prenda il posto, nella società, della figura paterna. Questa comunità educa, disciplina, mette a tacere gli impulsi, prepara all'autocontrollo personale; allo stesso tempo, però, costituisce un elemento di discontinuità con l'autorità, o meglio con la tradizione nella famiglia patriarcale tedesca[403].

5. *L'Istituto di Francoforte per la Ricerca Sociale (1940-1950)*

Circa 500.000 sono le persone di lingua tedesca, per lo più ebrei, cacciate dalla Germania nazificata, che cercano rifugio negli Stati Uniti a partire dal 1933. Tra loro, sebbene sia difficilissimo stabilire con correttezza la quota corrispondente agli intellettuali che realmente hanno raggiunto il Paese in quegli anni, si annovera «l'avanguardia intellettuale e culturale degli anni Venti»[404]. Sulla base di una letteratura corposa, oggi si può affermare che tale fenomeno migratorio rappresenta lo spostamento «di talenti e di intelligenze» più importante che si sia mai verificato nella storia; inoltre, tale esodo di intellettuali, comunemente definiti come «emigree German-speaking scientists and scholars», ha rivoluzionato la storia americana, la sua cultura accademica e la sua intera vita sociale[405]. A questo punto, è dunque bene ripercorrere le rappresentazioni che, nel corso degli anni, sono state date al fenomeno dell'esilio.

Spesso, nell'immaginario comune, la figura dell'esule coincide con quella dell'uomo di successo che, nonostante disavventure e difficoltà, riesce a guadagnarsi una posizione di potere nella società che lo accoglie. Ciò vuol dire che i sacrifici conseguenti all'abbandono della propria patria, vengono ricompensati col prestigio o con affermazioni economiche, conquistati al di là della propria terra, in questo caso oltre oceano[406]. In realtà, l'esilio è un'esperienza di distacco dal mondo in cui

---

[402] Cfr. *ibidem*.

[403] Cfr. E. A. SHILS, M. JANOWITZ, *Cohesion and Disintegration in the Wehrmacht in World War II,* in «Public Opinion Quarterly», cit., p. 305. Non si deve dimenticare che è presente, secondo gli autori, una componente, subito repressa, che non si identifica affatto con Hitler, che cioè non lo considera come padre, piuttosto nutre verso di lui sentimenti di odio. Tale aspetto, secondo gli autori, dipende dal diverso significato simbolico che si da all'autorità.

[404] C. D. KROHN, *L'esilio degli intellettuali tedeschi negli Stati Uniti dopo il 1933* in *L'Europa in esilio. La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre*, cit., p. 13. Con l'eccezione della Gran Bretagna e della Palestina per lo più questi intellettuali sono diretti verso gli Stati Uniti e l'America del Sud. Si veda R. CAMURRI, *Idee in movimento:l'esilio degli intellettuali italiani negli Stati Uniti (1930-1945)* in *L'Europa in esilio. La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre,* in «Memoria e Ricerca. Rivista di storia Contemporanea», cit., p. 43.

[405] Cfr. P. GAY, *Weimar Culture. The Outsider as insider*, in *The Intellectual Migration. Europa and America, 1930-1960*, D. FLEMING, B. BAILYN (eds.), Cambridge, Harvard Univesity Press, 1969, p. 12; H. S. HUGHES, *The Sea Change. The Migration of Social Thought, 1930-1965*, Harper & Row, New York 1975.

[406] Cfr. E. TRAVERSO, *Cosmopoli. Figure dell'esilio ebraico-tedesco*, Ombre Corte, Verona 2004.

si è nati e cresciuti[407]. Come scrive Adorno, in uno dei frammenti dei *Minima moralia*, l'esule «sarà sempre un nomade, un vagabondo», e la sua lingua sarà sempre «espropriata»[408].

Ora, l'impatto che questo spostamento di saperi ha avuto sulla cultura americana, da una sponda all'altra dell'oceano, chiama in causa diversi nodi problematici, primo fra tutti il dato che la Scuola di Francoforte, durante gli anni del conflitto, è costretta a rivedere i propri fini di studio e a ridefinire anche la propria struttura istituzionale. Si ricordi, per esempio, l'opposizione interna all'Istituto fra il filone più speculativo del Dipartimento, con a capo Robert MacIver, e quello antagonista, di orientamento empirico, riunito attorno a Robert Lynd[409].

Tali fattori interni al Dipartimento di Sociologia dell'Università della Columbia coincideranno con la nuova fase delle ricerche empiriche della Scuola.

5. 1. *Attorno alla categoria di antisemitismo*

Sebbene ricerche come *Dialettica dell'illuminismo* (1947), *Anti-Semitism among American Labor. Report on a Research Project Conducted by the Institute of Social Research of Columbia University* (scritto negli anni 1944-1945, ma rimasto inedito), *Eclisse della ragione* (sempre 1947) e, infine, *Studies in Prejudice* (1950), siano diverse tra di loro, tuttavia esse condividono la categoria di «antisemitismo», oltre ad avere in comune il periodo di stesura[410]. Se, nel 1942, il popolo tedesco, scriveva Neumann, era «il meno antisemita di tutti», dalla metà degli anni Quaranta in poi, nel periodo dell'esilio, esso diventa invece un argomento centrale da cui i francofortesi non possono più

---

[407] «L'esilio è qualcosa di singolarmente avvincente a pensarci, ma terribile a viversi. È una crepa incolmabile, perlopiù imposta con forza, che si insinua tra un essere umano e il posto in cui è nato, tra il sé e la sua casa nel mondo. L'esilio, a differenza del nazionalismo, è condizione di vita segnata da un'assoluta discontinuità. Chi lo subisce è brutalmente privato delle proprie radici, della propria terra, del proprio passato. […] L'esule, cioè, sente, pressante il bisogno di ricomporre la propria esistenza spezzata» (E. W. SAID, *Nel segno dell'esilio*. *Riflessioni, letture ed altri saggi,* Feltrinelli, Milano 2008, p. 216; trad. or. *Reflections on the Exile and Other Essays*, Harvard University Press, Cambridge 2003). Il riferimento si trova in R. CAMURRI, *Introduzione*, in *L'Europa in esilio. La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre* in «Memoria e Ricerca. Rivista di storia Contemporanea», cit., p. 5.

[408] Cfr. R. CAMURRI, *Idee in movimento:l'esilio degli intellettuali italiani negli Stati Uniti (1930-1945)*, in «Memoria e Ricerca. Rivista di storia Contemporanea», cit., p. 45. Il riferimento è a Th. W. ADORNO, *Minima Moralia. Meditazioni della vita offesa*, trad. it. a cura di R. SOLMI, Einaudi, Torino 1994, p. 27 (ed. or. *Minima Moralia. Reflexionen aus dem beschädigten Leben*, Frankfurt am Main 1950).

[409] Sulle posizioni conflittuali all'interno del Dipartimento di sociologia della Columbia University tra MacIver e Lynd, si veda M. JAY, *L'immaginazione dialettica,* cit., p. 348; B. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust: the Failure of a Discipline*, in «Humanity & Society», cit., pp. 6-23.

La lotta si risolverà a favore di Lynd, stando alla lettera di Lowenthal, 23 gennaio 1942, indirizzata a Horkheimer. Il direttore dell'Istituto è favorevole allo scioglimento dei legami dell'Istituto con la Columbia University. La preferenza per la ricerca empirica di Lynd, rispetto a quella maggiormente speculativa di MacIver, rende conto dello stato generale della sociologia americana negli anni in cui si predilige e si offre maggiore spazio pubblico (qui facciamo riferimento alla possibilità di pubblicare i propri studi) ai progetti di ricerca di tipo quantitativo e senza un impatto politico reale.

[410] Sugli *Studies in Prejudice* si ritornerà più tardi. In questa sede si preferisce dare spazio alla ricerca collettiva dell'Istituto, *Anti-Semitism within American Labor: A Report to the Jewish Labor Committee,* rimasta inedita e che anticipa per tempo e contenuti gli *Studies*.

prescindere[411]. E mentre, nel decennio precedente, l'antisemitismo rappresentava un tema superato per la Scuola («era lungi dal dominare la scena storica», ricorda Traverso), ma, soprattutto, «la nascita dell'antisemitismo moderno, la metamorfosi dell'antica esclusione di matrice religiosa in odio razziale, affermato in nome della scienza, quasi passarono inosservate», alla fine degli anni Quaranta invece, nonostante le riflessioni siano rivolte verso la società moderna di massa e siano concentrate sulla nozione di «pregiudizio», l'interesse si dirige verso la questione antisemita in Germania, approfondita avendo come laboratorio ideale e materiale il contesto statunitense[412].

Solo una volta giunti negli Stati Uniti, a contatto con le energie razziste e antisemite statunitensi, i sociologi di Francoforte si rendono conto della forza del pregiudizio antisemita presente nella società tedesca.

5. 1. 1. *La «nuova» teoria antisemita alla luce dell'Illuminismo (1943-1947)*

Quelli tra il 1943 e il 1947 sono anni in cui la teoria sociologica della Scuola è «nuova», ricca di categorie che afferiscono al processo di razionalizzazione di ascendenza illuminista: è «nuova» nel senso che, prima di questo periodo, non si ha una teorizzazione approfondita del fenomeno antisemita; ed è ancora «nuova» da un punto di vista concettuale, perché la dialettica illuminista dei francofortesi si differenzia dalla visione tradizionale dell'antisemitismo[413]. L'Illuminismo ha condotto al progresso moderno, da un punto di vista economico, politico, sociale, in senso lato, e ha portato a un processo di razionalizzazione nella società. Negli anni Quaranta il concetto di «illuminismo» subisce un cambiamento fondamentale, perché non è più solo «il corrispettivo culturale della borghesia in ascesa», ma tende a includere l'intera gamma del pensiero occidentale. «In questo caso», scrive Horkheimer a Lowenthal nel 1942, l'Illuminismo «equivale al pensiero in generale, dal momento che, propriamente parlando, non vi è altro pensiero che quello delle città»[414].

La teoria sull'antisemitismo di Horkheimer e Adorno si può far risalire agli anni 1943-1944. Il testo, già pronto nel 1944, e pubblicato, come si è detto, solo nel 1947, ad Amsterdam, riceverà una qualche attenzione verso la fine degli anni sessanta dopo la riedizione in Germania. *Dialektik der Aufklärung*, elaborazione originale e sintesi dello studio interdisciplinare della Scuola, durante il periodo dell'esilio, si contraddistingue almeno per tre elementi, e cioè per le nozioni di

[411] Cfr. F. NEUMANN, *Behemoth*, cit., pp. 227. 261.
[412] E. TRAVERSO, *La violenza* nazista, cit., p. 13.
[413] Cfr. E. TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit., pp. 119-121. Tale teoria è elaborata durante l'esilio, a fine guerra mondiale, quando ormai si conoscono le atrocità naziste: è nuova proprio per un fatto temporale, perché prima la Scuola non aveva dedicato tempo alla riflessione antisemita.
[414] Cfr. M. JAY, *L'immaginazione dialettica*, cit., p. 408.

«capitalismo-alienazione», «psicologia di massa» e «razionalità strumentale-finale» (*Zweckrationalität*).

La prima categoria, presa in prestito da Marx, riletto alla luce di Lukács, serve ai nostri due autori per spiegare il fenomeno di una società costruita «sulla reificazione mercantile dei rapporti sociali»[415]. Grazie a un processo di razionalizzazione economica, portato avanti dal capitalismo, nasce la civiltà industriale moderna, a cui cooperano proprio gli ebrei. L'antisemitismo razzista di Hitler supera il vecchio pregiudizio religioso e spinge ad andare al di là della visione marxista tradizionale: le origini precapitalistiche e arcaiche del fenomeno antisemita devono essere analizzate in modo differente da Marx (a cominciare dagli anni Quaranta, l'Istituto applica sempre di meno nei propri studi l'ideologia marxista). Il capitalismo di tipo totalitario del Terzo Reich distrugge infatti la società liberale e le conquiste dell'emancipazione che ha visto protagonisti gli ebrei, considerati i «colonizzatori del progresso» (*Kolonisatoren des Fortschritts*)[416]. Il falso ordine sociale moderno attira verso di loro una volontà distruttrice. La teoria antisemita illuminista della Scuola, in questo periodo, è perciò nuova, poiché viene scritta alla luce della realtà delle camere a gas: essa parla dello sterminio degli ebrei, a differenza di Neumann che, scrivendo all'inizio del conflitto, non intravvedeva ancora la possibilità di un genocidio. Le camere a gas diventano così la base su cui poggiare la dialettica.

Mentre la nozione di «psicologia di massa» di Freud serve ad analizzare la società moderna industriale, la categoria di «razionalità strumentale» weberiana getta luce sull'avvento di una *ratio* calcolatrice e di un potere moderno (*Herrschaft*) basato su una burocrazia di tipo impersonale. In effetti, la ragione, come sottolinea il titolo stesso del libro di Horkheimer, è in eclisse e l'illuminismo, nonostante siano stati superati i tempi della superstizione e i legami di forze oscure, si è imbrigliato, nel corso del Novecento, in miti ideologici distruttivi.

5. 1. 2. *Dall'autoritarismo tedesco all'autoritarismo americano (1944)*

A partire da un'inchiesta condotta tra il luglio del 1944 e il dicembre del 1944, l'Istituto per le Ricerche Sociali dell'Università della Columbia si trova a riflettere nuovamente sulla categoria di antisemitismo. La ricerca, dal titolo molto lungo (*Anti-Semitism among American Labor. Report on a Research Project Conducted by the Institute of Social Research of Columbia University* – ASAL),

[415] Cfr. E. TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit., pp. 119--121.
[416] Cfr. *ibidem*, pp. 119-121, 133, nota 48.

conta 4 volumi e 1.400 pagine dattiloscritte, consultabili negli archivi del *Jewish Labor Committee Records*, ed è già pronta nel marzo del 1945[417].

Tenute assieme dall'elemento del «pregiudizio», che trova un ambiente favorevole nella società di massa, le questioni attorno a cui ruotano gli interessi di studio della Scuola riguardano l'antisemitismo e l'autoritarismo. Avendo come obiettivi di ricerca tanto l'analisi della società tedesca che quella della società americana, gli autori cercano di capire innanzitutto che cosa sta alla base del nazionalsocialismo totalitario tedesco, quali sono cioè gli elementi che lo contraddistinguono. La società di massa americana, laboratorio ideale e materiale della ricerca, dove è possibile esaminare in concreto gli elementi che caratterizzano la società nazista e quindi verificare la tesi di partenza, serve per comprendere la realtà europea, ma soprattutto per scongiurare che sul suolo americano si ripeta quanto è avvenuto in Europa. Al centro dell'inchiesta vengono così a trovarsi le forme autoritarie che si dispiegano in America.

Se, nel caso dell'antisemitismo, la Scuola di Francoforte parte dall'analisi del fenomeno negli Stati Uniti per affrontare in seconda battuta la questione antisemita in Europa, nel caso dell'autoritarismo si assiste invece al processo inverso: dopo lo studio dell'autorità in Europa, si arriva a delineare l'autoritarismo americano. Ad ogni modo, il filo rosso che unisce le due tematiche è dato dalla società di massa.

Negli anni '40 gli *Studies in Prejudice* ripresero dal punto in cui erano rimasti gli *Studien über Autorität und Familie*, ma ora l'attenzione era centrata sulle forme di autoritarismo in America.

Con il mutamento dell'argomento intervenne un sottile cambiamento nell'elemento centrale del lavoro dell'Istituto. L'autoritarismo in America appariva in forme diverse da quelle che gli corrispondevano in Europa. Invece del terrore o della coercizione, erano state sviluppate forme più striscianti di conformismo imposto. Di queste la più impressionante era forse da individuare in campo culturale. La cultura di massa americana divenne perciò uno degli argomenti centrali dello studio della Scuola di Francoforte negli anni '40[418].

Per capire questo lavoro, bisogna però partire dalla ricerca che l'Istituto conduce sull'antisemitismo nella classe operaia americana, diffusa nel marzo 1945.

L'indagine si inserisce nel quadro del lavoro teorico ed empirico dei francofortesi sui fenomeni della cultura di massa nelle società moderne e, sebbene si tratti della loro ricerca meno nota e, soprattutto, non pubblicata, essa contiene tutti gli elementi studiati in altre opere della Scuola:

[417] Lo studio viene portato avanti prima che l'esercito statunitense raggiunga i campi di sterminio nel gennaio 1945. D'ora innanzi la ricerca sarà citata come ASAL, seguita dall'indicazione del volume, della bobina e dei numeri di pagina. Si è deciso di adottare le indicazioni date a riguardo da Catherine Collomp. Un'altra copia della ricerca si trova negli *Horkheimer Archives* a Francoforte sul Meno. Si veda C. COLLOMP, *La Scuola di Francoforte in esilio: storia di un'inchiesta sull'antisemitismo nella classe operaia americana*, in AA. VV.,*L'Europa in esilio. La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre*, in «Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea», XVI, 2009, n. 31, pp. 121, 126.

[418] M. JAY, *L'Immaginazione dialettica. Storia della Scuola di Francoforte e dell'Istituto per le ricerche sociali 1923-1950,* cit., p. 264.

Dialettica dell'illuminismo di Adorno e Horkheimer, preparata durante il periodo della guerra, pronta nel 1944, ma edita solo nel 1947, e in *Eclisse della ragione* di Horkheimer, pubblicata nello stesso anno[419].

Ambedue gli scritti in questione, che contengono una critica radicale della società e del pensiero occidentale, citano tra gli «elementi dell'antisemitismo» i limiti dell'Illuminismo. In particolare, nella *Dialettica* Adorno e Horkheimer arrivano alla conclusione che pensare il nazismo significa ripensare la cultura.

> Se si prende per buono l'aforisma di Horkheimer e Adorno per cui l'antisemitismo racconta assai più delle persone che lo professano di quelle che cerca di descrivere, ci si potrebbe anche interrogare sulla particolare situazione di questi studiosi altamente istruiti, ebrei tedeschi in esilio, alle prese con una ricerca sul problema dell'antisemitismo nella classe operaia americana, in un tempo in cui il massacro su larga scala dell'Olocausto era stato svelato. Funzionò per caso da specchio delle loro diverse posizioni sociali, riflettendo inoltre le ombre degli orrori di quell'epoca?[420].

L'indagine ASAL nasce da un progetto di ricerca sull'antisemitismo, il cui programma è pubblicato nell'edizione della primavera del 1941 degli «Studies in Philosophy and Social Science», e viene sovvenzionata dall'*American Jewish Committee*[421]. Sebbene «il progetto concernente i lavoratori americani, ad ogni buon conto, non si spinse così lontano e non venne mai pubblicato, nonostante diversi tentativi in questa direzione sino al 1953», esso prepara il terreno, anzi ne è una vera anticipazione, allo studio empirico della Scuola sul pregiudizio nella società contemporanea, realizzato tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta[422]. Conosciuto come *Studies in Prejudice*, lo studio sposta la riflessione dall'autoritarismo tedesco a quello americano: nella parte più nota, *La personalità autoritaria*, l'autoritarismo viene interpretato alla luce della categoria della «personalità», così come viene elaborato il concetto di «capro espiatorio».

> L'antisemitismo, in tempi recenti come in passato, emerge quando le persone che soffrono non riescono a venire a capo delle vere ragioni delle loro sofferenze. Emerge quando gruppi organizzati riescono a manipolare una protesta

[419] Inizialmente lo studio viene fatto circolare in forma limitata e dattiloscritta dall'Istituto. La ricerca non viene presa in considerazione dagli storici del lavoro, che si sono occupati dei lavoratori americani durante e dopo il secondo conflitto, né dagli storici della cultura ebraica negli USA. «Sono perciò necessarie alcune domande per collocare l'indagine in questione nel contesto della storia statunitense degli anni Quaranta. Da chi e perché venne commissionato lo studio? Che valore possiamo ascrivere ai suoi risultati? Per quale motivo non venne mai pubblicato?» (C. COLLOMP, *La Scuola di Francoforte in esilio: storia di un'inchiesta sull'antisemitismo nella classe operaia americana*, cit., p. 122).

[420] *Ibidem*, p. 122. È importante ricordare che il *Jewish Labor Committee* (JLC) fu la prima organizzazione negli USA a rendere pubbliche le atrocità del genocidio degli ebrei nell'aprile del 1945, attraverso una mostra fotografica, *Martiri ed eroi dei ghetti*, in parte dedicata all'insurrezione del ghetto di Varsavia.

[421] Cfr. *ibidem*, pp. 127-128.

[422] *Ibidem*, p. 129.

vaga contro la situazione esistente e a indirizzarla verso un colpevole immaginario, indicato come la causa prima di ogni male[423].

Anche se diversi nelle finalità, entrambi i progetti muovono dalla stessa prospettiva psico-sociologica, e cioè che il pregiudizio serve a costruire la società totalitaria. La ricerca, dalla struttura ciclica, parte dall'analisi della società di massa statunitense, per tornarvi dopo essere passata per il totalitarismo nazista tedesco, visto che tra gli interessi primari vi è quello di esorcizzare un olocausto in America[424]. I risultati dell'inchiesta sono paradossali dal momento che, sotto parecchi aspetti, registrano un'elevata percentuale di antisemitismo. La manifestazione di sentimenti antiebraici da parte della classe operaia statunitense, messa in risalto dalla ricerca, è sconvolgente, se si pensa al fatto che essa viene condotta nel momento in cui gli Stati Uniti (con il pieno sostegno patriottico dei lavoratori del fronte interno) combattono contro la Germania nazista e i suoi piani di distruzione sistematica degli ebrei d'Europa. E gli esiti sono ancora più sorprendenti per il fatto che, a metà degli anni Quaranta, gli immigrati ebrei sono pienamente integrati non solo fra gli operai americani, ma in tutta la società statunitense[425].

5. 1. 2. 1. *Alle origini della ricerca*

Poiché «la minaccia è il pregiudizio in se stesso»[426], ciò che interessa ai francofortesi, e che allo stesso tempo li preoccupa, è la forza del pregiudizio all'interno della società moderna. È sul suo carattere che essi si soffermano, tracciandone le diverse espressioni, il grado di intensità e le possibili spiegazioni. Sono infatti certi che il pregiudizio possa essere «facilmente manipolato a favore di un disegno politico di stampo fascista»[427].

Verso la fine degli anni Trenta, e soprattutto all'inizio degli anni Quaranta, il tema dell'autoritarismo inizia a essere letto attraverso il fenomeno dell'antisemitismo. E' quando le possibilità di pubblicare in Francia cominciano a diminuire per via dell'invasione tedesca e si trovano costretti a pubblicare in inglese (contemporaneamente si assiste al cambiamento del nome della rivista, da «Zeitschrift fur Sozialforschung» in «Studies in Philosophy and Social Science», e

[423] ASAL, I, R. 16, *Introduzione*, p. 8, in C. COLLOMP, *La Scuola di Francoforte in esilio: storia di un'inchiesta sull'antisemitismo nella classe operaia americana*, cit., p. 133.
[424] Cfr. P. NOVICK, *The Holocaust in American Life*, cit.
[425] I figli di questi immigrati, ossia la seconda generazione, si affermano, in quegli anni, al di fuori della classe operaia americana. Inoltre l'emigrazione ebraica verso gli Stati Uniti era terminata da molto tempo per via del sistema delle quote. Si veda a proposito C. COLLOMP, *La Scuola di Francoforte in esilio: storia di un'inchiesta sull'antisemitismo nella classe operaia americana*, cit., p. 121.
[426] *Ibidem*, p. 130.
[427] *Ibidem*.

al mutamento dei metodi e delle prospettive di ricerca) che gli esuli francofortesi colgono finalmente l'essenza del nazionalsocialismo e si accorgono dell'antisemitismo[428].

In *Dialettica dell'Illuminismo*, Adorno e Horkheimer considerano come forma globale di oppressione non più il concetto di «classe», ma proprio quello di «antisemitismo», «forza terribile sopra gli ebrei […], oggi all'esatto opposto della concentrazione del potere […], il vero punto focale dell'ingiustizia». In altre parole, gli ebrei iniziano a diventare il nuovo proletariato del mondo[429].

Storicamente, l'antisemitismo non costituiva parte integrante della cultura della classe operaia statunitense come invece lo era nel "vecchio mondo", specialmente nell'impero russo. A differenza della contrapposizione bianchi/neri, che aveva avuto sulle relazioni sociali all'interno degli Stati Uniti un impatto ben più forte della stessa struttura di classe, la differenza ebrei/gentili non originò alcuna duratura o significativa divisione in seno alla classe operaia americana[430].

Tutti gli stati europei, anche quelli di più solida democrazia e rimasti estranei alle pratiche d'esclusione legale degli ebrei realizzate dai governi fascisti, hanno manifestato, negli anni precedenti il primo conflitto mondiale e poi (con diversa intensità) tra le due guerre, un forte sentimento d'ostilità e di rigetto nei confronti della loro componente giudaica. Nello stesso periodo di tempo, gli Stati Uniti hanno spostato verso l'antisemitismo alcune delle tante energie razziste che avevano investito nella discriminazione contro la popolazione nera. Anche l'Unione Sovietica non ha esitato a intraprendere misure di persecuzione dei suoi cittadini di nazionalità ebraica e, dopo il secondo conflitto mondiale, ha adottato il dispositivo dell'antisemitismo di stato. Il risultato più importante di una nuova messe di ricerche sui comportamenti degli stati non fascistizzati né nazificati è certamente quello relativo alle opinioni pubbliche dei paesi alleati restate indifferenti allo sterminio[431].

A questo punto, è interessante considerare le ragioni che portano a uno studio sull'antisemitismo tra gli operai americani, dato che, per esempio, Samuel Gompers, fondatore e per diverso tempo presidente dell'*American Federation of Labor* (AFL), era ebreo[432].

La ricerca viene commissionata dal *Jewish Labor Committee* (JLC), istituito nel 1934 per combattere il nazismo, e in difesa della democrazia, a sostegno dei lavoratori e degli ebrei in Europa e in America. Il Comitato riunisce i membri delle maggiori unioni del movimento sindacale ebraico

[428] Sotto la Repubblica di Weimar avevano beneficiato di alcune situazioni: era sì presente un insieme di pratiche, atteggiamenti, discorsi antisemiti, pur tuttavia gli ostacoli all'esercizio delle professioni e la fruizione dei sevizi erano limitati; dopo tutto cambia.

[429] C. COLLOMP, *La Scuola di Francoforte in esilio: storia di un'inchiesta sull'antisemitismo nella classe operaia americana*, cit., pp. 127-128, nota 21.

[430] *Ibidem*, p. 122, nota 5.

[431] «Per i sociologi tedeschi l'odio verso gli ebrei era un modo per venire a patti con il più fondamentale problema dei rapporti tra razze. «L'antisemitismo toglie un peso dalle spalle dei lavoratori» spiegavano. Essendo l'ostilità verso i neri contenuta dalla disciplina imposta dai sindacati per tutelare la produzione di guerra, indirizzare l'ostilità razziale verso gli ebrei era un modo per incanalare tensioni economiche e psicologiche» (ibid., p. 135. Il riferimento è a ASAL, II, R. 162, *L'ebreo e il nero*, pp. 477- 551).

[432] Cfr. *ibidem*, pp. 122-123. Si ricordi che le due unioni più importanti del *Jewish Labor Movement*, all'avanguardia del movimento sindacale statunitense, ossia *l'International Ladies Garment Workers' Union* (ILGWU) e l'*Amalgamated Clothing Workers of America* (ACWA), figuravano tra le organizzazioni promotrici del *Congress of Industrial Organizations* (CIO), la federazione che, a partire dal 1936, organizzava i lavoratori delle industrie.

Inoltre, le due colonne del movimento sindacale ebraico, l'ILGWU e l'ALF, erano saldamente radicate in ognuna delle due federazioni. A partire dal 1940 l'ILGWU sarà affiliato all'ALF.

e conduce da tempo un'intensa battaglia contro l'antisemitismo negli USA[433]. Come viene ricordato e dichiarato, già nel 1934, al Congresso dell'AFL, gli ebrei costituiscono «un autentico barometro per il movimento sindacale» in quanto portatori dei diritti socialdemocratici e, per tale motivo, obiettivo della persecuzione nazista. L'analisi che i bundisti e il JLC offrono *sul* e *del* nazismo getta luce su diversi aspetti afferenti alla vita democratica del Paese, mostrando come l'antisemitismo non sia meno pericoloso delle politiche di repressione antioperaie[434]. Dunque, sebbene l'antisemitismo risulti meno diffuso negli Stati Uniti rispetto all'Europa, bisogna ricordare che negli anni Trenta esso subisce una significativa espansione. È per tale ragione che il JLC decide di commissionare una ricerca sull'antisemitismo nella classe operaia americana, per verificare il livello di antisemitismo negli USA ed evitare, eventualmente, le stesse atrocità perpetrate in Europa.

Se infatti, negli anni Venti, l'antisemitismo è limitato ad alcuni settori d'élite della società statunitense (si pensi, ad esempio, agli articoli di Henry Ford su «Dearborn Independent» o alle quote universitarie che limitano l'accesso degli studenti ebrei), nel decennio successivo si diffondono i peggiori stereotipi antisemiti, derivati in gran parte dai *Protocolli dei savi di Sion* e alimentati dai sermoni del radio-predicatore Padre Coughlin, rivolti a milioni di lavoratori cattolici[435].

Il sentimento antisemita non diminuisce con l'entrata in guerra degli USA e neppure è attenuato dalla tardiva rivelazione ufficiale, nel dicembre 1942, della soluzione finale. Sul numero delle vittime nei campi, l'opinione pubblica è, infatti, incredula, nella convinzione che le cifre siano appositamente gonfiate. Da qui l'urgenza per il JLC di commissionare una ricerca sul livello di antisemitismo diffuso tra gli operai americani, al fine di limitare le tensioni fra i lavoratori, una volta finita la guerra: con la cessazione dei contratti di lavoro, creati per interessi bellici (si pensi alle industrie di armi), è infatti prevedibile l'aumento della disoccupazione e uno scontro tra salariati.

---

[433] È importante ricordare che i *leader* del JLC «erano ebrei della prima generazione di immigrati dall'impero russo», e si erano rifugiati negli Stati Uniti dopo la rivoluzione del 1905 a causa del loro attivismo politico: in particolare, si erano battuti come bundisti in difesa della cultura ebraica e del socialismo nel movimento rivoluzionario russo. Cfr., *ibidem*, p. 123.

[434] *Ibidem*, p. 124; G. MALMGREEN, *Labor and the Holocaust: The Jewish Labor Committee and the Anti-Nazi Struggle*, in «Labor's Heritage», III, 1991, n. 4, pp. 20- 35. Al centro della questione è il mondo del lavoro. Si ricordino a proposito le conclusioni di Leo Lowenthal, uno degli studiosi che prese parte al progetto, sulle tensioni tra i lavoratori, sulla vita democratica del paese, a fine conflitto mondiale, al JLC, il 10 luglio del 1945. Si veda C. COLLOMP, *La Scuola di Francoforte in esilio: storia di un'inchiesta sull'antisemitismo nella classe operaia americana*, cit., p. 126.

[435] Cfr. B. P. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust*, cit.; C. COLLOMP, *La Scuola di Francoforte in esilio: storia di un'inchiesta sull'antisemitismo nella classe operaia americana*, cit., p. 125. Negli USA sono presenti, sebbene in numero minoritario, organizzazioni a sostegno dell'ideologia nazionalsocialista: si ricordino, per esempio, le *Silver Shirts* e la *German American Bund*. Ad ogni modo sulla responsabilità del fallito aiuto agli ebrei europei, minacciati dal nazionalsocialismo, pesa l'antisemitismo; a causa di esso il Congresso rifiuta di rivedere le restrizioni sull'immigrazione che vietavano l'accesso nel Paese di molti rifugiati. Cfr. *ibidem*, p. 125, nota 14.

«Gli operai europei, prima dell'ascesa al potere di Hitler in Germania, erano ben più immuni dal pregiudizio antiebraico di quanto non lo siano gli operai americani. Eppure il totalitarismo era riuscito a sviare o ridurre la resistenza dei lavoratori europei. Riusciranno i lavoratori americani, assai più facilmente dominati dal pregiudizio razziale, ad erigere un più forte baluardo contro il totalitarismo?»; si domandavano[436].

Si arriva così allo studio dell'antisemitismo americano che si concretizza nell'ASAL. L'inchiesta è condotta, in particolare, da Friederich Pollock, con l'aiuto di Leo Lowenthal, e poi da Paul Massing e A. R. L. Gurland, assieme a diversi assistenti di ricerca, ognuno dei quali contribuisce a una parte del lavoro. E, sebbene all'inizio sia pensata come una semplice indagine da ampliarsi negli anni successivi, il progetto sarà invece col tempo messo da parte.

5. 1. 2. 2. *Come è strutturato lo studio*

Sono 566 i lavoratori americani scelti per rappresentare la classe lavoratrice americana nel suo complesso; la selezione di età, genere, religione, razza, provenienza geografica, varia di volta in volta, al fine di evitare, nel campione rappresentativo, lavoratori con posizioni estremiste. Le aree geografiche dove la ricerca è portata avanti sono cinque: la East Coast; le aree di New York, del New Jersey e di Philadelphia; Pittsburgh con le sue acciaierie; Detroit con le sue industrie di guerra (le fabbriche di automobili vengono convertite nella produzione di armamenti); e, per ultimo, la West Coast di Los Angeles e San Francisco.

La ricerca è incentrata sui lavoratori dell'industria, in particolare, di quella bellica, dove molti lavoratori risultano assunti da poco tempo. Il campione scelto presenta un'alta percentuale di lavoratori sindacalizzati (23,8% nella AFL; 38,5% nel CIO) e un certo numero di colletti bianchi, piccoli commercianti e professionisti: il 68% sono manovali, colletti blu; il 6% capireparto; il 9% impiegati, colletti bianchi; il 6,7% venditori e commercianti; l'8% professionisti.

La tecnica di indagine adottata, per comprendere nel miglior modo la natura, l'intensità e la diffusione del sentimento antisemita tra gli intervistati, è basata sull'osservazione partecipata: vale a dire che bisogna ottenere delle interviste il più possibile informali. Anziché distribuire dei questionari a un campione di intervistati, vengono istruiti 270 volontari, lavoratori essi stessi, che devono condurre, secondo uno schema predefinito, delle interviste ai propri compagni di lavoro. In questo modo l'intervistato, selezionato per il campione, è ignaro di essere intervistato e dà delle risposte senza sentirsi condizionato da qualcosa. L'obiettivo principale delle sette domande proposte vuole far emergere se, nel luogo di lavoro o nella comunità di appartenenza dell'intervistato, si sono mai verificati episodi di propaganda antisemita.

[436] *Ibidem*, p. 129, nota 26. Il discorso tra virgolette si trova in ASAL, I, R. 161, p. 13. Si tratta di uno dei loro commenti introduttivi al lavoro.

In base alle risposte gli studiosi riescono a classificare il grado di antisemitismo in otto categorie: da un'ostilità estrema, che prevede lo sterminio fisico degli ebrei, a un comportamento non discriminatorio e benevolo. Tra le sette domande, quella più mirata a misurare il grado di antisemitismo è la numero cinque: «Cosa ne pensi di quel che stanno facendo i nazisti agli ebrei in Germania?»[437].

Dalle percentuali ottenute, riunite per macrocategorie, gli studiosi misurano che il 30,7% della popolazione presa a campione nutre forti pregiudizi, mentre il 30,9% risulta non ostile agli ebrei. Ad attirare però l'attenzione è la terza percentuale, che rappresenta la quota "degli indecisi", di coloro che cioè non sanno scegliere quale posizione assumere e risultano quindi, per i ricercatori, facilmente manipolabili e indottrinabili, suscettibili di militanza antisemita. All'interno del campione non vi sono particolari differenze tra le cinque aree geografiche prese in analisi, o tra lavoratori sindacalizzati e non sindacalizzati, e neppure tra cattolici e protestanti; l'unica differenza emergente riguarda l'atteggiamento degli uomini, meno benevoli, rispetto alle donne, nei confronti degli ebrei.

5. 1. 2. 3. *I risultati della ricerca*

I maggiori vantaggi dell'intervista mascherata riguardano la facilità con cui si ottengono le risposte e la sincerità con cui rispondono gli intervistati. Già nell'introduzione si intravvede quanto i lavoratori americani accettino l'antisemitismo. Dall'inchiesta risulta che «gli stereotipi totalitari modellano il modo di pensare di larghi strati della società americana» e che «il pregiudizio antiebraico pervade la stragrande maggioranza delle persone intervistate»[438].

Le interviste registrano un grado elevatissimo di violenza verbale e di sentimenti aggressivi. Nelle risposte vengono riproposti i soliti attacchi, e cioè che gli ebrei «possiedono tutto il denaro, stanno cercando di distruggere il Paese», assieme a espressioni di disprezzo che ripropongono lo sterminio fisico di cui gli ebrei sono oggetto da parte di un potere totalitario: «gli ebrei hanno esattamente quel che si meritano; Hitler ha fatto la cosa giusta, non ha fatto abbastanza, dovrebbe sterminarli tutti, sono una minaccia per la società; quel che è successo in Germania è terribile, ma a Hollywood ce n'è una dozzina che mi piacerebbe veder liquidati»[439].

[437] Cfr. *ibidem*, p. 131.
[438] *Ibidem*, pp. 126.129. Si legge, ad esempio, che la guerra è condotta da non ebrei a vantaggio degli ebrei stessi.
[439] *Ibidem*, p. 132.

Naturalmente, l'iniziale preoccupazione dei sociologi venne giustificata dalle loro scoperte, ossia che la classe operaia americana nutriva consapevoli, stereotipati e deleteri pregiudizi nei riguardi degli ebrei. La persecuzione in atto in Europa non aveva indebolito l'antisemitismo, al contrario sembrava averlo rafforzato[440].

Misurando le percentuali ottenute dalla ricerca si riscontra inoltre come l'antisemitismo sia meno forte tra i colletti bianchi che tra i colletti blu. Da ciò si deduce che un livello maggiore di scolarizzazione abbassa in America il livello del pregiudizio antisemita, a differenza del caso europeo, dove invece i colletti bianchi sono fra i più attivi sostenitori dei movimenti fascisti.

La società liberale statunitense sembra comunque fare la differenza, registrano i sociologi, osservando che il maggior liberalismo della classe media americana è un buon segno per la democrazia. Ecco perché nel dopoguerra, come rileva Ronald H. Bayor, i pochi isolati atti di vandalismo contro le sinagoghe o i negozi di ebrei si verificano nei quartieri dove opera il *Christian Front* di Charles Coughlin[441].

5. 1. 3. *Verso una conclusione?*

Spesso si riduce la riflessione della Scuola di Francoforte sulla shoah all'aforisma lapidario di Adorno, con cui l'autore conclude un saggio, nel 1949, sull'idea di cultura critica (*Kulturkritik*). In realtà, per cogliere il significato profondo di questa locuzione così celebre – per capire cioè che cosa significa veramente: «scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie» – si deve ricordare il contesto particolare di tale affermazione. Ciò è fondamentale per evitare ambiguità o incomprensioni[442].

In verità, la frase appartiene a uno dei primi scritti che Adorno redige appena tornato, nel 1949, in Germania, paese devastato dalla guerra e ancora in rovine. L'università di Francoforte ha favorito il rimpatrio dell'Istituto per le Ricerche Sociali, in quanto ritiene di potersi avvalere dei suoi contatti con il mondo accademico americano, pur non condividendone l'orientamento. Adorno è in quel momento consapevole di essere un intellettuale fuori dall'ambiente, un ex emigrato nella Germania di Adenauer, ed è cosciente del fatto di vivere in un paese in cui Auschwitz e il suo orrore vengono rimossi: mentre è attorniato da ex nazisti, lo studioso concepisce il suo famoso aforisma.

---

[440] *Ibidem*, pp. 132-133.
[441] *Ibidem*, p. 137.
[442] Cfr. E. TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit., pp. 109. 130, nota 1. Per la citazione si veda Th. W. ADORNO, *Prismi*, Einaudi, Torino 1972.

Il prezzo pagato da Adorno sarà – come gli avrebbe rimproverato Günther Anders – quello di una «doppia esistenza», in cui la radicalità di un pensiero sempre sublimato da un linguaggio ermetico si accompagnava all'«ascesi dell'azione», detto altrimenti alla passività politica di fronte alla realtà presente[443].

Certo, la condizione degli esiliati di ritorno in patria ha caratteristiche specifiche, ma, nel decennio 1940-1950, mentre la Scuola di Francoforte si trova in terra straniera, «dà all'antisemitismo il volto della società totalitaria di massa» nella quale l'individuo, nel momento in cui sembra godere delle massime libertà, viene invece privato del proprio pensiero critico e, anziché essere una persona distinguibile tra le tante, si trova a condividere una mentalità comune per non essere più nessuno[444].

[443] E. TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit., p. 131, nota 13. L'autore fa riferimento ad una lettera di Anders ad Adorno del 27 agosto 1963.

[444] Sui meccanismi di manipolazione della coscienza individuale si rimanda all'analisi critica dei meccanismi di consumo in H. MARCUSE, *L'uomo ad una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Einaudi, Torino 1967 (ed or. *One-Dimensional Man: Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society*, Beacon Press, Boston 1964; tr. ted. *Der eindimensionale Mensch: Studien zur Ideologie der fortgeschrittenen Industriegesellschaft*, Luchterhand Neuwied u. Berlin 1967).

III. Sociologia e *shoah* negli anni 1950-1970

> L'antisemitismo totalitario deve il suo trionfo in Germania a una costellazione sociale ed economica, non alle specificità e alle predisposizioni di un popolo che, in modo spontaneo, ha senza dubbio espresso un razzismo meno forte di quei paesi che hanno escluso e massacrato gli ebrei da secoli.
>
> Paul W. Massing, 1958

> Do not harm your neighbour and, if at all possibile, save him […] What doomed that experiment to fail was the fact that the Nazi mind had not considered the possibility of psychological resistance in extremity or the various forms of struggle and solidarity in self-defense.
>
> Anna Pawełczyńska, 1973

> L'umanità è un grande inferno, ma un inferno a cui abbisogna la speranza della guarigione, un inferno che per rivivere ha bisogno gli venga posata una dolce mano sulla fronte, venga consolato da uno sguardo di cui leggerà la fede in un domani migliore del giorno prima.
>
> Luisa De C.

1. *Gli anni del dopoguerra*

Alla fine del secondo conflitto mondiale sono pochissimi coloro che si preoccupano della distruzione degli ebrei. L'olocausto occupa una posizione non essenziale, al contrario abbastanza secondaria nella cultura e nella realtà del dopoguerra, contraddistinto da trasformazioni socioeconomiche, da definizioni nuove di confini e da mutamenti di regime. Su questa indifferenza o su tale silenzio pesa molto l'eredità di un antisemitismo duro a scomparire. Nel campo degli studi sociologici ciò è molto evidente; dunque, recuperare i primi tentativi di studio sull'olocausto significa andare a trovare delle eccezioni, cioè dei lavori straordinari (*extra-ordine*), fuori dall'ordinarietà, che sfuggono al disagio evidente nell'affrontare simili tematiche. Ecco perché cisembra più che opportuno porre al centro dell'analisi lo stato della sociologia dinanzi al tema della distruzione degli ebrei: in questo periodo non è affatto raro trovarsi di fronte a sociologi che

incontrano difficoltà nello studio del problema e che si vedono costretti a ritardare la pubblicazione delle loro ricerche[445].

Il ventennio "1950-1970" si può dividere in due periodi abbastanza larghi: il primo è caratterizzato da esigui lavori, quasi tutti sui temi del fascismo o del militarismo tedeschi, il secondo vede crescere gradualmente l'interesse per l'olocausto. Nel complesso ci si trova dinanzi a ricerche che studiano le componenti politiche e ideologiche dello stato tedesco, fino ad arrivare al secondo decennio, quando si assiste a un aumento delle ricerche specifiche sullo sterminio degli ebrei. Negli anni Sessanta e Settanta, in particolare, si contano più scienziati sociali sensibili a questo evento invisibile alla gran parte degli intellettuali; al centro dei loro lavori si trovano le categorie di «sistema totalitario», «massa», «ideologia», «movimento sociale», «banalità del male». La novità maggiore che apportano alla sociologia della shoah la troviamo nella combinazione tra tali concetti e la realtà del «sistema concentrazionario», vale a dire che le loro ricerche indagano sul modo in cui la gente ordinaria o normale contribuisce alla realtà del sistema totalitario. Gli scritti di riferimento sono quelli di Theodor W. Adorno, Seymour M. Lipset, Everett C. Hughes. E poi ancora le ricerche di Anna Pawełczyńska, Barrington Moore Jr., Celia S. Heller e Helen Fein.

La domanda di questi studiosi è a grandi linee la seguente: quali sono state le ragioni che hanno spinto la gente comune ad acconsentire alla politica nazionalsocialista di igiene razziale? E' inoltre possibile individuare percorsi interpretativi che risentono in modo evidente di un evento come il processo celebrato a Eichmann in Israele[446].

È importante di nuovo tenere presente il contesto politico-internazionale profondamente cambiato dalla fine della guerra: sullo scena ci sono l'ideologia comunista da una parte e quella capitalista dall'altra. Da qui una serie di scelte politiche ed economiche, tese a far prevalere l'una o l'altra posizione, e la collaborazione delle comunità scientifiche occidentali, soprattutto statunitensi, con i servizi segreti nella lotta contro il comunismo, una collaborazione che ha come esito la pubblicazione di ricerche tese a privilegiare in modo esclusivo tali temi[447].

---

[445] Cfr. E. TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit., p. 9.

[446] Per quanto riguarda le diverse linee storiografiche interpretative degli anni '60 «che convivono con gli effetti provocati nella ricerca storica da un evento clamoroso: la decisione dello stato di Israele di sequestrare e processare a Gerusalemme uno dei più importanti gestori dello sterminio» si veda A. SALOMONI, *I libri sulla Shoah*, cit., p. 2.

[447] «Che cosa» ricercare e «chi» far ricercare lo stabiliscono le fondazioni che finanziano le università. Dal 1945 le priorità politiche da parte occidentale di sconfiggere il comunismo di sinistra si ritrovano negli interessi di ricerca degli studiosi: gli altri argomenti non ricevono le risorse finanziare necessarie per essere affrontati e resi pubblici; alcune tematiche, come quella della distruzione degli ebrei, in campo sociologico, sono messe da parte. Durante il periodo della coesistenza competitiva sono praticamente altri gli interessi e «nel nome della guerra fredda», la shoah non ha la meglio. Si veda C. SIMPSON*, Blowback. The First Full Account of America's Recruitment of Nazis, and its Disastrous Effect on Our Domestic and Foreign Policy*, cit.; S. DIAMOND, *Compromised Campus. The Collaboration of Universities with the Intelligence Community, 1945- 1955,* cit.; M. OPPENHEIMER, *To the Editor*, in «Sociological Forum», XII, 1997, n. 2, pp. 339- 341.

2. *L'Istituto di Francoforte per la Ricerca Sociale (1950-1970)*

I *Minima Moralia*, scritti tra il 1944 e il 1947, ma pubblicati più tardi, nel 1951, da Adorno, propongono una riflessione sulla necessità di pensare Auschwitz, poi completata con *Dialettica negativa* nel 1966. I due testi, a loro volta basati sugli *Studi sul pregiudizio*, permettono di chiudere, tra la fine degli anni Cinquanta e la metà circa degli anni Sessanta, le lezioni dell'Istituto per le Ricerche Sociali sulla questione ebraica.

In questa fase della ricerca dei francofortesi, emerge il concetto-madre di tutta la loro riflessione, ossia l'idea di una teoria critica, riassumibile, con le parole di Adorno, nella formula «*ticket mentality*». Dopo Auschwitz, nella interpretazione della realtà sociale proposta dalla Scuola si sottolinea come l'alterità fatichi a essere tollerata o compresa.

> Se il capitalismo liberale aveva emancipato gli ebrei, la *Volksgemeinschaft* hitleriana era la negazione di una società rispettosa dell'alterità ebraica[448].

Gli studi sociologici del primo dopoguerra, in particolare quelli sul pregiudizio, i *Minima Moralia* e la *Dialettica negativa*, mettono in luce come, nell'ambito dei regimi autoritari, l'individuo sia annullato nella massa e presenti una mentalità disposta ad accettare qualsiasi etichetta (*Ticketmentalität*) contraria a ogni forma di differenza. Per i francofortesi, l'antisemitismo è espressione di tale mentalità.

Le aspirazioni umaniste ed emancipatrici, che avevano fatto seguito alla Rivoluzione francese, promuovevano l'uguaglianza degli esseri umani, ma non avevano trovato nella società borghese un terreno favorevole: l'uguaglianza è sostenuta dalla borghesia, ma con modalità unilaterali che non fanno riconoscere e non creano rispetto per le differenze culturali, religiose, etniche o di genere. Chi non rientra nelle norme conformistiche dell'etica borghese e puritana, che è l'ordine dominate, è messo da parte[449]. Tale forma di uguaglianza «repressiva» porta all'affermazione del principio totalitario di identità e poi al trionfo del razzismo totalitario, in base al quale il principio dell'uguaglianza cede il posto alla discriminazione e alla persecuzione dei diversi.

Come sottolineano i francofortesi, nei regimi totalitari fascisti la pluralità sociale viene soppressa e si assiste, per via del meccanismo della personalità autoritaria, allo schiacciamento del «non-identico». Per questa ragione, in *Minima Moralia* Adorno si pronuncia contro la *ratio* totalitaria e

---

[448] Cfr. E. TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit., p. 124.

[449] Questo aspetto si riflette anche nel campo della ricerca accademica: la Scuola di Francoforte, per esempio, nutre dei sospetti nei confronti della sociologia positivistica, soprattutto americana, perché tende a risolversi, visto che assume la realtà come un insieme di dati da osservare e registrare, in un'apologia dell'esistente.

Si veda T. HOBBES, *Leviatano*, a cura di G. MICHELI, La Nuova Italia, Firenze 1987.

riconosce l'avvento di una società emancipata solo nel momento in cui ogni tipo di differenza è realmente accolta e accettata. In *Dialettica negativa* qualcosa però cambia: l'autore precisa che Auschwitz, i campi di concentramento e di sterminio, hanno «confermato il filosofema della pura identità come morte» e la fine di ogni contraddizione grazie a una massa di civili alienati, incapaci di ribellarsi[450]. La complicità con i criminali nazisti non ha richiesto una partecipazione cosciente, «poiché bastava che l'automa immerso nella massa, il «padre di famiglia antisemita», diventasse «spettatore irresponsabile» delle tendenze totalitarie, agendo quando richiesto come membro del partito nazista o lavorando come impiegato zelante di una fabbrica di Zyklon B»[451].
Le ricerche compiute in questo decennio sono ovviamente realizzate «a caldo», sotto l'impatto della distruzione degli ebrei e proprio per questo sono così significative. Adorno e Horkheimer concepiscono il nazismo come un'autodistruzione *(Selbstzerstörung)* incessante della ragione: la rappresentazione dello sterminio, che essi pongono come esito della civiltà occidentale, è d'altro canto una loro intuizione dialettica; nel mondo occidentale, quello della *Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo*, vengono portati alla luce in modo violento un insieme di elementi accumulati nei decenni precedenti: la Rivoluzione industriale, la formazione della società di massa, la razionalizzazione dell'amministrazione pubblica all'interno degli Stati, la modernizzazione degli eserciti, lo sviluppo delle scienze e della tecnologia applicata, hanno portato a nuovi usi della razionalità. «Auschwitz nella dialettica di ratio e potenza del razionalismo occidentale, ci ha istillato alcuni dubbi in proposito – ci ha reso intellettualmente vigili»[452].

Nel decennio in questione, i francofortesi, specie Adorno, sentono il bisogno di meditare su Auschwitz: dai *Minima Moralia* alla *Dialettica negativa* si ritrova un originale filo rosso, che è soprattutto "preoccupazione per un ritorno al fascismo"; in queste condizioni, essi si trovano a tracciare il percorso dell'obbligo della memoria, dato che le condizioni sociali che avevano costituito le premesse del nazismo, del totalitarismo e della distruzione degli ebrei non sono state tolte di mezzo[453].

Adorno, in *Dialettica negativa*, insiste sull'urgenza e sull'obbligo di rileggere la cultura e l'intera storia alla luce dell'olocausto. «Che Auschwitz non si ripeta, che non accada nulla di simile», è «l'imperativo categorico» lasciato in eredità dalla Scuola di Francoforte alle generazioni future di studiosi e di uomini. Enzo Traverso ha sottolineato come Horkheimer, alla fine degli anni Sessanta, nelle sue *Notizen*, si esprimesse allo stesso modo nei confronti degli intellettuali ebrei sfuggiti alla

[450] Cfr. Theodor L. W. ADORNO, *Dialettica Negativa*, Einaudi, Torino 2004.
[451] Cfr. E. TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit., p. 126, nota 64.
[452] J. HERF, *Il modernismo reazionario, Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich*, il Mulino, Bologna 1988.
[453] Cfr. E. TRAVERSO, *Il totalitarismo. Storia di un dibattito,* Bruno Mondadori, Milano 2002.

distruzione: «La loro morte è la verità della nostra vita; noi siamo qui per esprimere la loro disperazione e la loro nostalgia»[454].

3. *Il consenso alla NSDAP secondo* Seymour M. *Lipset*

Su coloro che votarono per Hitler, garantendo il suo successo elettorale nel 1933, aveva già scritto Abel nel 1938, quando, in *Why Hitler Came to Power*, si era occupato della crescente popolarità del movimento nazista. 22 anni dopo, nel 1960, Seymour M. Lipset approfondisce il discorso, cercando di capire quali sono i partiti politici che hanno garantito la vittoria politica al partito nazionalsocialista[455]. A Lipset, come ad Abel, interessa sapere chi sono stati coloro che hanno votato per Hitler: quale fetta, cioè, della popolazione tedesca è stata a favore della sua politica e della distruzione degli ebrei.

Il punto da cui parte Lipset è l'analisi del bacino elettorale hitleriano negli anni che vanno dal 1928 al 1933. Tale scelta ha una sua spiegazione: secondo lo studioso, la legittimazione popolare è un elemento fondamentale, e da cui non si può prescindere, per comprendere la natura degli strati sociali che hanno appoggiato Hitler, garantendone il consenso duraturo. Egli studia le basi sociali del consenso elettorale per la NSDAP, riuscendo così a definire «chi ha votato a favore di Hitler» e a capire le modalità attraverso le quali dei cittadini comuni, ordinari, sono arrivati a sostenere il totalitarismo nazista e la sua politica di igiene razziale. È dunque essenziale studiare gli orientamenti politici prima del 1933, per comprendere le ragioni che hanno spinto l'elettorato «a spostare» il proprio voto a favore della NSDAP. Da qui la scelta dell'autore di parlare, fin dal titolo, di «basi sociali (del consenso)».

E' opportuno qui precisare che gli studi di Lipset si collocano dopo quelli di Abel (1938) - secondo il quale, ad appoggiare la NSDAP, non era stata la cosiddetta classe media, ma i ceti più agiati - e quelli di Heberle (1945). Il sociologo politico americano riprende le ipotesi dei due autori già citati, ma riflette molto più di loro sulle cause sociali dell'obbedienza a Hitler, dal momento che prende in considerazione più casi di studio, proponendo infine un'analisi esaustiva. Il suo studio recupera soprattutto molto da Heberle: la ricerca perfeziona aspetti solo accennati da quest'ultimo autore e rimasti, fino a Lipset, sostanzialmente isolati[456].

---

[454] Cfr. E. TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit., p. 129, nota 79; D. KELLNER, recensione di: R. WIGGERSHAUS, *The Frankfurt School: Its History, Theories, and Political Significance*, in «American Journal of Sociology», C, 1995, n. 5, pp. 1369-1371.

[455] S. M. LIPSET, *L'Homme et la Politique*, cit.

[456] S. PAPCKE, M. OPPENHEIMER, *Value- Free Sociology. Design for Disaster German Social Science from Reich to Federal Republic*, in «Humanity & Society», VIII, 1984, n. 3, p. 279. Lipset è il critico per eccellenza di Heberle: è cioè colui che ne apprezza l'opera a tal punto da riprendere la sua tesi, sostenerla, renderla più convincente.

3. 1. *Dietro l'uomo politico di Lipset: la società moderna*

> Dès que la classe moyenne a commencé de jouer un rôle politique, il devient impossibile de distinguer entre partisans et adversaires de la démocratie selon la distinction linéaire de «droite» et de «gauche». Comme nous allons le voir au chapitre V, la distinction entre une gauche, une droite, et un centre, chacune de ces tendances ayant son idéologie et sa base sociale, ainsi que ses mouvements démocratiques et extrémistes particuliers, est susceptible d'éclairer le probléme de «l'autoritarisme», et de preciser quels peuvent être ses rapports avec les phases du dévelopment économique[457].

La questione con cui Lipset inizia la sua ricerca riguarda il bacino degli elettori tedeschi. L'indagine è basata per lo più sui risultati dei suffragi elettorali ed è condotta in due periodi storici precisi: quello pre-nazista (1928-1932); e l'anno 1933, che segna la vittoria politica della NSDAP.

Lipset studia il comportamento elettorale dei tedeschi ma, a differenza di Heberle, non si limita a considerare il caso della regione dello Schleswig-Holstein[458]: egli prende anche in esame la Bassa Sassonia (stato nord-occidentale della Germania e regione, per posizione geografica, non-centrale nel territorio tedesco) e la Baviera. Ciò perché la sua preoccupazione maggiore riguarda il «come cambia il consenso elettorale dei tedeschi». Tra le numerose nozioni a cui l'autore si rifà nella ricerca, a metà tra l'approccio ecologico e quello analitico di natura statistica (con l'adozione di nozioni quali «ideologia», «movimento sociale e politico», «classe sociale», «autorità»), il concetto più importante che guida l'intero percorso è quello di «massa», da Lipset definita la «forza sociale più irrazionale della modernità»[459]. Dopo aver fatto un'analisi storica della società moderna e della sua evoluzione, Lipset individua due tipi di massa: il primo è di natura «popolare» ed è però contraddistinto da un agire politico che va contro i diritti del popolo (il contesto di riferimento è quello degli Usa di fine anni Cinquanta); il secondo tipo invece, sulla base di quanto accaduto nel Sudafrica segregazionista, prende il nome di massa «lavoratrice» per il fatto che va contro la libertà del singolo individuo. Nei suoi idealtipi di massa, collettività indistinte, rientrano anche gli impiegati commerciali o industriali, i piccoli funzionari e gli operai.

La scelta della categoria di «massa» si deve al fatto che al suo interno si forma e prende piede il «pregiudizio» alimentato, come nel caso sudafricano, dal nazionalismo etnico, terreno fertile per far

---

[457] S. M. LIPSET, *L'Homme et la Politique*, cit., p. 109.

[458] Si ricordi che questa regione è ai confini rispetto al resto del Paese; occupa cioè una posizione geograficamente ai margini. Tale elemento di marginalità, su cui si tornerà più avanti, è uno dei tanti elementi su cui fa leva la politica nazionalsocialista che sostiene l'autonomia regionalista di contro alle posizioni berlino-centriche della Prussia.

[459] L'autore misura il consenso alla NSDAP attraverso dei coefficienti di correlazione di tipo positivo o negativo. Per quanto riguarda le variabili che concorrono (alla) ed influenzano la legittimazione popolare dei nazionalsocialisti durante la Repubblica di Weimar si fa riferimento ai fattori di natura religiosa (il protestantesimo appoggia la politica nazionalsocialista in misura maggiore rispetto a quella cattolica) e di genere (tra gli uomini il consenso è più elevato).

attecchire forme di discriminazione razzista e, al contempo, mantenere il potere della classe vigente[460].

Per quanto riguarda invece le altre due categorie sociologiche, quelle di «movimento» e «classe sociale», l'autore vi ricorre spesso per definire che cosa è il nazionalsocialismo e qual è stata la sua politica di sterminio. Nello specifico, il nazionalsocialismo viene presentato come un movimento sociale rivoluzionario e, contemporaneamente, come un autoritarismo della classe media (*autoritarisme de la classe moyenne*) e un fascismo di destra (*fascisme de droit*)[461].

Poiché a Lipset interessa il comportamento politico dell'individuo nella società moderna di massa, vale a dire che cosa lo orienta e qual è la sua ragion politica, è bene sottolineare che la sua società perfetta è quella democratica. Ma come mantenere la qualità della democrazia?[462]. All'ombra dei totalitarismi, passati e contemporanei, Lipset cerca di scoprire quali condizioni sono necessarie per mantenere stabile un governo democratico: più volte ritorna sulle ragioni sociali che portano alla formazione di movimenti politici con posizioni estremiste e che minacciano le istituzione democratiche; il suo sforzo di recuperare dati a sostegno della sua tesi, secondo cui esiste un collegamento fra determinate condizioni socioeconomiche e la comparsa o la durata dei regimi democratici, va inserito nel discorso più ampio della democrazia in generale[463].

Poiché al centro dell'analisi si trova la comparsa di movimenti sociali e politici, Lipset presenta subito il nazismo come un fascismo di destra, una forma estremista dello spirito della classe media, sulla cui composizione ritornerà più volte. Per lo più, tale forma è suggerita dagli strati inferiori (piccoli proprietari, piccoli commercianti, piccoli artigiani, piccoli agricoltori) della società e si distinguerà per le sue posizioni estremiste[464]: per motivi sociali ed economici, legati all'evoluzione della società industriale e capitalistica, questa classe voterà per Hitler[465].

---

[460] L'attenzione per il caso sudafricano gli torna utile per spiegare quanto accade nella Germania nazista. Lipset si rifà nel suo studio alla ricerca sul Sudafrica di Tingsten, che spiega il razzismo e la forza della masse con i processi sociali dell'industrializzazione e del commercio capitalistico.

Si veda Seymour M. LIPSET, *L'Homme et la Politique*, cit., p. 146, nota 75.

[461] *Ibidem*, pp. 146- 147. 157. A differenza dell'autoritarismo di sinistra, che è l'autoritarismo della classe operaia e che in questa sede non sarà analizzato, secondo i dati statistici presentati da Lipset, i sostenitori del populismo, autoritarismo di sinistra, hanno una base sociale differente da quelli che fanno parte dei movimenti di destra.

[462] Da qui il suo continuo ricorso alla storia ed alle origini della società moderna e l'uso frequente di categorie sociologiche specifiche.

Si veda S. N. EISENDSTADT, *Paradossi della democrazia. Verso democrazie illiberali?*, il Mulino, Bologna 1999.

[463] L'interesse sociologico di Lipset si concentra sull'uomo che vive nella *polis*. Lipset dedica alle condizioni di questo uomo politico quattro ampie sezioni. Ad esempio, nella prima, *Le condizioni del regime democratico*, si occupa dell'autoritarismo della classe operaia e del fascismo di sinistra, di destra e di centro. Almeno quattro sono i requisiti socioeconomici che favoriscono la comparsa e il mantenimento della democrazia e cioè il grado di urbanizzazione, il livello di industrializzazione, il grado di istruzione e, per ultimo, il reddito pro-capite.Tuttavia Lipset mette in guardia dal credere che la democrazia possa considerarsi consolidata in assenza di una cultura politica fatta di atteggiamenti di tolleranza, di accettazione del dissenso, di critica dei governanti.

[464] Cfr. Seymour M. LIPSET, *L'Homme et la Politique*, cit., pp. 149- 151.

[465] *Ibidem*, p. 152, nota 3.

L'hitlerisme, réaction désespérée d'une couche inférieure de la classe moyenne, a sa place dans les phases d'une évolution qui commença dans les dernières annue du XIX siècle[466].

Anche per il sociologo Martin Trow, la classe media, che vive nella società industriale della piena maturità, esprime sentimenti di frustrazione a cui il nazionalsocialismo sembra porre un rimedio: l'hitlerismo trova numerosi consensi proprio perché propone soluzioni non moderate o riformiste, ma azioni tese a cambiare il corso del processo di modernizzazione, garantendo sicurezza economica e situazioni vantaggiose, e soprattutto, limitando il potere del capitale monopolista e l'azione dei sindacati operai[467].

Il potere estremo del fascismo ha radici sociali, prodotte da un processo di industrializzazione rapida (*l'industrialisation rapide*) o, al contrario, da un suo lento sviluppo, tipico delle società in cui l'industria è stata un settore di produzione. Se, per certi versi, Lipset ricostruisce la tesi di Heberle, per altri, ribalta quella di Abel, secondo cui il fascismo di destra, nello specifico la variante nazionalsocialista, non è espressione della classe media, ma di capitalisti industriali benestanti *(de la premiere classe)*[468].

Il nazionalsocialismo si presenta inoltre come «opportunista», capace di cogliere le contraddizioni della moderna società di Weimar per poi volgerle a suo favore. Negli anni 1928-1933, la NSDAP sembra essere a difesa delle istituzioni esistenti e si presenta come un partito fascista «reazionario» nei confronti del capitalismo industriale e della sinistra marxista. Allora, è facile capire chi aderisce agli obiettivi di questa politica. Lipset prende in analisi, negli anni citati, il consenso elettorale che i partiti ottengono nelle regioni della Bassa Sassonia, dello Schleswig-Holstein e della Baviera[469]. In particolare, legge i risultati elettorali dei liberali di destra (DVT), di sinistra (DDP), della *Wirthschaftspartei*; del partito conservatore (DNVP), del partito di centro-cattolico; di quello socialista (SPD), comunista (KPD) e, infine, della NSDAP. Si tratta dei suffragi elettorali di ben 35 circoscrizioni, da cui risulata che l'anno cruciale, quello in cui la bilancia del consenso penderà per la NSDAP, è il 1932.

Le variabili che vanno a interferire con il fenomeno, provocando un aumento del consenso elettorale per la NSDAP o una sua flessione, sono per l'autore essenzialmente di quattro tipi: si tratta principalmente di fattori di tipo socio-economico (che hanno a che fare con i processi di

[466] *Ibidem*, p. 152.

[467] Cfr. M TROW, *Right-wing radicalism and political intolerance: a study of support for McCarthy in a New England town*, Arno Press, New York 1980. Sul tema della «grande trasformazione» si veda K. POLANYI, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974, (ed. or. *The Great Transformation*, Farrar and Rinehart, New York 1944).

[468] Cfr. F. THYSSEN, *I paid Hitler*, Farrar and Rinehart, New York 1941; Louis P. LOCHNER, *Tycoons and Tyrants, German Industry from Hitler to Adenauer,* Henry Regnery, Chicago 1954.

[469] Nel caso delle regioni citate la scelta trova un senso nel fatto che esse sono dei feudi nazisti e si prestano bene a costituire un campione rappresentativo. Le prime due regioni sono geograficamente ai confini della Germania; il dato geografico non è per nulla irrilevante nell'agenda politica nazionalsocialista. Il caso bavarese è invece diverso.

industrializzazione e modernizzazione); poi, di natura ideologica (ciò vuol dire che gli elettori avversi al marxismo voteranno più favorevolmente per la NSDAP); di natura politico-nazionalista (in questo caso coloro che assumono posizioni autonomiste, non favorevoli al processo di prussianizzazione o alle posizioni berlino-centriche, voteranno per il partito nazionalsocialista)[470]; infine, la variabile dipendente di natura religiosa, che vede i protestanti più favorevoli all'ascesa della NSDAP. Tra tutti questi fattori l'autore stabilisce delle correlazioni statistiche, misurando così il successo della NSDAP.

3. 2. *L'analisi elettorale di Lipset*

La prima cosa che fa Lipset è contare quanti sono gli elettori che i partiti citati perdono e quanti voti la NSDAP guadagna grazie alla loro flessione. Da qui l'autore arriva a dimostrare che, man mano che aumentano i voti a favore della NSDAP, diminuisce in modo proporzionale la percentuale dei voti a sostegno dei partiti liberali. I partiti che, nell'arco di tempo considerato, perdono meno consenso sono quelli cattolici, quelli della sinistra marxista e l'ala destra nazionalista conservatrice, ossia la DNVP. Il risultato dell'analisi è particolarmente significativo, perché sta a indicare che i nazionalsocialisti sono supportati da ex liberali.

> Les electeurs nationaux-socialiste étaient en majorité des transfuges des partis bourgeois du centre[471].

In secondo luogo, Lipset somma i voti che la NSDAP si procura e rapporta la cifra ottenuta con le perdite subite dai partiti elettorali: il risultato percentuale raggiunto è dello 0,46%. Stima poi il rapporto tra i voti ottenuti dai nazisti e le perdite subite dal partito conservatore: la cifra che si ricava è dello 0,25%. Dal confronto dei due dati percentuali è evidente che gli elettori che hanno abbandonato il partito conservatore per la NSDAP sono numericamente inferiori agli elettori hanno abbandonato il partito liberale. Il dato è significativo perché fa emergere il fatto che gli elettori disertori appartengono proprio ai partiti liberali.

Nell'affrontare la categoria concettuale di confine (*limen*), l'autore prende in esame le regioni di frontiera e rileva, grazie all'analisi dei suffragi elettorali, come, nel periodo 1928-1933, il successo elettorale dei nazisti vi sia maggiore. Risulta così che tali regioni sono tra le più conservatrici e nazionaliste e, per ultimo, le più resistenti al trattato di Versailles. Ciò significa che non solo i partiti liberali perdono parecchi elettori, ma anche quelli federalisti delle classi medie o i partiti ad

[470] Si tratta della voce federalista: il sostegno arriva, infatti, dalle regioni di confine.
[471] *Ibidem*, p. 160.

autonomia regionale. Alla base della defezione, come avviene nella Bassa Sassonia e nello Schleswig-Holstein, c'è soprattutto la disapprovazione per il processo di unificazione nazionale.

Nelle stesse regioni è possibile rilevare il malcontento delle classi medie, specie nella città e nelle aree rurali, per via della burocratizzazione e dell'industrializzazione moderne. La politica nazionalsocialista si fa portavoce di tutte queste insoddisfazioni sociali, promettendo l'autonomia regionale, la decentralizzazione e la fine della precarietà economica. Le tendenze autonomiste (non è un caso che i programmi dei partiti regionalisti si ispirino agli stessi valori economici portati avanti dai nazisti) incontrano i favori degli strati sociali minacciati dal capitalismo liberista e monopolista. Sulla scia della Scuola di Chicago, Lipset riprende il rapporto tra l'ambiente territoriale, i settori economici che in esso si sviluppano e le caratteristiche culturali tipiche, spiegando come nelle regioni poste ai confini, ai margini del territorio nazionale, aumenti il senso di precarietà sociale ed economico assieme alla possibilità di essere conquistati. Del resto, già nel 1893, lo storico Frederick J. Turner sottolineava, per la storia americana, il significato della frontiera come confine valicabile da superare e alla base di due valori costitutivi della nazione, cioè la democrazia e l'individualismo[472]. Ora, sebbene in un contesto del tutto diverso, si tratta da parte dei nazisti di trasformare quelle terre di confine ad alto nazionalismo etnico in terre ideologiche conquistabili, in cui far passare la nuova ideologia nazionalsocialista di potenza, che non solo nega ma addirittura va contro l'unificazione nazionale della Germania con al centro Berlino.

Alla luce di quanto ha scritto prima Heberle, «il faut que l'artisan soit protégé, d'une part contre le capitalisme qui l'écrase par sa production en série, et d'autre part contre le socialisme qui voudrait le réduire à l'état de simple prolétaire salarié. Il faut également que le commerçant soit protégé contre le capitalisme et ses grands magasins de vente, et il faut préserver le petit commerce des dangers du socialisme»[473], Lipset evidenzia lo stretto rapporto esistente tra l'ideologia regionalista, avversaria alla centralizzazione, e gli interessi particolari della piccola impresa, per via soprattutto dell'alleanza parlamentare dei due più importanti partiti regionali, la *Deutschland-Hanoverischen Partei* della Bassa Sassonia e la *Bauern und Mittelstansbund* di Baviera con la *Wirtschaftpartei,* ossia il partito rappresentativo della piccola impresa. Almeno tre sono gli aspetti principali dei loro programmi: in primo luogo, l'avversione per la politica prussiana; in secondo luogo, il rifiuto di considerare Berlino come centro della cultura germanica; e, per ultimo, i privilegi ai residenti del luogo nelle pratiche di assunzione del lavoro. In realtà, dietro le disapprovazioni della politica prussiana si nasconde l'ostilità per il capitalismo industriale; alle elezioni del 1924, i partiti regionalisti, che si fanno carico di queste richieste, preparano la strada al nazionalsocialismo.

[472] Cfr. F. J. TURNER, *The Frontier in American History*, University of Arizona Press, Tucson 1986.
[473] R. HEBERLE, *From Democracy to Nazism*, citato in Seymour M. LIPSET, *L'Homme et la Politique*, cit., p. 166.

Dai risultati elettorali, Lipset nota che la NSDAP ottiene il maggior numero di voti soprattutto nelle piccole comunità rurali o poco urbanizzate, gelose *(jalouses)* dello sviluppo delle grandi città. L'ambiente delle piccole comunità (*des les petites communautés*), come gli stretti ambienti rurali e i circoli nazionalsocialisti, è più disposto ad accettare le politiche della NSDAP, perché è contrario alla modernizzazione realizzata nei grandi cambiamenti urbani. Lipset arriva ad affermare che la parte inferiore della classe media, sostenitrice dei nazisti, è costituita dai piccoli proprietari terrieri delle aree rurali e dai piccoli borghesi delle città.

Ne consegue un'importante correlazione statistica riguardante la densità numerica degli abitanti e la percentuale dei voti nazisti. Il rapporto viene studiato nel 1932, quando, a seguito degli esiti degli scrutini elettorali, nelle città tedesche con più di 25.000 abitanti è rilevato che la percentuale dei voti nazisti è inversamente proporzionale al numero di abitanti presenti nell'agglomerato urbano. Questo significa che nelle città con più di 25.000 abitanti la NSDAP raggiunge una percentuale di voti inferiore rispetto al partito cattolico e alla DNVP, al contrario più votati. L'unica eccezione, e qui entra in gioco la variabile religiosa, è la città di Berlino, grande agglomerato urbano, ma anche unica circoscrizione protestante, dove i nazisti, nel luglio 1932, ottengono meno del 25% dei voti, la qual cosa spiega come la teoria nazista cozzi con le posizioni Berlinocentriche.

Un'ulteriore correlazione riguarda la classe media dei salariati o dei piccoli proprietari: man mano che aumenta l'indice di crisi economica, si innalza in misura direttamente proporzionale la percentuale dei voti a favore dei nazisti, mentre diminuisce, sempre in modo diretto e proporzionale, quella per i partiti liberali. Ancora Lipset rileva qui che i voti delle donne sono inferiori rispetto a quelli degli uomini. Il sociologo si trova anche a studiare la «percentuale dei membri» del partito nazista in rapporto al resto della popolazione tedesca, divisa per categorie; dalla comparazione condotta nel 1933, si può ricavare che, a sostenere i nazisti, sono operai qualificati, lavoratori indipendenti e personale domestico, influenzato ideologicamente dalla famiglia in cui si presta la propria menzione. Così, come ha fatto Abel, nel 1938, Lipset prepara il tipo-ideale nazista.

> L'electeur nazi type, en 1932, était représenté par le petit bourgeois protestant, exploitant sa modeste propriété villageoise ou son commerce de petite ville, qui votait précédemment pour un parti régionaliste ou centriste, fermement opposé au pouvoir et à l'influence des grands patrons et des grand syndicats[474].

Di certo, ogni nazista non presenta tutte le caratteristiche messe assieme: come ogni partito impegnato a procurarsi voti, anche la NSDAP si sforza di conciliare gli interessi all'interno del bacino elettorale; ciò vuol dire che è possibile trovare, tra gli elettori nazisti, sia la classe media che molte persone senza impiego.

[474] S. M. LIPSET, *L'Homme et la Politique,* cit., p. 166.

In conclusione, l'autore presenta una variabile che ricava dagli studi di Bendix: a far aumentare la percentuale dei voti ai nazisti sono gli astensionisti, i disinteressati alla politica, i giovani elettori e, ancora, coloro che non hanno mai votato o hanno delle posizioni politiche poco chiare. Ovviamente, stando a tale lettura, il nazismo non è un movimento di classe.

Geiger, Bendix et quelques autre auteurs qui sont arrivés à la conclusion que le nazisme à ses débuts a été soutenu par les abstensionnistes traditionnels, se fondent sur des chiffres globaux qui font ressortir un énorme accroissement des suffrages nazis et la participation concomitante de plus de quatre millions de précédents abstensionnistes[475].

La lezione conclusiva che Lipset vuole ricavare riguarda il ruolo fondamentale delle organizzazioni democratiche[476].

En Allemagne, aux Etats-Unis, en Grande Bretagne, au Japon, tous ceux que soutiennent les partis démocratiques de gauche son plus disposés à défendre les droits civiques et le libéralisme que les hommes de toutes professions qui soutiennent les Conservateurs. Les associations imprégnées de l'esprit du libéralisme, non seulement combattent en vue de son triomphe, mais entraînent dans cette voie tous leurs adhérents[477].

Più volte, nella ricerca ricorrono le categorie di «elezione» e di «partecipazione elettorale» per precisare l'importanza dello strumento elettivo, che si trova alla base della vita democratica di un paese e della lotta tra le diverse posizioni politiche.

En Allemagne, avant la période hitlérienne, certains sociologues ont utilisé, pour expliquer le comportement politique, la catégorie de la «classe d'âge», concurrement avec celle du groupe ethnique et de la classe sociale[478]

[475] *Ibidem*, p. 168. Ricordiamo che l'opinione di Bendix poi cambia. Cfr. *ibidem*, nota 32.

[476] Lipset indaga sull'autoritarismo della classe media, in particolare sulle sue cause e sulle sue origini e sul fatto che l'estremismo sia una scelta. Nello specifico si riferisce alle organizzazioni di cui fanno parte gli operai con posizioni liberali e che avversano il comunismo e manifestano a favore di un regime democratico.

[477] *Ibidem*, p. 144.

[478] A condizionare il tipo di voto o di preferenza è anche l'età, fattore analitico preso in considerazione precedentemente da Abel. Si veda S. M. LIPSET, *L'Homme et la Politique,* cit., pp. 289- 290, nota 2.

A cinquant'anni dalla pubblicazione de *L'uomo e la politica,* il testo lipsetiano si presenta ancora nuovo per certi aspetti. Ad esempio, uno dei suoi maggiori critici, Gianfranco Pasquino, benché presenti il saggio come controverso, ne sottolinea la profonda acutezza. Per il politologo, Lipset, influenzato dai famosi studi di Adorno sulla «personalità autoritaria», va alla ricerca delle condizioni sociali che favoriscono l'autoritarismo. Le tendenze autoritarie che individua sono da ricondursi al basso livello di istruzione; alla scarsa partecipazione politica di organismi politici o di associazioni volontarie; all'isolamento sociale conseguente al tipo di attività svolta; all'insicurezza economica, infine, all'impronta autoritaria della vita familiare.

Pasquino parla di controversia del testo in riferimento proprio a questi dati, in quanto i fattori elencati non si confanno per nulla alla classe operaia, organizzata in sindacati o in partiti: i componenti cioè condividono una subcultura di appartenenza alla comunità lavorativa. La seconda discrasia riguarda invece il rapporto fra confessione religiosa e democrazia: le ipotesi di Lipset non sembrano tenere, visto che sono state le diverse e numerose varietà di protestantesimo a fornire il primo impulso alla democratizzazione. Cfr. G. PASQUINO, *Democrazia ed eccezionalismo*, in «The New York Review of Books», marzo 2010, http://www.larivistadeilibri.it/2010/03/pasquino.html (consultato il 2 febbraio 2010). Si veda poi S. M. LIPSET, *Istituzioni, partiti, società civile*, a cura di L. MORLINO, Il Mulino, Bologna 2009.

Ciò che fa il nostro sociologo è offrire in *The Political Man* un quadro il più possibile esaustivo: accanto all'obiezione di Pasquino si dovrebbero tenere presente gli studi sul riformismo protestante e sui rapporti di questi esponenti di alto livello con Hitler e i suoi seguaci. Si rimanda a B. P. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust: The Failure of a Discipline*, in «Humanity & Society», cit.

4. *Le "brave persone" e il "lavoro sporco" di Hughes*

Che in una fabbrica la divisione dei compiti si combini bene con la razionalizzazione del tempo è, di certo, una verità nota a Everett C. Hughes, autore di due saggi misconosciuti, *Good people and Dirty Work*, scritto nel 1948 e pubblicato solo nel 1962, e *The Gleichshaltung of the German Statistical Yearbook* del 1955. Quando il sociologo di Chicago propone, «sotto forma di lettera», il suo *Good People and Dirty Work*, in cui affronta precocemente la questione della «banalità del male», durante un seminario alla McGill University, e gli scenari della seconda guerra mondiale sono ancora negli occhi di tutti. Nell'Europa del dopoguerra il titolo del suo articolo è troppo vicino, da un punto di vista politico, alla questione ebraica; ciò condiziona fortemente la ricezione della sua opera, ritardandone la pubblicazione per 14 anni[479]. La visibilità critica di questo studio e del successivo *The Gleichshaltung* – che mette in luce le manipolazioni politiche del Reich nella compilazione degli annuari statistici degli uffici dipartimentali tedeschi – è dunque scarsa e del tutto recente.

Nel primo saggio, pubblicato su «Social Problems», vengono analizzate in modo molto precoce le cause sociali che portano le brave persone (*good people*), nello specifico le SS e la gente comune tedesca, a praticare o semplicemente a permettere il *dirty work*, il lavoro sociale «sporco» dello sterminio degli ebrei. Gli aspetti fondamentali che emergono dalla ricerca sono:

• la legittimazione del governo nazionalsocialista tedesco;

• l'amministrazione interna alle SS

• e, di nuovo, il *social dirty work*, che include sia il lavoro organizzato e diviso nel campo di concentramento, sia il lavoro dei singoli individui, moralmente separati nella società.

Tale lavoro «sporco» di violenza e indifferenza nei confronti degli ebrei è definito da Hughes "sociale", proprio perché è possibile solo in quanto esiste una società priva di obbligazioni morali.

Per illustrare il funzionamento dello stato nazionalsocialista, il sociologo ricorre ai concetti di «divisione del lavoro», «industria moderna» e «alienazione». Le sue categorie di «*dirty work*» e «*good people*» sono direttamente mutuate dagli ambienti industriali nella città di Chicago. Il *dirty work* nello stato nazionalsocialista prevede una suddivisione specializzata di compiti tra le strutture dell'esercito, del partito, della burocrazia e dell'apparato economico, e richiama in modo immediato

[479] Cfr. E. C. HUGHES, *Good People and Dirty Work*, cit. Il saggio *The Gleichshaltung of the German Statistical Yearbook* non incontra invece ritardi nella pubblicazione: il titolo non richiama questioni di natura politica ed è coerente con gli insegnamenti del positivismo accademico americano; tuttavia non riceve l'attenzione critica dovuta. Cfr. E. C. HUGHES, *The Gleichshaltung of the German Statistical Yearbook*, in «*The American Statistician*», IX, Dec 1955, n. 5, pp. 8-11. «I «soldati della scienza» (wissenschaftliche Soldaten) – così il Terzo Reich aveva chiamato gli esperti di statistica – non furono nè gli ideatori nè i responsabili della politica nazista, ma certo ne furono uno strumento» (E. TRAVERSO, *La violenza nazista*, cit., p. 55).

il *dirty work* nell'industria moderna, fondata sul principio di un'organizzazione razionale e divisa del lavoro. Ma anche tra la *good people* della fabbrica moderna e quella della società nazionalsocialista c'è molto in comune. Nell'industria contemporanea non esiste più l'operaio di mestiere, ma il salariato «di massa» non qualificato e sempre sostituibile, il «gorilla ammaestrato» di cui parla Taylor, teorico della razionalizzazione scientifica del lavoro (*scientific management)*, indispensabile per aumentare la produttività. Si tratta anche di un operaio privo di autonomia intellettuale e in grado di compiere soltanto azioni standardizzate; «il legame psicofisico», di cui parlava Gramsci, «tra intelligenza, fantasia, iniziativa ed esercizio di un mestiere» qui si rompe[480]. In tale contesto c'è spazio solo per un uomo senza cervello, decerebrato, che, per via della delega delle funzioni e dell'obbedienza a un capo, conseguente alla divisione del lavoro, perde ogni responsabilità delle sue azioni. Così si formano le "brave persone" le quali, sottoposte ad una divisione sociale del lavoro in fabbrica, sperimentano anche una divisione morale nella vita quotidiana e sociale. Simili sono le "brave persone" dello stato nazionalsocialista: gente comune, «banale», indottrinata e terrorizzata, ma anche acritica e a-riflessiva, che obbedisce ai capi e compie atti di violenza estrema spinta dall'odio antisemita.

5. *Auschwitz per Anna Pawełczyńska: dalla «violenza» ai «valori»*

Che cosa significhino «violenza» e «valori», ad Auschwitz, è quanto ha cercato di spiegare Anna Pawełczyńska, prigioniera politica ad Auschwitz-Birkenau.

> While observing the shapes of the chimney smoke from the crematory, and without losing one's identification with those who died, one might envision little angels in flight and imagine the shape that one would take oneself at the appropriate time. Such a defense mechanism helped to lessen the camp terrors and the feeling of guilt toward those perished, as it also set a limit to Nazi power: what more can you do to me – I'll fly out through the chimney. So what?[481].

Pawełczyńska ha descritto in modo puntuale ed essenziale la struttura del più grande campo di morte, il *Vernichtungslager* di Auschwitz. «The writing of this book», esordisce in *Values and Violence in Auschwitz*, «needed the perspective of thirty years. Only historical distance, long reflection, and the calm of approaching old age made it possible to consider the concentration camp in objective categories»[482]. Si tratta del resoconto oggettivo, accurato, molto attento, di una testimone passata per Auschwitz, non è il risultato di un percorso collettivo di rielaborazione della

[480] Cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975, vol. III, p. 2165.
[481] A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence in Auschwitz: A Sociological Analysis,*University of California Press, Berkeley and Los Angeles, California 1979, p. 132.
[482] *Ibidem*, p. 1.

memoria. Pare al contrario rientrare in quella «scrittura della memoria [che] ha bisogno della solitudine per dire la desolazione dell'esperienza vissuta»[483].

Malgrado sia il frutto di un'esperienza soggettiva, l'analisi di Pawełczyńska non presenta sbavature di sorta, riconducibili alla prigionia nel campo. Ciò si deve essenzialmente alla formazione della sociologa, allieva di Stanisław Ossowski. Gli insegnamenti del maestro le consentono infatti di pervenire, proprio a partire dalla esperienza personale, ad una percezione globale del sistema concentrazionario[484]. Quando , a distanza di trent'anni, Pawełczyńska mette per iscritto e «in prospettiva» la propria esperienza personale, di prigioniera politica, si trasforma in una «studiosa della resistenza».

Pawełczyńska herself soon became a member of the Resistance and acted as a carrier for the underground press and also as a liaison for one of the officers of the Home Army in the Warsaw district. In addition she attended clandestine study session to prepare for her final examinations. Such illegal educational activity was carried on at great risk by school and university authorities throughout the occupation. While the author was taking her exams, the Gestapo arrested the group of instructors[485].

Nata, nel 1922, da una famiglia polacca appartenente alla classe media, subito dopo l'invasione tedesca della Polonia Pawełczyńska organizza un programma di aiuto umanitario per i soldati polacchi feriti in guerra. La sua stessa reazione tempestiva all'invasione ci fa capire quanto ella sia stata parte di quella generazione di giovani che vedono nello scoppio del conflitto un'ulteriore conferma della tragica storia polacca, un ritorno alla dominazione straniera e alla dipendenza.

---

[483] E. TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit., p. 20.

[484] Alla stesura di *Values and Violence* contribuirà non poco la teoria sociologica di Stanisław Ossowski. Lo studioso, completati gli studi a Varsavia, Parigi e Roma e sotto l'influenza della Scuola polacca di logica di J. Łukasiewicz e T. Kotarbiński, insegna, alla fine del secondo conflitto mondiale, all'Università di Łódź, per tenere, infine, dal 1947 in poi, la cattedra di sociologia all'Università di Varsavia. Il sociologo fonda poi, nel 1957, l'Associazione polacca di sociologia, di cui è presidente fino alla morte. La sua opera più notevole, *Struktura kłasowa w społecznej świadomości* (1957), *(Struttura di classe e coscienza sociale*, trad. it. 1966) rappresenta uno dei più importanti tentativi di confronto delle posizioni teoriche del marxismo con quelle della sociologia non marxista. Tra le altre sue opere si ricordi: *Prawa "historyczne" w socjologii* (*Le leggi storiche nella sociologia*, 1935); *O osobliwościach nauk społecznych* (*Le peculiarità delle scienze sociali*, 1962).

«From Ossowski, Pawełczyńska learned to combine a precise conceptual framework and expository style with rigorous inductive analysis, and to view the results from a broad historical and cultural perspective. This method has made it possible for her to come to grips with a problem few scholars have been able (or willing) to tackle. It has enabled her to present the problems of the concentration camp in social categories familiar to everyone, while the richness of documentation (see Polish edition), which encludes specialized scholarly studies, guarantees that her experience of the facts can be compared and expanded to the point where generalization becomes possible. What sets her study apart are the precise distinctions on which she bases her judgments – her analyses, for example, of spatial factors and communications, of the role of small groups, of the behaviour of the Muselmänner, of the function of the camp market. Through her complete avoidance of naturalism (which, by sparing the mind the paralyzing effects of horror, enables it to penetrate to inner laws) and her perspective as a cultural anthropologist, she succeeds in viewing the concentartion camp in the context of the most basic values of European culture (or "Western civilization"). And thus she brings her subject out of its isolation and neglect into the realm of contemporary social awareness» (A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence in Auschwitz*, cit., p. xxi). Si veda, infine, M. Chałubiński, *The Sociological Ideas of Stanisław Ossowski: His Life, Fundamental Ideas and Sociology in Polish and World Science*, in «Journal of Classical Sociology», VI, 2006, n. 3, pp. 283-309.

[485] A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence in Auschwitz*, p. xxiv.

Values and Violence in Auschwitz è un vero capolavoro sociologico, quasi un trattato di sociologia, attraverso il quale è possibile rileggere la storia della Polonia. E' percepibile nel testo l'eco del maestro Ossowski, che fa di ogni retroterra storico e politico non una semplice digressione o esibizione di sapere, ma una fonte ricchissima d'informazione per spiegare come i fatti successi ad Auschwitz debbano essere messi in relazione con il passato polacco. E' così che vengono anche messi in luce aspetti importanti e molto originali sulla questione ebraica.

Come si accennava, Pawełczyńska non scrive di Auschwitz durante il conflitto né alla sua fine: solo dopo trenta lunghi anni di silenzio, durante i quali farà propri i concetti essenziali della sociologia, della criminologia e della storia, maturerà il suo resoconto[486]. «È stato il mio amico e collega Stanisław Kĩoclziński, di Cracovia, a insistere: diceva che mettere per iscritto la mia esperienza non solo mi avrebbe aiutato a riordinare la vita, ma sarebbe servito anche ad altri: un "racconto per la società", in questi termini lo intendeva, e cioè una lezione sociologica dopo Auschwitz; su sua insistenza mi convinsi a farlo»[487].

Quando Pawełczyńska inizia la militanza nella clandestinità organizzata contro il potere nazista, i suoi obiettivi politici sono, come quelli di tutti gli altri resistenti polacchi, fortemente caratterizzati da sentimenti di natura patriottica, orientati alla lotta per l'indipendenza del Paese. Dopo il suo arresto, il 15 agosto del 1942, si ritrova reclusa per nove mesi nella prigione Pawiak. Resiste alla tortura durante gli interrogatori e, sebbene non riceva alcuna condanna, viene spedita, il 13 maggio del 1943, nel campo di Auschwitz-Birkenau, dove è registrata come «prigioniera politica, numero 44764». Dal maggio 1943 all'ottobre 1944 rimane nel campo e partecipa al movimento di resistenza interno, facendo parte del commando del campo femminile. In particolare, approfitta delle situazioni favorevoli che si creano quando, assieme a dei distaccamenti di detenute, si reca a lavorare nei sottocampi al di fuori del corpo centrale del lager. A seguito di una malattia, sarà poi alloggiata nella «baia malati per prigionieri» fino al tardo autunno del 1943.

Come internata politica si trova in una situazione privilegiata per analizzare il funzionamento del Lager e le sue vicende interne. Insieme a Zofia Brodzikowską-Pohorecka, Janina Tollik, Anna Zarzycka (Eva Agapsowicz) e Maria Mazurkiewicz mette a rischio la propria vita per compilare in segreto gli elenchi di bambini e donne trasportati ad Auschwitz nel mese di agosto e settembre

[486] L'autrice spende gli anni stalinisti compiendo diversi studi "sul campo", in particolare si occupa di delinquenza giovanile. A riguardo farà parte di una squadra di ricerca della Sezione di Criminologia dell'Accademia polacca delle Scienze. Nell'anno 1956, il cosiddetto Thaw, si trova invece in Francia come *visiting sociologist* presso l'Istituto di demografia e di ricerca dell'opinione pubblica. La sua formazione poliedrica, è esperta anche in statistica, ecologia, studi urbanistici (notevoli i suoi lavori sul rapporto tra ambiente, territorio e società), assieme alle attività scientifiche nel campo della ricerca sociale empirica e ai sondaggi di opinione le permetterà di dare una spiegazione sociologica di Auschwitz, mettendo da parte la via del naturalismo religioso.

[487] Mia intervista ad A. PAWEŁCZYŃSKA, Varsavia, 20 dicembre 2011.

1944, in seguito alla repressione della rivolta di Varsavia[488]. Tali elenchi rappresentano, in molti casi, l'unico documento che possa comprovare il soggiorno di un individuo ad Auschwitz.

Dopo il trasferimento, alla fine dell'ottobre 1944, a Dresda, uno dei sottocampi di Auschwitz, presso la fabbrica di Flossenbuerg del gruppo Zeiss-Ikon, nell'aprile del 1945, durante l'evacuazione del subcampo, mentre è vicina al fronte, fugge dalle colonne in marcia e trova rifugio nelle foreste, dove rimane fino al 7 maggio. Da qui, e per tutto il mese di giugno, è impegnata a preparare un programma di assistenza per i polacchi di ritorno in patria. Alla fine della guerra, come molti sopravvissuti o, meglio come tutti coloro che passano per l'esperienza del totalitarismo tedesco, anche Pawełczyńska nutre il desiderio di lavorare alla realizzazione di una società migliore (*good society*)[489]. Realizzerà tale aspirazione attraverso lo studio della società.

Di ritorno a Varsavia, frequenta infatti i corsi di sociologia con Stanisław Ossowski, Giovanni e Maria Ossowska Strzelecki, e, nel 1960, ottiene il dottorato sotto la supervisione dello stesso Stanisław Ossowski, dal quale eredita il rifiuto per il rigido marxismo e la meccanica assimilazione dell'assioma di Marx secondo cui l'esistenza determina la coscienza.

Valori e violenza. Schema di analisi sociologica di Auschwitz è la traduzione letterale del polacco *Wartości a przemoc. Zarys socjologicznej problematyki Oświęcimia*[490]. Si tratta della prima analisi sociologica del sistema concentrazionario nazista (dopo l'analisi dei campi di concentramento di Abel del 1951) centrata sulla sua organizzazione sociale, sulle relazioni tra i prigionieri, sulle strategie di sopravvivenza e di resistenza interne[491]. «Valori» e «violenza» vi sono intesi come "forze sociali" che coesistono reciprocamente, seppure in modo opposto, nel Lager. Sotto molti aspetti è anche uno studio filosofico, politico, giuridico, di medicina e psicologia, di grande rilievo proprio perché l'autrice è una sopravvissuta, che per di più affronta il tema della resistenza praticata nei campi in un periodo in cui essa non è per nulla discussa, per non dire che è esplicitamente negata[492].

---

[488] Pawełczyńska ne parla ampiamente nell'intervista di cui sopra.

[489] A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence in Auschwitz*, cit., pp. xviii- xix. Anche Zigmunt Bauman viene dalla scuola di Ossowski.

[490] La prima edizione inglese traduce al posto di "violence", "coercion" e propone come sottotitolo *An Outline of the Sociology of Auschwitz* invece di *A sociological analysis*. Si veda A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence Sociology of Auschwitz*, in «The Polish Sociological Bulletin», 1976, n.3, pp. 5-17.

[491] T. ABEL, *The Sociology of Concentration Camps*, in «Social Forces», XXX, 1951, n.2, pp. 150-155.

[492] David A. MAYERS, recensione di: A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence in Auschwitz*, cit., in «American Journal of Sociology», LXXXV, 1980, n. 6, pp. 1485-1487. «Politica Editors» informa che la studiosa riceve nel 1974 il Book Award nel settore della ricerca scientifica e popolare della moderna storia polacca e ottiene il premio dedicato a Ossowski (Stanisław Ossowski Award) della Polish Sociological Association; mentre nel 1979 compare l'edizione americana e nel 2001 quella tedesca *Werte gegen Gewalt*.

Il quadro che offre la Pawełczyńska non trova, infatti, un pubblico internazionale ricettivo: non si concepisce possibile una qualche azione di resistenza all'interno del campo di Auschwitz e questo soprattutto perché, nel periodo in cui pubblica la studiosa, si ha ancora la tendenza a pensare alla resistenza solo come resistenza armata. Un attento studio merita la definizione di «resistenza non armata ma non inerme» dello storico internato Vittorio Emanuele Giuntella, che fa intravvedere che cosa si deve intendere per resistenza in senso lato. Si consigliano H. MICHEL, *La*

5. 1. *Nel tempo e nello spazio di Auschwitz*

> Every manifestation of resistance, even though reprisals (and guilt by association) threatened those who took part in it, cracked the structure of terror, proved to those who had lost hope that hope existed, showed that there were indeed ways out of a deadend situation, and they were various. Every method of opposition – no matter whether it increased the survival odds for a group of prisoners or a particular person, or was the immediate cause of death for the resister – expressed a protest against violence.
>
> Every manifestation of loyalty and cooperation was proof that terror liberates the strength to resist and produces attitudes of self-reliance. This self-reliance was expressed not only through the struggle for life but also trough independent choice of the type of death. This struggle for life and self-reliance was also waged in the sphere of values. Every gesture of loyalty, of sympathy, and of organized resistance was an externalization and a defense of the basic values of European civilization against the terrorism of those who denied the existence of those values. […] This common system of values united prisoners and their nations and strengthened their resistance, thanks to the sense of support. The Germans who resisted the turning of their government into a terroristic Nazi gang during the period 1933-39 did not have such support[493].

Per certi versi, leggere *Values and Violence* significa entrare nel campo di Auschwitz, nella vita della comunità dei prigionieri. Il volume è suddiviso in dodici capitoli che analizzano in modo approfondito la realtà di Auschwitz, soffermandosi sul rapporto tra il luogo fisico e il corpo naturale dell'internato.

Oggetto della ricerca è proprio il gruppo-comunità degli internati, con le sue determinanti e soprattutto le relazioni che si formano tra i residenti in quel delimitato spazio e in quel determinato tempo. *Valori e violenza* mette in evidenza, da un lato, i valori che sono alla base del comportamento umano, e che si ritrovano pure ad Auschwitz, dall'altro, sottolinea le conseguenze della violenza nazista. La Pawełczyńska, preoccupata di collocare geograficamente il campo di Auschwitz, di definire "dove" si trova e "che cosa" c'è al di fuori di esso, prima di analizzare il campo interno presenta il mondo esterno, nella sua posizione e nella sua struttura. Sulla scia della Scuola di Chicago, i concetti di spazio «fisico» e «sociale», e di tempo, sono centrali fin dall'inizio. Del resto, il continuo riferimento all'elemento fisico-spaziale serve per considerare gli

---

guerra dell'ombra. La resistenza in Europa, Mursia, Milano 1971; V. E. GIUNTELLA, *Il nazismo e i Lager*, Studium, Roma 1976; Id., *La deportazione come esperienza religiosa*, in G. DE ROSA (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 297-304; B. BETTELHEIM, *Sopravvivere,* Feltrinelli, Milano 1981; J. SÉMELIN, *Senz'armi di fronte ad Hitler. La Resistenza civile in Europa 1939-1943*, Sonda, Torino 1993; A. J. EDELHEIT- H. HEDELHEIT, *History of the Holocaust: A Handbook and Dictionary*, Westview Press, Boulder, CO 1994; J. SÉMELIN, *Resistenza civile nel 1943: dalla sopravvivenza alla liberazione*, in G. GIANNINI (a cura di), *La resistenza non armata,* Editrice Sinnos, Roma 1995, pp. 39- 46; A. PARISELLA, *Sopravvivere liberi. Riflessioni sulla storia della Resistenza a cinquant'anni dalla Liberazione*, Gangemi, Roma 1997; Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (a cura di), *Lager, totalitarismo, modernità. Identità e storia dell'universo concentrazionario*, Bruno Mondadori, Milano 2002; H. BLUM, *La brigata. Una storia di guerra, di vendetta e di redenzione*, il Saggiatore, Milano 2002; M. SARFATTI, *Ebrei e partigiani. Una storia da scrivere*, in *l'Unità*, 13 gennaio 2008, p. 23.

Sul cambiamento di prospettiva, dalla resistenza armata a quella senza armi, centra anche il crollo del mito di un Israele sempre vittorioso durante la guerra del Kippur nel 1973: di fronte alla vulnerabilità dell'esercito, l'ideologia della forza militare nell'immaginario collettivo inizia a incrinarsi volgendo lo sguardo lentamente verso una concezione di resistenza che non pone più e solo al centro le armi o la forza fisica.

[493] A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence in Auschwitz*, cit., pp. 121-122.

atteggiamenti assunti dagli internati e per valutare le loro opportunità di sopravvivenza. Si tratta di un esame quasi autoptico, che coglie il rapporto sottile tra ambiente e persona, indagando in profondità la comunità dei prigionieri e i meccanismi di funzionamento del sistema-Auschwitz[494]. Blocchi, baracche, crematori: tutti luoghi dominati dallo stesso principio di chiusura e di controllo totalitario dello spazio e del tempo. È questa la prima definizione che l'autrice dà di Auschwitz: esso è in primo luogo un campo concentrazionario. Ora, nelle scienze fisiche, per «campo» si intende una regione di spazio limitato, sotto osservazione, in cui agiscono delle grandezze fisiche come, per esempio, le forze. Per Pawełczyńska, all'interno del campo di Auschwitz si dispiegano due tipi di forze, che interagiscono in modo opposto fra di loro: da un lato, una forza distruttrice, a cui l'autrice dà il nome di violenza (*przemoc*), termine consapevolmente adottato al singolare; dall'altro, un meccanismo di difesa, sempre una forza, che reagisce alla violenza, una forza reattiva fatta di legami di solidarietà , che prende il nome di valori (*wartości*), termine utilizzato al plurale e anteposto nel titolo del volume, quasi a sottolineare la vittoria del bene sul male. Il richiamo era chiaramente a Durkheim, il quale spiega più volte nei suoi scritti che a tenere unita la società è proprio un insieme di valori, che egli era solito definire «morale».

Di fronte al terrore e alla violenza nazisti, Pawełczyńska affronta nello specifico i casi in cui, fra i prigionieri, sono prevalsi determinati valori morali che hanno portato alla formazione di comunità di solidarietà: attraverso piccoli e ostinati (*stubborn*) atti di resistenza e di amicizia, i detenuti ad Auschwitz hanno combattuto contro l'autorità del terrore legittimato, così come contro ogni forma di demoralizzazione.

Ora, il costrutto di campo, e più ancora il significato generale della «teoria di campo» (*field-theory*), permette di comprendere le specificità di un fenomeno sociale. In che senso Auschwitz sia concepito dalla Pawełczyńska come un fenomeno sociale è sempre Durkheim a spiegarlo, quando, nell'opera ormai classica *Les règles de la méthode sociologique* (1895), definisce il fatto sociale come «qualsiasi modo di fare, stabilito o no, suscettibile di esercitare sull'individuo una costrizione esterna, o anche che è generale all'interno di una data società, in quanto ha una sua propria esistenza, indipendentemente dalle manifestazioni individuali»[495]. Soffermando l'attenzione sul qualificativo «sociale», intendendo come fenomeno (sociale) un «fine anonimo e impersonale che si pone al disopra di tutte le coscienze particolari e che pertanto può servire ad unirle», si comprende in che modo Pawełczyńska spiega la costituzione di comunità di solidarietà ad Auschwitz.

[494] Si veda H. G. ADLER, *Ideas toward a Sociology of the Concentration Camp*, in «American Journal of Sociology», LXIII, 1958, n. 5, pp. 513- 522; C. FLECK-A. MÜLLER, *Bruno Bettelheim and the Concentration Camps*, in «Journal of the History and Behavioral Sciences», XXXIII, 1997, n. 1, pp. 1-37.

[495] E. DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico*, Comunità, Milano 1964, p. 33.

Azioni, credenze, valori, linguaggi, schemi di comportamento, nel linguaggio di Durkheim "fatti" o "fenomeni sociali", in *Values and Violence* vengono tutti reinterpretati sulla base di una norma fondamentale.

> In every camp situation there would be prisoners forming into groups – though continually fragmented by the camp system – uniting together in the practice of the basic norm, "Do not harm your neighbour and, if it at all possible, save him", even in the most oppressive conditons. It was the prisoner's most important field of battle[496].

«Non fare del male al tuo prossimo e, se è possibile, salvagli la vita», è la norma morale che ha tenuto in piedi, nel sistema-Auschwitz, piccoli gruppi di solidarietà di tipo organico, garantendo la continuazione della società[497].

Il «campo» è un sistema dinamico in cui le leggi non dipendono dalle singole caratteristiche degli elementi in gioco (nel caso specifico, degli individui), ma dalla configurazione e dai movimenti delle forze che agiscono al suo interno. Poiché gli eventi che si verificano in un dato campo e in un preciso momento non hanno altra spiegazione se non quella che deriva dalle proprietà del campo stesso, la configurazione e le proprietà di Auschwitz permettono il dispiegamento di due tipi di forze che, nel loro interagire, determinano una fase di equilibrio.

> Prisoners' individual reactions, their reactions as members of small spontaneously formed (and frequently fragmented) groups, and their organized reactions were expressions of their out look on life and their values, which changed under the influence of the relations and conditions in the camp. […] Every prisoner had his own "neighbors". In the midst of the fight against a world of hatred, as a reaction to a degenerate system of terror, a world of friendship came into being. And precisely in this sense, regardless of prisoner conduct that did not harmonize with the standards of free societies, the concentration camp established a basic norm, the observance of which is everywhere indispensable, and it created a new moral value: that bond with the wronged which demands the greatest renunciations[498].

Più che la spiegazione meccanica dei fatti, basata sul principio di causalità temporale, la sociologa si muove verso una spiegazione dei fatti che privilegia la dinamica del sistema, e che mette assieme tutti gli elementi in causa, cioè il mondo interno (soggettivo) degli internati con quello esterno. Ovviamente tale modo di procedere cozza con i principi della politica totalitaria nazista, che tende invece ad atomizzare gli individui e a renderli un tutt'uno amorfo e totale.

Fattori cognitivi, emotivi e ambientali, nel loro sistema di interdipendenze, spiegano quali sono le leggi che regolano la vita in un campo concentrazionario, garantendone la sussistenza.

5. 2. *La struttura dell'opera*

[496] A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence in Auschwitz*, cit., p. 144.
[497] Cfr. F. TÖNNIES, *Comunità e società*, Comunità, Milano 1963.
[498] A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence in Auschwitz*, cit., pp. 101,144.

Dietro una scrittura semplice si trovano questioni estremamente complesse, come dimostra la corposa bibliografia presente nella sola edizione originale in polacco, che danno conto di un dibattito e di una scuola di pensiero in gran parte sconosciuti, per via della lingua, ai lettori anglofoni o tedeschi.

Almeno per tre ragioni l'analisi è molto originale: in primo luogo, l'autrice è una sopravvissuta ad Auschwitz, cioè una testimone oculare di quanto è successo; in secondo luogo, è una deportata politica, militante nella resistenza polacca; infine, nel libro pubblicato in Polonia, nel 1973, introduce per la prima volta categorie sociologiche utili all'analisi dello specifico destino delle donne, tema che fino a quel momento non aveva avuto pressoché alcuno spazio nella letteratura sull'olocausto.

5. 2. 1. *Il campo di Auschwitz*

All'interno del «campo», inteso come «una totalità di fatti sociali coesistenti nella loro interdipendenza», Pawełczyńska individua dei sottocampi di studio corrispondenti, nello spazio fisico di Auschwitz, a quattro sub-sezioni. Nel primo caso, si tratta di uno «spazio di vita» *(space living)* in cui si muove il singolo prigioniero, l'ambiente fisico in cui egli vive e quello psicologico con cui percepisce le cose. Tale «spazio di vita» comprende i bisogni, le motivazioni, gli umori, le angosce, le mete, gli ideali, le reazioni di chi si trova all'interno al campo.

> Già, l'umorismo: per me è stato vitale; avevo percepito che era l'unico modo per sopravvivere nel campo[499].

Il secondo sottocampo descrive invece la molteplicità di processi che si dispiegano nel mondo fisico e sociale del campo maggiore. La terza zona, non ben definita, è chiamata «di confine». E' quella in cui il singolo prigioniero si costruisce una propria struttura del campo (da qui l'ampia e dettagliatissima analisi utilizzazione, da parte dell'autrice, di mappe, foto, misure in altezza e larghezza) e assorbe i processi sociali che vi si sviluppano. In tale spazio di frontiera convergono tutte le forze: il mondo fisico, i fenomeni sociali, la struttura nervosa. Qui si dispiega il comportamento degli internati come «estensione del rapporto tra fattori ambientali, condizioni del campo e valori di ordine personale». Ma, soprattutto, in questa zona dai confini incerti, l'individuo ha modo di mettere in azione meccanismi di difesa e resistenza contro il terrore. Infine, la quarta sub-sezione riguarda il processo percettivo determinato dagli stimoli fisici esterni, ossia da quella

[499] Intervista ad A. PAWEŁCZYŃSKA, cit.

parte del mondo fisico che colpisce direttamente gli organi di senso; esso è strettamente connesso al mondo delle relazioni interpersonali tra i prigionieri e determina l'esecuzione dell'azione.

La Pawełczyńska – fedele all'idea di «agire sociale» di Weber, secondo cui «si deve intendere un atteggiamento umano (sia esso un fare o un tralasciare e o un subire, di carattere esterno o interno) […] un agire che sia riferito – secondo il suo senso, intenzionato dalla gente o dagli agenti – all'atteggiamento di altri individui, e orientato nel suo corso in base a questo» – cerca dunque di delineare quale tipo di agire sociale si è prodotto ad Auschwitz[500]. Come già aveva scritto Floyd H. Allport, nel 1924, «il significato del comportamento sociale è lo stesso di quello non sociale»[501]; nel caso specifico, per i prigionieri di Auschwitz il disadattamento biologico individuale determina l'azione sociale.

Come è noto, lo studio di un sistema dinamico comprende fattori ambientali e fatti sociali, ma anche elementi strettamente individuali come la struttura nervosa della persona. La Pawełczyńska si sofferma proprio sul sistema delle relazioni fisico-sociali che si dispiegano nel Lager, su tutti i fattori che entrano in gioco e sono in relazione nello stesso spazio fisico. Propone di conseguenza una particolare idea di «campo sociale» per far comprendere come ad Auschwitz si siano dispiegati fenomeni sociali non dipendenti dalla singola volontà dell'individuo. Auschwitz è visto come un campo sperimentale, un esperimento sociale *(the social experiment)* che richiede, al pari delle scienze fisico-matematiche nelle fasi di sperimentazione, la sottomissione a precise leggi fisiche al fine di garantire il successo dell'esperimento in atto. Nel Lager la legge principale è l'ideologia del terrore fisico e mentale, applicato grazie alla tecnologia e all'ingegneria sociale. In sostanza, prevalgono obbedienza e demoralizzazione (*willing acceptance*).

5. 2. 2. *Struttura e dinamica del campo: lo spazio «odologico» di Auschwitz*

Sui limiti dello spazio di Auschwitz, Pawełczyńska elabora un'analisi molto puntuale, quasi geometrica. Auschwitz è un fatto storico, un fenomeno sociale e una realtà fisica: è uno spazio strutturato, finito e al tempo stesso composto da parti che risultano divisibili all'infinito in numerosi sottocampi, sebbene distanziati tra di loro. La sociologa, in parte condizionata dal suo passato di resistente politica che richiedeva specifiche conoscenze topologiche, rappresenta nel modo più verosimile gli spazi e i tempi di Auschwitz come uno «spazio odologico» (nozione mutuata da Kurt Lewin): allude, cioè, non solo alle caratteristiche geometriche del luogo, ma anche al tipo di

[500] M. WEBER, *Economia e società*, cit., p. 40.
[501] Cfr. F. H. ALLPORT, 1924, pp. 3- 4, cit. in P. AMERIO, *Teorie in psicologia sociale*, cit., p. 31.

relazioni che si formano all'interno dello stesso, tra prigionieri (analisi dal punto di vista dell'individuo sociale) o tra i diversi sottocampi (da un punto di vista sistemico spaziale)[502].

> The dimensions of concentration-camp space: the lenght of the road to work, the size of the subcamps, the barracks, and the bunks and "roosts", were radically transformed in the consciousness of the prisoners living in that space. Because of the prisoners' physical deterioration, the way to work felt like a march many dozens of miles long – the onerousness of that walk was intensified by shoes that were suited neither for such purposes nor for the prisoners' foot sizes. The subcamp seemed like a large city divided up by a main artery and side streets[503].

Non a caso il paragrafo inizia con le parole «At home» che, in modo lapidario, rimandano a come il potere totalitario sia riuscito a penetrare nella vita più personale dell'individuo, trasformando Auschwitz in un ambiente quotidiano dove l'intimità, resa pubblica, perde ogni valore. La scelta del termine *home* e non *house* (in inglese quest'ultima locuzione indica l'edificio in mattoni, la costruzione in sé, senza nessun riferimento all'ambiente familiare), da un lato, rende conto del potere pervasivo e totale della coercizione nazista che ha sconfinato nella vita familiare, dall'altro, mette in evidenza il significato opposto, e cioè che ad Auschwitz si dispiegano anche forze di solidarietà e legami amicali solidi, propri degli ambienti caldi e familiari.

Per spiegare la dinamicità di forze sociali opposte, la Pawełczyńska introduce a sua volta due categorie di opposti: «aperto-interno/aperto-chiuso» e «tutto-parte».

La prima categoria, «aperto-interno», domina l'intera stesura del primo capitolo, *The World Outside the Camp: Frames of Reference*, dove il Lager è presentato come una struttura organizzata di potere sul modello burocratico dello Stato tedesco. L'autrice parla infatti del mondo esterno ad Auschwitz (*outside*) facendo sempre riferimento al sistema germanico statale che ha permesso la violenza nazista. L'opposizione odologica dello spazio, basata sulle direzioni «interno-esterno», richiama il concetto di relazione tra gli individui appartenenti al mondo interno e quelli facenti parte del mondo esterno. In particolare, la direzione «esterna» fra internati rimanda ai loro pensieri, che li portano a evadere, almeno nei sogni, dal campo. Non si tratta di una semplice rimozione della realtà, piuttosto di un meccanismo di difesa complesso che serve ad immettere vita dentro il campo.

Con il binomio di opposti «tutto-parte», rimanda invece al come, davanti al sistema totale del terrore, si dispiega la parte dei valori. La tensione fra il "tutto" del terrore e la "parte" dei valori provoca chiaramente una situazione di disequilibrio. Dinanzi alla minaccia del terrore aumenta la

---

[502] Si veda K. LEWIN, *Field Theory in Social Science*, Harper & Row, New York 1951; A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence in Auschwitz,* cit., pp. 24-43. Pawełczyńska descrive la mappa di Auschwitz I, ma ne presenta anche la fotografia, la suddivisione interna, la posizione geografica, il luogo di Auschwitz II-Birkenau, le dimensioni dei letti a castello (*bunk beds*), dei posatoi (*roosts*), la mappa del crematorio III, le distanze in km dai campi di lavoro al campo-madre, infine alcune foto d'archivio. Ciò che colpisce è proprio la perfetta descrizione.

[503] *Ibidem*, cit., pp. 41-42.

forza della resistenza alla violenza applicata: a far scattare i legami di solidarietà è il "bisogno naturale".

Simultaneously I wish to present the mechanism of individual and organized resistance in extremity – the inner resources which man, under extreme conditions, is capable of bringing to bear against crime[504].

E' anche sulla scia della Scuola di Chicago e dei suoi concetti di «distanza sociale», «spazio ecologico» e «confine», che Pawełczyńska fornisce la sua descrizione di Auschwitz.

If one interprets the site of the main camp, the subcamps, the construction and use of the residential dwellings in spatial terms, then considering the function served an analogy can be made with certain types of colonial settlements. The subcamps numbered, on the average, several tens of thousands of prisoners; they formed peculiar city-states set apart by boundaries, the crossing of which was prohibited to their inhabitants and carried penalties similar to those attached to an illegal crossing of national boundaries.[…]

Lengthier contacts, in situations where men and women were working in close proximity or where a work crew under the supervision of an SS officer was sent onto the grounds of another subcamp, made possible not only the exchange of information but also the transmittal of things. In this way the crisscrossing of two divisional systems extended living space by breaking through the boundaries of isolated city-states and creating a system of communication among them[505].

5. 3. *Resistenza come difesa della dimensione umana attraverso la «dinamica di gruppo»*

Resistance can be expressed in many ways. Not every situation affords the chance to give open battle, or even to make a passive protest. Under the circumstances at Auschwitz, maximum adaptation had to be achieved. Resistance was expressed in the constant effort to maintain inner freedom while outwardly adapting. In the battle for this freedom prisoners gave each other mutual assistance[506].

Per Pawełczyńska «resistere» significa essenzialmente salvare (*rescue*), facendo dell'atto di resistenza un atto di difesa della vita umana. Questo tipo di "agire sociale" che mette tutto in gioco, anche la possibilità di perdere la propria vita, richiama alla mente quel concetto di «santificazione della vita» che si è soliti attribuire al rabbino del ghetto di Varsavia, Yitzhak Nissebaum, sebbene esso risalga ad epoche precedenti, e col quale si suole definire la sopravvivenza ebraica. Al di là delle peculiarità e delle definizioni, nel discorso della sociologa polacca ritorna chiaramente il tema della *amidah* che, in questo contesto, si può tradurre con «posizione eretta», intendendo dire che resistere significa essenzialmente «restare in piedi». Come si è «rimasti in piedi» ad Auschwitz? Come è stata possibile la santificazione della vita? Gli ebrei si impegnarono a «continuare una vita civile in condizioni imposte loro da una forza che aveva abbandonato ogni precedente tradizione umanistica, uno sforzo basato su un istintivo impulso ad andare avanti, sia attraverso il tradizionale stile di vita basato sulla religione sia, nella maggior parte dei casi, attraverso tradizioni più antiche

[504] *Ibidem*, p. 2.
[505] *Ibidem,* pp. 30, 42.
[506] *Ibidem*, p. 127.

combinate con un umanesimo, un liberalismo o un socialismo moderni»[507]. Quando, individualmente o attraverso l'agire solidale di gruppo, ciò si verifica, la società ebraica riesce a sopravvivere ad Auschwitz.

«These were the most strenuous tests of human feelings; they were ultimate decisions – love or death», è il senso ultimo dell'agire sociale per Pawełczyńska[508]. Le mille forme di resistenza nel Lager sono state possibili, perché molti internati sono rimasti uniti *(united by a bond of feeling)* da un sentimento comune umano, un «optimistic bond among prisoners» che li ha resi un "gruppo coeso"[509]. A essere in gioco non era la vittoria armata, ma il trionfo dell'umanità di fronte a un mondo disumano[510].

Alla base di ogni atto di resistenza si ritrovano, certo, elementi di amore e compassione («No one ever knew the price that might have to be paid for such an act of friendship, of solidarity, of duty, and many a time we paid very dearly. Yet this, too, was taken into account»[511]), ma Pawełczyńska sottolinea anche una particolare forma di consapevolezza, riconducibile a ciò che avviene il 1° settembre 1939, quando i tedeschi occupano la Polonia: da quel momento, inizia per il Paese una storia di violenza e attacchi all'indipendenza nazionale. E' in primo luogo di fronte alla minaccia dello straniero che si creano situazioni, momenti e luoghi di coesione e unità; che si formano le prime organizzazioni e attività clandestine di resistenza. L'ambiente esterno (*outside the Camp*) che precede Auschwitz rende dunque possibile all'interno del campo la formazione di legami forti *(unbreakable bond)*, l'*idem* sentire (Tönnies) che accomuna gli individui contro il terrore nazista e contro la perdita dell'indipendenza nazionale, a dispetto dell'atomizzazione che la politica tedesca aveva invece prodotto:

The concentration-camp prisoner, even though Nazi terror isolated him in a society deprived of any sort of laws, was at the same time a member of a society that resisted the terror with every means possible in the situation. It was precisely in the sphere of humanist values – from which stemmed the norm of loyally rendering aid to those worse off – that an unbreakable bond existed between prisoners (especially political prisoners) and thei struggle nation. Every show of aid counteracted th eprisoners' isolation, which formed a necessary part of the Nazi plan of extermination. The need to minister to those in prison broke every ideological barrier and created a platform for organized cooperation between the various groups of the Polish Resistance. Those who took part in relief actions – underground organizations, families and friends of prisoners, local residents in the vicinity of camps situated on Polish territory – were people not indifferent to misfortune, who risked their lives neither for fame nor reward but in simple response to a heart that was sensitive to pain and the dimensions of that pain. A broadly-based moral community grew up, bringing together people of various social strata, people in various life situations; the awareness of this community constituted a great strenght which made it possible for prisoners to mobilize various defense mechanisms to resist Nazi terror. Regardless of what form the relief

[507] *Ibidem*, p. 210.
[508] *Ibidem*, p. 96.
[509] *Ibidem*, p. 97.
[510] Cfr.T. STRZEMBOSZ, *The rescue of Prisoners in Warsaw, 1939- 44*, cit., in *ibidem*, cit., p. 6.
[511] *Ibidem*, p. 13. Per spiegare meglio quali erano i rischi di chi decideva di resistere, la Pawełczyńska ricorre alla testimonianza di Strzembosz. «Every camp, every prison in Poland was surrounded by a similar atmosphere of fraternal support. […] Prices for those acts of friendship and loyalty were paid on both sides of the barbed wire; both the givers and the receivers perished in Nazi reprisals» (ibid., p. 14).

actually took – from gestures of friendly greeting to aid in organizing escapes – every bit of help from the outside bolstered not only the physical stamina of a concrete individual, but helped many prisoners to muster their phychic forces, something that would have been beyond the means of a person deprived of hope and support[512].

Tra l'interno e l'esterno del campo esiste quindi una linea continua che supera il filo spinato e mette in relazione il mondo del Lager con la società civile.

On both sides of the barbed wire there were people who thought and felt the same, united by a bond of feeling and a hope for the victory of basic human values over the moral depravity represented by the Nazi system[513].

Se, nell'ordine totalitario nazista, vengono riproposti gli stessi gruppi sociali e aggregati di persone che esistono nella tradizionale società civile, all'interno del campo è cancellato ogni elemento di distinzione tra un individuo e l'altro, in particolare l'identità nazionale, con la conseguenza ultima di annullare qualsiasi forma di differenzazione sociale e quindi la persona in sé:

This badge marked people of Jewish origin, regardless of their citizenship or national sentiments. Culturally many of these prisoners were incomparably closer to prisoners who came from the same country as themselves than they were to the mass of prisoners marked with the yellow triangle. This symbol was worn by people transported from Poland, Hungary, Slovakia, Greece, Austria, and Germany, and no criteria exist (but the Nazi) that would enable all of them to be trated as a homogeneous group[514].

Come è noto, alla base dell'identità nazionale vi sono valori in comune tra gli individui come la lingua e la cultura; sebbene la violenza nazista tenda a distruggere i gruppi nazionali, all'interno del campo le diverse identità nazionali si trovano coinvolte nelle stesse azioni sociali: spinte dal medesimo bisogno di resistere al terrore, esse collaborano tra di loro di fronte alla totalità totalitaria.

Pawełczyńska propone anche un'analisi «etogenica». Quali sono i luoghi dove è praticata la solidarietà e si formano gruppi di tipo omogeneo? Almeno due sono i fattori che preparano alla resistenza. In primo luogo, l'adattamento sociale, da intendersi come riduzione di bisogni materiali, autocontrollo su beni, cibo, vestiario, a cui l'autrice dà il nome di resistenza intima (*inner resistance*);

Inner resistance took various forms. One could eat the desired piece of bread immediately. Or one could, though feeling hungry, keep part of it in one's pocket, conscious of freedom won: I am not eating it all, because I choose not to. This form of self-defense, however, was related to the tolerance of hunger, which varies widely among individuals[515].

[512] *Ibidem*, pp. 11-12.
[513] *Ibidem*, p. 12.
[514] *Ibidem*, p. 91.
[515] *Ibidem*, p. 128.

In secondo luogo, la conoscenza delle leggi del Lager: la comprenzione dei meccanismi di funzionamento del campo aiuta a muoversi con abilità, facilitando le azioni di resistenza.

The next stage of adaptation depended on a prisoner's relation to his work in the camp. […] The discovery that performing this job gave one the privilege of physical inviolability was cause for rejoicing[516].

I detenuti residenti per un lungo periodo di tempo nello stesso sottocampo conoscono meglio i tempi, gli spostamenti delle guardie (SS-*Functionaries* o *Posten*): avere un buon controllo degli spazi e dei tempi del Lager significa essere al corrente di tutti i movimenti (opportunità e pericoli) che vi si susseguono; è per tale ragione che i prigionieri sono soggetti a continui trasferimenti[517]. Allo stesso modo di quanto avviene in un campo sperimentale, anche nel campo di Auschwitz si creano simili condizioni di sopravvivenza, allo scopo di resistere. É qui possibile recuperare un'eco della teoria dell'equità e della sofferenza derivante dall'iniquità, secondo la quale i prigionieri si uniscono per agire assieme in quanto accomunati, a partire da una simile concezione della giustizia, nella stessa sofferenza sociale.

In this gamble for life over which the prisoners had no influence, fate, like a roulette ball, would come to rest on the black or on the red – the red meant living to see the end of the Nazi era and realizing one's dreams of a normal life; the black meant the end of one's own life and the chance for others to survive[518].

5. 3. 1. *Quando resistere significa comunicare*

Nei letti a castello (*bunk-beds*), luoghi dove si ritrovano spesso prigionieri appartenenti alla stessa etnia o di simile provenienza sociale, è facile che si parli la stessa lingua. In questi "luoghi del letto", che divengono "spazi comuni" perché i detenuti vi condividono esperienze simili, si crea un primo sentimento collettivo, che li spinge a comunicare tra di loro e a formare gruppi di collaborazione. Tali luoghi si rivelano occasioni uniche per passare informazioni sulle forme di resistenza che si vogliono organizzare. Poiché questi spazi sfuggono al controllo totale delle SS,

[516] *Ibidem*, p. 129.

[517] Cfr. *ibidem*, p.119, 134. Ad Auschwitz esistono due tipi di divisioni; i criteri che si incrociano per dividere i detenuti in gruppi sono di due tipi: da un lato troviamo il criterio della residenza, che serve a formare i "residential groups" soggetti al continuo cambiamento, dall'altro quello del posto, che serve a dividere gli spazi *(place of residence)* e quindi i detenuti.

«Crossing a camp section from one end to the other was perceived as a distance crossed on foot in a rather large city – in the prisoner's mind that distance was increased by the swampiness of the terrain, which added to the effort of getting around» (ibid., p. 42).

[518] *Ibidem*, p. 132.

destano molti sospetti, che portano le guardie a praticare continui trasferimenti dei detenuti, di baracca in baracca, al fine di limitare qualsiasi genere di collaborazione, spezzare legami di solidarietà e impedire eventuali forme di sopravvivenza comunitaria. Altro luogo della resistenza è lo spazio tra le baracche; in realtà, si tratta di un'arteria di comunicazione, soggetta (in misura minore rispetto alla strada principale del campo) al controllo delle guardie nazionalsocialiste. Anche in questo luogo i prigionieri possono costruire legami di amicizia o di affari, ma soprattutto possono scambiare informazioni o consultarsi sulle iniziative di resistenza. Anche i bagni sono punti di contatto e di comunicazione, dove far circolare notizie e avvisi. Accanto al filo spinato, che isola il sottocampo delle donne a Birkenau, corre poi una striscia stretta e nuda di terra, chiamata "prato" (*meadow*). É un posto di relativo riposo e di incontro, dove i prigionieri, qui condotti forzatamente dalle baracche per la disinfestazione, possono comunicare. C'è poi una piattaforma ferroviaria, recintata da cordoni di filo spinato, posta al centro del sottocampo delle donne e di una sezione del sottocampo degli uomini:

During periods of relaxed supervision people could meet their loved ones at this spot, letting themselves be seen, and in this way telling them that they were still alive[519].

Ma i detenuti vengono messi nella condizione di preparare le loro azioni di difesa soprattutto grazie ad un divieto, il cosiddetto *Blocksperre*, che preclude loro di lasciare le baracche. Proprio in virtù di tale proibizione, essi sanno quando avviene la selezione per le camere a gas. Se, a prima vista, la proibizione di abbandonare le baracche interrompe le vie di comunicazione, in realtà informa sugli avvenimenti interni. Da questo punto di vista il *Blocksperre* funziona come una sentinella, che mette in allarme i detenuti e segnala loro i diversi tempi del campo, dall'arrivo di nuovi trasporti alle possibili destinazioni.

Un altro luogo o momento in cui è possibile organizzare la resistenza è quello che prevede il trasporto del cibo[520]. Ma sono soprattutto i campi di lavoro a costituire degli spazi quotidiani dove è possibile trasmettere notizie e ricevere informazioni.

The work sites, besides consolidating the work crew, performed still another function (thanks to the prisoners' heightened ingenuity) which had nothing to do with the work performed. All cracks and holes, sometimes even larger hiding-places, could serve to keep various necessaries with which prisoners could increase their chances of survival (e.g., food, clothing, medicine) and the crews' occupational contacts constituted a communication network used for transmitting these things to other prisoners, or for exchange. Things connected with the organized resistance movement in the camp could also be kept in these hiding-places[521].

[519] *Ibidem*, p. 35.
[520] Cfr. *ibidem*, p. 69.
[521] *Ibidem*, p. 40.

Anche le squadre di lavoro diventano luoghi per passare le informazioni: se la divisione "per squadre", così come quella "per baracche", era stata appositamente predisposta per spezzare i legami tra prigionieri, limitando di continuo le loro possibilità di relazione, di fatto le continue divisioni tra prigionieri facilitano le vie di comunicazione, perché allargano i punti di contatto tra detenuti diversi, facendo circolare informazioni tra un numero maggiore di prigionieri.

Le informazioni passano poi attraverso il lavoro organizzato dei prigionieri:

After some time, thanks to the organized work of prisoners, certain key points in the camp's framework of terror began to crack; the doctors were able to obtain by "illegal" means some medicine and nourishment for the prisoners – minimal, of course, in relation to the need – and they also received necessary information for saving the sick from other forms of terror[522].

Ma le stesse condizioni di viaggio costituiscono buone opportunità per formare identità e legami di solidarietà organica: i prigionieri che viaggiano sullo stesso trasporto, infatti, si aggregano facilmente in «piccoli gruppi» per scambiare informazioni.

Infine, una forma di resistenza non consueta passa attraverso il potere che alcuni prigionieri riescono ad acquisire presso i loro superiori (certo, una minima percentuale di persone più intelligenti dei loro supervisori). Tale strategia permette di superare la barriera che separa i detenuti dalle autorità del campo, ma soprattutto favorisce lo sviluppo di varie forme di resistenza organizzata. «È un po' quello che accade a Marta e a Liza, le protagoniste di *Pasażerka*: la forte personalità di Marta, prigioniera politica polacca ad Auschwitz, influenza Liza, SS tedesca, che, di certo, non vuole salvare Marta, piuttosto, usando la carota e il bastone, aspira a farla divenire complice dei suoi crimini e a farla restare una schiava obbediente e remissiva»[523].

The prisoners, who were usually more intelligent than their overseers, knew how to observe and make use of their supervisors' weaknesses like laziness, desire for advancement, greed, desire to insure their family's material well-being, desire for great riches, fear of other SS officers, desire for a professional approval of their performance from a superior[524].

5. 3. 2. *Il «mercato» come meccanismo di difesa per eccellenza*

At Auschwitz the prisoners, or at least some of them, won greater real chances for survival from the moment when the "market" began to function and, together with it, the laws of the marketplace[525].

[522] *Ibidem*, p. 73.
[523] Mia intervista a Zofia POSMYSZ-PIASECKA, Varsavia, 19 dicembre 2011.
Sulla teoria del contagio sociale si rimanda a K. POLANYI, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974.
[524] A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence in Auschwitz*, cit., p. 71.
[525] *Ibidem*, p. 101.

All'interno del campo esistono spazi, momenti, situazioni, in cui i prigionieri possono scambiarsi dei beni. I luoghi di mercato servono a mantenere alto il morale e a rompere l'ordine concentrazionario del terrore, «facendo uscire» dal luogo di concentramento. Oltre ad essere un meccanismo di difesa psicologico, una forma di sopravvivenza, si tratta di veri scambi economici la cui intensità dipende dall'afflusso di beni, mentre i prezzi, ovviamente, variano a seconda della quantità di merce disponibile.

Collective defense also depended on the influx of various goods to the camp market and on certain symptoms of demoralization among the camp officials and functionaries that could be used to the prisoner's advantage, such as the lack of solidarity, greed, bribe-taking and, in the criminal groups who lacked inner cohesion, specific enmities and accounts to settle between members and jealousy over the distribution of profits[526].

Come ogni mercato, anche quello di Auschwitz si svolge in un luogo dove gli attori scambiano beni: da un lato vi sono prigionieri che offrono delle razioni di cibo (ovviamente non quelle destinate all'uso personale, si tratta di cibo espropriato o in sovrappiù), dall'altro ci sono prigionieri che ne fanno richiesta.

Simultaneously, farm crops (raw potatoes, carrots, etc., depending on the season of the year) acquired by the crews working out in the fields came on the market. Some prisoners were bold enough to eat their acquisition during work hours; some dared to bring it through the camp gates (risking severe penalties) in order to trade it for something else, or for a friend who lacked such possibilities[527].

Il mercato aiuta i detenuti a sopravvivere: i cosiddetti discorsi di affari (*talk business*) con altri prigionieri o con le SS permettono di recuperare tratti di umanità; le regole del mercato, di cui avevano parlato Simmel e Weber, permettono ai prigionieri di resistere all'anonimia . Allo stesso tempo, questi luoghi di scambio creano tutte le condizioni necessarie per una resistenza di tipo materiale: i prigionieri vi si scambiano le più diverse informazioni sulle azioni da intraprendersi. Dietro lo scambio iniziale di beni e la speculazione commerciale dei prodotti, è dunque possibile, da un lato, individuare spazi in cui i prigionieri comunicano, si organizzano, volgono delle situazioni a loro vantaggio, dall'altro, scoprire la nascita di un'opinione sociale *(social opinion)*, che coinvolge tanto i prigionieri che le SS. Perché il mercato – come ricorda Simmel ne *Le metropoli e la vita dello spirito* – oltre ad essere il luogo che cancella le differenze tra beni, che rende tutto scambiabile, per via delle situazioni di interesse economico che vi si vengono a creare, è anche quel luogo in cui possono cadere le barriere tra sorvegliati e guardiani, rendendo i prigionieri, in alcuni casi, dei superiori in grado di esercitare una qualche autorità.

[526] *Ibidem*.
[527] *Ibidem*, p. 102.

Packages played a huge role in the life of the camp. They delayed the biological deterioration of their possessors, and often (but not always) that of their friends. They also made a breach in the structure of terror exercised by prisoner-functionaries, who at the time came mainly from criminal milieus (especially in the women's camp) and who were deprived of similar privileges. A middle-level prisoner-functionary possessed a certain latitude of authority, but none of the extremely desirable economic commodities which the prisoner subject to his authority did possess[528].

In this way some of the SS officials came to depend on prisoners, who could in turn skillfully make demands of their own. A currency strong enough to buy the services of SS officials and prisoner-functionaries had made its appearance inside the camp. New groups of interests arose, linking particular officials with prisoners who were no longer anonymous. […] This activity considerably weakened the effectiveness of some SS officers. For many of them getting rich had become their main objective, and striving toward it consumed some of the energy which had formerly gone into winning a promotion in the official hierarchy[529].

Accanto al sistema del terrore, coesistono diverse lotte per il potere nel campo. In particolare, è possibile distinguere una prima fase, quella delle opportunità (*taking advantage*), da una seconda in cui la cooperazione tra prigionieri porta alla formazione di gruppi di pressione; questi ultimi, premendo direttamente sui prigionieri con funzioni (*prisoners-functionaries*), limitano le azioni di violenza nei confronti dei propri compagni. La catena delle pressioni, però, continua fino a coinvolgere le stesse SS, a volte facendo persino diventare il prigioniero alleato *(ally)* delle *SS-officers*, e rompendo così la frontiera tra l'umano e l'inumano.

And with this the prisoners further extended their influence to having a say in the filling of camp functions with prisoners who were capable of resistance. At a certain point the stage was set for the operation of an organized resistance movement, which had already acquired a certain influence inside all the separate subcamps. The mechanisms of self-defense began to function, not only in the formal structure of the resistance movement but also trough the energetic behavior of informal prisoner groups loyally cooperating with each other. In spite of the continuing terror and violence, a unique double authority became operative, as a result of which prisoners in a certain area (though a relatively small one) were able to resist. […]

Outside help – contacts with the resistance movement outside the camp and with the population who lived in the vicinity – was part of the odds favoring the resistance movement, as was the awareness that the era of concentration camps had to end, regardless of who would be granted individual survival. The vision of another life – a free, normal life – injected energy. […]

A corruptible guard, or an SS officer who represented a higher authority (and thus offered more possibilities), was often very useful for the prisoners' organized resistance. They could "sell" their real knowledge about dangers within the camp and about the political situation. […]

The business arrangements which made many SS officials dependent on prisoners had further consequences: there were cases where the sense of community with other SS colleagues clearly broke down and confidence in a prisoner (or prisoners) known from everyday contacts took its place[530].

5. 3. 3. *La resistenza come «movimento» e «organizzazione»*

La resistenza è un movimento o un'organizzazione? La domanda non è ingenua visto che, nella letteratura sociologica, l'uso del primo esclude la seconda. Gli studi sui "movimenti", dai contributi classici di Durkheim o Marx, fino alle teorie contemporanee di Melucci, Touraine, Pizzorno o

[528] *Ibidem*, pp. 103-104.
[529] *Ibidem*, p. 105.
[530] *Ibidem*, pp. 109-110.

Alberoni, li definiscono, in generale, come forme di solidarietà innovative, di natura collettiva ed essenzialmente spontanee per via della loro forma fluida, indirizzate a cambiare la situazione storica data e l'apparato istituzionale preesistente, al punto da sostituire i valori tradizionali con quelli sperimentati nel gruppo nuovo; specifico dei movimenti è soprattutto un sentire comune sulla base del quale si forma una diversa identità collettiva, che agisce per raggiungere specifici obbiettivi. «Stato nascente» per Alberoni o «società *in nuce*» per Pizzorno, in ogni caso, il movimento cessa di esistere nel momento in cui si istituzionalizza.

Che cosa intende dire allora la Pawełczyńska, quando definisce la resistenza come «movimento spontaneo»? Ad Auschwitz sono esistite forme di resistenza che presentano tutte le caratteristiche del movimento sociale: in base alle definizioni date, gli attori del "movimento di resistenza" erano gli internati. Ciò che sta alla base dell'aggregarsi "spontaneo" dei prigionieri sono i tre principi di identità, opposizione e totalità, proposti da Alain Touraine: gli attori-detenuti sono in grado di autodefinirsi; sono capaci di dare un nome al loro avversario, nello specifico le SS-naziste, e di entrarvi in conflitto; infine, sia gli internati che le guardie naziste, che occupano posizioni contrapposte, si disputano il dominio. Gli obiettivi comuni che i prigionieri si pongono (*in the face of the necessity fosr common defense*) sono quelli di salvare la vita del proprio compagno e di offrire una testimonianza sulla natura della violenza che si è dispiegata ad Auschwitz[531]. Il movimento, per Pawełczyńska. è «spontaneo» perché i prigionieri, «spontaneamente», decidono di unirsi e lottare assieme per cambiare l'apparato del terrore esistente. Ma, ad Auschwitz, esistono anche forme già date di resistenza; quella opposta da gruppi politici polacchi imprigionati come resistenti politici *(who belonged to a conspiratorial organization)*.

Come è noto, per "organizzazione" deve intendersi l'insieme di più attori che agiscono in modo razionale e strutturato in nome di determinati obiettivi[532]. Si tratta cioè di una collettività con fini specifici, formali, nel senso che le regole che governano il comportamento degli attori sono formulate in modo preciso ed esplicito. La Pawełczyńska parla di "resistenza come forma organizzata" proprio in riferimento a organizzazioni formali di resistenza e a tipi di cooperazione tra internati di natura consapevole, deliberata, finalizzata e coordinata[533]. A far parte della resistenza collettiva sono soprattutto polacchi, per ragioni che occorre brevemente esporre e a cui si possono

[531] *Ibidem*, p. 113.

[532] Cfr. P. M. BLAU, W. R. SCOTT, *Formal Organizations. A Comparative Approach*, Stanford University Press, Stanford 2003.

[533] Cfr. C. I. BARNARD, K. THOMPSON, *Organization and Management: Selected Papers*: *Early Sociology of Management and Organizations*, Routledge 2003; H. A. SIMON, *A Behavioral Model of Rational Choice*, LXIX, 1955, in «Quarterly Journal of Economics», pp. 99-188; Id., *Administrative Behavior*, The Free Press, New York 1976³; James G. MARCH, H. A. SIMON, *Organizations*, Blackwell Publishers, Cambridge, Massachussets 1993².

Secondo Amitai Etzioni esse sono unità sociali deliberatamente costruite e ricostruite per il raggiungimento di fini specifici.

trovare molte giustificazioni: fin dal 1939, in Polonia, esistono forme organizzate di resistenza contro l'invasione dello straniero e per la lotta a favore dell'indipendenza nazionale al punto che, come ricorda l'autrice, l'esistenza e il funzionamento di organizzazioni cospirative polacche ad Auschwitz meriterebbe un capitolo a parte in una ricostruzione della battaglia contro il nazismo.

La resistenza organizzata a cui fa riferimento Pawełczyńska è «una collettività i cui partecipanti condividono un interesse alla sopravvivenza del sistema e si impegnano in attività collettive, strutturate informalmente, per garantire tale sopravvivenza»[534]. Da questo punto di vista, la resistenza organizzata è molto simile al «sistema naturale» proposto da Alvin Gouldner nel 1959[535].

Ad Auschwitz i prigionieri sono radicati nell'ambiente con il quale interagiscono o al quale si adattano, ad ogni modo formano delle collettività che cercano di sopravvivere, costituendo dei sistemi di attività. Infine, nel Lager esiste una resistenza organizzata per via della sua «collocazione geografica».

That Auschwitz was situated on Polish territory (and the Poles living in the vicinity of Auschwitz were not all deported) gave to prisoners of Polish nationality the best chance to make contacts outside the camp; and to the conspiratorial organizations in Poland it gave the best chance to get through to their imprisoned comrades. At the same time the organizational structure of some of clandestine groups advocating Polish independence (e.g., the Polish Home Army) enabled information to be transmitted to countries or territories not occupied by the Nazis[536].

Quando Pawełczyńska fa riferimento alla resistenza organizzata allude al ruolo delle organizzazioni cospirative e ai legami di queste con le organizzazioni clandestine esterne al campo. Ma come funziona la resistenza organizzata?

For certain, the activities of the organized resistance consisted in establishing all contacts with organizations outside the camp and transmitting documents through them that communicated what was going on in the camp; also, the collecting, transferring and delivering of these documents were organized activities , as were the frequently succesful destruction or falsification of documents directly threatening to the life of individual prisoners. Their activities also included operations requiring great skill and coordination on the part of their members living in the various subcamps: such as, for example, the planning of a strategy for defense in the event of all-out danger, or the revolt of the *Sonderkommando* – long in preparation but prematurely set in motion - that resulted in the destruction of two crematories and an attempted mass escape. The same coordination and careful preparatory work (which required making connections with local residents and conspiratorial organizations outside the camp) were also indispensable for arranging escapes from the camp. Information concerning the existence and functions of the Nazi concentration camp, including partial lists of prisoners, was transmitted to countries not occupied by the Nazis, thanks to the activity of the camp organizations. Red Cross intervention and the packages streaming into the camp in response to that information sowed panic among the planners and administrators of the extermination camps, because their strictly secret operation had been exposed[537].

[534] W. R. SCOTT**,** *Le organizzazioni,* Il Mulino, Bologna 2005, p. 45.
[535] Cfr. A. GOULDNER, *Studies in leadership: leadership and democratic action*, Garland, New York 1987².
[536] A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence in Auschwitz*, cit., p. 114.
[537] *Ibidem*, p. 115.

È alquanto difficile, se non impossibile, distinguere in modo netto la resistenza come «movimento spontaneo» dalla resistenza come «forma organizzata». Le due forme si fondono in un blocco di resistenza, a volte unico, contro il sistema di terrore e di violenza nel campo; e quest'unione si rivela perfetta, in quanto la prima riesce a muoversi meglio rispetto alla seconda.

> Doubteless they will never enable all the phenomena of conspiratorial work in the camp to be established with complete precision, much less the phenomena of spontaneous resistance among people loyally working together in response to specific situations[538].

Tutto ciò perchè la resistenza funziona per gradi (*as structured groups*), grazie all'azione di insiemi di persone che sono in interazione fra loro con continuità, secondo schemi relativamente stabili, primo fra tutti quello che prevede il passaggio di notizie e informazioni da una parte all'altra del campo. Ciò avviene nel caso della costituzione di piccoli gruppi *(small group)* che hanno la funzione di trasmettere le informazioni ricevute. Ogni gruppo è preposto alla ricezione di notizie in base alle quali è informato sull'azione che deve compiere. È importante che ogni gruppo si attenga alle istruzioni ottenute per garantire il successo dell'azione. In questa catena umana di informazioni, è essenziale l'elemento della fiducia *(trust)* tra i prigionieri e tra i gruppi di prigionieri impegnati nella resistenza. Gradualmente si viene a creare una struttura nell'azione della resistenza: una gerarchia tra chi resiste, che premia con maggiori privilegi coloro che hanno collaborato a forme cospirative o che hanno avuto esperienze di azione clandestina.

5. 4. *Le istituzioni dello stato criminale*

Per i leader nazisti c'erano diverse logiche economiche a giustificazione del genocidio. Per questa ragione Pawełczyńska parla di «crimine» (categoria analitica assolutamente nuova, negli anni Settanta, per la sociologia dell'olocausto) preparato e perpetrato dalla politica nazionalsocialista, a sua volta definita dall'autrice come struttura di potere organizzata.

Il campo concentrazionario di Auschwitz è esistito solo perché è esistito il Terzo Reich, che ha operato sulla base di un sistema legale, che ha garantito piani di governo totalitario attraverso istituzioni burocratiche poste ai suoi ordini e attraverso un apparato militare incaricato di farli rispettare. Del resto, «fu la burocrazia ad organizzare l'applicazione delle leggi di Norimberga, il censimento degli ebrei e dei Mischlinge, le espropriazioni ai loro danni nel contesto delle misure di "arianizzazione" dell'economia, la loro ghettizzazione e poi la loro deportazione, la gestione dei campi di concentramento e di sterminio. Questo apparato burocratico multiforme è stato uno dei

[538] *Ibidem*, pp. 114-115.

cardini dell'esecuzione dei crimini nazisti»[539]. Come lo stato burocratico moderno di Weber, il Terzo Reich è uno stato moderno in cui il potere passa per vie legali e razionali, e che funziona solo perché esiste un apparato che svolge determinati uffici; tuttavia Auschwitz non è il risultato solo dei progetti dei circoli politici *(political circles)*: esso è stato possibile grazie alla mentalità e agli atteggiamenti della gente comune. Quando, nel secondo capitolo, Pawełczyńska si occupa delle "istituzioni dello stato criminale", presenta tutte le strutture dello sterminio, che hanno operato a più livelli. In particolare, si sofferma sulla struttura burocratica, sull'istituzione militare e sul sistema economico.

«Il genocidio degli ebrei è stato un "crimine di stato"», scrive Pawełczyńska, «legalizzato per mezzo di leggi che lo hanno prescritto e garantito»[540]. Le organizzazioni nazionalsocialiste sono definite "criminali" allo stesso modo in cui aveva fatto circa trent'anni prima Hartshorne. In *Values and violence* si ritorna così alla composizione del partito nazista, costituito da gente ai margini della società *(squads)* e, allo stesso tempo, da gente appartenente a classi sociali elevate[541].

It must be clearly emphasized that every successively higher link in the chain of command, up to the top leadership of the Nazi party and governement, was part of that group responsible for these crimes and that this group included numerous tycoons of industry and their subsisdiary organizations, as well as some members of the health-care field. Besides this, some parts of German society at large performed functions which contributed to the existence and operation of concentartion camps, and some consciously enjoyed advantages from the continuous criminal activity carried on in the camps[542].

Richiamandosi agli studi della Scuola di Chicago sulla delinquenza giovanile, l'autrice definisce i seguaci dei nazisti alla stregua di una «gang» sociale per i metodi usati e soprattutto per la loro morale: che appartengano al proletariato organizzato o alla semplice classe lavoratrice, in ogni caso si tratta di persone che obbediscono consapevolmente agli ordini della macchina tedesca, sostenuta da una parte considerevole *(sizable part)* della società.

The SS functionaries employed in the camp were recruited from various social milieu and, on close examination, can be seen to have reflected a cross-section of society. Although persons from the lower classes with lesser education predominated, we also encounter among the SS in Auschwitz, and among persons who worked closely with them, people who rank very high on the level of education and training (e.g., doctors, school teachers, and even university professors)[543].

---

[539] E. TRAVERSO, *La violenza nazista*, cit., pp. 55-56.

[540] A. PAWEŁCZYŃSKA, *Intervista*, cit.

[541] K. O'LESSKER, *Who Voted for Hitler? A New Look at the Class Basis of Naziism*, in «American Journal of Sociology», LXXIV, 1968, n. 1, pp. 63- 69; M. ROGIN, recensione di: Richard F. HAMILTON, *Who Voted for Hitler?*, in «American Journal of Sociology», LXXXIX, 1983, n. 3, pp. 754- 757; G. STEINMETZ, recensione di: H. SPEIER, *German White-Collar Workers and the Rise of Hitler*, in «American Journal of Sociology», XCIII, 1988, n. 5, pp. 1262-1265; W. BRUSTEIN, *Who Joined the Nazis and Why,* in «American Journal of Sociology», CIII, 1997, n. 1, p. 216.

[542] A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence in Auschwitz*, cit., p. 22.

[543] *Ibidem*, p. 20.

A muovere le fila dello stato criminale è l'autorità del terrore che trova, nella società moderna in crisi, un terreno fertile soprattutto fra i giovani: sprovvisti di una forte identità morale, essi vengono facilmente indottrinati. Simbolicamente Auschwitz rappresenta il suicidio della società tedesca[544].

Secondo Pawełczyńska, sono almeno cinque le tappe dell'istituzionalizzazione criminale nazista. In primo luogo, i nazionalsocialisti violano i principi del diritto internazionale; in secondo luogo, il potere nazista non si basa su leggi che tengono conto delle esigenze del popolo tedesco; in terzo luogo, i nazionalsocialisti distruggono le prove dei loro delitti, allo stesso modo dei criminali che cancellano le prove dei loro reati[545]; in quarto luogo, nei Paesi occupati, le loro attività dei nazionalsocialisti sono considerate "azioni criminali"[546]; infine, questo stato gangster, per funzionare, ha bisogno di istituzioni che applicano il programma genocidiario.

Quanto è criminale l'istituzione militare che opera ad Auschwitz?

> An attitude of this sort inclined the functionary to take advantage of privileges either within the bounds established by regulation or outside of those bounds, all the while maintaining caution and restraint lest excesses diminish one's opportunities.
>
> Acceptance of the job itself in Auschwitz for its special advantages – it was a shelter from military service at the front; it was secure; for those who stuck to the rules it furnished a large number of opportunities; for those who did not, it provided the chance to thieve on a grand scale and, thanks to this, a life that was alluring while on the job plus considerable material resources for the future. Such a motivational pattern arose out of the need for physical security (an escape from the danger threatening combatants) and the ambition to acquire the greatest number of material goods, assuring a prosperous and comfortable life in the future[547].

> There also exists detailed documentation on the way in which the victims' possession were plundered; these goods were viewed as the property of the Third Reich and were sorted by prisoner work crews. […] Some of the victims' property, useless in camp, but possessing great value in the categories of a free society, will end up in prisoners' hands and will serve to bribe the SS and their functionaries[548].

Lo scambio di beni, l'istituzione economica in senso lato, garantisce l'esercizio del potere totalitario all'interno del campo. Se, da un lato, i vantaggi che i nazisti ottengono dalle loro azioni criminali atrofizzano la morale dei prigionieri, dall'altro, la tendenza a identificarsi con l'aggressore, cioè con lo stato nazista, a ogni livello della scala gerarchica, contribuisce a perfezionare il sistema del terrore. I prigionieri, classificati e numerati, distinti per classi sociali, sono costretti a diventare un'appendice della macchina lavorativa e burocratica del sistema tedesco all'interno del campo. A tal proposito, l'autrice parla di "degenerazione del potere autoritario": ad

---

[544] Cfr. Frederick D. WEIL, recensione di: R. C. BAUM, *The Holocaust and the German Elite: Genocide and National Suicide in Germany, 1871-1945*, in «American Journal of Sociology», LXXXIX, 1983, n. 3, pp. 751- 754.

[545] «Owing to the secret nature of the majority of directives, concentration-camp personnel are obliged to falsify general reports and th erecords pertaining to the causes of prisoner' deaths […]» (ibid., p. 17-18). Cfr. A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence in Auschwitz*, cit., p. 83.

[546] «The terror and phisical violence which accompained the performance of work was also an element of this system, as was the murdering of those prisoners who were not up to the work, or upon whom the overseers vented their sadism» (ibid., p. 47). Anche nel sistema concentrazionario esse sono dei crimini che violano la morale, il diritto, la giustizia.

[547] *Ibidem*, p. 19.

[548] *Ibidem*, pp. 78-80.

alcuni prigionieri vengono affidati compiti tipici di una leadership, oppure vengono loro attribuiti poteri superiori rispetto ad altri detenuti. Sebbene i detenuti volgano spesso a proprio vantaggio queste funzioni speciali, permettendo ai prigionieri «più in alto» di aiutare i loro compagni («Despite their complete submission to the existing power structure and their choice of the Nazi value system, many of them did not banish all human responses; these they expressed by aiding the few prisoners who aroused those feelings in them»[549]), in realtà, tale divisione del lavoro prevede sempre l'organizzazione di forme di terrore; si pensi, di nuovo, al *Sonderkommando*, ai detenuti a cui viene affidata l'esecuzione di una parte del genocidio, vale a dire il compito di accompagnare verso le camere a gas altri prigionieri. Si tratta della forma estrema di terrore: la divisione che i nazisti istituiscono non tra *«fellow-prisoners»* e *«killers»*, ma tra il potere *(the powerful)* in quanto tale e gli indifesi *(defenseless)*[550]. «All'estremo di questo terrore», scrive Pawełczyńska, «c'è proprio l'élite, quella di cui parlava il sociologo Vilfredo Pareto»[551].

8. Free labor is supplied to the factories of the Third Reich through a inique kind of slave trade.
9. A new branch of industry arises in which the human body is treated as raw material to be processed.
10. Social engineering prevails: applied stimuli are intended to corrupt the prisoner and to render him useful as an instrument of terror.
11. The plundering, including the sorting, storage, and shipping, of the personal effects of living and dead prisoners is established as a system[552].

A proven method of terror, and one that was exercised systematically, consisted in shattering the cohesiveness of a prisoner group and creating a permanently threatening environment – threatening to the prisoner community from within as well as from without[553].

L'istituzione dell'omicidio di massa industrializzato è la struttura per eccellenza dell'organizzazione del terrore nel campo. Gli attori di tale organizzazione, burocratica e industriale al tempo stesso, non controllano il processo nel suo insieme, ma eseguono ordini senza dover essere responsabili delle proprie azioni. Weber aveva colto nell'«indifferenza morale» un carattere costitutivo della burocrazia moderna e, ora, Pawełczyńska è in grado di spiegare – sulla scia del concetto di «organizzazione» – il sistema di fabbrica di morte ad Auschwitz[554].

The operation of industrial genocide was familiar to the inmates of the camp. Only the appearances of secrecy were mainteined in front of the prisoners. As a rule the women prisoners in camps a and b at Auschwitz-Birkenau (separeted from the men's camp by two bands of electrically-charged barbed wire, between which ran the railroad platform used for unloading the transports and the road leading to crematories II and III) and the men in the camps on the other side of the platform were witnesses to the process of selection for the gas chamber. The road leading to crematories IV and

[549] *Ibidem*, p. 50.
[550] *Ibidem*, p. 49. «Besides the organized terror, another, more elemental terror came into being: of the stronger over the weaker. This was the inevitable consequence of the whole camp situation» (ibid., p. 66).
[551] A. PAWEŁCZYŃSKA, *Intervista,* cit.
[552] Ead., *Values and Violence in Auschwitz*, cit., p. 17.
[553] *Ibidem*, p. 44
[554] Cfr. M. WEBER, *Economia e società*, cit.

V separated two men's camp in Birkenau, and the prisoners in these camps could see it. All the prisoners in Auschwitz-Birkenau saw crematory chimneys, and they knew what the smoke from those chimneys meant[555].

5. 5. *Auschwitz come stato moderno*

Allo stesso modo dello stato nazionale moderno, Auschwitz è caratterizzato da confini territoriali ben precisi *(national boundaries)*, da un popolo, i detenuti, e dalla sovranità, esercitata in modo totale e concentrato dall'autorità nazista. Come nello stato moderno weberiano, c'è un monopolio della violenza, e il potere è organizzato e funziona grazie ad un'amministrazione basata sui principi di specializzazione, calcolo, segmentazione delle competenze, distribuzione degli incarichi in una serie di attività apparentemente autonome, in realtà coordinate.

All'interno dei due tipi di stato, quello concentrazionario e quello moderno, risiede una massa indistinta di individui. Ovviamente le due fattispecie presentano molteplici differenze, ma ciò che le accomuna subito è il fatto che sia i membri dello stato nazionale moderno sia i detenuti dello stato concentrazionario sono individui soli, collocati vicino dal punto di vista spaziale e temporale, ma, in definitiva, persone a sé stanti, estranee e, per questo, soprannominate "atomi".

La maggiore differenza è che, nello stato moderno nazionale, gli individui, concentrati, appartengono tutti alla stessa nazione, parlano la stessa lingua, condividono la stessa cultura (il processo di unificazione nazionale in età moderna nasce dall'esigenza di creare un'entità statale basata sulla comunanza di lingua e valori culturali da parte degli abitanti), mentre all'interno dello stato concentrazionario non si tiene conto dell'identità nazionale. La distinzione "per nazione" è cancellata nel momento stesso in cui prigionieri appartenenti a diverse nazionalità vengono confusi tra di loro e messi assieme indistintamente. Solo di rado i prigionieri sono divisi per etnia nazionale: ciò è visibile quando viene apposta una lettera sulle loro divise, a differenza dei numeri tatuati sul braccio che rappresentano un codice identificativo, una specie di nome anonimo, impossibile a pronunziarsi e che, soprattutto, non tiene conto della personalità del prigioniero. Ora, poiché su uno stesso spazio vengono a trovarsi mescolate persone diversissime tra di loro, che non condividono lingua e credenze o, ancora, che non appartengono alla stessa nazione, i prigionieri sono impediti a comunicare tra di loro: il linguaggio, infatti, è un fenomeno sociale, prima ancora di essere una categoria analitica, che crea identità, legami di solidarietà; proprio per evitare la formazione di catene di solidarietà, in grado di sconfiggere il terrore, ai prigionieri è preclusa ogni forma di comunicazione[556].

[555] *Ibidem*, p. 79.
[556] Cfr. D. ROUSSET, *L'Universo concentrazionario*, cit.

Infine, come ogni stato moderno, anche quello concentrazionario di Auschwitz si basa su un ordinamento, prevede cioè una costituzione. Ad Auschwitz esiste un ordinamento di valori, una *Common Law* in cui i vecchi principi di uguaglianza, fraternità e libertà s rivisitati e le Dieci Parole dell'Antico Testamento sono riadattate al campo. Il «non uccidere», il «non dire falsa testimonianza» o il «non rubare» erano parole o norme, spiega l'autrice, che dovevano essere rivisitate nel nuovo stato totalitario. E la re-codificazione (*reinterpretation of moral standards*) viene compiuta sulla base di un minimo di morale, quello che ha permesso ad Auschwitz di sopravvivere e di raccontare la verità ossia: il *«Do not harm your neighbour and, if at all possibile, save him»* è il riadattamento del principio della fratellanza universale e di quello più profondo "ama il prossimo come te stesso".

La lezione finale dell'autrice, testimone e sopravvissuta, rivendica un obbligo filantropico: sia il semplice cittadino che la più complessa struttura istituzionale politica devono vigilare sulla società civile per evitare il venire meno dei diritti umani *(against any beach of human rights)*.

6. *Gli ebrei in Polonia: il contributo di Celia S. Heller*

Quando Celia S. Heller, dopo numerose ricerche sulla società polacca e la sua evoluzione storica, nel tentativo di analizzare e capire le differenze e somiglianze fra le diverse culture in Polonia, pubblica *On The Edge Of Destruction* **(**1977), sono passati poco più di trent'anni dal genocidio[557].

Il problema sta proprio lì, nel titolo, *On the Edge of Destruction.* Il termine «*edge*», che fa pensare subito al "limite", a una "divisione territoriale", in altre parole, ai "margini di confine", mette in evidenza il tema centrale del lavoro:, porre l'attenzione su quella che, secondo l'autrice, è stata la causa principale della distruzione degli ebrei in Polonia, cioè il nazionalismo polacco o, meglio ancora, le rivendicazioni nazionali delle diverse etnie presenti sul territorio. Secondo la sociologa polacca, all'origine del genocidio si trovano i confini di demarcazione naz.onale e l'orgoglio etnico dei polacchi. La distruzione fisica di circa tre milioni di ebrei in Polonia, che costituivano pressappoco il dieci per cento della popolazione e rappresentavano la più antica delle comunità ebraiche in Europa, non ha come unica causa l'ideologia nazista o il razzismo tedesco. Nel territorio «ad est» non c'era alcun bisogno di educare i polacchi all'odio verso gli ebrei: il genocidio non è soltanto il prodotto del nazionalsocialismo, ma è anche l'esito di un antico antisemitismo locale; il nazismo avrebbe solo completato, perfezionato, esteso pratiche e politiche antisemite preesistenti e messo in atto, infine, uno dei maggiori obiettivi dello stesso nazionalismo polacco, cioè la fine degli

[557] C. S. HELLER, *On the Edge of Destruction. Jews of Poland between the two World Wars*, Columbia University Press, New York 1977.

ebrei e della loro influenza in Polonia[558]. Ciò emerge anche dalla mappa «Poland in 1938», sulle aspirazioni espansioniste del Paese, riportata dall'autrice nel volume.

E' il 1937 quando Otto D. Tolischus, corrispondente del «New York Times», denuncia i pericoli dell'antisemitismo moderno, che, a suo avviso, sarebbero sfociati in una tragedia di proporzioni immani: «turning the recurrent Jewish tragedy in that biggest Jewish center in the world into a final disaster of truly historic magnitude». Profezia o, più semplicemente, capacità di leggere il presente, Celia S. Heller parla di Tolischus come di una "sentinella della notte" a guardia della società in crisi per via di grandi cambiamenti e di una guerra mondiale di cui si possono ancora contare le rovine. Se ci fossero stati altri sorveglianti come lui, quella distruzione si sarebbe potuta evitare?[559].

Etnologa di formazione, Heller approfondisce, in modo particolare, gli aspetti sociali, politici, culturali degli ebrei in Polonia, a cavallo tra le due guerre: si occupa quindi di parentela, strutture sociali, tradizioni, costumi, riti, religione e anche dell'adattamento all'ambiente polacco, dall'alimentazione al vestiario; in altre parole, si interessa all'assimilazione degli ebrei[560]. Da qui le sue dieci interviste condotte con sopravvissuti assimilati. E poi diari, memorie, autobiografie. Grazie a giornali diffusi in Yiddish e in polacco, riesce inoltre a fare una sorta di censimento degli ebrei, registrando i luoghi dove essi vivono.

L'assunto da cui Heller parte è che gli ebrei, gruppo minoritario, siano trattati dalla maggioranza dei polacchi, cattolici, allo stesso modo in cui venivano trattati i neri nel Mississippi prima del movimento per i diritti civili. Quando l'autrice scrive della storia culturale e nazionale della Polonia nel periodo antecedente la prima guerra mondiale, si sofferma anche sulla situazione degli ebrei; in particolare, su come essi fossero definiti socialmente (come bolscevichi, nemici della Polonia).

Sul territorio polacco coesistono posizioni a favore degli ebrei e un irriducibile antisemitismo: tolleranza e odio (per quest'ultimo viene addirittura organizzato un partito) si mescolano all'infinito[561]. Se, nel primo capitolo, Heller si preoccupa essenzialmente di mettere insieme tutti gli episodi di violenza subiti da ebrei, nel secondo passa invece a descrivere il loro attivismo politico, ovvero quando essi manifestano per i diritti all'uguaglianza (*claims of Jewish equality*) contro le posizioni nazionaliste dei connazionali polacchi. Le pratiche antiebraiche (*the pattern of oppression*), legittimate da un consenso popolare via via crescente, fanno leva su un dato molto

---

[558] Cfr. D. CYMET, *Polish state anti-Semitism as a major factor leading to the Holocaust*, in «Journal of Genocide Research», I, 1999, n. 2, pp. 169- 212; J. OLSAK-GLASS, recensione di: T. PIOTROWSKI, *Poland's Holocaust: Ethnic Strife, Collaboration with Occupying Forces and Genocide in the Second Republic, 1918- 1947*, in «Samartian Review», XIX, 1999, pp. 1-4. La recensione è consultabile anche sul sito http://www.ruf.rice.edu/samartia/199/piotrowski.html.

[559] Otto D. TOLISCHUS, *Jews Face Crisis in Eastern Europe*, in «New York Times», February 7, 1937, cit. in C. S. HELLER, *On the Edge of Destruction*, cit., p. 10.

[560] Sulla sua formazione si veda C. S. HELLER, *General and Ethnology: Mexican American Youth: Forgotten Youth at the Crossroads,* in «American Anthropologist», 1967, LXIX, n. 2, pp. 238-239.

[561] C. S. HELLER, *On the Edge of Destruction*, cit., pp. 83, 133.

semplice, e cioè che gli ebrei sono degli «stranieri» fin dal loro arrivo in Polonia: però, se in un primo tempo vengono considerati estranei perché appartenenti ad una religione e ad una cultura diverse, in seguito iniziano ad essere etichettati come individui *extra-* (*obcy* in polacco), lontani dalla cultura polacca in quanto non condividono con i polacchi il sangue *(krew)*. L'elemento del sangue è dunque di grande rilievo, addirittura alla base del concetto di "nazione", e precede, per molti versi, l'altro fattore costitutivo, quello di terra o suolo (*ziemia*).

Ora, in base alle rilevazioni condotte sulle attività occupazionali dei polacchi e sulla loro distribuzione nelle aree urbane e rurali, l'autrice nota che il senso di appartenenza ad una stessa discendenza è talmente forte da limitare lo sviluppo di valori e di credenze culturali tra i residenti polacchi di diversa etnia. Così, nel ripercorrere il periodo successivo a Piłsudski, nel capitolo terzo, *The Heirs of Piłsudski,* affronta subito il tema dell'ineguaglianza del potere e dell'instabilità politica, poi la questione dell'ideologia antisemita ufficiale e delle politiche economiche antiebraiche, infine, il ruolo della Chiesa.

Originating with the Polish right-wing, the anti-Jewish drive spread to wider and wider circles of Polish society. It was supported by the Church and the Polish intelligentsia. Some Poles opposed the anti-Jewish trends, but their efforts were ineffective. By the late 1930s, anti-Semitism became official government policy[562].

Il luogo dove cresce e si alimenta l'antisemitismo, come facevano già notare nei loro lavori Hartshorne e Hughes, è l'università, focolaio (*hotbed*) dell'ideologia antiebraica, mentre ad stimolarlo, all'inizio, era soprattutto l'intellighenzia nazionale (*fountainhead*). Di fronte al terrore organizzato, di cui si parla soprattutto nel quarto capitolo, come reagiscono gli ebrei? Tra tradizione e assimilazione, polonizzazione e secolarizzazione, Heller analizza, in particolare, nel quinto capitolo, le posizioni dei *Jewish Jews*, gli ebrei ortodossi nella fede e fermi nella tradizione culturale; il ruolo dell'*Agudat Israel*, organizzazione politica "ombrello" che raccoglieva gli ebrei osservanti; e poi il senso della *Kehilla,* organismo della comunità ebraica di natura secolare e religiosa, eletta dai suoi membri. Nonostante le sopraffazioni e le misure antiebraiche, queste comunità e organizzazioni si sviluppano, si ritagliano uno spazio in seno alla società polacca, creando un sistema di istituzioni politiche a livello locale, regionale e nazionale; comunità e organizzazioni che comprendono posizioni socialiste, sioniste, ortodosse, così come non pochi sono i gruppi favorevoli all'assimilazione[563].

E' proprio l'assimilazione a porre non pochi problemi sia sotto il profilo culturale che sotto quello identitario. Per la studiosa, che ammette di non approfondire pienamente la questione, in realtà, la

[562] *Ibidem*, pp. 143-144.

[563] Sulla definizione di assimilazione si veda T. M. ENDELMAN, in http://www.yivoencyclopedia.org/article.aspx/Assimilation#id0e4vai.

polonizzazione passa attraverso una fase di acculturazione per il tramite della scuola pubblica, considerata l'agenzia sociale in grado di garantire una nazionalizzazione polacca degli ebrei. Per studiare il contiguo tema della secolarizzazione, Heller individua come categorie analitiche, negli anni fra le due guerre, il "conflitto generazionale" e il "ruolo della madre". Quest'ultima, infatti, risulta più assimilata, rispetto al padre, ai valori e alla cultura del Paese; così, nell'ambiente familiare la madre si trova a svolgere un ruolo di mediatrice tra il padre, autorità tradizionale, e i figli, che devono essere educati nel nuovo contesto moderno. Come la scuola ha il compito di trasmettere la cultura polacca nella società, allo stesso modo la madre tramanda la cultura nazionale nell'ambiente privato.

Contestualmente all'assimilazione si formano momenti e luoghi per resistere all'oppressione. L'autrice coglie come forme principali di resistenza, da un lato, l'appello ai partiti polacchi di sinistra e al movimento sionista, dall'altro, le iniziative del Bund e, infine, la possibilità di emigrare verso la Palestina, *Erez Yisrael*. Tuttavia, la delusione per le politiche ebraiche in seno al Parlamento polacco non tardano ad arrivare.

Alla luce del contesto storico culturale, le radici dell'olocausto in Polonia si trovano nella stessa cultura polacca[564]. I pogroms di Kielce, Cracow, Chelm e Rzeszów testimoniano che, alla fine della guerra, gli ebrei che ritornano a casa sono denunciati come ostili e violenti oppure vengono uccisi. Quelli che – "di fronte all'estremo" – restano, o perché credono alle promesse di una Polonia socialista, o perchè vogliono contribuire a realizzare una società migliore, non si considerano però di cittadinanza polacca ma di nazionalità polacca[565].

Secondo Gershon C. Bacon, il libro della Heller, semplice e leggibile, ricco di categorie storiche e sociologiche, è importante perché distingue il periodo in cui gli ebrei sono accolti dai polacchi da quello in cui invece, ai tempi della Polonia indipendente e della costituzione democratica (dopo i trattati di pace alla fine della prima guerra mondiale), diventano oggetto di persecuzione[566]. Quello che è più importante è che la sociologa distrugge il mito idilliaco della «vita felice» che gli ebrei avrebbero condotto in Polonia, mostrando come le vicende legate all'assimilazione hanno generato conflitti tra connazionali[567].

---

[564] Sulle specificità nazionali e sui caratteri culturali come fattori determinanti della distruzione dell'ebraismo europeo si veda N. ELIAS, *The Germans: Power Struggles and the Development of Habitus in the Nineteenth and Twentieth Centuries,* Polity, Oxford 1996; E. DUNNING, S. MENNELL, *Elias on Germany, Nazism and the Holocaust: On the Balance between "Civilizing" and "Decivilizing" Trends in the Social Development of Western Europe*, cit.,

[565] Cfr. T. TODOROV, *Di fronte all'estremo*, Garzanti, Milano 1992.

[566] G. C. BACON, recensione di: C. S. KELLER, *On the Edge of Destruction*, cit., in «Journal of International Affairs», XXXI, 1977, n. 1, p. 143.

[567] Per approfondire il discorso sul falso mito della Polonia innocente si consiglia M. PETRUSEWICZ, *Fine della Polonia innocente. Analisi di un dibattito*, in «Passato e Presente», XX, 2002, n. 56, pp. 153--166.

Più volte gli ebrei, ricorda Heller, hanno cercato di inserirsi nella vita pubblica e di portare in sede parlamentare le loro istanze anche se con esiti negativi. Kanal, Perelman, Langleben e Fajner sono i quattro Rabbini che, in visita al cardinale di Varsavia, Kakowski, il 7 giugno 1934, richiedono un intervento immediato contro gli scoppi giovanili di antisemitismo (*youthful outbursts*), invocando l'autorità morale dell'alto prelato cattolico per salvare gli ebrei vittime di violenza.

Your Eminence!
In the name of the rabbinate of the Polish Republic we turn to you in the following powerful matter. In Germany in the land of the Teutonic knights, from time immemorial Poland's enemy, a horde of barbarous pagans has recently come to power warring against all the laws of God, trampling upon all the important principles of the Christian faith, persecuting all adversaries with cruelty unknown in human history, especially to the descendants of the land of Israel. The whole civilized world, and the princes of the Catholic Church, has condemned the monstrous actions of the Nazis in Germany. Unfortunately in Poland the land with the greatest number of God – fearing Catholic Christians, a certain faction, especially youth, is troubling us. Shamefully, calling themselves Polish nationalists, they modeled themselves after the example of the pagan Nazis. They attack defenseless people walking on the streets of Poland's cities because they look Jewish. Without pity they bully, beat and injure them. Sometimes these ruffians encounter resistance from their innocent victims and they react with even more fury bringing shame to Poland's old reputation for tolerance and God. We are convinced, Cardinal, that no true Polish Catholic can be utterly corrupt, that these youth have been momentarily deluded by the slogans of foreign enemies. At an appeal by their senses and certainly cease the persecution of the Jewish people which defames Poland's good name. In the name of the Rabbis and Jews of this illustrious Republic, we entreat you, Cardinal, to issue a pastoral appeal about this to all Poland Catholics. Then peace and order will reign again in the land beloved by us all. May grace flow upon it. Amen[568].

Quanto centra la modernizzazione con la distruzione degli ebrei? Tra le due guerre mondiali, gli ebrei costituiscono un gruppo altamente urbanizzato, in un Paese a carattere prevalentemente rurale. Essi, commenta Heller, sono facilmente visibili e si distinguono non solo per via della loro religione, ma soprattutto per i loro modi e costumi di vita moderni. Almeno in cinque delle più grandi città polacche gli ebrei costituivano tra un terzo e un quarto della popolazione, mentre nelle città più piccole erano la maggioranza. Avevano istituzioni filantropiche, una vita politica attiva, case editrici, erano impegnati nella pubblicazione e diffusione di notizie in yiddish, polacco ed ebraico. Quali sono le cause che hanno portato alla scomparsa delle comunità ebraiche in Polonia? Il libro si chiude con la foto di una lapide "memoriale" di quanto è accaduto agli ebrei tra le due guerre mondiali[569].

[568] R. MODRAS, *The Catholic Church and Antisemitism in Poland, 1933-1939*, Harwood Academic Press, Chur, Switzerland 1994, p. 348, citato in F. CIEPLINSKI, *Poles and Jews: The Quest For Self-Determination 1919-1934***,** in «Binghamton Journal of History», Fall 2002, http://www2.binghamton.edu/history/resources/journal-of-history/poles-and-jews.html#_ftn1 (consultato il 24 novembre 2010).

[569] L'immagine della lapide che commemora la distruzione degli ebrei ricorre anche in un altro libro, di taglio storico, sull'antisemitismo in Polonia dedicato alla distruzione della comunità ebraica di Jedwabne ad opera di connazionali cristiani. Anche qui viene sfatato il mito della buona Polonia innocente.

«La vecchia lapide di Jedwabne, posta negli anni Sessanta, parla della strage di 1600 ebrei per mano dei nazisti; un obelisco eretto dopo il 1989 onora la memoria "di 180 persone, tra cui due preti, trucidati a Jedwabne nel periodo 1939-56", come se a Jedwabne non fossero mai esistiti né gli ebrei né il loro martirio; una terza lapide, inaugurata nel luglio 2001, parla degli ebrei trucidati senza indicazione di numeri o colpe; un'altra che Gross erge figurativamente ne I vicini e che molti avrebbero potuto vedere posta a Jedwabne, parla della colpa della "società" polacca. Infine, è prevista una

A causa però delle numerose imprecisioni, dell'insufficiente documentazione o dell'assenza di una bibliografia l'opera di Heller non è ritenuta di grande rilievo[570]. Per la gran parte dei critici, la ricerca manca di una prospettiva comparata e risente di un uso inappropriato di concetti sociologici. In realtà, il lavoro è criticato anche perché non può essere inserito in nessuno dei filoni della letteratura scientifica allora esistenti. Dietro i pareri negativi si nasconde l'incapacità degli studiosi contemporanei di comprendere un lavoro che apre a prospettive di ricerca del tutto nuove e a questioni che, dopo il 1989, diventeranno invece centrali negli studi sulla shoah, mettendo al centro dell'analisi la natura pubblica del genocidio e il coinvolgimento delle popolazioni locali collaborazioniste[571]. Ricco di foto didascaliche, il libro si presenta come un lavoro pionieristico nel campo delle scienze sociali perché, mettendo in dubbio la tradizione storiografica precedente sull'innocenza della Polonia, anticipa percorsi di studio, intrapresi più tardi nei Paesi dell'est[572].

A particularly poignant example is the quotation from the diary of a young girl who witnessed the execution of the rabbi of Plock on trumped-up charges of espionage[573].

---

quarta lapide che onorerà i polacchi che hanno salvato gli ebrei» (J. T. GROSS, *Neighbors. The Distruction of the Jews Community in Jedwabne*, Poland, Princeton University Press, Princeton, N. J., 2001; trad. it. *I carnefici della porta accanto: 1941, il massacro della comunità ebraica di Jedwabne in Polonia*, Mondadori, Milano 2002). Sul dibattito intorno al libro di Gross, cfr. J. MICHLIC, *Coming to Terms with the "Dark Past". The Polish Debite about the Jedwabne Massacre*, SICSA, Jerusalem 2002; M. PETRUSEWICZ, *Fine della Polonia innocente*, cit.; A. POLONSKY--J. B. MICHLIC (a cura di), *The Neighbors Respond. The Controversy over the Jedwabne Massacre in Poland*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2004.

[570] Cfr. G. C. BACON, recensione di: Celia S. KELLER, *On the Edge of Destruction*, cit., pp. 143-145; B. M. DANK, recensione di: C. S. KELLER, *On the Edge of Destruction*, in «Contemporary Sociology», VIII, 1979, n. 1, pp. 129-130.

[571] Dall'inizio degli anni Novanta si assiste a un profondo cambiamento delle pratiche storiografiche. Cfr. O. BARTOV, *L'Europa orientale come luogo del genocidio*, in M. CATTARUZZA, M. FLORES, S. LEVIS SULLAM, E. TRAVERSO (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. II, Utet, Torino 2005, pp. 419-459; A. GRAZIOSI, *Rivoluzione archivistica e storiografica sovietica*, in «Contemporanea», VIII, 2005, n. 1, pp. 57- 85; A. SALOMONI, *L'Unione Sovietica e la Shoah. Genocidio, resistenza, rimozione,* il Mulino, Bologna 2007; Ead., *L'Europa orientale. Transizioni, stabilizzazioni, nuove identità* in M. RIDOLFI (a cura di), *La storia contemporanea attraverso le riviste*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 149-164. *«Przepraszam, Jedwabne…»* così inizia il discorso il presidente della Repubblica polacca, Kwaśniewski, il 10 luglio 2001, dinanzi alle personalità di rilievo che assistono alla cerimonia del sessantesimo anniversario del massacro di Jedwabne. Nessuno conosce la cittadina polacca fino a quando Jan Tomasz Gross, ne *I carnefici della porta accanto*, non racconta che il 10 luglio 1941, nel piccolo villaggio, 1600 ebrei ossia l'intera comunità ebraica residente, vengono ammassati in un fienile per essere bruciati vivi. A perpetrare il loro massacro non sono però i tedeschi, bensì un gruppo di abitanti polacchi della stessa Jedwabne. Dunque, vicini di casa. Una lapide nuova, in luogo del vecchio cimitero ebraico, commemora gli ebrei di Jedwabne, senza però menzionare il numero dei morti o il nome dei colpevoli. L'innocenza ed il martirio, miti fondativi dell'identità storica polacca, iniziamo così ad essere messi in discussione. In questo modo assistiamo alla *«fine della Polonia innocente»* grazie allo studioso ebreo e polacco di origine, Jan T. Gross, che, nella primavera del 2000, consegna al pubblico, nella lingua madre, il libro che denuncia; pur risiedendo negli U.S.A. fin dal 1969 e pur pubblicando abitualmente in lingua inglese, egli decide di narrare la vicenda polacca in polacco, permettendo ai suoi connazionali di affrontare la scomoda verità.

Ma l'edizione, anziché suscitare nella coscienza polacca il sentimento della responsabilità comune e dell'assunzione unitaria della colpa, fa scoppiare un lungo dibattito, intellettuale e anche mediatico, che esprime la resistenza o la fatica della Polonia di addossarsi un crimine collettivo rimosso.

[572] Dall'inizio degli anni Novanta le nuove pratiche storiografiche - grazie all'apertura degli archivi dell'Europa dell'est, per lungo tempo rimasti inaccessibili - metteranno in dubbio la posizione tradizionale della modernità della shoah assunta a partire dalla pubblicazione di Z. BAUMAN *Modernità e olocausto*, cit.

[573] G. C. BACON, recensione di: C. S. KELLER, *On the Edge of Destruction*, cit., p. 144. Cfr. C. S. HELLER, *On the Edge of Destruction*, cit., p. 53.

Certo, non tutte le critiche sono così superficiali; secondo Barry M. Dank, per esempio, si tratta comunque di un'opera che accende tra i sociologi l'interesse per la questione ebraica[574]. Inoltre, il lavoro è significativo anche perché la Heller è la prima ricercatrice a studiare collezioni di autobiografie, diari di giovani ebrei, raccolti in Polonia a Wilno (ora Vilnius, in Lituania) negli anni Trenta, dal *Jewish Scientific Institute* (JIVO), istituito nel 1925, ora con sede a New York.

For other aspects which required primary research, I have esamined some of the Jewish daily press (written in Yiddish and Polish). I have also analyzed census data. My greatest find was the autobiographies and diaries of young Jews; they had been collected in Poland during the 1930s by YIVO, the Jewish Scientific Institute in Vilno. Over 600such documents were in the possession of YIVO before the war broke out. When the Nazis occupied Vilno, they removed them to Germany. After the war, 302 of these were found near Frankfurt. With the aid of the U. S. State Department and Military Government, they were brought to YIVO in New York, where its headquarters had been transferred in 1940. I consider myself fortunate to have had access to these and am grateful to YIVO for its generosity. Reading these documents was like hearing voices recalled to life. In analyzing these documents, however, I was careful to discern fact from fancy. These autobiographies supplied illustrations for findings derived from other data. I quote from these autobiographies and diaries (which I translated from the Yiddish and Polish in which they were written), as well as from the interviews I conducted, in order to bring some of the fleshless findings to life[575].

6. 1. *Sulle orme di Celia Heller, 21 anni dopo*

È il 1998 quando Tadeusz Piotrowski, sociologo americano di origine polacca, dedica ai sei milioni di "cittadini polacchi" che periscono durante la seconda guerra mondiale il suo lavoro sulla distruzione degli ebrei d'Europa. La sua ricerca inizia con queste parole: «After 123 years of partitions by its imperialistic neighbors Russia, German (Prussia), and Austria, Poland finally regained its independence in 1918. In the years following World War I, two major problems confronted this young republic: the problem of its forever-straying borders, and the problem of its minorities»[576]. Piotrowski introduce così subito alcune tematiche capitali: da un lato, il problema ricorrente di una ridefinizione dei confini territoriali, dall'altro la questione delle minoranze etniche[577]. Per circa 123 anni gli imperi russo, austro-ungarico e germanico si sono alternati sul territorio polacco finché, alla fine della prima guerra mondiale, con il crollo delle tre grandi potenze

[574] B. M. DANK, recensione di: C. S. KELLER, *On the Edge of Destruction*, cit.
[575] C. S. HELLER, *On the Edge of Destruction*, cit., pp. 9-10.
[576] T. PIOTROWSKI, *Poland's Holocaust. Ethnic Strife, Collaboration with Occupying Forces and Genocide in the Second Republic, 1918-1947,* McFarland & Company, Inc., Publishers, Jefferson, North Carolina, and London 1998, p. 3.
[577] Cfr. Documento su *"Decision of the Conference of Ambassadors, March 15, 1923, on the Subject of the Frontiers of Poland"*, in S. Skrzypek, *The Problem of Galicia,* Polish Association for the South-Eastern Provinces, London 1948, pp. 74- 75, citato in T. PIOTROWSKI, *Poland's Holocaust*, cit. p. 263. In base alla Decisione di cui sopra una nuova Polonia emerge dalle mappe dell'Europa: essa include alcuni dei territori che erano appartenuti alla prima Repubblica polacca prima delle partizioni, e altri territori: la provincia di Wilno, una larga parte della Bielorussia, la parte occidentale della Volinia, tutta la Galizia orientale, il corridoio polacco, una parte della Slesia più alta, una fetta della Prussia orientale e alcuni dei territori contesi lungo il confine cecoslovacco.

la Polonia può dichiararsi formalmente libera dall'influenza straniera e, in seguito all'indipendenza (11 novembre 1918), rinascono una serie di problemi di natura economica, politica e identitaria.

Poland became an independent nation against all odds in the interwar period and retained her sovereignty from 1919 to 1939; hence the concept "interwar Poland". The vicissitudes of her existence earned her the name of "God's Playground"[578].

Inserito in questa sede come un sottoparagrafo dello studio della Heller, in realtà, il lavoro di Piotrowski può leggersi come un'opera a sé stante sull'olocausto in Polonia, che pone al centro del problema la composizione multinazionale dello Stato polacco e fa delle vittime ebree dei "cittadini polacchi". Negli anni della Seconda Repubblica polacca (1918-1947), per lo studioso, l'olocausto comprende lo scontro fra etnie diverse coabitanti nello stesso territorio (*Ethnic Strife*), il collaborazionismo locale con le forze occupanti e, infine, il genocidio totale. A ciò si accompagna la descrizione del comportamento delle diverse etnie o nazioni, in quegli anni, nei confronti degli ebrei. I diversi gruppi etnici presenti sul suolo polacco alla fine del primo conflitto mondiale assumono atteggiamenti nazionalisti radicali e separatisti e, rivendicando la primazia della propria nazionalità, impediscono la formazione di un stato nazionale polacco unitario.

Thus, the yearnings for an indipendent "greater Ukraine", a riunited Belarus or a Jewish state within the Polish one smoldered relentlessly[579].

Si tratta di componenti etnico-nazionali molto differenti tra di loro (*ethnically mixed lands*) che cercano da tempo di far emergere le rispettive peculiarità e di ritagliarsi uno spazio territoriale autonomo dove tramandare la propria cultura. In particolare, Piotrowski sottolinea l'esigenza dei polacchi di distinguersi dalle altre nazioni presenti sul territorio[580]. Da un punto di vista sociologico, ciò significava «istituzionalizzare distanze sociali» tra la nazione della Polonia e le altre realtà etniche, per arrivare poi all'istituzionalizzazione di entità politiche nuove. Questo processo, che prevede la formazione di aree territoriali definite e la delimitazione di *limen* geografici distinti, e che coincide con la formazione politica dello stato-nazione, richiede grossi cambiamenti e spostamenti di confine non solo a livello territoriale. Infatti, al fenomeno della mobilità geografica ("per", "attraverso" e "fuori" un determinato territorio) si accompagna un cambiamento culturale profondo, spesso non accettato, soprattutto dai Paesi che, nel processo, risultano danneggiati, ossia perdono ampie porzioni di territorio con risvolti negativi in termini di demografia politica.

[578] F. CIEPLINSKI, *Poles and Jews: The Quest For Self-Determination 1919-1934*, cit. La frase virgolettata è di N. DAVIES, *God's Playground***,** Vol. II, Columbia University Press, New York 1992.
[579] J. OLSAK-GLASS, recensione di: T. PIOTROWSKI, *Poland's Holocaust*, cit., p. 1.
[580] Il sociologo prende in prestito le categorie sociologiche di «distanza sociale» e di «distanza territoriale» e quelle successive di «mobilità geografica» dalla Scuola di Chicago.

Piotrowski riporta che, secondo il censimento del 1921, oltre il 30% di tutti i cittadini polacchi era costituito da minoranze etniche: oltre il 15 % da ucraini/ruteni, l'8% da ebrei, il 4 % da bielorussi, il 3% da tedeschi, con basse percentuali di lituani, russi, cechi, tartari e perfino piccoli gruppi di zingari, casciubi e caraiti. Due anni prima, il 28 giugno 1919, quando veniva firmato il Trattato sulle minoranze, ai sensi dell'art. 7, si cercava di assicurare a tutti gli abitanti della Polonia uguaglianza davanti alla legge senza distinzione di razza, lingua o religione. L'art. 2 invece recitava: «Poland undertakes to assure full and complete protection of life and liberty to all inhabitants of Poland with distinction of birth, nationality, race or religion». Contro ogni discriminazione e a tutela della convivenza pacifica tra le diverse minoranze si poneva la stessa Costituzione del 1921. Si leggeva, all'art. 109, che ogni cittadino aveva il diritto di preservare la propria nazionalità e parlare la propria lingua, e di mantenere le proprie caratteristiche nazionali[581]. Ma, nonostante tutte queste prevenzioni e misure legali, continua, specie nelle regioni più orientali, il pregiudizio dei polacchi verso le minorità etniche. Così, quando nel 1934 è abrogato unilateralmente dalla Polonia il Trattato per la protezione delle minoranze etniche, viene legittimato pubblicamente il nazionalismo polacco e ogni suo sforzo per garantire diritti e protezione solo ai residenti di nazionalità polacca. Siamo qui all'origine del riconoscimento pubblico di uno stato polacco abitato da polacchi.

In realtà, in molte regioni della Polonia orientale queste minoranze, prese collettivamente, costituivano la maggioranza dei cittadini polacchi. La Costituzione del 1921 era un documento più che valido, fu la sua applicazione a risultare traballante, malferma, accompagnata dall'impazienza delle minoranze che si aspettavano dalla nuova Repubblica una giustizia immediata e tempestiva quanto ai diritti. A tutto ciò devono aggiungersi le forti ondate di nazionalismo che, grazie all'azione di alcuni leaders, trovavano sempre maggiore spazio, promuovendo l'idea dell'indipendenza nazionale e della riunificazione dei territori etnici. Ci sono le tendenze separatiste degli ucraini, per esempio, che si muovono in favore di un'Ucraina occidentale indipendente; poi, il nazionalismo dei lituani che vogliono tornare alla Repubblica lituana; degli ebrei nazionalisti e sionisti che guardano alla Palestina, ma nel frattempo vogliono essere trattati come una minoranza nazionale in Polonia; dei bielorussi che sono anch'essi favorevoli alla riunificazione e all'indipendenza.

Questa situazione di grande precarietà continua, seppure in modo discontinuo, tenendo sotto controllo le tensioni etniche fino allo scoppio della guerra, quando le istituzioni democratiche appena costituitesi non sono più in grado di reggere un equilibrio così provvisorio e incerto. Le

[581] Cfr. *"Excerpts from the Minorities Treaty of June 28, 1919*, in T. PIOTROWSKI, *Poland's Holocaust*, cit. pp. 263-26, e *"Excerpts from the Polish Constitution of 1921"* in *ibidem*, p. 264.

aspirazioni radicali dei gruppi nazionalisti e delle minoranze etniche oppresse prendono il sopravvento sulla classe di governo. Per Piotrowski, all'indomani della seconda guerra mondiale, esplode il conflitto etnico in Polonia e vengono meno i fragili pilastri della democrazia. Come ricorda Aleksander Smolar, intellettuale ebreo polacco, con l'inizio del conflitto i polacchi si trovarono di fronte a due nemici in una volta sola: la Germania e l'Unione Sovietica[582]. Per le minoranze etniche la situazione è buona e può essere utilmente sfruttata per raggiungere gli obiettivi indipendentisti: così, piuttosto che aiutare la Polonia, tali minoranze, sebbene abbiano di fatto ottenuto la cittadinanza polacca, preferiscono schierarsi e collaborare con l'Urss, o con la Germania, e vedere realizzato il sogno nazionalista.

6.1.2. *Il nazionalismo polacco all'epoca dell'invasione dell'Urss*

> The arrival of Russians in Poland was sad, and joyful. For some Jews, Byelorussians, and Ukrainians it was joyful. And for the Poles it was sad and hard[583].

Pochi sono i polacchi che accolgono con favore l'invasione sovietica. Piotrowski segue uno schema abbastanza preciso: presenta la situazione della Polonia, o meglio di tutti i cittadini polacchi (quindi anche delle minoranze) nel periodo tra le due guerre, distinguendo gli anni dell'occupazione sovietica da quelli dell'occupazione tedesca. Il suo obiettivo è di mostrare "chi" collabora con "chi", a seconda dei periodi e delle situazioni. Il cambio di alleanze è continuo.

> It is precisely these incomprehensible, changing, complex collaborations among military and quasi-authoritarian regimes surrounding Poland, Piotrowski argues, that made these horrifying events on Polish soil possible[584].

Sulla scia dello storico polacco Władisław Bartoszewski, Piotrowski racconta come gli ebrei siano continuamente in pericolo e convivano con la minaccia di essere scoperti non solo dalla polizia tedesca o dagli estorsori (*extortionists*) reclutati apposta dalla feccia (*dregs*) dei cristiani polacchi e della polizia ucraina, ma anche dagli stessi ebrei (*Jewish confidence men*) che, sedotti da false

---

[582] Cfr. A. SMOLAR, *Jews as a Polish Problem*, in «Daedelus», 1987, p. 38.

[583] I. G. GROSS-J. T. GROSS, *War Through Children' Eyes: The Soviet Occupation of Poland and the Deportations, 1939- 1941*, Hoover Institution Press, Stanford, CA, 1985, p. 56, citato in T. PIOTROWSKI, *Poland's Holocaust*, cit. p. 48. Si veda T. PIOTROWSKI, *Vengeance of the Swallows: Memoir of a Polish Family's Ordeal Under Soviet Aggression, Ukranian Ethnic Cleansing and Nazi Enslavement, and Their Emigration to America*, McFarland, Jefferson, NC 1995.

[584] L. A. ROMANIENKO, recensione di: T. PIOTROWSKI, *Poland's Holocaust*, in «Humanity and Society», XXIV, n. 1, p. 47.

speranze e promesse, aiutavano spesso i tedeschi a scovare (*to track down*) i compagni ebrei che vivevano nascosti nel settore ariano di Varsavia[585].

> Of course there were Polish polireme who rounded up Jews and Poles, who blackmailed Jews whom they recognized as such… But who of the Jews survivors does not know… that there were also Jewish blackmailers, some of them even quite famous by name, outside the Ghetto, who were neither better nor worse than the Polish ones, and also Jewish policemen in the Ghetto whose duty in the first weeks of the extermination of summer 1942 was to deliver, each of them a specified number, Jewish victims to "be sent" to extermination[586].

> The Jewish-Soviet collaborators in Eastern Poland, and certainly the Jewish-Nazi collaborators in all of occupied Poland, were not numerous in proportion to the over three million Jews. Yet they too must bear the burden of guilt for contributing to the death toll of Polish citizens. Simon Wiesenthal's words provide a sobering commentary on the postwar treatment of Jewish-Nazi collaborators by the very people they betrayed: We have done very little to condemn Jewish collaboration with the Nazis. When, after the war, I demanded that those who had abused their office in ghettos or concentration camps be removed from Jewish committees, I was told that "this would diminish the guilt of the Nazis"[587].

Approfittando delle tensioni etniche, Germania e Unione Sovietica portano avanti i corrispettivi obbiettivi sia militari che territoriali. Piotrowski racconta come, per ogni regione, gli interessi e gli attori siano diversi e quindi anche gli atteggiamenti nei confronti dei connazionali polacchi. Per esempio, durante l'occupazione nazista in Bielorussia, compaiono sulla scena tre diversi gruppi: i partigiani sovietici che obbediscono a Mosca, 143.000 membri dal giugno del 1944; i bielorussi pronazisti; e gli antinazisti nazionalisti che aspirano ad una Bielorussia indipendente e unificata. Per il caso lituano, invece, il caso emblematico è dato dal cambiamento del nome di Vilnius: Wilno in polacco, Vilnius in lituano, Vilna in russo e in bielorusso, Wilna in tedesco. A ciò bisogna aggiungere che, per gli ebrei, Wilno è la Gerusalemme della cultura, la capitale storica del Granducato di Lituania (*Grand Duchy of Lithuania*), dove è stato creato, in pieno centro, l'archivio YIVO.

Il caso più particolare è però quello dell'Ucraina per il fatto che, all'inizio dell'autunno 1942, vi s'intraprende una campagna di pulizia etnica (*ethnic cleansing*). La lettera formale che il capo dello stato indirizza a Hitler, firmandosi come "Seal of Ukranian State", il 7 aprile del 1941, spiega la natura dei rapporti di interesse che si dispiegano durante il conflitto.

> To the Führer and the Chancellor, Berlin
> 7/4/41, Lvov, Ukranian Government, No 2/41
>
> Your Excellence:

[585] Cfr. T. PIOTROWSKI, *Poland's Holocaust*, cit. p. 75; W. BARTOSZEWSKI, *The Warsaw Ghetto: A Christian's Testimony*, Beacon Press, Boston 1987, p. 89; J. GARLIŃSKI, *Fighting Auschwitz: The Resistance Movement in the Concentration Camp,* Orbis Books, London 1994 (ed. polacca 1974, inglese 1975) p. 138.

[586] I. SHAHAK, *The Life of Death': An Exchange*, in «New York Review of Books», January 29, 1987, citato in T. PIOTROWSKI, *Poland's Holocaust*, cit. p. 75.

[587] S. WIESENTHAL, *Justice not Vengeance*, Weidenfeld and Nicolson, London 1989, citato in T. PIOTROWSKI, *Poland's Holocaust*, cit. p. 75.

It is with an overwhelming feeling of gratitude and admiration for your heroic army which has covered itself with new glory in battles with Europe's worst enemy – Moscow Bolsheviks – that we are hereby sending Your Excellence, on behalf of the Ukranian people and its government which has been created in liberated Lvov, our heartfelt wishes for complete victory in your struggle.

The triumph of German arms, will enable you to extend your planned construction of new Europe also to her Eastern part. You have thus also given an opportunity to the Ukranian people as one of the full and free members of the family of European nations to take an active part in the implementation of this great plan in its sovereign Ukranian state.

On behalf of the Ukranian government,
Yaroslav Stetzko,
Head
(Seal of Ukranian State)[588].

Ma, più tardi, Hitler ne arresta i capi e fa dissolvere il governo ucraino, attaccando tutta l'Ucraina nazionalista. Del resto, il contesto ucraino era molto difficile da gestire: infatti, se i rapporti tra polacchi e lituani erano in tensione solo per la città di Vilnius, quelli tra polacchi e ucraini lo erano per circa quattro delle province più orientali della Polonia.

If Polish-Lithuanian relations were marred by the struggle for a single city and its environs, Polish-Ukranian relations were marred by a dispute over four of the eight eastern provinces of Poland as well as parts of three others: the southeastern half of Polesie, a part of the Lublin province, and the Łemko area. For the Polish people, the events in Wileńszczyzna pale in comparison with the tragedy in "Western Ukraine", the Soviet designation for the territory that included the province of Wołyń and the three provinces of Małopolska Wschodnia, or Eastern Galicia: Lwów (exclusive of the far western counties around Rzeszów), Stanisławów, and Tarnopol.

Neither the dispute nor the bloodletting involved Ukraine as a nation, as a territory, or as a people. Rather, the struggle was mainly localized to the four above-mentioned provinces and chiefly involved the Polish civilians and about 40,000 (at their eight) Ukranian Nationalists, trained and armed by Germany, who claimed to represent "their" nation (the some 5 million Ukrainians in Eastern Poland, the over one-half million in central Poland, and the approximately 24 million Ukrainians east of the river Zbrucz) and who were able to mobilize a part of the largely illiterate, land-hungry Ukrainian peasants of Wołyń and Eastern Galicia for the task of ethnic cleansing[589].

I nazionalisti ucraini vengono armati e sostenuti dai tedeschi contro i polacchi. Si tratta di un conflitto civile, fratricida. Quando inizia?

When did this "fratricidal conflict" begin? In the twentieth century, it began in 1919 with the formation of a small Ukrainian terrorist organization called "Volya" that provided the blueprint in 1920 for the UVO (Ukrainska Viiskova Orhanizatsiia – Ukrainian Military Organization). The conflict worsened in 1929 with the founding of the OUN (Orhanizatsiia Ukrainskykh Natsionalistiv – Organization of Ukrainian Nationalists), which subsumed the UVO, and turned murderous in September 1939 when several thousand people, including scores of known Polish officers and soldiers returning from the war, were brutally killed. The struggle became unbearable in the fall of 1942 (and 1943) during the massive Nazi resettlement of Poles from the Zamość area (Zamojszczyna), carried out with the assistance of Ukrainian collaborators, and it turned sadistic in Wołyń that same fall at the hands of the UPA (Ukrainska Povstanska Armiia – Ukrainian Insurgent Army). The "undeclared Polish- Ukrainian war" continued raging there all trough 1943, engulfed the whole of Easter Galicia and some regions of Chełm and Przemyśl later that year and throughout the remainder of the war, and finally ended in the Carpathian Mountains in 1947 with the liquidation of the UPA by Polish, Soviet, and Czech communist forces[590].

As will become clear, none of this would have been possible without Germany's active support of the Ukrainian Nationalists during the interwar years, without the Soviet Union's approval and encouragement during its occupation of Eastern Poland, and without the tacit approval of the German occupation forces after June 1941. Both powers, after all,

[588] Si tratta del *Captured Nazi War Document* no. 145, in B. F. SABRIN, *Alliance for Murder: The Nazi Ukranian Nationalist Partnership in Genocide*, Sarpedon, New York, 1991, p. 51, citato in in T. PIOTROWSKI, *Poland's Holocaust*, cit. pp. 211- 212.

[589] T. PIOTROWSKI, *Poland's Holocaust*, cit., p. 177.

[590] *Ibidem*.

were doing exactly the same thing to the Poles during the war – but on a much grander scale. All of this and more was part of their *divide et impera* wartime strategy[591].

In realtà, secondo Piotrowski, il primo documento nazionalista ucraino si può far risalire al 1900, quando viene pubblicata la storia dell'Ucraina indipendente di Mykola Mikhnovskyi. Si tratta di un vero e proprio appello alle armi, in cui si incita gli ucraini a prendere le armi contro gli stranieri nella propria terra e a difendere la nazione seguendo il motto "chi non è con noi è contro di noi". Si forma così lentamente l'identità di gruppo. Al congresso di Vienna (28 gennaio-3 febbraio 1929), primo vero incontro dell'organizzazione dei nazionalisti ucraini (OUN), l'ideologia viene tradotta in un proclama indirizzato a tutti gli ucraini col fine di adottare una risoluzione sulla questione.

Proclamation: Only the *complete removal* of all occupants from Ukranian lands [*povne usunennia vsikh okupantiv z ukrainskykh zemel* – i. e., ethnic cleansing] will create the possibility for an expansive development of the Ukrainian people in the borders of their own nation… In its internal political activity, the Ukrainian nation will strive to attain borders encompassing all Ukrainian ethnographic territories.

Resolution: The *complete removal* of all occupants from Ukranian lands [*povne usunennia vsikh okupantiv z ukrainskykh zemel* – i. e., ethnic cleansing], which will follow in the course of a national revolution and create the possibility for an expansive development of the Ukrainian people in the borders of their own nation, will be guaranteed by a system of our own military formations and goal-oriented political diplomacy[592].

Le ripetizioni presenti nelle due testi sottolineano in modo chiaro la forza dello spirito nazionalista con i suoi atteggiamenti fanatici. Nelle ideologie totalitarie le iterazioni, le frasi ripetute più volte, se, da un lato, rispecchiano la povertà del linguaggio, dall'altro tendono a inoculare in modo inconscio alcune verità, a indottrinare la popolazione senza che essa se ne accorga, portandola a interiorizzare espressioni e concetti che, sempre in modo inconscio, portano ad assumere atteggiamenti corrispondenti ai principi dell'ideologia nazionalista.

Alla seconda grande conferenza degli ucraini nazionalisti VZUN (*Velykyi Zbir Ukrainskykh Natsionalistiv*) tenutasi a Roma, il 27 agosto del 1939, si ripetono gli stessi concetti, ma in una forma ancora più drammatica, finendo con l'adottare, cinque giorni prima dell'invasione polacca, la soluzione nazista del sangue e del ferro (*the Nazi "blood and iron"*).

"Ukrainian for Ukrainians. We will not leave one inch of Ukrainian land in the hands of enemies and foreigners… only blood and iron will decide between us and our enemies"[593].

Quando, il primo settembre del 1941, in Volinia, Ulas Samchuk informa gli ucraini che l'«elemento» (ossia ebrei e polacchi, volutamente cosificati al singolare per annullarne la soggettività) che occupa le loro città, deve completamente scomparire, la questione degli ebrei (*The*

[591] *Ibidem*.
[592] *Ibidem*, pp. 242- 243. Si veda la nota 473, p. 378.
[593] T. PIOTROWSKI, *Poland's Holocaust*, cit. p. 243, nota 474, p. 378.

Jewish Problem) è già in una fase di risoluzione: è una pratica avviata, che sta per essere chiusa nel quadro della generale riorganizzazione della Nuova Europa. Alla fine della guerra, i beneficiari dovrebbero essere, per Samchuck, i veri proprietari della terra, ossia il popolo ucraino.

This OUN editor knew full well that by September 1, 1941, "the element… brought here from putside the Ukraine" was already in the Gulag.

The Galician Ukrainian Nationalists said, "*Smert lakham, zhydam i moskalam"* (Death to the Poles, Jews, and Russians), and when their territories were Judenfrei, they said: "We have finished with the Jews, now it's the Poles' turn". They then began on their long-talked- about and planned program of the "complete removal" (*povne usunennia*) of all occupants for the sake of their "free, independent, united" (*vilna, samostiina, soborna*) "Ukraine for Ukrainians" on all "Ukrainian ethnographic territories" under the rule of the "iniative-minority", the superior people of the OUN[594]. [595]
.

Nell'agosto del 1943, quando l'organizzazione dei nazionalisti ucraini guidata da Stepan Bandera, OUN-B, dopo la Grande Conferenza dei Nazionalisti Ucraini (VZUN), inizia a fare propri i principi democratici e a portare avanti un programma sociale progressista, andando contro le posizioni nazionalsocialiste e fasciste per promuovere un sistema di popoli liberi e di stati indipendenti come migliore soluzione ai problemi di ordine internazionale, le uccisioni degli stranieri (*foreigners*) nell'Ucraina più occidentale continuano senza tregua.

6.1.3. *La collaborazione dei polacchi durante l'occupazione tedesca*

Faye Schulman (née Fayna Lazebnik), for example, a partisan "woman of the Holocaust", places the AK "bandits" in the same category as the infamous "Bulbovces, Bandarovces and Vlasovces" and thus cannot be accused of harboring Polish sympathies. In her revealing memoir of Polesie, where the AK was a weak force in comparison with the Soviet partisans, she states:

Hundreds of Jews were killed by our own Soviet partisans. In 1941 the partisan movement was struggling. Spies, traitors and Nazi collaborators among the populace abounded. Many partisans were ambushed and killed. In frustration, the commander of the Pinsk partisan units issued an order to kill every stranger in the woods who was not attached to a partisan group.

Unaffiliated strangers were immediately shot. Most were Jews who escaped from ghettos or camps and were hiding in the woods. They did not belong to any combat unit because the partisans did not want them. How cruel that those lucky enough to have escaped from the Nazis into the forest survived only to be shot as spies. Hundreds were killed before the commander realized his error; he was targeting innocent Jews and not Nazi spies. By the time he called off the order, it was too late for too many[596].

Secondo Oswald Rufeisen, resistente e valoroso combattente, le unità partigiane sovietiche non uccidevano gli ebrei solo per ragioni antisemite: a monte vi erano le cosiddette leggi della giungla, quelle che fanno sopravvivere il più forte. I partigiani russi, all'inizio, erano poco organizzati e tra i fuggitivi ebrei vi erano molti anziani, bambini o donne, che erano visti come un ostacolo alla lotta

[594] *Ibidem*, p. 243, note 476, 477, p. 378.
[595] *Ibidem*, p. 243.
[596] *Ibidem*, pp. 105- 106; il riferimento è a F. SCHULMAN, *A Partisan's Memoir: Woman of the Holocaust*, Second Story Press, Toronto 1995, p. 104.

clandestina. I russi temevano inoltre che, una volta catturati dai tedeschi, gli ebrei potessero rivelare la localizzazione dei nascondigli in cambio della propria incolumità. Di fronte a questo pericolo, per salvarsi la pelle, bisognava privare gli ebrei di qualsiasi aiuto, sicurezza, e soprattutto di armi, se non addirittura addirittura ucciderli. Questa – spiega Rufeisein – era la legge della giungla[597]. Del resto, il nuovo regime e l'ideologia comunista li consideravano nemici di classe da eliminare, più che per motivi antisemiti, perché nemici della Polonia[598].

L'ultimo sopravvissuto dei leaders della rivolta del ghetto di Varsavia, Marek Edelman, ci aiuta a capire meglio la situazione: «We didn't get adequate help from the Poles, but without their help we couldn't have started the uprising. You have to remember that the Poles themselves were short of arms»[599]. Piotrowski, dal canto suo, cerca di documentare al meglio, grazie alla voce dei testimoni, tutti gli aspetti della collaborazione dei polacchi, facendo rientrare in questa categoria anche l'aiuto agli ebrei (*assistance to Jews*). Atttraverso le parole di Zofia Kossak-Szczucka, prima documenta, poi condanna l'agire sociale che si riduce al silenzio di fronte allo sterminio: «He who remains silent in the face of murder becomes an accomplice of the murder. He who does not condemn, condones»[600]. Attraverso le parole di Emanuel Ringelblum, richiama invece i diversi aiuti prestati dai polacchi agli ebrei, «perché nessuno vuole imputare alla popolazione polacca di aver commesso sempre continui pogroms contro gli ebrei: spesso le tensioni etniche tra i diversi gruppi in Polonia, ovvero la rottura di solidarietà tra connazionali, sono state uno strumento per la Germania al fine di ottenere la collaborazione»; parole che risuonano come una critica che lo storico del ghetto di Varsavia avanza nei confronti dei polacchi per non aver fatto abbastanza nel soccorso agli ebrei. E tra coloro che non sono rimasti indifferenti alle condizioni degli ebrei e hanno nascosto i loro figli in conventi cristiani, trovandovi un rifugio sicuro, vi erano persino vecchi antisemiti le cui idee, sostenute per decenni, avevano favorito la fine dell'ebraismo polacco: «The fault is entirely theirs that Poland has given asylum at the most to one per cent of the Jewish victims of Hitler's persecutions»[601].

In un'economia distrutta dalla Grande Guerra, i molti nazionalismi etnici avrebbero infatti portato alla soluzione finale per gli ebrei in Polonia[602].

---

[597] Cfr. T. PIOTROWSKI, *Poland's Holocaust*, cit., p. 106. L'opinione di Oswald Rufeisen è citata anche da N. TEC, *In the Lion's Den*, cit., p. 184.

[598] Si veda Ben-Cio PINCHUK, *Shtetl Jews under Soviet Rule: Eastern Poland on the Eve of the Holocaust*, Basil Blackwell, Cambridge, MA 1991, p. 34.

[599] T. PIOTROWSKI, *Poland's Holocaust*, cit., p. 107, nota 172. S. KIRSHNER, *Warsaw Ghetto Commander Forgives Tormentors*, (an interview with Marek Edelman), in «Canadian Jewish News», Toronto, 9 November 1989; M. EDELMAN, *Mémories du ghetto de Varsovie*, Éditions Liana Levi, Paris 2002.

[600] A. SMOLAR, *Jews as a Polish Problem,* cit., p. 36, citato in T. PIOTROWSKI, *Poland's Holocaust*, cit., p. 112.

[601] E. RINGELBLUM, *Polish-Jewish Relations during the Second World War*, eds, J. Kermish- S. Krakowski, Northwestern University Press, Evanston, IL, 1992, p. 53, citato in T. PIOTROWSKI, *Poland's Holocaust*, cit., p. 113.

[602] Cfr. J. OLSAK-GLASS, recensione di: T. PIOTROWSKI, *Poland's Holocaust*, cit., p. 1.

Motivated perhaps, as a response to recent scholarly denunciation of the role of Polish people in the horrors that occurred upon Polish soil during World War II, Tadeusz Piotrowski attempts to set the historical and sociological record straight in Poland's Holocaust. Using a strategy of combining ethnographic, demographic, policy, and archival data drawn from primary and secondary sources extracted through government documents, eye witness accounts, and interviews conducted in several languages and across several continents; Piatrowski's book is one of the most comprehensive, well documented, multimethodological contributions to scholarly work in the area[603].

Focusing the analysis to events that occurred within and around Poland's borders, he proceeds by identifying the changing face of Poland's perpetrators, as well as a clarification of her victims over the period examined[604].

Molto apprezzato dalla critica, il testo di Piotrowski rappresenta un vero baluardo nella letteratura delle scienze sociali che studiano l'olocausto, in quanto rimette in discussione l'atteggiamento dei polacchi negli anni del conflitto. Non si tratta della prima opera a tal riguardo; già Jan Gross, negli anni precedenti, aveva scritto sul ruolo della società polacca durante l'occupazione tedesca e sovietica e sulle deportazioni degli ebrei. Le ricerche di Piotrowski, la Heller e Gross devono dunque leggersi come un insieme di lavori che delineano un quadro abbastanza esaustivo di ciò che è stato l'olocausto in Polonia[605]. Vi si può aggiungere un illuminante lavoro sullo stato antisemita polacco di David Cymet (1999), che indica come causa maggiore dell'olocausto proprio l'antisemitismo[606].

Sotto alcuni aspetti, l'opera di Piotrowski è un'anticipazione di quanto storicamente poi sosterrà Jan T. Gross ne *I vicini di casa* a proposito del massacro della comunità ebraica di Jedwabne, perpetrato per mano di collaborazionisti cristiani. Inoltre, come la Heller, egli pone alla base del suo lavoro la questione del «male sociale», che legittima le politiche genocidiarie. Come scriveva Alexander Wat, nel 1977, «in the end I had read a bit of history and I knew that evil takes one incarnation or another in every epoch. And I thought that in the twentieth century evil had incarnated itself in history and that Bolshevism was the evil in history»[607].

To that end, the book is organized not by chronological events, aggregations of villains, typologies of blame, or ethnographic tales of sole surviving heroes; but simply of cultural coordination or collaborations among ethnic groups. This approach demands that the reader keep focused on complex relations among and across nation-states, and avoids

[603] L. A. ROMANIENKO, recensione di: T. PIOTROWSKI, *Poland's Holocaust*, cit., p. 47.
[604] *Ibidem*.
[605] J. T. GROSS, *Polish Society under German Occupation: The Generalgouvernement, 1939-1944*, Princeton University Press, Princeton 1979; ID., *Revolution from Abroad: The Soviet Conquest of Poland's Western Ukraine and Western Belorussia,* Princeton University Press, Princeton 1988; T. PIOTROWSKI, *Ukrainian Integral Nationalism: Chronological Assessment and Bibliography*, Alliance of the Polish Eastern Provinces, with the Polish Educational Foundation in North America, Toronto 1997.
[606] Cfr. D. CYMET, *Polish state anti-Semitism as a major factor leading to the Holocaust*, cit. Sullo stesso tema si veda P. KORZEC, *Antisemitism in Poland as an Intellectual Social and Political Movement*, in *Studies on Polish Jewry*, J. FISHMAN (ed.), Yivo Insitute for Social Research, New York 1974, pp. 12-104.
[607] A. WAT, *My Century: The Odyssey of a Polish Intellectual*, University of California Press, Berkeley 1998.

the reductivist tendency toward binary vilification (i.e. good guys/bad guys) as well as anti-Semitic agenda setting recently evident among media-savvy sociologists breaking into holocaust scholarship (see ASA proceedings 1997)[608].

Ciò serve a Piotrowski per mettere in risalto il ruolo che ucraini, russi, tedeschi, polacchi, lituani e bielorussi hanno giocato nello sterminio degli ebrei, quando il loro «agire sociale» non ha corrisposto al senso comune. È su questa «diversità sociale» e incapacità morale che il sociologo si sofferma: è anche il caso di alcuni polacchi che segnalano ai tedeschi altri connazionali polacchi da internare nel campo di concentramento di Rembertow; di alcuni ebrei poveri che forniscono le identità di altri ebrei ricchi alle SS per trarne del profitto; oppure della polizia lituana che uccide la popolazione polacca perché parlava nella propria lingua nazionale. Per non parlare, in ultimo, dei volontari russi prelevati in un solo giorno, su sollecitazione della chiesa ortodossa, per assistere i tedeschi nelle loro rappresaglie genocidiarie (secondo alcune stime, sarebbero 40.000)[609].

The author further suggests that historic animosity against the Polish people was used by some ethnic groups to substantiate aggressive acts and policies of excessive violence (i.e. infamous Ukrainian guards at Treblinka concentration camp). In other documented instances, barbarity against Polish people was used to foster nationalism and purity among perpetrators (i.e. winter expulsion of Belorussian Poles to Siberia by the Russians)[610].

Sotto forma quasi di bollettino il testo rende conto delle tensioni etniche che esplodono durante la seconda guerra mondiale, sotto il terrore sovietico (nel primo capitolo) e sotto quello nazista (nel secondo capitolo). Grazie alla voce di alcuni testimoni vengono accuratamente riportate le reazioni della popolazione nelle province di Białistok, Lwów e Tarnopol sotto il potere sovietico[611].

The vast majority of the perpetrators, collaborators, and accomplices of World War Two II are no longer alive, but the nations they represent live on, and the children of these nations will eventually have to come to terms with the "sins of their fathers"[612].

Per spiegare che cosa significa collaborare con gli occupanti, il sociologo riporta i documenti sulla collaborazione negli anni tra le due guerre, sotto l'occupazione prima sovietica, poi tedesca, e nell'immediato dopoguerra, di polacchi, bielorussi, lituani, ucraini e degli stessi ebrei, dedicando a ciascuna un capitolo.. Quattro mappe e 25 tavole didascaliche proponogno una sorta di sintesi del lavoro: la tavola n. 15 rapprensente le minoranze etniche in Polonia (*National Minorities in Poland*, 1995), la n. 16 le strutture etniche della Polonia nel 1931 (*Ethnic Structure of* Poland, 1931), la n.

[608] L. A. ROMANIENKO, recensione di: T. PIOTROWSKI, *Poland's Holocaust*, cit., p. 47.
[609] Cfr. T. PIOTROWSKI, *Poland's Holocaust*, cit., pp. 67, 104, 155, 168.
[610] L. A. ROMANIENKO: recensione di: T. PIOTROWSKI, *Poland's Holocaust*, cit., p. 47.
[611] T. PIOTROWSKI, *Poland's Holocaust*, cit., pp. 17- 18. Le stesse testimonianze si possono leggere in Z. SCHNEIGERT, *Obozy NKWD jeńców polskich z lat 1939-1941 w Małopolsce Wschodniej*, Semper Fidelis (Wrocław) III, n. 4, 1992, p. 29; J. T. GROSS, *Revolution from Abroad: The Soviet Conquest of Poland's Western Ukraine and Western Belorussia,* Princeton University Press, Princeton 1988.
[612] T. PIOTROWSKI, *Poland's Holocaust*, cit., p. 6.

17 il numero di polacchi reinsediati o espulsi tra il 1939 e 1944 nella Polonia occupata dai tedeschi (*Number of Poles Resettled or Evicted Between 1939 and 1944 in German-Occupied Poland*).

7. *Il senso di «ingiustizia» nei lavoratori tedeschi*

«Che cosa si deve intendere per società giusta»?, è l'interrogativo che attraversa, dall'inizio alla fine, *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta,* pubblicato da Barrington Moore jr. nel 1978[613]. Tra il 1939 e il 1945, l'Europa conosce una distruzione senza precedenti. Come è stato possibile? Moore, sociologo statunitense e famoso analista politico per il governo americano, in forza presso il Dipartimento di Giustizia dopo un periodo trascorso all'OSS, cerca di dare una risposta adottando come chiave di analisi la «classe operaia tedesca». Se tale scelta, per certi versi, può sembrare fuorviante, in realtà, il soggetto proposto da Moore e, in senso lato, la divisione sociale del lavoro e le relazioni tra operai, aiutano a capire la disposizione dell'uomo a sopportare rapporti sociali di natura oppressiva. Altri studiosi, come E. P. Thompson, nel 1963, e Carl E. Schorske, nel 1972, avevano posto in diverso modo all'attenzione del grande pubblico i sentimenti e la storia delle masse operaie, mettendo in luce le loro condizioni di vita, ma soprattutto i loro atteggiamenti di fronte al potere[614]. Ora, Moore tenta di capire, attraverso la «classe operaia tedesca», le ragioni per cui alcuni uomini, quando vengono violate leggi giuste o vengono meno le richieste di uguaglianza, si ribellano, mentre altri accettano l'oppressione e la degradazione. «Perché così spesso le persone sopportano di essere vittime delle loro società, e perché altre volte si adirano e cercano con passione ed energia di fare qualcosa per modificare la loro situazione»[615]?

Dopo *Il dilemma del potere* (1950) e *Le origini sociali della dittatura e della democrazia* (1966), lo studioso di Harvard, soffermandosi sul caso particolare della Germania nazionalsocialista, si muove con interesse sempre maggiore verso quelle che sono state le «basi sociali dell'obbedienza e della rivolta»; l'intento è di studiare "coloro che hanno obbedito" a un potere ingiusto e "coloro che", invece, "hanno sfidato l'autorità", cercando, in quest'ultimo caso, di risalire alle cause sociali che hanno portato alla ribellione. È bene chiarire che Moore, per «basi della società», intende gli individui posti alla base (o almeno vicino alla base) dell'ordine sociale; per «ordine sociale», fa invece riferimento alle tre istituzioni (autorità, divisione del lavoro e mercato o distribuzione di beni e servizi) che servono a mantenere la società unita. Di conseguenza, le basi della società sono tutte

[613] Cfr. B. MOORE jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, Edizioni di Comunità, Milano 1983.
[614] E. P. THOMPSON, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, 2 vol., Il Saggiatore, Milano 1969; C. E. SCHORSKE, *German Social Democracy 1905-1917: The Development of the Great Schism*, New York 1972.
[615] B. MOORE jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, cit., p. 11.

quelle persone che hanno scarso potere o autorità, limitati beni, redditi insufficienti, risorse scarse, o che sono prive di qualsiasi mezzo materiale o vantaggio sociale.

The moral order of a society consists, among other things, of a sense of corporateness. This sense is embodied in symbols (e.g., the flag), rituals (e.g., inaugurations), and representatives (e.g., officials) who speak and act as agents of the collectivity. In large measure, these symbols, rituals, and representatives themselves define and reaffirm the corporate character of a society[616].

Questi individui, in virtù del fatto che hanno poco potere e risorse esigue, dovrebbero essere i primi nella società ad avvertire il senso dell'ingiustizia, a percepire cioè quando l'autorità diventa abuso di potere, quando i beni e i servizi non vengono distribuiti in modo equo; stando così le cose, dovrebbero essere anche tra i primi a ribellarsi e a cercare con ogni mezzo di fare qualcosa per cambiare la situazione. La domanda è invece perché le «basi sociali» della società tedesca non si sono ribellate al totalitarismo nazista, caso estremo di ingiustizia sociale, e al contrario lo hanno sostenuto.

È comunque utile sottolineare il fatto che per molti esseri umani, specialmente per la massa di coloro che si trovano alla base della piramide nelle società stratificate, l'ordine sociale rappresenta di per sé un elemento positivo, per raggiungere il quale sono spesso disposti a sacrificare altri valori. In genere la gente, anche se parzialmente costretta, sosterrà un capo politico che prometta pace e ordine, specialmente quando questi sia in grado di adempiere al compito sotto una parvenza di legalità, definita in quel particolare istante e luogo[617].

Alla luce di quanto è accaduto storicamente, Moore cerca di capire se l'avvento di Hitler sia stato un evento inevitabile o se invece nella Germania del primo dopoguerra esistevano condizioni liberali o istituzioni democratiche capaci di impedire la caduta della Repubblica di Weimar. Dopo avere esaminato i problemi di fronte ai quali si trovava il governo di coalizione a guida socialdemocratica, egli elabora una propria tesi: a provocare la caduta di Weimar è stata l'esplosione di un forte risentimento sociale, messo a tacere per lunghissimi anni: questo «aspetto repressivo dell'oltraggio morale» finisce con l'incanalarsi, in modo impetuoso, nelle fila del nazismo.

Le origini di questo senso di ingiustizia o oltraggio morale risalgono, secondo Moore, al 1848 e perdurano fino al 1920; si ritrovano cioè nel periodo in cui la Germania passa da un sistema di produzione artigianale ad un sistema capitalista industriale avanzato. Attraverso un'indagine sociologica fondata anche su autobiografie e questionari, Moore cerca dunque di analizzare il modo di pensare, di agire, e le stesse condizioni di vita degli operai tedeschi del tempo. Il nazionalismo popolare e le rivendicazioni di classe, per l'autore, sono già presenti nel 1848, quando iniziano a

[616] R. WUTHNOW, *On Suffering, Rebellion, and the Moral Order* , in «Contemporary Sociology», VIII, 1979, n. 2, p. 213.
[617] B. MOORE jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, cit., pp. 41-42.

comparire, nella gerarchia sociale, dei conflitti tra i principi basati sulla nascita e l'attribuzione, e quelli basati sul merito e i risultati conseguiti, accanto alle prime forme di nazionalismo tra i lavoratori dei centri urbani. All'epoca le rivendicazioni tedesche sullo Schleswig-Holstein, sotto la sovranità danese, erano state sostenute senza successo dalle armate prussiane; al momento della Tregua di Malmö era esplosa un'insurrezione popolare violenta, alimentata dal malcontento dei lavoratori di bassa condizione sociale. Per Moore, la repressione di questa corrente antiborghese e antiliberale, sviluppatasi tra le classi inferiori dei centri urbani e fuori dal Parlamento, e l'incapacità dell'Assemblea di Francoforte di soddisfare le istanze popolari, fanno crescere, seppure lentamente, un nazionalismo popolare che aspira a "definire il tipo ideale di cittadino tedesco", con esiti negativi sul lungo periodo. Erano qui già presenti «i semi di un nazionalismo della classe operaia, con tutte le sue contraddizioni e i suoi dilemmi. Avrebbero avuto tutto il tempo necessario per germogliare»[618].

7. 1. *Un proletariato sottomesso*

Dunque, oggetto dello studio di Moore è l'«agire sociale» della classe operaia tedesca in diverse fasi storiche: dal 1848 al periodo antecedente alla prima guerra mondiale, dalla rivoluzione riformista (1918-1920) alla rivolta della Ruhr.

In ognuno di questi periodi, la classe operaia si trova di fronte, anche se in diverso modo, alla violazione del contratto sociale. Nonostante sia lesa nei propri diritti e nelle proprie aspettative, le proteste sociali risultano però limitate o senza effetto: saranno in pochi a mettere assieme tutte le rimostranze e a sistemarle in un programma rivoluzionario. In sostanza, i lavoratori non sfidano il potere vigente perché non hanno opinioni precise sugli obblighi e sui compiti dell'autorità, mancano cioè di una coscienza storica[619]. Allo scoppio della prima guerra mondiale, c'è un vasto proletariato industriale che costituisce una forte minaccia rivoluzionaria in Germania. In particolare, nella Ruhr, simbolo della produzione industriale dove le condizioni precarie di lavoro sono più evidenti e le paghe inferiori a qualsiasi altro Paese d'Europa, né i minatori del carbone né gli operai siderurgici si ribellano alle forme oppressive di potere; i primi perché incastrati in un sistema di paternalismo corporativo, i secondi perché incapaci di gestire un'azione collettiva.

Direttamente o indirettamente soggetti alla disciplina paternalistica dei dirigenti delle miniere (*Bergbehörde*) altamente consapevoli della loro posizione sociale, i minatori godevano dell'esenzione da alcune tasse e doveri feudali. Le loro condizioni di lavoro erano tutelate dalla protezione dello stato. Secondo la legislazione vigente, «la *gente* [non i

[618] *Ibidem*, p. 213.

[619] L'autore su questo propone un racconto cinese in cui viene illustrato come condurre un popolo alla rivolta: si tratta di Fang-La, capo dei ribelli, che mobilita la popolazione contro la dinastia Sung. Cfr. *ibidem*, p. 47.

lavoratori, termine che quando venne usato in seguito era considerato un insulto] obbediente e leale delle miniere» doveva avere il proprio nome iscritto nel *Knappschaftsregister* e aveva il diritto di ricevere da un fondo collettivo determinate indennità in caso di malattia o infortunio[620].

Chi entra a lavorare nelle miniere di carbone trova una cultura comune a cui attingere: i minatori hanno il loro *Gedinge*, le loro *Knappschaften* e il loro *Berggesetz*, istituzioni sociali che li distinguono dagli altri lavoratori e che ne agevolano le forme di protesta collettiva. Però le concessioni salariali che ottengono rallentano le tensioni, senza portare a qualche riconoscimento di diritti: hanno soprattutto lo scopo di creare consenso tra i lavoratori. In più, l'atteggiamento paternalistico degli industriali, benevolo e autoritario allo stesso tempo, non aiuta le iniziative socialdemocratiche. Per gli operai siderurgici, invece, la situazione è diversa: per via delle innovazioni tecnologiche si ritrovano a lavorare in zone dislocate o in settori diversi della fabbrica che non favoriscono affatto le relazioni quotidiane personali

Un fonditore e un addetto al taglio probabilmente non avevano altrettanto in comune tra loro quanto le varie categorie di minatori di carbone, e questo rendeva l'azione collettiva molto più difficile[621].

Proprio perché tecnologicamente più avanzate dell'industria mineraria, le fabbriche siderurgiche richiedono, e generano allo stesso tempo, una manodopera più diversificata e spesso proveniente da altre regioni dell'Europa centrale: parecchi, per esempio, sono i polacchi, che si trovano a lavorare coi tedeschi senza condividere con loro valori simili. Ora, l'assenza di un passato condiviso, la frammentazione sociale sul luogo del lavoro e la mancanza di una tradizione di contrattazione collettiva informale, come il *Gedinge*, non favoriscono per nulla la formazione di un sentimento comune, che deve essere alla base dell'azione collettiva.

Sebbene, nella Ruhr, la crescita della grande industria abbia creato una consistente classe operaia, l'élite di questo proletariato presenta linee di frattura, mentre la massa dei lavoratori persegue obiettivi minimi. A non far fondere i lavoratori dell'industria in un'unica forza rivoluzionaria devono aggiungersi il trauma generale della guerra, soprattutto le sue conseguenze politiche ed economiche, la fine della monarchia e il discredito dei ceti e delle istituzioni dominanti nella società tedesca.

By 1914, the number of politically active workers had grown immensely (although still a minority), but their frustrations and hostility were usually offset by patriotism and a devotion to private values and interests. For this reason, the Social Democratic leadership "with its cautious policies and occasional outburst of rethorical anger" was "reasonably representative" of its constituency[622].

[620] *Ibidem*, pp. 285-286.
[621] *Ibidem*, p. 328.
[622] J. J. SHEEHAN, *Barrington Moore on Obedience and Revolt*, in «Theory & Society», IX, 1980, n. 5, p. 729.

In the chaos following Germany's defeat, workers took to the streets, fought against the authorities, and formed representative councils. Unfortunately, the leaders of the labor movement were afraid to use these energies to effect a liberal revolution that might have destroyed the old order and formed the base for a democratic state, the leaders' failure helped to evoke a "radical thrust" which culminated in the rising of the Red Army in the Ruhr during the spring of 1920, put down by reactionary forces fighting on behalf of the moderates[623].

Moore racconta le difficoltà della società tedesca, prostrata sul piano economico e profondamente divisa su quello sociale, con un'elevata disoccupazione alla fine del conflitto. Nelle città i consigli degli operai e dei soldati occupano aziende e sedi di giornali, requisiscono viveri da distribuire alla popolazione, tra le manifestazioni e gli scontri di piazza. Su questa situazione fa leva l'estrema sinistra, raccolta attorno al partito comunista che, anche dopo il fallimento della rivolta spartachista e della repubblica di Baviera, continua a proporre la rivoluzione come soluzione per i problemi del Paese. La situazione somiglia sotto alcuni aspetti a quella della Russia del 1917, ma, in realtà, esistono molte differenze e parecchi ostacoli alla rivoluzione: manca una mobilitazione delle masse rurali e, soprattutto, sono diversi i rapporti di forza all'interno del movimento operaio. La socialdemocrazia tedesca, disposta a stringere alleanza con le forze moderate, e per nulla intenzionata a smantellare le strutture militari e civili del vecchio ordine, riesce a prevenire una rivoluzione generale.

La prima ondata rivoluzionaria, che aveva avuto inizio a Kiel nel 1918 con l'ammutinamento dei marinai, era stata prevalentemente una rivoluzione «di popolo», con obiettivi liberali limitati. Si trattò di una sollevazione popolare generale rivolta principalmente contro i militari, la monarchia e qualunque cosa sapesse di continuità con la disciplina, le sofferenze, i sacrifici del periodo bellico. Sebbene i lavoratori vi avessero un ruolo importante, coloro che cercarono di trasformare la rivoluzione popolare in una rivoluzione radicale o proletaria furono una minoranza ridotta e sparsa. Se Ebert e soci non li avessero prevenuti impadronendosi del potere a Berlino, avrebbero potuto fare un colpo di stato, ma non una rivoluzione. I consigli locali degli operai e dei soldati sorti spontaneamente dopo la rivolta di Kiel avrebbero potuto diventare gli organi di una democrazia popolare, o quanto meno degli strumenti per infrangere la roccaforte istituzionale delle classi dominanti: gli Junker, i grossi imprenditori, le alte cariche della magistratura e della burocrazia. Ma ciò non accadde. Una ragione ovvia è che la direzione riformista della SPD aveva paura che ciò accadesse, temendo che il movimento le sfuggisse di mano e si trasformasse in una rivoluzione socialista, che riteneva avrebbe avuto conseguenze disastrose per tutta la Germania, compresi i lavoratori dell'industria. Un'altra ragione per cui dal movimento dei consigli non scaturì nulla di paragonabile a una dittatura democratica è il fatto che nel complesso i contadini non avrebbero avuto niente a che fare con i consigli[624].

La ribellione dei marinai della flotta tedesca ha dato l'avvio a un processo rivoluzionario che si conclude con la fine dell'impero di Guglielmo II e la proclamazione della Repubblica nel novembre del 1918.

[623] *Ibidem*, pp. 729-730.
[624] B. MOORE jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, cit., p. 378.

La rivolta della Ruhr, in reazione al *putsch* di Kapp, il fallito colpo di stato di destra del 13-17 marzo 1920, è l'insurrezione più importante degli operai dell'industria che finora sia avvenuta in un paese industriale moderno. Nel giro di alcuni giorni gli operai della Ruhr riuscirono a improvvisare un'Armata rossa. Con quest'armata riuscirono ad impadronirsi di Dortmund e di Essen, importanti città del cuore industriale della Germania, e di parecchie altre minori[625].

Nella Ruhr, dove il processo industriale trasforma la struttura dell'occupazione, facendo salire enormemente le proporzioni del proletariato, la mancanza di un trattamento umano e decente, le trattenute sulla paga, le scale retributive arbitrarie, che creano conflitti tra lavoratori, non favorendone la cooperazione necessaria per formare gruppi rivoluzionari, assieme alla mancanza di sicurezza sul lavoro e alle continue possibilità di licenziamenti senza giusto motivo, aumentano uno scontento che non può più essere contenuto. Le scelte politiche di Friedrich Ebert, la soppressione implicita di un'alternativa socialista attraverso i compromessi dei socialdemocratici con le strutture esistenti di potere per mantenere l'ordine sociale, contribuiscono a incanalare progressivamente il malcontento verso il nazionalsocialismo[626].

Nel contesto di una guerra persa, di un'inflazione sempre più crescente, di territori o fette di nazionalità tedesche sparsi, l'oltraggio morale dei lavoratori, represso, deve sfociare da qualche parte. Per Moore, a imbrigliare questa delusione politica è la NSDAP, il partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi, che promette la fine delle ingiustizie sociali. Il partito, infatti, con la sua propaganda imperniata sul concetto di "comunità nazionale" e sull'abolizione degli schieramenti di classe, recluta tedeschi da tutti i settori della popolazione: di matrice anti-marxista e interclassista, elabora una linea propagandistica che tende ad attribuire la responsabilità della sconfitta della Germania, nella prima guerra mondiale, agli «elementi anti-nazionali», espressione con la quale vengono designati marxisti ed ebrei. In fondo, in tale politica ritorna il motivo per cui il partito è nato: quando operai e piccoli borghesi impoveriti, minacciati dalla massiccia immigrazione ceca nelle zone abitate in prevalenza da tedeschi, nei Sudeti, cercano di tutelare i diritti della maggioranza tedesca di quella regione. L'aumento repentino della disoccupazione e dell'inflazione produce un'inquietudine soprattutto tra la piccola e media borghesia e nel sottoproletariato urbano. Sfruttando il malcontento dei piccoli borghesi e dei disoccupati, l'instabilità del quadro politico della Repubblica e gli errori dei partiti moderati, già durante la campagna elettorale del 1930 la NSDAP riesce a proporsi come forza in grado di prospettare soluzioni salvifiche, ottenendo circa 6.500.000 voti e 107 deputati.

7. 2. *«Was du für Volk und Heimat tust, ist immer recht getan!»*

[625] *Ibidem*, p. 391.
[626] Cfr. C. TILLY (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna 1984.

Il programma nazionalsocialista del 24 febbraio 1920 risponde alla esigenze di una Germania lavoratrice frustrata e provata: tra i suoi punti c'è soprattutto la preoccupazione di unire tutti i tedeschi e formare una grande Germania.

3. Noi chiediamo campi e terre (colonie) per l'alimentazione del nostro popolo e l'insediamento del nostro eccesso di popolazione.
4. Cittadino dello stato (*Staatsbürger*) può essere solo chi appartiene alla comunità popolare (*Volksgenosse*). Volksgenosse può essere solo chi è di sangue tedesco, senz'alcun riguardo alla confessione religiosa. Nessun ebreo quindi può essere Volksgenosse.
[…]
7. Se non è possibile procurare a tutta la popolazione dello stato gli alimenti necessari, gli appartenenti a nazioni straniere (che non sono cittadini dello stato) debbono venir espulsi dal Reich.
8. Noi chiediamo che tutti i non-tedeschi, i quali sono immigrati in Germania dopo il 2 agosto 1914, vengano costretti a lasciare immediatamente il paese[627].

Ora, per valutare la misura in cui la NSDAP è un partito di operai, e il numero di coloro che invece appartengono alla classe medio-inferiore, Moore ricorre alla *Parteistatistik*, un documento condotto in segreto dalla direzione del partito (*Reichsorganisationsleiter*) nel 1935 e divenuto disponibile dopo la fine del conflitto. I tre volumi dattiloscritti che raccolgono i dati, infatti, non possono essere divulgati all'infuori del personale interno dell'ufficio del *Reichsleiter*, senza un'autorizzazione scritta; e, per ultimo, devono essere custoditi in un luogo sicuro.

Sulla composizione sociale del partito, già Abel, Gerth, Heberle e Lipset avevano ampiamente riflettuto[628]. Moore aggiunge alle ricerche precedenti un'altra fonte statistica, ossia i risultati del censimento generale dell'occupazione del 1933, effettuato contemporaneamente al censimento generale del giugno 1933, cinque mesi dopo l'ascesa di Hitler[629]. Fino a quel momento i nazisti non esercitano alcun controllo sul Servizio centrale di statistica, come spiega Hughes in *The Gleichshaltung of the German Statistical Yearbook*[630]. Ora, sebbene nell'intero elenco delle professioni femminili manchino le prostitute e nella categoria "proprietari di beni mobili ed immobili occupati in proprio" rientrino sia il magnate dell'industria che il proprietario di un piccolo negozio, è possibile ricavare utili informazioni dai dati. In base al censimento occupazionale e alla *Parteistatistik* si può determinare la percentuale di iscritti alla NSDAP in molti gruppi professionali della società tedesca; e si riescono a misurare le variazioni della ricettività all'appello nazista.

Per iniziare, l'autore rileva che il 94,5% di iscritti alla NSDAP è di sesso maschile e che il numero totale di iscritti al partito, pari a 2.493.890, rappresenta il 7,7% della forza-lavoro (*Erwerbspersonen*) che conta circa 32.296.496 soggetti; di questi poco meno di due terzi sono di

[627] W. HOFER, *Il nazionalsocialismo. Documenti 1933-1945,* Feltrinelli, Milano 1964, pp. 25-28.
[628] Cfr. R. HEBERLE, *Social Movements,* cit.; R. F. HAMILTON, *Who Voted for Hitler?*, cit.
[629] Per i dati del censimento, Moore consulta la *Statistik des Deutschen Reichs* (SDR), Band 453, Heft 2, Berlino 1936, p. 6.
[630] E. C. HUGHES, *The Gleichshaltung of the German Statistical Yearbook*, cit.

sesso maschile cioè 20.817.033. In base ai dati del 1935 del partito e al censimento ufficiale in migliaia, Moore ottiene una tabella coi gruppi professionali di iscritti alla NSDAP. Dall'incrocio delle due fonti di dati, risulta che dal 1930 al 1935 la percentuale di operai dell'industria e di braccianti agricoli aumenta del 4% a differenza di quella degli impiegati che subisce un calo del 4,6%. Sono tre i gruppi di professioni che compaiono nella tabella: il primo raggruppamento comprende una serie di professioni della classe medio-inferiore; il secondo include i lavoratori manuali della città e della campagna, mentre fanno parte del terzo benestanti, pensionati e casalinghe.

Nel "Gruppo 1" rientrano i piccoli proprietari con difficoltà a piazzare sul mercato le proprie merci oppure commercianti al dettaglio alle prese con la concorrenza; proprietari rurali con debiti ipotecari, artigiani autonomi specializzati non più favoriti dal mercato, ossia la vecchia classe media; quella nuova invece è costituita da stipendiati e funzionari statali. Tra questi rientrano gli insegnanti, che costituiscono la professione con la più elevata percentuale di iscritti alla NSDAP; poiché molti degli iscritti sono insegnanti elementari, Moore pone in rilievo la correlazione tra un grado di istruzione limitato e il carisma esercitato dalla NSDAP. Ad ogni modo tutto il "Gruppo 1" costituisce la classe media-inferiore.

> I risentimenti che secondo questi dati alimentavano il movimento nazista erano quelli dell'«uomo comune» irritato per le ingiustizie di un ordine sociale che minacciava o non retribuiva le virtù del duro lavoro e dell'abnegazione quando questi sforzi personali si cristallizzavano nel negozio del commerciante, nell'appezzamento del contadino, nell'abilità manuale dell'artigiano, nel lavoro dell'impiegato e nel talento del tecnico e del giornalista[631].

A far parte del "Gruppo 2" sono invece i lavoratori manuali, specialmente gli operai industriali. Sebbene i dati evidenzino che, nel 1935, non vi sia stato un massiccio spostamento nelle file del nazismo, tuttavia i nazisti riescono a infiltrarsi e a superare la metà del loro quoziente. Del resto, Moore sottolinea come, nel 1918, gli operai metallurgici specializzati, siano una delle fonti principali dell'impeto combattivo e persino rivoluzionario. Infine, il gruppo di benestanti, pensionati e casalinghe, ai margini del sistema produttivo, secondo Moore, nutre un «risentimento alquanto disperato» per le proprie condizioni, considerato il dato che rappresentano un dodicesimo del quoziente di iscritti al partito. I tre gruppi risultano frustrati e risentiti socialmente per via del lavoro che non viene retribuito giustamente o, come nel caso dei disoccupati, perché non si riesce a trovare un'occupazione; tale frustrazione risale a una forte etica del lavoro, precedente storico di un movimento popolare reazionario. La NSDAP, per molti, è «centro e ispiratore del tipo di risentimento e di furore morale». Ma chi sono allora i nazisti?

[631] B. MOORE jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, cit., p. 479.

Moore elabora una seconda tabella più specifica sulla composizione sociale del partito dei lavoratori tedeschi nel 1935. La prima distinzione che fa riguarda la manodopera "manuale" e "non manuale", e poi quella tra "classe medio-inferiore" e "medio-superiore". Dall'analisi risulta che la principale espressione organizzata dei risentimenti la si trae dalla classe medio-inferiore, con gli operai dell'industria che rappresentano poco più di un quarto, non più della metà dei suoi membri. Il partito, popolare o populista, attraversa le divisioni di classe ed è costituito da gente comune: ben più dei tre quarti dei suoi iscritti appartengono a questa categoria fluida. Si presenta come una comunità nazionale che, per certi versi, riprende le condizioni della vita di trincea, dove l'utilità comune deve venire prima dell'utilità individuale, allo stesso modo di quanto avviene, per Moore, tra i *Männerbünde*, organizzazioni di adulti maschi di alcune società primitive[632].

Stando alle indagini di Moore, il punto di forza del partito è dunque rappresentato dalla classe medio-inferiore (ossia da artigiani autonomi, impiegati, piccoli commercianti, funzionari, insegnanti, ma anche da tanti operai industriali), che attribuisce così alla NSDAP una legittimità visto che essa vuole rappresentare tutti i tedeschi. La questione del riarmo, per esempio, è proposta come qualcosa che riguarda l'intera popolazione tedesca, dal momento che s'intende così porre fine alla disoccupazione e aumentare i profitti per le aziende.

7. 3. *I nazisti della prima ora secondo Abel, Merkl e Moore*

I resoconti autobiografici dei militanti nazisti, raccolti da Abel nel 1934 ed esaminati da Merkl e Moore negli anni Settanta, testimoniano che i primi ad avvertire in Germania la tensione tra conservatorismo, liberalismo e radicalismo rivoluzionario, sono proprio i lavoratori tedeschi.

Si tratta di lavoratori abbastanza giovani, cresciuti tra i valori dell'onestà, dell'obbedienza all'autorità, della fatica; conoscono bene la divisione dei ruoli sessuali, enfatizzano le virtù virili, ma soprattutto amano la patria. Si ritrovano però a vivere esperienze deludenti che minacciano o che tendono a mettere da parte soprattutto quelle virtù virili, come l'onore patriottico, con le quali si erano formati.

> Ancora una volta le truppe ritornavano in patria, e si trovarono davanti agli occhi uno spettacolo disgustoso. Sbarbatelli, disertori dissoluti e prostitute strappavano le spalline dei nostri combattenti al fronte e sputavano sulle loro uniformi grigie da campo. Intanto blateravano qualcosa sulla libertà, l'uguaglianza, la fraternità. Povera gente illusa! Erano queste la libertà e la fraternità? Gente che non aveva mai visto un campo di battaglia, che non aveva mai sentito il fischio d'una pallottola, insultava apertamente uomini che per quattro anni e mezzo avevano sfidato il mondo intero in armi, messo a repentaglio la propria vita in innumerevoli battaglie, con il solo desiderio di difendere la patria da questo orrore.

[632] Si rimanda a R. MUCCHIELLI, *Le Mythe de la cité idéale*, citato in B. MOORE jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, cit., p. 493.

Per la prima volta cominciai a nutrire un odio profondo per questa feccia umana che si permetteva di calpestare ogni sentimento puro e pulito[633].

Oppure vivono realtà in cui si sentono minacciati dagli ebrei.

Nel 1919 mia cura pressante fu quella di riuscire a rendere di nuovo fiorente la mia ditta. Compito difficilissimo perché durante i lunghi anni della guerra nessuno aveva avuto il tempo di occuparsene. Dopo molti sforzi finalmente riuscii ad ottenere delle ordinazioni. Tutte le mie speranze, però, andarono in frantumi. L'inflazione mise fine ai miei sforzi… la fame e le privazioni imperavano ancora una volta nella mia casa. Maledissi il governo che permetteva simili sofferenze, poiché a quel tempo ero convinto che non fosse necessario portare l'inflazione ai livelli ai quali era giunta. Ma aveva raggiunto il suo scopo: la classe media, che disponeva ancora di capitali e si era sempre opposta fermamente al marxismo senza in realtà combatterlo, era stata completamente spazzata via. […] L'unica via d'uscita dalla nostra miseria era trovare un uomo capace di unire tutti i tedeschi che avevano ancora un po' di rispetto per l'onore[634].

I membri della NSDAP, rielaborando la grave congiuntura economica in termini morali, nutrono una certa ostilità verso le classi dominanti; la realtà di crisi, assieme ai sentimenti anticapitalisti, conferisce al movimento nazista l'aspetto del radicalismo prima che esso conquisti il potere. Così il figlio di un muratore rivela ad Abel che «la lotta di classe non era una condizione determinata dai lavoratori. Era il ceto medio che ne creava i presupposti»[635]. Dopo la perdita dell'eredità della moglie a causa dell'inflazione, e diversi alti e bassi, questa stessa persona si arruola nelle SS, dichiarando di avere così ritrovato le virtù tradizionali della fermezza, della virilità, dell'onestà, della semplicità e della modestia.

Sulla base del lavoro di Abel, Moore cita tra i motivi principali dell'arruolamento come seguaci di Hitler la delusione per le soluzioni che altri partiti, come la *Deutschnationale Volkspartei*, partito monarchico reazionario appoggiato dagli Junker e dalla grande industria, propongono in una situazione così difficile.

Come era diversa la proposta audace che sgorgava dal cuore caldo e comprensivo di Hitler! Egli non pensava di utilizzare le risorse dello stato per aiutare gli industriali e i proprietari terrieri, ma di approfittare subito di loro per sollevare dalla miseria milioni di tedeschi disoccupati![636]

A tali lavoratori oltraggiati moralmente dall'ordine sociale esistente e vittime del capitalismo liberale della Repubblica di Weimar, l'ideologia nazista offre soluzioni vere, benefiche, senza pagare in termini di conflitti e sofferenze.

Peter Merkl, in *Political Violence*, analizza di nuovo i 581 casi di studio raccolti da Abel nel 1934 e ne fa dei profili sociali per i vari sottogruppi che egli individua[637]. Dallo studio emerge un'ostilità generalizzata verso ogni autorità. La ricerca di Merkl, più ricca di dati statistici rispetto a quella di Moore, evidenzia come per la maggioranza degli intervistati di Abel l'esperienza di cameratismo

[633] T. ABEL, citato in B. MOORE jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, cit., pp. 486-487.
[634] *Ibidem*, pp. 487-488.
[635] B. MOORE jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, cit., p. 489.
[636] T. ABEL, citato in B. MOORE jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, cit., p. 490.
[637] Cfr. P. MERKL, *Political Violence under the Swastika*, cit.

nelle trincee, la sconfitta, la rivoluzione, l'esposizione all'occupazione straniera e la situazione nelle zone di confine, siano stati dei fattori decisivi per aderire al nazismo in nome della *Volksgemeinschaft*. Abel riferiva come, molti di loro, negli anni 1930-32, venivano presi a sassate, accoltellati in mischie di strada con gruppi organizzati di sinistra; fattori che acuivano il senso di persecuzione e rafforzavano il sentimento di fedeltà a Hitler. Se essi si sentivano vecchi combattenti per Hitler o semplicemente combattenti che cercavano un rifugio, visto che Abel raccoglie queste biografie nel 1934, al tempo della purga, è difficile scoprirlo.

La curiosità maggiore che emerge dallo studio di Merkl riguarda la violenza dei giovani nazisti inversamente proporzionale al pregiudizio antisemita, elemento che lo porta a delineare una tipologia del pregiudizio antisemita. Abel però riferiva che il 60% degli intervistati non era antisemita, a differenza di Merkl che trova solo un 25% di non antisemiti. Secondo Moore, si può dire che coloro che assumono atteggiamenti violenti manifestano una violenza verbale inferiore, ma tale interpretazione, in realtà, rivela solo la discordanza dei dati.

Dalle biografie emerge poi che man mano che il movimento assume responsabilità politiche, gli elementi populisti e radicali del programma fascista originario scompaiono o si trovano sullo sfondo: per una politica di conquista e di espansione è necessario venire a patti con gli industriali e con gli alti gradi dell'esercito. In 155 autobiografie Merkl ritrova un'accettazione realistica o romantica della violenza, con o senza coinvolgimento pratico, e in 187 una partecipazione reale ad atti di violenza.

Entrambi i lavori sono una rilettura, quello di Merkl in chiave statistica quello di Moore in chiave storica, dell'indagine sociologica di Abel. Il merito più grande va a Merkl per il fatto che rimette mano alle storie personali dei nazisti della "prima ora", valorizzando un tema, quello della composizione sociale della NSDAP, spesso messo da parte. Ma ambedue gli autori sottolineano come la classe medio-inferiore che appoggiava e costituiva la NSDAP non fosse una massa omogenea.

Sebbene criticato dai suoi discepoli, come Charles Tilly, il lavoro di Moore mette al centro dell'analisi il tema della sofferenza umana, o meglio delle cause sociali della sofferenza umana, questione molto ricorrente tra gli anni Settanta e Ottanta in sociologia (come vedremo, anche Bauman se ne occuperà ampiamente) per rileggere la natura del potere politico[638].

7. 4. *La capitolazione all'autorità morale dell'oppressore nei campi di concentramento*

[638] Cfr. A. SCHWEITZER, recensione di P. H. MERKL, *Political Violence Under the Swastika: 581 Early Nazis*, in «Contemporary Sociology», VII, 1978, n. 4, pp. 460-461; W. L. MASON, recensione di P. H. MERKL, *Political Violence Under the Swastika: 581 Early Nazis*, in «International Journal of Comparative Sociology» (Brill Academic Publishers), XVIII, 1977, n. 3/4, pp. 312-313; J. P. FOX, recensione di P. H. MERKL, *Political Violence Under the Swastika: 581 Early Nazis*, in «International Affairs», LIII, 1977, n. 2, p. 304.

Moore è molto influenzato dalle letture di Kogon, Bettelheim e Adler nel suo studio sul potere concentrazionario[639]. In particolare, ciò emerge dalla sua analisi di come alcuni deportati siano predisposti ad accettare l'autorità morale dei loro oppressori per una serie di meccanismi sociali e psicologici. Sono soprattutto due le cause che stanno alla base di tali atteggiamenti.. In primo luogo, un certo numero di prigionieri, come i "tedeschi patrioti", condividono fin dall'inizio i valori e l'ideologia nazisti.

> Quando nel 1938 Bettelheim chiese a più di cento prigionieri politici anziani se ritenessero giusto e opportuno che i giornali stranieri riferissero quel che avveniva nei campi, molti esitarono a convenire che la cosa fosse auspicabile. Quasi tutti i prigionieri non ebrei, egli afferma, credevano nella superiorità della razza tedesca e si mostravano orgogliosi delle cosiddette conquiste dello stato nazista, e specialmente della sua politica di espansione mediante annessioni[640].

In secondo luogo, all'interno del campo si innescano pressioni sociali sul singolo che vuole o tende a resistere all'autorità morale dell'oppressore: gli atti eroici, infatti, minacciano non solo la vita di chi resiste, ma anche quella del gruppo al quale egli appartiene.

Partendo dal presupposto che ai prigionieri la crudeltà e la sofferenza siano imposte con la violenza e la coercizione, Moore cerca di spiegare come avviene la capitolazione all'autorità morale degli oppressori soprattutto da parte degli esponenti della classe media. Nel primo caso le vittime sentono che la sofferenza non è affatto disgiunta da un'autorità morale e, quindi, ciò che sembra inevitabile è in qualche modo giusto. Tale atteggiamento di accettazione dell'oppressione porta talvolta alcuni di loro a identificarsi con le SS, imitandone, nei limiti del possibile, anche il modo di vestire. Ma quali sono le pratiche attuate dai nazisti per esercitare in modo totalitario il potere all'interno dei campi? Innanzitutto, è necessario che sia spezzato ogni vincolo sociale, qualsiasi tipo di relazione tra gli internati; riducendo, infatti, le possibilità di comunicazione e aggregazione tra di loro, è possibile garantire la disgregazione totale, negando qualsiasi tipo di accordo sociale volto a ribaltare il potere all'interno del campo. Tra gli elementi che contribuiscono a isolare l'individuo, Moore dà particolare importanza alle cerimonie di benvenuto, veri riti traumatici, che degradano il soggetto, distruggendone l'autostima. L'omologazione degli internati, segnata da un'uniforme uguale o da un numero tatuato, sono i primi passi della distruzione, precisamente l'inizio di un regime che priva i prigionieri di tutto. In questa istituzione totale, il controllo delle SS pervade ogni attimo della vita dei prigionieri, fino al punto di concedere loro minimi spazi di tempo per defecare, urinare o dormire: in questo Moore intravvede una specie di relazione sociale atipica, in quanto

[639] Cfr. E. KOGON, *Der SS-Staat. Das System der deutschen Konzentrationslager,* Alber, München 1946; B. BETTELHEIM, *Il cuore vigile: autonomia individuale e società di massa*, Adelphi, Milano 1988; H. G. ADLER, *Theresienstadt 1941–1945. Das Antlitz einer Zwangsgemeinschaft*, Wallstein Verlag, Göttingen 2005.

[640] B. MOORE jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, cit., p. 102.

unidirezionale, che definisce "dipendenza dai sorveglianti"[641]. Tali fattori sociali provocano un aumento delle pulsioni istintuali della fame e delle altre esigenze corporali, accelerando i processi di adattamento e favorendo l'abitudine all'oppressione e alla paura. Il sentimento di desensibilizzazione genera nel prigioniero incertezza e disagio. Alla luce di quanto scriveva Merton, secondo il quale la "definizione della situazione" sta alla base dell'agire sociale, è chiaro che l'incertezza della situazione nei campi provoca incapacità di agire e quindi, nel caso specifico, sottomissione all'autorità morale delle SS[642].

Dunque, alla base dell'obbedienza all'autorità morale dell'ingiustizia, vi è la disgregazione sociale. Gli elementi che contribuiscono al processo di atomizzazione tra prigionieri sono almeno tre. In primo luogo, il sospetto reciproco creato appositamente dalle SS (anche grazie alla presenza nel campo di fuorilegge o criminali) per minare alla base ogni forma di collaborazione tra prigionieri e rendere così l'esercizio del potere più invisibile. In secondo luogo, il furto o la paura dell'essere derubati, che toglie l'elemento della fiducia, alla base della solidarietà per un'azione di rivolta contro l'autorità. Infine, le diverse esperienze storiche e sociali degli internati, che impediscono ulteriormente qualsiasi forma di collaborazione e strategia comune di sopravvivenza. L'eterogeneità della comunità carceraria rende impossibile la solidarietà e quindi la resistenza. Moore scrive che nei campi ci sono prigionieri di entrambi i sessi, di ogni età, appartenenti alla condizioni sociali più diverse, dall'aristocrazia ai malviventi.

> C'erano inoltre prigionieri con caratteristiche etniche differenti, tra i quali c'era spesso una violenta ostilità, persino tra ebrei di nazionalità diversa. A Theresienstadt erano frequenti le esplosioni di odio degli ebrei cechi nei confronti degli ebrei tedeschi. Una volta gli ebrei cechi dissero: «Adesso i tedeschi vedranno che cosa significa il "trasporto"!». (Trasporto era l'eufemismo che indicava l'invio dei prigionieri nei campi di sterminio). Gli ebrei cechi si azzuffavano anche con i sionisti[643].

Però la politica di atomizzazione degli internati lascia degli spazi ai prigionieri: l'autorità morale, poiché necessita della collaborazione dei prigionieri per portare a termine la routine quotidiana, non arriva sempre nei dormitori o in altri spazi, permettendo così la formazione di reti informali di cooperazione tra i prigionieri; alcuni di loro reagiscono creando spazi di sopravvivenza e di reazione all'autorità. Chi sono coloro che sopravvivono nei campi?

Riparafrasando Bettelheim, Moore spiega che si tratta per lo più di politici comunisti che, attaccati alle loro credenze politiche, di fronte all'autorità morale ingiusta non vacillano, anzi, utilizzano a

[641] Cfr. H. S. BECKER, *The Art of Comparison. Lessons from the Master, Everett C. Hughes*, in «Sociologica», 2010, n.2, pp; E. C. HUGHES, *Memorandum on Total Institutions*, in «Sociologica», 2010, n.2, pp.; P. VIENNE, *The Enigma of Total Institution. Rethinking the Hughes-Goffman Intellectual Relationship*, in «Sociologica», 2010, n.2, pp. 1-5; Id., *Introduction to Everett C. Hughes' "Memorandum on Total Institutions"*, in «Sociologica», 2010, n.2, pp. 1-5.

[642] Cfr. R. K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna 1992.

[643] B. MOORE jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, cit., pp. 93-94.

loro vantaggio il potere delle SS con le quali devono collaborare. L'attività di collaborazione minima con le SS porta però a contaminarsi, nel senso che essi finiscono con l'esercitare a loro volta nel campo potere sugli altri prigionieri, specialmente sui nemici diretti, cioè i criminali.

I comunisti usavano la loro posizione per punire i loro nemici e ricompensare i loro amici ed alleati con lavori più sicuri, cibo migliore e l'esclusione dalla lista di coloro che dovevano essere mandati nei campi di sterminio. In quelle liste segnavano invece i loro nemici[644].

Di certo, all'interno del campo i politici di sinistra costituiscono un'élite (*Prominten*), la classe dominante (quella che Gaetano Mosca definiva "dei dirigenti", dato che erano costoro a esercitare nella società il potere); ora, per il fatto stesso che tali prigionieri, rispetto agli altri, hanno maggiori possibilità di sopravvivenza, si tratta di privilegiati che, nel momento in cui scelgono ed eleggono, o meglio decidono chi far vivere o lasciare morire, esercitano nel campo un potere arbitrario come le SS. Fanno parte di questa élite soprattutto i prigionieri anziani, che ostacolano le possibilità di sopravvivenza dei nuovi arrivati in quanto, essendo estranei alla cultura o alle regole del campo, possono compromettere il precario equilibrio tra gli internati: qualche loro manchevolezza può attirare l'attenzione delle SS; possono diventare facilmente degli informatori delle SS[645].

Gli apolitici, i benestanti, le classi agiate, non riescono invece a definire la loro situazione o a comprenderla: l'accettano come uno sbaglio. L'incapacità di elaborare il presente genera autocommiserazione e non consente né di pensare né di reagire all'ingiustizia. La forma estrema di capitolazione è rappresentata dai "musulmani": dapprima abbandonano ogni forma di azione, poi rinunciano ai sentimenti, e dopo aver cessato del tutto di agire muoiono[646]. Per quanto riguarda la classe media, un fattore che indebolisce la capacità di resistenza è l'attaccamento alle routines familiari che precedono la vita del campo.

Bettelheim avanza critiche penetranti al popolarissimo Diario di Anna Frank, mostrando come il tentativo della famiglia Frank di continuare a vivere senza variazioni la sua vita privata consueta l'abbia condotta alla distruzione. A Buchenwald, Bettelheim chiese a molti ebrei tedeschi prigionieri perché non avessero lasciato la Germania in anticipo, dal momento che già nel 1938 erano stati sottoposti a condizioni incredibilmente umilianti. La loro risposta fu più o meno che non potevano andarsene perché questo avrebbe significato rinunciare alla propria casa e al posto di lavoro[647].

8. *Quante sono le vittime dell'olocausto?*

[644] *Ibidem*, p. 97.
[645] Su questo aspetto ritorna anche Zofia Posmysz-Piasecka nell'intervista già citata.
[646] Cfr. P. LEVI, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1958.
[647] B. MOORE jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, cit., p. 95.

Una delle maggiori recensioni scritte su *Accounting for Genocide* di Helen Fein (1979)[648] presenta l'opera come una specie di macabro bollettino per l'attenzione a "quante sono state le vittime" e "dove si sono verificate le morti". In realtà, la Fein, autrice di un lavoro che chiude simbolicamente le interpretazioni sul genocidio degli ebrei negli anni Settanta, realizza una ricerca molto più complessa che è ben lontana dall'essere una semplice analisi statistica sul numero delle vittime per ogni Paese d'Europa.

L'autrice pone al centro dello sterminio un concetto sociologico di estrema rilevanza, quello di "stato-nazione", indagando sui fattori strutturali che hanno determinato l'olocausto. Dalla sua indagine emerge che a permettere il genocidio degli ebrei sono stati soprattutto il controllo esercitato dalle SS nei territori occupati dai nazionalsocialisti, o sotto la loro influenza, e l'antisemitismo nazionale. Grazie all'incrocio delle due variabili, è documentata la velocità della distruzione degli ebrei di Europa. L'antisemitismo nazionale, come variabile indipendente dell'olocausto (misurato per ogni Paese), non ha però nessun significato statistico se non viene correlato alla variabile indipendente del controllo e del dominio esercitati dalle forze nazionalsocialiste. Tuttavia l'antisemitismo prebellico e il controllo nazista, direttamente proporzionali al numero delle vittime per ogni Stato, spiegano per l'86% il differente numero di morti per Stato. Altre variabili intervengono sullo sterminio: la posizione geografica dei Paesi; il livello di integrazione degli ebrei all'interno di un singolo paese, ovvero i legami di "solidarietà nazionale"; l'aiuto prestato dai connazionali durante la loro persecuzione; il comportamento delle chiese e degli stati di fronte allo sterminio; il ruolo esercitato dai consigli ebraici, le eventuali forme di resistenza.

Dalla ricerca di Fein, che qui ci limitiamo a evocare brevemente, per riprenderla in seguito con un'analisi dettagliata, risulta che i gruppi di ebrei più vulnerabili sono quelli di nazionalità interstiziale; costoro sono esclusi dall'universo nazionale delle obbligazioni giuridiche, ossia non sono vincolati né all'adempimento di prestazioni positive, godimento ed esercizio di diritti, né al compimento di prestazioni negative, nella fattispecie le situazioni giuridiche di dovere. L'esclusione degli ebrei dall'universo nazionale delle obbligazioni giuridico-politiche (statisticamente indicata dal successo dei movimenti antisemiti e dall'assenza di un governo capace di tutelare i diritti civili e le libertà politiche degli ebrei) spiega i livelli alti della cooperazione nazionale di ogni Stato nella realizzazione di politiche antiebraiche[649].

---

[648] H. FEIN, *Accounting for Genocide*, cit..

[649] Cfr. I. L. HOROWITZ, recensione di: H. FEIN, *Accounting for Genocide,* in «Contemporary Sociology», IX, 1980, n. 4, p. 489; H. FEIN, *Reduction by Review***,** in «Contemporary Sociology», X, March 1981, n. 2, p. 168; I. L. HOROWITZ, *Reply to Fein***,** in «Contemporary Sociology», X, 1981, n. 2, p. 170. Sulla rivista compare il carteggio critico tra i due autori: esso aiuta a comprendere il significato della ricerca e la sua lenta ricezione tra il pubblico accademico.

IV. Per un'interpretazione dell'olocausto negli anni 1980-1989

> Genocide is pre-eminently a government crime and governments can hardly be expected to plead guilty.
>
> Leo Kuper

> È motivo di ottimismo sapere che anche quando i sistemi politici giungono a minacciare la vita stessa degli individui o dei gruppi, vi sono alcuni che riaffermano con orgoglio e abnegazione la propria individualità umana e autonomia e alzano la testa: non soltanto per la propria libertà personale, ma anche in nome della libertà e della giustizia per tutti coloro che sono oppressi e bisognosi.
>
> Nechama Tec

1. *La novità degli anni Ottanta: il genocidio come prodotto del governo di un Paese*

Grazie a Israel W. Charny, Shamai Davidson ed Elie Wiesel, viene fondato a Gerusalemme, nel 1979, l'*Institute on the Holocaust and Genocide.* Tra i membri fondatori vi è anche Leo Kuper. Tre anni dopo, nel 1982, è organizzata a livello internazionale, per la prima volta, una conferenza multidisciplinare sull'olocausto e sui genocidi perpetrati nei secoli. Il forum ha un buon esito nonostante gli impedimenti di alcuni governi nazionali che provano a ostacolarne la riuscita, come viene evidenziato dal «New York Times» e da altre testate giornalistiche.

Quando Mike F. Keen, nel 1994, riporta sull'«American Journal of Sociology» alcuni passaggi in cui Parsons, prima del 1947, parla di "sfide della modernità", allude all'intuizione di un sociologo che riesce a intravvedere quelle situazioni di conflitto, nella modernità, che stentano a trovare una risoluzione. Negli anni Novanta, le pulizie etniche nei Balcani, il ritorno dei nazionalismi e dei fondamentalismi in Europa e in America rivelano infatti gli aspetti negativi del progresso civile negli Stati moderni.

Sotto molti aspetti, le opere di sociologia che studiano l'olocausto, nel corso degli anni Ottanta, costituiscono una sorta di reazione morale dinanzi ai massacri e alle atrocità di natura nazionalistica. Si tratta quasi di una presa di coscienza verso ciò che è stato il genocidio, una presa di coscienza che, sebbene con modalità diverse, prepara la strada all'elaborazione della memoria collettiva e cosmopolita dell'olocausto nel corso del XXI secolo.

Per molti sociologi degli anni Ottanta, come Leo Kuper, Ranier C. Baum e Irwing L. Horowitz, i testi storici e il vissuto dei testimoni sono aspetti da cui la ricerca sociologica non può prescindere in alcun modo. Questi sociologi, studiando gli atti dei processi di Norimberga, la Convenzione sul genocidio adottata nel 1948 dall'ONU, il ruolo della Corte Penale Internazionale, riescono a mettere al centro delle loro ricerche il concetto di "genocidio commesso da parte dello Stato". Alla luce di questa nuova interpretazione, il percorso di riflessioni che inaugurano li rende per molti versi i sociologi dello "Stato-genocidiario", in grado di ricostruire la storia, i processi, lo sviluppo, assieme alle cause e alle condizioni della distruzione degli ebrei.

S'inaugura, al tempo stesso, un approccio tipico della criminologia che, nell'affrontare la questione dell'olocausto, fa leva sulla questione della responsabilità civile e penale[650]. Si tratta di un filone nuovo che, sebbene non condiviso da molti (ad esempio, Irving Horowitz, secondo il quale il genocidio viene trivializzato al pari degli altri crimini), cerca di fare luce sulle responsabilità degli Stati che commissionano lo sterminio dei propri cittadini.

Tra gli obbiettivi fondamentali di questi studiosi vi è quello di eliminare il genocidio come strumento politico adottato dai governi nazionali per risolvere problemi di ordine pubblico: dietro il loro impegno c'è la necessità e la volontà di ridurne l'incidenza. Quanto è accaduto agli ebrei non ha precedenti storici e l'eccezionalità – come sottolineerà Wolfgang Sofsky ne *L'ordine del terrore*, una delle ricerche che si collocano in questo filone di studi – è data non dalle modalità o dai metodi dello sterminio, ma dal fatto che il genocidio è stato perpetrato«attraverso un'organizzazione amministrativa gestita dallo Stato quasi fosse un servizio pubblico di disinfestazione. Con l'allestimento delle fabbriche dello sterminio destinate ad accogliere popolazioni intere, dai lattanti ai vecchi, deportate da migliaia di chilometri di distanza, per distruggerle senza lasciare traccia e per sfruttarle come "materia prima", si è messa in atto non solo una nuova pratica omicida, ma si è raggiunto il punto più alto nella storia delle realizzazioni negative del potere sociale e dell'organizzazione moderna»[651].

Anzitutto, essi sono stati resi possibili, nelle loro immense proporzioni, dallo Stato moderno, con il suo enorme apparato burocratico, la centralizzazione del potere e il monopolio dei mezzi economici e militari. E, in effetti, in entrambi i casi la politica di genocidio, inventata e pianificata dalle autorità centrali dello Stato, venne eseguita mediante l'utilizzazione di mezzi di comunicazione moderni (ad esempio, i treni per le deportazioni)[652].

Sulla scia di questi studi, il politologo Rudolph Joseph Rummel, dopo una lunga raccolta di dati su guerre e violenze collettive, conia la nozione di democidio, volendo con ciò descrivere un

[650] A. WOOLFORD, *Making Genocide Unthinkable: Three Guidelines for a Critical Criminology of Genocide*, in «Critical Criminology», XIV, 2006, pp. 87-106.
[651] W. SOFSKY, *L'ordine del terrore*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 18.
[652] A. CASSESE, *I diritti umani oggi*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 146.

omicidio commesso da un governo, ma non coperto dalla definizione giuridica di genocidio[653]. Letteralmente "uccisione del *δημος* (*démos*), cioè del popolo", in realtà, il termine democidio indica per Rummel l'assassinio di una qualsiasi persona o di un gruppo di persone commesso da parte di un governo. Tra i diversi casi esaminati, egli isola il genocidio, l'omicidio politico e l'omicidio di massa; in altre parole, stando alle sue definizioni, il genocidio sarebbe una specificazione del più largo democidio[654].

Rummel rileva la mancanza di un termine specifico in grado di indicare la distruzione o l'intenzione di distruggere interamente, o in parte, specifici individui appartenenti a un dato gruppo: la nozione di democidio risolve il problema concettuale. Per esempio, le morti causate da un governo per motivi politici non costituiscono casi di genocidio. L'autore non comprende nella sua definizione coloro che sono deceduti durante rappresaglie contro civili armati, nelle mobilitazioni o sommosse, e i condannati alla pena di morte. In base alle sue ricerche, il numero di persone morte per democidio, nel corso del XX secolo, risulta sei volte superiore a quello delle vittime di tutte le guerre del secolo. Partendo dal presupposto che la democrazia è la forma di governo che uccide di meno i propri cittadini, Rummel segnala come esempi significativi di democidio, lungo il corso della storia, le Grandi purghe staliniane in URSS, le morti causate dalla polizia coloniale in Congo o quelle provocate dalla carestia seguita al Grande balzo in avanti di Mao Tze Tung. In tutti questi esempi, infatti, le vittime non sono state selezionate in base alla loro razza, ma sono il prodotto di politiche governative.

Alla base dei nuovi studi sull'olocausto, come dimostra anche la ricerca di Rummel, c'è l'idea che vi sia una stretta correlazione tra il grado di libertà goduta da un popolo e l'eventualità che un governo pratichi un democidio. Sebbene in modo differente, Kuper, Baum e Horowitz mettono in conto che il genocidio può aumentare in caso di conflitti, quando uno Stato si trova dinanzi a disordini interni o deve scongiurare delle minacce contro le proprie politiche governative. Ovviamente si tratta di una serie di circostanze che procurano al genocidio una copertura, permettendo al governo nazionale non solo di eliminare i membri di un gruppo odiato o invidiato,

---

[653] Cfr. R. LEMKIN, *Axis Rule in Occupied Europe. Analysis, Proposals for Redress*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington 1944; F. CHALK, K. JONASSOHN, *The History and Sociology of Genocide: Analysis and Case Studies*,Yale University Press, New Haven, 1990; H. FEIN, *Genocide: a Sociological Perspective*, Sage, Newbury Park, Cal. 1993; S. T. KATZ, *The Holocaust in Historical Context*, vol. I, *The Holocaust and Mass Death Before the Modern Age*, Oxford University Press, New York 1994; R. J. RUMMEL, *Death by Government*, Transaction Publishers, New Brunswick, N. J. 1994; G. H. STANTON, *The Eight Stages of Genocide*, Forthcoming Washington, D.C. 1996; I. L HOROWITZ, *Taking Lives: Genocide and State Power*, Transaction Publishers, New Brunswick, N. J. 1997; S. TOTTEN- W. S. PARSONS- I. W. CHARNY (a cura di), *Century of Genocide: Eyewitness Accounts and Critical Views*, Garland, New York 1997; J. G. HEIDENRICH, *How to Prevent Genocide: a Guide for Policymakers, Scholars, and the Concerned Citizen*, Praeger, Westport, Conn. 2001.

[654] R. J. RUMMEL, *Democide: Nazi Genocide and Mass Murder,* Transaction Publishers, New Brunswick, NJ 1992.

ma anche di trarre dei sicuri vantaggi economici e materiali dai massacri, appropriandosi dei beni delle vittime o prendendo il loro posto nelle attività di commercio.

Un altro tratto che accomuna queste ricerche è l'attenzione per la trasformazione che la società subisce in seguito all'ideologia di base che sottende i genocidi. L'ideologia diffonde nel senso comune la convinzione che il gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso da sterminare è disprezzabile in quanto non prende parte alla "comunità di valori" del gruppo dominante. Ciò che si mette soprattutto in luce è che le azioni sono tutte volte alla distruzione del "gruppo protetto"; ciò vuol dire che i gruppi "votati allo sterminio" sono intenzionalmente destinati alla distruzione, la quale non è dunque mai la conseguenza indiretta di un'azione tesa a raggiungere un obbiettivo diverso. Del resto, la scelta del verbo "distruggere", su cui insistono tutti questi autori nelle loro opere, non è casuale, al contrario intende segnare una cesura tra il massacro generico e il massacro compiuto invece con l'intenzione di eliminare anche solo una persona.

Nel corso degli anni Ottanta, alle opere di questi sociologi, si affiancheranno poi gli studi di Nechama Tec che, in particolare con *Gli ebrei che sfidarono Hitler*, introduce una nuova concezione della resistenza ebraica, e *Modernità e olocausto* di Zigmunt Bauman.

2. *Sul significato di genocidio*

Il 9 dicembre 1948, l'Organizzazione delle Nazioni Unite adotta una Convenzione sul genocidio (in vigore dal 12 gennaio 1951) in base alla quale esso è definito, all'art. 2, come «uno qualunque degli atti di seguito elencati, commessi con l'intenzione di distruggere, del tutto o parzialmente, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, in quanto tale»[655].

L'espressione «genocidio» era stata coniata nel 1944 dal giurista ebreo polacco Raphael Lemkin, studioso di diritto internazionale. Rifugiatosi in Svezia nel 1939, dopo l'occupazione tedesca della Polonia, tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943 Lemkin fugge negli Stati Uniti, dove si impegna perché le Nazioni Unite adottino una Convenzione internazionale sul genocidio; ma è già durante un convegno tenutosi a Madrid, nel 1933 che egli aveva formulato il concetto. In quell'occasione aveva presentato un documento in cui richiamava l'attenzione sulla distruzione di gruppi razziali e religiosi verificatasi nel corso dei secoli e aveva auspicato un'intesa che, similmente a quella contro la schiavitù e la pirateria, dichiarasse "crimini internazionali" tutti gli atti aventi come obiettivo la distruzione di specifici gruppi. In riferimento a tali crimini Lemkin adotta inizialmente l'espressione

[655] Http://www.preventgenocide.org/it/convenzione.htm.

"atti di barbarie". Insoddisfatto però della definizione troppo generica, tra l'altro non ripresa dal successivo diritto internazionale, qualche anno più tardi crea il neologismo "genocidio".

Docente di diritto alla Duke e alla Yale University, verso la fine della guerra Lemkin pubblica *Axis Rule in Occupied Europe* (1944), in cui per la prima volta avanza la nozione di genocidio come "prassi dello sterminio di nazioni e gruppi etnici". Inoltre, ne propone la regolamentazione a livello internazionale. Candidato quattro volte al premio Nobel per la pace, Lemkin ha rivestito anche un importante ruolo nei processi contro i crimini di guerra nazisti davanti al Tribunale Militare Internazionale di Norimberga. Altrettanto rilevante è stato il suo contributo nei dibattiti sul genocidio in seno alle Nazioni Unite, che culminano nella Risoluzione 96 (I) dell'Assemblea generale (11 dicembre 1946), secondo la quale «il genocidio è un crimine soggetto al diritto internazionale, che il mondo civile condanna, e i cui mandanti e complici [...] sono perseguibili per legge»[656].

Al di là delle contraddizioni che emergono dalla terminologia e su cui importanti studiosi hanno già ampiamente dibattuto, ciò che bisogna invece sottolineare è l'elemento inconfutabile che sta al centro del discorso (genocidiario) e che fa del genocidio un tipo specifico di uccisione, distinguendolo da tutte le altre forme di assassinio[657]. Come sua caratteristica essenziale c'è «l'annientamento dei fondamenti della vita di determinati gruppi nazionali, al fine di eliminare i gruppi stessi»[658]. Lo stesso etimo del vocabolo aiuta a capire meglio la specificità di tale crimine. Esso infatti racchiude due significati rilevanti: da un lato, si trovano i termini greci «γένος» (*ghénos*) e «γίγνομαι» *(ghìgnomai)* che traducono il senso di «nascere», «discendere», «essere» e, soprattutto, il significato di «generare» (nella sua forma nominale di «generazione»); dall'altro lato, il suffisso finale *–cidio* rimanda al verbo greco «κτείνω» (*ktéino*) che significa «uccidere». Pertanto, il termine «genocidio» traduce letteralmente l'espressione «uccidere la vita». Questo è il senso ultimo che si trova nella definizione di Lemkin «annientamento dei fondamenti della vita» di una stirpe, uccisione cioè di tutti gli aspetti o elementi che contengono la vita e servono a tramandare il *ghénos* di una nazione, compresa la sua cultura.

Di fronte a una definizione così essenziale, l'annientamento dei fondamenti della vita di una nazione comprende la distruzione delle istituzioni economiche e religiose, il disfacimento della tempra morale o l'avvilimento, l'abbattimento del sistema educativo e l'omicidio di massa selettivo

---

[656] R. J. RUMMEL, voce *Genocidio*, in *Enciclopedia del Novecento*, III Supplemento, 2004, in http://www.treccani.it/enciclopedia/genocidio_%28Enciclopedia-Novecento%29/.

[657] Si rimanda a Y. BAUER, *Ripensare l'olocausto*, cit., p. 28; M. SARFATTI, *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 2005, p. 8.

[658] Y. BAUER, *Ripensare l'olocausto*, cit., p. 28, nota 13, p. 336; R. LEMKIN, *Axis Rule in Occupied Europe*, Howard Fertig, New York 1973, pp. 79-81.

di settori della popolazione[659]. Secondo l'art. 2 della Convenzione, il genocidio riguarda: a) il massacro dei membri di un gruppo; b) l'attentato grave all'integrità fisica o mentale dei membri del gruppo; c) la sottomissione intenzionale di un gruppo a condizioni di vita che comportano la sua soppressione fisica, totale o parziale; d) le misure finalizzate a impedire le nascite all'interno di un gruppo; e) il trasferimento forzato di bambini da un gruppo verso un altro.

Dalla lettura dei punti citati emerge l'aspetto processuale del genocidio: esso cioè contiene in sé una serie di eventi e di aspetti che si richiamano e si susseguono congiuntamente, con l'intenzione di distruggere passo dopo passo (*step by step*) ogni forma di vita non solo fisica (all'interno del progetto genocidiario viene contemplato, per esempio, la demolizione delle strutture e delle istituzioni preposte all'allocazione delle risorse economiche, funzionali alla riproduzione), ma anche spirituale e morale. Per tale ragione, in questa sede, si preferisce parlare di «processo genocidario» più che di genocidio, sottolineando l'aspetto processuale, in serie, totale, di distruzione della vita.

3. *Quando gli Stati sponsorizzano il genocidio*

Sudafricano di nascita, Leo Kuper impara a conoscere meglio che cosa sono la discriminazione, la segregazione, i massacri collettivi di massa, quando alcuni dei suoi lavori che indagano sugli aspetti più crudeli della politica del suo Paese vengono banditi dal governo nazionalista. L'autore però, alla violenza rivoluzionaria, preferisce opporre una resistenza passiva, improntata ai principi liberali e alla cooperazione.

Nato a Johannesburg, il 24 novembre 1908, Kuper è uno dei pochi che, assieme a Nelson Mandela e Desmond Tutu, abbia gettato concretamente le basi per una transizione pacifica verso la democrazia in Sudafrica dopo l'apartheid[660]. La politica di violenza nel suo Paese, la laurea in legge e la pratica forense esercitata fino allo scoppio del secondo conflitto mondiale, lo abilitano ad avere una certa padronanza in ambito legale e un'inclinazione per i testi giuridici, che gli permettono di avvicinarsi alla nozione adottata da Lemkin. Mosso dal desiderio di denunciare i crimini commessi

[659] Bauer presenta brevemente le due formulazioni elaborate da Lemkin sul genocidio: la prima è *«una radicale e criminale denazionalizzazione accompagnata da un omicidio di massa che distrugge il gruppo come entità ma lascia in vita molti, o la maggior parte dei suoi componenti»* la seconda è invece *«l'uccisione di ogni singolo individuo del gruppo selezionato»* in Y. BAUER, *Ripensare l'olocausto*, cit., p. 28.

[660] Cfr. D. TUTU, *Non c'è futuro senza perdono*, Feltrinelli, Milano 2001. Nel corso degli anni Ottanta Desmond Mpilo Tutu, arcivescovo anglicano sudafricano, si impegna a far diventare il suo Paese una democrazia. Alla fine dell'apartheid, guida la Commissione per la Verità e la Riconciliazione, istituzione importantissima, oltreché evento nuovo, sul piano internazionale per la trasparenza e i metodi di pacificazione adottati contro le ingiustizie e i massacri del regime dittatoriale passato. La filosofia di azione di Tutu, che riceve il *Sidney Peace Prize* nel 1999, è attenta al prossimo e si basa sull'idea di *ubuntu*, concetto africano che porta ad avere una visione della società senza divisioni e dove ogni individuo è importante.

nel suo Sudafrica e disposto a favorire un'educazione che ripudi la violenza nazionalista o genocidiaria, egli inizia dunque a riflettere sulla categoria di genocidio, finendo con una riflessione più ampia sull'olocausto. In tal senso Kuper è il sociologo che, partendo dalla Convenzione dell'ONU, inaugura una nuova interpretazione dell'olocausto in base alla quale lo sterminio è concepito essenzialmente come "genocidio commesso dallo Stato"; di certo, si tratta di una concezione inesplorata in ambito sociologico alla quale molti studiosi restano legati ancora oggi.

Nel 1948 Kuper inizia la sua formazione in sociologia, prima all'università del North Carolina e poi con Charles Madge all'università di Birmingham, dove prepara un capolavoro di sociologia urbanistica (*urban planning*) dal titolo *Living in Towns*, basato su una ricerca condotta nella città di Coventry. L'attenzione per gli studi genocidiari è dovuta anche al matrimonio con l'antropologa Hilda Kuper, che lo avvicina alla realtà genocidiaria anche da un punto di vista teorico. La loro casa a Westwood Village diventa una specie di paradiso della cultura, un centro ricreativo, dove molti studiosi e intellettuali, ma anche amici dei figli, possono rifugiarsi per riflettere.

Da convinto sostenitore e attivista per l'affermazione dei diritti in Sudafrica, Kuper si trasforma in teorico della pace contro ogni genocidio nel 1953, quando ritorna in Sudafrica come professore di sociologia all'università del Natal in Durban. In questo periodo dà alle stampe due studi classici sulla società sudafricana, *Passive Resistance in South Africa* (1957) e *An African Bourgeoisie* (1965), entrambi messi al bando dal governo, mentre con due colleghi di Durban prepara, nel 1958, uno studio di ecologia razziale. Quando il Partito nazionalista impone dei test di entrata alle università, aventi come criterio selettivo quello della "razza", Kuper scrive una satira abbastanza pungente sui nuovi collegi "tribali" e, nonostante gli inviti da parte dell'amico Alan Paton a lasciare il paese, decide di non emigrare. Solo nel 1961 accetterà di trasferirsi all'università della California, dove rimarrà fino alla pensione, svolgendo anche per quattro anni la funzione di direttore del Centro di Studi Africani.

Il suo impegno per una transizione pacifica, considerata come un obbligo del futuro, è irremovibile soprattutto a partire dal 1963, quando il fratello, giudice in Sudafrica, viene ucciso. È in quell'occasione che Kuper subisce un profondo cambiamento: dà inizio infatti ad una lunga serie di studi sulle teorie della razza e sulle relazioni etniche nelle società, per poi passare al problema della violenza genocidiaria.

3.1. *Tra Stato-nazionale e diritto internazionale. Il ruolo delle organizzazioni mondiali*

Genocide è il testo con cui Kuper, nel 1981, delinea la storia della violenza genocidiaria. Sulla copertina del volume troviamo indicati gli anni in cui sono avvenuti i genocidi degli armeni, degli

ebrei, dei bengalesi e degli hutu, con il corrispettivo numero di vittime. In tal modo è subito messa in risalto la drammaticità del processo genocidiario.

Genocide è parte di una triade di lavori (insieme a *The Pity of it All*, 1977, e *The Prevention of Genocide*, 1985) e rappresenta il lavoro più importante di analisi dei genocidi del XX secolo, descrizione dei fattori che predispongono una società alla violenza genocidiaria, identificazione delle forze sociali, come le organizzazioni internazionali, che possono prevenirlo.

Nel 1987, con l'aiuto di Michael Young, giovane barone di Dartington, Kuper fonda l'*International Alert*, un'organizzazione non governativa che ha come obiettivo la difesa dei diritti umani. Tale agenzia, assieme all'*International Center for Transitional Justice,* istituito nel 2001, si preoccupa di adottare strategie politiche capaci di ricomporre, all'interno dei singoli Stati, quelle fratture sociali che hanno portato al conflitto etnico. Entrambe le istituzioni sono impegnate nel processo di pacificazione tra Stati; in particolare, l'*International Center* si propone di identificare le persone coinvolte in crimini contro l'umanità[661]. Per oltre vent'anni, Kuper ha seguito in prima persona i casi di genocidio, in una incessante opera di denuncia, il più possibile oggettiva, nella convinzione che solo una corretta informazione degli eventi possa fare fronte al male presente nella società. Le sue analisi inesorabili hanno avuto una ampia risonanza internazionale specie per quanto riguarda l'Africa centrale. Per esempio, studiando i massacri dei Tutsi e degli Hutu in Ruanda e in Burundi negli anni Sessanta, egli è giunto all'amara conclusione che l'intervento delle agenzie internazionali e dei governi stranieri abbia causato un numero di morti superiore a quello che si è riusciti a prevenire.

Quando nella prefazione a *Genocide* il sociologo sudafricano scrive che le Nazioni Unite rispondono con indifferenza alla violenza genocidiaria e che addirittura il loro atteggiamento legittima la violenza nel momento in cui si tutelano i diritti o la sovranità del singolo Stato, è chiara la sua posizione di aperta condanna verso il sistema internazionale di tutela dei diritti umani. In tal modo egli mette in causa anche il ruolo svolto dai diversi Paesi durante l'olocausto.

Più volte Kuper ha infatti spiegato come, nel corso del ventesimo secolo, il genocidio sia stato usato dai governi nazionali a mo' di schermo, per mantenere l'ordine interno ovvero la sovranità nazionale su uno specifico territorio. Quando egli afferma che «la parola (genocidio) è nuova», ma «il crimine antico», egli intende dire esattamente questo, e cioè che il genocidio si è da sempre dispiegato in presenza di divisioni sociali ed etniche. Per tale ragione, definisce le società

[661] Nonostante l'operato dell'*International Alert*, Kuper ha manifestato una certa sfiducia verso l'operato delle organizzazioni internazionali. Cfr. S. DEZALAY, *Des droits de l'homme au marché du développement*, in «*Actes de la recherche en sciences sociales*», CLXXIV, 2008, n. 4, pp. 68-79.

multietniche «*plural*» e «*divided*»[662]. Il genocidio è «una piaga odiosa» (*an odious scourge*) che ritorna e che è incoraggiata nel momento in cui la comunità internazionale interviene a tutela della sovranità statale: le Nazioni Unite – come si è detto – condonano la violenza genocidiaria quando difendono o ripristinano i diritti del singolo Stato, mentre le società civili fomentano il ritorno degli olocausti genocidiari (*genocidal holocausts*).

Del resto, quando il rappresentante del Regno Unito, Sir Hartley Shawcross, durante il dibattito sulla Convenzione del genocidio all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, afferma quanto sia deludente far dipendere la sicurezza degli Stati o il far diminuire i pericoli e le minacce di persecuzione razziale e religiosa da una Convenzione, allude proprio a questi limiti. Dietro una Convenzione c'è sempre lo stato di diritto e quindi la sovranità statale di una nazione.

Kuper sottolinea come lo sterminio degli ebrei abbia reso possibile che il genocidio fosse riconosciuto come crimine nel diritto internazionale, permettendo al contempo di gettare le basi per altre azioni e processi giudiziari. Grazie a Lemkin si è giunti alla comprensione che il genocidio non consiste solo nell'uccisione immediata di una comunità, ma in un piano coordinato di azioni differenti, che si propongono la distruzione delle fondamenta essenziali della vita di gruppi nazionali, con l'obiettivo di annientarli ed evitare, nel lungo periodo, la rigenerazione della nazione "protetta". Innovando su tale analisi, Kuper e i sociologi che, come lui, adottano la categoria di genocidio sottolineano almeno due aspetti. In primo luogo, che esso è l'esito del conflitto tra gruppi razziali, nazionali, etnici o religiosi; in secondo luogo, che è intimamente correlato alle guerre di natura politica e alla divisione del territorio tra nazioni, ovvero allo specifico dello Stato-nazione moderno.

Dopo aver esaminato le diverse teorie del genocidio, Kuper si preoccupa di individuare quali sono le strutture sociali che lo determinano. Il dominio coloniale da un lato, le fasi di decolonizzazione e di successione al potere dall'altro, hanno portato alla formazione di società plurali. I massacri genocidiari prendono piede proprio nelle cosiddette società plurali, quelle in cui tra le etnie e le religioni presenti su uno stesso territorio esistono delle fratture; in queste società multietniche, la differenza non è stata elaborata o, se lo è stata, il processo di ricomposizione sociale è avvenuto secondo modalità differenti.

The plural societies provides the structural base for genocide, the presence of a diversity of racial, ethnic and/or religion groups being the structural characteristic of the plural society, and genocide a crime committed against these groups. […] I do not use the term plural society to mean simply the presence of a diversity of racial, ethnic and/or religious groups. […] I use the term rather, in a tradition deriving from J. S. Furnivall, to describe societies with persistent and pervasive cleavages between these sections. It is a distinctive type of society, recognized as such in the

[662] Cfr. L. KUPER, *Race, Class and Power: Ideology and Revolutionary in Plural Societies*, Duckworth, London 1974; A. LIJPHART, *The Trauma of Decolonization: The Dutch & West New Guinea*, Yale University Press, New Haven, 1966; Id., *Le democrazie contemporanee*, Il Mulino, Bologna 2001.

literature under a variety of names – divided societies, communally fragmented societies, multi-ethnic or multiple societies, composite societies, segmented societies and internally colonized societies[663].

Ai fattori su esposti si devono aggiungere poi un'altra serie di motivi come le vecchie differenze religiose, concentrate su una stessa regione, la mancata partecipazione politica, l'ineguaglianza economica e le migrazioni. Ma ciò che più è rilevante, nell'analisi di Kuper, è quanto egli afferma a proposito del "male sociale", alludendo al processo di disumanizzazione ed esclusione dei "gruppi protetti" dalla comunità umana: il genocidio è lo strumento politico che rompe gli obblighi morali tra connazionali, che classifica i cittadini in categorie eterogenee, che impone loro una denominazione o li demonizza moralmente. Almeno tre sono gli obiettivi da raggiungere: in primo luogo, bisogna ridurre l'uomo a oggetto; in secondo luogo, occorre distruggere il gruppo o la collettività in quanto tali; infine, è necessario negarlo nei tempi successivi.

Dato che lo specificità del genocidio è l'uccisione di un *ghénos*, perché ciò avvenga, l'atto deve risultare agli occhi di tutti come legittimo. Se, nel senso comune, prevale l'idea che il gruppo in questione sia un bacillo (rappresenti cioè un cancro per la società, come gli ebrei agli occhi dei nazisti) l'ideologia genocidiaria riesce nel suo intento. Nel genocidio è quindi *in nuce* il concetto di male cancerogeno. E' questo il motivo per cui esso viene pensato e adottato come soluzione politica, con una connotazione biologica, del male sociale; alti ideali di ordine, all'interno di un sistema nazionale, spesso servono a mettere in pratica l'atto genocidiario.

Ponendo l'accento sulle questioni politiche, Kuper mostra così il suo disaccordo con la definizione della Convenzione, che non contempla tra i casi di genocidio né la distruzione di un gruppo politico né l'annullamento della cultura di un gruppo umano[664].

Then too, the genocides against racial, national, ethnic or religious groups are generally a consequence of, or intimately related to, political conflict. However, I do not think it helpful to create new definitions of genocide, when there is an internationally recognized definition and a Genocide Convention which might become the basis for some effective action, however limited the underlying conception. But since it would vitiate the analysis to exclude political groups, I shall refer freely, in the following discussion, to liquidating or exterminatory actions against them, while reserving some more specific comments for the chapter on "Related Atrocities"[665].

Sulla scia degli studi di Hilberg e Reitlinger, Kuper concepisce invece il genocidio degli armeni, così come quello degli ebrei, come un processo: la definizione, l'espropriazione e la concentrazione, assieme al terrore o alla paura,ne sono le tappe tipiche.

[663] L. KUPER, *Genocide*, Yale University Press, New Haven-London 1981, p. 57.
[664] Cfr. S. TOTTEN, P. R. BARTROP, S. L. JACOBS, *Dictionary of Genocide*, Greenwood Publishing Group, New York 2007.
[665] L. KUPER, *Genocide*, cit., p. 39.

The genocide was a gradual process, moving step by step, with earlier induction encouraging progressive involvement. They comment on the bureaucratic process, planning and action at lower levels being fragmented by office and function, and proceeding with the customary banality of the daily routine. They draw attention to the legality of the whole process, legitimated by legislation, administrative regulation, judicial interpretation, and general acceptance. And they emphasize the secrecy of the killing operations – the camouflage language of "the final solution", "special treatment", "deportation", "resettlement" and the removal of the camps from general observation[666].

La parte più complessa della tesi di Kuper riguarda il fatto che lo Stato, per mantenere la propria sovranità territoriale, ossia la legge nazionale all'interno dei suoi confini, invoca il diritto al genocidio. È messa così a fuoco una questione scottante e posta l'urgenza di una riflessione teorica di non poco valore. Nelle intenzioni della Convenzione, di certo, vi era quella di proteggere dai massacri genocidiari; tuttavia, nel garantire il principio di sovranità nazionale, le Nazioni Unite si sono ritrovate coll'acconsentire al genocidio. Le domande di Kuper sono: Cosa fare quando lo Stato che deve difendere i propri cittadini si rivolge contro di essi? E quando il sistema o il diritto internazionale, che dovrebbero tutelare i cittadini da uno Stato con obiettivi genocidiari, invece non intervengono, lasciando che si perpetrino i massacri?

Modern States are, in normatively neutral terms, particularly well-suited to large tasks, including mass murder, because of their control over sophisticated and powerful organs of administration and coercion[667].

Lo Stato è fondato su tre elementi, quelli di popolo/nazione, territorio e sovranità. Nel momento in cui pratica il genocidio (uccide la nazione), garantisce solo due fattori, ovvero la sovranità e il territorio. Ciò significa che lo Stato in sé, da un punto di vista formale, viene a mancare.
Inoltre, il problema è anche di capire che cosa è successo realmente agli ebrei, che erano dei cittadini europei. Per Kuper lo sterminio degli ebrei d'Europa, come ogni genocidio, non è stato l'esito finale di un conflitto, piuttosto è stato il risultato di politiche di integrazione sbagliate, tipiche delle società in cui le minoranze etniche, razziali o religiose, da poco tempo riconosciute come soggetti di diritti civili e politici, vengono messe da parte.

La teoria del genocidio di Kuper giungerà a completamento nel 1985, in *The Prevention of Genocide*, dove egli distingue tra genocidi domestici, cioè dovuti a divisioni interne alla società, e genocidi che invece scoppiano a seguito di uno stato di guerra internazionale[668].

4. *Per una teoria generale degli State-Sponsored Genocide: tra Ranier C. Baum e Irving L. Horowitz*

[666] *Ibidem*, p. 137.
[667] D. BLOXHAM, *Organized Mass Murder: Structure, Participation, and Motivation in Comparative Perspective*, in «Holocaust and Genocide Studies», XXII, 2008, n.2, p. 203; Cfr. A. GIDDENS, *The Nation-State and Violence*, Polity, London 1985.
[668] Cfr. P, R. BARTROP, S. L. JACOBS, *Fifty Key Thinkers on the Holocaust and Genocide*, Routledge, London and New York 2011, pp. 164-168.

Si chiamano zeoliti, *pietre che bollono,* dal greco «ζέω» (*zéo*), "bollire", e «λίθος» (*lìthos*), "pietra": sono dei minerali caratterizzati da un'enorme quantità di volumi vuoti che, riscaldati, si dilatano, liberando vapore per via dell'acqua intrappolata nelle cavità interne. Più o meno allo stesso modo funzionano le società plurali o divise di Kuper che, a causa delle loro fratture interne, se infiammate da qualche evento, possono far scoppiare conflitti che degenerano in genocidi.

Nel corso degli anni Ottanta i sociologi che tentano di comprendere la distruzione degli ebrei attraverso la categoria di genocidio, di certo, si trovano davanti a una grande sfida: il concetto infatti non è puramente sociologico, ma nasce in un contesto giuridico e viene usato nelle scienze antropologiche. Sotto molti aspetti Kuper rivoluziona la nozione data dalla Convenzione, dal momento che si assume l'onere di definire sociologicamente la categoria di "genocidio", non tralasciando di denunciarne i fallimenti[669].

Quando il sociologo tedesco Ranier C. Baum pubblica, nel 1981, *The Holocaust and the German Elite: Genocide and National Suicide in Germany 1871-1945*, mette al centro della riflessione la fine dei valori morali tra le élites dopo l'unificazione guglielmina. La classe politica dirigente, l'élite del pensiero, sia quella economica che quella militare, non sono state in grado di creare un'opinione critica e pubblica. Sulla scia di Kuper anche Baum studia l'olocausto a partire dalla nozione di "genocidio", ma introducendo un nuovo concetto, quello di "suicidio nazionale": i fautori dell'uccisione della nazione tedesca sono stati infatti gli stessi tedeschi.

Attento lettore di Hilberg, il sociologo tedesco rifiuta sia l'idea secondo cui i nazisti avrebbero commesso lo sterminio per appropriarsi delle ricchezze e dei beni degli ebrei (tesi più tardi ripresa anche da Horowitz, per il quale i nazisti arrivarono a privilegiare la persecuzione per considerazioni economiche), sia la più semplice spiegazione che sarebbe stato il fascino carismatico di Hitler[670].

Per Baum sono almeno le spiegazioni dell'olocausto. In primo luogo, è il prodotto di un piano burocratico, messo a punto per sgravare la Germania dalla popolazione eccedente; in secondo luogo, è reso possibile grazie all'indifferenza morale delle élites. Sulla scia di Simmel, per "indifferenza morale" lo studioso intende la perdita di senso morale, per "élites" fa invece riferimento a tutti coloro che detengono beni, potere o sapere.

Quando Baum sostiene che gli Junkers hanno perduto le loro posizioni all'interno del Corpo dell'Arma dopo il Trattato di Versailles, o che gli insegnanti, i preti, gli artisti, gli ufficiali civili e militari sono stati sottopagati sin dalla fondazione del Secondo Reich e che la loro situazione si è aggravata sempre più fino allo scoppio della prima guerra mondiale, non solo rimanda al fatto che tali élites si sono progressivamente declassate, ma intende anche altre due cose: in primo luogo, che

[669] Cfr. A. CASSESE, *I diritti umani oggi*, cit., pp. 150-155.
[670] *Ibidem*, p. 150.

le élites da Guglielmo II fino a Hitler hanno una natura unidimensionale; in secondo luogo, che sono in antitesi tra di loro, cioè tra di esse manca un filo conduttore in grado di favorirne la comunicazione. In altre parole, le élites che dispongono di risorse non detengono il potere o non occupano posizioni di prestigio nelle università, mentre quelle che esercitano potere non sono ricche o non ricoprono ruoli strategici nelle accademie, e così via. Ma soprattutto esse non sono amalgamate tra di loro perché non condividono gli stessi valori, non hanno cioè lo stesso senso comune: sono divise moralmente. Secondo lo studioso, tale frattura risale al momento stesso in cui le élites si sono formate.

La Germania è divenuta uno Stato nazionale moderno piuttosto tardi, solo nel 1871, e si è industrializzata, seppure in modo disomogeneo nelle varie regioni, nello stesso periodo in cui è diventata uno Stato-nazione. Questo doppio processo di modernizzazione ha portato a una destratificazione della società tradizionale e a un capovolgimento dei valori tradizionali: quando si costituisce la nuova nazione tedesca è in corso una rivoluzione industriale che porta alla sostituzione dei valori tradizionali con quelli nuovi della città e dell'industria moderni. Poiché lo sviluppo moderno presenta tempi diversi, il processo di unificazione nazionale è molto complicato e non poggia su un unico valore nazionale. Tra le tante basi valoriali, alla fine si impongono quelle della classe dominante prussiana. La divisione morale di cui parla Baum si comprende bene alla luce del fatto che i valori (stando a Durkheim, la morale) della dinastia prussiana sono diversi da quelli della classe industriale emergente.

La nuova nazione tedesca, nell'affermare la propria sovranità territoriale, è poi alla ricerca di uno spazio vitale: qui l'ideologia nazista trova un terreno fertile nel nuovo Stato, dove prende piede l'idea che la sovranità appartiene solo alla nazione tedesca, e che coloro che fanno parte di un altro *ghénos*, sono cioè allogeni o stranieri, devono essere mandati via, in particolare gli ebrei[671]. Il problema, per Baum, sta quindi nel processo di naturalizzazione degli ebrei, avvenuto di recente. Paradossalmente lo Stato-nazione, che prevede una popolazione che eserciti la sovranità su un territorio, contempla il genocidio: esso trova ragione proprio nello Stato-nazione dal momento che una nazione per esercitare la sovranità su un territorio deve farsi spazio, eliminando tutte le altre presenze etniche. Il genocidio è esattamente la distruzione di nazioni "protette".

Sia in *Genocide: State Power and Muss Murder* (1976) che in *Taking Lives: Genocide and State Power* (1982), Irwing L. Horowitz sottolinea che il genocidio è un meccanismo fondamentale dello Stato moderno. Secondo l'autore, lo Stato che "depreda" le vite umane, togliendole dai propri confini territoriali, fa un abuso di potere. Sotto alcuni aspetti, Horowitz richiama la breve, ma

[671] Cfr. D. TOLLET, recensione di: R. C. BAUM, *The Holocaust and the German Elite*, cit., in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XXXIX, 1984, n. 4, pp. 734-736. Il critico Tollet scrive che "allogene" erano gli "appartenenti a un altro *ghénos*".

intensa storia di blasfemia con cui Norman Cohn, in *Warrant for genocide* (1967) spiega come un mito, e cioè la forza dell'ideologia o la teoria del complotto, possano determinare l'ascesa di poteri non liberali e la formazione di Stati genocidiari. Può uno Stato – si domandava Cohn qualche anno più tardi, nel quadro di una ricerca sulla precondizioni delle persecuzioni e dei genocidi – commissionare la morte?

Centrato sull'esercizio del potere da parte dello Stato nazionale moderno, *Taking Lives* costituisce un'opera essenziale nella storia della letteratura sociologica che ha come oggetto di studio il genocidio e l'olocausto, dal momento che ricostruisce, a partire dal 1945, il contesto sociale e politico degli Stati genocidiari. Così come lo presenta Horowitz nelle sue ricerche, il genocidio non è un evento sporadico, raro o eventuale; non è nemmeno necessariamente legato allo sviluppo economico o al progresso sociale: esso è una distruzione di massa portata avanti col consenso dell'apparato statale.

Qui si apre un nuovo percorso di studi che trova fortuna, negli anni successivi, soprattutto nel campo degli *Holocaust and Genocide Studies*. Al centro della riflessione vi è il concetto di burocrazia, cioè di uomini preposti a compiere il massacro genocidiario. Si tratta di uomini pagati per eseguire determinati ordini: costoro, al pari dei colletti bianchi, sono impiegati o occupano posizioni dirigenziali, e come i colletti blu esercitano lavori di secondo ordine o di tipo manuale. Per questo carattere ambivalente sfuggono all'essenza specifica dei colletti blu e dei colletti bianchi: il lavoro che svolgono è un lavoro sporco, grigio, che prevede la somministrazione della morte. Si è dinanzi a un male ordinario[672]. Queste persone sono i nuovi lavoratori dal "colletto grigio", «Grey-Collar Worker», come li chiama Michael T. Allen[673].

4. 1. *L'olocausto come crimine di Stato in Wolfgang Sofsky*

All'inizio c'era stata la sete di vendetta di un regime che, appena arrivato al potere, volle schiacciare tutti coloro che gli si erano opposti. Poi, però, una volta messi definitivamente a tacere tutti gli avversari, si scatenò una forma di potere assoluto che superò tutte le esperienze precedenti di arbitrio dispotico e sopruso dittatoriale: la distruzione sistematica

[672] Cfr. E. BECKER, *Escape frome Evil,* The New Press Mcmillan, New York 1975; N. ELIAS, *Humana conditio*, il Mulino, Bologna 1987; E. STAUB, *The Roots of Evil*, Cambridge University Press, New York 1989.

Per effetto degli studi storici tedeschi, cominciati alla fine degli anni Ottanta e che hanno prodotto importanti contributi, sul finire degli anni Novanta, William Brustein ritorna sulla struttura del partito nazionalsocialista, analizzando i documenti di 40.–000 membri della NSDAP. Il materiale costituisce un campione rappresentativo dell'intera società tedesca. Nel 1998, con *The Logic of Evil: The Social Origins of the Nazi Party, 1925-1933* e poi con l'articolo *The Nazi Party and the German New Middle Class* emerge come siano gli interessi economici a far militare gli individui nella NSDAP.

[673] Cfr. C. Wright MILLS, *White Collar: The American Middle Classes*, Oxford University Press, Oxford 1951; M. T. ALLEN, *The Banality of Evil Reconsidered: SS Mid-Level Managers of Extermination Through Work*, in «Central European History», XXX, 1997, pp. 253-294; Id., *Grey-Collar Worker: Organisation Theory in Holocaust Studies*, in «Holocaust Studies: A Journal of Culture and History», XI, 2005, n. 1, pp. 27-54; D. BLOXHAM, *Organized Mass Murder: Structure, Participation, and Motivation in Comparative Perspective*, cit., pp. 203-245.

per mezzo della violenza, della fame e del lavoro, l'annientamento dell'uomo condotto con freddo spirito contabile. Nello spazio di dodici anni il campo di concentramento si trasformò da luogo di terrore in universo di bestialità[674].

L'analisi del genocidio come organizzazione e processo sociale continua con Wolfgang Sofsky. Lo studioso di Gottinga, nato in Germania nel 1952, dà una spiegazione razionale, fredda e asciutta del sistema concentrazionario, senza perdere di vista la sofferenza umana, come commenta Ralf Dahrendorf.

L'ordine del terrore. Il campo di concentramento (Die Ordnung das Terrors. Das Konzentrationslager) (1993) è il titolo dell'opera, che si pone in diretta continuazione con il discorso avviato da Baum, Kuper e Horowitz, riguardo alla remissività delle corti nell'applicare le norme giuridiche previste contro il genocidio. Inoltre, lo studio focalizza l'attenzione sulle strategie di rimozione e sull'uso linguistico improprio nel definire l'olocausto semplicemente come "crimine contro l'umanità", quasi che l'unica colpa dei nazionalsocialisti sia stata quella di non avere umanità. «L'ideologia della rimozione è entrata nel nostro linguaggio», spiega Sofsky. «Essa sminuisce la portata dei fatti e si rifugia nell'ammaestramento morale, mentre è chiaro che nessuna categoria morale della religione o della politica tradizionale può rendere conto dei crimini compiuti»[675]. Il modo in cui sono andate le cose dopo l'olocausto testimonia quanto non si sia imparato dalla storia. Allo stesso modo, anche l'espressione "piena responsabilità" è considerata fuorviante, nel senso che nessuno può assumersi tutta la responsabilità dello sterminio di massa.

Quando Sofsky scrive che «ogni tentativo di indagine teoricamente orientata si deve confrontare con due ordini di riserve, e cioè il *topos* dell'impossibilità di principio di una comprensione razionale e l'idea dell'unicità dei crimini commessi in luoghi come Auschwitz», risponde a delle domande ricorrenti: la realtà del Lager si può comprendere alla luce di categorie cognitive? E il sistema concentrazionario può essere concepito come una "forma estrema del potere e dell'organizzazione moderna"?[676].

Sofsky è uno studioso che rivisita le testimonianze di chi è passato attraverso il Lager. Il suo lavoro è centrato molto sui testi di Adler e non appartiene affatto all'analisi tipica dell'approccio funzionalista: l'autore non spiega cioè «la storia esterna del sistema». L'originalità della ricerca sta nel fatto di mettere in discussione il ruolo della disciplina sociologica in seguito all'istituzionalizzazione del sistema concentrazionario[677]. La sociologia da sempre si è preoccupata di interpretare la società alla luce dei concetti di "azione sociale", "reciprocità", "lavoro e potere", "sentire comune" - elementi fondanti la società. Secondo Sofsky, la realtà concentrazionaria ha

[674] W. SOFSKY, *L'ordine del terrore*, cit., p. 8.
[675] *Ibidem*, p. 11.
[676] Cfr. *ibidem*, p. 13.
[677] *Ibidem*, p. 15.

portato alla scomparsa di tutte queste categorie (assenti nell'istituzione-Lager), determinando la fine della stessa società e quindi della sociologia, disciplina che si basa sul suo studio.

> Analizzare il Lager in quanto specifica formazione sociale – una società, tuttavia, collocata ai confini di ogni senso sociale. Infatti è proprio del potere assoluto oscillare arbitrariamente fra pratiche di socializzazione e desocializzazione forzata degli individui, fra manipolazione totale e piena dissoluzione della socialità umana[678].

Strano a dirsi, ma alla base della teoria di Sofsky si trova il concetto di "società", prima ancora che quello di "potere assoluto" e di "terrore organizzato". Sulla scia di Simmel, il sociologo tedesco pone a fondamento della società le relazioni sociali che prendono forma solo nei comportamenti ricorrenti degli uomini e, di queste relazioni sociali, studia la forma particolare di potere che, a suo avviso, nel Lager diventa di tipo assoluto. «Ciò che è peculiare del campo di concentramento», scrive Sofsky, è «quel potere assoluto che si è distaccato così radicalmente da tutte le forme conosciute di potere sociale»[679]. Del potere assoluto Sofsky individua alcune categorie analitiche che spiegano come il campo di concentramento, luogo in cui viene perseguito il terrore e l'annientamento attraverso lo strumento dell'organizzazione, è un'invenzione del XX secolo.

Il potere assoluto di cui parla Sofsky, e che si è sviluppato nei campi di concentramento nazisti, non ha nulla a che vedere con le comuni tipologie di dominio e non va confuso neppure con le forme usuali di governo, cioè relazioni di scambio asimmetriche o capacità di distribuire sanzioni; non si può accomunare neanche col moderno potere disciplinare o coi rapporti di egemonia basati sull'obbedienza. I processi tipici di questo potere vanno molto al di là dello sfruttamento, del monopolio della forza penale: essi contemplano la capacità di manipolare lo spazio, il tempo e la socialità degli uomini.

Almeno tre sono i punti essenziali da tenere presenti. In primo luogo, l'universo del Lager è molto di più di un sistema razionale, dotato di scopi precisi o chiari. Tra il personale amministrativo e di guardia, i collaboratori e le vittime, i beneficiari e gli addetti al lavoro nel campo, si dispiega un sistema di relazioni in cui dipendenza e antagonismo entrano in conflitto. In secondo luogo, il campo di concentramento è un'entità isolata dal resto della società, dove il personale di sorveglianza domina sui prigionieri; si tratta, secondo la teoria dei sistemi sociali chiusi, di una specie di zona del terrore posta ai confini della società umana[680]. Per ultimo, questo potere usa il terrore, rompendo le strutture del senso comune, quelle cioè di tempo e spazio di cui parlava

[678] *Ibidem*, p. 14.
[679] *Ibidem*, p. 15.
[680] Cfr. F. CRESPI, *Evento e struttura: per una teoria del mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna 1993.

Schutz, in modo da disorientare ogni recluso isolato, come ha già messo in luce Anna Pawełczyńska in *Values and Violence.*

Il testo di Sofsky, basato su ampie ricerche di carattere storico, ma soprattutto sulle memorie degli internati, sulla documentazione amministrativa dei comandi del Lager e sugli atti dei processi di Norimberga, sottolinea come il campo di concentramento abbia una sua routine, cioè una sua normalità, che rende il potere assoluto una peculiare configurazione di potere.

> Il campo di concentramento non può essere ricondotto né al dispotismo o alla schiavitù dei tempi passati, né al più moderno potere disciplinare. Tanto meno il terrore organizzato può essere considerato un punto estremo collocato su una scala di forme di dominazione sempre più opprimenti, poiché esso si distingue da queste non per il grado, ma per i principi che sono alla sua base[681].

Esso, ad esempio, per liberarsi da qualsiasi impedimento non fa a meno della violenza che, grazie alle diverse modalità di organizzazione, inizia a funzionare laddove finisce il terrore della tirannide. Sotto tali condizioni l'obbedienza cieca o la fedeltà alla disciplina non preservano dalle conseguenze più terribili, perché si è davanti ad un'incertezza assoluta, per cui le vittime divengono una massa di individui diseguali sui quali sono applicati sistemi di controllo e di maltrattamento quotidiani. Questo tipo di terrore non è il risultato conseguente all'infrazione di una norma: esso si scatena sempre e dovunque; non limita la libertà, ma l'annienta; non orienta l'azione, piuttosto la distrugge. In questo senso il discorso di Kuper, e cioè la sua accezione di genocidio come "distruzione di ogni aspetto della vita umana", ritorna in Sofsky, o meglio trova ne *L'ordine del terrore* un suo particolare sviluppo.

Almeno due sono le particolarità di questo potere. In primo luogo, esso è organizzato: nelle sue strutture si ritrovano le caratteristiche tipiche dell'organizzazione, quali la gerarchia del comando, la divisione del lavoro, la disciplina per i sottoposti. In secondo luogo, è assoluto, ovvero sciolto da qualsiasi vincolo (dal latino *ab-solutus* e dal greco "λύω", *lùo*=sciogliere); è un tipo di potere indipendente e, in quanto tale, irresponsabile. Alla burocrazia delle SS, infatti, non è richiesta una reazione automatica o meccanica, bensì l'iniziativa personale, che non obbedisce in modo cieco agli ordini. Si tratta di un'azione flessibile, che varia a seconda dei meccanismi di corruzione, delle rivalità personali e del cameratismo. Nel Lager domina il principio secondo cui la responsabilità spetta a colui che agisce. Sotto queste condizioni, prevedere il comportamento delle SS è del tutto impossibile: è proprio l'intraprendenza delle autorità che aumenta il senso di incertezza nell'azione, il disorientamento, l'arbitrio, tutti fattori che, in modo naturale, generano il terrore.

Quello che intende dire Sofsky è che nel campo le regole ci sono, ma a ognuna di esse corrisponde l'impossibilità del singolo detenuto di attenervicisi. Ciò permette al personale di

[681] W. SOFSKY, *L'ordine del terrore*, cit., p. 25.

sorveglianza di agire in modo discrezionale; paradossalmente, le regole vengono create apposta per essere disattese e per poter applicare il terrore.

Dietro l'espressione "l'ordine del terrore" deve intendersi proprio questo: che le norme non servono a contenere l'esercizio del potere, ma sono l'istituzione che garantiscono l'"arbitrio terroristico".

4. 1. 1. *Sul lavoro organizzato*

Come già sottolineato da Baum, Kuper e Horowitz, questo potere assoluto, che valuta gli individui sovvertendo i principi della classificazione sociale, è illimitato e distrugge la società. Sciolto dallo spazio e dal tempo, esso riesce a infittire i controlli e a essere onnipresente attraverso l'espediente della delega, che trasforma alcune vittime, quando viene assegnato loro qualche potere, in complici. Inoltre, poiché questo potere è assoluto non ha bisogno di alcun consenso ideologico per affermarsi e mantenersi.

Il sociologo tedesco sottolinea bene come nessun comandate nel Lager ponga a fondamento delle proprie azioni una qualche missione storica: il personale di guardia dei campi è costituito da carrieristi, criminali, uomini corrotti, che non condividono l'orgoglio elitario propagandato dai vertici delle SS. Il lavoro è uno strumento di oppressione e di terrore, mentre il potere assoluto non ha altro fondamento che se stesso: nel Lager non si ritrova cioè la "razionalità capitalistica" di cui parlava Weber, un agire razionale rispetto allo scopo. Solo nelle fasi finali della guerra, con l'esaurimento delle riserve dei lavoratori destinati alla produzione, l'obiettivo della razionalità economica diventa una priorità. Si tratta piuttosto di un lavoro di logoramento e di vessazione, di un potere completo che abolisce anche la simmetria insita nella violenza più elementare, quella che prevede la possibilità di un uomo di ucciderne un altro, o l'eventualità di suicidarsi e quindi di esercitare potere su se stessi. Il sistema concentrazionario invece disabilita tutte queste opportunità.

Come laboratorio della violenza funziona grazie alla violenza bruta, che scatena tra i suoi recinti, nel "triplo reticolato di filo spinato", una spietata lotta per la sopravvivenza, dove molti prigionieri non muoiono per le ferite subite direttamente, ma a seguito di un lento sprofondare nella degradazione, a causa della fame, dello sfinimento e della malattia. Quando Sofsky scrive che «il potere assoluto non uccide subito, ma crea una sorta di terra di nessuno fra la vita e la morte, allude alla produzione di scheletri viventi come invenzione originale dei campi di concentramento»: in questo senso lo sterminio è organizzato nelle sue diverse fasi.

Il filo conduttore dell'intera opera di Sofsky è il potere assoluto nei suoi dispiegamenti e nelle strutture da cui trae forza. Lo spazio controllato da limiti invalicabili, caratterizzato da un forte

addensamento fisico e da tempi standardizzati, modificabili in modo arbitrario, crea delle zone sociali dove il tempo è deformato e le vittime non percepiscono più il suo scorrere. Come la Pawełczyńska, anche Sofsky coglie la dinamica autonoma dei processi del terrore, ovvero la capacità di generare da sé le spinte che poi li sostengono, tralasciando l'analisi di tipo istituzionalistico.

Frutto delle ricerche di un sociologo tedesco, e per tale ragione già molto significativo[682], *L'ordine del terrore* è un libro che offre una ricostruzione completa dell'universo concentrazionario da Dachau, primo campo istituito nel 1933, fino alla fine della guerra[683]; ma soprattutto propone una rappresentazione sociale del sistema concentrazionario che permette una efficace rilettura della categoria di "istituzione totale"[684].

5. *Il quadro sociologico di Fred E. Katz*

Sulla modernità e sulla non modernità dell'olocausto Fred E. Katz costruisce, nel 1982, una sociologia di natura sinottica, la quale tiene conto non solo delle principali cause che hanno portato allo stermino, quali l'antisemitismo, la presenza di nazionalismi, le conseguenze del primo conflitto mondiale, ma anche le molteplici pratiche di distruzione perpetrate nei confronti degli ebrei. Con *A Sociological Perspective to the Holocaust*, pubblicato su «Modern Judaism», Katz è sicuramente tra i primi sociologi a sostenere concetti come "routinizzazione" e "burocratizzazione" nelle fasi di sterminio; più volte, infatti, nella sua ricerca si leggono e si ripetono le categorie di "banalità del male routinizzata" e di "processo incrementale dello sterminio". Egli è inoltre in assoluto il primo scienziato sociale ad affrontare il ruolo degli *Einsatzgruppen* nella politica nazista di distruzione, ovvero nella fase che prevede l'uccisione immediata degli ebrei nei territori sovietici occupati. Nel 1993, in *Ordinary People and Extraordinary Evil: A Report on the buildings of Evil*, ripropone anche la questione della banalità del male.

Quando si sostiene che la sua sociologia è di tipo sinottico, si allude anche al fatto che Katz affronta una serie di tematiche rilevanti come il dibattito sul presunto silenzio sociologico attorno alla shoah. Infatti, critica esplicitamente, in apertura del suo saggio, coloro che negano il contributo

---

[682] Cfr. C. J. LAMMERS, recensione di: W. SOFSKY, *L'ordine del terrore*, cit., in «Organization Studies », XVI, 1995, n.1, pp.139-156.

[683] Cfr. P. ROCK, recensione di: W. SOFSKY, *L'ordine del terrore*, cit., in «British Journal of Sociology», XLIX, 1998, n.1, pp159-160; W. SEIBEL, recensione di: W. SOFSKY, *L'ordine del terrore*, cit., in «American Journal of Sociology», CIII, 1998, n. 6, pp.1737-1739.

[684] Cfr. J. TORPEY, recensione di: W. SOFSKY, *L'ordine del terrore*, cit., «Contemporary Sociology», XXVI, 1997, n. 6, pp. 719-720. Si ricordi che sulle genitorialità della categoria di "istituzione", come si è già accennato, c'è una questione da poco aperta e la cui tesi di fondo è che, alla luce degli archivi rivisitati di Hughes, il termine è stato coniato non da Goffman, discepolo di Hughes, ma dal maestro.

della sociologia nello studio dell'olocausto. In particolare, queste parole di Barry M. Dank: «To a sociologist Dawidowicz' book strikes a timely note. Sociologists, too, have been reluctant to study the Holocaust. Not long ago it was noted in a sociology journal that "there is no sociology of the Holocaust"»[685]. Al pensiero di Dank, Katz oppone invece i contributi di Helen Fein o di Irwing L. Horowitz che, a suo avviso, segnano positivamente la letteratura sociologica.

Nonostante la brevità del suo contributo, Katz individua con grande efficacia un insieme di fattori che hanno determinato la distruzione dell'ebraismo europeo. Nel saggio sono rielaborate nozioni sociologiche in parte già note (come il concetto di "banalità del male" di Hughes e Arendt), in parte del tutto nuove, anticipando così concetti adottati in tempi successivi da altri studiosi: per esempio, le nozioni di "burocratizzazione" e "routinizzazione", che ritrovereno nella definizione di sterminio moderno proposta da Sofsky.

In this paper I want to take a step in this sociological direction by discussing the Holocaust as a way of routinizing monstrous behavior.[] The vast scale on which the Holocaust operated means that, to a considerable extent, the killings and torture were routinized[686].

E' soprattutto l'accostamento dei due concetti di "routinizzazione" e di "banalità del male" a rappresentare una novità nelle scienze sociali.

One feature of the routinization process that is especially important is that relatively "ordinary" people participated in the murderous Nazi bureaucracy, and did so with enthusiasm and innovativeness[687].

Se, da un lato, il sociologo presenta l'olocausto come un prodotto della moderna burocrazia, dall'altro, mette in evidenza concetti sociologici che esprimono qualcos'altro sulla modernità dello sterminio.

Much of the Holocaust was carried out as part of the "ordinary" day-to-day routines of government machinery. Much of it became part-and-parcel of "ordinary" career patterns of civil servants, of military personnel, and of many persons in the civilian, private sector of European nations. Much of it relied on a specially trained staff of concentration camp administrators, persons who were human extermination specialists[688].

Infine, egli introduce il concetto di "appendice di macchina" che ritrovereno in Bauman, mentre, sulla scia di Hughes, spiega come il lavoro degli specialisti della morte sia del tutto simile al lavoro

[685] B. M. DANK, recensione di: Celia S. KELLER, *On the Edge of Destruction*, cit., p. 129; ripreso da F. E. KATZ, *A Sociological Perspective to the Holocaust*, in «Modern Judaism», II, 1982, n. 3, p. 273.
[686] F. E. KATZ, *A Sociological Perspective to the Holocaust*, cit., p. 273-274.
[687] *Ibidem*, p. 275.
[688] *Ibidem*.

degli operai addetti alla catena di montaggio, dove in gioco non vi è la produzione di un prodotto commerciale, ma la morte fisica.

6.1. *Gli addetti alla catena di montaggio*

Poiché il problema cruciale di Katz è quello di capire come la distruzione degli ebrei sia diventata una routine, egli analizza le modalità attraverso le quali i campi di sterminio funzionano come delle fabbriche di produzione di morte. In più punti, infatti, pone al centro della riflessione gli addetti a questa particolare catena di montaggio.

Secondo il concetto sociologico di "routinizzazione", l'adempimento di obbiettivi sociali complessi quali l'educazione o l'istruzione, prevede lo sviluppo di fasi e di forme organizzative. Nel processo, il ruolo fondante è giocato dalle burocrazie presenti in uno Stato, oltreché dalle regole. Ciò che conta è il raggiungimento dello scopo, che impone l'obbedienza a regole razionali e legali, imposte dall'autorità a cui si deve obbedire. Nel caso specifico, la burocrazia obbedisce ed esegue gli ordini dati dallo Stato senza riflettere sull'adempimento in corso, posto in essere dall'azione. L'azione che si esegue, cioè, non richiede una riflessione responsabile di quanto si fa. L'elemento più importante nella moderna burocrazia è il raggiungimento degli obiettivi a prescindere dal senso morale dell'azione. È qui che diventa cruciale il passaggio dalla routinizzazione delle azioni imposte dall'alto alla loro esecuzione meccanica. Per Sofsky, gli addetti allo sterminio sono un'appendice della macchina burocratica dello sterminio, vale a dire sono addetti a una catena di montaggio che esegue azioni standardizzate, prescritte per ottenere determinati scopi.

Per Katz questi uomini, specialisti della morte, sono funzionari che eseguono l'ordine di uccidere in un processo programmato e sistematico di sterminio. Grazie alla categoria di "non responsabilità delle azioni" (usata poi da Bauman), il sociologo spiega le modalità attraverso le quali si passa dal sistema amministrativo moderno al sistema burocratico della morte, ovvero al sistema sterminazionistico. La morte viene amministrata per il tramite di un corpo di burocrati, preposti alla catena della distruzione e obbedienti all'autorità. Alla base del discorso, si trovano le nozioni di ripetizione delle azioni, specializzazione moderna delle funzioni e obbedienza all'autorità legale-razionale – gli ordini sono ordini.

The possibility that one's actions may be evil is often beyond the day-to-day level of awareness. So it comes about that when the bureaucrat organizes the transportation of Jews (and Gypsies and others deemed undesiderable) to extermination camps, or arranges for the "efficient" use of slave labor in the Ruhr's munitions factories, the immorality

of killing people is not taken into account. Morality or immorality may simply be outside the bureaucrat's range of concern. Technological issues - the availability of trains, for example – are apt to prevail[689].

Questo è il motivo per cui, secondo Katz, all'interno della catena burocratica, o meglio ai livelli medi della gerarchia nazista, non vi sono leader di governo o capi carismatici. E' così messo un punto fermo alle posizioni assurde di alcuni sociologi che, finendo col dire "siamo tutti nazisti, dunque che fare?", non consentono di affrontare la questione della responsabilità[690].

A differenza però di quanto farà Bauman, Katz non considera l'olocausto solo come un prodotto della razionalità moderna industriale e della tecnica amministrativa. Quando parla del processo di distruzione (sulla scia di Hilberg) definendolo come "incrementale", vi inserisce la "partecipazione personale" dei funzionari tedeschi che, nella burocrazia moderna, invece non è contemplata. Secondo Weber, infatti, la burocrazia e gli uffici non devono essere di natura personale, né proprietà del singolo individuo. Inoltre, egli definisce il processo di distruzione come un insieme di azioni messe a punto e impacchettate (*packaging*), aspetto che non ha nulla a che fare con il tipo ideale di burocrazia moderna elaborato sempre da Weber, secondo il quale gli ordini e le funzioni da assolvere devono essere chiari e precisi.

L'autore si trova quindi ad affrontare la questione dell'ordinarietà del male, in cui ampio spazio è dato all'elemento dell'autonomia personale. Nel quadro della macchina burocratica di distruzione, tale fattore si scontra col concetto canonico di modernità dell'olocausto per come sarà espresso qualche anno più tardi da Zigmunt Bauman*,* laddove non esistono rapporti o decisioni di natura personale, ma solo ordini da eseguire in modo meccanico e con efficace puntualità. Infine, l'elemento dell'autonomia, nel senso di comportamento discrezionale dei burocrati, in particolare dei funzionari nazisti, ritorna, anche se si tratta di accenni, a proposito dell'operato degli *Einsatzgruppen* nelle zone sovietiche occupate, quando Katz fa riferimento alle diverse modalità di uccisione sul fronte orientale: uno sterminio di tipo non sistematico, ma personale, di natura pubblica e drammatica.

Mentre nella prima parte il saggio è di carattere teorico, nella seconda affronta invece il caso specifico di Rudolf Höss, il comandante di Auschwitz, che ama la vita. Quando Höss esprime il proprio orrore di fronte alle brutalità commesse ad Auschwitz, Katz si chiede se dica il vero.

John H. Amen: Lei si chiama Rudolf Hess?
Rudolf Hess: Sì.
J. H. A.: Vuole per favore guardare il signore qui a destra?
R. H.: Lui? (Indicando Hermann Göring)

[689] *Ibidem*, p. 274.
[690] Cfr. A. ASHKENAZY, *Are We All Nazis?*, Secaucus, N. Y. 1978, citato in F. E. KATZ, *A Sociological Perspective to the Holocaust*, cit., p. 275.

J. H. A.: Sì.
Hermann Göring: Non mi riconosci?
R. H. Chi sei?
H. G.: Dovresti riconoscermi. Siamo stati insieme per anni.
R. H.: Deve essere stato nel periodo di cui parla il libro che mi hanno fatto vedere questa mattina. Ho perso la memoria da un po' di tempo, specialmente adesso, prima del processo. È terribile, ma il medico dice che mi tornerà.
H.G.: Non mi conosci? Tu non mi riconosci?
R. H. Non di persona, però ricordo il tuo nome.
H. G.: Ma abbiamo parlato moltissimo insieme.
R. H.: Eravamo insieme, deve essere stato così. Deve essere stato proprio così. Come vice del Führer, per tutto quel tempo in quella carica, devo avere incontrato altre personalità come te, ma non riesco a ricordarne nessuna, con tutta la migliore volontà.
[…]
H. G: Non ricordi che il Führer aveva annunciato al Reichstag che, se gli fosse successo qualcosa, io sarei stato il suo successore e, se fosse successo qualcosa a me, tu saresti stato il mio successore? Non ti ricordi?
R. H.: No[691].

6. *Le categorie sociologiche di Nechama Tec*

Behind me was Lublin, the city in which I was born – a city now *Judenrein*[692].

Nel 1984, la sociologa Nechama Tec racconta in *Dry Tears* la propria storia personale; negli anni successivi, s'impegna nell'analisi del processo che ha portato alla distruzione degli ebrei. In particolare, è interessata a mettere in luce tutti gli atti di resistenza compiuti in mezzo al male, per i quali adotta il termine di luce (*light*): la resistenza è stata essenzialmente un bagliore che ha squarciato, letteralmente perforato il buio[693].

Le opere della Tec sono abbastanza simili, sebbene raccontino storie diverse, e segnano una svolta interpretativa negli studi sociologici della shoah, proprio perché mettono al centro della riflessione il concetto di "resistenza", ancora abbastanza inesplorato. Si tratta di un tema più volte affrontato: in *When Light Pierced the Darkness* (1986) l'autrice riflette sull'impegno di alcuni cristiani che mettono in salvo degli ebrei polacchi; in *The Lion's Den: The life of Oswald Rufeisen* (1990), racconta la storia di un ebreo polacco che, sotto falsa identità cristiana, usa le proprie conoscenze e il potere a sua disposizione per salvare altre vittime del nazismo. Raggiunge però la fase più matura con *Gli ebrei che sfidarono Hitler* (1993), dove racconta come dei partigiani ebrei, i fratelli Bielski, hanno combattuto il nazismo e resistito al male, soccorrendo altri ebrei.

Come molti leader carismatici, Tuvia era spontaneo. Si sentì sempre libero di seguire il suo programma di salvare quanti ebrei più possibile. […] Comunque, in qualunque modo arrivasse, e chiunque fosse, una donna aveva la sicurezza che una volta raggiunta l'otriad Bileski sarebbe stata accettata automaticamente. L'infermiera Lili Krawitz,

[691] R. OVERY, *Interrogatori. Come gli alleati hanno scoperto la terribile realtà del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 2003, pp. 334-335. Si tratta dell'estratto dell'interrogatorio di Rudolf Höss condotto a Norimberga il 9 ottobre 1945, dalle ore 14.30 alle ore 15.10, dal colonnello John H. Amen. Cfr. R. HÖSS, *Comandante ad Auschwitz*, Einaudi, Torino 1997.
[692] Cfr. N. TEC, *Dry Tears*, cit. p. 43.
[693] Cfr. N. TEC, *When Light Pierced the Darkness,* cit.; Ead., *In the Lion's Den,* cit.

spesso critica nei confronti di Tuvia, ricorda come lui accolse senza nessuna esitazione una ragazza insieme con la madre vecchia e malata. La madre diventò inevitabilmente un peso per l'otriad, eppure quello non fu affatto un caso isolato. La politica di accettazione incondizionata di Tuvia spiega come mai la percentuale di donne nell'otriad fosse così elevata da raggiungere punte del quaranta per cento[694].

Se, da un lato, la Tec comprende lo sterminio degli ebrei a partire dalla propria vicenda personale, dall'altro, pone al centro dei suoi studi il comportamento delle vittime, demolendo l'immagine della «passività ebraica». Secondo la studiosa, infatti, la passività e, di conseguenza, la complicità degli ebrei nella loro stessa distruzione assolverebbe in parte i carnefici dalla responsabilità dei crimini commessi. Viene così colmato il vuoto di conoscenze sulla «banalità del bene», dando visibilità alla storia dei «giusti», a coloro cioè che si sono adoperati per salvare gli ebrei dallo stermino di massa. Nell'introduzione a *When Light Pierced the Darkness*, Tec sottolinea, ad esempio, come tutti conoscano la vicenda di Anne Frank, ma ignorino la storia di coloro che hanno salvata lei stessa o i motivi che hanno spinto tali persone a rischiare la loro vita per salvare quella della sua famiglia. Suo obbiettivo è dunque di riflettere sull'ordinarietà del bene, sulle "piccole bontà"[695], attraverso una originale ricerca fondata in particolare su "storie di vita" (*case histories*). Basato su racconti a stampa, dati statistici, collezioni di archivio e lunghe interviste ai sopravvissuti (*rescued, rescuers* e *by- stander*s), *When Light Pierced the Darkness* è un'opera straordinaria, le cui dieci pagine finali, una sorta di poscritto sulla metodologia adottata, sottolineano il bisogno della sociologia di lavorare assieme alla storia. Vi si conducono riflessioni importanti sullo sterminio e la propaganda nazista, il sadismo e l'indifferenza dei polacchi, passando per il silenzio degli altri Stati: «The world looks upon this murder, more horrible than anything that history has ever seen, and stay silent»[696].

In generale, nei suoi testi, la Tec si preoccupa di rispondere ad alcune domande ricorrenti: «Perché gli ebrei andarono al massacro come pecore? Perché non reagirono contro i tedeschi? Perché rifiutarono di combattere?»[697]. Grazie a scritti inediti, storie personali e interviste, ella dà voce ai testimoni. Le sue ricerche parlano sia dei salvati che dei salvatori (più volte l'autrice si chiede: Chi erano i salvatori? Che cosa hanno provato a salvare altri ebrei?) e della gente indifferente di fronte allo sterminio, evocando in modo piuttosto articolato la questione della

[694] N. TEC, *Gli ebrei che sfidarono Hitler. Come la brigata partigiana dei fratelli Bileski salvò 1200 persone dai nazisti,* Sperling & Kupfer Editori, Milano 2001**,** pp. 104, 152.

[695] Si veda E. DEAGLIO, *La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca,* Feltrinelli, Milano 2002; A. SALOMONI, *L'Unione Sovietica e la Shoah*, cit., pp. 182-191; N. TEC, *When Light Pierced the Darkness*, cit., pp. 3-4.

[696] N. TEC, *When Light Pierced the Darkness,* cit., pp. 107.110-112.

[697] N. TEC, *La resistenza ebraica: definizioni e interpretazioni storiche*, p. 686, in M. CATTARUZZA, M. FLORES, S.LEVIS-SULLAM, E. TRAVERSO (a cura di), *Storia della Shoah. Lo sterminio degli ebrei*, cit., pp. 684-715.

Per un quadro maggiormente esaustivo sulla resistenza in Europa si rimanda a H. MICHEL, *The Shadow War: European Resistance 1939-1945*, Harper & Row, New York 1972; I. GUTMAN, S. KRAKOWSKI, *Unequal Victims: Poles & Jews during World War II*, The Holocaust Library, New York 1986.

colpa[698]. Alla base di *When Light Pierced the Darkness: Christian Rescue of Jews in Nazi-Occupied Poland* c'è la sua storia personale di ebrea salvata da concittadini di religione cristiana, la descrizione dell'ambiente dei gentili in cui è cresciuta, l'analisi del mondo indifferente dinanzi allo sterminio[699]. Dal volume emerge come delle minoranze perseguitate esistano ovunque e in qualsiasi epoca. Nella moltitudine dei persecutori vi sono però anche persone disposte ad aiutare i perseguitati[700]. Anche nella Polonia occupata dai nazisti, dove le possibilità di salvare gli ebrei erano ridotte all'estremo, c'è stata solidarietà morale.

Per la Tec i polacchi che hanno messo a rischio la vita per salvare quella dei loro connazionali sono degli altruisti (*altruistic helpers*), mentre la maggior parte di coloro che potevano intervenire e non l'hanno fatto – l'autrice include in tale categoria anche i capi di Stato - sono definiti come persone non coinvolte (*uninvolved*). Tra i "salvatori" vi sono anche coloro che hanno salvato delle vite dietro pagamento ossia i "paid rescuers", ma l'attenzione è concentrata soprattutto sugli eroi, i giusti fra le nazioni, a cui deve essere riservato un ricordo eterno[701].

L'autrice non trascura di affrontare il tema dell'"antisemitismo" e perciò si preoccupa di descrivere il ruolo che l'ideologia ha svolto nel processo di sterminio. Quando parla del polacco antisemita che presta aiuto (*Polish antisemitic rescuer*), fa riferimento ai residenti in Polonia che, prima dello scoppio della guerra, nutrono sentimenti antisemiti, ma che, durante l'occupazione nazista, soccorrono gli ebrei. Nel Manifesto di protesta dell'organizzazione cattolica Fronte per la rinascita della Polonia (*Front Odrodzenia Polski* – FOP), la cui maggiore esponente era Zofia Kossak-Szczucka, messo a punto per chiedere la creazione di un'unità clandestina per salvare gli ebrei, si legge che chi non presta loro aiuto non è un vero cattolico e nemmeno un autentico cittadino polacco. Il Manifesto mette in luce soprattutto due elementi: in primo luogo, il credo nazionalista; in secondo luogo, l'immagine degli ebrei come vittime senza difesa. I salvatori antisemiti sono devoti cattolici, nazionalisti accaniti, che occupano un ruolo d'élite nella scala sociale. Molti degli intervistati dalla studiosa rivelano di essere praticanti convinti, che non potevano tacere di fronte alle atrocità naziste e che per tale ragione hanno finito per rappresentare una vera opposizione al regime totalitario, come testimonia l'attività del *Council for Aid to Jews*, a partire dalla fine del 1942.

---

[698] Cfr. K. JASPERS, *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, Cortina Raffaello, Milano 1996.

[699] Cfr. *The Holocaust and the Christian World: Reflections on the Past, Challenges for the Future,* C. RITTNER, S. D. SMITH, I. STEIN (eds.), Continuum, New York 2000.

[700] Cfr. C. S. HELLER, recensione di: N. TEC, *When Light Pierced the Darkness,* cit., in «American Journal of Sociology», XCIII, Jul 1987, n. 1, pp. 221- 222.

[701] Cfr. E. TRAVERSO (a cura di), *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche,storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio,* Bollati Boringhieri, Milano 1995.

6.1. *Sulla nozione di "resistenza"*

Ne *Gli ebrei che sfidarono Hitler*, opera scritta in viaggio tra gli Usa, Israele e la Polonia, gli ebrei vengono considerati come una categoria specifica di vittime, che si ribellano all'oppressione e prendono parte alla resistenza, termine con la quale l'autrice intende «una serie di attività motivate dal desiderio di contrastare, limitare, indebolire e far cessare l'esercizio dell'oppressione nei confronti degli oppressi»[702]. Al centro dell'analisi sta l'elemento della motivazione. In termini abbastanza generali, la resistenza è concepita come una reazione all'oppressione: da qui le diverse forme di resistenza, tra cui quella armata, spirituale, urbana, rurale, ecc. Grande risalto è dato allo stretto legame che intercorre tra la resistenza e l'oppressione: più forte è l'oppressione, maggiore è la necessità di opporvisi; allo stesso tempo, più l'oppressione è intensa, minore diventa la possibilità di reagire. Infine, Tec ritorna sul fatto che le rivoluzioni sono sempre condotte da coloro che sono meno succubi del potere e che, pertanto, diventano gli organizzatori dei gruppi di resistenza.

Gli studi della Tec attraversano diverse concezioni sulla resistenza, da Bruno Bettelheim a Raul Hilberg, passando per Hanna Arendt, mettendo in discussione o almeno invitando a ricontestualizzare l'arrendevolezza degli ebrei di fronte all'oppressore e il ruolo dei Consigli ebraici.Ben lontana dal considerare la resistenza ebraica sulla base dei danni causati al nemico, la sociologa canadese si concentra invece sugli effetti morali e sui risultati positivi che gli atti di resistenza producono tanto su coloro che li compiono che, più in generale, sull'insieme delle vittime. Quando Yitzhak Zukerman, vicecomandante dell'insurrezione di Varsavia, in occasione della commemorazione per il venticinquesimo anniversario dell'insurrezione del ghetto, proclama di non sapere «se vi sia un metro per misurare tutto questo», fa riferimento alla forza dimostrata dai giovani ebrei che, dopo anni di sottomissione, sfidano i loro carnefici, ben sapendo di andare incontro alla morire.

Si tratta in sostanza di una tipologia di ricerca che riguarda più le vittime che gli esecutori dei crimini nazisti e che, sulla scia degli studi di Emanuel Ringelblum e Philip Friedman, punta sulla storia degli ebrei, la quale deve essere scritta senza omissioni di sorta, a partire dalle pagine più eroiche fino a quelle più oscure; solo in questo modo è possibile confutare la presunta passività degli ebrei o la loro presunta complicità nella distruzione, riabilitando l'immagine reale della comunità ebraica europea durante il periodo bellico[703]. Ad esempio, quando la Tec definisce l'otriad Bielski come una comunità nella foresta, mette in luce la forza morale dell'unità partigiana, che sfida le politiche di distruzione tedesche. Gli sforzi altruistici di molti membri della compagnia,

[702] Ead., *La resistenza ebraica*, cit., pp. 686-687.

[703] Cfr. P. FRIEDMAN, *Roads to Extinction: Essays on the Holocaust*, Jewish Publication Society of America, Philadelphia 1980; N. DAVIS, *Rising '44: The Battle for Warsaw*, Viking Press, New York 2003.

volti a proteggere i propri simili e ad affermare valori morali tradizionali, sono esempi di resistenza senza armi. Quando l'unità partigiana si preoccupa di soccorrere gruppi e individui perseguitati, donne e malati, offrendo loro un rifugio e garantendone la sopravvivenza, mette in pratica una serie di attività compassionevoli, il più delle volte illegali e non violente.

L'analisi della Tec va oltre gli specifici movimenti di resistenza, privilegiando un approccio comparativo che tiene conto delle diverse esperienze e in cui l'azione umanitaria a favore dei propri simili è sempre vista come un atto di resistenza. In particolare, la studiosa si concentra sulle attività dei movimenti di resistenza ebraici in quelle zone dell'Europa sotto occupazione dove superfici boscose e aree montane si trasformano in rifugi inaccessibili, diventando così i nascondigli teatri di lotta e combattimento. A suo avviso, solo l'unità e l'organizzazione di fronte al pericolo costituiscono la base dell'azione di resistenza. Dopo che i tedeschi, nel 1942, danno maggiore impulso al progetto di annientamento degli ebrei, ingenti masse di persone sono deportate dall'Europa occidentale nell'Europa orientale; inoltre, nel 1943 quasi tutti i ghetti sono svuotati. E' in questo periodo che i movimenti di resistenza ebraici sviluppano una propria base operativa strategica, studiando gli spazi entro cui muoversi, favorendo la mobilità e gli spostamenti, creando un equilibrio tra il ridotto numero di ribelli e la scarsità di armi. Secondo la sociologa, a fare la differenza è senza dubbio la dirigenza attiva e diffusa alla base dell'organizzazione, come nel caso dei fratelli Bielski.

> La cronica mancanza di guide politiche fu colmata in parte dai giovani capi delle sezioni locali di varie organizzazioni giovanili. Questi nuovi comandanti della resistenza erano spesso animati da idealismo, ansiosi di combattere e di difendere il popolo ebraico. Come spesso accade nei periodi di perturbazione sociale, durante l'occupazione tedesca vi furono anche alcuni capi carismatici, come ad esempio Tuvia Bielski. Tutti questi giovani condottieri, anche se mossi dal desiderio di soccorrere gli ebrei nella loro difficile situazione, erano privi di esperienza; tuttavia, benché fossero naturalmente a loro volta bersaglio di attacchi tedeschi repressivi, tentarono di rendere più lieve il peso sopportato dagli ebrei[704].

Allo stesso modo i capi della rivolta nel ghetto di Varsavia sono giovani, sionisti, comunisti e socialisti. Israel Gutman scrive che erano «idealisti privi di esperienza bellica e di addestramento militare. Con pochissime armi e munizioni limitate sapevano di non avere probabilità alcuna di successo, la loro era una scelta senza speranza: non *se* vivere o morire, ma *come* morire»[705]. L'otriad Bielski studiato dalla Tec è un tipico movimento di resistenza ebraico, diverso dai movimenti di resistenza nazionali in cui militavano combattenti ebrei o dai movimenti, sempre nazionali, in cui gli ebrei che vi combattevano nascondevano le loro identità. Si tratta di un'unità di partigiani, rifugiatisi nelle foreste della Bielorussia con un obbiettivo comune: salvare il più

[704] N. TEC, *La resistenza ebraica*, cit., p. 702.
[705] I. GUTMAN, *Storia del ghetto di Varsavia*, Giuntina, Firenze 1996, p. 11.

possibile delle vite umane. Quando, nel 1942, iniziano a circolare voci sulla presenza di partigiani nelle foreste, si delinea la possibilità anche per molti ebrei dentro ai ghetti di unirsi ai partigiani combattenti nelle foreste.

Le attività di lotta clandestina nel periodo della guerra assunsero forme diverse, privilegiando in particolare la lotta armata; ma le sollevazioni in armi erano rare. Sarebbe più corretto dire che si trattava all'inizio di sforzi dettati dalla disperazione, che inevitabilmente si trasformarono in disastri dal punto di vista militare. Viceversa, le insurrezioni armate definite «di successo» ebbero luogo quando il Terzo Reich era sull'orlo della rovina[706].

La rete partigiana ebraica, che inviava di continuo guide nei ghetti ancora attivi con elenchi di persone a cui proporre la fuga, solitamente amici o parenti di persone già nella foresta, privilegia dunque tra i propri compiti quello di salvare la vita a quanti più ebrei possibile e di resistere di fronte al male.

Tuvia, per esempio, mandò un invito al suo amico Dworecki, a sua moglie e alle loro due figlie. Nella lettera scrisse: «Non importa se hai un'arma oppure no. Vieni con tua moglie e le tue figlie. Non preoccuparti, vieni e basta»[707].

La cosa fondamentale era eludere il nemico. L'otriad Bielski riesce nel suo intento perché è una "comunità" con delle regole, accordi sociali sempre riproposti, mediati e diretti dal leader Tuvia.

«Tornai al campo. Tutti erano tesi, aspettando ciò che avrei detto loro. Era essenziale incoraggiarli, dare loro forza ma allo stesso tempo avvisarli del pericolo. Dissi che non c'era alternativa: dovevamo lasciare il campo». […] Quando finalmente riuscì a raggruppare la gente in file parallele, disse con voce addolorata: «Ebrei, per favore, non perdete la testa. Se non restiamo uniti e calmi siamo perduti. Abbiamo una speranza di farcela. Dovete solo ascoltarmi»[708].

Ma, soprattutto, l'unità partigiana è costantemente informata di quel che avviene fuori dai boschi. Nel 1943, verso la fine di luglio viene a conoscenza di un documento tedesco, datato "7 luglio 1943", in cui si parla dell'operazione *Unternehmen Hermann* (Operazione Hermann), destinata ad attaccare la foresta di Nalibocka per sbaragliare il movimento partigiano; l'unità partigiana Bielski, al pari degli altri distaccamenti, rifiuta di restare passiva e organizza azioni collettive coordinate e dislocate lungo i punti di entrata nella foresta. In seguito, l'otriad Bielski sarà ufficialmente inserita nella brigata sovietica Kirov.

Ciò su cui punta la Tec nel raccontare la storia dei fratelli Bielski, che riescono a resistere ai nazisti, è la complessa struttura organizzativa dell'unità partigiana, specie durante l'ultima fase (1943-1944) trascorsa nella foresta di Nalibocka. L'otriad prevedeva infatti un quartiere generale al comando di Tuvia Bielski, con un capo dei combattenti, un vicecomandante, un ufficiale

[706] N. TEC, *La resistenza ebraica*, cit., p. 712.
[707] *Ibidem*, p. 92.
[708] *Ibidem*, p. 111.

d'ordinanza, un commissario, dei capiplotone e capisezione, un capo medico e altro ancora; e poi disponeva di diversi laboratori, che andavano dalla panetteria al bagno pubblico, dalla direzione dei trasporti alla macelleria ortodossa: l'intera vita era organizzata e studiata al fine di garantire una speranza di sopravvivenza al di là del ghetto. Nell'otriad Bielski era ricostruita la vita comunitaria del ghetto, nel quadro di una resistenza attiva, spirituale e armata.

> Come esterno, notavo più cose rispetto alla gente che viveva nell'otriad. Ciò che aveva fatto Tuvia era incredibile. Vedevo officine, bambini, ebrei ortodossi immersi in preghiera. Tutti lavoravano: aggiustavano orologi, fabbricavano scarpe, conciavano pelli. Da tutte le comunità dei dintorni arrivava gente con qualcosa da far riparare.
> «Nella mia otriad, l'Iskra, mi sono sempre trovato benissimo. Ma se qualcosa fosse andato male, sapevo che potevo mandarli tutti all'inferno e andare dai Bielski»[709].

7. *«L'olocausto come test della modernità»*

> Dopo aver letto il libro di Janina, cominciai a rendermi conto di quante cose non sapessi, o piuttosto non considerassi nella giusta prospettiva. In me si fece strada l'idea di non aver veramente capito ciò che era accaduto nel «mondo che non era mio»[710].

Che l'olocausto non sia stato un'aberrazione o un'escrescenza cancerosa in seno alla società civilizzata sta alla base del pensiero di Zigmunt Bauman, il quale inizia a studiare lo sterminio degli ebrei solo dopo la forzata emigrazione in Inghilterra nel 1968. Per il sociologo di origini polacche, la shoah non rappresenta uno dei tanti momenti storici del millenario passato antisemita e neppure coincide con una deviazione avvenuta nel corso della civilizzazione[711]. La letteratura specialistica che vede l'olocausto come un incidente di percorso mette da parte, secondo Bauman, il suo vero significato, eludendo la logica interna della modernità per come si è sviluppata in Occidente e senza chiamare in causa quella che lui definisce «la condizione "normale" della nostra società»[712].

> L'Olocausto fu il prodotto specifico dell'incontro tra le vecchie tensioni che la modernità aveva ignorato, trascurato o mancato di risolvere, e i potenti strumenti di azione razionale ed efficiente creati dallo sviluppo della modernità stessa. Sebbene tale incontro sia stato un evento unico e abbia richiesto una rara combinazione di circostanze, i fattori che furono alla sua base erano, e sono tuttora, diffusi e «normali»[713].

Dunque, per l'autore, il fenomeno, anziché inscriversi nella cornice degli Stati nazionali dove conta la definizione giuridica di cittadinanza, esito di un lungo percorso caratterizzato dalla trasformazione dei territori e dalla loro delimitazione secondo operazioni di natura politica, si deve

[709] *Ibidem*, p. 133.
[710] Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto*, cit., pp. 7-8.
[711] Cfr. *ibidem*, pp. 23- 25.
[712] *Ibidem*.
[713] *Ibidem*, pp. 15-16.

collocare tra le maglie e le ambivalenze sociali venutesi a creare a seguito di una serie di processi quali la razionalizzazione e la burocratizzazione moderne.

Alla fine degli anni Ottanta, a spostare l'attenzione di Bauman verso tematiche non immediatamente inerenti al concetto di "classe operaia" è proprio quello che sta dietro tale categoria analitica: sin dai suoi primi studi la condizione del lavoro era stata una questione molto cara al sociologo polacco, non solo perché l'esperienza di oppressione delle classi lavoratrici e la deprivazione materiale cadevano sotto i suoi occhi, ma soprattutto perché tali realtà gli permettevano di parlare delle situazioni di sofferenza e alienazione che i rapporti di forza economica o di proprietà generavano. Bauman, in un certo senso, aveva personificato la sofferenza umana, facendo diventare la classe operaia l'emblema di tutti gli oppressi[714].

In realtà, il concetto di "sofferenza sociale" permea la sua intera riflessione sino a innovare in modo sorprendente, alla fine degli anni Ottanta, il suo pensiero. Con lo sguardo non più rivolto alla classe proletaria, ma ai nuovi sofferenti della società, persone senza lavoro, rifugiati, immigrati esclusi dalla sfera delle situazioni giuridiche e oggetto di fallimentari politiche di integrazione, e alla fine di un percorso del tutto personale che contempla l'esperienza antisemita in Polonia e quella disastrosa del socialismo reale, Bauman è alla ricerca di altro, di qualcosa che accomuni tutti gli uomini, che li renda uguali e che allo stesso tempo permetta loro di reagire di fronte alle contraddizioni della modernità[715]. A questo legame umano lo studioso dà appunto il nome di sofferenza sociale, in quanto prodotto delle relazioni tra uomini nella società.

Se «senza stato» e senza diritti erano gli ebrei di cui parlava la Arendt nel 1951, per Bauman invece i nuovi paria sono tutti coloro che vivono ai margini di una società che ha liquidato i rapporti di solidarietà[716]. Dopo aver declinato i diversi tipi di sofferenza sociale che si sono avvicendati nel mondo moderno, usando gli strumenti propri della storia, egli dedica particolare attenzione a quella patita dagli ebrei, che adotta quale modello di riferimento universale a cui ricondurre tutti i tipi di sofferenze. Infatti, la sua proposta analitica, andando oltre la sofferenza subita dagli ebrei, vede come nuovi sofferenti della società gli immigrati che, negli anni Novanta, ma soprattutto nell'ultimo ventennio, si trasformano in reietti sociali senza stato.

Nel 1989, in *Modernità e olocausto* Bauman non metteva però al centro del suo discorso sulla modernità e l'olocausto i processi di costruzione di una nazione, che prevedono da un lato la costituzione di un'entità che trascende le realtà locali, dall'altro il processo di delimitazione rispetto agli altri Stati con frontiere rigorosamente stabilite. Quando traccia la storia dell'antisemitismo

[714] Cfr. Z. BAUMAN, *Memories of Class: The Pre-History and After-Life of Class*, Routledge & Kegan Paul, London 1982; Id., *Intimations of Postmodernity*, Routledge, London 1992.
[715] Id., *On the Maturation of Socialism*, in «Telos», 1981, n. 47, pp. 48-54.
[716] Cfr. Id., *Modernity and Ambivalence,* Polity, Cambridge 1991.

moderno e parla della «cultura del "giardinaggio"», egli non trova legami (o almeno non li esplicita) tra la classificazione dell'ebreo come "pericoloso" e la nascita dello Stato-nazione. Il sociologo tralascia cioè un aspetto fondante del fenomeno, ovvero il concetto di cittadinanza: infatti, sebbene gli ebrei siano cittadini, sono percepiti dai loro connazionali come un corpo estraneo da eliminare o come nemici da combattere in quanto minaccia per la salute della nazione[717]. Di certo, è esistito qualcosa che non ha funzionato nel processo di costruzione dello Stato moderno, nella cosiddetta nazionalizzazione, quali le politiche incompiute di integrazione degli stranieri in seno alla formazione degli Stati nazionali moderni o le stesse politiche di cittadinanza.

Quando si verifica la conquista di alcuni diritti o ha luogo un mutamento di equilibrio nei rapporti di forza, i gruppi sociali e le gerarchie esistenti sono rimessi in discussione; avviene cioè quello che Gérard Noiriel chiama «déclassement», e che degenera in forme di rigetto contro determinati soggetti[718]. La tutela dei diritti dipende molto dal livello di democrazia presente nelle istituzioni, mentre la loro violazione, nello specifico le leggi di Norimberga e le ondate di antisemitismo, è legata a momenti precisi di crisi politica e sociale[719]. Gli ebrei erano stranieri e interni allo stesso tempo. Bauman però non si sofferma su quella che appare come «un'anomalia nel mondo degli stati-nazione», né sui periodi di crisi che favoriscono la formazione di stereotipi o rappresentazioni secondo i quali gli ebrei sono il malessere della società[720]. Ispirandosi alla tradizione sociologica di Weber e di Durkheim, di Simmel e di Marx, lo studioso rielabora le loro categorie sociologiche per interpretare quanto è accaduto nel cuore dell'Europa agli ebrei.

Per lo più indifferente al contesto politico e storico o alle fratture create dalla modernità, l'approccio sociologico che propone punta molto sugli strumenti dell'ingegneria sociale moderna. La rilettura dell'olocausto attraverso la categoria di modernità è senz'altro un esercizio utile e fecondo, che però da solo ridimensiona e appiattisce la realtà, non considerando poi l'antisemitismo un problema specifico che si va a intrecciare, nella seconda metà del Novecento, con le vicende del secondo conflitto mondiale.

Una serie di fattori devono essere invece considerati: l'olocausto è un fenomeno che non comprende solo le vittime dei campi di sterminio e di concentramento, ma anche gli ebrei morti nelle foreste o uccisi nei territori sovietici con la collaborazione delle popolazioni locali, di

---

[717] Cfr. E. TRAVERSO, *Immigrazione, antisemitismo e razzismo: una sola storia?*, in «Contemporanea», XII, 2009, n. 1, p. 204. Il riferimento è a M. FOUCAULT, *Bisogna difendere la società. Corso al Collège de France*, Feltrinelli, Milano 1998 (ed. or. *Il faut défendre la société,* Gallimard, Paris 1977).

[718] Cfr. E. TRAVERSO, *Immigrazione, antisemitismo e razzismo*, cit., pp. 205-206; G. NOIRIEL, *Immigration, antisémitisme et racisme en France (XIX-XX siècle). Discours publics, humiliations privées*, Fayard, Paris 2007.

[719] Cfr. L. MORLINO, *Democrazie e democratizzazioni*, cit.

[720] E. TRAVERSO, *Immigrazione, antisemitismo e razzismo*, cit., p. 203. Si vedano N. COHN, *Licenza per un genocidio. I «Protocolli degli Anziani di Sion», storia di un falso*, Einaudi Torino 1969, (ed. or. *Warrant for Genocide: The Myth of the Jewish World Conspiracy and the Protocols of the Elders of Zion*, Harper & Row, New York 1967); M. FERRARI ZUMBINI, *Le radici del male. L'antisemitismo in Germania: da Bismarck a Hitler*, Mulino, Bologna, 2001.

fiancheggiatori, persone comuni, *Anashim tovim:* le *akcjas* o i pogromi contro gli ebrei si susseguono fin dopo la fine del conflitto, come testimoniano i massacri delle comunità perpetrati nell'Europa orientale a causa di un'ideologia antisemita difficile a scalfirsi. Il sentimento antisemita era qui riuscito a suscitare un'adesione unanime, passando prima per la legittimazione dell'odio nei confronti dello straniero[721]. Lo stesso Bauman ne riconosce la portata, benché poi nell'opera disconosca il ruolo determinante dell'antisemitismo nella *Endlösung*[722].

Considerare l'olocausto solo come "la tendenza storica" della civiltà moderna o come una semplice variante della modernità significa mettere da parte una serie di concause quali la costruzione degli Stati nazionali moderni, l'emancipazione degli ebrei, le rivoluzioni politiche che hanno segnato la fine dell'Ancien Règime[723]; invece, nel momento in cui nasce il cosiddetto sentimento di appartenenza a una comunità nazionale, occorre fare i conti con ciò che sta dietro il concetto di cittadinanza moderna, ovvero col processo in senso lato di definizione dell'alterità. Cittadino straniero per eccellenza, l'ebreo era un elemento estraneo alla cultura e alla tradizione nazionali.

A un certo punto Bauman scrive che risultati imprescindibili da un punto di vista storico sono stati sintetizzati dallo storico Martin Broszat.

> Nelle città in cui gli ebrei costituivano una grossa fetta della popolazione, i rapporti tra tedeschi ed ebrei erano per lo più, anche nei primi anni dell'era nazista, relativamente buoni e quasi mai ostili. […] I tentativi nazisti di attizzare sentimenti antisemiti e di trasformare l'avversione statica in avversione dinamica (una distinzione opportunamente coniata da Müller-Claudius) – cioè di indurre la popolazione non inquadrata nel partito, e non impegnata ideologicamente, a commettere atti di violenza contro gli ebrei o almeno a sostenere attivamente l'uso della forza da parte delle SA – fallirono di fronte alla ripugnanza popolare per la coercizione fisica, alle profonde inibizioni che impediscono di infliggere il dolore fisico e alla caparbia lealtà umana verso i conoscenti, verso soggetti che, nella nostra mappa del mondo, sono stati classificati come persone, piuttosto che come anonimi esemplari di una tipologia[724].

Lo storico a cui Bauman fa riferimento era però stato membro del partito nazista. Dunque una serie di fattori molto complessi tra loro hanno reso possibile la shoah: perché il fenomeno non diventi incomprensibile, finendo coll'aumentare quella parvenza mistificante che lo stesso Bauman intende decostruire in *Modernità e olocausto*, occorre tenerne conto.

[721] G. NOIRIEL, *Le creuset français. Histoire de l'immigration (XIX-XX siècle)*, Le Seuil, Paris 1988.
[722] Si veda Y. BAUER, *Ripensare l'olocausto,* cit., pp. 53- 62.
[723] Cfr. Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto*, cit., p. 22.
[724] Id., pp. 252- 253, nota 10, p. 270.

V. La rappresentazione sociologica dell'olocausto nell'ultimo ventennio

> Why women? Why should a book on the Holocaust – which targeted all Jews for annihilation irrespective of their sex or age or any other social characteristics – focus on women?
>
> Dalia Ofer e Lenore J. Weitzman, 1998

> In this atmosphere there was little room to dwell on the past. Another political factor that contributed to the bracketing of the Holocaust was the rethoric of the Cold War (during which the old enemy Germany had become an ally, and the Soviet Union, the old ally, had become the new enemy) and its conceptual foundation, the theory of totalitarianism. In this context there was no space for a particularistic version of the Holocaust. Instead the victims of concentration camps were primarily depicted as political prisoners (Novick, 1999).
>
> Daniel Levy e Natan Sznaider, 2002

> Pierre Birnbaum (1992) offers a very different theory of the rise of anti-Semitism and of anti-Semitic variation among societies. Birnbaum attributes the rise of modern anti-Semitism to popular reaction against the strong state. Where a strong state is perceived as having imposed on society the emancipation of the Jews, anti-Semitism tends to be strong (for example, Germany and France). On the other hand, where the state is relatively weak and Jews obtained equal rights through society rather than the state, anti-Semitism tends to be muted (for example, the USA and Great Britain).
>
> William I. Brustein e Ryan D. King, 2004

1. *Dopo il 1989*

Il 1989 è soprattutto l'anno del crollo del muro di Berlino, che segna la fine del bipolarismo e con cui inizia una lunga serie di trasformazioni politiche di cui si può dare ragione anche negli studi sociologici sull'olocausto. L'interpretazione proposta da Bauman in *Modernità e olocausto* nel 1989 vede la modernità come causa fondante e unica dello sterminio; tale interpretazione sociologica della distruzione degli ebrei segna gli studi sulla shoah in senso lato, in chiave storica, politologica, filosofica, e ciò perché la chiave di lettura della razionalità dell'olocausto funziona e

affascina gli studiosi[725]. Ma l'efficacia della categoria di «modernità» viene messa in dubbio dalla più recente storiografia, come ha dimostrato, ad esempio, il dibattito provocato dalla pubblicazione, nel 2000, del volume di Jan Gross sul massacro della comunità ebraica polacca di Jedwabne, il 10 luglio del 1941[726].

Come si è già detto, il 1989 è una data molto simbolica: si assiste alla caduta del muro di Berlino, alla fine della Guerra fredda, ma anche all'apertura degli archivi dell'Europa dell'Est.

> The Cold War was an alliance of values as much as of interests. […] The end of the Cold War was, therefore, a decisive turning point for the possibility of the normative formation and institutionalization of cosmopolitanized memories. When the uniting interests and values of anti-communism vanished, international cooperation had to be reorganized on a new basis. The attempt to articulate and organize around new values has been a conscious one over the last ten years. And it is no accident that the Holocaust has come to play a major role in that reorganization. It has emerged precisely because of its status as an unquestioned moral value on which all people can supposedly agree[727].

Mentre per gli storici si aprono gli archivi dell'Europa orientale e inizia una nuova fase storiografica, che rivede e rimette apertamente in questione precedenti risultati, la ricognizione storica degli studi sociologici di tale periodo presenta invece parecchie difficoltà[728]. A partire dagli anni Novanta, infatti, il tema dell'olocausto, oltre ad essere interpretato con le nozioni di modernità e razionalità, inizia a essere mescolato con altre problematiche come il flusso migratorio in terra d'Israele, la nascita dello stato di Israele e l'esperienza dei sopravvissuti di seconda generazione.

---

[725] Cfr. M. POSTONE, recensione di: Z. BAUMAN, *Modernità e olocausto*, cit., in «American Journal of Sociology», XCVII, 1992, n. 5, pp. 1521- 1523.

[726] Cfr. J. T. GROSS, *Neighbors. The Distruction of the Jews Community in Jedwabne, Poland,* cit. Sul dibattito cfr. J. MICHLIC, *Coming to Terms with the "Dark Past". The Polish Debite about the Jedwabne Massacre*, cit.; M. PETRUSEWICZ, *Fine della Polonia innocente. Analisi di un dibattito*, cit.; *The Neighbors Respond. The Controversy over the Jedwabne Massacre in Poland*, A. POLONSKY, J. B. MICHLIC (eds.), cit.

Sullo stesso tema si inserisce il seminario*, Dall'antisemitismo del XIX secolo all'antisemitismo nazista,* di Simcha Epstein, The Hebrew University, Yad Vashem, Gerusalemme 22 agosto 2011.

[727] D. LEVY, N. SZNAIDER, *Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory*, in «European Journal of Social Theory», V, 2002, n.1, pp. 96-97.

«Europe thus faces an entirely new situation. The Holocaust took place in Europe. In the general European memory the Holocaust has now assumed a more central position than other events related to the Second World War. The Nuremberg trials at first reinforced the general sense that humanity had to be juxtaposed to the crimes of German chauvinism and Nazism. However, this was more a top-down experience that the Allies sought to impose as part of their re-education program. The emerging Cold War soon interrupted these universal interpretations. Subsequently, and also in response to domestic changes, memories of the Holocaust were re-nationalized, so to speak. The end of the Cold War has led to a fundamental change in the parameters of collective memories in Europe and made possible attempts to produce shared cosmopolitan memories» (ibid., p. 100).

[728] L'apertura degli archivi dell'Europa dell'est, per lungo tempo inaccessibili, ha permesso di rivedere la storia di questi Paesi e, in particolare, il numero di morti ebrei nei territori sovietici e le modalità di sterminio negli stessi. La grande differenza, rispetto alle altre zone dell'Europa occupata, sta nella natura pubblica del genocidio e nel coinvolgimento delle popolazioni locali che collaborano agli eccidi**.** Dall'inizio degli anni novanta si assiste ad un profondo cambiamento delle pratiche storiografiche. Da queste nuove sollecitazioni nasce la nostra idea di ripercorrere l'intera letteratura sociologica inerente all'Olocausto per mettere alla prova l'impostazione baumaniana e ricontestualizzarla. Cfr. O. BARTOV, *L'Europa orientale come luogo del genocidio*, in M. CATTARUZZA, M. FLORES, S. LEVIS SULLAM, E. TRAVERSO (a cura di), *Storia della Shoah*, cit., pp. 419-459; A. GRAZIOSI, *Rivoluzione archivistica e storiografica sovietica*, in «Contemporanea», VIII, 2005, n. 1, pp. 57- 85; A. SALOMONI, *L'Unione Sovietica e la Shoah. Genocidio, resistenza, rimozione,* cit.; Ead., *L'Europa orientale. Transizioni, stabilizzazioni, nuove identità* in M. RIDOLFI (a cura di), *La storia contemporanea attraverso le riviste*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 149-164.

In questa fase di prevalenza della corporazione degli storici, si ha tuttavia una pressione sempre più forte dei sociologi, che hanno l'ambizione di presentare una specie di storia globale dell'olocausto sotto forma di una linea specifica[729].

È invece sicuramente fondamentale distinguere il tema dello sterminio degli ebrei da altre questioni. Inoltre, negli anni presi in considerazione, il processo di globalizzazione raggiunge il suo apice e alcuni sociologi, come Daniel Levy e Natan Sznaider, sulla scia di Ulrich Beck e Jeffrey Alexander, iniziano a manifestare una certa sensibilità verso gli aspetti della società globale, a tal punto che al centro delle loro analisi sulla shoah sono posti concetti che derivano proprio da tale fenomeno. I loro lavori vanno a costituire un nuovo filone di studi all'interno della più ampia sociologia della shoah, per via delle originali categorie analitiche introdotte. Quindi, per riepilogare, si può sostenere che la sociologia dell'olocausto, negli ultimi venti anni, si distingue dalla tradizione precedente sia nella prospettiva che nei metodi di ricerca. Gli scritti di questo periodo, elaborati nel momento più intenso del processo di globalizzazione, risentono della dimensione globale, che vi viene continuamente riproposta. Ciò vuol dire che presentano una visione multidimensionale che non fa riferimento a uno spazio fisico in particolare e che non ha legami col territorio.

Dopo il 1989, l'olocausto è stato studiato in modo diverso e secondo modalità anche confuse. Per mettere un po' di ordine, è opportuno esaminare alcuni temi concettuali principali attorno ai quali si è organizzata la riflessione: quelli di «memoria collettiva», «genere» e «azione collettiva»[730].

2. *Dalla memoria collettiva nazionale a quella cosmopolita*

Che cosa si intende però per «memoria collettiva»? Si parte dal presupposto che nessuna vicenda umana possa essere ricostruita al di fuori del proprio territorio; in un certo senso, si può dire che esiste un profondo legame tra la «reinterpretazione del senso vissuto» e il luogo fisico in cui accade l'evento oggetto della rielaborazione narrativa[731].

«Halbwachs non fornisce mai una definizione netta della *memoria collettiva*. Sintetizzando diverse sue formulazioni, direi che la memoria collettiva di un gruppo è, per Halbwachs, un insieme di rappresentazioni del passato che vengono conservate e trasmesse fra i suoi membri attraverso la loro interazione. Insieme di eventi e di nozioni ricordati, essa è anche un modo condiviso di

[729] A. SALOMONI, *I libri sulla Shoah. Una guida storiografica suddivisa per periodi e per temi*, cit., p. 4.

[730] Da questo punto di vista quindi non è affatto sbagliato sostenere che la sociologia della shoah, negli ultimi venti anni, comprende gli studi sulla memoria collettiva, sul genere e sulla resistenza come movimento sociale.

[731] Cfr. C. SOCCO, *Paesaggio, memoria collettiva e identità culturale,* intervento al *Forum: Paesaggi italiani per il governo delle trasformazioni,* organizzato dalla Fondazione Benetton, Castelfranco Veneto, 26-29 maggio 1999. Cfr. E. TURRI, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia 1998.

interpretarli»[732]. La memoria collettiva intesa come «insieme delle tracce del passato che un gruppo sociale trattiene, elabora e trasmette da una generazione alla successiva, in relazione con i materiali della propria storia e con i contenuti delle proprie tradizioni», rappresenta quindi il fondamento e costituisce l'espressione identitaria di un gruppo[733]. Riprendendo poi quanto dice Nora, e cioè che la memoria collettiva è «ciò che resta del passato nel vissuto dei gruppi, e ciò che questi gruppi fanno del passato», è lecito affermare che, a partire dagli anni Novanta, inizia per la sociologia dell'olocausto una nuova era, segnata profondamente dal peso della memoria collettiva[734].

In virtù della divergenza dei tempi, quelli della storia e quelli della memoria, lo sterminio degli ebrei diventa un evento centrale del mondo contemporaneo solo allorché il nazismo comincia ad appartenere ad un passato remoto[735]. Ad esempio, come scrive Enzo Traverso, negli anni Quaranta «era inimmaginabile di poter iniziare una carriera universitaria preparando una tesi sullo sterminio degli ebrei – le memorie di Raul Hilberg sono eloquenti in proposito – mentre oggi questo tema si è trasformato in una vera e propria disciplina scientifica»[736].

Che cosa abbia determinato questa discrasia abbastanza sconcertante tra l'indifferenza di ieri e l'attenzione di oggi è una questione di notevole interesse, studiata solamente in questi ultimi anni. Diverse sono le variabili che entrano in gioco, tra cui, in primo luogo, la tenacia dell'antisemitismo e i mutamenti della politica internazionale che, nell'immediato dopoguerra, gettano le basi per una rimozione della memoria dell'olocausto.

The immediate aftermath of the Second World War was marked by a silence concerning the destruction of European Jewry, which at that time did not even have a name yet. It was broadly subsumed under the atrocities of the war. The idea of the Holocaust did not spring full-grown from the facts. And yet, surprisingly perhaps, all the "facts" were there in the beginning. The Nuremberg trials were held in November 1945, where the highest Nazi officials still alive and under guard were accused of killing 5.7 million Jews as part of conscious plan. Calling up the original document on the internet reveals a 226-sceen-long- document. But only three are taken up with the extermination the Jews. An that is a fairly graphic representation of how the Holocaust was originally conceived: as one in an almost endless list of Nazi crimes. It was perceived as part of a larger practice of war crimes. To be sure, Auschwitz was certainly addressed by

[732] P. JEDLOWSKI, *Memoria, esperienza e modernità*, Angeli, Milano 2002, pp. 50-51.

[733] P. JEDLOWSKI, *Memoria collettiva,* in *Dizionario di Storiografia,* in *http://www.pbmstoria.it/dizionari/storiografia/lemmi/264.htm*.

[734] P. NORA, *Mémoire collective*, in J. LE GOFF R. CHARTIER, J. REVEL (éd.), *La nouvelle histoire*, Retz, Paris 1978.

[735] Cfr. E. TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit. p. 227.

[736] *Ibidem*, p. 228, nota 4, p. 238. Per l'edizione del suo stesso libro Traverso scrive: *«Detto in altri termini, questo libro è inevitabilmente debitore nei confronti di uno Zeitgeist, quello dell'attuale svolta del secolo. Trent'anni fa non sarebbe stato concepibile»* in *ibidem*, p. 237.

Sulle difficoltà nel pubblicare studi sulla questione ebraica si rimanda al caso già citato di Paul Neurath, che riesce a rendere pubblico *The Society of Terror* solo nel 2005; o a quello di *Good People and Dirty Work* di Everett C. Hughes su cui si tornerà più avanti. Per quanto riguarda invece l'impossibilità di intraprendere una carriera universitaria sul tema dell'olocausto si veda B. P. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust*, cit., pp. 6-7 e di nuovo il caso di Everett C. Hughes, che tiene un corso di studi sull'olocasusto alla McGill University con un nome però diverso. Sull'autore si veda Everett C. HUGHES, *Innocents Abroad, 1948. Or How to Behave in Occupied Germany*, in «Sociologica», 2010, n.2, pp. 1-8; Id., *Outline for the Sociological Study of an Occupation*, in «Sociologica», 2010, n.2, pp.1-3.

intellectuals and others, but the Holocaust did not permeate public discourse nor was its commemoration institutionalized[737].

Lo scoppio della Guerra fredda cambia, nelle diverse zone d'influenza politica, le modalità con cui riformulare il passato; per esempio, in seno al blocco occidentale, il considerare la Germania come erede del nazismo o come nazione colpevole, nel 1949, non conta molto. Tale cliché lascia il posto alla Repubblica federale, destinata a diventare non solo un apparato del Patto atlantico, ma una vera e propria roccaforte per il mondo liberoscambista occidentale in contrapposizione al totalitarismo sovietico[738].

Germany, Israel and the USA had different motivations for being silent about this past, but there were also nation-transcending commonalities that informed the postwar references to the Holocaust.

Germany's intentions in silencing memories of the Holocaust are widely documented (Bartov, 1996; Diner, 2000). The Federal Republic originally saw its foundation as a complete break with the past, captured in the infamous slogan of the "Zero Hour". It accepted the legal formula of being the "successor state" to Nazi Germany mostly in response to its actual division. An acknowledgment of political responsibility for the "crimes committed by a small murderous gang of Nazis in the name of Germany" was not only marked by this kind of linguistic distancing but also confined to a few voices. References to the Holocaust were frequently articulated in the broader context of war atrocities and as a measure of German suffering[739].

La coesistenza competitiva e l'equivalenza tra nazismo e comunismo mettono tra parentesi la vicenda dell'olocausto, facendolo passare come un obiettivo e un prodotto specifici del regime nazista. La stessa cortina di ferro fa sospendere la memoria nello spazio pubblico. Al processo della memoria non contribuiscono neppure il programma di denazificazione, che tradisce le aspettative proposte, ossia quelle di rimuovere definitivamente e in modo totale il nazismo dalla Germania: la fine dell'epurazione porta, infatti, alla riabilitazione di ex nazisti, alcuni dei quali, nei governi di Adenauer, esercitano un ruolo pubblico. In questo contesto, la formula di Adorno, secondo cui il vero pericolo non è il ritorno del fascismo, ma la sua sopravvivenza in seno alle istituzioni della Repubblica federale tedesca, è molto attuale[740].

Talk about a "European Civil War" – a term that later would become a code word for historical revisionism in Germany – was a pervasive rethorical strategy among leading politicians and other public figures. Self-victimization played a crucial role in this respect: Germans as the victims of Nazi propaganda, Soviet brutality, Allied occupation. All this shifted attention away from the victims of the Germans and instead commemorated the victimhood of the Germans. De-Nazification and deliberate attempts to confront the past remained the exception and futile (Frei, 1997). The Nuremberg trials, by putting a small group of responsible figures on the stand, were widely seen as drawing a line under the past. The Cold War, together with a focus on the *Wirtschaftswunder* (economic miracle) provided Germany with a

[737] D. LEVY, N. SZNAIDER, *Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory*, cit., pp. 93-94.
[738] Cfr. E. TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit., pp. 231-232.
[739] D. LEVY, N. SZNAIDER, *Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory*, cit., p. 94.
[740] Cfr. E. TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit., pp. 231- 232.

universal frame of reference. Modernization, both in economic and cultural terms and as a paradigm for sociological analysis, dominated the public imagination[741].

A partire dagli anni Sessanta, quando inizia il processo di elaborazione di una memoria collettiva, a seguito di una serie di eventi che favoriscono ampie riflessioni, e fino al 1989, quando cioè si conclude il periodo della guerra fredda, diventa progressivamente visibile quanto è accaduto agli ebrei d'Europa nel ventesimo secolo.

«Europa» e «ventesimo secolo» rimandano a due categorie importantissime, spazio e tempo, che, come è noto, servono a identificare un dato fenomeno entro precisi confini. Tale delimitazione spaziale-temporale ricorre agli stessi elementi (tempo e spazio) utilizzati per definire concettualmente lo stato-nazionale moderno; proprio queste categorie portano Daniel Levy e Natan Sznaider a parlare, all'inizio del XXI secolo, di «memoria collettiva nazionale». La specificità di tale categoria analitica, che mette in campo i concetti di «memoria», «collettività» e «nazione», sta nel fatto che essa pone al centro della riflessione un qualcosa (nel nostro caso si tratta del trauma dell'olocausto) che cade in un determinato tempo ed entro confini nazionali stabiliti.

The conventional concept of "collective memory" is firmly embedded within the "Container of the Nation-State". We argue that this cointainer is in the process of being slowly cracked. It is commonly assumed that memory community and geographical proximity belong together[742].

Il concetto di «memoria collettiva nazionale» cammina di pari passo col (o meglio deriva dal) concetto di «stato moderno», alla cui elaborazione contribuisce non poco l'elemento dei confini territoriali. Stando alla definizione elementare di stato moderno nazionale, esso esiste se sono presenti gli elementi di «territorio», «popolo» (residente sullo stesso spazio territoriale) e «sovranità». Sulla base di tale concettualizzazione, la memoria collettiva nazionale nasce nel momento in cui una stessa collettività che risiede su uno stesso territorio, ha in comune una stessa cultura e parla la stessa lingua, ecc. (ossia appartiene alla medesima nazione), si ritrova a condividere e poi a rielaborare uno stesso evento[743]. Questo impone che il fatto in sé abbia come soggetto e destinatari della memoria solo gli appartenenti alla stessa realtà nazionale, al di là della quale non è lecito andare: vale a dire che, in questa sfera della memoria, non vengono superati i confini della nazione, aspetto specifico ed elemento intrinseco dello stato moderno e di tutto ciò che è connaturato ad esso.

---

[741] D. LEVY, N. SNAIDER, *Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory*, cit., p. 94. È questo contesto che prepara alla fortuna della categoria di "modernità".

[742] *Ibidem*, p. 88.

[743] Cfr. M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 1987; R. INGLEHART, *Modernization and Postmodernization. Cultural, Economic, and Political Change in 43 societies,* Princeton University Press, Princeton (NJ) 1997.

The nation is the basis for authentic feelings and collective memory[744].

A capire ancora meglio il discorso di Levy e Sznaider aiuta quanto dice il sociologo Maurice Halbwachs a proposito di «memoria sociale» e «memoria collettiva». Lo studioso francese fa rientrare nella prima fattispecie la memoria delle cose di cui uno o il gruppo di cui uno è parte fa esperienza personale e diretta (si tratta della storia in sé, prima cioè che essa diventi storia celebrata e rivissuta attraverso i memoriali dal gruppo che ne ha fatto esperienza; nel caso nostro, per esempio, la memoria sociale dell'olocausto appartiene ed è limitata alla generazione che ha vissuto durante il periodo della guerra), mentre fa rientrare nella memoria storica, la seconda fattispecie, la memoria mediata dai libri, dai film, ecc.[745].

Nel nostro discorso i soggetti interessati sono da un lato i tedeschi, in quanto perpetratori dello sterminio, e dall'altro gli ebrei, in quanto vittime[746]. Gli altri individui sembrano (e lo sono) tagliati fuori, dal momento che paiono non rientrare nella sfera nazionale degli ebrei o dei tedeschi nazisti[747]. A ricordare sono gli ebrei, in quanto vittime, e i tedeschi, in quanto fautori del genocidio, ciò significa che sono interpellati a commemorare – a rielaborare il proprio trauma o le proprie colpe – solo coloro che, per via del fattore nazionale, sono legati all'evento e appartengono a questa memoria collettiva che, a sua volta, li identifica.

The study of collective memory usually considers these memory structures as being bound by tight social and political groups like the "nation" or "ethnos"[748].

Ciò vuol dire che la memoria resta entro i confini nazionali in cui l'evento è caduto. Per riepilogare, si parla di memoria nazionale perché l'evento da ricordare propone lo stesso schema che definisce lo stato nazionale: se la modernità fa capo alla questione dei confini, del *limen* territoriale, e si traduce storicamente nella costruzione dello stato-nazione, allo stesso modo la

[744] D. LEVY, N. SZNAIDER, *Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory*, cit., pp. 90- 91.

[745] Cfr. *ibidem*, p. 91. Si rimanda a O. AFFUSO, *Il Magazine della memoria. I media e il ricordo degli avvenimenti pubblici*, Carocci, Roma 2010.

[746] Si ricordi che nello stato nazionale della modernità gli ebrei sono considerati un popolo interstiziale. Sulla divisione dei ruoli tra "carnefici", "perpetratori" e "spettatori" si consiglia I. STEINFELDT, A. B. SAPOSNIK, E. BALBERG, S. D. SMITH, *How was it Humanly Possible? A Study of Perpetrators and Bystanders during the Holocaust*, Yad Vashem, Gerusalemme 2002. Sulla costruzione politica dello "straniero" si veda come "i vicini" divengono ebrei in U. BECK, *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 167-195.

[747] Si tenga sempre presente il concetto largo di nazione con il quale intendiamo l'insieme di individui che condividono lo stesso spazio fisico di residenza, lo stesso suolo, la stessa lingua, le stesse credenze, la stessa religione, la stessa etnia, ect.

[748] D. LEVY, N. SZNAIDER, *Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory*, cit., p. 88. Cfr. M. HALBWACHS, *The Collective Memory*, Harper & Row, New York 1980; A. SMITH, *Nations and Nationalism in a Global Era*, Blackwell, Cambridge, MA 1995.

memoria nazionale collettiva coincide con gli elementi della modernità (confini nazionali). Il risvolto della questione è che questo aspetto, cioè la memoria collettiva moderna, costituisce un altro modo di definire la modernità stessa.

> The Holocaust, or rather the representations that produce shared memories, is a paradigmatic case for the relation of memory and modernity. Modernity, until recently one of the primary analytic and normative frameworks for intellectual self-undersanding, is itself questioned through memories of the Holocaust. On this view, the mass murder of European Jews by the Nazis is not considered as a German-Jewish tragedy but as a tragedy or of reason of modernity itself (Horkheimer and Adorno, 1999; Arendt, 1963; Bauman, 1989). […] The nation is the basis for authentic feelings and collective memory[749].

In questo modo l'olocausto viene rappresentato come un terribile aspetto appartenente però solo a un determinato contesto nazionale.

> The Holocaust was not perceived as a timeless and de-territorialized measuring stick for good and evil, but instead as a terrible aspect of a particular era[750].

Di questo filone di pensiero sulla memoria collettiva nazionale, nel corso degli anni Novanta, fanno parte il lavoro di Anne Karpf, *The War After: Living with the Holocaust* (1996), in cui la studiosa racconta l'esperienza del dolore personale dei genitori alla luce dell'esperienza collettiva dell'intero popolo ebraico, e *Genre Memories and Memory Genres: A Dialogical Analysis of May 8, 1945 Commemorations in the Federal Republic of Germany* di Jeffrey K. Olick (1999), che lavora sulla responsabilizzazione della colpa. Entrambi i lavori, sebbene in modo diverso (il lavoro della Karpf pone in primo piano il ruolo delle vittime, mentre quello di Olick lavora sui perpetratori) confinano lo sterminio degli ebrei alla specificità europea del XX secolo, rendendolo memoria esclusiva delle persone passate direttamente o indirettamente attraverso quell'esperienza[751].

Gradualmente però, dopo la pubblicazione di *Modernità e olocausto*, nel 1989, e la fine della Guerra fredda, si assiste a una svolta nell'elaborazione concettuale del trauma della shoah. I primi lavori che preparano a un cambiamento di regime culturale nell'elaborazione concettuale dello sterminio, anche se inconsapevolmente, sono rappresentati da *The Secret of Redemption. Memory and Resistance: A Lesson for the 21st Century* di Alexa Kolbi-Molinas (2000); *Cultural Trauma and Collective Identity* di Jeffrey C. Alexander (2004) e *Re-presenting the Shoah for the Twenty-*

---

[749] D. LEVY, N. SZNAIDER, *Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory*, cit., p. 88. 90-91.

[750] In questo contesto della specificità nazionale per Levy e Snaider prende piede la teoria della modernità dell'olocausto che serve a giustificare il silenzio sull'olocausto nel contesto della guerra fredda. Cfr. D. LEVY, N. SZNAIDER, *Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory*, cit., p. 95.

[751] Cfr. A. KARPF, *The War After: Living with the Holocaust*, cit; Jeffrey K. OLICK, *Genre Memories and Memory Genres: A Dialogical Analysis of May 8, 1945 Commemorations in the Federal Republic of Germany*, cit.

first Century di Ronit Lentin (2004), che propongono una lettura dell'olocausto come «trauma culturale» o, meglio, di culture[752]. Ciò vuol dire che l'olocausto non coincide esclusivamente con lo sterminio perpetrato dai nazisti nei confronti degli ebrei: esso è qualcosa di più; diventa un trauma che attraversa le coscienze a livello universale e viene preso come modello di riferimento per gli altri eventi traumatici dell'età contemporanea. Ovviamente il percorso, che qui sembra abbastanza lineare, nella realtà è molto più complesso[753].

Come aveva detto lo stesso Cassin in un rapporto al governo francese proprio all'inizio dei lavori, nel febbraio 1947: «Se gli uomini vogliono essere protagonisti dell'insieme della società umana contro l'arbitrio, devono in contraccambio assumersi, come cittadini del mondo, i loro doveri e le loro responsabilità»[754].

2. 1. *Daniel Levy e Natan Sznaider sulla scia di Beck*

Alla comprensione del discorso contribuiscono, in particolare, due studiosi, Daniel Levy e Natan Sznaider, i quali, con gli articoli *Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory* (2002) e *The institutionalization of cosmopolitan morality: the Holocaust and Human Rights* (2004), segnano una svolta negli studi sulla memoria collettiva della shoah, ritagliandosi un nuovo spazio tra le ricerche sull'olocausto e la memoria. Poiché il passato, stando a Halbwachs, «non si conserva, ma si ricostruisce a partire dagli interessi del presente»[755], per i due autori, nell'età globale, ovvero in un periodo che non considera più gli stati nazionali come gli attori principali della vita politica sociale ed economica, è necessario costruire una memoria collettiva che attraversi i confini statali, al fine di pervenire ad una responsabilizzazione morale-politica generale intorno allo sterminio degli ebrei.

Il diritto penale internazionale nato dall'esperienza dei tribunali di Norimberga e Tokio, aveva quasi immediatamente subito «gli effetti paralizzanti della contrapposizione ideologica»[756].

---

[752] Cfr. A. KOLBI-MOLINAS, *The Secret of Redemption. Memory and Resistance: A Lesson for the 21st Century*, cit.; J. ALEXANDER, R. EYERMAN, B. GIESEN, N. SMELSER, P. SZTOMPKA, *Cultural Trauma and Collective Identity*, cit.; R. LENTIN, *Re-presenting the Shoah for the Twenty-first Century*, cit.; O. AFFUSO, *Jeffrey C. Alexander – il processo del trauma culturale*, in T. GRANDE, O. AFFUSO (a cura di), *M come Memoria. La memoria nella teoria sociale*, Liguori Editore, Napoli 2012, pp. 215-243.

[753] Questo è il motivo per cui, negli anni più recenti, ritorna il concetto di antisemitismo, grazie soprattutto a William I. Brustein, il quale, con *Roots of Hate: Anti-Semitism in Europe before the Holocaust,* nel 2003, delinea la portata universale del fenomeno antisemita dai chiari rigurgiti nelle vicende odierne. Sono proprio questi episodi di antisemitismo contemporaneo a orientare lo studioso verso il tema dell'olocausto.

Lo stesso autore prepara, un anno dopo, con Ryan D. King l'articolo *Anti-Semitism in Europe before the Holocaust.* I due autori misurano, alla stregua di Helen Fein, il fenomeno antisemita in diversi paesi europei (Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, Romania) tra il 1899 e il 1939. Cfr. W. BRUSTEIN, R. D. KING, *Antisemitism in Europe Before the Holocaust*, in «International Political Science Review», XXV, n, 1, pp. 35- 53.

[754] S. ZAPPALÀ, *La tutela internazionale dei diritti umani,* cit., p. 29.

[755] O. AFFUSO, *Il Magazine della memoria*, cit., p. 21.

[756] S. ZAPPALÀ, *La tutela internazionale dei diritti umani,* cit., p. 120.

Adesso, «global media representations, among others, create new cosmopolitan memories, providing new epistemological vantage points and emerging moral-political interdependencies»[757].

Le trasformazioni avvenute negli ultimi venti anni, riconducibili al passaggio dalla modernità alla globalità, fanno sorgere in senso lato la necessità di una nuova forma di universalismo, non solo in ambito politico, ma anche in quello culturale; ciò che si prospetta, o meglio che viene fuori, è il carattere multidimensionale degli eventi, direttamente dipendente dal fenomeno della globalizzazione[758].

Levy e Sznaider, cresciuti alla scuola di Ulrich Beck (attualmente docente di sociologia presso la Ludwig-Maximilians-Universität München di Monaco di Baviera e la London School of Economics, famoso per i suoi studi sulla modernità e per aver introdotto concetti come "seconda modernità" e "teoria del rischio"), concepiscono la modernità – in accordo con la corrente di fondo della filosofia sociale tedesca, da Habermas in poi – come un progetto ancora valido, non concluso, in grado di affrontare con successo le proprie contraddizioni solo nel momento della sua radicalizzazione. L'originalità che i due "quasi discepoli" di Beck colgono nel suo pensiero sta nel processo di modernizzazione che, già a partire dagli anni Sessanta, con le novità apportate dal mondo scientifico e tecnologico, si fa riflessivo, aprendo a scenari politici e sociali completamente diversi. Se la teoria del sociologo tedesco ruota essenzialmente attorno a tre concetti, quelli di «rischio», «individualizzazione» e «sub-politica», la rappresentazione sociologica dell'olocausto, nell'età contemporanea, per Levy e Sznaider fa leva soprattutto sul terzo aspetto, quello della sub-politica. Esso deve intendersi fondamentalmente come un processo di svuotamento, a partire dalla metà degli anni Ottanta, dei contenuti e delle forme tradizionali della politica. Su questo periodo, che Beck chiama «società del rischio» o «seconda modernità», dove cambiano i luoghi, i tempi e i media della politica, Levy e Sznaider concentrano la loro attenzione, notando come nei nuovi spazi contemporanei le dimensioni del *citoyen* che esercita i propri diritti e doveri democratici o del *bourgeois* che difende i propri interessi privati nel campo del lavoro e dell'economia devono essere ripensati. Le regole di realizzazione dei profitti se, da un lato, portano a un ampliamento dei mercati nazionali su scala globale, rivoluzionando il ciclo produttivo industriale economico, dall'altro, hanno come conseguenza la richiesta di nuove forme di partecipazione politica, che appunto apre i confini della politica tradizionale, mettendo in gioco altre istituzioni diverse dal Parlamento, dal Governo, dagli stessi partiti politici nazionali. Il risultato è una nuova dimensione politica e morale.

[757] D. LEVY, N. SZNAIDER, *Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory*, cit., p. 87.

[758] Sugli effetti che apporta la globalizzazione alla dimensione politica, creando una sconnessione tra autorità politica e spazio sociale si veda B. BADIE, *La fine dei territori. Saggio sul disordine internazionale e sull'utilità sociale del rispetto*, Asterios, Trieste 1996.

Secondo Levy e Sznaider, poiché la globalizzazione riarticola la vita sociale su una pluralità di spazi e di tempi, anche gli studi sulla memoria collettiva dell'olocausto devono essere ripensati alla luce del fenomeno della globalizzazione; occorre cioè pensare alla sfera di questi studi su una molteplicità di piani. Ciò su cui indagano i due autori è molto semplice e si spiega alla luce degli eventi successivi al 1989, in seguito ai quali si afferma, come si comprenderà meglio nel capitolo su Bauman, la teoria della modernità dell'olocausto, che riconduce il genocidio alla costruzione e allo sviluppo dello stato nazionale moderno. Nel momento in cui nuove pratiche storiografiche, conseguenti all'apertura degli archivi dell'Europa orientale, mettono in questione la tesi baumaniana, Levy e Sznaider si chiedono se la tesi della modernità dell'olocausto (legata al concetto di stato moderno) sia ancora valida in un contesto storico e politico in cui lo stato moderno nazionale entra in crisi e perde la sua centralità, o se sia il caso di trovare nuove categorie sociologiche per lo studio dell'olocausto, direttamente collegabili agli eventi della società contemporanea[759].

Can an event, by many defined as a watershed in European history (Bartov, 1996; Diner, 2000) be remembered outside the ethnic and national boundaries of the Jewish victims and the German perpetrators? Can this event be memorialized by people who do not have a direct connection to it? At the beginning of the third millennium, memories of the Holocaust facilitate the formation of transnational memory cultures, which in turn, have the potential to become the cultural foundation for global human rights politics. This nation-transcending dynamic stands at the center of our sociological analysis[760].

Il merito dei nostri autori sta proprio nel fatto che riescono a individuare nuove pratiche di studio per l'olocausto all'interno dei lavori sulla memoria collettiva nell'età della globalizzazione; e, una volta che le hanno individuate, il loro obiettivo principale diventa quello di analizzare queste forme differenti di memoria.

Our central thesis: alongside nationally bounded memories a new form of memory emerges which we call "cosmopolitan memory"[761].

Che nella società globalizzata anche la memoria si trasformi e trascenda i confini nazionali, si è già detto. Ora occorre vedere come Levy e Sznaider studiano queste rappresentazioni, ovvero come si compie il passaggio dalla memoria nazionale a quella collettiva di tipo cosmopolita[762].

[759] Si consigliano D. HARVEY, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 1993; E. J. STIGLITZ, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002.
[760] D. LEVY, N. SZNAIDER, *Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory*, cit., p. 88.
[761] *Ibidem*, pp. 87-88.
[762] Cfr. B. ANDERSON, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1996; U. BECK, *La società cosmopolita,* cit.

Nel momento in cui gli stati hanno cominciato a essere attraversati da flussi di merci, capitali, idee, informazioni e, non ultimi, esseri umani, anche la dimensione culturale cambia e, nel nostro caso, a mutare è la memoria degli eventi legati a una nazione[763]. Quando Levy e Sznaider parlano di «cosmopolitismo della memoria» *(cosmopolitan memory)*, rielaborano il principio di «cosmopolitismo» di Beck, che supera i dualismi del «globale/locale» e del «nazionale/internazionale». Sulla base di questo pensiero essi concepiscono la fine di una memoria relegata ai confini nazionali, ossia declinata secondo le categorie dello spazio fisico moderno, geometrico e unidimensionale, e la pratica di una memoria esercitabile dovunque e sempre, anche in regioni dai confini definibili in modo convenzionale[764]. Chiaramente questo pensiero, nel momento in cui mette da parte i presupposti del nazionalismo, in base al quale le singole differenze regionali vengono inglobate e si perdono in un contesto territoriale nazionale più largo, che storicamente prende la forma dello Stato-nazione, annulla le specificità nazionali, così come il processo di unificazione nazionale moderno si era impegnato prima a cancellare le singolarità etnico-nazionali sul territorio che avrebbe costituito lo stato nazionale. C'è però un aspetto importante da tenere a mente, e cioè che lo stato moderno, mentre realizza il progetto nazionalistico, stabilisce attraverso i cosiddetti confini statali dei limiti con gli altri stati nazionali. L'obiettivo di Levy e Snzaider è quello di spostarsi verso una «memory unbound», non legata cioè ai confini nazionali. In particolare, la loro categoria di cosmopolitismo, sulla base della sua specificità di "rendere più bello", dal greco *κοσμέω* (ordinare), il mondo abitato, «combinando la valorizzazione della differenza e dell'alterità con gli sforzi di concepire nuove forme democratiche di sovranità politica al di là degli stati nazionali», allude ad un processo di globalizzazione o estensione dei confini che trasferisce categorie o fenomeni sociali da una dimensione globale a una locale-comunitaria[765]. Lo stesso processo crea delle interdipendenze tra morale, *forum* interno e politica, la vita pubblica di tutti secondo l'accezione della *politeia* greca, costruendo tra le due sfere un ponte, che supera i confini delimitati.

What happens when an increasing number of people in Western mass-consumer societies no longer define themselves (exclusively) through the nation or their ethnic belonging? Can we imagine collective memories that transcend national and ethnic boundaries? If so, how do these transnational memory forms come about and what do they consist of?

[763] Sulla de-spazializzazione e ri-spazializzazione dei confini geografici si veda D. HARVEY, *La crisi della modernità,* cit.; A. APPADURAI, *Modernità in polvere*, Meltemi Roma 2001; Id., *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione,* Meltemi, Roma 2005.

Sui cambiamenti di paradigma dal nazionalismo metodologico al cosmopolitismo metodologico si rimanda a U. BECK, *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, il Mulino, Bologna 2003.

[764] Cfr. D. ARCHIBUGI, D. HELD, M. KÖHLER (eds.), *Re-imagining Political Community: Studies in Cosmopolitan Democracy*, Polity, Cambridge 1998; A. MELUCCI, *Fine della modernità*, Guerini studio, Milano 1998.

[765] U. BECK, E. GRANDE, *L'Europa cosmopolita. Società e politica nella seconda modernità*, Carocci, Roma 2006, p. 26.

We suggest that shared memories of the Holocaust, the term used to describe the distruction of European Jewry by Nazi German between 1941 and 1945, a formative event of the twentieth century, provide the foundations for a new cosmopolitan memory, a memory transcending ethnic and national boundaries[766].

Ciò che fa uscire la memoria collettiva dell'olocausto dai confini nazionali *(to the exra territorial quality)* è un concetto di opposti «bene-male» *(goods vs evil)* che gli autori scelgono come categoria analitica per spiegare l'olocausto[767].

It is precisely the abstract nature of "good and evil" symbolized by the Holocaust that contributes to the extra-territorial quality of cosmopolitan memory and the consolidation of new ethical norms. Their diffusion into the arena of international politics is closely related to a new understanding of cosmopolitanism[768].

Poiché alla base del «principio di cosmopolitismo» di Beck c'è il riconoscimento dell'alterità, gli studi di Levy e Sznaider non pongono al centro dell'analisi il fenomeno dell'olocausto in quanto tale: quello che interessa è esattamente il riconoscimento dell'alterità e, alla luce di ciò, essi concepiscono la shoah non come un qualcosa di tipicamente specifico degli ebrei d'Europa, ma come un evento che deve appartenere a ogni abitante del mondo, deve entrare a far parte dell'identità nazionale di ogni uomo, proiettandolo verso una sovranità responsabile della cittadinanza.

La c.d. responsabilità di proteggere è l'ultima frontiera della sovranità nazionale. L'idea di fondo è imporre agli Stati l'obbligo di tutelare i propri cittadini e di garantirne la sicurezza e il rispetto dei diritti più elementari, evitando che lo Stato possa massacrare la propria popolazione civile; lo scudo della sovranità viene a cadere. La sovranità nazionale si trasforma in sovranità responsabile, come recita il documento finale del Summit dell'Assemblea generale dell'Onu del 2005, quando lo stato protegge la propria popolazione dal genocidio, dai crimini di guerra, dalla pulizia etnica e dai crimini contro l'umanità. Questa sovranità responsabile porta a prevenire tali crimini, l'incitamento a commetterli attraverso strategie, mezzi adeguati a farlo[769].

Ciò è possibile nel momento in cui la shoah viene presa come paradigma di tutti gli eventi tragici[770]. L'obiettivo dei due studiosi è quello di universalizzare la conoscenza, creando un

[766] D. LEVY, N. SZNAIDER, *Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory*, cit., p. 88.
[767] Cfr. *ibidem*, p. 102; Id., *The institutionalization of cosmopolitan morality: the Holocaust and human rights*, «Journal of Human Rights», III, 2004, n. 2, p. 152; E. KATZ, R. KATZ, *Life and Death among the Binaries: Notes on Jeffrey Alexander's Constructionism*, in J.ALEXANDER, *Remembering the Holocaust. A Debate*, cit., pp. 156-170.
[768] *Ibidem*, p. 144.
[769] S. ZAPPALÀ, *La tutela internazionale dei diritti umani,* cit., p. 132.
[770] Cfr. Y. BAUER, *Ripensare l'olocausto*, cit., pp. 63- 96. Dello stesso parere è Rafi Vago quando propone la lettura dell'unicità della shoah alla stregua di Yehuda Bauer. Secondo lo studioso dell'Università di Tel Aviv, la globalizzazione dell'olocausto traduce un'idea molto importante e cioè che tutti possiamo essere potenziali vittime, carnefici o spettatori; stando a tale interpretazione l'olocausto non appartiene solamente alla prima generazione di sopravvissuti, ma supera i confini nazionali dell'Europa; da qui il concetto di globalizzazione della shoah. Questa posizione assieme a quella dei due sociologi citati e a Beck rafforza il pensiero baueriano di "senza precedenti" dell'olocausto, allontana dalla possibile banalizzazione dell'evento, su cui riflette anche Traverso, e restituisce ancora una volta alle vittime la loro specificità o identità, un nome, *Yad Vashem*. Si rimanda al seminario di Rafi Vago, *Shoah e genocidio*, *The ICHEIC Program for Holocaust Education in Europe. The International School for Holocaust Studies*, Yad Vashem, Gerusalemme 28 agosto 2011.

discorso pubblico che non tiene conto dei confini dello stato-nazione. In questo modo le categorie «spazio» e «tempo», alla base della modernità, cessano di essere di tipo lineare: vengono messe invece a confronto e dal loro rapporto (spazio/tempo) si viene a determinare quella grandezza fisica (velocità) che accelera i legami e le possibilità di incontro tra le tante società; i rapporti che si generano sono di due specie, presentano cioè una forma reticolare oppure sono dei flussi continui che, in ogni caso, non tengono conto di limiti o convenzioni stabiliti. Come si spiegava prima, dal rapporto dello spazio sul tempo si genera quel tipo di velocità che trasforma lo spazio in una dimensione temporalizzata e rende il tempo spazializzato, ossia permette che individui appartenenti a luoghi diversi prendano parte a eventi che cadono nel medesimo tempo[771].

Così la memoria collettiva dell'olocausto non riguarda più solo i destinatari diretti (gli ebrei colpiti dal genocidio e i nazisti perpetratori simbolici del crimine): gli ebrei diventano vittime universali e come tali appartengono a tutti i territori in cui si perpetrano dei genocidi, mentre i nazisti diventano gli esecutori per eccellenza del crimine. In questo modo il male sociale assume una dimensione cosmopolita che permette di non tenere conto della specificità delle vittime o dei perpetratori in un dato tempo e in un dato contesto spaziale[772].

Even though the Holocaust and the fate of the Jews remained a neglected aspect of the Nuremberg trial, it formed the backdrop for its universalistic message. The struggle at Nuremberg was conceived as one between civilization and barbarism. Civilization was the victim, Nazi barbarism the perpetrator. And this is how we initially got from the Holocaust to the concepts of 'humanity' and of "crimes" against them. The Jews were there, but they were standing in for "humanity as a whole". This version then guided the legal argumentation, as indicated in the following statement by the chief American prosecutor at Nuremberg, Supreme Court Justice Robert H. Jackson: "The crime against the Jews, insofar as it is a crime against humanity and not a war crime as well, is one which we indict because of its close association with the crime against peace" (IMT: 470–471)[773].

Come sottolineano gli autori, quest'interpretazione apporta notevoli benefici anche alla teoria sociologica, dal momento che legge il fenomeno dell'olocausto con categorie prese dalla realtà sociale contemporanea.

The cosmopolitanization of Holocaust memories thus involves the formation of nation-specific and nation-transcending commonalities. These cosmopolitanized memories refer to concrete social spaces that are characterized by a high degree of reflexivity and ongoing encounter with different cultures. On this view, it is no longer the dichotomy but the mutual constitution of particular and universal conceptions that determine the ways in which the Holocaust can be remembered. The cosmopolitanization of memory does not mean the end of national perspectives so much as their transformation into more complex entities where different social groups have different relations to globalization[774].

---

[771] Il concetto di compressione spazio-temporale diventa diffuso in seguito a David Harvey. Si veda T. KERN, *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento,* il Mulino, Bologna 1988; D. HARVEY, *La crisi della modernità*, cit.; G. PAOLUCCI, *Il potere della velocità*, in Ead. (a cura di), *Cronofagia. La contrazione del tempo e dello spazio nell'era della globalizzazione*, Guerini, Milano 2003.

[772] Sulla dicotomia tra "vittime e carnefici" uguale a "ebrei e tedeschi" si veda D. LEVY, N. SNAIDER, *The institutionalization of cosmopolitan morality: the Holocaust and human rights*, cit., pp. 152- 153.

[773] *Ibidem*, p. 149. Si ricorda che la sigla IMT significa *International Tribunal Military*.

[774] D. LEVY, N. SZNAIDER, *Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory*, cit., p. 92.

Inoltre, tale universalizzazione del genocidio degli ebrei permette di riconoscere, nella società globale, le stesse condizioni che hanno permesso l'olocausto; in questo modo si è in grado almeno teoricamente di intravvedere pericoli che possono ritornare. Il processo di universalizzazione della shoah non porta a una perdita di riconoscimento delle specificità dell'evento, al contrario gli ebrei vengono assunti a vittime universali e i nazisti (e chi per loro) a criminali universali. Questo processo di rielaborazione della memoria ha la positiva pretesa di riconoscere le vittime di ogni genocidio e i perpetratori dei corrispondenti crimini.

One of the central questions relates to the "right" or "appropriate" form to commemorate the event. Who does the Holocaust "belong" to in the global age? Can it only belong to the Jewish victims of the German perpetrators? How, for example, do Turkish-Germans remember the Holocaust? Or does the Holocaust belong to all who want to define themselves as victims?[775].

In tal modo la solidarietà di cui parlava Durkheim (almeno questa è l'intenzione o la lezione di Levy e Sznaider) non è più nazionale: trascende i confini territoriali, mobilitando a una coscienza universale nel senso che l'evento o il luogo di un genocidio appartengono a tutti, anche a coloro che non risiedono in quel luogo o, meglio, che non appartengono in quel momento a quel luogo. Gli autori indirizzano cioè a una responsabilità collettiva cosmopolita, in cui ogni vittima o perpetratore di crimini è cittadino del mondo e non solo dello Stato in cui accade il genocidio; cioè tutti i cittadini del mondo, in nome della cittadinanza universale, sono chiamati a intervenire contro il venir meno dei diritti universali; il prezzo della responsabilità richiesto è molto alto, visto che mette in tensione e velocizza, allo stesso modo del processo di globalizzazione, i tempi d'intervento[776].

3. *Tra ricordo e agire politico: l'olocausto nella società globale*

The term Holocaust has passed from an abstract universal, to a set of very particularistic and/or national meanings, back to what we have elsewhere referred to as cosmopolitan memories. The Holocaust is now a concept that has been dislocated from space and time precisely because it can be used to dramatize any act of injustice, racism, or crime perpetrated anywhere on the planet[777].

Più volte Beck sottolinea come la scienza della storia non possa accettare in modo indiscusso la distinzione tra nazionale e internazionale da quando in Europa, con la fine della vecchia polarità, è venuto meno il conflitto tra Est e Ovest. In questo modo, nello spazio storico dell'Europa vengono

[775] *Ibidem*, pp. 92- 93.
[776] Cfr. I. WALLERSTEIN, *Citizens all? Citizens some! The making of the citizen*, in «Comparative Studies in Society and History», X LV, 2003, n. 4, pp. 650-679; S. ZAPPALÀ, *La tutela internazionale dei diritti umani*, cit.
[777] D. LEVY, N. SZNAIDER, *The institutionalization of cosmopolitan morality: the Holocaust and human rights*, cit., p. 156.

introdotte dimensioni assolutamente nuove che fanno dell'orrore nazista, dello sterminio degli ebrei, della persecuzione etnica, non più fenomeni prendibili con categorie tradizionali, ovvero considerabili in un'ottica nazionale; tali eventi, per Beck, meritano di essere studiati nello spazio della memoria europea che si apre a un cambiamento sistematico di prospettiva, spezzando le limitatezze del nazionalismo metodologico[778].

Levy e Sznaider usano nella loro analisi, che è soprattutto procedurale, la categoria analitica di «globalizzazione» per poi raccontare come nasce la memoria cosmopolita (*cosmopolitan memory*). In virtù della violazione permanente dei confini che allarga gli spazi della memoria, seppure in modo breve, i due studiosi provano a tracciare una possibile storia delle rappresentazioni dell'olocausto, negli ultimi cinquant'anni, assumendo come modello esplicativo l'area di tre Paesi: gli Stati Uniti, la Germania e Israele. I due autori propongono poi di suddividere il processo di globalizzazione della memoria in tre tappe cronologiche fondamentali, sulla base del fatto che ogni processo storico, e quindi anche la costruzione sociale della memoria, è preparato da alcuni eventi. Nel caso specifico essi sono: la fase del dopoguerra, il periodo della Guerra fredda e gli anni successivi alla Guerra fredda.

La fase del dopoguerra. I primi anni del dopoguerra vengono considerati come la tappa fondante del processo della memoria per via di tre eventi fondamentali: i processi di Norimberga[779], la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo[780] e, infine, la Convenzione internazione sul genocidio[781].

Come sottolinea Beck, la caratteristica fondante del processo di Norimberga, quella cioè di essere "internazionale", porta alla formazione di categorie giuridiche e di un tribunale che vanno al di là della sovranità statale in grado di rendere giustizia al cittadino che ha visti violati i propri diritti da parte del suo stesso Stato. Stando all'art. 6 dell'atto costitutivo del Tribunale Militare Internazionale

---

[778] Cfr. U. BECK, E. GRANDE, *L'Europa cosmopolita*, cit., p. 168.

[779] «All this changed with the International Military Tribunal at Nuremberg (aka the IMT or the Nuremberg War Crimes Tribunal), which introduced a set of legal precedents addressing violations of Human Rights and infringed on the state's sovereignty vis-à-vis its citizens. […] the Nuremberg trials are remembered for establishing the previously unknown legal notion of crimes against humanity, thus providing a legal precedent that has structured public and legal debate about genocide ever since» (ibid., pp. 147. 149).

[780] «The link between the Holocaust and the emergence of a moral consensus about human rights is particularly evident in the genesis and the consolidation of the Universal Declaration of Human Rights that was adopted by the General Assembly of the newly formed United Nations on December 10, 1948. […] This link was also manifest in the close working relationship between the United Nations War Crimes Commission and the Human Rights Division of the nascent United Nations (Morsink 1999: 345)» (ibid., p. 150).

[781] Cfr. *ibidem*, pp. 147- 151.

«Two major UN conventions, one declaring Universal Human Rights as a new standard, the other declaring genocide an international crime, make up the foundation of human rights regimes. Formed in the immediate postwar period in a brief window of opportunity before the Cold War overshadowed most international arrangements, they were specifically designed to prevent another Holocaust and another Nazi party. They then went into suspended animation for 40 years while the Cold War raged. But when the Soviet Union collapsed, the human rights impulse that had been banging against the bars of the Cold War with increasing strength now burst free into an interconnected world that seemed made for it» (ibid., p. 143).

di Norimberga, quando si legge «qualsiasi popolazione civile», si deve intendere la fine del principio nazionale in base al quale l'imputazione avviene entro determinati confini, e il costituirsi del principio giuridico nuovo della responsabilità cosmopolitica. Esso tutela la popolazione civile non soltanto dalla violenza di altri stati, nemici, ma la protegge, in primo luogo, dagli atti di violenza perpetrati arbitrariamente dagli stati sovrani contro i loro stessi cittadini. Se, per certi versi, Beck definisce cosa è uno «stato criminale», per altri sottolinea come i crimini contro l'umanità non siano semplici crimini di guerra che possono essere giudicati, processati, condannati, entro i confini degli stati nazionali. In questo modo il sociologo tedesco crea un ordine diverso delle priorità giuridiche morali fra le nazioni e spiega come la superiorità della morale giuridica cosmopolitica preceda quella del diritto nazionale, sulla base di quanto accaduto storicamente: i crimini contro l'umanità cancellano i principi della legislazione e della giurisprudenza nazionale statale nel senso che mettono in dubbio l'essenza dello Stato "difensore dei diritti civili".

Ma la riflessione di Beck va ben oltre: se le tradizioni da cui sono nati l'olocausto, il nazionalismo, il genocidio, sono europee, è ovvio che lo sono anche le misure giuridiche e morali in base a cui questi atti vengono giudicati davanti a un'opinione pubblica non più solo europea, ma mondiale, in quanto crimini contro l'umanità. Le richieste iniziali dei vincitori Churchill e Stalin di condannare i responsabili del terrore nazista in base alla legge marziale sono messe da parte e nemmeno le possibilità di condannare questi uomini in tribunali nazionali, come accade con il processo Eichmann a Gerusalemme o con i processi su Auschwitz in Germania, vengono esperite. Invece quello che accade è che, dinanzi alla degenerazione del diritto nazionale, è chiamata a intervenire la tradizione europea del riconoscimento dell'altro.

This understanding was also echoed when the UN declared "genocide" a crime and asserted that human beings had universal rights. A telling example of how the Holocaust served as the implicit background for the incipient implementation of universal values during the late 1940s and yet itself was not explicitly referred to involves the Genocide Convention, which was adopted by the UN General Assembly on 9 December 1948[782].

Ma, a preparare la fase della globalizzazione della memoria, per cui l'olocausto viene posto come paradigma della sofferenza universale è, come si è visto, l'ebreo polacco Raphael Lemkin, nel momento in cui definisce concettualmente che cosa è un genocidio.

The term "genocide" was coined in 1946 by Raphael Lemkin, a Polish Jew. No doubt the example of the Holocaust was the trigger for Lemkin's efforts to warn the world about systematic attempts to annihilate specific groups. In his mind, however, genocide was by no means synonymous with the extermination of the Jews. Instead, Lemkin justified his project with references to genocidal activities that took place before and after the Holocaust. He was eager, as were so many others, not to present the Holocaust as an exclusive threat for European Jewry, as is made clear in the following passage: "The Nazi leaders had stated very bluntly their intent to wipe out the Poles, the Russians; to destroy

[782] D. LEVY, N. SZNAIDER, *The Institutionalization of Cosmopolitan Morality: the Holocaust and Human Rights*, cit., p. 150.

demographically and culturally the French element in Alsace-Lorraine, the Slavonians in Carniola and Carinthia. They almost achieved their goal in exterminating the Jews and Gypsies in Europe" (Lemkin 1946: 227)[783].

Il periodo della Guerra fredda. Negli anni del bipolarismo, la globalizzazione della memoria si costruisce a partire dal processo Eichmann, che diventa la primissima tappa della costruzione della memoria collettiva e ciò si deve al fatto che, durante il processo, come sostiene la Arendt, i testimoni per la prima volta acquistano visibilità pubblica. Tale vicenda giudiziaria porta a rappresentare apertamente l'olocausto non come un crimine genocidiario senza precedenti *(unprecedent crime of genocide)*, ma al contrario come il crimine più vecchio *(as the oldest crime they knew and remembered)*.

The Eichmann trial in Jerusalem in 1961 would change all this decisively. […] constitutes an important moment in the nexus of memory and legal narratives. […] it paid to the voices of the victims. It took what had hitherto remained mostly private – memories of the Holocaust – and provided them with public legitimacy. As we shall discuss in the next section, both elements are recovered and reinterpreted three decades later in the context of the Balkan wars and the ongoing war crimes tribunals beginning in the 1990s[784].

Dopo la Guerra fredda. La terza fase è invece caratterizzata dai conflitti che scoppiano nei Balcani (*Balkan wars*) e dagli episodi che sopra sono stati definiti *ongoing war crimes tribunals beginning in the 1990s*.

It was the historical backdrop of the Balkan crisis and unsuccessful demands for NATO intervention in Bosnia that helped establish the link and thus the centrality of the Holocaust as a measuring stick for international human rights politics. The dissemination of the Holocaust as a global icon was facilitated through a number of mass-mediated events and their explicit connection to the ongoing conflicts in the Balkans[785].

A determinare questa presa di coscienza e, conseguentemente, un cambio di paradigma concettuale sono soprattutto due eventi: il genocidio del Kossovo, a tal punto che i due studiosi coniano il termine di «Kosovocaust», e la Conferenza di Stoccolma, nel gennaio del 2000. I due accadimenti vengono presi come punti di riferimento, perché aiutano a de-territorializzare e a de-temporalizzare qualsiasi genocidio[786].

---

[783] *Ibidem*, pp. 150- 151.

[784] *Ibidem*, cit., pp. 151- 152. Si consiglia D. PORAT, *First Testimonies on the Holocaust: The Problematic Nature of Conveying and Absorbing them, and the Reaction in the Yishuv*, in D. BANKIER, D. MICHMAN (eds.), *Holocaust Historiography in Context*, cit., pp. 437-460; D. OFER, *The Community and the Individual: The Different Narratives of Early and Late Testomonies and Their Significance for Historians*, in *ibidem*, pp. 519-535; Donald BLOXHAM, *JewishWitnesses in War Crimes Trials of the Postwar Era*, in *ibidem*, pp. 539-553; R. WITTMANN, *A lost Voice? Jewish Witnesses in Nazi Trials in West Germany*, in *ibidem*, pp. 555-565; H. YABLONKA, *As Heard by the Witnesses, the Public, and the Judges – Three Variations on the Testimony in the Eichmann Trial*, in *ibidem*, pp. 567-587.

[785] *Ibidem*, p. 152.

[786] Per un quadro più chiaro sui concetti di de-territorializzazione, de-temporalizzazione si veda D. HARVEY, *La crisi della modernità,* cit.; A. APPADURAI, *Modernità in polvere*, cit.; I. CHAMBERS, *Paesaggi migratori*, Meltemi, Roma 2003.

The warfare of the 1990s in Bosnia and Kosovo, or rather the public discourse surrounding it, is an excellent illustration of these processes. The trope that equates Serbs with Nazis did not spring immediately from the facts. There was unfortunately nothing unusual about the scale of atrocities in Bosnia. Worse went on in many parts of the world during the same period. And the original understanding of the situation was not that one side was oppressing another, but that it sprung from the "irrational" and "ancient hatreds" that characterized the Balkans. The lesson of history at the beginning of the 1990s was that the problems were insoluble and intervention was doomed. Slowly over the course of the Bosnian conflict the US public came to identify the Serbs with the Nazis[787].

Di certo, scoprire le ragioni della centralità di questi due momenti nella rappresentazione sociologica dell'olocausto costituisce una questione di interesse notevole, non definibile in questa sede; pur tuttavia è possibile tracciare delle linee-guida alla base di una futura comparazione.

Il Kosovocaust. Si può dire, per ora, che il conflitto del Kosovo e l'olocausto hanno in comune l'elemento del «territorio»: ossia entrambi gli eventi si dispiegano sul suolo europeo.

It was no other than Elie Wiesel who on the day of the museum's inauguration directly turned to President Clinton saying that: "As a Jew I say that we have to do something to stop the bloodshed in this country (Bosnia). People fight and children die. Why? Something, no matter what, must be done[788].

La crisi balcanica, l'intervento della Nato, costruiscono un ponte tra il passato delle vittime per eccellenza, gli ebrei, e le nuove vittime dei Balcani. Ancora una volta nel cuore dell'Europa. Questo legame getta le basi per una politica internazionale diversa dalle precedenti e per un sistema di valori transnazionale che poggia sui diritti umani e condanna ogni forma di genocidio[789].

The unfolding of this universalizing process is well illustrated in the Germany case. In that country, "Holocaust uniqueness" was the symbolic weapon of the Liberal Left, like Jürgen Habermas (1998), wanting to reconnect Germany to its Western Enlightenment tradition, while Conservatives tried to "universalize" the Holocaust by comparing the Nazi crimes with the crimes of Stalinism, in order to free Germany from its particular stain, thus facilitating the resurgence of a sense of national pride (Levy, 1999). The end of the Cold War and the conflict in the Balkans triggered a re-organization of these concepts. On the right, there was immediate sympathy for the Croatians, not because of the Holocaust but rather in spite of it – i. e. on the basis of the cultural similitaries and historical ties that had also underlain the Second World War alliance. On the left, the Holocaust was an immediate frame of reference, but it led to the opposite conclusion from the one drawn by many Americans. Since the Holocaust was identified with German militarism, it followed that German intervention should be opposed, and by analogy so should all intervention by Germany's allies. During the Gulf War Germany was still reluctant to participate in the NATO alliance, but with memories of the consequences of belated intervention in Bosnia and the war in Kosovo being framed as genocide, the position of the Left in Germany changed. Memories of the Holocaust as well as of Germany's militaristic tradition were frequently cited by those objecting to Germany's participation in military interventions[790].

In questo modo si passa dall'universalismo kantiano a un cosmopolitismo più contestualizzato, in cui la parola d'ordine diventa «Nuremberg now», che porta a riconoscere tutte le vittime del

---

Cfr. D. LEVY, N. SZNAIDER, *Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory*, cit., pp. 97-102.

[787] *Ibidem*, pp. 97-98.

[788] *Ibidem*, p. 99.

[789] Cfr. *ibidem*, p. 98.

[790] *Ibidem*, p. 99.

nazionalismo etnico, in modo universale. Nel febbraio del 1993, il Consiglio di Sicurezza che domanda l'istituzione di un Tribunale internazionale al fine di perseguire le persone responsabili di violazione delle leggi umanitarie nell'ex Jugoslavia, basato appunto sul modello di Norimberga, istituzionalizza la globalizzazione della memoria contestualmente ai processi delle politiche internazionali ed europee.

Anderson describes how the nation was made into a "horizontal society" and how various symbols through which this society was re-presented to itself played a key role[791].

Tra i simboli che hanno permesso lo sviluppo della memoria collettiva a livello cosmopolita gioca un ruolo fondamentale quello dei media, che riproducono a livello locale quanto avviene a distanza[792]. La dimensione loco-globale permette poi la nascita di quella che viene chiamata iconografia dell'olocausto *(Holocaust iconography)*[793].

This ethnocentric focus on events is precisely the process that causes a belief in, and then willingness to act on, universal values. The basis of a wider shared morality is identification with distant others. […] The new identity is produced not instead of the old but through transforming it – just as in the building of nations[794].

Tale processo di identificazione, per certi versi favorito dagli elementi tipici della globalizzazione, è possibile in virtù della connessione tra l'elemento globale e quello locale, la quale, in ultimo, garantisce un'analisi trascendente lo stato-nazione[795]. Quando si afferma che la memoria dell'olocausto attraversa i confini, si intende dire che le vittime (gli ebrei) e i carnefici (i tedeschi) non appartengono solo ai confini nazionali della Germania o dell'Europa, piuttosto che le vittime e i carnefici si ripetono nel tempo e nello spazio; tale aspetto costituisce l'elemento della de-

[791] *Ibidem*, p. 91.

[792] Levy e Sznaider riportano come a questa costruzione sociale contribuiscono soprattutto due eventi ossia l'edizione di *Schindler's List* di Steven Spielberg e l'istituzione dell'*Holocaust Museum* in Washington nel 1993. Cfr. D. LEVY, N. SZNAIDER, *The institutionalization of cosmopolitan morality: the Holocaust and human rights*, cit., p. 152.

Sul ruolo della comunicazione si consiglia C. MARLETTI, *Media e politica. Saggi sull'uso simbolico della politica e della violenza nella comunicazione,* Angeli, Milano 1984; J. B. THOMPSON, *Mezzi di comunicazione e modernità*, Il Mulino, Bologna 1998; G. BOCCIA ARTIERI, *I media-mondo. Forme e linguaggi dell'esperienza contemporanea*, Meltemi, Roma 2004.

[793] Cfr. D. LEVY, N. SZNAIDER, *Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory*, cit., p. 99.

«In contrast to genocidal activities in Rwanda, interethnic warfare in Kosovo with its European setting and its televised images resonated with Holocaust iconography. Military intervention in Kosovo was primarily framed as a moral obligation, largely in response to previous failures to intervene on behalf of innocent civilians. "Never Again Auschwitz" was frequently invoked, but it was no longer only the failure to stop the Holocaust. The slogan "Never Again" was simultaneously a reminder of World War II and of the delayed involvement in Bosnia» (Id., *The institutionalization of cosmopolitan morality: the Holocaust and human rights*, cit., p. 153).

[794] D. LEVY, N. SZNAIDER, *Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory*, cit., p. 92.

[795] Sul processo di identificazione delle nuove comunità si veda H. RHEINGOLD, *Comunità virtuali. Parlare, incontrarsi, vivere nel ciberspazio,* Sperling & Kupfer, Milano 1994.

contestualizzazione dell'olocausto, sempre rientrante nel processo di globalizzazione del fenomeno[796].

This transposition of Holocaust memory onto contemporary sensibilities about genocide provided the foundation for emerging cosmopolitan memories. Similar processes of de-contextualizing the Holocaust were also evident in the numerous Israeli reactions to the Kosovo conflict. Different political forces projected competing visions of victimhood: identifying the Serbians as Nazis, the Albanians as Jews, the Palestinians as Albanians, etc., all depending on their ideological orientations. They were mapping Holocaust memories onto the continuous conflict between Palestinians and Israelis[797].

In questo modo il conflitto del Kosovo e la sua recezione rappresentano la fine del dominio di memorie etnocentriche *(nation-centered memories)*. I diritti umani divengono il nuovo metro per misurare le politiche globali e contemporaneamente nascono nuove solidarietà transnazionali corrispondonti a nuovi livelli di potere, che confinano o mettono in secondo ordine l'autorità statale. Ciò rafforza l'istituzionalizzazione della memoria cosmopolita[798].

È stata Hannah Arendt a centrare l'attenzione sul nesso tra ricordo e agire politico. Anche per lei, di fronte a questo "crimine" qualsiasi pena è inadeguata. E tuttavia, lei intende in senso politico l'"insensatezza" dell'Olocausto. […] Non è soltanto Dio a dover perdonare, anche gli uomini devono perdonare gli uomini, e devono farlo pubblicamente, perché solo così può essere riacquistata la capacità di continuare ad agire. Se questo vale in generale, vale in particolare al cospetto dei mostruosi crimini dello sterminio degli ebrei. Per Hannah Arendt le persone devono avere la possibilità di un *nuovo* inizio, senza rimanere prigioniere del passato. Questo è il perdono. Solo grazie alla capacità di dare un perdono che non può essere preteso da nessuno l'agire, che è più che mai urgente, può rinnovare la sua creatività politica[799].

La Conferenza di Stoccolma. Mentre si discute, nel gennaio 2000, sull'importanza di un'Europa unificata da valori comuni, ma soprattutto sulla necessità, sulla scia dell'imperativo categorico di Adorno, di prevenire un altro olocausto, altri genocidi in Europa, si vengono a costituire le condizioni storiche per de-contestualizzare l'olocausto e istituzionalizzarne la memoria universale. Questa cultura della prevenzione che ha alla base la tragedia del XX secolo diventa una specie di

[796] «Many African intellectuals borrow from a Holocaust vocabulary in order to push their own claims about European guilt or reparations (Soyinka 2000). Black-American demands for reparations for slavery frequently invoke references to the way Jewish organizations negotiated reparations with Germany (see Torpey 2004). "In China, study of the Holocaust is linked to memory of the Japanese invasion and the Nanking massacre, as well as to the emerging consciousness of human rights" (Miles 2001: 511). The major documentation on the human rights abuses in Argentina is entitled "Nunca Mas" ("Never Again"), to name but a few examples. All these have to be studied separately, but they hang together via the thread of Holocaust memory on which cosmopolitan ideals are based. Memories of the Holocaust shape the articulation of a new rights culture. Once this new rights culture is in place, it no longer needs to rely on its original articulation (in this case the memory of the Holocaust) but it assumes strong normative powers. Holocaust memory and the new rights culture are, in other words, mutually constitutive. To be sure, this is not by necessity but as the result of particular historical conjunctures (the end of the Cold War, the Balkan wars of the 1990s, as well as the failed attempts by this new human rights regime to prevent acts of ethnic cleansing and genocide)» (D. LEVY, N. SNAIDER, *The institutionalization of cosmopolitan morality: the Holocaust and human rights*, cit., p. 155- 156).

[797] D. LEVY, N. SZNAIDER, *Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory*, cit., pp. 99- 100. Cfr. Id., *The institutionalization of Cosmopolitan Morality: the Holocaust and Human rRghts*, cit., p. 153.

[798] Cfr. D. LEVY, N. SZNAIDER, *Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory*, cit., 100.

[799] U. BECK, E.GRANDE, *L'Europa cosmopolita*, cit., p. 169.

memorandum universale per la civilizzazione europea e il fondamento morale ufficiale per una memoria cosmopolita che appartenga a tutti gli abitanti del mondo.

A closer look at the final declaration of the Stockholm Forum illustrates the institutionalization of an emerging European cosmopolitan memory. […] The second article emphasizes the "witness" perspective and calls for active intervention and compassion for the victims:

> The magnitude of the Holocaust, planned and carried out by the Nazis, must be forever seared in our collective memory. The selfless sacrifices of those who defied the Nazis, and sometimes gave their own lives to protect or rescue the Holocaust's victims, must also be inscribed in our hearts. The depths of that terror, and the heights of their heroism, can be touchstones in our understanding of the human capacity for evil and for good[800].

Nell'ottica di tale sovranità politica di tipo responsabile, che prevede ogni genocidio con l'obiettivo di prevenirlo, si può leggere l'universalizzazione dell'olocausto: «it can happen to anyone, at anytime, and everyone is responsible»[801].

However, institutionalized cosmopolitanism appears to be the most viable answer to the horrors of the 20th century, which apparently will continue in the future. The Holocaust, or rather the collective memories that have sprung from it during the last six decades, is a paradigmatic case for the political and cultural salience of cosmopolitan sentiments. Both the historiography and the memorialization of the Holocaust have exploded in the last two decades. But this is not merely a function of the enormity of the event. We argue instead that what has pushed the Holocaust to such rominence in public thinking has been the indispensable role it has served in the transition from the world of national sovereignty to a new world of interconnectedness and toward a more cosmopolitanized global civil society, of which the recent proliferation of human rights regimes is a prominent manifestation. At this point, the Holocaust had been reconfigured as a de-contextualized event. Oriented toward nation-transcending symbols and meaning systems such as the "Universal Declaration of Human Rights", they complement conventional national memories. What has pushed the Holocaust to such prominence in public thinking relates to the need for a moral touchstone in an age of uncertainty and the absence of master ideological narratives. Memories of the Holocaust now stretch across national borders and create transnational spaces into which human rights norms are spreading and are becoming a globalized phenomenon (Brysk 2002)[802].

Per certi versi, il cosmopolitismo dell'olocausto costituisce la realizzazione del progetto illuminista che, se da un lato ha soffiato sulla società i valori universali di libertà, fratellanza e uguaglianza, dall'altro ha messo in moto il processo di costruzione degli stati nazionali, legittimando le particolarità nazionali. Ora, nella fase della globalizzazione, il vento dell'illuminismo si ripresenta con un progetto di civilizzazione (*civilizing project*) che pone alla base i diritti dell'umanità.

---

[800] D. LEVY, N. SZNAIDER, *Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory*, cit., p. 101. Cfr. R. ARON, *Pace e Guerra tra le nazioni*, Edizioni di Comunità, Torino 1983; Z. BAUMAN, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999; U. BECK, *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria,* Carocci, Roma 1999; Id., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2000; S. FABBRINI, F. MORATA (a cura di), *L'Unione Europea. Le politiche pubbliche*, Roma-Bari, Laterza 2002.

[801] D. LEVY, N. SNAIDER, *Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory*, cit., p.101. Cfr. I. CLARK, *Globalizzazione e frammentazione. Le relazioni internazionali nel XX secolo*, Il Mulino, Bologna 2001.

[802] D. LEVY, N. SNAIDER, *The institutionalization of Cosmopolitan Morality: the Holocaust and Human Rights*, cit., p. 155.

The Holocaust in particular posed a challenge to the universal Enlightenment premises of reason and rationality. Paradoxically, the Holocaust functioned simultaneously as the source for a critique of Western universalism and the foundation for a cosmopolitan desire to propagate human rights universally[803].

Un dato importante da rilevare è che, durante l'età della globalizzazione, gli studi sull'olocausto aumentano.

Accordingly, we understand the diffusion of human rights norms during the last six decades as the distillation of changing modes of Holocaust memory. It is one way in which the memory of the Holocaust has been ingrained in institutions. The Holocaust constitutes an epochal break. It has therefore the potential of challenging basic national assumptions (like sovereign law in its own territory) and creating a cosmopolitanized public and political space that reinforces moral interdependencies. Globalization tends to be understood in terms of economic interdependencies. This paper explores the moral and political side of such relationships (see also Held 2002, Levy and Sznaider 2002)[804].

Come si è sottolineato più volte, il processo di globalizzazione annulla le distanze territoriali; grazie a una spazializzazione del tempo, che consente di raggiungere distanze lontane nel più breve tempo possibile e in virtù di mezzi tecnologici altamente perfezionati, si ottiene quello che viene definito «annullamento dello spazio» e quindi, in ultimo, dei confini nazionali, e, in senso lato, delle differenze nazionali, etniche, ecc.[805]. La geografia dei paesaggi della contemporaneità delineata da Appadurai segna la fine delle società organiche basate sulle norme morali di Durkheim: gradualmente, cioè, si assiste alla fine della stabilità e all'inizio dell'incertezza morali. In tale contesto, di movimento perenne e di fluidità, si avverte la necessità di possedere qualche certezza, un fondamento morale (*moral touchstone*) a cui riferirsi. Tale pietra è appunto il fenomeno dell'olocausto, che diventa quella sicurezza morale insostituibile, ma soprattutto indissolubile e dalle duplici caratteristiche: è un fenomeno solido, non può venire meno e, allo stesso tempo, è mobile, nel senso che è capace di attraversare i confini nazionali, secondo le logiche e i tempi della globalizzazione; nel momento in cui supera i *limen* territoriali e va oltre i confini degli stati, crea legami tra gli stati stessi divenendo una certezza nel mondo dell'incertezza.

Come ricorda Beck, una prospettiva storica universale deve ricercare il globale nel locale e lo può fare nel momento in cui si travalicano i confini, anche concettualmente e metodologicamente. L'aspetto della «localizzazione» è, in realtà, l'altra faccia della medaglia del processo di globalizzazione ed è importante perché, quando ogni stato articola e declina il proprio discorso sull'olocausto secondo gli eventi storici accaduti nel contesto nazionale di riferimento, la rappresentazione dell'olocausto (per stato) restituisce all'evento la sua specificità nazionale; paradossalmente il processo della globalizzazione della memoria, nella società della

[803] *Ibidem*, p. 145. Sulla questione si consiglia H. ARENDT, *On Revolution*, Viking Press, New York 1963b.
[804] D. LEVY, N. SNAIDER, *The institutionalization of Cosmopolitan Morality: the Holocaust and Human Rights*, cit., p. 143.
[805] Cfr. M. FEATHERSTONE, *Global Culture: Nationalism, Globalization and Modernity*, Sage, London 1990; L. GALLINO, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari 2000.

globalizzazione, costituisce specificità nazionali, il *quid* dello stato moderno. I due fenomeni della globalizzazione e della localizzazione costituiscono quello che Rogers definisce «glo-calizzazione» e che ora, nella rappresentazione dell'olocausto, viene rielaborato.

The Holocaust has been confronted by various forces, which have attempted to universalize it, to particularize it, and to nationalized it. But recently this memory has continued to exist on a global level. Its strength as a global collective memory has been powered and maintained precisely through the fiery interaction between the local and the global. We argue that this dual process of particularization and universalization has produced a symbol of transnational solidarity that is based on a cosmopolitanized memory – one that does not replace national collective memories but exists as their horizon[806].

Come discorso pubblico l'olocausto rappresenta una memoria narrativa che crea nella società globalizzata comunità narrative, le quali suppliscono a quelle statali.

However, it also transcends national boundaries and recognizes epochal commonalities, which allow people to identify with cultural representations that originate elsewhere[807].

Nel complesso, il processo di globalizzazione della memoria per Beck, Levy e Sznaider, porta all'affermazione di diritti universali e alla costituzione di un'identità non più basata sul concetto di stato, di nazione, o sui miti fondativi della razza, ma sulla condivisione unica della sofferenza dell'uomo. La memoria cosmopolita dell'olocausto diventa un monito contro l'eterna modernizzazione della violenza, che nella prima modernità degli anni 1914-1945 aveva visto lo stato e la nazione «a ferro e a fuoco»[808].

Ora, questo nazionalismo metodologico *(methodological nationalism)* che Levy e Sznaider mettono in pratica, con l'uso del concetto di memoria cosmopolita, porta però ad una controversia nella teoria sociale, che pone in questione la necessità o meno di congedarsi dalla post-modernità. A proposito della costruzione dell'Europa come spazio sociale, bisogna dare ragione, scrive Beck, a Jürgen Habermas, dal momento che «si realizza una paradossale coalizione tra l'Europa nazionale e l'Europa post-moderna, poichè i teorici della post-modernità negano la possibilità di rispondere all'orrore della storia europea con più Europa, cioè con l'Europa radicalizzata, cosmopolita»[809].

The triumph of this perspective can be seen in the way the nation-state has ceased to appear as a project and a construct and has become instead widely regarded as something natural, as something that has always existed (Beck,

[806] *Ibidem*, p. 93.
[807] *Ibidem*.
[808] Cfr. D. LEVY, N. SZNAIDER, *Erinnerung im globalen Zeitalter: Der Holocaust*, Suhrkampf, Frankfurt a.M. 2001; U. BECK, D. LEVY, N. SZNAIDER, *Erinnerung und Vergebung in der Zweiten Moderne*, in U. BECK, C. LAU, *Entgrenzung und Entscheidung: Wast its neu an der Theorie reflexiver Modernisierung?*, Suhrkampf, Frankfurt am Main 2004.
Si veda poi E. TRAVERSO, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, il Mulino, Bologna 2007.
[809] U. BECK, E. GRANDE, *L'Europa cosmopolita. Società e politica nella seconda modernità*, Carocci, Roma 2006, p.

2000). At the beginning of the twenty-first century, globalization is posing a challenge to this idea that binding history and borders tightly together is the only possible means of social and symbolic integration[810].

4. *Jeffrey Alexander sulle tracce di Durkheim: "Che cosa tiene unita la società"?*

Ma come è possibile l'integrazione nella società globale? Se Durkheim, nel 1895, si domandava ne *Le regole del metodo sociologico* che cosa garantisse l'unione di una società, Jeffrey Alexander si chiede se oggi esista qualcosa in grado di tenere unita la società globale, dove poche sono le verità assolute, e quelle che sembravano certezze confermate (come la distinzione fra sessi, il rifiuto della violenza, i diritti dell'uomo, il Big Bang all'origine dell'universo) sono invece messe continuamente in discussione, col risultato che tutto è confuso.

> If progress is to be made, morality must be universalized beyond any particular time and place[811].

Come rimedio ai mali della società contemporanea e a un progresso che produce le guerre nei Balcani, il genocidio in Rwanda o in Burundi, la distruzione dell'umanità in senso lato, Alexander propone la costruzione sociale di valori universali che conducano gli individui al bene comune. Ma in che modo si costruisce socialmente una morale? Il sociologo prospetta come verità indiscutibile e ovunque valida l'eterna contrapposizione tra bene e male[812]; a garantire l'unità della società e quindi la sua coesione e riproduzione nel tempo, per lui, come per Durkheim decenni prima, deve esserci un sentimento morale che lega ciascuno dei membri della società alla società stessa, un modello valoriale in cui il singolo si possa identificare. Identità e memoria, morale e solidarietà, sono le nozioni che più si ritrovano nel suo modello teorico, al cui centro troviamo la costruzione culturale del trauma. In altre parole, alla base della società Alexander colloca un'identità collettiva che nasce nel momento in cui «i membri di una collettività sentono di essere stati colpiti da un evento terribile, che ha lasciato un marchio indelebile sulla loro coscienza di gruppo, segnando le loro memorie per sempre e mutando la loro identità futura in modi profondi e irreversibili»[813].

Esiste un trauma, una ferita storica, in grado di diventare, nella società globale, paradigma transnazionale dell'identità collettiva *(transnational paradigm of collective identity)*, simbolo universale della sofferenza umana? Negli anni della seconda guerra mondiale un evento storico

---

[810] D. LEVY, N. SNAIDER, *The institutionalization of cosmopolitan morality: the Holocaust and human rights*, cit., pp. 103- 104, nota 1; Id., *The Cosmopolitanization of Holocaust Memory: From Jewish to Human Experience*, in J. M. GERSON, D. L. WOLF, *Sociology confronts the Holocaust*, cit., pp. 313-330.

[811] J. ALEXANDER, *Remembering the Holocaust. A Debate*, cit., p. 35.

[812] Cfr. J. WALLER, *Becoming Evil. How Ordinary People Commit Genocide and Mass Killing,* Oxford University Press, Oxford 2002.

[813] J. ALEXANDER, *La costruzione del male. Dall'olocausto all'11 settembre,* il Mulino, Bologna 2006, p. 129.

senza precedenti, e per questo unico, ha colpito l'umanità, divenendo icona del male assoluto *(global icon of evil)*. In un mondo di incertezze, quello che Beck definisce «la società del rischio», la distruzione degli ebrei rappresenta una realtà traumatica che non si può negare e la cui rielaborazione può servire a stabilire relazioni solidali tra gli individui[814]. Se, da un lato, Alexander riporta così l'attenzione sul passato storico della shoah, ripercorrendone le radici, dall'altro, pone l'evento a realtà morale paradigmatica, a cui rifarsi per vivere nella società, perché il genere umano non si distrugga più, perché non vengano più lesi i diritti umani sotto l'ombra del progresso, della violenza e della tecnologia moderne.

Consapevole del fatto che dalle relazioni tra individui e gruppi si costruiscono i significati del mondo sociale, Alexander, sociologo della cultura, dopo aver analizzato la propria società e individuato alcuni problemi da risolvere, isola le categorie storiche e i fenomeni sociali che possano volgersi in concetti sociologici utili alla risoluzione di quegli stessi problemi. L'olocausto ha proprio questa funzione: è innanzitutto un fenomeno storico, chiamato a diventare cultura, norma, morale da tramandare, come in Durkheim, e, quindi, una categoria sociologica da proporre per leggere la realtà contemporanea e, in particolare, per evitare altre violazioni dei diritti umani.

> How did a specific and situated historical event, an event marked by ethnic and racial hatred, violence, and war, become transformed into a generalized symbol of human suffering and moral evil, a universalized symbol whose very existence has created historically unprecedented opportunities for ethnic, racial, and religious justice, for mutual recognition, and for global conflicts becoming regulated in a more civil way? This cultural transformation has been achieved because the originating historical event, traumatic in the extreme for a delimited particular group, has come over the last fifty years to be redefined as a traumatic event for all humankind. Now free-floating rather than situated – universal rather than particular – this traumatic event vividly "lives" in the memories of contemporaries whose parents and grandparents never felt themselves even remotely related to it[815].

Come avviene la costruzione sociale di un fatto culturale? E quali sono gli effetti dei fatti culturali sulla vita morale del singolo individuo e della società in generale? La sociologia di Alexander, che è di tipo culturale, contribuisce concettualmente alla costruzione sociale di una morale universale, perché prevede alla base dell'identità collettiva una sofferenza che accomuna gli individui. In particolare, Alexander concepisce l'olocausto come un trauma (*τραυμα*) secondo l'accezione del greco antico, ovvero sia una "ferita personale" che una "disfatta o distruzione di una collettività". Per diventare fatto culturale o norma, esso deve essere rappresentato: deve cioè diventare una rappresentazione sociale, un dramma, più precisamente una tragedia.

4. 1. *La scelta del tragico come interpretazione dell'esistenza umana*

[814] Cfr. J. ALEXANDER, *Remembering the Holocaust. A Debate*, cit. pp. 174-175, 185.
[815] *Ibidem*, p. 3.

L'idea del tragico è una sorta di consapevolezza che l'uomo ha di sé e del mondo. Quando Tespi, nel 534 a. C., mette in scena la prima rappresentazione tragica ad Atene, si assiste a qualcosa di eccezionale. Nell'invenzione della tragedia, c'è un passaggio fondamentale e cioè quello di uscire dalla propria identità anagrafica per rivestire un ruolo: in tale condizione nuova, che è appunto quella dell'attore, in una dimensione temporale che fa coincidere il passato con il presente, questi si presenta come protagonista di una realtà la cui forza imitativa attira quanti vi assistono, rendendoli partecipi all'azione in modo totale e immediato.

This transcendental status, this separation from the specifics of any particular time or space, provided the basis for psychological identification on an unprecedented scale[816].

Grazie a questa trasformazione dall'individuale al collettivo, avviene il passaggio fondamentale dalla rappresentazione all'azione, cioè dal "canto del capro" - questo è il significato letterale di tragedia, *τραγοδία* (tragodìa) - al dramma (*δραμα*) che, secondo il verbo greco *δράω* (drao), vuol dire "agire" e "fare" (in alcune versioni anche "correre") in modo che l'evento non sia più narrato ma vissuto[817]. Di fronte al contrasto insanabile tra bene e male, di fronte all'orrore del male che mina alla base la vita umana, l'azione (nel senso di "che cosa bisogna fare?"), ossia il dramma, diventa il veicolo naturale d'espressione, il discorso concettuale attraverso cui riflettere e il quadro valoriale a cui riferirsi: non come sistema di formalismi astratti, bensì come mentalità, norma di comportamento, dinamica accettazione di una tradizione comune, che ritorna e si trasforma nel singolo atto creativo.

La tragedia, quando nasce, è un genere letterario che si rivolge a una collettività di uomini per via visivo-auditiva e questo fatto pretende uno specifico sistema di riferimenti, che agevolino la ricezione del messaggio messo in scena. Tale discorso è ben presente nel pensiero di Alexander che vuole rendere il trauma un dramma, visibile e ascoltabile, perché sia vivo e reale. L'osservazione della fondamentale problematicità e conflittualità del reale, l'accertamento del suo carattere ambiguo e contraddittorio, porta in senso aristotelico a riconoscere prima l'errore, *αμαρτία* (amartìa), e poi ad agire. Lo scopo del trauma-dramma è che il singolo individuo sociale, che lo ascolta e vede, si assuma, come l'eroe tragico, la responsabilità della propria sorte e la responsabilità morale nella società globale di lottare contro il male. Alexander avverte urgentemente l'esigenza di affrontare secondo un'ottica nuova le problematiche relative al destino dell'uomo e al suo esistere nel mondo. La tragedia, grazie al suo carattere di esperienza collettiva in

[816] *Ibidem*, p. 32.

[817] Lo stesso senso di agire, stando alla tradizione dei Dori, si ritrova anche nella parola "tragodia", per via dell'*άγω*-agire; insomma sia il dramma che la tragedia rendono il senso di un'azione rappresentata mimeticamente; i termini "tragedia" e "dramma" in greco condividono la stessa radice tematica "δρ", dentale più liquida, consonanti che rendono onomatopeicamente l'idea di azione.

cui si trovano istanze morali e politiche, costituisce la sede ideale per un meditazione sulla realtà, che coinvolge non più i singoli o un gruppo, ma l'intera società. Come Eschilo, nel VI sec. a. C., Alexander conferisce all'organismo drammatico della tragedia l'attitudine ad investigare e esprimere un mondo di valori. L'olocausto è un evento tragico, e la tragedia, per come è concepita, è un genere letterario che permette di criticare la realtà.

Considerando l'utilità etico-didascalica della tragedia, egli ricorre alla vicenda tragica perché a essa è sottesa un'interpretazione esistenziale: come nella tragedia sofoclea il protagonista assoluto della tragedia è l'uomo singolo, che patisce sulla scena le sorti dell'intera umanità e che deve cercare il senso dell'esperienza e accettare le sue responsabilità, allo stesso modo l'azione drammatica porta l'individuo della società globale a reggere il peso della condizione umana. Ma più che essere sofocleo, Alexander si muove verso la tragedia di Euripide, espressione dei rapporti umani e delle scelte tra gli uomini. Il tragico greco affidava alla ragione umana la sorte dell'uomo e anche il mezzo attraverso cui correggerne le anomalie: per Euripide a contare sono le norme e le strutture della società. In tal senso, la tragedia ha un valore pragmatico, diventa cioè simbolo di qualcosa e cornice valoriale entro cui muoversi.

> Quando sentii per caso delle voci tedesche accanto a me, ero a Parigi, la voce di uno di loro mi riportò subito ad Auschwitz; quella voce mi sembrava la stessa di una SS. Fu un trauma. Scrissi allora un dramma radiofonico, nel 1959, che andò in onda lo stesso anno. Si chiamava *Pasażerka z kabiny 45*, "La passeggera dalla cabina 45"; è diventato un dramma televisivo grazie ad Andrzej Munk, tra il 1961 e il 1963, e al collega e amico Witold Lesiewicz, che dopo la sua morte, nel mezzo della produzione, durante un incidente automobilistico nel 1961, ha portato avanti la produzione del film con un gruppo di amici cineasti. Aleksander Medvedev ne ha tratto poi un libretto in russo e Miecyzslaw Weinberg l'ha reso un'opera teatrale nel 1968; ma per anni l'opera è stata vietata dalle autorità sovietiche. La prima teatrale, diretta da David Pountney, è stata a Bregenz nell'estate scorsa.
>
> Il teatro è una necessità. L'orchestra è il simbolo del mondo: c'è un'identificazione totale del pubblico, che fa sua una realtà già esistita, simbolicamente sistemata nel centro: in quell'occasione lo spazio dell'orchestra è al centro del mondo[818].

Premesso che la costruzione sociale dei valori universali è un processo sociale che avviene per tappe, nel momento in cui un evento storico diventa un fatto culturale, c'è un passaggio critico da attraversare, e cioè il trauma vissuto dalle vittime deve diventare trauma per la collettività. Questo rituale di identificazione, compassione o empatia, aiuta l'uomo della società globale. Un trauma culturale, spiega Martha Nussbaum, si costruisce drammatizzando un evento: renderlo tragico significa essenzialmente riproporlo con le sue vittime, i suoi perpetratori e le sue conseguenze; la

[818] Z. POSMYSZ-PIASECKA, *Intervista*, cit.

rappresentazione del trauma nella sua interezza fa interiorizzare la scena, permette di acquisirla e di farla propria come habitus mentale[819].

> Catharsis clarifies feeling and emotion by forcing the audience to identify with the story's characters. […] We seek catharsis because our identification with the tragic narrative compels us to experience dark and sinister forces that are also inside of ourselves, not only inside others[820].

Poiché tra i fini della rappresentazione tragica vi è quello di far toccare la sofferenza, il male nella società, la tragedia in sé, il *trauma-drama* di Alexander diventa una specie di codice morale che prescrive che cosa non deve accadere; in tal modo tutti coloro che hanno interiorizzato il trauma possono riconoscere il male e che cosa scegliere di fronte al male.

> The project of renaming, dramatizing, reifying, and ritualizing the Holocaust contributed to a moral remaking of the (post)modern (Western) world. The Holocaust story has been told and retold in response not only to emotional need but also to moral ambition. Its characters, its plot, and its pitiable denouement have been transformed into a less nationally bound, less temporally specific, and more universal drama. This dramatic universalization has deepened contemporary sensitivity to social evil. The trauma-drama's message, like that of every tragedy, is that evil is inside all of us and in every society. The trauma-drama's message, like that of every tragedy, is that evil is inside all of us and in every society. If we are all the victims and all the perpetrators, then there is no audience that can legitimately distance itself from collective suffering, either from its victims or from its perpetrators[821].

4. 2. *La teoria del trauma. Da trauma culturale a valore universale*

«Dal male al bene» o *«il bene dal male»* sono le espressioni che più volte si leggono in Alexander a proposito della costruzione di valori universali.

Quando Durkheim parlava di cultura alludeva alle norme, alle istituzioni sociali, che orientano le singole scelte dell'individuo. Nel momento in cui Alexander presenta il genocidio degli ebrei come trauma culturale rimanda alla rottura che una civiltà subisce; ora, una società ferita, colpita, chiaramente lascia intendere che è vulnerabile, vale a dire che nella struttura sociale (secondo Durkheim, Halbwachs e Alexander, costituita da relazioni solidali) c'è qualcosa che non va. Che cosa non andava allora nella società prima dell'olocausto? Per il sociologo le ragioni sono più di una: ne è una dimostrazione il fatto che, conclusa la guerra, ciò che era successo agli ebrei tende ad avere una serie di rappresentazioni che vanno sotto il nome di «atrocità», «disumanità dell'uomo contro l'uomo», ma nessuna interpretazione parla di «olocausto».

---

[819] Cfr. M. NUSSBAUM, *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, il Mulino, Bologna 1996; M. L. HOFFMAN, *Empatia e sviluppo morale*, il Mulino, Bologna 2008; K. R. STUEBER, *L'empatia*, il Mulino, Bologna 2010.

[820] J. ALEXANDER, *Remembering the Holocaust. A Debate*, cit. p. 33.

[821] *Ibidem*, p. 35.

In the beginning, in April 1945, the Holocaust was not the "Holocaust". In the torrent of newspaper, radio, and magazine stories reporting the discovery by American infantrymen of the Nazi concentration camps, the empirical remains of what had transpired were typified as "atrocities". Their obvious awfulness, and indeed their strangeness, placed them for contemporary observers at the borderline of the category of behavior known as "man's inhumanity to man"[822].

Nell'immaginario collettivo si tratta di eventi disumani e brutali inerenti al conflitto. Questa rappresentazione si costruisce sulla base del fatto che le vittime sopravvissute all'olocausto raramente vengono indicate nelle interviste con i loro nomi di battesimo o sporadicamente vengono rivelate le loro identità: sono invece presentate come una massa. Tale depersonalizzazione ha reso l'identificazione dwl trauma da parte della collettività più difficile e lento; come ricorda Halbwachs, nel lavoro interpretativo, da parte di una collettività, di ciò che è stato contano gli interessi e i progetti del presente; è sulla scia del sociologo francese, morto a Buchenwald nel 1945, che Alexander sottolinea la costruzione forzosa della memoria sociale.

Le vittime sono spesso, da parte degli alleati, oggetto degli stessi maltrattamenti subiti durante il conflitto dai nazisti, come ricorda il caso del generale Patton, riportato dal «New York Times» nell'ottobre 1945, a seguito dell'ispezione di Earl Harrison su volere del presidente Truman.

American and British administrators felt impatient with many Jewish survivors, even personal repugnance for them, sometimes resorting to threat and even to punishing them[823].

Il fallito riconoscimento del loro status di vittime dipese molto dal comportamento degli alleati: quando, ad esempio, il governo americano si preoccupò di fissare delle quote nazionali per un piano d'immigrazione di emergenza alla fine della guerra, i cittadini tedeschi dispersi furono i primi ad essere segnati nelle liste, mentre gli ebrei sopravvissuti furono gli ultimi. Più volte Alexander spiega come alla base della costruzione sociale vi sia il controllo dei significati della produzione simbolica. «Chi» racconta l'evento e il modo in cui lo fa costruisce la memoria collettiva, che è l'elemento costitutivo dell'identità della stessa e quindi, in termini durkheimiani, della sua coesione. Nello specifico, Alexander si chiede che cosa sarebbe accaduto se gli alleati non avessero vinto la guerra: «si sarebbe mai parlato di olocausto?».

Perché un trauma storico diventi fatto culturale è necessario che l'evento sia individuato e codificato (dove è successo l'evento? chi sono le vittime? e chi i perpetratori?), pesato nella sua interezza (*weithing*, nell'accezione originale), e poi ricostruito per come è avvenuto, per essere

[822] *Ibidem*, p. 3.
[823] *Ibidem*, p. 6.

raccontato e rappresentato, tipizzato nel senso di Husserl e Shutz[824]. La forma del tragico, infatti, è una struttura culturale che permette di dare un nome alla sofferenza, di calcolarne il peso nel tempo e nello spazio, individuandone i protagonisti-vittime, cioè il bene, e gli antagonisti-persecutori, ossia il male. Come nel teatro greco, la sofferenza viene trasferita: alla luce di quanto diceva Aristotele, questa "vicinanza-distanza" dalla scena trasforma il dolore, fine irreversibile della tragedia, in *τέλος* (telos), cioè nel fine del dramma stesso.

> The end point of narrative defines its telos. In the new tragic understanding of the Jewish mass murder, suffering, not progress, became the telos toward which the narrative was aimed. […] This transcendental status, this separation from the specifics of any particular time or space, provided the basis for psychological identification on an unprecedented scale[825].

Se, nella tragedia greca, Sofocle voleva educare i cittadini della *polis* all'impegno civico, allo stesso modo gli spettatori di Alexander, gli uomini di ogni società, dopo essersi identificati nella sofferenza generale, sono chiamati a diventare attori: devono cioè impegnarsi affinché il male percepito non si ripeta più. In tal modo diventano responsabili moralmente e l'olocausto assurge ad archetipo, stato mitico del male. La tragedia è dunque un atteggiamento mentale, che porta a riconoscere personalmente ogni vittima nella sua identità: nella tragedia ognuno ha il suo nome.

> This personalization brought the trauma drama "back home". Rather than depicting the events on a vast historical scale, rather than focusing on larger-than-life leaders, mass movements, organizations, crowds, and ideologies, these dramas portrayed the events in terms of small groups, families and friends, parents and children, brothers and sisters. In this way, the victims of trauma became everyman and everywoman, every child and every parent[826].

Per mettere in luce le origini sociali di questa realtà mentale, il sociologo dell'università di Yale cerca di capire cosa c'è dietro la costruzione sociale dell'olocausto, quali sono cioè i «quadri sociali di riferimento», per dirla con Halbwachs, tra le due guerre mondiali, in Europa e negli Stati Uniti, che preparano la sua codificazione alla fine del conflitto. Il nazismo, considerato come il male assoluto, simbolo di violenza etnica, razziale, e di odio religioso, porta a interpretare l'olocausto fondamentalmente come un prodotto del nazismo stesso. La *Kristallnacht*, per esempio, negli Usa suscita reazioni di aspra condanna nei confronti di un dittatore «aggressivo» e «spregevole», e viene considerata come espressione massima dell'antisemitismo. L'assimilazione tra nazismo e antisemitismo rende ovviamente gli oppositori del nazionalsocialismo dei simpatizzanti degli ebrei; di conseguenza, chi combatte contro il nazismo difende gli ebrei e non è antisemita: è questa l'immagine sociale che viene fuori. Tale atteggiamento culturale porta però a non cogliere la realtà

[824] Cfr. A. SHUTZ, *La fenomenologia del mondo sociale*, il Mulino, Bologna 1974.
[825] J. ALEXANDER, *Remembering the Holocaust. A Debate*, cit., p. 32.
[826] *Ibidem*, p. 38.

dell'antisemitismo e a non decifrare l'olocausto, che viene raccontato solo come una «storia di guerra».

In private conferences with the American president, Jewish leaders demanded that Allied forces make special efforts to target and destroy the death camps. In describing these failed efforts to trigger intervention, a leading historian explains that the leaders "couldn't convince a preoccupied American President and the American public of the significance of Auschwitz for their time in history". In other words, while Auschwitz was coded as evil, it simply was not weighted in a sufficiently dire way[827].

L'olocausto invece necessita di essere definito come genocidio; ma, con i processi di Norimberga, «war trials», istituzioni che comminano pene e punizioni nel contesto del conflitto, senza preoccuparsi però di prevenire altri possibili genocidi o crimini contro l'umanità, non si creano le condizioni per la costruzione di un trauma culturale. Questo perché, dalla fine della guerra fino agli anni Sessanta, prevale l'immagine di un'America democratica, portatrice di valori e sacrificata a combattere il nazismo.

The goal focused not on the Holocaust but on the need to purge postwar society of Nazi-like pollution[828].

L'America è il Paese che più partecipa alla costruzione di un nuovo ordine morale «sulle ceneri del vecchio mondo». Occorre poi tenere conto del fatto, nella mancata elaborazione dell'olocausto, che l'antisemitismo, mezzo secolo prima, vi aveva significato "anti-immigrazione", e gli ebrei statunitensi non volevano essere re-identificati con tale vicenda, non volevano far coincidere di nuovo la loro identità con quella realtà.

A contribuire all'universalizzazione del male sociale sono una serie di eventi politici e scientifici: in primo luogo, il processo Eichmann, a Gerusalemme nel 1961; in secondo luogo, la ricerca di Stanley Milgram sull'obbedienza all'autorità, cominciata tre mesi dopo l'inizio del processo contro il criminale di guerra nazista, e infine lo studio di Christopher Browning sugli "uomini comuni". Attraverso questi accadimenti si allarga il cerchio dei perpetratori e si rimettono in questione le concezioni di male «radicale» in Kant o «originario» in Durkheim, proponendone in altri termini la banalizzazione. Fino a quel momento, spiega Alexander, per l'intera società americana l'olocausto era un prodotto nazista che doveva essere collocato entro confini territoriali e temporali precisi, quelli europei del secondo conflitto. Non era ancora un fatto culturale universale. E gli alleati che combattevano contro ogni spettro del nazismo, come si è detto, erano considerati degli eroi che limitavano o arginavano questo male.

[827] *Ibidem*, p. 16.
[828] *Ibidem*, p. 27.

Intorno alla metà degli anni Sessanta, un evento storico cambia però le sorti di tale rappresentazione sociale dell'olocausto e ne rende possibil la progressiva universalizzazione. La guerra del Vietnam mostra come gli Stati Uniti non siano i detentori del bene: la sofferenza, il male sociale, che essi causano in quel paese fa perdere loro il monopolio della produzione simbolica dei significati, della rappresentazione sociale del male e del bene. Se gli Stati Uniti stavano commettendo crimini di guerra, quali garanzie avevano le altre società democratiche contro i pericoli di un altro sterminio? Quando Alexander scrive: «as America became "Amerika", however, napalm bombs were analogized with gas pellets and the flaming jungles of Vietnam with the gas chamber», è abbastanza chiaro come l'olocausto assuma la forma di un trauma che ritorna, aspetto strutturale della tragedia[829].La Guerra del Vietnam porta dunque a rielaborare il passato degli alleati negli anni Settanta, «suggesting that the anti-Semitism of Roosevelt and Churchill and of American and British citizens had prevented them from acting to block the mass killings»[830].

Una serie di processi di decostruzione dei fatti e di inversioni simboliche contribuiscono a rendere universale l'olocausto. Quando, il 27 settembre del 1979, il presidente della *Commission on the Victims of the Holocaust*, durante i lavori di allestimento dell'*Holocaust Museum* a New York, sottolinea che quell'istituzione ha il compito di rimediare all'indifferenza della nazione americana di fronte allo sterminio degli ebrei, viene chiaramente compiuto un primo passo verso un'ammissione pubblica della colpa, ci si muove cioè verso un allargamento di responsabilità: la colpa non è stata solo dei tedeschi, ma anche degli spettatori che non sono intervenuti. Per queste ragioni il terzo piano del museo, riempito di immagini sui campi della morte, è collegato da un ponte interno ad una torre le cui stanze mostrano artefatti dei campi; appena il visitatore si avvicina al ponte, nel mezzo della rappresentazione del male, campeggia una foto a muro di Auschwitz–Birkenau scattata, il 31 maggio 1944, dall'aviazione militare dell'Intelligence statunitense. Come ricorda Edward Linenthal, etnografo del progetto museale, la didascalia della foto informa che si tratta del giorno in cui stava per iniziare la morte su larga scala degli ebrei ungheresi, appena giunti nel campo; in cima alla foto è ben visibile il quarto crematorio. L'ammissione di colpa per il mancato intervento contro la continuazione della distruzione degli ebrei («an artifactual indictment of American indifference», per Linenthal; «the effective alignment of Allied armies with Nazi perpetrators», per Alexander) contribuisce a ridimensionare l'idea di una specificità nazista dell'olocausto, nel senso che non ha riguardato solo i tedeschi d'Europa e non è stato soltanto un prodotto del nazismo europeo. Questa catarsi introspettiva nel passato, che porta a riconoscere le

[829] *Ibidem*, p. 45.
[830] *Ibidem*, pp. 46-47.

proprie responsabilità, corrisponde alla coscienza morale di cui parla Habermas; ammessa pubblicamente, essa è alla base della cultura politica.

La guerra del Vietnam svela inoltre come il male sia in aumento nella società. Alexander paragona questa nuova realtà ad un meccanismo di congestione attiva che porta allo stallo della società stessa. È a questo punto che l'olocausto diventa la metafora per eccellenza della rappresentazione del male, ciò che fa da ponte tra la sofferenza di ogni tempo e stato; è proprio l'intasamento del male a generare l'universalizzazione della shoah. Almeno due sono gli aspetti con cui il fenomeno si definisce: in primo luogo, esso diventa, per metonimia, la rappresentazione del male in assoluto; in secondo luogo, ogni male sociale vi viene paragonato per analogia. Si pensi ad espressioni come "olocausto nucleare", o alle guerre balcaniche definite "nuovo olocausto", o al termine "Kosovocaust" coniato da Levy e Sznaider.

A rendere universale l'olocausto, secondo Alexander, ha contribuito anche la legge, in particolare la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, e poi le testimonianze delle vittime, che hanno dato un volto al genocidio. Per quanto riguarda la sua istituzionalizzazione, come morale universale, essa prevede invece la presenza di luoghi museali, rituali, memoriali.

Quando Alexander, riportando la trama di *Non Sequitor* di Wiley, riferisce dell'incontro di una ragazza giovanissima che ignora il significato del numero tatuato sul braccio del sopravvissuto con cui parla, ripropone uno dei gradini del processo di costruzione dell'identità collettiva; ciò si vede bene soprattutto alla fine del dialogo: nel momento in cui la vittima ormai anziana cerca di spiegare che quel numero non serve a ricordare solo a lui che cosa è stato l'olocausto, ma a tutti, alla domanda della ragazza: «So you kept it to remind yourself about the dangers of political extremism?», egli infatti risponde: «No, my dear. To remind you»[831].

Ovviamente la rappresentazione dell'olocausto è stata elaborata in modo diverso in ogni Paese. Alexander critica per questo l'attenzione che Levy e Sznaider dedicano solo alla Germania, a Israele e agli Usa, perché, a suo avviso, occorre considerare le realtà in modo specifico. Ad ogni modo, per spiegare come un trauma culturale diventi valore universale, egli si sofferma anche sulla società di Israele, dove, secondo una prospettiva naturalista, l'olocausto sembra essere stato scritto direttamente sul corpo della nazione e sugli ebrei, come se ci fosse un'identificazione naturale tra il genocidio e loro.

Nella società di Israele l'universalizzazione o cosmopolitizzazione dell'olocausto, che vuol dire uscire dai confini nazionali dello Stato ebraico e dalle categorie della modernità nel senso che tale memoria non appartiene più solo ai sopravvissuti ebrei giunti in quel paese, inizia quando l'esercito dello Stato ebraico (per Weber, il "monopolio della violenza legittima" su di un determinato

[831] *Ibidem*, pp. 173-174.

territorio è alla base dello stato moderno nazionale) riesce a malapena ad evitare una catastrofe militare nel 1973. Quando Israele sembra andare incontro alla disfatta, si incrina il mito dell'infallibilità dell'esercito o di un Israele sempre vittorioso; la perdita di importanza dell'aspetto militare in sé e il discredito del sionismo militante sposta l'attenzione sulla sofferenza in generale, facendo emergere le sofferenze dei palestinesi e allargando i confini nazionali verso tutte le vittime di ogni nazione. Si inizia a guardare contemporaneamente anche ai supplizi delle vittime nei campi e nei ghetti, concependo la resistenza non più solo come "attiva" di tipo militare, ma anche "passiva".

Il cosmopolitismo dell'olocausto, o meglio la sociologia cosmopolita dell'olocausto, implica l'abbandono graduale delle categorie tipiche della modernità con cui si è studiato fin qui l'olocausto e ciò si verifica, almeno nella società di Israele, proprio nel momento in cui l'immagine di uno dei fattori principali della modernità degli stati nazionali, l'esercito – uno dei due grandi riferimenti collettivi del sionismo (dopo il kibbutz) – viene intaccata[832]. In tale contesto cambia la percezione israeliana dell'olocausto, che cessa di essere tipico degli ebrei, facendo sì che ogni sofferenza umana non abbia territorio o nazione. La sua universalizzazione diventa ancora più chiara quando Alexander richiama come esempio lo studio di Ronit Lentin in cui la morte dei palestinesi, durante la Guerra del Libano, viene descritta proprio facendo ricorso ad immagini della shoah.

5. *Quali studi di genere attorno alla questione ebraica*

Al perché gli studi sociologici di genere entrino a far parte della letteratura sociologica della shoah solo negli anni Novanta, si può dare una risposta abbastanza semplice: secondo le scienze sociali, la categoria di genere porta a una banalizzazione dell'olocausto[833]. La prima opera che rompe simbolicamente questo tabù è *Making Stories, Making Selves: Feminist Reflections on the Holocaust* di Robin R. Linden (1993), un pregevole studio che riporta il trauma di alcune donne sopravvissute, intervistate dall'autrice. Il lavoro più noto è invece quello curato da Dalia Ofer e Lenore J. Weitzman che, in *Women in the Holocaust* (1998), indagano le maggiori opportunità delle donne, rispetto agli uomini, di sopravvivere all'olocausto[834]. Le due studiose, soprattutto nella terza

[832] Cfr. I. GREILSAMMER, *Il sionismo*, il Mulino, Bologna 2007, p. 99; M. BRENNER, *Breve storia del sionismo*, Editori Laterza, Roma-Bari 2003.

[833] Cfr. D. OFER- L. WEITZMAN, *Women in the Holocaust,* cit.

[834] Cfr. Joan B. WOLF, recensione di: D. OFER, L. WEITZMAN, *Women in the Holocaust*, cit., in «American Journal of Sociology», cit., pp. 296- 297; D. OFER, *Her View Through My Lens: Cecilia Slepak Studies Women in the Warsaw Ghetto,* in J. T. BAUMEL, T. COHEN (a cura di), *Gender, Place and Memory in the Modern Jewish Experience. Replacing Ourselves,* Vallentine Mitchell, London- Portland, Oregon 2003, pp. 29-50.

Per una comparazione storiografica si rimanda a S. SEGAL, *Women of Valor: Stories of Great Jewish Women Who Helped Shaped the Twentieth Century,* Behrman House Inc., West Orange, NJ 1996; B. GUREWITSCH (a cura di),

parte del libro, dedicata alla resistenza e al soccorso, e nella quarta, consacrata ai campi di lavoro e di concentramento, mettono in evidenza, attraverso la categoria di «divisione del lavoro», lo specifico contributo delle donne. In particolare, spiegano come la divisione del lavoro sia determinante per la sopravvivenza: in primo luogo, perché la donna, destinata al lavoro domestico, è meno esposta all'ambiente pubblico e quindi più facilmente sfugge al controllo nazista; in secondo luogo, perché le donne ebree, non essendo circoncise a differenza degli uomini, sono più assimilabili alle altre, e dunque più agevolmente riescono a frequentare gli ambienti secolarizzati e cristiani. Ma, soprattutto, Ofer e Weitzman si preoccupano di mettere in luce il ruolo attivo delle donne nelle organizzazioni resistenti, mettendo da parte lo stereotipo secondo cui esse sono attrici passive o tutt'al più sono di supporto agli uomini.

Altre opere con un prospettiva di genere sono *Israel and the daughters of the Shoah* (2000), in cui Ronit Lentin analizza il ruolo della shoah e della sua rappresentazione nella società israeliana, e *From Auschwitz to Ithaca* di Diane L. Wolf (2002), sulle piccole attenzioni di cura personale all'interno del campo, soprattutto tra gli uomini, un'indagine condotta attraverso la storia personale del sopravvissuto Jake Geldwert[835]. Nella letteratura di genere un posto particolare è poi occupato da *Resilience and Courage: Women, Men and the Holocaust*, nel 2003, di Nechama Tec. Di fronte alle politiche naziste e alla brutalizzazione a cui sono sottoposti gli ebrei, l'autrice fotografa gli atteggiamenti e le reazioni di uomini e donne, evidenziandone le strategie di sopravvivenza all'interno del ghetto e del campo.

Dalla lettura del testo emerge il comportamento coraggioso delle donne nel campo e il loro avvicendamento in mansioni tipicamente maschili. Anche la sociologa di origine polacca pone al centro del suo studio il concetto di «divisione del lavoro». Come negli studi precedenti, dà ampio spazio ai testimoni: grazie soprattutto alla voce di Eliszewa/Elza Binder, una giovane di 21 anni, e di Juliusz Feuerman, veterano di guerra, membro del Consiglio ebraico con posizioni sioniste, si forniscono, ad esempio, informazioni preziose sulla liquidazione del ghetto di Stanisławów, nell'attuale Ucraina, iniziata il 23 febbraio del 1943. Elza Binder inizia a scrivere la sua storia il 23 dicembre del 1941, per concluderla il 18 luglio del 1942, quando viene uccisa durante una rappresaglia. Dal suo diario è possibile soprattutto ricostruire le condizioni del ghetto. La vicenda di Feuerman è un po' diversa: dopo la liquidazione del ghetto, nel febbraio del 1943, viene imprigionato assieme ad altri 22 ebrei per completare l'opera e i progetti della Gestapo[836].

Mothers, Sisters, Resisters, The University of Alabama Press, Tuscaloosa 1998. Per ulteriori approfondimenti si consiglia di visitare il sito http://www1.yadvashem.org/yv/en/education/newsletter/18/couriers.asp.

[835] Cfr. R. LENTIN, *Israel and the Daughters of the Shoah*, cit; D. WOLF, *From Auschwitz to Ithaca*, cit.

[836] «This research note explores the influence of prewar cultural experiences on two eyewitnesses' responses to the Holocaust. While differences of gender, age, and social position affected the emotional responses of the two writers, the historical-cultural prewar context informed their ideological responses. Elisheva Binder, a young woman of twenty-one,

Feuerman remained alive at least until February 1944. While in prison, Feurman wrote several texts intended for his son, Lonek (b. 1917), which he addressed to Dr. Benedict Lieberman in Nahariya in British Mandate Palestine. He smuggled the texts out several pages at a time through a frindly pole who had worked for him before the war and was now a Gestapo employee. Lonek survived the war in the Soviet Union ; when he returned to Stanisławów in search of his family, he met this man, who gave him Feuerman's papers. Lonek – now Mr. Arieh Ogen of Bonn, Germany – donated his father's papers to Yad Vashem[837].

Almeno per due motivi gli scritti Binder e Feuerman sono significativi: in primo luogo, descrivono puntualmente il lavoro degli ebrei nel ghetto o la vita di prigione; in secondo luogo, rendono conto del comportamento dei capi della Gestapo[838].

Per finire, il quadro degli studi di genere è completato da due opere molto particolari e diverse tra loro. La prima è una ricerca etnografica sulla memoria collettiva dell'olocausto nell'Europa dell'Est: *Women, Genocide, and Memory* di Janet L. Jacobs (2004) che, sulla scia degli studi etnometodologici di Harold Garfinkel, e attraverso le categorie di «genere», «genocidio» ed «etnos», mai combinate insiee prima, concepisce l'olocausto come fenomeno genocidiario[839]. La seconda è invece il lavoro di Suzanne Vromen, *Hidden Children of the Holocaust* (2008) in cui viene ricostruita, grazie alla pratica delle interviste, la storia di diversi bambini ebrei salvati da alcune suore belghe[840].

Suzanne Vromen's important study is a welcome addition to the literature dealing with hidden Jewish children and their rescuers during the Holocaust. She focused on Belgium, and interviewed 28 former hidden children (16 women and 12 men); eight nuns and one priest who hid them; two surviving members of the Belgian resistance; the President of the Association of the Hidden Children; and various persons involved in commemorations. The result is a new appreciation of the complexity of rescue as well as the lasting trauma of those whose lives were saved. Her interviews with the nuns, a group typically omitted from this research, is especially significant[841].

L'opera si presenta come un percorso completamente nuovo nella ricostruzione della memoria collettiva, soprattutto perché al centro dell'attenzione si trovano dei bambini ebrei (le vittime), che

---

was influenced by her literary self-education and her faith in the universality of humanistic ethics. In contrast, the writings of war veteran and Judenrat member Juliusz Feuerman reflect his Zionist convictions. That two such different testimonies demonstrate the strength of prewar ideological influences teaches us that in order to rescue the individuality of the victim from the dehumanizing anonymity of the Holocaust, we must consider the writer's ideals, values, and ideological background» (R. F. BRENNER, *Voices from Destruction: Two Eyewitness Testimonies from the Stanisławów Ghetto*, in «Holocaust and Genocide Studies», XXII, 2008, n. 2, p. 320).

[837] *Ibidem*, p. 325.

[838] Alcuni scritti della Binder e di Feuerman non sono scritti da loro, ma da altri compagni. Cfr. *ibidem*.

Per un quadro completo si rimanda a *Holocaust Encyclopedia, United States Holocaust Memorial Museum*, http://www.ushmm.org/wlc/en/article.php?ModuleId=10007305.

Si veda N.TEC, *Resilience and Courage: Women, Men, and the Holocaust*, cit., pp. 336-339.

[839] Cfr. Janet L. JACOBS, *Women, Genocide and Memory: The Ethics of Feminist Ethnography in Holocaust Research* in «Gender and Society», XVIII, 2004, pp. 233-238; H. GARFINKEL, *Studies in Ethnometodology,* Prentice-Hall, Englewood Cliffs.

[840] S. VROMEN, *Hidden Children of the Holocaust: Belgian Nuns and their Daring Rescue of Young Jews from the Nazis*, cit.

[841] A. L. BERGER, recensione di: S. VROMEN, *Hidden Children of the Holocaust: Belgian Nuns and their Daring Rescue of Young Jews from the Nazis*, in «Studies in Christian-Jewish Relations», V, 2010, n. 1, p. 178.

vengono salvati, e alcune donne (le giuste), tra le quali troviamo persone comuni che scortano i bambini dalle loro famiglie fino ai conventi e suore che, tenendoli nascosti, li salvano dallo sterminio[842]. La ricostruzione di Vromen pone in rilievo un aspetto della resistenza per nulla curato dalla letteratura sociologica[843].

Jewish children who were successfully hidden during the Holocaust to save their lives form a special category of survivors[844].

Nel raccontare le modalità secondo cui si dispiega questo specifico tipo di resistenza, la studiosa individua dapprima le istituzioni coinvolte, e cioè l'*Independence Front* e il *Jewish Defense Committee*; per ultimo, dedica una parte dell'opera alla gerarchia della chiesa cattolica[845].

Rescue efforts were part of the broader resistance to the Nazi occupation of Belgium. The Jewish resistance Committee for the Defense of Jews (CDJ) played a crucial role in escorting Jewish children, including infants, to places of hiding. Vromen stresses the importance of women in this process. For example, only women could push a baby carriage without drawing unwanted attention. Moreover, the CDJ was one of the few rescue organizations in which women had crucial decision-making roles. The author interviewed the only two surviving escorts, Andrée Geulen-Herscovici and Paule Andriesse-Renard. Their mission was to contact parents and convince them to send their children into hiding. Paule remarked on the help given by the Catholic Church, especially by the convents: "They considered it a duty. It came from the bottom, not from the top" (p. 87). Two important exceptions to this rule were Monsignor Jean-Louis Kesthoff, Bishop of Liège and Linburg, and Father Joseph André in Namur. André kept secret notebooks containing the names of the 2,571 children placed by the CDJ[846].

Le azioni di soccorso e aiuto costituiscono una modalità di resistenza che sfida il potere istituzionalizzato dell'alto clero. La categoria di «potere istituzionalizzato e culturale» a cui ricorre Vromen rende conto dei motivi per cui alle suore belghe è possibile salvare dei bambini ebrei nei conventi: poiché esse occupano, nella scala gerarchica della chiesa cattolica, il gradino infimo *(the lower clergy*), possono sfidare l'autorità dal momento che non sono sottoposte a controlli. Ciò è

[842] Sebbene il contesto sia diverso, si rimanda alla vicenda personale di Irena Sendler, giusta tra le nazioni, affrontata nel decimo capitolo.

[843] Cfr. S. VROMEN, *Collective Memory and Cultural Politics: Narrating and Commemorating the Rescue of Jewish Children by Belgian Convents during the Holocaust*, in J. M. GERSON, D. L. WOLF, *Sociology confronts the Holocaust*, cit., pp. 134. 148- 149, 153.

[844] *Ibidem*, p. 134.

[845] «Hidden Children of the Holocaust also sheds light on the patriarchal nature of the Church. Quoting the work of historian Paul Wynants, Vromen notes that in Church histories until the 1960s nuns were typically [mis]portrayed as "docile auxiliaries of the clergy or cogs in the ecclesiastical apparatus" (p. 76). This had a great impact on post-war commemorations. Vromen argues that since convents are "gendered institutions" and women were sometimes seen as inferior by Church leaders, there was "little incentive to underscore the important roles that mothers superior and their institutions played" in hiding the children (p. 79). On the other hand, priests played highly visible roles and received recognition soon after the war ended by Yad Vashem, Israel's Holocaust Martyrs' and Heroes' Remembrance Authority. One in particular, the above-cited Father André, responded both during and after the war with exemplary behavior. Mothers superior and sisters themselves, however, remained "quasi-invisible" until the hidden children, as a group, emerged in the wake of the 1991 Hidden Children Conference, held in New York City (p. 130)» (A. L. BERGER, recensione di: S. VROMEN, *Hidden Children of the Holocaust: Belgian Nuns and their Daring Rescue of Young Jews from the Nazis*, cit., p. 179).

[846] *Ibidem*, p. 179.

però fattibile solo in Belgio, cioè in una zona sottoposta a controllo militare che, come la Francia, costituisce una «regione romanica» e non è dunque destinata a diventare un'unità amministrativa facente parte del Terzo Reich[847].

The Belgian resistance movement early on organized a special section entirely devoted to the rescue of children, and it drew on Catholic institutions as an important resource for its efforts. As a Catholique country, Belgium had a widely established network of parishes and convents. Part of the lower clergy played an important role in the resistance to Nazi occupation. However, no overall comprehensive assessment of the contribution of Catholic institutions to the rescue of Jewish children has ever been drawn, nor have the voices of the nuns and priests involved in the rescue been heard clearly enough[848].

Nel dare spazio e voce alle vittime del nazismo, ai testimoni, la studiosa adotta un procedimento tipico della memoria di tipo cosmopolita: dalle testimonianze emerge come le suore abbiano deciso, in nome del diritto alla vita, di non tenere conto delle specificità etniche o religiose dei bambini e come il loro modo di agire abbia travalicato i confini nazionali. Gli stessi conventi, oggetto della ricerca, sono del resto luoghi simbolici (gli spazi per antonomasia del cattolicesimo) che, sotto l'occupazione nazista, finiscono con l'ospitare bambini ebrei, sfidando il potere del Terzo Reich[849].

> She was also a nun. Sister she was called, she was a nurse, and I will not forget her. She loved the children very much. I remember one day I had to undress because I had boils and I was very much ashamed. I was afraid that she should see that I am Jewish, so she told me: you can address, and you have nothing to fear from me… and I adored her. Not only I, all the children[850].

Ovviamente, assieme a tali aspetti, la studiosa approfondisce anche «la questione del battesimo» e «il tema del ritorno» dei bambini alla fine del conflitto.

The book is a valuable resource for those wanting to know more about the experiences of Jewish children hidden in places that were historically and theologically hostile to Judaism. Vromen intelligently touches on theological matters in this regard. To take one example, she discusses the issue of baptism, which for the Catholic tradition is sacrosanct, observing that the ritual served a dual purpose: it created faithful Catholics, as some nuns desired, and it concealed the children more fully. Moreover, she notes the inherent tension between nuns' "rescue mission" of Jews and "their beliefs" that the baptized Jews were now Catholics (p. 5). After the war, this issue became even more heated when some of the hidden children were kept by Catholic leaders and laity either from their biological or extended families or from the Jewish community. These include the rescuer Fernande Henrard, who "became notorious for her fanatical efforts to ensure that Jewish children who had been baptized during the war" not be returned (p. 25). Vromen refers to this as a

[847] Cfr. R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., p. 624.

[848] S. VROMEN, *Collective Memory and Cultural Politics: Narrating and Commemorating the Rescue of Jewish Children by Belgian Convents during the Holocaust*, in J. M. GERSON, D. L. WOLF, *Sociology confronts the Holocaust*, cit., p. 150.

[849] Nell'appendice sono presenti i nomi di 52 suore di cui 19 sono madri superiori oggi annoverate tra i Giusti delle nazioni. Per prendere visione del *Garden of the Righteous Among the Nations* si consiglia di visitare il sito www.yadvashem.org.il.

[850] S. VROMEN, *Collective Memory and Cultural Politics: Narrating and Commemorating the Rescue of Jewish Children by Belgian Convents during the Holocaust*, in J. M. GERSON, D. L. WOLF, *Sociology confronts the Holocaust*, cit., p. 138.

struggle to "save" the children from being Jewish. This amounted to what she terms a "double annihilation" (pp.137-38)[851].

Infine, la Vromen tiene conto dell'antisemitismo presente negli ambienti religiosi: se, da un lato, scopre l'apprensione di suore molto gentili e ben disposte a mettere in salvo i bambini ebrei, dall'altro, non può fare a meno di registrare il comportamento di religiose che manifestano invece apertamente la loro avversione. È così messo in evidenza lo sforzo spesso continuo delle madri superiori per convincere le suore esitanti a proteggere e nascondere i bambini ebrei dai nazisti: i discorsi di queste suore giuste,sottolinea la sociologa, erano costantemente volti a far capire che il desiderio di Dio non era quello di convertire i bambini ebrei al cristianesimo, ma semplicemente quello di salvarli[852].

6. *La shoah nell'ultimo decennio*

Che cosa succede alla sociologia dell'olocausto negli ultimi dieci anni, è ciò che proveremo a spiegare nelle pagine seguenti. Per prima cosa la disciplina, all'inizio del terzo millennio, si innova grazie all'attività di alcuni sociologi i quali introducono nella letteratura dell'olocausto alcune novità che, fin da subito, si rivelano straordinarie: in particolare, delle nozioni un tempo estranee alla tradizione sociologica, e invece altamente significative perché definiscono ulteriormente l'olocausto, favorendone un migliore comprensione secondo angolature diverse.

A segnare la svolta è la sociologa Rachel L. Einwohner che, nel settembre del 2000, presenta un suo contributo alla *Noon Lecture and Discussion Series of the Jewish Studies Program at Purdue University*, in cui studia la realtà dell'olocausto attraverso il concetto di «movimento sociale», applicato al fenomeno della resistenza ebraica[853].

My contribution toward a sociology of the Holocaust is to use research findings from the field of social movements to present a more distinctly sociological analysis of Jewish resistance. In fact, I argue that a sociological lens proves particularly useful for illuminating the dynamics of Jewish resistance, especially the participation in collective resistance[854].

L'esigenza di studiare la distruzione degli ebrei con categorie nuove si avverte soprattutto all'inizio del XXI secolo, quando si assiste alla fine graduale della teoria della modernità

[851] A. L. BERGER, recensione di: S. VROMEN, *Hidden Children of the Holocaust: Belgian Nuns and their Daring Rescue of Young Jews from the Nazis*, cit., p. 178.

[852] Cfr. *ibidem*, pp. 178- 179.

[853] L'anno successivo, nel 2001, l'articolo sarà presentato al *Meeting of the Pacific Sociological Association* in San Francisco in California, mentre verrà pubblicato su AJS nel 2003. Cfr. R. L. EINWOHNER, *Opportunity, Honor, and Action in the Warsaw Ghetto Uprising of 1943*, in «American Journal of Sociology», CIX, 2003, n. 3, p. 650.

[854] R. L. EINWOHNER, *Availability, Proximity, and Identity in the Warsaw Ghetto Uprising: Adding a Sociological Lens to Studies of Jewish Resistance*, in J. M. GERSON, D. L. WOLF, *Sociology confronts the Holocaust*, cit., p. 277.

dell'olocausto e alla consapevolezza da parte dei sociologi della rilevanza che i contributi della teoria sociale possono apportare alla letteratura della shoah. L'applicazione di concetti afferenti alla teoria dei movimenti sociali come «interazione sociale», «comportamento collettivo», «gruppo sociale», «dinamica di gruppo», «costruzione sociale dell'identità di gruppo», si rivelerà molto produttiva[855].

6. 1. *Verso una diversa definizione di resistenza ebraica. L'insurrezione del ghetto di Varsavia come movimento sociale*

My discussion focuses on the Warsaw Ghetto uprising of 1943, the best-known and perhaps most revered instance of Jewish resistance during the Holocaust. I pose two questions about this case: who participated in the uprising, and what was the motive for their actions? In doing so, I hope to illustrate just one of the ways that the discipline of sociology can contribute to academic analyses of the Holocaust[856].

Quando si pensa alla resistenza che si è dispiegata all'interno del ghetto o distretto *(Wohnbezirk)* di Varsavia sono tante le questioni che emergono e le problematiche che si sollevano; ma rappresentarla, da un punto di vista sociologico, come «movimento sociale», costituisce di certo una novità[857].

In questa sede si danno per scontati sia la storia del ghetto che gli episodi delle rivolte e dell'insurrezione dal momento che l'obiettivo primario è quello di mettere in luce una prospettiva sociologica in grado di spiegare da angolature diverse quanto è accaduto a Varsavia. La Einwohner per prima cosa smitizza lo stereotipo tradizionale degli ebrei simili a pecore condotte al macello, perché solo svuotando di senso la formula «by going to the slaughter "like sheep"», tante volte ripetuta, si può ricontestualizzare l'evento[858].

---

[855] Cfr. D. A. ABOWITZ, *Bringing the Sociological into the Discussion: Teaching the Sociology of Genocide and the Holocaust,* in «Teaching Sociology», XXX, 2002, n. 1, pp. 26-38; R. L. EINWOHNER, *Gender, Class, and Social Movement Outcomes: Identity and Effectiveness in Two Animal Rights Campaigns,* in «Gender and Society», XIII, 1999, n. 1, pp. 56-76. Per approfondire lo studio sulla resistenza ebraica si visiti il sito http://www.ushmm.org/research/center/presentations/features/details/2006-08-01/. Stando ai dati del *Memorial Museum in Washington,* DC, la resistenza ha avuto luogo in circa 800 ghetti nella cosiddetta *Nazi-occupied Eastern Europe.*

[856] R. L. EINWOHNER, *Availability, Proximity, and Identity in the Warsaw Ghetto Uprising: Adding a Sociological Lens to Studies of Jewish Resistance*, in J. M. GERSON, D. L. WOLF, *Sociology confronts the Holocaust*, cit., p. 277.

[857] La scelta invece per l'insurrezione del ghetto di Varsavia è dovuta al fatto che essa costituisce l'esempio meglio documentato e più simbolico della resistenza ebraica. Cfr. J. KERMISH, *To Live with Honor and Die with Honor: Selected Documents from theWarsaw Ghetto Underground Archives "O.S." [Oneg Shabbath]*, Yad Vashem, Jerusalem 1986; R. L. EINWOHNER, *The need to Know: Cultured Ignorance and Jewish Resistance in the Ghettos of Warsaw, Vilna, and Łódź*, in «Cultured Ignorance and Jewish Resistance», L, 2009, p. 407.

[858] Si rimanda H. BEN-SASSON, S. DUNKELBLUM-STEINER, *Resistance. Spiritual Resistance, Revolt, Partisans, and the Uprising in the Death Camps*, Yad Vashem, Gerusalemme 2004, pp. 66. 86. Cfr. M. R. MARRUS, *The Nazi Holocaust: Historical Documents on the Destruction of European Jews*, VII, J*ewish Resistance to the Holocaust*, Meckler, Westport, Conn 1989; Y. BAUER, *Ripensare l'olocausto*, cit.; R. L. EINWOHNER, *Opportunity, Honor, and Action in the Warsaw Ghetto Uprising of 1943*, cit., pp. 650- 65.

Si consigliano R. AINSZTEIN, *The Warsaw Ghetto Revolt*, Holocaust Library, New York 1979; Y. GUTMAN, *The Jews of Warsaw, 1939–1943*, Bloomington, Indiana 1982; D. KURZMAN, *The Bravest Battle: The Twenty-eight Days of the Warsaw Ghetto Uprising,* Da Capo Press, New York 1993; Y. ARAD, I. GUTMAN, A. MARGALIOT, *Documents on the*

Anche se la scelta della Einwohner di rappresentare l'insurrezione del ghetto di Varsavia come un "movimento sociale" è strana, perché la teoria classica dei movimenti sociali poggia su elementi che sembrano essere assenti nell'insurrezione del ghetto, essa risulta sotto molti aspetti strategica. Partendo dalla loro definizione elementare, i movimenti sociali sono concepiti come forme di solidarietà innovative, fluide nella forma, indirizzate a mutare i modi di relazione preesistenti fra i membri interni o come azioni che si scontrano con l'apparato istituzionale esistente, al fine di sovvertirlo, scambiandone i valori fondativi con quelli sperimentati nel gruppo. Per fare qualche esempio, in termini marxiani si parla di movimento sociale nel momento in cui si realizza il passaggio dalla «classe in sé» alla «classe per sé», mentre per Alain Touraine, teorico classico dei movimenti sociali, il movimento sociale si basa soprattutto sull'elemento della conflittualità[859]. I lavori della Einwohner invece non solo prendono le distanze da queste specificazioni, ma addirittura si basano su elementi differenti, ricavati da un recente filone di ricerca che indaga sui movimenti sociali e sull'azione collettiva in generale[860].

This case is of substantial importance to the study of social movements for two reasons. First, it extends current theory and research to a new terrain. As scholars are increasingly recognizing the limitations of a research literature based mainly on the study of protest in contemporary Western democracies (McAdam, McCarthy, and Zald 1996; McAdam, Tarrow, and Tilly 2001), an analysis of collective resistance that took place in a nondemocratic context during World War II offers a useful test of the applicability of dominant theoretical concepts to a broader range of cases. Second, as stated above, this case presents an important challenge to one of the explanatory factors offered by these theories; namely, the concept of political opportunity[861].

Come si spiegava sopra, il fenomeno della resistenza che prende piede a Varsavia presenta delle specificità inconsuete per la tradizionale letteratura sociologica riguardante i movimenti sociali. Rimanda a ricerche recentissime, facenti capo a una nuova corrente di studi che ha tra i suoi maggiori rappresentanti Alberto Melucci, che mettono al centro della teoria dell'azione collettiva i concetti di «identità collettiva» e «onore»[862].

Holocaust, Yad Vashem, Gerusalemme 1999, pp. 433- 434, do. 196, *Proclamation by Jewish Pioneer Youth Group in Vilna, Calling for Resistance, January 1, 1942*; Id., pp, 459- 460, do. 209, *Proclamation by the F. P. O. calling for Revolt in Vilna, September 1, 1943.*

[859] Cfr. A. TOURAINE, *La produzione della società*, il Mulino, Bologna 1975; V. BOVA, *Solidarność. Origini, sviluppo ed istituzionalizzazione di un movimento sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

[860] Tra i saggi che offrono nuovi stimoli e suggestioni alla ricerca sociologica che indaga sui movimenti sociali, cfr. J. M. JASPER, *The Art of Moral Protest*, University of Chicago Press, Chicago 1997; R. L. EINWOHNER, *Opportunity, Honor, and Action in the Warsaw Ghetto Uprising of 1943*, cit.

[861] R. L. EINWOHNER, *Opportunity, Honor, and Action in the Warsaw Ghetto Uprising of 1943*, cit., p. 651.

[862] Si ricordi che Alberto Melucci si forma alla scuola di Alain Touraine. Sul concetto di «onore» di rimanda a Y. ARAD, I. GUTMAN, A. MARGALIOT, *Documents on the Holocaust*, cit., pp. 315- 316, doc. 145; *The Last Letter from Mordecai Anielewicz, Warsaw Ghetto Revolt Commander, April 23, 1943.*

Following the basic premises of new social movement theory (Laraña, Johnston, and Gusfield 1994; Melucci 1989), a large literature has emerged on identity, which is argued to lie at the heart of protest activity (see Polletta and Jasper [2001] for a review). Thus, framing their resistance as a fight for honor may have been compelling because, by doing so, the ghetto fighters made a statement about who and what Warsaw Jews were: strong and proud people, not the weak "subhumans" portrayed by Nazi ideology. Resistance was therefore the enactment of an identity (Calhoun 1991; Neuhouser 1998)[863].

Più semplicemente l'idealtipo di movimento sociale di cui parla Melucci e a cui fa riferimento Einwohner si basa sulla nozione di «*idem* sentire» o di «solidarietà organica», concetti che evocano le categorie di «morale» e «coscienza collettiva» durkheimiane. La Einwohner attraversa il fenomeno della resistenza ebraica nel distretto di Varsavia col concetto di identità collettiva, che considera come un collante morale capace di tenere assieme gli individui e di spingerli alla rivolta.

Importantly, the resistance fighters did not stage resistance in order to save their own lives. Fully expecting to die in battle, they saw armed resistance as a way to act with dignity and honor (Borzykowski 1976; Lubetkin 1981;Wdowinski 1985; Zuckerman 1993; Gutman 1994; Rotem 1994; Cochavi 1995; Klajman 2000)[864].

Nel *Wohnbezirk* di Varsavia l'azione collettiva è stata possibile grazie a un contesto sociale *(frame)* che si basava sull'onore[865]. Sulla scia degli studi di Horowitz e Bourgois, per «onore» la studiosa intende il «rispetto del diritto» in una società, una chiave analitica che le consente di spiegare le ragioni che hanno portato all'insurrezione del ghetto. Infatti, il concetto dell'onore *(the concept of honor itself)* si basa su norme morali, le uniche a garantire quell'*idem* comune capace di riunire gli attori sociali in un'azione resistente[866]. Ciò vuol dire che l'azione collettiva è avvenuta a Varsavia, perché nel ghetto si erano venute a costituire le condizioni che pretendevano il rispetto del diritto: tale richiesta ha spinto la popolazione del ghetto a reagire. I concetti di «onore» e «dignità» rappresentano qui ciò che Goffman e Schutz chiamano quadro motivazionale di riferimento.

In light of such work, it makes a certain amount of sense that the ghetto fighters turned to armed resistance as a means of regaining the respect that had been denied them during Nazi occupation. Further, it is perhaps not surprising that the idea of resisting in order to die honorably originated with the young Zionists who were among the founders of the ŻOB and the ŻZW, since the Zionist movement in the 1930s and 1940s put forth a "new image" of Jews as strong and capable of self-defense (Cochavi1995; Syrkin 1948)[867].

A differenza di quanto sostiene la teoria classica dei movimenti sociali, per cui un movimento si viene a costituire nella società nel momento in cui esistono delle condizioni sociali che predispongono all'azione (che possono essere di tipo strutturale e costituire così lo status quo di cui

[863] R. L. EINWOHNER, *Opportunity, Honor, and Action in the Warsaw Ghetto Uprising of 1943*, cit., p. 668.
[864] Ead., *The need to Know: Cultured Ignorance and Jewish Resistance in the Ghettos of Warsaw, Vilna, and Łódź*, cit., p. 416.
[865] Y. ARAD, I. GUTMAN, A. MARGALIOT, *Documents on the Holocaust,* cit., pp. 276- 277, doc. 125*, Call to Armed Self-Defense, from an Underground Publication.*
[866] R. HOROWITZ, *Honor and the American Dream,* Rutgers, New Brunswick, N.J. 1983; P. BOURGOIS, *In Search of Respect: Selling Crack in El Barrio,* Cambridge University Press, Cambridge 1995.
[867] R. L. EINWOHNER, *Opportunity, Honor, and Action in the Warsaw Ghetto Uprising of 1943*, cit., p. 667.

parla Alberoni, che bisogna cambiare per ottenere una nuova realtà), la Einwohner tiene conto di altre condizioni che portano la collettività ad agire, nello specifico a resistere. Sulla scia di Clark e Wilson, secondo cui tali condizioni sono date da «incentivi di solidarietà», ovvero da situazioni sociali che premono sul gruppo stimolandone gli elementi di appartenenza e di identità, Einwohner sottolinea come a Varsavia questi incentivi (di identità o solidarietà) si siano riproposti sotto forma di «onore»; mentre risultano assenti quelle che vengono definite «opportunità politiche». Quando l'autrice usa quest'ultima locuzione allude a tutte le possibili forme o capacità di potere relazionale, in grado di gestire le contraddizioni che nascono dal rapporto tra il momento normativo e la complessità dell'agire. Questo tipo di potere, che consiste nella capacità «di gestione delle contraddizioni» tra i poli (di potere) a favore della resistenza all'interno del ghetto (si pensi alla *Jewish Fighting Organization* (ŻOB) e alla *Jewish Military Union* (ŻZW)) e all'esterno di esso (come l'*Armia Krajowa (Home Army* o *Polish Military Underground* e il governo polacco in esilio a Londra), è pari a zero, per via della mancanza di relazione tra i centri di potere[868]. Sulla base di tale vuoto di potere, la popolazione del ghetto, secondo il «principio di opposizione» teorizzato da Touraine, sviluppa una forza resistente, che ha come fine la costituzione di un soggetto diverso dagli altri centri di potere e con potere decisionale[869].

> In the Warsaw Ghetto, therefore, Jews fought back only once they realized that there was no hope for survival; without such hope, resistance was no longer seen as unnecessarily risky (Gutman 1982, 1994; Einwohner 2003). […] David Wdowinski, a member of the ŻZW, wrote, "After the first "action", [deportation] when we realized how the population was decimated, and there were only 35,000 Jews left in Warsaw, many of us saw the death sign on the wall for the entire Ghetto clearly spelled out. We had nothing to lose any more. We wanted action" (1985:77)[870].

A ciò si deve aggiungere il pericolo imminente di essere uccisi e la presa di coscienza intorno alla mancanza di una via di uscita (*no other way out)*[871].

---

[868] Ricordiamo che l'organizzazione clandestina militare ebraica *Zydowska Organizacja Bojowa* (ŻOB) si costituisce nel ghetto di Varsavia il 28 agosto 1942 grazie al movimento sionista giovanile, che comprende tre movimenti pionieristici: *Ha-Shomer Ha-Tsa*ir, Dror, Akiva*. Più volte comparirà il nome *Dror*, esso significa in italiano "Libertà"; si tratta di un movimento giovanile sionista di sinistra, associato politicamente al *Poalei Zion*, "Lavoratori di Sion" (partito sionista di sinistra) e all'*Hechalutz,* "Il pioniere", l'"organizzazione ombrello" delle comunità per l'addestramento agricolo. All'organizzazione clandestina della ŻOB si unisce poi, nell'ottobre e novembre 1942, la maggior parte dei movimenti e dei partiti politici clandestini presenti nel ghetto – sionisti, bundisti e comunisti. Invece l'altro corpo clandestino militare, *Zydowski Zwiazek Wojskowy* (ŻZW), è preparato dal movimento revisionista e non si integrerà mai con la ŻOB. Cfr. H. BEN-SASSON, S. DUNKELBLUM-STEINER, *Resistance. Spiritual Resistance, Revolt, Partisans, and the Uprising in the Death Camps*, cit. pp. 69-70, 72, 75, 82-83.

[869] *Ibidem*, cit., pp. 30. 62.

[870] R. L. EINWOHNER, *The need to Know: Cultured Ignorance and Jewish Resistance in the Ghettos of Warsaw, Vilna, and Łódź*, cit., p. 416.

[871] Cfr. J. A. GOLDSTONE, T. CHARLES, *Threat (And Opportunity): Popular Action and State Response in the Dynamics of Contentious Action,* in *Silence and Voice in the Study of Contentious Politics*, edited by Ronald R. AMINZADE et al., Cambridge University Press, Cambridge 2001, pp. 179– 194; W. A. GAMSON, D. S. MEYER*, Framing Political Opportunity*, in *Comparative Perspectives on Social Movements*, D. MCADAM, J. D. MCCARTHY, M. N. ZALD, Cambridge University Press, Cambridge, 1996, pp. 275-290; J. GOODWIN, J. M. JASPER, *Caught in a Winding, Snarling Vine: The Structural Bias of Political Process Theory*, in «Sociological Forum», XIV, 1999, pp. 27-54; Y. ARAD, I.

My inquiry is grounded in and provides empirical support for Goldstone and Tilly's argument, as well as for Goodwin and Jasper's critique and the theoretical discussions of the interplay between structural opportunity and the perceptions of such. As I explain in more detail below, the Warsaw Ghetto Uprising took place despite a lack of opportunity, real or perceived. In fact, collective resistance emerged precisely *because* Jews recognized there was no way out of the ghetto. This awareness helped create collective action by allowing a particular motivational frame (Benford 1993) to take hold: one that equated resistance with honor. An analysis of this case therefore goes beyond recent discussions of structural and perceived opportunity to show how framing processes can facilitate collective action even in the absence of political opportunity. It also suggests that some of those contingencies to which Goodwin and Jasper refer can include genocide and the belief among participants that their deaths are inevitable, contingencies that fit Goldstone and Tilly's concept of threat. Finally, as I explain in the conclusion, this case points to the need for empirical research on a greater variety of cases—especially those in situations of extreme powerlessness—to continue to refine our understanding of the emergence of collective action[872].

La resistenza ebraica è presentata come l'azione di una collettività che agisce in quanto motivata razionalmente rispetto al valore: si tratta dell'idealtipo di azione weberiano orientato dalla credenza nell'«incondizionato valore in sé» che, in questo caso, coincide con il voler morire con dignità. Nell'ottica della sociologa è presente anche il concetto di "campo di azione" *(field)*, all'interno del quale si dispiegano fattori contrapposti sotto il controllo e la pressione delle forze nazionalsocialiste.

However, given a context in which Jews were isolated, politically powerless, and targeted for extermination by a powerful regime, opportunity based explanations would argue that collective acts of Jewish resistance never should have happened at all. This prediction sets the stage for the following analysis. Instead of asking, "Why didn't Jews resist?" I ask "Why *did* Jews resist?"[873].

Se, a questo punto, è chiaro che l'azione collettiva a Varsavia si è verificata in virtù dell'assenza di una serie di opportunità politiche, c'è da poi considerare uno dei concetti fondanti della sociologia classica, ossia la nozione di «interazione sociale» di Weber[874]: nel momento in cui la società del ghetto di Varsavia si rende conto che le opportunità politiche sono pari a zero, tra i residenti del ghetto si iniziano a instaurare numerose interazioni, vale a dire che tra gli abitanti vi è «azione sociale»[875]. Ma il movimento di resistenza di Varsavia si distingue dai movimenti sociali tradizionali anche per altro. Mentre i movimenti sociali tradizionali nascono con degli obiettivi chiari da perseguire, sono delle controsocietà o società *in nuce* che mirano a cambiare lo status

---

GUTMAN, A. MARGALIOT, *Documents on the Holocaust*, cit., pp. 303-304, doc. 139, *Call for Resistance by the Jewish Military Organization in the Warsaw ghetto, January 1943*; J. GOODWIN, *No Other Way Out: States and Revolutionary Movements,1945–1991*, Cambridge University Press, Cambridge 2001; J. GOODWIN- James M. JASPER- F. POLLETTA, *Passionate Politics*, University of Chicago Press, Chicago 2001; J. GOODWIN, S. PFAFF, *Emotion Work in High-Risk Social Movements: Managing Fear in the U.S. and East German Civil Rights Movements,* in J. GOODWIN, J. M. JASPER, F. POLLETTA, *Passionate Politics*, cit., 2001, pp. 282- 302.

[872] R. L. EINWOHNER, *Opportunity, Honor, and Action in the Warsaw Ghetto Uprising of 1943*, cit., pp. 653- 654.

[873] *Ibidem*, p. 651.

[874] W. A. GAMSON, *Talking Politics*, Cambridge University Press, New York 1992; M. LOVEMAN, *High-Risk Collective Action: Defending Human Rights in Chile, Uruguay, and Argentina*, in *American Journal of Sociology,* CIV, 1998, pp. 477-525.

[875] Il concetto è alla base della teoria dei movimenti sociali. Secondo l'accezione latina il verbo *moveo* traduce lo stesso senso dell'*ago* latino da cui deriva il termine italiano "azione".

esistente in cui si formano, l'insurrezione del ghetto di Varsavia è invece un movimento che non si pone affatto come obiettivo quello di contro-ribaltare lo status quo: l'agire della popolazione del ghetto è puramente motivato e orientato verso il valore della resistenza in sé, in quanto atto di dignità e reazione al male nazionalsocialista; di fronte alla minaccia e alla consapevolezza di essere sterminati, alla popolazione del ghetto resta la dignità umana continuamente sottratta con la violenza. A Varsavia resistere significa solo capacità di rifiutare il male[876].

While the Warsaw Ghetto Uprising may be thought of as a case of high-risk activism (Einwohner 2003), what distinguishes this case from others is not simply that the ghetto fighters risked death, but that they believed they were *certain* to die; further, they felt that they would die *regardless of their decision to resist*. This assessment of their situation—and the process by which it emerged—helps make the interaction between opportunity, attribution of threat, and motivational framing particularly clear[877].

A partire dal luglio 1942, la situazione inizia a precipitare per via delle deportazioni. Tale fattore spinge gli abitanti del ghetto a ridefinire la loro situazione e a passare alla fase della resistenza armata. Alle tensioni sociali esistenti, si sommano dunque fattori precipitanti che, secondo la teoria del «valore aggiunto» di Smelser, portano alla rottura degli equilibri; nello specifico, quindi, il movimento di resistenza nasce sulla base di una coscienza collettiva e di una mobilitazione, che ridefiniscono l'azione sociale.

If Warsaw Jews had the option of either resisting or continuing to live in the ghetto under German occupation, perhaps the uprising would not have taken place; indeed, the fact that no collective resistance took place before July 1942 supports this conclusion. Yet with an attribution of threat so great that they believed their deaths to be inevitable, resistance—framed in terms of an honorable death—became preferred[878].

Dopo il luglio del 1942, alla luce delle *Regole del metodo sociologico* di Durkheim, la Einwohner spiega che a Varsavia si è dispiegata un'azione organica di solidarietà.

5. 2. *Le condizioni dell'azione di resistenza*

«Come è possibile – si chiede la Einwohner – che gli ebrei abbiano resistito» sotto il potere totalitario nazifascista? Il termine "resistere", che nel suo vocabolario traduce essenzialmente il «muoversi» o «agire», ruota attorno ad altri due interrogativi: «chi reagisce?» e «verso che cosa è

[876] Un movimento nasce per cambiare lo *status* sociale esistente proprio perché si crea un conflitto sociale. Si veda A. TOURAINE, *La produzione della società*, il Mulino, Bologna 1975; A. PIZZORNO, *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 1993.

Sul diritto di resistenza si consiglia A. DE BENEDICTIS, V. MARCHETTI (a cura di), *Resistenza e diritto di resistenza*, in «Quaderni del dipartimento di discipline storiche dell'Uuniversità di Bologna», Clueb, Bologna 2000.

[877] R. L. EINWOHNER, *Opportunity, Honor, and Action in the Warsaw Ghetto Uprising of 1943*, cit., p. 670.

[878] *Ibidem*.

orientata l'azione sociale degli attori resistenti?». A resistere ovviamente sono i residenti del ghetto, il cui agire sociale ha come fine fondamentale l'atto della resistenza in sé.

Macrolevel theories of social movement emergence posit that political opportunity "opens the door" for collective action. This article uses the case of the Warsaw Ghetto Uprising to show that collective action need not always require opportunity. Warsaw Jews' armed resistance was a response not to opportunity but to a lack thereof. Equally important was a strong sense of honor among the ghetto fighters: the hopelessness of their situation helped construct a motivational frame that equated resistance with honor and made collective resistance possible. This case therefore illustrates how framing processes can mediate structural conditions to produce collective action in the absence of opportunity. It also points to the need for additional research on protest and resistance in nondemocratic settings[879].

La resistenza a cui fa si riferimento è una forma di partecipazione politica dal momento che prevede una adesione di tipo collettivo[880]. In realtà, i movimenti sociali costituiscono una specifica forma di partecipazione politica. La Einwohner spiega il successo di questa «impresa collettiva» (così Blumer definisce il movimento sociale) attraverso nozioni sociologiche ricavate direttamente dalla Scuola di Chicago: «reperibilità» (*availability*), «prossimità» (*proximity*) e, infine, «identità» (*identity*)[881].

Il primo termine, letteralmente "disponibilità" o "reperibilità", viene specificato con un concetto ulteriore, quello di «attivismo», strettamente legato, da un punto di vista generale, a quello di prossimità. L'attivismo individuale, grazie alla prossimità sociale, si trasforma in movimento sociale. Per chiarire, nel momento in cui ogni singolo residente del ghetto percepisce la necessità di agire – e ciò è possibile perché i residenti condividono lo stesso spazio fisico (sono obbligati a vivere addensati in piccole superfici) che avvicina, accomuna, rendendo simili se non uguali – ,l'azione del singolo diventa l'azione di tutti. Se, nel 1925, Robert E. Park, R. W. Burgess e R. D. McKenzie spiegano ne *La città* come la popolazione di Chicago tenda a distribuirsi territorialmente in base alla propria appartenenza sociale, per cui è possibile individuare nello spazio urbano delle aree naturali che corrispondono alle classi sociali degli individui (la distanza territoriale serve a riflettere la distanza sociale tra soggetti appartenenti a classi differenti), capovolgendo la situazione, passando cioè dalla distanza fisico-spaziale alla prossimità fisico-spaziale, si può fare lo stesso discorso per il ghetto di Varsavia: nel *Wohnbezirk* la vicinanza fisica e territoriale genera legami di solidarietà tra i soggetti costretti a risiedere ammassati[882]. Dunque, l'attivismo individuale, grazie alla prossimità sociale, si trasforma in una solidarietà morale che sfocia a sua volta in un

[879] *Ibidem*, p. 650.

[880] R. L. EINWOHNER, *Availability, Proximity, and Identity in the Warsaw Ghetto Uprising: Adding a Sociological Lens to Studies of Jewish Resistance*, in Judith M. GERSON- Diane L. WOLF, *Sociology confronts the Holocaust*, cit., p. 277.

Sulla partecipazione politica si consiglia A. PIZZORNO, *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, cit.

[881] H. BLUMER, *Social Movements*, in A. MCLUNG LEE, *Principles of Sociology*, Barnes & Noble, New York 1951.

[882] Nella teoria della Scuola di Chicago la distanza fisica serve a tradurre la distanza sociale con la funzione di istituire tra i residenti della città una distanza di tipo morale. Cfr. L. WIRTH, *Il ghetto*, Comunità, Milano 1968.

movimento sociale: a tenere uniti gli individui che partecipano all'azione di resistenza è l'elemento dell'*«identity»*, terzo fattore costitutivo di un movimento sociale. La spiegazione della Einwohner, in realtà, si rifà ad una letteratura vastissima che fa dell'identità il concetto fondante della natura dei movimenti sociali e che pone il processo dell'identità di gruppo alla base della partecipazione all'interno di un movimento.

Based on the insights of new social movement theory (Melucci 1989, 1996), which argues that collective action both forges and is based on participants' shared sense of identity, scholars have described how collective identity acts as a selective incentive for movement participation (Friedman and McAdam 1992) and sustain activists' commitment to a cause (Hirsch 1990; Neuhouser 1998; Taylor 1989; Taylor and Whittier 1992, 1995; Whittier 1995). In fact, this research suggests that collective action is not possible without collective identity, or "the shared definition of a group that results from members' common interests , experiences, and solidarity" (Taylor and Whittier 1992: 105); a strong sense of "we" is a necessary component of collective action frames or the subjective assessment that make activism action is the enactment of identity in that individuals participate in protest because doing so is a reflection of who and what they understand themselves to be (Calhoun 1991, 1994; Melucci 1995; Neuhouser 1998) [883].

Attivismo individuale, prossimità sociale e identità collettiva sono i tre concetti che definiscono la dinamica dell'azione sociale, a Varsavia, a cui partecipano anche donne e giovani, dal momento che, nel ghetto, la forza della solidarietà morale annulla le differenze di genere[884].

Lastly, gender shaped participation in the uprising as well. Young men and women were actually equally likely to participate in combat, ant they were also lauded equally for their bravery on the battlefield. The memories of Jack Klajman (2000), who was a ten-year-old boy in Warsaw in 1941, mention a young female fighter:

> So many courageous young people were taking part in the uprising-women as well as men. I remember one of the people who dropped into our hideour was a woman who seemed particularly stoic. She was proudly wearing a German helmer. I asked her where she got it. "This is a souvenir of a stinking Nazi I killed", she had. "I grabbed his gun and his helmet". I asked her if I could kiss her on her cheek for her bravery. Laughing, she granted me permission. I grasped her hand and told her I hoped she would survive the war and save that helmet to show her grandchildren one day. I could see the tears forming in her eyes. "I don't think so", she said. "I don't think I will ever see that day. I'm ready to die any time, at any moment, and I'm happy that I was able to be a part of this movement to take revenge on the Nazis". I knew they were preparing for another attack so I wished her well and told her to come back in one piece. She never returned[885].

---

[883] R. L. EINWOHNER, *Availability, Proximity, and Identity in the Warsaw Ghetto Uprising: Adding a Sociological Lens to Studies of Jewish Resistance*, in J. M. GERSON, D. L. WOLF, *Sociology confronts the Holocaust*, cit., p. 280.

[884] Qui si accenna a un discorso che sarà ripreso nell'ultima parte della ricerca. Si tratta dell'azione e del ruolo svolto dalle donne durante la resistenza nei ghetti. Per un quadro completo si consiglia J. T. BAUMEL, *Double Jeopardy: Gender and the Holocaust,* cit.

Si veda poi la Testimonianza no. 5469.O.3, Yad Vashem Archive.

Invece sul ruolo delle corriere - the *kashariyot* dall'ebraico *kesher* che significa "connessione" - ossia delle donne che hanno resistito ancor più degli uomini al terrore nazionalsocialista, correndo da un ghetto all'altro e permettendo la sopravvivenza dell'identità comunitaria ebraica in momenti cruciali (queste *female couriers* si muovevano *inside* ed *outside* il ghetto per fornire e procurare informazioni, armi, giornali, cibo e quant'altro) si rimanda a B. KLIBANSKI, *In the Ghetto and in the Resistance: A Personal Narrative,* in D. OFER, L. J. WEITZMAN (eds.), *Women in the Holocaust,* cit., p. 186; V. MEED, *On Both Sides of the Wall***,** The Ghetto Fighters' House, Israel 1973, pp. 120-121; Z. LUBETKIN, *In the Days of Destruction and Revolt***,** The Ghetto Fighter's House, Israel 1981, p. 43; H. F. RABAN, *They Are Still With Me***,** The Ghetto Fighters' Museum, ha-Kibbutz ha-Meuchad 1997, p. 67; Y. ARAD, I. GUTMAN, A. MARGALIOT, *Documents on the Holocaust*, cit., doc. 111, *The Girl Couriers of the Underground Movement,* pp. 239- 240.

Per una ricerca più accurata si consiglia di visitare il sito http://www1.yadvashem.org/yv/en/education/newsletter/18/couriers.asp.

[885] R. L. EINWOHNER, *Availability, Proximity, and Identity in the Warsaw Ghetto Uprising: Adding a Sociological Lens to Studies of Jewish Resistance*, in J. M. GERSON, D. L. WOLF, *Sociology confronts the Holocaust*, cit., p. 284.

Chiaramente, questo tipo di movimento sociale, rappresentato dalla Einwohner, costituisce un esempio di potere dell'azione collettiva.

5. 3. *La questione della leadership. Varsavia, Vilnius e Łódź, tre casi a confronto*

«Chi rappresenta il potere» nel *Wohnbezirk* di Varsavia e nei ghetti di Vilnius e Łódź? Se, nel primo caso, la resistenza viene pianificata e si realizza, mentre nel caso lituano, pur essendo preparata, non ha luogo, nel terzo esempio invece la resistenza non viene pianificata e di conseguenza neanche prende piede.

Di fronte ai tre casi la sociologa prova a elaborare una sua teoria a partire dalle nozioni di «capo» e di «autorità»[886]. Da Lenin in poi si è diffusa la consapevolezza che un movimento rivoluzionario non può sussistere senza un'organizzazione forte di dirigenti in grado di garantirne la continuità. Alla luce delle teorie weberiane, per "autorità", si deve intendere la capacità di ricevere obbedienza a degli ordini dati, mentre si parla di "potere carismatico" quando una persona esercita su tutti gli altri individui un certo carisma o del fascino gratuito, che lo aiuta solo "per grazia" *(χάρις)* a trovare obbedienza e consenso.

Although they were located in different cities and established at different points in time, these three ghettos shared a number of characteristics. First, each was located in a large city with a sizable Jewish population before World War II; in each case, Jews comprised roughly 30 percent of the city's population (Corni 2002:31). In addition, each ghetto consisted of a relatively small district or section of an established city that was physically isolated from the rest of the city by means of an erected barrier such as a wall or fence. The Warsaw Ghetto was only 1.36 square miles and surrounded by a 10-foothigh stone wall topped with, in various places, barbed wire and/or broken glass (Gutman 1982). In Nazi-occupied Vilna, the Jewish community was confined to two ghettos located in the old Jewish Quarter in the center of the city (Arad 1982:101), while in Łódź, an estimated 160,000 to 170,000 Jews were forced to live in an area of four square kilometers surrounded by a barbed wire fence (Hilberg 1979; Unger 2002)[887].

Il fenomeno della ghettizzazione preso in considerazione dalla Einwohner fa luce sulla natura e sulle funzioni dei Consigli ebraici: da semplici intermediari, tra gli ufficiali tedeschi e la

---

[886] Cfr. Rachel L. EINWOHNER, *The need to Know: Cultured Ignorance and Jewish Resistance in the Ghettos of Warsaw, Vilna, and Łódź*, cit., pp. 423- 425.

Esiste tutta una nuova sociologia dei movimenti sociali che si basa sulla categoria analitica di leadership. «In many ways, the study of social movements is synonymous with the study of leadership. Scholarly accounts of movement activity nearly always mention the actions of movement leaders, and most of the documents and events that serve as the empirical sites for movement analyses bear the imprints of leaders' decisions. Furthermore, although a focus on organizations is still prevalent in the research literature, it is often difficult to think of many social movement organizations without those groups' leaders also coming to mind» (R. L. EINWOHNER, *Leadership, Authority, and Collective Action: Jewish Resistance in the Ghettos of Warsaw and Vilna,* in American Behavioral Scientist, L, 2007, n. 10, p. 1306). Cfr. A. D. MORRIS, *The origins of the civil rights movement*, Free Press, New York 1984.

[887] R. L. EINWOHNER, *The need to Know: Cultured Ignorance and Jewish Resistance in the Ghettos of Warsaw, Vilna, and Łódź*, cit., pp. 412-413.

popolazione del ghetto (dovevano provvedere al reclutamento della manodopera e all'organizzazione dell'assistenza comunitaria), essi diventano una vera e propria amministrazione burocratica, talvolta, come a Varsavia, un municipio. Per esempio, Czerniaków riceve il titolo di sindaco. Dal momento in cui il semplice consiglio si trasforma in una burocrazia addetta al problema degli alloggi o a quello della sanità pubblica, si viene a costituire un funzionariato, un apparato con consiglieri, anche remunerati, che rispecchia perfettamente il modello di burocrazia rappresentato da Weber[888].

Varsavia, da sempre considerata il centro della cultura ebraica in Europa, nel corso della seconda guerra mondiale passa alla storia soprattutto per le vicende che si susseguono nel suo ghetto e per le forme di resistenza che vi si dispiegano. Alla luce della categoria di «movimento sociale», Einwohner ritiene che la resistenza sia stata preparata e realizzata, nel ghetto, grazie all'azione collettiva della popolazione ivi residente[889].

Armed resistance in the Warsaw Ghetto took place in two episodes: a four-day battle between Jews and Nazi soldiers in January 1943, and a longer period of fighting that began on April 19 of that year and lasted several weeks, after which the ghetto was completely destroyed (Ainsztein 1979; Gutman 1982, 1994; Kurzman 1993). In both cases, the timing of the resistance was reactive; fighting broke out in response to German soldiers entering the ghetto and attempting to round up and deport the residents to death camps. That is not to say that either episode of fighting was spontaneous, however. On the contrary, planning for armed resistance began in earnest in July 1942 with the establishment of two resistance organizations: the Jewish Fighting Organization (*Żydowska Organizacja Bojowa*, or ŻOB) and the Jewish Military Union (*Żydowski Zwiazek Wojskowy*, or ŻZW). Because political differences between the two organizations precluded their working together, each fought separately (Gutman 1982; Lazar 1985)[890].

A questo centro coordinato di poteri la Einwohner dà il nome di «authority work», dal momento che è proprio il suo lavoro organizzato a conferire autorità al gruppo di resistenza e a garantirne il successo. Il successo del potere decisionale della *Jewish Fighting Organization* (*Żydowska Organizacja Bojowa,* ŻOB) e della *Jewish Military Union* (*Żydowski Zwiazek Wojskowy*, ŻZW) è però riconducibile anche ad un altro aspetto: nel *Wohnbezirk* di Varsavia, il capo dello *Judenrat*, Czerniaków, non è considerato un'autorità legittima[891]. Ciò pone all'attenzione la questione della leadership, in un modo che non è affatto irrilevante. Infatti, dal momento che Czerniaków non godeva del consenso in seno alla comunità, i suoi ordini chiaramente non venivano ascoltati; di

[888] Cfr. R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., p 234.

[889] Cfr. Y. ARAD, I. GUTMAN, A. MARGALIOT, *Documents on the Holocaust*, doc. 101, *From a lecture on the Steps Leading to the Establishment on the Warsaw Ghetto, January 20, 1941*, pp. 222- 228; B. EUGELKIN, J. LEOCIAK, *The Warsaw Ghetto. A Guide to the Perished City*, Yale University Press, New Haven and London 2009.

[890] R. L. EINWOHNER, *The need to Know: Cultured Ignorance and Jewish Resistance in the Ghettos of Warsaw, Vilna, and Łódź*, cit., p. 414.

«In Warsaw, small children were most likely to be the ones to smuggle food in from outside the ghetto walls (the "Aryan side") because they were small enough to slip through holes in the wall and to evade the guards (Gutman 1982,1994; Klajman 2000; Corni 2002)» (ibid. p. 413).

[891] R. L. EINWOHNER, *Leadership, Authority, and Collective Action: Jewish Resistance in the Ghettos of Warsaw and Vilna*, cit., p. 1324, nota 4.

conseguenza, la ŻOB e la ŻZW, in termini sociologici l'*authority work*, trovano uno spazio di ascolto più ampio per organizzare la resistenza. Quanto all'interno del ghetto era fondamentale il ruolo del capo e quanto da esso dipendeva la possibilità di rivoltarsi contro il potere nazista, secondo Einwohner, emerge con il suicidio dello stesso Czerniaków, nel momento in cui iniziano, nel luglio del 1942, le deportazioni di massa. A partire da quel momento a Varsavia l'insurrezione prende piede e ha successo, perché il potere decisionale viene a concentrarsi nelle mani dell'autorità del lavoro che organizza la resistenza. Infine, ad assicurare il potere dei gruppi di resistenza è la natura economica del ghetto, basata sull'impresa privata; tale aspetto non è per nulla secondario, visto che le uscite dal ghetto, per motivi di lavoro, creano e facilitano le comunicazioni e i rapporti tra il mondo esterno e quello interno, e quindi l'organizzazione stessa della resistenza[892].

Per il ghetto lituano di Vilnius le cose sono andate diversamente.

Located in Lithuania,Vilna was included in the region deeded to Stalin as part of the pact between Germany and the USSR prior to the start of World War II (Hilberg 1979; Gutman 1982). At the war's outset, then, Vilna Jews were safe from Nazi aggression. However, this situation changed when Germany invaded the Soviet Union in June 1941.

Vilna fell to German soldiers on June 22, 1941 (Arad 1982:3); Einsatzkommando 9, a unit of the *Einsatzgruppen*, or mobile killing units, then arrived in Vilna on July 2, 1941, and began killing Jews. Around the same time, bands of Lithuanian "catchers" also roamed the streets kidnapping young Jewish men, who were then arrested andmurdered at Ponar,7 a wooded area some 12 kilometers away (Tushnet 1972; Arad 1982; Shneidman 2002). A total of 35,000 Vilna Jews were killed by these means—all before the creation of the Vilna Ghetto (Shneidman 2002:13)[893].

Nel ghetto lituano, nonostante ci sia stato un movimento di resistenza, capace di pianificare l'azione di rivolta, la resistenza vera e propria non ha mai avuto luogo. Quali sono le ragioni del fallimento dell'azione collettiva?

As noted earlier, plans for resistance in the Warsaw Ghetto emerged in response to the receipt of information from Vilna, where mass killings of Jews began in summer 1941. Somewhat ironically, however, while the actions of resistance fighters in Vilna were central to the emergence of resistance in the Warsaw Ghetto, those same activists were unable to achieve their goal of a sustained armed uprising in Vilna[894].

Coloro che mettono in moto l'azione di rivolta sono legati all'azione di giovani attivisti.

At a December 31, 1941 meeting attended by some 100 to 150 activist youth in the ghetto, Abba Kovner, a member of the left-wing Zionist youth organization *HaShomer HaTzair* ("The Young Guard"), issued his now famous proclamation calling for resistance (Arad 1982; Shneidman 2002). It read in part: Jewish youth,do not be led astray. . . . All those who were taken away from the ghetto never came back. All the roads of the Gestapo lead to Ponary. And

[892] Y. ARAD, I. GUTMAN, A. MARGALIOT, *Documents on the Holocaust*, cit., doc. 102, *The Smuggling of Food into the Warsaw Ghetto,* pp. 228- 229; Id., doc. 102, *The dilemma of Jewish Self-Help,* p. 232; Id., doc. 107, *Ringelblum on Cooperation Between Jewish Political Parties in the Underground,* p. 234; Id., doc. 108, *"Oneg Shabbat", The Jewish Underground Archives in the Warsaw Ghetto,* p. 235; *Shoshana Baharir's testimony about the preparations and the Warsaw Ghetto Uprising*, Testimonianza no. 5469 O.3, Yad Vashem Archive.

[893] Cfr. R. L. EINWOHNER, *The need to Know: Cultured Ignorance and Jewish Resistance in the Ghettos of Warsaw, Vilna, and Łódź*, cit., p. 416.

[894] *Ibidem*.

Ponary is death! Doubters! Cast off all illusions. . . . Ponary is not a camp—all are shot there. *Let us not go as sheep to slaughter!* It is true that we are weak and defenceless, but resistance is the only reply to the enemy! Brothers! It is better to fall as free fighters, than to live by the grace of the murderers. Resist! To the last breath. (Quoted in Shneidman 2002:48–9; emphasis in original) […] By the end of January 1942, young activists in Vilna representing a coalition of different political organizations had formed a resistance organization known as the United Partisans Organization (*Fareinikte Partizaner Organizatsie*, or FPO) and began planning for armed resistance against the Nazis. The FPO's plan called for a ghetto-wide insurgency, to take place once the Nazis attempted the final liquidation of the ghetto (Arad 1982; Shneidman 2002). In addition, the FPO spread the word via activist networks to other, select ghettos, including Warsaw, encouraging youth in other ghettos to take similar action (Tushnet 1972; Arad 1982; Shneidman 2002)[895].

Le azioni della *United Partisans Organization (Fareinikte Partizaner Organizatsie*, *FPO)* non sfociano in una resistenza vera e propria e non portano alla distruzione del ghetto, perché a Vilna, a differenza di Varsavia, a capo del consiglio vi è un capo forte, Jacob Jens, capace di contrastare le azioni di resistenza, dal momento che ritiene che l'attività economica e produttiva del ghetto sia utile ai tedeschi e che, per tali ragioni, essi non procederanno mai ad uno sterminio di massa. Di contro, egli crede che le attività clandestine di opposizione ai tedeschi costituiscano una chiara minaccia alla vita degli ebrei. Il suo discorso del 15 maggio 1943 sui pericoli relativi all'introduzione di armi nel ghetto è chiaramente significativo e mostra tutto il suo disappunto per il modo di operare della FPO. «Il ghetto è davvero necessario», egli dichiara, «da un punto di vista economico, ma voi (riferito ai resistenti) mettete in pericolo le vostre vite come sciocchi…»[896].

La Einwohner spiega come, nel caso lituano, l'autorità del lavoro e il potere carismatico della FPO non riescono a sostituirsi al potere autoritario del capo del Consiglio.

Notably, Nazi appointed Ghetto Chief Jacob Gens, a Lithuanian Jew, actively opposed resistance; instead, he argued that the ghetto was survivable and that Jews should save their lives by working in ghetto factories, thereby demonstrating their value to the Germans (Tushnet1972; Arad 1982). In part because of Gens' alternate framing of the situation, the FPO was not able to gain the support of the rest of the ghetto community, which hampered their plans for a mass ghetto uprising (Einwohner 2007)[897].

Infine, il ghetto di Łódź, negli anni 1940-1944, presenta una struttura di potere profondamente diversa da quelle precedenti. Come scrive lo stesso Hilberg, «se misurassimo il potere dei burocrati ebrei dei ghetti in funzione della loro capacità normativa e di intervento nella vita quotidiana degli abitanti, il più totalitario fu probabilmente quello di Łódź, come si può ipotizzare osservando l'elenco degli uffici e delle funzioni che dipendevano dallo Judenrat nel 1940»[898].

[895] R. L. EINWOHNER, *The need to Know: Cultured Ignorance and Jewish Resistance in the Ghettos of Warsaw, Vilna, and Łódź*, cit., p. 417.

[896] Y. ARAD, I. GUTMAN, A. MARGALIOT, *Documents on the Holocaust*, cit., doc 205, *Address by Gens on the Danger of Bringing Arms into the Vilna Ghetto, May 15, 1943,* pp. 453- 455; Id., doc. 206, *From an Article in "Ghetto News" on the Importance of Industry and Work in the Vilna Ghetto,* pp. 455- 456.

[897] H. BEN-SASSON, S. DUNKELBLUM-STEINER, *Resistance. Spiritual Resistance, Revolt, Partisans, and the Uprising in the Death Camps*, cit., pp. 28- 31.

[898] R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., p. 234.

The ghetto in Łódź was the first major ghetto in Poland; it was established in February 1940 and mostly liquidated by August 1944. In contrast, the ghettos of Warsaw and Vilna were more short-lived: the Warsaw Ghetto was established in October 1940 and destroyed in May 1943, while the ghetto in Vilna lasted from its establishment in late August 1941 until its liquidation in September 1943 (Arad, 1982; Gutman, 1982, 1994; Corni, 2002; Unger, 2002)[899].

Se guardiamo alla vita economica del ghetto, il potere totalitario della leadership è indiscusso. A Łódź, infatti, era il Consiglio ebraico a gestire direttamente il commercio e l'industria: da qui si spiega l'autorità dittatoriale del Consiglio e soprattutto del suo capo.

While food shortages characterized all three ghettos, hunger appears to have been the worst in Łódź, where food smuggling was non existent and where ghetto leader Mordechai Chaim Rumkowski, the Nazi-appointed "Eldest of the Jews," maintained strict control over the meager food rations provided by the Germans (Dobroszycki,1984; Eichengreen, 2000; Corni, 2002; Friedländer, 2007)[900].

Ma anche altri aspetti confermano le caratteristiche autoritarie di tale potere. «L'apparato amministrativo del ghetto di Łódź», scrive sempre Hilberg, «andava anche più lontano del suo prototipo nazista, il suo unico ufficio giudiziario era incorporato nella polizia»[901]. Considerando il fatto che il ghetto era il più grande per densità numerica, tra quelli vicino a Varsavia, e che era una specie di «posto prescelto di accoglienza» (*holding place*), dove arrivavano tutti gli ebrei dalle regioni occidentali (Vienna, Praga, ecc.), è normale ritrovare tra i residenti qualcuno che aveva alle spalle esperienze di partecipazione politica. Da questo punto di vista non esiste nessuna differenza tra la popolazione di Łódź e la popolazione dei ghetti di Varsavia e Vilna: ciò che fa la differenza, invece, tra gli attivisti presenti a Łódź e gli altri militanti è che la popolazione del ghetto di Łódź non si sente chiamata a combattere o a reagire contro i nazisti[902].

Almeno tre sono le spiegazioni secondo la Einwohner: in primo luogo, occorre tenere conto del tipo di potere presente a Łódź; in secondo luogo, bisogna ricordare che il controllo esercitato dai nazisti sul ghetto è maggiore rispetto a quello presente negli altri due ghetti per via della sua posizione geografica[903]. Infine, occorre considerare con attenzione la figura carismatica di Chaim Rumkowski, capo del Consiglio:

---

[899] Cfr. R. L. EINWOHNER, *The need to Know: Cultured Ignorance and Jewish Resistance in the Ghettos of Warsaw, Vilna, and Łódź*, cit., p. 412.

[900] *Ibidem*, p. 413.

[901] R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., p. 237.

[902] Cfr. R. L. EINWOHNER, *The need to Know: Cultured Ignorance and Jewish Resistance in the Ghettos of Warsaw, Vilna, and Łódź*, cit., p. 418.

[903] Il controllo delle SS è maggiore per via della posizione geografica del ghetto: le possibilità di organizzazione diminuiscono a causa dell'isolamento prodotto: «Furthermore, unlike the case in Warsaw and Vilna, it is notable that the primary data from Łódź display few claims about genocide, suggesting that Jews in Łódź were mostly unaware of the massacres happening in other ghettos. This lack of awareness stemmed in large part from the ghetto's relative isolation» (ibid. pp. 418- 419).

Like Jacob Gens in Vilna, Rumkowski advocated a "work to live" strategy, publicly exhorting ghetto Jews to demonstrate their utility and worth to the Germans by working in ghetto factories (Tushnet 1972; Hilberg 1979; Eichengreen 2000; Corni 2002; Friedländer 2007). Although this approach was generally favored by the community, public pressure turned against Rumkowski when workers were not given adequate food rations. Rumkowksi countered some of their protests with the use of force (applied by the ghetto's Jewish police force) and others with public speeches warning of even greater repression from the Nazis if factory work was disrupted. For instance, in a speech made at the conclusion of a workers' strike in January 1942, he said Had the strike attempts that recently took place here come to the attention of the authorities, the snow would have been red with blood. . . . I am certain that if the ghetto does its work in earnest and does it well, the authorities will not take repressive steps. (Quoted in Adelson and Lapides 1989:201)[904].

Sulla scia degli studi di Luckmann e Berger, la Einwohner registra che la costruzione sociale della realtà a Łódź ha influenzato totalmente le azioni degli individui: la comunicazione di notizie distorte eviterà nel ghetto la resistenza armata[905]. Nonostante le capacità e le possibilità di organizzare un'azione collettiva, visto che nel ghetto risiedono attivisti politici, la costruzione falsa della realtà impedisce ai residenti di Łódź di resistere. In più, la posizione del ghetto, centrale per le azioni del Reich, lo sottopone ad un continuo controllo da parte delle forze naziste: esso risulta completamente isolato. Del resto, la geografia dei ghetti viene concepita e studiata proprio per ostacolare le comunicazioni e le azioni comuni tra gli individui: la distanza fisica, sottoposta a controllo, crea una specie di distanza morale tra gli individui, favorendo, come a Łódź, l'incredulità *(incredibility)*, per cui gli individui stentano a credere alla verità, oppure l'ignoranza *(ignorance)*, per cui non si riconosce quanto accade. Tale incertezza, o meglio la non definizione della situazione da parte di tutti, come nella comunità di Łódź, non crea un'azione collettiva, visto che nell'immaginario della collettività vengono messe a tacere tutte quelle forze sociali che potrebbero portare a una rivolta.

A memo written by the members of the Jewish National Committee in May 24, 1944, read in part, "Despite our many efforts to make contact with the Łódź Jews . . . we have failed to make our way into the ghetto. It is an island, totally cut off from the rest of the world" (quoted in Adelson and Lapides 1989:412). Without knowledge of the killings of Jews elsewhere in Europe, Jews in the Łódź Ghetto had no reason to believe that a similar fate would be fall them; correspondingly, members of the community directed their efforts toward surviving the harsh ghetto conditions rather than resisting against the Nazis[906].

Dalla lettura dei saggi della Einwohner emergono due questioni rilevanti. La prima riguarda l'importanza del concetto di «potere in sè»: dal tipo di potere esercitato nel ghetto (di natura carismatica, autoritaria) dipendono le diverse forme di vita sociale e le libertà di organizzazione tra i residenti. La seconda concerne la rilevanza della «struttura di potere»: personale, come nel caso del capo del Consiglio, o di natura collettiva, come nel caso dell'autorità del lavoro che organizza la

[904] *Ibidem*, p. 418.
[905] Cfr. P. L. BERGER,T. LUCKMANN, *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Anchor Books, Garden City, NY 1966.
[906] R. L. EINWOHNER, *The need to Know: Cultured Ignorance and Jewish Resistance in the Ghettos of Warsaw, Vilna, and Łódź*, cit., p. 419.

resistenza[907]. E' anche possibile ricavare una specie di matrice concettuale a due variabili incrociate sulla natura del potere: sull'asse delle ascisse si trovano la struttura di potere (individuale/ collettivo) e il tipo di potere (carismatico/autoritario); sull'asse delle ordinate si trovano invece i tempi a partire dai quali (1942, anno di inizio delle deportazioni) diminuiscono le opportunità politiche di resistenza al potere nazionalsocialista. Tenendo in considerazione questi dati, si arriva a formulare l'ipotesi che, a Varsavia, il tipo di potere più forte, quello cioè che trova obbedienza ai propri comandi, è quello carismatico esercitato dall'autorità del lavoro (ŻOB, ŻZW, *Oneg Shabbat*), che ha permesso la formazione e lo svolgimento della resistenza nel ghetto[908]. A Vilnius, invece, il tipo di potere che trova maggiore obbedienza è quello dell'autorità del capo del Consiglio ebraico, contrario alle azioni di rivolta: il suo potere, infatti, non permetterà il dispiegamento reale della resistenza. Per ultimo, il potere esercitato a Łódź mostra come lì coesistano il potere autoritario dello *Judenrat* e quello esercitato dal Reich.

Infine, l'autrice si sofferma sul rapporto esistente tra la struttura del territorio, o meglio la posizione geografica del ghetto, e il regime politico a cui esso è soggetto. Come è noto il Terzo Reich era organizzato per strati di potere che lo rendevano unico. Il tipo di potere esercitato nei ghetti dipende molto dalla collocazione geografica del ghetto stesso. Ad esempio, nel caso di Varsavia, collocata nel Governatorato Generale, l'influenza del Reich è inferiore rispetto a quella di Łódź, città quasi nel cuore, da un punto di vista geografico, della politica di controllo nazista, dal momento che si trova nel *Wartheland*; mentre Vilnius, collocata nei territori ad est, appartiene a quelle zone occupate di influenza tedesca in cui il potere totalitario si dispiega soprattutto nella seconda ondata di massacri che comincia, nella zona del Baltico, sin dall'autunno del 1941, per dilagare l'anno successivo in tutti i territori occupati. Così, mentre la seconda si scatena al nord, la prima è ancora in corso al sud[909].

As I demonstrate below, ghetto Jews' knowledge about the Nazi genocide varied over time as well as place. Plans for armed collective resistance emerged in Warsaw and Vilna, where ghetto residents realized the extent of the Nazis' genocidal plans, but not in Łódź,where Jews were mostly unaware of their specific fate. However, even in those places where resistance took place, not everyone knew—or believed—the truth about the planned extermination of all European Jews. The case data reveal that for some ghetto residents, despite receiving seemingly credible evidence of mass murder, the notion of genocide was so horrifying that it was simply unbelievable[910].

[907] Sui tipi di potere si veda P. BACHRACH, M. S. BARATZ, *Two Faces of Power*, in «American Political Science Review», LVI, 1962, pp. 947–952.

[908] Sul significato di *Oneg Shabbat* si consiglia A. MILGRAM, C. SAGUI, S. IMBAR (a cura di), *Every Day Life in the Warsaw Ghetto 1941*, Yad Vashem, Gerusalemme 1993, pp. 54-57; Rachel L. EINWOHNER, *Opportunity, Honor, and Action in the Warsaw Ghetto Uprising of 1943*, cit., pp. 655, nota 4; A. SALOMONI, *L'Unione Sovietica e la Shoah. Genocidio, resistenza, rimozione*, cit., p. 142, nota 2, p. 313.

[909] Ricordiamo che la prima ondata di massacri viene interrotta alla fine del 1941, anche se nelle retrovie dell'esercito, che avanza in Crimea e in direzione del Caucaso.

[910] R. L. EINWOHNER, *The need to Know: Cultured Ignorance and Jewish Resistance in the Ghettos of Warsaw, Vilna, and Łódź*, cit., p. 410.

Ma soprattutto per il ghetto di Łódź la posizione geografica, in territorio polacco, incorporato al Terzo Reich dopo l'invasione tedesca, nel 1939, non gioca un ruolo favorevole alle azioni di resistenza.

As part of the Reich, Łódź (which was renamed Litzmannstadt in honor of Karl Litzmann, a German general from World War I who died in battle near Łódź —Dobroszycki 1984:xxiii), was supposed to be *Judenrein*, or clean of Jews[911].

Although all ghettos were to some degree isolated—indeed, the entire reason for ghettoization was to isolate Jews from non-Jews, which facilitated the murder of the former—the specific geographies of the ghettos varied somewhat In both Warsaw and Vilna, where the ghettos were constructed literally by building walls around existing city neighborhoods, movement in and out of the ghetto was risky, but possible; therefore, food and supplies could be smuggled in to the ghetto and couriers could transmit messages (Arad 1982; Gutman 1982, 1994).However, due in part to the Germanification of the city of Łódź, ethnic Poles were removed from certain parts of the city, including those close to the ghetto. As a result, a "no man's land" surrounded the Łódź Ghetto, making moving in and out of the ghetto virtually impossible. Thus, unlike in the ghettos of Warsaw and Vilna, if a resident of the Łódź Ghetto managed to get across the fence, there was no bustling city scene into which he or she could fade and no individuals who could be hired or begged to provide shelter and assistance (Dobroszycki 1984). In addition, unlike many other ghettos, Łódź Jews were not sent out of the ghetto for factory work or manual labor, but instead worked exclusively inside the ghetto (Dobroszycki 1984). The resulting isolation not only contributed to the physical suffering
of the ghetto inhabitants (i.e., by restricting the available food supply) but also severely curtailed the transmission of information from other ghettos (Tushnet 1972; Dobroszycki 1984)[912].

5. 4. *La geografia della resistenza a Varsavia, Vilnius e Łódź*

Che l'azione collettiva a Varsavia, Vilnius e Łódź non sia stata uguale è ormai chiaro. La Einwohner cerca di dare conto di questa geografia politica della resistenza assumendo una categoria sociologica nuova. Sulla scia degli studi di Schwartz, che parla di «ignoranza strutturata» *(structured ignorance)*, e di Snow e Benford, che parlano di «credibilità empirica» *(empirical credibility)*, conia il concetto di «ignoranza culturale» (*cultured ignorance*).

La sociologa vuole cioè sottolineare che la resistenza è stata possibile nel luogo (Varsavia) e nel momento in cui gli ebrei sono stati capaci di ottenere informazioni sui piani genocidiari nazisti, e solo quando tali informazioni sono diventate credibili nella coscienza collettiva.

A closer look at the histories of each ghetto shows that when such resistance did occur, it happened only once the residents gained information about massacres in other ghettos and correctly assumed that a similar fate would befall them[913].

[911] *Ibidem*, p. 418.
[912] *Ibidem*, p. 414.
[913] *Ibidem.*

Così, nel caso di Vilnius, l'azione del capo del Consiglio impedisce che la resistenza prenda piede, mentre a Łódź, dove l'ignoranza sulle notizie genocidiarie viene istituzionalizzata, cioè le false notizie sono costruite come vere e diventano credibili nell'opinione comune dei residenti, non si dà credito alle notizie sui massacri : l'ignoranza assume connotati valoriali di natura cogente per gli individui e si trasforma lentamente in ignoranza culturale legittima.

> I use these concepts to examine what Jews knew about their situation (i.e., the extent to which they knew about the Nazis' genocidal plans) and to explore the role of this knowledge in their decision to resist. I find that while ignorance and knowledge help explain action (or the lack thereof) in each ghetto, these cases also reveal that "ignorance" has cultural as well as structural components. I use these findings to draw broader implications for future research on social movements and collective resistance[914].

L'ignoranza strutturata è un processo sociale che avvia ad un'ignoranza culturale molto più complessa e seria. Infatti, mentre la prima limita o preclude la conoscenza dei fatti agli individui, la seconda si basa su pratiche interpretative cogenti che agiscono come norme e intervengono sulla sfera decisionale ed emotiva degli stessi[915]. In questo modo, il flusso delle notizie diventa un fenomeno sociale utilissimo da studiare.

A Varsavia la resistenza è stata possibile solo perché non vi è stata ignoranza *(ignorance)*, ma conoscenza *(knowledge)*. L'azione collettiva a Varsavia non inizia nell'autunno del 1940, quando il ghetto viene costruito per la prima volta: delle possibilità di azione si comincia a discutere solo dopo il gennaio del 1942, quando cioè nel ghetto giungono le informazioni relative ai massacri perpetrati a Vilnius; e l'azione diventa concreta a partire dal luglio 1942, nel momento in cui iniziano le deportazioni dal ghetto.

> Notably, these discussions began in response to news fromVilna, where massmurders of Jews had occurred in the nearby woods of Ponar the previous summer and fall and where young activists were organizing for resistance (Arad 1982; Cohen 2000). On the basis of this information, young activists in the Warsaw Ghetto, who were already members of a variety of political movements and organizations, began to call for resistance (Ainsztein1979; Gutman 1982, 1994; Lubetkin 1981; Lazar 1985;Wdowinski 1985). As ŻOB leader Tsivia Lubetkin wrote in her memoirs, "Our feeling was that Vilna was the beginning of total annihilation" (Lubetkin 1981:85; see also Zuckerman 1993:148–58 for a detailed discussion of when and how various key activists in theWarsaw Ghetto first heard about the massacres in Vilna)[916].

Nel ghetto di Vilnius invece il fenomeno dell'ignoranza culturale porta solo a una pianificazione della resistenza; perché l'atteggiamento del capo del Consiglio mette in moto il meccanismo della non credibilità, del «non è possibile».

---

[914] *Ibidem*, p. 408.

[915] K. A. CERULO, *Never Saw It Coming: Cultural Challenges to Envisioning the Worst*, University of Chicago Press, Chicago, IL 2006; L. CLARKE, *Worst Cases: Terror and Catastrophe in the Popular Imagination*, University of Chicago Press, Chicago, IL 2006; R. L. EINWOHNER, *The need to Know: Cultured Ignorance and Jewish Resistance in the Ghettos of Warsaw, Vilna, and Łódź*, cit., pp. 410- 411.

[916] *Ibidem*, p. 415.

Interestingly, the news about the massacres in Vilna was not interpreted in the same way by all members of the ghetto community in Warsaw. While young activists in the Warsaw Ghetto argued for resistance, older community leaders countered them by saying that attempts at collective resistance would only bring greater hardships upon the ghetto community. Describing one community meeting at which the topic of resistance was discussed, Vladka Meed (who became a member of the ŻOB) wrote,

> The Jewish leaders did not want to assume the responsibility of risking the lives of those who still hoped to survive. The prevailing opinion still was that no more than, say, 60,000 or 70,000 people would be deported and that the rest would survive. Under the circumstances, how could anyone find it in his heart to jeopardize the lives of the entireWarsaw ghetto for the sake of active resistance? . . . The illusion that one was bound to survive drowned out voices of warning. (1979:69–70)[917].

Su questo passato pesa la costruzione della realtà: di fronte all'esistenza dei fatti prevale il potere dell'immaginazione, nel senso di un'immagine falsa debitamente costruita dal potere vigente.

After the ghetto was formed in September 1941, additional roundups and deportations occurred that fall and winter (Arad 1982; Shneidman 2002). Unlike the case in Warsaw,where ghetto conditions were difficult but stable for almost two years before the mass deportations began, the roundups in Vilna were more sporadic and each one involved fewer people. Partly for this reason, ghetto residents were unaware of the true nature of the roundups (i.e., the systematic murder of Jews) and falsely believed that individuals who were able-bodied and gainfully employed either would not be deported or, upon deportation, would be transferred to other work camps (Darling 2004, unpublished). Nazi misinformation also contributed to people's inaccurate assumptions about the purposes of the *aktions*[918].

La fuga dalla realtà è poi evidente nel ghetto di Łódź, dove la falsa costruzione della realtà e le false speranze, unite alla voce del capo della *Gettoverwaltung*, Biebow, risultano più convincenti dell'autodifesa armata ed estrema. La scelta di resistere a Łódź è fatta troppo tardi per cambiare il modello di reazione degli ebrei; il senso comune, di cui scrive Schutz nel 1953, era troppo solido tra i residenti del ghetto per essere interrotto. La falsa credenza funzionava perché era convalidata intersoggettivamente e a ciò contribuiva l'isolamento geografico e morale che vi era stato costruito attorno:

Notably, the isolation of the Łódź Ghetto prevented residents from obtaining information about roundups and deportations in other ghettos. Without being able to pool information with Jews in similar circumstances, Łódź residents failed to recognize the genocide and therefore failed to launch resistance efforts against the Nazis. In contrast, the physical construction and daily operation of the ghettos of Warsaw and Vilna, which made it easier for Jews to slip out to the "Aryan side," were more facilitative of inter-ghetto communication. In accordance with the concept of structured ignorance, these structural features made it possible for Jews in those ghettos to learn about what was happening elsewhere, thereby reducing the ignorance that acted as a barrier to collective action[919].

Le originali chiavi di lettura della Einwohner permettono così di leggere il fenomeno della resistenza ebraica nei ghetti di Varsavia, Vilnius e Łódź, da un lato, arricchendo e innovando la letteratura sociologica, dall'altro, specificando meglio e valorizzando il fenomeno della resistenza.

---

[917] *Ibidem*.
[918] R. L. EINWOHNER, *The need to Know: Cultured Ignorance and Jewish Resistance in the Ghettos of Warsaw, Vilna, and Łódź*, cit., pp. 416- 417.
[919] *Ibidem*, cit, p. 420.

VI. La banalità del male di Everett C. Hughes

> I heard the Brown Shirts in the streets of Nuremberg in 1930 singing, "The German youth is never so happy as when Jewish blood spurts from his knife"; I wrote "Good People and Dirty Work" and used it as a special lecture at McGill University where in the 1930s I taught a course on Social Movements that came to be known as "Hughes on the Nazis".
>
> Everett C. Hughes

1. *Un cantiere aperto*

Quando alla Rutgers University, nell'ottobre 2001, si discute sul possibile ritardo e, per certi versi, sul fallimento della sociologia nello studio della questione ebraica, si apre un dibattito tra accademici a livello internazionale e, di certo, inizia un nuovo corso per la disciplina sociologica che, alla luce della categoria di "olocausto", viene rivisitata per intero[920]. Fino ad allora, tra gli autori di riferimento, venivano citati Zigmunt Bauman, per aver pubblicato *Modernità e Olocausto* nel 1989, e Helen Fein, la quale però, pur avendo dato alle stampe *Accounting for Genocide* dieci anni prima, nel 1979, riceve un plauso critico minore, meno clamoroso e con ritardo rispetto al sociologo polacco.

Un primo aspetto su cui vale la pena soffermarsi riguarda proprio le fasi della ricerca e i tempi e i modi della pubblicazione dei lavori sociologici: non sono poche infatti le opere che non vengono edite subito dopo la loro stesura, vale a dire che dal momento in cui vengono scritte alla loro divulgazione intercorrono spesso diversi anni oppure, nel caso in cui siano subito edite, non sono annoverate nella tradizione sociologica che studia la shoah. È interessante riflettere su questo ritardo editoriale oppure, più semplicemente, sulla disattenzione manifestata nei confronti di opere importanti e di valore.

Ad esempio, nel 1948 Everett C. Hughes, sociologo della Scuola di Chicago, durante un seminario alla McGill University, inizia a parlare di "persone normali", "campi di concentramento", "lavoro sporco di sterminio", dinanzi a un uditorio molto attento. Prima che però il suo *Good People and Dirty Work* venga letto su una rivista scientifica trascorrono circa quattordici anni: solo

[920] Cfr. J. M. GERSON, D. L. WOLF, *Sociology Confronts the Holocaust,* cit.

nell'estate del 1962 il lavoro viene pubblicato su «Social Problems», mentre nell'inverno del 1963 sarà riproposto con maggior enfasi a una conferenza[921].

2. *Alle origini di Good People and Dirty Work*

Tutto ha inizio durante un viaggio in Germania, nel 1948, quando su un treno stracolmo di gente, di ritorno a Francoforte sul Meno dopo la prima uscita primaverile tra le montagne del Taunus in occasione della festa dell'Ascensione, Hughes si sente apostrofare da una signora che gli sta accanto: «*Mein Herr,* lei non somiglia per nulla a un americano … da un punto di vista razziale, intendo dire che ha più l'aria di un inglese o di uno di Amburgo»[922].

La frase, ripetuta più volte in quella sede e che esprime ben più di una semplice impressione, lo porta a tornare di nuovo sul tema del pregiudizio razziale e sulle conseguenze che si verificano quando si portano avanti ideali come quello di "razza migliore" (*the Nordic ideal*). Nel 1946, in *The Knitting of Racial Groups in Industry*, egli aveva già denunciato la forza dell'ideologia della razza, causa di disgregazione sociale negli ambienti industriali moderni di inizio Novecento[923]. *The Knitting of Racial Groups in Industry*, che mette insieme i temi dell'industrializzazione, della divisione del lavoro e del pregiudizio razziale, è un'opera propedeutica a *Good People and Dirty Work*. Almeno due sono le conseguenze del pregiudizio razziale che emergono dal lavoro:

---

[921] Cfr. E. C. HUGHES, *The Gleichshaltung of the German Statistical Yearbook*, in «The American Statistician», IX, 1955, n. 5, pp. 8-11; Id., *Good People and Dirty Work*, in «Social Problems», X, 1962, n. 1, pp. 3-11; Id., *The Sociological Eye. Selected Papers,* Transaction Publishers, 1971 (tr. it. E. C. HUGHES, *Lo sguardo sociologico*, a cura di M. SANTORO, il Mulino, Bologna 2011); Id., *On Work, Race, and the Sociological Imagination,* The University of Chicago Press, Chicago and London 1994. Si consigliano E. J. DINGWALL, recensione di: E. C. HUGHES, *Racial Pride and Prejudice*, in «American Journal of Sociology», LVI, 1950, n. 3, pp. 279-280; U. GERHARDT, *Ambivalent Interactionist: Anselm Strauss and the "Schools" of Chicago Sociology*, in «The American Sociologist», XXXI, 2000, n. 4, pp. 45. 61, nota 47.

The Sociological Eye è un'opera corposa che raccoglie i capolavori del sociologo e informa, come si nota sin dal titolo, sulle scelte metodologiche dell'autore.

Il sociologo riceve scarsa visibilità critica per gli studi inerenti alla questione ebraica: infatti, le attenzioni che gli si rivolgono per le ricerche condotte sull'olocausto non sono solo recenti, ma addirittura poche. Egli viene invece annoverato tra i sociologi della Scuola di Chicago per altre ragioni, ad esempio, per essere il padre dell'etnografia.

Sull'argomento si rimanda a J. M. CHAPOULIE, *Everett Hughes and the Chicago Tradition*, in «Social Theory», XIV, 1996, n. 1, pp. 3-29; Id., *Using the History of the Chicago Tradition of Sociology for Empirical Research*, in «AAPSS», DXCV, 2004, pp. 157-167; J. POOLEY, *Edward Shils' Turn Against Karl Mannheim: The Central European Connection*, in «The American Sociologist», XXXVIII, 2007, n. 4, pp. 364-382;

La maggiore attenzione si deve ad almeno due dati contestuali, uno metodologico di natura metastorica, l'altro di tipo eminentemente politico: il primo riguarda la cesura che si produce all'inizio degli anni Sessanta nell'ambito della riflessione intorno alla shoah con l'avvento del "testimone" in coincidenza con il processo ad Adolf Eichmann (cfr. A. WIEVIORKA, *L'era del testimone,* Cortina, Milano 1999); mentre il secondo dato ha a che fare con la politica contemporanea di John Fitzgeral Kennedy e il movimento per i diritti civili dei neri.

[922] E. HUGHES, *Innocents Abroad, 1948,* cit., p. 1.

[923] Cfr. Id., *The Knitting of Racial Groups in Industry,* in «American Sociological Review», XI, 1946, n. 5, pp. 512-519. L'articolo viene pubblicato sull'«American Journal Review», periodico concorrente della rivista «per eccellenza» della Scuola di Chicago ossia l'«American Journal of Sociology» (AJS), sebbene Hughes, nel 1946, lavori presso la Scuola di Chicago.

l'isolamento fra individui della stessa società, a dispetto della solidarietà organica, e l'anomia sociale, che lentamente portano a una divisione sociale del lavoro ingiusta. Negli ambienti industriali gli atteggiamenti e, più spesso, le predisposizioni razziali assumono connotazioni specifiche. Nel 1946, quando scrive Hughes, i diritti del lavoratore o la sicurezza sul lavoro non sono pienamente affermati: in ambienti in cui i diritti garantiti sono pochi o sono assicurati in modo effimero, è ovvio che i lavoratori si sentano sempre minacciati e, per tale ragione, tendano a coalizzarsi con i loro simili (per età, sesso o razza), andando contro coloro che sono giudicati diversi.

Lo sterminio degli ebrei, prodotto dell'ideologia della razza ariana, era, al tempo in cui Huges torna a riflettere sulla forza del pregiudizio razziale, recentissimo, mentre, da lì a poco, il 14 maggio, sarebbe nato lo Stato d'Israele. Hughes avverte che il pregiudizio razziale, una volta attecchito, mette radici profonde e difficili a sradicarsi. Esso ha già avuto come risultato la distruzione degli ebrei, ma nella Germania del dopoguerra, dopo l'olocausto, continua ad essere vivo. Su quel treno Hughes si rende conto per la prima volta che lo sterminio non era stato praticato solo da coloro che avevano ucciso direttamente gli ebrei: era stato compiuto da tutte quelle brave persone che erano solite soprannominare gli ebrei, in modo spregiativo, "kikes", e che coi loro modi avevano accettato e acconsentito a renderli una sottorazza da sterminare. Hughes si rivolge allora ai meccanismi di funzionamento del pregiudizio e soprattutto alle sue modalità di dispiegamento che, se in un primo momento avevano condotto all'olocausto, ora portano ad una mancata assunzione di responsabilità, facendo sentire coloro che non hanno direttamente preso parte all'uccisione come persone estranee allo sterminio e quindi innocenti. Del resto, Karl Jaspers, nel 1945, attirato l'attenzione sulla «questione della colpa tedesca»[924].***

Per Hughes la tentazione di sentirsi su quel treno "senza colpa" cioè estraneo ai fatti, allo stesso modo di Pietro che rinnega di conoscere Gesù (*the Peter temptation is there*), era forte[925]. Ma il mondo americano in cui Hughes viveva e dove il pregiudizio per i neri era forte, lo spingeva, alla fine degli anni Quaranta, a denunciare le conseguenze inesorabili del pregiudizio razziale.

Da sociologo che osserva la realtà sociale a lui contemporanea, Hughes scende sul campo e affronta la distruzione degli ebrei appena trascorsa. Ciò che lo spinge a studiare una questione così delicata sono gli episodi di razzismo che si verificano nel contesto americano a lui familiare:

[924] Karl JASPERS, *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, Raffaello Cortina, Milano 1996.
[925] Cfr. E. HUGHES, *Innocents Abroad, 1948,* cit., p. 4.

Hughes voleva evitare che, negli Usa, altre brave persone arrivassero a fare coi neri quello che era successo agli ebrei in Europa[926].

Secondo il sociologo, per comprendere la natura e le radici del pregiudizio è importante passare per la questione della colpa. La sua riflessione è più o meno questa: se la gente, nella Germania del dopoguerra, riesce a fare i conti con quanto accaduto, si può parlare di un indebolimento del pregiudizio. E lo studio degli atteggiamenti e delle reazioni della gente tedesca di fronte allo sterminio degli ebrei d'Europa, in fondo, aiutava a capire che cosa essi pensavano della questione nel 1948.

Alla base del suo lavoro il sociologo pone le esperienze dei testimoni (in particolare, si chiede se «loro sapevano qualcosa») e i concetti tradizionali della sociologia quali la «divisione del lavoro» e la «solidarietà organica»[927]. Più volte, all'inizio degli anni Trenta, in Germania, nella terra dei padri (*Heimat*) della sociologia, durante il soggiorno del 1948 Hughes si trova a riflettere pubblicamente sulle cause che hanno portato dei cittadini normali a condividere nella società moderna un lavoro di sterminio secondo le regole comuni e i tempi tipici della fabbrica moderna. Nello specifico, il sociologo di Chicago si domanda come mai gli ebrei, che erano cittadini tedeschi, non siano stati difesi o salvaguardati dagli altri cittadini connazionali[928].

Quando Hughes ricorre ai termini di «good people» fa riferimento sia alla gente che pratica il lavoro di stermino nei Vernichtungslagers, facilmente disposta a esercitare un potere legittimato dalla violenza, sia alla gente che perpetra lo sterminio da lontano, lasciando cioè che si compia senza intervenire e senza entrare mai nei campi di morte[929]. La sua attenzione per le ragioni che hanno portato queste brave persone a praticare lo sterminio o a permettere che altri lo praticassero, esclude poi la presenza in Germania di un antisemitismo millenario, atavico e pervicace a scomparire, tesi che invece viene ampiamente sostenuta nei decenni successivi da altri autori come Goldhagen.

I testimoni con cui Hughes parla sono molto diversi tra di loro: il sociologo di Chicago si trova dinanzi a persone che fanno un'ammissione di colpe (seppure veloce), che hanno rimosso tutto in modo violento, che ignorano completamente la vicenda o che stanno in silenzio. Infine, dialoga con gente che sostiene di non sapere nulla o che allora non credeva che il programma di sterminio

[926] La sua è una meta-sociologia nel senso che attraverso le nozioni di antisemitismo e razzismo spiega che cosa è stata la shoah per denunciare poi le nuove forme razziali americane contro i neri, i giapponesi del Canada, ect. Cfr. E.. HUGHES, *Good People and Dirty Work*, cit., p. 8.

[927] Cfr. A. SMITH, *Trattato sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Utet Torino 1975, (ed. or. *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, 1776).

[928] Cfr. E. HUGHES, *Good People and Dirty Work*, cit., p. 4; N. W. COHEN, *Anti-Semitism in the United States*, in «American Jewish History», LXXI, 1981, n. 1, pp. 5-9; C. BROWNING, *Ordinary Men,* cit.

[929] Sul concetto di «interrelatedness» si veda Ida H. SIMPSON, *Continuities in the Sociology of Everett C. Hughes*, in «Sociological Quarterly», XIII, 1972, n. 4, p. 558.

nazionalsocialista poteva davvero realizzarsi. Di fronte a questi casi la domanda di Hughes è: «la verità si sapeva?»[930].

The architect: "I am ashamed for my people whenever I think of it. But we didn't know about it. We only learned about all that later. You must remember the pressure we were under; we had to join the party. We had to keep our mouths shut and do as we were told. It was a terrible pressure. Still, I am ashamed. But you see, we had lost our colonies, and our national honour was hurt. And these Nazis exploited that feeling. And the Jews, they *were* a problem. They came from the east. You should see them in Poland; the lowest class of people, full of lice, dirty and poor, running about in their Ghettos in filthy caftans. They came here, and got rich by unbelievable methods after the first war. They occupied all the good places. Why, they were in the proportion of ten to one in medicine and law and government posts!"[931].

Tra gli elementi che, secondo Hughes, portano al "lavoro sporco" di sterminio, nella società nazionalsocialista, vi è soprattutto la forza del pregiudizio razziale. Del resto Eistein ripeterà spesso che "è più facile spezzare un atomo che un pregiudizio"[932].

Del terrore praticato per anni e degenerato in colpa collettiva, rimossa alla fine della guerra, Hughes si rende conto solo quando l'architetto smette di parlare d'un tratto ed entra in confusione.

At this point the architect hesitated and looked confused. He continued: "Where was I? It is the poor food. You see what misery we are in here, Herr Professor. It often happens that I forget what I was talking about. Where was I now? I have completely forgotten".

(His confusion was, I believe, not at all feigned. Many Germans said they suffered losses of memory such as this, and laid it to their lack of food).

I said firmly: "You were talking about loss of national honour and how the Jews had got hold of everything"

The architect: "Oh, yes! That was it! Well, of course that was no way to settle the Jewish problem. But there *was* a problem and it had to be settled some way"

The school-teacher: "Of course, they have Palestine now".

I protested that Palestine would hardly hold them

The architect: "The professor is right. Palestine can't hold all the Jews. And it was a terrible thing to murder people. But we didn't know it at the time. But I am glad I am alive now. It is an interesting time in men's history. You know, when the American came it was like a great release. I really want to see a new ideal in Germany. I like the freedom that lets me talk to you like this. But, unfortunately that is not the general opinion. Most of my friends really hang on to the old ideas. They can't see any hope, so they hang on to the old ideas"[933].

Questa dimenticanza, secondo Hughes, mostra da un lato quanto la mente umana fatichi ad accogliere alcune situazioni, dall'altro rivela la pervicacia di "chi ha visto" a non ammettere la verità e a testimoniarla. Del resto, già Jaspers ne *La questione della colpa* ammetteva che era più facile rimuovere tutto ciò che non si riusciva ad accettare o ciò di cui non ci si voleva assumere la responsabilità[934].

[930] Cfr. E. HUGHES, *Good People and Dirty Work*, in «Social Problems», cit., pp. 5-7.
[931] *Ibidem*.
[932] Cfr. A. EISTEIN, *Ideas and Opinions*, Random House, New York 1954.
[933] *Ibidem*, pp. 5- 6.
[934] Cfr. K. JASPERS, *La questione della colpa,* cit.

One of the most moving of these was my first post-war meeting with an elderly professor whom I had known beforen the Nazi time; he is an heroic soul who did not bow his head during the Nazi time and who keeps it erect now. His first words, spoken with tears in his eyes, were:

"How hard it is to believe that men will as bad as they say they will. Hitler and his people said: "heads will roll, but how many of us – even of his bitterest opponents – could really believe that they would do it"[935].

Certo, vi è anche chi, come il professore dell'intervista, è disposto a rompere pubblicamente il silenzio sulle atrocità naziste con articoli scritti o interventi a dei seminari. Hughes ignora però il numero delle persone pronte, come lui, a raccontare la verità o il modo in cui sono accaduti realmente i fatti.

Secondo il sociologo, ogni società vanta delle "brave persone" nel momento in cui il potere cade nelle mani di fanatici e l'ordine sociale viene costruito sulla base di false promesse. Per Hughes, non si tratta di un male radicale di fronte al quale non si può fare nulla; piuttosto, di fronte all'irresponsabilità delle "brave persone", l'autore suggerisce di favorire la formazione di un'opinione pubblica in grado di condividere gli stessi valori, tessendo reti di solidarietà tra la gente.

Hughes, per metà sociologo americano e per metà francese, dalla personalità dinamica e con una formazione poliedrica (sebbene sia conosciuto come il sociologo di Chicago, in realtà, insegnerà in diversi atenei, dalla McGill University all'università di Boston, passando per la Scuola di Chicago negli anni 1938-1961, e per l'università di Brandeis dal 1961 al 1968), spesso in viaggio per la Germania, scrive un lavoro che si può definire «dalle tante questioni»: nel suo studio cioè vengono sollevati quesiti di grande valore, poi ripresi e studiati, con maggiore passione, da altri autori nei decenni successivi[936].

Soprattutto dallo studio di Eugen Kogon, *Der SS-Staat* del 1946, in cui sono descritti i meccanismi attraverso i quali, all'interno dei campi, è annientata la morale dell'individuo e la solidarietà morale della società, Hughes ricava la concezione di «solidarietà» e descrive quanto è accaduto agli ebrei negli anni della seconda guerra mondiale[937].

Almeno tre sono gli aspetti centrali di *Good People and Dirty Work*, evidenziati anche dai pochi critici che studiano l'opera e cioè: il ruolo del governo nazionalsocialista tedesco, dal momento che

[935] E. HUGHES, *Good People and Dirty Work*, cit., p. 6.

[936] R. C. HELMES-HAYES, M. SANTORO, *Introduction*, in «Sociologica», 2010, n.2, pp. 1-10. Come si vedrà in seguito, A. M. Rose sottolineerà più volte che Hughes si discosta dalla tradizione storiografica a lui contemporanea. Cfr. A. M. ROSE, *Comment on "Good people and Dirty Work"*, in «Social Problems», X, 1963, n. 3, pp. 285- 286.

[937] Cfr. E. KOGON, *Der SS-Staat. Das System der deutschen Konzentrationslager*, Karl Alber, Munich 1946; E. HUGHES, *Good People and Dirty Work*, cit., p. 3, nota 2. Hughes affronta temi che verranno studiati in tempi successivi dalla Arendt, dalla Fein, da Bauman e da William A. Gamson. Si rimanda a W. A. GAMSON, *Talking Politics*, Cambridge University Press, New York 1992; R. FINE, C. TURNER (eds.), *Social Theory after the Holocaust*, Liverpool University Press 2000.

senza un governo legittimo non ci sarebbe stato lo sterminio di massa[938]; il corpo delle SS; infine, il «social dirty work», che include non solo il lavoro organizzato e diviso del campo di concentramento, ma anche quello praticato dagli individui della società moderna senza obblighi morali, al passo coi ritmi e i tempi del capitalismo industriale *sine ira ac studio*. Weber aveva colto «nell'indifferenza morale un carattere costitutivo della burocrazia moderna, specializzata e quindi insostituibile, ma separata dai propri mezzi e spesso estranea all'obiettivo finale della propria azione»[939]. Tale lavoro sociale «sporco» di annientamento, di indifferenza, di violenza nei confronti degli ebrei è appunto "sociale", perché è possibile solo in quanto esiste una società svincolata da quello che William A. Gamson e la Fein definiscono l'«universo delle obbligazioni morali», nella società nazista allentato e senza alcuna cogenza morale sull'individuo.

Le otto pagine di *Good People and Dirty Work*, brevi ma intense, descrivono come gli attori non sono in grado di controllare il processo delle azioni allo stesso modo degli operai di una fabbrica dove contano essenzialmente i principi del calcolo e la segmentazione delle competenze. In ambienti simili facilmente si sviluppano le condizioni per far aumentare le fobie verso nemici di cui liberarsi. Così era stato nella Francia di fine Ottocento dove Édouard Drumont era stato tra i primi «a opporre l'«israelita» commerciante, cerebrale e calcolatore, all'«ariano» agricoltore, eroico e creatore»[940].

In Germania, la dicotomia ebreo/ariano corrispondeva al conflitto tra *Zivilisation* e *Kultur* e caratterizzava tutti gli scritti dei teorici della rivoluzione conservatrice[941].

L'ambiente in cui il credo nazista attecchisce è un buon contenitore per le fobie e gli stereotipi moderni. Sotto il terrore violento praticato dai nazionalsocialisti, la gente facilmente crede alle promesse messianiche del nazionalsocialismo coi suoi tratti mitici e rassicuranti per le sorti della Germania. In fondo, la società della *good people* è la società in cui l'individuo ritiene, sbagliando, l'altro come pericoloso.

La teoria razziale sviluppata dai nazionalsocialisti – scriveva Hans Kohn nel 1939 – sfocia in una nuova religione della natura nella quale i tedeschi sono il corpo mistico e l'esercito il suo clero. La nuova fede del determinismo biologico, fondamentalmente opposta ad ogni religione umanista e trascendente, conferisce al popolo una forza immensa nella sua guerra totale e permanente contro ogni altra concezione dell'Uomo, sia essa razionalista o cristiana. Il popolo rappresenta ora il Reich, il regno della salvezza; il nemico incarna l'«anti-Reich» (*Gegenreich*), diventa una

[938] Cfr. E. HUGHES, *Rejoinder to Rose*, in «Social Problems», X, 1963, n. 4, p. 390.
[939] E. TRAVERSO, *La violenza nazista*, cit., p. 54. Cfr. M. WEBER, *Economia e società*, Comunità, Milano 1986, p. 76, (ed. or. *Wirtschaft und Gesellschaft*, 1922)
[940] E. TRAVERSO, *La violenza nazista*, cit., p. 159; si consiglia É. DRUMONT, *La France juive*, Marpon et Flammarion, Paris 1886.
[941] E. TRAVERSO, *La violenza nazista*, cit., p. 160.

finzione tanto mitica e mistica quanto lo stesso Reich […] Il cancelliere Hitler ha avuto un'idea geniale designando negli ebrei il *Gegenreich* e identificando con il giudaismo tutti i suoi nemici[942].

Questa definizione dicotomica tra ariano ed ebreo sta dunque alla base della cultura nazionalista, basata sulla costruzione e sulla stigmatizzazione negativa dell'altro, considerato un nemico, e su cui si fonda l'identità nazista che, dapprima si traduce nella persecuzione degli "altri-ebrei", per poi concludersi con le fasi di ghettizzazione, concentramento e sterminio.

La distinzione «noi-loro», tra *ingroups* e *outgroups*, è in altre parole l'anello iniziale di una solidarietà inesistente tra individui della stessa società che passa per un «riconoscimento negato» che si chiama appunto «razzismo»[943]. Secondo Hughes e diversamente da quanto affermerà più tardi Bauman, nella politica antiebraica conta molto l'azione del singolo individuo: alle pratiche di sterminio nelle camere a gas vanno aggiunte la crudeltà virtuosa individuale, possibile grazie all'ideologia della superiorità e della purezza razziali.

3. *Alla base del contributo di Hughes il flusso della teoria e il riscontro empirico storico*

Per molti aspetti, leggere Hughes significa fare una lettura a più livelli. Almeno tre sono i punti che bisogna tenere a mente. In primo luogo il sociologo si muove alla stregua dei maestri classici della sociologia come Simmel, Durkheim e Park. Sulla scia dei loro insegnamenti, Hughes osserva la realtà sociale in modo critico e costruisce nuove nozioni sociologiche attraverso le quali spiega i fenomeni storici che cadono sotto la sua osservazione. Per lui, padre dell'etnografia, è fondamentale l'«osservazione *in situ*», che è sia un concetto sociologico che un metodo analitico. In secondo luogo, Hughes si avvale di alcune categorie sociologiche (quali classe, divisione del lavoro, carriera, etnia, istituzione, funzione) per spiegarne altre. Nello specifico, usa i concetti di «divisione del lavoro», «industria moderna» e «alienazione», per rendere comprensibile, in ultimo, la struttura dello stato nazionalsocialista.

Quando si legge *Good People and Dirty Work* si devono poi tenere presenti due piani di lettura e cioè quello immediatamente sociologico, che ha come rimando storico l'industria moderna e che rappresenta il «significante» (in un certo senso, il contenitore del discorso), e quello a cui rinviano le nozioni che utilizza e che costituiscono il «significato» del significante. Dietro il *dirty work* e la *good people,* due momenti concettuali che rimandano a situazioni distinte, ci sono sì l'industria moderna, la divisone del lavoro, la classe alienata della fabbrica, ma c'è soprattutto il *dirty work* e la

[942] H. KOHN, *The Totalitarian Philosophy of War*, in «Proceedings of American Philisophical Society», LXXXII, 1940, p. 69, citato in E. TRAVERSO, *La violenza nazista*, cit., pp. 171-172.

[943] Cfr. E. HUGHES, *Good People and Dirty Work*, cit., p. 7; A. ROSE, *Comment on "Good people and Dirty Work"*, cit.; R. SIEBERT, *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, cit.

good people dello stato nazionalsocialista. La «good people» è la buona gente, ordinaria, comune, mentre il concetto di «dirty work» esprime l'intero modello di riferimento di Hughes, che combina l'ecologia classica di Park con il funzionalismo e l'interazionismo strutturalista.

Alla base del suo approccio si trova l'«istituzione in continuo cambiamento» (*going concern*)[944].

Il «dirty work», locuzione che in Hughes traduce il concetto di «divisione del lavoro», è dunque un'istituzione dinamica, che evoca da un lato il concetto di lotta e di competizione per la sopravvivenza, dall'altro rimanda alle tensioni che si generano nella fabbrica moderna. È questo *dirty work* cioè questa lotta per la sopravvivenza nell'ambiente lavorativo della fabbrica moderna a creare la *good people*, normale e banale, che adempie a semplici lavori meccanici senza rielaborare quanto fa[945].

L'assunto teorico di Hughes, che arriva dagli ambienti dell'industria e della fabbrica moderni della città di Chicago, fa della sua sociologia una pratica di pensiero «interpretativa ed ecologica» allo stesso tempo[946]: è «interpretativa» perché capace di cogliere le dinamiche che esistono tra le diverse istituzioni (nello specifico, i concetti sociologici che usa servono a interpretare lo stato nazionalsocialista); è «ecologica» per il fatto che il nostro sociologo pone in relazione il «sé individuale» con l'«istituzione personale», che finiscono con l'interagire reciprocamente, sotto diverse influenze. Del resto, il qualificativo «ecologico» mostra che ogni istituzione è una struttura

[944] A proposito Hughes non parla di di «teoria» o «paradigma», ma di «modello di riferimento». Lo studioso Helmes-Hayes, che recupera molti dei lavori di Hughes assieme a diversi suoi frammenti, dà a questo modello di riferimento il nome di «ecologia interpretativa istituzionale». Qualsiasi istituzione è in continuo cambiamento e prende il nome di «going concern» e dispone, o meglio, è costituita di mansioni e ruoli stabiliti in costante mutamento. Il cambiamento istituzionale è dovuto all'interazione tra persone all'interno dell'istituzione e nella lotta intrapresa da questi per sopravvivere. Questa lotta per la sopravvivenza con tutti i suoi adattamenti conseguenti prende il nome di «ecologia umana». Sulla definizione di «going concern» si rimanda agli *ECH papers* dell'Università di Chicago presso la Biblioteca Regenstein. Cfr. R. GUBERT, L. TOMASI (a cura di), *Teoria Sociologica ed investigazione empirica. La tradizione della Scuola sociologica di Chicago e le prospettive della sociologia contemporanea,* FrancoAngeli, Milano 1995, p. 171, nota 4; R. HELMES-HAYES, *Studying "Going Concerns": Everett C. Hughes on Method*, in «Sociologica», 2010, n.2, pp. 1-27.

[945] Di nuovo è necessario sottolineare il parallelismo storico di cui si serve Hughes per illustrare la sua tesi: l'ambiente è cioè quello dell'industrializzazione moderna in cui la divisione e poi la specializzazione del lavoro nella fabbrica generano divisione sociale morale specie tra gli appartenenti a sesso, classe sociale, provenienza etnica diversi; in tale contesto scompare o si assottiglia la solidarietà organica durkheimiana tra simili, in quanto prende spazio l'assenza di norme solidali, tipica delle società moderne, divise moralmente prima e socialmente dopo. Si rimanda a H. FEIN, *Accounting for Genocide,* cit.

[946] Si ricordino i motivi (quasi tutti centrati sullo studio della devianza e dei cambiamenti apportati dalla modernità industriale) per cui nasce il Dipartimento di Sociologia nella Chicago industriale moderna. La sociologia hughesiana si avvale dei concetti sociologici classici, per elaborare comparazioni tra i differenti fenomeni sociali: da qui la sua attenzione per la realtà nazionalsocialista. Alla base di *Good People and Dirty Work* si trova l'ecologia interpretativa istituzionale della Scuola di Chicago. Ciò vuol dire che l'occhio sociologico (*sociological eye*) di Hughes indaga la realtà in modo critico, elaborando una specie di mappa degli eventi che si avvicendano nella comunità sociale. L'approccio ecologico non fotografa quindi in modo istantaneo i fenomeni; tutt'altro analizza i processi all'interno *degli* e trasversalmente *agli* scenari istituzionali, passando in rassegna le azioni «micro» e «meso» e studiando gli ambienti dell'interazione nello schema istituzionale. Cfr. R. GUBERT, L. TOMASI (a cura di), *Teoria Sociologica ed investigazione* empirica, cit., p. 174, nota 6.

oggettiva intercalata in un ecosistema competitivo e che le "brave persone" esistono perché all'interno della società si vengono a creare meccanismi di competizione[947].

Dopo aver analizzato le pratiche della divisione del lavoro in cui riscontra situazioni di rivalità tra individui e che si sviluppa proprio perché nell'istituzione sono presenti le condizioni adatte a garantirla, per Hughes, la «società industriale moderna» diventa il laboratorio ideale e, allo stesso tempo, il concetto sociologico perfetto per spiegare la natura dello stato nazionalsocialista[948]. Queste "brave persone" si trovano sia nella società industriale moderna sia nella società nazionalsocialista, entrambe inserite in un ecosistema competitivo, che le domina, le struttura e ne condiziona le abitudini comuni[949].

3. 1. *A metà tra l'industria moderna e la società nazionalsocialista. Dirty work come divisione immorale del lavoro*

Il modello di riferimento messo a punto da Hughes, che combina il "lavoro di fabbrica" con il "lavoro sporco" (*dirty work*) dello stato nazionalsocialista e gli operai della fabbrica moderna con le persone che vivono sotto il regime nazista, è di certo, originale e interessante.

---

[947] Nella sociologia di Hughes il caso singolo empirico è il punto di partenza per affrontare questioni più generali, comparabili tra di loro: dalla definizione della singola situazione lo studioso si muove verso uno scenario istituzionale. La sua osservazione opera su due livelli interagenti fra di loro ossia quello soggettivo-individuale e quello istituzionale dove è collocato il soggetto. L'individuo viene condizionato dall'istituzione ma a sua volta influenza l'istituzione stessa.

[948] L'istituzione della divisione generale del lavoro condiziona la sfera sociale e intima di questa gente comune fino a condizionare i principi della solidarietà morale: la divisione del lavoro (della fabbrica moderna) e la lotta per la sopravvivenza sociale hanno delle ripercussioni tra gli individui e hanno come risultato l'anomia sociale. Questa società, moderna e industrializzata, ospita fenomeni sociali nuovi (quali l'immigrazione extracontinentale, l'afflusso di nuova forza lavoro appartenente a etnie diverse e spesso di minore rilevanza numerica). Queste nuove realtà sono percepite come delle minacce sociali da combattere subito perché insidiose e pericolose: facilmente ciò spiega la velocità con cui attecchisce l'ideologia totalitaria di una società migliore e perfetta che legittima le pratiche genocidiarie.

Il micromondo si intesse con il mondo di mezzo (meso), all'interno di una sociologia generale ovvero di una macro-teoria. La sua metodologia, per molti versi simmeliana, visto che poggia sull'unità analitica dell'interazione reciproca fra istituzioni, lavora per comparazioni e mette sullo stesso piano l'istituzione "micro" del lavoro diviso della fabbrica con l'istituzione "macro" della divisione del lavoro politico in una società.

Il modo di procedere di Hughes si sviluppa «per gradi di accumulazione»: la teoria a lui torna utile per illuminare quei fenomeni sociali, che richiedono l'osservazione *in situ.* Egli, procedendo in questo modo, dà i natali ai concetti di «carriera», «lavoro sporco» e al principio del «more-so», secondo cui ogni società è attraente e, sempre secondo cui, sotto specifiche condizioni storiche, qualcuna diventa più attraente di altre, divenendo un laboratorio ideale di osservazione. Nello specifico, Hughes studia le relazioni di lavoro e di tipo razziale ed etnico di cui si avvale per analizzare altre società; è tale background empirico a consentirgli di elaborare *Good People and Dirty Work.*

[949] Un buon concetto per esprimere ciò è quello di «competizione morale-spaziale». Secondo Hughes, per dare buoni frutti nella comprensione dei fatti sociali, occorre combinare un caso empirico, un insieme di concetti (anche piccolo), con la mente di un uomo marginale, definito da lui appunto "outsider", che osserva, lavorando per associazioni in modo libero, ma sempre guidato (senza rimanerne intrappolato) dalle teorie assolute: in questo modo la teoria non è il mero risultato di dati combinati e finisce col produrne altri.

Il 19 ottobre del 1977 a una Tavola Rotonda presso l'Università di Toronto, Hughes svela il trucco di questo iter sociologico: secondo l'autore bisogna osservare qualsiasi società, nello specifico quella nazionalsocialista, «facendo tesoro di tutte le conoscenze di cui si è in possesso» e trattarla come se si fosse degli *outsiders.* A Hughes è chiaro, secondo Helmes-Hayes, che si è eterni *outsider*. Cfr. R. GUBERT, L. TOMASI (a cura di), *Teoria Sociologica ed investigazione empirica,* cit., p. 182.

Mettendo assieme l'aspetto ecologico delle istituzioni e quello socio-psicologico del comportamento collettivo, Hughes prepara una trasposizione teorica dal duplice significato, chiaro sin dal titolo che, composto di due parti, contiene la metafora tra il "lavoro sudicio" di fabbrica e quello "sporco" perpetrato dai nazionalsocialisti

Il concetto di divisione del lavoro che si trova dietro l'espressione "dirty work" è prima di tutto un'istituzione sociale (*going concern*) ovvero un processo sociale in continuo mutamento, messo in moto e regolato da determinate congiunture ecologiche di tipo sociale e morale. L'istituzione del lavoro di fabbrica a capo della quale sono preposti diversi uffici e strutture, con una divisione specializzata di compiti e funzioni, garantisce da un lato l'ordine e il controllo della produzione economica, ma dall'altro produce persone-merce, lavoratori salariati i cui interessi non sono chiari a loro stessi. Questa divisione sociale del lavoro di fabbrica riproduce nella società gente alienata che non ha una coscienza propria e i cui vantaggi sono ammantati da ideologie che giustificano i rapporti esistenti e che si rappresentano come portatori di interessi universali, finendo con il legittimare forme di controllo e di ordine sociali di tipo totalitario[950].

Lo stato nazista che poggia su strutture portanti quali l'esercito, il partito, la burocrazia e l'apparato economico, organizza la vita economica e qualsiasi altro aspetto della società sia di natura politica che culturale grazie a una divisione specializzata di compiti e mansioni.

Se la città di Berlino aveva ispirato Simmel a scrivere *Die Grosstädte und das Geistesleben*, nel 1903, le condizioni moderne della Chicago industriale ispiravano Hughes, alla fine degli anni Quaranta, a parlare del disordine sociale dello stato nazista: attraverso il laboratorio ideale del *dirty work* della fabbrica, il sociologo spiega come nelle società del Terzo Reich la divisione del lavoro è un processo che serve a costruire uno stato totalitario[951]. Quello della fabbrica moderna è un sistema organizzato, strutturato dove le cose diventano più perfezionate e, in un certo senso, più controllate da una logica strumentale in base alla quale i superiori devono far eseguire degli ordini.

Gli ambienti esposti a minacce e quindi in condizioni di pericolo predispongono volontariamente la gente di questi luoghi, alienata dalle pratiche di lavoro e messa da parte economicamente e socialmente, a una lotta per la sopravvivenza sociale verso gli stranieri, gli immigrati o più semplicemente verso coloro che non condividono lo stesso retaggio culturale[952]. L'alienazione sul lavoro condiziona la solidarietà morale tra gli individui che abitano nello stesso luogo cittadino.

---

[950] Cfr. K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, Riuniti, Roma 1974, (ed. or. *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie,* IMEL, Mosca 1859); György LUKÁCS, *Geschichte und Klassenbewusstsein. Studien über marxistische Dialektik*, Berlino 1923 (ed.it. *Storia e coscienza di classe*, SugarCo, Milano 1971).

[951] Cfr. G. SIMMEL, *Le metropoli e la vita dello spirito*, a cura di P. JEDLOWSKI, Armando, Roma 2000, (ed. or. *Die Großstädte und das Geistesleben*, Petermann, Dresden 1903).

[952] Cfr. R. GUBERT, L. TOMASI (a cura di), *Teoria Sociologica ed investigazione empirica,* cit., pp. 182-183. Si avverte l'eco darwinista applicata in campo istituzionale. Sull'argomento si legga J. WALZER, *Becoming Evil*, cit.

Non sono pochi i meccanismi competitivi o le pressioni di natura selettiva che portano questi lavoratori salariati, molto normali e comuni, a essere disposti a tutto pur di contare qualcosa e meritare qualche riconoscimento sociale maggiore. Si tratta di un istinto sociale che regola la sopravvivenza e che Hughes definisce come "ecologia della modernità". Normale e ordinaria è la gente indottrinata dal falso mito nazionalsocialista che promette la realizzazione di una società perfetta. Una volta che i legami di solidarietà tra simili si sono allentati, facilmente le persone sono più disposte a seguire i capi e ad acconsentire a far parte di un sistema che controlla e garantisce l'ordine pubblico. Incapaci di elaborare una propria visione dei fatti antagonista a quella dello stato etico a cu aderiscono, sono maggiormente indottrinabili. Si tratta di gente "banale" che, educata lentamente all'odio, pratica atti estremi di violenza.

Il Terzo Reich esiste e sopravvive grazie alla presenza di brave persone: alcune società, come quella nazista appunto, nascono per assolvere a compiti di razionalità organizzativa e soddisfano, con il loro operare, volontà collettive, come quella della *good people*. Nel momento in cui sono adottate strategie di adattamento sociale, nello specifico, pratiche genocidiarie di stato per risolvere questioni di rilevanza pubblica, concepite in termini di ecologia umana, le persone si sentono protette. Questo vuol dire che concetti quali "selezione naturale" o "adattamento delle specie migliori all'ambiente" vengono trasferiti nel campo sociale e riempiti di contenuti politici; alla selezione naturale dei migliori di conseguenza si sostituisce una selezione razionale organizzata da parte dello Stato.

Come i lavoratori-salariati, a causa delle contingenti condizioni di precarietà, competono tra di loro e lottano per la sopravvivenza sociale, allo stesso modo, per Hughes, nella società prenazista sono presenti situazioni che minacciano l'esistenza della cultura germanica, questioni di "ecologia umana" che portano le persone normali a lottare tra di loro.

La categoria concettuale di divisione del lavoro di fabbrica rende benissimo l'immagine della società totalitaria dove è mantenuto un ordine sociale che aliena la gente comune, che agisce senza pensare, obbedendo solo al capo. Per Hughes, è questa gente banale a praticare l'eccidio.

Quando Hughes mette in luce che per via della delega delle funzioni e dell'obbedienza a un capo, nell'ambiente industriale moderno si forma gente non capace di rispondere alle proprie azioni, irresponsabile moralmente, viene fuori quanto dice il suo maggiore critico. Dallo studio delle collezioni speciali degli *Hughes Papers*, presso la Biblioteca Regenstein dell'Università di Chicago e la Biblioteca J. J. Burns del Boston College, Helmes-Hayes fa luce, infatti, sulla natura dell'occhio sociologico di Hughes, che supera la spiegazione puramente naturalistica, descrittiva,

etnografica dell'interazionismo e non ignora affatto le dinamiche ecologiche delle relazioni interistituzionali[953].

4. *La critica a Good People and Dirty Work*

Le critiche a *Good People and Dirty Work* possono essere divise almeno in due larghi blocchi: quello cioè delle «critiche immediate» seguenti alla pubblicazione dell'opera e quello delle «critiche lontane» che invece arrivano molto tempo dopo.

La prima riscoperta di questo autore inizia nel 1971, dopo la ripubblicazione di alcuni suoi saggi, raccolti in un'unica collana che va sotto il nome di *Sociological Eye,* in italiano *Lo sguardo sociologico* edito di recente nel 2011[954]. È nel contesto di questa miscellanea che *Good People and Dirty Work* viene rivalutato[955].

Fra le critiche poi bisogna distinguere quelle di tipo "positivo", che premiano il lavoro del sociologo per aver messo al centro dello studio della shoah il comportamento collettivo, da quelle di natura "negativa" che, all'opposto giudicano il saggio troppo aneddotico e dalle tesi inadeguate.

In particolare, al sociologo è rimproverato il fatto di aver escluso tra le cause dell'olocausto quella secondo cui in Germania esiste un razzismo atavico presente da millenni. Hughes, nel momento in cui parla di "brave persone" che agiscono senza riflettere e per conto di interessi propri crea una cesura tra la sua tesi e la teoria tradizionale. Per esempio, Arnold M. Rose, il primo studioso che scrive un commento al saggio, pubblicato su «Social Problems» nell'inverno del 1963, manifesta le proprie rimostranze nei confronti di Hughes[956]. Per lo studioso del Minnesota, la tesi del *racisme in riverse*, anticipando sotto certi aspetti la tesi che Goldhagen farà sua negli anni Novanta, è fondamentale nel senso che il razzismo antisemita è una specificità della Germania e ha un carattere nazionale. Stando a Rose, secondo cui i livelli più alti di antisemitismo si registrano proprio in Germania dopo il periodo napoleonico, alla base dell'olocausto si trova il razzismo nazionaltedesco: di conseguenza, la tesi dell'antisemitismo atavico, in base alla quale almeno tre generazioni prima di Hitler avrebbero cercato di risolvere il problema degli ebrei, non ammette obiezioni[957].

---

[953] Cfr. R. GUBERT, L. TOMASI (a cura di), *Teoria Sociologica ed investigazione empirica,* cit., p. 177. La metodologia di Hughes lavora per interrogativi che fanno riferimento all'ordine e al controllo sociali.

[954] Hughes preferisce scrivere saggi piuttosto che opere corpose. Si legga a proposito Richard ROBBINS, recensione di: E. HUGHES, *The Sociological Eye: Selected Papers*i, in «British Journal of Sociology», XXIII, 1972, n. 3, p. 362; ID., *Lo sguardo sociologico*, cit.

[955] Dallo spoglio emerografico, condotto attraverso la banca dati Ebsco si rileva che la critica letteraria conta maggiori recensioni rispetto a quelle successive all'edizione del 1962; *Good people and Dirty Work* è un'opera che, anche dopo molti anni, non brilla da sola

[956] A. ROSE, *Comment on "Good people and Dirty Work"*, in «Social Problems», X, 1963, n. 3, pp. 285-286.

[957] Cfr. D. NORTH, *L'Antisemitismo, il Fascismo, e l'Olocausto,* in «World Socialist Web Site», 17 aprile 1997, pp. 1-20.

Quanto sostiene Hughes non influenza né il modo di pensare di Rose né quello degli studiosi successivi, tra i quali anzi, nel corso degli anni, trova un largo consenso l'idea secondo cui la shoah è stata il risultato dell'antisemitismo millenario tedesco.

Per Rose, l'assunto di Hughes è debole cioè poggia su prove facilmente confutabili. La frase dell'uomo di affari di Montreal «Why don't we admit that Hitler is doing to the Jews just what we ought to be doing?», con la quale il sociologo di Chicago intende dimostrare che anche in America era presente un forte antisemitismo agli occhi di Rose invece è insignificante. Ciò che elogia di Hughes è l'abilità con cui lo studioso unisce elementi di psicologia a temi specifici della sociologia quali la personalità autoritaria, l'ideologia razziale, il nazionalismo, che inaugurano un nuovo percorso negli studi sulla shoah: non sono affatto pochi infatti i sociologi che, in disappunto con le interpretazioni del sociologo di Chicago, iniziano a proporre altre spiegazioni. In parte, il successo di *Modernità e Olocausto* di Bauman affonda qui le sue radici.

Alle critiche poste da Rose, Hughes risponde in modo molto semplice, sostenendo che l'odio razziale e antisemita, seppure atavico e pervicace a scomparire, non può portare da solo alla distruzione di un popolo intero; deve esserci cioè una legge di Stato che legittimi e legalizzi le uccisioni di massa all'interno di un Paese. In Germania, alla fine del primo conflitto mondiale e durante la crisi della Repubblica di Weimar, ciò si è verificato. In realtà, nel dialogo pubblico tra Rose e Hughes emerge una profonda verità: infatti, il sociologo di Chicago, che non si preoccupa affatto di avere ragione o meno per le sue tesi, mostra i pericoli dell'ideologia razziale antisemita che può ritornare. Nell'America del secondo dopoguerra mondiale il razzismo nei confronti dei neri nelle sue più svariate forme (dalle campagne diffamatorie ai linciaggi) a Hughes fa rivivere il razzismo nazionalsocialista tedesco della seconda guerra mondiale: il sociologo riscontra tristemente che *l'oggi* e *l'ieri* non sono diversi. "Così stanno le cose"[958].

Al secondo blocco di critiche, le cosiddette «lontane», appartengono invece una serie di recensioni abbastanza significative successive alla pubblicazione di *The Sociological Eye* nel 1971. Si tratta di una collezione di testi scelti (*selected papers*) esattamente 58, scritti tra il 1927 e il 1969, per lo più saggi, che ristudiano (*reworking*) importanti temi tra cui i conflitti sociali fra etnie diverse.

Un anno dopo circa, nel settembre 1972, compare su «Contemporary Sociology» la recensione *The Irriverent Eye* di Arlene Kaplan Daniels, che vede nel "terzo occhio sociologico" di Hughes uno sguardo oltre il comune e il consueto *sulla* e *alla* società, sottolineando l'intuizione del sociologo che adotta la "divisione del lavoro" come categoria analitica per comprendere la

[958] Cfr. E. C. HUGHES, *Rejoinder to Rose*, in «Social Problems», X, 1963, n. 4, p. 390.

shoah[959]. Ciò che preme a Hughes è misurare il livello di integrazione sociale, per lui possibile grazie allo studio delle pratiche, delle mansioni, dei riti presenti in una società; per esempio, il *dirty work* indica che nella Germania del primo dopoguerra esistono delle disfunzioni a livello politico che fanno saltare la solidarietà morale o la responsabilità sociale: gli ebrei, pur essendo cittadini assimilati, vengono considerati come dei gruppi rivali che non possono godere della solidarietà degli altri connazionali.

Che cosa tiene unita allora la società nazionalsocialista? Nella società del *dirty work* i gruppi che mantengono l'ordine, non più basato su valori quali la cittadinanza universale ma su elementi puramente biologici (nello specifico, quello della razza ariana), sono i capi nazionalsocialisti che esercitano un potere totalitario sul resto delle persone. Hughes considera, infatti, come punto iniziale del suo discorso il governo nazionalsocialista. Accanto a questi leader si sistema poi la parte bassa della società. Le domande di Daniels sono: era possibile evitare il *dirty work*? Che cosa non c'è stato che invece doveva esserci? In un certo senso Hughes riflette anche sulle condizioni che hanno permesso la rottura della solidarietà universale come, per esempio, il desiderio delle SS di fare carriera[960].

Sempre nel 1972, nel mese di settembre, compare un'altra critica alla collana: si tratta del commento positivo di Richard Robbins dell'Università di Leicester, che rivaluta *Good People and Dirty Work,* mettendo in evidenza come alla base della sociologia di Hughes vi sia il binomio analitico di «razza e lavoro» (*race and work*).

Sulla scia del giudizio positivo di Robbins, sempre nel 1972, escono una serie di recensioni, a cura di Ida Harper Simpson ed Ely Chinoy, che rivalutano gran parte delle sue opere dopo aver studiato i testi del sociologo, proponendo, infine, una loro rilettura attraverso chiavi analitiche particolari.

Alla stregua di Durkheim, la Simpson, che focalizza la sua attenzione principalmente sull'elemento decisionale e sulle intenzioni del potere centrale, pone subito in luce, come al centro del saggio vi sia la categoria di "ordine morale" cioè ogni società si mantiene sulla base di specifiche istituzioni e grazie alla divisione morale del lavoro e del consenso (*satisfaction of people's wants*). L'istituzione del "lavoro non morale" (*dirty*) appunto arriva invece dall'alto ed è gestita secondo le regole dei capi: nello specifico, i leader nazisti che definiscono gli ebrei come persone diverse al di fuori del gruppo (*outgroups*), privandoli dei diritti di cittadinanza, e che

[959] Al terzo occhio, riprendendo una famosa metafora di Theodor Reike che però parlava di un terzo orecchio, fa riferimento pure Richard Robbins. Si rimanda a T. REIKE, *Listening with the Third Ear: The inner experience of a psychoanalyst,* Grove Press, New York 1948; A. K. DANIELS, recensione di: E. HUGHES, *The Sociological Eye*, in «Contemporary Sociology», I, 1972, n. 5, pp. 402-409; R. ROBBINS, recensione di: E. Hughes*, The Sociological Eye*, cit., p. 363; I. SIMPSON, *Continuities in the Sociology of Everett C. Hughes*, cit., p. 558.

[960] Cfr. A. DANIELS, recensione di: Everett C. HUGHES, *The Sociological Eye*, cit., p. 406.

istituzionalizzano una divisione immorale del lavoro (*dirty work*), la quale distrugge per mezzo di pratiche di terrore e di indottrinamento qualsiasi forma di opposizione.

Quando la Simpson scrive che i gruppi dominanti concepiscono ideologie per mantenere il loro potere, fa luce anche sui comportamenti delle SS che agiscono al pari delle società segrete, nel senso che, nel momento in cui si posizionano ai livelli superiori, si auto-legittimano a comportarsi irresponsabilmente, precludendo alla gente normale ogni possibilità di ribellione[961].

Analizzando le relazioni sociali tra individui o meglio ancora quelle tra gruppi, la Simpson rileva che nella società in cui è praticato il *dirty work* il sistema è amorale cioè i gruppi presenti sono orientati verso il loro sé: il lavoro sociale sporco è possibile perché esistono delle barriere alla solidarietà organica o delle spaccature all'interno dei vincoli di cittadinanza di natura economica o politica.

Come Hughes sottolinea, nel 1955, in *The Gleichshaltung of the German Statistical Yearbook,* il nazionalsocialismo rende piatto ogni aspetto della vita sociale alla luce di principi totalitari.

> All of these adaptations help to perpetuate the status quo. Groups displaced from positions in the system may withdraw into specialized institutions or threaten the system through fanatical reactions against it[962].

Da un lato prende piede un adattamento delle istituzioni a una divisione immorale del lavoro, dall'altro non esiste una presa di coscienza della situazione da parte delle "brave persone", incapaci di organizzare forme di resistenza o di sviluppare gruppi di solidarietà organica (*ego-alter interaction model*)[963].

Lo studio della Simpson su Hughes è molto particolare perché l'autrice non solo recensisce il saggio, ma addirittura tenta di comprendere come lui il problema della società del *dirty work*; per lei, al posto del terrore e dell'indottrinamento, bisogna porre gente responsabile (*new people*) in grado di rimuovere le barriere istituzionali imposte dall'alto. Inoltre, all'interno delle opere hughesiane, la Simpson individua il filo rosso che le attraversa, recuperando, per esempio, parecchi elementi che accomunano *Good People and Dirty Work*, pubblicato nel 1962, e *The Gleichshaltung of the German Statistical Yearbook* del 1955.

Come si accennava, al simposio dei critici su Hughes, se così si può definire, partecipa anche la Chinoy, dello Smith College, secondo la quale la società del *dirty work* è una società non libera[964]. La studiosa infatti mette in luce come solo la libertà di associazione (*free association*) sia alla base di uno sviluppo sano delle istituzioni sociali e che essa può prendere piede solo laddove il singolo

---

[961] I. SIMPSON, *Continuities in the Sociology of Everett C. Hughes*, cit., p. 558.
[962] *Ibidem*.
[963] Cfr. *ibidem*, cit., p. 555.
[964] Si rimanda a E. Young- BRUEHL, *Hannah Arendt. 1906-1975. Per amore del mondo,* Bollati Boringhieri, Torino 1990.

individuo è capace di autodeterminarsi grazie alla presenza di una costituzione basata su valori (*moral constitution*)[965].

A differenza di Hughes, secondo cui le "brave persone" non sono affatto devianti, ma buone e normali, la Chinoy pensa invece che siano le istituzioni devianti (*bastard institutions*) a portare alla distruzione della società.

Sulla natura patogena delle istituzioni morali nella società nazista, ritorna, nel 1984, David S. Davis che, discostandosi dalla tesi proposta da Hughes, concepisce il *dirty work* e la *good people* proprio come casi di degenerazione. A tale considerazione giunge alla fine di una riflessione sulla divisione immorale del lavoro. Mettendo al centro della propria analisi l'occupazione del lavoro, Davis presenta i *dirty workers* come lavoratori che sgobbano, schiavi del lavoro e isolati socialmente, corrotti e spesso uomini che garantiscono per altri (*bailbondsmen*). Queste persone "brave", per uscire da situazioni simili, praticano il *dirty work* che diventa una specie di via liberatoria dalla condizione di inferiorità sociale in cui versano. Ma Hughes a differenza di Davis non ritiene che i *dirty workers* siano devianti, per il sociologo, piuttosto essi sono gente ben integrata nella società[966].

Alla seconda fase delle critiche appartiene anche l'articolo del 1986 di Bernard Goldstein il quale subito definisce *The Sociological Eye* come un insieme di scritti strettamente legati tra di loro (*paperbound edition*). Nella recensione pubblicata su «AJS» l'autore dà risalto al concetto di banalità del male e di come il lavoro sporco si ripeta nel tempo e nella società.

> Hughes developed the concept of "dirty work" in his analysis of work and occupations; he put it to good use in "Good People and Dirty Work". It becomes a perspective from which to understand both the Germans who did the dirty work in the death camps and the good people who permetted them do it. Under appropriate circumstances and relevant incentives, any society will yield people willing to do its dirty work – incarcerate Japanese- Americans or cause Argentinians to disappear. The banality of such dirty work is illuminated in the movie *Shoah,* which in turn underlines the relevance of this essay written more than 30 years ago[967].

Per lo studioso della Rutgers University alla base del saggio hughesiano si trovano il ruolo dell'"io" e i concetti di «lavoro autonomo» (*work-Self*), «emergenza» (*emergency*) e «routine»: essi segnalano come la divisione immorale del lavoro, fra i cittadini della società nazionalsocialista, sia la conseguenza di uno sviluppo arrestato della coscienza del singolo individuo. Sulla scia della Simpson anche Goldstein intercetta un legame sottile tra i testi di Hughes: sia in *Good People* che

[965] Cfr. E. CHINOY, recensione di: E. C. HUGHES, *The Sociological Eye*, in «Sociological Quarterly», XIII, 1972, n. 4, pp. 559-560.
[966] Cfr. D. S. DAVIS, *Good People doing Dirty Work: A Study of Social Isolation*, in «Symbolic Interaction», VII, 1984, n. 2, pp. 233-247.
[967] B. GOLDSTEIN, recensione di: E. HUGHES, *The Sociological Eye*, in «The American Journal of Sociology», XCII, 1986, n. 2, p. 459.

in *The Gleichshaltung* il potere totalitario del governo nazionalsocialista rende le brave persone terrorizzate e facilmente indottrinabili.

Per esempio, per Robbins, lo spoglio degli annuari statistici permette di ottenere un quadro totale delle politiche naziste, che supervisionano ogni aspetto della vita quotidiana, da quello dell'arte a quello della cultura, da quello economico a quello dell'istruzione e così via[968]. La consultazione di un annuario statistico aiuta infatti a misurare il livello di democrazia in una società.

Successivamente alla pubblicazione di *Good People and Dirty Work* in *Classical Tradition in Sociology: The American Tradition*, nel 1997, compare la critica di Anselm Strass, che mette in evidenza la missione del sociologo di Chicago. Interessato come Park, alla complessità delle relazioni sociali (specie tra etnie diverse) ai rapporti di lavoro industriali oppure allo spazio urbano, Hughes mette per iscritto, con uno stile linguistico informale, concetti importantissimi sulla distruzione degli ebrei d'Europa[969].

Di certo, attraverso tale rassegna critica almeno due sono le osservazioni che si possono fare: in primo luogo, la critica arriva in ritardo; in secondo luogo, gli addetti ai lavori ne capovolgono i contenuti. Ma ciò che incuriosisce senz'altro è il ritardo con cui viene edito il suo saggio.

La ragione per cui tale dato mette curiosità è riconducibile al fatto che, tra il 1938 e il 1961, Hughes conduce le proprie ricerche e la propria docenza presso la Scuola di Chicago ed è certamente interessante provare a capire come mai l'autore, che ricerca e insegna a Chicago, non pubblichi i propri lavori in quegli anni. Si tratta di una questione cruciale, perché lo studio di Hughes, in realtà, rompe lo stereotipo del «ritardo delle scienze sociali» nello studio della shoah, visto che lui, occupandosene fin dall'inizio, avrebbe potuto con il suo lavoro indirizzare una lunga serie di lavori attorno alla questione ebraica[970].

5. *L'altra opera di Hughes*

Che cosa c'è dietro un nome? (*What's in a name?*)

È il dicembre 1955, quando su «The American Statistician» compare *The Gleichshaltung of the German Statistical Yearbook*, una ricerca molto interessante innanzitutto perché il sociologo affronta la questione ebraica secondo un approccio diverso da quello utilizzato in *Good People and Dirty Work*; secondariamente perché la ricerca non viene pubblicata sulla rivista ufficiale, *The*

[968] Cfr. R. ROBBINS, recensione di: E. HUGHES, *The Sociological Eye*, cit., p. 362.

[969] Cfr. E. HUGHES, *Good people and Dirty Work*, in «*Classical Tradition in Sociology: The American Tradition*», 1997, Vol. 2, pp. 81-91; A. STRAUSS, *Everett Hughes: Sociology's Mission*, in «*Classical Tradition in Sociology: The American Tradition*», 1997, Vol. 2, pp. 92-106.

[970] Cfr. B. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust*, cit; G. HOOVER, *The Failure of the Social Science*, cit.

American Journal of Sociology (ASS) dell'Università di Chicago dove il nostro autore è alquanto conosciuto.

Tutto inizia in modo casuale, quando l'occhio del sociologo cade sulla prima pagina dello *Statistical Yearbook* del Terzo Reich (1941-1942), l'ultimo annuario statistico pubblicato dal regime nazionalsocialista con il titolo di *Racial Classification of People Who Married in 1938*.

Quanto è importante un annuario che riporta numeri e percentuali e quanto i dati statistici rendicontino sulla vita sociale, politica, economica e culturale di un popolo o sulla qualità della vita di uno Stato, è proprio Hughes a scoprirlo, dopo aver sfogliato la pubblicazione classica dell'Ufficio statistico di Stato che descrive la vita sociale ed economica della *Nation* tedesca, sulla base dei dati statistici raccolti dalle aree soggette a rilevamento. *The Gleichshaltung of the German Statistical Yearbook* riceve un consenso scientifico maggiore rispetto a quello che otterrà più tardi *Good People and Dirty Work*, nel 1962, e questo per via del titolo.

In realtà, l'inizio di questo paragrafo poteva cominciare con la domanda che Hughes stesso si fa e cioè: «quali cambiamenti dovettero apportare gli statistici del Terzo Reich nel loro annuario ufficiale, quando i nazisti salirono al potere?»[971].

Dieci anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale, in piena Guerra fredda, egli entra nei documenti dello Stato nazionalsocialista, pubblicando poi, nel 1955, durante l'epoca del disgelo, i risultati della sua ricerca sul trimestrale dell'*American Statistical Association* (ASS) di Washington. Hughes, in particolare, sfoglia e prende in considerazione gli annuari statistici, che vanno dal 1932, l'anno precedente all'avvento del nazionalsocialismo, al 1946, l'anno seguente alla fine del secondo conflitto. Lo spoglio gli permette di leggere il modo in cui vengono elaborati (e poi riportati) i dati statistici prima dell'avvento del nazionalsocialismo, durante il periodo nazionalsocialista e alla fine dello stesso. Questa tripartizione aiuta da un lato a comparare il lavoro di trascrizione dei dati statistici durante il periodo nazista e non, dall'altro fa riflettere su una questione fondamentale e cioè se i dati statistici vengano riportati fedelmente o siano manomessi (*gleichgeshaltet, coordinated*); più specificatamente ci si può chiedere: gli statistici avrebbero compilato le loro schede liberamente o avrebbero rendicontato i fatti accaduti secondo prescritte modalità, imposte dall'alto, per non incorrere nel licenziamento?[972].

Sebbene all'inizio Hughes non adotti l'approccio quantitativo per le sue ricerche e sfugga ai principi del positivismo sociologico e della ricerca statistica di inizio secolo XIX, alla fine, non solo

[971] E. HUGHES, *The Gleichshaltung of the German Statistical Yearbook*, in «*The American Statistician*», IX, 1955, n. 5, p. 8.

[972] Sulla questione delle minacce politiche (*The Threat of the Political*) si veda John SANBONMATSU, *The Holocaust Sublime. Singularity, Representation, and the Violence of Everyday Life,* in «American Journal of Economics and Sociology», LXVIII, 2009, n. 1, pp. 101-125.

sceglie la via della statistica, per affrontare la questione ebraica, ma addirittura studia diversi dati della disciplina[973].

«Che cosa contiamo» e «come contiamo» può dire moltissimo. Hughes usa gli strumenti di questa disciplina per spiegare alcune sue teorie che altrimenti non avrebbe potuto approfondire. Se un modo di raccontare la verità è quello dei numeri, allora lui scrive con i dati della statistica, fattore importante che, per certi versi, rivela quanto egli sia stato un pioniere negli studi sociologici della shoah.

L'oggetto principale del suo lavoro è quello di sottolineare la non autonomia della ricerca scientifica. In particolare, denuncia tutte le volte che i dati non vengono riportati fedelmente a causa delle pendenze del Dipartimento di Statistica col governo in carica. Hughes riporta, ad esempio, che il dott. Reichardt, nel 1934, dopo vari costrizioni, nella prefazione dell'annuario, informa il lettore, sui nuovi contenuti politici affrontati dal nuovo governo. Sotto il Terzo Reich lo statistico ha l'obbligo di far conoscere al lettore comune l'economia in rialzo del Reich, in precedenza mai messa in evidenza.

He especially notes the success of measures against unemployment. In passing he mentions some new family statistics, and tables on the Special Census of the Occupational and Social Distribution of *Glaubensjuden* (Jews by faith) and Foreigners. […] From 1936 on, curves showing economic progress are put on the inside of the front cover where they are the first thing to be seen when one opens the book[974].

A partire dal 1935 l'annuario inizia a offrire un bilancio dei risultati del governo nazionalsocialista: nello specifico, vengono trascritte le misure adottate in campo economico, negli affari politici e culturali; viene notificato l'allargamento del Terzo Reich, per ragioni di sicurezza economica e militare; vengono legittimate le politiche di annessione ovvero le invasioni verso altri Paesi.

Hughes dedica poi spazio agli ultimi due libri, scritti in tempo di guerra. In questi volumi non c'è più spazio per affrontare i temi precedentemente accennati; quello che preme è invece mettere in cassette di sicurezza di metallo (*metal safes*) un certo numero di copie senza divulgarne i contenuti. Al successo della compilazione dei dati statistici contribuisce, infine, la riforma del sistema elettorale.

[973] Dall'approccio quantitativo *The Gleichshaltung of the German Statistical Yearbook* presenta rispetto a *Good People and Dirty Work* un maggiore apprezzamento critico. Cfr. J. CHAPOULIE, *Everett Hughes and the Chicago Tradition*, cit., p. 23; F. CRESPI, P. JEDLOWSKI, R. RAUTY, *La sociologia*, cit., pp. 244-245.

[974] E. HUGHES, *The Gleichshaltung of the German Statistical Yearbook*, cit., p. 8.

The yearbook merely reports the figures. In 1934 and after, each Yearbook reports only the new- style Yes and NO elections of the current year. I do not know whether Dr. Reichardt was told to stop reporting the elections of the late Weimar republic, or whether he gave it up for purely technical reasons[975].

Prima del 1933 termini come "Jew", "Jewess" e "Jewish" non compaiono su nessun annuario. Nel 1934 viene fatto un censimento secondo criteri mai usati: in particolare, viene preparata una serie di tabelle per registrare il luogo di nascita degli ebrei e la percentuale di coloro che hanno un'origine tedesca: tutto ciò per censire le «persone appartenenti alla religione di Israele». Quando il termine *Glaubensjuden* «ebreo per fede» (locuzione che acquisterà un significato razziale con valore legale a partire dalle Leggi di Norimberga) compare nell'annuario è il 1934[976].

Aryan was another word brought into use by the Nazis. The only definition of it, which the thoroughly spurious Nazi race ideology could ever supply, was a person who had four grandparents who did not practise the Jewish religion. A purely biological definition of race, as required by the Nazi ideology, could not be found[977].

In the 1939- 1940 Yearbook this name is dropped, and tables give us some new categories which take account of the finer distinctions of the Nuremberg laws: Jews , Jewish mixtures of the first degree and Jewish mixtures of the second degree in all parts of Germany, including Austria, for 1939. The same book still gives a table on the religion of the people, including Israelite. But in 1941- 42, there is no longer an Israelite religion in German statistics. The religious categories are Protestant, Roman Catholic, believers in God and others. The Gleichshaltung of the statistics is complete. Jews are a race, not a religious group. German statistical segregation is also complete. Jews appear nowhere as simply another category of people in tables which include other Germans[978].

Innanzitutto gli statistici del Terzo Reich devono mettere in buona luce il regime di Hitler, facendone vedere i progressi in campo economico assieme alle conquiste territoriali: negli annuari non viene mai fatto cenno (né in un grafico né in un sommario) alla *Endlösung* o al progetto di liberare la Germania dal "sangue ebraico"[979]. Un annuario statistico è la pubblicazione classica e ufficiale della compilazione annuale dei dati economici e sociali di uno Stato e serve a raccogliere dati dalle aree statistiche ufficiali: è una specie di notiziario pubblico dove i fatti, gli eventi vengono trasformati in numeri e in dati per essere facilmente misurati e letti.

A Hughes torna utile consultare gli annuari della dittatura nazista per spiegare e dimostrare che la "buona gente" tedesca è controllata (*gleichgeshaltet*). Dallo spoglio che fa vengono fuori almeno due questioni importanti. In primo luogo, le chiese, cattolica e protestante, considerate dal Partito come agenzie morali nemiche, vengono messe a tacere, seppure con risultati parziali. A subire minori influenze è la chiesa cattolica per via dell'obbedienza al papa; mentre la chiesa protestante, divisa in diverse confessioni religiose, viene parzialmente allineata alla NSDAP con la creazione

[975] *Ibidem*, p. 9.
[976] Un altro particolare, sottolineato da Hughes, sono i dati sui matrimoni contati in base alla religione professata.
[977] E. FEUCHTWANGER, *Nazi Gleichshaltung*, in «New Perspective», VII, n. 2, p. 1. Il Terzo Reich sviluppa un proprio linguaggio, il peggiore fra tutti poiché trasforma il significato dei termini, creandone nuovi con diverse accezioni di uso politico.
[978] E. HUGHES, *The Gleichshaltung of the German Statistical Yearbook*, cit., p. 10.
[979] Cfr. *ibidem.*

della «Chiesa protestante del Reich» diretta da Ludwig Müller[980]. Quando viene creato il Ministero per gli Affari Ecclesiastici (*Reichsministerium für die kirchlichen Angelegenheiten*) diretto da Hanns Kerrl al fine di coordinare meglio il controllo (*Gleichschaltung*) delle chiese è il 1935[981].

In secondo luogo, quando si parla della politica del *Gleichschaltung*, si deve pensare a una politica di livellamento, egualitarizzazione, sincronizzazione e coordinazione che, avendo come obiettivo quello di mettere sotto l'autorità e il controllo nazisti ogni tipo di istituzione (da quella politica, a quella religiosa e così via) cancella ogni genere di specificità nazionale e culturale[982].

5. 1. *Come funziona la Gleichschaltung –law*

A capo dei singoli Stati del Reich sono preposti i governatori nazisti (*Statthalter*) che, da Berlino, dispongono della facoltà di rimuovere tutti quei capi non obbedienti alle leggi del Reich[983].

La parola *Gleichschaltung*, locuzione composta da "gleich", che traduce i termini "uguale, medesimo, stesso", e da "schaltung", che si avvicina come significato allo *switching* inglese (in italiano invece "accendere, far partire, azionare) non centra nulla con il linguaggio della politica: in tedesco infatti rimanda a due accezioni proprie della fisica (l'accezione politica si acquista con il nazionalsocialismo). Il primo significato, "sistema di bloccaggio della frizione" (*a locking clutch*), appartiene al mondo della meccanica e viene usato per la connessione in alcune macchine di due alberi per impedirne la libera rotazione. Il secondo significato invece è tipico del campo elettrico ed evoca l'alternatore-generatore di corrente elettrica. Questo vuol dire che, quando il generatore è sistemato in modo da girare a una certa velocità o per compiere un determinato giro, ogni motore connesso a esso ruoterà a quella velocità o percorrerà la stessa ampiezza di giri. Fondamentalmente la parola *Gleichschaltung* significa "coordinazione" o "allineamento".

---

[980] Sull'ideologia cristiano-protestante, positiva e antisemita di inizio Novecento negli Stati Uniti si veda B. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust*, cit.

[981] Cfr. *The Gleichshaltung of the Church,* in *The Gleichshaltung. The Great Coordination,* in www.shoaheducation.com, pp. 4-5.

[982] Cfr. Kurt K. HENDEL, *The Historical Context of the Barmen Declaration*, in «Currents in Theology and Mission», 2009; Frederick HALE, *Brave new world in Sweden? Roland Huntford's The New Totalitarians*, in «Scandinavian Studies», 2006; S. AVINERI, R. BERNSTEIN, J. R. COLE, H. P. KRÜGER, A. RYAN, *Universities under conditions of duress: question and answer session,* in «Social Research», 2009; Pamela E. SWETT, recensione di: K. Semmens, *Seeing Hitler's Germany: Tourism in the Third Reich*, in «Canadian Journal of History», 2006; P. GOTTFRIED, *Power is manipulating the masses*, in «Humanitas», 2002; M. MAISCHBERGER, *German archaeology during the Third Reich, 1933-45: a case study based on archival evidence*, in «Antiquity», 2002; R. HINKEL, recensione di: J. LONDON, *Theater under the Nazis*, in «Comparative Drama», 2001; K. JUNKER, *Research under dictatorship: the German Archaeological Institute 1929-1945,* in «Antiquity», 1998.

[983] Cfr. B. WALKER, *Ideological, bedfellows: college professors and the media tell us that there are right-wing totalitarians and there are left-wing totalitarians, but is this an accurate assessment?,* in «The New American», 9 Nov 2009.

Le metafore della fisica dinamica che servono a illustrare la politica del *Gleichschaltung,* in realtà, mostrano l'abuso che i nazisti fanno del termine e le manipolazioni linguistiche con cui consegnano inconsciamente alla mente dell'individuo un apparato di convinzioni e criteri di azione. Nella visione di Hughes, il partito politico coinciderebbe con il generatore elettrico, mentre qualsiasi membro o gruppo della società sarebbe il motore legato a esso e dal quale dipende[984].

Gleichshaltung was a method of excluding persons actively associated with the democratic parties as well as persons of non-Aryan descendent[985].

The Gleichshaltung, or "The Coordination", an approach towards every aspect of society which the Third Reich employed to take over all the "estates" of the nation, and later every level and the aspect of Germany including the Arts, Politics, The Church, Education, Tourism, Labor, News Media, and other functions of domestic Germany. The Great Coordination, which the Nazis used was an effective, efficient plan of infusing Reich influence on every level without always necessitating a violent overthrow. The "Coordination" was a complex plan of overthrow of the facets of society using propaganda techniques, the placement of Party loyalists, directives and laws, in many cases the establishment of functionaries and authority, while attempting not to lose the quality of the endeavor[986].

In un lavoro sulla Germania nazista, lo storico Richard J. Evans, quando parla di coordinazione imposta con forza (*forcible-coordination*), richiama profondamente la supervisione totalitaria del Terzo Reich che prevede l'eliminazione di ogni forma di individualismo, costringendo ogni individuo e corpo sociale ad aderire a un unico modo di pensare (quello della dottrina nazista) sotto il controllo della polizia e del partito unico[987]. In particolare, il termine *Gleichschaltung* si riferisce alle misure legali adottate dal governo a partire dal gennaio del 1933 dopo l'ascesa al potere di Hitler.

L'opera di Hughes del 1955, può considerarsi, per molti versi, il primo lavoro nella sociologia americana che denuncia quanto è accaduto in Europa sotto il nazismo. Almeno quattro elementi emergono dallo spoglio dell'annuario: in primo luogo, l'uso politico che i nazisti fanno della statistica; ciò significa che gli statistici sono controllati (non raccontano tutta la verità che deve essere riportata) e che i dati sono manipolati. In secondo luogo, l'assoggettamento delle professioni durante il terzo Reich: gli statistici sono costretti a utilizzare nuovi termini (quelli forniti dal Reich), a censire nuovi dati (quelli imposti dal Reich), a costruire tabulati inesistenti nella realtà. Si tratta di

[984] Per *Gleichschaltung,* parola composta (*portmanteau*) si possono anche usare i termini "synchro" o "selsyn", specie di trasformatore elettrico rotante, utilizzato per misurare l'angolo di una macchina girevole: di nuovo la metafora, dal campo della fisica dinamica, serve a sottolineare la dipendenza totale della società tedesca dal comando della NSDAP, che ne misura le angolature, impedendo qualsiasi azione o movimento liberi. Quando questa locuzione inizia a essere utilizzata dai nazionalsocialisti perde la sua accezione fisico-dinamica.

[985] Dr. Edgar FEUCHTWANGER, *Nazi Gleichshaltung*, in «New Perspective», cit., p. 1.

[986] *The Gleichshaltung. The Great Coordination,* in www.shoaheducation.com, p. 1.

[987] Cfr. R. J. EVANS, *Rethinking German History*, Allen & Unwin, London 1987; Id., *In Hitler's Shadow: West German Historians and the Attempt to Escape from the Nazi Past***,** I. B. Tauris & Company, New York 1989; Id., *Telling Lies About Hitler: History, the Holocaust and the David Irving Trial,* Verso**,** London 2002; Id., *The Coming of the Third Reich,* Allen Lane*,* London 2003.

un controllo che svuota le realtà preesistenti del loro significato, portando a non usarle più, creando altro con significati surreali. In terzo luogo, la realtà non si distingue dalla non realtà. Per ultimo, il controllo statale e federale del Reich (*coordinating the Third Reich*) che si traduce in controllo del Partito sulle Arti[988].

Alla fine del primo conflitto mondiale, negli anni della Repubblica di Weimar e dell'imperialismo industriale finanziario esistono le condizioni per l'ascesa di un controllo che supervisiona tutto in modo totalitario. Con *Gleichshaltung of the German Statistical Yearbook* il sociologo affronta il controllo totalitario del nazionalsocialismo: sulla vita economica, sociale e politica del *Volk* tedesco incide profondamente il regime nazista, ne è prova, ad esempio, la non neutralità dei professori e dei sacerdoti (di Hitler) del Terzo Reich[989].

6. *Note per uno studio sulla vita accademica di Hughes*

Per più aspetti *The Gleichshaltung* e *Dirty Work* possono essere considerati un'unica opera. «La maggior parte di quello che segue è stato scritto dopo il mio primo viaggio in Germania alla fine del conflitto, nel 1948»: scriveva Hughes nella parte introduttiva di *Good People and Dirty Work*[990].

Passando in rassegna gli anni salienti della sua attività accademica e la tradizione della Scuola di Chicago, si può sostenere che, qualora gli scritti di Hughes fossero stati pubblicati per tempo, sarebbe stato inopportuno parlare di ritardo della sociologia negli studi sull'olocausto. A questo punto è importante contare i lavori che sono stati condotti dal sociologo e dalla sua Scuola sulla distruzione degli ebrei d'Europa e poi analizzare in quali anni tali ricerche sono state pubblicate e su quali periodici[991].

---

[988] Il *Reichkulturkammer* ovvero il *Reich Ministry of Propaganda,* con a capo Goebbels controlla la funzione rituale degli inni che legittimano e creano consenso pubblico.

[989] Cfr. M. WEINREICH, *I professori d Hitler. Il ruolo dell'Università nei crimini contro gli ebrei,* il Saggiatore, Milano 2003; K. P. SPICER*, I sacerdoti di Hitler. Clero cattolico e nazionalsocialismo*, Mondatori, Milano 2010.

[990] E. HUGHES, *Good People and Dirty Work*, cit.

[991] Ognuna di queste condizioni è stata esaminata singolarmente attraverso un lavoro di interfaccia su EBSCOhost: è stata condotta una ricerca bibliografica on line grazie alla quale è stato possibile accedere a contenuti digitali di diversa provenienza e in grado di misurare la visibilità e la produttività sia di Hughes che della Scuola di Chicago. L'interfaccia unica di EBSCO Publishing, infatti, offre un ventaglio di banche dati bibliografiche (che raccolgono informazioni su un supporto elettronico) ed in *full text* in grado di reperire informazioni bibliografiche secondo svariate tipologie.

Si rimanda a M. RIDOLFI (a cura di), *La storia contemporanea attraverso le riviste*, cit.; Christian FLECK, *Per un profilo prosopografico dei sociologi di lingua tedesca in esilio*, in *L'Europa in esilio. La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre*, in «Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea», XVI, 2009, n. 31, pp. 81-101.

Sull'uso di banche dati, i periodici elettronici, A-Link e altri servizi di Ateneo a supporto della ricerca e della didattica si consiglia di visitare il sito http://www.aib.it/aib/com/bc04/programma.htm3. L'interfaccia di ricerca *EBSCO* permette di interagire con altre risorse elettroniche, presenti nella collezione della biblioteca, creando così un percorso di studio unico e integrato. Sono disponibili più di 100 banche dati sia di proprietà che in licenza d'uso e più di 8 000 riviste in full text, index e abstract per 12 000 pubblicazioni e copertura in PDF per oltre 6 000 titoli e riviste Peer-reviewed. Dai risultati di ricerca nelle banche dati bibliografiche si arriva direttamente alle banche dati in full text, a

Sulla base di almeno due larghi periodi e cioè quello che va dal 1945 fino ai nostri giorni e gli anni antecedenti al secondo conflitto mondiale, devono essere prese in considerazione tutte le pubblicazioni che, almeno una volta, recano nel titolo dell'articolo o del libro recensito i termini inerenti alla questione ebraica (per esempio, olocausto, antisemitismo, razzismo biologico, genocidio)[992]. Più che essere una «collezione emerografica» si tratta di un passaggio che va dalla letteratura scientifica generale ai contenuti specifici di particolari pubblicazioni. Tale metodo, a metà tra l'emerografia e la meta-sociologia, consente di misurare alcuni indici notevoli per uno studio scientifico, quali «la velocità di pubblicazione» di una ricerca, «l'impatto scientifico» della stessa sul pubblico accademico e «la sua produttività». Infatti, la sociologia divulga i suoi scritti attraverso la letteratura scientifica: la produttività degli autori che scrivono sull'olocausto si può misurare, guardando alla quantità dei loro lavori sul tema e alla qualità degli stessi, valutandone il grado di apprezzamento. Ciò significa anche che la sociologia, come disciplina, si costruisce con la produzione di saggi e studi propri e si avvale delle critiche e dei commenti di altri studiosi.

In questo senso, le case editrici accademiche e le edizioni economiche sono i due estremi di un unico continuum[993].

Nello specifico, si è arrivati a misurare la visibilità di Hughes (quante volte cioè ricorre il suo nome fra articoli e recensioni su EBSCO); il grado di apprezzamento delle sue opere, calcolato in base al numero di citazioni che l'ambiente accademico gli ha riservato; la sua produttività (quanti scritti ha prodotto in termini di numero)[994].

Il metodo della «ricostruzione degli eventi per date» consente, infine, di tenere presente il quadro contestuale degli eventi.

---

riviste elettroniche, a cataloghi OPAC, a servizi di *document delivery*. Sull'argomento si veda anche G. FIDELIO, *La ricerca bibliografica on-line*, Aprile 2010, in www.sssub.unibo.it/pagine_principali/fidelio.pdf.

[992] È stato selezionato un ampio ventaglio di riviste internazionali, classificabili per gruppo editoriale e per contenuto tematico. Queste riviste, infatti, tengono conto dell'aspetto genocidiario, del contesto politico economico, del periodo accademico di studi; si tratta per lo più di riviste anglofone. È stata misurata soprattutto la produttività e la velocità di diffusione delle opere riguardanti la questione. Grazie all'interfaccia EBSCO si lavora con diversi database, che, censendo numerosissime riviste internazionali, rendono facile l'accesso alle vecchie pubblicazioni (internazionali). Attraverso operatori *booleiani* poi si possono ricercare le *keywords* della nostra ricerca (quali olocausto, antisemitismo, genocidio, ect.) nei titoli, negli abstracts, negli articoli, nelle recensioni di articoli, tra i nomi degli autori, nei contributi redazionali (come le lettere al direttore, gli atti dei convegni). Il metodo permette un'analisi accurata di tipo scientometrico.

[993] Cfr. C. FLECK, *Per un profilo prosopografico dei sociologi di lingua tedesca in esilio* in *L'Europa in esilio*, cit., p. 95.

[994] Dal catalogo elettronico si è giunti alla diffusione quantitativa delle pubblicazioni e alla qualità intellettuale della produzione sociologica dell'autore. Per un'analisi scientometrica e per una verifica della visibilità, della produttività e del grado di apprezzamento di alcuni autori della Scuola di Chicago quali Hughes, Park, Parsons e Small, si veda sempre C. FLECK, *Per un profilo prosopografico dei sociologi di lingua tedesca in esilio* in *L'Europa in esilio*, cit. p. 96, tabella 4. Ad esempio, attraverso il database JSTORE, acronimo di *Journal Storage*, che censisce 85 riviste, una ricerca per «totale autore» o per «recensione», «articolo» o «citazioni» consente di misurare i contributi di un autore su una rivista scientifica su una data questione.

Shortly after my return from my first visit to Germany since 1932, a student asked me whether a certain German, who was to be one of the first to visit the University of Chicago after the war, was a good man. I said I was sure he was, but wanted to know why she asked. Her answer: "Well, he's still alive, isnt' he?" I replied rather sharply that although quite a number of Negroes had been lynched in this country that year, she appeared in good health and unruffled. My answer was as much an accusation of myself as of her. The effect of visiting Germany was not to make me – at the moment – inquire why the Germans did what they did, but to marvel at the fact we have not quite done likewise and to ask what any of us does to prevent it[995].

Nel 1948, di ritorno dalla Germania, Hughes mette per iscritto la sua esperienza che presenta, come si è detto, sotto forma di seminario alla McGill University, pur essendo in quegli anni, dal 1938 al 1961, docente presso la Scuola di Chicago. Dopo il decennio, 1928-1938, trascorso alla McGill University, Hughes, infatti, lavora presso la Scuola di Chicago fino al 1961, per trasferirsi poi all'università di Brandeis come ordinario di sociologia, fino al 1968, quando raggiungerà il Collegio di Boston. Negli anni della Scuola di Chicago, che garantisce la pubblicazione ufficiale delle ricerche che studiano la società contemporanea su «The American Journal of Sociology», bimensile fondato da Small nel 1895 (nello stesso anno in cui Durkheim fonda in Francia l'«*Année sociologique*») incorporato al Dipartimento di Chicago, *Good people and Dirty Work* non viene mai proposto[996], neppure durante gli anni della sua direzione editoriale, dal 1952 al 1957 prima e dal 1959 al 1960 dopo[997].

Nel 1943, Glenn E. Hoover scrive che press'a poco sono una dozzina gli scritti su questioni politiche che vengono accettati dai migliori periodici per essere fatti circolare. La difficoltà della pubblicazione delle ricerche accademiche: «che cosa pubblicare?» e soprattutto «quando?» e «su quale testata?» rivela la stretta connessione, una sorte di "triangolo di ferro" (*iron triangle*) prendendo in prestito un'espressione del neoistituzionalismo, tra la realtà politico-sociale, il mondo accademico e le testate mediatiche:

They write chiefly for the professional journals which offer little but stones and sawdust to a generation which is floundering in problems that threaten to overwhelm it. Many of these journals have so little reader appeal that they

[995] E.HUGHES, *Rejoinder to Rose*, cit.; A. ROSE, *Comment on Good People and Dirty Work*, cit. Sulla storia del razzismo americano di inizio Novecento si consigliano *The Immigration Act of 1924*, reperibile sul sito http://www.personal.umd.umich.edu/ppennck/doc-immigAct.htm, pp. 1- 3; *The Immigration Act of 1924 (The Johnson-Reed Act)* su http://www.state.gov/r/pa/ho/time/id/87718.htm, pp. 1- 2; http://dic.academic.ru/dic.nsf/enwiki/417589, pp. 1-4.

Per un'ulteriore approfondimento si visiti il *James Fulford Archive*, in particolare alla voce *The (First) Thirty Years War For Immigration Reform* su http://www.com/fulford/1984_1924.htm, pp. 1- 12.

[996] All'epoca della stesura del saggio l'*American Journal of Sociology* è diretto da Herbert Blumer, precisamente dal 1940 al 1952. Questa rivista voluta da Rainer Harper, presidente dell'università di Chicago, diffonde i contenuti della disciplina sociologica, legittima coloro che la dirigono e diffonde anche i testi sociologici d'oltre oceano. Tale periodico, che fonda così la sociologia stessa, perché ne diffonde le attività di ricerca e ne promuove gli elementi organizzativi e trova le risorse per avviare le ricerche, legittimandole con il consenso pubblico, ricopre un ruolo culturale egemonico nella sociologia statunitense soprattutto fino al 1936, anno di fondazione dell'«American Sociological Review». L'AJS esprime i bilanci storici della sociologia e racconta con le sue pubblicazioni i legami di tipo accademico. Cfr. F. CRESPI- P. JEDLOWSKI- R. RAUTY, *La sociologia*, cit., pp. 248- 249.

[997] Si conti l'anno di parentesi "1957- 1958" di Peter Ross.

survive only because they are the official organs of certain professional societies or are published by the press of some university which is making an investment in prestige[998].

Come si è già detto, Hughes studia la shoah nel 1948, in un periodo vicinissimo alla fine del secondo conflitto mondiale[999]; ma il suo saggio sarà edito solo nel 1962 e non su «The American Journal of Sociology» (AJS), ma su «Social Problems», un trimestrale, che pubblica ufficialmente, per conto della *University of California Press*, a partire dal giugno del 1953, i lavori della *Society for the Study of Social Problems* (SSSP), fondata invece nel 1951 da Elizabeth Briant Lee e Alfred McClung Lee: sia per le tematiche che per la metodologia il periodico «Social Problems» ricalca il bimensile della Scuola di Chicago[1000]. In questo periodo, ma anche in quelli successivi, in cui vengono riportati sia il commento che il dibattito a *Good People,* a curare l'edizione degli articoli sono Marshall B. Clinard (1961-1962) esponente della *University of Wisconsin*, Marvin B. Sussman (1962-1963) della *Western Reserve University* e Jessie Bernard (1963-1964) della *Pennsylvania State University*[1001].

---

[998] G. HOOVER, *The Failure of the Social Science*, cit., p. 96.

[999] Negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto si avvicendano nell'Europa orientale alcuni pogromie. Si vedano i contributi di Fabio Maria Pace, collaboratore presso la Fondazione CDEC di Milano, sul pogrom di Kielce, in Polonia, al termine del secondo conflitto mondiale. Cfr. F. M. PACE, *Antisemitismo: una storia di lungo periodo*, in A. CHIAPPANO, F. MINAZZI, (a cura di), *Il presente ha un cuore antico***,** in Thélema, Milano 2005; Fabio Maria PACE**,** *L'impossibile ritorno: gli ebrei in Polonia dalla fine della guerra al pogrom di Kielce,* in A. CHIAPPANO, F. MINAZZI, (a cura di), *Il ritorno alla vita e il problema della testimonianza. Studi e riflessioni sulla Shoah***,** Giuntina, Firenze 2007, pp. 127-53. Per un quadro completo si consiglia O. BARTOV, *L'Europa orientale come luogo del genocidio* in *Storia della Shoah*, cit.; A. SALOMONI, *State-sponsored Anti-Semitism in Postwar USSR. Studies and Research Perspectives*, in «Quest. Issues in Contemporary Jewish History, Journal of Fondazione CDEC», n.1 April 2010.

[1000] Nel 1962 la direzione di AJS è di Peter Blau (1960- 1966). Entrambe le riviste riflettono il pensiero e l'attività di ricerca della Scuola e della Società cui appartengono. Così *Social Problems* offre ampi spazi alle ricerche sul conflitto, sull'azione e sul cambiamento sociali; sulla devianza criminale e sulla politica di sicurezza e ancora su povertà, classe sociale, ineguaglianza e minoranze etniche. «Social Problems» è un rivista che solo di recente è censita da JStore (per cui molti contributi alla ricerca sono stati penalizzati). Cfr. C. FLECK, *Per un profilo prosopografico dei sociologi di lingua tedesca in esilio* in *L'Europa in* esilio, cit. p. 97

[1001] Cfr. A. ROSE*, Comment on "Good People and Dirty Work"*, in «Social Problems», X, 1963, n. 3, p. 285.

Si precisa che Herbert Blumer è direttore di *Social Problems* nell'anno 1954-1955, quando Hughes cura la direzione dell'AJS. La SSSP si presenta come una comunità di studiosi, avvocati, studenti interessati a studiare i problemi della società in modo critico, scientifico e umanistico. Blumer aveva recensito su AJS qualche anno prima, nel settembre del 1941, *The Great Hatred* di Alfred A. Knopf: questo mostra il suo interesse per la questione ebraica. Cfr. Herbert BLUMER, recensione di: A. A. KNOPF, *The Great Hatred*, in «The American Journal of Sociology», XLVII, 1941, n. 2, p. 236. Per maggiore esaustività si fornisce il quadro completo della direzione del periodo in esame assieme alle provenienze accademiche dei direttori. La pubblicazione di *Good People and Dirty Work* su *Social Problems* cade nel periodo in cui la direzione del giornale è mantenuta da studiosi provenienti da università non strettamente legate all'ideale del "good deal" riformista e progressista che aveva investito invece la Scuola di Chicago. Cfr. R. GUBERT, L. TOMASI (a cura di), *Teoria sociologica ed investigazione* empirica, cit., pp. 170-203; E. V. TRAPANESE (a cura di), *Sociologia e Modernità. Problemi di storia del pensiero sociologico,* La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997, pp. 175-178.184-190.

Di seguito invece l'elenco dei nomi del direttivo di AJS: Ernest W. Burgess (1952- 1953) University of Chicago; Alfred McClung Lee (1953- 1954) Brooklyn College; Herbert Blumer (1954 – 1955) **; Arnold M. Rose (1955-1956) University of Minnesota; Mabel Elliott (1956- 1957) Chatham College; Byron Fox (1957- 1958) Syracuse University; Richard Schermerhorn (1958– 1959) Western Reserve University; Alfred R. Lindesmith (1959– 1960) Indiana University; Alvin W. Gouldner (1960–1961) Washington University; Marshall B. Clinard (1961–1962) University of Wisconsin; Marvin B. Sussman (1962–1963) Western Reserve University; Jessie Bernard (1963–1964) Pennsylvania State University; Irwin Deutscher (1964– 1965) Syracuse University; Howard S. Becker (1965–1966) Northwestern

It is of interest to the student of the sociology of knowledge that this is one of the first occasions a sociological journal has published anything on this significant topic, although historians and psychologists have devoted considerable attention to it[1002].

All'uscita di *Good People and Dirty Work*, stando allo spoglio su EBSCO, i commenti, le opinioni, i pareri della critica non mancano, ma investono solo i primi anni dell'edizione: sebbene quest'opera rompa il silenzio sociologico attorno all'olocausto, non guadagna grossi consensi da parte della critica e degli accademici[1003]. Sulla non pubblicazione, nel 1948, e sulla disattenzione del 1962, pesa senza dubbio la scelta del titolo[1004].

Era un intervento che, in termini non espliciti, poneva la questione della funzione «democratica» della ricerca sociale, vista come portatrice di una carica conoscitiva capace di mettere in crisi i «silenzi» con i quali la società spesso «risolveva» le questioni dei suoi *social problems*[1005].

Pur essendo un importante esponente della Seconda Scuola di Chicago, Hughes presentava per il saggio del 1948 un titolo che cozzava con l'orientamento positivista della sociologia americana degli anni Trenta e Quaranta, attraversata anche da pratiche di antisemitismo[1006]. Il suo interesse per la questione ebraica non viene frenato però dalla non edizione di *Good People*: tra il 1948 e il 1962,

---

University; Melvin Tumin (1966–1967) Princeton University; Lewis Coser (1967–1968) Brandeis University; Albert J. Reiss, Jr. (1968–1969) University of Michigan; Raymond W. Mack (1969–1970) Northwestern University.

A ogni modo per ottenere notizie importanti sulla biografia dei nostri si consigliano J. A. GARRATY, M.C. CARNES, *American National Biography,* Oxford University Press, New York 1999; R. W. FOX, J. T. KLOPPENBERG (a cura di), *A Companion to American Thought,* Balckwell Publishers, Oxford 1995; N. J. SMELSER, P. B. BALTES (a cura di), *International Encyclopedia of the Social &Behavioral Sciences,* Elsevier, Amsterdam, New York 2001.

[1002] A. ROSE*, Comment on "Good People and Dirty Work"*, cit., p. 285.

[1003] Cfr. *ibidem.*

[1004] Con *What's in a name?* si rimanda alla critica che Hughes sviluppa nei confronti di Park sulla sociologia delle relazioni etniche. Cfr. J. CHAPOULIE, *Everett Hughes and the Chicago Tradition*, cit. p. 24.

Sulla scarsa importanza che riceve (a lui si preferiscono altri autori a causa della sua non sistematicità teorica) si veda R. GUBERT, L. TOMASI (a cura di), *Teoria sociologica ed investigazione empirica*, cit., pp. 170- 203.

[1005] F. CRESPI, P. JEDLOWSKI, R. RAUTY, *La sociologia,* cit., p. 247.

[1006] Sistemare scientificamente tale autore è un po' difficile soprattutto per la sua versatilità nella ricerca: allievo di Park, infatti, si colloca quasi "between", come un link, tra la prima scuola di Chicago – di cui fanno parte W. I. Thomas, Park, Ernest Burgess, Ellsworth Faris, George H. Mead - e i sociologi formatisi presso quella scuola tra gli anni Quaranta e Cinquanta, etichettati come interazionisti; alle due fasi citate segue poi il periodo dei *NeoChicagoans* degli anni Sessanta. Questa elementare classificazione assieme ad altre qui non riportate appartengono a molti autori. Qui si opta per quella più semplice, facendo rientrare il sociologo insieme con Louis Wirth, Herbert Blumer, Robert Redfield nella seconda Scuola di Chicago. Più specificamente a lui si deve il modello dell'ecologia interpretativa istituzionale. Ma, stando a J. Graham Morgan della Dalhousie University, Hughes assieme a Blumer, Samuel Stouffer e Louis Wirth appartengono alla terza generazione di Chicago (nella prima, secondo tale autore, rientrano Albion Small, George E. Vincent, W. I. Thomas, mentre nella seconda Park, l'Everett C. Hughes *mentor* a Chicago, Burgess e Faris. Cfr. J. Graham MORGAN, recensione di: E. HUGHES, *On Work, Race, and the Sociological Imagination,* in «Canadian Journal of Sociology», XXI, 1996, n. 4, pp. 575-577.

Per un quadro completo si consiglia R. GUBERT, L. TOMASI (a cura di), *Teoria sociologica ed investigazione empirica*, cit.; J. CHAPOULIE, *Everett Hughes and the Chicago Tradition*, cit., pp. 3-29; Id., *Using the History of the Chicago Tradition of Sociology for Empirical Research*, in «The Annals of the American Academy», DXCV, 2004, pp. 157- 167; U. GERHARDT, *Ambivalent Interactionist,* cit., pp. 34-64.

Sulla varietà degli approcci a Chicago si rimanda a E. V. TRAPANESE (a cura di), *Sociologia e Modernità,* cit., pp. 175-178.

come si è detto, pubblica un saggio straordinario dal titolo «più confacente», basato su un'analisi di tipo quantitativo. Quando il direttore Rose scrive nel 1955-1956 sull'«American Journal of Sociology» che Hughes aveva avuto delle esitazioni nel pubblicare il pezzo del 1948, in fondo sottolinea come la tesi del sociologo andava a ribaltare la letteratura tradizionale degli storici e degli psicologi che, fino a quel momento, si erano occupati del tema[1007].

> They defend the little world in which they are specialists and they have nothing to offer the revolutionary age in which we live[1008].

Ciò perché l'opera sembra limitare o sminuire mentalità storiche assodate. Le opere successive alla pubblicazione del saggio di Hughes, come accennato, non terranno conto dei suoi assunti piuttosto riprenderanno, mentalità accademiche che perdureranno nel tempo[1009].

Good People and Dirty Work sarà pubblicata sulla rivista della Scuola di Chicago solo nel 1997, otto anni dopo il crollo del muro di Berlino, nel II volume di *Classical Tradition in Sociology: The American Tradition*, quando l'intero corpo di scritti di Hughes, la sua tradizione sociologica, a seguito di un nuovo studio della Scuola di Chicago, inizia a essere rivisitata grazie a Helmes-Hayes[1010].

7. *Le tappe della pubblicazione*

La ricerca sulla banalità del male di Hughes viene pubblicata agli inizi degli anni Sessanta, quando cambia il pensiero della sociologia critica, quando cioè ha fine l'eredità del positivismo anche a seguito di due eventi storici epocali e cioè la Guerra di Corea (1950-1953) e l'arresto di Eichmann a Buenos Aires, in Argentina, l'11 maggio 1960[1011]. Per una serie di circostanze diviene possibile la pubblicazione di *Good people and Dirty Work.* Essa coincide con l'uscita degli articoli che Hannah Arendt scrive a proposito sul «New York Times», raccolti poi l'anno successivo in un

[1007] A ROSE, *Comment on "Good People and Dirty Work"*, cit., p. 285.
[1008] G. HOOVER, *The Failure of the Social Science*, cit., p. 93.
[1009] Per esempio, Goldhagen, che sostiene come causa dell'olocausto l'antisemitismo tedesco eliminazionista, consuetudinario e di tipo millenario, ignora i traumi sociali ed economici, che affliggono la società tedesca alla fine della grande guerra e non tiene per nulla conto delle novità inserite da Hughes. Si rimanda a Jack N. PORTER- Steve HOFFMAN, *The Sociology of the Holocaust and Genocide. A Teaching and Learning Guide*, American Sociological Association, Washington DC 1999, pp. 103-114.
[1010] E. HUGHES, *Good People and Dirty Work. Classical Tradition in Sociology*, cit. In quegli anni a curare l'edizione del giornale è Edward Laumann 1996-1998. Tutte le annotazioni sui nomi dei direttori delle riviste considerate non risultano ininfluenti: le loro posizioni accademiche e le loro pubblicazioni permettono di *inter*-leggere il contesto scientifico, che rende ragione del ritardo sociologico sugli studi della shoah.
[1011] Cfr. F. CRESPI, P. JEDLOWSKI, R. RAUTY, *La sociologia*, cit.

unico testo con il nome di *La banalità del male*: i due testi, quello di Hughes e della Arendt, si incontrano su molti punti[1012].

Anche dopo la sua uscita editoriale *Good People and Dirty Work* non riceve l'attenzione pubblica che ottiene invece *La banalità del male* della Arendt; abbastanza simili per il contenuto (che siano "good" o "banal" le persone di cui parlano, rimandano sempre all'accezione di "normale" o "ordinario") entrambi concepiscono il male perpetrato sotto il nazionalsocialismo non come radicale ma di tutti i giorni, che non appartiene cioè a un mondo lontano: è della gente normale, comune e si pratica tra «vicini di casa», parafrasando *I carnefici della porta accanto* di Ian Tomasz Gross[1013].

7. 1. *Il retroterra culturale della Scuola*

Se da un lato il significato che sta dietro la locuzione "brave persone" non è chiaro, dall'altro si pensa che Hughes voglia sostenere l'assenza di un antisemitismo in Germania; ma a sconcertare di più, all'uscita di *Good People and Dirty Work,* è il modo di procedere del sociologo, lontano dal positivismo metodologico che aveva caratterizzato la Scuola di Chicago dalla seconda metà degli anni Venti con William Ogburn[1014].

Infatti, tra la fine dell'Ottocento, ma specie agli inizi del Novecento, sotto l'influsso dell'ideologia del progresso, la sociologia, nata come religione secolare per studiare i problemi nuovi della società moderna americana, tende a diventare a tutti gli effetti una disciplina positiva. Nello stesso periodo

---

[1012] Cfr. A. Wieviorka, *L'era del testimone,* cit. La cosiddetta "era del testimone" comincia simbolicamente il 4 aprile 1961, a Gerusalemme, in Israele, con il processo ad Adolf Eichmann, uno dei responsabili del piano nazista di sterminio degli ebrei. Il processo al carnefice diventa il processo delle testimonianze: centoundici testimoni raccontano le loro storie, la verità dei fatti. Non si tratta del processo dei rendiconti e dei rapporti ufficiali di Norimberga, del processo degli scritti, ma del processo della parola, dei vivi. La dimensione politica si incontra con quella sociale: se lo Stato, rappresentato dal procuratore, è all'origine della parola e punta sulla parola, tale parola, poi, pronunciata davanti a dei giudici, è ripresa dai media di tutto il mondo: «è il testimone». La Arendt riporterà pubblicamente la vicenda: inizierà con una serie di cinque articoli editi sulla rivista «The New Yorker» tra il febbraio e il marzo 1963, poi riveduti e pubblicati in volume con il titolo *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil* nel 1963. Si veda H. ARENDT, *La banalità del male,* cit.

L'edizione di tale lavoro coincide con un periodo particolare della segregazione razziale degli Stati Uniti d'America, che va sotto il nome di «linciaggio dei neri degli anni Sessanta»: nel 1962, ad esempio, il presidente John Fitzgerald Kennedy emana l'atto *Executive Order 11063*, che vuole contrastare la segregazione abitativa per neri, abolendo qualsiasi discriminazione all'acquisto e affitto di immobili, ma già il 18 gennaio dell'anno successivo il nuovo governatore dell'Alabama, George Wallace, nel suo discorso di insediamento parla di «segregation now, segregation tomorrow, segregation forever» e il 16 giugno lo stesso rimane fermo sulla porta dell'auditorium dell'Università d'Alabama per impedirvi l'entrata di due studenti neri. Cfr. August MEIER, *Negro Thought in America, 1880-1915: Racial Ideologies in the Age of Booker T. Washington*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1963; E. M. RUDWICK, *W. E. B. Du Bois: Propagandist of the Negro Protest*, Atheneum, New York,1960; F. L. BRODERICK, *W. E. B. Du Bois: Negro Leader in a Time of Crisis*, Stanford University Press, Standford, CA 1959.

[1013] Cfr. J. T. GROSS, *I carnefici della porta accanto. 1941: Il massacro della comunità ebraica di Jedwabne in Polonia,* Mondadori, Milano 2002, (ed. or. *Sąsiedzi: Historia zagłady żydowskiego miasteczka*, Fundacja Pogranicze, Sejny 2000).

[1014] Cfr. A. ROSE, *Comment on "Good People and Dirty Work"*, cit., p. 285.

molte ricerche di tipo quantitativo o con un impianto positivista, in grado di rendicontare sull'economia e sulle finanze della società americana, vengono sovvenzionate da alcune fondazioni filantropiche quali la *Rockfeller Foundation* e la *Russel Sage Foundation.* Ad esempio, la Rockefeller, nel 1923, finanzia il Dipartimento di Chicago, scuola non pubblica e di tradizione liberale, come ricorda Edward A. Shils: «A large state or private university with a liberal tradition, such as Chicago»[1015].

Grazie alla messa a disposizione di una quantità di fondi per la ricerca, le fondazioni filantropiche della *Sage* o della *Rockefeller* garantiscono lo sviluppo della sociologia statunitense sia come disciplina che come *corpus* accademico[1016].

Il Dipartimento di sociologia e antropologia culturale dell'università di Chicago fu costituito nel 1892 sulla base di una colossale donazione di Rockefeller che permise l'acquisto di una vasta area da bonificare a sud della città. I fondi furono affidati in gestione al sacerdote battista Vincent Gates, mentre Rainer Harper e Albion Small furono nominati rispettivamente presidente e direttore del Dipartimento. L'università di Chicago sembrava così racchiudere, sulla base di queste premesse, i caratteri del successo che le avrebbe consentito di dominare sul piano scientifico e culturale la realtà sociologica statunitense fino a metà degli anni Trenta, quando quel dominio si spezzò anche simbolicamente con la fondazione dell'«American Sociological Review», espressione, come si è già accennato, di una contro-reazione teorica, territoriale e professionale[1017].

Negli Usa degli anni Trenta, quando l'ideologia del progresso e le conquiste scientifiche delle scienze naturali camminano di pari passo con gli effetti devastanti della crisi economica del 1929, la necessità per la sociologia di imitare le scienze positive o naturali, non solo per divenire una scienza a tutti gli effetti, ma soprattutto per trovare delle soluzioni alla lunga serie dei nuovi fenomeni sociali moderni diventa una necessità più che mai urgente che richiede un approccio specificatamente metodologico.

But the social scientists have insisted on retaining what they call their "scientific objectivity". They like to be thought above the battle and they profess to be concerned, not with the course of events, but with the accumulation of knowledge […] They erroneously assumed that they should be as indifferent to ethical questions as the natural scientists are. […] they were determined to be as "objective" as their natural science colleagues[1018].

[1015] E. SHILS, *Limitations on the Freedom of Research and Teaching in the Social Sciences,* cit., p. 150. Si rimanda a F. CRESPI, P. JEDLOWSKI, R. RAUTY, *La sociologia,* cit., p. 248.

[1016] Cfr. Jefferson POOLEY, *Edward Shils' Turn Against Karl Mannheim: The Central European Connection*, in «American Sociologist», XXXVIII, 2007, n. 4, pp. 364- 382.

Fin dalla sua istituzione, nel 1907, la *Russell Sage Foundation* guarda alla pubblicazione e alla diffusione della ricerca sociale come a parti essenziali per il miglioramento delle condizioni sociali dell'America stessa. Si tratta della principale fondazione americana, dedicata esclusivamente alle scienze sociali e avente un programma di pubblicazione regolare. La *Russell Sage* contribuisce sostanzialmente alla letteratura delle scienze sociali. La ricerca empirica è avvantaggiata dalle risorse finanziarie messe a sua disposizione ed è strumentale al controllo dei fenomeni patologici ed alla progettazione delle riforme sociali.

[1017] F. CRESPI- P. JEDLOWSKI- R. RAUTY, *La sociologia*, cit., p. 252.

[1018] G. HOOVER, *The Failure of the Social Science*, cit., pp. 91-92.

Nel 1853 Hippolyte Taine cercava di abolire ogni distinzione tra scienze della natura e scienze sociali, sostenendo l'identità di natura tra i loro prodotti: «Vizi e virtù sono prodotti allo stesso modo del vetriolo e dello zucchero», per lui ogni opera d'arte, come ogni espressione umana, era il risultato di tre elementi e cioè del fattore ereditario (*race*), dell'ambiente sociale (*milieu*) e del momento storico (*moment*)[1019]. Il suo insegnamento positivista condizionerà a lungo termine la ricerca accademica statunitense. La sua eco si vede bene con Parson, la "towering figure", così viene definito, delle scienze sociali ovvero il rappresentante ufficiale che educherà tre generazioni di sociologi specie nel decennio "1950-1960"[1020]. Nel 1946, due anni dopo aver ottenuto la Direzione del Dipartimento di Sociologia di Harvard, lo studioso trasforma l'istituzione in un Dipartimento di Scienze sociali (*Department of Social Relations*) restandovi direttore per molti anni. Come scrive Santoro «al dipartimento vennero assegnati, nei primi dieci anni della sua vita, ottanta posti di dottorato, la maggior parte dei quali ad allievi dello stesso Parsons, che vede così crescere enormemente il suo capitale sociale, cioè la rete di relazioni su cui poteva contare nel mondo accademico americano»[1021].

7. 1. 1. *Lo strascico positivista e l'alter-funzionalista fino agli anni Sessanta*

Parsons, presidente dell'ASS nel 1949 e poi segretario dal 1960 al 1965, durante gli anni Venti, si forma alla scuola di Thomas Nixon Carver, le cui idee antisemite lo condizioneranno non poco sulla concezione di evoluzione sociale o di eugenetica, che iniziano a circolare negli ambienti accademici sociologici all'inizio del Novecento specie nel Nord Est[1022]. Nel 1942 sarà eletto presidente proprio della *Eastern Sociological Association*, l'associazione dei sociologi delle università e dei college della costa est degli Stati Uniti[1023].

Alla base dei suoi studi, che risalgono agli anni Trenta (*La struttura dell'azione sociale*, del 1937, conforme alla mentalità del periodo è la sua prima opera importante) ma che si consolidano a partire dagli anni Cinquanta, si trova la necessità di rendere la società una realtà integrata e funzionante,

[1019] Si veda http://www.riflessioni.it/enciclopedia/positivismo.htm.

[1020] Si rimanda al commento sul «New York Times» il giorno dopo il suo decesso sul sito http://biography.yourdictionary.com/talcott-parsons. Il riferimento è alla nuova sociologia americana degli anni Cinquanta-Sessanta, quando emergono i limiti del positivismo americano sociologico alla fine del secondo conflitto mondiale. Cfr. Burton P. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust,* cit., pp. 15- 17.

[1021] T. PARSONS, *Professioni e libertà*, a cura di M. SANTORO, Armando, Roma 2011, p. 123.

[1022] Profondamente influenzato dalle posizioni eugeniste di Raymond Carver, anche Parsons riteneva giusto evitare i matrimoni tra ariani ed ebrei per mantenere la purezza della società americana. Cfr. M. GRANT, *The Passing of the Great Race*, New York 1916; Cfr. R. HOFSTADTER, *Social Darwinism in American Thought,* Beacon Press, Boston 1955; J. PLATT, *A history of sociological research methods in America 1920- 1960*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 67.78. Tale pensiero è ancora più chiaro se si pensa che per Parsons l'antisemitismo si deve alla pratica dei matrimoni misti. In realtà queste concezioni antisemite riflettono l'origine cristiana e le intenzioni normative della sociologia americana.

[1023] T. PARSONS, *Professioni e libertà*, cit., p. 123.

un'esigenza profonda per la società americana del secondo dopoguerra. La sua teoria, sistemica e funzionalista, con una totale fiducia nel modello di democrazia americana, si afferma in piena Guerra fredda.

Figlio di un pastore protestante, impegnato come altri intellettuali del periodo a riformare l'America di inizio secolo, Parsons ha una formazione puritana che si sposa bene con l'ideale di integrazione sociale e l'obbiettivo di creare «un'America migliore» di alcuni padri della sociologia nordamericana[1024].

Christian reformism and sociological positivism, together forming the basis for what was taught and researched in the academy. Topics not fitting this religious and positivistic paradigm were dismissed by the leaders of the discipline[1025].

Il suo pensiero, lontano dalla sociologia simmeliana, la cui eco si sente invece in Hughes, si mantiene fino alla fine degli anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo, quando, preparato da una serie di eventi di portata storica e politica come il processo ad Eichmann e la Guerra in Vietnam, entra in crisi.

Parsons a differenza di Hughes svolge le sue ricerche a Harvard, dove nel 1946 dirige il Dipartimento di relazioni sociali. Nel 1949, un anno dopo la conferenza che Hughes tiene alla McGill University sulla "good people" e sul "dirty work", viene eletto presidente dell'*American Sociological Association,* mentre nel 1951 pubblica *Il sistema sociale. Verso una teoria generale dell'azione sociale*[1026]. A recuperare molto del suo passato, come ricorda Halpert, è Uta Gerhardt.

Parsons, who served as ASS president in 1949, is noteworthy for having publicly denounced Nazism via talk radio, giving numerous speeches to university and public audiences and helping establish the Harvard Defense Committee to mobilize public opinion in favor of Great Britain and against Germany. He also published articles in professional journals and book chapters that analyzed the impact of Nazism on German society[1027].

Transcripts of stenographic notes taken at the sessions are kept among Parson's papers in the Harvard University Archives. They show that he hoped to do more in the group than document what had happened in Germany and how it had happened. […] In other words, the question was how to stop German expansion and how to overcome National Socialism so that Germany would be converted into a non conspicuous nation in the world[1028].

[1024] Cfr. A. W. GOULDNER, *The Coming Crisis of Western Sociology*, Basic Books, New York 1970; T. BOTTOMORE, Robert NISBET, *A History of Sociological Analysis*, Basic Books, New York 1978; A. J. VIDICH, St. M. LYMAN, *American Sociology,* Yale University Press, New Haven 1985; E. V. TRAPANESE (a cura di), *Sociologia e Modernità. Problemi di storia del pensiero sociologico,* cit., p. 169.

[1025] B. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust,* cit., p 6.

[1026] T. PARSONS, *Il sistema sociale*, Edizioni di Comunità, Torino 1996.

[1027] B. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust,* cit., pp. 17. 20, nota 6.

[1028] U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* Aldine De Gruyter, 1993 New York, p. 23. Si veda William BUXTON, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism*, in «Canadian Journal of Sociology», XIX, 1994, n. 3, pp. 425-427; Mike Forrest KEEN, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism*, in «American Journal of Sociology», XCIX, 1994, n. 5, pp. 1359-1361.

Quando Hoover parla di "fallimento delle scienze sociali" intende dire che queste, nell'aspirare a diventare positive alla stregua delle scienze naturali, perdono la loro specificità quella cioè di intercettare i problemi della società e di riflettervi sopra per trovarvi delle soluzioni. Nella predilezione per una forma e una ricerca di tipo quantitativo finiscono col trascurare il contenuto della ricerca stessa ovvero mettono da parte tematiche politiche che riguardano la società come se si auto-fagocitassero.

What the social scientists failed to see was that if social problems were chiefly ethical in character, they, by preserving their "ethical neutrality", would restrict themselves to the sterile research and futile speculation that fills so many pages in the professional journals. By renouncing all interest in the outcome of social events they abandoned the field to the politicians, demagogues and charlatans[1029].

Sotto i paradigmi dell'economia neoclassica e dell'econometria nasce la sociologia positivista con l'idea che la società deve essere un «ordine intenzionale» indirizzato cioè da una specifica intelligenza: dietro questo costruttivismo sociologico si cela l'illusione di poter organizzare una società complessa[1030].

Con la nascita e lo sviluppo del processo di industrializzazione, assieme ai problemi che esso comporta, si sviluppa parallelamente la necessità di leggere le nuove realtà sociali con l'aiuto di tecniche e metodi scientifici. Ad esempio, per Spencer l'applicazione allo studio della società del metodo scientifico avrebbe garantito una soluzione positiva ai problemi dell'uomo. I nuovi studiosi sono convinti che la società moderna industriale e urbana sia avviata verso un profondo e generale miglioramento: l'eco del pensiero sociologico positivista o nella versione francese di Comte e Durkheim, o nella versione inglese di Mill e Spencer, implica un cambiamento teorico-pratico e materiale della società[1031].

La centralità del mito del progresso rimanda a una concezione immanente del reale, dove lo scienziato, che dispone di strumenti adeguati investigativi, è in grado di organizzare e pianificare lo sviluppo sociale secondo le leggi della scienza. Ciò che distingue tali ricerche teoriche da implicazioni pratiche e materiali è un'attenzione per l'analisi quantitativa e statistica[1032].

Per Park, che assieme a Ernest W. Burgess supervisiona la ricerca sociologica a Chicago, il metodo dell'osservazione antropologica diviene lo strumento empirico su cui basare lavori e progetti da studiare. Le fonti da esplorare sono, ad esempio, i dati demografici sullo sviluppo della città, la composizione numerica della popolazione. Nel 1927, per Burgess «la statistica può cogliere

[1029] G.. HOOVER, *The Failure of the Social Science*, cit., p. 92.
[1030] Cfr. E. V. TRAPANESE (a cura di), *Sociologia e Modernità,* cit., p. 53; U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism*, pp. 7-9.
[1031] Si ricordi la convinzione di Herbert Spencer secondo cui l'applicazione allo studio della società del metodo scientifico avrebbe garantito una soluzione positiva ai problemi dell'uomo.
[1032] Cfr. F. CRESPI, P. JEDLOWSKI, R. RAUTY, *La sociologia,* cit., p. 245.

il compiersi di un processo importante»[1033]; mentre per William F. Ogburn, l'analisi matematica e la statistica sono in grado di garantire la conoscenza reale dei fatti in modo esatto e di condurre alla soluzione perfetta dei problemi reali.

Se il Dipartimento di Chicago sviluppa la propria attività di ricerca utilizzando prevalentemente metodi qualitativi di osservazione, dal *case study* alle interviste, all'osservazione partecipante, alla raccolta dei documenti di vita, questo non fu l'unico approccio del quale si valsero quei sociologi, i quali, ricerca per ricerca, utilizzarono anche una serie di fonti di documentazione di seconda mano, come anche una molteplicità di dati statistici. Peraltro nello stesso Dipartimento, la presenza dal 1926 di William Ogburn (1886-1959) tendeva a dare sempre più risalto all'analisi quantitativa, trasformando la tendenza prevalente nei primi anni nella tradizione del Dipartimento[1034].

Nel 1933 due sono gli episodi decisivi per l'affermazione del metodo quantitativo ed entrambi legati alla crisi economica del 1929 e all'epoca successiva del *New Deal*. Il primo riguarda l'organizzazione di un progetto su larga scala per monitorare la disoccupazione all'interno dei programmi della *Federal Emergency Relief Administration* (1933-1935), della *Civil Work Adminstration* (1934-1935) e della *Work Project Administration* (1935-1940). Il secondo invece ha a che fare con la centralizzazione dei dati statistici presenti nelle università al fine di (stando sempre alle esigenze dei programmi *new dealiani*) contrastare la depressione economica. Tutto ciò si legge nel rapporto annuale del *Social Science Research Council* del 1937; i programmi del *New Deal* richiedono infatti un grosso corredo di dati statistici[1035].

Nel 1936 inoltre il *Bureau of Agricultural Economics* (Bae) sponsorizza la promozione da parte del laboratorio statistico di una conferenza sui metodi di campionamento e delinea un piano di ricerca sulla base di una campionatura da realizzare nel settore agricolo. Per quanto riguarda i sondaggi elettorali e le ricerche di mercato.

Il loro proliferare, e il loro acquisire una dimensione sempre più legata al mercato e meno alla dimensione quotidiana, è uno degli elementi che storicamente hanno fatto opporre la maggior resistenza all'uso di metodologie quantitative perché è stato visto in esse (si pensi alle osservazioni, che vedremo tra breve, di Mills ne *L'immaginazione sociologica*) un potente strumento di intervento e controllo nella vita degli individui[1036].

All'interno del Dipartimento di Chicago, nel corso degli anni Venti, si profilava un processo di differenziazione nella metodologia di analisi, che segnava un graduale «trapasso di poteri

[1033] Lo studioso si riferisce al caso del divorzio, che può essere preso come indice, anche se sommario, delle forze di disgregazione familiare nella società industrializzata moderna: il divorzio quindi è il «documento oggettivo» della società, che ratifica lo scioglimento del contratto del matrimonio. Si veda E. V. TRAPANESE (a cura di), *Sociologia e Modernità,* cit., p. 171.

[1034] F. CRESPI, P. JEDLOWSKI, R. RAUTY, *La sociologia,* cit., p. 261.

[1035] Cfr. *ibidem*, pp. 266- 267.

[1036] *Ibidem*, pp. 266-267. W. I. Thomas, durante un dibattito del 1939, sottolinea la completezza della ricerca scientifica qualitativa con il ricorso a strumenti quantitativi e dati statistici.

all'interno del Dipartimento» cambiandone tra l'altro i referenti esterni[1037]. Le ricerche di tipo quantitativo cioè aumentano per chiare esigenze di Governo e sono incentivate dall'esigenza di massimizzare la conoscenza dei risultati, specie a partire dal 1929, al fine di garantire una rapida uscita dalla crisi economica.

Così già negli anni Venti il ministero dell'Agricoltura si era impegnato in un processo analitico della realtà rurale, finanziando a questo fine specifiche ricerche nelle campagne, tutte precedute dallo studio anticipatore di Galpin nell'università del Wisconsin e poi consolidate dal Purnell Act del 1925 che autorizzava il Dipartimento dell'agricoltura a concedere fondi per le ricerche sugli aspetti economici e sociologici dell'agricoltura[1038].

Verso la fine degli anni Venti a queste indagini si affiancavano questioni di natura sociale (*Recent Social Trends*) che richiedevano un processo di campionatura del metodo quantitativo per ottenere «certezze sostanziali».

Il percorso di definitiva trasformazione fu perciò sancito, anche simbolicamente, nel 1929, quando in modo palese le scienze sociali furono indirizzate a una ricerca che contribuisse alla conoscenza dei maggiori problemi della società americana. Il presidente Hoover costituì il Research Committee in Social Trends, che ebbe come presidente Wesley Mitchell, come vicepresidente Charles Merriam e come direttore della ricerca Charles Ogburn: la ricerca, che poté usufruire di una generosa donazione in dollari, di Donald Rockefeller, diede origine a due volumi *Recent Social Trends* (1933), presentati da Hoover a metà del 1932[1039].

Di Blumer, di cui si sottolineava prima la molteplicità degli interessi, i lavori sul pregiudizio razziale, ad esempio non vengono tutti considerati in modo adeguato dalla comunità scientifica. Blumer assieme a Park, Louis Wirth, Robert Redfield e Hughes è fra gli iniziatori di corsi di studio sui rapporti etnici e razziali. Quando Hobson parla di "ossequienza" o "asservimento agli interessi politici ed economici dei loro patroni", facendo riferimento alla filosofia, alla storia, all'economia e persino alla biologia, le quali devono riflettere sia nella dottrina sia nel metodo la considerazione dovuta all'alto patronato, di certo, si denunciano i danni arrecati alla libertà intellettuale[1040].

[1037] Cfr. F. CRESPI, P. JEDLOWSKI, R. RAUTY, *La sociologia,* cit., p. 267. Con l'arrivo a Chicago nel 1926 di William Ogburn e di Samuel Stouffer, demografo e metodologo statistico, si acquisisce nel dipartimento una maggiore scientificità. Nel 1927 William Ogburn commenta che le discipline sociali non sono solo teoriche, ma servono pure a risolvere concrete questioni pratiche, tipiche di una società moderna che si sviluppa; anche Ernest Burgess e G. A. Lundberg contribuiscono a codificare i metodi di quantificazione e di oggettivismo nella ricerca scientifica.

[1038] F. CRESPI, P. JEDLOWSKI, R. RAUTY, *La sociologia,* cit., pp. 267-268.

[1039] *Ibidem*, p. 268. dopo avere sfogliato l'*AJS*: l'opera che si avvicina alla questione ebraica (abbastanza presente in quegli anni statunitensi) è solo *The Ghetto* del 1928 di Louis Wirth: a seguito della depressione economica gli studi si concentrano sulla ricerca privata e sono orientati a risolvere i problemi della crisi economica. Tra i sociologi scelti si citano Roderick McKenzie per le comunità metropolitane, Robert Lynd per i processi del consumo, Edwin Sutherland per la criminalità, Leonard White per la pubblica amministrazione, Charles Merriam per le attività governative e William Ogburn per l'assetto familiare

[1040] J. A. HOBSON, *Imperialismo. Uno studio*, in F. CATALANO, *Stato e società nei secoli*, III, G. D'Anna, Firenze 1966.

Vittime del giudizio accademico sono anche Charles Wright Mills e Alvin Gouldner soprattutto per la passione politica e critica con cui lavorano nell'ambito della ricerca sociologica[1041].

Tutto questo evidenziava una laicizzazione definitiva della sociologia (rispetto alla tradizione della riforma sociale di ispirazione religiosa) che nello stesso tempo trasmetteva il ruolo riformatore a una serie di tecnici e professionisti, in rapporto con o emanazione diretta del governo, e perciò particolarmente in grado di intervenire sulle premesse di analisi e lettura delle dinamiche sociali in atto. Era un processo inevitabile: se non si fosse realizzato fino in fondo, anche sulla base di quanto si poteva constatare dai trend evidenziati nella società statunitense, non si poteva essere certi di evitare che il paese divenisse preda di rivoluzioni violente o di processi di drastica riduzione della libertà e delle forme democratiche[1042].

Come ricorda Barry Dean Karl, ci si trova di fronte a un punto di svolta per la storia intellettuale americana, nel senso che alla comunità accademica è richiesto di commentare direttamente i problemi dinanzi al governo nazionale[1043].

E se, negli anni Venti, era stato il Dipartimento dell'agricoltura a rappresentare un tramite tra il governo e la ricerca, ora la condizione era diversa, perché i sociologi presenti nell'università potevano percepire di avere trovato alla fine riconoscimento, legittimazione e committenza a tutti gli effetti a livello governativo[1044].

What the social scientists failed to see was that if social problems were chiefly ethical in character, they, by preserving their "ethical neutrality", would restrict themselves to the sterile research and futile speculation that fills so many pages in the professional journals. By renouncing all interest in the outcome of social events they abandoned the field to the politicians, demagogues and charlatans[1045].

8. *Un caso di self-coördination?*

In realtà, esistono degli atteggiamenti o posizioni, mentalità o pratiche, negli ambienti universitari che portano Hughes, nel 1948, a non pubblicare il proprio saggio. Nel 1943 Hoover scrive che «le questioni non sono mai affrontate finchè non si presentano le condizioni giuste per farlo»[1046]. In un certo senso, l'esitazione di Hughes nel pubblicare il suo saggio non nasce *ex nihilo*.

[1041] Si va incontro a pregiudizi scientifici che limitano la ricerca: il riferimento è all'appiattimento che i critici riservano a loro per via delle posizioni marxiste assunte. Gli opinionisti non tengono conto delle critiche che i due autori esprimono verso il marxismo stesso e ciò perché presi dal pregiudizio politico. Charles W. Mills esprime il tutto con il termine *Wobbly* per indicare la non dipendenza nella ricerca da nessun ente neanche accademico. Per una più dettagliata lettura si consiglia F. CRESPI, P. JEDLOWSKI, R. RAUTY, *La sociologia,* cit., p. 282. La critica di Charles W. Mills (sulla società statunitense) inizia negli anni Cinquanta, durante il periodo della Guerra fredda per manifestarsi poi pienamente negli anni Sessanta, quando vengono pubblicate diverse opere non edite prima.

[1042] F. CRESPI, P. JEDLOWSKI, R. RAUTY, *La sociologia,* cit., p. 269.

[1043] Cfr. B. D. KARL, *Executive Reorganization and Reform in the New Deal: The Genesis of Administrative Management, 1900-1939*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1963.

[1044] F. CRESPI, P. JEDLOWSKI, R. RAUTY, *La sociologia,* cit., p. 269. Per esempio, Mead, di formazione puritana, a Chicago diventa un convinto riformista e sostenitore del pragmatismo per un'America migliore. La sua persona si lega bene con quella del progressismo americano, che punta allo sviluppo della scienza, indirizzata al miglioramento della società.

[1045] G. HOOVER, *The Failure of the Social Science*, cit., p. 92.

[1046] *Ibidem*, p. 91

Quando compare *The Failure of the Social Science* «The American Journal of Economics and Sociology», nel 1943, Hoover ha già analizzato la realtà accademica e l'ambiente politico-sociale a lui contemporanei: nell'articolo mette in luce il difficile rapporto tra la ricerca scientifica, le scienze sociali ed economiche, e la diffusione delle loro scoperte: il testo è imperniato sulle difficoltà che si incontrano nello stendere una ricerca e nel pubblicarla. Almeno due sono le ragioni principali che portano Hoover a parlare di "fallimento delle scienze sociali": in primo luogo, la presunta neutralità oggettiva a cui aspirano le scienze sociali; in secondo luogo, il rapporto tra l'accademia e le istituzioni politiche.

Da Weber in poi, infatti, il principio su cui si basa il pensiero sociologico è quello dell'«avalutatività» o della «neutralità etica», teso a orientare e permeare ogni argomentazione sociologica, sebbene tale oggettività assoluta rischi di divenire un limite per la ricerca stessa. L'assillo per l'avalutatività, requisito indispensabile per assicurare scientificità alla ricerca, sotto l'onda del positivismo, segna la riflessione sociologica statunitense per circa trent'anni, dagli anni Venti agli anni Cinquanta. Come ricorda Trapanese essa è caratterizzata da un profondo senso di *amielorismo* (dall'aggettivo inglese *amielorist*), una specie di ideologia che aspira, a far raggiungere alla sociologia americana lo statuto di scientificità e alla società americana l'ordine sociale perfetto, un'età d'oro.

Di fronte ai mutamenti sociali tipici della modernità come l'industrializzazione, l'urbanizzazione e l'immigrazione, alcuni sociologi della Scuola di Chicago, quali Small, Thomas, Park, Florian Znaniecki e Hughes, tra i padri fondatori della sociologia americana, preferiscono invece una ricerca più qualitativa e meno formale[1047].

> Al di là delle differenze, però, gli studiosi della futura "scuola"avevano tutti in comune un atteggiamento ottimistico e riformista (*ameliorist*) verso il mondo moderno. […] Questa volontà umanistica – legata al requisito che molti ricercatori avevano seguito studi teologici - si dispiegherà poi nello studio dei diversi ambiti della vita sociale[1048].

> The social sciences, as the name implies, are those sciences which can be applied *to* society, and in a democracy at least, are applied *by* society. The application of these sciences to our social problems must wait on general understanding and acceptance. It follows therefore that the truths of the social sciences must be persistently spread while in the natural sciences they need only be discovered, for business enterprisers and farmers will spread them soon enough. Because our social scientists have failed in their teaching function, our social problems have grown from bad to worse notwithstanding the accumulation of knowledge which was adequate for their solution[1049].

[1047] E. V. TRAPANESE (a cura di), *Sociologia e Modernità,* cit. pp. 167--213. Albion Small è presidente *dell'American Sociological Society (ASS)*: negli anni 1912- 1913 egli dichiara che la sociologia è il sacramento più santo che apre all'umanità. Cfr. B. Halpert, *Early American Sociology and the Holocaust*, cit., p. 8.

[1048] E. V. TRAPANESE (a cura di), *Sociologia e Modernità. Problemi di storia del pensiero sociologico,* cit. p. 169.

[1049] G. HOOVER, *The Failure of the Social Science*, cit., pp. 93- 94.

Per Hoover però la ricerca non sempre riceve le dovute cure editoriali da parte della comunità scientifica. La domanda è: «che cosa» condiziona le fasi di pubblicazione? O meglio «chi» finanzia «che cosa»?[1050].

Stando così le cose, è inevitabile che l'imperialismo vada a cercarsi un sostegno intellettuale anche nelle nostre sedi del sapere e che usi a tale scopo le forze dell'istruzione. Il milionario che fa una donazione a Oxford non compra sfacciatamente i docenti di quella università, non ha neppure bisogno di contrattare ciò che dovrà esservi insegnato. Ma all'atto pratico, la pressione dell'imperialismo è tale, che quando si verifichi la possibilità di essere chiamati a una cattedra di storia, diventa sempre più difficile per uno studioso di notevole statura intellettuale l'assicurarsene l'assegnazione, oppure per un economista politico, con opinioni ben precise a proposito della necessità di un controllo del capitale, l'essere chiamato a una cattedra di economia. Non saranno necessarie prove formali: l'istinto di autoconservazione finanziaria basterà da solo. Il prezzo che le università pagano per la preferenza che danno al denaro e alla posizione sociale, rinunciando alla distinzione intellettuale nella scelta dei loro *Chancellors* («rettori»), e per il loro agitarsi e trafficare tra i milionari per via dell'attrezzatura di nuove scuole a indirizzo scientifico, è appunto questa ossequienza[1051].

8. 1. *La riscoperta di Hughes attraverso gli Annali dell'Accademia americana di scienze politiche e sociali*

Sono ventidue gli studiosi che, sotto la guida di Edmund James, esponenti per lo più della *University of Pennsylvania*, ma anche del *Warthmore College* e del *Bryn Mawr College*, e impegnati in movimenti sociali di riforma, fondano, il 14 dicembre del 1889, nella città di Filadelfia l'*American Academy of Political and Social Science.* Un anno dopo circa, nel 1890, viene fondato il bimensile internazionale «Annals of the American Academy of Political and Social Science» con l'obbiettivo di approfondire e conoscere tematiche politiche e sociali di natura economica: lo scopo dell'Accademia era quello di dare voce ai problemi della collettività, affidandoli a degli esperti scientifici per trovarvi soluzioni. Il periodico, infatti, è conosciuto come il più aperto e il più curioso, da un punto di vista intellettuale, luogo pubblico in grado di dare spazio a ricerche di valore da Jane Addams a William Edward Burghardt Dubois e così via[1052]. Gli Annali rappresentano per competenza e professionalità un forum aperto che permette di scambiare liberamente idee sulle tematiche più diverse fra intellettuali, mettendo al centro degli interessi la società in sé. In un certo senso il bimensile segna la storia della sociologia e per molti aspetti la descrive attraverso le opere

[1050] Intervenire in tale sede sui finanziamenti della Ford, della Rockfeller o della Sage significherebbe aprire un altro capitolo che finirebbe col deviare dagli obbiettivi di questa ricerca col rischio poi di affrontare velocemente e male la questione invece importante dei finanziamenti. Per il momento si rimanda a C. FLECK, *Per un profilo prosopografico dei sociologi di lingua tedesca in esilio* in *L'Europa in esilio. La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre* in «Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea», XVI, Maggio- Agosto 2009, n. 31, pp. 82. 88.90. 100.

[1051] J. A. HOBSON, *Imperialismo. Uno studio*, in F. Catalano, *Stato e società nei secoli*, III, G. D'Anna, Firenze 1966.

[1052] J. ADDAMS, *Newer Ideals of Peace*, Macmillan, New York 1907; W. E. B. DUBOIS, *Black Reconstruction in America, 1860-1880*, Free Press 1935.

degli autori che vi pubblicano, ripercorrendo alla fine la tradizione e gli ambienti accademici della sociologia statunitense di inizio secolo[1053].

Sotto Ernest M. Patterson, presidente dell'Accademia dal 1930 al 1953, compare, nel 1938, un articolo importantissimo di Edward A. Shils dal titolo *Limitations on the Freedom of Research and Teaching in the Social Sciences*.

> The central interest of this essay is in the use of sanctions against social scientists in colleges and universities in the United States whose scientific and pedagogical work runs counter to the evaluations dominant in their institution or in the wider community. […] In short, we shall treat here only one segment of the broad complex of situations designated as academic freedom, namely, restrictions on the freedom of research and teaching in the social sciences[1054].

Un decennio prima quindi che Hughes mettesse mano a *Good People and Dirty Work*, Shils, già negli anni del dopo-crisi, parlava della non autonomia della ricerca.

> To provide a framework for what follows, it seems advisable to discuss briefly the special situation of the social sciences in a period in which, as in the present day, there are serious cleavages in political, economic, and cultural preferences[1055].

Professore di scienze sociali all'università di Chicago, Shils fornisce dati sulle restrizioni a cui è soggetta la ricerca scientifica per motivi di interesse politico o culturale. Per esempio, un lavoro scientifico viene limitato quando alcuni contenuti *(objects)* non possono essere affrontati o discussi oppure quando alcune istituzioni vi mettono delle condizioni. Quando Hughes, nel 1948, si mostra reticente sulla pubblicazione del suo saggio e alla fine decide di non darlo alle stampe, di certo, evita quelle sanzioni che comunemente erano praticate negli ambienti accademici.

Shils dopo aver messo in luce le contraddizioni e le potenzialità delle scienze sociali, dalla sociologia dell'organizzazione all'economia del lavoro, passando per la psicologia, espone il conflitto profondamente radicato nella cultura del suo tempo, tra il modello scientifico positivista e la società delle relazioni etniche attraversate dal razzismo. La domanda di Shils è: dove si riscontrano maggiormente le restrizioni alla libertà di ricerca e di insegnamento? Per lui, gli ambienti pericolosi quelli cioè dove prendono piede queste limitazioni sono i luoghi in cui vengono alimentati ideali che degenerano in ideologie discriminatorie[1056]. Shils presenta una serie di

[1053] Il presidente dell'Accademia è Ernest M. Patterson (1930-1953).

[1054] E. A. SHILS, *Limitations on the Freedom of Research and Teaching in the Social Sciences,* in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», CC, 1938, p. 144.

[1055] E. SHILS, *Limitations on the Freedom of Research and Teaching in the Social Sciences,* cit., p. 144.

[1056] Cfr. *ibidem*, pp. 145- 146. L'ambiente scientifico non risulta per nulla estraneo al contesto sociale, anzi questo influenza le caratteristiche ed il metodo della ricerca scientifica.

situazioni in cui l'intensificazione dei rapporti di potere tra accademie e potere politico e istituzioni economiche fa sì che le ricerche scientifiche siano orientate e indirizzate[1057].

The cases of Professor Edward A. Ross at Stanford University, President E. B. Andrews at Brown University, and Professor John R. Commons at Syracuse stand as testimony to the severity with which the dominant classes of the period met this challenge[1058].

Per esempio, nei dipartimenti di economia, dove è molto forte il dogmatismo istituzionale, anche molti anni dopo la pubblicazione di una ricerca bandita, vengono applicate forme di restrizione al testo[1059].

The late Professor J. L. Laughlin denied that the Bemis case was one of reprisal for statements within the principal sphere of competence, and other informants have agreed that it was more than a case of interference with freedom of research and teaching[1060].

Nel 1919 il professore Louis Levine dell'università di Montana, nonostante abbia ricevuto il consenso da parte dell'amministrazione dell'università e del corpo docente a pubblicare il suo studio sulle tasse (*tax problems*), viene informato successivamente dall'accademia che la pubblicazione dei suoi risultati sarebbe stata inopportuna (*inadvisable*)[1061].

Sociology is as yet a discipline in which professional consensus is rather restricted and in which there is a great divergence between what is generally accepted within the field and what is insisted on by lay persons whose conceptions of society are derived from traditional definitions of the situation or from interests which are still too unsophisticatedly viewed to allow for that pragmatic attitude which judges persons and objects only by their efficacy as means for attaining ends[1062].

Mentre gli studiosi di economia sono messi alle strette da uomini di affari o da lobbies economiche che premono sui politici o sugli amministratori universitari, i sociologi invece non possono andare (pena la sanzione a livello accademico) contro i dogmi tradizionali o le correnti ideologiche accademiche, nello specifico, contro l'ameliorismo americano, il riformismo cristiano-protestante e il positivismo quantitativo e metodologico.

Sociologists are open to attack from any individual or group which abhors what is taught in sociology and fears that it will bring about a departure from established ways of thinking and acting (dogmatic and pragmatic considerations) […] Professor Howard K. Beale has observed that

[1057] Cfr. B. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust*, cit.
[1058] E. A. SHILS, *Limitations on the Freedom of Research and Teaching in the Social Sciences,* cit., p. 146.
[1059] *Ibidem,* p. 147.
[1060] *Ibidem,* pp. 146- 147. E. W. Bemis e James L. Laughling fanno parte della Scuola di Chicago. Nel caso in cui gli studi non sono coerenti col filone di pensiero accademico la pubblicazione della ricerca non può avvenire.
[1061] *Ibidem,* p. 147.
[1062] *Ibidem,* p. 147.

> In many communities conservatism, either religious or economic or political, is so strongly intrenched that no graduate of a liberal university can obtain a position. This has long been true of the University of Chicago in fundamentalist parts of the South, because it allegedly destroys the religion of its students[1063].

Shils, ad esempio, guarda ai capolavori *The Unadjusted Girl* di William I. Thomas, nel 1923, e a *The Natural History of a Delinquent Career* di Clifford R. Shaw del 1931, opere che suscitano parecchie tensioni perchè negano il biologismo razziale e vanno contro le moderne teorie dell'evoluzione sociale e i modelli di riferimento tradizionali cristiani[1064].

> What is taught about the Negro and about race relations by the best contemporary sociologists has not been acceptable to every part of certain Southern college communities, and at least one teacher of sociology has been "put on the carpet" for the assertion that there was no evidence of biological deterioration due to intermarriage between Negroes and whites. The pedagogical procedure of student tours through various sections of the city for purposes of sociological observation has contributed to the dismissal of at least two well-known sociologists and has embarrassed others[1065].

> The case of Professor J. M. Mecklin at Lafayette college provides an especially pointed illustration. Professor Mecklin was dismissed in 1913 from his Presbyterian college for applying the "genetic and functional method" to the history of religion. One trustees stated that
>
> > The objection to Dr. Mecklin's teaching was based upon his use of the doctrine or theory of evolution in his discussion of the growth of religion[1066].

Il principio di autorità o il dogmatismo alimentano tabù intellettuali. Esiste una specie di idealtipo di scienziato in base a cui lo studioso deve essere protestante, cristiano, versatile nei numeri. «Quando un membro di una facoltà» scrive Shils «non riesce ad accettare più a lungo queste posizioni, il presidente Soper crede che sia opportuno che lasci l'istituzione»[1067]. Così diversi argomenti non vengono riconosciuti tra cui alcuni principi di metafisica o alcune ricerche statistiche[1068].

[1063] *Ibidem,* pp. 147- 148. 518. Il discorso è del professore Howard K. Beale. Cfr. H. K. BEALE, *Are American Teachers Free? An analysis of restraints upon the freedom of teaching in American schools*, C. Scribner's Sons, New York- Chicago 1936; Id., *A history of freedom of teaching in American schools*, C. Scribner's Sons, New York-Chicago 1941; W. WALLER, recensione di: H. K. BEALE, *Are American Teachers Free? An Analysis of Restraints Upon the Freedom of Teaching in American Schools,* in «American Sociological Review», III, 1938, n. 1, pp. 117-118.

[1064] Cfr. M. GRANT, *The Passing of the Great Race*, cit.; B. Halpert, *Early American Sociology and the Holocaust,* cit.; S. KÜHL, *The Nazi Connection: Eugenics, American Racism, and German National Socialism*, Oxford University Press, Oxford 1994; N. ORDOVER, *American eugenics: race, queer anatomy, and the science of nationalism,* University of Minnesota Press, Minneapolis 2003; J. P. SPIRO, *Defending the Master Race: Conservation, Eugenics, and the Legacy of Madison Grant*, UPNE, New England 2008; A. M. STERN, *Eugenic nation: faults and frontiers of better breeding in modern America*, University of California Press, Berkeley 2005. M. TURDA, P. J. WEINDLING, *Blood and Homeland. Eugenics and Racial Nationalism in Central and Sotheas 1900-1940,* Central European University Press, Budapest 2007. Per ottenere un quadro generale della situazione è importante guardare anche alla realtà politica contestuale non dimenticando, per esempio, gli *Immigration Acts* del 1891, del 1917 o del 1924.

[1065] E. SHILS, *Limitations on the Freedom of Research and Teaching in the Social Sciences,* cit., p. 148.

[1066] *Ibidem,* p. 148, nota 10.

[1067] E. SHILS, *Limitations on the Freedom of Research and Teaching in the Social Sciences,* cit., p. 148, nota 5.

[1068] *Ibidem*, pp. 149. 159. Cfr. E. HUGHES, *The Gleichshaltung of the German Statistical Yearbook*, in «The American Statistician», IX, Dec 1955, n. 5, pp. 8- 11. Nelle città più grandi del nord il controllo è minore mentre in quelle più piccole del sud aumenta.

Quando i sociologi Alessandro Cavalli, Marzio Barbagli e Arnaldo Bagnasco, definiscono l'istituzione come «un insieme di norme (implicite) cogenti», chiaramente esprimono quanto il tabù, nelle dottrine, serve a far passare alcuni modelli educativi di riferimento, eliminandone altri: nello specifico serve a conservare il riformismo cristiano, ma il tutto è possibile perché esiste un consenso pubblico che giustifica le pratiche punitive o le sanzioni[1069].

Where administrators do feel an obligation to refrain from interference with heterodox research or teaching, or where they perceive the existence of such an attitude in influential sections of the community, they attempt to avoid charges which point at nothing more than intellectual heterodoxy. Under these conditions, the application of sanctions is likely to involve charges that the person is "incompetent", "a trouble maker", presents "personality problems", does not have a "scholarly attitude", is "disloyal" and "generally disharmonious". Curtailment of the budget also can offer a justification for dismissing teachers who are not entirely agreeable[1070].

8. 2. *Un altro caso di sanzione. Un ritardo nella pubblicazione*

Quando un ricercatore lavora su questioni scottanti, spiega Shils, egli viene allontanato dall'istituzione accademica. Spesso si ricorre a delle pratiche che servono a mascherare, a nascondere cioè il reale svolgimento dei fatti (*masking*). Per esempio, se il ricercatore è uno studioso affermato che gode di molto consenso tra i collaboratori dell'accademia, risulta fuori luogo accusarlo di «incompetenza» per una serie di ragioni. In primo luogo, perché potrebbero verificarsi troppi clamori; in secondo luogo, perché potrebbero essere adite le vie giudiziarie; in terzo luogo, non è da escludersi, per fare chiarezza, un dibattito tra intellettuali, via quest'ultima che, di certo, l'accademia intende evitare a priori, dal momento che un dibattito aperto farebbe parlare di vicende e situazioni su cui invece si vuole tacere. In questo caso quindi il ricercatore viene allontanato dall'accademia per ragioni di «necessità amministrativa»: cioè si fa credere che lo studioso sia allontanato perché l'istituzione deve saldare situazioni di debito urgente e non ha altre scelte.

Another factor which influences the chance that the justification for restrictive action will be masked rather than avowed is the degree of ethical neutrality prevailing in a field[1071].

Quando gli amministratori di un Dipartimento applicano sanzioni nei confronti di corsi o ricerche che violano i limiti di «neutralità etica», perché vanno a indagare su questioni di natura politica o sulle relazioni etniche ect., vengono invece ricompensati con una maggiore legittimazione pubblica[1072].

[1069] Cfr. A. CAVALLI- M. BARBAGLI- A. BAGNASCO, *Elementi di sociologia,* il Mulino, Bologna 2004.
[1070] E. A. SHILS, *Limitations on the Freedom of Research and Teaching in the Social Sciences,* cit., p. 152.
[1071] *Ibidem*.
[1072] Bisogna fare chiarezza tra i metodi di restrizione e le agenzie che li comminano. Inoltre le sanzioni possono essere di due tipi: o dirette oppure indirette. Nel primo caso agli individui le misure punitive arrivano in modo ufficiale o non

Shils elabora una tipologia di sanzioni all'interno della quale individua almeno quattro casi. Il primo è quello dell'interruzione dall'incarico (*abrupt dismessal*) cioè l'insegnamento del ricercatore non viene riproposto per l'anno accademico successivo alla sanzione, nonostante egli continui a percepire lo stipendio: in realtà, allo studioso è preclusa la possibilità di insegnare e di fare passare le proprie teorie, creando dei discepoli in grado di portare avanti le sue idee; in questo modo chiaramente si interrompe la ricerca.

Il secondo caso è invece quello della minaccia di espulsione (*threat of expulsioni*) che mette a tacere il punto di vista dello studioso che indaga su questioni proibite[1073].

Un terzo tipo di sanzione prevede la non promozione (*non promotion*) dello studioso: in questo caso un normale corso di insegnamento o di ricerca viene bloccato. Per ottenere una promozione e un avanzamento finanziario, questa tecnica è preferita al licenziamento perché è meno rumorosa: nel senso che fa meno polemiche, allontana la diffusione della notizia per il tramite dei mezzi di comunicazione di massa; all'interno dell'istituzione non è pubblicizzato il caso di non tolleranza. La non promozione è una notificazione indiretta con cui allo studioso è richiesto di reindirizzare l'oggetto della ricerca nel quadro dell'ortodossia istituzionale. Nel caso in cui però il ricercatore o il professore valutano i risultati della ricerca superiori a una promozione, gli studi procedono e, per l'ostinazione manifesta del ricercatore, la scuola tende a non praticare la non promozione.

Per ultimo, è prevista la selezione, un processo che serve a promuovere solo quei pensieri che possono essere divulgati. Essa precede qualsiasi fase fin dal momento in cui si entra a far parte di una facoltà. Ad esempio, si sceglie di destinare borse di studio per la ricerca solo ai laureati che aderiscono alle tradizioni dell'accademia e ai superiori. Infatti, i principali centri di formazione per laureati sono i principali centri di ricerca (*the main centers of graduate training are the main centers of research*).

> Professor E. A. Ross's caution to the independent-minded academic seems to provide an adequate characterization of the situation. […] In brief, the degree to which one may deviate from accepted viewpoints or interests varies with the standing of the particular person[1074].

> There is one even more important question which hardly comes under the name of academic freedom. It refers to the fact while a man is fairly well protected once he has gained a permanent position in a first-class university, it may easily be true that men whose opinions are unconvetional are handicapped in securing such positions. If university

---

ufficiale da parte della facoltà o degli amministratori; nella seconda specie invece le sanzioni partono da gruppi facenti parte di atenei diversi da quelli in cui lavorano i ricercatori sanzionati.

Un particolare tipo di sanzione è quello delle intimidazioni che pervengono agli individui (da sanzionare) perché progressivamente si trasformano in sanzioni del primo tipo. Rientrano invece nelle sanzioni di seconda specie le agitazioni via-giornale, le lamentele da parte degli studenti o dei parenti degli stessi, le attività di corpi religiosi, politici e civici e legislativi.

[1073] Cfr. E. SHILS, *Limitations on the Freedom of Research and Teaching in the Social Sciences,* cit., p. 153. L'università di Pittsburgh pratica il sistema del *leash*: ossia *the obtaining system of reappointment.*

[1074] *Ibidem*, p. 151.

> teaching in general biased on the side of conservatism – and I do not grant that it is – it is because of the way in which selection rather than elimination works[1075].

Sotto il «grado della formalità» vengono praticate una serie di sanzioni. Prima si accennava, ad esempio, al caso della non pubblicazione dello studio di Levine sulla tassazione.

> Chancellor Elliott did not claim that his new policy gave him the right to forbid me to publish my monograph privately. He argued with me that it would be better for me not to publish it. He told me that "The Interests" were determined to crush out all liberal thought, and that if I published the monograph, an attack would be made on me generally: that the newspapers of the State would not give me a fair hearing [….] That the very fact of my being brought up for trial would ruin my professional reputation and would make it impossible for me to get another position anywhere in the country [….] The chancellor claimed that he wanted to keep me at the university and that he was advising me not to publish my book in order to protect me[1076].

I famosi indizi che preannunciano la possibilità di essere espulsi o allontanati dall'accademia possono essere dei semplici avvisi (*warning*) o dei consigli (*counseil*). In entrambi i casi si vuole che lo studioso non frequenti alcuni temi; e tale avviso può arrivare perfino durante gli atti preparatori di una conferenza. A volte il tema, il cosiddetto *issue* è proposto da chi mette in piedi il seminario ovvero dall'amministratore del Dipartimento. A ricevere minacce non sono solo però gli autori che non seguono il pensiero dell'istituzione cui afferiscono, ma anche i colleghi vicini a loro. Infatti, attorno ai ricercatori che non seguono l'ortodossia tradizionale del dipartimento si crea un'atmosfera di tensione: nello specifico, i ricercatori che sono vicini agli studiosi che infrangono i tabù tradizionali o che si allontanano dal pensiero conforme all'accademia ricevono degli «avvisi» con cui sono intimati a essere poco cordiali (*uncordiality*) o socievoli (*social unpleasantness*) con i ricercatori in questione. In altre parole, gli studiosi vicini ai ricercatori audaci, qualora disattendano l'invito, rischiano di essere degradati o declassati loro stessi dalle posizioni raggiunte.

> One of these texts by Professor M. G. Glaeser of the University of Wisconsin was "submitted to the National Electric Light Association, which suggested extensive emendations. Glaeser testified that he had made some "corrections and changes of argument" after receiving the utility criticism, but only such as were deemed valid. He denied that he had submitted the manuscript to the N. E. L. A., and accused Prof. Ely or McMillan of having done so[1077].

Shils scrive che non è raro neppure il caso in cui, per garantire la spesa di fondi a favore di ricerche di ordine politico o economico, si verificano episodi di ostruzionismo nei confronti di altri progetti. In questi casi, i corsi non conformi all'ortodossia accademica vengono sovrapposti ad altri oppure per essi sono studiati a posta orari impensabili, facendo passare così agli occhi degli studenti

[1075] *Ibidem*, p. 155, nota 17. Il riferimento appartiene alla lettera del professore Allyn A. Young, indirizzata a Roger T. Baldwin il 25 aprile 1924 in N. FOERSTER, *The American State University,* Chapell Hill, 1937, pp. 166. 167.

[1076] Viene citato pure dal New Northwest, nel marzo 1919. Cfr. E. SHILS, *Limitations on the Freedom of Research and Teaching in the Social Sciences,* cit., p. 155, nota 18.

[1077] H. BEALE, *Are American Teachers Free?*, cit. pp. 556. 562- 563 in E. SHILS, *Limitations on the Freedom of Research and Teaching in the Social Sciences,* cit., p. 147, nota 2.

gli insegnamenti di quel corso come immorali o non buoni (*unsound doctrine*). Ovviamente si tratta di forme di ostruzione diretta, differenti dalle pratiche che prevedono invece azioni amministrative o procedure burocratiche volte a controllare indirettamente l'insegnamento e a costringere i docenti ad accomodare le proprie posizioni a quelle accademiche.

Le pressioni alla ricerca arrivano però anche dall'esterno, per esempio, dalle associazioni patriottiche (*patriotic organizations*), quando si indaga su argomenti particolari, quali il periodo di belligeranza, vengono nominate commissioni ad hoc ai fini della sicurezza pubblica. Delle volte sono i parenti degli studenti o i discenti stessi che, volendo vendicarsi di alcuni docenti, premono sull'istituzione perché metta da parte lo studioso in questione (*Sensitivity to outside complaints*). Infine, quando l'ente di ricerca ha una certa apprensione per la raccolta di fondi (*Apprehensiveness in fund-raising*) gli uomini di affari o i ministri che finanziano le ricerche diventano intoccabili per i dipartimenti e il rettore è costretto a rimuovere malgrado la sua disapprovazione lo studioso in questione[1078].

However, monetary and other problems have frequently been the center of discord. […] The Illinois State Legislature investigation into the University of Chicago in 1935 was precipitated by the complaint of a relative and the zeal of the Hearst press. Business men who feel that the bases of their existence are being questioned at the university, and ministers, especially fundamentalists, who become agitated by the naturalistic analysis of social development and social organization, are among the most sensitive to any laxity in the reinforcement of conventional social ideas[1079].

Come si accennava, le sanzioni durano nel tempo: i loro effetti sono cioè imprescrittibili: le ricerche messe da parte continuano a rimanere tali per molto tempo e i ricercatori sanzionati restano segnati nel senso che viene tolta loro qualsiasi possibilità per riaffermarsi: esiste cioè un ambiente esterno all'accademia che lo mantiene vivo. Quando Shils parla di «the compliance of the administration» e «the pressure from the outside» allude proprio a tutti quei fattori che contribuiscono a creare un ambiente favorevole alle pratiche sanzionatorie[1080].

This is especially likely to be the case in municipal colleges and in state universities which are located in the capital of the state, where the higher frequency of personal contact between the administration and those who control its funds creates a high sensitivity to complaints[1081].

[1078] Cfr. E. SHILS, *Limitations on the Freedom of Research and Teaching in the Social Sciences*, cit., p. 157.
[1079] *Ibidem,* pp. 146. 158.
[1080] Cfr. *ibidem,* cit., p. 159. Sui nomi degli amministratori si consiglia J. PLATT, *A history of sociological research methods in America 1920- 1960*, cit. Sul ruolo di Henry Ford nei finanziamenti e sul mantenimento del conservatorismo americano si veda il suo giornale antisemita *The Indipendent Born* negli anni 1919- 1920. Cfr. H. FORD, *The International Jew: The World's Problem,* Paperback 1920.
[1081] E. SHILS, *Limitations on the Freedom of Research and Teaching in the Social Sciences,* cit., p. 160. Su questi argomenti a distanza di anni scrive Halpert (da qui è possibile un confronto tra lo scritto di Shils del 1938 e quello di Halpert del 2007).

Per quanto riguarda invece le forme di ostruzionismo alla ricerca, esse si verificano soprattutto durante le campagne dei fondi di ricerca; in particolare, quando il dipartimento è in strettezze economiche o negli istituti più precari, quelli cioè in cui la necessità di soldi è più alta e gli amministratori sono obbligati a tutelare gli interessi di chi finanzia la ricerca[1082].

Tra intimidazioni e minacce non sono pochi i casi dei ricercatori che abbandonano le ricerche in corso (*self-intimidation)* o rinunciano a insegnare temi che devono essere messi da parte *(coördination)*. A ogni modo sia il licenziamento in sé che la minaccia di essere espulsi dall'accademia funge da campanello d'allarme. È quello su cui Hughes, nel 1955, a proposito delle università tedesche mette in evidenza.

There is occasional self-coördination of interest by applicants for financial assistance in order to make a grant more probable. There is also self-coördination in the choice of research subjects by candidates for the doctorate, although again no evidence is available as to the extent to which it obtains. There is usually a wider range of political viewpoints among graduate students as compared with faculty members, and consequently a feeling that it is necessary to find a thesis subject which will be agreeable to the faculty members, on whom, of course, their academic career frequently depends[1083].

Shils si interroga sugli effetti delle restrizioni, pervenendo ad almeno due considerazioni e cioè che si fanno laureare studenti non in grado di diventare dei ricercatori competenti e che restano inesplorate aree di studio mai più riprese a causa degli interessi in gioco.

The intellectual integrity of the social sciences can, however, be maintained only to the degree that every responsible scientist himself succeeds in distinguishing his judgment of a colleague's scientific competence from his agreement with his political, economic, and moral views. Such integrity within the profession (towards one's colleagues and towards oneself) is the foundation stone for the protection of the social sciences from whatever limitations outside groups – administrative, governmental, and private – might seek to impose on their freedom[1084].

Esiste però qualche eccezione: nei piccoli centri dove è possibile verificare di continuo la realtà accademica e nelle scuole in cui è presente un'opinione studentesca, favorevole alle tematiche sociali, i professori sono costretti ad adeguarsi alla situazione. Il caso di Hughes potrebbe rappresentare un caso di auto-allineamento (*self-coördination*): nel 1948, quando rinuncia a pubblicare il suo lavoro, perché diverso dal pensiero accademico tradizionale e perché nuovo a livello metodologico, lontano cioè dall'approccio quantitativo di stampo positivista, in fondo evita le restrizioni o le sanzioni che potevano essergli comminate.

8. 3. *Il ritardo di Hughes spiegato da Halpert*

[1082] Cfr. E. SHILS, *Limitations on the Freedom of Research and Teaching in the Social Sciences*, cit., p. 161.
[1083] *Ibidem,* p. 162. Si riveda E. HUGHES, *The Gleichshaltung of the German Statistical Yearbook*, cit.
[1084] E SHILS, *Limitations on the Freedom of Research and Teaching in the Social Sciences,* cit., p. 164.

The Holocaust is personally meaningful to me because I have known many survivors of the Nazi concentration camps and because a sizeable number of my extended family in Europe was killed during World War II. When I undertook graduate studies in sociology in 1968, however, I had no inkling that the Holocaust might be an appropriate course of study for someone pursuing a career in sociology. Only later in my career did I muster the courage to go my own way and research the reason for sociology's failure to study the Holocaust. […] Thus succeeding generations of American sociologist, including me, were not even conscious that muss murder was a legitimate course of study[1085].

Secondo Halpert, che pubblica nel febbraio del 2007 *Early American Sociology and the Holocaust: The Failure of a discipline* su «Humanity and Society», le ragioni per cui Hughes non dà alle stampe, nel 1948, il suo saggio si devono rinvenire invece nei primi decenni del Novecento, quando nasce la sociologia come disciplina accademica. Halpert, che ha come obbiettivo primario quello di comprendere il fallimento delle scienze sociali nello studio della shoah, attraversa la storia del pensiero sociologico americano e si sofferma sui primi anni della ricerca accademica negli Stati Uniti.

Permeated with religious ideology and anti-Semitism, American sociology as practiced in the leading universities in the United States institutionalized a professional milieu that precluded recognition of the Holocaust, even after World War II[1086].

Nel 1949 John Eaton metteva a confronto l'"oligarchia finanziaria" in Germania e cioè i Thyssens, i Krupp e la I. G. Farbenindustrie, i banchieri e i proprietari terrieri che, utilizzarono l'ideologia nazista per portare avanti la loro politica, con la concentrazione di potenza industriale e finanziaria presente negli Stati Uniti nonostante la legislazione antimonopolistica[1087]. L'articolo di Halpert che parla dell'America degli anni Venti, in particolare, affronta il mutamento sociale e lo sviluppo industriale-urbano della Chicago di inizio secolo e il ruolo svolto dall'èlite accademica, politica, economica e militare nella società.

La ricerca accademica è permeata da ideologie quali il riformismo cristiano (*Christian Reformism*, un movimento che prende piede nelle migliori accademie della costa orientale e mediorientale degli Stati Uniti tra il 1905 e il 1930 circa) e il positivismo sociologico. Qualsiasi ricerca quindi non elaborata secondo i canoni del pensiero positivista e non attraversata dai valori cristiani protestanti (la sociologia americana fin da quando diventa accademica viene influenzata dall'ideologia protestante: non è affatto una casualità che molti sociologi degli inizi o meglio ancora

[1085] B. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust*, cit., pp. 6-7.
[1086] *Ibidem*, p. 6.
[1087] La prima pubblicazione di questo trimestrale compare nel 1977, ma è a partire dal 1978 che pubblica regolarmente per l'*Association for Humanist Sociology*. Si consiglia J. EATON, *Economia politica*. Introduzione alla teoria economica marxista, Einaudi Torino 1950.

i padri fondatori della sociologia, come Albion Small o William Graham Sumner, siano o chierici o appartengano al clero o siano figli di chierici) sono messi da parte[1088].

Infatti i padri fondatori della sociologia (*social fathers*) si distinguono per il credo che portano avanti, una specie di vangelo sociale (*social gospel*) che promuove principi cristiani negli ambienti sociologici e che ha l'obbiettivo di rendere l'America moderna e industriale, a cavallo dei due secoli, migliore. La sociologia americana, quando diventa accademica intorno al 1892 con la fondazione del Dipartimento di sociologia a Chicago grazie a Small, si propone tra gli obiettivi primari quello di risolvere i problemi sociali: e come disciplina moderna che studia la modernità della società intende risolvere i disagi moderni; in questa direzione si ritrovano le posizioni e i numerosi contribuiti della Scuola di Chicago. Infatti, i padri fondatori della sociologia americana, da Lester F. Ward a Charles Horton Cooley, da Franklin H. Giddins a Edward A. Ross, da Sumner a Small, di fronte alla modernizzazione dirompente e ai suoi problemi conseguenti, intendono costituire una società americana migliore, ispirata ai valori cristiani dei padri fondatori protestanti per «creare una solidarietà morale fra le nazioni e i popoli» e modellata sui loro valori pragmatici ed educativi[1089].

> La grande maggioranza dei principali sociologi americani al 1920 proveniva da ambienti rurali e religiosi. Dei 19 presidenti dell'American Sociological Society nati prima del 1880, che avevano completato i propri studi prima del 1910, e acquisito notorietà prima del 1920 nessuno aveva vissuto un'infanzia urbana. Sebbene alcuni di essi non potrebbero facilmente essere identificati come aderenti alle ideologie e alla pratica della religione convenzionale e istituzionalizzata nel loro tempo, erano comunque senza alcuna eccezione tutti legati ai problemi etici….. Spesso il loro riformismo costituiva una versione secolarizzata dell'interesse cristiano per la salvezza e la redenzione e rappresentava uno sviluppo diretto dei loro retroterra presenti nel loro curricolo personale. Il nonno materno di Lester F. Ward e i padri di Franklin H. Giddins e di William I. Thomas erano stati sacerdoti; William G. Sumner, Albion Small, George E. Vincent, Edward C. Hayes, James P. Liechtenberg, Ulysses G. Weatherly, Charles E. Ellwood e John L. Gillin erano stati loro stessi, in precedenza, sacerdoti.

Considerazioni di questo tipo sono la premessa per comprendere il carattere riformista della sociologia americana fin dalle sue origini, e le ragioni per cui quell'orientamento non poteva che accentuarsi sotto la spinta di molti di questi uomini[1090].

Tra i valori cristiani morali, orientati a riformare l'America vi è anche quello di considerare gli ebrei dei nemici, in quanto deicidi.

[1088] Si vedano pure C. R HENDERSON, *Rise of the German Inner Mission,* in «American Journal of Sociology», I, 1896, n. 5, pp. 583-595; A. E. HOLT, *The Ecological Approach to the Church,* in «American Journal of Sociology», XXXIII, 1927, n. 1, pp. 72-79; S. MATHEWS, *The Christian Church and Social Unity*, in «American Journal of Sociology», V, 1900, n. 4, pp. 456-469; J. SPARGO, *Christian Socialism In America*, in «American Journal of Sociology», XV, 1909, n. 1, pp. 16-20; G. TAYLOR, *The Social Function of the Church*, in «American Journal of Sociology», V, 1899, n. 3, pp. 305-321; U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism*, cit., pp. 7- 9.

Dietro il riformismo cristiano si nasconde però l'antisemitismo. Almeno fino al Concilio Vaticano II (1962- 1965) gli ebrei sono considerati come dei deicidi.

[1089] Per esempio, William Graham Sumner, interprete del darwinismo sociale, sacerdote nel 1869, all'università di Yale nel 1872, non concepisce l'idea di una società poggiata sulla prospettiva dell'eguaglianza, bensì tende per una concezione teleologica della specificità umana. Cfr. E. V. TRAPANESE (a cura di), *Sociologia e Modernità,* cit., p. 184.

[1090] F. CRESPI, P. JEDLOWSKI, R. RAUTY, *La sociologia,* cit., p. 244.

It was only natural, therefore, that the founder's Christian beliefs filtered into the discipline, bringing along traditional anti-Semitic notions that Jews were guilty of killing Jesus Christ and deserved continuous punishment through the centuries. Ross was one of the most contentious and openly anti-Semitic of the founders. To Ross, America was being overrun by dirty Jewish people from Eastern Europe whose children were swarming into the elite universities, jobs, neighborhoods, and so forth. Considering Jews to be "insoluble cloths", Ross wanted to cleanse America of these people, thereby creating a racially pure country composed of the descendants of early settlers and Nordic immigrants. Ross' writings of over 200 magazines articles and 24 books (300,000 sold) and his outreach to over 30,000 students in his lifetime left an indelible imprint upon early twentieth-century sociology in the United States[1091].

Quando Hitler sale al potere, Edward A. Ross supporta la dottrina della superiorità razziale. In fondo, per lui, gli ebrei sono perseguitati perché hanno ucciso Gesù: nei loro confronti è solo in corso un giudizio di Dio che punisce il loro essere ladri, deicidi, immorali e comunisti. Tali sentimenti antisemiti sono molto diffusi nel nord-est degli Stati Uniti, dove la maggior parte degli abitanti discende dai primi ariani approdati lì dal nord Europa. A costruire le fobie antisemite collaborano alcuni periodici quali il «Minneapolis Tribune», il «Minneapolis Journal» e il «Literary Digest»; quest'ultimo, in particolare, esaspera l'antisemitismo, sottolineando il rapporto tra ebrei e comunisti.

Jews were portrayed as leaders of a world conspiracy to control national and international banking operations and perpetrators of World War I and the Russian Revolution[1092].

Henry Ford, the scion of Ford Motor Company, published articles in his *Dearborn* newspaper from 1919- 1927 that took excepts from the virulent anti-Semitic pamphlet *Protocols of the Elders of Zion*[1093].

In realtà, Henry Ford è un precursore dell'antisemitismo moderno maturato nell'America degli anni 1930-1940. La credenza secondo cui esiste una cospirazione mondiale ebraica si diffonde anche nelle accademie[1094]. Ad esempio, sotto Carver il Dipartimento di Sociologia di Harvard porta avanti pratiche protestanti. La sociologia statunitense, a seguito della crisi internazionale del 1929, deve risolvere non pochi problemi economici. Emory Bogardus, presidente dell'ASS nel 1931, crede che l'ascesa di Hitler possa ristabilire le sorti della Germania. Dal momento che è a capo di un'istituzione la sua opinione viene largamente presa in considerazione e orienta verso una metodologia e una ricerca di tipo quantitativo e di natura economica. Il nazionalsocialismo è considerato positivamente da oltre oceano: serve a rilanciare l'economia; almeno questa è la visione che viene data.

[1091] B. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust,* cit., p. 9. Egli riesce a pubblicare, a differenza di Hughes, in quanto il suo tema è coerente con le mode correnti.
[1092] *Ibidem*.
[1093] *Ibidem*. Si veda pure L. Dinnerstein, *Antisemitism in America*, cit.
[1094] Cfr. B. P. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust: The Failure of a Discipline*, in «Humanity & Society», cit., p. 10.

I padri fondatori della sociologia americana degli anni Venti mantenevano un approccio etnocentrico e fobico nella risoluzione dei problemi apportati dalla modernità: da qui la facilità con cui si costruisce un vangelo sociale caratterizzato da fobie stereotipate e da pregiudizi. Il loro modo di procedere astratto, «acontemporaneo» e «apolitico», lontano cioè dai veri problemi sociali, impedisce loro di riconoscere le radici del nazionalsocialismo preparato oltreoceano. A parte i pochi che riconoscono nel nazismo un fenomeno politico di totalitarismo, tuttavia questi pochi non dispongono degli strumenti e delle possibilità per farlo riconoscere pubblicamente dalla società.

In this article, I broaden this critique by examining how early sociologists' anti-Semitism and commitment to Christian reformism and sociological positivism nurtured and masked a festering bigotry that institutionalized an academic culture inimical to study of the holocaust[1095].

La sociologia americana, nutrita da atteggiamenti di riformismo e ameliorismo, aspira a costruire una società migliore, orientata verso nozioni di stampo positivista per nulla vicine alla realtà sociale e lontane dalle tematiche politiche del periodo. Si costituiscono così filoni di ricerca particolari, modellati sul paradigma positivista[1096]. In realtà, il Paese era in balia di forze contrastanti tra di loro: da un lato il fenomeno dei migranti, degli stranieri nelle città, quindi la consapevolezza razziale, pregiudizi etnici e forme di individualismo e competizione, dall'altro c'erano valori quali la cooperazione e l'integrazione degli immigrati. Per Park, che aspirava con le sue osservazioni e i suoi studi a una riduzione delle forme di segregazione razziale e devianza sociale, si trattava di un paradosso della modernità[1097].

Un altro paradosso era rappresentato per lui dal fatto che la città incoraggiava la diversità umana dentro la sua complessa divisione del lavoro. Tale diversità rendeva necessaria la comunicazione che a sua volta dipendeva da valori condivisi. Tuttavia, la forte autoconsapevolezza stimolata dalla diversità di esperienza produceva riservatezza personale, bisogno di distanza sociale che a sua volta creava un ostacolo alla comunicazione[1098].

Per questo i Lynd

> Scelgono di evidenziare non tanto le conseguenze economiche dell'industrializzazione quanto la distruzione delle comunità e dei vicinati tradizionali, l'isolamento reciproco degli uomini, e il senso dell'individuo di essere alla mercé di forze esterne delle quali aveva scarso controllo. Il lavoratore salariato, scoprirono, non aveva più la soddisfazione o

[1095] *Ibidem*, p. 7. «Horowitz was not the first scholar to write about the failings of American sociology. Many others viewed sociology as an isomorphic and trivial science» (ibid). Sul fallimento delle scienze sociali cfr. W. C. MILLS, *The Sociological Imagination,* Oxford University Press, New York 1959; E. SHILS, *The Present State of American Sociology*, Free Press, Glencoe, IL 1948; Arthur J. VIDICH- Standford M. LYMAN, *American Sociology*, Yale University Press, New Haven 1985.

[1096] Cfr. E. V. TRAPANESE (a cura di), *Sociologia e Modernità,* cit., p. 169.

[1097] Cfr. *ibidem*, pp. 184-186.189. 191. Si consiglia R. E. PARK, E. W. BURGESS, R. D. MCKENZIE, *The City*, University of Chicago Press, Chicago 1925.

[1098] E. V. TRAPANESE (a cura di), *Sociologia e Modernità,* cit., p. 169.

l'orgoglio dell'artigiano, in un lavoro che richiedeva solo la subordinazione della loro personalità alla routine della catena di montaggio[1099].

Quello che ancora una volta sembrava trasparire dalle posizioni di Lynd era un grande senso di isolamento, isolamento accademico rispetto al lavoro prevalentemente quantitativo che veniva svolto alla Columbia University, ma soprattutto isolamento intellettuale, riscontrabile in altri sociologi dell'epoca, i quali percepivano un sentimento di *political homelessness* che finiva per rinchiuderli nei limiti della loro elaborazione radicale, nell'incapacità di un rapporto reciproco con gli studenti in grado di farli passare dalla critica del quotidiano alla critica degli assetti teorici generali, mantenendoli così sostanzialmente distanti da sé e dalle loro problematiche[1100].

La Scuola di Chicago sicuramente passa alla storia come la rappresentante per eccellenza dell'approccio qualitativo, in contrasto con quello quantitativo, che caratterizza invece, nello stesso periodo, la Columbia University di New York; tuttavia il qualitativismo dei *Chicagoans* cammina assieme alla ricerca quantitativa.

È un processo parallelo, dunque, quello che vede al venir meno di un'osservazione diretta nella ricerca la tendenza a prevalere di quei ricercatori maggiormente legati all'analisi quantitativa dei dati (come sarà per Ogburn, Giddins, Chapin, Lundberg e Stouffer), quasi identificando nello sviluppo e nella diffusione dei dati quantitativi un elemento decisivo del progresso scientifico[1101].

8. 3. 1. *La ricostruzione per tappe di Halpert. L'esclusione dei temi politici dalla ricerca sociologica, 1930-1940.*

Dopochè Edward Byron Reuter diventa presidente dell'ASS, nello stesso anno in cui Hitler ascende al potere in Germania, indirizza una lettera ai membri dell'associazione per dare un'impronta più scientifica alla disciplina. Iniziano così a essere reclutati nell'ASS statistici, scienziati politici, economisti e meno filantropi o religiosi.

Robert Park, in una strategia tesa a sottolineare la dimensione scientifica della disciplina, emancipa definitivamente la sociologia da quell'impronta religiosa che aveva fortemente influenzato Small. Vincent ed Henderson nel dipartimento di Chicago[1102].

Negli anni 1930-1940 gli Usa, vedono la fine del riformismo cristiano e l'ascesa del positivismo e del fascismo. L'America si sposta cioè dall'obiettivo degli anni Venti di creare una società cristiana

[1099] F. CRESPI, P. JEDLOWSKI, R. RAUTY, *La sociologia,* cit., pp. 263- 264. Il riferimento è a R. H. PELLS, *Radical Visions & American Dreams. Culture and Social Thought in the Depression Years,* Wesleyan University Press, Middletown (Connecticut) 1973, p. 25.
[1100] F. CRESPI, P. JEDLOWSKI, R. RAUTY, *La sociologia,* cit., p. 265.
[1101] R. RAUTY, *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli, Roma 1995, p. XXXII.
[1102] *Ibidem*, p. 257.

migliore a quello di emulare le scienze naturali. La sociologia come «scienza naturale» è lo slogan del positivista Read Bean che compare, nel 1933, sull'«Alpha Kappa Delta Newsletter»[1103].

Il mondo accademico, il sistema economico e la politica si uniscono nell'unico obiettivo di ricercare soluzioni perfette: poiché le discipline che sembravano garantire questo risultato erano le scienze naturali, sembrava più che mai urgente avvicinare la sociologia, disciplina che studia la società, alle scienze della fisica. Gli argomenti di interesse sociale si lasciano agli uomini di affare e ai politici: come scrive Horowitz «Many sociologists exhibit a studied embarassment about life an death issues, feeling that intellectual issues posed in such a manner are melodramatic and unfit for scientific discourse»[1104]. L'orientamento struttural-funzionalista, che si privilegia, non offre spazi per una riflessione politica e libera e porterà nel tempo, d'accordo con Harris Chaikin, a considerare l'olocausto una questione politica da non trattarsi negli ambienti accademici (*not suitable for polite discussion in academic circles*)[1105]. Bisogna aspettare gli anni Ottanta per ascoltare da Horowitz come l'olocausto e il genocidio commissionato dagli Stati devono invece occupare la mente dei sociologi, essere cioè i temi centrali dell'analisi sociologica[1106].

> Included among the neglected topics was the Holocaust, the paradigmatic genocide of twentieth century[1107].

L'isolazionismo politico che caratterizza la società statunitense, in realtà, si riflette anche negli ambienti del pensiero, dove le tematiche di interesse generale vengono considerate astratte e di natura metafisica. Ad avvicinare la sociologia al mondo positivista è William Ogburn, presidente dell'Ass nel 1929. Alla fine della Grande Guerra si ricerca una sociologia scientifica, priva di storia. Per tutti i fenomeni sociali si usa un approccio oggettivo, che misconosce la realtà storica degli eventi. Questo è il motivo per cui l'ideologia politica fascista in Italia e quella nazionalsocialista in Germania non sono riconosciute come fenomeni politici totalitari[1108].

Accanto però alle posizioni apolitiche, si ritrovano nell'ASS presidenti, che individuano il problema del totalitarismo europeo. È il caso di L. L. Bernard che, sdegnato per il silenzio di

---

[1103] Cfr. B. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust,* cit., p. 12.

[1104] I. HOROWITZ, *Genocide: State Power and Muss Murder*, pp. 9-10, cit., in B. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust,* cit., p. 7. Si veda pure W. A. SHABAS, *Genocide in International Law. The Crime of Crimes*, Cambridge University Press, New York 2009²; D. J. SCHALLER, J. ZIMMERER, *The Origins of Genocide. Raphael Lemkin as a historian of mass violence*, Routledge, London and New York 2009.

[1105] B. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust*, cit., p. 7. Tra i tanti motivi per cui si tace sulla storia dell'olocausto in campo sociologico conta il fatto che il fenomeno è un argomento politico da non affrontarsi in sede accademica: è quanto viene fuori da una conversazione telefonica nel 2004 tra Harris Chaikin e Burton P. Halpert. Cfr. E. TRAPANESE (a cura di), *Sociologia e Modernità,* cit., pp. 182-183. A proposito di struttural-funzionalismo, bisogna dire che dagli struttural-funzionalisti si distinguono i *Labelling Theorist* ossia i *neoChicagoans* di seconda generazione, tra cui emerge Becker.

[1106] B. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust*, cit., p. 7.

[1107] Cfr. *ibidem*, cit., p 6.

[1108] Cfr. *ibidem*, p. 13.

William Ogburn dinanzi al fascismo, lo taccia di essere un fascista e anche privo di discernimento critico: «If Fascism come, I surmise that some of the sheltered sociologists who are commanding the strategic positions within the academic world might be willing to surrender their birthright for a mess of pottage»[1109]. Tra i docenti che condividono (*sheltered*) queste posizioni si ricorda George Lundberg, presidente dell'Ass nel 1943, Read Bain, editore dell'ASR nel decennio 1930-1940 e Henry Elmer Barnes, presidente dell'Ass invece nel 1935.

Come anticipato da Shils nel suo articolo, Bernard che è un autore cristiano con moglie ebrea e che non si confà al resto dell'élite accademica, contrario al fascismo - tocca infatti una serie di argomenti politici: ad esempio, nel 1942 pubblica *Is Hitler our Fuehrer*, l'anno successivo *War and Peace* e due anni dopo, nel 1945, *A New World Order* - viene espulso dalla Sociological Research Association[1110].

George Lundberg, in disaccordo con la Società delle Nazioni, appoggia invece la politica isolazionista del prima dopoguerra mondiale, e porta alla nascita dell'*America First Movement* del quale fanno parte gli antisemiti Ford, Charles Lindbergh, Joseph Kennedy, George Bernard Shaw[1111].

These isolationists were much enamored with Hitler and National Socialism[1112].

[1109] R. C. BANNISTER, *Principle, Politics, Profession: American Sociologists and Fascism,* 1992 citato in B. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust*, cit., p. 13.

[1110] Cfr. B. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust*, cit., p. 13. Si noti che egli riesce a pubblicare importanti lavori.

[1111] Cfr. *ibidem*, p. 13; L. DINNERSTEIN, *Antisemitism in America*, cit; M. WALLACE, *The American Axis: Henry Ford, Charles Lindbergh, and the Rise of the Third Reich,* cit.

[1112] B. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust,* cit., p. 13. A proposito è interessante il carteggio tra Joseph Kennedy e Lady Nancy Astor, membro del Parlamento inglese nel 1938 in cui entrambi concordano con Hitler su un'azione contro gli "uccisori di Cristo" prima che questi possano salvarsi negli Usa. È importante ricordare che l'ideologia eugenetica razziale e quella di «giardino perfetto» (ossia pulito da un punto di vista etnico) non sono estranei agli ambienti americani (sull'argomento si leggano gli *Immigrant Acts* del 1891, 1917 e 1924. Inoltre, tra l'Europa e gli Usa esiste un ponte, ideologico e non solo, grazie al quale i due Paesi si scambiano importanti costruzioni culturali. Ispiratore di Hitler è Henry Ford. Si vedano J. BETTON- Thomas J. HENCH, *"Any color as long as it's black": Henry Ford and the ethics of business,* in «Journal of Genocide Research», IV, 2002, n. 4, pp. 533- 541; H. FORD, *The International Jew: The World's Problem,* cit.; E. GLÄSER- H. WELLENREUTHER, *Bridging the Atlantic: the question of American exceptionalism in perspective,* Cambridge University Press, Washington, D.C. 2002; M. GRANT, *The Passing of the Great Race*, cit; Burton J. HENDRICK, *The Age of Big Business, A Chronicle of the Captains of Industry*, Yale University Press, New Haven 1919; S. KÜHL, *The Nazi Connection: Eugenics, American Racism, and German National Socialism*, Oxford University Press, Oxford 1994; Michaël LÖWY et Eleni VARIKAS, *Racisme et eugénisme pendant l'entre-deux-guerres. Précurseurs et alliés du nazisme aux Etats-Unis*, in «Le Monde Diplomatique», cit.; Michaël Löwy, *Henry Ford, inspirateur d'Adolf Hitler*, in «Le Monde Diplomatique», cit.; N. ORDOVER, *American eugenics: race, queer anatomy, and the science of nationalism,* cit; Jonathan P. SPIRO, *Defending the Master Race: Conservation, Eugenics, and the Legacy of Madison Grant*, UPNE, New England 2008; A. STERN, *Eugenic nation: faults and frontiers of better breeding in modern America*, University of California Press, Berkeley 2005; M. TURDA- P. WEINDLING, *Blood and Homeland. Eugenics and Racial Nationalism in Central and Sotheas 1900-1940,* Central European University Press, Budapest 2007; M. WALLACE, *The American Axis: Henry Ford, Charles Lindberg, and the Rise of the Third Reich,* St. Martin's Griffin, New York 2003.

Si consiglia anche l'*Image Archive on the American Eugenics Movement* sul sito E:\Eugenetica razziale\Image Archive on the American Eugenics Movement.htm e il lavoro *The Usa: A Birthplace of Nazi Genocide* di Josh Thompson (2005) sul sito http://www.archive.org/details/The.USA.Birthplace.of.Nazi.Genocide;

La crisi del 1929 e l'ascesa di Hitler sono legati alla fase dei demagoghi che diffondono i loro sentimenti antisemiti in un periodo di forte congiuntura economica e militare. Da qui si spiega la facilità con cui attecchisce la notizia che esista una cospirazione ebraica a livello internazionale con l'obbiettivo anche di decristianizzare l'America. La politica hitleriana di pulizia etnica, costruita per risolvere il problema della questione ebraica, viene guardata con favore negli stati antisemiti d'America[1113]. Ad esempio, non sono rari i casi in cui si danneggia l'immagine del presidente Franklin D. Roosevelt, chiamato in modo spregiativo "Rosenfeld", o di altri leader ebrei. Solo dopo il 1941 e con l'entrata in guerra contro la Germania il presidente Roosevelt sopprimerà il movimento antisemita *America First Movement* e la trasmissione radiofonica di padre Coughlin con un provvedimento legislativo, il cosiddetto *Sedition Act*, che andrà a colpire tutti coloro che fomentano sentimenti antigovernativi, ma ciò chiaramente non limiterà le azioni antisemite durante il secondo conflitto mondiale.

8. 3. 2. *Il silenzio del decennio successivo. 1940-1950*

Halpert più volte spiega che il ripiego dei sociologi americani verso il positivismo serve solo a coprire il loro antisemitismo. Alla fine della guerra l'ammirazione di Ogburn per il nazionalsocialismo e lo stato di Hitler viene sigillata dal suo silenzio. Invece Lundberg (discepolo di Ogburn e di Ross, che uguagliava la Germania di Hitler all'America di Roosevelt) quando viene accusato di essere «nazista» da Bain, si pronunzia sia contro i tedeschi sia contro gli ebrei. A ogni modo neppure lui studia il problema delle minoranze: presidente dell'Ass nel 1943-1944, rifiuta l'intromissione della morale e delle posizioni etiche nelle scienze sociali. Resta il fatto che nel decennio 1940-1950 la gran parte dei sociologi americani si trincera in un profondo silenzio culturale mentre chi prova ad affrontare la questione ebraica, come Hughes, non riesce a farlo: i presidenti delle associazioni di sociologia sono antisemiti, come contraddirli?[1114].

Quando Robert Lynd e Robert McIver manifestano la loro disapprovazione per i colleghi che rifiutano o non utilizzano le loro posizioni accademiche per costruire e organizzare un discorso politico in grado di frenare le pratiche di antisemitismo negli ambienti accademici, è chiaro che gli

[1113] Cfr. B. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust*, cit., p. 14; U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism*, cit. Si veda, ad esempio, l'azione di diffusione via radio di Charles Coughlin, prete gesuita di Detroit, *versus* gli ebrei e tesa a legittimare azioni fisiche contro gli stessi.

[1114] Cfr., B. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust*, cit., p. 6; Stephen H. NORWOOD, *Legitimating Nazism: Harvard University and the Hitler Regime, 1933- 1937*, in «American Jewish History», XCII, 2004, n. 2, pp. 189-223; Ronald J. BERGER, *It Ain't Necessarily So: The Politics of Memory and the Bystander Narrative in the U. S. Holocaust Memorial Museum,* in «Humanity & Society», XXVII, 2003, pp. 6- 29.

studiosi attivi in questo senso sono davvero pochi. McIver, per esempio, aiuta la Scuola di Francoforte in fuga dalla Germania e stabilitasi presso la New School alla Colombia University.

Bain stated in a letter to Samuel Stouffer at the University of Chicago that he was interested in hiring bright young non-Jewish, non-Negro males under 30[1115].

Più ancora di questo, tuttavia, sulla teoria critica pesava l'impostazione burocratica e di matrice positivistica della direzione del Research and Analysis Branch, che attraverso una serie di direttive e linee guida interne portò avanti ossessivamente per tutto il corso della guerra una politica di oggettività e neutralità della ricerca «per non influenzare il lettore con inutili punti di vista personali», arrivando anche a regolamentare in dettaglio l'uso dei termini da evitare nella stesura dei rapporti. Quest'ossessione positivistica trovava la propria incarnazione nel Project Committee, l'organismo interno al Research and Analysis Branch incaricato dell'approvazione di ogni rapporto redatto all'interno della struttura e della sua disseminazione all'esterno (principalmente le unità «operative» dell'OSS, i vertici della forze armate statunitensi e britanniche, la Casa Bianca e i diversi ministeri dell'amministrazione Roosevelt) e diretto dal geografo «ortodosso» Richard Hartshorne, per il quale «Proust, Joyce o Gertrud Stein non avrebbero mai trovato posto all'interno del R&A», perché «il merito principale dei rapporti di *intelligence* risiede nella loro essenzialità e chiarezza piuttosto che nella capacità espressiva e discorsiva», e che in più di una circostanza bloccò la circolazione dei rapporti provenienti dalla Central European Section, perché considerati non in linea con gli standard di «ricerca scientifica matura e oggettiva» richiesti dal Research & Analysis Branch[1116].

Differente è invece la posizione di Robert K. Merton, presidente nel 1957 dell'Ass. In un lavoro sulla responsabilità della scienza nel 1937, condannava i sociologi positivisti per le loro posizioni apatiche e per l'emulazione delle scienze naturali. Merton cioè riconosceva già allora il pericolo della scienza «a servizio» o «nelle mani» dello stato - come accadrà in Germania con Hitler[1117].

Si può dire, stando alla letteratura delle scienze sociali sulla shoah, fin qui conosciuta, che non vi è nessuna condanna formale dello sterminio degli ebrei da parte della sociologia. L'argomento resta molto vago nella letteratura sociologica anche dopo gli anni Sessanta: infatti, quando la disciplina sociologica si apre a tematiche non più positiviste (alla fine dell'era parsonsiana) per il tema dell'olocausto non c'è ancora spazio (basti pensare all'articolo di Hughes che non viene commentato in modo opportuno dalla critica internazionale).

La sociologia americana resta in silenzio o indifferente dinanzi allo sterminio negli anni successivi al secondo conflitto mondiale: le politiche di oblio degli equilibri politici venutisi a creare con la Guerra fredda e le specifiche forme di rimozione della memoria iniziano a infrangersi con il processo ad Adolf Eichmann.

[1115] *Ibidem*.
[1116] F. NEUMANN, H. MARCUSE, O. KIRCHHEIMER, *Il nemico tedesco. Scritti riservati sulla Germania nazista (1943-1945)*, cit., pp. 21-22., note 32-34. Tra i riferimenti vi è *The Problem of Objectivity in R&A Reporting* (RG 226, Entry 37, Box 5).
[1117] M. WEINREICH, *I professori di Hitler*, cit.

Come ricorda Ronald J. Berger di recente, nel 2002, l'eccidio degli ebrei, durante i processi di Norimberga, rientra impropriamente nelle categorie dei "crimini di guerra" (*War crimes*) o dei crimini contro l'umanità (*crimes against humanity*) (presto anche dimenticati)[1118].

Sulla scia di Thorsten Veblen, Charles W. Mills denuncia nel 1959, nell'*Immaginazione sociologica*, il venir meno del senso della società, critica cioè la sociologia e la società statunitensi, invitando a una chiara «presa di coscienza»[1119]. Quegli anni «inquieti», in cui il dominio e il controllo si generalizzano, sono anche gli anni del dissenso – è in questo periodo, infatti, che Hughes riesce a pubblicare – che finisce col condizionare una scena politica internazionale e cambiare il pensiero strutturalista funzionale al periodo politico del dopoguerra[1120].

Per Mills, Veblen è l'unico autore americano in grado di aprire le menti *versus* una società che tende a occultare cose ed eventi: «ci porta "all'esterno della balena" e ci consente di vedere attraverso la finzione ufficiale. E soprattutto ci insegna a essere consapevoli della sostanza eccentrica del realismo di quegli Uomini di Affari che ci porterebbero a una onorevole soppressione»[1121].

Nel suo lavoro sociologico Mills mantiene un'attenzione centrale verso i classici: la loro tradizione appartiene per lui a quella occidentale, e la crisi dell'una corrisponde alla crisi dell'altra, perché quella tradizione è soggetta alle modifiche che la storia può imporre, può essere insomma messa da parte dall'autorità politica, allontanata dalle tendenze accademiche o istituzionali che formano il clima del lavoro culturale e anche, infine, essere soppressa, dall'inadempienza di coloro che dovrebbero seguirla[1122].

[1118] Cfr. B. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust,* cit., pp. 18- 19; J. PORTER- S. HOFFMAN, *The Sociology of the Holocaust and Genocide,* cit.

Sulla non specificazione della cittadinanza ebraica e sulla non riflessione delle vittime ebree, incluse in modo generale tra le vittime di guerra sul versante sovietico, si veda A. SALOMONI*, L'Unione Sovietica e la Shoah.*

Si consiglia William L. SHIRER, *The Rise and Fall of the Third Reich,* Simon & Schuster, Inc., New York City 1960. Questo *best seller* dedica solo il 2 o 3% delle sue numerosissime pagine al genocidio ebraico. A non aiutare o meglio a condizionare tale silenzio è anche il sentimento anti-israeliano tra gli intellettuali di sinistra, che pregiudica il non riconoscimento dell'olocausto: la vicenda dell'olocausto anche oggi tende, per ragioni politiche, ad essere evitata, perché troppo scottante da un punto di vista politico. In particolare si veda il capitolo *Dall'Olocausto allo Stato di Israele* in Y. BAUER, *Ripensare l'olocausto,* cit. pp. 299-319. Si rimanda a D. MICHMAN, *Pour une historiographie de la Shoah*, In press, Paris 2001, pp. 359-399.

[1119] Si cita quest'opera, perché il contesto politico a livello internazionale, seppure lentamente, inizia a cambiare – da poco, nel febbraio del 1956, sono stati denunciati al XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, i crimini di guerra di Josif Stalin: la fase della destalinizzazione, del disgelo iniziano un nuovo periodo a livello politico, che si riflette anche nella mentalità, nel pensiero, nella società. Quest'opera, datata 1959, prepara *Good People and Dirty Work,* quando Adolph Eichmann viene condannato all'impiccagione.

Il periodo di riferimento è quello della crisi della sociologia statunitense, nello specifico è criticato lo struttural-funzionalismo di Parsons e dei suoi allievi. Il contesto è quello degli Stati Uniti degli anni Cinquanta; il quadro è seguente alla seconda guerra mondiale: tra l'eco della guerra di Corea si profila la strada dell'autonomia e del comportamento degli intellettuali verso temi proibiti – pacifismo, razzismo, questione ebraica - prima punibili e stigmatizzati negativamente con la categoria di *reds* cioè di sostenitori dell'Unione Sovietica. Cfr. F. CRESPI- P. JEDLOWSKI- R. RAUTY, *La sociologia,* cit., p. 283.

[1120] *Ibidem*. Mills appartiene a una famiglia cattolica ed è un profondo radicalista, critico verso la società e i problemi sociali della ricerca.

[1121] *Ibidem*, p. 285

[1122] *Ibidem*.

Le élite del potere, lavoro iniziato nel 1941 e sviluppato nel contesto della Guerra fredda, mette in evidenza come la libertà individuale è progressivamente condizionata e frenata anche ai livelli più alti di potere[1123]. Esiste un'élite dominante, composta da attori politici, economici, militari, che gestiscono il piano della ricerca e che la orientano soprattutto nei momenti di crisi economica e politica.

Mills ne *L'immaginazione* scrive contro l'empirismo sociologico astratto (che non lega le cause e le dimensioni strutturali del fatto, ma si appiattisce sul singolo evento) e contro la teoria parsonsiana e i paradigmi astratti.

> Le vicende di quel Dipartimento, che a un certo punto fu sciolto di forza, sono testimonianza di una situazione universitaria che stentava ad accettare i processi critici, specie se questi tendevano a collegarsi con dinamiche conflittuali interne alla società[1124].

Il suo non riconoscersi nell'accademia universitaria, della quale continua a denunciare il distacco dalla crisi della società, causa una molteplicità di rotture, che portano alla *Crisi della sociologia* nel 1970, di cui disapprova la piega conservatrice nelle università[1125].

9. *Una terza scoperta su Hughes: attraverso la rivista AJS*

Che *Good People and Dirty Work* non venga pubblicato subito dopo la sua stesura, nel 1948, piuttosto nel 1962 e non sul giornale ufficiale «The American Journal of Sociology» della Scuola di Chicago, bensì sulla rivista «Social Problems» più recente e di tiratura inferiore è abbastanza chiaro.

Hughes che preferisce alla pubblicazione monografica delle proprie ricerche quella di articoli e saggi sintetici, a differenza di Park e di altri esperti della Scuola di Chicago, sulla scia di Simmel, studia la società attraverso specifiche categorie (come «istituzione sociale», «relazione etnica», «razza» e «cultura») optando per una ricerca storica delle fonti sociologiche, che lo costringono a

[1123] Se il 1948 ricorda la *lecture* di *Good People and Dirty Work*, il 1956 evoca la denuncia ufficiale dei crimini della politica staliniana. Cfr. C. MILLS, *The New Men of Power. America's Labor Leaders,* University of Illinois Press, Urbana and Chicago 1948; *L'élite del potere,* Feltrinelli, Milano 1970, (ed. or. *The Power Elite*, 1956); F. CRESPI- P. JEDLOWSKI- R. RAUTY, *La sociologia,* cit., p. 286 Esiste una continuità tra la ricerca e il piano politico di Mills e di Hughes; da qui la scelta di avvicinare i due livelli di ricerca.

[1124] Cfr. F. CRESPI- P. JEDLOWSKI- R. RAUTY, *La sociologia,* cit., pp. 289- 290. Il dipartimento a cui si fa riferimento è quello di sociologia della Washington University a St. Louis, dove Alvin Gouldner si trasferisce nel 1959 dopo gli anni difficili a Urbana presso l'università dell'Illinois.

[1125] Cfr. *ibidem*, p. 293. A venire incontro è il lavoro *Conoscenza per che fare* di Robert S. Lynd, che evidenzia la scarsa critica delle indagini empiriche settoriali, non correlate alle strutture economico-politiche e lontane dalle contraddizioni interne alla cultura americana. Cfr**.** Robert S. LYND, *Knowledge for What? The Place of the Social Sciences in American Culture,* Princeton University Press, Princeton, NJ, 1939, (tr. it. *Conoscenza per che fare: le scienze sociali nella cultura americana*, Guaraldi 1978).

guardare alla società, cercando di cogliere quei dispositivi sociali che hanno portato nella *Gesellshaft* tedesca all'olocausto[1126]. Le domande sono: in quegli anni Hughes pubblica altre ricerche e su quali riviste lo fa? Sfogliando dal 1895 fino a oggi la rivista ufficiale della Scuola di Chicago, vengono fuori, ad esempio, gli studiosi che, prima dell'olocausto, hanno considerato la questione del razzismo o dell'antisemitismo abbastanza rilevanti, mettendo per iscritto su saggi, articoli e libri le loro riflessioni[1127].

Dallo spoglio emerge pure la scarsa attenzione della comunità scientifica a seguito della pubblicazione dell'opera nel 1962: non vi è infatti un dibattito internazionale forte a livello accademico. Poiché sulla rivista AJS compaiono solo alcuni lavori di Hughes, vengono fuori almeno due interrogativi: prima di tutto bisogna chiedersi che cosa pubblica Hughes su AJS cioè quali spazi la rivista mette a disposizione e poi che cosa pubblicano altri studiosi relativamente alla questione ebraica.

Attraverso l'interfaccia EBSCO si ottengono interessanti risultati: inserendo il nome di Hughes nella corrispondente categoria booleana, il suo nome compare per la prima volta, su AJS, in qualità di recensore nel 1928, quando critica *Modern Industry* di Ernest L. Bogart and Charles E. Landon. Altre sue recensioni si ritrovano nel 1945 (il testo è *Race, Nation, Person: Social Aspects of the Race Problem: A Symposium* di Joseph M. Corrigan and G. Barry O' Toole) e nel 1957 (il titolo del libro è *Race and Nationality in American Life* di Oscar Handlin)[1128].

La rivista invece concede a Hughes degli spazi di critica per alcune sue ricerche: Edgar L. Heermance, ad esempio, recensisce *The Growth of an Institution: The Chicago Real Estate Board*[1129] mentre Bessie Bloom Wessel, *French Canada in Transition*[1130]. Seguono poi altre recensioni: Margaret Mead critica *Race: Individual and Collective Behavior* di Edgar T. Thompson e Everett C. Hughes[1131]; Leonard Reissman, *Twenty Thousand Nurses Tell Their Story* di Everett C. Hughes, Helen Macgill Hughes e Irwin Deutscher[1132]; R. Dreeben, *Making the Grade*[1133]. Bernard

[1126] Tutti i saggi di questo studioso, come già anticipato, verranno raccolti e pubblicati nel 1971 sotto il titolo di *The Sociological Eye.*

[1127] Abbiamo deciso di limitare lo spoglio solo alla rivista *AJS* visto che Hughes, per via dell'insegnamento alla Scuola di Chicago, è legato a tale periodico.

[1128] Cfr. E. HUGHES, recensione di: Ernest L. BOGART- Charles E. LANDON, *Modern Industry*, in «The American Journal of Sociology, XXXIII, 1928, n. 5, pp. 849-849; E. HUGHES, recensione di: Joseph M. CORRIGAN- G. BARRY O'TOOLE, *Race, Nation, Person: Social Aspects of the Race Problem: A Symposium,* in «The American Journal of Sociology», L, 1945, n. 4, pp. 320-321; E. HUGHES, recensione di: Oscar HANDLIN, *Race and Nationality in American Life*, in «The American Journal of Sociology», LXIII, 1957, n.1, p. 119.

[1129] Cfr. Edgar L. HEERMANCE, recensione di: E. HUGHES, *The Growth of an Institution: The Chicago Real Estate Board,* in «The American Journal of Sociology», XXXVII, 1932, n. 5, pp. 817-818.

[1130] Cfr. Bessie B. WESSEL, recensione di: E. HUGHES, *French Canada in Transition,* in «The American Journal of Sociology», XLIX, 1944, n. 4, pp. 369-370.

[1131] Cfr. M. MEAD, recensione di: Edgar T. THOMPSON- E. HUGHES, *Race: Individual and Collective Behavior*, in «The American Journal of Sociology», LXV, 1959, n. 1, p. 110-112.

[1132] Cfr. L. REISSMAN, recensione di: E. HUGHES- Helen M. HUGHES- I. DEUTSCHER, *Twenty Thousand Nurses Tell Their Story,* in «The American Journal of Sociology», LXIV, 1959, n. 5, pp. 531-532.

Goldstein recensisce invece *The Sociological Eye: Selected Papers*[1134], per ultimo, Robert Dubin, *Men and Their Work*[1135].

Un secondo spazio importante che AJS riserva al nostro autore riguarda l'articolo *Where Peoples Meet: Racial and Ethnic Frontiers,* scritto da lui e da Helen M. Hughes e pubblicato nel 1953[1136]. Il nome di Hughes si vede ancora nel 1965 grazie alla *Reply* di Jack L. Roach, che riporta i commenti dello studioso a proposito di alcune tematiche, in particolare, sulle caratteristiche socio-psicologiche della povertà[1137].

Infine, nella *errata corrige* del luglio 1949 viene reso pubblico che una commissione costituita da Hughes, Robert Redsfield e Louis Wirth lavora alla pubblicazione dei papers di Park sulle relazioni razziali[1138].

9. 1. *AJS per periodi. Dal 1895 al 1929*

Chi scrive che cosa sulla questione ebraica? e *quando?* sono gli interrogativi che permettono di fare una distinzione a grandi linee sul tipo di visibilità che viene dato alle ricerche negli anni sull'«American Journal of Sociology».

Per esempio, dal 1895 al 1929, la maggior parte degli articoli pubblicati riguardano il riformismo cristiano, la questione della modernizzazione e dell'industrializzazione, il pregiudizio, la questione razziale e gli ebrei. In particolare, nel gennaio del 1925 Park recensisce diversi libri come *The Jews, Patriotism of the American Jew* e *Truth About the Jews*[1139].

Negli stessi anni si studiano pure la mobilità sociale come effetto dell'immigrazione, l'eugenetica e la nazionalizzazione dell'America, specie nel periodo 1917-1920, in cui la minaccia sovietica sembra imminente. Ampio spazio è riservato, infine, ai principi della sociologia il cui obiettivo

---

[1133] Cfr. R. DREEBEN*,* recensione di: *Making the Grade*, Howard S. BECKER- Blanche GEER- E. HUGHES*,* in «The American Journal of Sociology*»,* LXXV, 1970, n. 5, pp.873-874.

[1134] Cfr. B. GOLDSTEIN, recensione di: E. HUGHES, *The Sociological Eye: Selected Papers,* in «The American Journal of Sociology», XCII, 1986, n. 2, pp. 459- 460.

[1135] Cfr. R. DUBIN, recensione di: E. HUGHES, *Men and Their Work,* in «The American Journal of Sociology», LXV 1959, n. 1, pp. 115-117.

[1136] E. HUGHES- H. HUGHES, *Where Peoples Meet: Racial and Ethnic Frontiers,* in «The American Journal of Sociology», LVIII, 1953, n. 4, pp. 448- 450. Un altro tipo di visibilità che la rivista gli conferisce è che *Where Peoples Meet: Racial and Ethnic Frontiers* compare nella sezione *Current Books* che appunto informa sui testi pubblicati nel 1953.

[1137] Cfr. Jack L. ROACH, *Reply,* in «American Journal of Sociology», LXXI, 1965, n. 1, pp. 76-77.

[1138] Cfr. *Erratum* in «American Journal of Sociology», XV, Jul 1949, n. 1, pp. 92- 100.

[1139] Cfr. R. PARK, recensione di: Hilair BELLOC, *The Jews*; Samuel W. MCCALL, *Patriotism of the American Jew*; Walter HURT, *Truth About the Jews*, in «American Journal of Sociology»**,** XXX, 1925, n. 4, pp. 486- 488.

primario è quello di rendere la disciplina una scienza sociale perfetta. Nel 1926 I. W. Howerth con *What are Principles of Sociology?* scrive quali devono essere i canoni di tale scienza[1140].

Prima del 1929 esistono degli scritti relativi alla questione ebraica. Si tratta delle recensioni di Louis Wallis che esamina il libro *The Primary Cause of Antisemitisim: An Answer to the Jewish Question* di Abraham S. Schomer e di Park, che critica *Are the Jews a Race?* di Karl Johann Kautsky.

Vi sono poi *The Ghetto* di Wirth, *Our Jewish Neighbors. An Essay in Understanding* di John Stuart e *The American Race Problem* di E. B. Reuter recensito da Charles S. Johnson. Infine, le recensioni di Park su *I Am a Woman: And a Jew* di Leah Morton; *I, the Jew* di Maurice Samuel e *An American Saga* di Carl Christian Jensen[1141].

9. 2. *L'analisi di AJS negli anni 1929-1945*

Negli anni tra il 1929 e il 1945 il giornale della Scuola di Chicago dà risalto alle politiche pubbliche, alla questione economica e ai problemi conseguenti alla crisi internazionale, dedica ampio spazio cioè ai programmi newdealiani e alle piattaforme di natura statistica studiate per risolverla. Sulla scia degli autori positivisti Ogburn, nel 1933, per esempio, discute sugli effetti economici e sui fenomeni sociali successivi alla crisi internazionale economica[1142].

Si leggono articoli con un impianto positivista e saggi su tematiche che riguardano la questione razziale e l'eugenetica come *Making the Fascist State* di Herbert W. Schneider, recensito da Charles A. Ellwood; e la recensione di Robert E. Park su *Jews without Money* del 1932. Perfino il totalitarismo nazionalsocialista viene studiato con gli strumenti dell'analisi quantitativa, ad

---

[1140] Cfr. I. W. HOWERTH, *What are Principles of Sociology?,* in «American Journal of Sociology», XXXI, 1926, n. 4, pp. 474- 484. Sull'interrogativo *What is a sociological principle?* ritorna pure F. Znaniecki. Si veda F. ZNANIECKI, *The Object Matter of Sociology,* in «American Journal of Sociology», XXXII, 1927, n. 4, pp. 529-584. *What are Principles of Sociology?* può essere considerato nell'America degli anni venti il codice deontologico dei sociologi assieme a *The Object Matter of Sociology* di Florian Znaniecki

[1141] Cfr. L. WALLIS, recensione di: Abraham S. SCHOMER, *The Primary Cause of Antisemitisim: An Answer to the Jewish Question*, in «American Journal of Sociology», XVII, 1911, n. 1, pp. 123- 124; R. PARK, recensione di: Karl J. KAUTSKY, *Are the Jews a Race?,* in «American Journal of Sociology», XXXII, 1927, n. 4, pp. 671- 671; L. WIRTH, *The Ghetto,* in «American Journal of Sociology», XXXIII, 1927, n. 1, pp 57-71; J. STUART, recensione di: J. STUART, *Our Jewish Neighbors. An Essay in Understanding*, in «American Journal of Sociology», XXXIII, 1928, n. 4, p. 678; Charles S. JOHNSON, recensione di: E. B. REUTER, *The American Race Problem,* in «American Journal of Sociology», XXXIII, 1928, n. 4, pp. 647- 649; R. PARK, recensione di: L. MORTON, *I Am a Woman: And a Jew*; Maurice SAMUEL, *I, the Jew*; Carl Christian JENSEN, *An American Saga*, in «American Journal of Sociology», XXXIII, 1928, n. 5, pp. 829- 830.

[1142] Cfr. W. OGBURN, *Fielding. Introduction*, in «American Journal of Sociology», XXXVIII, 1933, n. 6, pp. 823-824. Sull'approccio quantitativo si vedano A. J. JAFFE, recensione di: H. S. LINFIELD, *Statistics of Jews and Jewish Organizations,* in «American Journal of Sociology», XLVII, 1942, n. 4, p. 648; Floyd N. HOUSE, recensione di: Joseph MAYOR, *Social Science Principles in the Light of Scientific Method, With Particular Application to Modern Economic Thought*, in «American Journal of Sociology», XLVII, 1942, n. 6, pp. 999-1000. Sulla questione ebraica studiata con un approccio quantitativo si veda la recensione a Harry S. LINFIELD, *The Jews in the United States, 1927: A Study of Their Number and Distribution,* in «American Journal of Sociology», XXXVI, 1930, n. 1, p. 168. Si tratta di uno studio di tipo ecologico che si occupa della distribuzione degli ebrei.

esempio, *The Nazi Dictatorship: A Study in Social Pathology and the Politics of Fascism* di Frederick L. Schuman, recensito da Lyford P. Edwards[1143].

Infine, le recensioni sull'antisemitismo: *Jews in a Gentile World: The Problem of Anti-Semitism* del 1942[1144]; *Pouvoir: les génies invisibles de la cité* del 1942[1145]; *Essays on Anti-Semitism* del 1943[1146]; *Racial State: The German Nationalities Policy in the Protectorate of Bohemia-Moravia* del 1945[1147].

9. 3. *Gli anni dal 1945 al 1961*

Alla fine del secondo conflitto le recensioni che compaiono sulla questione ebraica sono solo tre; l'articolo più stimolante appare nel gennaio del 1957: si tratta di *Status, Authoritarianism, and Anti-Semitism,* un testo dall'approccio quantitativo, scritto da Walter C. Kaufman, che mette in relazione i fenomeni di «stato-sociale», «personalità autoritaria» e «antisemitismo» attraverso precisi parametri della metodologia sociologica e cioè lo *Status-Concern scale*, il *California F* (*authoritarianism*) e l'*A-S (anti-Semitism) scales*[1148].

Di certo, la svolta nella letteratura sociologica sull'olocausto avviene dopo l'arresto e il processo ad Adolf Eichmann cioè dopo il 1961, periodo in cui inizia a essere valorizzato anche il tema della resistenza[1149]. Tra i titoli di AJS la parola «olocausto» compare per la prima volta, nel 1983, con

---

[1143] Cfr. Lyford P. EDWARDS, recensione di: Frederick L. SCHUMAN, *The Nazi Dictatorship: A Study in Social Pathology and the Politics of Fascism*, in «American Journal of Sociology», XLI, 1935, n. 3, pp. 398-399; Charles A. ELLWOOD, recensione di: Herbert W. SCHNEIDER, *Making the Fascist State*, in «American Journal of Sociology», XXXV, 1929, n. 2, pp. 323-324; R. PARK, recensione di: Michael GOLD, *Jews without Money,* in «American Journal of Sociology», XXXVII, 1932, n. 4, pp. 669-670.

[1144] Cfr. G. ICHHEISER, recensione di: I. GRAEBER- Steuart H. BRITT, *Jews in a Gentile World: The Problem of Anti-Semitism,* in «American Journal of Sociology», XLVIII, 1942, n. 1, pp. 129-132.

[1145] Cfr. K. RIEZLER, recensione di: Gliemo FERRERO, *Pouvoir: les génies invisibles de la cite*, in «American Journal of Sociology», XLVIII, 1942, n. 3, pp. 424- 425.

[1146] Cfr. G. ICHHEISER, recensione di: Koppel S. PINSON, *Essays on Anti-Semitism,* in «American Journal of Sociology», XLVIII, 1943, n. 6, pp. 775-776.

[1147] Cfr. P. HONIGSHEIM, recensione di: Gerhard JACOBY, *Racial State: The German Nationalities Policy in the Protectorate of Bohemia-Moravia*, in «American Journal of Sociology», LXI, 1945, n. 3, p. 259.

[1148] Cfr. H. ALPERT, recensione di: Carey MCWILLIAMS, *A Mask for Privilege: Anti-Semitism in America,* in «American Journal of Sociology», LIV, 1948, n. 2, p. 177; B. BETTELEHEIM, recensione di: K. S. PINSON, *Essays on Anti-Semitism*, in «American Journal of Sociology», LIV, 1948, n. 3, pp. 273-274; G. ICHHEISER, recensione di: Jean-Paul SARTRE, *Antisemite and Jew*, in «American Journal of Sociology», LV, 1949, n. 1, pp. 110-112.Cfr. Walter C. KAUFMAN, *Status, Authoritarianism, and Anti-Semitism,* in «American Journal of Sociology», LXII, 1957, n. 4, pp. 379-382; M. ROSENBERG, recensione di: Lawrence H. FUCHS, *The Political Behavior of American Jews,* in «American Journal of Sociology», LXII, 1957, n. 4, pp. 428-429; Joseph R GUSFIELD, recensione di: A. LESCHNITZER, *The Magic Background of Modern Anti-Semitism: An Analysis of the German-Jewish Relationship*, in «American Journal of Sociology», LXII, 1957, n. 4, p. 429; H. G. ADLER, *Ideas Toward a Sociolgy of the Concentration Camp*, in «American Journal of Sociology», LXIII, 1958, n. 5, pp. 513-522; Leonard D. SAVITZ- Richard F. TOMASSON, *The Identifiabilty of Jews*, in «American Journal of Sociology», LXIV, 1959, n. 5, pp. 468-475; A. SARAPATA- W. WESOLOWSKI, *The Evaluation of Occupations by Warsaw Inhabitants*, in «American Journal of Sociology», LXVI, 1961, n. 6, pp. 581-591.

[1149] Cfr. O. HANDLIN, recensione di: R. HILBERG, *The Destruction of the European Jews*, in «American Journal of Sociology», LXVIII, 1962, n. 1, pp. 147-148; E. ROSENTHAL, recensione di: Judith R. KRAMER- S. LEVENTMAN, *Children of the Gilded Ghetto: Conflict Resolutions of Three Generations of American Jews,* in «American Journal of Sociology»,

The Holocaust and the German Elite: Genocide and National Suicide in Germany, 1871-1945[1150], mentre nessuna eco si sente su *Good People and Dirty Work*[1151]. Neanche uno spazio è riservato a *The Sociolgy of the Holocaust and Genocide* di Jack Nusan Porter, mentre ciò che Hughes scrive è possibile leggerlo su altre riviste, per esempio, sull'«American Sociologist» o su «Social Problems»[1152].

10. *I finanziamenti alla ricerca statunitense dal 1920 al 1960.*

Quando si afferma che la ricerca accademica nell'America degli anni 1920-1960 è orientata verso determinate ricerche, finanziate da particolari fondazioni, si fa riferimento sia al tipo di contenuto che al metodo della ricerca stessa. Gli argomenti strettamente legati alle conseguenze politiche ed economiche della crisi del 1929 sono vicine ai programmi del New Deal, al lavoro sociale, alle politiche rurali o al tema della disoccupazione: in ogni caso vengono affrontati aspetti inerenti alla crisi economica internazionale per migliorare il contesto industriale moderno.

Good People and Dirty Work, per esempio, è un saggio diverso perché affronta questioni politiche e con strumenti tipici dell'analisi qualitativa. Come già detto, la non pubblicazione del saggio, nel 1948, è preparata dall'ambiente accademico degli anni Trenta-Quaranta, che porta, almeno fino agli

---

LXVIII, 1963, n. 6, pp. 724-725; Samuel Z. KLAUSNER, recensione di: Zvie A. BROWN- D. LEVIN, *The Story of an Underground: The Resistance of the Jews of Kovno (Lithuania) in the Second World War*, in «American Journal of Sociology», LXIX, 1964, n. 4, pp. 421- 422; David A. MAYERS, recensione di: A. PAWELCZYNSKA, *Values and Violence in Auschwitz: A Sociological Analysis,* in «American Journal of Sociology», LXXXV, 1980, n. 6, pp. 1485-1487.

[1150] Cfr. Frederick D. WEIL, recensione di Rainer C. BAUM, *The Holocaust and the German Elite: Genocide and National Suicide in Germany, 1871-1945,* in «American Journal of Sociology», LXXXIX, 1983, n. 3, pp. 751-754.

[1151] A differenza invece del libro *Who Voted for Hitler?* che riceve più volte l'attenzione della critica. Cfr. K. O'LESSKER, *Who Voted for Hitler? A New Look at the Class Basis of Nazism*, in «American Journal of Sociology», LXXIV, 1968, n. 1, pp. 63-69; M. ROGIN, recensione di: Richard F. HAMILTON, *Who Voted for Hitler?,* in «American Journal of Sociology», LXXXIX, 1983, n. 3, pp. 754-757.

[1152] Cfr. M. POSTONE, recensione di: Z. BAUMAN, *Modernity and the Holocaust,* in «American Journal of Sociology», XCVII, 1992, n. 5, pp. 1521-1523; E. SCARBROUGH, recensione di: W. BERGMANN- R. ERB, *Anti-Semitism in Germany: The Post-Nazi Epoch Since 1945,* CIII, 1998, n. 5, pp. 1441-1443; W. SEIBEL, recensione di: W. SOFSKY, *The Order of Terror: The Concentration Camp,* in «American Journal of Sociology», CIII, 1998, n. 6, pp. 1737-1740; R. KOOPMANS, recensione di: H. KURTHEN- W. BERGMANN- R. ERB, *Antisemitism and Xenophobia in Germany After Unification,* in «American Journal of Sociology», CIII, 1998, n. 6, p. 1739; Jeffrey K. OLICK, recensione di: William I. Brustein, *Roots of Hate: Anti-Semitism in Europe before the Holocaust,* in «American Journal of Sociology», CXI, 2005, n. 3, pp. 945- 948; Joan B. WOLF, recensione di: D. OFER- Lenore J. WEITZMAN, *Women in the Holocaust*, in «American Journal of Sociology», CV, 1999, n. 1, pp. 296-299; L. RAPAPORT, recensione di: J. GERSON- D. WOLF, *Sociology Confronts the Holocaust*, in «American Journal of Sociology», CXIII, 2008, n. 6, pp. 1794-1796.

Sulla sociologia dell'olocausto si rimanda a J. PORTER, *Toward a Sociology of the Holocaust*, in «Contemporary Jewry», XVII, 1996, pp. 145-148.

La rivista nasce contemporaneamente alla seconda guerra mondiale e dopo la fine del conflitto diversi sociologi (Charles Wright Mills, David Riesman, Lewis Coser, S. M. Miller, Jessie Bernard, Robert Angell, Everett C. Hughes, Irving Horowitz, Amitai Etzioni and Byron Fox) riflettono su tematiche politiche contestuali e a loro contemporanee, sono cioè «sociologi del tempo»: da qui anche la spiegazione per la tempestività, rispetto a *AJS*, nell'affrontare la questione ebraica. Si tratta di una svolta per la comunità scientifica: *«Many of those sociologists who have engaged in war and peace research have been deeply involved in seeking alternatives to war, assuming that an aroused public might awaken from its lethargy and turn toward peace»* in E. HUGHES, *Comments: Everett C. Hughes,* in «American Sociologist», XIII, 1978, n. 4, pp. 248-249; si consigliano E. HUGHES, *Communications and Opinions,* in «Social Problems», 1964, XI, n. 4, p. 433; Id., *A Letter to the Membership from the Outgoing President,* in «American Sociological Review», XXIX, 1964, n. 1, pp. 116-117.

anni Sessanta, al prevalere di un'analisi quantitativa e funzionalista e all'affermazione degli studi e dei metodi parsonsiani, che escludono di gran lunga tutti gli altri[1153].

Per quanto riguarda la questione degli interessi di ricerca, la cosiddetta *funding situation*, entrano in scena due importanti attori e cioè da un lato gli enti accademici che commissionano la ricerca, dall'altro le fondazioni che finanziano queste ricerche agli enti accademici che non sono pubblici.

Negli anni che vanno dal 1920 al 1960 le ricerche sovvenzionate hanno scopi pratici e sono di natura governativa ed economica e mettono in secondo piano il tema politico della questione ebraica.

A finanziare sono soprattutto le fondazioni appoggiate dal governo.

10. 1. *Brevi cenni ai finanziamenti privati*

I primi benefattori sono i notabili del luogo: in particolare, Helen Culver finanzia la pubblicazione di *The polish Peasant in Europe and America* negli anni 1918-1920 di W. I. Thomas e F. Znaniecki, ed Ethel Sturges Dummer sovvenziona invece *The Unadjusted Girl* sempre di W. I. Thomas nel 1923. Il rapporto tra scienziati sociali e benefattori è una relazione molto importante. Gli anni di riferimento sono caratterizzati dal processo di modernizzazione industriale, dalla devianza e dalla criminalità, dal lavoro sociale, categoria cara a Hughes[1154].

Tra le prime fondazioni invece compaiono i nomi della *Laura Spelman Rockefeller Memorial fund* (LSRM) fondata nel 1918, unita poi nel 1922 alla *Rockefeller Foundation*.

> LRSM made available very large sums of money to support empirical research in social science:$ 112 million over six years. This was widely distributed, but the main recipients relevant to US sociology were the University of Chicago, Columbia University, Harvard University, the University of North Carolina (UNC), and the Social Science Research Council (SSRC). […] The University of Chicago was particularly well treated, and this was vital to its role in building empirical social research[1155].

Vi è poi la società *Research Committee on Social Trends*, promossa dal presidente Herbert Clark Hoover per le riforme sociali.

La federazione del SSRC è costituita invece da alte (*learned*) società con l'obbiettivo di aiutare in special modo i giovani ricercatori per migliorare la qualità della ricerca:

[1153] Si rimanda a Andrew ABBOTT, *Department and Discipline. Chicago Sociology at One Hundred*, University of Chicago Press, Chicago 1999; M. SANTORO, *Postscript. "Hughesian Sociology" and the Centrality of Occupation*, in «Sociologica», 2010, n. 2, pp. 1-13.

[1154] Cfr. J. PLATT, *A history of sociological research methods in America 1920-1960*, cit., pp. 145- 146.

[1155] *Ibidem,* pp. 144- 145.

One of the first committees was on "scientific method". […] There have been several efforts to improve mathematical standards in social science[1156].

Tra queste numerose fondazioni gioca un ruolo prominente la *Rockefeller foundation,* che privilegia i metodi della ricerca quantitativa.

Fisher (1993), in his general account of the SSRC in the 1920 and 1930s, sees it as playing, under Rockefeller hegemony, a key role in forming the development of US social science[1157].

Ad esempio, *The Family Encounters the Depression* di Angell è un lavoro che viene commissionato nel 1936 senza però essere pubblicato. Il SSRC, che risponde agli interessi della Scuola di Chicago, preferisce le ricerche sugli standard matematici della sociologia di Ernest Burgess, a capo della *Committee on the Appraisal of Research.*

Negli anni 1920-1930 e tra le due guerre mondiali a occupare la scena dei finanziamenti è soprattutto la *Rockefeller Foundation* che promuove ricerche di natura metodologica.

La *Carnegie Corporation* invece presenta un'attività più spasmodica rispetto alla *Rockefeller*: si impegna nel progetto di ricerca che dà alle stampe, nel 1944, *An American Dilemma* di Myrdal, e finanziando gli *American Soldier volumes* di Stouffer-Guttman-Suchman tra il 1940 e il 1950.

Senza dubbio la fondazione che finanzia maggiormente progetti di ricerca sulla metodologia avanzata è la *Ford Foundation* con il programma per le *Behavioral Sciences* (1951-1957)[1158].

Ford, Behavioral Sciences, 1955: "Support for work in social theory under the direction of Talcott Parsons". In addition, Carnegie funded the production of *Toward A General Theory of Action*.

Ford, Behavioral Sciences, 1952, inaugurated a programme part of which was to improve the ability of "behavioral scientists" to share the contributions of disciplines such as history, philosophy and the humanities; under this there was a grant to the University of Chicago for a programme coordinating the humanities and social sciences.

Howard S. Becker received several grants for his early work in association with Everett Hughes: a Ford-funded postdoctoral fellowship covered his work on choice of profession, and Carnegie money supported his and Geer's study of Kansas undergraduates[1159].

È chiaro che per *Good People and Dirty Work* o opere simili che privilegiano cioè i *cases studies* oppure ricorrono al metodo qualitativo delle interviste e delle storie di vita, non c'è molto spazio.

It supported many important research centres, contributed to SSRC programmes which included some summer workshops on mathematical methods, and founded the Center for Advanced Studies in the Behavioral Sciences (CABS) where chosen groups of scholars could spend a year together working on their own corcerns. […] This ran for the whole of the 1950s, and served his agenda for methodological work, creating training materials in research method which took

[1156] *Ibidem,* p. 145.
[1157] *Ibidem,* p. 146.
[1158] Cfr. J. PLATT, *A history of sociological research methods in America 1920- 1960*, cit., pp. 147-148.
[1159] *Ibidem*, p. 190.

the form both of analysis of cases drawn from published work and of the systematization and exposition of the state of knowledge in various areas of method[1160].

Una nota a parte merita il ruolo svolto dall'*American Jewish Committee* (AJC), un'organizzazione volontaria che difende gli interessi degli ebrei. Nel 1944 fonda ad esempio il Dipartimento di Ricerca scientifica e prepara un "programma di valutazione" diretto inizialmente da Horkheimer, a seguito di una conferenza su una ricerca sociale sull'antisemitismo. L'obiettivo è quello di neutralizzare le varie forme di ostilità, tra i gruppi etnici o le minorità razziali, in aumento per via dei processi di urbanizzazione e della divisione del lavoro di fabbrica; ma soprattutto si cerca di attenuare l'odio nei confronti degli ebrei.

From this followed the more specific objectives of understanding the personality and group dynamics of anti-Semitism and the social structure within which it is located, of studying propaganda and action techniques for combating anti-Semitism, and of understanding Jewish family life to facilitate positive commitments to Jewish identity among American Jews. A research staff was employed, which included Marie Jahoda, and there was also active cooperation with university researchers. Paul Lazarsfeld was among the distinguished social scientist who acted as consultants, and his Bureau of Applied Social Research had a continuing relationship and interchange of staff with it; other well-known sociologists associated with it were Alvin Gouldner, Edward Shils, Morris Janovitz and Arnold Rose[1161].

Come si ricorda, nel 1950 *La personalità autoritaria* di Adorno e dei collaboratori Else Frenkel-Brunswik, Daniel Levinson and Nevitt Sanford è il migliore lavoro del programma, chiuso nel 1951 (sebbene non sia finanziato formalmente dall'AJC) dallo studio di Jahoda, Deutsch e Cook: si tratta di *Research Methods in Social Relations* con un particolare riferimento al tema del pregiudizio.

10. 2. *Sui finanziamenti pubblici del governo*

An important role was played in this by the Secretary of Agriculture, Henry Wallace, who had strong Iowa university connections and was an export on statistical correlation at a time when this was not a common skill[1162].

Sebbene i primi lavori sociologici affrontino questioni e aspetti del mondo rurale, tra i primissimi interventi governativi si devono ricordare infatti i finanziamenti della *Division of Farm Population and Rural Life of the US Department of Agriculture* (USDA) all'interno della quale si distingue il *Bureau of Agricultural Economics* (BAE) negli anni tra il 1919 e il 1953, i fondi governativi sono indirizzati a garantire i programmi del New Deal e nell'ambito di tali progetti si moltiplicano le collaborazioni tra enti statali e università[1163].

[1160] *Ibidem*, p. 148.
[1161] *Ibidem*, p. 149. Cfr. A. ROSE, *Comment on "Good People and Dirty Work"*, cit.
[1162] J. PLATT, *A history of sociological research methods in America 1920- 1960,* cit., p. 151.
[1163] Cfr. M. WALLACE, *The American Axis,* cit.

Almeno due sono gli obbiettivi primari e cioè la ricerca metodologica e l'approccio quantitativo alla ricerca.

It was gradually recognised that more systematic sampling and data-collection would be desiderable, and Rensis Likert was employed to put in on a more "scientific" basis[1164].

La ricerca sociologica trova dei miglioramenti soprattutto con i *Work Projects Administration* (WPA) dal 1935 al 1943: infatti il maggiore finanziamento governativo alla ricerca sociale si rivela proprio il New Deal; non sono poche le università coinvolte nella risoluzione del problema occupazionale.

This pattern of movement and collaboration between accademia and government was also shown in the Bureau of the Census. Philip Hauser, a leading sociological demographer, between two periods at the University of Chicago spent 1937- 47 associated with the Census in various capacities, and was Acting Director of the Census in 1949-50. There he put into practice what his colleagues William F. Ogburn (Chairman of the Census Advisory Committee) and Samuel Stouffer (a Census consultant, along with Frederick F. Stephan) had promoted, and introduced more sociological styles of work[1165].

Di certo, le ricerche promosse (con interventi politici ed economici mirati) perfezionano la ricerca scientifica e costituiscono grosse opportunità di lavoro per le accademie.

Part of that initiative arose from the political need at the time for improved figures on unemployment. […] the montly Current Population Survey, started in 1941, was the best sample survey at the time, and could cover many issues; it helped to open up jobs for sociologists in quantitative methods, and provided data which could be used in their own research[1166].

Nella Chicago industriale, ad attirare l'attenzione della ricerca sono anche i tassi di natalità e di mortalità: la raccolta di dati e numeri su larga scala, attraverso metodi propri della statistica traccia la storia della ricerca sociologica statunitense.

The considerable influence exercised by sociologists on Census concepts and categories made its data more useful to them for sociological purposes, and the Census monographs which a number of sociologists were commissioned to write were also contributions to sociology[1167].

Per esempio *The Army work* è una ricerca sociologica «tra le due guerre» pensata e programmata per assolvere a delle immediate politiche pubbliche che, in un secondo tempo forniscono chiare opportunità di sperimentazione nella ricerca scientifica[1168].

La *National Science Foundation* (NS), istituita nel 1950, fa assumere alla ricerca sociologica l'assetto delle scienze naturali e alla sociologia uno stile scientifico.

[1164] J. PLATT, *A history of sociological research methods in America 1920- 1960,* cit., p. 151.
[1165] *Ibidem*, p. 153.
[1166] *Ibidem*, p. 154.
[1167] *Ibidem*, p. 154.
[1168] Cfr. *ibidem*, p. 154- 156.

Altre risorse federali arrivano dal *National Institute of Mental Health* (NIMH) negli anni Cinquanta e sono legati ai lavori che studiano gli effetti del primo conflitto mondiale[1169]. Ma esistono anche altri interessi (da quelli commerciali a quelli capitalisti) di altri enti o istituzioni, che finanziano le ricerche e che sono accolti con favore dalle accademie statunitensi nel momento in cui le disponibilità finanziare scarseggiano e si rischia di chiudere l'organizzazione[1170].

Su una base metodologica di tipo quantitativo vengono condotti diversi studi sul lavoro sociale per risolvere interessi di natura capitalista o problemi amministrativi[1171]. Non sono pochi gli accademici che vengono cooptati da alcune fondazioni o le accademie che si ritrovano ad accordare un progetto con una fondazione[1172].

For istance, Bernard Berelson started as an academic, then was recruited to the Ford Foundation; Donald Young went to SSRC from the University of Pennsylvania and stayed for 1932-48, still nominally on leave from the university, and then went to head the Russel Sage Foundation. […] Sometimes the academics initiated an idea which a foundation took up; for istance, the Center for Advanced Studies in the Behavioral Sciences, funded by the Ford Foundation, was the eventual result of a proposal by Lazarsfeld and Merton for a professional school. Lazarsfeld and Merton also had an enterprise for advanced training in emprical social research which was undoubtedly their own idea, though funded by Ford and Rockefeller, and which led to many of the best-known methodological publications of the 1950s[1173].

On that there is a suggestive report on a small empirical study of "leading contributions" to social science over the period 1930-56 as evaluated by academic social scientist, which shows tht a high proportion had received foundation funding, and it was higher among those more highly rated. (He was aware of the obvious problem of knowing whether the funding had actually played a casual role in producing better work)[1174].

10. 3. *Le fondazioni controllano la ricerca?*

Di certo, non si devono collegare in modo meccanico i risultati di una ricerca con gli interessi dei suoi finanziatori.

It was the general practice of the Laura Spelman Rockefeller Memorial in the 1920s to give such block grants to institutions, and in the 1950s Ford gave such grants both to institutions and to individuals. Rockefeller and other foundations also made large donations to the SSRC, which took responsibility for deciding how to disribute them[1175].

Le politiche della fondazione incontrano le politiche universitarie e gli interessi delle accademie si incontrano con quelli delle fondazioni.

[1169] Su tale argomento si veda anche A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, cit.

[1170] Cfr. J. PLATT, *A history of sociological research methods in America 1920- 1960,* cit., p. 158. Si ricordi il caso del sociologo Paul F. Lazarsfeld e del *Bureau for Applied Social Research*: non tutti i lavori ricevono una pubblicazione.

[1171] Si formano così nuovi intellettuali professionisti, che, in modo neutrale, risolvono problemi sociali. L'esempio simbolico è la filantropica fondazione Rockefeller.

[1172] Questo può azionare pratiche di *right-wing* scientifiche, ma antidemocratiche.

[1173] J. PLATT, *A history of sociological research methods in America 1920- 1960,* cit., p. 168.

[1174] *Ibidem*, p. 169.

[1175] *Ibidem*.

If a university did the research a foundation wanted because it wanted the money, clearly the foundation is setting the agenda – but universities did not only do the research the foundations wanted, when they did have clear wants, because of the money. The University of Chicago is an interesting case because it has been accused of being unduly dependent on Rockefeller money[1176].

Come scrive Jennifer Platt, queste agenzie per la raccolta fondi per progetti di ricerca (*Funding bodies*) non sono considerate affatto enti privi di potere, ma del resto anche le università sono ritenute corpi importanti nella società. L'opinione pubblica compiacente nei loro confronti è importante perché crea sempre maggiore consenso e aumenta il loro peso politico nella società.

Bulmer and Bulmer (1981) agree with Fisher that in the 1920s the Rockefeller foundations' funding had the effect of encouranging more systematic empirical research and, in particolar, quantitative work, without giving detailed documentation. […] Bulmer has also made a detailed study of sociology at the University of Chicago, and shows how Rockefeller money was used there […] Funding agencies had followed policies which, whatever their controllers' conscious intentions, in practice discriminated between some methods and others, favouring the "scientific" in what they chose to fund[1177].

The foundations did play a significant role in the funding of quantitative work, and of the development and diffusion of quantitative methods[1178].

Legato anche ai loro interessi pratici: il ruolo delle fondazioni nella ricerca sociologica è centrale; il loro modo di procedere (*decision-making*) e le strutture interne di potere possono spiegare molto[1179].

11. *Tra Wirth e Hughes*

Di Hughes si conosce l'appartenenza alla Scuola di Chicago, ma raramente viene ricordato come uno dei primi sociologi che studia la Germania nazista. Il disinteresse per quest'autore e l'attenzione invece verso un modello di pensiero che elabora teorie in modo «strutturato» fa passare la sua sociologia (una specie di iniziativa umanitaria, *humanistic enterprise*) all'attenzione dei critici solo di recente[1180]. Negli anni 1930-1950 la sociologia americana ha vissuto infatti un conflitto paradigmatico tra un'ecologia umana quasi al tramonto e un funzionalismo, quello parsonsiano agli albori. Questi due modelli interpretativi della realtà hanno messo tra parentesi altre voci teoriche quali l'interazionismo simbolico, il freudismo, ect.; Hughes si trova a vivere proprio in questa fase eclettica per l'accademia scientifica.

[1176] *Ibidem*, pp. 173- 174.
[1177] *Ibidem*, pp. 184. 186.
[1178] *Ibidem*, p. 189.
[1179] *Ibidem,* p. 199.
[1180] Cfr. Edgar H. SCHEIN, *A Social Psychologist Discovers Chicago Sociology*, in «Academy of Management Review», XIV, 1989, n.1, p. 103.

L'eterno problema della ghettizzazione degli ebrei nei secoli viene trattato da Wirth in *The Ghetto*, nel 1928, primo approccio sociologico caratteristico alla storia del popolo ebraico e delle sue situazioni.

Se l'opera hughesiana si spiega attraverso la «divisione del lavoro» *The Ghetto* poneva invece al centro della riflessione le categorie di «isolamento» e di «distanza fisica», poi «distanza sociale». L'isolare individui appartenenti a etnie differenti, classificati come *outsiders* pericolosi da cui difendersi, legittima la distanza fisica che, a sua volta, promuove e legittima quella culturale fino a divenire discriminazione sociale. Il meccanismo di auto-fagocitazione che si mette in moto piano piano erode la solidarietà organica tra individui della stessa società. Questa distanza che, in *The Ghetto,* parte dalla definizione di "outsider", raggiunge il suo culmine nella società nazionalsocialista che distrugge gli ebrei. Del resto, la distanza fisica serve a legittimare le pratiche di discriminazione e di violenza perpetrate dai vicini di casa, rendendole normali agli occhi della gente. È la distanza di *The Ghetto* che permette la banalità delle azioni della *good people* e cioè il loro *dirty work*[1181].

Invece dalla funzione sociale del ghetto, rispetto alle aree che lo compongono, emerge la differenziazione degli interessi nella comunità urbana moderna e quindi la corrispettiva funzione della «divisione del lavoro». Questo vuol dire che la categoria della divisione sociale dei ruoli in *The Ghetto* prima e in *Good People and Dirty Work* dopo è una categoria normale, vicina agli autori di Chicago, che la assumono (derivano) dalla realtà di Chicago per raccontare quello che succede agli abitanti di Chicago.

Il ghetto, come forma di adattamento di una minoranza etnica, non si limita a studiare la questione ebraica all'interno della città americana, ma ne rintraccia la storia e ne ripercorre le istituzioni. Esso è considerato la dimora moderna degli immigrati ebrei, nel mondo occidentale[1182].

Analizzando bene la questione, il «ghetto» da un lato si presenta come «istituzione» dall'altro come «processo», ma, entrambi gli aspetti sottolineano il *modus vitae* delle comunità etniche nell'ambiente moderno. Ora, l'istituzione del ghetto si ripete nel tempo e nello spazio e alimenta lo stereotipo dell'ebreo, che deve vivere in modo separato dagli altri cittadini (i vicini di questi ebrei tendono a essere gli stessi nel vecchio e nel nuovo mondo).

Tra *The Ghetto* e *Good People and Dirty Work* c'è un sottile filo rosso: nella prima opera la questione ebraica viene accettata (ma non c'è ancora la guerra di mezzo, semplicemente una realtà, quella americana, tesa a migliorare); nella seconda, la questione ebraica passa invece per lo

[1181] Cfr. E. TRAPANESE (a cura di), *Sociologia e Modernità,* cit., pp. 192- 195.
[1182] Cfr. L. WIRTH, *The Ghetto,* in «American Journal of Sociology», XXXIII, 1927, n. 1, pp. 57-71.

sterminio degli ebrei, argomento non facilmente proponibile a livello accademico nel secondo dopoguerra mondiale.

Guardando bene le due opere, esse costituiscono un *continuum* sottile e facilmente percepibile: *The Ghetto* prepara a livello teorico ciò che realmente poi accade in *Good People and Dirty Work,* che si preoccupa di affrontare il completamento della fase «discriminazione-ghettizzazione» predetta in *The Ghetto*. Come dire, nel tempo e nello spazio si ritrova «the unique status of the Jew and by his traditions»[1183].

Al di là dell'oceano si respira quel nazionalismo europeo che ritaglia confini nazionali e costituisce nazioni forti: da una parte l'America, dall'altra l'Europa. Sarà il secondo conflitto mondiale a far scrivere a Hughes, abituale visitatore della Germania, sulla questione ebraica e a far paragonare a distanza di tempo e su basi e spazi differenti la discriminazione riservata agli ebrei nel contesto internazionale della modernità assoluta[1184].

Quale politica di riconoscimento praticano gli Stati Uniti negli anni Venti, caratterizzati dall'ideologia *ameliorista* della società perfetta, che quasi legittima l'espulsione e l'esclusione sociale delle minoranze non gradite? Il mito dell'*ameliorism* dei *Chicagoans* intravede la possibilità di un mondo migliore nel quale la porta dei conflitti è ridotta. Sulla questione la domanda di Dinnerstein è: che cosa fa la differenza tra l'America antisemita e l'Europa antisemita? Di certo, il genocidio degli ebrei si pratica nel contesto europeo ma forme di razzismo biologico esistevano in America[1185].

[1183] *Ibidem*.

[1184] Cfr. E. TRAPANESE (a cura di), *Sociologia e Modernità,* cit., pp. 192- 195.

[1185] Cfr. P. LOMBARDO, *Eugenics Laws Restricting Immigration, Image Archive on the American Eugenics Movement*, in http://www.eugenicsarchive.org/html/eugenics/essay9text.html, pp. 1-3. Per ulteriori informazioni si visitino gli archivi: *American Philosophical Society Library, Cold Spring Harbor Laboratory Research Archives, Rockefeller Archives Center, Truman State University.*

Cfr. S. GOLDMAN, recensione di: R. Michael, *A Concise History of American Antisemitism*, in «American Jewish History», XCII, 2004, n. 3, pp. 381-383; S~~tephen~~ H. NORWOOD, *Legitimating Nazism*, cit.; R. ROCKAWAY, recensione di: N. BALDWIN, *Henry Ford and the Jews: The Mass Production of Hate,* in «American Jewish History», LXXXIX, 2001, n. 4, pp. 467- 469; J. Alan WINTER, recensione di: S. BLAKESLEE *The Death of American Antisemitism*, XLIV, 2002, n. 2, pp. 204-205.

VII. «The bonds that hold, the bonds that break»: Helen Fein

> In the beginning, there was no word. There was no word adequate to label and mentally assimilate the murder of two of three European Jews in states occupied by and/ or allied to Nazi Germany in War World II. […] The experience was known as the "disaster", the "great catastrophe", before it became generally called (in Hebrew) ha-shoah ("the Holocaust").
>
> Helen Fein

1. *Lo stato-nazione e i legami solidi*

In realtà, *Modernità e Olocausto* non può essere considerata l'unica ricerca sociologica sull'olocausto e neppure l'opera che sveglia gli studi sociologici attorno alla shoah. Prima di questo lavoro, per esempio, vi è *Accounting for Genocide* della Fein, pubblicato dalla Free Press di New York, nel 1979, dieci anni prima del libro di Bauman.

> This analyses of itself guarantees Fein's work a place a timeless scholarly classic dealing with a human problem of such magnitude that few social scientists have ever considered it – the Holocaust[1186].

Sono 468 le pagine del libro che, ordinate in 12 capitoli, raccontano con particolari nuovi che cosa è accaduto agli ebrei d'Europa. Gli studi in prevalenza storici che precedono il lavoro della Fein si occupano delle politiche nazionalsocialiste, del collaborazionismo locale o del tema della non resistenza ebraica[1187]. A trentaquattro anni dalla morte di Hitler la Fein mette invece in risalto il concetto di «stato-nazione», nello specifico si chiede: come si comportano gli Stati nazionali di fronte alla distruzione degli ebrei di Europa nel XX secolo? È importante rilevare che la studiosa interrompe i confini dell'analisi storica e tradizionale specie perché il suo lavoro, analisi comparata e statistica, rivaluta e riconsidera i fattori che hanno determinato il genocidio.

> Moreover, her application of statistical controls to factors influencing historical processes affects the agenda for future research. […] She formulated new explanations derived from her theoretic framework of the nature of nation-states and from statistical inferences about the relationships between several variables […] Fein's study is unique

[1186] F. R. CRAWFORD, H. M. MACDONALD, recensione di: H. FEIN, *Accounting for* Genocide, in «Social Science Quarterly», LXI, 1980, n. 1, p. 179.

[1187] Si rimanda a G. REITLINGER, *The Final Solution,* cit.; J. TENNENBAUM, *Race and Reich*, cit.; R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei di Europa,* cit.; A. D. MORSE, *While Six Million Died*, cit; David S. WYMAN, *Paper Walls*, cit; J. PRESSER, *The Distruction of the Dutch*, cit; Dietrich U. ADAM, *Die Judenpolitik im Dritten Reich,* cit.; I. TRUNK, *Judenrate,* cit; P. FRIEDMAN, *Their Brothers' Keeper*, cit.; Joshua A. SHERMAN, *Island Refugee*, cit.; B. WASSERSTEIN, *Britain and the Jews of Europe,* cit.

because it merges a theory of how a particular group becomes vulnerable to genocide with an analysis of the international variation in victimization rates[1188].

Si possono sottolineare almeno altre due questioni analitiche su cui la studiosa riflette e cioè le condizioni che portano uno Stato-nazione a praticare il genocidio e come un gruppo particolare diventa vulnerabile e oggetto del processo genocidiario. L'interesse della Fein che va al di là della valutazione delle colpe, indaga sui fattori strutturali della distruzione di un popolo. Ad aprire il libro infatti è il capitolo *Twentieth-century Paths to Genocide* sul confronto tra il massacro turco degli armeni e lo sterminio degli ebrei d'Europa: per la Fein entrambi i gruppi occupano una posizione periferica nel sistema mondiale per via soprattutto delle loro attività economiche che li rendono facilmente attaccabili dagli altri gruppi emergenti[1189].

Se le categorie sociologiche che fondano l'opera sono quelle di «stato-nazione» e di «solidarietà nazionale», i concetti che la studiosa sceglie per spiegare la distruzione degli ebrei sono invece il "grado di controllo" che i nazionalsocialisti esercitano nei Paesi occupati, in quelli satellite o alleati e il "livello di antisemitismo" presente negli stessi territori nel periodo antecedente la seconda guerra mondiale. Queste due ultime variabili vengono incrociate dalla Fein in uno spazio geopolitico vastissimo in cui l'autrice disegna e riporta la velocità della distruzione degli ebrei d'Europa per come è avvenuta[1190]. Senza dubbio tra gli obiettivi primari della sociologa vi è quello di chiarire che cosa si deve intendere per sistema internazionale per poi comprendere l'assetto politico dei singoli Stati nazionali e quindi le relazioni politiche tra Stati, pervenendo, infine, alle condizioni strutturali, che hanno permesso e permettono di praticare all'interno di uno Stato-nazione lo sterminio di gruppi minoritari e più deboli[1191].

[1188] Benjamin M. BEN-BARUCH, recensione di: H. FEIN *Accounting for Genocide,* in «Theory & Society», X, 1981, n. 3, cit., pp. 461- 462. La sociologa abbandona le tradizionali categorie analitiche di «vittime» e «perpetratori» per studiare le comunità politiche sotto il dominio nazista.

[1189] Il primo capitolo del libro è *Twentieth-century Paths to Genocide* in cui l'autrice illustra, alla luce degli studi di Lemkin, come l'esilio degli ebrei dalla propria terra o la questione del deicidio abbiano costruito nel tempo l'antisemitismo. La Fein ripercorre le precondizioni e le mentalità che facilitano il processo genocidiario e mostra come il crollo di un impero acceleri i conflitti interetnici: ad esempio, il declino dell'impero turco-ottomano e il fenomeno della «turchificazione» sono connessi all'organizzazione dello sterminio armeno (gli armeni sono sterminati solo perché armeni nella concezione di Talaat Bey, ministro turco dell'interno). Si consigliano Christian P. SCHERRER, *Towards a theory of modern genocide. Comparative genocide research: definitions, criteria, typologies, cases, key elements, patterns and voids*, in «Journal of Genocide Research**»**, I, 1999, n. 1, pp. 11-24; Vahakn N. DADRIAN, *The determinants of the Armenian genocide,* in «Journal of Genocide Research», I, 1999, n. 1, pp. 65-81; Steven L. JACOBS, *The papers of Raphael Lemkin: a first look,* in «Journal of Genocide Research», I, 1999, n. 1, pp. 105-115; M. LIPPMAN, *A road map to the 1948 Convention on the Prevention and Punishment of the Crime genocide*, in «Journal of Genocide Research», IV, 2002, n. 2, pp. 177-195.

[1190] Si rimane fedeli alle coordinate analitiche, spaziali e temporali che la Fein usa al momento della stesura.

[1191] Lo studio sui tipi genocidiari è molto ampio; tra le diverse letture si segnalano: R. LEMARCHAND, *Disconnecting the threads: Rwanda and the Holocaust reconsidered***,** in «Journal of Genocide Research», IV, 2002**,** n. 4, pp. 499-518; P. BARTROP, *The relationship between war and genocide in the twentieth century: a consideration*, in «Journal of Genocide Research», IV, 2002, n. 4, pp. 519-532**.**

Tra i più esposti alle discriminazioni, alle persecuzioni, ai massacri e, per ultimo allo sterminio vi sono le comunità che non mantengono legami solidi con il gruppo politico dominante e che dunque sono esclusi dall'universo delle obbligazioni. Nella letteratura sociologica il concetto di «legami solidi» evoca quello di «solidarietà morale» di Durkheim. Senza dubbio sono almeno due i tipi fondamentali di solidarietà organica che riguardano il processo di formazione statale moderno e che, per tale ragione, prendono il nome di "legami solidi nazionali": nello specifico, si fa riferimento alle situazioni giuridiche che contemplano l'acquisizione dei diritti civili e politici e che traducono il concetto di cittadinanza e ai legami di solidarietà economica ossia ai rapporti di scambio di un bene. Entrambi i rapporti rimandano alla competizione politica tra gruppi, in altre parole alla lotta per la gestione del potere e l'allocuzione delle risorse; tale competizione tra gruppi politici (*politischer Verband*) produce una certa asimmetria tra soggetti opposti tra di loro quale la tensione tra minoranze non assimilate e endogeni[1192]. Secondo Benjamin M. Ben-Baruch, uno dei maggiori studiosi della Fein, la possibilità che un genocidio si verifichi, si ha nel momento in cui, in uno Stato isolato dal contesto internazionale, il gruppo "vulnerabile" non stringe, per diversi motivi, alleanze o relazioni di qualsiasi genere con il gruppo in grado di raggirare o circuire il pericolo. Questo distacco dovuto alla mancanza di "solidarietà morale" tra i connazionali degenera in anomia relazionale, per cui il gruppo minoritario in modo naturale viene abbandonato a se stesso o meglio ancora condotto alla sua *Endlösung*.

Per larga parte del testo la Fein cerca di comprendere quanto pesa la competizione tra attori politici nella gestione delle pratiche amministrative all'interno di uno Stato; in realtà, la competizione interna nazionale tra *politischer Verband* o *Gruppen*, in lotta per la gestione del potere, ha come obbiettivo finale quello di controllare l'allocazione delle risorse soprattutto di natura economica: in questo senso si parla di "competizione politica" che assume caratteristiche molto particolari nell'Europa del Terzo Reich. Ciò che intende sottolineare la Fein è che dinanzi alle pratiche governative nazionalsocialiste gli atteggiamenti o le reazioni dei singoli Stati alle loro politiche naziste non possono essere comprese con un'unica categoria sia perché le forme di competizione politica erano di volta in volta differenti sia perché le condizioni del nazismo mutavano da nazione a nazione o meglio da *politischer Verband* a *politischer Verband*. Quando la Fein sostiene che i comportamenti politici nazionali, di fronte all'ideologia totalitaria nazionalsocialista, variano "da nazione a nazione", la studiosa allude al fatto che essi dipendono dal tipo di competizione politica cioè dalla lotta di poteri presenti in ogni Stato.

[1192] Cfr. L. GALLINO, voci *Comunità, Comunità locale, Integrazione sociale* in *Dizionario di Sociologia*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2006, pp. 268-275.694-700.

Ciò significa che i paesi d'Europa hanno reagito in modo differente al nazionalsocialismo. Nello specifico, hanno preso posizioni diverse cioè hanno adottato politiche pubbliche diseguali che hanno fatto la differenza tra il genocidio di ebrei perpetrato in Polonia e quello in Romania, in Olanda e così via: sono cioè le politiche pubbliche differenti da Stato a Stato a dare una spiegazione del diverso numero di vittime ebree per ogni Paese. La Fein non universalizza il genocidio ebraico nel senso che non considera l'Europa come un unico grande blocco territoriale indistinto dove è stato perpetrato lo sterminio: tiene presente che l'Europa è costituita da diversi Stati e riconosce le specificità culturali di ogni Paese. Nel momento in cui analizza il numero di vittime per ogni Paese dà loro una nazionalità, una specificità, ricostruendo, in fondo, la loro storia e le tappe della loro emancipazione.

Negli studi genocidiari, infatti, le strutture e le risorse di potere costituiscono gli elementi di analisi da cui partire per osservare il tipo di opportunità o di circostanze e di condizioni che hanno favorito e favoriscono le pratiche di sterminio.

1. 2. *Le relazioni di potere*

Un altro aspetto assolutamente centrale nello studio della Fein riguarda l'attenzione non per il potere strutturale o le risorse (di potere) del singolo gruppo, ma per le relazioni di potere tra i gruppi che emergono durante la formazione degli Stati-nazionali[1193]. Alla luce di questa realtà, per la sociologa, occorre poi tenere presente l'ambiente internazionale in cui si sviluppa il singolo Stato. Sulla scia di Immanuel Maurice Wallerstein, fondatore della teoria del sistema-mondo e di Theda Skocpol, sociologa americana che usa l'approccio storico per il suo pensiero sull'autonomia dello Stato (secondo la lezione di quest'ultima, orientata dal concetto di «classe», lo Stato si ritrova a indirizzare e manipolare l'azione di tutte le classi) la Fein spiega le modalità attraverso le quali il sistema internazionale interviene o meglio interferisce con le strutture piccole di potere nazionale[1194].

[1193] Correlato all'affermazione degli Stati nazionali e all'individualismo liberale, il discorso evoca la concezione di potere come relazione sociale e che riguarda nello specifico le funzioni di difesa del territorio, di impiego e distribuzione delle risorse, di regolazione dei conflitti interni. Almeno cinque sono i paradigmi teorici concernenti la relazione asimmetrica del fenomeno del potere: in primo luogo, la teoria sistemica-funzionale (sopraccennata); in secondo luogo, l'idealtipo weberiano; in terzo luogo, il modello coercitivo; poi il paradigma elitistico e, infine, lo schema strutturalista. Rispetto al modello funzionalista, la concezione weberiana mette in risalto il carattere relazionale del potere, mostrando che il potere individuale non è soltanto un puro effetto delle strutture sociali oggettive. L'ultimo paradigma teorico "strutturalista", facente capo a Karl Marx, evidenzia invece il carattere di oggettivazione delle strutture di potere.

[1194] L'analisi dei sistemi del mondo più che una teoria è, in realtà, un approccio all'analisi sociale e del mutamento sociale sviluppato *in primis* da Wallerstein. Tra i maggiori contributi si annoverano le ricerche di Samir Amin, Giovanni Arrighi, Andre Gunder Frank. La letteratura neo-marxista sullo sviluppo e la scuola francese degli *Annales* di Fernand Braudel ne costituiscono invece i riferimenti-chiave. L'analisi del sistema-mondo esige una scienza sociale storica uni-

Wallerstein, che traccia le origini della sua teoria dalla scoperta dell'America fino alla rivoluzione inglese del 1640, definisce il sistema-mondo come "un sistema sociale" con dei confini e delle strutture propri, caratterizzato da leggi e coesione sociale tra i membri dei gruppi che lo costituiscono.

> Its life is made up of the conflicting forces which hold it together by tension and tear it apart as each group seeks eternally to remold it to its advantage. It has the characteristics of an organism, in that it has a life-span over which its characteristics change in some respects and remain stable in others. One can define its structures as being at different times strong or weak in terms of the internal logic of its functioning[1195].

Per Wallerstein lo studio del sistema-mondo offre un «di più» euristico della «via di mezzo» fra le generalizzazioni trans-storiche e le narrazioni particolaristiche: sulla base di schemi sistematici, con orizzonti temporali e spaziali si possono contenere le logiche imperanti che determinano gran parte della realtà[1196]. Rispetto al percorso dello studioso, la Fein, come sottolinea Ben-Baruch mette in evidenza lo stretto legame tra le relazioni politiche che si dispiegano tra i diversi gruppi all'interno di uno Stato e i rapporti che lo stesso Stato ha con gli altri Paesi, spesso condizionati dalla posizione geografica (*a state's position in the world system affects inter-group relations within it*). In realtà la Fein, mentre analizza il genocidio degli ebrei, riesce a proporre una sua concezione sociologica sul sistema di potere tra Stati *alias* sistema internazionale.

A differenza di Wallerstein e Skocpol che si occupano delle relazioni strutturali tra i gruppi, specialmente delle relazioni strutturali di classe, la sociologa invece indaga sui comportamenti, sulle

---

disciplinare: cioè contano parimenti l'approccio «ideografico» dello studio degli eventi e l'approccio «nomotetico» della scienza sociale, che scopre regole universali di comportamento sociale ed umano. Cfr. H. FEIN, *Accounting for Genocide,* cit., p. 89.

Si consigliano Andre G. FRANK, *The Development of Underdevelopment,* Monthly Review Press, New York City, 1966; Giovanni ARRIGHI, *Geometria dell'imperialismo*, Feltrinelli, Milano 1978; Amir SAMIN, *Imperialism and Unequal Development*, Monthly Review Press, New York 1977; Theda SKOCPOL, *States and Social Revolutions: A Comparative Analysis of France, Russia, and China*, Cambridge University Press, New York 1979.

[1195] Immanuel M. WALLERSTEIN, *The Modern World-System*, Academic Press, New York 1974, pp. 347-357. Si veda pure Fernand BRAUDEL, *Premessa*, in *Capitalismo e civiltà materiale (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino 1977, pp. 3-4.

[1196] Da qui il motivo dell'uso feiniano delle categorie di spazio e tempo che si rapportano su uno spazio geopolitico, tracciando la velocità dello sterminio. La teoria del sistema-mondo (*The World-System Theory*) presenta gli stati moderni non come delle società, ma come delle «unità politiche» del sistema inter-statuale e dell'economia della società moderna. Nella concezione di Wallerstein si ritrovano, nella storia dell'umanità, tre generi di società o sistemi e cioè i mini-sistemi (*clan*, tribù, piccoli regni); il sistema-mondo degli imperi mondiali composti da singoli "stati" (come era l'Inghilterra, la Spagna, etc.); e le economie-mondo dei molteplici centri di governo. I sistemi-mondo sono più grandi ed etnicamente compositi. La società moderna o meglio il sistema-mondo moderno appartiene al secondo tipo: è un'economia-mondo multi-governata, ed è anche stata l'unica economia-mondo capitalista, emersa tra il 1450 e il 1550 fino ad allargarsi geograficamente alla fine del XIX secolo. L'analisi del sistema-mondo sostiene che il capitalismo, come sistema sociale storico, integra una varietà di forme di lavoro all'interno della divisione del lavoro; i Paesi fanno parte dell'economia-mondo. Lontani dall'essere società o mondi separati, le economie-mondo manifestano una divisione tripartita del lavoro con le zone del «nucleo», della «semi-periferia» e della «periferia». Le economie delle zone del nucleo monopolizzano le attività più vantaggiose della divisione del lavoro. Cfr. M. MARINI, (a cura di), *Le risorse immateriali: i fattori culturali dello sviluppo economico*, Carocci, Roma 2000; G. GOZZINI, G. SCIRÉ, *Il mondo globale come problema storico,* Archetipo, Bologna 2007.

attitudini dei gruppi e sui loro vincoli di solidarietà[1197]. Il lavoro della Fein, una specie di confronto tra casi comparati (*cross-case comparison*), chiarifica soprattutto le condizioni di vulnerabilità di un gruppo facendo luce sulle situazioni che permettono a uno Stato di praticare politiche genocidiarie.

Ritornando alle opportunità strutturali, la Fein mostra come le minoranze che nella società svolgono funzioni di intermediazione sociale, quelle cioè che portano avanti opere di negoziazione di natura economica, sono le più vulnerabili. Infatti i gruppi con maggiore peso politico, sperando di ottenere dei vantaggi o dei guadagni dalla loro discriminazione, tendono a comprimere la rete sociale, privilegiando i gruppi di potere già esistenti (*preferential attachment*); in questo modo viene a determinarsi un rafforzamento dei legami sociali solo in alcuni punti. Per il cosiddetto "effetto-connessione" (*connectedness*) il processo porta all'esclusione delle comunità minoritarie dalla rete di solidarietà[1198]. Del loro allontanamento traggono dei vantaggi economici anche le altre minoranze. Nello specifico, i nazisti riescono a procurarsi la cooperazione sociale dei membri facenti parte della burocrazia statale o dei governi locali[1199].

La Fein tuttavia non può stimare in che misura i cambiamenti che si susseguono nelle relazioni di potere tra gruppi influenzino o colpiscano la propensione a cooperare con i nazisti; non può valutare neanche l'abilità degli ebrei nella costruzione di reti di resistenza né, infine, rendicontare sulle probabilità della chiesa cattolica di protestare in modo attivo contro le deportazioni[1200].

I gruppi più vulnerabili al genocidio restano quelli "intermediari" che non godono, per nascita, dei diritti e dei doveri politici (*they lacked a native political base*). In particolare, gli ebrei sono annoverati come "nazione interstiziale", nazione cioè sovrana ma senza un territorio statale, ragione per cui, sin dall'inizio, sono esclusi dall'universo nazionale delle obbligazioni giuridiche. In base a esse, infatti, i soggetti vengono vincolati all'adempimento di prestazioni positive cioè godono ed esercitano diritti oppure adempiono prestazioni negative ovvero mettono in pratica le corrispettive situazioni giuridiche di dovere[1201]. Per la studiosa, che prende in considerazione diversi esempi

[1197] In realtà, la studiosa parte dall'analisi dei gruppi sociali e quindi delle reti sociali per spiegare la fine dell'organicità di tali legami e le situazioni negative (nello specifico, la formazione di un ambiente favorevole alle pratiche genocidiarie) create dall'indebolimento delle reti: i cosiddetti legami deboli (*weak ties*) tra gruppi interni a una società allargherebbero l'angolo, il *gonos* (dal greco "γόνος") della discriminazione sociale e politica, favorendo una competizione tra poteri (*power-competion*).

[1198] Si consiglia G. PELLEGRINO, (a cura di), *Introduction: Studying I(Im)mobility through a Politics of Proximity*, in *The Politics of Proximity. Mobility and Immobility in Practice,* Aldershot, Ashgate 2011, pp. 1-14. Si rimanda anche al Workshop internazionale PIC-AIS *Cultures of Mobility. Proximity, Displacement, New Media,* Università della Calabria, 12-13 marzo 2010.

[1199] Sull'uso baumaniano della categoria di «intermediario» si rimanda a Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto,* cit., p. 74.

[1200] Tutte queste sottolineature richiamano all'attenzione i limiti dell'approccio "consensuale ai valori" o meglio della categoria di "solidarietà nazionale" usati dalla Fein, la quale nella sua analisi preferisce concentrarsi sulle relazioni di potere (tra i gruppi) anziché tenere conto dei fattori strutturali di potere e delle risorse dei differenti gruppi all'interno dello Stato.

[1201] Per comprendere il significato degli obblighi giuridici e quindi la questione generale del potere, il riferimento d'obbligo va alla teoria sistemico-funzionalista, secondo la quale, il potere assume un carattere consensuale e svolge la

genocidiari, il genocidio gioca un ruolo importante nella costituzione dell'ordine statale-nazionale. Le guerre, infatti, permettono di agire contro gruppi vulnerabili, facendo diminuire le possibilità di intervento degli altri Stati come nel caso armeno e degli ebrei. La soluzione finale ebraica è stata possibile perché si è indebolito ed è venuto meno il rapporto di solidarietà organica all'interno di ogni Stato d'Europa e ciò a causa del debole universo delle obbligazioni, non così indissolubile tra ebrei polacchi, ad esempio, e polacchi cattolici[1202].

The slaughter of selected categories of Poles aroused persisting protests among army leaders, inducing Hitler to reconsider and to countermand earlier orders. But the extermination of the Jews of Germany and Europe aroused no similar protest[1203].

Al centro del discorso della Fein si trova soprattutto il concetto di «solidarietà» di Durkheim e di «consenso di valori» che evoca, per molti aspetti, l'*idem sentire* di cui parlava Tönnies[1204].

1. 3. *Le variabili statistiche*

Per la studiosa, nata nel 1934 e con un background storico alle spalle, la distruzione degli ebrei d'Europa si verifica grazie alla cooperazione di strutture politiche diverse da Paese a Paese e da cui

funzione sociale del mantenimento dell'ordine sociale e del controllo dell'agire individuale. Sulla necessità dell'ordine sociale Parsons, nel 1970, sostiene che *«il potere è la capacità generalizzata di assicurare l'ottemperanza a obbligazioni vincolanti»*, mentre la Arendt, sempre nel 1970, parla di *«azione concertata della funzione positiva del potere»*. È il 1979 invece quando Niklas Luhmann considera il potere un «mezzo di comunicazione sociale, codice di simboli generalizzati che regola la trasmissione di prestazioni selettive». Cfr. T. PARSONS, *Sul concetto di potere politico*, in R. BENDIX, S. M. LIPSET (a cura di), *Status e rapporti di potere*, Marsilio, Padova 1970; N. LUHMANN, *Potere e complessità sociale*, il Saggiatore, Milano 1975; H. ARENDT, *Sulla violenza*, Guanda, Parma 2004.

Per la funzione specifica del potere si possono elencare almeno tre livelli diversi di potere: in primo luogo, il potere individuale, poi il potere attribuito e, infine, quello strutturale. Nel caso del "potere individuale", forma di potere intrinseco, si richiama la possibilità-capacità di interagire con gli altri individui, sviluppando progressivamente i momenti comunicativi ed esperienziali. Sulla capacità giuridica, che si acquista, secondo gli artt. 1 e 2 del Codice civile italiano *iure sanguinis* o *iure soli* e che consente la titolarità di situazioni giuridiche favorevoli o non favorevoli, si consiglia A. BARBERA- C. FUSARO, *Il governo delle democrazie. Quali sono e come funzionano le forme di governo,* il Mulino, Bologna 2009.

[1202] A fianco della nazionalità entra anche in gioco la variabile dipendente della professione (*Beruf*) con evidenti richiami all'elemento religioso. La Fein, per esempio, si chiede come mai i tedeschi non si allarmano per la scomparsa progressiva degli ebrei, mentre l'uccisione dei polacchi costringe Hitler a rivedere i piani iniziali. Cfr. H. FEIN**,** *Accounting for Genocide,* cit., pp. 4.84- 88; A. CASSESE, *I diritti umani oggi*, cit.

[1203] H. FEIN, *Accounting for Genocide*, cit., p. 4. La studiosa qui si rifa a N. RICH, *Hitler's War Aims, II: The Establishment of the New Order*, Norton, New York 1974, pp. 74-75, (vedi nota 7, p. 360).

[1204] Si è già visto che il potere si può articolare in potere individuale, potere attribuito e potere strutturale. Nel caso del potere individuale, si sviluppa progressivamente l'interazione comunicativa ed esperienziale, attraverso processi di identificazione e di negoziazione. Il rapporto tra il mondo interno ed esterno è mediato dai processi continui di socializzazione e interpretazione. In tale contesto di interazione si creano le identità *idem* (che permette la similarità con gli altri individui) e *ipse* (che educa invece alla differenza interpersonale). I due piani della similarità e della differenza devono continuamente essere equilibrati al fine di impedire gli eccessi degeneranti. Per una conoscenza comparata sull'*idem sentire*, sulla *Gemeinshaft* nazionalsocialista, sul significato di *Lebensraum* a cui rimanda indirettamente si consiglia F. TÖNNIES, *Comunità e società*, cit.; Z. BAUMAN, *Voglia di Comunità*, Laterza, Bari 2003.

dipendono i differenti gradi o livelli di successo dello sterminio[1205]: piuttosto che assumere le politiche naziste come determinanti esclusive dell'olocausto, la Fein esamina le caratteristiche delle comunità politiche in seno alle quali è perpetrato il genocidio. Ad esempio, la percentuale degli ebrei vittime cioè uccisi direttamente o indirettamente oppure internati nei campi di concentramento presenta un largo range di riferimento che varia dal 95% in Polonia al minimo dell'1% in Finlandia. Attraverso un modello analitico di regressione statistica la Fein spiega la variabilità di questi tassi; per esempio, confronta due o più gruppi di dati oppure compara la variabilità interna ai gruppi con la variabilità tra gruppi: tutto ciò le serve per determinare sotto quali condizioni il genocidio ha un forte successo. La misura dell'indice di variabilità le permette di ottenere dei valori-dati (cioè y-variabili dipendenti e x-variabili indipendenti) statisticamente significativi nel senso che a ogni dato numerico corrisponde un determinato fenomeno sociale che può essere quindi spiegato.

Il suo studio comprende tutti i Paesi d'Europa durante l'epoca nazista ossia 22 Stati e unità politiche (eccetto l'Unione Sovietica per l'indisponibilità dei dati al momento della ricerca e i Paesi, come il Lussemburgo, con una densità di ebrei bassa) che, nel periodo antecedente il secondo conflitto mondiale, costituiscono nello schema della Fein la variabile spaziale di riferimento[1206]. A essa la studiosa affianca la variabile temporale cioè l'arco di tempo che va dall'ascesa del nazismo alla fine del conflitto.

Come già accennato, le cause principali che, secondo la Fein, danno ragione della distruzione degli ebrei sono il controllo che i nazisti esercitano nelle aree territoriali occupate e l'antisemitismo presente negli stessi Paesi prima della guerra. Queste due cause da sole spiegano per circa l'86% la differenza dei tassi delle vittime ebree in Europa. Infatti la studiosa rileva che il numero delle vittime è determinato dovunque dall'antisemitismo prebellico e che nel Paese in cui il controllo nazista presenta la percentuale più alta, gli indici di mortalità risultano più elevati.

Nel suo modello analitico la studiosa però inserisce altre variabili che dipendono dal tipo di competizione politica presente in ogni Stato e che sono influenti per il processo genocidiario quali le modalità di ricezione delle direttive nazionalsocialiste per ogni Stato, l'atteggiamento (*responsiveness*) degli ebrei dinanzi alle politiche antiebraiche, la collaborazione domestica e così via. Il modello proposto dalla Fein sul processo genocidiario può considerarsi dunque una buona cornice entro cui inserire e ripensare i precedenti lavori sull'olocausto.

L'esclusione degli ebrei dall'universo nazionale delle obbligazioni giuridico-politiche, indicata dal successo dei movimenti antisemiti prebellici e dall'assenza di un governo forte in grado di

[1205] Cfr. H. FEIN, *Accounting for Genocide*, cit., pp. 50-92.

[1206] Sui dati attendibili dell'ex URSS iniziano a comparire nuove ricerche solo dopo il crollo del muro di Berlino, quindi a partire dal 1989, quando vengono aperti gli archivi per anni rimasti segreti o nascosti. Cfr. A. GRAZIOSI, *Rivoluzione archivistica e storiografica sovietica*, cit.; A. SALOMONI, *L'Unione Sovietica e la Shoah*, cit.; Ead., *L'Europa orientale* in M. RIDOLFI (a cura di), *La storia contemporanea attraverso le riviste*, cit.

proteggere i diritti civili e le libertà politiche degli ebrei, spiega come mai gli Stati abbiano cooperato coi nazisti rendendo concrete le politiche antiebraiche. Nelle aree già totalmente assoggettate i nazionalsocialisti fanno leva infatti sull'aiuto dei governi locali: laddove i legami di solidarietà nazionale sono deboli lo Stato favorisce la collaborazione con le forze occupanti e consente la segregazione sociale degli ebrei fino al loro isolamento nei ghetti[1207].

Il discorso della Fein che, per gli esperti della statistica, potrebbe somigliare a un diagramma a valori ascendenti, in realtà, consente di ripercorrere tutte le fasi dello sterminio[1208]. Come ricorda Ben-Baruch, sotto il potere nazionalsocialista i Paesi antisemiti intraprendono azioni contro gli ebrei più violente rispetto a quelle iniziate prima del conflitto.

> Thus the importance of Nazi policy extends beyond its impact on Nazi actions; it also catalyzed state cooperation[1209].

Se da un lato la Fein considera il genocidio commesso per ogni Stato d'Europa dall'altro presenta anche i fattori che rallentano in ogni Stato la cooperazione coi nazionalsocialisti e che in qualche modo frenano le tappe della discriminazione, aumentando le possibilità di sopravvivenza per gli ebrei: le proteste delle chiese e le iniziative di metà degli ebrei, come i movimenti di resistenza o le azioni dei *leader* in esilio, abbassano gli indici percentuali delle vittime, almeno nelle zone dove il controllo nazista non è assai elevato.

Gli effetti di tali fattori si ritrovano negli esempi eccezionali dei Paesi Bassi e della Romania, studiati con cura dalla sociologa. Malgrado il basso livello di antisemitismo nei Paesi Bassi il tasso delle vittime (*victimization*) è quasi dell'80%: a favorire il successo delle pratiche genocidiarie è, infatti, l'alto livello di cooperazione da parte della burocrazia olandese la quale in modo meccanico attiva ordini impartiti dall'alto. Le istituzioni sociali olandesi all'inizio addirittura favoriscono gli occupanti nazisti, mentre la chiesa riformata olandese o il governo in esilio non si servono delle loro leadership per mettere un freno alla cooperazione. Sull'altro versante, quello delle vittime, la situazione non è migliore: i movimenti di difesa sociale per ebrei richiedono e trovano la cooperazione di reti (di difesa sociale) scarsamente organizzate oppure non costituite da ebrei; a ogni modo questa situazione perdura perfino dopo che la metà degli ebrei olandesi vengono deportati[1210].

[1207] Cfr. R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei di Europa,* cit., pp. 63- 268. 431- 513. 975-1065.

[1208] Sulla volontà (*willingnessi*) dello Stato di segregare e isolare gli ebrei si veda H. FEIN**,** *Accounting for Genocide,* cit., p. 354; R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei di Europa,* cit., pp. 51-61.

[1209] B. Ben-BARUCH, recensione di: H. FEIN, *Accounting for Genocide***,** cit. p. 458.

[1210] Secondo la suddivisione elaborata da Hilberg, i Paesi Bassi cadono nell'area Ovest d'Europa. Cfr. R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei di Europa,* cit., pp. 595- 622; H. FEIN**,** *Accounting for Genocide,* cit., pp. 262- 289. 458- 459.

Nell'altro caso, quello rumeno, a permettere lo sterminio degli ebrei è proprio l'antisemitismo: la liquidazione degli ebrei inizia prima ancora che giunga esplicitamente l'ordine nazista e solo quando la Germania inizia a perdere, la Romania cambia le politiche di cooperazione, cercando di districarsi dall'Asse. Questa resistenza tardiva è supportata sia dallo Stato sia dalla chiesa e ha come obbiettivo quello di minimizzare le rivalse dei vincitori nel dopo-conflitto. Il numero delle vittime in Romania è sotto il 60%[1211].

Sebbene *Accounting for Genocide* mostri all'inizio qualche difficoltà, in realtà, si presenta come un lavoro sociologico carico di significati che mettono in relazione e contemporaneamente attraversano le dimensioni del privato e del pubblico, specie nel momento in cui, nel macrocosmo politico universale, la sociologa pone in luce le azioni dei singoli cittadini che interagiscono all'interno della dimensione pubblica[1212]: l'abilità della Fein sta proprio nel legare e intrecciare i comportamenti del singolo individuo col futuro del soggetto nazionale; questo è il motivo per cui la studiosa non scinde mai l'*Heimat* intimo e personale da quello universale e pubblico. La dimensione dell'azione della singola persona è osservata e considerata nell'ambito dello *status* della nazione e in nessun caso è separata dal contesto politico nazionale[1213].

As a political and historical sociologist, Fein begins this classic under "the assumption that Jewish victimization was a test case of the response of nations, the end product of a process testing human bonds within nations subject to German instigation or occupation[1214].

Alla base del successo di *Accounting for Genocide* si trova l'abilità della sociologa, che unisce due dimensioni personali umane, quella privata e quella pubblica, e fa di un campo altamente emotivo ovvero la distruzione della vita umana di 5 100 000 ebrei, un campo di operazioni. Senza dubbio, si tratta di una misurazione puntuale, insomma un'analisi statistica dell'olocausto: coi

[1211] In base al comportamento collaborazionista o meno, nell'area balcanica Hilberg distingue i territori militari del «Sud-Est», i satelliti per eccellenza e i satelliti opportunisti, tra i quali la Romania. Si rimanda a R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei d'Europa,* cit., pp. 760. 774- 815.

[1212] Si allude alla vita pubblica dei singoli individui; più tardi si incontrerà nel testo l'espressione «idiota», che traduce dall'*ιδια* (idia) greco, il «pensare e badare alla propria persona privata» ossia alle «cose proprie».

[1213] Nella lettura feiniana l'azione del singolo è indissolubile dall'esperienza di quello che Simmel definisce *Wechselwirkung*. Cfr. P. Jedlowski, *Il mondo in questione*, cit., p. 103. Questa reciprocità delle azioni pubblico-private ricorda bene l'essere nel mondo della Arendt, estranea molte volte a se stessa, eppure legata e attaccata al mondo *del* e *dal* quale non può sentirsi "estranea". Attraverso l'impegno politico, che considera "un agire assieme agli altri", la studiosa trasferisce momenti e situazioni private nella sfera pubblica. La sua stessa azione politica è una risposta personale a una frattura privata: «Quando infine il «prima» dell'infanzia diventò un ricordo che si ergeva dietro il grande muro della seconda guerra mondiale, Hannah Arendt prese a parlarne […] nel 1964 […] fino alla fine della sua vita, la sua Heimat, la sua casa e la sua patria, era per così dire un fatto politico […] era anche un modo di non ricordare, o di ricordare solo indirettamente, che quell'infanzia era stata tagliata in due. A tagliarla in due era stata la morte di suo padre, anche se il trauma non fu improvviso […] ciò che colpisce di più in questo lavoro è una sorta di nostalgia, una visione di quel senso comunitario che sant'Agostino chiamava «amore del prossimo» […] nel 1933 con l'ascesa al potere di Hitler […] l'«amore del prossimo» era una cosa che doveva diventare concreta e pratica» (E. YOUNG- BRUEHL, *Hannah Arendt. 1906- 1975. Per amore del mondo,* Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 29-31).

[1214] F. R. CRAWFORD, recensione di: H. FEIN, *Accounting for Genocide***,** cit. p. 179.

numeri delle vittime espressi in percentuale per ogni Paese d'Europa, dove poco più della metà degli ebrei uccisi si ritrova nei Paesi occupati dalla Germania o nelle zone alleate[1215].

The essential focus is on the differences, in the response to genocide against Jews, of European states and regions occupied by or allied to Germany in World war II[1216].

2. *Le coordinate di spazio e tempo*

Suddiviso in due parti, la prima che con un approccio quantitativo ripercorre la struttura delle forze sociali (spiegando le circostanze che hanno condizionato, controllato o semplicemente facilitato la distruzione degli ebrei d'Europa) e la seconda, che ricostruisce casi di studio (in particolare è analizzato il contesto territoriale di Varsavia, dei Paesi Bassi e dell'Ungheria), il testo descrive e analizza i comportamenti degli ebrei di fronte allo sterminio, mostrando come le vittime, nei luoghi più esposti alla distruzione, abbiano riconosciuto, circuito il pericolo e reagito a esso[1217]. Questa sezione mette poi in evidenza temi scottanti quali l'indifferenza internazionale dinanzi allo sterminio, il comportamento delle chiese e il ruolo esercitato dai consigli ebraici.

Nella prima parte, per quattro lunghissimi capitoli, la Fein esplora un volume immane di date: in particolare, controlla, nazione per nazione, i numeri delle vittime ebree, esaminandone le differenze, rilevando cioè le cifre delle vittime. Dall'incrocio delle variabili di spazio e tempo emergono profonde disuguaglianze, rese dalla studiosa in numeri, percentuali, dati statistici (nel suo linguaggio "variabili") sulle cause indipendenti che conducono alle diverse cifre di morti per ogni Stato d'Europa.

Per comprendere i motivi di queste differenze numeriche la Fein stabilisce alcune correlazioni statistiche: nella prima parte del lavoro, specifica quali fattori, forze o condizioni sociopolitiche contribuiscono a tali risultati, per poi arrivare a delineare e a leggere significativamente in modo statistico la varianza percentuale delle cifre in questione.

La Fein che, per molti aspetti, assume i caratteri della matematica sociale, cerca di far comprendere le correlazioni statistiche che intercorrono tra le variabili indipendenti e quelle

[1215] Il termine operazione o processo di operazionalizzazione, carico di significati, nell'attuale contesto non deve fuorviare e far cadere in banali ambiguità. Nel linguaggio sociologico allude all'osservazione e alla conseguente opera di misurazione di un fenomeno sociale attraverso l'ausilio di variabili sociologiche e statistiche dipendenti e non. L'evento oggetto di studio è pertanto considerato come un sistema. Sul numero delle vittime si consiglia B. MANTELLI, *Campi di sterminio*, in M. CATTARUZZA, M. FLORES, S. LEVIS-SULLAM, E. TRAVERSO (a cura di), *Storia della Shoah,* Utet, Torino 2005, vol. I, p. 899. Irving L. HOROWITZ, recensione di: H. FEIN, *Accounting for Genocide***,** in «Contemporary Sociology», IX, 1980, n. 4, p. 489. Nel presentare l'opera sociologica della Fein, sin da adesso si introduce il termine di «regione nazionale», che la studiosa usa, preferendolo ad altre locuzioni, al fine di evitare ambiguità linguistiche prima e giuridico-politiche dopo.

[1216] L. KUPER, recensione di: H. FEIN, *Accounting for Genocide***,** in «Ethnic & Racial Studies», III, 1980, n. 2, pp. 238- 239.

[1217] Si ricordi che l'Ungheria, per Hilberg, è tra i Paesi- satellite opportunisti. Cfr. R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., pp. 815- 874. 513- 571.

dipendenti[1218]. Come evidenzia Ben-Baruch, la sua riflessione sulla "differenza percentuale" delle vittime, "varianza percentuale" come lei la definisce, non dipende solamente dallo spazio geografico, ma anche dalla dimensione temporale cioè dal momento in cui i nazionalsocialisti ascendono al potere e il loro controllo dittatoriale si espande dalla Germania all'Europa.

Fein's sociological model of a process occurring over time explains both the general pattern and the exceptions because she accounts for variation in the crucial intervening processes[1219].

Con un occhio a 360 gradi che guarda con attenzione al sistema internazionale politico, la studiosa non rinuncia a considerare il comportamento delle comunità ebraiche in Europa e negli Stati Uniti; l'atteggiamento dei cristiani; il ruolo di papa Pio XII durante il secondo conflitto; le politiche degli alleati; la ragione del non bombardamento dei campi di concentramento (*Konzentrationslager*) e, per ultimo, le funzioni dei Consigli ebraici. Tra le variabili cruciali, che hanno preparato, regolato e condizionato lo sterminio, oltre alla condizione imprescindibile dell'antisemitismo prebellico, direttamente proporzionale al numero delle vittime ebree, la studiosa aggiunge altri indici statistici.

Mappe, carte, figure a tema, date spiegano e illustrano le relazioni sociali che in Europa sono andate via via disgregandosi, permettendo il collasso della solidarietà sociale nazionale e la decimazione dei cittadini di religione ebraica. In modo perfetto la Fein illustra come le politiche genocidiarie siano favorite e anticipate dalla formazione e dallo sviluppo di movimenti antisemiti in Europa, nel periodo che antecede la seconda guerra mondiale: grazie a una mole di documenti e tenendo conto della densità degli ebrei, per ogni specifica regione d'Europa, la studiosa è in grado di teorizzare la sua correlazione e cioè che l'antisemitismo prebellico e il controllo delle SS, nel 1941, spiegano per circa l'86% come si è detto, in modo sincronico, il numero delle vittime ebree in Europa.

One might equally argue that the size of Jewish communities stimulated movement of the SS toward or away from certain geographical locales, so that the cause in this sense might aptly be the number of Jews concentrated in a given region[1220].

Man mano che si considerano i fattori analizzati dalla studiosa diventa chiaro come l'antisemitismo sia una misura suscettibile, non in grado cioè di predire o anticipare i risultati del

[1218] In realtà, la sociologia della Fein potrebbe definirsi una «sociologia *between*» che sta in mezzo, o meglio richiede e crea l'aiuto interdisciplinare delle scienze matematiche e del sapere storico. Il termine «sociologia *between*» è preso in prestito da Antonio Tursi (McLuhan Program, University of Toronto) *discussant* dell'intervento *Prossimità, distanza e movimento: la topologia delle reti* di Tiziana Terranova (Università di Napoli L'Orientale) al Workshop internazionale PIC-AIS *Cultures of Mobility. Proximity, Displacement, New Media* già citato.

[1219] Cfr. B. Ben-BARUCH, recensione di: H. FEIN, *Accounting for Genocide*, cit. p. 459.

[1220] I. HOROWITZ, recensione di: H. FEIN**,** *Accounting for Genocide*, cit., p. 490.

periodo bellico. Grazie alla presenza di legami di solidarietà nazionale intensi, in Paesi come la Danimarca, collocata nella zona coloniale (*Colonial zone*) dove si registra una bassa percentuale di movimenti antisemiti, il numero delle vittime riportato non è elevato. Prima del 1936 in Danimarca il successo dei movimenti antisemiti occupa, nella tabella preparata dalla studiosa, il cosiddetto livello "basso" (*low*): infatti, il Partito nazista danese (DSNAP), ma anche quello olandese (NSB), fa solo propaganda antisemita[1221].

Minor anti-Semitic party obtaining 12% or less of the vote (when on ballot) whose acts are restricted to constitutional means (verbal propaganda only) with government commitment to preserve civil rights of Jews[1222].

Dall'analisi delle tabelle 2.3, 3.4 e 3.5 elaborate dalla sociologa, è evidente quanto tra le due variabili, a pesare di più sia proprio l'antisemitismo prebellico. Facendo una comparazione, quando il livello di quest'ultimo è elevato mentre il controllo nazista risulta basso, il numero delle vittime registrato è sproporzionatamente più alto, rispetto a quando l'antisemitismo prebellico è inferiore e il controllo nazista invece superiore. Di certo, le pratiche o gli atteggiamenti antisemiti giocano un ruolo per nulla relativo nello sterminio, ma è chiaro che da soli questi fattori non riescono a spiegare la distruzione degli ebrei d'Europa. Il centro del suo discorso sta nei meccanismi di potere e dell'autorità statale.

But that does not explain the actual implementation of the Holocaust. AntiSemitism can be considered a constant in Western Societies; the variable is the mechanism of state power and state authority[1223].

Fein has little to say about how anti-Semitism among non-dominant political actors (including both ethnic groups and churches) affected the fate of Jews. France, for example, is classified a "low" anti-Semitic state (similar to Denmark, Belgium, and Finland) because prewar governments acted against anti-Semitic movements. Nevertheless, the advent of the Vichy government certainly provided new opportunities to traditionally anti-Semitic political actors[1224].

Ben lontana dall'essere semplice, la ricerca presenta molti aspetti complicati. La variabile dell'antisemitismo nazionale (misurato cioè per Paese) non può rendere conto dell'olocausto, se non viene intersecata, per esempio, con l'altra variabile indipendente, quella cioè del controllo o del dominio esercitati dalle forze nazionalsocialiste. Senz'altro non esiste una correlazione meccanica tra la densità numerica degli ebrei per Stato e l'alto numero delle vittime. La Fein non riscontra una percentuale elevata di vittime nelle zone in cui la concentrazione di ebrei è bassa: nel suo discorso,

[1221] Si vedano le tabelle 2.3, 3.4 e 3.5 in H. FEIN, *Accounting for Genocide,* cit., pp. 45. 80-81.
[1222] *Ibidem*, cit., p. 45.
[1223] I. HOROWITZ, recensione di H. FEIN, *Accounting for Genocide***,** cit., p. 490.
[1224] B. Ben-BARUCH, recensione di: H. FEIN, *Accounting for Genocide*, cit. p. 462.

che supera i fattori elementari della pura demografia, le vittime, prodotte da ogni Stato-nazione, non dipendono dal *quantum* numerico di ebrei censiti.

Fein also rejects historical interpretations claiming that Jewish demographic characteristics, such as their percentage of the population, absolute size, or extent of concentration in urban areas, are causally related to the victimization rate[1225].

Le caratteristiche demografiche spiegano poco il tasso variabile delle vittime. La sociologa si concentra con maggiore attenzione sulla posizione sociale degli ebrei e sulla natura organizzativa delle loro comunità; nello specifico, rappresentano un insieme di variabili da studiare le relazioni tra le organizzazioni ebraiche e non ebraiche e le istituzioni delle loro comunità. Quanto uno Stato pratica misure discriminatorie nei confronti degli ebrei dipende dal tipo di competizione che esiste tra i gruppi etnici residenti in quel dato territorio (*occupational groups*) e dalla posizione che gli ebrei si ritrovano a occupare tra questi all'interno della stessa struttura sociale. Per esempio, nei Paesi balcanici, ritagliati dal crollo dell'impero ottomano, gli ebrei costituiscono solo una parte dei numerosissimi gruppi etnici presenti (armeni, greci, siriani cristiani) e come gruppo, spiega Ben-Baruch, sono anche i meno adatti a diventare il primo bersaglio sociale da colpire. Gli ebrei prestavano denaro a interesse: ai governi per i loro eserciti o per l'esercizio delle loro funzioni, alle classi agiate, ma anche agli artigiani e ai contadini: erano attori intermediari nella società, incaricati di un pubblico servizio.

Ora, tornando alla competizione politica tra gruppi, la natura della discriminazione nei confronti di quelli più vulnerabili dipende molto dalle relazioni internazionali che uno Stato riesce a stabilire con gli altri. Come sottolinea Ben-Baruch, alla base della nuova violenta ondata di antisemitismo che intercorre tra i due conflitti, la Fein non rinuncia a considerare le ripercussioni della crisi economica internazionale e l'influenza del sistema di capitali finanziari sugli Stati[1226]. Secondo lei, più che i fattori demografici devono essere considerate, sebbene siano variabili di natura dipendente, la struttura della comunità ebraica e le relazioni specifiche tra gruppi: infatti, una bassa percentuale di vittime è correlata all'abilità dei capi dei Consigli ebraici in grado di mobilitare reti e risorse di difesa sociale e di cooperazione con gli alleati.

2. 1. *La solidarietà morale*

Di certo, i primi due capitoli, *The Calculus of Genocide* e *The Bonds that Hold, The Bonds that Break*, rappresentano un *unicum* nella letteratura sociologica dell'olocausto. Senza dubbio questi capitoli, in cui la realtà sociale viene spiegata in modo clinico e con dettagli microscopici,

[1225] *Ibidem*, cit. p. 461.
[1226] Si consiglia Richard J. OVERY, *Crisi tra le due guerre mondiali 1919-1939*, il Mulino, Bologna 1998.

sviluppano un modello e un metodo originali che, per comprendere il genocidio degli ebrei (*Jewish victimization*) tiene conto delle nazionalità delle vittime senza creare un discorso univoco, senza cioè universalizzare lo sterminio.

In *The Calculus of Genocide* letteralmente la Fein tira le somme del genocidio. Almeno tre sono le tesi, cioè quella della solidarietà, del controllo nazista e dell'*idem* sentire (*value-consensus*), con cui prova a spiegare le modalità secondo le quali le comunità ebraiche vengono sistematicamente disintegrate da quei sistemi sociali dai quali dovrebbero essere protette.

La prima teoria, quella che mette al centro della riflessione la categoria di solidarietà, serve a verificare l'esercizio o la pratica di forme di resistenza contro la violenza perpetrata ai danni degli ebrei. La domanda della Fein è: se gli ebrei appartengono a un comune universo obbligazionario, che cosa ha o non ha permesso ai loro connazionali di agire in loro favore, garantendo la coesione della società?[1227].

"Come è possibile la società?" era la domanda che Simmel, autore di tanti excursus, faceva a se stesso[1228]. Nell'organismo complesso dello Stato moderno nazionale, i differenti organi sono tenuti assieme da un ordine morale, una forza che Durkheim chiamava "solidarietà", che stabilisce legami tra individui e gruppi di individui, i quali seppure diversi, devono cooperare per mantenere in vita la società. La sua coesione dipende da una serie di dispositivi, un sistema di obbligazioni, quale il diritto, che vincola ciascuno nonostante le difficoltà alla cooperazione. Questa solidarietà organica mantiene gli individui coesi, sebbene le loro attività siano le più differenziate per via del procedimento di "individuazione" in generale e della divisione del lavoro sociale moderno, che richiede la presenza di istituzioni in grado di intermediare tra i diversi organi della società[1229].

"Che cosa" dunque avrebbe interrotto il processo di solidarietà organica, favorendo il venir meno di quelle norme condivise che hanno permesso ai connazionali degli ebrei di non intervenire in loro

---

[1227] Più volte l'autrice anche alla luce della lettura di *Values and Violence in Auschwitz* della Pawełczyńska ritorna sulla categoria di solidarietà e quindi sull'importanza del mantenere legami solidi per contrastare e limitare le iniziative di sterminio: *«The author's principal stress is on how prisoners maintained solidarity, at the small group level principally, to show how bonds and values are related to survival»*, in H. FEIN, *The Holocaust and Auschwitz: Revising Stereotypes of Their Victims***,** in «Contemporary Sociology», IX, 1980, n. 4, p. 496.

Per una teoria sociologica della morale si rimanda alle nozioni di "prossimità sociale", "responsabilità morale" e "produzione sociale della distanza", in Z. BAUMAN, *Modernità e olocausto,* cit., pp. 233-266.

[1228] Cfr. G. SIMMEL, *Excursus sul problema: come è possibile la società?*, in Id., *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano 1989, pp. 28-30 (ed. or. *Soziologie: Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Duncker & Humblot, Leipzig 1908).

[1229] «Intorno al 1890 apparve una serie di opere relative alla divisione del lavoro e alla differenziazione sociale. Nel 1889 Gustav Schnoller pubblicò un saggio sui fatti della divisione del lavoro e nell'anno successivo un altro saggio sulla natura della divisione del lavoro e la formazione delle classi. I saggi di Schmoller provocarono una replica da parte di Karl Bücher nel 1892, anch'essa sulla divisione del lavoro e la formazione delle classi sociali» (D. FRISBY, *Georg Simmel*, il Mulino, Bologna 1985, p. 85); cfr. G. SIMMEL, *La differenziazione sociale*, Laterza, Bari 1995, (ed. or. *Über sociale Differenzierung*, Duncker & Humblot, Leipzig 1890); É. DURKHEIM, *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Torino 1999 (ed. or., *De la division du travail social*, F. Alcan, Paris 1893).

favore contro lo sterminio? Sotto il potere nazionalsocialista e nel corso del secondo conflitto mondiale, per la Fein, si interrompe la solidarietà organica.

Before the war, Jews were members of the nation-state, accepted within the universe of obligation by other natives. During the war, states were subjected to different stresses that paralleled their loss of autonomy and the formal assimilation of the state by Germany. The more direct the German control, the greater was German oppression, leading to disintegration of the nation-state and consequent erosion of solidarity[1230].

In realtà, prima della guerra esistono ambienti antisemiti in cui è stato facile per i nazisti prendere il potere e garantire la fine dei legami solidali di natura politica, quali la cittadinanza e i diritti civili, e di ordine economico come il rapporto di scambio economico.

Their acceptance as members of the nation-state with equal rights was inversely related to the achieved success of anti-Semitic movements. The extent of states' resistance to cooperation with German-instigated or -imposed anti-Jewish policies during World War II was a function of the extent of value consensus between Germany and occupied states, satellites, and colonies. State authorities' policies reflected the maximal earlier success of anti-Semitic movements[1231].

Di nuovo, nell'antisemitismo prebellico bisogna trovare delle risposte. In altre parole, ciò che porta alla fine della solidarietà nazionale e fa sì che gli Stati cooperino o collaborino con la Germania dipende da quello che la sociologa è solita definire "*humus* antisemita", alimentato durante la formazione degli Stati-nazione moderni, quando una serie di circostanze storiche e politiche, intervenendo sui legami di solidarietà fra connazionali, hanno ripresentato l'antisemitismo con una veste del tutto inconsueta, quella appunto moderna.

The emancipation of the Jews in Europe generally accompained the consolidation of the modern nation-state because, Salo Baron asserts, the grant of citizenship to all and annulment of special statuses was a logical need of those states. If Jews also became integrated following their inclusion – assuming the presence of other conditions mediating integration – the degree of integration should be positively related to the stage's age. […] The state's accession to demands for disemancipation of the Jews would signify the destruction of the nation-state's constituent assumptions. An attack upon the Jews was an attack upon the integrity of the nation: it was best realized and defined as that in Denmark, the oldest of the most solidary states. To protect the nation, one must also protect the Jews[1232].

Per la Fein, l'emancipazione degli ebrei in Europa, quando vengono loro concessi diritti di natura politica e altre garanzie, coincide con una delle fasi dello Stato-nazionale moderno, ma va ad urtare con una delle maggiori conquiste della modernità ovvero col principio di sovranità nazionale *iure soli*, creando le condizioni in cui facilmente attecchiscono la lotta e la competizione tra gruppi

[1230] H. FEIN, *Accounting for Genocide*, cit., p. 35.
[1231] *Ibidem*, pp. 35- 36.
[1232] *Ibidem*, pp. 86-87. Il riferimento qui è a SALO W. BARON, *The modern Age*, in *Great Ages and Ideas of the Jewish People*, ed. Leo W. SCHWARTZ, Modern Library, New York 1956, p. 31, (nota 41, p. 372). La studiosa ritornerà sui legami di solidarietà «forti» dello stato danese successivamente. Cfr. H. FEIN, *Accounting for Genocide,* cit., pp. 114-115.144-146.

consolidati e minoranze per la gestione e l'allocazione delle risorse politiche economiche. Si tratta di una delle contraddizioni della modernità.

If we take the encapsulation of minorities within the nation-state as a given condition, the implication of the Holocaust is that the life and liberties of minorities depend primarily upon whether the dominant group includes them within its universe of obligation; these are the bonds that hold or the bonds that break[1233].

Alla fine della prima guerra mondiale, quando crollano i vecchi imperi ed emergono con maggiore forza le rivendicazioni nazionaliste, il livello di coesione solidale tra residenti su uno Stato territoriale si abbassa, facendo raggiungere alla disgregazione sociale picchi elevati. Senza generalizzare il discorso, la Fein, che cerca di individuare le difformità dello sterminio degli ebrei per ogni Paese d'Europa, mette in gioco diverse variabili quali la densità o visibilità degli ebrei nella popolazione di uno Stato, il periodo in cui iniziano le minacce del pericolo nazista (*warning time*), l'atteggiamento dei governi nazionali e locali, le loro caratteristiche prima del conflitto, la risposta delle comunità ebraiche, le azioni dei giusti (*rescuers*) di coloro che cioè si sono adoperati a salvare gli ebrei, le opportunità dei residenti del luogo di praticare il genocidio[1234].

Thus the territories ranking highest in the annihilation of Jews fall in the areas the author lists as the zone of domination (Austria, Germany, the Protectorate of Bohemia-Moravia) and the zone of exermination (Estonia, Latvia, Lithuania, Poland and Serbia)[1235].

Alcuni elementi come la dispersione ebraica all'interno di uno Stato non presentano nell'immediato una forte correlazione con le altre variabili[1236].

Disobedience, even if it meant taking risks, was more likely when resistance was universal within a group or community; this in fact was a function of early understanding of what right and whose rules define a political or social situation[1237].

La variabile temporale a cui spesso la studiosa ricorre serve invece a mettere in relazione il luogo dove è praticato il genocidio con le fasi della deportazione e poi dello sterminio. È in questo modo che la Fein perviene a un'analisi regionale dell'olocausto: il cosiddetto "*warning time* per regione"

[1233] *Ibidem*, pp. 86- 87.

[1234] Si rimanda alle appendici (precisamente al *codebook*) alle note e alle tabelle metodologiche, alla fine del testo. Cfr. *ibidem*, pp. 327-357.

[1235] L. KUPER, recensione di: H. FEIN, *Accounting for Genocide***,** cit., p. 239. In Estonia, Lettonia, Lituania e Polonia lo sterminio serve ad assicurare lo spazio vitale (*Lebensraum*) alla nazione tedesca. Tutti questi Paesi prima del secondo conflitto mondiale presentano forti movimenti antisemiti ed effettuano l'eccidio senza il controllo germanico. «Auxialiaries from the Baltic States served in the killing-centre operations, and we know from the other sources that in the euphoria of liberation, the Poles insituted pogroms against the few, small, surviving remnants of Jewry» (ibid.)

[1236] Si ricordi che la densità di ebrei in un Paese è debolmente correlata al numero di vittime. Comunque un'alta concentrazione di ebrei tende a incoraggiare alte pratiche genocidiarie. L'autrice evidenzia le discontinuità tra il periodo genocidiario e quello pregenocidiario.

[1237] I. HOROWITZ, recensione di: H. FEIN, *Accounting for Genocide*, cit., p. 491.

cioè il momento in cui iniziano le deportazioni e la fase di distruzione dipendono dall'estensione del controllo esercitato dalle SS in quella regione e dal livello di antisemitismo ivi presente. La deportazione e lo sterminio sono accelerati dalla presenza per regione dell'antisemitismo prebellico, mentre il numero delle vittime, per zona regionale, cresce in modo proporzionalmente diretto all'aumentare del controllo delle SS: solo sotto il controllo nazista lo sterminio diventa possibile[1238].

She discounts the importance of the length of warning time available for mobilizing resistance to the Final Solution as an explanation of Nazi success. The most effective strategy for the Jews was evasion of the Nazi net. Because this strategy could be successful only where Jewish social defense movements established non-Jewish allies, warning time accounted for much less variation than factors influencing non-Jewish responses to Nazi control[1239].

Di fronte al dominio praticato dalle forze nazionalsocialiste almeno tre sono gli atteggiamenti dei diversi Stati: e cioè alcuni Paesi, pur adeguandosi alle nuove condizioni, utilizzano il «tempo che hanno a disposizione» per evitare che gli ebrei vengano deportati; altri invece non fanno tesoro del «tempo disponibile»; e, infine, alcuni Paesi facilitano o accelerano le tappe della soluzione finale.

The German nationalist ideologies united romantic nationalism with anti-Semitism and modern racism. They assumed an underlying mythic identity or homogeneity among the German people, or *Volk*, based on "blood". The Jews were not *Volk*, but aliens to whom the Germans owed no obligation. This was explicit in the Nazi part program of 1920. While the Germans belonged to the Aryan race, whose supremacy over the Slav and nonwhite races they unhesitatingly asserted, the Jews, according to the Nazis, were nonhuman; bloodsuckers, lice, parasites, fleas, bacilli[1240].

Nel commentare la costruzione di una razza superiore (*Hochrasse*) la sociologa dimostra che l'antisemitismo non è affatto il socialismo dei cosiddetti ladri (*fools*), ma la politica di un sistema totalitario, nel senso che l'avversione per gli ebrei è trasformata in un momento catartico per redimere i conflitti di razza prima ancora di quelli di classe[1241]. Questo "-ism", considerato come "pratica discorsiva" o "insieme di relazioni" (Simon Levis Sullam ricorda che diventa «ideologia di partito e di Stato, trasformandosi in programma politico e infine in azione») sceglie come bersaglio da colpire gli ebrei al posto di un'altra collettività più grande[1242].

A partire dal 22 giugno del 1941, da quando «la Germania invase l'Unione Sovietica», all'antisemitismo e al controllo nazionalsocialista fa eco l'assenza di un'autorità o una risposta

[1238] L. KUPER, recensione di: H. FEIN, *Accounting for Genocide*, cit., p. 239.
[1239] B. Ben-BARUCH, recensione di: H. FEIN, *Accounting for Genocide***,** cit. p. 460.
[1240] H. FEIN, *Accounting for Genocide*, cit., p. 20.
[1241] Cfr. Y. BAUER, *Ripensare l'Olocausto,* cit., pp. 53-62. Per una lettura diversificata sull'antisemitismo si consigliano: Paul W. MASSING, *Rehearsal for Destruction: A Study of Political Anti-Semitism in Imperial Germany,* Fertig, New York 1967 (si tratta di un testo sociologico, che si muove soprattutto attorno al concetto di ideologia); Charles H. STEMBER, *Jews in the mind of America*, Basic Books, New York 1966.
[1242] Cfr. Simon L. SULLAM, *L'archivio antiebraico. Il linguaggio dell'antisemitismo moderno*, Roma-Bari, Laterza 2008.

popolare o altro in grado di opporsi al potere nazionalsocialista[1243]. Poiché in un sistema politico che pratica la politica genocidiaria, la passiva acquiescenza facilita la soluzione finale delle razze considerate inferiori, la Fein nei più che non intervengono intravede la mancanza di solidarietà organica fra connazionali. Le sue domande sono: come si è deteriorata la solidarietà nazionale? Quali fattori ne hanno favorito il processo?

2. 2. *Le questioni centrali*

Le sezioni che vanno dal quarto al settimo capitolo costituiscono invece la parte centrale del testo dove in modo lineare e ampio vengono affrontati problemi, situazioni e tematiche specifici.

Nel quarto capitolo, *The Keepers of the Keys,* sono analizzati il ruolo della chiesa e i suoi atteggiamenti, diversi da Paese a Paese, nella promozione o meno delle pratiche genocidiarie: gli argomenti in questione appaiono sin dall'inizio complicati. Esiste, infatti, una netta differenza tra l'indulgenza di Pio XII e l'opposizione militante del metropolita della chiesa ortodossa di Bulgaria. La Fein, che si interroga sulla diversità dei comportamenti assunti, cerca di capire se questa specie di discrasia abbia a che fare con questioni politiche o piuttosto dipenda dal controllo esercitato dai nazionalsocialisti sul territorio. La chiesa ortodossa bulgara appartiene al contesto territoriale «dell'est» e, seguendo la mappa 2.1 sull'intensità del controllo nazista (durante le fasi di deportazione o dello sterminio fisico diretto) riportata dalla Fein nel secondo capitolo, si osserva che mentre la Bulgaria, a partire dal marzo del 1943, si trova nella cosiddetta zona coloniale a minimo controllo (*least control*), la chiesa cattolica romana è nella zona di comando, la quale presenta un controllo più elevato (*more control*) a partire dall'ottobre del 1943.

She finds that church protests could indeed reduce the victimization rates. In those areas with the least amount of Nazi control, positive church statements deterred collaboration and instigated cooperation with Jewish social defense movements[1244].

Dalla regressione analitica messa a punto dalla Fein è chiaro che il comportamento delle chiese varia sensibilmente a seconda dell'estensione del controllo nazista, del ruolo delle chiese nazionali (specie di quella dominante in uno Stato), delle vicissitudini politiche statali e della diffusione dell'antisemitismo. Per esempio, la chiesa romana cattolica rispetto alle chiese ortodossa e protestante è meno disposta a battersi contro le pratiche naziste di fronte a un dominio che fa leva sulle istituzioni locali. Tra l'antisemitismo e la professione del cattolicesimo la studiosa scopre un'alta correlazione almeno per due ragioni: in primo luogo, le proteste delle chiese sono totalmente

[1243] Cfr. A. SALOMONI, *L'Unione Sovietica e la Shoah*, cit., p. 7. Si rimanda a Lucy S. DAWIDOWICZ, *The war Against the Jews: 1933-1945*, cit.

[1244] B. Ben-BARUCH, recensione di: H. FEIN, *Accounting for Genocide*, cit. p. 459.

assenti nei Paesi a predominanza cattolica e con un antisemitismo elevato; in secondo luogo, le chiese non cattoliche riescono a far pesare maggiormente la loro voce negli Stati dove i movimenti antisemiti, antecedenti il secondo conflitto, riscuotono un successo minimo. La Croazia e la Slovacchia costituiscono un caso perché sono stati cattolici, creati dai nazisti durante la seconda guerra mondiale.

Le forme di protesta clericali, che la Fein studia, sono importanti perché riducono l'estensione della cooperazione statale coi nazisti, facilitano la diffusione di reti di solidarietà o di aiuto agli ebrei (*social defense networks to Jews*) fino a influenzare gli indici dei tassi di mortalità[1245]. Al di là delle analisi particolari, la sociologa apre una questione cruciale nella ricerca sull'olocausto, quella cioè che riguarda gli aspetti politici dei neo Stati cattolici.

Per quanto concerne il quinto capitolo, *The Judenräte and Other Jewish Control Agents*, bisogna dire che la Fein esplora il ruolo dei consigli ebraici e delle altre istituzioni ebraiche messe su per favorire l'isolamento degli ebrei e accelerare le tappe della distruzione[1246]. In tal modo, il capitolo contribuisce al dibattito accademico-internazionale sugli effetti della cooperazione dei consigli ebraici relativamente al destino degli ebrei. Se la Arendt sottolineava la cooperazione dei consigli ebraici coi nazisti perché mettono insieme (*rounded up*) quanti più ebrei possibile verso i campi di sterminio, la Fein si concentra invece sulle ragioni della cooperazione degli *Judenräte*, per alcuni versi, considerati come appendici del processo razionale moderno di distruzione. In particolare, nell'analizzare le cause e le conseguenze di questa cooperazione, durante le fasi di deportazione, spiega le modalità attraverso cui gli ebrei diventano «vittime» in ogni Stato. Per esempio, se vi sono delle reti cospirative, le probabilità che venga stabilito un consiglio ebraico o che questo collabori coi nazisti sono inferiori rispetto alle regioni dove i legami di solidarietà organica tra ebrei e connazionali sono sfilacciati.

> The principal intervening factor accounting for the extensiveness of Jewish victimization during the Holocaust was the isolation of the Jews, which was not attributable to German control alone but is best accounted for by state cooperation to segregate Jews that was not checked by native resistance. State cooperation is principally accounted for by the degree of legitimation of anti-Semitic movements by 1936. German control, the choice of tactics, and the time the state was occupied account for the establishment of *Judenräte*, social control organizations designed to further isolate the Jews and facilitate their annihilation[1247].

Secondo la Fein, che verifica con dati alla mano come la cooperazione dei Consigli, nelle fasi finali della Soluzione, fa aumentare il numero delle vittime, la Arendt sottolinea in modo eccessivo

[1245] Cfr. H. FEIN, *Accounting for Genocide*, cit., pp. 341-342.
[1246] Sulle tappe della distruzione si rimanda alla classificazione preparata nel 1996 da Gregory H. Stanton in occasione del Yale Program in *Genocide Studies*. Per una visione del testo si rimanda a http://www.genocidewatch.org/genocide/8stagesofgenocide.
[1247] H. FEIN, *Accounting for Genocide*, cit., p. 141.

il ruolo delle istituzioni ebraiche nel processo. Distinguendo le azioni degli *Judenräte* tra un "prima delle deportazioni" e un "dopo", la Fein sottolinea che, dopo la ghettizzazione, essi non hanno un impatto significativo sull'aumento del numero delle vittime; piuttosto la cooperazione dei consigli ebraici, prima che inizino le deportazioni, impedisce che singoli ebrei o in gruppo mettano su organizzazioni o reti di resistenza a livello internazionale.

Accounting for genocide sfida la tesi della Arendt e contemporaneamente la maggioranza degli altri studi che focalizzano l'attenzione sugli *Judenräte* dell'Europa dell'est, che sicuramente sono preziosi per comprendere la vita del ghetto, ma che non aiutano a risalire alle cause della cosiddetta variabilità dei tassi di vittime.

Il capitolo *Forging the Bonds That Hold: Social Defense Movements against the State in Denmark, Belgium, and Bulgaria* invece si trova a metà del libro e sembra una risposta studiata e meditata al capitolo terzo, quello sui legami di solidarietà nazionale che si mantengono o si interrompono durante il processo genocidiario[1248]. Allo stesso tempo questa sezione anticipa e prepara la seconda parte del libro, che presenta il punto di vista delle vittime (*victims' view*) e i casi di studio dei Paesi Bassi, dell'Ungheria e del ghetto di Varsavia.

Sul comportamento delle forze esterne all'orbita tedesca è centrato invece il capitolo settimo: nello specifico, *The Role of the Allied Governments* indaga sulla remissività dei governi statunitense e britannico nel porre fine al genocidio e sulle risposte inadeguate delle comunità ebraiche statunitense e inglese. La studiosa si domanda: qual è la responsabilità degli Stati nei confronti dei propri cittadini?

2.3. *Le vittime ebree*

Con il capitolo ottavo inizia la seconda parte dell'opera in cui la studiosa sposta l'attenzione dall'obiettivo macrosociologico al mondo quotidiano delle vittime[1249]. Senza dubbio però è il capitolo finale, *Implications: Coping and the Context of consciousness*, considerato per certi versi l'inizio della ricerca, a inaugurare lo studio dei dati demografici, economici e sociali dell'Europa durante gli anni 1930–1940.

Accounting for Genocide interpreta la distruzione degli ebrei, come prodotto della storia europea, sulla base di correlazioni statistiche per le quali la stessa Fein fornisce un *codebook* alla fine del

[1248] Per un confronto tra il sistema politico dei Paesi Bassi e quello del Belgio si consigliano H. FEIN, *Accounting for Genocide*, cit., pp. 262-289 e S. VROMEN, *Collective Memory and Cultural Politicst*, in Judith M. GERSON- D. WOLF, *Sociology confronts the Holocaust*, cit., pp. 134-153.

[1249] Il punto di vista delle vittime (*victims' view*) permette di percorrere in modo dettagliato la categoria speciale dei *«resistors: the partisans, ghetto fighters, organizers of death camp revolts, and soldiers in the Red Army»* in J. PORTER, *The Holocaust as a Sociological Construct*, cit., p. 186.

lavoro, una specie di libretto di istruzioni per comprendere i significati delle misure statistiche adottate. L'insieme dei dati raccolti dalla sociologa (*Data-Fein*) contiene anche il materiale tabulare nell'appendice, al fine di verificare le ipotesi, le procedure e gli esiti della ricerca stessa: si tratta di materiale operazionalizzato con coefficienti di correlazione che assumono la cooperazione dello Stato, le organizzazioni degli ebrei, la fase di segregazione, il numero delle vittime come variabili.

> One could take the Codebook and provide methods of compensation so that such factors as population and satellite rewards and responses could be enhanced[1250].

In più si aggiungono al capolavoro le 48 pagine di note, che spiegano dettagliatamente i punti chiave dei 12 capitoli, oltre alle 48 pagine di bibliografia, all'indice di nomi e a quello tematico. Dietro il lavoro della sociologa si intravvedono nuove alternative di ipotesi per interpretare la shoah. Nel tempo il suo lavoro si pone alla base di interessi originali che si allontanano da un'interpretazione di tipo generale come avevano fatto Hilberg nel 1963 e Bernard Wasserstein con *Britain and the Jews of Europe 1939-1945* contemporaneamente alla Fein nel 1979[1251]. A partire dalla situazione politica ed economica del primo dopo guerra mondiale e attraversando la formazione dello stato totalitario, la Fein intravvede nella perdita del potere democratico, nel mezzo di una crisi economica e liberale, i prodromi dell'olocausto.

3. *Dopo la pubblicazione di Accounting for Genocide. Il dibattito internazionale attraverso le riviste*

Nel 1980, a un anno dalla pubblicazione di *Accounting for Genocide*, definito da Irving Greenberg, direttore del *National Jewish Conference Center*, nella copertina posteriore del libro, come un lavoro che innova gli studi sociologici sulla shoah (*pathbreaking work in Holocaust studies*), compaiono le prime critiche che non risparmiano affatto il lavoro della studiosa. Tra i tanti commenti che vanno dall'eleganza testuale alla banalità, dall'innovazione alla recitazione, dall'immaginazione sociologica alla pedanteria metodologica, vi è quello dell'«ambiguità dell'ubiquità»[1252]. Ora, che cosa significhi tale espressione aiutano a capirlo i suoi due maggiori critici-opinionisti cioè Horowitz e Kuper, che ammettono di recensire con molta difficoltà il libro, per loro, straziante e tormentoso (*agonising*)[1253].

[1250] I. HOROWITZ, recensione di: H. FEIN, *Accounting for Genocide*, cit., p. 492.
[1251] Cfr. B. WASSERSTEIN, *Britain and the Jews of Europe 1939- 1945,* Clarendon, Oxford 1979.
[1252] Cfr. I. HOROWITZ, recensione di: H. FEIN, *Accounting for Genocide*, cit., p. 489.
[1253] Cfr. L. KUPER, recensione di: H. FEIN, *Accounting for Genocide*, cit., p. 238.

Le prime critiche riguardano proprio il titolo della ricerca e cioè la scelta delle parole *Accounting for Genocide* e *National Response and Jewish Victimization During the Holocaust*: esse vengono completamente sezionate e passate al vaglio in modo molto minuzioso. A iniziare la critica, nell'aprile del 1980, è proprio Kuper secondo il quale i termini "accounting for genocide", che richiamano la teoria generale del genocidio sono impropri, visto che l'autrice non considera affatto nel testo il travaglio definitorio del processo genocidiario, il quale, come si è già detto, comincia con la definizione, nel 1943, di Lemkin, poi riutilizzata dalle Nazioni Unite per approvare il 9 dicembre 1948 il testo della Convenzione sul genocidio[1254].

A parte alcuni commenti positivi, secondo Kuper che, dopo qualche anno pubblicherà il suo *Genocide*, il libro della Fein offre qualche esempio genocidiario senza approfondire, nella parte teorica, i massacri perpetrati nel corso del XX secolo: solo brevi cenni vengono fatti sul genocidio perpetrato dai turchi nei confronti degli armeni e sulla distruzione degli zingari.

> The sociological study of genocide has been almost a taboo subject, and Helen Fein's book is an important contribution in the attempt to gain more adequate knowledge of the process. It is all the more significant, since genocide is so prevalent in our own era, and the United Nations, charged with its prevention and punishment, hardly attains the level of the almost silent diplomacy of the Vatican during the period of Nazi ascendancy[1255].

Qualche mese più tardi, nel luglio del 1980, Horowitz rende pubblici, su «Contemporary Sociology», i suoi dubbi sulla scelta del verbo "accounting for". Secondo lo studioso, infatti, esso è causa di alcune ambiguità soprattutto perché riduce la riflessione sullo sterminio a una semplice rendicontazione, che poggia sul principio razionale "costi/ benefici", malgrado non sia questa la volontà dell'autrice. In più Horowitz critica il metodo analitico di ricerca della sociologa, accusata di avere esaminato e studiato con fredda computezza una tematica densa, carica di sofferenza e degna di compassione e di aver contato corpi e anime (*Bodies and Souls*): l'argomento dell'olocausto per i critici non si può ridurre a un mero calcolo che misura le relazioni statistiche tra le diverse concause che hanno portato alla distruzione degli ebrei d'Europa. Nella cornice analitica (*analytical frame work*) della Fein non sono però solo contati i corpi: le persone non vengono dimenticate né il tragico o le questioni morali vengono trasformati in pura tecnologia o in problemi di ingegneria sociale dal momento che ampio spazio è dato alla nozione di "soggetto".

> There is intellectual risk in reducing the Holocaust to strictly sociological proportions. The Holocaust is an issue that has gripped historians, theologians, and every human soul concerned with questions of human survival in an atmosphere of official homocide[1256].

[1254] Cfr. Id., *Genocide: Its Political Use in the Twentieth Century,* cit., pp. 210-214.
[1255] Id., recensione di: H. FEIN, *Accounting for Genocide*, cit., p. 240.
[1256] I. HOROWITZ, recensione di: H. FEIN, *Accounting for Genocide*, cit., p. 489.

If the attempt to render the Holocaust in statistical terms is warranted, its results must perforce be limited[1257].

Sulla scelta non felice del titolo, Horowitz continua, pronunciandosi contro l'uso del termine "victimization" e trasformando la critica in una vera diatriba accademica. La questione iniziale è: a chi e a che cosa si allude col termine "Jewish victimization" (in italiano "vittimizzazione ebraica o degli ebrei")? Lo studioso spiega che il sostantivo inglese "victimization" utilizzato dalla Fein, non traduce semplicemente il sostantivo "vittima" ma allude anche all'azione del "vittimizzare", che mette in campo sia il fare vittima qualcuno sia l'essere vittima, ponendo quindi sullo stesso piano colui che vittimizza (vittimizzatore) – lemma inesistente nella lingua italiana – che il vittimizzato cioè la persona che subisce e quindi la vittima in sé. Ma su chi siano le vittime e i "vittimizzatori" il termine "victimization" non fa una distinzione. Per lo studioso, un sottotitolo come *victims and survivors of the Holocaust* avrebbe chiarito la faccenda. Le critiche che seguuono riguardano invece la parte seconda del testo:

This is followed by a second part on the victims' views, which are interesting but irrilevant to the genocidal outcome. This latter section, analyzing the victims' views, is largely derivative and not particularly innovative[1258].

Secondo Horowitz esiste una logica consequenziale disordinata tra le due parti del libro (*the second part of the book is foreordained to be irrilevant to the first*) per il fatto che nella prima parte vengono dichiarati situazioni e luoghi dello sterminio poi negati in quella successiva. Insomma, secondo Horowitz, alla fine della lettura di *Accounting for Genocide*, il lettore che intende conoscere la storia dell'olocausto resta disorientato: se la prima parte sostiene che gli ebrei che resistono non riescono a pervenire a un cambiamento delle politiche genocidiarie nazionalsocialiste, la seconda parte invece rileva azioni e comportamenti in contraddizione con la prima. Uno studioso cioè non riesce a comprendere dal lavoro della Fein, se realmente le reazioni degli ebrei abbiano avuto o meno un effetto rilevante durante il processo genocidiario. Il dubbio di Horowitz è: perché raccontare una storia che smentisce la prima o meglio che non si lega con la precedente? In ultimo, la Fein non fa nessun accenno alle tematiche specifiche della storia degli ebrei, per esempio, alla tradizione sionista. In realtà, dei riferimenti allo Stato nazionale ebraico, secondo Horowitz, avrebbero fatto diminuire il rigore metodologico dello studio. D'altronde, la seconda parte del testo, che pone in primo piano il punto di vista delle vittime e il tema della resistenza, richiama i concetti di sionismo e socialismo.

[1257] *Ibidem*.
[1258] *Ibidem.*

Between Zionism and socialism, neither of which dominated Jewish thinking, was the bourgeois vision of an integrated enlightenment that created the foundations for the survival of Jews in liberal states. But the elimination of basic forms of political democracy invited the elimination of Jewish communities. One feels the weakness of a functional analysis divorced from political analysis. The daily struggles of the Jewish communities of Europe were not simply in terms of participation in civil service bureaucracies or in terms of Jewish community life as a relatively vague secular act, but rather they were struggles of Jews with each other[1259].

L'idea di un'autoemancipazione degli ebrei come nazione, al di fuori del continente europeo, svela quanto sia precario il processo di integrazione nazionale degli ebrei d'Europa. Sotto il nazismo quest'integrazione fallisce completamente: «Per gli antisemiti» scrive Hilberg «gli Ebrei divennero una «razza» una *Unterasse* nella società[1260].

This took place at a time when Jewish communities did not have the capacity for national self-defense[1261].

Quando Hugo Bettauer, all'inizio degli anni Venti cioè undici anni prima dell'ascesa di Hitler, pubblicava *Die Stadt ohne Juden*, in cui gli ebrei erano espulsi da Vienna, sottolineava come la città non potesse fare a meno degli ebrei. Di certo, di fronte a uno "Stato senza ebrei" l'atteggiamento inerte degli Alleati rende ancora più evidente l'assenza di un "idem sentire" nazionale[1262].

A uniform solution and integrated annihilation would be made possible by pressuring those areas where resistance was strongest or those areas in which anti-Semitism was weak in an early warning period. I realize that this is grotesque rendering of Fein's data, but it is a conceivable end[1263].

Le critiche di Horowitz non riguardano però solo le rappresentazioni grafiche o numeriche messe a punto dalla sociologa[1264]. Ben lontano dal discutere sulla sua abilità nell'usare gli elementi tipici della statistica per interpretare l'olocausto, Horowitz semplicemente ritiene che esistano delle introduzioni migliori allo studio del genocidio ebraico. La collezione di materiale "nazione per nazione", ottimo punto di ricerca sulla resistenza ebraica, è fuorviata per la mancanza di un legame tra la descrizione e la spiegazione o tra la correlazione e la causazione. Si tratta senza dubbio di una

[1259] *Ibidem,* pp. 491-492.

[1260] R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei d'Europa,* cit., p. 19. Lo storico qui fa riferimento a K- DÜRRE, *Werden und Bedeutung der Rassen*, in *Die Neue Propyläen Weltgeschicte*, Berlin 1940, (vedi nota 31, p. 27). «Vi sono però altri significati del termine integrazione che si riferiscono a rapporti tra una parte più piccola in posizione «debole», e un tutto molto più grande in posizione «forte»: di solito un individuo e un gruppo o collettività più ampia nel quale l'individuo aspira o è forzato a entrare» (L. GALLINO, *Dizionario di Sociologia*, cit., p. 698).

[1261] I. HOROWITZ, recensione di: H. FEIN, *Accounting for Genocide*, cit., p. 492.

[1262] H. BETTAUER, *Die Stadt ohne Juden* citato in R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei d'Europa,* cit., p. 25.

[1263] *Ibidem*, p. 492.

[1264] «The captions are proper, but the maps are not» (ibid., p. 492). In particolare, secondo Horowitz, la studiosa rileva alcuni errori nella mappa 2.1 (*Intensity of German Control over European States at Time Deportation of Jews or Direct Physical Extermination Began*); nella mappa 2.2 (*Development of Political Anti-Semitism up to 1936 in European States Occupied by and/or Allied with Germany during the Holocaust*); nella cartina 3.2 (*Relative Size and Visibility of Prewar Jewish Population in European States Occupied by and/or Allied with Germany during the Holocaust*); e, infine, nella mappa 3.3 (*SS Grip over European States in September 1941*). Si veda H. FEIN**,** *Accounting for Genocide,* cit., pp. 39.46.59.79.

pubblicazione "a parte" che rappresenta un baluardo sociologico, l'unico resoconto dell'omicidio di massa collettivo perpetrato contro gli ebrei di Europa nel XX secolo.

3. 1. *Una diatriba intellettuale: Irving L. Horowitz e Helen Fein*

Alle cinque critiche, mosse nel luglio del 1980 da Horowitz, su «Contemporary Sociology», la Fein risponde l'anno successivo, nel mese di marzo.

I am writing to respond to the purported review by Irving Louis Horowitz of my book[1265].

In particolare, scrive: «Quando sono accusata di riduzionismo, il recensore tralascia e *trascura in toto* lo spazio riservato alle vittime (*The Victims' View*) nella seconda parte del testo che è complementare, in ogni sua parte, alla prima»[1266].

The Victims' View al singolare anzichè "*views*" al plurale è un aspetto essenziale e basilare della ricerca: serve infatti a definire la situazione delle vittime e ad apprezzarne l'umanità. Fino ad *Accounting for Genocide*, commenta la studiosa, molta ricerca sull'olocausto è stata condotta volgendo l'attenzione per lo più verso la colpa dei nazisti o difendendo le vittime, ma senza definire la situazione storica volta per volta.

La seconda parte della ricerca, per Horowitz "derivata e non particolarmente innovativa", costituisce invece, scrive la Fein, il frutto di un intenso lavoro basato sulle memorie e sui diari degli ebrei residentii in tre territori e cioè in Olanda, Ungheria e nella città polacca di Varsavia dove è registrato un elevatissimo numero di vittime. Questa parte serve quindi a ricostruire le percezioni, gli atteggiamenti, la cosiddetta "responsiveness" delle vittime. Ben lontana dal riscrivere o sintetizzare *Sepolti a Varsavia* di Emmanuel Ringelblum, la sociologa si pone come obiettivo quello di riportare alla luce, allo stesso modo in cui fanno gli archeologi, i reperti e le testimonianze nascosti o dimenticati; la sua ricerca cioè non ha nulla a che fare con il lavoro dell'architetto che costruisce nuove strutture[1267]. A sostegno del suo discorso riporta, infine, le ultime pagine del capitolo *Implications: Coping and the Contents of Consciousness*; nello specifico, quelle in cui analizza il comportamento collettivo di massa degli ebrei, evitando quelle accuse secondo cui avrebbe fallito nell'interpretare le strategie ebraiche come parte del processo genocidiario.

A Horowitz, che le muove critiche particolari sul suo tralasciare le ideologie ebraiche, replica che esse invece sono discusse sia nel capitolo quinto, *The Judenräte and Other Jewish Control Agents,*

[1265] H. FEIN, *Reduction by Review***,** in «Contemporary Sociology», X, 1981, n. 2, p. 168.
[1266] *Ibidem*.
[1267] Cfr. Emmanuel RINGELBLUM, *Sepolti a Varsavia. Appunti dal Ghetto*, il Saggiatore, Milano 1965.

che nel settimo, *Forces Outside the German Orbit*[1268]. Per quanto riguarda le accuse sulla non consequenzialità tra le due parti del libro, la Fein si difende dicendo chiaramente che i suoi critici, in fondo, disconoscono le conclusioni del libro[1269].

I casi dei Paesi occidentali, come Belgio e Olanda, a basso antisemitismo e a basso controllo delle SS, comparati con quelli dell'est, Romania e Ungheria, a elevato antisemitismo e ad elevatissimo controllo nazionalsocialista, testimoniano una realtà inconfutabile: anche se le reazioni degli ebrei (*the Jewish responses*) non sortiscono effetti chiari contro le politiche naziste, il ruolo attivo delle leadership ebraiche avrebbe aumentato le possibilità per gli ebrei di sopravvivere[1270]. Nelle ultime pagine di *Accounting for Genocide* si legge:

> However, the effectiveness of defensive strategies undertaken by Jewish leaders dipende on the magnitude and timing of the threat to the Jews and the extent of sympathetic response by native leadership. Where SS control was at its most intense earliest and anti-Semitism was high, scarcely any strategic response of Jews affected the outcome. But in states where these conditions did not prevail simultaneously, the ability of Jewish leaders to anticipate and mobilize against threats could make a difference[1271].

Sulla critica riguardante l'antisemitismo prebellico, in base alla quale esso è rappresentato come una costante delle società occidentali, un meccanismo del potere statale, la studiosa precisa che Horowitz avanza solo fatue generalizzazioni, trascurando quanto da lei riportato nella prima parte. La sociologa tiene a puntualizzare poi che l'antisemitismo viene indicizzato dal successo politico dei movimenti antisemiti a partire dal 1936 e che deve essere intrecciato con le politiche antiebraiche dal 1939 al 1945. Come si può chiaramente notare dalla fig. 3.3 esso rappresenta una variabile cruciale che accelera il processo di sterminio[1272]: la probabilità che gli ebrei divengano vittime dipende proprio dal livello di antisemitismo, fattore su cui poggia la scelta del singolo Stato di segregare e isolare gli ebrei, rendendo meno facile la loro difesa o fuga. Quando gli individui in uno Stato percepiscono il problema ebraico come il risultato naturale del loro agire nei secoli, è ovvio che si radica un sentimento di avversione nei loro confronti che mina i legami di solidarietà morale tra i connazionali e riduce, nella società civile, la possibilità di forme di resistenza al nazismo; nel caso opposto, le possibilità di collaborare coi nazisti aumentano. Tutti questi elementi sono definiti dalla Fein come le cause dirette della vulnerabilità degli ebrei a divenire vittime *(Direct Causes of Jews' Vulnerability to Victimization*).

Di certo, quando la sociologa scrive che «da nessuna parte intende presentare come causa unica e necessaria dell'olocausto l'antisemitismo», non cede ad alcuna generalizzazione; piuttosto nell'illustrare i casi eccezionali dei Paesi Bassi e della Romania fa luce su una serie di elementi che

[1268] Cfr. I. HOROWITZ, recensione di: H. FEIN, *Accounting for* Genocide, cit., pp. 491-492.
[1269] Cfr. H. FEIN, *Reduction by Review***,** cit., p. 169.
[1270] Cfr. Ead., *Accounting for Genocide*, cit., pp. 45-53, tab. 2.3.
[1271] *Ibidem*, p. 325.
[1272] Cfr. *ibidem*, p. 65, fig. 3.3.

intervengono nel processo genocidiario[1273]. Per esempio, nei Paesi Bassi, a dispetto della lunga storia d'inclusione civica degli ebrei, la cooperazione dello Stato facilita la loro segregazione e il loro sterminio, sebbene il livello di antisemitismo prebellico sia basso[1274]. In Romania il governo è pressato a prevenire la segregazione e il concentramento degli ebrei nonostante il trionfo dell'antisemitismo prebellico e del governo collaborazionista. Questo dato si correla con l'impatto delle leadership ebraiche, ma non assume un significato statistico. La studiosa che non cerca di rispiegare posizioni teoriche già affermate, a Horowitz che scrive «The author» (riferendosi a lei) «unfortunately is not yet an intellectual stage at which an integrated result can issue from study of this subject in cross-cultural or cross-national terms»[1275], risponde: «How long, o Irving, how long must I wait to integrate?»[1276].

Ovviamente questa diatriba intellettuale chiarisce quanto sia difficile e aspro il percorso di studio sull'olocausto. Piuttosto che prendere posizione verso l'una o l'altro, il loro acceso dibattito, che non termina con i due articoli esposti, invita a riprendere la ricerca. Infatti, sempre sullo stesso numero, compare la replica di Horowitz.

> Let me begin my reply to Helen Fein with the same point with which I opened my review of *Accounting for Genocide*. This is a very difficult book to review[1277].

Il critico che apprezza lo studio della Fein tiene a replicare quali sono i punti che, secondo lui, hanno suscitato l'ira della studiosa. Contrariamente alle sue affermazioni, Horowitz sostiene di aver letto il libro e di averlo fatto in modo approfondito "from cover to cover" in tre differenti occasioni per un periodo di quattro mesi. In più precisa che la sua accusa di "riduzionismo" prende avvio dalla tesi della Fein che presenta come unica causa dello sterminio, al momento dello scoppio delle ostilità, la presenza delle forze militari naziste sul territorio (*size of Nazi special task forces in place*). Inoltre, per Horowitz, la sociologa non stabilisce nessun legame statistico e nessuna correlazione tra questa variabile e l'antisemitismo prebellico e il numero delle vittime. Lo studioso parla ancora di riduzionismo in riferimento al discorso della Fein sulle leadership ebraiche. Il suo ragionamento è più o meno questo: sebbene queste leadership abbiano avuto delle possibilità per mettere al sicuro gli ebrei, la Fein, a dimostrazione di ciò, non riporta nessuna correlazione significativa tra la loro autonomia e la capacità di sopravvivenza delle comunità ebraiche[1278].

[1273] Cfr. H. FEIN, *Reduction by Review***,** cit.
[1274] Cfr. R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei di Europa,* cit., pp. 597-622.
[1275] H. FEIN, *Reduction by Review***,** cit., p. 170.
[1276] *Ibidem*.
[1277] I. HOROWITZ, *Reply to Fein***,** in «Contemporary Sociology», X, 1981, n. 2, p. 170.
[1278] Cfr. Philip V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media,* Laterza, Roma-Bari 1975; S. LIPSET, *L'uomo e la politica*, cit.; B. MOORE Jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta,* cit.

Insomma, per Horowitz, *Accounting for Genocide* è una meccanica giustapposizione di numeri, che non raccontano, piuttosto annebbiano alcuni fattori che sarebbero stati interessanti da analizzare ma che vengono ignorati nel libro.

Horowitz nell'articolo parla poi del razzismo dei bianchi presente in America. Secondo lui, a impedire il genocidio dei neri sarebbero stati la presenza di una costituzione (sebbene ineguale e ipocrita) e una società civile, la quale non diventa *speculum* di uno stato totalitario: negli Usa esistono cioè, prendendo in prestito le parole della Fein, dei legami solidali che hanno tenuto (*the bonds that hold*). In Germania invece durante la crisi della liberaldemocrazia si assiste al culto mitizzato della comunità di popolo, *Volk-Gemeinshaft*, anche se - puntualizza Horowitz - nella ricerca non si leggano spiegazioni sulla differenza tra *Staat* e *Gesellschaft.*

Per ultimo, lo studioso critica l'incapacità della Fein di integrare il proprio lavoro con le altre ricerche condotte a livello internazionale sulla colpa o sulla difesa delle vittime, quasi che le cose scritte fossero dei meri piagnucolii toccanti (*emotive bleatings*). Nel chiudere l'articolo invita perciò a continuare le ricerche sull'olocausto con le parole *midrashiche* di Emil Fackenheim:

"The deed is done, but it has not yet come to men's ears. If a few feel differently, it is because their ears have heard, if endeed they are not survivors who have seen with their own eyes. These few will not enter the madhouse of their own accord. Never! They must not enter the madhouse. The post-Holocaust universe is in need of them. It needs them if man is to become, not a superman replacing God, or a "last man" replacing man, but rather, after what has happened, once again human. Yes, it is necessary for we who are not survivors to become heirs of their witness in this world and beyond"[1279].

3. 2. *La critica di Ben-Baruch*

Una critica invece diversa è quella sollevata da Ben-Baruch sulla nozione di «Stato- nazione». Secondo lo studioso, in *Accounting for Genocide* è dedicato molto spazio agli atteggiamenti *dei/tra* i gruppi, nonostante la spiegazione sulla competizione organizzata per il potere e le risorse sia tralasciata. In realtà, potere e risorse sono nozioni alla base del concetto giuridico di Stato-nazionale moderno, quando cioè su un determinato territorio una nazione esercita la propria sovranità sulla base di poteri legittimi istituiti e di determinate risorse. Sebbene la Fein si concentri sull'universo delle obbligazioni di uno Stato, non considera però gli Stati-nazione come arene in cui i gruppi competono per le risorse. Attraverso il suo approccio si spiegherebbe come l'antisemitismo abbia spinto gli Stati o alcuni gruppi con posizioni strategiche all'interno di un Paese a cooperare coi nazisti, delineando dinamiche di cooperazione e reti cospirative. Questo modello però, per Ben-

[1279] I. HOROWITZ, *Reply to Fein***,** cit., p. 171. Si rimanda a Emil L. FACKENHEIM, *To Mend the World. Foundations of Post-Holocaust Jewish Thought*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis 1982.

Baruch, indica superficialmente le cause della cooperazione degli Stati o i comportamenti delle chiese.

4. *Accounting for genocide e la tradizione sociologica*

Quella che Horowitz definiva una discrepanza tra la prima e la seconda parte di *Accounting for Genocide*, in realtà, nel 1980 apre un nuovo percorso di ricerca sulla questione ebraica. Inconsapevolmente la sua critica mette in evidenza un aspetto per nulla curato dalle precedenti opere sociologiche e cioè il punto di vista delle vittime (*the victims' view*) che risulta nuovo per la letteratura delle scienze sociali che studiano l'olocausto.

Nei primi anni Sessanta del Novecento gli storici si erano occupati soprattutto del modo in cui lo stato nazionalsocialista aveva preparato, messo a punto, l'annientamento degli ebrei d'Europa. E da tali riflessioni erano per lo più venuti fuori studi sugli esecutori del crimine, tutti basati sui documenti tedeschi e con una prospettiva metodologica di tipo globale[1280]. Prima della Fein nessuno si era occupato in sociologia del punto di vista delle vittime. La studiosa nel suo discorso non parla in generale però del loro punto di vista: la scelta del plurale "victims' view" serve piuttosto a unificare la voce di tutte le vittime in un unico *idem sentire* come se si trattasse di un unico corpo organico cioè della comunità che, negli anni della crisi delle liberaldemocrazie, si era sfilacciata. La sociologa, nella storia delle vittime ebree, recupera quella solidarietà che si era rotta e che era invece necessaria per evitare la distruzione di 5 100 000 ebrei.

Ma il *quid novus* della ricerca, come già ripetuto, sta nel mettere al centro del lavoro soprattutto la categoria di «stato-nazione»: spostando in secondo luogo il ruolo delle vittime e dei perpetratori e focalizzando l'attenzione sulle comunità politiche e su come queste rispondono al nazionalsocialismo, la Fein si ritrova a studiare variabili, quali l'antisemitismo prebellico e il controllo nazista, che, correlati nello spazio geopolitico, permettono di analizzare il collaborazionismo locale, elemento del tutto nuovo rispetto alla precedente letteratura sociologica. Originale è la sua elaborazione, che combina le caratteristiche sociali, politiche e strutturali dello Stato con quelle del genocidio. Il rapporto che delinea tra Stato e genocidio anticipa per certi versi gli studi sociologici sullo "Stato genocidiario" inaugurati da sociologi come Kuper e Horowitz negli anni Ottanta:

> Holocaust scholars will have to treat seriously her findings and inferences and thus begin to incorporate the sociological perspective into their work[1281].

[1280] Cfr. G. REITLINGER, *The Final Solution,* cit.; J. TENNENBAUM, *Race and Reich*, cit.; R. HILBERG, *The Distruction of the European Jews*, cit.

[1281] B. Ben-BARUCH, recensione di: H. FEIN**,** Fein, *Accounting for Genocide*, cit. p. 462.

Oltre a essere socia dell'*International Security Program* del Belfer Center for Science and International Affairs, presso la Kennedy School of Government (Harvard University) la Fein, direttore esecutivo dell'Institute for the Study of Genocide presso la City University of New York, si impegna a mettere il tema del genocidio al centro dei dibattiti accademici. È così che assieme a Israel W. Charny, Robert Melson e Roger Smith fonda, nel 1994, l'International Association of Genocide Scholar, di cui diventa il primo presidente, convinta che solo grazie a una rete di studiosi, intellettuali, sopravvissuti allo sterminio, giornalisti capaci di educare al non odio e alla non violenza, si possa prevenire il genocidio. Per lei è quasi d'obbligo l'inserimento nei programmi politici e di insegnamento di proposte educative che sottolineino il debole confine tra la violazione dei diritti umani e l'atto genocidiario in sé. Creare reti di solidarietà e coinvolgere quante più persone possibile in programmi di ricerca o di studi comparati sui nuovi casi genocidiari aiuta a ottenere un quadro il più esaustivo possibile e a combattere su più fronti la violenza.

Sui motivi per cui un lavoro così serio e significativo non venga applaudito per come dovuto si interroga lo stesso Ben-Baruch, quando riporta il pensiero di Horowitz, secondo il quale invece la sociologia con le sue analisi quantitative e qualitative profana o desacralizza una tragica esperienza[1282].

> Is it because the primary sources are hidden in the mysterious corners of archives where historians have staked their territorial claims? Is it because those historians uniquely qualified because of their mastery of several European language are not trained in sociological methods? Only partly[1283].

Per Ben-baruch, in ogni caso, la Fein riesce a sentire, a penetrare e, infine, ad aprire un trauma che si nasconde nel tempo. Si tratta di un libro meta-sociologico che mostra i modi attraverso cui entrare negli eventi storici tragici e nella sofferenza umana, usando elementi statistici che mettono ordine nel caos con «una metodologia storica […] essenzialmente una discussione sul modo corretto di interpretare le fonti pervenuteci»[1284]. La Fein evita di rendere omologhe tra di loro le diverse regioni d'Europa, coglie cioè per ogni singolo Stato le condizioni specifiche che hanno portato gli ebrei a diventare delle vittime.

5. *L'Ungheria e i Paesi Bassi tra Helen Fein e Raul Hilberg*

[1282] Quando l'articolo di Horowitz è pubblicato diversi studi sulla shoah devono ancora compiersi (ad esempio ancora si deve assistere alla cosiddetta "Historikerstreit", all'ampio e vivace dibattito tra gli storici in Germania negli anni 1986- 1989.

[1283] B. Ben-BARUCH, recensione di: H. FEIN**,** Fein, *Accounting for Genocide*, cit., pp. 462-463.

[1284] Arnaldo MOMIGLIANO, *Le regole del gioco nello studio della storia antica*, in *Sesto contributo alla storia degli studi classici,* Roma 1980.

Quando si legge «in linea generale, la vulnerabilità della comunità ebraica nei territori dell'ovest variava a seconda dell'estensione del controllo esercitato dai Tedeschi» sembra di trovarsi di fronte a delle espressioni della Fein[1285]; invece le frasi appartengono allo storico Hilberg e risalgono al 1961, anno in cui pubblica con l'editore "Quadrangole" di Chicago la prima versione delle sue ricerche sulla distruzione degli ebrei d'Europa, circa un decennio prima di *Accounting for Genocide* del 1979.

Per entrambi gli studiosi, il periodo di studio scelto conferma la necessità di esaminare nel tempo e nello spazio il contesto geografico e politico degli Stati europei, con uno sguardo particolare al controllo politico che i nazionalsocialisti esercitano nei Paesi da loro occupati e al livello di antisemitismo, che si riscontra nel periodo antecedente il secondo conflitto mondiale.

Che cosa è successo agli ebrei d'Europa viene fuori dai documenti rivisitati e messi assieme da Hilberg. Tra i diversi Paesi, gli Stati d'Ungheria e d'Olanda, costituiscono senza dubbio dei casi eccezionali. Secondo tutti e due gli autori, infatti, per delineare i principali fattori del processo genocidiario, i punti da tenere presenti e attraverso cui muoversi sono almeno otto: e cioè la posizione geografica dei Paesi, il controllo delle forze nazionalsocialiste nei territori occupati; l'antisemitismo antecedente il secondo conflitto; l'integrazione degli ebrei nei singoli Paesi ovvero i legami di solidarietà nazionale; l'aiuto prestato dai connazionali agli ebrei; l'ambiente internazionale; gli atteggiamenti assunti dalle Chiese di fronte allo sterminio; la resistenza ebraica[1286].

5.1. *Il caso dei Paesi Passi in Raul Hilberg*

Si può iniziare con la seguente domanda: Che cosa è accaduto agli ebrei olandesi? Lo storico Hilberg tiene conto della "posizione geografica" dei Paesi Bassi e quindi della loro collocazione nel sistema internazionale. Questo dato è interessante perché aiuta a verificare i cambiamenti che un Paese subisce nel corso del tempo. Questi Paesi, per esempio, si trovano in più insiemi geografici e politici: da una parte si affacciano sul Mare del Nord (a nord e a ovest), dall'altra sono circondati da aree continentali: in particolare, confinano con le aree europee del Belgio a sud e della Germania a est. Se, per alcuni versi, questa doppia appartenenza è una fonte di opportunità, per altri è causa di scarsa coerenza con le linee politiche interne: i Paesi Bassi, essendo un territorio "molto piatto" (circa un quarto del suolo si trova sul livello del mare o al di sotto) facilmente sono influenzati dalla

[1285] R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei d'Europa,* cit., p. 596.

[1286] Cfr. H. FEIN**,** *Accounting for Genocide*, cit., pp. 48-49. Hilberg utilizza prima della sociologa le coordinate di spazio e tempo, muovendosi in senso antiorario, con un'analisi regionale delle sfere inglobate nel potere tedesco.

politica internazionale. La nozione di "territorio" a Hilberg permette di introdurre elementi, più tardi ripresi dalla Fein, quali il luogo di residenza degli ebrei e la loro visibilità, fattori che spiegano il processo genocidiario[1287].

Quando lo storico scrive che «fin dall'inizio, a causa della posizione geografica, gli Ebrei olandesi erano molto vulnerabili», mette in risalto chiaramente quanto la posizione geografica dei Paesi Bassi abbia favorito e accelerato l'opera di distruzione[1288]. La comunità ebraica di 140 000 olandesi risiede soprattutto lungo le coste settentrionali e meridionali del Paese nonché nelle città.

In questo senso, constatiamo che gli ebrei olandesi erano considerevolmente più minacciati degli Ebrei italiani, dato che questi ultimi, in misura superiore rispetto agli altri, godettero più a lungo di una sicurezza maggiore. Queste differenze di livello di vulnerabilità, dovute alla geografia, sono evidenti se si prendono in esame le percentuali dei sopravvissuti; nei Paesi Bassi, il dato è decisamente poco elevato, mentre il più alto, con tutta probabilità, è quello dell'Italia[1289].

Questo aspetto della collocazione geografica si incastra bene poi con alcuni eventi di natura politica. Infatti i Paesi Bassi dopo la guerra lampo del maggio-giugno 1940 diventano territorio di occupazione tedesca e vivono per primi la pressione nazionalsocialista specie nel momento in cui l'amministrazione centrale inizia a essere diretta da un commissario del Reich (*Reichskomissar*), che assume un potere assoluto mentre gli uffici amministrativi tedeschi risultano molto efficienti[1290]. A differenza della Norvegia i Paesi Bassi però non divengono un regime fantoccio: il governo olandese lascia in carica le segreterie generali nei ministeri, che continuano a guidare la burocrazia olandese e pur non identificandosi col nazionalismo tedesco, si mostrano «più compiacenti che ribelli»[1291]. È la natura dell'amministrazione tedesca in Olanda a favorire l'opera di distruzione degli ebrei residenti in quella regione.

Senza perder tempo, il Reichskommissar cominciò ad attuare il processo di distruzione nei Paesi Bassi. Come lui stesso dichiarò, Seyss-Inquart non prendeva istruzioni da Berlino, ma agiva di testa propria[1292].

E quando il Gauleiter dei Paesi Bassi, Arthur Seyss-Inquart, dice che «gli Ebrei non sono Olandesi. Sono nemici con i quali non possiamo firmare né un armistizio né la pace»[1293], è

[1287] La Fein nella sua ricerca fa riferimento anche alla densità ebraica. Non si approfondisce l'argomento per le stesse motivazioni esplicitate dalla studiosa e cioè, per spiegare la distruzione degli ebrei d'Europa, il fattore demografico della densità ebraica in una regione non aggiunge particolari nuovi attendibili. Cfr. H. FEIN**,** *Accounting for Genocide,* cit., p. 48.

[1288] R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei di Europa,* cit., p. 597.

[1289] *Ibidem,* p. 596.

[1290] Anche il Belgio ha un'amministrazione centrale priva di direzione politica nazionale, ma diretta da un governatore militare tedesco. Cfr. *ibidem*, p. 595.

[1291] Cfr. *ibidem*, p. 597.

[1292] *Ibidem,* p. 597. Hilberg fa riferimento alla testimonianza di Seyss- Inquart davanti alla Corte, (vedi nota 653, p. 911).

[1293] *Ibidem,* pp. 597-598.

abbastanza chiaro quanto sia forte l'antisemitismo in Olanda prima della guerra, fattore che mette in discussione la cittadinanza olandese degli ebrei residenti in quel territorio.

Giurista di formazione, intraprese senza scrupoli un conflitto con il diritto internazionale, per dimostrare che, secondo lui, l'armistizio concluso con i Paesi Bassi non si applicava all'eterno nemico dei Tedeschi: gli Ebrei[1294].

Politico e avvocato austriaco, nato a Stannern nel 1892, Seyss-Inquart apre le frontiere del Paese alle truppe tedesche permettendo l'annessione dell'Austria al Reich.

But if Jews were excluded by the dominant group from the universe of obligation – a condition one would expect to be associated with the success of anti-Semitism prior to World War II – there would be no incentive to protect them[1295].

I movimenti antisemiti, per definizione, ritengono e valutano positivamente l'odio verso gli ebrei: per questo ne chiedono la loro disemancipazione, la discriminazione legale o l'espulsione.

Ma questi Stati offrivano rifugio a un numero assai considerevole di immigrati di fresca data, non assimilati e spesso apolidi, fuggiti dalla Polonia e dalla Germania, durante il periodo tra le due guerre. Questi emigrati (che costituivano all'incirca il 40 per cento della popolazione ebraica) erano più vulnerabili all'azione antisemita che non gli Ebrei residenti. Proprio i nuovi arrivati furono i primi a essere travolti dall'apparato delle deportazioni[1296].

The more solidary the nation, the fewer Jews would be victimized. The greater the solidarity within the occupied society, the more intense would be the sense of mutual obligation among members and the greater the need to protect one another if threatened by an enemy[1297].

Le opere di Hilberg e della Fein hanno molti punti in comune: entrambi i lavori tengono conto del processo di integrazione degli ebrei negli Stati d'Europa e dei legami di solidarietà all'interno degli stessi. Nel caso dell'Olanda, per esempio, tra gli ebrei residenti da lunga data e gli ultimi arrivati corre una lunga differenza: per via di un'assimilazione imperfetta non giunta a compimento, i nuovi arrivati sono maggiormente vulnerabili e tra i primi a essere deportati. Per salvare gli ebrei assimilati, nel caso specifico, i cittadini olandesi a tutti gli effetti (la stessa cosa avviene anche in Francia) si sacrificano gli ebrei profughi «poveri, isolati e troppo visibili»[1298].

Territorio, sovranità e nazione sono tra gli elementi costitutivi dello Stato-nazione. Quando Hilberg mostra che la solidarietà nazionale o i vincoli di cittadinanza (i *bonds that hold* di cui parla la Fein) tra i cittadini olandesi e i cittadini olandesi di religione ebraica sono più resistenti rispetto a

[1294] *Ibidem*.
[1295] H. FEIN**,** *Accounting for Genocide*, cit., p. 34. Qui il riferimento è a *Encyclopedia Judaica,* Keter, Jerusalem 1971, (vedi nota 10, p. 366).
[1296] R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei di Europa,* cit., p. 596.
[1297] H. FEIN**,** *Accounting for Genocide*, cit., pp. 33-34.
[1298] R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei di Europa,* cit., p. 596.

quelli che gli olandesi hanno con gli ebrei approdati di recente in Olanda, è chiaro come, in quel contesto, venga privilegiata la nozione di "territorio" o meglio di "residenza territoriale". Questo vuol dire che i residenti ebrei assimilati da lunga data sono più legati agli altri residenti olandesi cioè hanno stretto con loro relazioni più intense perché nel tempo si sono trovati a condividere una serie di circostanze storiche, politiche ed economiche che li hanno accomunati; per loro è più semplice essere tutelati o messi al riparo da leggi o pratiche discriminatorie.

In questo «arco semicircolare occidentale» Hilberg ripercorre le tappe della distruzione degli ebrei: la definizione «a mezzo decreto» del termine «ebreo» e le varie fasi dell'espropriazione mostrano come proprio a seguito di un decreto, quello del 9 maggio del 1940, si frantuma la solidarietà nazionale di ordine civile ed economico[1299]. Tra i primi legami di solidarietà nazionale che si rompono vi sono i rapporti economici; nello specifico si assiste alla revoca e all'espulsione dai posti di lavoro e alla riduzione delle libere professioni. Tali misure seguono *in toto* il modello tedesco di segregazione e distruzione. Come nel Reich anche in Olanda un'impresa ebraica poteva essere liquidata, sottoposta a un'«arianizzazione volontaria» oppure arianizzata da amministratori temporanei. L'obiettivo era quello di «dissanguare» le piccole imprese, sospendendo l'approvvigionamento di materie prime; è chiaro che questo comportava la morte dell'impresa. Hilberg riporta che in Olanda vengono liquidate circa 10 000 aziende ebraiche, mentre le società classificate come "ebree", perché nel consiglio di amministrazione o tra i dirigenti vi era personale ebreo, costrette ad «auto-arianizzarsi» per liberarsi dall'influenza ebraica, sono 8 000. Le restanti, circa 3 000, ricercate dai tedeschi per via della loro capacità produttiva, dovevano passare invece provvisoriamente nelle mani di altri amministratori[1300].

Nell'agosto 1941, tutte le proprietà ebraiche – i depositi bancari, i crediti, i titoli e gli oggetti di valore – vennero bloccati in vista di una prossima confisca. Ai proprietari venne concesso un massimo di 250 fiorini al mese per esigenze personali. Così, a eccezione dei piccoli proprietari ansiosi di ricevere una compensazione sufficiente per non cadere nella miseria, gli altri non ricevevano aiuto materiale dalla somma pagata, fatto che indica soprattutto come il Reichskommissar e gli acquirenti si ripartissero il bottino degli Ebrei[1301].

Il processo non si fermava al trasporto. Dal momento in cui le vittime erano scomparse, si metteva in movimento tutta una macchina amministrativa per sequestrare i loro beni. Le proprietà abbandonate dagli Ebrei consistevano principalmente in titoli, oggetti di valore affidati alle banche, e mobili lasciati negli appartamenti. In Olanda, due istituzioni si davano da fare per mettere le mani su quei beni: Lippmann-Rosenthal e l'Einsatzstab Rosenberg. […] Mentre faceva man bassa dei mobili ebrei, l'Einsatzstab Rosenberg non trascurava la sua missione «culturale» originaria: requisire, tra le altre cose, le biblioteche private per la *Hole Schule*, l'università ideologica del Partito. L'Einsatzstab si appropriò delle biblioteche dei seminari rabbinici, ma anche di collezioni scelte, in particolare la

[1299] Cfr. p. 598.

[1300] *Ibidem*, pp. 598-599. 601. Qui i riferimenti sono all'Ispettorato dell'Armamento Niederlande/Z/WS a OKW/WiRü, 11 febbraio 1941, Wi/IA 5.12; al rapporto del governo olandese del 16 ottobre 1945, PS-1726 e alla «Die Judenfrage (Vertrauliche Beilage», 15 marzo 1942, p. 101, (cfr. note 669, 670, e 671, p. 912).

[1301] *Ibidem*, p. 602. Hilberg si riferisce all'*affidavit* del dottor Walter von Karger del 24 settembre 1947, NI-13904, (vedi nota 676, p. 912). Sul comportamento della *Wehermacht* tedesca si consigliano G. ALY, *Lo stato sociale di Hitler***,** cit.; Y. BAUER, *Ripensare l'Olocausto,* cit., pp. 118-125.

biblioteca della Società Spinoza, che contava «opere di un valore inestimabile per lo studio del pensiero di Spinoza», e la Rosenthaliana, una collezione ricevuta in donazione dalla città di Amsterdam, che fu passata al setaccio, per i chiarimenti che poteva apportare sull'atteggiamento di Cromwell nei confronti degli Ebrei e «forse anche circa l'influenza ebraica nell'espansione dei servizi segreti».

Il saccheggio dei beni ebrei in Olanda fu condotto a termine con la stessa precisione dello sterminio dei loro proprietari. In nessun altro territorio occupato del grande arco semicircolare, i Tedeschi riuscirono a raccogliere, in un modo o in un altro, una così grande quantità del patrimonio ebraico. Ciò deriva dal fatto che nella maggior parte dei territori controllati dall'Asse, i Tedeschi dovevano fare concessioni, in materia di proprietà, ai governi locali, al fine di ottenere il massimo della cooperazione nelle deportazioni. In Olanda, queste concessioni erano inutili. I tre quarti degli Ebrei che vivevano in territorio olandese all'inizio dell'occupazione, erano morti quando questa finì[1302].

C'è però un altro aspetto da tenere presente. Quando Hilberg dice che «i tedeschi potevano operare con il massimo dell'efficacia solo in quei Paesi dove avevano le mani completamente libere, e potevano far uso della forza» oppure «quando dovettero ricorrere alla collaborazione locale, gli Ebrei di quei Paesi erano già nascosti» presenta l'altra faccia della medaglia e cioè che nello stesso Paese vi erano stati anche legami di solidarietà nazionale che avevano tenuto: alcuni connazionali avevano prestato aiuto agli ebrei[1303].

Il processo di deportazione, tuttavia, proseguì con un ritmo più rallentato ma sistematico. Nel luglio del 1941, con l'apposizione della «J» sulla carta di identità degli Ebrei, l'apparato costituito da Rauter serrò le sue maglie. In settembre e ottobre furono imposte restrizioni agli spostamenti, seguite da una pulizia parziale delle province e dalla creazione, all'interno della città di Amsterdam, di tre quartieri ghetto che rinchiudevano circa la metà di tutti gli Ebrei del Paese. Dopo il maggio 1942, gli Ebrei furono anche costretti a portare la stella. I Tedeschi notarono nuovamente segni di protesta, ma la modalità della resistenza era cambiata. Anche se era stato loro concesso un certo lasso di tempo, sin dai primi giorni gli Ebrei portarono la stella gialla. La popolazione olandese, allora, espresse la sua simpatia alle vittime portando fiori gialli all'occhiello e, a Rotterdam, furono affissi manifesti sui muri, per incitare la popolazione a manifestare il loro rispetto per gli Ebrei che incontravano nelle strade con la stella[1304].

Hilberg racconta che, nel febbraio del 1941, in occasione della deportazione a Mauthausen, gli Olandesi manifestarono il loro disappunto contro le pratiche di sterminio con uno sciopero generale. Una volta domati, gli scioperanti non continuarono però con le loro iniziative di resistenza. Si trattava di un'espressione di «sentimenti di solidarietà nei confronti dei loro vicini Ebrei». Mentre gli amministratori olandesi e le banche cedevano titoli o i funzionari che censivano gli ebrei o la polizia olandese cooperavano alle fasi di distruzione, vi erano olandesi che ponevano dei freni al processo genocidiario mettendo in salvo migliaia di ebrei negli orfanotrofi.

[1302] R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei di Europa,* cit., p. 619; O. BARTOV, *L'Europa orientale come luogo del genocidio* in *Storia della Shoah*, Utet, Torino 2005. Si è scelto di riportare fedelmente questa parte, assieme alle altre citazioni, per sottolineare ancora di più la fine della solidarietà organica dei rapporti economici.

[1303] R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei di Europa,* cit., p. 596. Sul collaborazionismo locale si consideri L. CAJANI, B. MANTELLI (a cura di), *Una certa Europa. Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse 1939-1945. Le fonti*, in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», VI, 1992.

[1304] R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei di Europa,* cit., pp. 608-609. Qui i riferimenti sono all'Ispettorato dell'Armamento Niederlande/Z/WS all'OKW/WiRü, 13 maggio 1942, Wi/IA 5.20 e al rapporto del governo olandese del 16 ottobre 1945, PS- 1726, (vedere le note 711 e 712, p. 914).

Ci furono pochi sopravvissuti tra gli Ebrei dei Paesi Bassi, ma essi furono salvati a prezzo di sforzi accaniti perché, se c'era un territorio occupato a Ovest dove gli Ebrei non avevano alcuna possibilità di salvarsi la vita, questo era proprio l'Olanda[1305].

Secondo Hilberg, su questa situazione intervengono anche le politiche adottate dagli Stati limitrofi, cioè l'ambiente internazionale condiziona le scelte degli olandesi.

Uno storico della distruzione degli Ebrei olandesi, residente nei Paesi Bassi in quell'epoca, racconta le folli speranze dell'imminente disastro che attanagliava la comunità ebraica:

Correva voce che i Britannici stessero per ridurre in briciole la stazione centrale. Non arrivarono mai. Ci sarebbe stato uno sciopero dei ferrovieri. Non si concretizzò mai. Lo sbarco si sarebbe prodotto in tempo utile. Non fu così. I comunisti avrebbero liberato tutti coloro che si recavano in stazione. Non lo fecero mai.

Il rappresentante del Ministero degli Esteri nei Paesi Bassi assisté con soddisfazione alla partenza di due treni[1306].

Nel 1940 nasce come organo della resistenza e a favore delle minoranze il "Vrij Nederland", letteralmente "I Paesi Bassi liberi". Mentre l'organizzazione della resistenza si impegna a nascondere gli ebrei, prepara loro falsi documenti di identità, mette al sicuro i loro oggetti di valore, e le Chiese fanno dei passi nei confronti degli uffici tedeschi, nessuna protesta viene però avanzata da parte del segretariato generale del ministero dell'Interno olandese e «l'uomo della strada» spiega Hilberg «notò questo silenzio»[1307]. Quando arrivano le notizie delle deportazioni, entrambe le chiese sia protestante che cattolica «si espressero dicendo che avrebbero letto una lettera di protesta dai pulpiti. I Tedeschi replicarono minacciando la deportazione dei convertiti. I protestanti cedettero, i cattolici no. Gli ebrei cattolici, di conseguenza, non erano più protetti in virtù della loro religione»[1308]. Tutto questo perché, in Olanda, gli ebrei erano «incapaci di una reazione organizzata»[1309]. Laddove gli ebrei sono stati messi in salvo è stato per iniziative individuali, portate avanti da ragioni di natura personale.

5. 2. *Il caso ungherese in Raul Hilberg*

Tra i cosiddetti Paesi-satellite opportunisti l'Ungheria merita una particolare attenzione anche perché la distruzione dei suoi ebrei è strettamente correlata alle caratteristiche geografiche del territorio e alle vicende politiche di formazione dello Stato-nazione ungherese. A differenza dei

[1305] *Ibidem*, p. 610. Qui il riferimento è a J. PRESSER, *The Destruction of the Dutch Jews*, cit., pp. 135-146, (cfr. nota 720, p. 915).
[1306] R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei d'Europa,* cit., p. 610.
[1307] *Ibidem*, p. 611. Lo storico qui si riferisce al rapporto cumulativo del Bds fino alla fine del 1942, T 175, Roll 671 e al Bene al ministero degli Esteri, 31 luglio 1942, NG-2631, (vedi note 727 e 728, p. 915).
[1308] *Ibidem,* p. 915, nota 727; W. WARMBRUNN, *The Dutch under German Occupation 1940-1945*, Stanford University Press, 1963, p. 161.
[1309] R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei di Europa,* cit., p. 621.

Paesi Bassi la Soluzione finale in Ungheria non risale ai primi anni del conflitto mondiale, nel 1940, ma molto più tardi: i 750 000 ebrei ungheresi cominciano a essere deportati solo nel 1944.

Davanti a una carta geografica d'Europa all'inizio del 1944, gli Ebrei ungheresi potevano vedere che tutt'intorno a loro, le comunità ebraiche erano state spazzate via e annientate. […] gli Ebrei ungheresi vivevano in un'isola chiusa e protetta da una frontiera politica. La loro sopravvivenza dipendeva da questa barriera, e i Tedeschi dovevano in tutti i modi abbatterla. Nel marzo del 1944, le frontiere dell'Ungheria cominciarono a sgretolarsi[1310].

Quando i tedeschi invadono il Paese inizia la catastrofe per gli ebrei[1311]. Come spiega lo storico, il Paese era poco esteso, era piccolo da un punto di vista geografico. Con tradizioni e pratiche culturali molto specifiche e ristrette il controllo nazionalsocialista facilmente riesce a prendere piede, quando a partire dal 1941, sotto il governo del Primo ministro filotedesco Bárdossy, comincia il processo genocidiario totale degli ebrei di Ungheria. Prima e dopo l'intervento nazionalsocialista tedesco in Ungheria si alternano gabinetti filo-tedeschi e di cooperazione reticente. Dal marzo del 1942 al marzo del 1944 il gabinetto ungherese viene presidiato dal collaboratore refrattario Kállay. L'alternanza di questi governi, collaborativi e non, fa luce sulle contraddizioni in seno al caso ungherese.

I Tedeschi non si erano indirizzati al governo ungherese, ma a un pugno di Ungheresi, fanatici antisemiti, che avevano accolto con assoluta comprensione tutte le richieste tedesche, ma non avevano il potere di attuarne nessuna. La vera posizione del governo Kállay apparve chiara qualche settimana più tardi, quando un deputato del Parlamento ungherese, il conte Serényi, chiese che gli ebrei fossero internati nei campi di lavoro e nei ghetti. Il Primo ministro rispose per iscritto: «l'imprigionamento degli Ebrei nei campi di lavoro e nei ghetti non può essere effettuato, in quanto non compreso nel quadro delle leggi attuali»[1312].

La spina dorsale del regime ungherese era costituita da una casta di generali e di proprietari terrieri con una vecchia tradizione e, ormai, sulla via del declino. Questi uomini si rivelarono incapaci di sostenere la pressione esercitata dalla Germania. Andavano e venivano allo schioccare delle dita dei Tedeschi. Dall'inizio del 1938 alla fine del 1944, le reazioni fluttuanti dei dirigenti ungheresi si riflettevano nella successione dei Primi ministri, un alternarsi di personalità filotedesche e di collaboratori reticenti […] Con l'alternarsi dei Primi ministri, la sorte degli Ebrei ungheresi si modificava. C'era una stretta correlazione tra la successione di dirigenti ungheresi e il ritmo dell'azione antiebraica. I Primi ministri moderati rallentarono e fermarono la catastrofe, gli estremisti la fecero precipitare. Il processo di distruzione in Ungheria si sviluppò quindi in un modo disordinato, perché a periodi di quasi tranquillità se ne alternavano altri con eccessi di attività distruttrice. […] fino alla fine, subirono gli effetti delle oscillazioni ungheresi sotto la forza schiacciante della Germania[1313].

[1310] *Ibidem*, p. 815

[1311] *Ibidem*, nota 1688, p. 962. Lo storico si riferisce a due opere complete sulla distruzione degli ebrei ungheresi: si tratta di Jenő LÉVAI, *Black Book on the Martyrdom of Hungarian Jewry*, Central European Times, Zurich 1948 (basato soprattutto sui dossier del Consiglio ebraico di Budapest) e Randolph L. BRAHAM, *The Politics of Genocide: The Holocaust in Hungary*, Columbia University Press, New York 1994².

[1312] *Ibidem*, pp. 833-834. Qui il riferimento è a «Donauzeitung», Beograd, 8 dicembre 1942, p. 3, (vedi nota 1738, p. 965).

[1313] *Ibidem*, pp. 816-817.

Alla fine del mese di maggio, nel 1943, il primo ministro Kállay pronuncia un grande discorso (*Die grosse Rede von* Kallays) con cui si oppone in modo secco ai provvedimenti antisemiti. Ma la sua posizione non incontra il favore del reggente Horthy:

Quando Horthy chiese quello che doveva fare degli Ebrei, dal momento che li aveva privati della base per la loro sopravvivenza economica – non poteva, dopo tutto, ucciderli tutti -, Ribbentrop dichiarò che gli Ebrei dovevano essere annientati (*vernichtet*), oppure messi in campi di concentramento. Non esistevano alternative[1314].

Il governo Kállay viene infatti subito rovesciato dal momento che per i tedeschi il rifiuto ungherese di procedere alla distruzione degli ebrei in Ungheria porta il Paese a stringere una pace con gli alleati. Il nuovo governo ungherese, che inizia i propri lavori il 22 marzo del 1944, dopo l'invasione del Paese, avvenuta il 19 marzo del 1944, è più di una creazione tedesca: obbligato a rispondere davanti ai «padroni tedeschi» di ogni provvedimento assunto, esso è formato da ufficiali, da rappresentanti del Ministero degli Esteri, dalle SS e dalla *Wehermacht* nonché dallo stato maggiore dell'aviazione dei caccia e dall'industria privata. Tutti costoro dirigono gli affari dell'Ungheria da una quantità enorme di uffici locati nella capitale o nelle province. In realtà, si tratta di un «gabinetto fantasma» in cui occupa una posizione di primo piano la legazione tedesca.

Con una doppia manovra, i Tedeschi portarono la direzione della Comunità ebraica alla totale sottomissione e mobilitarono il governo ungherese per un'azione istantanea di distruzione[1315].

Il 20 marzo del 1944, il giorno successivo all'invasione, i dirigenti della Comunità ebraica, durante la conferenza con il *Sondereinsatzkommando,* erano stati obbligati a costituire un Consiglio ebraico. Almeno tre erano le sue principali funzioni: in primo luogo, doveva trasmettere gli ordini tedeschi; in secondo luogo, doveva diventare un centro di raccolta di informazioni su tutti gli ebrei ungheresi, infine, era chiamato a svolgere il ruolo di servizio centrale di finanziamento, tassazione e requisizione dei beni mobili e immobili ebraici. Ma lo *Judenrat* viene anche istituito per pubblicare un quotidiano con tutti gli ordini e le consegne dei tedeschi. Per molti aspetti si può affermare che il controllo nazionalsocialista, sotto il *Sondereinsatzkommando* di Eichmann, instaura all'inizio un controllo invisibile che diventa via via manifesto nelle sue particolarità.

Eichmann mostrò il suo interesse per la cultura ebraica. Ci tenne a visitare il Museo ebraico e la Biblioteca. Poi, il 31 marzo invitò i membri del Consiglio ebraico a una conferenza all'Hotel Majestic. Durante la riunione, Eichmann recitò una delle più belle rappresentazioni della sua carriera. Per usare le parole dello storico Eugene Levai, «ipnotizzò tutto il consiglio ebraico, e con questo, tutto il giudaismo ungherese»[1316].

[1314] *Ibidem,* pp. 835.837-839.
[1315] *Ibidem,* p. 841.
[1316] *Ibidem,* p. 842.

La direzione della comunità ebraica si prepara a cadere tra le mani dei tedeschi e il governo ungherese a diventare uno strumento della macchina di distruzione tedesca: i nazisti, infatti, prima della formazione del gabinetto del filotedesco Sztójay, nel marzo-agosto del 1944, si assicurano la cooperazione ungherese per mezzo di un accordo concluso da Veesenmayer e Sztójay alla presenza di Winkelmann e di Eichmann[1317].

A un certo punto Hilberg parla di «Ein Vorkämpfer des Antisemitismus» per specificare non solo che l'Ungheria è un Paese in cui il livello di antisemitismo prima della guerra è diffuso, ma anche che l'antisemitismo ungherese costituisce un caso a parte. Il termine "Vorkämpfer" che significa "pioniere" o "portatore di novità" allude proprio agli elementi nuovi che il governo ungherese apporta nella persecuzione dei suoi ebrei[1318]. La distruzione degli ebrei ungheresi è un'iniziativa volontaria dell'Ungheria: nel momento in cui vengono votati i primi provvedimenti antiebraici la Germania non centra nulla con l'Ungheria; la prima legge è redatta nel 1938, quando l'Ungheria chiede al Reich di aiutarla a realizzare i suoi piani contro la Cecoslovacchia, mentre la seconda legge, presentata a Ribbentrop l'anno dopo, nel 1939, è promulgata quando il governo di Budapest chiede al Ministero tedesco degli Esteri il suo aiuto per liberare le minoranze ungheresi presenti in Romania e in Jugoslavia. La condanna del giudaismo ungherese risale alla relazione tra la Germania e un Paese satellite.

Gli Ungheresi, da opportunisti, si erano schierati dalla parte tedesca per estendere il loro territorio. C'erano in Ungheria forti aspirazioni espansioniste che si concentravano in tre direzioni: il nord (la Cecoslovacchia), l'est (la Romania), il sud (la Iugoslavia). Con l'aiuto della Germania, questa espansione si completò in meno di tre anni. Tuttavia, una volta coinvolti, gli Ungheresi si accorsero che era difficile liberarsi dalle briglie dei Tedeschi. L'Ungheria era troppo vicina alla Germania[1319].

In Ungheria gli ebrei rappresentano un caso particolare perché, a differenza degli ebrei della maggior parte dei Paesi europei, non costituiscono semplicemente una borghesia: essi sono infatti l'unica borghesia del Paese ovvero la base su cui poggiano le attività professionali e commerciali dello Stato.

Perciò gli Ungheresi affrontarono con prudenza il problema delle espropriazioni, e nessuno più di Horthy stesso fu attento alle sue conseguenze. In una lettera a Teleki, affermava di essere antisemita da sempre e che la vista di «tutte le industrie», banche o imprese in mano agli Ebrei, gli era «insopportabile». Ma, se gli Ebrei dovevano essere rimpiazzati in un anno o due, con «elementi incompetenti, il più delle volte solo venditori di fumo», il Paese sarebbe stato certamente destinato a fallire. I cambiamenti necessari avrebbero avuto bisogno, secondo lui, almeno di una generazione, e nonostante fosse stato lui il primo a professare l'antisemitismo, non poteva restare indifferente di fronte alla disumanità e alle umiliazioni assurde, nel momento in cui l'Ungheria aveva ancora bisogno degli Ebrei[1320].

[1317] Cfr. *ibidem,* p. 843.
[1318] *Ibidem,* p. 831.
[1319] *Ibidem*, p. 816.
[1320] *Ibidem*, pp. 821- 822. La storia di Hilberg racconta meglio l'antisemitismo prebellico ungherese: questo è il motivo per cui si sceglie di riportare per intero lunghi periodi.

L'antisemitismo ungherese (*Der ungariche Antisemitismus*) non si presenta affatto come l'imitazione o la falsariga di quello tedesco: la terza legge antiebraica del 1941 si avvicina parecchio al principio di Norimberga anzi, sotto alcuni aspetti, si presenta perfino migliore[1321]. Veesenmayer installa un agente dell'RSHA nell'ufficio di Endre, il nuovo segretario di Stato all'Interno, preposto agli Affari ebraici, per assicurarsi che gli ungheresi non esagerino nei loro provvedimenti antiebraici «originali». Le pratiche di antisemitismo elaborate negli anni Trenta si perfezionano sotto il Terzo Reich[1322]. Horthy in persona, il cui nome è legato alla battaglia contro il giudaismo e il bolscevismo, sin dal primo conflitto mondiale, non prova simpatia per gli ebrei[1323]. Tra l'aprile del 1941 e il marzo del 1942, durante il Gabinetto Bárdossy, si verifica una retata contro gli ebrei dell'est che dalla Galizia sono emigrati in Ungheria e che però non hanno acquisito la cittadinanza ungherese. Per loro è prevista una risistemazione nei territori strappati di recente all'Unione Sovietica. Gli ebrei dell'Ucraina a sud dei Carpazi (diventata territorio ungherese nel 1939, quando cioè gli ungheresi la portano via ai cechi) impossibilitati a dimostrare che i loro avi risiedono in Ungheria fin dal 1867, non riescono a naturalizzarsi per via della legge antiebraica del 1939. Quella che dovrebbe essere una semplice integrazione nazionale tra gli ebrei dell'Ucraina sub-carpatica e gli ebrei ungheresi viene paradossalmente ostacolata (usando i termini della Fein "spezzata") da uno dei legami più forti di solidarietà nazionale ossia dal diritto di cittadinanza, un legame politico, legato alla *polis* e al suo tipo di governo quindi al concetto di potere. Ebrei di tante nazionalità, diventano ebrei senza cittadinanza e quindi senza diritti, solo popolo interstiziale[1324].

L'11 agosto del 1942 il ministro ungherese di Berlino, Sztójay, avanza delle proteste al Sottosegratrio di Stato (*Unterstaatssekretär*), dottor Martin Luther, del Dipartimento di Germania (*Abteilung Deutschland*) per il fatto che gli ebrei ungheresi devono portare la stella gialla in Francia, mentre agli ebrei rumeni è evitato[1325].

> Luther si disse particolarmente sorpreso di vedere l'Ungheria fondare le sue proteste sul fatto che gli ebrei rumeni, in Francia, non fossero costretti all'obbligo della stella, mentre qualche giorno prima il governo rumeno aveva protestato perché gli Ebrei ungheresi erano esentati dal portarla[1326].

I legami di solidarietà nazionale ossia legati alla cittadinanza sono spezzati dalla pressione nazionalsocialista che, con la «definizione a mezzo decreto» prima, l'espropriazione dei beni ebraici

[1321] *Ibidem*, pp. 818- 819. Qui Hilberg allude al resoconto delle consultazioni del 29 aprile 1939 tra Ribbentrop, il Primo ministro Teleki e il ministro degli esteri Csáky, stabilito da von Erdmannsdorff il 30 aprile 1939, D-737 (cfr. nota 1690, p. 962).
[1322] Cfr. *ibidem*, p. 843.
[1323] Sul discorso di Veesenmayer si rimanda a *ibidem*, pp. 865-866.
[1324] Sull'interstizialità ebraica cfr. A. SALOMONI, *L'Unione Sovietica e la Shoah*, cit., pp. 7-15.233-271.
[1325] Cfr. *ibidem,* p. 831.
[1326] *Ibidem*.

dopo e, infine, con la deportazione degli ebrei, a partire dal 31 dicembre del 1942 in tutti i Paesi occupati dai tedeschi, porta a compimento la dissoluzione dell'integrazione sociale degli ebrei residenti e cittadini nei loro territori. Circa 14 000 ebrei vengono catturati nei mesi di aprile e maggio con l'aiuto della Polizia d'ordine tedesca: gli ungheresi infatti collaborano più facilmente alla deportazione degli ebrei rispetto agli abitanti dei territori passati di recente sotto il dominio dell'Ungheria dal momento che essi sono «meno cittadini ungheresi».

Hilberg documenta come i primi ebrei ungheresi a essere rastrellati sono quelli dell'Ucraina sub-carpatica e della Transilvania, mentre tra gli ebrei della vecchia Ungheria, i più esposti sono i non assimilati, a differenza degli integrati o degli assimilati da tempo[1327]. Tenendo presente la seconda categoria di solidarietà nazionale, e cioè i rapporti economici, occorre dire che molti ebrei ungheresi sono costretti a cercare rifugio nelle compagnie di lavori forzati ma, prima di poterne fare parte, devono pagare[1328]. A Budapest non viene creato un ghetto ebraico per evitare rappresaglie aree da parte degli Alleati sulle aree non abitate dagli ebrei; il segretario di Stato, Endre, li colloca invece in immobili situati vicino alle fabbriche o alle stazioni ferroviarie. Alla vigilia delle deportazioni si assiste però a una presa di coscienza da parte di alcuni connazionali.

Nella città di Dej, due responsabili regionali, *l'Obergespan* e il *Vizegespan* del *Komitata Szolnok-Doboka*, si misero in congedo per malattia. I due uomini, il conte Béla Bethlen e il dottor János Schilling, «non approvavano» la Judenaktion che era in corso nel loro distretto. Il conte Bethlen dichiarò che non voleva diventare un carnefice e che preferiva dare le dimissioni[1329].

Quando Budapest si sveglia, i dirigenti ebrei attendono invano la controproposta degli alleati.

Il successo di queste operazioni, al crepuscolo dell'Asse, ci deve far capire molto dei Tedeschi, che si lanciarono in questa impresa rischiosa, degli Ungheresi che si trovarono intrappolati nel meccanismo, degli Ebrei che ne furono le vittime, e delle potenze esterne, che rimasero a guardare quanto accadeva senza intervenire[1330].

L'obiettivo è quello di indurre i tedeschi a fermare le camere a gas mentre il Comitato di soccorso spera in una manovra che congeli i deportati ebrei fino all'arrivo dell'Armata Rossa. Nelle settimane successive però non si percepisce nulla se non il silenzio degli alleati: il Comitato di soccorso di Budapest rimane solo senza l'aiuto del mondo ebraico e degli alleati[1331]. I tedeschi credono che gli alleati temano la Russia comunista e che alla fine si accordino con loro per evitare il pericolo rosso.

[1327] Cfr. *ibidem*, p. 849.
[1328] Cfr. *ibidem,* p. 856.
[1329] *Ibidem,* p. 853.
[1330] *Ibidem,* p. 816.
[1331] Cfr. Richard BREITMAN, *Il silenzio degli alleati. La responsabilità morale di inglesi e americani nell'olocausto ebraico*, Mondadori, Milano 1999; H. FEIN**,** *Accounting for Genocide*, cit., pp. 165-189.

L'impotenza del giudaismo ungherese è evidente. Horthy si ritrova a intervenire a favore di ebrei convertiti, medici ebrei e forza lavoro indispensabile alla guerra, per le pressioni del Vaticano, del re di Svezia, della Svizzera e della Croce Rossa, nonché dei governi turco e spagnolo[1332]. Gli aiuti agli ebrei ungheresi pervengono dai Paesi neutrali attraverso metodi non ortodossi (dalla distribuzione di passaporti di protezione all'assistenza ai deportati)[1333]. A distinguersi è anche l'italiano console onorario spagnolo Giorgio Perlasca che, pur disponendo di scarse risorse per salvare gli ebrei, rispetto ai governi svizzeri e svedesi, consegna passaporti a sefarditi o a ebrei che non mantengono nessun rapporto di affari con la Spagna:

> Quando il capo della missione spagnola, Angel Sanz Briz, lasciò Budapest, Perlasca rimase nella sede, cominciando a usare tutto quello che era rimasto nella legazione. Da solo ogni giorno si prese cura degli orfani ebrei, aggiunse protetti agli elenchi e distribuì prodotti medicinali fino al gennaio del 1945[1334].

Del resto il regime del filotedesco Szálasi, a partire dall'ottobre 1944, si mostrava più sensibile alle pressioni esercitate dall'estero che a quelle del Reich. Di fronte allo sterminio, il ruolo delle Chiese invece diventa cruciale nel giro di tre anni, dal 1938 al 1941.

> Battendosi, dapprima, per gli ebrei battezzati, la Chiesa si era implicitamente rifiutata di iniziare una guerra per il giudaismo nel suo insieme. […] quando il processo di distruzione ungherese ebbe raggiunto il suo culmine, nel 1944, la Chiesa si sarebbe battuta ancora più accanitamente per i suoi Ebrei cristiani e ancora con meno determinazione per coloro che non appartenevano alle sue schiere[1335].

Quando arriva l'obbligo di portare la stella, per la Chiesa cattolica ciò rappresenta un colpo duro, visto che decine di migliaia di cristiani, appartenenti al clero, si trovano con la stella davidica gialla addosso. Dopo la pubblicazione del decreto, Jusztinián, cardinale Serédy e principe primate di Ungheria, con una lettera a Sztójay minaccia di vietare agli ecclesiastici di portare il distintivo. Il 4 aprile, alla vigilia dell'entrata in vigore della legge che obbliga gli ebrei a indossare la stella, viene emanata un'ordinanza che esime dall'obbligo della stella membri del clero cristiano, mogli, vedove e bambini dei veterani esentati, vedove e orfani dei soldati del secondo conflitto mondiale, ebrei di matrimoni misti, vedove ebree di mariti cristiani ed ebrei stranieri. L'atteggiamento del cardinale Serédi che si muove a favore del resto degli ebrei convertiti il 23 aprile del 1944 e le sue motivazioni e richieste a Sztójay (i cristiani non possono essere rappresentati nello stesso Consiglio degli ebrei, i sacerdoti cattolici i vecchi e gli infermi non devono avere impiegati domestici ebrei e i

[1332] Cfr. *ibidem*, pp. 865- 866; H. FEIN**,** *Accounting for Genocide*, cit., pp. 189-194.

[1333] Si tratta delle opere di salvataggio promosse dal segretario dell'Ambasciata svizzera, Raoul Wallenberg, che consente il salvataggio di alcuni ebrei per il tramite di altri ebrei. Cfr. R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei di Europa,* cit., p. 873.

[1334] *Ibidem,* p. 873. Inoltre cfr. E. DEAGLIO, *La banalità del bene,* Feltrinelli, Milano 1991.

[1335] R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei di Europa*, cit., p. 821

beni delle famiglie dei matrimoni misti non si devono toccare) chiaramente rientrano tra le pratiche di antisemitismo. All'interno della chiesa cattolica, alla vigilia delle deportazioni, si ritrovano due posizioni distinte e cioè quella del nunzio apostolico, Angelo Rotta, che prende subito posizione contro le deportazioni ebraiche e quella del principe primate cardinale Serédi, che *in primis* non interviene, mentre in un secondo tempo, quando prenderà posizione, si schiererà solo a favore degli ebrei convertiti al cristianesimo. Il nunzio apostolico, il 15 maggio, giorno iniziale delle deportazioni nella zona I (quella dei Carpazi), annota al ministero ungherese degli Esteri:

> Il governo ungherese si prepara a deportare 100 000 persone… Il mondo intero sa che cosa significhi, concretamente, la deportazione. La Nunziatura apostolica considera un suo dovere protestare contro questi provvedimenti[1336].

La posizione del cardinale Serédi, come già accennato, è molto differente: sollecitato più volte dal vescovo Apor di Györ a prendere posizione, con molta più moderazione rispetto al nunzio apostolico, difenderà solo gli ebrei convertiti.

> Non neghiamo che alcuni Ebrei hanno esercitato un'influenza perniciosa e distruttiva sulla vita morale, sociale ed economica ungherese. […] Non abbiamo dubbi sul fatto che la questione ebraica debba essere regolata in un modo legale e giusto. Di conseguenza, non protestiamo in alcun modo contro le disposizioni che sono prese in questi giorni, per quanto riguarda il sistema finanziario dello Stato. Né solleviamo obiezioni riguardo all'eliminazione delle influenze nefaste alle quali si sta procedendo al momento; […] Tuttavia, mancheremmo ai nostri doveri morali ed episcopali se non cercassimo di impedire che non si porti danno alla giustizia e che i nostri compatrioti ungheresi e i nostri fedeli di confessione cattolica non siano trattati equamente a causa delle loro origini[1337].

Così il cardinale e il ministro della Giustizia Antal si incontrano e concordano nel far cessare le deportazioni degli ebrei cristiani.

> A metà del mese di luglio, il capo delle Croci frecciate, partito di ispirazione nazista, di Veszprèm, chiese ai Francescani di celebrare una messa per ringraziare Dio della partenza degli Ebrei. Il vescovo dichiarò che molti Cristiani figuravano tra i deportati e rifiutò con indignazione, ma la pressione esercitata dalle Croci frecciate, accrebbe. Alla fine la Chiesa optò per un compromesso celebrando una messa ma senza il *Te Deum*[1338].

Nel complesso, gli ebrei non riescono a sottrarsi al processo di distruzione. Lo storico Hilberg riporta le parole dello *Sturmbannführer* Höttl; secondo lui, le vittime «senza resistenza» e «con sottomissione» si dirigono verso le stazioni ferroviarie, dove si trovano solo pochi gendarmi che controllano la situazione (nell'Ucraina sub-carpatica le possibilità di nascondersi e di fuga sono molte)[1339]. Con difficoltà l'Unione degli ebrei ungheresi presenta delle richieste al Ministro

[1336] *Ibidem*, pp. 853- 854. Lo stralcio appartiene al discorso riportato da Hilberg alla nota 1825, p. 969.
[1337] *Ibidem*, pp. 854- 855. Viene riportata parte della lettera del cardinale Serédi (cfr. nota 1827, p. 969).
[1338] *Ibidem,* p. 855. Si tratta del discorso di Veesenmayer a Ritter, 20 luglio 1944, NG-5613, (cfr. nota 1829, p. 969).
[1339] Cfr. *ibidem,* p. 857. Il riferimento qui è a W. HAGEN, *Die Geheime Front*, Zurigo 1950, p. 39, (cfr. nota 1842, p. 969).

dell'Interno Jaross: solamente il 23 giugno 1944, dopo le deportazioni - da metà maggio a metà giugno - nei Carpazi, nella Transilvania, a nord di Budapest, da Kosice alla frontiera del Reich, invia una lettera disperata a Horthy, in cui si appella all'umanità del governo reale dell'Ungheria per far cessare le deportazioni[1340].

> Le masse di deportati ebrei, intontiti, con le idee confuse e illusi, reagivano cooperando meccanicamente con tutto quello che veniva loro ordinato dai Tedeschi. Il Consiglio ebraico, sperando, contro ogni logica, di posporre, l'inevitabile, si risvegliò troppo tardi da questo torpore per avere ancora la possibilità di fare qualche cosa. L'ultima speranza del mondo ebraico ungherese dipendeva, dunque, da un gruppo di uomini che erano stati vigili dall'inizio e che erano pronti ad agire. Questo gruppo già esisteva quando i Tedeschi si introdussero nel Paese, ma il loro piano d'azione dipendeva dall'aiuto esterno[1341].

Nel gennaio del 1943 viene fondato da diversi sionisti della Transilvania il *Vaadat Ezra v' Hazalah*, un comitato di assistenza e soccorso, che si occupava dei rifugiati della Slovacchia della Polonia e dell'area del *Reich*-Protettorato. Alla fine dello stesso anno il *Vaadat Ezra v' Hazalah* intensifica il proprio scopo per fronteggiare la minaccia dei tedeschi in Ungheria; poiché si propone di costituire un movimento di resistenza, richiede l'intervento dell'Agenzia ebraica in Palestina. L'iniziativa, precedente al 1943, consiste nel far lanciare tre paracadutisti in Croazia, il 14 aprile del 1944, per poi farli passare per la frontiera ungherese il 13 giugno. I tre parà però rintracciati dalle SS e dallo stato maggiore ungherese vengono arrestati l'8 luglio cioè alla vigilia della deportazione degli ebrei a ovest del Danubio senza Budapest, per cui dopo lunghe trattative con i britannici, l'iniziativa fallisce. Un secondo tentativo di resistenza e di messa in salvo dei deportati viene promosso, ma senza alcun risultato a causa della mancanza della collaborazione internazionale al piano, nel maggio del 1944. Quando al Comitato di soccorso ebraico di Bratislava sopraggiungono informazioni sui treni speciali diretti ad Auschwitz, esso trasmette subito i dettagli al Comitato di Budapest per bombardare due o tre nodi ferroviari della linea Kosice-Prešov-Žilina-Bohumin. Gli ebrei di Bratislava telegrafano in Svizzera, però gli alleati non rispondono[1342]. Per ultimo, vi è un tentativo di un contratto diretto con i tedeschi.

5. 3. *Il caso dell'Ungheria nella Fein*

Fin dall'inizio gli «Stati-nazione» occupano per la Fein una posizione centrale nel processo di distruzione degli ebrei del XX secolo. Nel caso dell'Ungheria ciò è ancora più evidente dal

---

[1340] *Ibidem,* pp. 857. 969, note 1843 e 1844. Hilberg qui fa riferimento a J. LÉVAI, *Black Book on the Martyrdom of Hungarian Jewry*, cit.

[1341] *Ibidem,* p. 858.

[1342] Cfr. *ibidem, p*p. 858- 859; R. BREITMAN, *Il silenzio degli alleati*, cit.; Robert S. WISTRICH, *Hitler e l'olocausto*, Rizzoli, Milano 2004. J. ALEXANDER, *Remembering the Holocaust*, cit.

momento che questo Stato alle soglie della modernità deve fare i conti con vincoli di natura giuridica e legami di solidarietà nazionali troppo fragili. Dopo la Grande guerra una larga parte dell'Ungheria viene incorporata dalla Romania per ritornare poi all'Ungheria nel 1940. Gli ebrei magiari, divisi tra i domini dell'Ungheria e della Romania nel primo dopoguerra non costituiscono nella società una realtà politica unica e amalgamata. Nelle comunità ebraiche si distinguono ebrei ungheresi assimilati, meno integrati e anche apolitici. In realtà, queste fratture sociali riflettono le diverse fasi moderne del processo di formazione dello Stato nazionale ungherese, non ancora completo tra le due guerre mondiali, per ragioni di nazionalismo etnico e di natura religiosa.

In uno scenario abbastanza eterogeneo è possibile distinguere gli «ebrei riformati» dagli «ortodossi premoderni» mentre una sostanziale fetta di ebrei si sposa con ungheresi cattolici o con la piccola nobiltà locale, combinando doti borghesi con uno *status* ancora feudale. Tutte queste condizioni assieme a una serie di circostanze politiche ed economiche, dopo la dissoluzione dell'impero austro-ungarico, fanno crescere tra il 1920 e il 1938, in particolare, le differenze sociali con gli ebrei che si traducono poi in discriminazione nei loro confronti. Il problema, come ricorda la Fein è che essi non costituiscono un corpo unico in grado di reagire in modo coeso e organizzato di fronte al pericolo.

The Communist regime of Bela Kun in 1919 threatened the control of the Magyar gentry. Opponents of the revolution were divided into two camps: the Vienna group, headed by Count Stephen Bethlen, of traditional, authoritarian beliefs; and the Szeged group, identified with Gyula Gombos (Premier from 1932 to 1936), a radical rightist movement espousing national socialism[1343].

Questo «Szeged group» che porta avanti un programma dalle idee controrivoluzionarie, sulla base di uguali diritti per tutti i cittadini ungheresi senza distinzione di razza, credo o religione, identifica gli ebrei con il bolscevismo. È del tutto interessante ripercorrere come l'antisemitismo tradizionale venga razionalizzato cioè rivestito degli elementi tipici della modernità; in nessun altro Paese europeo, per la Fein, si realizza così facilmente la via alla distruzione degli ebrei come in Ungheria. Il caso ungherese è del tutto originale nella sua ricerca: se, nella prima parte del libro, con uno sguardo macroscopico (*a macroscopic view*) focalizza l'attenzione sui temi classici della letteratura: dall'invasione tedesca alla deportazione (passando per le fasi di collaborazione) dall'inesistenza di una resistenza organizzata armata interna al non intervento della chiesa romana, nella seconda parte innova la ricerca, concentrandosi sulle vittime (*victims' view*) e sulla loro coesione sociale nella società moderna. Almeno tre sono, in questo caso, le questioni più importanti: in primo luogo, il rifiuto degli ebrei ungheresi di riconoscere che il loro destino è legato al resto degli ebrei d'Europa

[1343] H. FEIN**,** *Accounting for Genocide,* cit., p. 106

piuttosto che al resto dei connazionali ungheresi; in secondo luogo, le aspettative degli ebrei d'Ungheria e, per ultimo, le scelte strategiche dei leader religiosi e politici.

La ricerca sulla verità dei fatti, per come sono realmente accaduti, spinge la Fein a spostare l'obiettivo del proprio lavoro sui testimoni, scelta importante, visto che a loro è conferita rilevanza solo negli anni successivi al processo Eichmann: le storie di Eva Heyman ed Elie Wiesel raccontano la distruzione degli ebrei ungheresi e il contesto sociale in cui avviene il genocidio nel 1944. Profondamente diversi, non solo per genere, ma anche per cultura e formazione, la Heyman e Wiesel appartengono entrambi al 92% degli ebrei deportati dalla Transilvania ad Auschwitz dove la Heyman morirà. Lei è un'ebrea moderna, di cui si hanno notizie grazie al suo diario, ritrovato alla fine della guerra, mentre Wiesel è l'ortodosso, che a dodici anni impara a conoscere i misteri della *Kabbala*; dai suoi scritti, raccolti in *Night*, conosciamo la sua natura conservatrice[1344]. Attraverso la storia di Eva, la Fein parla di un tipo di resistenza nuova «non armata», tema sottovalutato a ragione del preconcetto secondo il quale la «resistenza» è solo quella condotta con le armi. Negli ultimi anni si assiste invece a una svolta che include tra gli atti di «resistenza» anche la banalità del bene, le cosiddette "piccole azioni"[1345]. Il cambiamento si deve agli storici, che, dopo il crollo del muro di Berlino, avendo a disposizione gli archivi e le testimonianze occultati durante il regime comunista, riconsiderano i fatti accaduti[1346].

Le ragioni per cui, secondo la Fein, gli ebrei ungheresi sono particolarmente vulnerabili e con difficoltà reagiscono in modo organizzato allo sterminio, sono da ricondursi all'isolamento geografico in cui si ritrovano e alla mancanza di rapporti con Budapest specie dopo la nuova configurazione geopolitica del primo dopoguerra. Infatti a seguito della dissoluzione dell'impero austro-ungarico il territorio magiaro si risistema con nuovi confini nazionali che interrompono i rapporti tra connazionali, dispersi tra differenti stati territoriali costituiti sulla carta dalle potenze; per esempio, il territorio della Transilvania è «trasferito» cioè spostato tra l'Ungheria e la Romania): gli ebrei della Transilvania, trovandosi nella periferia dell'Ungheria, faticano ad avere contatti duraturi con il centro di Budapest.

La questione dei confini nazionali non deve essere sottovalutata. I membri di una stessa nazione, e sovrani sullo stesso territorio, alla fine del conflitto si ritrovano, pur condividendo la stessa nazione,

---

[1344] La Fein si basa solo sulle due citate testimonianze per via della scarsità dei testi tradotti dall'ungherese. Cfr. H. FEIN**,** *Accounting for Genocide,* cit., pp. 290-291. E. WIESEL, *La notte*, La Giuntina, Firenze 1998 (ed. or. *La Nuit*, 1958).

[1345] Su «Le piccole bontà» cfr. A. SALOMONI, *L'Unione Sovietica e la Shoah*, cit., pp. 182-191.

[1346] Si rimanda a V. GROSSMAN- I. ERENBURG, *Il libro nero. Il genocidio nazista nei territori sovietici, 1941-1945,* Mondadori, Milano 1999; A. J. EDELHEIT- H. HEDELHEIT, *History of the Holocaust: A Handbook and Dictionary*, Westview Press, Boulder, CO 1994 relativamente agli ebrei militanti nelle forze partigiane; Michele SARFATTI, *Ebrei e partigiani. Una storia da scrivere*, in «l'Unità», 13 gennaio 2008, p. 23. Ai fini di smitizzare la passività ebraica è notevole soffermarsi sul ruolo della brigata ebraica: si consiglia la forma romanzata H. BLUM, *La brigata. Una storia di guerra, di vendetta e di redenzione*, il Saggiatore, Milano 2002.

a non essere più connazionali, ma solo vicini di confine, collocati su un territorio diverso, dal momento che esso è stato ridefinito in modo artificiale e con criteri non corrispondenti a quelli di nazionalità.

L'isolamento delle comunità ebraiche trova quindi una sua prima spiegazione nella conformazione geografica e politica dei nuovi Stati: la difficoltà dei leader di fornire informazioni in tempo reale, dal centro di Budapest alla periferia, sulle azioni dei nazionalsocialisti è l'esito di una politica imperialista che ha tra i suoi effetti quello di paralizzare le vittime che ignorano i fatti; e poi del controllo nazionalsocialista, sebbene sia minimo (*minimal German pressure*). Del resto, la nazione non è refrattaria all'ideologia nazista tedesca visto che l'ambiente sociale ha già un quarto di secolo di antisemitismo e la cooperazione ungherese non è il risultato di nessuna obbligazione da parte delle SS.

The government began stripping Jews of civil equality with the passage of the first numerus clausus act in 1920, limiting the entry of Jewish students to the university. Jews were also excluded from posts in the official bureaucracies, police, and schools between 1920 and 1938. However, the first comprehensive code defining Jews by racial ancestry was passed in 1938[1347].

La comunità politica ungherese, permeata di antisemitismo, facilita la collaborazione del governo nazionale con quello tedesco in un contesto in cui i legami di solidarietà nazionale sono deboli e sfilacciati. Per esempio, a Budapest mancano anche rapporti continuati tra i dirigenti politici e i capi religiosi, fattore rilevante, per la studiosa, visto che la città è il centro nevralgico dell'intelligence e della comunicazione politica.

Wiesel's *Night* reveals little participation by the Jews of Sighet in Hungarian political life. This might be explained by Wiesel's own lack of awareness or might reflect the fact that Jews had ceased to participate: they were subjects, not citizens[1348].

Come accade ai sudditi quando, sottomessi a politiche imposte dall'alto, vengono privati dell'esercizio del potere, allo stesso modo gli ebrei, privati delle varie situazioni giuridiche, diventano una nazione «senza cittadinanza». Questo *status*, che potrebbe definirsi come una condizione di apolidia permanente in cui i rapporti di natura politica ed economica (*the bonds that hold*) vengono sospesi nell'ordinamento della società ungherese, genera una forza centrifuga di potere. Negli ambienti antisemiti ungheresi, beni mobili come il denaro che dovrebbero livellare e

[1347] Cfr. H. FEIN**,** *Accounting for Genocide,* cit., p. 106.
[1348] *Ibidem*, p. 293.

abbattere le distanze, aumentando le relazioni sociali, invece non si espandono affatto, fallendo nella loro specificità essenziale[1349].

Ovviamente, la divisione tra le etnie nazionali legittima gli ungheresi a non prestare aiuto agli ebrei. Una serie di circostanze politiche impediscono ai connazionali degli ebrei di anticipare o prevedere le manovre politiche della Germania. Anche sul fronte internazionale le cose non sono diverse e gli interventi si rivelano piuttosto fragili.

Between July and October, M. Krauss and others, with Raul Wallenberg, the Swedish diplomat cooperating with the American War Refugee Board, and friendly foreign diplomats, sought to protect tens of thousands of Jews in Budapest by issuing certificates of foreign citizenship or protection; for each legitimate certificate, Zionist youths printed three others. Wallenberg and others even housed their protected Jews in special buildings; ironically, the most populous of these, nominally under Swiss protection, was known as "the glass house"[1350].

Come Hilberg, anche la Fein mette in luce il comportamento differente assunto dalle Chiese di fronte allo sterminio: in particolare dà risalto alle figure del nunzio apostolico Angelo Rotta, contrario alle deportazioni ebraiche, e del principe primate cardinale Serédi invece a loro favore.

However, despite appeals by the Jewish Council and some bishops, Cardinal Serédi, the Prince Primate of the Hungarian Roman Catholic Church, refused to protest publicly or privately on behalf of all Jews categorically during that period, when almost three of every five of Hungary's Jews were deported[1351].

L'isolamento a livello politico di cui si parlava prima ritarda il riconoscimento per tempo degli ebrei ungheresi e del loro destino, prevenendo qualsiasi forma di resistenza. La loro perdita di potere rafforza però la vulnerabilità dello stesso governo ungherese: in un contesto antisemita i partiti democratici non riescono a intercettare le tattiche tedesche e quindi falliscono nel non comprendere l'invasione della Germania. Le leadership di questi stessi partiti subiscono un arresto che degenera e porta l'Ungheria a diventare collaboratrice dei tedeschi[1352].

Tale disintegrazione politica si riflette a livello sociale dove qualsiasi legame di solidarietà organica di ordine politico ed economico è interrotto. Alla non integrazione politica e sociale si oppone però una forte coesione familiare ebraica che impedisce, nel caso di Wiesel, per esempio, di intravedere le opportunità per una fuga individuale e nel caso della Heyman di valutare qualche possibilità di salvezza.

It is significant that such obligations were assumed by family servants in both cases, reflecting both their plain morality and their bonds with these families.[…] Although Eva's mother was immobilized and could no longer phone

[1349] Per questa immagine costruita si rimanda a G. SIMMEL, *Filosofia del denaro*, Utet, Torino 2003, (ed. or. *Philosophie des Geldes*, Duncker & Humblot, Leipzig 1900).
[1350] H. FEIN, *Accounting for Genocide,* cit., p. 312.
[1351] *Ibidem.*
[1352] Cfr. *ibidem,* p. 311.

friends, the family had several Christians friends and relations who cared enough to make plans to secure false papers for them or hide Eva. […]

Sányi said there is a "reign of terror" in Budapest, but still, Budapest is a big city, and it will be possible to find some Aryan Socialist or Communist who will be willing to hide Ági and her husband[1353].

5. 4. *Il caso dei Paesi Passi nella Fein*

Quando la Fein parla dello sterminio degli ebrei olandesi l'immagine corre subito al campo di Westerbork, costruito dagli olandesi nel 1939, a una trentina di chilometri dalla frontiera tedesca, con il consenso della principale organizzazione ebraica del Paese al fine di preparare ai rifugiati ebrei, tedeschi o apolidi (entrati legalmente o illegalmente nei Paesi Bassi) un'emigrazione verso la Palestina. Il campo rimane di giurisdizione olandese fino al primo luglio del 1942, quando Westerbork si trasforma, sotto il comando tedesco, in un campo di transito di polizia (*polizeiliches Durchgangslager*) necessario per portare a compimento la *Endlosung der Judenfrage*[1354]. Da qui il rimando diretto a una terra di confine che sta in mezzo e che accomoda le politiche nazionalsocialiste, una terra geograficamente utile a realizzare specifici interessi politici. Su queste basi la sociologa riesce a scrivere una specie di operazione che rende uguale il territorio e la sua posizione geopolitica. I nazionalsocialisti adottano pratiche, politiche, atteggiamenti e mentalità che educano all'ideologia nazista senza ricorrere alla forza; una sorta di strategia (*German strategy*) che fa radicare in un clima tranquillo il loro potere.

The German presence was initially reassuring. The soldiers of occupation were polite, respectful, and sometimes even helpful to the civilian population. No special policy toward the Jews was noted[1355].

Conceiving of the Dutch as potential allies, the German administration made an effort to woo them and to create an ideological pro-Nazi atmosphere, not only through direct propaganda, by controlling the press and radio, but also by the "coordination"of free associations setting up new and Nazified counterassociations or introducing pro-Nazi leaders into old associations. […] Some of these new associations were not manifestly collaborationist, such as Winter Help, a national charity organ modeled after a German counterpart. Warmbrunn remarks that the mass of the membership detected its usefulness to the occupiers and boycotted its drives before the non-Nazi leadership realized what cause they were serving; this was only one of a number of istances, he notes, when the mass was more resistant or les cooperative with the occupiers than were the leaders, elites, or notables. Besides these efforts to swing the middle-of-the-road prewar voter into active support, the German authorities cultivated the prewar National Socialist party, the NSB[1356].

Lo "Joodse Raad" è il Consiglio ebraico creato dagli occupanti tedeschi in Olanda nel febbraio del 1941. Come gli altri Consigli anch'esso si rivela un mezzo di controllo sociale utile, un "docile"

[1353] *Ibidem*. Le parole riportate sono prese dal diario di Eva Heyman.

[1354] Cfr. Nadia NERI, *Un'estrema compassione. Etty Hillesum testimone e vittima del lager,* Bruno Mondadori, Milano 1999, pp. 109-110

[1355] H. FEIN**,** *Accounting for Genocide,* cit., p. 265.

[1356] *Ibidem,* p. 266. La studiosa qui fa riferimento a W. WARMBRUNN, *The Dutch under the German Occupation, 1940-1945*, cit. (cfr. nota 18, p. 401).

strumento di potere, necessario ai tedeschi nazisti per portare a compimento le operazioni di espropriazione, concentrazione e deportazione. Sotto questa presenza autoritaria si è educati all'odio antisemita che, prima dello scoppio della guerra, non è preponderante nei Paesi Bassi. Prima del conflitto, infatti, l'ideologia antisemita non occupa un posto centrale nel partito (NSB) dove militavano anche degli ebrei (evidentemente prima che a loro fosse vietato nel 1938); solo durante la guerra il partito aderisce alla politica antisemita degli occupanti.

A favorire le politiche di segregazione degli ebrei, in Olanda, sono da un lato l'antisemitismo, dall'altro la linea strategica tedesca che favorisce l'adattamento degli olandesi alla situazione (*Dutch adaptation*); sono proprio questi fattori a interrompere ciò che la Fein definisce i *bonds that hold* ovvero la loro cittadinanza. Gli ebrei olandesi non si rendono conto del pericolo nazista per via dell'ostilità che correva tra ebrei tedeschi ed ebrei olandesi, astio sfruttato al meglio dai tedeschi occupanti per portare avanti il progetto genocidiario. In realtà, gli ebrei olandesi e quelli tedeschi non costituiscono quel Volk che supera i confini nazionali costruiti dai nuovi Stati moderni nazionali. L'odio di radice medievale, coltivato per secoli, è ridisegnato e modellato dall'ideologia antisemita moderna che fa degli ebrei una sottorazza. Nei Paesi Bassi si assiste a una mobilitazione piuttosto tarda:

> They had little personal acquaintance with Jews and simply assimilated the distrust and contempt for Jews as an alien people common in the agrarian northwest of the Nertherlands. Several leaders testified to dislike or ambivalence toward the Jews they helped – the victims' cringing fear and nervousness aroused their scorn[1357].

> Shelters, child placement services, couriers, assistants to dispense funds to people in hiding, funding sources, workshops for manufacturing counterfeit papers, and runners for distributing them were needed. Such an underground public assistance system required mobilization of untapped resources. Lacking Jewish models of resistance who might elicit identification as the action squads had in Amsterdam in 1941, few Christians mobilized in defense of Jews. Those who did found it safest (in an atmosphere under high risk or betrayal) to conceal rather than spread news of their services, so that many Jews seeking aid probably had no idea where to go. Only when the Dutch were threatened collectively by the seizure of their sons for forced labor did a nationwide social defense organization emerge[1358].

The Destruction of the Dutch Jews e *The Breaking Point* di *Jacob Presser, Year of Fear* di Philip Mechanicus*, The Diary of a Young Girl* di Anne Frank*, The Abyss: A Confession* di Eli Cohen sono solo alcune delle fonti utilizzate dalla sociologa per raccontare e spiegare il comportamento degli altri Paesi[1359]. Per la loro posizione interstiziale, i Paesi Bassi sono una terra di confine e di transito,

[1357] *Ibidem,* p. 287. Qui il riferimento è a De JONG, *Jews and Non- Jews in Nazi Occupied Holland*, pp. 139-155, (cfr. nota 71, p. 402).
[1358] *Ibidem,* p. 289.
[1359] J. PRESSER, *De nacht der Girondijnen*, 1957; Id., *The destruction of the Dutch Jews,* Dutton, New York 1969; Philip MECHANICUS, *Year of Fear*, Hawthorn Books, 1969; Anne FRANK, *I diari di Anna Frank: Edizione Critica*,

ma anche di ponte che permette agli alleati dell'Asse di non intervenire direttamente contro le pratiche discriminatorie naziste. In fondo, l'Olanda è Westerbork.

Quando il capo della Chiesa Cattolica denuncia dal pulpito le deportazioni, mostra in modo chiaro di non condividere le decisioni prese dalla Chiesa Romana Cattolica. Nel febbraio del 1943 infatti vieta alla polizia di fede cattolica di prendere parte alle catture degli ebrei sebbene questo comporti la perdita dei loro lavori. La Chiesa Riformata olandese invece sollecita la non cooperazione con i tedeschi con un discorso del 17 febbraio del 1943:

"We ought to obey God rather than men". This commandment is the touchstone in all conflicts of coscience, also in those that arise out of the recently taken steps[1360].

Quando questo discorso viene pronunciato sono già stati deportati però 50 000 ebrei.

Many Jews attempted suicide when the Germans invaded the Netherlands. One source cites 30 successful suicide attempts among Dutch Jews in the Hague, and van Tijn reports rumors of over 100 suicides in Amsterdam. Warmbrunn estimates that about "200 Jews ended their own lives in 1940 to avoid persecution , "using officila statistics of the Netherlands and basing his inference "on the assumption that almost all of the excess of suicides in 1940 over the preceding and following years must be attributed to Jews […] Little evidence has been noted of any organized resistance in Holland in 1940. […] The decimation of Communist cadres helps explain the lapse of organized resistance from 1941 to the first quarter of 1943[1361].

Malgrado la rivoluzione di massa contro le leggi antiebraiche (*the February strike of 1941* in Amsterdam) non è organizzata nessuna resistenza per fermare le deportazioni nel 1942. Si contano invece azioni isolate di piccola «resistenza non armata» come il procurare identità false, cambiare lo status confessionale attraverso la pratica del battesimo, per il tramite dei matrimoni misti, ect.

There were isolated networks of individuals who might help lead out small groups, such as J. Simon, who led one group of Zionist youths, and a few Christians (especially rural ones) marked by selfless dedication to saving Jews whom they did not know[1362].

6. *Dopo Accounting for Genocide*

Antisemitismo e genocidio, diritti umani e violenza collettiva, sono i concetti che più affollano i libri e le monografie, in tutto dodici, scritti e curati dall'autrice. Due premi, il *Sorokin Award of the*

Anne Frank, a cura di D. BARNOUW, G. VAN DER STROOM, Einaudi, Torino 2002; E. COHEN, *The abyss: A confession*. Norton Publisher, 1973.

[1360] H. FEIN**,** *Accounting for Genocide,* cit., p. 286.

[1361] *Ibidem,* pp. 264.266.270.

[1362] *Ibidem,* p. 286.287-288.

ASA per *Accounting for Genocide* del 1979 e il primo premio *PIOOM* in Amsterdam per *Genocide: A Sociological Perspective* del 1991 e 1993 suggellano la sua intensa attività[1363].

Se, nel 1979, la sociologa aveva calcolato il genocidio degli ebrei (*Calculus of Genocide*), nel 1992 con *Genocide Watch* fa di più: allarga il campo della riflessione, non limitandosi più agli aspetti normativi che definiscono l'atto genocidiario o all'elenco dei genocidi perpetrati nella storia umana; la sua preoccupazione è quella di osservare ad ampio raggio il sistema internazionale per intravvedere quali sono i conflitti etnici in atto, al fine di intervenire e impedire altri massacri genocidiari.

La Fein, che si muove verso una cultura del non-genocidio concreta e reale, in *Genocide Watch*, diventa una sociologa che scandaglia la realtà presente, la vita politica di ogni Stato e le relazioni fra Stati. Nel testo del 1992 ripensa in modo critico il ruolo delle istituzioni, governative e non, e quello delle singole persone al fine di prevenire qualsiasi forma di genocidio in qualunque Paese. Di certo, si tratta di un libro importante che porta a un'assunzione universale delle responsabilità: una specie di appello alla coscienza umana, di ogni individuo che è chiamato in quanto uomo a essere il sorvegliante dell'altro "as watchdogs". Quest'umanità che si può sintetizzare nel celebre verso dell'*Heantontimorumenos* di Terenzio: «Homo sum; humani nihil a me alienum puto» e cioè "sono uomo, e in quanto tale nulla di ciò che è umano mi può essere estraneo", era una frase che colpiva già ai suoi tempi sant'Agostino[1364].

Tre anni dopo, nel 1995, quando il suo *Genocide Watch* viene recensito da Alison Palmer assieme a *Final Solutions. Biology, Prejudice, and Genocide* di Richard M. Lerner, il tema del genocidio, spesso messo da parte (*neglected topic*) nella letteratura, entra invece fortemente tra gli interessi della ricerca sociologica e della scienza politica[1365]. Gli studi della Fein sulla prevenzione del genocidio, per certi versi, segnano le basi teoriche di quelle che saranno concrete iniziative a livello internazionale contro la violenza genoicidiaria. Basati sulla convenzione del genocidio e con alle spalle i lavori dell'Onu, ad esempio, Gregory H. Stanton, ricercatore in *Genocide Studies and Prevention* alla George Mason University in Fairfax County in Virginia, fonda nel 1999 (diventandone presidente) *Genocide Watch* ovvero l'alleanza tra le nazioni per porre fine al genocidio (*Coordinating organization of The International Alliance to End Genocide* - IAEG)[1366].

[1363] Cfr. M. RIDOLFI (a cura di), *La storia contemporanea attraverso le riviste,* Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 7-11.

[1364] Cfr. A. J. PIERRE, L. E. DESPARD, recensione di: H. FEIN, *Genocide Watch***,** in «Foreign Affairs», LXXI, 1992, n. 3, p. 167.

[1365] Cfr. I. HOROWITZ, *Counting bodies: the dismail science of authorized terror***,** in «Patterns of Prejudice», XXIII, 1989, n. 2.

[1366] Stanton nel 1981 fonda e dirige il *Cambodian Genocide Project*, nel 1999 diventa il fondatore e il presidente dell'*International Campaign to End Genocide.* Dal 2007 al 2009 è presidente dell'Associazione internazionale di studiosi messa su dalla Fein nel 1999.

L'obbiettivo dell'IAEG è quello di educare la popolazione mondiale e i governi a captare i segni e i processi della violenza genocidiaria, creando istituzioni che sorveglino sulle azioni dei singoli Stati per prevenire ogni genocidio. Infine, l'IAEG si impegna a rendere giustizia alle vittime, portando i perpetratori del genocidio sui banchi dei tribunali e avviando allo stesso tempo una transizione pacifica nelle società multietniche al fine di rendere giustizia alle vittime e punire i criminali; ciò grazie ai sistemi di giustizia nazionali dove è stato commesso il genocidio. Spesso il ruolo è affidato a tribunali internazionali come l'*International Criminal Court* o a *Commissioni per la verità e la riconciliazione*[1367].

Il *Genocide Watch* della Fein trova una risposta compiuta nell'IAEG.

Se la Fein si sofferma sulla definizione concettuale di genocidio e sulle vie da seguire per prevenirne la realizzazione, il libro di Richard M. Lerner si concentra piuttosto sulle basi biologiche che determinano le politiche nazionalsocialiste dell'olocausto: la connessione tra determinismo biologico e razzismo nazista è davvero al centro dello studio.

> When this view is taken up by racist politicians, the behavioral (and hence, cultural) differences between the so-called races are believed to be immutably fixed by genetic differences *between the races.* Social policies based upon biological determinism seek to separate those who are "different" in order to maintain genetic purity; groups thought to be genetically or behaviourally inferior are prevented from mingling with groups identified as superior. In an extreme version, this might result in concentrating "inferiors" into ghettos or camps, or, in its ultimate form, in genocide[1368].

Si tratta di una lezione di sociobiologia:

> Yet he points out that socio-biology itself does not inherently lead to a genocidial outcome. It is when socio-biology or biological determinism is used as *a priori,* as an ideology, by racist politicians as a basis for organizing their social policies, that the danger arises[1369].

La Fein, che intuiva già nel gennaio del 1980, le difficoltà della teoria sociologica verso questi temi, quando riceve diverse critiche da Alexander J. Matejko per le recensioni fatte a *Values and Violence in Auschwitz* della Pawełczyńska e *Jews Against Hitler* di Lucien Steinberg, fa seguire un commento secco *Fact non Bias* in cui difende il suo *Accounting for Genocide*[1370].

In più occasioni poi si trova a partecipare al dibattito accademico internazionale sulla shoah. Attraversa, per esempio, il testo *The Holocaust and the Crisis of Human Behavior* di George M. Kren e Leon Rappoport, i quali con un approccio storico-psicologico interpretano l'olocausto, nel 1980, con la categoria di "crisi" e alla luce del trauma della prima guerra mondiale. Nonostante le

[1367] D. TUTU, *Non c'è futuro senza perdono*, cit.; Id., *God Has a Dream: A Vision of Hope for Our Time,* Doubleday, New York 2004 (tr. it. *Anche Dio ha un sogno. Una speranza per il nostro tempo*, L'ancora del Mediterraneo 2004).

[1368] A. PALMER, recensione di: H. FEIN, *Genocide Watch* and R. M. LERNER, *Final Solutions. Biology, Prejudice, and Genocide*, in «Ethnic & Racial Studies», XVIII, 1995, n. 1, p. 149.

[1369] *Ibidem*, pp. 149-150.

[1370] Cfr. H. FEIN, *Fact non Bias*, cit., pp. 5-7.

profonde suggestioni del testo, la ricerca però, secondo la sociologa, presenta degli errori, per esempio, nella seconda pagina del libro.

The authors make a promising start, relating the Holocaust to genocide and dehumanization in general and the Nazi racial ideology in particular, but err in asserting the "Nazi premise that Jews were an inferior race"; in fact, the Jews were coinceived to be a subhuman or an antirace[1371].

Ma soprattutto il lavoro nega il ruolo primario svolto dall'antisemitismo nella distruzione degli ebrei.

They deny that anti-Semitism was a primary cause of the Holocaust because anti-Semitism existed throughout Europe earlier without the Jews ever having been destroyed as a matter of state policy[1372].

Meglio ancora il testo non offre spiegazioni sul rapporto causale tra l'antisemitismo e lo sterminio degli ebrei durante il periodo dello sviluppo degli stati nazionali-liberali.

They fail to inform the reader that the primacy of anti-Semitism as a precedent is accepted by virtually every major Holocaust scholar […] The salience of the Jews to the development of Western nation-states and liberal democracy, and the role of anti-Semitism as a radical tool to undermine the state and change the map of Europe, which was shown by Hannah Arendt in *The Origins of Totalitarianism* (1996), are overlooked[1373].

Il taglio psicostorico non conduce da nessuna parte dal momento che non approfondisce le ragioni dell'ascesa al potere di Hitler o il motivo per cui l'antisemitismo è subito accettato e accolto all'interno del partito nazionalsocialista; le sue funzioni nel partito e nei conflitti di classe, durante la Repubblica di Weimar, e infine i motivi per cui la soluzione finale è stata portata avanti dalla Germania nazionalsocialista.

The authors' conclusion that "the credibility of the Nazi regime in 1941- 1942 that stands out as the most fundamental enabling factor" (p. 85) does not answer the last question or adequately account for the derivation of the Final Solution. (The interested reader had best see Karl Schleunes, *The Twisted Road to Auschwitz* (1970), for an answer[1374].

Anche se il libro offre un'interpretazione provocativa sui fattori che hanno portato all'olocausto, la Fein critica le volte in cui nel libro sono affrontati in modo superficiale o senza il supporto di fonti bibliografiche alcuni concetti. Kren e Rappoport interpretano l'olocausto soprattutto come una «crisi storica» che avviene quando l'autorità della legge (*lex*) e della religione (*religio*) avversano quella dello Stato. Ma su che cosa poggia l'autorità statale?

[1371] H. FEIN, recensione di: G. M. KREN, L. RAPPOPORT, *The Holocaust and the Crisis of Human Behavior*, in «Contemporary Sociology», XI, 1982, n. 1, p. 69.
[1372] A. J. PIERRE, Lucy E. DESPARD, recensione di: H. FEIN, *Genocide Watch,* cit., pp. 69-70.
[1373] *Ibidem,* p. 70.
[1374] *Ibidem*.

Secondo la Fein, gli autori, che ripercorrono il comportamento dei perpetratori e delle vittime, degli spettatori e dei giusti o il mito della passività degli ebrei e la psicopatologia delle SS, non si soffermano con puntualità sul sistema concentrazionario dei campi o sull'apparato economico tedesco, fattore che spinge alla fine a rimandare il lettore a *The Cunning of History* del 1975 di Richard Rubinstein[1375]. E di nuovo sull'antisemitismo continua la ricerca.

The "Arian" myth maintained that Jews were a "race" and that among the races Jews "were the most dangerous". In "Anti-Semitism and Stereotyping", Robert Wuthnow argues that "a full understanding of the nature of Western civilization requires some familiarity with the role that anti-Semitism has played in the development of this civilization"[1376].

È il 2007 quando la sociologa ritorna con *Human Rights and Wrongs* sulla questione, sulla persistenza dei crimini contro l'umanità a partire dall'olocausto[1377]. Con un background teorico e diversi casi di studio alle spalle cerca di fondare una teoria sociologica che abbia come fine la difesa e la cura della vita umana. "Può la democrazia far arrivare alla cessazione dei crimini contro l'uomo?" è il suo interrogativo costante che trova come risposta il legame positivo fra diritti umani e politiche basate sulla libertà democratica.

[1375] R. RUBENSTEIN, *The Cunning of History: Mass Death and the American Future*, Harper and Row, New York 1975.

[1376] S. ABRAHAMSEN, recensione di: H. FEIN, *The Persisting Question: Sociological Perspectives and Social Contexts of Modern Antisemitism***,** in «Contemporary Sociology», XX, 1991, n. 3, p. 357. Nell'articolo il recensore rivisita i diversi tipi di antisemitismo individuati dalla studiosa, secondo una prospettiva sociologica: da quello antico-religioso al più recente cosiddetto "Arab-Antisemitism".

[1377] H. FEIN, *Human Rights and Wrongs: Slavery, Terror, Genocide*, Paradigm Publishers, Boulder, Colo., 2007.

VIII. La società e la sofferenza umana in Bauman

> Having read Janina's book, I began to think just how much I did not know – or rather, did not think about properly. It dawned on me that I did not really understand what had happened in that "world which was not mine".
>
> Zygmunt Bauman

1. *Tra l'Inghilterra e la Polonia*

Sebbene la Fein e Bauman siano autori molto diversi tra di loro, entrambi ricorrono nei loro studi al concetto di "stato-nazione". La loro elaborazione è differente, ma è proprio il loro diverso modo di comprendere la società che getta una luce nuova sul rapporto che esiste tra la razionalità del mondo moderno e la vita politica che caratterizza il cuore dell'Europa nella prima metà del Novecento.

Nato a Poznan nel 1925, quando la Polonia viene invasa dalle truppe tedesche nel 1939, Bauman è costretto a fuggire con la sua famiglia in Unione Sovietica, dove invece di entrare nei ranghi dei fisici si arruola in un'unità militare sovietica. Alla fine della guerra decide di tornare in Polonia e all'università di Varsavia studia sociologia sotto la guida di maestri come Hochfeld e Ossowski; dopo la permanenza alla London School of Economics durante la quale prepara la sua dissertazione sul socialismo britannico, pubblica nel 1959 il lavoro che gli apre le porte del mondo accademico (anche se dal 1954 era docente presso la facoltà di scienze sociali di Varsavia). Il 25 marzo del 1968 però il sociologo viene allontanato dalla cattedra di Sociologia dell'Università di Varsavia a seguito di una nuova ondata di antisemitismo fatta esplodere dalle autorità polacche.

> The Jews of Poland made an excellent material for the new power: here were ladders, opportunities to change the world, or so it seemed. This treachery was neither forgotten nor forgiven by the Poles, who periodically returned to anti-Semitic purges, including the turn which expelled Bauman from his chair in Warsaw in 1968 and opened a longer road to Leeds. It was time for Zigmunt Bauman to move on, to leave this life behind, though it would follow[1378].

[1378] P. BEILHARZ, *Modernity and Communism: Zigmunt Bauman and the Other Totalitarianism*, in «Thesis Eleven», LXX, 2002, p. 98.

La sua espulsione dai ranghi accademici non è un evento casuale, ma preparato e studiato. Del resto, all'autore non sono estranee le epurazioni antisemite; già nel 1953 Bauman era passato per questa esperienza: da ufficiale ebreo era stato espulso dall'esercito polacco per via della «nazionalizzazione dei quadri» che imponeva l'allontanamento di tutti gli ebrei dalle posizioni dirigenziali. Nel 1968 questa politica di «degiudaicizzazione» si era intensificata e toccava tutti gli intellettuali che si ponevano alla guida o organizzavano le proteste degli studenti del Sessantotto; tra questi organizzatori vi era anche Bauman[1379].

After leaving Poland I was inundated with offers to join all sorts of "sovietologist" establishments, and with invitations to write for their journals. I was one of the "Warsaw six" the "dissident" professors of Warsaw University who were demoted and expelled on 25 March 1968 on the accusation of fomenting student riots – and the case was widely publicized in the Western press. I refused the offers. I had no intention of living the second half of my life off the first (as things looked then, I could live quietly and happily ever after out of my "dissident past")[1380].

Dopo i diversi tentativi di trasferirsi in Israele e in Australia il sociologo di origini polacche ottiene nel 1971 una nuova sede accademica all'Università di Leeds, dove insegnerà fino al 1990[1381]. Sarà questo periodo «dell'esilio inglese» che comincia il 25 marzo 1968, lontano dalla Polonia, a preparare il terreno a *Modernità e Olocausto*.

Sebbene l'Inghilterra e la Polonia costituiscano due realtà politiche sociali profondamente diverse, questi due Paesi d'Europa segnano la storia dell'autore. Quando, nell'autunno del 2004, Keith Tester e Michael H. Jacobsen gli chiedono quanto siano stati congeniali i dibattiti degli intellettuali inglesi, specie quelli dei sociologi, ai suoi interessi, nello specifico, se avevano ripreso quanto lui aveva discusso in Polonia o se erano stati più indulgenti verso la classe media, Bauman risponde che «bisogna stare attenti alle somiglianze» ed evitare qualsiasi tipo di generalizzazione che non tiene conto delle specificità nazionali[1382]. Nel 1971, quando arriva in Inghilterra, non stava cambiando solo la storia politica, sociale e culturale dell'Inghilterra o della Polonia, non erano solo i giorni del radicalismo studentesco: la fermentazione e la mobilitazione collettive si palpavano a livello internazionale e su più fronti.

[1379] Cfr. K. TESTER, *Il pensiero di Zigmunt Bauman,* Erickson, Gardolo- Trento 2005, pp. 14-15.

[1380] K. TESTER, M. H. JACOBSEN, *Bauman Before Exile – A Conversation with Zigmunt Bauman,* in «Polish Sociological Review», CLV, 2006, n. 3, p. 273. In realtà questa conversazione appare per la prima volta in K. TESTER, M. H. JACOBSEN, *Bauman Before Postmodernity: Invitation, Conversations and Annotated Bibliography, 1953- 1989,* Aalborg University Press, Aalborg 2005. La rivista pertanto esprime la propria gratitudine alla casa editrice per la concessione dell'ulteriore divulgazione.

[1381] Cfr. K. TESTER, *Il pensiero di Zigmunt Bauman,* cit., p. 15.

[1382] Cfr. K. TESTER, M. JACOBSEN, *Bauman Before Exile*, cit. p. 274. Non solo in Inghilterra e in Polonia, ma nel resto del mondo è in corso un grande cambiamento politico, sociale e culturale. Si vedano G. MAMMARELLA, *La storia dei nostri anni. Fatti Idee Problemi dal 1939 ad oggi*, G. D'Anna, Firenze 1993; K. KOSÍK, *La nostra crisi attuale,* Editori Riuniti, Roma 1969.

At the time, Thompson believed that the British proletarian-socialist revolution was just around the next corner, while in the book I presented my "sociological deduction" that the British labour movement had ran its course and gone as far as it was capable of going, a prognosis that time was to corroborate. Thompson's ire was directed mostly against Leszek Kołakowski, who indeed, instead of offering the hoped for shot in the arm to the emergent British "New Left"[1383].

Here we can see Bauman puzzling over the Polish version of what were later to become British problems, in his period of exile. […] Into the 1980s a new industrial working class has been formed, but it is labourist or corporatist in programme. Until 1980[1384].

La nuova sinistra britannica, la rivoluzione del proletariato socialista in Gran Bretagna, la realtà politica del '68 polacco caratterizzano il percorso biografico del sociologo che, dopo questi eventi, e, in seguito soprattutto all'esilio inglese, cambia completamente le proprie teorie sociali: dal 1971 non scriverà più in polacco ma quasi sempre in inglese, mentre le opere precedenti vengono tradotte (da lui stesso) nella nuova lingua. Di certo, per il sociologo si tratta di un percorso nuovo tra l'Inghilterra e la Polonia, simile e parallelo, ma per nulla uguale[1385].

2. Da *Memorie di classe* a *Modernità e Olocausto*

Finita la guerra, Bauman continuò la sua carriera militare nella Polonia comunista, sino a raggiungere il grado di capitano. Una scelta, questa, di cui si possono intuire le motivazioni. C'era, prima di tutto, la *passione:* «Combattendo con l'esercito, tornai in un Paese devastato da una guerra che aveva solo aggravato la povertà e l'arretratezza prebelliche. Sollevarlo dalla miseria e da un sottosviluppo secolare era un compito entusiasmante». All'impegno di liberare la Polonia dagli orrori del nazismo si univa l'aspirazione, essenzialmente socialista, a realizzare una comune umanità, non più dilaniata dalle differenze di superficie. Bauman voleva contribuire alla costruzione di una Polonia che non lasciasse più i suoi cittadini in preda al bisogno, o alle disuguaglianze del destino. Per dirla con le sue parole, «i nuovi poteri promettevano molto di più: la fine delle discriminazioni, delle piccole ostilità e della crudeltà quotidiana di persone che soffocavano in un Paese incapace di offrire abbastanza lavoro per dare un senso alla vita o abbastanza pane per garantirne la sopravvivenza. Promettevano una vita *ugualmente dignitosa* a tutti»[1386].

[1383] K. TESTER, M. JACOBSEN, *Bauman Before Exile* , cit. p. 274. Sulle critiche che Edward P. Thompson muove al primo lavoro di Bauman, appena arrivato a Leeds - si tratta della traduzione inglese di *Klasa-ruch-elita: Studium socjologiczne dziejów angieskiego ruchu robotniczego*, 1960, che rende con *Class- Movement-Elite: Sociological Study of British Labour Movement* – 12 anni più tardi, nel 1972 comparirà il suo primo libro redatto direttamente in inglese ossia *Between Class and Elite*. Si veda Z. BAUMAN, *Between Class and Elite. The Evolution of the British Labour Movement. A Sociological Study*, Manchester University Press, Manchester 1972 (ed. or. *Klasa-ruch-elita: Studium socjologiczne dziejów angieskiego ruchu robotniczego*, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, Warszawa 1960); K. TESTER, *Intellectual Immigration and the English Idiom (Or, a Tale of Bustards and Eagles)* in «Polish Sociological Review», CLV, 2006, n. 3, pp. 275-291.

[1384] P. BEILHARZ, *Modernity and Communism,* cit., pp. 94-95.

[1385] Sulla difficoltà della traduzione dal polacco all'inglese che in un certo senso riflette la specificità dei problemi nazionali polacchi e sulla preferenza condizionata per la stesura diretta in inglese si veda K. TESTER, M. H. JACOBSEN, *Bauman Before Exile*, cit. p. 268.

[1386] *Ibidem*, p. 14. Il discorso virgolettato si ritrova in Z. BAUMAN, K. TESTER, *Conversations with Zigmunt Bauman,* Polity, Cambridge 2001.

For his life's commitment, in political terms, was to the left, to socialism, to utopia, differently, to Polish reconstruction after the devastation of the war[1387].

Non era ancora finito il secondo conflitto mondiale che già Bauman intravvedeva nel socialismo reale polacco quegli elementi capaci di eliminare qualsiasi tipo di ineguaglianza e qualsiasi forma di antisemitismo, il sottosviluppo, l'arretratezza, la povertà, le differenze sociali, i contrasti di potere tra le classi. Concepito come un sogno universale, il socialismo reale, specie per i suoi caratteri economici e politici, sembrava essere la soluzione perfetta contro la diseguaglianza, la discriminazione e quindi la sofferenza in generale nella società capitalista-industriale. In realtà, Peter Beilharz, centrando il rapporto tra la modernità e tutti i tipi di totalitarismo scrive che «il comunismo sopravviveva come un fantasma e come un fantasma, che si nasconde, spaventava quelli che stavano alla sua sinistra e quelli che si allontanavano da lui»[1388].

Oggi, quando si parla del sociologo di Poznan, la mente corre a mille pensieri e spazia verso più e più argomenti: intellettuale contemporaneo molto conosciuto a livello internazionale, in realtà, Bauman è noto anche al pubblico medio che legge le sue opere con interesse. A metà quasi della sua vita inizia a riflettere su un tema mai affrontato o, se sfiorato, solo occasionalmente: infatti prima dell'esilio inglese non fa mai riferimento, nei suoi scritti, se non di rado, agli ebrei. Nel 1989, quando crolla simbolicamente a livello universale l'ideologia comunista, pubblica *Modernità e Olocausto.* Di certo, una serie di circostanze storiche, politiche ed economiche, intervengono nel tempo su questa scelta. Le domande sono: che cosa lo spinge a spostare la sua comprensione sociologica verso la *Judënfrage*? Perché si occupa solo alla fine degli anni Ottanta della sofferenza sociale degli ebrei?

Senza osare la sua svolta di pensiero si deve a Janina Bauman, moglie di Zigmunt Bauman; passata per l'esperienza dell'olocausto, la Bauman mette per iscritto, nel 1986, in *Inverno nel mattino*, che cosa è stato per lei l'olocausto[1389]. La storia, sui giorni in cui lei, ragazza ebrea, vive l'occupazione nazista in Polonia e sugli anni in cui, assieme alla madre e alla sorella, riesce con l'aiuto di alcuni connazionali a evitare la deportazione ad Auschwitz o a Treblinka, più che la

[1387] P. BEILHARZ, *Modernity and Communism*, cit., p. 88.

[1388] *Ibidem*. Si rimanda a F. FEHÉR, A. HELLER, G. MARKUS, *Dictatorship Over Needs*, Palgrave Macmillan, 1983. Su tale lavoro è organizzato un simposio che, con chiavi di lettura tipiche della psicologica, rende conto di un potere vigilante sui corpi, sulle anime e sui bisogni. Sulla scia di Foucault, la critica è contemporanea a Z. BAUMAN, *Memorie di classe: preistoria e sopravvivenza di un concetto*, Einaudi, Torino 1987 (ed. or. *Memories of Class: The Pre-History and After-Life of Class*, Routledge & Kegan Paul, London 1982). Si rimanda sempre a P. BEILHARZ, *Modernity and Communism*, cit., p. 91.

[1389] *Ibidem*, p. 142. «One might also speculate that it was the reading of Janina's experience during the Holocaust that inspired Zigmnut to write Modernity and the Holocaust. […] Thus, Bauman's interest in the Holocaust was crystallized by reading of the suffering of his wife and her family, yet it also related to his more general concern regarding what becomes of people once thay have been categorized as "superfluous"» (M. H. JACOBSEN, S. MARSHMAN, *The Four Faces of Human Suffering in the Sociology of Zigmunt Bauman – Continuity and Change*, in «Polish Sociological Review», CLXI, 2008, n. 1, cit., pp. 9-10). Si consiglia J. BAUMAN, *Inverno nel mattino,* Il Mulino, Bologna 1994.

drammatica esperienza «del» e «nel» ghetto, esprime la difficile condizione del restare umani in condizioni di disumanità: così nel suo racconto alla crudeltà e alla deprivazione di alcuni uomini si oppongono situazioni di coraggio e di integrità morale[1390].

I belong to the Jews. Not because I was born one or because I share their faith – I never have done. I belong to the Jews because I have suffered as one of them. It's suffering that has made me Jewish. I belong to people who have been murdered or who are still struggling to escape death[1391].

Le parole della moglie Janina che ripercorrono l'esperienza del ghetto, delle giovani ebree che vivono nell'incertezza e sono discriminate, pian piano fanno affiorare nel sociologo il desiderio del sentirsi ebreo e soprattutto del sentirsi tale in quanto uomo. La scelta dell'essere ebreo arriva nel momento in cui avverte la tragedia non finita della persecuzione ebraica cioè quando riprendono le campagne antisemite nella Polonia degli anni 1967-1968, mentre la realtà del socialismo polacco svanisce nell'ideale dell'utopia[1392]. Prima del 1967 la sua identità ebraica non conta molto nella sua vita.

It was I who was mistaken, grossly and totally. In the quasi-totalitarian quasi-Soviet regime, sociology as I saw it could only be an alien body and treated as the enemy's fifth column. And the rulers understood it before I did. It took me a few more years to catch up with their wisdom[1393].

È questa svolta identitaria, frutto dell'antisemitismo polacco degli anni Sessanta e, per certi versi, tardiva, ad avvicinarlo alla realtà ebraica. Il dolore personale che prova per l'espulsione dall'Università di Varsavia, per il fatto d'essere uno dei più attivi intellettuali "ebrei dissidenti", lo sveglia e gli mostra la sofferenza patita dagli ebrei sotto il nazionalsocialismo, proiettandolo verso la sofferenza umana in generale.

[1390] M. JACOBSEN, S. MARSHMAN, *The Four Faces of Human Suffering in the Sociology of Zigmunt Bauman,* cit. É utile ricordare che nella Polonia del dopoguerra il regime comunista ricorre spesso in modo strumentale al tema dell'antisemitismo con lo scopo di affrontare e superare facilmente periodi di instabilità e di crisi. Cfr. M. CHECINSKI, *Poland. Communism, Nationalism and Anti-Semitism,* KarzCohl Publishing, New York 1982; K. TESTER, *Il pensiero di Zigmunt Bauman,* cit., p. 14.

[1391] J. BAUMAN, *Inverno nel mattino*, cit., p. 181. Si consiglia M. JACOBSEN, S. MARSHMAN, *The Four Faces of Human Suffering in the Sociology of Zigmunt Bauman*, cit. p. 9.

[1392] Cfr. K. TESTER, *Il pensiero di Zigmunt Bauman,* cit., p. 141. La prima volta che il sociologo si accorge di essere ebreo accade all'esplodere, nel 1967, dell'antisemitismo in Polonia. Si rimanda a Z. BAUMAN, *Intimations of Postmodernity*, Routledge, London 1992a; H. WELZER, *On the Rationality of Evil: An Interview with Zigmunt Bauman*, in «Thesis Eleven», 2002, n. 70, pp. 100-112.

«The Soviet system is an acid test for the enlightenment utopia, for it sets the idea of a social rationality against that of individual rationalities by substituting state order for individual autonomy. Its failure indicates the hiatus of all socialist utopia» (P. BEILHARZ, *Modernity and Communism*, cit., pp. 91-92). Solo nel contesto moderno dell'antisemitismo e del totalitarismo la Bauman e la Arendt si ritrovano a riaffermare la loro identità ebraica. Cfr. M. JACOBSEN, S. MARSHMAN, *The Four Faces of Human Suffering in the Sociology of Zigmunt Bauman*, cit. p. 9. Sul concetto di identità o *idem* sentire cfr. C. GIACCARDI, M. MAGATTI, *La globalizzazione non è un destino. Mutamenti strutturali ed esperienze soggettive nell'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 150.

[1393] K. TESTER, M. JACOBSEN, *Bauman Before Exile*, cit. p. 270.

Bauman's writing on the Jews and the Holocaust also reflects his own experience, and that of his wife, as Polish Jews. They were, so to speak, doubly stigmatized – as Jews and as Polish Jews. The Bauman's experience of anti-Semitism culminated in their enforced exile from Poland in 1968, and they witnessed the bizarre phenomenon of a hatred that persisted even in the absence (and indeed, after the near-total annihilation) of its supposed instigators. Bauman argues that it was not the image of the "bachward" *Ostjuden*, nor even the stereotype of the Christ-killing Jew that most inflamed Polish anti-Semitic sensibilities. Assimilation amounted to the chief crime, blurring as it did the boundaries between different "categories"[1394].

In realtà, il tema della sofferenza umana (*human suffering*) è un argomento che ritorna più volte nel suo discorso e che con l'esperienza dell'esilio assume contorni più profondi specie perché la scelta personale del sentirsi ebreo diventa una specie di cardine a cui il sociologo sceglie di appuntarsi per generare una sociologia critica del tutto nuova, una sorta di «prassi umana creativa»: alla luce di ciò la «sofferenza umana» diventa una categoria sociologica con cui spiega, a partire dal proprio male, il dolore nella società; sulla scia dei suoi maestri polacchi, Hochfeld e Ossowski, vuole costruire una sociologia critica, modellata sull'uomo e che faccia riferimento all'uomo[1395].

L'esperienza degli ebrei poteva servire a comprendere certi problemi di ordine generale, ripercorrendo le condizioni in cui erano state concepite le categorie essenziali della cultura moderna[1396].

Come si accennava sono soprattutto le campagne antisemite polacche degli anni 1967-1968 a farlo riflettere criticamente e in modo completamente nuovo sulla società e sull'uomo *nella* e *della* società. Nel momento in cui collega il proprio disagio individuale a quello degli altri, traduce in pensiero e letteratura sociologici la propria esperienza e i fenomeni della società[1397]. Del resto, come lui anche la Arendt, Hochfeld e Mills avevano coniugato il mondo privato con quello pubblico, riuscendo a trasferire e a collocare l'esperienza particolare delle proprie cose private, *ιδια* (*idia*) all'interno della sfera pubblica. E spesso questa coniugazione viene fatta attraverso il linguaggio, mezzo linguistico ma prima ancora fenomeno sociale.

La necessità di trovare una comunità narrativa narrante per rielaborare l'esperienza e riappropriarsi nella lingua e con la lingua di un tessuto passato sgradevole viene risolta proprio dalla mediazione del linguaggio, che permette di rivedere attraverso lo specchio del passato lontano il

[1394] M. JACOBSEN, S. MARSHMAN, *The Four Faces of Human Suffering in the Sociology of Zigmunt*, cit. p. 11.
[1395] Cfr. K. TESTER, *Il pensiero di Zigmunt Bauman,* cit., p. 143.
[1396] Z. BAUMAN, *Intimations of Postmodernity*, cit., p. 226, citato in K. TESTER, *Il pensiero di Zigmunt Bauman,* cit., p. 143.
[1397] Sull'utilità della sociologia come disciplina al servizio degli uomini si rimanda a P. BEILHARZ, *The Bauman Reader*, Blackwell, Oxford 2001. Il testo riporta un'intervista preparata per Bauman, pubblicata su «Critical Theory» nel 2001 anche se l'articolo originariamente è edito dieci anni prima. In queste parole riecheggia anche il pensiero todoroviano già costruito da Jacques Le Goff. Si rimanda a Jacques LE GOFF, *Les Intellectuels au Moyen Âge*, Le Seuil, 1957 ; T. TODOROV, *Gli abusi della memoria*, Ipermedium libri, Napoli 2001, p. 1996. Si veda P. CELAN, *Mohn und Gedächtnis*, Stuttgart 1952.

mostrum trascorso. Si tratta di un cittadino scrittore nell'*Heimat* del racconto, *The Jew as Polish writer*, che recupera nella comunità solidale narrativa dell'esilio la sua patria con la scrittura[1398].

Se l'antisemitismo polacco del 1968 e l'esperienza dell'esilio cambiano la prospettiva sociologica dell'autore, mutando la sua concezione sulla nozione di «sofferenza sociale», allora è necessario capire innanzitutto cosa intende Bauman per «sofferenza»; alla base di *Modernità e Olocausto*, infatti, si trova, ancor prima del concetto di «stato-nazione», la categoria ideale di «sofferenza»: dunque che cosa è la sofferenza per Bauman?

3. *La sofferenza nella società*

Nella sua visione, la concezione di «sofferenza sociale» ereditata da Hochfeld e Mills («Al pari di Mills, e – in un momento successivo – dello stesso Bauman, Hochfeld appare consapevole del fatto che uomini e donne possono soffrire»)[1399], è un male morale, nato «nelle» e provocato «dalle» relazioni sociali e quindi non attribuibile a fenomeni naturali, nei confronti dei quali gli uomini invece sono impotenti; al contrario, nel caso della sofferenza sociale gli uomini possono intervenire, anzi devono farlo per limitare gli effetti di sofferenza causati dalle loro stesse interazioni e dai loro rapporti nella comunicazione[1400]. L'interrogativo di Bauman è: quale tipo di rapporto sociale però genera sofferenza sociale? È esattamente di questo che si occupa, quando nei suoi studi traccia una parabola storica della sofferenza umana, che va dalla modernità solida a quella liquida, permettendo di distinguere almeno quattro fasi di un'evoluzione che vede la sofferenza umana (*Human Suffering*) mutare nel tempo, nella società e assumere diversi volti[1401].

[1398] Vedi P. BEILHARZ, *Modernity and Communism*, cit., p. 97; Z. BAUMAN, *Assimilation into Exile: The Jew as a Polish Writer,* in S. SULEIMAN, *Exile and Creatività – Signposts, Travellers, Outsiders, Backward Glances,* Duke University Press, Durham 1996; P. JEDLOWSKI, *Il racconto come memoria. Heimat e le memorie d'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

[1399] K. TESTER, *Il pensiero di Zigmunt Bauman,* cit., p. 55

[1400] Cfr. *ibidem*. Sull'origine sociale della sofferenza o sul benessere o morale sociale si consiglia E. LEVINAS, *Trascendenza e intelligibilità*, Marietti, Genova 1990.

«Morality is not a product of society, but is rooted in the human condition of "being with others" and is manipulated by society» (M. POSTONE, recensione di: Z. BAUMAN, *Modernity and Holocaust*, in «American Journal of Sociology», XCVII, 1992, n. 5, p. 1522). E ancora: «That is, according to Elias, what we have come to call "morality" is not "innate" but socially produced and variable through time and space» (E. DUNNING, S. MENNELL, *Elias on Germany, Nazism and the Holocaust: On the Balance between "Civilizing" and "Decivilizing" Trends in the Social Development of Western Europe*, in «The British Journal of Sociology», XLIX, 1998, n. 3, p. 340).

[1401] Cfr. M. H. JACOBSEN, S. MARSHMAN, *The Four Faces of Human Suffering in the Sociology of Zigmunt Bauman – Continuity and Change*, in «Polish Sociological Review», CLXI, 2008, n. 1, pp. 3-4. Il cambiamento e la gestione dei rapporti sociali di natura economica o politica nella società moderna generano quel tipo di mutamento sociale che sconvolge gli ordini della nuova era, provocando delle profonde fratture e trasformazioni. Secondo lo schema tipologico e topologico, preparato da Stein Rokkan per lo studio dei partiti politici, esistono almeno quattro fratture o linee di divisione (*cleavages*) conseguenti ai due maggiori cambiamenti avvenuti nel corso del XIX secolo ossia la Rivoluzione

Per molti aspetti la sua affezione verso la sofferenza sociale aiuta a comprendere quali possono essere i rapporti umani che la determinano. All'inizio della sua riflessione, sulla scia di Pareto, pone il concetto di "potere delle forze sociali" (*powerful social forces*). Le prime relazioni umane di sofferenza su cui Bauman indaga sono, infatti, i rapporti di lavoro e i legami che si formano tra la «classe operaia» e la «classe capitalista». Questi rapporti diventano oggetto del suo interesse, perché producono quell'alienazione che a sua volta genera sofferenza ovvero il male sociale che viene fuori dalle relazioni tra uomini. Sono proprio queste che fanno spostare l'attenzione dalla sofferenza sociale causata dai rapporti di produzione capitalistica alla sofferenza sociale subita dagli ebrei.

There were actually two things with which I was concerned throughout my writings, troughout my academic life. One was the working class, standing for the downtrodden or the underdog, for suffering in general. For a long time there was the sign of identity between the two: the working class as the embodiment of suffering. That was one topic, and the other was the topic of culture[1402].

Bauman inizia a preoccuparsi della classe operaia o dei poveri lavoratori, perché questi, secondo lui, rappresentano o meglio personificano in modo universale la sofferenza umana causata dal progresso sociale moderno.

Social suffering is suffering redeemed from religious connotations or moralistic monopolization – it is a description of the social roots and origins and also the social repercussions of social, economic, cultural and other conditions. Thus, the notion of "social suffering" insists that suffering is a social phenomenon, that suffering has social causes and social consequences[1403].

Quando il sociologo descrive la sofferenza umana focalizza l'attenzione soprattutto sulle persone colpite dalla sofferenza. Ben lontano dall'essere un semplice pensiero, la sociologia di Bauman, in realtà, richiede una doppia lettura: infatti, da un lato la sofferenza sociale presenta, secondo una prospettiva macrosociologica, alla luce di fenomeni quali l'individualizzazione, la globalizzazione e l'adiaforizzazione, tutte quelle condizioni, politiche, culturali, economiche che determinano la sofferenza, dall'altro lato mette al centro della riflessione il micro-mondo delle relazioni umane. In questo doppio senso circola una visione generale della sofferenza umana che valorizza anche gli

---

politica e la Rivoluzione industriale; alla prima si ricollegano le fratture «centro-periferia» e «Stato-Chiesa», mentre alla seconda sono da attribuirsi la divisione «industria/città - campagna» e «lavoro-capitale». Esse riflettono le asimmetrie relazionali delle forme di potere presenti in una società: sono questi nuovi squilibri a generare sofferenza sociale.

Le quattro facce della sofferenza umana (*The Flawed Producers in Crisis-Ridden Capitalistic Society, The Jews and Modern Adiaphorized Genocide, The Others and the Strangers, The Human Waste of Liquid Modernity*) coprono un lungo arco temporale.

[1402] R. KILMINSTER, I. VARCOE, *Appendix: Sociology, Postmodernity and Exile: An Interview with Zigmunt Bauman,* in Z. BAUMAN, *Intimations of Postmodernity*, citato in M. JACOBSEN, S. MARSHMAN, *The Four Faces of Human Suffering in the Sociology of Zigmunt Bauman*, cit. p. 5.

[1403] *Ibidem*.

episodi di stigmatizzazione, marginalizzazione, tipici della realtà quotidiana[1404]. A ogni modo i quattro volti della sofferenza umana (*Four Faces of Human Suffering)* che attraversano gli scritti del sociologo, sono tipici di alcuni periodi storici, dalla fase moderna al nuovo millennio[1405].

3.1 . *The Marxisant phase. Gli anni Settanta*

Bauman's essays into the 1970s extend this Weberian interest in the duality of power structures, or what he separates as "officialdom" and "class" as the bases of inequality in socialist society. Power is not bourgeois; rather it represents a web of dependencies. In Bauman's self-understanding , this is also to follow Marx, as interpreted by Hochefeld, and the distinction between the two-class model of the Manifesto and and the multi-class model implicit in The Eighteenteth Brumaire[1406].

Ogni volto essenzialmente coincide con un periodo storico. A dare un nome a ognuno di questi volti (*Marxisant phase, Modernist phase, Moral phase, Mosaic phase*) sono Michael Hviid Jacobsen e Sophia Marshman.

La prima fase è quella per cui si diffonde l'eco marxiana. Già a partire dai primi scritti di Bauman, quelli che vanno dal 1956 al 1968, come *Problem nacjonalizacji przemyslu w programie i w polityce brytyjskiej Partii Pracy* in *Nowe Drogi* del 1956, *Social Structure of the Party Organization in Industrial Works* in *The Polish Sociological Bulletin* del 1962, *Economic Growth, Social Structure, Elite Formation: The Case of Poland* in *International Social Science Journal* del 1964, emergono alla luce del pensiero di Marx tematiche che riguardano l'alienazione, l'ingiustizia sociale, la lotta della classe operaia. Queste opere, citate nei primi anni di studio, criticano la situazione di stagno in cui versa la società post-stalinista.

After a few years of exile, sociology was let back into the post-Stalinist era through the back door. No identity card was issued, no clear status accorded, let alone assured. Sociology lived in a sort of "suspended animation" that could be terminated at any moment on any pretext, or without one. […] It spurred critical self-scrutiny that drew into focus the "self-evidence", and so offered a closer look at a host of unspoken assumptions which under more enjoyable circumstances gladly would have been left in the shade and in silence. […]

The Polish rulers left little doubt that what they wished sociologists to do (and the only sociological undertaking they would tolerate) was to help them make the obstreperous obedient and the obedient more docile yet, to convince the unconvinced and make the convinced immune to doubts. In short (to resort to Weber's terms again) they wished the "really existing" *Herrschaft* to rebound, just as its ideal type did in theory, in the unconditional *Disziplin* of subjects. Having made "*value* rationality" their un-shared prerogative, they intended to use sociologists to amend and enhance "*instrumental* rationality". They wished to know the rules guiding human behavior, in order to manipulate the setting in which the behavioural choises were made – so that only such choices as agreed with intended effects would be taken,

[1404] Sul concetto di adiaforizzazione, azione sociale immorale o più precisamente sgravio della dimensione morale dalle nostre azioni, si rimanda a K. TESTER, *Il pensiero di Zigmunt Bauman,* cit., p. 159; C. GIACCARDI, M. MAGATTI, *La globalizzazione non è un destino. Mutamenti strutturali ed esperienze soggettive nell'età contemporanea,* cit., pp. 159. 198 nota 1. Tre sono essenzialmente i modi per realizzare l'adiaforizzazione e cioè la distanza fisica; la distanza visiva-sociale e, per ultimo, quella psicologica.

[1405] Cfr. M. JACOBSEN, S. MARSHMAN, *The Four Faces of Human Suffering in the Sociology of Zigmunt Bauman*, cit., p. 6.

[1406] P. BEILHARZ, *Modernity and Communism*, cit., p. 95.

while other choises either would be made irrelevant or effectively marginalized. They most gladly have accommodated sociology in its "behavioural science" version, a version made to the measure of panoptical power and the "Fordist factory", and at the time the dominant and still gathering tendency in Western, and particularly American, sociology[1407].

Per denunciare come lo squilibrio del rapporto socio-economico tra la classe capitalista e la forza lavoro si riflette in forme di potere all'interno della società, Bauman studia con molta meticolosità la condizione miserabile in cui versa la classe operaia, il proletariato degli stracci (*Lumpenproletariat*) della società tardo- capitalista di cui parlava Marx. La classe operaia, non proprietaria di ciò che produce, si ritrova sottostrutturata rispetto all'élite proprietaria o con funzioni dirigenziali nella società. Insomma, Bauman sottolinea che essa è buttata fuori (*ejected*) dalla sfera delle decisioni politiche[1408].

Poiché il socialismo reale («termine con cui venne definita la dottrina e l'organizzazione politica e sociale dei paesi dell'Europa dell'est, compresa l'Urss, dopo la Seconda guerra mondiale e fino al loro crollo, nel 1989 […] usato anche per sottolineare le diversità di queste realtà dalle analisi e ipotesi di Marx e degli altri pensatori comunisti»[1409]) si proponeva nel suo progetto di debellare qualsiasi forma di ingiustizia sociale e di diseguaglianza, esso diventava agli occhi di Bauman e non solo una delle alternative storiche al capitalismo, anzi, dopo il primo conflitto mondiale era l'unica alternativa al capitalismo[1410].

Socialism was born as the counterculture of capitalism, a legitimate offspring of the bourgeois revolution eager to continue the work that the latter started but failed to complete[1411].

L'affezione baumaniana per la sofferenza della classe operaia è chiara; la domanda a questo punto è: perché, nel corso del tempo, il sociologo non considera più la sofferenza della «classe operaia» il simbolo universale di tutte le sofferenze e cerca piuttosto un diverso equivalente simbolico, un'altra

[1407] K. TESTER, M. JACOBSEN, *Bauman Before Exile,* cit. pp. 268- 269. «Polish sociology (which was resurrected and recovering its public voice after a brief numbness during the Stalinist period, which was considerably shorter in Poland than in other countries under Soviet influence) offered one of the very few independent thought was fast becoming a rarity, and its chances of being heard even fewer and farther between. Sociology whispered an alternative to the story that was officially shouted, and so it became an element, however slight and insistently marginalized, of plurality in a forcefully "homogenised" society. And it had to stand up against the new injustices and inequalities that the new powers spawned in profusion in the course of extirpating the old ones. The labours of sociology exemplified the resolution of the most thoughtful and conscientious part of Polish intellectuals to cooperate with the new powers in their good deeds, in lifting the country from its centuries- long backwardness, while at the same time watching carefully and vigilantly the hands of the power-holders» (ibid., p. 271).

[1408] Sul concetto di "Threat of the Political" si consiglia J. SANBONMATSU, *The Holocaust Sublime. Singularity, Representation, and the Violence of Everyday Life,* in «American Journal of Economics and Sociology, LXVIII, 2009, n. 1, p. 113-115, 122. Si consiglia l'intervista a Vladimiro Giacchè, *Il Capitalismo e la Crisi - Scritti scelti di Karl Marx,* sul sito http://www.youtube.com/watch?v=rv-xItrwJs8 (consultato il 9 settembre 2010).

[1409] Cfr. AA.VV., *Dizionario di storia moderna e contemporanea*, voce "Socialismo reale", *http://www.pbmstoria.it/dizionari/storia_mod/s/s115.htm* (consultato il 12 settembre 2010).

[1410] M. FLORES, *Autoritarismo, totalitarismo, comunismi*, in *I Viaggi di Erodoto. Atti del convegno,* VIII, Gennaio-Aprile 1994, B. Mondadori, p. 237.

[1411] P. BEILHARZ, *Modernity and Communism*, cit., p. 91.

categoria di sofferenza universalmente accettata e legittimata dagli eventi storici? In realtà, sono una serie di circostanze storiche, politiche ed economiche a portare Bauman a non guardare più alla sofferenza della classe operaia bensì a quella degli ebrei. La realtà storica rivela nel corso degli anni nuove forme di diseguaglianza e moderne pratiche di autoritarismo, ma soprattutto la mancanza di libertà innescata dal socialismo reale e quindi la fallacia della causa per cui Bauman si era inizialmente battuto.

L'episodio di antisemitismo, scoppiato in Polonia, alla fine degli anni Sessanta, che porta alla sua espulsione dai ruoli accademici, mette in rilievo tutte le cosiddette *αλλαί*, altre forme di diseguaglianza e di squilibrio sociali non più riconducibili ai rapporti di produzione capitalista. La questione antisemita a questo punto diventa centrale nella vita di Bauman che, negli scritti, revisiona il socialismo reale polacco a lui prima caro: Bauman è colui che fa della critica al socialismo reale una pratica discorsiva; rappresenta il personaggio accademico che a livello teorico e culturale smussa non pochi contrafforti dell'ideologia comunista fino ad allora realizzata[1412].

I do not pretend that I understood all that when the essay on the profession of sociologist, focused as it was on the apparently local and the hopefully transient worry, gestated. But what I did articulate and clarify for myself in the course of writing helped me later in grasping the nature of the contradictory pressures under which all sociological work, under any kind of regime, is conducted - and the fundamental ward[1413].

Il revisionismo di Bauman se da un lato mette fine al rapporto di eguaglianza tra la "classe operaia" e la "sofferenza universale", dall'altro apre a una nuova prospettiva critica dell'autore, il quale sposta l'attenzione verso una sofferenza antica e cioè il rifiuto di un essere umano d'essere accettato da un suo simile perché considerato diverso. Che rinunci poi a mettere al centro del suo discorso la classe operaia trova le sue ragioni in una successione di eventi politici: dal fallimento del socialismo reale al crollo dello stalinismo (già nel 1956 con la denuncia dei crimini di guerra al XX congresso del PCUS)[1414], al revisionismo di tipo culturale che critica il fallimento del socialismo e del sistema politico polacco per non essere riuscito a porre fine alle ingiustizie sociali. Se la rinuncia alla centralità della classe operaia era preannunciata, agli inizi degli anni Settanta, con la crisi del sistema di produzione fordista e la perdita del ruolo centrale della classe operaia nel sistema dell'economia mondiale, Bauman svela il vero volto del socialismo reale[1415].

[1412] Cfr. M. FLORES, *Autoritarismo, totalitarismo, comunismi*, in *I Viaggi di Erodoto,* cit.

[1413] K. TESTER, M. JACOBSEN, *Bauman Before Exile*, cit., pp. 269- 270.

[1414] «The Polish regime only emulated Soviet Stalinism into the 1950s, losing its impetus by 1953 and ending with Beria's death in 1956. The "Polish Road to Socialism" emphasized differences, rather than similarities with the USSR. As a result, there was little synchronization of the political histories of the two countries. The Polish regime prided itself as Polish, western, over the Russian eastern ways» (P. BEILHARZ, *Modernity and Communism*, cit., pp. 95-96).

[1415] All'inizio degli anni Settanta la crisi del fordismo, elemento fondante della modernità, si accompagna al cambiamento delle posizioni dei sistemi culturali dei valori o meglio alla crisi della regolazione sociale e quindi alle crisi dello stato sociale, del modello burocratico gerarchico, dell'approccio analitico del pluralismo.

At the same time as market forms of delivery indicate a shift from "welfare state" to "welfare individualism" after 1956 in Poland, the political apparatus has to come to grips with the crisis of the "second generation"[1416].

È ovvio che se la classe operaia perde d'importanza, la sofferenza sociale universale non può più coincidere con la sofferenza particolare della classe operaia, ma deve essere sostituita da qualcos'altro. L'interrogativo di Bauman è: se il socialismo reale offriva delle soluzioni al problema della sofferenza umana, rappresentata simbolicamente dalla classe operaia, nel momento in cui il socialismo reale fallisce nei suoi obbiettivi, creando addirittura altra alienazione, da "chi" o "da che cosa" può essere rappresentata la sofferenza umana? Grazie *al* e *dopo il* fallimento del socialismo reale in Polonia con cui si mettono a nudo i limiti politici di un sistema totalitario, che intendeva mascherarli ricorrendo all'espediente antisemita, è sempre più chiaro che la sofferenza sociale, personificata dalla classe operaia, non era l'unica cioè c'era altra sofferenza oltre a quella del "proletariato degli stracci".

C'è poi da tenere presente il cambiamento della sua prospettiva sociologica critica, specie negli scritti tra il 1968, anno dell'inizio dell'esilio e il 1982; negli anni Ottanta il suo pensiero non può più riflettere la sofferenza elaborata nella cosiddetta fase marxista: infatti, dal momento che il socialismo reale crea la stessa alienazione prodotta dal sistema capitalistico, entrambi i sistemi economici utilizzano lo stesso utilitarismo moderno tipico del sistema del managerialismo[1417]. Quando, a seguito dell'esilio Bauman abbandona la causa per il socialismo reale, si ritrova a gestire un'umanità dominata da un forte utilitarismo, tipico sia del sistema capitalista-fordista sia del modello economico comunista, basato sulla pianificazione statale degli investimenti e sull'industria pesante. Per il sociologo, è dunque indispensabile superare le responsabilità dei due modi di produzione[1418].

Gli stessi problemi imputati dal marxismo all'economia di mercato si ripresentavano, inesorabilmente, nei regimi del socialismo reale. Né il capitalismo, né il socialismo bastavano a spiegare le radici della sofferenza umana; né la classe operaia dell'età industriale, né i giovani ricaduti nell'alienazione sotto il socialismo reale[1419].

[1416] P. BEILHARZ, *Modernity and Communism*, cit., p. 94.

[1417]. Cfr. K. TESTER, *Il pensiero di Zigmunt Bauman,* cit. pp. 109-163.

[1418] Ovviamente l'esperienza che il sociologo ottiene dagli studi sul partito laburista degli anni Cinquanta è diversa dall'esperienza che vive in Inghilterra negli anni Ottanta. Cfr. *ibidem*, p. 140.

[1419] *Ibidem.* Alla tensione tra stato e mercato né il socialismo reale né il capitalismo liberista riescono a trovare una soluzione: «We speak of the emergence of capitalism, but of the construction of socialism. […] Plan and market are mutually dependent, as in master and slave. […] the struggle of plurality and market principles means that there is a permanent and dual structure of inequality, and a duality of power elite which reflects this, itself manifest as officialdom and class. […] The peculiarity of this structure is apparent in political terms, where there emerges a kind of populist alliance between party and workers – against managers and professionals. Yet the problem of equality seems to be in the realm of class structure, while the problem of freedom is related to officialdom, so there is little obvious room for manoeuvre where large groups whose interests are definable in terms of freedom and equality could act in concert» (P. BEILHARZ, *Modernity and Communism*, cit., pp. 93-94).

3. 2. *The Modernist phase. Gli anni Ottanta*

Per scrivere sulla sofferenza sociale occorre dunque universalizzare la sofferenza. L'entrata in crisi della concezione tradizionale o dell'immaginazione sociologica relativa alla classe operaia, coincide con l'età del neoliberismo: sono gli anni della first lady d'acciaio, Margaret Thatcher, e del presidente americano Ronald Regan, alla fine della cosiddetta "età dell'oro" o dello stato sociale[1420]: di certo, questo cambiamento nella sfera economica ha delle ricadute negli altri ambienti della società in generale e anche nella riflessione culturale.

Sulla scia di *Between Class and Elite* del 1972 e di *Memorie di classe,* centrato sulla crisi economica del tardo capitalismo, a cavallo della fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, Bauman cerca di comprendere proprio l'ultimo capitalismo e, facendo del tempo a lui contemporaneo quasi una sfida, sottolinea la fine della classe operaia[1421]. Le nuove politiche economiche e la cultura post-industriale che prende avvio fanno i conti con l'aumento strutturale della disoccupazione, l'inflazione, le turbolenze di consolidamento del *welfare state*, lo sfinimento dei movimenti dei lavoratori. In fondo, Bauman affronta le due crisi sistemiche che il capitalismo subisce: una prima volta quando avviene il passaggio e la trasformazione dal mondo rurale, feudale e premoderno a quello organizzato delle fabbriche moderne (si tratta del cosiddetto periodo della modernità solida), e una seconda volta quando, nell'ultimo scorcio del Novecento, la società si trasforma gradualmente da una società di produttori a una di consumatori. È proprio quest'ultima crisi a interessare Bauman: in tale società infatti nascono quelle nuove deprivazioni, le nuove ingiustizie sociali e alienazioni, che non sono più attribuibili al sistema di produzione capitalista all'interno del quale la forza lavoro è sotto-sistemata. Questo sviluppo, prodotto e preparato dalla modernità che Bauman definisce "solida" genera un progresso sociale talmente veloce da creare nuovi spazi per nuovi poveri, gli ultimissimi poveri, marginalizzati e non facenti parte della classe operaia. Per Bauman, esiste una parabola storica della sofferenza, che inizia con la classe operaia e termina con i consumatori dell'età moderna: già nel 1982 in *Memorie di classe* aveva compreso che la sofferenza sociale della classe-lavoro degli operai non poteva bastare a rappresentare la sofferenza universale dell'intera società: mancava un "tra" cioè un collegamento da tracciare e allo stesso tempo vi era un vuoto da colmare. I fatti della Polonia socialista, nel corso della Guerra Fredda, gli episodi antisemiti che capitano personalmente a lui, la stesura del libro *Inverno nel mattino* della moglie Janina e, infine, il fallimento concreto del socialismo reale lo portano a una

[1420] Cfr. K. TESTER, *Il pensiero di Zigmunt Bauman,* cit., pp. 53- 79; C. GIACCARDI, M. MAGATTI, *La globalizzazione non è un destino,* cit., p. V.

[1421] Si ricordi l'inverno pieno di agitazioni e disordini violenti (*Winter of Discontent*) a Brixton, Toxteh e in altre zone, nell'anno 1978-1979. Cfr. H. JACOBSEN, S. MARSHMAN, *The Four Faces of Human Suffering in the Sociology of Zigmunt Bauman*, cit. p. 7.

nuova riflessione in cui il soggetto dell'alienazione cambia: dalla classe operaia della modernità si passa ai marginalizzati inoccupati e impossibilitati a trovare un lavoro nell'epoca del tardo-capitalismo[1422].

Memorie di classe quindi deve leggersi come la revisione o la correzione della teoria ortodossa di Marx. Nel corso del Ventesimo secolo i lavoratori o il proletariato sono stati incorporati in un sistema di produzione che non li ha considerati affatto una forza sociale rivoluzionaria (*counter-force*), indebolendo o ammorbidendo la loro posizione strutturale di potere. Ovviamente tutti coloro che sono privi di potere nella società e non sono tutelati o protetti sono le vittime di questa nuova sofferenza[1423]. Quando Bauman universalizza la sofferenza particolare, subita dagli ebrei, ha in mente proprio questo e cioè quello di parlare della storia dei nuovi sofferenti sociali e dei nuovi ghetti che si sono formati involontariamente e in cui vivono coloro che sono rimasti fuori dalla produzione economica (*flawed producers*)[1424].

3. 3. *The Moral phase: gli anni Novanta e The Mosaic phase: il nuovo millennio*

Caratterizzati infatti da un'ininterrotta deprivazione, che si accumula nel corso del tempo, tutti coloro che non partecipano al gioco della produzione e del consumo sono i nuovi perdenti della società e pertanto etichettati come le spugne del *welfare state* e del tardo capitalismo.

Nella cosiddetta "fase morale" o "dei valori", stando all'accezione di Durkheim, degli anni Novanta, i protagonisti della sofferenza sono gli stranieri (*otherness*), mentre nel nuovo millennio si trovano le vite inutili, di scarto (*Wasted lives*) e cioè il sottoproletariato dei consumatori viziati della modernità liquida[1425]. Questi *Unwertes Lebens,* immigrati indesiderati, mendicanti, cercatori di asilo, costituiscono gli «appena arrivati» volti della sofferenza sociale, determinata, questa volta, da cause sociali non moderne. La domanda allora è: quale solidarietà moderna è venuta a mancare nel tempo?

> What happens to these superfluous and useless people? First of all, they are physically isolated in involuntary ghettos – out of sight and out of mind of the rest of society. Second, they are made responsible for their own misfortune and thus barred from complaining, asking for help or even demanding solidarity or moral concern from those lucky enough to escape such misfortune. Finally, they are informed that they are alone in their suffering when being told that their suffering is *their* suffering, *their* problem, *their* fault[1426].

[1422] *Ibidem*.
[1423] *Ibidem*. Si rimanda a Z. BAUMAN, *Memories of Class,* cit., p. 170.
[1424] Cfr. M. JACOBSEN, S. MARSHMAN, *The Four Faces of Human Suffering in the Sociology of Zigmunt Bauman*, cit., p. 8.
[1425] Si veda Z. BAUMAN, *Vite di scarto*, Laterza, Roma–Bari, 2005 (ed. or. *Wasted Lives: Modernity and its Outcasts*, Polity, Cambridge); Id., *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Troina, Città aperta 2004.
[1426] M. JACOBSEN, S. MARSHMAN, *The Four Faces of Human Suffering in the Sociology of Zigmunt Bauman*, cit. p. 14.

Se Bauman nel suo discorso sulla modernità solida usava la categoria dell'"olocausto" e la metafora del "giardino perfetto" ora invece si appropria di nuove nozioni più vicine alla realtà[1427]. A interessarlo non sono più, infatti, «le erbacce sofferenti umane» che devono essere eliminate da una società sedicente libera ma addirittura «il rifiuto umano».

Nella società dell'ultimo millennio, la cosiddetta società liquida, in cui scompare la classe produttrice ed emerge quella dei consumatori, e nella quale le condizioni che alienano gli individui aumentano, occorre trovare nuovi equivalenti simbolici che rispecchino la sofferenza. In questa società non c'è più spazio per i *weeds* ma solo per i peggiori *waste*, mentre, assieme alla classe che produce, scompaiono anche i legami di solidarietà e di sangue. Ma questa è un'altra storia.

> But since the days of the first industrial revolution, capitalism has undergone transformations that to date have effectively postponed or even thwarted its overthrow. Political mobilization of alienated multitudes has successively been effectively obstructed by sheer force, blocked by "scientific" management (Taylorism), camouflaged by the illusory promises of the welfare state, derogated by the fabrication of affect in nationalism and dislodged from view by rampant consumerism[1428].

> Current interest in the sociological study of the body is a site where the ideas of Marx, Weber and Durkheim coalesce and point to new possibilities for understanding how contemporary consumerism and unrelenting carnivalization reinforce alienation. Because of the constant search for novelty, and new products to sell, that are a basic characteristic of the late capitalism system, there is an institutionalization of anomie, a digital replacement of the iron cage now in virtual form and a deliberate expropriation of the cognitive and affective elements of the self[1429].

Dunque *Memories of Class* rappresenta l'addio (*farewell*) non alla classe operaia ma alla sovrapposizione di "classe operaia" e "ingiustizia sociale" o "ineguaglianza"[1430]. Nel libro, un'analisi prima di tutto della classe operaia (vittima dell'organizzazione del potere capitalista) e in cui si parla di operai a cui è sbarrata la partecipazione alla produzione e alla consumazione, le vittime dell'ingiustizia sociale ed economica lasciano il posto prima ai cosiddetti altri, agli stranieri e, infine, ai soggetti inutili dell'età liquida.

3.4. *L'immaginazione sociologica di Bauman nel dopo-esilio*

Prima però c'è un vuoto analitico per il quale bisogna passare e su cui Bauman riflette a lungo. A cavallo delle due fasi il sociologo pone come simbolo universale della sofferenza umana, adatto

[1427] Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto*, cit., pp. 134-137.
[1428] D. K. FISHMAN, L. LANGMAN, *Introductory Background,* in «Current Sociology», LVI, 2008, n. 4, p. 510.
[1429] *Ibidem*, p. 512.
[1430] Cfr. M. JACOBSEN, S. MARSHMAN, *The Four Faces of Human Suffering in the Sociology of Zigmunt Bauman*, cit. p. 7; Qui gli autori si riferiscono a R. KILMINSTER, I. VARCOE, *Appendix: Sociology, Postmodernity and Exile*, cit., p. 206, in Z. BAUMAN, *Intimations of Postmodernity*, cit.

cioè ad assumere qualsiasi tipo di sofferenza, quella patita dagli ebrei durante il secondo conflitto mondiale. Si tratta di una nuova immaginazione sociologica del dopo-esilio.

> Attraverso l'analisi sociologica della traiettoria degli ebrei europei, Bauman cerca piuttosto di aprire una nuova prospettiva critica sulla realtà attuale; un modo di vedere le cose che non riusciremmo ad assumere se limitassimo il campo dell'analisi a socialismo e capitalismo[1431].

Il primo vero libro di sociologia critica del dopo-esilio è *Memorie di classe* del 1982 che, come già detto, anticipa sotto diversi aspetti *Modernità e Olocausto*. L'anello che lega le due opere ovviamente è la sofferenza umana, come spiega lui stesso, attraverso cui e da cui cogliere immagini e scene reali altrimenti invisibili[1432]. «Ritenevo che l'olocausto» scrive l'autore «fosse qualcosa che doveva essere spiegato dalle scienze, non certo un fenomeno capace di far luce sull'oggetto dei nostri interessi attuali»[1433].

Così alla fine del 1980, il sociologo di origini polacche, ispirato dalla lettura del libro della moglie Janina, *Una notte di inverno*, sposta l'obiettivo della sofferenza sociale dalla tensione tra "classe operaia" e "produttori viziati" a quello degli "ebrei passati per l'olocausto", individuando in questi ultimi la personificazione universale delle prove e delle tribolazioni della modernità e culminando nell'implacabile critica del moderno e adiaforizzato genocidio degli ebrei.

Modernità e Olocausto del 1989 ancora più di *Memorie di classe* segna il passaggio dalla fase marxiana a quella moderna. Secondo Jacobsen e Marshman, in questa fase (*The Jews and Modern Adiaphorized Genocide*) tutto è centrato sul ruolo che la modernità ha giocato nella distruzione degli ebrei d'Europa. In tale periodo Bauman riscopre le proprie radici ebraiche, la propria identità mai riconosciuta prima e critica tutte le tendenze moderne del totalitarismo e le modalità attraverso cui la modernità non solo ha generato il progresso civile, ma anche la sofferenza di milioni di ebrei, uccisi e perseguitati durante il secondo conflitto mondiale e anche dopo. In particolare, il sociologo lega la modernità al processo di adiaforizzazione. Almeno due sono i significati che intende evocare con tale concetto: in primo luogo allude allo svuotamento, nelle azioni, di contenuti morali e, in secondo luogo, mette in campo l'istituzione di una catena di comandi ed esecuzioni di ordini mediati in cui nessun attore è responsabile, in fondo, delle propria azione. In particolare, questo sistema rimanda a quanto è accaduto durante la seconda guerra mondiale, per Bauman, in uno spazio occidentale, e che ha messo in forse il foro interno morale del singolo individuo. La domanda del sociologo è: che fine fa la coscienza morale che guida le azioni? Secondo lui, questo meccanismo di adiaforizzazione è azionato e mantenuto dalla modernità che, nel suo dispiegamento, rimane intrappolata negli stessi dispositivi moderni, finendo col fagocitare se stessa e distruggendo le libertà per cui si era messa in moto[1434].

A questo punto i termini abituali di «classe» e «alienazione» che possono metonimizzare rispettivamente quelli di "capitalismo" e "socialismo" sono sostituiti da un lessico nuovo, centrato sulla categoria di modernità. In che modo però le due ideologie sono spiegabili dalla stessa

[1431] Cfr. K. TESTER, *Il pensiero di Zigmunt Bauman,* cit., p. 140.
[1432] Cfr. *ibidem*, p. 141 e Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto*, cit. p. 8.
[1433] *Ibidem*.
[1434] U. BECK, *I rischi della libertà*, cit.

categoria di modernità? Sia il capitalismo sia il socialismo reale, che aspirano a raggiungere uno scopo razionale, lavorano per un obbiettivo che si realizza solo in un futuro indefinito, e finiscono col trasformare il mondo in uno strumento[1435]. Entrambi poi consegnano l'idea (o il progetto) di una società perfetta, gestibile dall'alto attraverso il mercato, nel caso del capitalismo, attraverso lo stato, nel caso del socialismo reale; ma alla base dei due percorsi ideologici risiede il progetto totalitario moderno della perfezione della società. Il socialismo reale, che persegue la razionalità rispetto al valore (*Wertrationalität*) tende, infatti, ad assicurare un «futuro perfetto» allo stesso modo del capitalismo moderno; per esempio, il *Gulag,* nel socialismo reale assicura la morte nel nome di valori, mentre il Lager, nella versione di Bauman, frutto della modernità capitalista, promette la morte in nome della strumentalità: l'olocausto cioè è strumentale a garantire un «ordine perfetto» in grado di eliminare qualsiasi tipo di disordine. Chiaramente ambedue le ideologie muovono dal desiderio di realizzare l'ordine nei tempi futuri, impegnandosi verso tale scopo[1436].

Here Bauman connects rationalism and the social engineering of the Enlightenment project with capitalism and socialism. The argument parallels that in Modernity and the Holocaust in its implications:

> To sum up: the Soviet system, without being a sequence to capitalism or an alternative form of industrial society, is nonetheless no freak or refractory event in European history. Its claims to the legacy of the Renlightenment or to the unfulfilled promises of the bourgeois revolution are neither pretentious nor grotesque. And thus it contains important lessons for the rest of the world[1437].

Di certo, la questione dell'ordine è prevalentemente moderna: la modernità aspira *a* e si muove *per* emulare e sostituire l'ordine naturale. Alla luce delle lezioni, in base alle quali il mondo è un prodotto umano, la modernità in sé ridefinisce la natura, concependola come un qualcosa che può essere padroneggiata. Da qui l'importanza per l'ingegneria sociale o la libertà umana sulla natura, aspetti che legittimano l'esercizio di un potere sociale il quale, praticato, degenera in uno Stato forte.

Ne *La decadenza degli intellettuali,* l'ordine moderno analizzato da Bauman, in cui lo Stato è paragonato «a» e si comporta «come» un giardiniere attento a estirpare tutte le erbacce che possono

[1435] Cfr. K. TESTER, *Il pensiero di Zigmunt Bauman,* cit., p. 140.

[1436] Cfr. P. BEILHARZ, *Modernity and Communism*, cit., pp. 92-93: «Party connections in the work sphere into the 1960s are increasingly technocratic rather than ideological. This generational curiosity is connected to the Weberian interest in personality types. It also registers an acute sensitivity to the Weberian sensibility regarding shortage and andless struggles over goods, both material and symbolic. Bauman's critique of Soviet-type societies rests on the Michels-like sense that socialism, too, is an alternative career ladder, like the military or clergy in other circumstances. Socialism might be about good or evil intentions, but in its institutional forms it represents ladders to be climbed, or what Michels called career escalators in the case of the SPD».

[1437] Z. BAUMAN, *Dictatorship Over Needs,* in «Telos», LX, 1984, p. 263 citato in P. BEILHARZ, *Modernity and Communism*, cit., p. 91.

infestare il suo giardino, è quasi simile all'equazione fredda "ordine" uguale "potere"[1438]. Al pari di questo giardiniere si comportano anche gli altri funzionari in carica, nel senso che si preoccupano di curare il loro Stato quasi fosse un giardino dove far crescere solo alcune piante ed entro determinati confini, in una precisa area perimetrale e nel modo consono al giardiniere e ai suoi aiutanti[1439]. Lo Stato è questo giardiniere (esterno al giardino) che ordina dall'esterno e non consente nessuna crescita spontanea da lui non autorizzata: in tale stato-giardino cioè non è possibile nessun disordine o dismisura. La volontà e la gestione dell'ordine perfetto coincidono con un contesto totalitario di idee: in questo senso l'olocausto, per Bauman, è un prodotto della modernità.

«La modernità come progetto» sussume la metafora dello «Stato giardiniere»: il genocidio può essere concepito come un'opera di giardinaggio; nel nostro caso, lo stato, che considera la propria società come un giardino, distrugge ogni forma di erbaccia, impegnandosi a eliminare qualsiasi elemento che infesta il suo giardino[1440]. In questo caso, l'azione dello sradicare cioè il genocidio diventa un'opera creativa e non distruttiva. Ma ordinare nella modernità significa anche poter stabilire cosa è nocivo e cosa è innocuo: il potere di ordinare per nome, secondo fini strumentali e precisi, risponde alla razionalità dell'esistenza dello stato moderno. Tassonomizzare, classificare, distinguere, segregare, raccogliere per classi, limitando le possibilità per gli elementi raggruppati di fuoriuscire da quella classe, evoca in un certo senso l'azione del «sorvegliare» che uno Stato esercita su una società[1441]. Allo stato-giardiniere che si preoccupa di strutturare e allocare i soggetti della propria società in una determinata classe, non deve sfuggire nulla.

Sotto il socialismo reale si attua così la pianificazione perfetta, che si realizza a condizione di un controllo rigido per controllarne gli imprevisti ed eventualmente punirli[1442].

Here the critique of the final solution and of Dictatorship of Needs meets, to indicate the necessity of a sociology of modern violence. Auschwitz meets the Gulag in the modernist will-to-order, the liberal face of which is apparent in incarceration. Yet if the genocidal urge of these regimes is ineluctable, the regimes are not identical, only similar. And if they are exemplary of the dark side of modernity, those experiences do not in themselves capture what follows, in the experience of eastern Europe[1443].

[1438] Z. BAUMAN, *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Bollati Boringhieri, Torino 1992 (ed. or. *Legislators and interpreters - On Modernity, Post-modernity, Intellectuals*, 1987).

[1439] Cfr. K. TESTER, *Il pensiero di Zigmunt Bauman,* cit., p. 147; Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto*, cit. pp. 134-137.

[1440] J. HABERMAS, *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza, Roma-Bari 1987 (ed. or. *Der philosophische Diskurs der Moderne*, Frankfurt a. M. 1985).

[1441] Mary Douglas in *Purezza e pericolo* rileva che l'ordine dell'ambiente passa per la classificazioni. Si veda M. DOUGLAS, *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, il Mulino, Bologna 2003 (ed. or. *Purity and Danger. An Analysis of the Concepts of Pollution and Taboo*, Routledge & Kegan Paul, London, 1966); K. TESTER, *Il pensiero di Zigmunt Bauman,* cit., p. 151; M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, cit.

[1442] Cfr. K. TESTER, *Il pensiero di Zigmunt Bauman,* cit., pp. 122-125.

[1443] P. BEILHARZ, *Modernity and Communism*, cit., p. 92.

Secondo Bauman, i gruppi che non sono classificabili, perché ambivalenti cioè appartenenti a più classi e quindi non controllabili come gli ebrei, gli omosessuali e gli zingari, che rendono il giardino sociale della modernità non perfetto e non controllato devono essere sterminati o eliminati. Di sicuro, la classe ambivalente per eccellenza è quella costituita da persone straniere, fisicamente vicine, ma spiritualmente e culturalmente lontane: è la loro prossimità fisica che spaventa e minaccia l'ordine stabilito una volta per sempre; gli ebrei rappresentano «gli stranieri per eccellenza» che, un giorno, nell'epoca moderna, arrivano e non se ne ripartono[1444]. La loro presenza ricorda la fallacia di ogni nazionalismo o meglio la sua incompiutezza quindi i limiti di ogni progetto nazionale. Le domande sono: dove racchiudere questi gruppi, come classificarli o ordinarli per il bene pubblico? In quale giardino possono stare? Il problema sta nel fatto che non possono essere confinati da nessuna parte, in quanto estranei a qualsiasi identità nazionale classificabile. Si tratta dunque di un processo agli ebrei da parte dello Stato nazione moderno, che fa scomparire o meglio fa perdere la propria unità di fronte alla loro interstizialità.

Il progetto ordinatore moderno del classificare in identità nazionali porta ad Auschwitz. Per Bauman che, nella sua analisi usa la categoria di razionalità rispetto allo scopo, strumentalità (*Zweckrationalität*), è lo Stato nazionale moderno o meglio ancora l'ambivalenza dello Stato moderno a condurre al genocidio.

Le ragioni per cui sceglie la categoria di modernità per spiegare l'olocausto degli ebrei d'Europa coincide con la crisi della modernità solida, con le sue conseguenze sociali e gli effetti del capitalismo; insomma, Bauman riconduce l'evento dell'olocausto alla fase di massimo dispiegamento della modernità che, secondo lui, coincide con la sua crisi: è come se ci si accorgesse dell'olocausto solo nel momento in cui il mondo moderno entra in crisi, negli ultimi decenni del Novecento; di fronte al disfacimento, per trovare una risposta, si riconsidera la sofferenza patita dagli ebrei.

In other words, the rediscovery of the Holocaust is symptomatic of the crisis of modern France and Western modernity as a whole[1445].

Sui significati di "modernità" e anche della sua fallacia si deve insistere.

4. *Una definizione di modernità*

[1444] Cfr. K. TESTER, *Il pensiero di Zigmunt Bauman,* cit., p. 152.

[1445] M. SILVERMAN, *Facing Postmodernity: Contemporary French Thought on Culture and Society*, Routledge, London 1999, p. 13.

The salient characteristics (operational values) of modernity are (1) a degree of self-sustaining growth in the economy – or at least growth sufficient to increase both production and consumption regularly; (2) a measure of public participation in the polity – or at least democratic representation in defining and choosing policy alternatives; (3) a diffusion of secular – rational norms in the culture – understood approximatelyy in Weberian-Parsonian terms; (4) an increment of mobility in the society – understood as personal freedom of physical, social, and psychic movement; and (5) a corresponding transformation in the modal personality that equips individuals to function effectively in a social order that operates according to the foregoing characteristics – the personality transformation involving as a minimum an increment of self-things seeking[1446].

In realtà, solo passando per le diverse teorie della modernità si può comprendere l'interpretazione di Bauman sull'olocausto[1447]. Uno dei tanti modi è quello di definire, a mo' di glossario, lo specifico della modernità, declinato secondo i caratteri specifici della modernità e le categorie spazio-temporali di riferimento[1448]. Per esempio, si deve passare dalla «modernità estetica» di Charles Baudelaire a quelle «capitalistica» di Marx e «razionale» di Weber, per l'analisi economica moderna di Simmel o quella sociologica di Durkheim o, infine, per la lezione della modernità «criticata» della Scuola di Francoforte. Almeno tre sono i concetti essenziali attorno ai quali si sviluppa l'intero discorso e cioè l'idea di progresso, i limiti della libertà moderna e l'esercizio della responsabilità.

Come e perché la modernità sia emersa e quali sono stati i benefici e anche i costi che ha comportato sono alcuni degli interrogativi su cui i padri della sociologia hanno riflettuto, proponendo i meccanismi che possono essere identificati come quei processi-chiave di cui loro stessi sono testimoni[1449].

Il significato di modernità spesso riguarda l'idea dell'interpretazione del tempo presente con l'uso di categorie che reinterpretano il percorso storico[1450]. Ma che cosa è la modernità? *Modus* e *modernus* sono i termini tardo latini che, traducendo gli italiani "ora", "ultimo" e "più recente", alludono al mutamento incessante, che genera instabilità e incertezza, aspetti tipici della modernità. L'elemento del "sempre nuovo" caratterizza questa categoria polisemica che interferisce nei discorsi di scienziati sociali, storici, studiosi vari e che unifica la dimensione temporale del "presente-ora" con quella spazio-qualitativa dell'"ultimo-recente"; si tratta di un sempre nuovo presente, basato sulla massima autonomia del singolo.

Everything is open to query and to testing; everything is subject to rational scrutiny and refuted by argument[1451].

[1446] AA. VV., *International Encyclopedia of the Social Sciences*, The Macmillan Company & The Free Press, New York 1968, vol. X, voce "Modernity", p. 387.

[1447] Cfr. D. FISHMAN, L. LANGMAN, *Introductory Background,* cit., p. 507.

[1448] Attribuendo alla categoria di modernità un qualificativo che rimanda a un suo contesto specifico storico e abbinando contemporaneamente a ogni categoria qualificata di modernità un esponente-studioso o una scuola rappresentativi, si perviene già a tredici definizioni di modernità.

[1449] Cfr. D. FISHMAN, L. LANGMAN, *Introductory Background*, cit., p. 508.

[1450] Cfr. G. DELANTY, *Encyclopedia of Sociology*, Polity Press, Cambridge 1999, voce "Modernity", p. 3068.

[1451] A. HELLER, A *Theory of History*, Blackwell, Oxford 1999, p. 41, citato in G. DELANTY, voce *Modernity* in *Encyclopedia of Sociology*, cit., p. 3068.

Già Agostino, nel V secolo d.C., segna con il termine *modernus* la cesura tra mondo pagano e cristiano e quindi il passaggio da uno stato a un altro[1452]. Come una chiave la modernità consente di aprire la chiusura della società flessibile, facendo leva proprio sull'elemento del «nuovo» o del «diverso», che attrae gli scienziati sociali, portandoli a utilizzare il concetto di modernità per argomentare le novità e le fratture (*cleavages*) stesse della società[1453]. Così le nozioni di "modernità" e "novità" diventano un unico binomio, una stessa realtà col medesimo significato, nello specifico, il passaggio da una società a un'altra: sono gli elementi del "qui" e "ora" che distinguono la modernità dagli elementi tradizionali delle società non moderne.

Seguendo l'evoluzione del fattore moderno si può descrivere il perimetro della società moderna nel tempo spaziale del Settecento occidentale e arrivare ad affermare che «modernizzare è, in fondo, occidentalizzare»[1454]: secondo quest'interpretazione sociologica, si inizia a sedimentare l'idea che la modernità coincida con lo spazio fisico e politico dell'Occidente e che specularmente esista uno spazio geopolitico orientale amoderno[1455].

4. 1. *La società moderna*

Dunque, il soggetto da analizzare è la modernità, termine che perde la propria astrattezza non appena viene applicato alla società, nel senso che la modernità può essere declinata in società moderna sulla base della relazione tra individuo e società.

> A partire dal Settecento, dunque, la società moderna portò i segni della società occidentale. Era scientifica e industriale. La sua forma politica era lo stato-nazione, legittimato da qualche tipo di sovranità popolare. Attribuiva un'importanza senza precedenti all'economia e alla crescita economica. Le sue filosofie operative erano il razionalismo e l'utilitarismo. […] La modernità – la società industriale moderna – è stata analizzata in profondità nell'opera dei più grandi scienziati sociali del XIX secolo: Hegel, Marx, Tocqueville, Weber, Simmel, Durkheim[1456].

[1452] Cfr. AA. VV., *Dizionario delle scienze sociali*, Il Saggiatore, Milano 1997, voce "Modernità", p. 440.

[1453] Cfr. G. PASQUINO, *I partiti strutture del consenso: ascesa e declino,* in *I Viaggi di Erodoto. Atti del convegno,* cit., pp. 262-264.

[1454] Cfr. G. DELANTY, *Encyclopedia of Sociology*, cit., p. 3068.

[1455] Sull'invenzione delle categorie "occidente" e "oriente" e sull'ambiguità polisemica del campo di tensioni tipico della modernità, si consiglia Edward W. SAID, *Orientalismo,* Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2007, pp. 1. 56- 83.

Per una definizione di modernità conviene paragrafare il sostantivo, declinandolo con i qualificativi "storico", "politico", "socioeconomico", "filosofico" e individuare per ogni definizione tematica uno o più esponenti, che semplifichino e permettano di comprendere le conoscenze-cardine della modernità. Si ottiene una sorta di dizionario elementare a più voci. Occorre ricordare che il termine modernità richiama quello di modernizzazione e di modernismo: quando il concetto di modernità allude al percorso temporale e strutturale che si percorre per possedere gli elementi tipici della società moderna occidentale industrializzata, il termine è perfettamente traducibile con modernizzazione; nel caso in cui invece la locuzione rimanda alla qualità della modernità, allora si parla di modernismo. Cfr. D. FRISBY, *Modernità,* in *Enciclopedia delle scienze sociali,* Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1991, pp. 754-761; J. ARNASON, *Modernity as a Project and as a Field of Tension* in A. HONNETH, H. JOAS (a cura di), *Communicative Action*, Polity Press, Cambridge 1991.

[1456] AA. VV., voce *Modernità* in *Dizionario delle scienze sociali*, cit. pp. 440-441.

Lo studio delle caratteristiche strutturali e procedurali della società moderna problematizza la tradizione del nuovo: dalle diagnosi sociologiche emerge infatti la «proclamazione di uno stato di *crisi*», che si determina col passaggio dalle società tradizionali economicamente e socialmente statiche a quelle dinamiche e in continuo progresso[1457]. Per capire che cosa rende una società moderna e quando si può parlare di modernità, quali sono cioè le categorie che la identificano, è importante cogliere i fattori che determinano la transizione dalle società tradizionali a quelle moderne[1458]. Secondo David Frisby, la modernità basata su «cronologie e suddivisioni temporali astratte, nonché su una decontestualizzazione del presente», da un punto di vista cronologico presenta come prima data di riferimento l'inizio del Cinquecento[1459]; a seguire il 1789 con la fase illuminista e l'autonomia della ragione e il secolo Ventesimo secolo[1460]. Caratterizzata dal sistema di produzione capitalista che trasforma modernamente i rapporti economici e sociali, provocando fratture nella totalità preesistente e generando continuamente tempi passati, la modernità si definisce anche attraverso la nozione di capitalismo dal momento che la sua causa principale si rinviene nei processi accelerati di mutamento[1461].

4. 2. *La modernità estetica*

È il 1863, quando, per la prima volta, compare il termine modernità nella lingua francese, precisamente nel saggio *Le peintre de la vie moderne* di Charles Baudelaire[1462]. La nuova locuzione "modernité" rimanda subito alla dimensione estetica: l'espressione, molto poetica, traduce paradossalmente l'italiano «ultimità» reso concettualmente dallo stesso Baudelaire come il «transitorio, fugace, fortuito, la metà dell'arte di cui l'altra metà è l'eterno e l'immutabile»[1463]. Ovviamente la categoria estetica del sempre nuovo affascina: se nell'arte coincide col moderno, la dimensione del transitorio rispecchia invece la situazione storica della novità produttiva sociale ed economica; la dimensione estetica del fugace, elemento simbolico del "bello" greco, *καλός* (*calòs*),

[1457] Cfr. D. FRISBY, voce *Modernità,* in *Enciclopedia delle scienze sociali,* cit., p. 754. Il verbo greco "κρίνω" (*krino*) che traduce il predicato italiano "scegliere" sottolinea la fase di transizione di fronte a una serie di situazioni.

[1458] La digressione sulla specificità storica della società moderna serve a riconsiderare le teorie classiche e contemporanee della letteratura sociologica, perché solo dopo l'interiorizzazione dei modelli concettuali si può illustrare il modo in cui vari studiosi, tra cui Bauman, spiegano la distruzione degli ebrei, ricorrendo alla categoria analitica di modernità.

[1459] Cfr. D. FRISBY, *Modernità,* in *Enciclopedia delle scienze sociali,* cit., p. 755.

[1460] Per la prima data si rimanda all'inizio del tardo Rinascimento. Cfr. M. BERMAN, *L'esperienza della modernità*, il Mulino, Bologna 1999 (ed. or. *All That is Solid Melts Into Air: The Experience of Modernity*, New York 1982); R. SIZA, *Le professioni del sociologo*, FrancoAngeli, Milano 2006, p. 89.

[1461] Cfr. D. FRISBY, *Modernità,* in *Enciclopedia delle scienze sociali,* cit., p. 754.

[1462] C. BAUDELAIRE, *Il pittore della vita moderna*, Marsilio, Venezia 1994 (ed. or. *Le peintre de la vie moderne*, in *Curiosités esthétiques: l'art romantique*, Paris 1962).

[1463] D. FRISBY, *Modernità,* in *Enciclopedia delle scienze sociali,* cit., p. 756.

giustifica il perennemente nuovo della società occidentale del XIX secolo, nel campo dell'economia e della politica.

> La modernità è concepita sia come una "qualità" della vita contemporanea che come un nuovo oggetto estetico, fondato sulla novità contingente ed effimera del presente, sulla metamorfosi costante delle cose alla superficie dell'esistenza quotidiana[1464].

L'immaginazione sociologica di Baudelaire, che mette al centro della sua riflessione il concetto di estetica, ha a che fare con la discontinuità del tempo transeunte e la mobilità dello spazio frammentato: il "qui" ed "ora" moderni rispazializzano e ritemporalizzano secondo canoni nuovi i nessi temporali e causali che non riescono più a svolgere la loro funzione legante di causalità. Poiché viene a mancare la corrispondenza tra tempo e spazio, il rapporto a momenti osmotico tra l'individuo e la società è dominato dall'arbitrarietà e dalla transitorietà; in tale contesto prende piede un processo di deresponsabilizzazione in cui la sfera dell'individualità è riletta con le categorie dell'età moderna. Sebbene il piano economico, politico e sociale non si possa sovrapporre in modo perfetto o simmetrico al piano estetico, poiché le caratteristiche moderne non modificano tutte allo stesso tempo i differenti aspetti della realtà sociale (spesso il modernismo estetico coabita con il conservatorismo culturale e il tradizionalismo politico con l'ideologia del progresso economico), si può passare dal modernismo estetico alla modernità economica e politica[1465]. Come suggeriscono Baudelaire e Simmel, la metropoli moderna, simbolo di differenziazione sociale, luogo in cui si tocca con mano la diversità transitoria, che divide il tempo e lo spazio sociali e la libertà individuale dalle coordinate spazio-temporali, trasforma le relazioni personali in rapporti anomici[1466].

> Occorre appena ricordare che le metropoli sono i veri palcoscenici di questa cultura che eccede e sovrasta ogni elemento […] Qui, nelle costruzioni e nei luoghi […] di una tecnica che annulla le distanze, nelle formazioni della vita comunitaria e nelle istituzioni visibili dello Stato, si manifesta una pienezza dello spirito cristallizzato e fattosi impersonale così soverchiante che – per così dire – la personalità non può reggere il confronto. […] la vita è costituita sempre di più di questi contenuti e rappresentazioni impersonali, che tendono a eliminare le colorazioni e le idiosincrasie più intimamente singolari; così l'elemento più personale, per salvarsi, deve dar prova di una singolarità e una particolarità estreme: deve esagerare per farsi sentire, anche da se stesso[1467].

[1464] *Ibidem.*

[1465] Sulla versatilità del modernismo estetico e sulla lettura critica della metafora del rispecchiamento si veda E. ZARETSKY, *I misteri dell'anima*, Feltrinelli, Milano 2006: tale "storia sociale e culturale della scienza dell'anima" diventa una chiave psicoanalitica che storicizza la modernità, cogliendone le sfaccettature d'ambiguità. Sulla difformità dell'esperienza moderna si consigli D. SCHNEIDER, *Polish Peasants into Americans: U. S. Citizenship and Americanization among Polish Immigrants in the Inter-War Era*, in «Polish Sociological Review», CLVIII, 2007, n. 2, pp. 159-171.

[1466] La nozione è di D. HARVEY in *La crisi della modernità,* Il Saggiatore, Milano 1993.

[1467] G. SIMMEL, *Le metropoli e la vita dello spirito*, a cura di P. JEDLOWSKI, Armando, Roma 2000, pp. 54-55 (ed. or. *Die Großstädte und das Geistesleben*, Petermann, Dresden 1903).

4. 3. *La modernità capitalistica*

Se quando si parla di modernità estetica, si fa subito riferimento a Baudelaire, quando invece si analizza la modernità attraverso la dimensione economica, la mente corre a Marx: lo scambio concettuale tra società moderna e società capitalistica è molto veloce; molto spesso la società moderna coincide con quest'ultima. Nel *Manifesto del Partito comunista,* spiega Frisby, «come in altri scritti Marx incentra l'attenzione sull'incessante processo di "rivoluzionamento della produzione" all'interno delle formazioni economico-sociali capitalistiche, cui si accompagna il costante sconvolgimento di tutti i rapporti sociali, uno stato permanente di incertezza e di agitazione»[1468].

Il processo di «rivoluzionamento della produzione economica» sconvolge (dal latino *volvo*) cambia del tutto e in modo sempre nuovo e continuo» la stessa produzione sociale. Il nuovo cioè moderno modo di produzione capitalistico che emerge con la rivoluzione industriale è rivoluzionario: il mutamento delle coordinate spazio-temporali, che determinano le situazioni storiche, irrompe nella specificità storica, distruggendo il presente. L'etichetta concettuale che sintetizza il pensiero marxiano dei primi scritti potrebbe definirsi nei termini di «dinamica distruttiva»[1469]. In una pagina della *Prefazione* a *Per la critica dell'economia politica* del 1859, Marx sottolinea quanto «il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita»[1470].

Il linguaggio marxiano aiuta a ritrovare il concetto di lavoro diviso, che riprende le tipologie dei rapporti di produzione e delle forze produttive: infatti, termini come "divisione del lavoro", "differenziazione sociale", "specializzazione" sono tutte espressioni che definiscono la modernità[1471]. Tuttavia è con la teoria del «feticismo delle merci» che Marx esprime la caratteristica moderna dell'eterno riprodursi. Nei rapporti sociali della società industriale capitalista e moderna, i proprietari dei mezzi di produzione, i capitalisti, e la forza-lavoro, i proletari, entrano in relazione nello stesso circuito di produzione di beni economici e merci, attraverso la mediazione del denaro: la forza-lavoro infatti è la merce venduta ai capitalisti a un certo prezzo, che va sotto il nome di

[1468] D. FRISBY, Enciclopedia delle scienze sociali, cit., p. 756. K. MARX, F. ENGELS, *Manifesto del Partito comunista (1848),* Einaudi, Torino 1970 (ed. or., Manifest der Kommunistischen Partei, Erstausg., London 1848).

[1469] Cfr. D. FRISBY, *Enciclopedia delle scienze sociali,* cit., p. 756.

[1470] P. JEDLOWSKI, *Il mondo in questione. Introduzione alla storia del pensiero sociologico,* Carocci, Roma 2000, p. 43; K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, Riuniti, Roma 1974 (ed. or. *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie,* IMEL, Mosca 1859).

[1471] La visione delle dimensioni-chiave della modernità necessita dell'utilizzo di categorie di alcuni autori per rendere più chiaro l'*excursus* sulla modernità: i rapporti generati dalla divisione del lavoro e della proprietà e i mezzi e le tecniche di produzione successivi alla rivoluzione industriale producono il lavoro accumulato, capitale, che serve come mezzo per un'ulteriore produzione.

salario. Dal momento che le merci prodotte all'interno del modo di produzione capitalista, possiedono e un valore d'uso e un valore di scambio il cui equivalente universale è il denaro, la merce mediata dal danaro rappresenta il maggiore ostacolo del futuro qualitativo. La mercificazione e la circolazione delle merci reificano il movimento della società industriale, borghese e occidentale. In realtà, questa tematizzazione serve a mettere in luce le accezioni di divisione del lavoro, mercificazione, mediazione: questi tre aspetti, che sottolineano l'inesistenza dei rapporti relazionali, evidenziano lo strumento-fine della produzione del profitto, anticipando la categoria di non responsabilità causale; il raggiungimento del fine, ossia il profitto, preclude infatti il controllo delle tappe produttive. In questo modo si assiste all'uso strumentale del fine che, secondo i termini marxiani, spersonalizza o aliena. Per l'autore, infatti, l'alienazione priva il soggetto di se stesso, *ex-propria*, priva cioè delle proprie cose, visto che il qualcosa-altro-oggetto, che lui-soggetto produce non gli appartiene[1472].

Un'altra categoria, che si ritrova nella società moderna capitalista e che Bauman analizza secondo le categorie di Marx, è il concetto di "individuo-atomo", privo di soggettività, dignità, *die Würde*. Tale realtà viene fuori sia con l'introduzione delle macchine, che dequalifica colui che produce, rendendolo un'appendice della macchina stessa, sia con la ricerca di nuovi mercati. Quest'ultimo aspetto coincide con la fase tipica del pensiero capitalistico occidentale e anticipa la tendenza sfrenata all'appropriazione delle risorse che impone ed è imposta dalla perfezione tecnologica.

4. 4. *La modernità sociologica*

Tra i tanti autori che invece prediligono nei loro discorsi sulla modernità l'aspetto della società in sé occorre citare Tönnies e Durkheim. Secondo Tönnies, il passaggio dalla comunità (*Gemeinshaft*) alla società (*Gesellschaft*) determina il cambiamento della natura dei rapporti che da personali e affettivi si trasformano in relazioni sociali o contrattuali sulla base dei rapporti di scambio tipici della metropoli moderna dove la rottura dello spazio e del tempo abituali evidenzia le novità e i fenomeni di discrezione o spersonalizzazione rispetto alla tradizione comunitaria.

Col progredire della divisione specializzata del lavoro l'individuo acquista un'importanza crescente; la coscienza collettiva nelle società basate sulla solidarietà meccanica (caratterizzate da una struttura segmentaria, da una scarsa interdipendenza, da sentimenti e credenze comuni) lascia il posto a una coscienza collettiva più complessa e problematica, fondata sull'individualismo, tipica delle società moderne complesse basate sulla solidarietà organica (caratterizzate da una struttura differenziata, da un alto grado di interdipendenza, dal culto dell'individuo)[1473].

[1472] Sul concetto di alienazione si veda D. FISHMAN, L. LANGMAN, *Introductory Background,* cit., pp. 507-516. In particolare le studiose riflettono sulla logica dell'alienazione, sulle sue ripercussioni nel corpo e nella mente, sui modi per combatterla..

[1473] D. FRISBY, *Enciclopedia delle scienze sociali,* cit., p. 757.

Invece per Durkheim, che pone l'ordine morale alla base della società, l'instabilità della realtà capitalistica con il suo incessante ciclo riproduttivo, deregolamenta e disintegra a sua volta le norme morali, generando situazioni di anomia e di individualismo; gli eccessi d'ordine economico e sociale del sistema capitalistico occidentale preparano alla categoria di separazione delle microcomunità morali di cui parla Bauman[1474].

4. 5. *La modernità economica*

Fin qui è chiaro che sono un insieme di elementi storici, politici e culturali a definire il fenomeno moderno. Quando ancora si parla di modernità? Altri suoi fattori caratterizzanti sono il luogo della metropoli e la mediazione del denaro. Lo sviluppo dell'economia monetaria si incontra nella metropoli moderna «quintessenza della modernità» dove si intensificano la concentrazione e la circolazione di scambio delle merci e degli individui e dove il tramite del denaro, «equivalente universale dei valori», livella i rapporti economici e sociali, dequalificando la vita materiale[1475]. Lo scenario tradizionale cambia di molto: il progressivo aumento della specializzazione delle funzioni e la differenziazione sociale atrofizzano l'esperienza qualitativa, riducendo l'individuo a un ente-atomo in un contesto più largo di indifferenza morale.

> È da allora che l'incivilimento come forma moderna della civiltà viene messo in rapporto, da un lato con lo straordinario incremento della popolazione a partire dalla rivoluzione industriale, quindi con la concentrazione urbana che vi era connessa, dall'altro con la dissoluzione degli ordinamenti tradizionali della società per opera della *ratio* come ragione e calcolo razionale. Avremmo uomini che conducono un'esistenza superficiale e senz'anima, in gran numero atomizzati, senza la forza di un'intrinseca coesione, tesi ciascuno al proprio vantaggio e nello stesso tempo oscuramente consci della forza incondita del numero[1476].

Il divario fra la cultura soggettiva e quella oggettiva si avverte bene tra i frammenti di un presente discontinuo e aspaziale che reifica l'esperienza quotidiana. La specializzazione delle funzioni nella divisione del lavoro prepara un processo di autonomizzazione estrema, dalla quale discendono la dissociazione e la separazione fisiche negli ambienti lavorativi che, a loro volta, causano la distanza morale[1477]. A tessere queste relazioni nuove è l'elemento "mediante" del denaro che, da semplice strumento si trasforma in principio assoluto, mettendo una fine alla teleologia della qualità, sostituita dai valori di moneta e quantità.

[1474] Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto*, cit., p. 264.
[1475] Cfr. G. SIMMEL, *Le metropoli e la vita dello spirito*, cit.
[1476] M. HORKHEIMER, T. ADORNO (a cura di), *Lezioni di sociologia*, cit., p.104.
[1477] G. SIMMEL, *La differenziazione sociale*, cit.; É. DURKHEIM, *La divisione del lavoro sociale*, cit.

4. 6. *La modernità razionale*

Specifica della modernità è anche la categoria di razionalità strumentale, le cui origini, secondo Max Weber, si rinvengono nella trasposizione pratica dell'etica protestante «puramente formale, basata su un preciso calcolo dei mezzi e dei metodi più efficace per raggiungere un determinato fine»[1478].

Di recente, nel 2000, Peter Beilharz mette in luce che cosa Weber ha lasciato in eredità a Bauman, in particolare, il predominio di una razionalità formale e a-riflessiva che, compenetrando tutti i sistemi sociali, finisce con il legittimare qualsiasi agire sociale anche quello de-responsabile che prevede azioni razionali orientate allo scopo, per niente teleologiche e che terminano in pratiche genocidiarie[1479].

Nella sua concezione di agire sociale dotato di senso, Weber focalizza l'attenzione su idealtipi di conoscenza cioè quadri semantici astorici che consentono di comprendere (*verstehen*) le disposizioni o interazioni della società borghese occidentale. Tra i fondamentali tipi ideali che identificano la modernità, distinguendola da altri periodi storici, i concetti di "capitalismo occidentale moderno", "burocrazia", "potere legale-razionale" costituiscono, di certo, una buona base analitica per *Modernità e olocausto.* La triade infatti rimanda a sua volta a tre compiti e cioè alla sfera economica, a quella sociale e, infine, politica, presenti con specificità diverse in ogni sistema sociale. Nello specifico, la modernità coincide con lo stato moderno nazionale, capitalistico, borghese che si sviluppa a occidente[1480]. A unire i tre idealtipi è l'agire razionale rispetto allo scopo che, nel tessuto moderno, si sovrappone agli altri agire e cioè a quello tradizionale, affettivo, razionale rispetto al valore (a ognuno dei quali corrisponde una particolare società).

Weber, per il quale l'agire sociale economico di tipo capitalistico orientato cioè all'aumento costante del capitale determina una continua crescita di elementi nuovi, fa della società moderna una società capitalistica le cui condizioni sono l'organizzazione razionale del lavoro formalmente libero, lo sviluppo di mercati aperti e di un diritto, il cosiddetto potere legale-razionale, formalmente statuito e la separazione tra famiglia e impresa. La fine del *gubernaculum* e la rivalutazione dei poteri carismatico e tradizionale se da un lato ribadiscono la necessità del dominio di un signore (*Herrschaft*), dall'altro sottolineano come all'interno dello Stato (*politischer Verband*), sia necessaria l'obbedienza a un comando ovvero il monopolio della violenza legittima su un determinato territorio. La modernità, in Weber, è essenzialmente la formazione degli Stati

[1478] D. FRISBY, *Enciclopedia delle scienze sociali,* cit., p. 758.
[1479] Sul discorso genocidiario legittimato dallo stato si veda L. KUPER, *The Pity of It All*, cit.
[1480] G. PASQUINO, *I partiti strutture del consenso: ascesa e declino,* in *I Viaggi di Erodoto,* cit., pp. 262-264.

nazionali: «quando gli Stati nazionali cominciano ad affermarsi contro l'universalismo medievale, […] si vien preparando la concezione nominalistica dell'individuo, che diventerà una seconda natura in tutto lo sviluppo ulteriore»[1481].

Per proteggere i mercati e impedire condizioni di prevaricazione o sopraffazione da parte delle imprese lo Stato moderno nazionale si assume l'onere di proteggere i propri cittadini. In questo stato moderno anche l'esercizio del potere è razionalizzato; la sua esecuzione richiede infatti un apparato amministrativo cioè un'organizzazione razionale del lavoro i cui principi da ricordare sono almeno cinque e cioè: la presenza di servizi e competenze regolati da strumenti legislativi; la gerarchia funzionale; la non appropriazione personale della carica funzionale; il reclutamento per merito e, in ultimo, la retribuzione salariale statale per il funzionario. Dai cinque punti elencati viene fuori il senso di "ufficio", la razionalità strumentale e la fine dell'individualità personale nello svolgimento del ruolo.

L'organizzazione razionale negli ambiti politici, giuridici ed economici riduce però il cosiddetto discernimento, nel senso che all'individuo non è più richiesto di valutare le proprie azioni; la sfera delle opzioni e dei valori cede il posto alla pura razionalità strumentale: nel momento in cui la pratica morale delle azioni smette di funzionare si inizia ad assistere alla fine della ragione (*Vernunft*) di cui parlava Simmel, che arretra dinanzi allo sviluppo ipertrofico dell'intelletto (*Verstand*)[1482].

Il calcolo dei mezzi e dei fini diviene lo scopo dell'agire sociale moderno. In realtà, quanto accade alla società è abbastanza simile a quello che succede a un organismo in cui si trovano anticorpi superiori alla norma; come in un sistema immunitario l'eccessivo numero di anticorpi finisce col fagocitare parti dell'organismo stesso, nella società moderna quegli elementi razionali che dovevano essere il simbolo della liberazione dalla superstizione e dalla paura, lasciati in eredità dall'età medievale, degenerano in irrazionalità e smarrimento di senso e di libertà dell'individuo[1483]. Si tratta del processo che Weber definisce *Entzauberung* ossia "disincanto progressivo" di fronte al quale, la soluzione unica sembra il rifugio nell'irrazionalità del mito e del leader carismatico, ancore sicure contro la gabbia di ferro della razionalizzazione formale incombente su ogni sistema relazionale. La dinamica della modernità razionale ariflessiva fossilizza l'iniziale ragione progredita ed agita dai suoi dettami intrinseci che, deteriorati nella loro essenza specifica, imprigionano

[1481] M. HORKHEIMER, T. ADORNO (a cura di), *Lezioni di sociologia*, cit., p. 53. È sempre nel contesto moderno che compare l'accezione di *individuum*, traslazione latina dell'*átομον* (=atomo) greco, materialistico di Democrito: nell' *humus* dell'individualismo moderno attecchisce la dottrina della libera concorrenza.

[1482] Cfr. G. SIMMEL, *Le metropoli e la vita dello spirito,* cit., p. 20.

[1483] Cfr. M. JAY, *L'immaginazione dialettica,* cit., p. 401; M. HORKHEIMER, *La rivolta della natura,* in *Eclisse della ragione*, Einaudi, Torino 1969, pp. 83-112 (ed. or. *Eclipse of reason*, Oxford University Press, New York 1947).

l'elemento propulsore della loro libertà. Il *logos rationale* nel suo dispiegamento verso l'alto barcolla nella *sur-* ragione, che regredisce in momenti irrazionali.

> Se dunque nella società industriale l'uomo rinuncia a se stesso, questa rinuncia non ha uno scopo che trascenda la società industriale stessa; essa porta alla razionalità per quanto riguarda i mezzi, ma alla più assoluta irrazionalità per quanto riguarda la vita umana[1484].

> La tecnica ha acquistato nella società moderna una posizione e una struttura ormai caratteristiche, il cui rapporto con i bisogni degli uomini è profondamente incongruo: il male, dunque, non deriva dalla razionalizzazione del nostro mondo, ma dall'irrazionalità con cui quella razionalizzazione si attua[1485].

4. 7. *La modernità "criticata"*

Ovviamente la diatriba sul *quid* della modernità continua nei secoli: sebbene il pensiero sociologico di fine Ottocento rielabori diversi aspetti del fenomeno moderno, non si riesce tuttavia ad arrivare a una definizione univoca[1486].

Sul fronte della modernità riflessiva cioè tra i teorici che criticano l'esperienza della modernità si distinguono gli esponenti della Scuola di Francoforte che, col loro procedere dialettico negativo (lo strumento dialogico o semplicemente l'uso del dialogo critico) giungono all'impossibilità di pervenire a una cristallizzazione assoluta degli oggetti analitici e alla necessità invece naturale di una continua caratterizzazione, mai esauribile, dei contenuti, dal momento che una definitiva definizione designifica il pieno concettuale del significato stesso[1487]. Gli scienziati della «Teoria critica» si muovono contro questo processo di dematizzazione e, forti dell'uso del dialogo, ricercano continuamente, evitando qualsiasi cristallizzazione contenutistica, i significati delle situazioni. Ma si può anche aggiungere che lo strumento analitico della Scuola ossia il non conglobare una volta per tutte i concetti e il non giungere a una teoria sintetica o unica rispecchia l'incessante movimento di pensiero "moderno" che, per sua natura, non può essere incapsulato.

4. 8. *La modernità preistorica*

[1484] *Ibidem*, p. 84.

[1485] M. HORKHEIMER, T. ADORNO (a cura di), *Lezioni di sociologia*, cit., p. 108.

[1486] Anche il significante verbale trasla la difficoltà di una definitiva concettualizzazione di modernità: il prefisso iterativo latino *ri-* e la preposizione di moto *e-* (rispettivamente "di nuovo" e "da") ribadiscono il continuo ritorno sulla questione.

[1487] Dal greco *δια* (= attraverso) e *λέγω* (= dire) si traduce il significato dell'argomentare e nello stesso tempo si rimanda, grazie all'uso della particella *δια*, alla necessità di pervenire alla prossima definizione per mezzo dell'interazione duale.

In *Das Passagenwerk* Walter Benjamin individua alcune figure emblematiche della modernità, recuperate nella capitale del XIX secolo cioè Parigi[1488]. Dall'analisi della metropoli, città nuova, ricava tutti quegli elementi che caratterizzano i passaggi della fase moderna. Fautore della maggiore opera critica (anche se incompiuta) della modernità, Benjamin parte dai frammenti del moderno per decifrare la riproduzione del sempre nuovo nel contesto del vecchio ovvero "sempre stato".

I grandi magazzini, le stazioni ferroviarie, i *passages*, il giocatore d'azzardo, la prostituta, il *flaneur*, gli specchi, le mode, le innovative costruzioni architettoniche diventano le categorie attraverso le quali ripensare il mutamento che investe la realtà urbana capitalistica di fine Ottocento, ovviamente nel contesto occidentale.

Benjamin, perlustrando la capitale del XIX secolo, attraverso coppie dialettiche, lega la modernità attuale con quella delle origini, senza coglierne lo sviluppo lineare, ma indicando la dimensione "stata" nel contesto *modernus*[1489]. Il discorso dello studioso comunque punta sul carattere della merce, che diventa la figura metaforica della modernità e la traslazione del sempre nuovo nel contesto del sempre vecchio. Questo perché dietro la modernità vi è sempre l'essere stato cioè il già trascorso.

Due delle "definizioni" della modernità date da Benjamin – "il mondo dominato dalle sue fantasmagorie […] questa è modernità", e "il nuovo nel contesto di ciò che è sempre stato" – suggeriscono una possibile affinità con il pensiero di due autori precedenti: Marx e Nietsche. La prima definizione infatti sembrerebbe riecheggiare la nozione marxiana di "illusione socialmente necessaria", di mondo illusorio creato dalla forma di merce e dal suo feticismo. La seconda definizione potrebbe essere ricollegata anch'essa al discorso marxiano del volto sempre nuovo della merce, ma richiama del pari la teoria nietzscheana dell'eterno ritorno dell'eguale[1490].

4. 9. *La modernità dialettica*

Il concetto di massa viene messo in rapporto per lo più con la nostra civiltà della tecnica[1491].

Tra il 1921 e il 1933 Siegfried Kracauer scriveva, quando era ancora in Germania, *La massa come ornamento* e qualche anno dopo, nel 1935, Ernst Bloch metteva per iscritto nell'*Eredità del nostro tempo* una questione particolare della modernità, quella che concepisce la massa come un fenomeno individualistico e moderno del tutto nuovo, legato al contesto metropolitano che, per via dell'unità tra psiche e morale, limita, fino a far scomparire la facoltà del discernimento o la

[1488] W. BENJAMIN, *Parigi, capitale del XIX secolo*, Einaudi, Torino 1986 (ed. or. *Das Passagenwerk*, in *Gesammelte Schriften*, vol. V., Frankfurt am Main 1982).

[1489] La tecnica dell'*inter*-relazione è tipica del procedere dialettico dei teorici critici che colgono il legame tra i periodi.

[1490] D. FRISBY, voce *Modernità,* in *Enciclopedia delle scienze sociali,* cit., p. 758.

[1491] M. HORKHEIMER, T. ADORNO (a cura di), *Lezioni di sociologia*, cit., p. 103.

responsabilità in sè[1492]. Kracauer, in particolare, esaminava i divertimenti della "bella epoca" quali il cinema, il club, il cabaret e li confrontava con gli interni dei precedenti salotti privati: saranno proprio queste sue considerazioni assieme a quelle di Benjamin sulla superficialità del mondo borghese che permetteranno alla Arendt di parlare, dopo il processo Eichmann, di banalità del male. Secondo Gustave Le Bon in *Psychologie des foules*, la personalità individuale scompare nella massa: l'inconscio spadroneggia sul super-io razionale, l'agire è orientato dalla suggestione e contagiato da sentimenti e idee uniche, unitarie e monolitiche, che rendono l'individuo non più uno-unico, ma «automa», che la *facultas* del volere personale cessa di dirigere[1493].

L'influsso prevalente dell'inconscio, che si identifica con quello di eredità secolari, rende le folle estremamente conservatrici. […] La loro incessante mobilità non opera che sulle cose superficiali. In realtà, esse hanno degli istinti conservatori irriducibili, e, come tutti i primitivi, un rispetto feticista per le tradizioni, un orrore incosciente per le novità capaci di modificare le loro condizioni d'esistenza[1494].

Per questa sua specificità la massa riceve da Gustave Le Bon l'appellativo politico di «proletario moderno» a seguito della comparsa di elementi innovatori che stravolgono le cose esistenti secondo un ordine conservatore. In termini freudiani, la sublimazione delle pulsioni di disgregazione o delle realtà innovatrici favorisce la costituzione della civiltà, pur restando la massa influenzabile, prodotto sociale amalgamato e non comunitario[1495].

Essa dà agli individui un illusorio senso di prossimità e unione: ma proprio questa illusione presuppone l'atomizzazione, alienazione e impotenza dei singoli[1496].

Contro la società di massa fatta da tanti individui-atomi si erge la *Kultur*, la civiltà spirituale non utilitarista e profondamente antitetica all'incivilimento materiale (*Zivilisation*).

Vero è che l'attività dell'incivilimento, come produzione e uso coltivato di meri oggetti strumentali e per di più spesso superflui, si è resa ormai fine a se stessa in misura intollerabile, e che gli uomini non son più o quasi più padroni di quest'apparato, ma suoi funzionari, ovvero consumatori coatti di quel che esso produce[1497].

[1492] Siegfried KRACAUER, *La massa come ornamento*, Prismi, Napoli 1982 (ed. or. *Das Ornament der Masse: Essays*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1963); E. BLOCH, *Eredità del nostro tempo*, il Saggiatore, Milano 1992 (ed. or. *Erbschaft dieser Zeit,* Zürich 1935). Sull'utilizzo del concetto di massa come chiave ermeneutica della modernità si veda J. ORTEGA Y GASSET, *La ribellione delle masse*, il Mulino, Bologna 1962 (ed. or. *La rebelión de las masas*, Revista de Occidente, Madrid, 1929); M. HORKHEIMER, T. ADORNO (a cura di), *Lezioni di sociologia*, cit., pp. 86-89.

[1493] *Ibidem.* G. LE BON, *Psicologia delle folle*, Longanesi, Milano 1980 (ed. or. *Psychologie des foules,* 1895, Presses Universitaires de France, Collection «Quadrige», Paris, 1988).

[1494] M. HORKHEIMER, T. ADORNO (a cura di), *Lezioni di sociologia*, cit., pp. 86-89.

[1495] In merito a ciò, lo stesso Hitler in *Mein Kampf* esibisce un articolato compendio. Cfr. Adolf HITLER, *Mein Kampf*, Schutzumschlag Franz Eher Verlag, München, 1925, (tr. it. *La mia battaglia*, Gherrado Casini Editore 2010).

M. HORKHEIMER, T. ADORNO (a cura di), *Lezioni di sociologia*, cit., pp. 97- 98, nota 18.

[1496] *Ibidem*, p. 96.

[1497] *Ibidem*, p. 108.

Per Sombart, il razionalismo è il tratto precipuo del capitalismo[1498]. L'assurdità del mondo moderno si attribuisce alla *Zivilisation*, «fase attraverso cui, come ricorda la fonte del *Meyers Konversationslexicon* del 1897, un popolo barbaro deve passare per giungere a un più elevato grado di civiltà [*Kultur*] all'industria, all'arte, alla scienza e al sentimento etico»[1499]. Nel momento in cui la ragione si frammenta in scienza oggettiva, concetti morali e giudizio estetico, si colgono gli elementi del nuovo e del cambiamento e, per certi versi, la riflessione di Kant sull'autonomizzazione della ragione riflette la disgregazione sintomatica della totalità, richiamando lo sviluppo del soggettivismo, connesso alla crisi identitaria dell'individuo, concetti già studiati da Georg Wilhelm Friedrich Hegel. Sulla scia degli studi di Kant, Hegel e Nietzsche, i teorici critici, in particolare, Adorno e Horkheimer, elaborano il loro approccio critico[1500]. L'assonanza che loro individuano tra l'illuminismo e la modernità risente molto della filosofia kantiana: nella *Dialettica dell'illuminismo* è criticata la ragione illuministica, totalitaria e illusoria, nel momento in cui il progresso scientifico positivista non libera, ma imprigiona la capacità riflessiva del soggetto-borghese, alienato e imbrigliato nel connubio illuminismo-mitologia[1501].

Gli uomini pagano l'accrescimento del loro potere con l'estraniazione da ciò su cui lo esercitano. L'illuminismo si rapporta alle cose come il dittatore agli uomini: che conosce in quanto è in grado di manipolarli[1502].

Questo dà alla moderna società industriale un aspetto nihilistico; la soggettivazione, che esalta il soggetto, lo condanna a morte[1503].

4. 10. *La modernità progettuale*

Ma la modernità è anche un progetto, uno dei punti-forza della tesi di Bauman. A concepire la razionalizzazione come un "processo universale" è Jürgen Habermas. Questo svolgimento trascende i confini dell'organizzazione razionale in diversi ambiti, dalla sfera della produzione a quella dell'amministrazione, passando per la tecnologia e altri sistemi dell'agire razionale orientato allo

[1498] W. SOMBART, *Il capitalismo moderno*, Utet, Torino 1967 .
[1499] Sulla distinzione tra *Kultur* e *Zivilisation* cfr. M. HORKHEIMER, T. ADORNO (a cura di), *Lezioni di sociologia*, cit., p. 105.
[1500] Si vedano I. KANT, *Scritti politici*, a cura di N. BOBBIO *et al,* Utet, Torino 1952; G. W. F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, a cura di E. DE NEGRI, La Nuova Italia, Firenze 1933; F. NIETZSCHE, *Scritti giovanili 1856-1864*, Vol. I, tomo 1, a cura di G. CAMPIONI, M. CARPITELLA, Adelphi, Milano 1998.
[1501] Cfr. D. FRISBY, *Enciclopedia delle scienze sociali,* cit., p. 759.
[1502] M. HORKHEIMER, T. ADORNO, *Dialettica dell'illuminismo,* cit., p. 17.
[1503] M. HORKHEIMER, *La rivolta della natura*, in *Eclisse della ragione*, Einaudi, Torino, p. 84.

scopo, tutti distanti dalla realtà della vita comune[1504]. Si tratta di una critica *sulla* e *della* modernità: la specializzazione o l'autonomizzazione delle tre sfere analizzate da Kant (e cioè scienza, morale e arte) non si combinano con la crescita reale dei suddetti sistemi: tra il mondo oggettivo e la realtà dei soggetti esiste una notevole discrasia la cui causa principale è la colonizzazione nella vita pubblica della razionalità strumentale. Il divario che si apre tra la cultura oggettiva e quella soggettiva porta alla fine della stessa vita culturale, mercificata da imprenditori, capitalisti, che finiscono con il livellare l'accumulazione del capitale con quella della cultura.

> La atrofia della cultura individuale dovuta all'ipertrofia di quella oggettiva è una delle ragioni dell'odio feroce che i predicatori dell'individualismo estremo, a cominciare da Nietzsche, nutrono per le metropoli[1505].

Quella che cambia, secondo Habermas, è la coscienza nel tempo; il nuovo va a coincidere con il moderno e allo stesso tempo proietta verso il futuro che, alla fine, si rende presente, distinguendosi dal passato. A ogni modo, per lo studioso, a tenere unita la società in tale contesto è una nuova solidarietà morale, a cui dà il nome, sulla scia di Durkheim, di "sfera pubblica", spazio aperto al confronto in cui possono emergere posizioni differenti.

4. 11. *La modernità successiva*

Modernità e Ambivalenza e *Modernità e Olocausto* di Bauman assieme a *The Subject of Modernity* di Anthony J. Cascardi sono i testi invece in cui è sottolineata l'ambiguità della modernità grazie a un esercizio critico e praticato delle conseguenze sulla sfera del soggetto[1506].

Gli approcci alla modernità successivi alla Scuola di Francoforte rappresentano una critica delle posizioni precedenti: in particolare, puntano sulla razionalizzazione totale e sul carattere universale della modernità-modernizzazione. Ciò che resta è l'immagine della modernità come discontinuità temporale, spaziale e causale, mentre la categoria di "territorialità" diventa una dimensione compressa assieme a quella di tempo a causa del continuo mutamento globalizzante. Stato, metropoli e impresa divengono così i simboli dello spazio e del tempo moderno.

4. 12. *La modernità postmoderna*

[1504] Cfr. M. HORKHEIMER, T. ADORNO, *Dialettica dell'illuminismo,* cit., p. 17; J. HABERMAS, *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza, Roma-Bari 1987 (ed. or. *Der philosophische Diskurs der Moderne*, Frankfurt am Main 1985).

[1505] G. SIMMEL, *Le metropoli e la vita dello spirito*, cit., p. 55.

[1506] Cfr. A. GIDDENS, *Le conseguenze della modernità,* Bologna, Il Mulino 1994; Id., *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Il Mulino, Bologna 2008; Z. BAUMAN, *Modernity and Ambivalence,* Polity, Cambridge 1991 (tr. it. *Modernità e ambivalenza,* Bollati Boringhieri, Milano 2010); A. J. CASCARDI, *The Subject of Modernity,* Cambridge 1992.

Il termine «modernità» rimanda alla costellazione di elementi economici, politici e culturali che hanno dato forma alla vita sociale a partire dalla fine del Settecento nei paesi occidentali. Con Anthony Giddens e altri, ritengo che tale costellazione non sia ancora tramontata; la situazione attuale presenta tuttavia, accanto ad alcune continuità, anche aspetti di discontinuità tali da far parlare oggi di una «seconda modernità» («tarda modernità», «modernità riflessiva» o, per alcuni, «ipermodernità»). Preferisco invece non fare uso del termine «post-modernità»: il dibattito a riguardo mi pare più un sintomo dei cambiamenti in corso e delle difficoltà concettuali che ne scaturiscono, che non il riconoscimento di un chiaro cambiamento epocale. Un'epoca nuova sta maturando, ma la fase attuale mi pare richiedere più la messa in gioco e la discussione critica (e autocritica) del patrimonio delle scienze sociali che non il loro abbandono. Ciò non chiude ovviamente la discussione[1507].

Gli ultimi che teorizzano sulla modernità si presentano come fautori della postmodernità, in quanto distinguono tra una fase capitalistico-industriale e una *post*-capitalistico-industriale, sostenendo la transizione, collocata storicamente nell'ultimo quarto del XX secolo, dalla sfera di produzione a quella di scambio e di circolazione, in cui la merce è universale; ma ciò costituisce nella letteratura un punto contraddittorio nel contesto della globalizzazione[1508].

La tesi dell'avvento di una società postindustriale […] parte spesso da premesse etnocentriche, ignorando che il capitalismo come sistema-mondo (globale) è in grado di funzionare perfettamente quando la produzione delle merci avviene al di fuori del centro metropolitano. […]

Alla tesi secondo cui questa rappresenta una condizione radicalmente "nuova" si potrebbe rispondere, con Benjamin e Nietzsche, mettendo in evidenza il carattere illusorio dell'assolutamente nuovo, sotto cui si nasconde l'eterno ritorno dell'eguale[1509].

Alla fine, la diatriba sulla postmodernità conduce alle riflessioni iniziali e cioè in primo luogo al ruolo dominante del consumo e della circolazione, cui si affianca quello dello scambio; in secondo luogo, all'atrofia egemonica della crisi culturale, evidente dalla supremazia del mondo delle immagini su quello della parola. In tale contesto finisce la centralità della storia e si afferma una sfera solo estetica in cui significante e significato non corrispondono[1510]. Modernità riflessiva o seconda modernità.

4. 13. *La modernità diastorica*

Questo *memorandum* sintetico della definizione di modernità, che, come si è visto, manifesta notevoli elementi di discutibilità a partire dalla definizione fino alla sua specificazione storica vede

[1507] P. JEDLOWSKI, *Un giorno dopo l'altro. La vita quotidiana fra esperienza e routine*, il Mulino, Bologna 2005, nota 6, p. 14.

[1508] Cfr. D. HARVEY, *The condition of postmodernity*, Oxford 1989; J. E. STIGLITZ; *Whither Socialism?*, MIT Press, Cambridge, Mass. 1996.

[1509] D. FRISBY, *Enciclopedia delle scienze sociali,* cit., p. 760.

[1510] Cfr. *ibidem.* Si ricordi la distinzione che Bauman elabora tra la modernità solida e quella liquida e le fasi differenti che individua all'interno di quest'ultima: esattamente tra la *Moral phase* degli anni Novanta e la *Mosaic phase* del nuovo millennio. Cfr. M. JACOBSEN, S. MARSHMAN, *The Four Faces of Human Suffering in the Sociology of Zigmunt Bauman*, cit. p. 7.

come la parabola nel tempo della modernità attraversi diversi momenti di riflessione, che toccano varie questioni moderne, spesso non facendo coincidere il termine con la realtà di progresso. Etnia, classe sociale, genere (immaginazioni sociologiche, ma al contempo realtà sociali) tracciano chiari esempi dell'andamento non lineare e univoco della storia moderna.

La modernità presenta gli attributi storici della società occidentale, urbanizzata, borghese, capitalistico-industriale, scientifico-razionale e tecnologica all'interno del perimetro dello Stato nazionale. Si tratta di una società perennemente reinterpretata e presentificata nella propria tensione verso il futuro[1511]. Dai contorni dinamici, le sue parti costituenti si muovono le une *versus* le altre: politica contro economia, cultura contro razionalità strumentale, *hic modernus*[1512]. Ma anche la sociologia è moderna: «essa nasce dalla volontà di liberare il sapere dalla fede religiosa, dalla speculazione metafisica»[1513].

5. *La storia di Modernità e Olocausto*

Fino a Bauman l'olocausto è concepito fondamentalmente come un evento capitato agli ebrei, un episodio della storia millenaria dell'antisemitismo o una specie di aberrazione o deviazione «nel» e dal progresso «della» civiltà[1514]. Sulla scia del maestro Ossowski, Bauman si riappropria di concetti tipici della disciplina sociologica e mette in dubbio le tre tesi, ripensando a una nuova sociologia dell'olocausto, visto che, secondo lui, la sociologia tradizionale ha fallito nel suo compito. Tutto questo lo fa poi con categorie differenti da quelle usate fino ad allora[1515].

Bauman claims that sociology has not adequately confronted the challenges raised by the Holocaust, in part because sociology participates in the same scientific culture of modernity, shares its emphasis on technique, its propensity for social engineering, and its understanding of rational action. […] Bauman contravenes this view and calls for a reconsideration of modernity and of the nature of sociological thought[1516].

5. 1. *La sua lezione sociologica*

[1511] Cfr. R. KOSELLECK, *Futures Past: On the Semantics of Historical Time,* MIT Press, Cambridge, MA, 1985; G. DELANTY, *Encyclopedia of Sociology*, cit., p. 3069.

[1512] AA. VV., voce, *Modernità,* in *Dizionario delle scienze sociali*, cit., p. 441.

[1513] M. HORKHEIMER, T. ADORNO (a cura di), *Lezioni di sociologia*, cit., p. 13.

[1514] Cfr. Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto,* cit. pp. 8-9; B. P. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust*, cit. p. 7; R. van KRIEKEN, *The barbarism of civilization: cultural genocide and the "stolen generations"*, in «British Journal of Sociology», L, 1999, n. 2, pp. 297-315; M. POSTONE, recensione di: Z. BAUMAN, *Modernity and Holocaust,* in «American Journal of Sociology», XLVII, 1992, n. 5, p. 1521 (si tratta di un vero resoconto del libro puntuale e sintetico); K. TESTER, *Il pensiero di Zigmunt Bauman,* cit., pp. 154-155.

[1515] Cfr. K. TESTER, M. JACOBSEN, *Bauman Before Exile,* cit., pp. 267- 274; Z. BAUMAN, *Sociology after the Holocaust*, in «*The British Journal of Sociology*», XXXIX, 1988, n. 4, pp. 469-497.

[1516] M. POSTONE, recensione di: Z. BAUMAN, *Modernity and Holocaust,* cit., p. 1521.

Dopo un *excursus* di ricerca privata e personale, Bauman non sceglie l'immagine abituale di "vittima, carnefice (disumano) e spettatore", non opta nemmeno per la concezione di una formazione cancerosa, che cade nel corso della civilizzazione moderna, sebbene inizialmente sia legato a queste interpretazioni, ma ricorre alle dimensioni della società moderna[1517]. Modernità e olocausto sono termini del tutto eccezionali, che lo studioso lega in modo originale, formando un connubio retorico dalle molteplici sfaccettature: il concetto polisemico e diastorico di modernità si sposa, infatti, con l'olocausto, più specificamente storico. Questa coppia linguistica insolita, suscita l'interesse degli studiosi della shoah che vi ritornano, dopo la pubblicazione, per rielaborarla a loro volta. La lezione sociologica di Bauman attrae perché da un lato fa della modernità la causa storica primaria della distruzione degli ebrei e dall'altro rende l'olocausto moderno. Per analizzare dettagliatamente il costrutto del sociologo polacco è necessario a questo punto individuare le tracce dell'olocausto nella modernità e comprendere (*verstehen*) allo stesso tempo la modernità dell'olocausto.

La domanda è: qual è, secondo Bauman, la congiunzione storica e sociologica che lega la modernità con l'olocausto? Di certo, il principio della razionalità anche se la lezione profonda si legge nella combinazione di due invenzioni della modernità: e cioè dell'apparato burocratico che serve a realizzare il progetto ideologico di un ordine sociale perfetto, il quale prescrive e legittima contemporaneamente il fine strumentale della distruzione degli ebrei; infine, l'olocausto è moderno, perché è dato dalla combinazione di fattori moderni[1518].

> Senza dubbio esso […] presenta […] caratteristiche che non condivide con nessuno dei precedenti casi di genocidio. […] Come tutto ciò che viene fatto in modo moderno – razionale, pianificato, scientificamente informato, esperto, efficientemente gestito, coordinato – l'Olocausto si lasciò alle spalle e fece impallidire tutti i propri presunti equivalenti premoderni, rivelandoli come comparativamente primitivi, dispendiosi e inefficienti. […] Esso torreggia accanto ai precedenti episodi di genocidio nello stesso modo in cui gli stabilimenti industriali moderni giganteggiano accanto alle botteghe artigianali rurali, o l'agricoltura industriale moderna – con i suoi trattori, le sue mietitrebbia, i suoi pesticidi – giganteggia accanto alla casa colonica contadina con i suoi cavalli, le sue zappe e i suoi raccolti a mano[1519].

5. 2. *Bauman e Marx. Il sistema industriale*

Quando si parla di sistema industriale, la mente corre subito a Marx. Ora analizzare Bauman attraverso le elaborazioni teoriche di Marx è senz'altro interessante visto che i due autori costituiscono una coppia, di certo, autorevole ma inusuale.

[1517] «Secularization, commercialization, industrialization, accelerated social mobility, restratification; increased material standards of living; diffusion of literacy, education, and massa media; national unification; and the expansion of popular involvement and participation» in AA. VV., *International Encyclopedia of the Social Sciences*, cit., p. 395.

[1518] I concetti di "casa in ordine" e di "giardino perfetto" rispondono alla politica pubblica di igiene sociale del Terzo *Reich* secondo la modernità progettuale di Habermas.

[1519] Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto,* cit., pp. 131-132.

In realtà, l'autore polacco, propenso a comprendere l'olocausto solo a partire dalla modernità, tiene molto in conto le letture marxiane, trovando utilissima la locuzione concettuale di "sistema capitalistico-industriale modernoccidentale". Bauman fotografa la distruzione degli ebrei, focalizzando il proprio studio sull'*auschwitz,* campo di concentramento e di sterminio, considerando l'eccidio sistematico della *šo'ah* come un evento unico, per via di un apparato industriale moderno che favorisce l'efficienza dello sterminio sistematico[1520]. I campi di concentramento o della morte funzionano allo stesso modo delle fabbriche moderne, dove la produzione in serie, azionata dalla catena di montaggio e che per il proprio specifico funzionamento aliena l'operatore, è regolata secondo un'organizzazione scientifica che prevede la messa in opera del lavoro diviso specializzato, massimizzando il profitto capitalistico. Questo processo desoggettivizza l'individuo, rendendolo altro da sè, espropriandolo cioè della capacità responsabile e dequalificandone le abilità. Per Bauman, l'attenzione che la produzione capitalistica riserva più alla massa che alla persona allontana dal fine teleologico della produzione stessa e avvicina al concetto di uomo-oggetto del campo di sterminio[1521]. Nel discorso del sociologo non vi è nessun accenno ai massacri di massa a-sistematici perpetrati nelle zone dell'Europa orientale, né alcuna notizia a qualche comunità di genocidio etnico; di certo perché, per lo studioso, l'olocausto coincide essenzialmente con l'eliminazione fisica degli ebrei nelle fabbriche della morte ed è possibile solo grazie al modo capitalistico di produzione organizzato e razionale[1522]. La domanda è: perché Bauman sostiene questa tesi? Secondo lui, il sistema industriale europeo, anziché migliorare le condizioni di vita «come era nelle speranze originarie dell'illuminismo», devia dal progetto dell'emancipazione moderna portatrice di benessere, in quanto fagocitato dall'*ethos* della

[1520] Non è un errore ortografico il minuscolo dell' *a-* di *Auschwitz*: volutamente cosificato – quindi nello specifico non nome proprio di località – per simboleggiare tutti i *Konzentrationslager* e *Vernichtungslager* messi in funzione dalla macchina burocratica tedesca. Non esiste il "prima" storico dell'apparato industriale conseguentemente al quale si sviluppano gli altri sistemi moderni (stato, burocrazia, ect.): sono un insieme di cause a interagire fra di loro.

[1521] Sulla desoggettivazione individuale si veda Giorgio AGAMBEN, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone,* Bollati Boringhieri, Torino 1998, pp. 13, 37, 62, 106-107. Il concetto che traduce la condizione degli ebrei-atomi nel Lager identifica la singola persona con *der Muselmann*, l'intestimoniabile, il "cadavere ambulante" privo di dignità e ridotto a strumento o macchina. *Arbeit macht frei* è la scritta che accoglie i visitatori nel campo misto di Auschwitz: il lavoro diviso è un mezzo persecutorio che rompe l'innovazione quotidiana e routinizza la meccanicità del sistema industriale, anche «se non c'era nulla da farci fare, c'erano pur sempre le pietre di granito da trasportare da un capo all'altro del campo, così, senza motivo» (D. PADOAN, *Come una rana d'inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, Tascabili Bompiani, Milano 2005, p. 152).

[1522] Per una lezione diversa si confronti O. BARTOV, *L'Europa orientale come luogo del genocidio* in *Storia della Shoah*, cit. Per la locuzione «fabbriche della morte» si veda H. MOMMSEN, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 173.

Per quanto riguarda invece le forme e le misure del genocidio si vedano Y. BAUER, *Ripensare l'olocausto,* cit., pp. 63- 96; M. FREEMAN, *Genocide, Civilization and Modernity*, in «The British Journal of Sociology», XLVI, 1995, n. 2, pp. 207-223; E. DUNNING, S. MENNELL, *Elias on Germany, Nazism and the Holocaust: On the Balance between "Civilizing" and "Decivilizing" Trends in the Social Development of Western Europe*, in «The British Journal of Sociology», XLIX, 1998, n. 3, pp. 339-357; R. van KRIEKEN, *The barbarism of civilization: cultural genocide and the "stolen generations"*, in «The British Journal of Sociology», L, 1999, n. 2, pp. 297-315.

surrazionalità produttiva e dal *logos rationale* del potere di dominio[1523]. Il risultato per lui è proprio la Soluzione finale ebraica (*jüdische Endlösung*). È in questo che consiste, per Bauman, l'unicità dell'olocausto[1524]. Insomma, Bauman sostiene la tesi dello sterminio industriale di massa: per gli ebrei d'Europa la soluzione è finale in quanto pianificata secondo i parametri logistici della produzione capitalistica, dunque *l'auschwitz* moderno e occidentale rappresenta l'«estensione del moderno sistema di fabbrica», invenzione della modernità o elemento costituente della stessa[1525].

> Invece di produrre merci, esso utilizzava gli esseri umani come materia prima e sfornava la morte come prodotto finale, con le quantità giornaliere accuratamente riportate sul rendiconto dei dirigenti. Le ciminiere, simbolo stesso del moderno sistema di fabbrica, sputavano l'acre fumo prodotto dalla combustione della carne umana. La rete ferroviaria dell'Europa moderna, perfettamente organizzata, trasportava alle fabbriche un nuovo genere di materia prima, così come faceva con altri materiali. Nelle camere a gas le vittime respiravano vapori tossici generati da pastiglie di acido prussico, prodotte dall'avanzata industria chimica tedesca. Gli ingegneri progettarono i crematori, gli amministratori crearono un sistema burocratico funzionante con un fervore e un'efficienza che nazioni più arretrate avrebbero invidiato. Persino lo stesso progetto complessivo era un riflesso del moderno spirito scientifico deviato dalla propria strada. Ciò di cui siamo stati testimoni non era altro che un enorme progetto di ingegneria sociale[1526].

Nella citazione, dove il richiamo al legame tecnologico tra la produzione di massa e il campo di concentramento è fortissimo, si dà risalto alla categoria di "sistema dei trasporti di massa" che Bauman riprende dallo studio di Weber. Elemento cardine della formazione dello Stato-nazionale moderno, il sistema dei trasporti, fa luce sul fenomeno delle deportazioni nello sterminio amministrativo di massa. Per Bauman, l'olocausto poggia sui pilastri della società moderna. Ovviamente, questa tesi regge se si ignora la lezione dell'amodernità dell'olocausto: cioè il massacro di 5 100 000 esseri umani, le vittime della shoah, secondo le statistiche di Hilberg, non viene perpetrato solo in modo perfetto nei campi della morte[1527].

> Ma altresì attraverso fucilazioni di massa […] messe in atto dagli *Einsatzgruppen*, da altre unità SS (sia di polizia che della Waffen SS), da formazioni collaborazioniste ucraine e baltiche, dalla Wehrmacht in Polonia, nelle retrovie del fronte orientale e nei Balcani, nonché dall'esercito rumeno in Transnistria[1528].

[1523] Cfr. M. JAY, *L'immaginazione dialettica,* cit.; M. HORKHEIMER, *La rivolta della natura,* in *Eclisse della ragione*, cit.

[1524] Cfr. H. FEINGOLD, *How unique is the Holocaust?,* The Simon Wiesenthal Centre, Los Angeles 1983.

[1525] Sull'organizzazione e l'industrializzazione della soluzione finale ebraica si leggano *I protocolli di Auschwitz,* editi in Italia dalla Bur, di due giovani ebrei slovacchi Rudolf Vrba e Alfréd Wetzler, che rapportano in trenta pagine circa la testimonianza dello sterminio amministrativo industrializzato a partire dal 27 e 28 aprile 1944, dopo la loro evasione avvenuta il 7 dello stesso mese verso la Slovacchia. Si veda R. VRBA, A. BESTIC, *Je me suis evade d'Auschwitz*, J'ai lu, Paris 2004 (ed. or. *I Cannot Forgive*, Sidgwick and Jackson, London 1963).

[1526] Si riporta la citazione integrale di Feingold (cfr. Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto*, cit., pp. 25- 26, nota 9) per esplicitare più chiaramente la relazione diretta e proporzionale "olocausto- modernoccidentale". Sul concetto di "morte" come "prodotto finale", anche se in un contesto del tutto diverso, si tratta delle condizioni di guerra durante il primo conflitto mondiale, si rimanda a A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Universale Bollati Boringhieri,Torino 2007.

[1527] Cfr. R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei d'Europa,* cit.

[1528] B. MANTELLI, *Campi di sterminio*, in M. CATTARUZZA, M. FLORES, S. LEVIS-SULLAM, E. TRAVERSO (a cura di), *Storia della Shoah,* cit., vol. I, p. 899.

Per Bauman, che fa proprie le parole di Christopher Browning, secondo cui l'omicidio di massa degli ebrei è il risultato tecnologico del sistema industriale, dove l'esatta divisione del lavoro e la meticolosità fluida coordinata e sincronizzata delle azioni produttive, che rinviano alla figura emblematica della catena di montaggio taylor-fordiana si ritrovano nell'organizzazione produttiva e distruttrice dei campi di sterminio, la civiltà moderna è la condizione necessaria dell'eccidio. Secondo il sociologo, l'alienazione economica, prodotto del sistema industriale-capitalistico, analizzata in particolare da Marx, assieme all'atomizzazione della catena produttiva, ha delle ripercussioni nella sfera sociale e politica, privata e pubblica. Per esempio, i meccanismi della catena di produzione, dove la necessità di responsabilità assopisce l'abilità critica o quella di discernimento, si ripropone in deresponsabilità delle azioni quotidiane. Questa settorializzazione (da catena) delle azioni settorializza a sua volta l'individuo stesso, creando prima una frattura al suo interno e poi una distanza tra il suo io e quello degli altri. È per via di tale separazione oggettiva e storica che il soggetto è lentamente educato a essere indifferente verso gli altri, a non essere responsabile nei loro confronti, infine, a subire, acriticamente la realtà circostante:

> Empathy is the physic mechanism that enables a person to put himself in another person's situation – to identify himself with a role, time, or place different from his own[1529].

> The economic model is also useful because it teaches us to analyze psychosocial states more exaactly by submitting them to the metrics of supply and demand. For what has disrupted transitional societies so deeply that stable governance – and rational planning for growth – cannot become self-sustaining is precisely the worsening ratio between supply and demand. Transitional peoples are accelerating their manifold demands beyond the supply capacity of their insitutions and resources, including the capacity of individuals with increasing demands to adapt their personal behavior in such ways as to increase supplies[1530].

Nel sistema concentrazionario, i comportamenti, gli atteggiamenti, le abitudini sempre uguali non solo richiamano la produzione concatenata e seriale degli oggetti dei moderni sistemi di fabbrica, dove la forza lavoro umana diventa appendice della macchina ed è alienata del proprio prodotto industriale oltre a essere cosificata cioè privata della propria facoltà riflessiva, ma pongono anche in gioco lo stesso concetto di abitudine-routine: quando l'azione abituale trasforma il comportamento soggettivo in atteggiamento cristallizzato e inerziale, la semi-automaticità azionata reifica ogni atto individuale, disumanizzando l'elemento della persona. L'interazione sociale meccanizzata tipica della produzione seriale favorisce la sedimentazione di azioni settorializzate. In questi ambienti, in cui la libertà espressiva o *poetica* cioè del fare divengono meno, le categorie di deresponsabilità di

[1529] AA. VV., *International Encyclopedia of the Social Sciences*, cit., p. 392.
[1530] *Ibidem,* p. 393.

cui parlava la Arendt diventano normali[1531]. Così prende piede la cosiddetta estraniazione ebraica, che richiama l'oggettivazione di Marx[1532].

> Fu Karl Marx, padre del socialismo scientifico (cioè di quel socialismo che si proponeva di superare e lasciare alle proprie spalle, piuttosto che arrestare, lo sviluppo capitalistico; che riconosceva l'irreversibilità della trasformazione capitalistica e accettava la sua natura innovatrice; e che prometteva di avviare la costruzione di una nuova e migliore società a partire dal punto in cui lo sviluppo capitalistico avrebbe portato il progresso universale umano), colui che spinse l'antisemitismo anticapitalista a non guardare più indietro ma avanti. […] Marx accettò l'idea di un'affinità elettiva tra lo «spirito del giudaismo» e quello del capitalismo[1533].

Sull'affinità capitalismo-giudaismo Bauman dice che «essendo le élite locali indifferenti o ostili alla sfida della modernizzazione, gli ebrei – accettati come culturalmente estranei – costituivano una delle poche categorie che sfuggivano alla presa soffocante dei valori aristocratici, ed erano perciò capaci e desiderosi di sfruttare le opportunità create dalla rivoluzione industriale, finanziaria e tecnologica avvenuta ad occidente»[1534].

Quindi l'identificazione tra l'ebreo e il capitalista-moderno traduce l'avversione aristocratica per gli ebrei che, rivelandosi portatori di modernità, flessibilità e cambiamento, riutilizzando termini baudelariani, risultano innovatori e apportatori di modifiche rivoluzionarie nei confronti della tradizione, messa in discussione. Nel momento in cui si infrange il senso comune, si teme per il venire meno di spazi sicuri e, di conseguenza, tutti i soggetti che interferiscono con la società tradizionale, innovandola, sono ritenuti elementi nocivi da eliminare per la salvaguardia del bene comune determinando la necessità di eliminare fisicamente i soggetti interferenti col senso comune, al fine di riappropriarsi di uno spazio sicuro.

Se, all'inizio, Bauman pensa a una società individualista e capitalista che divide in due parti la struttura sociale (da un lato, la borghesia, dall'altro il proletariato) il suo pensiero postmarxista invece, già nel 1980, in *Memorie di classe,* propone come chiave analitica della realtà sociale la modernità, fattore anche di redistribuzione sociale.

A partire dagli anni Novanta invece una posizione sempre maggiore sarà occupata dalla società di consumo: lo sviluppo del sistema capitalistico, la meccanizzazione del lavoro e l'automatizzazione del processo produttivo e quindi la contrazione del numero di forza operaia, la creazione di nuove professionalità, l'assolutizzazione del processo di mercificazione, la nuova alienazione sociale[1535].

[1531] Sul rapporto speculare "libertà-responsabilità" si rimanda a Robert MUSIL, *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino 2005.

[1532] Nei paragrafi *Bauman- Weber* e *Bauman- Simmel* si riprenderanno i concetti moderni dell'incongruenza ebraica, ora, semplicemente etichettati con l'omologazione trinomica "ebreo-potere-denaro" e ricordati col ruolo di "intermediario ebraico".

[1533] Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto,* cit., pp. 75-76.

[1534] Cfr. *ibidem*, p. 77.

[1535] Si ravvisa sicuramente la teoria della stratificazione sociale, che, già nel 1927, il sociologo russo Pitirim Sorokin, emigrato dopo la Rivoluzione del 1917, presenta in *Social mobility*, per sottolineare il superamento della classe operaia

5. 3. *Bauman e Weber. Razionalizzazione-burocratizzazione.*

Prima, a proposito della razionalizzazione moderna, si è accennato alla flessibilità, alla fragilità, ma anche alla spersonalizzazione dei rapporti umani. Gli ebrei vengono accusati di avere interrotto, in quanto moderni, i processi di costruzione sociale. Almeno due sono le questioni studiate da Bauman: in primo luogo, le certezze tradizionali che essi avrebbero messo a repentaglio e, in secondo luogo, le ragioni per le quali passano per incongruenti.

La «definizione di "s*tatus*" che Bauman utilizza rimanda a quella storica sociale di Stato nazionale. Gli ebrei come categoria di persone, scrive Bauman, non sono esattamente definibili, nel senso che non sono né pagani né cristiani, ma «a cavallo delle barricate»[1536]; dal momento che la loro identità non si esaurisce in modo compiuto, essi rappresentano o meglio incarnano lo specifico della modernità ossia il cambiamento e la flessibilità. Rappresentando una sfida per la sicurezza quotidiana, sono estraniati dal contesto tradizionale e resi cose o oggetti[1537]. Del resto, il loro essere altro non aiuta a definire l'ebreo. Quando si cerca di rispondere alle domande "chi sono loro?" occorre specificare il loro ruolo e individuare i confini entro cui muoversi. Il definire l'alterità che significa poi riconoscere la diversità di qualcuno, delineandone i limiti, evoca la categoria moderna della demarcazione (a sua volta urgente) dei confini dello Stato nazionale moderno[1538].

La categoria di ebreo se da un lato richiama la fluidità concettuale, dall'altro la sua definizione dinamica riproduce l'immagine del travalicare i confini o del superare i limen territoriali: la personificazione del "non ordine moderno" con "l'ebreo" richiede allo stesso tempo la creazione di un ordine definito, da controllarsi e quindi l'eliminazione di ogni tipo di disordine[1539].

---

della società borghese: con il passaggio dal marxismo polacco al dopo marxismo inglese, Bauman evidenzia le prospettive di ascesa dell'individuo e la flessibilità moderna della specializzazione. Cfr. Z. BAUMAN, *Memorie di classe*, cit.; M. JACOBSEN, S. MARSHMAN, *The Four Faces of Human Suffering in the Sociology of Zigmunt Bauman,* cit., pp. 3-24; AA. VV., *Dizionario di storia,* il Saggiatore, Milano 1993; AA. VV., *Enciclopedia delle scienze sociali,* cit., p. 539.

[1536] Si tratta del titolo del paragrafo *Modernità, razzismo, sterminio (1)* in Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto,* cit., p. 67.

[1537] Stando alla lezione di Jedlowski il significato di "quotidiano" è opposto a quello di "moderno". Si veda P. JEDLOWSKI, *Un giorno dopo l'altro*, cit. In realtà, vi è un ritorno concettuale di "oggettivazione" e "alienazione" – hegeliano prima marxiano dopo.

[1538] Sul binomio *ego-alter* si rimanda a J. P. SARTRE, *L'essere e il nulla*, Il Saggiatore, Milano 1965, pp.69-70; A. SCHUTZ, *La fenomenologia del mondo sociale*, il Mulino Bologna 1974; G. H. MEAD, *Mente, sé e società*, Giunti Barbera, Firenze 1972. I riferimenti indicati sottolineano l'assonanza di significato tra la costituzione dell'identità personale e quella moderna statale, per entrambe, indispensabile la definizione dei limiti. Si veda A. MELUCCI, *Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1996; D. HARVEY, *La crisi della modernità*, cit; E. W. SAID, *Orientalismo,* cit.

[1539] L'impossibilità di definire le categorie di "ebreo" corrisponde all'incapacità dell'ebreo di dare nome – e quindi di esercitare il potere nominale, stabilendo una distanza tra il soggetto definiente e l'oggetto da definire – all'Ente supremo.

Con la caduta dell'*ancien règime* e l'avvento della modernità crolla ogni forma di certezza e negli spazi nuovi che si aprono, spesso insicuri, mette radici la *sur*-razionalità, che richiede la sostituzione dei vecchi limiti tradizionali con i nuovi ancora da precisarsi: nel gioco dei conflitti di confine degli Stati nazionali il concetto multidimensionale di ebreo non solo diventa spendibile ma si può facilmente plasmare per definire situazioni nuove appena create dall'avvento della modernità.

Innanzitutto, si devono annoverare le novità introdotte dal capitale moderno e dal potere di intermediazione che ha il denaro, equivalente universale di scambio per la sua azione di livellamento: essa infatti cancella le differenze peculiari, omologando tra di loro i diversi oggetti che il mercato domanda e offre. Quando ai prodotti di qualità si preferisce la quantità degli stessi, si auto-genera un processo di desensibilizzazione verso quelli che sono i valori ovvero le specificità tipiche, togliendo anche al soggetto la capacità di critica. Secondo Bauman, tali aspetti si ritrovano nella macchina della burocrazia tedesca e nel Lager dove l'anonimità delle relazioni sociali fa distogliere lo sguardo dalle persone.

Bauman sottolinea come siano le ansie antimoderniste a fare degli ebrei una categoria da identificare poi con le dimensioni moderne. Identificati con il *quid* della modernità, nello specifico, con il potere del denaro e con il suo ruolo di medium universale, gli ebrei sono «causa delle novità moderne». Ovviamente nel programma della modernità che vuole un ordine sociale perfetto, le novità che generano ansie o situazioni patogene, rappresentate perfettamente dagli ebrei, sono un bersaglio da eliminare.

> Gli ebrei, già rappresentati come «vischiosi» sul piano religioso e di classe, erano vulnerabili più di ogni altra categoria all'impatto di nuove tensioni e contraddizioni che gli sconvolgimenti sociali della modernizzazione dovevano inevitabilmente produrre. Per la maggior parte dei membri della società l'avvento della modernità significò la distruzione dell'ordine e della sicurezza […] La rapidità e l'incomprensibilità del loro avanzamento e della loro trasformazione sociale sembrava incarnare la devastazione compiuta dalla modernità a danno di tutto ciò che era stato familiare, abituale e sicuro.
>
> Per secoli gli ebrei erano vissuti isolati nei ghetti […] ora conquistavano posizioni di influenza e prestigio sociale grazie alle proprie doti intellettuali o al denaro, nuovo riconosciuto fattore di piena determinazione dello status, apparentemente non vincolato e non condizionato da considerazioni di rango e di lignaggio sociale. […] *la sorte degli ebrei sintetizzava la terribile ampiezza dello sconvolgimento sociale e fungeva da vivido, invadente sintomo dell'erosione che smantellava le vecchie certezze,* della dissoluzione e della scomparsa di tutto ciò che un tempo era stato ritenuto solido e durevole. Chi si sentiva privato dell'equilibrio, minacciato o soppiantato, poteva facilmente – e razionalmente – dare un senso alla propria ansia interpretando questo sovvertimento come una manifestazione dell'incongruenza eversiva degli ebrei[1540].

Che gli ebrei rappresentino una categoria moderna prismatica, dalle mille sfaccettature, per Bauman, è fuori dubbio, come è certo che siano identificati col denaro, mezzo mobile per eccellenza, per il fatto che nel tempo, essi si sono sempre spostati all'interno della scala sociale da

[1540] Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto,* cit., pp. 72-73.

posizioni basse verso quelle più in alto e ciò grazie alla disponibilità che avevano di danaro o al fatto stesso che erano loro a farlo circolare e, infine, alle loro doti intellettuali di calcolo, aspetto anche quest'ultimo di primo piano nell'età moderna. In realtà, questa rappresentazione sociale dell'ebreo come possessore e fruitore di danaro ha le sue radici nell'Alto Medioevo, quando una serie di dispositivi, inscritti nel diritto canonico, che vanno a rientrare nel diritto degli Stati, nel sistema legale feudale, precludono agli ebrei di possedere la terra. Questo insieme di leggi giustificherebbe il fatto che l'ebreo detiene il denaro, come banchiere o prestatore di soldi, e starebbe alla base del cosiddetto antisemitismo di natura economica. Nel diritto feudale dove ogni signore ha la potestà di legiferare *more suo* sul suo territorio cioè di decidere quali leggi applicare e in che modo giudicare, questa pratica consuetudinaria è facilmente applicabile e annullabile dal signore: qualcuno, ad esempio, la disattende come il vescovo di Spira Rüdiger Ho(u)tzmann, che nel 1084 emana la sua Carta contro i tradizionali divieti, una specie di lettera di libertà specifica però solo per gli ebrei di Spira[1541]. Quando entra in crisi la società feudale la situazione cambia; la classe borghese che si va via via affermando si appropria delle funzioni svolte dagli ebrei nella società e una serie di discriminazioni economiche vieta loro di esercitare le professioni liberali o di iscriversi alle corporazioni (mentre il divieto di possedere e lavorare la terra era in vigore già da tempo); per giocoforza gli ebrei iniziano a esercitare l'unico mestiere che non viene loro precluso ovvero quello di prestare denaro[1542].

In *Modernità e Olocausto*, Bauman ricorda quando, nella Polonia del XVIII secolo gli ebrei polacchi prestano servizio per l'aristocrazia e la piccola nobiltà; come esattori degli affitti e amministratori delle ricchezze prodotte dal lavoro contadino, il loro ruolo di intermediazione, in termini socio-psicologici, è una specie di scudo sociale dietro cui si parano i proprietari terrieri. Nell'episodio Bauman tende a sottolineare il ruolo dell'ebreo come intermediario sociale: nel solcare il limite tra nobili e contadini, egli riconduce alla dimensione moderna della mediazione economica del danaro con cui essi, tra l'altro, vengono identificati per costruzione sociale. La

[1541] Cfr. L. POLIAKOV, *I Banchieri ebrei e la Santa Sede dal XIII al XVII secolo*, Newton Compton, Roma 1974, (ed. or. *Les banquiers juifs et le Saint-Siège du XIII au XVII siécle*, Calmann-Lévy, Paris 1967); *Storia dell'antisemitismo. Vol. 1: Da Cristo agli ebrei di corte*, Sansoni 2004; G. SIMMEL, *L'etica e i problemi della cultura moderna*, Guida, Napoli 1968; A. MEMMI, *Portrait d'un Juif,* Gallimard 1962; Bernard LEWIS, *Semiti e antisemiti. Indagine su un conflitto e su un pregiudizio*, il Mulino, Bologna 1990, (ed. or. *Semites and Anti-Semites. An inquiry into conflict and prejudice*, Norton & Company, New York 1987; H. ARENDT, Ebraismo e modernità, Feltrinelli, Milano 1994.

Sulla teoria dell'etichettamento si veda P. L. BERGER, T. LUCKMANN, *La realtà come costruzione sociale,* Biblioteca Mulino, Bologna 1997; R. GALLISSOT, M. DILANI, A. RIVERA, *L'imbroglio etnico in quattordici parole-chiave,* Dedalo, Bari 2001.

[1542] S. EPSTEIN*, Histoire du peuple juif au XXè siècle: de 1914 à nos jours*, Hachette littératures, Paris 1998.

categoria dell'affinità elettiva tra ebrei e denaro (si tratta di una parentela spirituale) sta alla base dell'avversione per il moderno e il capitale[1543].

Essi si collocavano nel punto in cui il formidabile potere del denaro si incontrava con il disprezzo sociale, la condanna morale e il disgusto estetico. […] Tale connessione risultava facile da stabilire: il potere del denaro rimase marginale e (sotto l'etichetta spregiativa di *usura*) sottoposto ufficialmente a sanzione per tutto il periodo durante il quale gli ebrei restarono segregati nei ghetti, ma si spostò al centro dell'esistenza e (sotto l'etichetta prestigiosa di *capitale*) rivendicò autorità e rispetto sociale proprio quando gli ebrei fecero la propria apparizione nelle strade dei centri urbani[1544].

Se gli ebrei rappresentano tutto ciò che è odioso del capitalismo e della metropoli moderna, la borghesia ebraica, portatrice di idee liberali, simbolicamente assimilata al potere finanziario e industriale, rappresenta una reale minaccia per lo spirito conservatore cattolico delle *élite* esistenti, contrari a ogni genere di modernizzazione[1545].

La fedeltà all'eredità liberale dell'illuminismo forniva un'ulteriore dimensione alla «vischiosità» ebraica. A differenza di ogni altro gruppo sociale , gli ebrei avevano prestato interesse ai diritti di cittadinanza promossi dal liberalismo. […] gli ebrei erano *Königjuden*, proprietà del re […] avevano, in termini sociali, una collocazione fondamentalmente extraterritoriale[1546].

L'impossibilità cioè di collocarli, realtà che li rende anche incongruenti, mostra il vuoto che esiste tra lo Stato e la società moderna.

La *possibilità* dell'Olocausto era radicata in alcuni caratteri universali della civiltà moderna; la sua *esecuzione*, d'altro canto, era legata a una specifica, e niente affatto universale, relazione tra lo stato e la società[1547].

Il loro interporsi ossia il loro essere tra diversi Stati nazionali cozza nell'età moderna con la formazione degli stessi: la natura interstiziale, che fa superare agli ebrei i confini di Stato, li colloca dovunque e si scontra con la delimitazione dei confini nazionali voluti dalla modernità stessa. Il mondo moderno, che esalta il costituirsi degli Stati-Nazione, esige sempre nuovi confini: dinanzi al cosmopolitismo degli ebrei l'imperialismo nazionalistico subisce degli arresti, in quanto essi, essendo una nazione senza caratteri nazionali, senza cesure limitative, interstiziale appunto, non hanno bisogno di una demarcazione di confini. La loro capacità negoziale, nell'epoca degli Stati nazionali, va contro l'unica comunicazione consentita dalle grandi nazioni cioè quella che passa «per la canna dei fucili»; gli ebrei sono amoderni nel momento in cui sfidano l'identità o

[1543] Sul significato di parentela spirituale o ideologica si veda R. D. PUTNAM, *The Comparative Study of Political Elites,* Prentice-Hall, Englewood Cliffs, NJ 1976.
[1544] Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto,* cit., p. 74.
[1545] Si veda D. SCHNEIDER, *Polish Peasants into Americans*, cit., pp. 159-171.
[1546] Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto,* cit., p. 79.
[1547] *Ibidem*, p. 120.

l'appartenenza nazionale, elementi tipici della modernità, e sfuggendo a qualsiasi definizione, risultano incongruenti e simili a un prisma dalle mille facce[1548].

Il mondo, saturo di nazioni e di stati nazionali, aborriva il vuoto privo di caratteri nazionali. Gli ebrei si collocavano in questo vuoto: erano questo vuoto[1549].

Gli ebrei sono moderni e amoderni contemporaneamente, sono stranieri nella propria terra: sono gli estranei di cui parlava Simmel, i migranti su cui discute Harvey[1550].

Nel contesto della modernità la segregazione richiedeva un metodo moderno di costruzione dei confini[1551].

Inoltre il processo di definizione degli ebrei e di demarcazione dei confini nazionali ricalcano la separazione praticata nelle strutture dei ghetti, di internamento e di concentramento. Sulla scia di Hilberg, Bauman usa un diagramma a sequenze per le diverse fasi del processo di distruzione, sottolineandone la razionalità moderna[1552]. La separazione per nome o più semplicemente la definizione delle identità specifica meglio la distanza fisica e spaziale, che si istituzionalizza tra loro e gli altri connazionali. Per il sociologo, che considera l'olocausto non come una disfunzione della modernità, ma come il suo prodotto tendenzialmente storico, generato dall'azione razionale rispetto allo scopo, la manipolazione della distanza fisica e sociale è pensabile solo nel contesto del progetto di ingegneria sociale organizzato dal Terzo Reich.

Indeed, "nation building" is commonly viewed as either a crucial dimension of or as synonym for political modernization. […] It has also been legitimated by prevailing norms of international law and organization[1553].

Lo Stato nazionale (*politischer Verband*) in cui il potere è di tipo legale-razionale, agito e controllato dai poteri politico e amministrativo, ma soprattutto caratterizzato dal monopolio della violenza legittima su uno specifico territorio, è utilizzato da Bauman per descrivere come lo sterminio degli ebrei, per realizzarsi, abbia avuto bisogno di un'autorità legale razionale accentrata, capace di strutturare il potere in modo organizzato e di un apparato burocratico per eseguire gli ordini; e, infine, della forza militare dell'esercito.

[1548] Per questi aspetti si veda F. TÖNNIES, *Comunità e società*, cit.; T. PARSONS, *La struttura dell'azione sociale,* cit.
[1549] Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto,* cit., p. 84.
[1550] D. HARVEY, *La crisi della modernità*, cit.
[1551] Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto,* cit., p. 89.
[1552] Si veda il titolo *Verso una teoria sociologica* del VII capitolo del libro di Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto,* cit., pp. 233- 271.
[1553] AA. VV., *International Encyclopedia of the Social Sciences*, cit., p. 398.

Bauman, che pone al centro dell'opera il predominio dell'azione razionale rispetto allo scopo sull'azione tradizionale di tipo affettivo o valoriale, spiega l'origine socioeconomica della distanza morale tra fini e mezzi, che egli recupera nella distanza fisica della catena di montaggio, dove l'abilità di riflessione dell'operaio è messa da parte. Attraverso tali categorie Bauman pala di "soppressione sociale della responsabilità morale" visibile nello spazio del Lager, nell'Europa *judenrein*[1554].

L'Olocausto poteva aver luogo soltanto a condizione di neutralizzare l'influenza delle motivazioni morali originarie, di isolare la macchina dell'omicidio dalla sfera in cui esse sorgono e si applicano, di renderle marginali o del tutto irrilevanti per il raggiungimento dello scopo.

Il regime nazista riuscì ad ottenere tale neutralizzazione, isolamento ed emarginazione sfruttando il formidabile apparato dell'industria, dei trasporti, della scienza, della burocrazia e della tecnologia moderna. […] Ciò che alla fine si dimostrò adeguato alla visione di Hitler fu il progetto della «soluzione del problema ebraico» come compito razionale, tecnico-burocratico, come qualcosa di applicabile a una particolare categoria di oggetti da parte di una particolare categoria di esperti e di organizzazioni specializzate, in altre parole come compito spersonalizzato indipendente da sentimenti e adesioni personali. Ma la soluzione non poteva essere progettata, […] finché i futuri oggetti delle operazioni burocratiche non fossero stati rimossi dall'orizzonte della vita quotidiana in Germania, tagliati fuori dalla rete dei rapporti personali, trasformati in pratica in esemplari di una categoria[1555].

Sulla base di poteri forti quali quello legale-razionale e gestionale-organizzativo, anche per Bauman sono almeno quattro i pilastri che hanno permesso lo sterminio: in primo luogo, l'apparato burocratico, potere razionale rispetto allo scopo, con le funzioni di amministrazione e di esecuzione degli ordini che per obbedienza all'autorità si converte in agire meccanico; in secondo luogo, l'apparato economico, potere razionale rispetto allo scopo capitalistico; poi l'apparato militare (si tratta di un potere razionale rispetto alla necessità di difendere i confini *alias* il monopolio della violenza legittima); per ultimo, il sistema di partito, potere razionale rispetto a uno scopo di natura ideologica, nello specifico, l'antisemitismo e il razzismo.

The violence is *authorized* (by official orders coming from the legally entitled quarters), actions are *routinized* (by rule-governed practices and exact specification of roles), and the victims of the violence are *dehumanized* (by ideological definitions and indoctrinations)[1556].

L'importanza degli uffici ministeriali si sintetizza nella costituzione degli Uffici centrali delle SS e della polizia, tra tutti l'Ufficio Centrale della Sicurezza del Reich (*Reichssicherheitshauptamt* - RSHA) e l'Ufficio centrale SS dell'Amministrazione e dell'Economia (*SS Wirtschaft-Verwaltungshauptamt* - WVHA). Quindici sono invece le divisioni preposte (Interni - Giustizia – Educazione – Chiesa – Economia – Alimentazione – Lavoro – Finanze – Propaganda – Affari Esteri

[1554] Si allude alla conseguenza dell'intreccio di situazioni storiche, politiche, sociologiche e scientifiche (non si possono sottovalutare, infatti, le rivoluzioni politiche industriali scientifiche del periodo illuminista).

Aiuta a comprendere tale citazione il concetto di *Wechselwirkung*: cfr. G. SIMMEL, *Le metropoli e la vita dello spirito,* cit.; P. JEDLOWSKI, *Il mondo in questione,* cit., pp. 124-127.

[1555] Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto,* cit., pp. 255-256.

[1556] Id., *Sociology after the Holocaust*, cit., p. 488.

– Territori dell'Est – Trasporti – Poste – Armamenti – *Reichsbank*) mentre a garantire i collegamenti tra Hitler e i ministri si colloca la Cancelleria del Reich[1557].

Quando il 28 febbraio 1933 viene promulgato l'Ordine del presidente del Reich per la protezione di popolo e stato (*Verordnung des Reichspräsidenten zum Schutz von Volk und Staat*), ordinanza amministrativa che contiene per la prima volta la definizione di «non ariano» emerge il peso maggiore del potere amministrativo rispetto all'ordine della legge.

Secondo Bauman, nel caos moderno che antecede la prima guerra mondiale, si prepara la distruzione degli ebrei, fobia moderna, considerati apportatori della modernità e, in quanto tali, costretti a subire un ritaglio dalla modernità stessa.

> Dopo l'assurda carneficina di sei milioni di ebrei a opera di Hitler, ero ormai solo una cosa: un ebreo […]. Fu molto difficile recuperare la serenità, e la fiducia negli uomini e nella vita non tornò mai del tutto […]. Ma una cosa ci rimase: nessuna legge ci impedisce di amare, con profondo dolore, i tedeschi![1558].

> *Alcuni sostengono che la Shoah sia stata il frutto estremo della modernità, intesa come burocratizzazione e processo industriale di fabbricazione a catena finanche della morte stessa.*
> Infatti è stato tutto studiato nei minimi particolari dai tedeschi, hanno studiato tutto. Per esempio quanto tempo si poteva sopravvivere con quel cibo che ci davano, tanti grammi, tanti giorni… era proprio tutto studiato, si sapeva che in due mesi al massimo si doveva morire[1559].

> Nell'amministrazione burocratica […] la precisione, la rapidità, […] la rigida subordinazione, la riduzione dei contrasti, le spese oggettive e personali sono recate alla misura migliore […]. La burocratizzazione offre soprattutto la maggiore possibilità di attuazione del principio della divisione del lavoro amministrativo in base a criteri puramente oggettivi […], l'adempimento "oggettivo" significa in primo luogo un adempimento "senza riguardo alla persona", in base a regole prevedibili[1560].

Per Bauman, il potere legale-razionale si ritrova anche negli *Judenräte* che costituiscono il gradino inferiore della gerarchia amministrativa tedesca; apparentemente istituite per difendere gli interessi ebraici le autorità ebraiche si ritrovano a servizio dei tornaconti tedeschi, coperti dal potere invisibile della burocrazia moderna. In tutto questo contesto il monopolio della violenza legittima si ritrova nelle mani della polizia ebraica. Si tratta di una costruzione fatte per tappe, secondo una «logica incrementale», in base alla quale, gli ebrei si comportano razionalmente all'interno di una macchina *sur*-razionale.

Quando lo studioso parla di razionalità delle vittime, vuole dire che alle vittime-carnefici sfugge la possibilità di controllare il risultato dell'azione, nel senso che, venendo a mancare la definizione

---

[1557] Cfr. R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei d'Europa,* cit., pp. 54-59, 205.

[1558] M. LANDMANN, *Mein Judentum,* in H. J. SCHULTZ (a cura di), *Mein Judentum,* München 1978, pp. 116, 120 s., citato da G. AGAMBEN, *Quel che resta di Auschwitz,* cit., pp. 12- 13.

[1559] D. PADOAN, *Come una rana d'inverno*, cit., p. 176. Si leggano pure le parole di F. COLOMBO nella prefazione: «Il progetto era il delitto immenso e perfetto […] Questa è la testimonianza unica di tre vite di donne che contro il più vasto e perfetto programma di morte che sia mai stato organizzato sono qui a raccontare».

[1560] M. WEBER, *Economia e società,* cit. pp. 75-76.

della situazione, prevale il loro disorientamento nell'agire[1561]. In un contesto di indifferenza sociale o indifferenziazione delle vittime, i carnefici praticano scelte razionali (*rational choice*): secondo la logica dell'autoconservazione il dovere morale della responsabilità verso il prossimo viene meno, mentre si aziona un meccanismo di selezione razionale per la sopravvivenza, il cosiddetto «gioco del salvare il possibile» ovvero la selezione di alcuni in cambio della salvezza di molti a cui Bauman dà il nome di "razionalità alla conservazione"[1562].

Rumkowski di Lódź, Barash di Białistok, Gens di Vilnius e molti altri ancora parlarono spesso e con convinzione dell'influenza che il loro diligente lavoro avrebbe potuto avere sull'atteggiamento degli oppressori tedeschi. […] non sabotarono in alcun modo lo sforzo bellico tedesco. *Essi lavorarono per ritardare la sconfitta finale di quello stesso potere funesto che aveva giurato di sterminarli*[1563].

5. 4. *Bauman e Durkheim. La produzione sociale della morale.*

Alla base di tutto c'è comunque una distanza e cioè la separazione, nella società, tra la morale e l'agire razionale che ha come risultato una condotta immorale. Si tratta di una questione che evoca la frattura tra la stessa società e il suo ordine morale e quindi il processo di differenziazione sociale.

The point, and the achievement of Solidarity, on this view, is that it does not talk to power, for to talk to the ruling party in its own language is to lose the battle before it starts[1564].

Differentiation refers to the process of progressive separation and specialization of roles, institutional spheres, and associations in the development of political systems. It includes such "evolutionary universals" (Parsons 1964) as social stratification and the separation of occupational roles from kinship and domestic life, the separation of an integrated system of universalistic legal norms from religion, the separation of religion and ideology, and differentation between administrative structure and public political competition. It implies greater functional specialization, structural complexity and interdipendence, and heightened effectiveness of political organization I both administrative and political spheres[1565].

Sulla scia di Durkheim, secondo cui la società è un ordine morale o meglio "la fabbrica della morale" per il "bisogno di integrazione sociale", Bauman parla di una frattura tra la società e la morale, determinata dal processo di razionalizzazione e modernizzazione.

Gli eventi che offendono sentimenti morali diffusi e profondamente radicati, e che sfidano la comune concezione del bene e del male (della condotta morale e immorale), tendono ad essere visti come risultato del fallimento o della cattiva gestione di quella che potremmo chiamare «industria della morale»[1566].

[1561] Cfr. A. SCHUTZ, *La fenomenologia del mondo sociale*, cit.
[1562] Si legga *La razionalità alla conservazione* in Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto,* cit., pp. 198-206.
[1563] *Ibidem*, p. 192.
[1564] P. BEILHARZ, *Modernity and Communism*, cit., p. 95.
[1565] AA. VV., *International Encyclopedia of the Social Sciences*, cit., p. 397.
[1566] Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto,* cit., p. 239.

Quando Durkheim parla di anomia, definendola l'«assenza di norme morali condivise» e rinvenendone la causa nelle società moderne, che, caratterizzate dalla crescita straordinaria della divisione del lavoro non riescono a progredire contemporaneamente nello sviluppo degli stessi valori, intende dire che la fabbrica sociale dell'ordine morale ha sbagliato qualcosa. Secondo questa interpretazione l'anomia è una patologia della società, visto che la società è regolata dalla morale. *Rebus sic stantibus* si potrebbe concludere che l'olocausto è un evento o un prodotto deviante, cioè anomalo della società moderna; invece, secondo le conclusioni baumaniane, i perpetratori del genocidio sono persone che mettono in pratica nella propria società le norme, la morale e non sono per nulla devianti.

We know already that the institutions responsible for the Holocaust were in no legitimate sociological sense pathological or abnormal. Now we see that the people whose actions they institutionalized did not deviate either from established standards of normality[1567].

Sulla scia della Arendt, come soluzione propone, da un lato la «responsabilità morale di resistenza alla socializzazione» dall'altro il discernimento delle azioni[1568]. Quando il sociologo parla di socializzazione intende un processo in cui la capacità morale, che preesiste alla società (come rapporto interpersonale in una determinata situazione) è manipolata. Perché ci sia responsabilità è necessario che l'*alter* sia riconosciuto dall'*ego*, cioè che ogni individuo riconosca l'altro come tale ossia portatore degli stessi diritti e doveri nella società. Non a caso questa categoria è definita da Bauman come «componente costitutiva della morale» e, per certi versi, sinonimo di prossimità. Così la separazione fisica o distanza sociale, frutto della segmentazione razionale del processo tecnologico e amministrativo della società moderna, conduce alla deresponsabilizzazione e cioè alla distanza morale.

There is a long distance between intentions and practical accomplishments […] The result is that there are many acts no one counsciosly appropriates[1569].

Il concetto di distanza sia morale che sociale è un concetto che ritorna più volte in *Modernità e olocausto*: "a distanza" viene operata la ridefinizione degli ebrei ma anche la loro espulsione; gli

[1567] Z. BAUMAN, *Sociology after the Holocaust*, cit., p. 486.
[1568] Cfr. H. ARENDT, *Vita activa, La condizione umana*, Garzanti, Milano 1999. Con le parole di Emmanuel Lévinas, riprese da Fëdor Michajlovič Dostoevskij: «Noi siamo tutti responsabili di tutto e di tutti, davanti a tutti ed io più di tutti gli altri» (Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto,* cit., p. 248).
[1569] Z. BAUMAN, *Sociology after the Holocaust*, cit., p. 491.

esecutori dell'olocausto infatti sono seduti alla scrivania dell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich[1570].

Most bureaucrats composed memoranda, drew up blueprints, talked on the telephone, and participated in conferences. They could destroy a whole people by sitting at their desk. [...] As Philip Caputo observed, war ethos "seems to be a matter of distance and technology. You could never go wrong if you killed people at long range with sophisticated weapons"[1571].

Solo se vengono meno dimensioni come la prossimità sociale o il senso responsabile nei confronti dell'altro, se cioè esiste una distanza, grazie alla quale si rendono invisibili le vittime, si può praticare lo sterminio. Nel caso specifico, la distanza morale praticata attraverso l'uso di stereotipi, che ritagliano immagini costruite per gli ebrei, rendono l'ebreo "altro" dal proprio sé naturale, il più delle volte una cosa[1572].

Questa separazione per nome, attraverso definizioni (l'esempio storico maggiore è tutta la legislazione antiebraica) associata a quella fisica si traduce in estraniazione dal mondo e oggettivazione pura. L'invisibilità morale nei confronti delle vittime si ottiene solo cancellando l'universo degli obblighi, prima con «l'annullamento del soggetto di diritto», poi con «l'uccisione della persona morale»[1573].

La politica di Heydrich, mirante a isolare socialmente e moralmente la minoranza ebraica dalla maggioranza della popolazione, procedette senza sollevare proteste significative dell'opinione pubblica perché quella parte della popolazione ebraica che era stata a stretto contatto con i propri vicini tedeschi fu esclusa dalle crescenti discriminazioni o isolata gradualmente. Soltanto dopo che il cumulo della legislazione discriminatoria ebbe costretto gli ebrei tedeschi nel ruolo di paria, completamente privati di ogni normale comunicazione sociale con la maggioranza della popolazione, fu possibile passare alla deportazione e allo sterminio senza scuotere la struttura sociale del regime[1574].

Quando la Arendt conclude *Le origini del totalitarismo*, nel 1949, mette in risalto proprio i concetti di "estraniazione" e "non appartenenza al mondo", sottolineando l'uccisione della persona morale e dell'individualità[1575], obiettivo realizzato attraverso il non riconoscimento dell'altro e l'annullamento della prossimità sociale grazie all'assorbimento degli uomini nella massa. Già messa

[1570] Sul tema della distanza si veda pure S. MILGRAM, *Obbedienza all'autorità. Il celebre esperimento di Yale sul conflitto tra disciplina e coscienza*, Milano, Bompiani 1975: l'obbedienza totalitaria, ma anche assoluta si pratica, quando esiste una distanza fisica e morale tra gli attori dell'azione, i quali eviterebbero alcune scelte d'azione se solo mantenessero una relazione di sguardi vicini.

[1571] La citazione appartiene allo storico R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei*, citato in Z. BAUMAN, *Sociology after the Holocaust*, cit., pp. 491-492, note 32 e 34.

[1572] L'isolamento delle vittime è speculare alla categoria di solidarietà durkheimiana, perché cancella i limiti della situazione, disorientando, infrangendo il "senso comune" della responsabilità.

[1573] L'uccisione della personalità giuridica è uno strumento ideologico della politica imperialistica antisemita razzista. Cfr. E. TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit., p. 63. Sui concetti prima esplicitati si ricordi D. ROUSSET, *L'universo concentrazionario*, cit..

[1574] Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto,* cit., p. 257, nota 17.

[1575] H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo,* cit., p. 651.

a fuoco da Le Bon, nel 1895, essa risulta atomizzata, fusa, superflua, priva di autonomia responsabile e dove è del tutto assente uno sguardo ravvicinato tra persone cioè quell'interazione sociale tra l'io e il me, che è alla base di ogni identità umana. L'assenza di quest'incontro fra "io", norma morale che tiene su ogni società umana, in quanto riconosce e identifica gli individui, evoca gli ordini nazionalsocialisti in base ai quali è vietato di far avvicinare gli ebrei tra di loro ebrei e gli altri connazionali: tutto ciò per togliere loro una comune appartenenza e quindi quella comunanza o senso morale che avrebbe impedito prima la loro esecuzione poi il loro sterminio[1576].

I nazisti ottennero i maggior successi nella spersonalizzazione degli ebrei. Quanto più gli ebrei venivano spinti fuori dalla vita sociale, tanto più sembravano coincidere con gli stereotipi di una propaganda che, paradossalmente, si intensificava via via che l'effettiva presenza degli ebrei in Germania diminuiva. La spersonalizzazione accresceva la già diffusa indifferenza dell'opinione pubblica tedesca e creava un essenziale anello di congiunzione tra la violenza arcaica e l'annientamento razionalizzato sotto forma di «catena di montaggio» nei campi di sterminio.

La «soluzione finale» non sarebbe stata possibile senza la progressiva esclusione degli ebrei dalla società tedesca, che ebbe luogo sotto gli occhi di tutti e nella sua forma giuridica andò incontro a una diffusa approvazione, sfociando nella spersonalizzazione e nella degradazione della figura dell'ebreo[1577].

Bauman intravvede nel calcolo di costi e benefici, un atteggiamento tipicamente moderno (*ethos rationale*) alle origini dell'indifferenza morale o dell'amoralità. Il pensiero di Weber, secondo cui, nella società moderna urbanizzata si assiste a una crescita ipertrofica del *Verstand*, controbilanciata da un calo distonico della *Vernunft*, che desensibilizza e non fa distinzioni sulle qualità, gli torna utile per introdurre nel suo discorso l'elemento del non senso critico, indispensabile per far attecchire nella società totalitaria l'antisemitismo moderno. Nel momento in cui poi il gruppo viene differenziato dal resto della società con etichette costruite a posta, si passa dalla «definizione nominale» all'oggettivazione, dall'«espropriazione personale e dei beni privati» alla distanza fisica «concentrata»[1578].

Il concentramento completa questo processo di stanziamento. Il gruppo delle vittime e il resto della popolazione non vengono più a contatto, i loro percorsi di vita non si incrociano, la comunicazione si blocca, tutto ciò che accade a uno dei gruppi ora segregati non riguarda gli altri[1579].

La tecnica moderna delle armi, le cui premesse si erano accumulate lungo tutto il XIX secolo, assieme al controllo a distanza delle operazioni di combattimento, chiaramente sottolineano il

[1576] Cfr. G. MEAD, *Mente, sé e società,* cit.

[1577] Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto,* cit., p. 256, nota 15. Il riferimento è a Ian Kershav.

[1578] Cfr. H. S. BECKER, *Outsiders*, Edizioni del Gruppo Abele, Torino 1987; R. HILBERG, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, cit.; Robert S. WISTRICH, *Hitler and the Holocaust. How and Why the Holocaust Happened,* Phoenix Press, London 2001, (tr. it. *Hitler e l'olocausto*, Rizzoli, Milano 2003).

[1579] Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto,* cit., p. 259. Si ricordi pure la "costruzione pensata" di riserva "separata" conosciuta come "Piano Nisko"; e sempre nei termini di "separazione" è da leggersi "l'emigrazione organizzata burocraticamente" ai fini di una Germania *judenfrei.* Cfr. *ibidem*, p. 35.

parallelismo tra la separazione fisica dell'individuo e l'allontanamento dalla morale[1580]. L'uso di strumenti razionali richiama la figura dell'intermediario, già analizzata, che si interpone tra il soggetto e l'azione: tra i principi più importanti nel sistema dei valori nazionalsocialisti vi è infatti quello secondo cui l'ideazione e l'esecuzione dell'azione sono operazioni separate e l'attore non è responsabile delle proprie azioni; in altri termini, si può dire che nella società totalitaria del Terzo Reich prende piede una discrasia teleologica tra il soggetto dell'azione e l'azione stessa.

Nella misura in cui non si vedono gli effetti pratici della propria azione, o non si possono correlare in modo univoco le cose viste e piccoli gesti innocenti come premere un pulsante o girare un interruttore, è improbabile che sorga un conflitto morale, o è probabile che sorga in forma mutata[1581].

Nei campi di concentramento o di sterminio, la distanza tra gli esecutori degli ordini e le vittime allenta il controllo delle azioni morali, sulla scia di quanto avviene nell'impresa e nella società moderna dove l'azione mediata dalla tecnologia e la frantumazione dei compiti, la specializzazione delle competenze, lo stesso *know how* tecnico, separano le piccole comunità morali e fanno perdere di vista al soggetto, nel momento in cui non controlla il processo delle azioni, il loro risultato. Alle origini del problema, secondo Bauman, si trova il processo di civilizzazione, che erode e, per certi versi, manipola l'ordine morale[1582].

Almeno tre sono i risultati sociali che vengono fuori dallo sterminio amministrativo di massa: in primo luogo, la produzione sociale della distanza (premessa dell'irresponsabilità morale) caratteristica dei ghetti o dei campi; in secondo luogo, la sostituzione della responsabilità tecnica con quella morale, che mette da parte il significato morale (l'esempio concreto è l'apparato burocratico); in terzo luogo, la tecnologia della segregazione, che si ritrova o nell'indifferenza morale verso la realtà dei campi di concentramento e di morte o, per certi versi, nella "partecipazione normale de «i vicini di casa»"[1583].

Nella società moderna surrazionalizzata, cioè ad alta specializzazione per quanto riguarda le funzioni e il lavoro diviso, secondo Bauman, crescono le condizioni per legittimare la separazione fisica, morale e alla fine spaziale dell'ebreo, espropriato della propria personalità umana e giuridica.

The sources […] include […] secularization, functional specialization, greater structural interdependence, motivation generated by status hierarchization […] achievement, rationalization[1584].

[1580] Si avverte l'eco foucaultiano della supervisione controllata dei corpi docili, addestrati e abusati, per sorvegliare e punire, alludendo al contesto microfisico del biopotere invisibile. Cfr. M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, cit.

[1581] Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto,* cit., p. 262.

[1582] M. FREEMAN, *Genocide, Civilization and Modernity*, in «The British Journal of Sociology», LVI, 1995, n. 2, pp. 207-223; E. DUNNING, S. MENNELL, *Elias on Germany, Nazism and the Holocaust*, cit., p. 339-357.

[1583] Cfr. O. BARTOV, *L'Europa orientale come luogo del genocidio,* in *Storia della Shoah*, cit., J. GROSS, *I carnefici della porta accanto*, cit.

[1584] AA. VV., *International Encyclopedia of the Social Sciences*, cit., p. 398.

The technical-administrative success of the Holocaust was due in part to the skilful utilization of "moral sleeping pills" made available by modern bureaucracy and modern technology. The natural invisibility of causal connections in a complex system of iteraction, and the distancing of the unsightly or morally repelling outcomes of action to the point of rendering them invisible to the actor, were most prominent among them[1585].

I campi di concentramento funzionano allo stesso modo delle fabbriche moderne, controllate da apparati secondo un'organizzazione scientifica del lavoro studiata a posta. Gli ebrei sono cosificati attraverso le stesse leggi razionali che fanno funzionare la fabbrica moderna (*the continuous flexibility to set and achieve new goals*)[1586].

Il processo di civilizzazione, per Bauman, produce quell'invisibilità e quell'indifferenza morali che trasforma la società in una realtà che si organizza in modo razionale e facilmente manipolabile.

Sulla scia di quanto affermava Foucault, Bauman rielabora la questione del biopotere. «Invisibilmente» addestrati e razionalmente «docili» a un'autorità, che prescrive di eseguire le funzioni in modo ottimale per massimizzare la produzione, i soggetti coinvolti in tale sistema assumono come segno di responsabilità proprio l'obbedienza assoluta a un'autorità razionale, che preclude la facoltà critica e di pensiero. Si tratta di una disciplina dei corpi che con ordini burocratici subordina a un potere invisibile senza responsabilità; dunque nella macchina di ingegneria sociale si verificano sì azioni razionali e perfette, ma immorali.

The selfless observance of that moral virtue is then represented, in Weber's famous words, as the honour of the civil servant: "The honour of the civil servant is vested in his ability to execute conscientiously the order of superior authorities, exactly as if the order seems wrong to him and if, despite the civil servant's remonstrances, the authority insists on the order." This kind of behaviour means, for a civil servant, "moral discipline and self-denial in the highest sense"[1587].

Per Bauman, coloro che mettono in pratica nei campi ordini burocratici o di natura amministrativa e che sono un'appendice della macchina tedesca ignorano le conseguenze delle loro azioni.

The very nature of the administrative planning, of the jurisdictional structure and of the budgetari system precluded the special selectionand special training of personnel. Any member of the Order Police could be a guard at a ghetto or an a train. Every lawyer in the Reich Security Main Office was presumed to be suitable for leadership in the mobile killing units; Every finance expert to the Economic-Administrative Main Office was considered a natural choice for service in a death camp[1588].

[1585] Z. BAUMAN, *Sociology after the Holocaust*, cit., p. 493

[1586] AA. VV., *International Encyclopedia of the Social Sciences*, cit., p. 398. Nel potere moderno burocraticamente organizzato le azioni sono funzionali agli scopi della produzione razionale sebbene in contrasto con gli interessi vitali dell'agente: si potrebbe leggere l'assunto nei termini di "simmetria legale-rationale" *versus* una "asimmetria giuridico-personale".

[1587] Z. BAUMAN, *Sociology after the Holocaust*, cit., p. 488, nota 29.

[1588] *Ibidem*, p. 487, nota 27.

I campi di concentramento ordinati e controllati sono l'esempio concreto del modo in cui alcuni gruppi sociali sono rimossi dalla sfera della responsabilità che ha come risultato la distruzione sistematica degli ebrei[1589]. Nello stesso contesto si dispiega poi un *negotium* fra poteri; per esempio, gli ebrei dei Consigli ebraici o del Sonderkommando, nel momento in cui sono inseriti nell'organizzazione nazista, sono costretti a fare scelte strumentali di tipo utilitarista e a pensare come i loro carnefici. Si tratta di un gioco di razionalità estrema, secondo cui, per difendere la propria sopravvivenza il singolo ebreo sceglie razionalmente di non opporre resistenza alla distruzione dell'ebreo prossimo a lui. Poiché questa mentalità razionale, messa in moto dalla macchina moderna, riduce l'esistenza umana a un semplice calcolo razionale, per Bauman, diventa importante opporsi al male: essere uomini, in fondo, significa proprio questo: evitare che la razionalità moderna trasformi le persone normali in attori di azioni malvagie.

Il saggio di Bauman è un'analisi spietata della modernità nella sua esperienza più estrema, ma denuncia altresì il bluff dell'egemonia dell'utilità, e gioca la carta vincente della morale. È questa, in definitiva, la lezione che Bauman ricava dall'Olocausto: l'utilità non è inevitabile, giacché è possibile scegliere a favore di un'esperienza umana diversa, contrassegnata dalla dignità[1590].

5. 5. *Bauman ed Elias-Freud. Il processo di civilizzazione*

The problem of "genocide" for sociology has, however, been confused by the later career of the concept[1591].

Benché Bauman metta a fuoco diversi tratti della società dell'olocausto, le sue tesi sollevano non pochi interrogativi visto che la sua comprensione sociologica non colloca l'olocausto all'interno di un panorama generale sul genocidio[1592].

I due estremi e più noti casi di genocidio moderno non tradirono lo spirito della modernità. Essi non si scostarono dal percorso principale del processo di civilizzazione, bensì furono l'espressione più coerente e disinibita di quello spirito. Essi tentarono di raggiungere gli scopi più ambiziosi del processo di civilizzazione, che […] hanno generato il vasto e potente arsenale della tecnologia e delle capacità manageriali. Hanno dato origine a istituzioni aventi il solo scopo di strumentalizzare il comportamento umano in modo che ogni obiettivo possa essere perseguito con efficienza e determinazione, con o senza dedizione ideologica o approvazione morale da parte di chi lo persegue. Essi legittimano il

[1589] Torna utile in questo frangente anche il comportamento assunto dai nazionalsocialisti nei confronti degli animali (in particolare dei cani) e degli ebrei: trattati bene i primi, sterminati i secondi, in quanto non esseri degni di attenzione. L'azione utilitaristica e razionale-strumentale è indifferente alla morale: gli ebrei sono aggregati di tratti funzionali specifici separati l'uno dall'altro. Si veda K. TESTER, *Il pensiero di Zigmunt Bauman,* cit., pp. 159-161.

[1590] *Ibidem,* p. 167.

[1591] M. FREEMAN, *Genocide, Civilization and Modernity*, cit., pp. 210- 211.

[1592] Per una sociologia del genocidio si rimanda a M. FREEMAN, *Genocide, Civilization and Modernity*, cit., pp. 207-223; I. HOROWITZ, *Taking Lives*, cit. Dalla lettura dell'articolo si evince a chiare lettere la discrasia contenutistica tra il giurista Lemkin e Bauman: se il primo arriva alla definizione puntuale di genocidio (in realtà pecca nell'uso limitato di categorie sociologiche: per comprenderlo non offre cioè al concetto un adeguato *framework* sociologico) il secondo studioso offre invece un approccio teoretico valido per comprendere l'olocausto, ma fallisce nel non capire la storia del genocidio. *Ibidem*, pp. 211. 223.

monopolio dei fini detenuto dai governanti e il confinamento dei governati al ruolo di strumenti. Essi definiscono la maggior parte delle azioni come mezzi, e i mezzi come subordinazione[1593].

Alla luce della filosofia elaborata da Norbert Elias sul processo di civilizzazione, secondo cui la sublimazione delle pulsioni distruttive e l'eliminazione progressiva di tutte le forme di violenza hanno assunto nella storia la forma del monopolio legittimo della violenza, nello Stato nazionale moderno, garantendo l'ordine e la difesa nella società, Bauman lavora sul processo di civilizzazione[1594].

Da questa violenza immagazzinata dietro le quinte della vita quotidiana promana una pressione costante e uniforme sulla vita del singolo, della quale egli quasi non si avvede perché vi è abituato, perché fin dall'infanzia il suo comportamento e la sua conformazione pulsionale sono stati plasmati in armonia con questa struttura della società[1595].

Rispetto alle premesse teoriche dell'autore, giunge però a conclusioni opposte specie sull'ascesa del nazismo[1596]. Bauman parte dall'assunto che alla base di una società civilizzata vi debba essere un apparato amministrativo in grado di garantire l'ordine interno e la difesa estera cioè un sistema di istituzioni, capace di difendere i confini nazionali. Questa salvaguardia dei confini, per Weber un'«azione razionale rispetto allo scopo», ammetterebbe qualsiasi azione burocratica e amministrativa a prescindere dal senso morale, nei termini di «progetto di pulizia etnica», l'olocausto sarebbe auto-legittimato all'interno dello schema del processo di civilizzazione[1597].

According to Bauman, genocide is endemic in the modern world. The core of his case is that "modern" societies involve power-concentrations which are not under effective control and can be used for good or evil[1598].

[1593] Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto*, cit. pp. 136-137.

[1594] Bauman riprende concetti elaborati da Elias, il quale, a sua volta, prende in prestito elaborazioni e assunti freudiani. Si veda a proposito N. ELIAS, *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna 1987; S. FREUD, *Il disagio della civiltà*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

[1595] N. ELIAS, *Potere e civiltà. Il processo di civilizzazione* in Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto*, cit. p. 153.

[1596] I veri critici della teoria del processo di civilizzazione di Elias sono Eric Dunning, Stephen Mennell e Robert van Krieken. Il vero motivo che spinge Elias a scrivere *Soziale Prozesse* nel 1986 e ad adottare la teoria della civilizzazione è quello di spiegare la brutalità del regime nazista; per lo studioso, infatti, la barbarie e la civilizzazione costituiscono i due volti della stessa medaglia: *come e sotto quali condizioni gli esseri umani riescono a soddisfare i propri bisogni, i propri interessi o di gruppo senza distruggersi reciprocamente*? Egli analizza il processo storico-politico (in particolare dall'olocausto ebraico all'eliminazione degli aborigeni bambini in Australia) attraverso cui gli stati nazionali moderni, organizzano e commissionano con tecniche moderne la violenza (barbara) per rispondere ad esigenze statali. Cfr. H. FEIN, *Genocide Watch***,** cit.; R. van KRIEKEN, *The barbarism of civilization: cultural genocide and the "stolen generations"*, in «The British Journal of Sociology», L, 1999, n. 2, pp. 297- 315; J. SÉMELIN, *Purificare e distruggere: usi politici dei massacri e dei genocidi*, Einaudi, Torino 2007.

[1597] Si ricordi che una società razionalmente pianificata, al fine di realizzare il proprio progetto ideologico, diventa una società controllata solo dalla *mens* ideativa del programma, con il risultato dell'assenza del pluralismo politico. Ciò si ricollega bene alla "divisione del lavoro tecnico" che implementa il piano progettuale: gli esecutori tecnici, infatti, ignoranti sullo scopo finale dell'azione e guidati specificatamente dal calcolo dell'efficienza, non rispondono delle conseguenze messe in moto. Cfr. E. GREBLO, *Democrazia,* Il Mulino, Bologna 2000.

[1598] E. DUNNING, S. MENNELL, *Elias on Germany, Nazism and the Holocaust*, cit., p. 340; N. ELIAS, *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna 1987 (ed. or. *Über den Prozess der Zivilisation*, Verlag Haus zum Falke, Basel 1939).

Monopolies of physical violence […] are, like so many human inventions, highly equivocal […] the power of disposal of the monopoly of violence is used for the benefit of certain small groups. But the function it has for its monopolists is not its sole function. Tha state monopoly of force also has a highly significant function for people living together in a state. Our pacification – the relatively peaceful collective life of large masses of people – is in good part based on this institution, which is closely connected with the state's fiscal monopoly[1599].

Il processo di civilizzazione non comprende solo il monopolio della violenza legittima, ma tutte le attività burocratiche e amministrative che cooperano al mantenimento dello stato nazionale moderno e che, per Bauman, esulano dall'ordine morale e permettono l'amministrazione con mezzi legali dello sterminio di massa[1600].

Alla fine il processo di civilizzazione coincide con «il disagio della civiltà»; nel momento in cui la perfezione razionale raggiunge il suo apice e si istituzionalizza, si autofagocita, il suo punto apicale coincide cioè con la sua fine[1601].

Secondo Rubenstein, per esempio, il sinonimo di civilizzazione è dato da una perfetta sintesi tra «schiavitù, guerra e campi di morte»[1602]. Alla base del discorso di Bauman, c'è innanzitutto il processo di civilizzazione (*Über den Prozess der* Zivilisation) del 1939 di Elias, che cerca di fare emergere i motivi storici e politici, che hanno determinato l'ascesa del nazismo durante il processo di modernizzazione dell'Europa occidentale[1603].

Il sociologo polacco ricorre al concetto di "processo di civilizzazione" per spiegare il ruolo della burocrazia moderna nell'olocausto. La «violenza falsamente pacificata» è una conseguenza della modernità razionale, prodotto costante della «centralizzazione della coercizione» che, dislocata, si ridistribuisce, formalizzandosi in potere repressivo invisibile. Questa violenza controllata dal potere razionale legale agisce cioè sugli amministratori, i quali la impongono con mezzi burocratici e la rendono tecnologica e giusta. Per Bauman, la tecnica razionale di tipo violento è quella che si perpetra invisibilmente, nel sistema concentrazionario, per indifferenza morale a causa della divisione del lavoro.

[1599] Il saggio si legge in J. KEANE, *Civil Society and the State*, Verso, London 1988. Cfr. E. DUNNING, S. MENNELL, *Elias on Germany, Nazism and the Holocaust*, cit., p. 355. Sull'ambiguità del processo di civilizzazione torna nel 1996 anche Ian Burkitt, che lo definisce *double-sided*, in quanto il processo di modernizzazione-civilizzazione ha comportato lo sviluppo di una pacificazione interna (allo stato), segnando contemporaneamente la distruzione delle istituzioni e l'affermazione dell'amoralità pubblica. Si vedano I. BURKITT, *Civilization and Ambivalence,* in «The British Journal of Sociology», LVII, n. 1, pp. 136-150; E. DUNNING, S. MENNELL, *Elias on Germany, Nazism and the Holocaust*, cit., p. 343.

[1600] Qui cadono anche le definizioni di economia domestica, impresa, reddito privato e danaro pubblico. «Expressed simply, Elias contends that monopolies of violence and taxation are the major means of ruling and that, in their development, in Western Europe since the Middle Ages, they have been mutually reinforcing» (E. DUNNING, S. MENNELL, *Elias on Germany, Nazism and the Holocaust*, cit., p. 341).

[1601] Cfr. S. FREUD, *Il disagio della civiltà*, cit.

[1602] Z. BAUMAN, *Sociology after the Holocaust*, in «The British Journal of Sociology», cit., p. 477.

[1603] N. ELIAS, *Über den Prozess der Zivilisation*, cit.; *The Germans: Power Struggles and the Development of Habitus in the Nineteenth and Twentieth Centuries*. Il riferimento si trova in E. DUNNING, S. MENNELL, *Elias on Germany, Nazism and the Holocaust*, cit., pp. 339-357.

L'Olocausto assorbì una quantità enorme di mezzi coercitivi. Dopo averli finalizzati ad un unico scopo, esso stimolò ulteriormente la loro specializzazione e il loro perfezionamento tecnico. Ma più della pura e semplice quantità degli strumenti di distruzione, e anche della loro qualità tecnica, fu importante il modo in cui essi vennero utilizzati. La loro formidabile efficacia si fondò principalmente sulla subordinazione del loro uso a considerazioni tecniche puramente burocratiche (che rese la loro utilizzazione pressoché immune da pressioni contrastanti, quali avrebbe potuto incontrare se i mezzi di violenza fossero stati controllati da agenti sparsi e non coordinati, e impiegati in maniera diffusa). La violenza si è trasformata in una tecnica. Come tutte le tecniche, è svincolata da emozioni e puramente razionale[1604].

La tecnologia, i criteri di scelta razionale, la puntualità, la sincronizzazione delle azioni, la superiorità dell'ordine normativo, il potere razionale legale in sè, tutte componenti del processo di civilizzazione, conducono alla perdita di senso morale nelle azioni[1605].

The Nazi mass murder of the European Jewry was not only the technological achievement of an industrial society, but also the organizational achievement of a bureaucratic society[1606].

Il progetto di ingegneria sociale studiato dal Reich tedesco rispecchia il controllo politico e sociale, messo in atto già con la demarcazione dei confini territoriali[1607]. Sulla scia di Merton, ciò serve a creare distanze sicure ai fini di una coesistenza pacifica pubblica. Questa dimensione categoriale di "distanza sociale" si spazializza nelle aree topologiche, ben definite, della città moderna: per esempio, la città di Chicago, analizzata da Park, con l'ausilio di un diagramma topografico, spiega l'osmosi tra spazio sociale e territoriale[1608].

La separazione tra i gruppi era ottenuta tenendoli fisicamente divisi l'uno dall'altro (riducendo al minimo quei rapporti che non fossero strettamente controllati e ritualizzati) […] La separazione del domicilio, tuttavia, non era sufficiente, poiché nella maggior parte dei casi l'economia del ghetto e quella della comunità ospitante erano interconnesse e perciò necessitavano di regolari contatti fisici. La distanza territoriale doveva perciò essere coadiuvata [1609].

Lo spazio delle distanze, nella società moderna, è una tappa del processo di civilizzazione, allo stesso modo dell'emancipazione politica e del collasso dell'ordine tradizionale.

Come ha spiegato Simmel, l'istituzionalizzazione ritualistica trasformava il conflitto in uno strumento di associazione e di coesione sociale. […] Tutta l'intricata rete di controlli ed equilibri, barriere ed ostacoli che il processo di civilizzazione ha eretto e che, come speriamo e confidiamo, ci difenderebbe dalla violenza e terrebbe a freno tutti i poteri ambiziosi e senza scrupoli, si è dimostrata inefficace. Quando si giunse all'omicidio di massa, le vittime si

[1604] Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto*, cit. p. 142.
[1605] K. TESTER, *Il pensiero di Zigmunt Bauman,* cit., pp. 158- 159.
[1606] Z. BAUMAN, *Sociology after the Holocaust*, cit., p. 481, nota 17.
[1607] Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto*, cit. p. 137.
[1608] Cfr. R. E. PARK, *The Immigrant Press and Its Control*, Harper & Brothers, New York 1922; R. K MERTON, *Teoria e struttura sociale*, il Mulino Bologna 1970, (ed. or. *Social Theory and Social Structure*, 1949); P. JEDLOWSKI, *Il mondo in questione*, cit. pp. 150-155.
[1609] Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto*, cit. p 61. Non bisogna dimenticare che l'attività del *commercium* è tipicamente ebraica – la tradizione religiosa del cristianesimo separa l'area cattolica dall'attività speculativo-finanziaria, ma affrontare tale *excursus* allontana troppo dall'obiettivo della ricerca.

ritrovarono sole. Non soltanto esse furono ingannate da una società apparentemente pacifica e umana, legalistica e ordinata, ma il loro stesso senso di sicurezza divenne un fattore decisivo della loro caduta[1610].

5. 6. *Bauman e Simmel. La categoria di mediazione*

Il potere, il danaro e l'ebreo è una categoria a tre nomi, spesso utilizzata in modo univoco per rappresentare la flessibilità moderna con il suo pieno compimento nella città metropolitana. In base al diagramma costruito da Park, secondo un approccio ecologico, lo sviluppo della città è rapportato allo sviluppo istituzionale, amministrativo e industriale ed è diviso in zone, tante quante sono quelle amministrative che le governano. Si tratta ovviamente di luoghi "socio-spaziali" dunque alle origini dell'organizzazione sociale moderna si trovano la mobilità geografica da un lato e la dinamicità sociale dall'altro.

Sulla scia di quanto scrive Simmel sulla «mediazione dell'azione», per Bauman, gli ebrei costituiscono la rappresentazione reale del denaro, dal momento che fin dal tardo Impero romano sono considerati gli unici mediatori tra nobili e contadini, coloro cioè che utilizzano il denaro (*medium* universale) e che lo prestano ai nobili. Identificati col mezzo che usavano o con lo strumento vitalizio che impiegavano (flessibile, variabile, ma soprattutto mobile) sono diventati essi stessi mobili e senza un'identità definita.

Alla luce della categoria di Marx, in *Modernità e olocausto*, i due concetti di "giudaismo" e "capitalismo" camminano assieme dal momento che l'attività del *negotium* che promuovono nel contesto moderno, si trasforma da semplice attività finanziaria commerciale in potere capitalistico. L'antisemitismo antimoderno sostenuto dagli anticapitalisti affonda qui le sue radici cioè nell'assimilare il *negotium* ebraico alla caratteristica di mezzo universale del danaro. L'odio per l'ebreo è l'odio per quello che il danaro rappresenta e cioè sfruttamento del proletariato, mancanza di potere. Gli ebrei, per costruzione sociale, sono dei *pariah* sociali che usano un mezzo, il danaro, strumento di utilità pubblica e fonte di potere nella società moderna: costoro cioè, nella società moderna dai continui cambiamenti diventano per simbiosi una minaccia per il potere tradizionale. Nella stessa società il danaro, nel momento in cui fa scambiare un bene con un altro, di per sé differente, per la natura stessa dello scambio, che è poi la funzione specifica del danaro, livella, annulla cioè le differenze e quindi le specificità o le qualità dei prodotti stessi; allo stesso modo la modernità per l'assimilazione culturale dovuta al processo di civilizzazione comporta alla fine

[1610] *Ibidem*, pp. 31-32,130.

un'omologazione che, secondo la definizione che ne dà Walter Benjamin, nel 1936, si chiama "semicultura" e coincide con la pressione livellatrice dell'atrofia della cultura condivisa[1611].

La modernità portò al livellamento delle differenze, o almeno della loro evidenza, della sostanza di cui sono fatte le distanze simboliche tra gruppi separati. In assenza di tali differenze, non era sufficiente meditare filosoficamente sulla saggezza della realtà così com'era, cosa che la dottrina cristiana aveva fatto in precedenza nel tentativo di dare un senso alla materialità della separatezza ebraica. Ora le differenze dovevano essere create o mantenute di fronte allo spaventoso potere erosivo dell'uguaglianza sociale e giuridica e dello scambio tra culture[1612].

Con l'emancipazione degli ebrei si diffondono nuove paure sociali[1613]. Nel momento in cui i mezzi sono dissociati dall'orizzonte morale dei fini, si ha la cosiddetta reificazione di cui parla Simmel, dovuta alla mediazione dell'azione, alla divisione del lavoro.

Nella visione nazista del mondo – articolata sull'unico, superiore e incontestato valore dei diritti spettanti alla germanicità – escludere gli ebrei dall'universo degli obblighi era necessario per privarli dell'appartenenza alla nazione e alla comunità riunita nello stato tedesco[1614].

Le autorità tedesche non comunicano con le loro vittime ebree spesso ricorrono al tramite degli *Judenräte*, mezzi di comunicazione e di intermediazione che, nello specifico, diventano comunicazione divisa tra corpi differenziati.

Le élite ebraiche svolgevano dunque un fondamentale ruolo di mediazione nella riduzione degli ebrei all'impotenza […] *gli ebrei erano una componente dell'assetto sociale destinato a distruggerli.* Essi costituivano un anello essenziale in una catena di azioni coordinate: le loro azioni medesime erano una parte indispensabile dell'operazione complessiva[1615].

5.7. *Un fenomeno di samizdat*

Quando Bauman approda alla sua critica sulla modernità occidentale, si porta dietro l'esperienza vissuta in Polonia, nel cuore dell'Europa, negli anni del tardo socialismo. Come la Scuola di Francoforte, anche il suo pensiero critica le forme totalitarie di potere, sebbene il progetto del sociologo sia abbastanza diverso[1616].

[1611] Cfr. W. BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica,* Einaudi, Torino 1966, (ed. or. *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit,* 1936)

[1612] Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto,* cit., p. 88.

[1613] Cfr. *ibidem*, pp 87- 88; P. GIRARD, *Historical Foundations of Antisemitism*, in J. E. DINSDALE (a cura di), *Survivors, Victims, and Perpatrators: Essays on the Nazi Holocaust*, Emisphere Publishing Company, Washington 1980, pp. 70-71; P. A. TAGUIEFF, *La forza del pregiudizio*, il Mulino Bologna 1994 (ed. or. *La force du préjugé: essai sur le racism et ses doubles*, La Découverte, Paris 1988).

[1614] Cfr. *ibidem*, p. 48.

[1615] *Ibidem*, p. 172.

[1616] Cfr. P. BEILHARZ, *Modernity and Communism*, cit., p. 89.

The question of Soviet modernity and the status of the Polish experience of which Bauman was part need to be placed alongside the more famous critique of the Holocaust, which can be more readily aligned with Horkheimer and Adorno's views in *Dialectic of Enlightenment*[1617].

La speranza di un cambiamento reale, dopo la morte di Stalin, nel 1953, e la seguente denuncia dei suoi crimini al XX Congresso, per parecchi intellettuali spiraglio di libera manifestazione del pensiero, è del tutto breve; ritornano, infatti, i processi contro gli intellettuali che dà inizio una nuova e lunga stagione del dissenso. Bauman, non più disposto a rinunciare ai diritti sanciti in modo ufficiale alla conferenza di Helsinki, nel 1975, che caratterizzerà la storia successiva di URSS, Cecoslovacchia e Polonia, apre il proprio conflitto, ideale e reale, tra regime politico e società civile. Con *Modernità e olocausto*, in realtà, vuole innanzitutto esprimere il proprio dissenso profondo verso la politica del socialismo reale e la fallacia del sistema comunista[1618].

La strategia che adotta, così come avevano fatto diversi intellettuali, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, per far circolare i loro testi o le idee non conformi ai canoni ufficiali, è quella del *samizdat* di un'editoria cioè clandestina, che richiede, specie nelle fasi iniziali, solo la copiatura e la distribuzione dei testi vietati. Questo termine russo *samizdat*, che significa letteralmente «edito in proprio», nel caso di *Modernità e olocausto*, rimanda al tentativo dell'autore di far circolare in modo indiretto il suo pensiero sull'ideologia comunista; del resto, il testo viene pubblicato nel 1989, quando cioè crolla simbolicamente il totalitarismo di sinistra con la caduta del muro di Berlino[1619].

Bauman dissente da uno Stato, quello socialista reale polacco che, nella pratica politica, contraddice le proprie *pre/pro*messe ideologiche. Quando scrive «Gli intellettuali che cercano di legiferare in modo diretto non sono dei filosofi, ma dei bolscevichi» esprime, senza dubbio, le difficoltà anzi l'impraticabilità di una letteratura libera e critica nell'Europa dell'Est dove il dissenso culturale è praticamente negato: le epurazioni antisemite dei gradi dirigenziali o accademici lo confermano. Il totalitarismo assume così in *Modernità e olocausto*, una dimensione simbolica abbastanza nuova, ridefinendo alcune posizioni negli ambienti accademici della sociologia e cioè che l'esperienza totalitaria non è solo una prerogativa dei nazionalsocialisti: nella storia del totalitarismo occorre annoverare anche i bolscevichi e considerare il comunismo come moderno[1620].

[1617] *Ibidem,* p. 88.

[1618] Cfr. P. BEILHARZ, *Zigmunt Bauman – Dialectic of Modernity,* Sage, London 2000.

[1619] V. PARISI, *Samizdat: problemi di definizione*, pp. 19-29 in A. CATALANO, S. GUAGNELLI (a cura di), *Il samizdat tra memoria e utopia. L'editoria clandestina in Cecoslovacchia e Unione Sovietica nella seconda metà del XX secolo,* in «eSamizdat», 2010-2011, VIII.

[1620] La frase citata appartiene a Beilahrz ed è leggibile in P. BEILHARZ, *Modernity and Communism*, cit., p. 89. Si ricordi anche che nell'interpretazione di Bauman la postmodernità coincide col postmarxismo. Nella sua analisi della modernità, causa dei totalitarismi, esprime profonde critiche non solo nei confronti del comunismo - *core narrative*

Bauman reintroduces the frame of modernity and after. Communism was socialism in overdrive, socialism in a hurry, the younger, hot-headed and impatient brother. Lenin's political impatience led to a sociological rupture. Lenin redefined socialism (or communism) as a *substitute for*, rather than a *continuation of*, the bourgeois revolution. Communism would be modernity without the bourgeois revolution, without bourgeois democracy or a public sphere of any kind. Communism was an image of modernity one-sidedly adapted to the task of mobilizing social and natural resources in the name of modernization[1621].

Da una parte *L'uomo a una dimensione* di Marcuse, dall'altra *Dialettica dell'illuminismo* di Horkheimer e Adorno, indicano come le esperienze bolscevica e nazista, pur nelle loro distinzioni, devono essere messe a confronto per ottenere un quadro il più esaustivo possibile sull'età dei totalitarismi[1622].

Per il sociologo, ogni modernità è totalitaria, anche l'esperienza del socialismo reale, nel momento in cui pratica un'estensione diretta della razionalità strumentale[1623].

Secondo Beilharz sia la Scuola di Francoforte sia Bauman, a proposito dei totalitarismi, concordano sui limiti dell'Illuminismo e sul fatto che la ragione moderna porta in sé e con sé i germi di tali limiti: l'intreccio dialettico tra illuminismo e dominio spiega le forme di totalitarismo nel momento in cui la razionalità si imbriglia e autofagocita la propria ragion d'essere.

Il rapporto fra il nazismo e la rivolta della natura fu complesso. In questa rivolta, per quanto «genuina», è sempre implicito un elemento regressivo […] Nel fascismo moderno, la razionalità ha toccato un punto in cui non si contenta più di reprimere semplicemente la natura; la razionalità adesso sfrutta la natura, incorporando nel proprio sistema gli istinti ribelli latenti nell'inconscio. I nazisti sfruttarono per i loro fini i desideri repressi del popolo tedesco[1624].

La razionalità connessa al dominio è essa stessa alle radici del male. […] Il comportamento antisemitico si scatena in situazioni in cui gli uomini accecati e privati della soggettività vengono liberati come soggetti […] L'isola di razionalità è travolta […] L'azione diventa effettivamente autonoma, fine a se stessa, e maschera solo la propria assenza di scopo.

---

della modernità in *Legislators and Interpreters*, dove espressamente parla di comunismo) – ma anche dell'americanismo, versione politica del capitalismo economico, e del nazismo, battezzato come l'imperialismo razzista o l'ingegneria umana della modernità Cfr. P. BEILHARZ, *Modernity and Communism*, cit., p. 89; Id., *Zigmunt Bauman – Dialectic of Modernity,* cit.; Id., *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Bollati Boringhieri, Torino 1992 (ed. or. *Legislators and interpreters - On Modernity, Post-modernity, Intellectuals*, 1987).

[1621] P. BEILHARZ, *Modernity and Communism*, cit., p. 96.

[1622] Il nostro sociologo non cede alla tentazione di sussumere sotto un'unica categoria analitica i totalitarismi nazionalsocialista e sovietico, in quanto l'esperienza sovietica comprende i paesi satelliti dell'Europa dell'est della quale fa parte la sua Polonia e lui racconta sociologicamente che cosa accaduto ad Auschwitz in Polonia. Cfr. P. BEILHARZ, *Modernity and Communism*, cit., p. 92. Per quel che riguarda invece Herbert Marcuse si consiglia J. SANBONMATSU, in «American Journal of Economics & Sociology», LVIII, 2009, n. 1, p. 122: «Forty years ago, writing in One-Dimensional Man, Herbert Marcuse suggested that "domination [now] extends to all spheres of private and public existence, integrates all authentic opposition, absorbs all alternatives". Today, his thesis seems justified, as the historic decline of critical social movements, the absorption of countercultural elements into consumer capitalism, and the continued erosion of the public sphere make it ever more difficult for society to acknowledge even the possibility of an alternative to the status quo».

[1623] Cfr. P. BEILHARZ, *Zigmunt Bauman- Dialectic of Modernity,* cit.. Questo è anche uno dei motivi per cui *Modernità e Olocausto* viene considerato il libro che anticipa l'idea delle molteplici modernità o delle modernità alternative, che si susseguono e che si inverano politicamente in forme totalitarie. Cfr. P. BEILHARZ, *Modernity and Communism*, cit., p. 89.

[1624] M. HORKHEIMER, *La rivolta della natura,* in *Eclisse della ragione*, cit. p. 107.

L'antisemitismo esorta sempre a condurre a termine il lavoro appena iniziato. […] Il liberalismo aveva accordato agli ebrei la proprietà, ma non l'autorità di comando[1625].

A ogni modo l'Illuminismo si rivela un'utopia, un non luogo sia nel sistema sovietico organizzato secondo una razionalità statale sia nello stato nazionalsocialista moderno, che sostituisce all'ordine statale la razionalità individuale[1626]. Ma entrambi i sistemi possono definirsi moderni.

For the Bolsheviks did violence to their people in their own name. The murders were down in the name of noble ends. Where the Final Solution was rational in its own terms, a murderous solution to a Nazi-imposed Jewish problem, the ethics of communism were worse than those of fascism, for the Bolsheviks were prepared to commit murder for noble rather than ignoble ends. Thus the irony of the fellow-travelling insistence that Stalinism was superior to Nazism because it sought to improve Humanity. Unlike the Nazis, the Bolsheviks meant well; this is supposed to be some kind of compensation for their victims[1627].

Nel momento in cui il controllo sulla società viene meno, il comportamento umano è strumentalizzato e gli obbiettivi sono perseguiti con efficienza e determinazione senza approvazione morale da parte di chi li persegue, si ha come risultato la distruzione dell'uomo: l'olocausto e il socialismo reale sono, per l'autore, esperienze idealtipiche del progetto moderno[1628].

Si entra così nel cuore di quello «stato eteronomico» *(agentic state)* che Bauman rifacendosi a Milgram, definisce nei termini seguenti: «Una condizione in cui [l'attore] vede se stesso come esecutore dei desideri di un'altra persona. Lo stato eteronomico è il contrario dello stato di autonomia[1629].

6. *La geografia della critica letteraria di Modernità e Olocausto*

Quando, nel 1989, viene pubblicato *Modernità e Olocausto,* gli ambienti accademici ma più in generale il grande pubblico non solo criticano l'opera in modo positivo, ma la celebrano come "unica" nel senso che essa per la gran parte degli studiosi, rompe il silenzio nella letteratura sociologica sulla shoah. L'originalità del testo di Bauman viene fuori poi perché ai più il testo

[1625] M. HORKHEIMER- T. ADORNO, *Dialettica dell'illuminismo*, cit., pp. 183-185.
[1626] Cfr. P. BEILHARZ, *Modernity and Communism*, cit., p. 92.
[1627] P. BEILHARZ, *Modernity and Communism*, cit., p. 90. Per la critica che Bauman elabora nei confronti del comunismo (viene considerato l'anima gemella di Antonio Gramsci) si consigliano Z. BAUMAN, *Stalin and the Peasant Revolution: A Case Study in the Dialectics of Master and Slave,* Leeds Occasional Papers, in «Sociology», 1985; L. KOLAKOWSKI, *A Pleading for Revolution: A Rejoinder to Z. Bauman,* Archives Europeenes de Sociologie, XII, 1971, n. 1, pp. 52-60; J. HOCHFELD, *Poland and Britain. Two Concepts of Socialism*, in «International Affairs», I, 1957, pp. 2-11.
[1628] Cfr. K. TESTER, *Il pensiero di Zigmunt Bauman*, cit., p.170.
[1629] *Ibidem*, p. 157. P. BEILHARZ, *Modernity and Communism*, cit., p. 96; P. MANCINI, *Il sistema fragile*, Carocci, Roma 2002.

sembra superare il divario storico tra le teorie dei funzionalisti e quelle degli intenzionalisti[1630]. Ma quale vero motivo si cela dietro questo fascino sociologico?

The real historical problem is not simply whether the Nazis had always intended to exterminate the Jews, but that a program of complete extermination had become a conceivable possibility[1631].

Tra i maggiori critici di Bauman vi sono Michael Banton, Peter Beilharz, Eric Dunning, Michael Freeman, Stephen Mennel, Moishe Poston.

The commonly encountered criticism of *Modernity and Holocaust* is that in foregrounding problems of modernity, the book fails to say enough about Germans and Jews. One of Bauman's intellectual or writerly habits is to continue the discussion in the next book, so that the discussion of Jews in particular continues in the next instalment, *modernity and Ambivalence.* There, as in the Holocaust book, the shadow of Polish experience falls heavily; after all, Auschwitz was in Poland. In *Modernity and Ambivalence* Bauman discusses among other things the internal struggles between German Jews and *Ostjuden*[1632].

6. 1. *La maggiore critica*

Sebbene sia definito, come ricorda Postone, un libro provocatorio (*thought-provoking*) per aver rimesso in cantiere la categoria di modernità, esso è anche un testo che lascia perplessi (*puzzling*) specie per le teorie concettuali usate e approfondite. Sempre secondo Postone, in più punti l'interpretazione di Bauman appare sbagliata (*misinterpretation*) e riduttiva[1633]. Le questioni che vengono affrontate da Adorno, Horkheimer, Marcuse e da altri della Scuola di Francoforte, per esempio, non sono rielaborate da Bauman con chiarezza.

Nei discorsi di Adorno i processi di burocratizzazione e razionalizzazione delle moderne società capitaliste, a cavallo tra il XIX secolo e il XX secolo, hanno trasformato le strutture dell'autorità e della famiglia, generando cambiamenti storici nel carattere strutturale della stessa società.

Bauman does not appropriate their sophisticated attempts to consistently regard humans as culturally, socially, and historically constituted by socially grounding both conformist and oppositional worldviews. […] Instead, Bauman adopts Durkheim's opposition of individual and society as one between morality and amorality and simply reverses its terms. The individual now become the "pristine source" of morality, and society is regarded as that which undermines it. This attempt to recover the possibility of moral evaluation has the weakness of all conceptions that posit a human essence outside of determinate societies and cultures and treat the latter as extrinsic to individuals[1634].

[1630] Sul funzionalismo e sull'intenzionalismo si è già discusso precedentemente. A ogni modo si veda Y. BAUER, *Ripensare l'olocausto,* cit., pp. 51-53.
[1631] *Ibidem.*
[1632] P. BEILHARZ, *Modernity and Communism*, cit., p. 97.
[1633] *Ibidem*, p. 1523. É lo stesso autore, Moishe Postone, a riportare i due volti critici della stessa medaglia.
[1634] M. POSTONE, recensione di: Z. BAUMAN, *Modernity and Holocaust,* cit., p. 1523.

6. 2. *La critica in Inghilterra negli anni Novanta*

Le critiche più importanti al testo di Bauman arrivano da Banton, Peter Beilharz, Eric Dunning, Stephen Mennel e Postone, studiosi che, nei loro lavori, ripercorrono la modernità attraverso le categorie di "civilizzazione" e di "genocidio"[1635].

Subito dopo la pubblicazione tra i primi a recensire *Modernità e olocausto* vi è Michael Banton dell'università di Bristol. Lo studioso, che pubblica la sua recensione, nel marzo del 1991 sul «British Journal of Sociology» e che recupera sia il discorso di Lemkin sia il testo della Convenzione sul genocidio, valuta molto positivamente l'opera di Bauman. L'unica critica negativa che gli muove a proposito del processo di socializzazione riguarda il senso morale che, per Banton, viene manipolato[1636].

Michael Freeman invece, filosofo di scienze sociali presso il Dipartimento del Governo della Essex University, e con uno sguardo critico abbastanza differente, si ritrova a criticare *Modernità e olocausto*, perché per i suoi lavori sul genocidio, non può non fare i conti con le tesi del sociologo polacco, le quali, secondo lui, sconvolgono le teorie ortodosse della sociologia, della morale e della politica. Almeno due sono le principali critiche e cioè il sociologo polacco non tiene conto in primo luogo della storia del genocidio e, in secondo luogo, non guarda alla specificità della storia nazionale della Germania, a differenza di Elias, che considera invece la civilizzazione come un processo di pacificazione dei confini[1637].

This is a forceful critique of modernity based upon a powerful analysis of the Holocaust. It is, however, misleading in three ways precisely because it is based upon the case of the Holocaust. Firstly, although Bauman is correct to associate genocide with the process of civilization, he is incorrect to equate civilization with modernity. Secondly, although he is correct to associate genocide with the bureaucratic state and the incapacity of civil society to constrain the state, he overlooks the association between genocide and warfare. Thirdly, although he draws correct and important lessons from the Holocaust about the dangers inherent in modern society, in concentrating his attention on a single, albeit exceptionally important case of genocide, and by associating it with problems of modernity, he misses other important

[1635] Questi due ultimi concetti non sono scindibili o meglio non coniugabili, tutt'altro la loro indissolubilità è molto forte: si ricordi che il processo di civilizzazione implica le pratiche genocidiarie. Dagli studi in corso tra gli antropologi, il genocidio è fondamentalmente un sistema di relazione tra popolazioni che non ha nulla a che fare con le cosiddette società "primitive". E si deve anche aggiungere che, per gli storici delle varie tendenze post-coloniali, i genocidi, per come si sono presentati nel ventesimo secolo, sono stati perpetrati con strumenti di violenza appartenenti all'evoluzione più alta della tecnica militare; essi per cui devono considerarsi come effetti della modernità occidentale.

[1636] M. BANTON: recensione di Z. BAUMAN, *Modernity and Holocaust*, in «The British Journal of Sociology», XLII, 1991, n. 1, p. 164.

[1637] Il termine è coniato nel 1944: «Contrary to a widely-held belief, Lemkin did not develop the concept in order to comprehend the event we now know as "the Holocaust". His purpose was to document German war crimes. He came to the view that these crimes were so barbarous that they went beyond the acts that had been rendered criminal by the framers of the relevant international law. This body of law assumed that war was fought between states. However, the German state, under the influence, of Nazi ideology, was waging war against nations. It was for this project that Lemkin coined the term "genocide". The original conception of "genocide", therefore, was that of the waging of war by a state in order to destroy nations» (M. Freeman, *Genocide, Civilization and Modernity*, cit., p. 209).

lessons of the Holocaust. These lessons are to be learned from what was not modern in that genocide. They require us to do what Bauman does not: to locate the Holocaust in the more general theoretical consideration of genocide[1638].

Dopo aver rivisitato le accezioni originarie di «processo di civilizzazione» secondo Elias e di «genocidio» secondo Lemkin, e averle confrontate con i significati che Bauman elabora per la sua tesi, Freeman sostiene il fallimento dello studio di Bauman per non aver collocato l'olocausto tra gli eventi genocidi ari. Il suo sforzo di comprendere l'olocausto con la categoria di modernità non solo lo aiuta a riconoscere la specificità dell'olocausto ma addirittura lo porta a ospitare la distruzione degli ebrei nello spazio a occidente, non tenendo conto dei massacri pubblici, perpetrati nell'area orientale secondo pratiche non moderne[1639].

They agree with Lemkin and differ from Bauman in proposing that modernity has produced the values that enable us both to make the appropriate moral judgments and to construct a scientific analysis of genocide. The value-change from brutality to humanitarianism is both a precondition for constructing genocide as an object of analysis and also an element in its explanation. Explanations of genocides perpetrated in historical contexts in which they are considered natural or morally justified will differ from those of genocides occurring in contexts in which they are shocking . Bauman is therefore correct to locate his explanation of the Holocaust in the context of modern society but, in doing so, he must, of course, employ modern form of analysis[1640].

Lo studioso della Essex University mette bene in evidenza la differenza tra gli assunti di Lemkin e quelli del tutto opposti di Bauman. Secondo il giurista, per esempio, il caso nazionalsocialista costituisce un ritorno alla barbarie nonostante la pratica di metodi altamente tecnologici e moderni. Per il sociologo, invece la questione è alquanto diversa: l'olocausto è la piena manifestazione dell'età moderna e della civilizzazione e niente affatto un momento di ritorno alla barbarie. Sebbene i due studiosi ricorrano alla categoria di organizzazione il livello di analisi per cui optano è molto diverso; mentre Bauman vede l'olocausto come espressione del progetto di controllo sociale, caratteristico dell'ingegneria sociale moderna, Lemkin lo considera invece come un ritorno verso una forma non regolata e istituzionalizzata dello stato di guerra tribale.

Bauman interprets modernity in terms of a certain type of state-society relation in which the state regulates but is unregulated by society. Lemkin viewed modernity in terms of the regulation of the relations among states with the aim of maintaining peace and the security of civilian populations[1641].

Stando all'interpretazione di Elias, il processo di civilizzazione è soprattutto la pacificazione dei confini per la sicurezza nazionale e individuale da ogni forma predatoria o di inciviltà, mentre

[1638] *Ibidem*, pp. 209- 210.

[1639] Cfr. F. CHALK, K. JONASSOHN, *The History and Sociology of Genocide: Analyses and Case Studies*, Yale University Press, 1990; O. BARTOV, *L'Europa orientale come luogo del genocidio,* in *Storia della Shoah*, vol. I, cit.; J. GROSS, *I carnefici della porta accanto. 1941*, cit.; A. SALOMONI, *L'Unione Sovietica e la Shoah,* cit.

[1640] M. FREEMAN, *Genocide, Civilization and Modernity*, in «The British Journal of Sociology», cit., p. 214. Si veda pure J. MUELLER, *Changing Attitudes Towards War: The Impact of the First World War*, in «The British Journal of Political Science», XXI, 1991, pp. 1-28.

[1641] M. FREEMAN, *Genocide, Civilization and Modernity*, in «The British Journal of Sociology», cit., p. 210

Bauman ne sostiene l'unilateralità (*one-sided*) non considerando i risvolti negativi della modernità[1642]. Le discussioni in questione o meglio le diverse interpretazioni sul genocidio derivano da una tarda concettualizzazione, in ambito antropologico prima e sociologico dopo, del concetto di genocidio[1643].

> Genocidal social engineering has a long history. […] The sociology of genocide tells a story of continuity amid difference. One important change, however, is the way we tell the story and our reasons for telling it. […] The values of our society require that we develop such a sociology. […]Lemkin's approach was its relatively well worked-out conceptualization of genocide as a war of national extermination. Its limitation was its lack of a sociological framework for understanding genocides, modern and ancient. Bauman, as we have seen, has proposed a powerful theoretical approach for understanding the modernity of the Holocaust, but its merits are balanced by its inappropriateness for understanding the history of genocide. […] Lemkin, in constructing the concept "genocide", interpreted Nazism as the reversion by a modern state to primitive barbarism. The modern form of genocide was perpetrated by the bureaucratic state, as bauman also holds. But for Lemkin the most primitive form of genocide was the tribal war of extermination. This conception is "primitive" in both the analytical and the historical senses. Analytically, genocide is the attempt by one "tribe" to exterminate another, whether the perpetrator tribe be stateless or organized by modern centralized power. Lemhin's historical thesis is, however, misleading. In certain important respects genocide is not barbarous, i. e. uncivilized warfare. Genocide is a distinctively civilized activity. In this Bauman is correct. Bauman is incorrect, however, in believing that civilized genocide is distinctively modern. To see this, it is necessary to recover the origins of genocide[1644].

Nell'ottica di Freeman, il genocidio come manifestazione della civilizzazione moderna o ritorno alla barbarie devono leggersi assieme: nonostante gli enormi progressi tecnologici, esistono, infatti, impressionanti somiglianze tra le antiche e le moderne pratiche dello stato di guerra[1645].

[1642] Cfr. *ibidem*, pp. 208. 218. 221.

[1643] «Chalk e Jonassohn suggest that the study of genocide has been neglected because only recently has it shocked the values of contemporaries» in *ibidem*, pp. 210. 214. Per le nuove ricerche sul genocidio si veda C. P. SCHERRER, *Towards a theory of modern genocide. Comparative genocide research: definitions, criteria, typologies, cases, key elements, patterns and voids*, in «Journal of Genocide Research», I, 1999, n. 1, pp. 11-24; S. L. JACOBS, *The papers of Raphael Lemkin: a first look,* in «Journal of Genocide Research», I, 1999, n. 1, pp. 105-115; S. C. FEINSTEIN, *Art of the Holocaust and genocide: some points of convergence*, in «Journal of Genocide Research», I, 1999, n. 2, pp. 233- 256; D. STONE, *Modernity and violence: theoretical reflections on the Einsatzgruppen*, in «Journal of Genocide Research», I, 1999, n. 3, pp. 367- 379; Øystein G. HOLTER, *A theory of gendercide,* in «Journal of Genocide Research», IV, 2002, n. 1, pp. 11-38; M. LIPPMAN, *A road map to the 1948 Convention on the Prevention and Punishment of the Crime genocide*, in «Journal of Genocide Research», IV, 2002, n. 2, pp. 177-195; P. BARTROP, *The relationship between war and genocide in the twentieth century: a consideration,* in «Journal of Genocide Research», IV, 2002, n. 4, pp. 519- 532; J. S. MORTON, N. V. SINGH, *The international legal regime on genocide,* in «Journal of Genocide Research», V, 2003, n. 1, pp. 47-70; J. SEMELIN, *Toward a vocabularly of massacre and genocide*, in «Journal of Genocide Research», V, 2003, n. 2, pp. 193-211; A. KIMURA, *Genocide and the modern mind: intention and structure,* in «Journal of Genocide Research», V, 2003, n. 3, pp. 405-421; L. WOOLF, M. HULSIZER, *Psychosocial roots of genocide: risk, prevention, and intervention,* in «Journal of Genocide Research», VII, 2005, n. 1, pp. 101- 128; S. STEIN, *Conceptions and terms: templates for the analysis of holocausts and genocide*, in «Journal of Genocide Research», VII, 2005, n. 2, pp. 171-203. Si consiglia pure il testo di M. MANN, *The Sources of Social Power,* Cambridge University Press, Cambridge 1986, per una lettura socio-politica del genocidio attraverso la categoria delle relazioni di potere. Sul fallimento degli studi sociologici attorno al concetto di genocidio (essi si accorgono della sua importanza solo in seguito alle discussioni polemiche sorte in ambito politico a partire dagli anni Settanta) si veda invece M. FREEMAN, *Genocide, Civilization and Modernity*, cit., p. 211: «Unfortunately, they have not solved but have rather aggravated the problems of definition and conceptualization. They have produced diverse definitions, typologies and even some prototheories, but little consensus on what genocide is, which events are cases of genocide, nor how such cases should be studied».

[1644] M. FREEMAN, *Genocide, Civilization and Modernity*, cit., p. 222. 211. 215.

[1645] Illumina a questo punto la conciliazione saggia proposta da Freeman. Cfr. *ibidem,* p. 221. Sulle cause del genocidio non bisogna tralasciare la vulnerabilità geopolitica: per essa, si intende, utilizzando un eufemismo, la fase

Dunning e Mennel pubblicano invece un intenso saggio *Elias on Germany, Nazism and the Holocaust* sul «*British Journal of Sociology*» nel 1998, considerato quasi un meta-lavoro sociologico, per il fatto che attraverso il pensiero di Elias e di Ian Burkitt che, nel 1996, pubblica *Civilization and Ambivalence*, criticano non solo *Modernità e Olocausto* ma anche la sociologia di riferimento. Dunning e Mennel sottolineano sì la rilettura che Bauman fa di Elias, ma mettono in luce sin dall'inizio la sua misinterpretazione.

> We have sought to show here that the attempts of authors like Bauman to dismiss Elias's theory founder because they seriously misread it. They are also mistaken in the sense of not taking into account the fact that the theory is multilinear, designed to account for the different trajectories of state-formation of Britain, France and Germany, and to explain the long-term and on balance de-civilizing developments which led to Nazism in the German case[1646].

Almeno per quattro ragioni, secondo Dunning e Mennel, il sociologo interpreta male la teoria di Elias e cioè per il metodo, per l'approccio, per il contenuto in sé e, in ultimo, per il *quid* dello studio che è la classe media (*middleclass*).

> Bauman's argument is underpinned by *philosophical* rather than sociological premises. They derive from the work of phenomenologist Emmanuel Levinas (1982). The argument is that moral behaviour – identification with, and feeling for, other humans – is "natural", deriving from the ontological conditions of life rather than processes of socialization. If people could see the outcomes of their actions – that is the nub of Bauman's case – they would act "morally" towards one another. This thesis of innateness is one of the presuppositions which Elias's study of civilizing processes was designed to refute[1647].

Secondo Dunning e Mennel, Bauman non tiene conto, a differenza di Elias che si concentra soprattutto sulla Germania, dei fattori sociali, politici e storici che intervengono nella formazione dell'individuo e della società.

> In contrast, Bauman works from general propositions about "human nature" and "the nature of modernity", and from them derives the proposition that episodes such as the Holocaust are inherent in the modern world. In Bauman's view, the Holocaust had nothing specifically to do with the peculiarities of German development. This is a view with which Elias would have profoundly disagreed: the Holocaust may not be the only instance of genocide, past or present, but neither, according to Elias, is the German historical experience irrelevant to explaining its occurrence or peculiar features[1648].

In realtà, in *The Germans,* pubblicato nello stesso anno in cui Bauman dà alle stampe *Modernità e olocausto*, Elias concorda in parte con Bauman quando sottolinea che lo sterminio pianificato di massa non cade al di fuori delle società di massa. È invece in contraddizione con il sociologo sulla

---

dell'imperialismo capitalista, anzi Freeman e Mario Liverani parlano di impero genocidiario o di genocidio imperialista, in quanto alla base del fenomeno si legge la parola ideologia. Cfr. *ibidem*, pp. 212. 218. 222.

[1646] E. DUNNING, S. MENNELL, *Elias on Germany, Nazism and the Holocaust*, cit., p. 353.

[1647] *Ibidem*, p. 340.

[1648] *Ibidem,* p. 342.

teoria del processo di civilizzazione alla base dell'ascesa del potere totalitario[1649]. Infatti, a differenza di Elias, che pone alla base del suo lavoro la specificità della storia nazionale tedesca, Bauman trascura le forze sociali che si dispiegano durante il processo di democratizzazione in Germania[1650]. La specificità della storia della Germania é invece alquanto cruciale: il processo di civilizzazione tedesco, tradotto col termine *Kultur*, rende meglio il senso della lotta per il potere o dominio e cade nell'ultima fase dell'imperialismo. Dal 1871 al 1918 il *Kaiserreich* è una società orientata dal codice d'onore (*satisfaktionsfähige Gesellschaft*). L'unificazione della Germania però comprende un processo di brutalizzazione, nel senso che l'aristocrazia e la classe media si ritrovano nel nuovo Reich unificato senza condividere però la stessa formazione culturale e nazionale; la classe media e la classe lavoratrice ignorano cioè le regole del codice d'onore dell'aristocrazia: cioè la Germania, quando nasce, alla fine dell'Ottocento, ha una massa non nazionalizzata, non c'è nessuna fusione di valori e ideali nazionali comuni alla maggioranza della classe media e operaia[1651].

Germans in general did not develop a habitus and conscience attuned to the give-and-take of parliamentary rule. On the contrary, they developed a pattern dependent on external, authoritarian control expressed through such concepts as *Kadavergehorsam* – "corpse-like obedience". Hans Frank, the *Reichsminister* and Governor-General of occupied Poland, for example, recast Kant when he wrote that: "The categorical imperative of action in the Third Reich is this: act in such a way that the *Führer,* if he knew of your action, would approve of it. Consistent with this was the metaphor of the *Radfahrermechanismus* – the "cyclist mechanism" – which referred to a lust for submission to those in power and the displacement of the resultant hostilites onto those below[1652].

Nell'ethos dell'aristocrazia borghese, la componente militare, l'ethos del codice d'onore (*satisfaktionsfähige*) sono molto importanti: disciplina, onore, senso del dovere si ritrovano nei membri che ne fanno parte. Il carattere deve essere inflessibile, implacabile (*Unerbitt*) e determinato per gli obiettivi politici prefissati, mentre la gerarchia, la discrezione, la distanza sociale e la formalità caratterizzano le relazioni sociali[1653].

[1649] N. ELIAS, *The Germans: Power Struggles and the Development of Habitus in the Nineteenth and Twentieth Centuries,* Polity, Oxford 1996 (ed. or. S*tudien über die Deutschen. Machtkämpfe und Habitusentwicklung im 19. und 20. Jahrhundert*, 1989).

[1650] Cfr. E. DUNNING, S. MENNELL, *Elias on Germany, Nazism and the Holocaust*, cit., pp. 344-345.

[1651] Il contesto internazionale del primo dopoguerra e della minaccia bolscevica non può assolutamente sottovalutarsi: anche perché il sangue germanico non unicamente puro, contaminato dalla presenza della classe operaia (simbolicamente e pregiudizialmente rappresentata col pericolo rosso "sovietico" ed "ebraico") educa alla formazione di *Freikorps* in un clima di violenza e di mitologia nazionale barbarica, che condeterminerà l'ascesa di Hitler. Si veda E. DUNNING, S. MENNELL, *Elias on Germany, Nazism and the Holocaust*, cit., pp. 350,352-353.

[1652] Cfr. E. DUNNING, S. MENNELL, *Elias on Germany, Nazism and the Holocausti,* cit., pp. 351-352; qui il riferimento è a N. ELIAS, *The Germans*, cit.

[1653] Cfr. E. DUNNING, S. MENNELL, *Elias on Germany, Nazism and the Holocaust*, cit., p. 349; qui il riferimento è a S. KALBERG, *The German Sonderweg De-Mystified: A Sociological Biography of a Nation,* in «Theory, Culture and Society», IX, n. 3, pp. 111-124.

The brutalization of leading sections of the German middle classes and their absorption of a militaristic code thus formed, according to Elias, one of the preconditions for the process of barbarization in Germany which helped pave the way for Nazism. In short, Elias stresses how a peculiar conjuncture of circumstances arose in German history and social development, combining to produce a resurgence of warrior values when a more unilinear theory – of the kind which Bauman and Burkitt wrongly interpret Elias as having proposed – might have led to an expectation of their decline[1654].

Elias in *The Germans* spiega meglio la sua tesi perché mette al centro del dibattito sull'ascesa del nazionalsocialismo la rivolta culturale e politica contro la modernità. La società del *Kaiserreich* vuole mantenere i caratteri dell'aristocrazia tedesca, il suo modello perfetto, i caratteri puri del tedesco ariano; mira ad annullare la degenerazione dovuta a un eccesso di civilizzazione. Questa tendenza di modernismo reazionario, per Elias, che unisce reazione politica e progresso tecnologico, vuole una Germania civilizzata, senza far perdere i caratteri tipici e propri della *Kultur* tedesca che devono restare.

I modernisti reazionari sostenevano che la *Kulturnation* poteva essere forte senza tradire la sua essenza: come ripeteva spesso Joseph Göbbels, questo sarebbe stato il secolo della *stählernde Romantik*, del «romanticismo d'acciaio»[1655].

Il nazionalsocialismo eredita, per Elias, i caratteri dello stato dinastico prussiano (cioè del tedesco ariano e forte) dal momento che il *Kaiserreich*, nel suo costituirsi, combina la rapida industrializzazione con le strutture della dinastia prussiana, lasciando poco spazio al liberalismo politico e al liberismo economico. A queste condizioni non si forma uno Stato che incarna una nazione col quale la massa della popolazione riesce a identificarsi; piuttosto nel moderno *Kaiserreich* si dispiega il mito trascendentale della bellezza ariana e la convinzione che dai padri migliori nascono i figli minori. In questo contesto Elias ravvisa tutte quelle condizioni che permettono l'attecchimento dell'ideologia nazista che fa leva sulla razza ariana creando le premesse dell'antisemitismo biologico. *Blut und Boden*[1656]. Nella società nazista si trovano quei caratteri che sono specifici della società del codice d'onore tedesco dove la massa non entra nello Stato o meglio non c'è uno Stato che accoglie le rivendicazioni sociali come classe attorno alle principali questioni politiche ed economiche.

Alla base del discorso di Elias vi è quindi una massa "non nazionalizzata". Nel corso del processo di modernizzazione in Germania, questa "non nazionalizzazione" è per certi versi un arresto quindi una "non civilizzazione" compiuta (nel senso che questa massa non entra mai in politica), per altri versi invece il mantenimento alla tradizione aristocratica tedesca e il non progredire moderno,

[1654] E. DUNNING- S. MENNELL, *Elias on Germany, Nazism and the Holocaust*, cit., pp. 349-350.
[1655] J. HERF, *Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich*, il Mulino, Bologna 1988 (ed. or. *Reactionary Modernism. Technology, Culture, and Politics in Weimar and the Third Reich*, Cambridge University Press, New York 1984).
[1656] E. DUNNING, S. MENNELL, *Elias on Germany, Nazism and the Holocaust*, cit., pp. 349.352-353.

perché interpretato come una degenerazione di valori, è un ritorno alla barbarie non civile, un processo opposto a quello di civilizzazione che Elias chiama col nome di de-civilizzazione. Il nazionalsocialismo offre la visione di una società rassicurante per le classi conservatrici, una società che avrebbe consentito lo sviluppo economico senza mettere a rischio i confini sociali e le tradizioni nazionali. Un movimento che avrebbe arrestato la diffusione del materialismo, della degenerazione pur apportando i vantaggi della vita moderna. È un tentativo di modernizzazione sulla base di premesse autoritarie, mettendo cioè le nuove tecnologie di informazione, di mobilitazione di massa al servizio di. Alle origini della non nazionalizzazione della massa si ritrovano poi pure l'instabilità politica e le tensioni tra la casa degli Hohenzollern e quella degli asburgici nel contesto più generale degli anni della Repubblica di Weimar e del sistema internazionale[1657].

Nella stratificazione sociale, a seguito della seconda rivoluzione industriale, si verificano profondi cambiamenti specie per la comparsa, per nulla indifferente, della classe lavoratrice, il cui ruolo, nell'ascesa del nazionalsocialismo e nel dispiegamento della shoah, è cruciale nella teoria di Elias e del tutto trascurato da Bauman[1658].

Ultimately, however, his attempt to trascend Elias fails he does not realize how crucial the concept of "functional democratization" is to Elias's theory. Nor does he appreciate the fundamental role attributed by Elias to middle-class groups. [...] One thing, though, has to be said in favour of Bauman compared with Elias: he does develop a stimulating explanation of why the Holocaust was directed mainly against Jews. Despite his own Jewish origins, that is an issue on which Elias was relatively silent[1659].

6. 3. *La critica in Australia negli anni Novanta*

La risonanza di *Modernità e Olocausto* si sente anche in Australia dove, subito dopo le purghe antisemite del 1968, Bauman aveva trascorso un periodo di studio. Robert van Krieken del Dipartimento di Sociologia del lavoro, Politica sociale e Sociologia dell'Università di Sydney, sulla base del concetto di "sofferenza sociale (*social suffering*), caro a Bauman, studia l'olocausto e guardando al sistematico allontanamento di bambini indigeni dalle loro famiglie, per lo più per motivi di ingegneria sociale, con l'obbiettivo di annientare in modo sistematico l'identità culturale degli aborigeni, ripercorre la sofferenza sociale dei bambini autoctoni dell'Australia[1660].

[1657] Cfr. *ibidem*, pp. 346-350. Sulle masse non nazionalizzate si consiglia George L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse*, cit., il Mulino, Bologna 2004 (ed. or. *Die Nationalisierung der Massen. Politische Symbolik und Massenbewegungen von den Befreiungskriegen bis zum Dritten Reich*. Campus, Frankfurt 1993); H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, cit.

[1658] Cfr. E. DUNNING, S. MENNELL, *Elias on Germany, Nazism and the Holocaust*, cit., pp. 350-354.

[1659] *Ibidem,* p. 354.

[1660] Robert van KRIEKEN, *The barbarism of civilization: cultural genocide and the "stolen generations"*, in «The British Journal of Sociology», L, 1999, n. 2, p. 297.

Per lo studioso di Sidney, *Modernità e Olocausto* diventa la base teorica per comparare situazioni storiche contemporanee in cui si verificano eventi simili a quelli capitati agli ebrei, facendo diventare, come voleva Bauman, la sofferenza patita dagli ebrei emblematica di tutte le sofferenze. Krieken seppure ricorra nel suo studio alla categoria di modernità, si discosta però dalla teoria generale di Bauman. Le sue domande sono: che tipo di modernità è quella che conduce alla pratica genocidiaria, rubando o meglio strappando intere generazioni (*stolen generations*)? Che cosa significa essere un cittadino moderno?

Partendo da questi interrogativi lo studioso matura l'idea che la cultura moderna presenta aspetti ambivalenti e che dietro le politiche o le pratiche genocidiarie si trova il processo di civilizzazione[1661]. Se, per Bauman, la modernità coincide con la razionalità strumentale, la burocratizzazione, la delega della responsabilità o la fine del senso morale, per Krieken invece essa comprende anche una civilizzazione barbara che rimanda alla perpetrazione del genocidio come forma di risoluzione di problemi politici: il genocidio dunque appare nella sua natura essenziale e cioè come un sistema di relazione tra popolazioni per nulla primitive. Secondo Krieken, le società moderne, nel loro dispiegarsi o civilizzarsi, diventano barbare; nel mondo moderno si pratica la barbarie, questa è l'ambivalenza della modernità.

> Central here is the question of colonialism and imperialism, the ways in which nation-states have established a brutal and violent relationship between their own "civilization" and the supposedly "barbaric" cultures of subjected peoples. […] From dying race to the half-caste problem[1662].

6. 4. *La critica in America. Gli anni Novanta*

Risalgono al 1992 invece le critiche di Postone, dell'Università di Chicago, appena tre anni dopo la pubblicazione di *Modernità e olocausto*. Dopo la presentazione sintetica dell'opera, Postone che, qualche anno prima, nel 1986, in *Anti-Semitism and National Socialism*, spiegava le ragioni per cui gli ebrei erano considerati sia la fonte del capitalismo finanziario che del comunismo internazionale, riflette sul fallimento della sociologia nello studio della shoah[1663]. Per lui, la causa principale sta nello *status* della stessa disciplina, nel senso che la sociologia, presa dall'assimilazione alle scienze

[1661] *Ibidem*, p. 309. Ritornano le posizioni di Freeman e Liverani. Cfr. *ibidem*, pp. 212. 218. 222. Lo studioso rilegge a questo punto Elias e Burkitt, che riflette sull'ambivalenza della modernità: «Burkitt argues that civilization should instead be seen as "an inherently ambivalent process, containing within itself the potential to unleash the forces it would label "barbaric"on an unprecedented scale». Il riferiemento è a N. ELIAS, *The Germans*, citato in R. KRIEKEN, *The barbarism of civilization*, cit., p. 301. Si consiglia pure E. DUNNING, S. MENNELL, *Elias on Germany, Nazism and the Holocaust*, cit., pp. 339-357.

[1662] *Ibidem*, pp. 302- 303.

[1663] M. POSTONE, *Anti-Semitism and National Socialism*, in A. RABINBACH-J. ZIPES (eds.), *Germans and Jews Since the Holocaust*, Holmes and Meier, New York 1986, pp. 302-314.

positive, dimentica i contenuti e gli strumenti propri dell'analisi sociologica, sottovalutando categorie importanti come quella durkheimiana di "solidarietà morale"[1664].

Postone, che ripercorre per intero le nozioni concettuali e i sociologi a cui si rifà Bauman, dedica molto spazio alla sua metodologia. Almeno tre sono i punti su cui si sofferma nella sua analisi critica: in primo luogo, analizza il motivo per cui Bauman non può spiegare solo con il concetto di "antisemitismo" la vicenda dell'olocausto; in secondo luogo, valuta i modelli della tecnologia moderna e burocratica, che sostituiscono la moralità con la disciplina e l'obbedienza all'autorità; per ultimo, affronta il tema della cooperazione delle vittime al nazionalsocialismo.

Ciò che non soddisfa il sociologo di Chicago è il tipo di relazione che Bauman coglie tra l'antisemitismo e la modernità, secondo cui il moderno antisemitismo sarebbe l'espressione delle fobie *versus* la modernità. Infine il libro di Bauman sconcerta (*very puzzling*) specie quando, nel riprendere le teorie di studiosi come Adorno, Horkheimer e Marcuse, non elabora il confronto tra il suo pensiero e quello degli autori a cui fa riferimento.

> Although Bauman's position parallels central aspects of that of the Frankfurt school, they differ fundamentally as regards the issue of society and morality. Bauman does not appropriate their sophisticated attempts to consistently regard humans as culturally, socially, and historically constituted by socially grounding both conformist and oppositional worlviews[1665].

Merita invece molta attenzione l'uso delle categorie di razionalità strumentale di Weber e di individualità morale di Durkheim.

6. 5. *La critica in Francia. Gli anni Novanta*

Quando *Modernità e Olocausto* viene letto in Francia, il Paese fa i conti con una delle tante contraddizioni apportate dalla modernità: la distruzione degli ebrei d'Europa viene interpretata come un evento unico nella cultura occidentale. Michael Bernstein a proposito parla di ossessione per le tematiche o le questioni che sono legate al genocidio nazista (*issues raised by the Nazi genocide*)[1666].

> In France this obsession epitomizes a country ill at ease not only with its own involvement in genocide but also with the very ideals of modernity which France upheld[1667].

[1664] Cfr. B. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust*, cit.; G. HOOVER, *The Failure of the Social Science*, cit., pp. 89-96.

[1665] M. POSTONE, recensione di: Z. BAUMAN, *Modernity and Holocaust,* cit., p. 1523.

[1666] M. SILVERMAN, *Facing Postmodernity: Contemporary French Thought on Culture and Society,* Routledge, London 1999.

[1667] *Ibidem*, p. 13.

La ricezione di *Modernità e olocausto* in Francia, coincide con una sorta di presa di coscienza a livello nazionale che fa riflettere sulla propria specificità storica, in particolare, sulle responsabilità che il regime di Vichy ha avuto nella distruzione degli ebrei. D'altronde, le riflessioni sulla questione ebraica sono possibili solo dopo la morte di Charles De Gaulle.

At the beginning of the 1970s, the death of Charles De Gaulle (1969) and the challenge to the great resistance myth that he personified - epitomized by Marcel Ophuls's documentary *Le Chagrin et la pitié* (1971) and Robert Paxton's book (1972) on Vichy France – opened the way to a reappraisal of the question of anti-Semitism and the relationship between Vichy and the "final solution"[1668].

Nella Francia degli anni Settanta l'olocausto entra nel discorso pubblico e la shoah inizia a essere considerata come il genocidio degli ebrei. Tutto ciò avviene in un periodo che passa alla storia, a seguito del processo Eichmann, come l'epoca appena iniziata dei testimoni sopravvissuti alla shoah[1669]. A ogni modo, in Francia, gli studi sull'olocausto sono postmoderni e molto più vicini alle posizioni della Scuola di Francoforte che alla teoria di Bauman, dal momento che considerano l'olocausto come un declino e non un prodotto della modernità[1670].

La riflessione degli studiosi francesi sulla questione ebraica cammina di pari passo, infatti, con la crisi della modernità, quando, alla luce di una serie di circostanze (dalla guerra del *Kippur* alla crisi petrolifera, dalla fine del fordismo alla decadenza del *Welfare State*, passando per il crollo del *public management*) si forma un dibattito culturale sulla base del decostruzionismo di Deridda, che critica la tradizione occidentale moderna[1671].

6. 6. *Sull'ideologia e il potere*

Di certo, la questione ebraica non è un sottoprodotto o una subcultura del periodo totalitario nazista, l'olocausto non nasce cioè con il nazismo, appartiene piuttosto all'«antisemitismo mondiale» come ricordava Neumann[1672]. La categoria di ideologia, letteralmente «scienza delle idee» grazie a Destutt de Tracy, aiuta a comprendere meglio il potere di distruzione che l'ideologia antisemita porta con sé. La costruzione sociale di situazioni non corrispondenti al vero, ma assunte come reali, difficilmente pende verso una giustizia dei fatti. Del resto, «il pregiudizio è un

[1668] *Ibidem*, p. 12.

[1669] Cfr. A. WIEVIORKA, *L'era del testimone,* cit.; M. SILVERMAN, *Facing Postmodernity*, cit. p. 12.

[1670] Cfr. *ibidem*, pp. 24.31-32. Bauman stesso dimostra l'ambivalenza tra gli ebrei e le condizioni moderne come sottolinea P. GILROY,*The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness*, Verso, London 1993, guardando alla formazione degli intellettuali neri nell'epoca moderna. Cfr. M. SILVERMAN, *Facing Postmodernity,* cit. p. 20.

[1671] M. SILVERMAN, *Facing Postmodernity: Contemporary French Thought on Culture and Society,* Routledge, London 1999, p. 17. Si consideri pure il pensiero di Gillian Rose sulla modernità e l'olocausto, sulla postmodernità e l'ebraismo. Si veda *ibidem,* p. 20; G. ROSE, *Judaism and Modernity: Philosophical Essays*, Basil Blackwell, Oxford and Cambridge, MA 1993**.**

[1672] Secondo Neumann "il popolo tedesco è il meno antisemita del mondo". Cfr. F. NEUMANN, *Behemoth*, cit.

"preconcetto rigido" nei confronti del soggetto, che definiamo a priori e che è una distorsione della realtà»[1673]; esso trova la propria legittimazione nella retorica scientifica e nell'ingegneria sociale[1674]. All'abuso di potere del governo (*Herrshaftsgewalt*) si perviene perché esiste un sistema di credenze politiche, che organizzano il consenso e guidano l'attivismo che trasforma la società. Il disegno ideologico è sempre però una falsa rappresentazione della realtà, che ripropone il "qui" e il "subito" eventuali come eventi reali, presentificando un futuro irrealizzabile e naturalizzando condizioni sociali e tensioni strutturali che invece occultano le forze di potere[1675].

6.6.1 *Sulla questione della responsabilità*

Riconsiderare la tesi della modernità della shoah, per certi versi, significa confrontare il piano sociologico con quello storico delle fonti. La maggiore critica è che, quando Bauman presenta la modernità come unica giustificazione in grado di spiegare quel che è successo agli ebrei, non tiene conto della «registrazione dei fatti commessi», nel senso che la responsabilità penale di quanto è accaduto non passa per la modernità dell'olocausto.

L'accertamento giuridico, l'inquisizione legale, le celebrazioni processuali non possono prevedere per il loro specifico la razionalità del male o il male assoluto come imputati principali delle colpe nazifasciste. La circoscrizione della responsabilità penale con l'attribuzione reale dei crimini commessi, la precisazione del reato, la determinazione del reo ha l'utilità pratica e porta con sé la giustizia giuridica del riconoscimento dell'illecito, evitandone la possibile prescrizione o la non sussistenza. A capo di un ufficio burocratico esiste la persona giuridica, ma chi centralizza i rapporti di potere, intermedia le direttive che riceve o esegue le operazioni finali è responsabile giuridicamente. Per accertare la responsabilità dell'azione non è praticabile nessuna aula giudiziaria pubblica che vede come imputati la razionalità del male o il regime ideologico-totalitario.

La modernità della shoah cancella invece l'assunzione personale delle colpe, nel senso che, se si imputa l'olocausto alla modernità, «il banco degli imputati vuoto» finisce col disconoscere il male commesso con l'eventualità limite della negazione dell'olocausto. Paradossalmente Bauman rischia di ottenere quest'effetto. Inoltre la questione della responsabilità definisce la responsabilità civile all'interno di uno Stato nel momento in cui chiama in causa l'elemento della territorialità, cioè il luogo dove viene commesso un crimine[1676].

[1673] Cfr. Norberto BOBBIO, N. MATTEUCCI, G. PASQUINO, *Dizionario di politica*, cit., p. 558.
[1674] M. SILVERMAN, *Facing Postmodernity*, cit., pp. 34.37.
[1675] Cfr. N. BOBBIO, N. MATTEUCCI, G. PASQUINO, *Dizionario di politica*, cit., p. 904. È la riformulazione del pensiero marxiano.
[1676] Il riferimento al *civis* responsabile alluderebbe alla relazione trinomica di "sovranità-territorio-nazione". M. SILVERMAN, *Facing Postmodernity*, cit., p. 34.

Imputare i singoli individui, colpevoli dei crimini nazifascisti, è l'imperativo d'obbligo necessario per spezzare da un lato la catena razionale, burocratica, industriale e amministrata della delega de-responsabile, messa in moto dai nazisti, dall'altro l'esecuzione degli ordini di servizio, che ripropongono il comando dirigenziale e sottintendono la scala gerarchica delle competenze.

> La mente umana non riesce a concepire un genocidio di tali proporzioni. Questo «limite», per Grossman, è «una fortunata caratteristica della coscienza»: essa «protegge dai tormenti morali e dalla pazzia». È però al tempo stesso «una fatale caratteristica», perché rende gli uomini «negligenti», permettendo loro di «dimenticare (anche se solo per un momento) il più grande crimine nella storia»[1677].

Di certo, *Modernità e Olocausto* è un'opera che apre un dibattito importante sia tra i sociologi che tra gli storici sulla questione dell'olocausto e che si incrocia per forza di cose con la realtà della società moderna: la distruzione degli ebrei d'Europa per essere affrontata deve tenere conto della società anzi dei dispositivi sociali e delle strutture della nazione che facilitano e controllano lo sterminio fra connazionali.

Sia la storia che la sociologia devono riconsiderare la comprensione dell'olocausto per spiegare le pratiche e le categorie teoriche dell'antisemitismo moderno, mettendo a punto quasi una linea guida che si avvalga degli strumenti della sociologia e della storia per continuare le ricerche, ad esempio, sul genocidio ebraico perpetrato nell'Europa dell'est. La questione sta proprio nell'appropriarsi di categorie specifiche della tradizione cluturale, storica e politica di quel territorio[1678].

[1677] V. S. GROSSMAN, *Vita e destino*, Jaca Book, Milano 1984, citato in A. SALOMONI, *L'Unione Sovietica e la Shoah*, cit., p. 175.

[1678] Si rimanda a V. KARADY, *The Jews of Europe in the Modern Era. A Socio-Historical Outline,* Central European University Press, Budapest 2004. Sulla questione del nazionalismo moderno e delle ideologie nazionaliste, che accompagnano il periodo di formazione dei nuovi stati moderni si consiglia, anche se il contesto geopolitico e storico cambia, A. DIMOU, *Entangled Paths Towards Modernity. Contextualizing socialism and nationalism in the Balkans*, Central European University Press, Budapest 2009. Per il versante storico si veda O. BARTOV, *L'Europa orientale come luogo del genocidio,* in *Storia della Shoah*, cit.; J. GROSS, *I carnefici della porta accanto,* cit.; A. SALOMONI, *L'Unione Sovietica e la Shoah*, cit.

IX. Il concetto di *amidah*: Bauer e Pawełczyńska a confronto

> And that is what everyday life was like: people, problems, forever running around – and fear. Already then there was fear. Every familiar face was hostile. The whole town, my own town, that I had grown up in, was strange, hostile, and every corner I turned might be my last.
>
> Adina Blady Szwajger, 1988

> Our movement was large and strong and it was beautiful, even in its defeat. You must know how to live, and more than that, how to die. We knew that by our death everything would not have ended, that our death would become a symbol upon which a generation would be educated. And I want to tell you this… the heroes of the people are not necessarily its recognized political leaders. The true heroes of a nation are small people, silent, unknown.
>
> Chaika Grossman

> Strenght is the strength of the arm, heroism – the heroism of the heart.
>
> Rashi

1. *L'albero delle carrube*

Sono davvero molti gli alberi di olivo e di pino che ornano il viale dei giusti dello Yad Vashem di Gerusalemme. Ma ancora più impressionante è il lungo tratto di carrubi. Essi sono stati piantati per commemorare tutti coloro che si sono prodigati per mettere in salvo degli ebrei, rischiando la propria vita durante l'olocausto[1679]. A ogni albero corrisponde un nome, quello di un salvatore (*rescuer*).

In particolare, la pianta sempreverde del carrubo, dal tronco gigantesco e dalla chioma foltissima, che riesce a raggiungere in alcuni esemplari anche dimensioni maestose, contrassegna la vita del «giusto» cioè di colui che con le sue azioni ha permesso al seme dell'umanità di non disperdersi o di andare distrutto.

[1679] Lo *Yad Vashem* ossia l'*Holocaust Remembrance Authority*, presso Gerusalemme, è stato istituito nel 1953 per commemorare i sei milioni di ebrei vittime dell'olocausto e per perpetuare la memoria dei Giusti fra le nazioni (*Righteous Among the Nations*) che hanno messo a rischio la loro vita per salvare quella degli ebrei. I *rescuers* sono omaggiati con un certificato di onore e una medaglia sulla quale è incisa la frase del Talmud «Chi salva una vita salva il mondo intero». Letteralmente *Yad Vashem* significa un memoriale (*Yad*) e (*va*) un nome (*shem):* «And I shall give them in My house within My walls a memorial and a name (a "Yad Vashem")... that shall not be cut off» (Is, 56, 5).

Secondo la tradizione il carrubo è l'«albero dell'altruismo». Colui che mette nella terra il seme di questa pianta non riesce a raccoglierne i frutti; solo la generazione successiva (spesso anche più di una) può farlo. Per natura, infatti, il carrubo è una specie longeva ma dalla crescita lenta.

Le persone giuste che hanno seminato del bene, nel momento in cui hanno messo in pericolo la loro esistenza, agendo per amore dell'altro e mettendo in salvo degli ebrei, hanno santificato la vita. Non tutti però sono riusciti a vedere il frutto delle loro opere buone; ma, di certo, hanno permesso alle generazioni posteriori di raccogliere il frutto del carrubo, ossia dell'altruismo, per intenderci, permettendo ai figli degli ebrei di continuare a vivere.

Lo stesso frutto, le carrube, che a maturazione completa assumono una colorazione marrone scuro dal sapore dolce e aromatico e ad alto contenuto di zuccheri, rimanda in modo del tutto simbolico all'esito dell'azione di questi giusti: la dolcezza e la bontà, metaforicamente ritrovate in questi uomini, hanno continuato a dare senso alla vita durante l'olocausto.

Questa pianta, straordinaria per la sua bellezza ornamentale, tipica delle zone costiere calde di molti Paesi del bacino mediterraneo (ovunque sia presente la macchia mediterranea è possibile ammirare il carrubo) racconta e nello stesso tempo rappresenta la storia bella di coloro che hanno resistito al male nazionalsocialista.

Tale specie, amante della luce e del caldo, riesce ad ambientarsi anche dove a causa della grande siccità e delle alte temperature estive è difficile sopravvivere; emblematicamente riproduce la storia di chi, in condizioni difficilissime è stato capace di praticare il bene.

"Corno" dal greco *κέρας* (*kéras*) e "baccello" dal latino *siliqua*, l'albero del carrubo è l'albero della resistenza intesa come salvare (*rescue*).

2. *Il processo genocidiario*

Che cosa voglia dire esattamente «resistere» è una questione che più volte e in diversi modi (si pensi ai lavori della Fein o della Tec) è stata affrontata, a proposito della reazione degli ebrei di fronte alle politiche naziste. Ha senso allora ritornare su questo aspetto o addirittura dedicare una parte intera alla questione della resistenza? Si può aggiungere altro? Questa è la domanda di fondo: «che cosa aggiungere?».

In realtà, l'aspetto più profondo della resistenza, per alcuni versi sconvolgente, ha a che fare col concetto di «santificazione della vita» alla luce dei lavori di Yehuda Bauer e Anna Pawełczyńska.

Parlando di resistenza, anche se sembra strano, è d'obbligo il riferimento al genocidio e alla sua concettualizzazione giuridica. I due fenomeni, genocidio e resistenza, infatti, sono strettamente interconnessi: in fondo, per capire che cosa ha significato «resistere» durante la shoah, per definire

la reazione degli ebrei alla politica di sterminio dei nazionalsocialisti, occorre ricordare il concetto di «genocidio», la sua storia concettuale.

La shoah è la radicalizzazione estrema del genocidio: il tentativo messo a punto per annientare, distruggere fisicamente ogni singolo membro di un determinato gruppo etnico-nazionale.

La definizione di genocidio serve a capire le modalità con cui si è dispiegata la resistenza negli e tra gli ebrei: se l'olocausto è un processo genocidiario, la resistenza allora è qualsiasi azione, possibilità o capacità di resistere a tale forma di sterminio e ciò a tutti i livelli: materiali, fisici, spirituali e morali[1680]. La resistenza si presenta come un legame morale di solidarietà, un rapporto o relazione sociale basati su un sistema di valori *(values)*: più in particolare la resistenza è qualunque atto teso a mantenere in vita, in piedi, ogni aspetto della vita stessa; la morale cioè è il punto essenziale, decisivo fin dall'inizio, della logica della resistenza.

Con il concetto di "morale" Durkheim intendeva stabilire il senso ultimo del mondo moderno, legando tutto ciò che, nel caos della modernità, era sconnesso e separato; proprio grazie all'idea di morale egli stabilisce il senso della società, di società come fatto morale, come *archè,* principio esistenziale. È questo principio morale che si trova alla base della relazione sociale, intesa come momento strategico in cui l'io è in funzione dell'altro e si completa grazie all'altro: la relazione sociale cioè «risponde all'esigenza della fondazione di un'unione possibile degli individui divisi, dispersi» contro ogni tentativo separatorio e di distruzione dell'uomo verso l'altro uomo[1681].

Il *quid* della relazione sociale presuppone l'agire tra individui che, pur agendo individualmente, lo fanno in modo universalistico. A proposito Spencer, nei suoi *Principi di sociologia*, fa riferimento al momento in cui l'uomo fa coincidere le proprie esigenze con quelle pubbliche; Durkheim invece le fa convergere in linea di principio, anteponendo alle effervescenze dell'io quelle di tutti: in entrambe le visioni, gli individui che entrano in relazione o in comunicazione tra di loro, lo fanno in quanto esiste un codice universale, un "sacro remoto" che lotta per la vita, reagendo al male.

Da qui si spiegano le diverse forme di resistenza e non solo quindi il tipo di resistenza armata, combattuta cioè con le armi.

Stando al pensiero della Pawełczyńska, la resistenza armata è stata combattuta solo perché vi è stata una resistenza spirituale e intellettuale; solo perché sono esistiti l'*amidah* ebraico e legami di solidarietà, basati su valori e norme morali che hanno continuato a tenere uniti gli uomini tra di loro

[1680] Il genocidio «senza precedenti» che distrugge qualsiasi forma di vita o di riproduzione generazionale, ogni legame morale di solidarietà (*«che cosa tiene unita la società?»* si chiedeva Durkheim, e la sua risposta era: *«la morale»*) si deve a Bauer ed è oggi sostenuto da diversi studiosi tra cui, Rafi Vago. Si consiglia per maggiori approfondimenti di visitare il sito http://www1.yadvashem.org/yv/en/holocaust/insights/video/index.asp.

[1681] Cfr. M. A. TOSCANO, *Spirito sociologico*, FrancoAngeli, Milano 1998, p. 88.

anche ad Auschwitz, il seme dell'umanità non è andato distrutto[1682]. Che cosa significa allora resistere al male?

3. *Due riflessioni parallele sulla «Kiddush Ha Hayyim» o santificazione della vita*

Se Yehuda Bauer e Anna Pawełczyńska si siano mai incontrati o se si siano mai ritrovati a discutere insieme sul concetto di resistenza non è essenziale; piuttosto i loro studi, sebbene diversi, come anche la loro formazione, si incontrano in più punti, hanno cioè qualcosa di affine e di molto simile che evoca il concetto di santificazione della vita prima e di *amidah* dopo.

Appartenenti alla stessa generazione, la prima nasce nel 1922 in Polonia, l'altro a Praga nel 1926, si ritrovano a condividere a distanza di decenni e in luoghi abbastanza distanti (Bauer il 15 marzo del 1939 migra con la sua famiglia in Palestina, mentre la Pawełczyńska diventa prigioniera politica ad Auschwitz) le conseguenze dell'olocausto.

Come si è già detto, solo dopo trent'anni, la sociologa polacca metterà per iscritto la realtà del Lager. Il suo ricordo, asciutto e pulito, occupa lo spazio della narrazione e diventa la trama su cui poggia l'intera riflessione sulla condizione umana del campo simbolo per eccellenza della morte. In *Values and Violence* c'è il tentativo di pensare Auschwitz al di là dei canoni tradizionali e di raccontare che cosa è stato realmente («chi erano gli internati, come si sono comportati?»). Il ricordo filtrato e ripulito grazie a una meditazione durata anni non è però l'unica fonte del suo pensiero: esso è arricchito dalla ricerca storica e, soprattutto, dalla comprensione sociologica e dalla lucidità dello sguardo del passato. In questo modo il suo saggio non si presenta solo come la testimonianza di chi è passato per Auschwitz, ma come un vero e proprio dialogo con i fatti trascorsi, tra la narrazione storica di quello che è stato e la comprensione sociologica dei fenomeni-avvenimenti vissuti. Si tratta di un'esperienza raccontata e certamente nuova da un punto di vista narrativo.

Cosa centra con la sociologa però lo storico dai natali europei, migrato in Palestina, e oggi professore di *Holocaust Studies* presso la Hebrew University di Gerusalemme?

Al di là delle differenze, non solo di genere, ad avvicinare i due autori è il modo analitico e l'esperienza autobiografica, per certi versi, di pensare Auschwitz e l'olocausto.

La posizione baueriana di considerare la shoah «senza precedenti» rende l'olocausto un genocidio unico che, dal confronto con gli altri stermini avvenuti nella storia, diventa simbolicamente quello "universale" che appartiene cioè alla memoria cosmopolita.

[1682] Cfr. Vasilij S. GROSSMAN, *Vita e destino,* cit.

Intellettuali e militanti (la Pawełczyńska viene arrestata a 18 anni dalla Gestapo perché trasportava messaggi clandestini per l'Esercito nazionale (*Armia Krajowa, Home Army*) e poi reclusa per due anni nella prigione Paviak a Varsavia per essere infine mandata, nel 1942, ad Auschwitz; mentre Bauer partecipa al conflitto arabo-israeliano del 1948) sono entrambi refrattari a ogni tipo di ideologia ortodossa e soprattutto non presentano la loro visione come assoluta cioè la loro voce non è una visione normativa della storia, piuttosto un tentativo di capire quali valori si sono sovrapposti alla violenza perpetrata ad Auschwitz.

Sulla scia di Elie Wiesel entrambi non concepiscono Auschwitz come un fenomeno che trascende la storia; per la Pawełczyńska e Bauer l'olocausto è un evento umano, un'esperienza capitata agli uomini: i due studiosi raccontano questa storia umana. «I campi di sterminio fanno parte della storia, sono stati creati dagli uomini e gli uomini devono darne una spiegazione»[1683]. E la necessità di raccontare i fatti accaduti sta alla base dei lavori dei due studiosi. Con la sua analisi sociologica, la Pawełczyńska riesce a descrivere senza stonature e a fotografare che cosa è stato Auschwitz: un campo, ma soprattutto uno stato in cui si sono concentrati uomini e realtà differenti che si sono trovati a vivere in condizioni inaspettatamente disumane e a reagire ad esse.

Se con la Pawełczyńska ci troviamo di fronte a un ricordo individuale che diventa collettivo, con Bauer siamo dinanzi alla lucidità storica della memoria collettiva che rende l'olocausto patrimonio di tutti, cioè una rappresentazione del passato condivisa da larghi segmenti della società e trasmessa da una generazione all'altra. Nei due autori si ritrovano ricordo e memoria: da un lato l'esperienza (*Erleibnis*), dall'altro il ricordo (*Eingedenken*) e ciò apre la strada alla memoria collettiva, permettendo che gli eventi passati non muoiano con la morte dei testimoni e facendo sì che la memoria collettiva divenga l'elemento della coscienza sociale che redime il passato.

Per la Pawełczyńska e Bauer, scrivere sull'olocausto, sul mondo concentrazionario significa fare luce su un aspetto che la tradizione storiografica in senso lato ha messo più volte da parte; vuol dire cioè testimoniare nel senso di *erklären* il mondo di Auschwitz nella sua complessità, facendo luce sugli atteggiamenti che gli uomini e le donne, vittime dello sterminio, hanno di volta in volta assunto.

Alla base di tutto si trova il concetto di *Amidah*, la preghiera ebraica, *Tefilat HaAmidah*, per eccellenza e per questo spesso chiamata semplicemente *tefila* (preghiera). La sua struttura, composta di diciannove benedizioni (in origine diciotto) terminanti con *"Benedetto sei tu, o Signore..."* è un inneggiare alla vita e a Chi dà la vita: mentre le prime tre benedizioni vanno a costituire la *shevach*, la lode a Dio, le 13 centrali formano la *bakashah,* la richiesta (sei sono invocazioni personali, sei comuni, l'ultima è la supplica con cui si prega Dio che accetti le preghiere

[1683] E. TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali,* cit., p. 175.

innalzate). Infine, le tre benedizioni conclusive sono conosciute come *hoda'ah*, gratitudine a Dio per l'opportunità di servirlo. L'*amidah* è un po' tutto questo: è la preghiera con cui si benedice Dio perché risuscita dalla morte, *Tehiyyat ha-Metim*; è l'invocazione a Dio perchè salvi il popolo di Israele, *Geulah*, e lo faccia tornare dall'esilio, *Galuyot*; e soprattutto sostenga i giusti, *Tzadikim.*

L'*amidah* è essenzialmente una benedizione, un dire bene, una preghiera fatta in silenzio, a piedi uniti e rivolti verso Gerusalemme; nella sua accezione più profonda contiene il senso della vita: è in altre parole l'opposto del genocidio. Se quest'ultimo significa distruzione della vita, il termine *amidah* traduce invece l'essenza della vita e rimanda a ogni azione o pensiero volti a mantenerla: è un restare in piedi, un lottare contro tutto ciò che è contrario alla vita; è un resistere al male. Con l'*amidah* intendiamo proprio la resistenza ed è su questo aspetto che si concentra la nostra riflessione a partire dagli studi della Pawełczyńska e dal lavoro storico di Bauer.

Vale la pena allora capire, al di là delle definizioni, che cosa ci sia dietro questa posizione eretta e dietro lo stesso termine ebraico.

Stando a Bauer la locuzione traduce il fenomeno della resistenza e comprende sia le azioni armate che quelle non armate; rimanda cioè a un concetto di resistenza con cui si comprendono tutte quelle azioni o gli atteggiamenti materiali e mentali orientati a mantenere la vita e a riprodurla nella sua fattispecie[1684]. Questo tipo di resistenza include il contrabbando di cibo, di armi e di qualsiasi materiale indispensabile nei ghetti; ma si rifà anche al sacrificio reciproco sostenuto nelle famiglie al fine di evitare l'inedia; include poi tutte le attività culturali, educative religiose, politiche, tese a rafforzare il morale in modo da permettere la sopravvivenza individuale e di gruppo e naturalmente la rivolta armata o l'uso della forza (senza armi o con armi fredde) contro i tedeschi e i collaborazionisti. In questo senso la concezione della resistenza cambia radicalmente: è nel largo contesto della resistenza-*amidah* che si deve far inserire la specificità della resistenza attiva chiamata *Hitnagdout*; come spiega Michman si tratta di una «résistance au sens large»[1685]. Che cosa si deve intendere dunque per resistenza? A questa domanda e ad altri interrogativi simili risponde in modo originale e dettagliato Joan Ringelheim, una ricercatrice ebrea americana che, negli anni Ottanta, studia i comportamenti, gli atti, le sorti delle donne durante l'olocausto[1686].

[1684] Prima Bauer concepiva la resistenza come «un'azione di gruppo condotta, consapevolmente, in opposizione a leggi, azioni o intenzioni dirette chiaramente contro gli ebrei, o ritenute tali, da parte dei tedeschi e dei loro sostenitori», in Y. BAUER, *Ripensare l'olocausto*, cit., pp. 157- 158, nota 2, p. 351. Il rimando è a Y. BAUER, *The Jewish Emergence from Powerlessness,* Toronto University Press, Toronto 1979, p. 27.

[1685] D. MICHMAN, *Pour une historiographie de la Shoah*, cit., p. 243. Il riferimento è a Y. BAUER, *Hashoah – Heibetim historyim*, Tel Aviv 1982.

[1686] J. RINGELHEIM, *Women and the Holocaust: A Reconsideration of Research*, in «Signs», X, 1985, n. 4, p. 760.

In the Nazi system, where Jews were faced with a process of dehumanization that ultimately culminated in death, any act that opposed that process can be regarded as resistance. In response to this system, Jewish resistance (individual Jews or groups of Jews) to the Nazis and their collaborators took many forms and worked on many different levels.

Organized armed resistance is regarded as the epitome of opposition to the Nazis. Since the end of World War II, many instances of Jewish armed struggle throughout Europe have been documented, the most famous being the Warsaw ghetto uprising of the spring of 1943. Virtually every attempt by Jewish fighters to confront Nazi forces ended in the defeat of the Jews. Still, the idea that if more Jews had fought, more would have survived the Holocaust, prevailed. Most scholars of the Holocaust have concluded that even the majority of the fighters themselves generally did not regard armed resistance as a way to save significant numbers of Jews from death at the hands of the Nazis. Instead, Jews fought for various reasons, such as a wish to avenge the murder of other Jews, or so that future generations would know that Jews had resisted the Nazis for the sake of Jewish honor[1687].

Al concetto di *amidah* è strettamente legato quello di *«Kiddush Ha Hayyim»*, santificazione della vita che, come si è già visto, si fa risalire al rabbino del ghetto di Varsavia, Yitzhah Nissenbaum. Per santificazione della vita si devono intendere quindi tutti quegli atti che permettono di restare in vita in condizioni disumane: ogni tipo di lotta per la sopravivenza fisica è dunque una forma di *«Kiddush Ha Hayyim.* Nell'accezione non rientra invece il ricorso alla forza armata o all'uso della forza.

4. *Quante forme di amidah?*

Bauer scrive che «ci fu una resistenza non armata, ci fu la santificazione della vita, ci fu una resistenza armata»[1688]. Ora, il tentativo è quello di individuare le forme di resistenza dispiegatesi durante l'olocausto, evidenziando contemporaneamente i luoghi dove queste si sono verificate. È ovvio che il quadro offerto è puramente analitico anche in virtù del fatto che, in questa sede, la comprensione sulla resistenza è condotta alla luce di alcune categorie sociologiche. Da un lato, si analizza la resistenza armata attraverso la categoria di «movimento sociale»; dall'altro si comprende il fenomeno della resistenza non armata (spirituale e intellettuale o santificazione della vita) con la nozione di «relazione sociale», cioè di un'azione unita e coordinata di individui, i quali agiscono razionalmente rispetto allo scopo, nel caso specifico, rispetto al mantenimento della vita e della sopravvivenza.

Alla luce di queste due distinzioni concettuali essenziali saranno specificati *in primis* i luoghi dove la resistenza ha preso piede ossia nei ghetti, nelle foreste e nei campi; in secondo luogo, gli attori di queste azioni, e dell'*amidah* in senso lato, per giungere alle sue modalità di svolgimento.

Come fu possibile in generale l'*amidah*? Si potrebbe sostenere che gli ebrei fecero uno sforzo, disorganizzato e non pianificato, di continuare una vita civile in condizioni imposte loro da una forza che aveva abbandonato ogni precedente tradizione umanistica, uno sforzo basato su un istintivo impulso ad andare avanti, sia attraverso il tradizionale stile di vita basato sulla religione sia, nella maggior parte dei casi, attraverso tradizioni più antiche combinate con un

[1687] H. BEN-SASSON, S. DUNKELBLUM-STEINER, *Resistance*, cit. p. 66.
[1688] Y. BAUER, *Ripensare l'olocausto*, cit., p. 184.

umanesimo, un liberalismo o un socialismo moderni. Quell'impulso istintivo rese possibile l'organizzazione dell'a*midah* da parte di gruppi o a livello individuale. Laddove l'*amidah* fu possibile, la società ebraica si diede da fare per attuarla ma, dove non fu possibile, essa fu costretta a farne a meno[1689].

La resistenza armata e quella disarmata non si escludono a vicenda: il poeta Abba Kovner, per esempio, a Vilnius è il leader del movimento clandestino del ghetto (FPO), ma favorisce le opere teatrali e le attività culturali organizzate nel ghetto.

4. 1. *La resistenza non armata: "tenere alto il morale" in Bauer nei ghetti*

«Per secoli le comunità ebraiche della diaspora» scrive Gustavo Corni «sono state costrette a vivere in ghetti: quartieri delimitati da mura nei quali agli ebrei era consentito di vivere e di esercitare (entro certi limiti) la loro religione e i loro usi. I ghetti nell'Europa moderna hanno senz'altro rappresentato un forte elemento di discriminazione e di segregazione, ma allo stesso tempo hanno offerto agli ebrei un rifugio relativamente protetto di fronte a un mondo esterno ostile»[1690].

Il discorso sulla storia della santificazione della vita, negli anni dell'olocausto, potrebbe iniziare dalla descrizione di quanto accade nel ghetto di Vilnius, dove viene istituito un teatro con il favore e l'aiuto del capo dello *Judenrat*, Yacov Gens. Le attività teatrali sono da lui sostenute e incoraggiate perché Gens ha tra i suoi obiettivi principali sia quello di sollevare il morale dei ghettizzati che quello di garantire un mezzo di sostentamento agli attori e agli altri lavoratori del teatro[1691]. Gens appoggiava le serate di musica, quelle dedicate alla letteratura che servivano a tramandare la storia e la memoria della comunità ebraica per trasmetterle alle generazioni future e anche quelle dedicate all'istruzione: per amore della vita, per tirare su il morale e resistere all'intento genocidiario di uccidere la speranza – questa era una delle prime tappe del processo genocidiario nazista - il capo dello *Judenrat* sosteneva ogni forma di vita.

Sempre nel ghetto di Vilnius, denominato per la sua intensa attività culturale *Yerushalayim of the Ghettos*, si trova l'intensa attività culturale di Herman Kruk, attivista culturale del *Bund* (partito socialista ebraico polacco) fuggito a Vilnius da Varsavia nel periodo prebellico. Nel ghetto lituano, oltre a scrivere un diario-documento, lavora all'archivio e alla biblioteca dell'istituto scientifico yiddish, utile ai tedeschi per documentare la cultura ebraica dopo la loro distruzione. L'attività di

[1689] *Ibidem*, p. 210.

[1690] G. CORNI, *I ghetti e l'Olocausto*, in M. CATTARUZZA, M. FLORES, S. LEVIS-SULLAM, E. TRAVERSO (a cura di), *Storia della Shoah. Lo sterminio degli ebrei*, cit., II vol, p. 461.

[1691] La ricerca sulla santificazione della vita comincia con la vita culturale (dagli studi ebraici alla musica, al teatro, alle pubblicazioni) degli ebrei tedeschi negli anni Trenta di cui si sa ancora poco, visto che le ricerche sul tema non sona ancora state tradotte in inglese e si fa soprattutto riferimento alle fonti di Bauer. Si può far risalire la *Kiddush Ha Hayyim* nella società ebraica già alla fase della persecuzione nei ghetti dove la stessa inizia a utilizzare le risorse della propria cultura e della propria storia contro ogni tentativo genocidiario.

Kruk può essere paragonata a quella di Emmanuel Ringelblum nel ghetto di Varsavia dove quest'ultimo mette su un gruppo di collaboratori, l'*Oneg Shabbat*, in grado di lavorare a un archivio segreto con l'obiettivo di documentare la vita nel ghetto.

I componenti di *Oneg Shabbes* hanno costituito e continuano a costituire un gruppo omogeneo, guidato da un'unica idea e da un'unica ispirazione. *Oneg Shabbes* non è un'associazione di studiosi che competono e lottano tra di loro. È un'entità singola, un gruppo di fratelli dove tutti si aiutano reciprocamente e collaborano per raggiungere un comune obbiettivo…

Ogni membro di *Oneg Shabbes* sa bene che il suo lavoro e i suoi sforzi, le grandi fatiche che affronta, i rischi che corre ventiquattro ore al giorno con la sua attività segreta di trasporto di documenti da un luogo all'altro, sa che tutte queste cose vengono affrontate per un ideale elevato e che nei giorni di libertà a venire, la società sarà in grado di valutare il suo contributo e lo ricompenserà coi massimi onori possibili nell'Europa liberata. Oneg Shabbes è una sorta di confraternita, un ordine di fratelli sulle cui insegne sta scritta la volontà dei suoi membri di dedicarsi interamente alla causa e di mantenere fede l'un l'altro al servizio della comunità[1692].

Questa santificazione della vita fa fronte alle intenzioni di distruzione portate avanti dalla politica nazionalsocialista che tende, stando alla definizione di genocidio adottata dall'Onu, ad annientare qualsiasi fondamento o struttura della vita quindi anche la solidità morale. Le diverse attività culturali, andando contro ogni forma di uccisione dell'esistenza umana, costituiscono una reazione al processo di sterminio. Il teatro, dal verbo greco "θεάομαι" (*theàomai*) ossia "osservare" o meglio ancora "constatare", rappresenta la vita: nel ghetto era un modo per denunciare la realtà e che portava ad assumere e a prendere delle decisioni, soprattutto a rendersi conto di quanto accadeva.

Spiritual resistance or Kiddush Ha Hayyim, *the santification of life* was equally important to the Jews. After the war began, Jews responded to their deteriorating circumstances and dehumanization with spiritual resistance, especially in the ghettos of Nazi-occupied Eastern Europe and in the Nazi camps. The creation of Jewish schools, theaters, and orchestras helped Jews retain their dignity despite Nazi oppression in the ghettos. In Vilna, for example, the cultural achievements of the Jews were extraordinary. Similarly, Jewish religious observance in the face of laws or rules that forbade it was an important aspect of the sanctification of life in the ghettos and camps, as were the underground meetings of Zionist youth groups. On an individual level, as Primo Levi has described in his book "Survival in Auschwitz", merely keeping oneself clean in a place such as Auschwitz was an assertion of human dignity and the human spirit. The preservation of simple daily rituals often helped camp inmates retain the will to live, which was so crucial to their survival[1693].

La ricostruzione della santificazione della vita durante l'olocausto potrebbe continuare con la storia dei ghetti di Varsavia, Łódż, Vilnius, Częstochowa, Cracovia.

A Varsavia la santificazione della vita passa per l'istruzione elementare; nel periodo 1939-1941 ai bambini è proibita ogni forma di educazione-istruzione: impedire che questi ricevano un'educazione, ma soprattutto che a loro venga tramandata la tradizione ebraica è un modo per uccidere alle radici la cultura e tale aspetto richiama i punti b) «l'attentato grave all'integrità fisica o

[1692] E. RINGLEBLUM, *Ksovim*, II, p. 102, citato in A. LEWIN, *Una coppa di lacrime*, il Saggiatore, Milano 1993, p. 29.
[1693] H. BEN-SASSON, S. DUNKELBLUM-STEINER, *Resistance*, cit., p. 67.

mentale dei membri del gruppo»; d) «le misure finalizzate a impedire le nascite all'interno di un gruppo»; ed e) «il trasferimento forzato di bambini da un gruppo verso un altro» della Convenzione sul genocidio. Contro questi aspetti peculiari del processo genocidiario la gente del ghetto si impegna, riunendo piccoli gruppi di bambini di nascosto con un insegnante retribuito per lo più con una razione di cibo.

Anche a Varsavia è possibile continuare gli studi grazie all'istituzione segreta di due scuole superiori, una delle quali fondata dal Dror, il movimento clandestino giovanile socialista e sionista. Nel diario di Chaim Kaplan, maestro del ghetto di Varsavia si legge, il 16 maggio 1942: «Life in the ghetto is stagnant and frozen. There are walls around us; we have no space, no freedom of action. Whatever we do we do illegally; legally we don't even have the permission to exist»[1694]. Tra le tappe del processo genocidiario deve contemplarsi qualsiasi azione volta a limitare l'esistenza o il senso della vita, come quello di formarsi una famiglia o di generare dei figli.

It is right to arrange nuptials and to marry women during the terrible war and the destruction of Israel? In the presence of important rabbis in Warsaw in 1940, I expressed my humble opinion that nuptials should not be arranged, since this would lead to too many agonut[1695].

Many weddings that had previously been postponed because of parental objections took place during the war. The increase in marriages was also caused by the war situation, in which many men lost their wives, and vice versa. Mostly, many weddings took place during the move to ghetto […] Since [the outbreak of] the war, those weddings were nothing but officials events, without any shades of rejoicing. Wedding feasts were only held infrequentely[1696].

Un'altra forma di *amidah*, che porta a santificare la vita è il momento della preghiera comune. Ringelblum, ad esempio, cita il numero di 600 *minyanim,* gruppi costituiti da almeno 10 maschi per fare la preghiera pubblica.

On the New Year we prayed illegally. The ban on communal worship was still in effect. In secret, in side rooms near the dark, closed synagogues we prayed to the God of Israel like Marranos in the fifteenth century. But one day before the eve of the Day of Atonement […] permission for communal worship. This permission was not unconditional, however. It is still forbidden to pray publicly in the synagogues, and they remain locked. The law was relaxed only to permit communal worship in small groups in private homes, on the condition that they don't make noise and that there is no crowding. The Jewish community of Warsaw left nothing out in its prayers, but poured its supplications before its Father in Heaven in accordance with the ancient custom of Israel[1697].

Nonostante le condizioni difficili nel ghetto si sviluppa un sistema culturale educativo e religioso. Lo stesso culto dei morti («dargli una tomba e organizzare un funerale è stato per me un penoso

[1694] C. H. KAPLAN, *Scroll of agony: The Warsaw Ghetto Diary of Chaim A. Kaplan*, Indiana University Press 1999.
[1695] Y. M. AARONSON, *Alei Merorot (Bitter Leaves)*, Journals, Bnei Brak, 1966, pp. 230-231 (in ebraico). Si ringrazia per la traduzione Yiftach Meiri.
[1696] R. S. HOBERBAND, *Kiddush Hashem*, Yizkor Publishing House, Tel Aviv 1969.
[1697] C. A. KAPLAN, *Scroll of agony*, cit.

tentativo di fare qualcosa per l'uomo che non ero riuscita a salvare»[1698]) va al di là della semplice pratica rituale: è un santificare la vita contro gli atti di disumanizzazione attuati nel ghetto dalla politica nazista, perché dovunque, nelle case e nei cortili, dove «le orecchie della Gestapo non arrivano, la gente discute attorno a quali siano le vere intenzioni dei nazisti nell'isolare il quartiere ebraico»[1699].

Poiché, fin dall'inizio della guerra, agli ebrei è vietato mantenere sistemi di formazione, clandestinamente si sviluppa una rete di scuole capaci di consentire la tradizione della memoria e della cultura degli ebrei: nel ghetto sono studiate la letteratura ebraica, la bibbia, la geografia e l'Eretz Israel.

> The living spirit behind the schools was Yitzhak Katzenelson. He was our most respected and popular teacher. His specialty was Bible, and he taught his students to love their people and their heritage, and to strive for national independence. His enthusiasm was contagious and at its height he would start singing and his students and the family in whose apartment they were studying would soon join in. It was usually very difficult to find classrooms in apartments, but there was never a problem in securing one for Katnezelson's lessons[1700].

Bracha Karveser Sadan, una ragazza del ghetto di Varsavia, parla a proposito di un cibo spirituale (*spiritual food*), un sentimento cioè di gioia e di pienezza che può arrivare solo da uno spirito tranquillo; a creare tale stato di benessere, nel ghetto, in mezzo alle difficoltà e alla fame era proprio il racconto sul ritorno nella terra di Israele durante lo *Shabbat*. Quell'atmosfera era una santificazione della vita[1701].

Per Bauer, prove di osservanza religiosa arrivano pure da Brest, un ghetto che deve essere considerato rilevante per grandezza, alla pari dei ghetti lituani, e più esteso di quelli della Polonia orientale. Diverse sono le testimonianze sull'organizzazione degli incontri di preghiera segreti durante le festività ebraiche; un esempio è l'istituzione della *sukka*, la capanna in cui si dimora durante la festa delle Capanne (*Sukkot*); tutto ciò grazie al rabbino Simcha-Selig Dayan, che mette su anche una mensa per i poveri. Egli santifica la vita.

Nella *Kiddush Ha Hayyim* rientra pure la stesura di opere letterarie e poetiche e in prosa non di carattere religioso ma politico che contribuiscono a dare senso alla vita delle vittime. Si pensi al caso del citato Yitzhak Katznelson, del ghetto di Varsavia, che scrive in prosa e in versi e insegna alla scuola del Dror.

[1698] R. AUERBACH, *Warsaw Testaments*, Yad Vashem/ Moreshet, Tel Aviv, 1985. La frase riporta la data del 30 settembre 1941, Varsavia. Si ringrazia per la traduzione Yiftach Meiri.

[1699] S. L. SCHNEIDERMAN (ed.), *Warsaw Ghetto – a diary of Mary Berg*, Fischer, N. Y. 1945. La citazione è del 22 novembre 1940.

[1700] Z. LUBETKIN, *In the Days of Destruction and Revolt*, The Ghetto Fighters' House, Hakibbutz Hame'uchad, Tel Aviv 1980, p. 50.

[1701] Cfr. B. K. SADAN, *Living on the Line of the End: The Story of Bracha Karveser, the Girl from the Warsaw Ghetto*, The Ghetto Fighters' House, ha-Kibbutz ha-Meuchad, 1955, pp. 28-29.

A tenere alto il morale a Varsavia sono anche i cosiddetti comitati casalinghi, circa mille, eletti democraticamente e organizzati dall'ente *Zetos*, creato dalla sezione di Varsavia dell'American Jewish Distribution Committee e diretto da Ringelblum. La loro attività si può articolare in tre punti essenziali: si occupano, in primo luogo, di fornire un'istruzione ai più piccoli; in secondo luogo, prestano aiuto o soccorso ai vicini indigenti, proteggendoli, ad esempio, dalle campagne di spidocchiamento durante le quali funzionari polacchi ed ebrei depredano le proprietà; e, per ultimo, organizzano attività culturali come concerti, conferenze, offrendo così una copertura alle attività politiche illegali[1702].

A central congress in memory of Mendeli Mocher Sefarim [one of the greatest Yiddish writers] was held. Officially, it was said that the youth section organized the congress, but in fact, we organized it. The program included speeches, recitation, and a popular choir. Six hundred youngsters participated. The Mendeli Congress became a real youth festival of the "Zukunft". It was the first time since the outbreak of the war that we encountered such a large number of participants. Again we were together (for at least two hours). During the month of April 1941, reading clubs met in the yards. The topics: the Jews in the World War, the problem of the Jews in Poland, Yiddish literature, and more[1703].

Senza dimenticare poi le pubblicazioni clandestine in polacco, yiddish ed ebraico.

In many of the ghettos, notably those of Warsaw and Krakow, underground Jewish newspapers and pamphlets were printed and distributed, fulfilling a wide range of services. The press provided information about events and analyzed them; it buttressed Jewish morale by publicizing poems, fiction, and jokes; and, finally, it called for acts of armed resistance[1704].

A "tenere alto il morale" e a "mantenere i fondamenti della vita" è poi l'istituzione economica che si sviluppa nel ghetto di Varsavia.

Maggiori problemi, come già detto, comportò l'autofinanziamento, soprattutto il contrabbando e l'istituzione di botteghe illegali che producevano principalmente per le «esportazioni» verso la zona polacca al di là del ghetto. I famosi casi di contrabbando a opera di bambini potrebbero essere considerati espressione del concetto di santificazione della vita, come anche la battaglia quotidiana per l'esistenza, giacché più o meno a ragione gli ebrei pensavano che lo scopo dei tedeschi fosse di farli morire di fame[1705].

La Convenzione ai punti b) «l'attentato grave all'integrità fisica o mentale dei membri del gruppo» e c) «la sottomissione intenzionale di un gruppo a condizioni di vita che comportano la sua soppressione fisica, totale o parziale» contempla proprio questo.

[1702] Si pensi anche alla Convenzione dello *Zionist Youth Front* di Łódż in Polonia, nell'estate del 1943. Http://www.historycooperative.org/journals/whc/6.2/bingham.html.

[1703] M. EDELMAN, *The Ghetto Fights*, D. BETTELMAN (ed.), Hakibbutz Hame'uchad, 2001, p. 134, in H. BEN-SASSON, S. DUNKELBLUM-STEINER, *Resistance*, pp. 15- 16.

[1704] *Ibidem*, p. 67. Cfr. Y. ARAD, I. GUTMAN, A. MARGALIOT, *Documents on the Holocaust*, cit., pp. 276- 277, doc. 125, *Call to Armed Self-Defense, from an Underground Publication*.

[1705] Y. BAUER, *Ripensare l'olocausto*, cit., p. 163.

Ma esempi del genere si ritrovano anche in altri ghetti: a Shargorod e Mogilev, in seguito a delle iniziative ebraiche, è possibile impiantare un tipo di produzione semi-industriale, capace di garantire la sopravvivenza di molte persone. La leadership ebraica slovacca invece organizza tre campi di lavoro per evitare le deportazioni in Polonia, mentre in Belgio e in Francia si mette in moto una rete collaborativa di attività per salvare ebrei bambini. Per quanto riguarda l'opera di soccorso ai bambini è importante aggiungere che si tratta spesso dell'iniziativa di singoli individui, supportati da organizzazioni che, con le loro azioni, riescono a superare le barriere della non cura, del pregiudizio antisemita, del terrore praticato dai nazionalsocialisti.

Irena Sendler è un'assistente sociale cattolica che entra nella resistenza polacca nel 1942. Il suo movimento clandestino, «Żegota», non comunista, la incarica delle operazioni di salvataggio dei bambini ebrei: riesce a salvarne circa 2 500. Li porta via dal ghetto di Varsavia con un'ambulanza, e pone accanto all'autista un cane molto grosso in modo da far coprire con i latrati i pianti dei piccoli. Irena, il cui nome di battaglia è «Jolanta», provvede i bambini, che trasferisce nelle campagne presso famiglie cristiane o conventi, di falsi documenti con nomi cristiani. Annota poi le loro vere identità accanto a quelle false e le seppellisce nel terreno dentro bottiglie e vasetti di marmellata, nella speranza di potere far rincontrare un giorno i bambini coi genitori. Nell'ottobre 1943 «Jolanta» viene arrestata dalla Gestapo e sotto tortura non rivela nulla delle sue azioni e del suo segreto. Condannata a morte, la resistenza polacca la mette in salvo. «Avrei potuto fare di più. Questo rimpianto non mi lascia mai» è quanto racconta a Marek Halter sul suo operato.

In tutta Europa si contano diversi movimenti giovanili sionisti di sinistra che organizzano conferenze clandestine, mettendo a disposizione case per rifugiati (in Francia e in Ungheria), e che preparano la resistenza armata (in Francia e Slovacchia).

Affermarsi moralmente e politicamente come ebrei è una motivazione forte soprattutto tra i membri dei movimenti giovanili sionisti che svolgono un ruolo centrale in alcune delle più famose rivolte nei ghetti: la loro resistenza assume spesso il carattere di una protesta contro il disonore e a difesa della dignità[1706]; ad esempio, la scelta di alcuni uomini ebrei di non portare il cappello ha il preciso scopo di non omaggiare per le strade i tedeschi.

> Più avanti, quella faccenda del cappello; un ebreo si deve togliere il cappello davanti ad ogni tedesco! Per me, io non mi sono mai tolto il cappello dato che sono sempre andato in giro a testa scoperta, estate e inverno, pioggia o sole, e certamente non ero il solo[1707].

[1706] Si veda in Y. ARAD, I. GUTMAN, A. MARGALIOT, *Documents on the Holocaust*, cit., pp. 305- 306, doc. 141, *Appeal of the Jewish Fighting Organization to the Polish Underground, asking for Arms.*

[1707] Y. ZUCKERMAN, *A Surplus of Memory: Chronicle of the Warsaw Ghetto Uprising,* University of California Press, Berkeley 1993, p. 109.

Quelli che si ribellano sono coscienti del fatto che la loro battaglia non può avere alcun successo, a parte l'eventualità di sopravvivere nelle foreste. Il caso più emblematico è quello del ghetto di Kovno dove il dottore Elkhanan Elkes coordina una serie di tentativi illegali per salvare dei bambini e mantiene in vita il ghetto con 16 000 abitanti.

A Baronowicze, a Tarnów e a Hrubieszów si verifica invece un'*amidah* di tipo embrionale. Lo sforzo di dare senso alla vita nei vari ghetti, come a Varsavia, Kovno e Vilnius, è possibile quando si presentano le condizioni minime per farlo. A Łódż il ghetto è più grande e, sebbene la carestia renda le condizioni di vita più difficili, le reazioni sono diverse.

Nonostante le tremende difficoltà nel ghetto si cercava di mantenere viva una vita culturale, politica e religiosa, le mense per i poveri divennero punti di ritrovo, ci furono anche manifestazioni organizzate contro Rumkowsky per chiedere condizioni di vita migliori, cibo e lavoro. […] Inoltre vi erano numerose organizzazioni giovanili, dai Sionisti a formazioni religiose, fino ai Bund e ai comunisti. […] Attraverso queste attività i giovani cercavano di dare un senso alla vita al di là della fame e delle difficoltà. Sebbene le radio fossero vietate molti attivisti le ascoltavano segretamente e diffondevano le notizie: erano l'unico contatto col mondo esterno. Il 7 giugno 1944 la notizia dello sbarco in Normandia causò una grande eccitazione. La Gestapo scoprì uno di questi gruppi ed uccise la maggior parte dei membri. Gli osservanti continuarono le pratiche religiose, furono aperte mense kosher, gruppi di studio e preghiera ed alcuni, nonostante la fame terribile, non mangiarono carne perché non era kosher (era di cavallo). Nel 1941 aprì ufficialmente un centro culturale, venne chiuso nel 1943, anche se alcune attività continuarono: fino alla fine un gruppo di poeti e scrittori continuò ad incontrarsi, musica fu scritta e suonata, quadri furono dipinti[1708].

Il 9 giugno 1943 viene realizzata la rivista "Ordine della Polizia" grazie al Centro Culturale attivo nel ghetto. Rav Ben-Menachem, nelle sue cronache, descrive quanto «il sedersi di nuovo in un teatro» non allontana di certo la sofferenza, ma restituisce la voglia di continuare a vivere e la forza per resistere[1709].

I ghetti in cui l'*amidah* prende luogo sono ovviamente quelli in cui esiste una leadership tradizionale politica e sociale: è quella a essere determinante.

C'è una differenza qualitativa tra la Polonia, gli Stati Baltici e l'ex Unione Sovietica, da un lato, e i Paesi dell'Europa occidentale e meridionale, dall'altro? L'*amidah* fu universalmente presente in queste nazioni? Le condizioni variarono a seconda delle aree, naturalmente, ma ciò che rese la Francia, la Grecia, l'Italia, i Paesi Bassi, l'Ungheria e la Slovacchia in certo qual modo simili furono le modalità dell'oppressione nazista rispetto a quelle nei Paesi dell'Est. La fame come quella che si diffuse a Łódż, a Varsavia e a Brest fu del tutto assente. […] In tutti questi Paesi parte della popolazione ebraica fu impegnata in quella che si potrebbe definire *amidah*: aiuto reciproco, attività culturali per tenere alto il morale, operazioni clandestine, vita religiosa, sforzi per ottenere più cibo attraverso opere sociali[1710].

Sebbene le loro imprese siano poco conosciute, un ruolo fondamentale nella storia dell'*amidah*, è svolto da giovani donne ebree che si spostano da una parte all'altra dei territori dell'Europa dell'Est occupati dalla Germania durante l'olocausto. Esse portano avanti delle missioni vietate per conto

[1708] M. UNGER, *In those Terrible Days*, Yad Vashem, Gerusalemme 2002, pp. 19-29.
[1709] Cfr. R. BEN-MENACHEM, *The Łódż Ghetto Chronicles*, Vol. III, p. 305 (in ebraico). Si ringrazia per la traduzione Yiftach Meiri.
[1710] Y. BAUER, *Ripensare l'olocausto*, cit., pp. 209-210.

della resistenza ebraica. Usando falsi documenti per nascondere la loro identità ebraica, queste donne, chiamate *kasharyot*, organizzano il contrabbando di documenti segreti, armi, stampa clandestina, danaro, medicine, notizie varie sulle attività della Germania, carte di identità nuove, munizioni, tra i ghetti della Polonia, della Lituania e parti della Russia. Il loro nome che vuol dire "connessione", dall'ebraico *kasher*, allude proprio alla loro missione, al fatto che costruiscono reti di comunicazione per salvare gli ebrei intrappolati nei ghetti. Per questa ragione sono anche conosciute come «the liaison (or go-between) women»[1711]. Le *kashariyot* rappresentano un'ancora di salvezza, una radio umana, un contatto personale di fiducia, che trasporta materiale e risorse, ma soprattutto sono donne che infondono speranza e ristoro[1712]. La parola ebraica *kashariot* al plurale rende meglio la loro connotazione eroica, rispetto al termine inglese "courier", e il senso dei rapporti umani che si vengono a creare al di là delle mura e dei confini nazionali tra i numerosi ghetti.

Emmanuel Ringelblum, l'insigne storico che ha organizzato l'archivio segreto nel ghetto di Varsavia, ha immortalato il loro coraggio nel suo diario. Il 19 Maggio 1942 scrive:

> These heroic girls, Chaika and Frumka, are a theme that calls for the pen of a great writer. Boldly they travel back and forth through the cities and towns of Poland. …
> They are in mortal danger every day. … Without a murmur, without a moment of hesitation, they accept and carry out the most dangerous missions. … Nothing stands in their way. Nothing deters them. … How many times have they looked death in the eyes? How many times have they been arrested and searched? … [T]hese girls are indefatigable. (Ringelblum 1942, published in 1974, 273–274)[1713].

Il ruolo delle *kashariot* è importante e costituisce un aspetto peculiare dell'*amidah*: grazie alla rete di connessione da loro organizzata, queste corriere sono andate oltre le mura del ghetto, hanno varcato i confini nazionali e rotto l'isolamento messo a punto dal piano genocidiario nazista. Quando i tedeschi costringono gli ebrei polacchi a vivere nei ghetti, i nazionalsocialisti non vogliono solo segregarli dai loro vicini cristiani, ma intendono soprattutto interrompere i rapporti tra gli ebrei stessi. Le mura del ghetto erano state innalzate per isolare gli ebrei, per non far pervenire loro nessuna notizia, nessuna informazione, nessun materiale o assistenza che avrebbe permesso loro di sopravvivere. Per superare tale isolamento paralizzante, la resistenza ebraica pensa a

---

[1711] Cfr. S. F. SEGAL, *Women of Valor: Stories of Great Jewish Women who Helped Shape the Twentieth Century*, Behrman House Inc., West Orange, N. J. 1996, p. 38.

[1712] Cfr. L. J. WEITZMAN, *Kashariyot (Couriers) in the Jewish Resistance During the Holocaust*, in *Jewish Women: A Comprehensive Historical Encyclopedia*, 1 March 2009, in *Jewish Women's Archive*. http://jwa.org/encyclopedia/article/kashariyot-couriers-in-jewish-resistance-during-holocaust; http://www.eilatgordinlevitan.com/bialystok/bial_pages/bial_stories_schneiderman.html (consultato il 3 agosto 2010). Cfr. N. SHIMSHI, *The Communication Networks and the Couriers of the Pioneering Youth Movements in Occupied Poland*, M.A. Thesis, discussa presso University of Haifa, 1990 (in ebraico). Si ringrazia Yiftach Meiri per la traduzione.

[1713] http://jwa.org/encyclopedia/article/kashariyot-couriers-in-jewish-resistance-during-holocaust (consultato il 4 settembre 2011)

un'arma segreta ossia le *kashariot*, che costruiscono una breccia attraverso le mura del ghetto, creando una connessione tra il ghetto e il resto del territorio.

Per la speranza e la fiducia che ogni *kasharit* infonde e porta da un ghetto all'altro, essa viene considerata il più delle volte come una madre *(a motherly role)* e la gente del ghetto non di rado desidera toccarla per accertarsi direttamente dei fatti accaduti. Le *kashariot* costituiscono una pietra intangibile, «a blessing of freedom … a beam of light», l'unica fonte certa per gli abitanti del ghetto desiderosi di sincerarsi dell'esito positivo della resistenza.

> Without resources the couriers created resources. They resisted with wit and guile and various non-violent methods to achieve their goals. They left us something other than a military model of courage. From a pedagogic perspective, the couriers' saga showed what young people are capable of achieving with the right education and that they can attain an empowering sense of value in their communities.
>
> During the Holocaust, chapters of resistance and valor were written. The couriers wrote many. As the Holocaust was an unprecedented event in history, the couriers' resourcefulness and achievements were equally unprecedented. As the Final Solution was an unparalleled act of evil, the couriers left a legacy of hope within the darkness, a positive affirmation of humanity at its altruistic best[1714].

Rozka Korczak, leader della resistenza ebraica clandestina in Vilnius, quando arriva nel ghetto lituano Tosia Altman, tra le più famose *kashariyot* di Varsavia nel dicembre 1941, scrive:

> *Tosia came.*
> *It was like a blessing of freedom.*
> *Just the information that she came.*
> *It spread among the people. …*
> *As if there were no ghetto. …*
> *As if there was no death around.*
> *As if we were not in this terrible war.*
> *A beam of love.*
> *A beam of light.*
>
> *Korczak 1965, 31*

Il ruolo delle *kashariot* rappresenta un capitolo importante nella storia dell'*amidah*: sono attive e spesso riconosciute come leaders di un gruppo affiliato a una specifica organizzazione ebraica, dai gruppi giovanili sionisti (come il Dror, l'Akiva e la Ha-Shomer ha-Za'ir) ai maggiori partiti politici (come il Partito socialista ebraico e il Partito comunista). Quando vengono stabiliti i ghetti per la prima volta e molti ebrei sono confinati dietro le mura e i cancelli, la resistenza ebraica e le *kashariyot* concentrano le loro forze nella creazione di punti di contatto tra i membri e nel miglioramento delle condizioni all'interno del ghetto.

Questa prima fase della loro attività, che vede la creazione di reti di contatto e di punti di sostegno per la vita nel ghetto (*Making Contact and Sustaining Life in the Ghetto*) corrisponde al primo

[1714] G. SCOTT GLASSMAN, *The Couriers of the Jewish Underground in Poland. During the Holocaust, Conclusion,* http://www.theverylongview.com/WATH/essays/courier13.htm (consultato il 3 settembre 2011).

periodo dell'*amidah*, in cui si tiene alto il morale, combacia cioè con la resistenza intellettuale e spirituale. Da qui trova ragione il fatto che le prime attività di resistenza iniziano nei ghetti.

Quando i leaders delle organizzazioni cospirative comprendono, dopo l'invasione dell'Unione Sovietica, il piano genocidiario dei nazisti (liquidazione dei ghetti, distruzione in massa e pubblica degli ebrei) comincia la seconda fase dell'*amidah* che coincide con un cambio della loro missione. Si passa così dalla cosiddetta fase del "Making Contact and Sustaining Life in the Ghetto" alla fase in cui si incita alla resistenza (*Carrying the Warning and Urging Resistance*).

Della terza missione cioè quella del preparare la resistenza, ottenendo armi (*Mounting the Resistance and Getting Weapons*), si parlerà più tardi quando ci si soffermerà sulla preparazione e sull'organizzazione della resistenza armata. In questo caso le *kashariot* si sono occupate di guidare le attività fuori dal ghetto, individuando e organizzando il contrabbando di armi, munizioni, raccogliendo informazioni, stabilendo contatti con gli alleati non ebrei e procurando case sicure, documenti falsi e scorte per gli altri membri della resistenza ebraica che lavorano nella zona ariana. Tutto il loro operare è un'*amidah*.

La loro missione finale è il salvare quante più vite possibile (*Saving Lives: Rescue as Resistance*) e converge col punto massimo della resistenza. Durante gli ultimi giorni, prima della liquidazione dei ghetti, le *kashariot* aiutano gli ebrei a scappare dal ghetto, procurano loro falsi documenti di identità e posti dove nascondersi, prendendosi cura di loro anche da un punto di vista economico. Havka Folman è una di loro, nel suo libro, *They Are Still With Me*, ci sono due frammenti relativi sulla storia delle *kashariot* che aggiungono qualcosa in più rispetto a quanto scrive Ringelblum.

I periodici pubblicati dalla stampa clandestina e distribuiti da loro alle comunità contengono informazioni critiche sulle atrocità commesse dai nazisti, sulla liquidazione dei ghetti, sulle attività di resistenza, sugli appelli alle armi.

Nel 1942 il Dror fa venire alla luce il settimanale *Yedies,* in Yiddish, dove le notizie riportate arrivano da una radio segreta e da quanto si apprende nel ghetto. *Yedies* inoltre lascia uno spazio per i poeti e per gli altri scrittori della comunità.

The couriers communicated with members of the movements from the various sites, letting them know they were not alone, ensuring that a national movement existed and functioned. The direct contact encouraged a feeling of support, belonging, assistance; relationships of human warmth and friendship. The female couriers brought with them true stories of what was happening in the occupied areas, as well as underground newspapers and movement circulars. They also brought pictures and documents for the preparation of forged papers and money. As guides, they transferred our people and ammunition from place to place directly under the watchful eyes of the authorities.

It should be clarified that the couriers functioned within the confines of their own movements. They did not transmit information and they did not alert "Klal Israel", the general Jewish community. This was handled by the leadership of the various movements, each in its own ghetto. One of the most difficult concerns that filled the hearts of Jews was the feeling that the entire world had forgotten about us, that we had no hope and certainly no future; this was loneliness and

all its horror. With meager abilities, we young women worked to ease this feeling of loneliness, so that it would be less suffocation. We let them know they could depend on contact and activity[1715].

4. 1. 2. *Tra i ghetti e le foreste*

They also searched for new farm sites in the countryside and set up bases for partisan fighters, Jews and Poles who were hiding out in the forests preparing for armed revolt against the Nazis. Without these women there would have been no communication at all[1716].

La storia dell'*amidah* rappresenta poi la tappa che passa per le foreste. È il caso di Gusta Davidson Draenger, leader della resistenza di Cracovia. Conosciuta con il nome di Justyna, questa combattente assicura nascondigli ai partigiani, ne accompagna gruppi verso le foreste e trova il modo di nascondere le armi.

Scrive questa pagina della resistenza di Cracovia dopo la sua cattura: dalla cella di prigione, tra le interrogazioni della Gestapo, durante le quali soffre torture fisiche e psicologiche estreme, su frammenti di carta igienica incoraggia a continuare la lotta, gesto che testimonia quanto siano forti i legami di solidarietà tra i membri resistenti.

What normal thinking person would suffer all this in silence? Future generations will want to know what overwhelming motive could have restrained us from acting heroically. If we don't act now, history will condemn us forever. Whatever we do we're doomed, but we can still save our souls. The least we can do now is leave a legacy of human dignity that will be honored by someone someday[1717].

Il diario di Gusta, nascosto nella cella, viene fatto uscire fuori in triangoli ripiegati. Josef Wolf, nella sua introduzione scrive nel 1945 che Gusta: «era l'anima delle azioni di cospirazione e nessuna impresa poteva avere se non da lei l'inizio, il supporto e la fine»[1718].

Le donne della resistenza di Cracovia costruiscono una rete di abitazioni private nelle foreste, ognuna delle quali viene fornita dell'arredamento necessario per essere abitata. I combattenti si dirigono verso queste dimore alla fine di ogni azione che muovono contro i nazisti. Gusta riporta che la missione è assegnata a Evea, Klara e Hela, che si appropriano delle abitazioni, aiutando i partigiani a nascondersi[1719]. Con la sua morte, durante uno scontro con i tedeschi nella foresta di Wisnicz fuori Cracovia, e quella di suo marito, l'8 novembre 1943, finiscono le attività dello ZOB a Cracovia[1720].

[1715] H. FOLMAN-RABAN, *They Are Still With Me*, Ghetto Fighter's Museum, M.P. Western Galilee 2001, p. 85.
[1716] S. F. SEGAL, *Women of Valor: Stories of Great Jewish Women who Helped Shape the Twentieth Century*, cit., p. 39.
[1717] G. D. DRAENGER, *Justyna's Narrative*, University of Massachusetts Press, Amherst 1996, p. 75.
[1718] *Ibidem*, p. 29.
[1719] *Ibidem*, p. 87.
[1720] *Jewish Resistance in the Holocaust,* voce "Gusta Davidson-Drenger (Justina)" – *The diary which survived the prison,* http://c3.ort.org.il/Default.aspx?alias=partisaneng (consultato il 5 settembre 2011).

You would reveal your Jewishness in a thousand small ways; every anxiety-filled move; every step taken with a back hunched over from the yoke of slavery; every glance that bespoke the terror of a hunted animal; the entire form, the face on which the ghetto had left its indelible mark. You were nothing more than a Jew, not only because of the color of your eyes, hair, skin, the shape of your nose, the many telltale signs of your race. You were simply and unmistakably a Jew because of your lack of self-assurance, your way of expressing ourself, your behavior, and God knows what else. You were simply and conspicuously a Jew because everybody outside the ghetto strained to detect your Jewishness, all those people eager to do you harm, who couldn't abide the thought that you might be cheating death. At your every step they would look straight into your eyes – impudently, suspiciously, challengingly – until you would become entirely confused, turn beet red, lower your eyes – and thus show yourself to be undeniably a Jew[1721].

Banko, David e Sima sono invece i nomi dei tre bambini corrieri o "corridori" del ghetto di Minsk, capitale della Bielorussia, dei veri specialisti, che si preoccupano di far uscire quanti più ebrei possibile dal ghetto verso le unità partigiane nelle foreste vicine. In particolare, Sima, un'orfana di dodici anni i cui genitori sono stati uccisi nella prima *Aktion* a Minsk, diviene il contatto principale tra la resistenza di Minsk e i partigiani nella foresta. Come molti altri corrieri anche Sima ha tratti ariani cioè capelli biondi e occhi blu. Tre volte alla settimana aiuta gli ebrei nella loro fuga da Minsk verso le foreste Staroje-Sielo, distanti circa 25 chilometri, riuscendo ad abbandonare il ghetto attraverso un'apertura sotto il filo spinato o dalla via del cimitero. Le notti in cui non riesce a rientrarvi, le trascorre senza cibo e al freddo in un edificio bombardato alla periferia della città fino al mattino, quando si unisce a una colonna di ebrei che fanno rientro dal ghetto dopo un giorno di lavoro forzato.

Jacob Greenstein, un membro sopravvissuto della resistenza clandestina di Minsk così la ricorda:

No assignment was too difficult for Sima. Before going out on a mission she listened carefully to the given instructions, then repeat what she was told, trying hard not to miss a single word. Her small pistol was always in the special pocket sewn into her coat. Before starting out, she would always point to it and say, "Don't worry, the Fritzes will not take me alive"[1722].

A differenza di oltre un milione di bambini ebrei, Sima sopravvive all'olocausto. Quando il ghetto di Minsk viene liquidato, si unisce alle operazioni di combattimento dell'unità partigiana della foresta. Dopo che l'Armata Rossa guida i tedeschi fuori, marcia in una parata per Minsk con altri partigiani decorati.

Anche la storia del poeta ebreo Avraham Sutzkever, che continuerà a scrivere nelle foreste di Naroch, è rappresentativa:

Under Your white and gleaming stars,
Stretch Your white hand to me.
All my words have turned to tears,

[1721] G. D. DRAENGER, *Justyna's Narrative*, cit., pp. 52-53.
[1722] Y. SUHL, *They Fought Back*, Schocken, New York 1967, p. 241.

Longing to rest in Your hand.

See, their shine grows ever dark
In my basement eyes,
And how I have no borders left
To turn my words to sky.

But still I will, O trusted G-d,
Offer what remains of me to You,
For fire burns my every place
And all my days, in fire too.

In basements only, in boundless holes,
Does the murderous silence weep.
Yet I try to rise higher, above the fire,
And search: Where are you? Speak.

Names pursue me strangely, resolutely:
Stairs and courtyards, names of escape
And yet I hang – a broken string –
And brokenly strum myself so faint.

Under Your white and gleaming stars
Stretch Your white hand to me.
All my words have turned to tears,
Longing to rest in Your hand[1723].

E rientra tra le tante forme di *amidah* anche il procurare cibo alla brigate partigiane nelle foreste: infatti tale attività comporta un rischio maggiore di quello corso nelle operazioni militari contro i tedeschi. A raccontarlo è Joseph Harmatz, un residente di Vilnius che lascia il ghetto per la foresta e diventa comandante di una compagnia partigiana nelle foreste di Rodniki in Lituania

Whilst waiting in the attic, Vitka Kempner (future wife of Abba Kovner), who was our liaison with headquarters, came to tell me that Abba Kovner had appointed me to be the group commander.

The feeling of taking charge of people stuck in an attic inside the German logistics building was strange. I felt this would be my very last role. Some days later, we were collected by our people and marched under the cover of darkness towards a new chapter in our lives, in the woods of Rodniki[1724].

4. 1. 3. *Nei campi*

[1723] *Avraham Sutzkever* in *Jewish Resistance in the Holocaust*, http://c3.ort.org.il/Default.aspx?alias=partisaneng.

[1724] *Supplying food for the partisan brigades*, in *Jewish Resistance in the Holocaust*, in http://c3.ort.org.il/Default.aspx?alias=partisaneng. Si veda J. HARMATZ, *From the Wings: A Long Journey 1940 – 1960*, The Book Guild, Sussex 1998.

Per quanto riguarda invece la resistenza intellettuale e spirituale nei campi, Bauer sottolinea che è esistita una resistenza intellettuale sia nei campi di transito come a Westerbork in Olanda, a Drancy in Francia, a Malines in Belgio e anche in quelli di concentramento.

A due sorelle dell'Aia
Amsterdam, dicembre 1942

Io credo che per ogni evento l'uomo possieda un organo che gli consente di sperare. […] A volte penso che ogni situazione, buona o cattiva, possa arricchire l'uomo di nuove prospettive. E se noi abbandoniamo al loro destino i duri fatti che dobbiamo irrevocabilmente affrontare – se non li ospitiamo nelle nostre teste e nei nostri cuori, per farli decantare e divenire fattori di crescita e di comprensione -, allora non siamo una generazione vitale.

Certo che non è così semplice, e forse meno che mai per noi ebrei; ma se non sapremo offrire al mondo impoverito del dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati a ogni costo – e non un nuovo senso delle cose, attinto dai pozzi più profondi delle nostra miseria e disperazione -, allora non basterà. Dai campi stessi dovranno irraggiarsi nuovi pensieri, nuove conoscenze dovranno portar chiarezza oltre i recinti di filo spinato, e congiungersi con quelle che là fuori ci si deve ora conquistare con altrettanta pena, e in circostanze che diventano quasi altrettanto difficili. E forse allora sulla base di una comune e onesta ricerca di chiarezza su questi oscuri avvenimenti, la vita sbandata potrà di nuovo fare un cauto passo avanti[1725].

In tutti questi Lager sono praticate intense attività culturali, performance musicali (Europa occidentale) ed esistono circoli di studio, il cui unico scopo è quello di tenere alto il morale. «Ci sono molti esempi di spettacoli recitati a memoria (Auschwitz), di un'osservanza religiosa su vasta scala»[1726].

Il *pipistrello* di Johann Strass, ad esempio, fu recitato a memoria in un campo secondario di Gross-Rosen da un gruppo di giovani donne. Più o meno nel periodo di *Hanukkah* (la Festa delle luci), nel dicembre 1944, 5 ebrei non religiosi riuscirono ad accendere pezzi di cartone nella loro baracca ghiacciata e a intonare il canto di *Hanukkah*. Ebree deportate, attraverso Auschwitz, a un campo di lavoro di Altona, un sobborgo di Amburgo, nel 1944 organizzarono circoli di studio nei quali a ognuna di loro fu chiesto di scrivere a memoria poesie di poeti rumeni, ungheresi e francesi su pezzi di carta con matite recuperate, con grandi difficoltà, dalle rovine degli edifici bombardati, dove erano costrette a lavorare. «Dopo alcuni giorni ci sedemmo in circolo e iniziammo a scrivere, e dopo qualche altro giorno organizzammo la prima sessione di letture serali. Invitavamo ospiti dalle altre baracche e leggevamo poesie così da dimenticare quasi il posto in cui ci trovavamo. E così andavamo avanti sera dopo sera. Dopo qualche tempo trovammo il coraggio di presentare poesie e piccole storie scritte da noi in grado di dare espressione alle nostre inclinazioni letterarie. Incominciammo a utilizzare il nostro talento nascosto: una sapeva disegnare, un'altra era stata attrice teatrale e, in questo modo, ci intrattenevamo cercando di dimenticare la fame». Cose del genere si verificarono anche tra non ebrei, come testimonia tutta la letteratura esistente sui campi. Gli ebrei però, come sappiamo, occuparono il gradino più basso e a loro fu necessaria una particolare forza spirituale e mentale per cercare di tenere alto il morale[1727].

Per gli ebrei concentrati nei campi resistere al male significa fondamentalmente trovare un significato all'esistenza: reagire al male vuol dire restare uomini in mezzo a un mondo non più umano le cui caratteristiche uccidono la vita stessa assieme al desiderio di umanità. A questo contribuiscono la fede religiosa, rivendicata anche dinanzi al silenzio di Dio, o la convinzione politica di un futuro migliore; tutte forme di *amidah*.

[1725] E. HILLESUM, *Lettere 1942-1943,* Adelphi, Milano 2004, p. 45.
[1726] Y. BAUER, *Ripensare l'olocausto*, cit., p. 164, nota 23, p. 353.
[1727] *Ibidem*, pp. 164- 165.

Nel campo-ghetto di Terezin malgrado la fame e la costante minaccia di deportazioni c'è un'incredibile fioritura di attività culturali e ciò perché a Terezin vi è il meglio dell'intellighenzia ebraica ceca, tedesca, austriaca, ect. Sono incoraggiati i concerti, le composizioni musicali, i momenti di lettura di poesie, la rappresentazione di dipinti, performances teatrali per bambini nonché le conferenze accademiche di brillanti oratori e questo per tenere alto il morale; un po' come avveniva a Varsavia grazie all'opera dei comitati casalinghi. Ma è esistita una resistenza disarmata anche a Sobibor, Treblinka e Sachsenhausen, con la pubblicazione di giornali illegali, con le attività di insegnamento e di istruzione.

4. 1. 4. *Amidah* come *rescue*

Anche la *rescue* è *amidah.* Alcuni Consigli ebraici si preoccupano di procurare cibo e di preservare la salute di infermi e bambini o di assistere alla loro formazione educativa, promuovendo varie attività culturali per sostenere alto il morale.

Il caso di Kosów, un piccolo *shtetl* ai piedi dei Carpazi nella Galizia orientale, dove tre uomini si impegnano in una coraggiosa resistenza non armata è molto significativo. Dopo l'invasione tedesca dell'Unione Sovietica, il Paese viene occupato dall'esercito ungherese; successivamente, quando giungono i tedeschi, viene istituito uno *Judenrat* a capo del quale è posto Chaim Zwi Steiner. Nell'inverno del 1941, nel corso di un'importante *Aktion*, 2 088 ebrei vengono uccisi nelle vicinanze su una collina: i sopravvissuti conoscono il loro destino e cercano un rifugio presso dei nascondigli scavati con la complicità di amici ucraini o polacchi. Tre uomini di Kosów però non tentano nessuna resistenza armata:

> Avevano deciso di morire per proteggere la loro comunità nell'unico modo possibile: fermando i tedeschi per un altro brevissimo lasso di tempo. Probabilmente essi avrebbero potuto impedire che la gente finisse bruciata, sebbene rischiassero la vita. Non si può considerare tutto questo una forma di resistenza passiva. Si tratta di un'*amidah* attiva, senza armi, il punto più alto dell'eroismo[1728].

Questi *rescuers*, sebbene in numero limitato, sono esistiti in tutti i paesi d'Europa e le azioni di salvataggio e di soccorso hanno assunto diverse forme: dalle azioni individuali a quelle condivise, dalle opposizioni apertamente manifeste alle uccisioni o alle strategie adottate per assicurare agli ebrei un rifugio clandestino. Tra le tante forme di *rescue* compare l'assistenza prestata a perfetti sconosciuti, uomini in pericolo, di fronte ai quali si sceglie di condividerne la sofferenza[1729].

[1728] *Ibidem*, pp. 176-177. Cfr. E. DURKHEIM, *Il suicidio*, UTET, Torino 1969.

[1729] I. STEINFELDT, A. B. SAPOSNIK, E. BALBERG, S. D. SMITH, *How was it humanly possible? A Study of Perpetrators and Bystanders during the Holocaust*, cit., p. 169.

Alice Löwenthal, ebrea tedesca, si ritrova a ricevere l'aiuto di perfetti estranei che provvedono a procurare a lei e alle sue due figlie, Ruth di 7 anni e Gitti di 5, del cibo oltre a un nascondiglio, dopo l'arresto del marito avvenuto a Berlino il 28 febbraio del 1943. Così scrive:

> For days I asked different Christian friends alternatively for accommodation, at least for one night. I found it with people whose readiness to help I had never considered before. But I also experienced denial of the smallest act of help from people whom I would have considered my best friends in earlier days. Denial in such an offensive way that I thought it was going to break me. It may have been fear for their own lives, [but] I was also afraid to endanger other people because of me[1730].

Tra i *rescuers* vi è pure Albert Battel, avvocato, membro del Partito Nazista e ufficiale nell'Arma di riserva. È il 26 luglio del 1942, quando tenta di evitare la liquidazione della comunità di Przemysl nel sud della Polonia e quindi la deportazione nel campo di sterminio di Bełżec[1731]. Prima aveva convinto il suo superiore comandante militare, Major Liedtke, a dichiarare lo stato di emergenza per impedire alle SS di attraversare il ponte sul fiume San.

Infine, la storia dell'Althoff Circus testimonia uno straordinario esempio di solidarietà collettiva.

> No one denounced the family. Like all other enterprises in the totalitarian Nazi state, the circus had a representative of the Nazi trade union. It was Franz, the circus' magician, who officially held this position. But he never reported the presence of the Jews to his superiors. Franz was known for a trick in which he put his assistance into a giant bottle, put a cork on it and made her vanish. Remembering those days, the circus people still referred to him as the magician who performed the trick by which the Jews vanished from the Nazis' eyes and could never be traced[1732].

Anche le *kashariyot*, quando si scontrano a Varsavia con i cosiddetti *schmalzowniks* (o *blackmailers* in inglese) estorsori che terrorizzano gli ebrei nella zona ariana, sono delle *rescuers*. Itka Szwajger, corriera del Bund, non capisce come costoro riescano a trovare gli indirizzi delle persone che nasconde. In particolare, la visita di uno questi a una delle sue rifugiate si rivela tragica: sebbene il ricattatore prometta di mantenere il silenzio dietro un cospicuo pagamento, ritorna più volte nel rifugio fino a privare la vittima di ogni cosa.

Non appena una *kasharit* incrociava uno di questi estorsori o veniva a sapere che egli "aveva bruciato" uno dei suoi appartamenti, ella doveva velocemente trovare un nuovo posto e camuffarne il movimento. Si tratta di una resistenza molto particolare che santifica la vita.

[1730] La testimonianza di Alice Löwenthal si deve a Beate Kosmala, *Experiences of Jews who Survived the Second World War in Germany*, unpublished paper, in I. STEINFELDT, A. B. SAPOSNIK, E. BALBERG, S. D. SMITH, *How was it humanly possible? A Study of Perpetrators and Bystanders during the Holocaust*, cit., p. 170. Nell'estate del 1945, alla fine della Guerra, quando Alice ristabilisce i contatti con la famiglia di Weimar presso cui risiedevano le figlie viene a conoscenza delle denunce mosse loro nell'autunno del 1944 in seguito alle quali Ruth e Gitt sono spedite con l'ultimo trasporto ad Auschwitz dove vengono gassate.

Un esempio di *rescue* di tipo personale è la storia dell'attrice Dorothea Neff, che si impegna a salvare nel retro del suo appartamento di Vienna, l'amica ebrea, Lilli Wolff. Si veda *ibidem*, p. 172.

[1731] *Ibidem*, p. 171.

[1732] *Ibidem*, pp. 173-174.

4. 2. *Il caso specifico di Auschwitz in Anna Pawełczyńska*

Auschwitz rappresenta un caso. La sopravvissuta Anna Pawełczyńska vi dedica una forte riflessione, cercando di comprendere la volontà genocidiaria del nazionalsocialismo. É quanto emerge da uno dei suoi epigrammi, riportati da Jim Landers in «The Post and Courier», il 28 agosto 2011: «Come awake, all you murderers, living and dead, to an eternity of kindness. So that over and over every death camp may break your hearts with each person's dying, so that every crime may snatch each person's life from your grasp, so that every torture inflicted may wound your hearts with each person's suffering. So that every abused body may be the body of the person dearest to you. May you be every father and every mother, and from the depths of a human heart may you feel every death as if it were the death of your own children. And let there be no more judgments upon you, divine or human. Descend into the hell of memory. Love-stricken forever - keep humanity from every crime».

Attualmente la sociologa lavora alla rielaborazione della propria esperienza con Hanna K. Ulatowska, anche lei sopravvissuta ad Auschwitz e oggi studiosa di trauma culturale e genocidio all'Università del Texas.

Stare attorno al concetto di santificazione della vita, ad Auschwitz, significa liberarsi dai numerosi stereotipi tradizionali che consegnano esclusivamente la parte più conosciuta della realtà del campo[1733]. La civiltà degli uomini invece ha potuto continuare a esistere perché anche ad Auschwitz è esistito un senso morale *(values)* che ha permesso al seme dell'umanità di non andare distrutto. La strategia di ribellione per eccellenza contro la disumanizzazione è stata l'umorismo in grado di liberare dalla paralisi della paura in situazioni estreme di pericolo. La Pawełczyńska racconta che, quando lei e una sua compagna, come di consueto, trasportavano gli escrementi, facevano finta di essere dei cavalli che nitrivano: «il gioco era molto infantile» spiega lei stessa «ma così il lavoro era meno pesante»[1734]. Rielaborare la quotidianità di Auschwitz è la testimonianza maggiore, il modo più concreto per resistere al male.

The book of Genesis tells us that the first builder of a city, the architect of the first civilization, was Cain, who had murdered his brother Abel. Although I have heard the story of Cain and Abel many times since my childhood, I have never really understood why Cain killed Abel. In the same way, I do not really understand, despite my study of the subject, why the Nazis killed the Jews or why Höss took such an enthusiastic part in the killing process. No explanation can exhaust these mysteries; no explanation can exhaust the mystery of evil. At best, I believe that explanations can be an insistence that we are responsible for the responses, both in word and in deed, we make to these mysteries,

[1733] Cfr. W. BARTOSZEWSKI (intervista a), *Piegati ma non spezzati*, in *Gli straordinari abitanti di Oświęcim. Come aiutarono i prigionieri del Kl Auschwitz*, Museo Statale di Auschwitz-Birkenau, Oświęcim 2007, pp. 8-9.

[1734] J. LANDERS, *Surviving Auschwitz: Woman writes of using optimism, humor to overcome horrors of the camp*, in «The Dallas Morning News», 28 August 2011, http://www.postandcourier.com/article/20110828/ARCHIVES/308289909 (consultato il 18 settembre 2011).

responsible before one another and perhaps, before God, the God who asked Cain, "Where is Abel your brother? ... What have you done? The voice of your brother's blood is crying to me from the ground…" Unlike Cain – and unlike Höss – we ordinary men of today and tomorrow must respond, "I am brother's keeper"[1735].

4. 2. 1. *La difesa della dimensione della vita attraverso il concetto di Vergesellschaftungsvorgänge*

«The small, stubborn, and laughable daily eroism in the face of misery» è una delle tante frasi che testimoniano come di fronte al terrore totalitario i valori più nascosti dei singoli prigionieri, unendosi, sviluppano un *idem* sentire, ovvero la solidarietà collettiva di natura morale di cui parlava Durkheim, e che dà vita a forme di cooperazione sociale[1736].

In riferimento alla categoria di "solidarietà collettiva" la Pawełczyńska utilizza sia la nozione di «comunità» di Tönnies sia quella di «società organica» di Durkheim.

Le risorse umane che un uomo, sotto condizioni estreme, riesce a tirare fuori e a cui dà il nome di "values of humanism" diventano una costante nel suo discorso: «a human person who is capable of recognizing evil – even when its occurrence is still relatively innocent - and of consciously, actively resisting it […] against any breach of human rights»[1737].

Nel contesto dell'istituzione totale si forma il senso di comunità basato su sentimenti morali di coesione. Anche se il campo concentrazionario è uno stato senza leggi *(deprived of any sort of laws)* che isola e rende solo il prigioniero, tra i detenuti, soprattutto con esperienze politiche alle spalle, si dispiega un legame solidale (*unbreakable bond*) che cancella le differenze o i confini nazionali nel nome dei quali invece il secondo conflitto aveva creato la realtà dei Lager.

Tra gli internati qualsiasi genere di aiuto è una forma di resistenza perché va a distruggere l'istituzione del terrore e interrompe l'isolamento creato a posta per procurare l'avvilimento personale, il suicidio o la morte naturale abbreviata, tutte tappe del processo genocidiario[1738].

Per la Pawełczyńska, secondo cui comunicare è un fenomeno di comprensione sociale, l'*amidah* è il senso di comunità che passa attraverso la semplice relazione della comunicazione. Essa poggia su un sistema di valori morali che mette in contatto internati appartenenti a strati sociali diversi e con gradi di cultura differenti. La coscienza di essere un *idem* unico rafforza i rapporti tra i prigionieri

[1735] M S. CLINTON, *Injustice Armed. Rudolf Höss, Totalitarian Man and the Ideological Deformation of Political Consciousness* (Ph. D. dissertation, 1981), pp. 250-252.
[1736] A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence in Auschwitz*, cit., p. xxix.
[1737] *Ibidem*, p. 2.
[1738] «The need to minister to those in prison broke every ideological barrier and created a platform for organized cooperation bretween various groups of the Polish Resistance. Those who took part in relief actions – underground organizations, families and friends of prisoners, local residents in the vicinity of camps a situated on Polish territory – were people not indifferent to misfortune, who risked their lives neither for fame nor reward but in simple response to a heart that was sensitive to pain and the dimensions of that pain» (ibid., p. 12).

nella lotta contro il terrore nazista. Grazie alla mobilitazione della gente comune di Oświęcim, la santificazione della vita passa per il filo spinato di Auschwitz: indipendentemente dal tipo di aiuto ricevuto, che può andare dal semplice saluto cordiale (*friendly greeting*) all'organizzazione delle fughe; qualsiasi gesto di attenzione e di soccorso proveniente dall'esterno permette di reagire concretamente ossia di recuperare le forze materiali per opporsi al nazionalsocialismo, ma soprattutto irrobustisce la tempra morale, il sistema psichico.

Outside help – contacts with the resistance movement outside the camp and with the population who lived in the vicinity – was part of the odds favoring the resistance movement, as was the awareness that the era of concentration camps had to end, regardless of who would be granted individual survival[1739].

Questi aspetti vanno a costituire alcuni momenti della resistenza spirituale, sono forme cioè di *amidah* e assieme raccontano che cosa è stata la santificazione della vita nel Lager simbolo per eccellenza della morte[1740].

On both sides of the barbed wire there were people who thought and felt the same, united by a bond of feeling and a hope for the victory of basic human values over the moral depravity represented by the Nazi system[1741].

Per la Pawełczyńska, così come per Bauer, ogni aspetto rivolto contro la volontà genocidiaria di annientare qualsiasi fondamento della vita umana è una forma di *amidah*.

How close it was to the laying down of one's life for another. How many obstacles had to be overcome to turn the "almost impossible" into the possible. Today it is hard to imagine how much effort all of this required, how much the decision alone cost us – there was not only the danger of losing, but also of a future bloody reprisal, in just one victory or out-smarting of the enemy. No one ever knew the price that might have to be paid for such an act of friendship, of solidarity, of duty, and many a time we paid very dearly. Yet this, too, was taken into account[1742].

La maggiore reazione al terrore è il senso forte di comunità, la solidarietà collettiva, la forza spirituale e morale, fattori che evitano il più delle volte il suicidio come resa della vita.

In the midst of a world of crime, a world of solidarity came into being, strengthening the attitudes of the unsubmissive, those capable of struggle in the worst conditions. Life, dehumanized by the camp system, acquired new dimensions for the prisoner. A flicker of hope in one's own biological survival appeared, along with the profound faith that out of the struggle the taking place must come the triumph of those values in whose hierarchy the greatest good is the human person[1743].

[1739] *Ibidem*, p. 109.
[1740] Sulla fase della demoralizzazione-desumanizzazione come elemento caratterizzante dello sterminio si veda il pensiero di H. Arendt in E. TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit., pp. 49- 76; cfr. A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence in Auschwitz. A Sociological Analysis*, cit., pp. 12- 13.
[1741] *Ibidem*, p. 12.
[1742] T. STRZEMBOS, *The Rescue of Prisoners in Warsaw*, 1939-44, citato in *ibidem*, p. 13, nota 10.
[1743] *Ibidem*, p. 14.

Tra gli aspetti dell'*amidah* rientra anche quello che la Pawełczyńska definisce «odds for survival». Il sopravvivere, il restare in piedi non è solo una caratteristica dell'*amidah*, ma anche un modo per rendere santa la vita contro il logoramento delle capacità di sopravvivenza. La speranza che l'internato nutre per una possibile fuga o per un rilascio dal campo aiuta a tenere alti il morale e il desiderio di vivere.

Tutto ciò avviene per la Pawełczyńska grazie a una forza irrazionale che si sprigiona sotto determinate condizioni sociali.

Negli anni 1929 e 1937, i Lynd, in *Middletwon,* studiano le interazioni che si dispiegano tra individui residenti in uno stesso spazio fisico. Sulla scia delle loro ricerche si trova lo studio di W. Lloyd Warner, il quale pone al centro della riflessione il concetto di ecologia umana (*human ecology*) ovvero il comportamento che l'individuo assume nella società sotto determinate condizioni.

Lo studio di Anna Pawełczyńska, per certi versi, richiama i procedimenti di indagine antropologica sviluppati nelle ricerche sui primitivi di Warner: se l'autore vuole comprendere come gli uomini risolvano i problemi che si presentano nei gruppi - il suo obiettivo è quello di recuperare il senso della comunità intesa come «una pluralità di uomini dotati di interessi, sentimenti, comportamenti e finalità comuni in virtù dell'appartenenza a uno stesso gruppo sociale» - allo stesso modo la Pawełczyńska è interessata a presentare il senso della comunità, il cosiddetto *common eye* o *idem sentire*, che vi è ad Auschwitz tra i detenuti[1744].

Alla luce del pensiero di Warner anche la Pawełczyńska arriva a concepire nel suo *Values and Violence* che molteplici varietà di individui, trovandosi in uno stesso spazio vitale, presentano essenzialmente una natura eguale. Solo per il fatto di risiedere nello stesso spazio fisico, riescono a trasformarlo, perpetuando la vita fisica e sociale del gruppo, e stabilendo relazioni sociali dirette o indirette[1745]. Sono queste relazioni sociali che impediscono la distruzione di ogni fondamento della vita e che sono alla base, per la sociologa, della resistenza. A loro volta tali relazioni si basano sulla relazione semplice del linguaggio, fenomeno sociale universale che, secondo modalità diverse, permette agli internati di comunicare tra di loro. Si è di fronte cioè a una comunità produttrice di senso che definisce lo spazio fisico in modo etico permettendo di lottare per la vita. Grazie a punti di contatto tra i reclusi si sono costituite delle connessioni di comunicazione (*contacts constituted a communication network*) che hanno favorito l'organizzazione della resistenza anche tra l'interno e

[1744] Cfr. M. HORKHEIMER, Th. W. ADORNO (a cura di), *Lezioni di sociologia*, cit., pp. 170- 172.

[1745] Cfr. *ibidem*, pp. 172- 173, nota 22, p. 187. Il riferimento è a W. L. WARNER, P. S. LUNT, *The Status System of a Modern Community*, New Haven 1942, vol. II; A. ORNSTEIN, *La funzione del gruppo in tempi di guerra e di terrore*, in «Gruppi», 2009, n. 2.

l'esterno del campo. «Gli sforzi sostenuti dalla resistenza segreta interna del campo affinché le informazioni uscissero all'esterno furono – infatti - estremi»[1746].

Già Spencer aveva osservato che la dinamica della società passa attraverso l'azione reciproca tra la società e i suoi elementi nonché tra una società e le società vicine: la Pawełczyńska mette in evidenza che ad Auschwitz è esistito un processo di socializzazione che ha garantito le diverse fasi della resistenza[1747]. Il concetto sociologico che sta alla base è quello di *«gesellig»*, socievole[1748].

Alla luce di Schleiermacher è chiaro che la comunità si presenta come un particolare legame tra individui ovvero come un rapporto sociale: in questo caso ogni relazione sociale, ogni socialità è comunità e, quindi resistenza.

Attraverso il concetto di resistenza la Pawełczyńska pone a confronto due termini concettuali, società e comunità, da sempre in antitesi nella tradizione sociologica.

La distinzione, formulata per la prima volta da Schleiermacher, è ampiamente illustrata nella sociologia tedesca da Tönnies in *Gemeinschaft und Gesellschaft*. La società creata dai nazisti è la *Gesellschaft* che, secondo Tönnies, coincide con una "formazione ideale meccanica", una convivenza "transitoria e apparente" ovvero un "aggregato e artefatto meccanico" costruito dall'alto. I legami sociali di solidarietà che si vengono a costituire in modo organico sulla base di un sistema di valori *(inner values)* che lotta per la vita e con cui la Pawełczyńska definisce il movimento di resistenza rappresentano invece la comunità. Qui si hanno "uomini legati fra loro organicamente e per il loro volere" che si comprendono positivamente. Nella società costoro sono invece "essenzialmente divisi": da qui la ragione secondo cui per la sociologa Auschwitz è una società concentrazionaria nella quale però nasce spontaneamente, per la contingenza di spazi e tempi, il senso comunitario. Poiché la resistenza viene dunque proposta come comunità di valori e di individui, è possibile considerare la resistenza-comunità come categoria del comportamento sociale.

> Tönnies descrisse la comunità come un organismo naturale in cui prevale una volontà comune, gli interessi collettivi predominano, i membri sono scarsamente individualizzati, l'orientamento morale e intellettuale è dato da credenze di tipo religioso, la condotta quotidiana è regolata dai costumi, la solidarietà è globale e spontanea […] La «società» comprende invece un insieme di relazioni sociali di segno contrario. Vi domina la volontà individuale, e i membri sono fortemente individualizzati. Gli interessi dei singoli prevalgono[1749].

Nel Terzo Reich lo schema società-comunità si ripropone «come contrapposizione propagandistica di "comunità di stirpe ariano-germanica" e "società atomizzata giudeo-

[1746] W. BARTOSZEWSKI (intervista a), *Piegati ma non spezzati*, in *Gli straordinari abitanti di Oświęcim. Come aiutarono i prigionieri del Kl Auschwitz*, cit., p. 8.
[1747] Cfr. H. SPENCER, *Principi di sociologia*, Torino 1881.
[1748] Cfr. M. HORKHEIMER, Th. W. ADORNO (a cura di), *Lezioni di sociologia*, cit., p. 46, nota 2.
[1749] L. GALLINO, *Dizionario di Sociologia*, cit., vol. II., p. 268.

occidentale»[1750]. I nazionalsocialisti avevano pianificato a posta strutture e istituzioni totali per far prevalere gli interessi dei singoli mentre l'istituzione del Lager rappresenta la soluzione per distruggere la tradizione e la cultura degli ebrei, l'ebraismo in sé.

La Pawełczyńska invece dimostra che gli ebrei hanno lottato contro questo tentativo, anteponendo agli interessi personali e individuali quelli collettivi; l'interessamento per i vicini è stato possibile per via dei legami di solidarietà e del senso comunitario che hanno prevalso: da qui la comunità come *amidah*, ossia resistenza.

Ad Auschwitz questi vicini (tra di loro), sistemati nello stesso spazio e condizionati dagli stessi tempi, fanno esperienza di relazioni sociali, che coinvolgono la totalità della persona e che diventano fattori operanti di solidarietà, anche se ciò non esclude forme di conflitto e di dominio. Tale forma di solidarietà si verifica di preferenza nelle comunità locali: per tale ragione, parlando di Auschwitz o meglio di resistenza all'interno del campo di Auschwitz, è preferibile adottare il termine di «comunità locale».

4. 2. 2. *Auschwitz: fra società e comunità*

Che sia proprio il concetto di «comunità» a spiegare quello di «resistenza» potrebbe sembrare strano ma, in realtà, per la studiosa i legami di solidarietà, il senso comunitario, dispiegatisi ad Auschwitz e di cui lei è testimone, costituiscono le tante forme di resistenza al terrore nazionalsocialista.

All'interno del campo la comunità di solidarietà è stata la reazione al gigantismo anomico e allo sradicamento socio-culturale costruito e pianificato dal potere totalitario nazista. L'interpretazione di «comunità» della Pawełczyńska come «resistenza» si comprende anche alla luce del pensiero romantico tedesco. Infatti la comunità viene presentata «come un'entità sovraindividuale in cui l'individuo trova il superamento alle limitazioni della condizione umana, la possibilità di realizzare scopi che trascendono le sue forze e la durata stessa della sua esistenza. Vi confluiscono elementi […] che contribuiscono ad accentuare il valore quasi sacrale della comunità, e la necessità, a garanzia del bene comune, che a essa siano subordinati la volontà e il sentimento individuali»[1751].

Quando l'autrice presenta il caso della comunità dei testimoni di Geova come piccolo gruppo di internati, un esiguo aggregato di individui, caratterizzato però da una profonda forza e fede religiosa *(a solid ideological force)*, vuole sottolineare che è esistita un'isola di resistenza dallo spirito

[1750] M. HORKHEIMER, Th. W. ADORNO (a cura di), *Lezioni di sociologia*, cit., p. 48.
[1751] L. GALLINO, *Dizionario di Sociologia*, cit., vol. I., p. 267.

imperterrito *(undismayed)* nello stato concentrazionario del terrore nazista, dove il senso comunitario e di rispetto per l'altro ha prevalso sull'intento genocidiario di disumanizzazione.

Come si è accennato, se si risale al significato più specifico di «comunità locale», si comprende meglio il senso che la Pawełczyńska attribuisce al concetto di resistenza.

Sebbene le ricerche elaborate sul senso di «comunità» siano disomogenee, tuttavia è possibile concordare su alcuni aspetti: cioè la comunità locale (*community* in inglese o *Gemeinde* in tedesco) è un sistema sociale e spaziale di dimensioni ridotte. Questa caratteristica consente ai suoi membri di avere una conoscenza e un'esperienza personale e diretta delle attività, degli atteggiamenti, delle posizioni dei membri al suo interno.

Sulla scia degli studi condotti, all'inizio degli anni Venti, da Park e Wirth sulle comunità umane, è naturale che la convivenza in uno spazio limitato, gli aspetti culturali e subculturali, gli interessi che vi nascono e si formano, danno origine a un tipo peculiare di solidarietà e di identità soggettiva (contro cui invece si rivolge il piano genocidiario nazista) a tal punto da legare affettivamente e in modo forte tra di loro le persone che vivono su quel territorio.

La Pawełczyńska è testimone che ad Auschwitz sono esistiti il rispetto e la solidarietà per il prosimo *(fellow prisoners)*. I nazisti per isolare ulteriormente i detenuti all'interno del campo avevano messo mano a una serie di meccanismi sociali col chiaro intento di creare ulteriore distanza tra di loro: il triangolo colorato (viola, rosso, verde) attaccato alla divisa di ognuno aveva la funzione sociale di rendere lontani tra di loro i reclusi. La sociologa testimonia però che queste differenze costruite a posta non hanno generato l'effetto sperato dal Reich[1752]. All'interno della società di Auschwitz i prigionieri coltivano e maturano per via dei luoghi e degli spazi condivisi un tipo di fiducia o di confidenza naturali. Auschwitz è una comunità locale, una *communauté* in cui coesistono il lavoro, tracce di famiglia, sentimenti familiari, il commercio, l'assistenza, atti di fede.

Stando alla definizione di König, secondo cui la vita associata e l'istituzione del mercato rendono la *Gemeinde* una "società di tipo globale", Auschwitz deve considerarsi tale almeno per tre fattori. In primo luogo, per le attività economiche e le pratiche religiose o educative che si sviluppano; in secondo luogo, per la presenza di gruppi politici e le forme di assistenza che si dispiegano; infine, per l'uso del tempo libero. La morfologia sociale (sociografia) che delinea la Pawełczyńska rende conto della subcultura dei detenuti e delle relazioni solidali che consentono agli stessi di possedere una conoscenza del campo (*know how*) in grado di far passare tra di loro le informazioni per preparare la resistenza[1753].

[1752] Cfr. A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence in Auschwitz. A Sociological Analysis*, cit., pp. 88-89.

[1753] Cfr. Si veda U. BERNARDI, *Comunità come bisogno. Identità e sviluppo dell'uomo nelle culture locali*, Milano 1981; G. CATELLI, *Socioanalisi. Sociologia degli orientamenti latenti delle comunità*, Milano 1989.

Secondo tale accezione "resistere" significa "conoscere gli spazi di Auschwitz". Infatti, la conoscenza delle situazioni genera potere, la capacità di prendere delle decisioni. Per gli internati vuol dire controllare i movimenti delle SS e riuscire a organizzarsi a seconda delle loro azioni. La cooperazione leale tra prigionieri *(mutual loyalty* o *capacity for working together)* spezza le barriere nazionali tra detenuti, permettendo la creazione di un movimento di resistenza; questo tipo di *amidah* coincide nella sociologia col «gruppo primario» di cui parlava Cooley nel primo decennio del Novecento[1754].

Come si è detto, l'istituzione del mercato va a colpire l'intento genocidiario di distruggere i fattori minimi della sussistenza. Le conversazioni di affari (*talk business*) oppure l'esistenza di un mercato dove scambiare merci (*commodity market system of exchanges or sales*) servono infatti a provvedere materialmente ai bisogni necessari (dal cibo ai vestiti)[1755].

A corruptible guard, or an SS officer who represented a higher authority (and thus offered more possibilities), was often very useful for the prisoners' organized resistance. They could "sell" their real knowledge about dangers within the camp and about the political situation; they could supply medicine for a price, send uncensored letters, falsify documents which were dangerous to a prisoner; they would even furnish a radio receiver and sell a weapon. […] Under the "protection" of such an SS official, a prisoner could also manage to penetrate to another subcamp to make a necessary contact , transmit information, or delivered a parcel. In circumstances so exceptionally favorable to the prisoners, an SS official changed for a while from an authority into a conscious or unconscious tool of the prisoners' resistance[1756].

In tale contesto si sviluppano anche forme di potere locale che non coincidono con la struttura formale in essere sul territorio: si tratta del potere esercitato dagli stessi prigionieri e che va sotto il nome di «control»[1757]. Quando l'autrice parla del movimento di Auschwitz allude alle modalità attraverso le quali i gruppi si organizzano per portare avanti le loro azioni: per esempio, le informazioni sui comportamenti da assumere sono studiate e coordinate grazie alla cooperazione (*wider cooperation*) che, basata su una fitta rete di contatti, permette lo scambio di cibo, medicinali, ragguagli tra i vari sottocampi[1758].

La tesi della Pawełczyńska semplifica il confronto o meglio l'antitesi tra il concetto di società, quella voluta e costruita dai nazionalsocialisti, e quello di comunità, creato in modo organico dai

---

Anche la sociologia marxista recepisce il concetto di «comunità» come unione di individui che, convivendo in una stessa area territoriale, condividono interessi, norme, obiettivi e sono coscienti della loro interdipendenza e del fatto che appartengono ad una medesima entità collettiva.

[1754] A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence in Auschwitz. A Sociological Analysis*, cit., p. 107.

[1755] *Ibidem*, p. 118.

[1756] *Ibidem*, pp. 109-111.

[1757] Cfr. A. OLIVETTI, *L'ordine politico delle comunità*, Milano 1946².

[1758] A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence in Auschwitz. A Sociological Analysis*, cit., pp. 118- 119.

suoi internati. Infatti, mentre la società di Auschwitz rappresenta il momento genocidiario, la comunità di Auschwitz costituisce la resistenza al processo del genocidio[1759].

Il tipo di solidarietà prevalente nella comunità cozza, infatti, con la necessità di agire in modo razionale rispetto allo scopo del piano di sterminio dei nazisti.

Kurt Julius Goldstein, ebreo tedesco ed ex prigioniero n. 58866, racconta che senza la solidarietà dell'amico di Jawiszowice non sarebbe sopravvissuto ad Auschwitz, visto che la razione di cibo minima e il lavoro pesante in miniera lo avrebbero portato alla morte. Grazie agli abitanti limitrofi, che lasciavano di notte dei doni (carote, patate, mele, pezzi di pane) tanti quanti erano i lavoratori del giorno precedente, Kurt assieme ad altri è riuscito a farcela[1760].

Quindi la società è un'unione determinata esteriormente da un ordinamento, mentre la comunità è da intendersi come un'entità reale, paragonabile ai gruppi di vicinato dove manca il dominio tipico e caratteristico della società. I vicini di Auschwitz sono stati gli abitanti di Oświęcim. Sul periodico «Per la libertà e il popolo», nel 1964, compare una lettera di un cittadino ceco, Bohuslav Fikr, ex deportato n. 63292, che lavorava nel comando Landwirtschaft-Messtruppe, gruppo di lavoro di topografi e geodeti. Egli racconta della cordialità della gente di Oświęcim, in particolare, delle mogli e delle figlie dei minatori: «Nessuno di loro chiedeva i nostri nomi: ci aiutavano e si fidavano. Si fidavano del fatto che nessuno li avrebbe traditi»[1761]. «Trzymaj się chłopie'» cioè «Resisti, ragazzo!» era il loro saluto quotidiano.

Ma una differenza precisa tra i due termini compariva già in *Economia e Società* di Weber: quando l'orientamento dell'agire sociale si basa sull'appartenenza reciproca per cui ogni membro sente di appartenere alla comunità e agisce per essa si ha la «comunità», viceversa quando l'orientamento dell'agire sociale poggia su interessi motivati razionalmente allora si ha la «società». Il tutto dipende dalla disposizione del soggetto: tra «accomunamento» *(Vergemeinschaftung)* e «associazione» *(Vergesellschaftung)*.

> Marciavamo sempre a gruppi di cinque ed io ero nel primo gruppo. Era l'autunno del 1942, faceva terribilmente freddo e nessuno di noi portava sciarpe o guanti. […] Davanti a noi camminava lentamente un polacco con dei bellissimi guanti. […] Gli sorrisi in maniera "disarmante" e gli mostri le mie mani screpolate dal freddo. Si tolse immediatamente i guanti, attraversò la strada (non gli era permesso avvicinarsi a noi) e me li buttò. Li raccolsi e gli sorrisi di gratitudine. […] In seguito quel polacco si avvicinò spesso alla nostra colonna e ancora due volte lanciò dei guanti, del lucido da scarpe, del dentifricio e altre piccole cose[1762].

4. 2. 3. *Sulla resistenza intellettuale e spirituale*

[1759] Per Tönnies «comunità» e «società» sono due categorie fondamentali della sociologia pura, due tipi idealmente opposti di relazione sociale dalla cui combinazione o sovrapposizione derivano tutti gli altri tipi.

[1760] Cfr. *Gli straordinari abitanti di Oświęcim,* cit., p. 6. Sul concetto di «fenomeno sociale» del dono si veda M. MAUSS, *Saggio sul dono*, 1925, in Id., *Teoria generale della magia ed altri saggi*, Torino, Einaudi 1965.

[1761] *Gli straordinari abitanti di Oświęcim*, cit., p. 7.

[1762] *Ibidem,* p. 6. Dai ricordi di un'ebrea olandese, Jenny Spritzer, ex prigioniera n. 10291.

Ad Auschwitz ogni prigioniero combatte una battaglia intima e personale sulla base di un sistema di valori che porta con sé. Spesso i detenuti ascoltano assieme pezzi recitati da famosi cantanti o partecipano ad attività teatrali. L'avere una visione positiva o meglio il credere alla possibilità di un'altra esistenza permette loro di sopravvivere e di costruire in modo immaginario una realtà in cui non c'è spazio per la violenza. Questo meccanismo di difesa *(mental detachment)* è un tipo di resistenza intellettuale, un'autodifesa dal dolore che fa prendere una certa distanza dalla morte. *Let's not give in*[1763].

This meant releasing the tension in dangerous situations through humor, the telling of stories, a song, a laugh, recollections, plans for the future; it meant finding the most varied subjects or games to distract attention from the present. […] Every proof of loyalty and sympathy, every hour of a shared life of the imagination (personal as well as historical) every moment of laughter, every joke was part of the arsenal of collective defense and thus an element of the resistance movement. Finally there were the situations in which a prisoner through inner dialogue sought within himself the strenght to resist. His own further endurance depended on the course of these dialogues, as did his capacity for cooperation with his fellow prisoners[1764].

Lo spirito che fa superare le esigenze e i bisogni immediati, i cosiddetti "biological needs", rientra tra le forme di resistenza intellettuale e spirituale *(luxury of the spirit)*[1765].

The frame of reference for every form of resistance was the system of values that were acknowledged and practiced. This value system (although modified and diminished in camp conditions) enabled many prisoners not only to survive biologically, but also to maintain their attitude of protest against force and violence in relation to the human person.

Models and values that are deeply internalized create the strength to resist every alien system which denies those values. This does not mean that these models and values could be put into action in their pure form at Auschwitz. Translated into the language of everyday camp conditions, they defined the field of each individual's battle, on which he sustained defeats as well as victories[1766].

Questo santificare la vita permette ai sopravvissuti di continuare a vivere e a pochi anche di riuscire a fuggire; in fondo, la resistenza intellettuale e spirituale preparano quella organizzata.

Resistance can be expressed in many ways. Not every situation affords the chance to give open battle, or even to make a passive protest. Under the circumstances at Auschwitz, maximum adaptation had to be achieved. Resistance was expressed in the constant effort to maintain inner freedom while outwardly adapting. In the battle for this freedom prisoners gave each other mutual assistance. Each person alone, however, decided where to set the limits on his inner freedom. To expand these limits meant a struggle to increase not only the endurance of a weak organism but also mental endurance[1767].

[1763] A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence in Auschwitz*, cit., pp. 109. 119. 132-134.
[1764] *Ibidem*, pp. 119- 120.
[1765] *Ibidem*, pp. 121- 122.
[1766] *Ibidem*, p. 137.
[1767] *Ibidem*, p. 127.

La libertà interna (*inner freedom*), come riduzione dei bisogni individuali, porta gli internati a santificare la vita ad Auschwitz. Secondo Tarde, infatti, l'adattamento all'ambiente è una forma di relazione sociale[1768].

Resistere significa lottare e mantenere alto il morale. *Let's not give in* è stato il motto che ad Auschwitz ha permesso di sopravvivere e che ha portato a un continuo adeguamento agli spazi e ai tempi del Lager. *Let's not give in* è il credo ideologico del movimento di resistenza.

In questo modo i sopravvissuti sono riusciti a dire quanto è stato e a testimoniarlo, facendo crollare il presupposto-base del processo genocidiario, quello cioè di eliminare ogni possibilità di vita e soprattutto di cancellare le tracce dello sterminio.

Theirs was a battle in defense of those values to be saved under all circumstances.
In the conditions of the concentration camp, each of the Ten Commandments required fundamental reinterpretation. The beautiful mottos of the nineteenth century had to be restated in a minimal form: "The least suffering". Only the most important of the socialist watchwords remained: "Fraternité". In practice, the most beautiful motto "Love your neighbor as yourself" would have required the attitude of an early Christian martyr. In the language of a prisoner battling for his values it sounded like "Do not harm your neighbor and, if at all possible, save him". He who passed through Auschwitz practicing that one rule salvaged the highest values[1769].

Risale al settembre 1942 un messaggio segreto del prigioniero Edward Bienarcki, n. 1802. Nel testo si leggono alcuni ringraziamenti per le medicine avute in dono.

Il prigioniero sacerdote Konrad Szweda invece scrive alla sua famiglia, alla fine del 1941, un messaggio nel quale informa della celebrazione segreta di una santa messa per la quale erano stati forniti dall'esterno vino e ostie. Jan Skarbel, un altro sacerdote, operante nell'Unione della Lotta Armata e nell'Esercito Nazionale, era fra quelli che si adoperavano a far giungere nel campo degli oggetti liturgici.

Per ultimo, Mala Zibetbaum, interprete tra le autorità naziste e i prigionieri, parla il tedesco, il polacco, il francese, la lingua fiamminga e l'hiddish. Per via delle sue conoscenze linguistiche è una "runner" che le SS lasciano muoversi liberamente tra le baracche delle donne a Birkenau. Mala trasferisce ai lavori più facili i prigionieri più indigenti, distribuisce medicine, trova del pane, fa del contrabbando di carta e matite, permettendo ai detenuti di scrivere ai parenti dislocati tra le varie parti del campo; ha l'accesso alla lista dei prigionieri selezionati per il crematorio e cambia i loro numeri nel tentativo di salvarne la vita. Al processo Eichmann, durante la *District Court Sessions*, Witness Kagan, prigioniero ad Auschwitz, testimonia:

[1768] Secondo Gabriel Tarde l'adattamento è uno dei tre tipi principali di relazione sociale. Le altre due forme sono l'imitazione e l'opposizione. G. TARDE, *La logique sociale,*Institut Synthélabo, Le Plessis-Robinson 1999.
[1769] A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence in Auschwitz. A Sociological Analysis*, cit., p. 141.

I had known Mala Zimetbaum since the summer of 1942. At that time, she became a "Laeuferin", a messenger between blocks and a liaison between the Blockfuehrerstube, the Kapo and the prisoners… She was very decent. She was known throughout the camp, since she helped everybody. And her opportunities and the power, as it were, that she possessed were never wrongfully exploited by her, as was often done by the Kapos. She suffered like everybody else[1770].

5. 3. *Resistere con le armi in Bauer*

A onor del vero, una resistenza armata ebraica in tutta Europa non si sarebbe mai dovuta verificare. Il fatto che, invece, si realizzò, e su scala abbastanza ampia, merita una spiegazione. L'affermazione di Raul Hilberg che gli ebrei avevano trascurato per tradizione, a causa della loro storia, l'arte di una comune autodifesa e che quindi nessuna significativa resistenza armata ebbe luogo nel corso dell'Olocausto, si fonda su un errore: ci fu una forte resistenza armata, molto più di quanto ci si potesse aspettare[1771].

Nell'immediato dopoguerra e negli anni Cinquanta si diffonde largamente l'opinione che sia mancata una resistenza da parte degli ebrei in Europa durante l'olocausto. In realtà, le cose non sono andate in questo modo: la resistenza c'è stata e un'importante serie di eventi permettono di parlarne.

5. 3. 1. *La rivolta nei ghetti*

In Bielorussia si contano circa 64 ghetti, per lo più nelle ex aree polacche, in cui hanno operato gruppi clandestini ebraici. Più in generale nell'Europa orientale gli ebrei danno vita a unità indipendenti di combattimento, non impegnandosi quindi soltanto in formazioni sovietiche o polacche. Queste brigate sono state attive in Bielorussia, Volinia, Ucraina. In Polonia ammontano a 17-18 i ghetti in cui si costituiscono gruppi clandestini simili. In Lituania si ricordano i nomi di Kovno, Svencyonis.

A Varsavia c'è stata un'intera rete di organizzazioni politiche clandestine di giovani che rappresentavano le diverse anime della sinistra sionista, il *Bund* e i piccoli gruppi di comunisti ebrei. Di certo, la rivolta più famosa resta quella di Varsavia, ma anche a Cracovia e a Bedzin la resistenza è praticata.

Almeno quattro sono i fattori che portano alla lotta armata a Varsavia e cioè il ruolo del movimento clandestino, l'eliminazione del Consiglio ebraico e degli agenti della polizia ebraica, l'uccisione in massa a Treblinka e, infine, le notizie su Vilnius.

Abba Kovner, leader del movimento giovanile di sinistra Ha- Shomer ha-za'ir e della resistenza clandestina a Vilnius, è il primo a inviare le *kashariot* per i ghetti di Grodno, Białystok e Varsavia:

[1770] *"The Trial of Adolph Eichmann, Session 70", The Nizkor Project***.**

[1771] Y. BAUER, *Ripensare l'olocausto*, cit., p. 184.

il suo obbiettivo è quello di divulgare le notizie sugli omicidi di massa, perpetrati a cielo aperto, e di lottare contro i nazisti.

A ogni corriera è affidata una copia esatta dell'appello alla resistenza armata affinché in ogni ghetto il manifesto venga letto integralmente senza alcuna modifica. Le primissime notizie arrivano da Vilnius: in Lituania infatti gli ebrei sono in prima linea, nel giugno del 1941, contro gli invasori tedeschi e sono tra i primi a essere massacrati dagli squadroni della morte.

Abba Kovner, tra i leaders che ascolta (e crede a) un testimone, fuggito dal massacro di Ponary, è il primo a capire che cosa quella vicenda voglia dire. Nel suo famoso discorso in cui invita alla resistenza armata in Vilnius, 31 dicembre 1941, si ascolta: «Let us not go like sheep to the slaughter. … It is better to die as free men fighting. … Let us defend ourselves to the very last breath».

Il racconto dei massacri doveva essere altamente dettagliato e preciso per risultare credibile e portare all'assunzione di decisioni, sebbene fosse psicologicamente estenuante descrivere sempre con gli stessi dettagli e con le stesse precisioni le scene degli stermini di massa. In più le *kashariot* dovevano spesso essere testimoni delle atrocità tedesche: molte volte erano solo loro le uniche testimoni della liquidazione di intere comunità ebraiche. Costrette a ricordare ogni cosa, ogni particolare per poi raccontarlo, esse portavano il peso psicologico di mantenere in vita quei fatti[1772]. Se le *kashariyot* riuscivano a raggiungere un ghetto prima dell'inizio delle deportazioni ed erano abilissime a mettere al corrente dell'imminente deportazione verso i campi della morte, allora gli ebrei erano maggiormente capaci di organizzare una resistenza. Per questa ragione i tedeschi tentavano qualsiasi strategia per tenere nascoste le uccisioni di massa. Conoscere quel che accadeva significava sventare il progetto genocidiario: ecco perché l'organizzazione clandestina ebraica (*Jewish underground*) era desiderosa che le corse delle *kashariyot* andassero a buon fine.

Le corriere clandestine sono state il vero punto di forza della resistenza perché hanno permesso alla rete organizzata delle cospirazioni di mandare a monte i piani di genocidio, di organizzarsi e di agire. Ma credere alle notizie non era facile. Per esempio, Bela Hazan, la Dror-corriera, inviata da Vilnius a Grodno, nel gennaio 1942, riferisce sull'incredulità dello Judenrat di Grodno: sebbene le sue informazioni sui massacri di Vilnius e Ponary siano attendibili, non viene creduta.

Sulle ragioni di questo scetticismo si trovano anche fattori di natura economica. I leaders ebrei erano certi che la politica nazista fosse basata sul calcolo razionale economico. In ogni ghetto si credeva che i fatti di Vilnius non si sarebbero ripetuti visto che le uccisioni di massa erano sconvenienti per i tedeschi da un punto di vista finanziario.

[1772] Cfr. I. GUTMAN, *Revolt of the Besieged: Mordechai Anielewicz and the Warsaw Ghetto Uprising*, Moreshet, Tel Aviv 1993 (in ebraico); si ringrazia per la traduzione Yiftach Meiri; Id., *Resistance: The Warsaw Ghetto Uprising*, Houghton Mifflin, Boston 1994.

Di fronte a gente diffidente si trova anche Chaika Grossman nella sua prima missione per Varsavia nel gennaio 1942. La Grossman era una leader nazionale della Ha-Shomer ha-za'ir ed era stata spedita a Varsavia come rappresentante ufficiale dell'appena formata *United Fighting Organization* (FPO) di Vilnius per informare la leadership di Varsavia sui massacri di massa di Vilnius e per convincerla a organizzare la resistenza armata. Ma i leaders nazionali delle maggiori organizzazioni ebraiche polacche, incontratisi con lei, disattendono il consiglio, perché pensano che i tedeschi non possano liquidare e uccidere metà milioni di ebrei nella capitale della Polonia davanti a tutto il mondo[1773].

La stessa cosa succede a Białystok, dove il capo dello *Judenrat*, Ephraim Barash, rassicura la Grossman sul fatto che gli eccidi di Vilnius non si sarebbero ripetuti lì, visto che nel ghetto le fabbriche provvedevano alla produzione delle uniformi, essenziali per l'esercito tedesco; per Barash, i nazisti non avrebbero mai tagliato i loro rifornimenti di linea: «They need us» ripeteva[1774].

A questo punto è possibile collocare la terza fase della resistenza, che coincide con la terza tappa delle azioni delle corriere, la cosiddetta *Mounting the Resistance and Getting Weapons*, e che, nella maggior parte dei casi, inizia con la liquidazione dei ghetti.

Once the Germans began to exterminate the Jews, however, the role of the *kashariyot* changed. The extermination policy was launched by the Einsatzgruppen, the mobile killing units that entered Soviet territories right behind the Wehrmacht, as it fought its way into Russia after Germany breached the Ribbentrop-Molotov agreement. At this point, in the fall of 1941, the Germans had decided upon the "Final Solution" to the Jewish question. However, the Jews did not yet recognize that the Germans' intention was to destroy the entire Jewish nation. A key role was played by the *kashariyot*, who spread the word about the killing units and the shooting operations. It was the information spread by the *kashariyot* that enabled Jewish leaders in farflung places and in different communities to put the pieces of the puzzle together and to realize that the German plan was not merely to massacre Jews in certain locations, but to kill all the Jews of Europe.

Now the *kashariyot* took on yet another role – once they had seen what was in store, they had to warn communities where slaughter had not yet occurred, so that they could take some action. These young girls found themselves having to detail the mass murders. They were witnesses. Frumka Plotnicka saw the destruction of many Jewish communities. She witnessed Jews being loaded into cattlecars and deported to death camps. She reported the annihiliation of so many Jewish towns and ghettos that she began to refer to herself as "the gravedigger of the Jewish people"[1775].

Zivia Lubetkin, figura di primo piano nella rivolta del ghetto di Varsavia, sosteneva il ruolo centrale che queste donne-ragazze coraggiose svolgevano nelle diverse fasi di organizzazione della resistenza[1776]. Il caso di Frumka Plotnicka, collega di Havka Folman e leader del movimento giovanile Hehalutz e poi dello ZOB, è molto significativo. Soprannominata *Die Mameh,* in yiddish,

[1773] Cfr. C. GROSSMAN, *The Underground Army: Fighters of the Bialystok Ghetto,* Holocaust Library, New York 1987, pp. 74-79.

[1774] *Ibidem*, p. 64.

[1775] A. ZUCKERMAN, *A Surplus of Memory: Chronicle of the Warsaw Ghetto Uprising,* cit., p. 156.

[1776] Cfr. Z. LUBETKIN, *In the Days of Destruction and Revolt*, cit., p. 75.

Yitzhak Zuckerman, a capo dell'organizzazione di combattimento a Varsavia, descrive l'intelligenza e lo charm della corriera del Dror, Lonka Korzybrodska: *«a high priest ... with "magic", her long blond braids arranged "like a halo on her head»* in A. ZUCKERMAN, *A Surplus of Memory: Chronicle of the Warsaw Ghetto Uprising,* cit., pp. 68–69.

"mamma", coordina le operazioni di resistenza con attenzione quasi materna: regolarmente, infatti, attraversa i confini tra il Governatorato Generale e la zona sovietica per raggiungere le comunità ebraiche. La Plotnicka si trova a gestire il primo contrabbando di armi per il ghetto di Varsavia (le nasconde nel fondo di un sacco di patate) ed è spesso testimone della distruzione di molte comunità di ebrei e della deportazione verso i campi della morte; frequentemente dice di se stessa di essere un becchino[1777].

Jews would flock around her from all sides. One would ask her if he should return home or continue his way eastward to the Soviet-dominated provinces. Another would come in search of a hot meal or a loaf of bread for his wife and children. They called her "Die Mameh" and indeed she was a devoted mother to them all. She also had an extremely positive influence on the larger Jewish community in Warsaw. The fact that many of its former leaders had deserted the city, and she had chosen to return, greatly impressed the Jewish community workers[1778].

Frumka viene spedita dal movimento clandestino a Bedzin-Sosnowiec, 20 miglia a occidente di Cracovia nell'autunno del 1942 per organizzare la difesa locale. Muore nell'agosto del 1943, a 29 anni, a Bedzin-Sosnowiec, durante una rivolta dello ZOB in difesa dei bunkers.

Ovviamente nei diversi ghetti la resistenza non presenta le identiche caratteristiche o opportunità di rivolta. A Białystok, per esempio, il movimento di resistenza, a partire dall'estate del 1942, dispone di un solo fucile, che passa per le mani di ogni unità di aspiranti-combattenti, con grande rischio nel ghetto[1779]. A Vilnius invece i combattenti condividono solamente una pistola a tamburo con la canna molto corta, facile da trasportarsi e utile per addestrarsi: essa va di mano in mano come fosse un'icona[1780]; a Cracovia invece non ci sono pistole[1781].

La resistenza armata scoppia anche nell'Europa occidentale e meridionale soprattutto in Francia e in Belgio, dove opera una piccola unità ebraica, anche se in Belgio, come in Italia, gli ebrei combattono nei ranghi di organizzazioni antitedesche non ebraiche. In Jugoslavia diverse migliaia di ebrei militano nell'esercito di Tito, mentre centinaia di ebrei operano nelle forze di sinistra Elas-Eam in Grecia. Ad ogni modo in diversi Stati (Francia, Belgio, Italia, Jugoslavia, Slovacchia e Grecia) la maggior parte degli ebrei che combattono contro la Germania lo fanno nell'ambito dei movimenti nazionali dei Paesi che li ospitano[1782].

5. 3. 2. *Going to the forest*

[1777] *Ibidem,* p. 156.
[1778] Z. LUBETKIN, *In the Days of Destruction and Revolt*, cit., p. 43.
[1779] C. GROSSMAN, *The Underground Army*, cit., p. 967. Sulle difficoltà organizzative della resistenza si ricordi quanto Mordechai Tenenbaum, il comandante della rivolta ebraica nel ghetto di Bialystok, scrive a proposito della missione coraggiosa di Tema Sznajderman, la kasharit-Dror al centro delle attività di resistenza.
[1780] Cfr. R. COHEN, *Tgutmanhe Avengers,* New York 2000, p. 59.
[1781] Cfr. G. DAWIDSOHN-DRAENGER, *Justyna's Diary: Jewish Resistance to Nazis in Wartime Poland*, cit..
[1782] Sulla distinzione tra «resistenza ebraica» e «resistenza fatta di ebrei» si rimanda a Y. BAUER, *Ripensare l'olocausto*, cit. pp. 170-181.

Le *kashariyot* trasportavano danaro, messaggi, vettovaglie e munizioni ai gruppi di ebrei che organizzavano la resistenza nelle fabbriche, nelle prigioni, nei campi e nei ghetti distanti. Varsavia era il centro base da dove le corriere partivano per le loro missioni per tutta la Polonia. Le corriere operavano gli spostamenti degli ebrei di nascosto e con grande pericolo dai ghetti recintati verso le unità partigiane o nelle foreste o in nascondigli sicuri nei vicinati.

Nelle foreste primordiali della Polonia orientale, in Bielorussia e nell'Ucraina settentrionale, circa 30 000 ebrei combatterono contro i tedeschi e molti furono uccisi; oggi è possibile ricostruire la loro storia grazie all'apertura degli archivi sovietici.

Da uno pezzo del diario di Donia Rosen, sopravvissuta all'olocausto, datato 23 giugno 1943, si percepisce il senso dell'essere eroi e che cosa è in fondo l'eroismo.

> I don't know when it will happen, but I have been promised that such a day will come, victory will come, better days than these will come. And this is my ambition – that in those exact days my words will be spoken, that in many years' time, when a better life has blurred the memory of this cruel era, when a pupil at school is no longer able to answer whether Hitler had a mustache or a beard – that then my words will take you back in time – by quite a few years. I believe that these memories will teach you to love friends and hate enemies, will teach you to take revenge and to fight the enemies of mankind, the enemies of freedom, justice and law […]. I want to ask you to not to forget the dead. I want to beg you with all my heart that you take revenge on our behalf […] I want you to establish a memorial to us, a monument that reaches the sky, a mark that will be seen throughout the world – a statue not of marble and not of stone, but of good deeds. For I fully believe that only such a monument can ensure you and your children a better future, and then the evil that seized control of the world and turned life into hell will not return[1783].

5. 3. 3. *Amidah come rescue tra gli Judenräte*

Per Bauer rientra nell'*amidah* anche l'azione dei *rescuer*. È il caso di Ilja Mishkin, posto a capo dello Judenrat di Minsk, dove non c'è una vera e propria comunità ebraica (i sovietici l'avevano distrutta dopo la rivoluzione bolscevica) ma solo singoli ebrei.

A capo del Consiglio vi è appunto Mishkin che conosce il tedesco. Il pregio di quest'uomo, motivo per cui Bauer lo fa rientrare tra i casi di coloro che portano avanti l'*amidah*, è che collabora con un gruppo clandestino comunista, comandato da un comunista ebreo, giornalista e scrittore, fuggito da Varsavia, di nome Hersh Smoliar. Mishkin obbedisce agli ordini tedeschi e allo stesso tempo sostiene la resistenza nel ghetto, fornendo ai partigiani delle foreste circostanti aiuto medico, vestiti e altro ancora, facendo fuggire circa 7 500 ebrei nelle foreste.

Altri *Judenräte* organizzano rivolte armate: Lachwa, Tuczyn, Zhetl[1784].

[1783] D. ROSEN, *Forest Friends*, Karni, Jerusalem 1954, in H. BEN-SASSON, S. DUNKELBLUM-STEINER, *Resistance*, cit., pp. 63- 64.

[1784] Y. BAUER, *Ripensare l'olocausto*, cit., p. 175.

5. 3. 4. *La rivolta finale nei campi*

> Dear finder, search every part of the ground. Buried in it are dozens of documents of others, and mine, which shed light on everything that happened here. As for us, we have lost any hope of ever reaching the day of liberation.
> The future will judge us on the basis of this evidence. May the world understand some small part of the tragic world in which we lived[1785].

La storia di Sobibor, Treblinka, Auschwitz-Birkenau viene alla fine. Nell'agosto 1943 a Sobibor la rivolta costringe i nazisti a chiudere il campo, mentre quella di Treblinka nell'ottobre dello stesso anno vede operare ancora per alcuni mesi il VL, poi distrutto dai tedeschi.

La data simbolo dell'insurrezione armata dei Lager rimane ad ogni modo quella del 7 ottobre 1944. Si tratta della rivolta del *Sonderkommando* (i reclusi costretti a lavorare nelle camere a gas e nei forni crematori) che prende piede a Birkenau e che viene poi stroncata. Nessuno dei rivoltosi sopravvive, ma alcuni testimoni oculari sono riusciti a raccontarla.

5. 4. *Hic sunt leones. Resistere con quali armi in Anna Pawełczyńska*

> The clandestine organization in Auschwitz existed under conditions of acute and immediate danger; it had to adapt the forms of its activity to constant terror and to be capable of using whatever loopholes existed in the network of constant control. […] Conspiratorial organizations in Auschwitz were closely linked to clandestine organizations outside the camp and historians will have to give their views (as precisely as the documents that have been preserved will allow) on how the foundations of organized conspiracy in the camp were laid[1786].

"Con quali armi si è resistito ad Auschwitz?" è una questione che emerge più volte nel testo della Pawełczyńska e a cui la studiosa dedica molto spazio. Le organizzazioni cospirative ad Auschwitz, concepite come un movimento preparato e organizzato, sono esistite e costituiscono un capitolo importante nella battaglia contro il nazismo.

Il "gruppo di Auschwitz", questo è il nome del movimento, è costituito da internati prigionieri ed è basato sulla cooperazione sociale o "inter-nationes" dal momento che non tiene conto dei confini e delle differenze nazionali tra prigionieri.

Il superamento dei confini nazionali testimonia la riuscita della cooperazione tra internati di diversa etnia i quali riescono a comunicare tra di loro e a passarsi le informazioni per organizzare l'azione armata di contro alla volontà genocidiaria che voleva annullare le identità nazionali e personali.

> Polish political prisoners (regardless of what had been the real reason for their being sent to camp) constituted a group that began to organize even in the transports taking them to Auschwitz. They played a very important role in fighting

[1785] Sono le parole di Zalman Gradowski, 6 settembre 1944 in H. BEN-SASSON, S. DUNKELBLUM-STEINER, *Resistance*, cit., p. 60.
[1786] A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence in Auschwitz*, cit., p. 113.

the lawlessness imposed mostly by the German criminals, and in organizing unified resistance among prisoners of different nationalities. This group was very disparate. The red triangle favored the formation of attitudes of resistance not only among those who had, but also among those who had not participated in conspiratorial activity before being sent to the camp. […] These prisoners were characterized by great physical endurance and liveliness. After the first period of isolation, prisoners from the Soviet Union and Poles began to form contacts and to cooperate, especially in concrete situations where cooperation was indispensable[1787].

Questo tipo di relazione sociale a carattere internazionale rompe l'isolamento linguistico e culturale creato a posta per impedire la comunicazione o la formazione di gruppi di solidarietà tra internati, facendo fallire la proposta genocidiaria di bloccare ogni tentativo di resistenza[1788].

Come si è detto, la struttura della cospirazione richiedeva molta attenzione così come era vitale per il successo delle azioni pianificate conoscere gli spazi del campo o avere alle spalle un passato da resistente.

L'obiettivo primario di questo movimento era, in primo luogo, quello di salvare la vita dei propri compagni e di segnalare alle autorità internazionali la situazione interna al campo per chiedere loro aiuto e in ogni caso testimoniare l'olocausto al mondo, facendone conoscere la verità in ogni particolare[1789].

[1787] *Ibidem*, p. 90.

[1788] «It should be remembered that one of the Germans' goals was to isolate the Jews, cut them off from each other. The purpose of the trips by couriers like myself, was to meet with our [Dror] people, maintain contact, hand over bulletins and other movement publications and to tell them what was happening in the center and the various branches. Sixteen and a half, seventeen year old me was expected to transmit information about an active center, about ideas on resistance, report that there was still a movement, that not everyone was depressed» (H. F. RABAN, *They Are Still With Me,* The Ghetto Fighters' Museum, ha-Kibbutz ha-Meuchad 1997, p. 67. Vedi http://www1.yadvashem.org/yv/en/education/newsletter/18/couriers.asp.

[1789] «For a prisoner taking part in the resistance, the aim of conspiracy was above all the saving of prisoners' lives by whatever means possible in the camp and the signalling of SOS wherever that international call for help could be transmitted» (A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence in Auschwitz. A Sociological Analysis*, cit., p. 113).

«Polish resistance leader Jan Karski cited other reasons why women became couriers. To Karski, women were better suited than men for espionage: "They were quicker to perceive danger, more optimistic of the outcome, and could make themselves less conspicuous; they were more cautious and discreet, had more common sense and were less inclined to risky bluffing".

Karski singled out for praise the "liaison women" whose lot was the hardest, yet whose contributions were least rewarded: "They were more exposed than the organizers, planners, or executors; they often carried incriminating materials of anti-Nazi literature for distribution". One of Karski's couriers visited 240 places a week. Women had another advantage in their underground activities. Vera Laska wrote: "It was to the advantage of women that most of their adversaries were male, and women were less suspected of illegal activities by them-the old male underestimation of the power of a woman". German soldiers, officers, and railway workers who never knew they were carrying contraband when they transported her luggage, helped Lonka. She often arrived in a town or city bearing the message to organize and resist, sometimes on the day that the Jews were being deported, and communities liquidated. When deportations to death camps were completed in an area, Lonka remained active in rescue activities, bringing support to those in hiding. She transferred important papers from Krakow to Warsaw for Emmanuel Ringleblum's Oneg Shabbat archive, which documented the Nazi policy of extermination in the Warsaw Ghetto and Poland. Couriers like Lonka provided the documentation and evidence of the machinations Holocaust as eyewitnesses, relatively safe in their Aryan disguises» (*The Couriers of the Jewish Underground in Poland. During the Holocaust*, http://www.theverylongview.com/WATH/essays/courier6.htm (consultato il 3 settembre 2011). I riferimenti sono a V. LASKA, *Women in the Resistance and in the Holocaust: The Voice of Eyewitnesses,* Greenwood Press, Westport, Conn. 1983, pp. 251. 255).

Si veda J. KARSKI, *Story of Secret State*, H. Mifflim, Boston 1944; E. Thomas WOOD, *Karski: How One Man Tried to Stop the Holocaust*, John Wiley & Sons 1996.

For certain, the activities of the organized resistance consisted in establishing all contacts with organizations outside the camp and transmitting documents through them that communicated what was going on in the camp; also, the collecting, transferring and delivering of these documents were organized activities, as were the frequently successful destruction or falsification of documents directly threatening to the life of individual prisoners. Their activities also included operations requiring great skill and coordination on the part of their members living in the various subcamps: such as, for example, the planning of a strategy for defense in the event of all-out danger, or the revolt of the *Sonderkommando* – long in preparation but prematurely set in motion – that resulted in the destruction of two crematories and an attempted mass escape. The same coordination and careful preparatory work (which required making connections with local residents and conspiratorial organizations outside the camp) were also indispensable for arranging escapes from the camp. […] Contact with local residents living in the vicinity of the camp was also part of both systems of resistance[1790].

Nel periodo antecedente al conflitto gli attivisti membri del partito popolare di Oświęcim giocano un ruolo fondamentale: infatti, durante l'occupazione la maggior parte di loro è attiva nella resistenza e nelle operazioni di aiuto ai prigionieri del campo. Tra i militanti vi sono Wojciech Jekiełek, comandante del gruppo dei Battaglioni dei Contadini nel territorio limitrofo al campo e il sacerdote Jan Skarbek, presidente del Comitato di Aiuto ai prigionieri politici del campo operante presso l'Unione della Lotta Armata e dell'Armata Nazionale.

I coniugi Gabriela e Jan Nosal abitano invece a Brzeszcze; Jan, soprannominato *Stary*, "Il vecchio", è uno dei comandanti del PPS nel territorio limitrofo al campo. Per gli aiuti forniti ai prigionieri, i due coniugi vengono arrestati e internati nel Lager dove muoiono: Gabriela, il 22 dicembre 1943, e Jan, il 13 gennaio 1944.

La famiglia Jedliński collabora con le organizzazioni di cospirazione legate al campo ed è impegnata in azioni di salvataggio: la loro casa, detta "nido dell'aquila", diventa uno dei maggiori rifugi per evasi e partigiani.

Ovviamente la circolazione di notizie in questa fase diventa fondamentale così come il giro delle corrispondenze e la frequenza delle radio clandestine. Helena Płotnicka è un'agente di contatto dell'Unione della Lotta Armata e trasmette messaggi segreti contenenti informazioni sui campi, comunicati per la stampa, ordini e avvertimenti, corrispondenza illegale dei prigionieri. Fa giungere pacchi e lettere agli altri campi, è una *kasharit*. Il 19 maggio 1943 viene arrestata e rinchiusa nel Bunker del Blocco 11, il Blocco della Morte. Il 20 ottobre dello stesso anno è inviata come prigioniera 65492 nel campo femminile di Birkenau, dove muore nell'ospedale del campo il 17 marzo del 1944.

Il gruppo di Auschwitz è costituito da diverse persone che si uniscono e si organizzano all'interno del Lager per portare al di fuori di esso le notizie, i rapporti. E questo perché è importante

[1790] A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence in Auschwitz. A Sociological Analysis*, cit., pp. 115. 116. Cfr. G. P. CROW, G. A. ALLAN, M. SUMMERS, *Changing Perspectives on the insider/outsider distinction in community sociology*, in «Community, Work and Family», 2006, IV, n. 1, pp. 29- 48.

Sulla dinamica di gruppo tra ambiente esterno e interno ad essi e sulla teoria del campo si veda la posizione di Homans e di Kurt Lewin in M. HORKHEIMER, Th. W. ADORNO (a cura di), *Lezioni di sociologia*, cit., pp. 77- 78.

testimoniare, fornire prove vere, tangibili, affinché realmente le comunità, la gente di fuori vi presti fede.

Ad esempio, Havka Folman-Raban e Frumka Plotnicka, nell'estate del 1942, assistono alla liquidazione e alla deportazione della comunità ebraica di Chrobieszow, diventando le prime testimoni della Soluzione finale e le prime a portare le notizie presso le giovani organizzazioni presenti a Varsavia.

Now with proof in our hands - scrive Chavka - we returned to Warsaw to warn the Jews of the oncoming catastrophe. […] The idea of mass extermination had not reached the surface of Jewish consciousness and no one wanted to admit its possibility[1791].

Alla stazione di Chrobieszow assistono (per via dei loro tratti ariani non vengono catturate) a quello che stava avvenendo in tutta la Polonia e a che cosa erano destinati gli ebrei. Il giorno successivo, di nuovo nella stessa stazione per fare ritorno a Varsavia, vedono un treno-merci in partenza: la destinazione è Bełżec. Havka e Frumka, testimoni della liquidazione e della deportazione della comunità ebraica di Chrobieszow raccontano tutto alle loro famiglie e alle loro comunità, ma non vengono credute facilmente e subito.

One of the most difficult concerns that filled the hearts of Jews was the feeling that the entire world had forgotten about us, that we had no hope and certainly no future; this was loneliness and all its horror. With meager abilities, we young women worked to ease this feeling of loneliness, so that it would be less suffocation. We let them know they could depend on contact and activity[1792].

Le notizie riportate dalle corriere sulle azioni naziste perpetrate contro le comunità ebraiche della Polonia sono una specie di catalizzatore per le giovani organizzazioni che passano dalla resistenza culturale alle attività di resistenza armata.

After Havka's return from Chrobieszow she was sent to Treblinka to verify the rumors that it was the site of a death camp. At this point in time, few if any knew where Jews were being deported to-only that they were going to be "resettled in the east", as the SS termed it. When Havka deboarded at the town of Treblinka and mixed with the Poles on the station's platform, she heard townspeople complaining of the persistent smell of burnt flesh and bone that had drifted from the ovens of Treblinka four miles away. With this terrible evidence, Havka returned to Warsaw. As the youth organizations began to prepare for armed resistance, Havka began to smuggle weapons. Under her bed in Warsaw she kept a suitcase containing the first precious cache of weapons accumulated for the ZOB. Months later, while on a mission in Krakow, she was apprehended. Though imprisoned and tortured in Montalupych Prison, she held fast to her story that she was an innocent Polish girl who unwittingly fell in with a group of Jewish rebels. Though her life was spared, she was deported to Auschwitz where she was put to work as an Ephinger Kommando, sorting and classifying piles of documents such as passports, birth certificates, master's degrees, doctorates and pictures of victims. In

[1791] H. RABAN, FOLMAN, *"The Liaison Agent", Women in the Holocaust*, J. EIBESHITZ- A. EILENBERG-EIBESHITZ (eds.), Remember, New York 1993, pp. 131. 136.
[1792] *Ibidem*, p. 85.

Auschwitz, her resistance continued. When she found hidden valuables among the possessions, she threw them into the latrines, so the SS could not profit. «This was my way of doing sabotage» she wrote[1793].

Gli attori di questa resistenza organizzata tra Auschwitz e i suoi sottocampi - «potevano contare sull'aiuto soprattutto quei prigionieri che uscivano dal campo per lavoro: in miniera, sui cantieri edili, nei campi o nelle trincee»[1794] - tra il Lager e gli abitanti del Distretto di Oświęcim, così come tra i vari ghetti, sono "persone che corrono" trasportando notizie e mettendo in comunicazione il mondo interno e quello esterno al Lager.

Gli straordinari abitanti di Oświęcim […] a rischio continuo di essere imprigionati, in ogni maniera si procurarono cibo e medicinali per i prigionieri del Campo nazista tedesco di Auschwitz, li fornirono a rischio della propria vita, fecero da intermediari nella corrispondenza segreta, organizzarono fughe[1795].

Veniva garantito un rifugio per i fuggitivi del campo. Si ricevevano documenti, da parte dei prigionieri, che rivelavano gli eccidi delle SS.

L'aiuto ai prigionieri giungeva da due fonti. La prima erano le iniziative individuali, immediate e spontanee che diedero vita alla nobile azione di soccorso ai prigionieri.

La seconda fonte di aiuto per il campo veniva dalle organizzazioni segrete che sorsero nel territorio di Oświęcim e che facevano parte della struttura nazionale della resistenza. […] Certamente le possibilità maggiori erano per le organizzazioni cospirative, anche perché venivano aiutate a loro volta, in queste azioni, dai centri regionali e nazionali della resistenza polacca e dalle organizzazioni a scopo caritativo[1796].

Le fughe erano azioni importanti perché grazie ad esse gli evasi riuscivano il più delle volte a portare con loro documenti che denunciavano gli eccidi delle SS, poi dati alla stampa clandestina e fatti arrivare fino a Londra. La resistenza operante attorno al campo, attraverso contatti segreti con la cospirazione interna al campo, raccolse dai prigionieri le documentazioni sulle attività criminali delle SS.

La resistenza polacca ricevette questi documenti e li mise in salvo, per pubblicarli sulla stampa clandestina e sui periodici della cospirazione. […] Queste informazioni e questi documenti che uscirono illegalmente dal campo, vennero poi mandati a Londra dalla resistenza polacca, attraverso corrieri e stazioni radio clandestine (soprattutto dell'Armata Nazionale), lì si riceveva il governo polacco in esilio, che poi informava l'opinione pubblica mondiale di quello che era successo e rilasciava regolarmente dei rapporti riguardo a questi eccidi, impegnandosi in un'azione diplomatica per mostrare agli alleati gli scopi reali del campo. Il mondo sapeva cosa accadeva ad Auschwitz, tra l'altro grazie all'intermediazione della popolazione del territorio di Oświęcim e la cospirazione intorno al campo che trasmetteva le prove dei crimini nazisti[1797].

[1793] *The Couriers of the Jewish Underground in Poland. During the Holocaust*, voce "Havka Folman", http://www.theverylongview.com/WATH/essays/courier6.htm. Il riferimento è a H. RABAN-FOLMAN, "*The Liaison Agent"*, *Women in the Holocaust*, cit., p. 128.

[1794] *Gli straordinari abitanti di Oświęcim*, cit., p. 10.

[1795] *Ibidem*, p. 3.

Si veda anche il *"Racconto interessante sui giusti"* del Prof. Dr Wacław Długoborski, ex prigioniero del campo di concentramento di Auschwitz (numero matricola 138871), oggi membro del Consiglio Internazionale di Oświęcim, e la storia sul pane quotidiano della zia Giulia che collabora alla preparazione delle fughe dal campo dei prigionieri, in *ibidem*, pp. 5. 9.

[1796] *Ibidem*, p. 10.

[1797] Dall'intervista *"In aiuto dei prigionieri"* a H. Świebocki, curatore del volume *Gente di buona volontà,* cit., in *Gli straordinari abitanti di Oświęcim*, cit., p. 17.

La storia dei movimenti di resistenza nel campo di Auschwitz è possibile perché è organizzata una rete di aiuti tra gli abitanti di Oświęcim e i prigionieri del campo.

«Noi riuscimmo a scappare grazie all'aiuto di Kazimierz Baraniak e a rifugiarci a casa dei suoi genitori a Brzeszcze. Le marce della morte erano iniziate e i sovietici dovevano ancora arrivare. Mia madre, mio fratello Jerzy e io fuggimmo prima» racconta Hanna Ulatowska, polacca sopravvissuta ad Auschwitz[1798].

Iniziò tutto con la presa di contatto con gli internati. Il campo era rigorosamente isolato dall'esterno, racchiuso da filo spinato elettrificato, controllato dalle guardie. Ma i prigionieri uscivano per lavorare al di fuori del filo spinato, naturalmente sotto la supervisione delle SS. Lì si svolgevano diversi tipi di lavoro, ad esempio erano impiegati in rilievi topografici, demolizione di case dei polacchi sfollati, costruzione di strade e edificazione di nuovi fabbricati, costruzione di argini per i fiumi. Venivano impiegati nelle fabbriche. Lavoravano anche nei campi: i villaggi sfollati venivano assegnati al campo comprensivi di fabbricati e animali. Bisognava coltivare la terra e allevare le bestie. Il fatto che i prigionieri venivano impiegati al di fuori del recinto favoriva le cospirazioni e permetteva alla "gente di buona volontà" di stabilire dei contatti con loro e di aiutarli in vari modi[1799].

Queste persone si comportano allo stesso modo delle *kashariyot*, le corriere tra i ghetti, fari di speranza (*beacons of hope*) per le loro azioni di coraggio. La Pawełczyńska è una di loro: è una giovanissima resistente "che corre" di nascosto per trasportare messaggi, informazioni per la stampa clandestina e che fa da legame per uno degli uffici dell'Esercito nazionale nel Distretto di Varsavia; per queste sue attività viene arrestata dalla Gestapo, a 18 anni, e spedita prima in prigione poi ad Auschwitz. Qui, grazie al suo trascorso da resistente, è ancora in grado di "correre" e di partecipare alle attività del "gruppo di Auschwitz", del movimento organizzato di resistenza. Anche la corriera Lonka come la Pawełczyńska finisce nella Pawiak Prison di Varsavia dopo essere stata scoperta nel giugno del 1942, dai tedeschi a un posto di controllo, mentre passava da Białystock per il Governatorato Generale. E come la Pawełczyńska viene trasportata ad Auschwitz dove però muore di tifo.

Alla rete di aiuti prendono parte anche i bambini. Ad esempio, Helena Stupka, appartenente all'Armata Nazionale e organizzatrice delle azioni di soccorso, fa partecipare alle operazioni anche il suo piccolo di sei anni, Jacek:

Mia madre lavorava per la resistenza. Era assegnata alla regione di di Oświęcim. Aveva uno degli incarichi di comando, con molti sottoposti […] Raccoglievano la corrispondenza. Io stesso portavo i messaggi segreti[1800].

[1798] Intervista rilasciata da H. K. ULATOWSKA, Varsavia, 22 dicembre 2011. Si rimanda a H. ŚWIEBOCKI (a cura di), *People of Good Will*, Auschwitz-Birkenau State Museum, Oświęcim 2009. Si consiglia anche Hanna K. ULATOWSKA, D. KADZIELAWA, *Legacy Through Language and Photography of an Auschwitz Survivor*, in S*urvivors of Nazi Persecution in Europe after the Second World War*, Vallentine Mitchell Publishers, Middlesex, UK 2011, Vol. II, pp. 267-280.

[1799] *Ibidem*, p. 15.

[1800] Dall'intervista *Un bambino di sei anni nella resistenza*, a Jacek Stupka, in *Gli straordinari abitanti di Oświęcim*, cit., p. 21.

5. 4. 1. *La distruzione del crematorio numero 4.*

«Mi trovavo dall'altra parte; accanto a me vi erano altre due detenute. Una vive ancora, l'altra è morta. Ero andata a versare il secchio pieno di escrementi nella solita fossa, quando saltò il crematorio numero 4»[1801].

Il ruolo delle donne e la loro collaborazione sono elementi essenziali nella resistenza. Nella *Union Werke*, la fabbrica che costruiva parti di razzi V2, solo le prigioniere donne possono lavorarvi. Nella *Pulverraum*, l'unico posto dove si aveva accesso alla polvere da sparo, lavoravano nove donne giovani, che manipolavano il materiale esplosivo per la produzione dei tappi da innescare. Fu messo a punto un piano dal *Sonderkommando* per ottenere la polvere da sparo da quella stanza.

Attraverso una serie di contatti tra le prigioniere Rosa Robota e Alla Gaertner, il *Sondermen* chiese alle donne della fabbrica di trafficare di nascosto per loro la polvere da sparo. Tutte le donne, compresa Gaertner, la leader, accettarono la sfida. Tra le altre che lavoravano nella fabbrica vi erano Regina Saperstein, Anna Heilman e Rose Meth. Quest'ultima scrive:

> In March 1943, Estusia approached me. She told me that resistance was being organized and we were in a position to help because we were the only ones who had access to gunpowder. Would I be willing to risk the danger of being caught? Of course, I agreed right away because it gave me a way to fight back. I felt very good about it and I didn't care about the danger. None of us did[1802].

Il modo in cui riuscirono a trafficare di nascosto la polvere da sparo fu davvero eroico: nascosero piccole quantità della polvere nelle loro gavette, dotate di un doppio fondo, nei nodi delle sciarpe nei capelli, nelle cuciture e nelle pieghe dei loro abiti. Una delle cospiratrici che aveva preso parte all'azione, Anna Heilman, riporta:

> Inside our dresses we had what we called a little boit'l, a pocket, and the biot'l was where everybody hid their little treasures, wrapped in pieces of cloth. Often there were searches. When they conducted searches we used to untie the string and spill the gunpowder behind us on the ground so it wouldn't be found[1803].

Circa tre donne erano in grado di accumulare tre cucchiaini di polvere in un solo giorno. Una volta che la polvere da sparo veniva portata fuori dalla fabbrica con successo, essa veniva

[1801] Intervista ad Anna PAWEŁCZYŃSKA, cit.

[1802] Rose METH, *Women of Valor: Partisans and Resistance Fighters*, http://www.interlog.com/~mighty/valor/rose2.htm (consultato il 3 agosto 2011). Cfr. B. GUREWITSCH, *Mothers, Sisters, Resisters: Horal Histories of Women Who Survided the Holocaust,* University of Alabama Press, Tuscaloosa 1998.

[1803] Anna HEILMAN, *Women of Valor: Partisans and Resistance Fighters*, http://www.interlog.com/~mighty/valor/anna1.htm (consultato il 20 agosto 2011).

consegnata attraverso Marta ad Antichka, che lavorava a Birkenau. Questa doveva correre tra Auschwitz e Birkenau per affidarla a Roza Robota[1804].

Roza, riuscita a sopravvivere al trasporto di ebrei da Ciechanow, dove era stata membro della Ha-Shomer Ha-tza'ir, era l'unica componente della sua famiglia a non essere stata gassata appena arrivata ad Auschwitz nel novembre del 1942. Costretta a lavorare nell'unità del *Bekleidungskommando*, dove confiscava vestiti e oggetti personali dei prigionieri selezionati, organizzò un gruppo di resistenza che divulgava notizie ottenute dall'organizzazione clandestina del campo attraverso alcune trasmissioni radiofoniche.

Roza inizialmente prese contatti con molte donne della fabbrica Schwartzpulver, native anche loro di Ciechanow. Nonostante le difficoltà e i pericoli le donne concordarono di rubare egualmente la polvere da sparo.

Una volta che il materiale esplosivo era nelle mani di Roza e Hadassa Zlotnicka, esso passava ad Asir-Godel Zilber, nativo di Ciechanow, che lo recapitava ad un altro membro del *Sonderkommando*; qui finalmente il materiale perveniva ai *Russian Sondermen*, i quali usavano la polvere per preparare granate e bombe. Trascorse oltre un anno prima che le donne riuscissero a trafficare la polvere indispensabile per raggiungere la quantità utile a far esplodere il crematorio. Appena preparati gli esplosivi, furono sistemati accanto al crematorio numero 4, fino a quando, il 7 ottobre 1944, i *Sondermen* lo fecero esplodere, mettendolo definitivamente fuori uso.

Inizialmente la possibilità che le donne fossero coinvolte in questo piano era inconcepibile per la Gestapo, le loro indagini però portarono a Alla Gaertner, Roza Robota e alla *Pulverraum plant*. Quattro donne della cospirazione furono torturate e uccise: Robota, Gaertner, Regina Saperstein ed Estusia. Nessuna di loro tradì gli altri cospiratori. Una delle leader del complotto, Noah Zabladowicz, membro della resistenza clandestina del campo, fece una breve visita a Robota nel blocco 11 prima di morire. Fu torturata, mutilata e lasciata morire sul pavimento della sua cella. Roza spinse Zabladowicz a incoraggiare gli altri membri della resistenza di Auschwitz. Il suo ultimo messaggio fu una nota graffiata su un pezzo di carta, recuperato nella sua cella: *«Hazak V'Amatz: Be Strong and Brave»*[1805]. Roza Robota aveva 23 anni.

5. 5. *La solidarietà organica come resistenza: tra Helen Fein e Anna Pawełczyńska*

Il concetto di «solidarietà» è una categoria sociologica che ha occupato la mente di molti scienziati sociali. Se Emile Durkheim ne è l'inventore, la generazione successiva di sociologi

[1804] Anna HEILMAN, *Women of Valor: Partisans and Resistance Fighters*, http://www.interlog.com/~mighty/valor/anna2.htm (Trad. mia).
[1805] Y. SUHL, *They Fought Back*, cit., p. 223.

invece non può fare a meno di confrontarsi con essa. Anche Helen Fein e Anna Pawełczyńska si avvicinano alla nozione e ne riformulano alcuni aspetti per il loro discorso sulla shoah.

In *Accounting for Genocide* Helen Fein cerca di capire quali sono le cause sociali, politiche, culturali che hanno portato alla distruzione degli ebrei. La studiosa parte da un assunto fondamentale e cioè che all'interno del sistema delle relazioni sociali e politiche d'Europa, qualcosa si è rotto o non ha funzionato. «Che cosa?» è la sua domanda. Seguendo questo interrogativo, si propone di spiegare quali legami si sono spezzati *(the bonds that break)* e soprattutto qual è la natura di questi vincoli.

Anna Pawełczyńska invece è testimone della violenza che ha vissuto ad Auschwitz e del sistema di norme, istituzioni, fatti sociali che si sono opposti ad essa.

Entrambe, anche se in modo diverso (la Fein è una sociologa che adotta un approccio storico e usa strumenti della statistica per raccontare la shoah, la Pawełczyńska è una testimone che offre una spiegazione sociologica dell'olocausto) ricorrono alla categoria di «solidarietà morale». La Pawełczyńska per far comprendere il terrore che si è dispiegato ad Auschwitz adotta il concetto di "valori morali", la Fein per spiegare i legami che si sono rotti (*bonds that break*) invece parla delle relazioni sociali e istituzionali che hanno tenuto *(the bonds that hold)*: in questo il loro percorso è parallelo e simile perché usano ambedue concetti di opposti: «Values-violence», la Pawełczyńska, e «the bonds that break-the bonds that hold», la Fein.

Del resto, le espressioni «values» e «bonds that hold» sono molto simili concettualmente: i legami che tengono e che legano gli individui tra di loro hanno una natura organica e possono essere definiti con la nozione di «solidarietà», e coincidono con le istituzioni. Inoltre tali legami permettono la convivenza tra gli individui, la loro riproduzione nonché la costituzione della società civile.

Per la Pawełczyńska le *values* corrispondono a un sistema di valori che consente agli internati del campo e ai residenti limitrofi di interagire e di sviluppare tra di loro vincoli solidi.

I lavori delle due studiose sono molto vicini anche nel tempo: la Pawełczyńska testimonia quanto è stato nel 1973, la Fein pubblica il suo *Accounting for genocide* sei anni più tardi; ma la Fein rispetto alla sociologa polacca contestualizza storicamente quanto l'altra elabora con categorie sociologiche.

Quando si sostiene che la Fein storicizza il discorso genocidiario, si intende dire che pone al centro della sua analisi lo Stato-nazione, i legami di solidarietà nazionale ovvero tutti quegli elementi che vanno a definire la nazione prima (terra, cultura, etnia, lingua, religione, costumi) e lo stato-nazione dopo (territorio, sovranità, nazione). Tutti questi aspetti concorrono a costituire la cittadinanza di una nazione sovrana su una specifica regione territoriale. La cittadinanza poi, al fine

di garantire la convivenza unitaria e reciproca, poggia su obbligazioni morali, che la Fein chiama *value-consensus*. Il consenso a questi valori costituisce il sentimento nazionale.

Dunque la Fein arriva a misurare il grado di intensità dei rapporti di solidarietà, analizzando le forze che hanno permesso agli ebrei, in alcuni stati d'Europa, di non essere uccisi o di essere uccisi di meno. Da un lato rivela il livello di resistenza (in termini di aiuti, pratiche di assistenza, azioni di salvataggio, movimenti di rivolta) dei concittadini, dall'altro il livello di collaborazionismo delle popolazioni locali negli eccidi.

La questione che la Fein solleva è dunque molto semplice: se gli ebrei condividevano le stesse obbligazioni morali all'interno di uno stesso Stato-nazione al pari degli altri cittadini, se cioè erano stati riconosciuti loro uguali diritti e doveri, se erano integrati nella società civile, ovvero assimilati, che cosa ha portato allora alla loro distruzione? La sua indagine sulla natura dei legami di solidarietà nazionale evidenzia che laddove la formazione dello Stato-nazione, in termini di concessione delle obbligazioni morali, è avvenuta da poco, il numero delle vittime è maggiore. Questo perché qualcosa ha fallito nei confronti degli ebrei durante il processo di costruzione sociale della nazione. Per l'autrice, la vulnerabilità al genocidio si verifica quando lo Stato-nazione fallisce nell'integrare le diverse componenti nazionali, quando il processo di socializzazione salta o è incompleto ossia non ha percorso tutte le sue fasi. Nello specifico, a impedire la completa integrazione nazionale sarebbe stato il sentimento antiebraico, che nel tempo è divenuto una consuetudine, un uso, fino a diventare legge discriminatoria.

> The emancipation of the Jews in Europe generally accompained the consolidation of the modern nation-state because […] the grant of citizenship to all and annulment of special statuses was a logical need of those states[1806].

Al pari di Bauman la sociologa inserisce all'interno del suo discorso genocidiario la categoria di modernità, ma lo fa in modo differente, non ponendo cioè in rilievo i concetti tipici della modernità come quelli di razionalità, industrializzazione, burocrazia, ma facendo riferimento alla formazione del moderno stato di diritto.

La sua interpretazione guarda all'emancipazione degli ebrei, all'affermazione dei diritti di cittadinanza, quando la costituzione vincola i governanti e i governati in un gioco reciproco di diritti e di doveri, quando cioè nasce quella forma di organizzazione politica in cui tutti gli organi dello Stato sono vincolati al rispetto della legge.

Per la Fein la piena cittadinanza, che garantisce a tutti uguali diritti e uguali doveri, non si è realmente realizzata: gli ebrei sono considerati diversi e odiati. L'antisemitismo testimonia il venire

[1806] H. FEIN, *Accounting for Genocide*, cit., p. 86.

meno dei vincoli di cittadinanza; infatti laddove gli obblighi e i diritti di cittadinanza hanno tenuto si è assistito alla formazione di reti collaborative di resistenza da parte dei connazionali[1807].

This showed the need for further analysis of how associational and communal forms of antisemitism agitation and violence were related to the development of the nation-state. […]

If Jews also became integrated following their inclusion – assuming the presence of other conditions mediating integration – the degree of integration should be positively related to the state's age. One then might argue that the better Jews were integrated (viewing state age as a surrogate standing for integration), the less likely were anti-Semitic movements to secure acceptance, and the more likely were anti-Semitic movements to secure acceptance, and the more likely were other citizens to identify with and defend the Jews. But authorities had other compelling political reasons to defend them. The state's accession to demands for disemancipation of the Jews would signify the destruction of the nation-state's constituent assumptions. An attack upon the Jews was an attack upon the integrity of the nation: it was best realized and defined as that in Denmark, the oldest of the most solidary states. To protect the nation, one must also protect the Jews[1808].

Al successo dell'antisemitismo, misurato in persecuzioni, linciaggi, pogroms, vendette, atti discriminatori, in ogni Paese d'Europa, corrisponde un legame di nazionalità debole. Gli ebrei ben integrati invece sono stati perseguitati di meno.

E così il popolo di Israele testimoniò le persecuzioni in corso e la furia dei tempi terribili e la schiavitù ed il regno dei decreti del demonio proibizione dopo proibizione. E così essi si chiedevano: dove avrebbero trovato un rifugio sicuro? E poi un suono uscì dal cielo e disse: vai in Polonia. E così essi andarono e diedero al re una montagna d'oro. Il re li accolse con grandi onori. E Dio ebbe pietà di loro. Il re li lasciò abitare in tutto il regno, commerciare ed adorare Dio. Il re li difese anche dai nemici. E così Israele visse sicuro per molti, molti giorni. E in Polonia trovarono una foresta nella quale un trattato del Talmud era inciso in ogni albero. Così si dicevano l'un l'altro: "Siamo giunti in una terra nella quale i nostri antenati hanno abitato nei tempi antichi". Perché è stata chiamata Polin? La congregazione di Israele disse a Dio: "Dio onnipotente, se non è ancora tempo della nostra redenzione, POLIN (che in ebraico arcaico significa: dormi qui), dormiamo qui fino a che tu non ci porterai in Eretz Israel.

(S. Y. AGNON, *Una versione di "Kdumot" (nei tempi antichi))*.

[1807] G. POGGI, *La vicenda dello stato moderno. Profilo sociologico*, Il mulino, Bologna 1978; N. MATTEUCCI, *Lo stato moderno. Lessico e percorsi*, il Mulino, Bologna 1993; A. CAMPI, *Nazione*, il Mulino, Bologna 2004.

[1808] H. FEIN, *Accounting for Genocide*, cit., pp. 84.86-87.

Conclusione

> Avendo riconosciuto che il popolo Tedesco, se non vuole perire nel senso letterale del termine, ha bisogno per se stesso e per la sua discendenza di terra e suolo, avendo compreso che il suolo non può più essere conquistato in Africa, ma deve essere trovato in Europa e, soprattutto, a Est, la direzione organica della politica estera tedesca è
>
> definita per i prossimi secoli a venire.
> […]
> Formulato in poche parole, il programma è: i britannici assumono la protezione della razza bianca in Africa, in India e in Australia; il Nord America assume la protezione della razza bianca nel continente americano e la Germania in tutta l'Europa centrale, in stretta alleanza con l'Italia […]
> Se l'abolizione dello Stato polacco è la prima richiesta della Germania, l'alleanza tra Kiev e Berlino e l'istituzione di una frontiera comune diventa una necessità politica e popolare per la futura politica tedesca. […]
> Poi si troveranno i mezzi per sostenere o per preparare la rivoluzione nazionale ucraina contro la Mosca bolscevica, per creare le condizioni che garantiscano lo spazio, la libertà e il pane alla Germania
>
> Alfred Rosenberg, capo del Dipartimento Esteri della NSDAP, 1927

Tra rimozione della memoria e costruzione della realtà

Se, da un lato, porre lo stato della sociologia, come disciplina e come *corpus* accademico, dinanzi allo sterminio degli ebrei significa disporre di un particolare dispositivo per reinterpretare e rileggere il fenomeno dell'olocausto, dall'altro, tale modo di procedere può rendere l'evento genocidiario uno strumento analitico con cui ripercorrere dal 1933 a oggi l'intera tradizione sociologica. Ciò vuol dire che, alla luce del fenomeno della shoah, è possibile riproporre la storia della stessa sociologia, ripercorrendo testi pressoché sconosciuti e persino inediti (si pensi agli scritti di Parsons sul nazionalsocialismo o alle sue lettere «misteriose»), utilizzando categorie del tutto ignorate (come quella di «razionalizzazione del terrore», precocemente concepita da Gerth nel 1940), o impropriamente attribuite ad autori diversi da quelli originari: le nozioni di «banalità del male» e di «istituzione totale» elaborate da Hughes furono, per esempio, rispettivamente assegnate alla Arendt e a Goffmann.

Questa ricerca, che prendeva le mosse dall'analisi di *Modernità e olocausto* di Bauman - all'inizio, infatti, c'era soprattutto l'intento di studiare il contesto in cui si inseriva il testo e

verificare verso quali strade si orienta la ricerca sociologica dopo la pubblicazione dell'opera, nel 1989 - si è trasformata molto nel corso del lavoro. Poiché *Modernità e olocausto* era comunemente presentato come il primo (per alcuni, l'unico) libro che aveva portato i sociologi a riflettere su quanto era successo agli ebrei d'Europa, bisognava verificare se ciò fosse davvero vero e per farlo occorreva rivisitare l'intera letteratura sociologica. La domanda preliminare era: vi sono stati prima di Bauman altri sociologi che, con le categorie specifiche della disciplina, si sono avvicinati al fenomeno genocidiario?

Dal lavoro che abbiamo condotto, ci pare di poter oggi concludere che la letteratura sociologica, sebbene con una prospettiva specifica, ha contribuito fortemente a innovare gli stessi *Jewish Studies*. Lo dimostrano, ad esempio, i contributi forniti all'elaborazione di una nuova concezione della «resistenza ebraica»: da quelli di Einwohner che – attraverso la fattispecie di «movimento sociale» e «organizzazione» – ha studiato i casi di Varsavia, Vilnius e Łódż in dichiarata antitesi rispetto alle teorie tradizionali, ai lavori di Pawełczyńska che, nel proporre una originale teoria laica della «resistenza», consente di arricchire significativamente le nostre conoscenze intorno alle forme di *amidah*.

Ora, sulla scia dei sociologi che si sono particolarmente distinti per le loro ricerche sull'olocausto, è possibile elaborare in modo abbastanza generale almeno due grandi tipologie di ricercatori, in base alle quali distinguere i «sociologi della prima ora», coloro cioè che dal 1933 fino alla crisi della società moderna si trovano ad adottare nei loro lavori, seppure con modalità diverse, simili categorie analitiche, da quelli «dell'ultima ora», appartenenti all'età della globalizzazione, e che tendono invece a coniare nuove nozioni dopo aver interrogato e messo assieme più teorie.

Nel primo caso, ci sono sembrati soprattutto significativi gli studi di Abel, Heberle, Merkl e Lipset che, pur lavorando in tempi diversi, si distinguono per il modo in cui – a partire dall'idea di «gruppo politico» (*politischer Verband*) – delineano le modalità specifiche del potere nazionalsocialista; e quelli di Shils e Janowitz che indagano invece – grazie al concetto di «gruppo primario» – la peculiarità e l'influenza del militarismo tedesco. Una posizione a sé stante ricoprono poi le analisi di Moore e Bauman che, muovendo dalle condizioni di alienazione e di disagio della classe operaia, affrontano il tema della sofferenza sociale, concependo l'olocausto come un male prodotto dalle relazioni interpersonali in un contesto in cui il potere economico o politico fallisce nell'allocare le risorse.

Nel secondo caso, ci è parso che il panorama della ricerca sia sempre più mobile e, negli ultimi anni, particolarmente innovativo. È il caso, per esempio, di Allen che, nel 1997, per descrivere l'importanza della burocrazia nell'azione genocidiaria, fa riferimento sia ai colletti bianchi - (*white collar*) la classe media di cui parlava Mills - che ai colletti blu, i quali svolgono un lavoro per lo più

manuale, ma introduce per l'occasione la categoria di «grey-collar worker», lavoratori che praticano un lavoro sporco, bigio e ordinario, che consiste sostanzialmente nella somministrazione della morte. A seguito degli studi di Schwartz sull'«ignoranza strutturata» (*structured ignorance*) e di Snow e Benford sulla «credibilità empirica» (*empirical credibility*), Einwohner invece ha di recente coniato il concetto di «ignoranza culturale» (*cultured ignorance*), alludendo agli effetti negativi che la non conoscenza dei fatti ha sulla società, quando diventa cultura. Infine, Levy e Sznaider – sull'onda di una delle riflessioni più originali dell'ultimo periodo – hanno spinto la ricerca in direzioni nuove, proponendo l'olocausto come rappresentazione sociale del male assoluto.

Il campo di indagine è ancora da allargare ed esplorare, in una auspicabile nuova relazione tra le scienze sociali, convergenti al fine di restituire forme dialettiche, connessioni impreviste o dinamiche, in base alle quali sia possibile ripensare l'olocausto per ottenere ulteriori risultati o coglierne aspetti tralasciati.

Enzo Traverso, nel 1997, parlava nella sua *Histoire déchirée*[1809] di indifferenza degli intellettuali dinanzi allo sterminio degli ebrei. Nel caso della sociologia tale affermazione non è del tutto propria (o meglio merita di essere riformulata), allo stesso modo in cui è abbastanza inesatto parlare di "silenzio sociologico". A differenza di quanto hanno sostenuto molti autori, in particolare Postone, Gerson e Wolf, la sociologia non arriva affatto in ritardo nello studio dell'olocausto: Kirchheimer, Hughes, Hartshorne, sono tra i primi a denunciare la realtà nazionalsocialista e i rischi a cui essa avrebbe condotto. Si tratta di muse «non ascoltate» o «non allineate», alcune volte «messe a tacere», nonostante un'analisi innovativa anche rispetto alla tradizione sociologica. Non sono pochi gli scritti che sono restati per anni inosservati o sepolti negli archivi – quelli di Hartshorne e Parsons, ad esempio – finché altri studiosi non li hanno riportati più o meno casualmente alla luce. Dietro politiche di oggettività e neutralità dettate dalla contingenza dei tempi – del secondo conflitto mondiale prima e della Guerra fredda dopo – o finanziamenti alla ricerca condizionati, è poi in agguato un antisemitismo pervicace, che stenta a scomparire, in particolare negli ambienti accademici statunitensi.

Ad alcuni studiosi «avvistatori» dell'età dei totalitarismi è stato a lungo impedito di diffondere le proprie opinioni su quanto stavano intravvedendo. Del resto, i sociologi erano forse gli unici che, in quanto osservatori privilegiati della società, nonché rappresentanti dell'élite del pensiero, avevano gli strumenti di conoscenza e divulgazione necessari per segnalare la grande catastrofe che si sarebbe scatenata sulla società europea alla fine del lungo processo che, iniziato con la caduta dell'Antico Regime, aveva portato l'Occidente ad innescare continui processi di integrazione nazionale. Quando tale processo d'integrazione, all'ombra dell'imperialismo, si è interrotto,

[1809] Cfr. E. TRAVERSO, *Histoire déchirée*, cit.

vanificando la possibilità di un equilibrio e una coesistenza pacifica tra le diverse nazionalità, si è spezzato anche lo sviluppo dei cosiddetti «legami di solidarietà organica», di natura politica o di natura economica. Il problema sta proprio lì, nella modernità, non però per come la concepisce Bauman in termini di razionalizzazione e industrializzazione, ma per come la ripropone Fein in termini di «acquisizione della cittadinanza». L'attenzione è così spostata sul principio di sovranità nazionale, rimandando al momento in cui un popolo-nazione finisce coll'esercitare la propria sovranità (nazionale) su un territorio, in virtù della quale si ritagliano e si ridefiniscono continuamente, nel cuore dell'Europa, confini politici tra «nazioni protette», mentre nascono ideologie nazionaliste e rivendicazioni etnico-politiche che giustificano l'annientamento della nazione «altra», quella vicina, considerata potenzialmente nemica e pericolosa.

Il 6 marzo del 1927, a Vilsbiburg, Hitler affermava che «quando le nazioni si trovano in uno stato di necessità, non si richiamano ai diritti legali. Si pone, allora, una sola domanda: un popolo ha il diritto di conquistare il suolo e il territorio di cui ha bisogno?»[1810]. Ritornare oggi sulla shoah attraverso il discorso e le pratiche della sociologia è utile per comprendere meglio come si sono venute a conciliare sul suolo tedesco le idee antimoderniste e l'idea di nazione, i miti della razza ariana e del sangue con il progresso tecnologico. Visto che la modernità non coincide necessariamente, o solo, con l'illuminismo intellettuale, il liberalismo politico e il progresso scientifico, leggere l'olocausto attraverso la nozione di «modernità» significa farlo attraverso coppie concettuali di opposti quali «tradizione/rinnovamento», «reazione/progresso» e «comunità/società». Per una serie di circostanze o contingenze di natura nazionale o politica, ogni società sviluppa un proprio percorso verso la modernità. In Germania le necessità militari e industriali si sono trasformate in virtù nazionali e la modernità è passata anche per l'anticapitalismo romantico della destra tedesca che voleva il riarmo del Paese.

Se «ripensare Auschwitz» e, quindi, in senso lato l'olocausto, significa rendere giustizia ai fatti ed educare le generazioni a non odiare, a praticare la tolleranza, a difendere i diritti universali, in un passo de *Il settimo milione* Tom Segev esprime bene verso quale verità tendere[1811].

Mentre viaggiavamo verso Auschwitz, un'insegnante lesse al microfono un breve passo del volume di Viktor Frankl, *L'uomo in cerca di significato*. Frankl, uno psichiatra viennese, superstite di Auschwitz, fu citato spesso durante il viaggio. «Sembra che l'uomo possa sopportare la sofferenza, l'umiliazione, la paura e la rabbia, se reca nel cuore l'immagine di una persona cara», scrive Frankl, «oppure se ha una religione, il senso dell'umorismo o anche, semplicemente, se posa lo sguardo sui suoi compagni di prigionia o spera che alla fine tutto si aggiusti»[1812].

[1810] F. NEUMANN, H. MARCUSE, O. KIRCHHEIMER, *Il nemico tedesco*, cit., p. 458. Il riferimento è a Hitler, Vilsbiburg, 6 marzo 1927; «Völkischer Beobachter», 8 marzo 1927 (cit. in *Hitler's Words*, a cura di G. W. Prange, American Council on Public Affairs, 1944, p. 17).

[1811] Cfr. E. TRAVERSO (a cura di), *Insegnare Auschwitz*, cit.; T. SEGEV, *Il settimo milione: come l'Olocausto ha segnato la storia d'Israele*, Mondadori, Milano 2001 (ed. or. *The Seventh Million: Israelis and the Holocaust*, Hill and Wang, New York 1993).

[1812] *Ibidem*, p. 453.

In realtà, l'autore, a margine della frase, commenta che Frankl «il senso della vita» (così gli aveva detto) «non l'aveva scoperto ad Auschwitz, come voleva far credere il suo editore, ma molto prima di essere arrestato. Le sofferenze di Auschwitz, però, gli avevano dimostrato la validità della sua teoria»[1813].

[1813] *Ibidem*. Il riferimento è a Id., *Vale la pena vivere?*, in «Haaretz» (supplemento), 11 giugno 1981, pp. 12 sgg.

Bibliografia

AA. VV., *L'Europa in esilio. La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre*, in «Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea», XVI, 2009, n. 31

M. AARONS, J. LOFTUS, *Ratlines*, Newton Compton, Roma 1993

Y. M. AARONSON, *Bitter Leaves*, Journals, Bnei Brak 1966 (in ebraico)

A. ABBOTT, *Department and Discipline. Chicago Sociology at One Hundred*, University of Chicago Press, Chicago 1999

T. ABEL, *Why Hitler Came into Power*, Harvard University Press, Cambridge 1938

Id., *The Sociology of Concentration Camps*, in «Social Forces», XXX, 1951, n.2, pp. 150-155

D. A. ABOWITZ, *Bringing the Sociological into the Discussion: Teaching the Sociology of Genocide and the Holocaust,* in «Teaching Sociology», XXX, 2002, n. 1, pp. 26-38

S. ABRAHAMSEN, recensione di: H. FEIN, *The Persisting Question: Sociological Perspectives and Social Contexts of Modern Antisemitism***,** in «Contemporary Sociology», XX, 1991, n. 3, p. 357

D. U. ADAM, *Die Judenpolitik im Dritten Reich,* Droste, Düsseldorf 1972

J. ADDAMS, *Newer Ideals of Peace*, Macmillan, New York 1907

Ead., *The Devil Baby at Hull House*, in «Atlantic Monthly», ottobre 1916, pp. 441-451

H. G. ADLER, *Ideas toward a Sociology of the Concentration Camp*, in «American Journal of Sociology», LXIII, 1958, n. 5, pp. 513-522

Id., *Theresienstadt 1941–1945. Das Antlitz einer Zwangsgemeinschaft*, Wallstein Verlag, Göttingen 2005

Th. W. ADORNO, *Minima Moralia. Meditazioni della vita offesa*, trad. it. a cura di R. SOLMI, Einaudi, Torino 1994 (ed. or. *Minima Moralia. Reflexionen aus dem beschädigten Leben*, Frankfurt am Main 1950)

Id., *Aldous Huxley e l'utopia* in Id., *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, Einaudi, Torino 1972 (ed. or. *Aldous Huxley und die Utopie*, in Id., *Prismen. Kulturkritik und Gesellschaft*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1955)

Id., *Dialettica Negativa*, Einaudi, Torino 2004 (ed. or. *Negative Dialektik*, Frankfurt am Main 1966)

Th. W. ADORNO, B. ARON, E. FRENKEL-BRUNSWICK, D. J. LEVINSON, R. NEVITT SANFORD (a cura di), *La personalità autoritaria,* Edizioni di Comunità, Milano 1973 (ed. or. *The Authoritarian personality*, Harper and Row, New York Evanston, Ill., London 1950)

O. AFFUSO, *Il Magazine della memoria. I media e il ricordo degli avvenimenti pubblici*, Carocci, Roma 2010

Ead., *Jeffrey C. Alexander – il processo del trauma culturale*, in T. GRANDE, O. AFFUSO (a cura di), *M come Memoria. La memoria nella teoria sociale*, Liguori Editore, Napoli 2012, pp. 215-243

G. AGAMBEN, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino 1998

R. AINSZTEIN, *The Warsaw Ghetto Revolt*, Holocaust Library, New York 1979

J. C. ALEXANDER, *La costruzione del male. Dall'Olocausto all'11 settembre*, il Mulino, Bologna 2006

Id., *Remembering the Holocaust. A debate*, Oxford University Press, New York 2009

J. C. ALEXANDER, R. EYERMAN, B. GIESEN, N. J. SMELSER, P. SZTOMPKA, *Cultural Trauma and Collective Identity*, University of California Press, Berkeley 2004

M. T. ALLEN, *The Banality of Evil Reconsidered: SS Mid-Level Managers of Extermination Through Work* in «Central European History», XXX, 1997, pp. 253-294

Id., *Grey-Collar Worker: Organisation Theory in Holocaust Studies*, in «Holocaust Studies: A Journal of Culture and History», XI, 2005, n.1, pp. 27-54

F. H. ALLPORT, *Social Psychology*, Houghton Mifflin, Boston 1924

H. ALPERT, recensione di: C. MCWILLIAMS, *A Mask for Privilege: Anti-Semitism in America*, in «American Journal of Sociology», LIV, 1948, n. 2, p. 177

G. ALY, *Lo stato sociale di Hitler. Rapina, guerra razziale e nazionalsocialismo*, Einaudi, Torino 2007 (ed. or. *Hitler's Beneficiaries: Plunder, Racial War, and the Nazi Welfare State*, Henry Holt and Company, New York 2005)

J. AMÉRY, *Intellettuale ad Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1996 (ed or. *Jenseits von Schuld und Sühne - Bewältigungsversuche eines Überwältigten*, Dt. Taschenbuch-Verlag., München 1970)

B. ANDERSON, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1996

H. K. ANHEIER, recensione di: W. I. BRUSTEIN *The Logic of Evil: The Social Origin of the Nazi Party, 1925-1933*, in «Social Forces», LXXII, 1998, n. 1, pp. 394-396

H. K. ANHEIER, F. NEIDHARDT, W. VORTKAMP, *Movement Cycles and the Nazi Party: Activities of the Munich NSDAP, 1925-1930*, in «American Behavioral Scientist», XLI, 1998, pp. 1262-1281

A. APPADURAI, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001

Id., *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*, Meltemi, Roma 2005

Y. ARAD, I. GUTMAN, A. MARGALIOT, *Documents on the Holocaust*, Yad Vashem, Jerusalem 1996

D. ARCHIBUGI, D. HELD, M. KÖHLER (eds.), *Re-imagining Political Community: Studies in Cosmopolitan Democracy*, Polity, Cambridge 1998

H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo,* Einaudi, Torino 2004 (ed. or. *The Origins of Totalitarianism,* Schocken Books, New York 1951; tr. ted. *Elemente und Ursprünge totaler Herrschaft*, Europäische Verlagsanst., Frankfurt am Main 1955)

Ead., *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1992 (ed. or. *Eichmann in Jerusalem*: *A Report on the Banality of Evil*, Viking Press, New York 1963)

Ead., *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano 1994

Ead. *Verità e politica*, a cura di V. SORRENTINO, Bollati Boringhieri, Torino 1995

Ead., *Vita activa: la condizione umana*, Bompiani, Milano 1997 (ed. or. *The Human Condition: A Study of the Central Dilemmas Facing Modern Man*, University of Chicago Press, Chicago 1958)

Ead., *Sulla violenza*, Guanda, Parma 2004

J. ARNASON, *Modernity as a Project and as a Field of Tension* in A. HONNETH, H. JOAS (eds.), *Communicative Action*, Polity Press, Cambridge 1991

R. ARON, *Pace e Guerra tra le nazioni*, Edizioni di Comunità, Torino 1983

G. ARRIGHI, *Geometria dell'imperialismo*, Feltrinelli, Milano 1978

R. AUERBACH, *Warsaw Testaments*, Yad Vashem/ Moreshet, Tel Aviv 1985

S. AVINERI, R. BERNSTEIN, J. R. COLE, H. P. KRÜGER, A. RYAN, *Universities under conditions of duress: question and answer session,* in «Social Research», 2009, LXXVI, n. 3, pp. 959-962

P. BACHRACH, M. S. BARATZ, *Two Faces of Power*, in «American Political Science Review», LVI, 1962, pp. 947–952

G. C. BACON, recensione di: C. S. KELLER, *On the Edge of Destruction*, in «Journal of International Affairs», XXXI, 1977, n. 1, p. 143

B. BADIE, *La fine dei territori. Saggio sul disordine internazionale e sull'utilità sociale del rispetto*, Asterios, Trieste 1996

E. BAHR, *The Anti-Semitism Studies of the Frankfurt School: The Failure of Critical Theory*, in J. MARCUS, Z. TAR, *Foundations of the Frankfurt School of Social Research*, Transaction, New Brunswick, N.J. 1984, pp. 311-321

D. BANKIER, D. MICHMAN (eds.), *Holocaust Historiography in Context. Emergence, Challenges, Polemics and Achievements*, Yad Vashem-Berghahn Books, Jerusalem-New York-Oxford 2008

M. BANTON: recensione di Z. BAUMAN, *Modernity and Holocaust*, in «The British Journal of Sociology», XLII, 1991, n. 1, p. 164

Z. BARANY, *The East European Gypsies: Regime Change, Marginality and Ethnopolitics,* Cambridge University Press, Cambridge 2002

A. BARBERA, C. FUSARO, *Il governo delle democrazie. Quali sono e come funzionano le forme di governo*, il Mulino, Bologna 2009

A. BARKAI, *Branching Out: German Jewish Immigration to the United States, 1820-1914*, Holmes & Meier, New York 1994

C. I. BARNARD, K. THOMPSON, *Organization and Management: Selected Papers*. *Early Sociology of Management and Organizations*, Routledge, London and New York 2003

S. W. BARON, *The modern Age*, in *Great Ages and Ideas of the Jewish People* (ed.), L. W. SCHWARTZ, Modern Library, New York 1956

W. BARTOSZEWSKI, *The Warsaw Ghetto: A Christian's Testimony*, Beacon Press, Boston 1987

O. BARTOV, *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra, 1941-1945*, Bologna, Il Mulino 2003 (ed. or. *The eastern front, 1941-45 : German troops and the barbarisation of warfare*, St. Martin's Press, New York 1986)

Id., *L'Europa orientale come luogo del genocidio* in M. CATTARUZZA, M. FLORES, S. LEVIS-SULLAM, E. TRAVERSO (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. II, Utet, Torino 2005, pp. 419-459

P. R. BARTROP, *The relationship between war and genocide in the twentieth century: a consideration***,** in «Journal of Genocide Research», IV, 2002, n. 4, pp. 519-532

P. R. BARTROP, S. L. JACOBS, *Fifty Key Thinkers on the Holocaust and Genocide*, Routledge, London and New York 2011

C. BAUDELAIRE, *Il pittore della vita moderna*, Marsilio, Venezia 1994 (ed. or. *Le peintre de la vie moderne*, in *Curiosités esthétiques: l'art romantique*, Paris 1962)

Y. BAUER, *The Holocaust in Historical Perspective*, University of Washington Press, Seattle 1978

Id., *Ripensare l'Olocausto*, Baldini Castoldi, Milano 2009 (ed. or. *Rithinking the Holocaust*, Yale University Press, New Haven 2001)

Id., *The Jewish Emergence from Powerlessness,* Toronto University Press, Toronto 1979

R. C. BAUM, *The Holocaust and the German Elite: Genocide and National Suicide in Germany, 1871- 1945*, Rowman and Littlefield, Totowa, N. J. 1981

J. BAUMAN, *Inverno nel mattino. Una ragazza nel ghetto di Varsavia*, Il Mulino, Bologna 1994 (ed. or. *Winter in the Morning. A Young Girl's Life in the Warsaw Ghetto and Beyond*, Virago, London 1986)

Z. BAUMAN, *Between Class and Elite. The Evolution of the British Labour Movement. A Sociological Study*, Manchester University Press, Manchester 1972 (ed. or. *Klasa-ruch-elita: Studium socjologiczne dziejów angieskiego ruchu robotniczego*, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, Warszawa 1960)

Id., *On the Maturation of Socialism*, in «Telos», 1981, n. 47, pp. 48-54

Id., *Memorie di classe: preistoria e sopravvivenza di un concetto*, Einaudi, Torino 1987 (ed. or. *Memories of Class: The Pre-History and After-Life of Class*, Routledge & Kegan Paul, London 1982)

Id., *Sociology after the Holocaust*, in «The British Journal of Sociology», XXXIX, 1988, n. 4, pp. 469-497

Id., *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Bollati Boringhieri, Torino 1992 (ed. or. *Legislators and interpreters. On Modernity, Post-Modernity, Intellectuals*, Polity, Cambridge 1987)

Id., *Modernità e Olocausto*, il Mulino, Bologna 1992 (ed. or. *Modernity and the Holocaust*, Cornell University Press, Ithaca, N. Y. 1989)

Id., *Intimations of Postmodernity*, Routledge, London 1992

Id., *Assimilation into Exile: The Jew as a Polish Writer*, in S. SULEIMAN, *Exile and Creatività – Signposts, Travellers, Outsiders, Backward Glances*, Duke University Press, Durham 1996

Id., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999

Id., *Voglia di Comunità*, Laterza, Bari 2003 (ed. or. *Community. Seeking Safety in an Insecure World*. Cambridge, Polity Press 2001)

Id., *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Troina, Città aperta 2004 (ed. or. *Work, Consumerism and the New Poor*, Open University Press, Buckingham 1998)

Id., *Categorical Murder, or: How to Remember the Holocaust*, in R. LENTIN (ed.), *Representing the Holocaust for the 21st century*, Berghahn, New York 2004, pp. 25-40

Id., *Vite di scarto*, Laterza, Roma–Bari 2005 (ed. or. *Wasted Lives: Modernity and its Outcasts*, Polity, Cambridge 2004)

Id., *Modernità e ambivalenza,* Bollati Boringhieri, Milano 2010 (ed. or. *Modernity and Ambivalence*, Polity, Cambridge 1991)

Z. BAUMAN, K. TESTER, *Conversations with Zigmunt Bauman,* Polity, Cambridge 2001

Z. BAUMAN, K. TESTER, M. H. JACOBSEN, *Bauman Before Exile - A Conversation with Zygmunt Bauman,* in «Polish Sociological Review», CLV, 2006, n. 3, pp. 267-274

J. T. BAUMEL, *Double Jeopardy: Gender and the Holocaust*, Vallentine Mitchell, London 1998

H. K. BEALE, *Are American Teachers Free? An analysis of restraints upon the freedom of teaching in American schools*, C. Scribner's Sons, New York- Chicago 1936

Id., *A history of freedom of teaching in American schools*, C. Scribner's Sons, New York-Chicago 1941

R. BEALS, recensione di: C. S. HELLER, *General and Ethnology: Mexican American Youth: Forgotten Youth at the Crossroads,* in «American Anthropologist», LXIX, 1967, n. 2, pp.238-239

Ead., *On the Edge of Destruction. Jews of Poland between the two World Wars*, Columbia University Press, New York 1977

Ead., recensione di: N. TEC, *When Light Pierced the Darkness*, in «American Journal of Sociology», XCIII, 1987, n. 1, pp. 221-222

U. BECK, *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma 1999 (ed. or. *Was ist Globalisierung? Irrtümer des Globalismus - Antworten auf Globalisierung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1997)

Id., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2000 (ed. or. *World Risk Society*, Polity Press/Blackwell Publishers, Cambridge, UK/Malden, MA 1999)

Id., *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, il Mulino, Bologna 2000

Id., *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, il Mulino, Bologna 2003

U. BECK, E. GRANDE, *L'Europa cosmopolita. Società e politica nella seconda modernità*, Carocci, Roma 2006 (ed. or. *Das kosmopolitische Europa. Gesellschaft und Politik in der Zweiten Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2004)

U. BECK, D. LEVY, N. SZNAIDER, *Erinnerung und Vergebung in der Zweiten Moderne*, in U. BECK, C. LAU, *Entgrenzung und Entscheidung: Wast its neu an der Theorie reflexiver Modernisierung?*, Suhrkampf, Frankfurt am Main 2004

E. BECKER, *Escape frome Evil,* The New Press Mcmillan, New York 1975

H. S. BECKER, *Outsiders*, Edizioni del Gruppo Abele, Torino 1987

Id., *The Art of Comparison. Lessons from the Master, Everett C. Hughes*, in «Sociologica», 2010, n.2, pp. 1-12

P. BEILHARZ, *Zigmunt Bauman – Dialectic of Modernity*, Sage, London 2000

Id., *The Bauman Reader*, Blackwell, Oxford 2001

Id., *Modernity and Communism: Zigmunt Bauman and the Other Totalitarianism*, in «Thesis Eleven», LXX, 2002, pp 88-99

S. BELLER, *In Zion's hall of mirrors: a comment on Neur Antisemitism?,* in «Patterns of Prejudice», XLI, 2007, n. 2, pp. 215-238

B. M. BEN-BARUCH, recensione di: H. FEIN *Accounting for Genocide,* in «Theory & Society», X, 1981, n. 3, cit., pp. 461-462

S. BEN-CHORIN, *Quale consolazione dopo la Shoà?*, Morcelliana, Brescia 2000 (ed. or. *Ich lege meine Hand auf meinen Mund*, Theologischer Verlag, Zürich 1992)

A. BEN-MENACHEM, J. RAB (eds.), *The Chronicle of the Łódź Ghetto 1941-1942*, Yad Vashem, Jerusalem 1986-1989, voll. I-IV (in ebraico)

H. BEN-SASSON, S. DUNKELBLUM-STEINER, *Resistance. Spiritual Resistance, Revolt, Partisans, and the Uprising in the Death Camps*, Yad Vashem, Gerusalemme 2004

R. BENDIX, *From Berlin to Berkeley: German-Jewish Identities*, Transaction, New Brunswick, N. J. 1986

W. BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1966 (ed. ted. *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1963)

Id., *Parigi, capitale del XIX secolo*, Einaudi, Torino 1986 (ed. or. *Das Passagen-Werk*, in *Gesammelte Schriften*, vol. V., Suhrkampf, Frankfurt am Main 1982)

G. BENSOUSSAN, *L'eredità di Auschwitz: come ricordare?*, Einaudi, Torino 2002 (ed. or. *Auschwitz en héritage? D'un bon usage de la mémoire*, Éditions Mille et une nuits, Paris 1998)

W. BENZ, *L'olocausto*, Bollati Boringhieri, Torino 1998 (ed. or. *Der Holocaust*, Beck, München 1995)

M. BERENBAUM, A. J. PECK (eds.), *The Holocaust and History. The Known, the Unknown, the Disputed, and the Reexamined*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis 1998

M. BERG, *Il ghetto di Varsavia. Diario (1939-1944)*, Einaudi, Torino 1991 (ed. or. *Warsaw Ghetto: a diary by Mary Berg*, L. B. Fischer, New York 1945)

A. L. BERGER, recensione di: S. VROMEN, *Hidden Children of the Holocaust: Belgian Nuns and their Daring Rescue of Young Jews from the Nazis*, in «Studies in Christian-Jewish Relations», V, 2010, n. 1, p. 178

P. L. BERGER, T. LUCKMANN, *La realtà come costruzione sociale*, Biblioteca Mulino, Bologna 1997 (ed. or., *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Anchor Books, Garden City, NY 1966)

R. J. BERGER, *It Ain't Necessarily So: The Politics of Memory and the Bystander Narrative in the U. S. Holocaust Memorial Museum,* in «Humanity & Society», XXVII, pp. 6-29

M. BERGHAHN, *German-Jewish Refugees in England: The Ambiguities of Assimilation*, St. Martin's, New York 1984

M. BERMAN, *L'esperienza della modernità*, il Mulino, Bologna 1999 (ed. or. *All That is Solid Melts Into Air: The Experience of Modernity*, New York 1982)

J. BERNARD, *American Community Behavior*, Dryden, New York 1949

U. BERNARDI, *Comunità come bisogno. Identità e sviluppo dell'uomo nelle culture locali*, Jaca Book, Milano 1981

B. BETTELHEIM, *Il cuore vigile: autonomia individuale e società di massa*, Adelphi, Milano 1988 (ed or. *The Informed Heart: Autonomy in a Mass Age*, The Free Press, Glencoe, Ill. 1960)

Id., *Sopravvivere*, Feltrinelli, Milano 1991 (ed. or. *Surviving and Other Essays*, Knopf, New York 1979)

Id., recensione di: K. S. PINSON, *Essays on Anti-Semitism*, in «American Journal of Sociology», LIV, 1948, n. 3, pp. 273-274

J. BETTON, T. J. HENCH, *"Any color as long as it's black": Henry Ford and the ethics of business,* in «Journal of Genocide Research», IV, 2002, n. 4, pp. 533-541

P. BIRNBAUM, *Anti-Semitism in France: A political History from Leon Blum to the Present*, Blackwell, Oxford 1992

S. BLAKESLEE, *The Death of American Antisemitism*, Praeger, Westport, CT 2000

P. M. BLAU, W. R. SCOTT, *Formal Organizations. A Comparative Approach*, Stanford University Press, Stanford 2003

E. BLOCH, *Eredità del nostro tempo*, il Saggiatore, Milano 1992 (ed. or. *Erbschaft dieser Zeit*, Oprecht & Helbling, Zürich 1935)

D. BLOXHAM, *JewishWitnesses in War Crimes Trials of the Postwar Era*, in D. BANKIER, D. MICHMAN (eds.), *Holocaust Historiography in Context. Emergence, Challenges, Polemics and Achievements*, Yad Vashem-Berghahn Books, Jerusalem-New York-Oxford 2008, pp. 539-553

Id., *Organized Mass Murder: Structure, Participation, and Motivation in Comparative Perspective*, in «Holocaust and Genocide Studies», XXII, 2008, n.2, pp. 203-245

H. BLUM, *La brigata. Una storia di guerra, di vendetta e di redenzione*, il Saggiatore, Milano 2002

H. BLUMER, recensione di: A. A. KNOPF, *The Great Hatred*, in «The American Journal of Sociology», XLVII, 1941, n. 2, p. 236

Id., *Social Problems as Collective Behavior*, in «Social Problems», 1971, XVIII, n. 3, pp. 298-306

N. BOBBIO, *Il problema della guerra e le vie della pace*, il Mulino, Bologna 2009

G. BOCCIA ARTIERI, *I media-mondo. Forme e linguaggi dell'esperienza contemporanea*, Meltemi, Roma 2004

M. Y. BODEMANN, *The State in the Construction of Ethnicity and Ideological Labor: The Case of German Jewry*, in «Critical Sociology», 1990, XVII, pp. 35-46

Id., *A Jewish Family in Germany Today: An Intimate Portrait*, Duke University Press, Durham, N.C. 2005

T. BOROWSKI, *This Way for the Gas, Ladies and Gentlemen*, Penguin Books, New York 1976 (ed. or. *Wybor Opowiadan*, Pantswowy Instytyt Wydawniczy, Warszawa 1959)

T. BORZYKOWSKI, *Between Tumbling Walls*, Ghetto Fighters' House, ha-Kibbutz ha-Meuchad 1976²

T. B. BOTTOMORE, *The Frankfurt School*, Tavistock, London 1984

T. B. BOTTOMORE, R. A. NISBET, *A History of Sociological Analysis*, Basic Books, New York 1978

P. BOURGOIS, *In Search of Respect: Selling Crack in El Barrio*, Cambridge University Press, Cambridge 1995

V. BOVA, *Solidarność. Origini, sviluppo ed istituzionalizzazione di un movimento sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003

K. D. BRACHER, *The German Dictatorship: The Origins, Structure and Effects of National Socialism,* Praeger Publishers, New York 1971

R. L. BRAHAM, *The Politics of Genocide: The Holocaust in Hungary*, Columbia University Press, New York 1994²

F. BRAUDEL, *Capitalismo e civiltà materiale (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino 1977

R. BRAUMAN, E. SIVAN, *Adolf Eichmann: il gerarca nazista che organizzò lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino 2003

R. BREITMAN, *Il silenzio degli alleati. La responsabilità morale di inglesi e americani nell'Olocausto ebraico,* Mondadori, Milano 1999 (ed. or. *Official secrets: what the Nazis planned, what the British and Americans knew*, Hill and Wang, New York 1998)

M. BRENNER, *Breve storia del sionismo*, Laterza, Roma-Bari 2003 (ed. or. *Geschichte des Zionismus*, Verlag C. H. Beck oHG, München 2002)

R. BRIDENTHAL, A. GROSSMAN, M. KAPLAN (eds.), *When Biology Became Destiny: Women in Weimar and Nazi Germany*, Montly Review Press, New York 1984

F. L. BRODERICK, *W. E. B. Du Bois: Negro Leader in a Time of Crisis*, Stanford University Press, Standford, CA 1959

F. J. BROWN, recensione di: E. Y. HARTSHORNE Jr., *German Universities and Nationals Socialism*, in «American Sociological Review», III, 1938, n. 3, p. 425

C. R. BROWNING, *Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia* Einaudi, Torino, 1995 (ed. or. *Ordinary Men: Reserve Police Battalion 101 and the Final Solution in Poland*, HarperCollins, New York 1992)

E. Y. BRUEHL, *Hannah Arendt. 1906-1975. Per amore del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 1990

W. I. BRUSTEIN, *Who joined the Nazis and why*, in «American Journal of Sociology», CIII, 1997, n. 1, p. 216-221

Id., *The Logic of Evil: The Social Origins of the Nazi Party, 1925-1933,* Yale University Press, New Haven 1998

Id., *The Nazi Party and the German New Middle Class,* 1925-1933, in «American Behavioral Scientist», XLI, 1998, n. 9, pp.1237-1262

Id., *Roots of Hate: Anti-Semitism in Europe before the Holocaust*, Cambridge University Press, Cambridge 2003

W. I. BRUSTEIN, R. D. KING, *Anti-Semitism in Europe Before the Holocaust,* in «International Political Science Review», 2004, XXV, n. 1, pp. 35-53

M. BULMER, *The Chicago School of Sociology. Institutionalization, Diversity, and the Rise of Sociological Research,* the University of Chicago Press, Chicago and London 1984

I. BURKITT, *Civilization and Ambivalence,* in «The British Journal of Sociology», LVII, n. 1, pp. 136-150

M. BURLEIGH, W. WIPPERMANN, *Lo stato razziale. Germania 1933-1945*, Rizzoli, Milano 1992

P. BURRIN, *L'antisemitismo nazista*, Bollati Boringhieri, Torino 2004

W. BUXTON, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism*, in «Canadian Journal of Sociology», XIX, 1994, n. 3, pp. 425-427

L. CAJANI, B. MANTELLI (a cura di), *Una certa Europa. Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse 1939-1945. Le fonti*, in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», VI, 1992

A. CAMPI, *Nazione*, il Mulino, Bologna 2004

R. CAMURRI, *Introduzione* in AA. VV., *L'Europa in esilio. La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre* in «Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea», XVI, 2009, n. 31, pp. 43-62

P. V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, Roma-Bari 1975

T. N. CARVER, *The Essential Factors of Social Evolution*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1935

A. J. CASCARDI, *The Subject of Modernity*, Cambridge University Press, New York 1992

A. CASSESE, *I diritti umani oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari 2010

F. CATALANO, *Stato e società nei secoli*, III, G. D'Anna, Firenze 1966

G. CATELLI, *Socioanalisi. Sociologia degli orientamenti latenti delle comunità*, Milano 1989

M. CATTARUZZA, M. FLORES, S. LEVIS-SULLAM, E. TRAVERSO (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, Utet, Torino 2005-2006, voll. I-V

P. CELAN, *Poesie*, a cura di G. BEVILACQUA, Mondadori, Milano 1998

K. A. CERULO, *Never Saw It Coming: Cultural Challenges to Envisioning the Worst*, University of Chicago Press, Chicago, IL 2006

F. CHALK, K. JONASSOHN, *The History and Sociology of Genocide: Analysis and Case Studies***,** Yale University Press, New Haven 1990

M. CHAŁUBIŃSKI, *The Sociological Ideas of Stanisław Ossowski: His Life, Fundamental Ideas and Sociology in Polish and World Science*, in «Journal of Classical Sociology», VI, 2006, n. 3, pp. 283-309

I. CHAMBERS, *Paesaggi migratori*, Meltemi, Roma 2003

J. M. CHAPOULIE, *Everett Hughes and the Chicago Tradition*, in «Sociological Theory», XIV, 1996, n. 1, pp. 3-29

Id., *Using the History of the Chicago Tradition of Sociology for Empirical Research*, in «AAPSS», DXCV, 2004, pp. 157-167

M. CHECINSKI, *Poland. Communism, Nationalism and Anti-Semitism,* KarzCohl Publishing, New York 1982

B. U. CHERISH, *The Auschwitz Kommandant. A Daughter's Search for the Father She Never Knew*, History, Stroud 2010

B. CHEYETTE, L. MARCUS (eds.), *Modernity, Culture and "the Jew"*, Stanford University Press, Stanford, California 1998

H. L. CHILDS, recensione di: T. ABEL, *Why Hitler Came Into Power*, in «Public Opinion Quarterly», IV, 1940, n. 1, p. 174

E. CHINOY, recensione di: E. C. HUGHES, *The Sociological Eye*, in «Sociological Quarterly», XIII, 1972, n. 4, pp. 559-560

F. CIEPLINSKI, *Poles and Jews: The Quest For Self-Determination 1919-1934*, in «Binghamton Journal of History», Fall 2002, http://www2.binghamton.edu/history/resources/journal-of-history/poles-and-jews.html#_ftn1 (consultato il 24 novembre 2010)

I. CLARK, *Globalizzazione e frammentazione. Le relazioni internazionali nel XX secolo*, Il Mulino, Bologna 2001

L. CLARKE, *Worst Cases: Terror and Catastrophe in the Popular Imagination*, University of Chicago Press, Chicago, IL 2006

E. A. COHEN, *The abyss: A confession*, Norton Publisher, New York 1973

N. W. COHEN, *Anti-Semitism in the United States,* in «American Jewish History», LXXI, 1981, n. 1, pp. 5-9

R. COHEN, *The Avengers*, Knopf, New York 2000

N. COHN, *Licenza per un genocidio. I «Protocolli degli Anziani di Sion», storia di un falso*, Einaudi Torino 1969 (ed. or. *Warrant for Genocide: The Myth of the Jewish World Conspiracy and the Protocols of the Elders of Zion*, Harper & Row, New York 1967)

C. COLLOMP, *La Scuola di Francoforte in esilio: storia di un'inchiesta sull'antisemitismo nella classe operai americana*, in AA. VV., *L'Europa in esilio. La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre* in «Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea», XVI, 2009, n. 31, pp. 121-140

G. CORNI, *I ghetti e l'Olocausto*, in M. CATTARUZZA, M. FLORES, S. LEVIS-SULLAM, E. TRAVERSO (a cura di), *Storia della Shoah. Lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, Utet, Torino 2005-2006, vol. II, pp. 461-491

L. A. COSER, *Refugee Scholars in America: Their Impact and Their Experience,* Yale University Press, New Haven 1984

R. CRAWFORD (ed.), *The Cultural Migration. The European Scholar in America*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1953

F. R. CRAWFORD, H. M. MACDONALD, recensione di: H. FEIN, *Accounting for Genocide*, in «Social Science Quarterly», LXI, 1980, n. 1, p. 179

F. CRESPI, *Evento e struttura: per una teoria del mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna 1993

F. CRESPI, P. JEDLOWSKI, R. RAUTY, *La sociologia. Contesti storici e modelli culturali,* Laterza, Bari 2000

G. P. CROW, G. A. ALLAN, M. SUMMERS, *Changing Perspectives on the insider/outsider distinction in community sociology*, in «Community, Work and Family», 2006, IV, n. 1, pp. 29-48

D. CYMET, *Polish state antisemitism as a major factor leading to the Holocaust,* in «Journal of Genocide Research», I, 1999, n. 2, pp. 169-212

A. CZERNIAKÒW, *Diario 1939-1942. Il dramma del ghetto di Varsavia*, Città Nuova, Roma 1989

V. N. DADRIAN, *The determinants of the Armenian genocide,* in «Journal of Genocide Research», I, 1999, n. 1, pp. 65-81

A. K. DANIELS, recensione di: E. HUGHES, *The Sociological Eye*, in «Contemporary Sociology», I, 1972, n. 5, pp. 402-409

B. M. DANK, recensione di: C. S. KELLER, *On the Edge of Destruction: Jews of Poland between the Two World Wars*, in «Contemporary Sociology», VIII, 1979, n. 1, pp. 129-130

M. R. DAVIE, *Refugees in America: Report of the Committee for the Study of Recent Immigration from Europe*, Harper, New York 1947

N. DAVIES, *God's Playground*, Columbia University Press, New York 1992, vol. II

N. DAVIS, *Rising '44: The Battle for Warsaw*, Viking Press, New York 2003

D. S. DAVIS, *Good People doing Dirty Work: A Study of Social Isolation*, in «Symbolic Interaction», VII, 1984, n. 2, pp. 233-247

L. W. DAWIDOWICZ, *The War against the Jews 1933- 1945*, Holt, Rinehart and Winston, New York 1975

Ead., *The Holocaust and the Historians*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts 1981

Ead., *What is the Use of Jewish History?*, Schocken Books, New York 1992

N. L. DAWSON, *Louis D. Brandeis, Felix Frankfurter, and Franklin D. Roosevelt: The Origins of a New Deal Relationship*, in «American Jewish History», LXVIII, 1978, n. 1, pp. 32-42

A. DE BENEDICTIS, V. MARCHETTI (a cura di), *Resistenza e diritto di resistenza*, in «Quaderni del dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna», Clueb, Bologna 2000

E. DEAGLIO, *La banalità del bene*, Feltrinelli, Milano 1991

P. DEERY, M. DEL PERO, *Spiare e tradire. Dietro le quinte della guerra fredda*, Feltrinelli, Milano 2011

J. DERRIDA, *Perdonare: l'imperdonabile e l'imprescrittibile*, Cortina, Milano 2004

S. DEZALAY, *Des droits de l'homme au marché du développement*, in «*Actes de la recherche en sciences sociales*», CLXXIV, 2008, n. 4, pp. 68-79

S. DIAMOND, *Compromised Campus. The Collaboration of Universities with the Intelligence Community, 1945-1955*, New York, Oxford, Oxford University Press 1992

A. DIMOU, *Entangled Paths Towards Modernity. Contextualizing socialism and nationalism in the Balkans*, Central European University Press, Budapest 2009

D. DINER, *Beyond the Conceivable. Studies on Germany, Nazism, and the Holocaust*, California University Press, Berkeley 2000

E. J. DINGWALL, recensione di: E. C. HUGHES, *Racial Pride and Prejudice*, in «American Journal of Sociology», LVI, 1950, n. 3, pp. 279-280

L. DINNERSTEIN, *Jews and the New Deal*, in «American Jewish History», LXXII, 1983, n. 4, pp. 461-476

Id., *Anti-Semitism in America*, Oxford University Press, New York 1994

J. E. DITTES, recensione di: C. Y. GLOCK, R. STARK, *Christian Beliefs and Anti-Semitism*, in «Review of Religious Research», VIII, 1967, n. 3, pp. 183-187

V. A. DOMINGUEZ, *Questioning Jews*, in «American Ethnologist», XX, 1993, pp. 618- 624

J. DONOVAN, *Evidence of how Royal Dutch Shell saved Hitler and the Nazi Party*, http://royaldutchshellplc.com/2012/04/29/royal-dutch-shell-adolf-hitler-nazi-connection/ (consultato il 20 agosto 2009)

M. DOUGLAS, *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, il Mulino, Bologna 2003 (ed. or. *Purity and Danger. An Analysis of the Concepts of Pollution and Taboo*, Routledge & Kegan Paul, London, 1966)

G. D. DRAENGER, *Justyna's Narrative*, University of Massachusetts Press, Amherst 1996

R. DREEBEN, recensione di: H. S. BECKER, B. GEER, E. HUGHES,*Making the Grade*, in «The American Journal of Sociology», LXXV, 1970, n. 5, pp.873-874

É. DRUMONT, *La France juive*, Marpon et Flammarion, Paris 1886

R. DUBIN, recensione di: E. HUGHES, *Men and Their Work,* in «The American Journal of Sociology», LXV 1959, n. 1, pp. 115-117

W. E. B. DUBOIS, *Black Reconstruction in America, 1860-1880*, Free Press 1935

E. DUNNING, S. MENNELL, *Elias on Germany, Nazism and the Holocaust: On the Balance between "Civilizing" and "Decivilizing" Trends in the Social Development of Western Europe*, in «The British Journal of Sociology», ILIX, 1998, n. 3, p. 339-357

É. DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico*, Comunità, Milano 1964 (ed. or. *Règles de la méthode sociologique*, F. Alcan, Paris 1895)

Id., *Il suicidio*, UTET, Torino 1969 (ed. or. *Le Suicide, étude de sociologie*, F. Alcan, Paris 1897)

Id., *La sociologia e l'educazione*, Newton Compton, Roma 1971 (ed. or. *Éducation et sociologie*, Les Presses universitaires de France, Paris 1922)

Id., *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Torino 1999 (ed. or. *De la division du travail social*, F. Alcan, Paris 1893)

M. DUVERGER, *I Metodi delle Scienze Sociali*, Etas Kompass, Milano 1967²

J. W. EATON, recensione di: E. Y. HARTSHORNE Jr., *German Universities and National Socialism*, in «The German Quarterly», XI, 1938, n. 3, pp. 161-163

J. EATON, *Economia politica. Introduzione alla teoria economica marxista*, Einaudi Torino 1950, (ed. or. *Political Economy*, Lawrence & Wishart , London 1949)

A. J. EDELHEIT, H. HEDELHEIT, *History of the Holocaust: A Handbook and Dictionary*, Westview Press, Boulder, CO 1994

M. EDELMAN, H. KRALL, *Il ghetto di Varsavia*, Città Nuova, Roma 1993

L. P. EDWARDS, recensione di: F. L. SCHUMAN, *The Nazi Dictatorship: A Study in Social Pathology and the Politics of Fascism*, in «American Journal of Sociology», XLI, 1935, n. 3, pp. 398-399

S. N. EISENDSTADT, *Paradossi della democrazia. Verso democrazie illiberali?*, il Mulino, Bologna 1999

A. EISTEIN, *Ideas and Opinions*, Random House, New York 1954

R. L. EINWOHNER, *Gender, Class, and Social Movement Outcomes: Identity and Effectiveness in Two Animal Rights Campaigns,* in «Gender and Society», XIII, 1999, n. 1, pp. 56-76

Ead., *Opportunity, Honor, and Action in the Warsaw Ghetto Uprising of 1943*, in «American Journal of Sociology», CIX, 2003, n. 3, pp. 650-675

Ead., *Leadership, Authority, and Collective Action: Jewish Resistance in the Ghettos of Warsaw and Vilna*, in «American Behavioral Scientist», L, 2007, n. 10, pp. 1306-1326

Ead., *Availability, Proximity, and Identity in the Warsaw Ghetto Uprising: Adding a Sociological Lens to Studies of Jewish Resistance*, in J. M. GERSON, D. L. WOLF, *Sociology confronts the Holocaust*, Duke University Press, Durham and London 2007, pp. 277-290

Ead., *The need to Know: Cultured Ignorance and Jewish Resistance in the Ghettos of Warsaw, Vilna, and Łódż*, in «The Sociological Quarterly», L, 2009, pp. 407-430

N. ELIAS, *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna 1987 (ed. or. *Über den Prozess der Zivilisation*, Verlag Haus zum Falke, Basel 1939)

Id., *Humana conditio*, il Mulino, Bologna 1987 (ed. or. *Humana conditio. Betrachtungen zur Entwicklung der Menschheit am 40. Jahrestag eines Kriegsendes (8. Mai 1985)*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1985)

Id., *The Germans: Power Struggles and the Development of Habitus in the Nineteenth and Twentieth Centuries,* Polity, Oxford 1996 (ed. or. *Studien über die Deutschen. Machtkämpfe und Habitusentwicklung im 19. und 20. Jahrhundert*, M. Schröter (ed.), Suhrkamp, Frankfurt am Main 1989)

C. A. ELLWOOD, recensione di: H. W. SCHNEIDER, *Making the Fascist State*, in «American Journal of Sociology», XXXV, 1929, n. 2, pp. 323-324

A. R. ELMAN, *Lesbians and the Holocaust*, in E. FUCHS (a cura di), *Women and the Holocaust: narrative and Representation,* University press of America, Lanham, Md. 1999, pp. 9-17

B. ENGELKING, *Reflections on the Subject of Polish-Jewish Relations During World II,* in «Polish Sociological Review», CXXXVII, 2002, n. 7, pp. 103-107

S. EPSTEIN, *Histoire du peuple juif au XXè siècle: de 1914 à nos jours*, Hachette littératures, Paris 1998

Erratum, in «American Journal of Sociology», LV, 1949, n. 1, pp. 92-100

G. ESCHENAZI, G. NISSIM, *Ebrei invisibili. I sopravvissuti dell'Europa orientale dal comunismo a oggi*, Mondadori, Milano 1995

B. EUGELKIN, J. LEOCIAK, *The Warsaw Ghetto. A Guide to the Perished City*, Yale University Press, New Haven and London 2009

R. J. EVANS, *Rethinking German History*, Allen & Unwin, London 1987

Id., *In Hitler's Shadow: West German Historians and the Attempt to Escape from the Nazi Past*, I. B. Tauris & Company, New York 1989

Id., *Telling Lies About Hitler: History, the Holocaust and the David Irving Trial*, Verso, London 2002
Id., *The Coming of the Third Reich*, Allen Lane, London 2003
Id., *The Third Reich at War*, Penguin, New York 2009
Id., recensione di: U. GERHARDT, T. KARLAUF a cura di, *The Night of Broken Glass*, in «The guardian», 11 April 2012, http://www.guardian.co.uk/books/2012/apr/11/night-broken-glass-kristallnacht-review (consultato il 7 maggio 2012)
S. FABBRINI, F. MORATA (a cura di), *L'Unione Europea. Le politiche pubbliche*, Roma-Bari, Laterza 2002
E. L. FACKENHEIM, *To Mend the World. Foundations of Post-Holocaust Jewish Thought*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis 1982
M. FEATHERSTONE, *Global Culture: Nationalism, Globalization and Modernity*, Sage, London 1990
F. FEHÉR, A. HELLER, G. MARKUS, *Dictatorship Over Needs*, B. Blackwell, Oxford 1983
H. FEIN, *Accounting for Genocide. National Response and Jewish Victimization During the Holocaust,* Free Press, New York 1979
Ead., *The Holocaust and Auschwitz: Revising Stereotypes of Their Victims*, in «Contemporary Sociology», IX, 1980, n. 4, p. 496
Ead., *Reduction by Review*, in «Contemporary Sociology», X, 1981, n. 2, p. 168
Ead., recensione di: G. M. KREN, L. RAPPOPORT, *The Holocaust and the Crisis of Human Behavior*, in «Contemporary Sociology», XI, 1982, n. 1, p. 69
Ead., *Genocide Watch***,** Yale University Press 1992
Ead., *Genocide: a Sociological Perspective*, Sage, Newbury Park, Cal. 1993
Ead., *Human Rights and Wrongs: Slavery, Terror, Genocide*, Paradigm Publishers, Boulder, Colo., 2007
H. L. FEINGOLD, *The Politics of Rescue; The Roosevelt Administration and the Holocaust, 1938-1945*, Rutgers University Press, New Brunswick, N. J. 1970
Id, *How unique is the Holocaust?*, The Simon Wiesenthal Centre, Los Angeles 1983
S. C. FEINSTEIN, *Art of the Holocaust and genocide: some points of convergence*, in «Journal of Genocide Research», I, 1999, n. 2, pp. 233-256
R. FELDHAY BRENNER, *Voices from Destruction: Two Eyewitness Testimonies from the Stanisławów Ghetto*, in «Holocaust and Genocide Studies», XXII, 2008, n. 2, pp. 320-339
M. FERRARI ZUMBINI, *Le radici del male. L'antisemitismo in Germania: da Bismarck a Hitler*, Mulino, Bologna 2001
E. FEUCHTWANGER, *Nazi Gleichshaltung*, in «New Perspective», VII, n. 2, http://www.history-ontheweb.co.uk/concepts/concept72_gleichschaltung.htm (consultato il 3 agosto 2010)
R. FINE, C. TURNER (eds.), *Social Theory After the Holocaust*, Liverpool University Press, Liverpool 2000
C. FLECK, *Per un profilo prosopografico dei sociologi di lingua tedesca in esilio*, in A.A.V.V. *L'Europa in esilio. La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre*, in «Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea», XVI, 2009, n. 31, pp. 81-101
C. FLECK, A. MÜLLER, *Bruno Bettelheim and the Concentration Camps*, in «Journal of the History and Behavioral Sciences», XXXIII, 1997, n. 1, pp. 1-37
D. FLEMING, B. BAILYN, *The Intellectual Migration. Europe and America, 1930- 1960*, Harvard University Press, Cambridge 1969
G. FLEMING, *Hitler and the Final solution*, University of California Press, Berkeley 1984 (ed. or. *Hitler und die Endlösung*, Limes, Wiesbaden 1982).
M. FLORES, *Autoritarismo, totalitarismo, comunismi*, in *I Viaggi di Erodoto. Atti del convegno,* VIII, Gennaio-Aprile 1994, Mondadori, pp. 236-245
N. FOERSTER, *The American State University, its relation to democracy*, The University of North Carolina Press, Chapell Hill 1937

E. FOGELMAN, *Conscience and Courage: Rescuers of Jews during the Holocaust*, Hanchor Doubleday, New York 1994

H. FOLMAN-RABAN, *They Are Still With Me*, Ghetto Fighter's Museum, M.P. Western Galilee 2001

J. P. FOX, recensione di P. H. MERKL, *Political Violence Under the Swastika: 581 Early Nazis*, in «International Affairs», LIII, 1977, n.2, p. 304

R. W. FOX, J. T. KLOPPENBERG (eds.), *A Companion to American Thought,* Balckwell Publishers, Oxford 1995

A. FRANK, *I diari di Anna Frank: Edizione Critica*, D. BARNOUW, G. VAN DER Stroom (a cura di), Einaudi, Torino 2002

A. G. FRANK, *The Development of Underdevelopment*, Monthly Review Press, New York City 1966

A. FRASER, *The Gypsies*, Blackwell, Oxford 1992

M. FREEMAN, *Genocide, Civilization and Modernity*, in «The British Journal of Sociology», XLVI, 1995, n. 2, pp. 207-223

J. FRENTZEL-ZAGÓRSKA, *Leading Politicians on Jedwabne*, in «Polish Sociological Review», CXXXVII, 2002, n. 11, pp. 129-135

S. FREUD, *Il disagio della civiltà e altri saggi,* Bollati Boringhieri, Torino 1971

S. FRIEDLÄNDER, *The Origins of Nazi Genocide*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1995

Id., *L'ambiguità del bene. Il caso del nazista pentito Kurt Gerstein*, Milano, Bruno Mondadori 2002

P. FRIEDMAN, *Their Brothers' Keeper*, Holocaust Library, New York 1978

Id., *Roads to Extinction: Essays on the Holocaust*, Jewish Publication Society of America, Philadelphia 1980

C. J. FRIEDRICH, Z. BRZEZINSKI, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, Harvard University Press, Cambridge 1956

D. FRISBY, *George Simmel*, il Mulino Bologna 1985

E. FROMM, *Zul Gefühl der Ohnmacht*, in «ZfS», VI, I, 1937

Id., *Fuga dalla libertà*, Mondadori, Milano 1994 (ed. or. *Escape from Freedom*, Farrar and Rinehart, New York 1941)

M. O. FURNER, *Advocacy and Objectivity: A Crisis in the Professionalization of American Social Science, 1865-1905*, University of Kentucky Press, Lexington 1975

R. GALLISSOT, M. DILANI, A. RIVERA, *L'imbroglio etnico in quattordici parole- chiave,* Dedalo, Bari 2001

H. GARFINKEL, *Studies in Ethnometodology,* Prentice-Hall, Englewood Cliffs N.J., 1967

J. GARLIŃSKI, *Fighting Auschwitz: The Resistance Movement in the Concentration Camp*, J. Friedmann publishers, London 1975

P. GAY, *My German Question,* in «American Scholar», LXVII, 1998, n. 4, pp. 25-49

Id., *Weimar Culture. The Outsider as insider*, in D. FLEMING, B. BAILYN, *The Intellectual Migration. Europe and America, 1930- 1960*, Harvard University Press, Cambridge 1969

R. GAY, *Unfinished People: East European Jews Encounter America*, Norton, New York 1996

W. A. GAMSON, *Talking Politics*, Cambridge University Press, New York 1992

W. A. GAMSON, D. S. MEYER, *Framing Political Opportunity*, in *Comparative Perspectives on Social Movements*, D. MCADAM, J. D. MCCARTHY, M. N. ZALD (eds.), Cambridge University Press, Cambridge, 1996, pp. 275-290

J. A. GARRATY, M.C. CARNES, *American National Biography,* Oxford University Press, New York 1999

E. GELLNER, *Causa e significato nelle scienze sociali*, Mursia, Milano 1992

U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism*, Aldine de Gruyter, New York 1993

Ead., *Talcott Parsons and the Transformation from Totalitarianism to Democracy in the end of World War II,* in «European Sociological Review», XII, 1996, pp. 303-325

Ead., *Not Scandal*, in «Sociological Forum», XI, 1996, n. 4, pp. 623-630

Ead., *Ambivalent Interactionist: Anselm Strauss and the "Schools" of Chicago Sociology*, in «The American Sociologist», XXXI, 2000, n. 4, pp. 34-64

Ead., *Talcott Parsons: An Intellectual Biography*, Cambridge University Press, Cambridge 2002

U. GERHARDT, T. KARLAUF (eds.), *The night of broken glass: eyewitness accounts of Kristallnacht*, Polity Press, Cambridge, United Kingdom, Malden, Massachusetts 2012 (ed. or. *Nie mehr zurück in dieses Land: Augenzeugen berichten über die Novemberpogrome 1938*, Propyläen, Berlin 2009)

C. GERLACH, *Krieg, Ernährung, Völkermord*, Hamburger Edition, Hamburg 1998

J. M. GERSON, D. L. WOLF, *Sociology confronts the Holocaust. Memories and Identities in Jewish Diasporas*, Duke University Press, Durham and London 2007

H. GERTH, *The Nazi Party: Its leaders and Composition,* in «American Journal of Sociology», 1940, XLV, n. 4, pp. 517-541

N. GERTH, *Hans Gerth: "Between Two Worlds". Hans Gerth - eine Biographie 1908-1978,* VS-Verlag, Opladen/BRD 2005

C. GIACCARDI, M. MAGATTI, *La globalizzazione non è un destino. Mutamenti strutturali ed esperienze soggettive nell'età contemporanea,* Editori Laterza, Roma- Bari 2001

A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Universale Bollati Boringhieri, Torino 2007

A. GIDDENS, *The Nation-State and Violence*, Polity, London 1985

Id., *Modernity and Self-Identity: Self and Society in the Late Modern Age*, Stanford University Press, Stanford 1991

Id., *Le conseguenze della modernità,* Bologna, Il Mulino 1994 (ed or. *The Consequences of Modernity*, Polity, Cambridge 1990)

Id., *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Il Mulino, Bologna 2008 (ed. or. *The Transformation of Intimacy: Sexuality, Love and Eroticism in Modern Societies*, Polity, Cambridge 1992)

P. GILROY, *The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness*, Verso, London 1993

V. E. GIUNTELLA, *Il nazismo e i Lager*, Studium, Roma 1976

Id., *La deportazione come esperienza religiosa*, in G. DE ROSA (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 297-304

P. GIRARD, *Historical Foundations of Antisemitism*, in J. E. DINSDALE (ed.), *Survivors, Victims, and Perpatrators: Essays on the Nazi Holocaust*, Emisphere Publishing Company, Washington 1980

E. GLÄSER, H. WELLENREUTHER, *Bridging the Atlantic: the question of American exceptionalism in perspective,* Cambridge University Press, Washington, D.C. 2002

J. OLSAK-GLASS, recensione di: T. PIOTROWSKI, *Poland's Holocaust: Ethnic Strife, Collaboration with Occupying Forces and Genocide in the Second Republic, 1918- 1947*, in «Samartian Review», XIX, 1999, pp. 1-4

A. GLEANSON, *Totalitarianism. The Inner History of the Cold War*, Oxford University Press, Oxford and New York 1995

M. GILBERT, *I giusti: gli eroi sconosciuti dell'Olocausto*, Città Nuova, Roma 2007

D. J. GOLDHAGEN, *I volonterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'olocausto*, Milano, Mondadori 1998

S. GOLDMAN, recensione di: R. MICHAEL, *A Concise History of American Antisemitism*, in «American Jewish History», XCII, 2004, n. 3, pp. 381-383

B. GOLDSTEIN, recensione di: E. HUGHES, *The Sociological Eye: Selected Papers,* in «The American Journal of Sociology», XCII, 1986, n. 2, pp. 459-460

J. A. GOLDSTONE, T. CHARLES, *Threat (And Opportunity): Popular Action and State Response in the Dynamics of Contentious Action*, in R. R. AMINZADE et al. (eds.), *Silence and Voice in the Study of Contentious Politics*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, pp. 179–194

J. GOODWIN, *No Other Way Out: States and Revolutionary Movements,1945–1991*, Cambridge University Press, Cambridge 2001

J. GOODWIN, J. M. JASPER, *Caught in a Winding, Snarling Vine: The Structural Bias of Political Process Theory*, in «Sociological Forum», XIV, 1999, pp. 27-54

J. GOODWIN, S. PFAFF, *Emotion Work in High-Risk Social Movements: Managing Fear in the U.S. and East German Civil Rights Movements*, in J. GOODWIN, James M. JASPER, F. POLLETTA, *Passionate Politics*, cit., 2001, pp. 282-302

J. GOODWIN, J. M. JASPER, F. POLLETTA, *Passionate Politics*, University of Chicago Press, Chicago 2001

A. W. GOULDNER, *The Coming Crisis of Western Sociology*, Basic Books, New York 1970

G. GOZZINI, G. SCIRÉ, *Il mondo globale come problema storico*, Archetipo, Bologna 2007

S. GRADOWSKI, *Sonderkommando. Diario da un crematorio di Auschwitz, 1944*, Marsilio, Venezia 2002

I. GRAEBER, S. HENDERSON BRITT (eds.), *Jews in a Gentile World*, Macmillan, New York 1942

A. GRAMSCI, *Quaderni dal carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1977², voll. I-IV

M. GRANT, *The Passing of the Great Race*, C. Scribner, New York 1916

A. GRAZIOSI, *Rivoluzione archivistica e storiografica sovietica*, in «Contemporanea», VIII, 2005, n. 1, pp. 57-85

I. GREILSAMMER, *Il sionismo*, il Mulino Bologna 2007 (ed or. *Le sionisme*, Presses Universitaires de France, Paris 2005)

E. GREBLO, *Democrazia,* Il Mulino, Bologna 2000

R. GRIFFITHS, *The reception of Bryant's Unfinished Victory: insights into British public opinion in early 1940*, in «Patterns of Prejudice», XXXVIII, 2004, n. 1, pp. 18-36

J. T. GROSS, *Polish Society under German Occupation: The Generalgouvernement, 1939-1944*, Princeton University Press, Princeton 1979

Id., *Revolution from Abroad: The Soviet Conquest of Poland's Western Ukraine and Western Belorussia,* Princeton University Press, Princeton 1988

Id., *I carnefici della porta accanto: 1941, il massacro della comunità ebraica di Jedwabne in Polonia*, Mondadori, Milano 2002 (ed. or. *Sąsiedzi: Historia zagłady żydowskiego miasteczka*, Fundacja Pogranicze, Sejny 2000; tr. ingl. *Neighbors. The Distruction of the Jews Community in Jedwabne, Poland,* Princeton University Press, Princeton, N. J., 2001)

I. G. GROSS, J. T. GROSS, *War Through Children' Eyes: The Soviet Occupation of Poland and the Deportations, 1939- 1941*, Hoover Institution Press, Stanford, CA, 1985

V. S. GROSSMAN, *Vita e destino*, Jaca Book, Milano 1984

V. GROSSMAN, I. ERENBURG, *Il libro nero. Il genocidio nazista nei territori sovietici, 1941-1945*, Mondadori, Milano 1999

C. GROSSMAN, *The Underground Army: Fighters of the Białystok Ghetto,* Holocaust Library, New York 1987

R. GUBERT, L. TOMASI (a cura di), *Teoria Sociologica ed investigazione empirica. La tradizione della Scuola sociologica di Chicago e le prospettive della sociologia contemporanea,* FrancoAngeli, Milano 1995

E. J. GUMBEL, recensione di: E. Y. HARTSHORNE Jr., *German Universities and Nationals Socialism*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», p. 307

B. GUREWITSCH (ed.), *Mothers, Sisters, Resisters: Horal Histories of Women Who Survided the Holocaust,* University of Alabama Press, Tuscaloosa 1998

M. I. GURFERIN, M. JANOWITZ, *Trends in Wehrmacht Morale*, in «The Public Opinion Quarterly», X, 1946, n. 1, pp. 78-84

J. R. GUSFIELD, recensione di: A. LESCHNITZER, *The Magic Background of Modern Anti-Semitism: An Analysis of the German-Jewish Relationship*, in «American Journal of Sociology», LXII, 1957, n. 4, p. 429

S. GUTERMAN, *Il libro ritrovato. Romanzo*, Einaudi, Torino 1994
I. GUTMAN, *The Jews of Warsaw, 1939-1943*, Indiana University Press, Bloomington 1982
Id., *Revolt of the Besieged: Mordechai Anielewicz and the Warsaw Ghetto Uprising*, Moreshet, Tel Aviv 1993 (in ebraico)
Id., *Resistance: The Warsaw Ghetto Uprising*, Houghton Mifflin Company, Boston-New York 1994 (tr. it. *Storia del ghetto di Varsavia*, Giuntina, Firenze 1996)
I. GUTMAN, S. KRAKOWSKI, *Unequal Victims: Poles & Jews during World War II*, The Holocaust Library, New York 1986
J. HABERMAS, *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza, Roma-Bari 1987 (ed. or. *Der philosophische Diskurs der Moderne*, Frankfurt am Main 1985)
M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 1987 (ed. or. *La Mémoire collective*, Presses universitaires de France, Paris 1950)
F. HALE, *Brave new world in Sweden? Roland Huntford's The New Totalitarians*, in «Scandinavian Studies», LXXVIII, 2006, n. 2, pp. 167-191
B. P. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust: the Failure of a Discipline*, in «Humanity & Society», XXXI, 2007, pp. 6-23
R. F. HAMILTON, *Who Voted for Hitler?*, Princeton Univ Pr., Princeton, N. J.1982
Id., recensione di: W. I. BRUSTEIN, *The Logic of Evil: The Social Origins of the Nazi Party, 1925-1933,* in «Contemporary Sociology», XXVI, 1997, n. 3, pp. 333-335
O. HANDLIN, recensione di: R. HILBERG, *The Destruction of the European Jews*, in «American Journal of Sociology», LXVIII, 1962, n. 1, pp. 147-148
J. HARMATZ, *From the Wings: A Long Journey 1940 – 1960*, The Book Guild, Sussex 1998
E. Y. HARTSHORNE, Jr., recensione di: J. S. SCHAPIRO, *Condorcet and the Rise of Liberalism*, in «American Journal of Sociology», XLI, 1936, n. 4, pp. 536-538
Id., *The German Universities and National Socialism*, Allen and Unwin, London 1937
Id., *The German Universities and the Government*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», CC, 1938, pp. 210-234
Id., recensione di: E. BRADBY, *The University outside Europe: Essays on the Development of University. Institutions in Fourteen Countries*, in «American Sociological Review», V, 1940, n. 6, p. 996
Id., *German Youth and the Nazi Dream of Victory*, Farrar and Reinhart, Inc, New York 1941
D. HARVEY, *The condition of postmodernity*, Oxford 1989 (tr. it. *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 1993)
R. HEBERLE, *From Democracy to Nazism: A Regional Case Study on Political Parties in Germany*, H. Fertig, New York 1945
Id., recensione di: K. D. BRACHER, *The German Dictatorship: The Origins, Structure and Effects of National Socialism,* in «American Journal of Sociology», LXXVIII, 1973, n. 6, pp. 1545-1550
E. L. HEERMANCE, recensione di: E. HUGHES, *The Growth of an Institution: The Chicago Real Estate Board,* in «The American Journal of Sociology», XXXVII, 1932, n. 5, pp. 817-818
G. W. F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, a cura di E. DE NEGRI, La Nuova Italia, Firenze 1933
J. G. HEIDENRICH, *How to Prevent Genocide: a Guide for Policymakers, Scholars, and the Concerned Citizen***,** Praeger, Westport, Conn. 2001
A. HEILMAN, *Women of Valor: Partisans and Resistance Fighters*, http://www.interlog.com/~mighty/valor/anna1.htm (consultato il 20 agosto 2011)
G. HEINSOHN, *What makes the Holocaust a uniquely unique genocide?*, in «Journal of Genocide Research», II, 2000, n. 3, pp. 411-430
A. HELLER, *A Theory of History*, Blackwell, Oxford 1999
R. C. HELMES-HAYES, *Studying "Going Concerns": Everett C. Hughes on Method*, in «Sociologica», 2010, n.2, pp. 1-27
R. C. HELMES-HAYES, M. SANTORO, *Introduction*, in «Sociologica», 2010, n.2, pp. 1-10

W. B. HELMREICH, *Against all Odds: Holocaust Survivors and the Successful Lives They Made in America,* Simon and Schuster, New York 1992

C. R HENDERSON, *Rise of the German Inner Mission*, in «American Journal of Sociology», I, 1896, n. 5, pp. 583-595

B. J. HENDRICK, *The Age of Big Business, A Chronicle of the Captains of Industry*, Yale University Press, New Haven 1919

U. HERBERT (hrsg.), *Nationalsozialistische Vernichtungspolitik 1939-1945*, Fischer, Frankfurt 1998

J. HERF, *Reactionary Modernism. Technology, Culture, and Politics in Weimar and the Third Reich,* Cambridge University Press, New York 1984 (tr. it. *Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich*, il Mulino, Bologna 1988)

R. HILBERG, *La distruzione degli ebrei di Europa,* Einaudi, Torino 1999, voll. I-II (ed. or. *The Distruction of the European Jews*, Quadrangle, Chicago 1961)

Id., *Carnefici, vittime, spettatori. La persecuzione degli ebrei, 1933-1945*, Milano, Mondadori, 1994 (ed. or. *Perpetrators, Victims, Bystanders: The Jewish catastrophe, 1933-1945* (Aaron Asher Books, NY, 1992)

E. HILLESUM, *Diario. 1941-1943*, Adelphi, Milano 1993 (ed. or., *An Interrupted Life: The Diaries of Etty Hillesum 1941–1943,* Pantheon, New York 1983)

Ead., *Lettere 1942-1943*, Adelphi, Milano 1998 (ed. or., *Letters from Westerbork*, Pantheon, New York 1986)

R. HINKEL, recensione di: J. LONDON, *Theater under the Nazis*, in «Comparative Drama», 2001

W. HIRSCH, *The Autonomy of Science in Totalitarian Societies,* in «Social Forces», XL, 1961, n. 1, pp. 15-22

R. S. HOBERBAND, *Kiddush Hashem*, Yizkor Publishing House, Tel Aviv 1969

J. HOCHFELD, *Poland and Britain. Two Concepts of Socialism*, in «International Affairs», I, 1957, pp. 2-11

P. HONIGSHEIM, recensione di: G. JACOBY, *Racial State: The German Nationalities Policy in the Protectorate of Bohemia-Moravia*, in «American Journal of Sociology», LXI, 1945, n. 3, p. 259

W. HOFER, *Il nazionalsocialismo. Documenti 1933-1945,* Feltrinelli, Milano 1964

S. HOFFMANN, recensione di: W. I. BRUSTEIN, *The Logic of Evil: The Social Origins of the Nazi Party, 1925-1933*, LXXV, in «Foreign Affairs», LXXV, 1996, n. 6, pp. 155-156

M. L. HOFFMAN, *Empatia e sviluppo morale*, il Mulino, Bologna 2008

R. HOFSTADTER, *Social Darwinism in American Thought*, Beacon Press, Boston 1955

A. E. HOLT, *The Ecological Approach to the Church*, in «American Journal of Sociology», XXXIII, 1927, n. 1, pp. 72-79

Ø. G. HOLTER, *A theory of gendercide,* in «Journal of Genocide Research», IV, 2002, n. 1, pp. 11-38

H. HOLZMAN, *Questa bambina deve vivere*, Venezia, Marsilio, 2005

G. E. HOOVER, *The Failure of the Social Sciences*, in «The American Journal of Economics and Sociology», III, 1943, n. 1, pp. 89-96

M. HORKHEIMER, *Studi sull'autorità e la famiglia*, Utet, Torino 1976 (ed. or. M. HORKHEIMER, E. FROMM, H. MARCUSE, *Studien über Autorität und Familie*, Felix Alcan, Paris 1936)

Id., *Die Juden und Europa*, in «Zeitschrift für Sozialforschung», VIII, 1939, I/2

Id., *Crepuscolo. Appunti presi in Germania (1926-1931)*, Einaudi, Torino 1977

Id., *La rivolta della natura,* in *Eclisse della ragione*, Einaudi, Torino 1969, pp. 83-112 (ed. or. *Eclipse of reason*, Oxford University Press, New York 1947)

M. HORKHEIMER, T. W. ADORNO, *Dialettica dell'illuminismo*, trad. it. a cura di R. SOLMI, Einaudi, Torino 1997 (ed. or. *Dialektik der Aufklärung : philosophische Fragmente*, Querido, Amsterdam 1947)

Id., (a cura di), *Lezioni di sociologia*, Einaudi, Torino 2001 (ed. or. *Soziologische Excurse*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt am Main 1956)

I. L. HOROWITZ, *Genocide: State Power and Muss Murder,* Transaction, New Brunswick, NJ, 1976

Id., *Taking Lives: Genocide and State Power*, Transaction, New Brunswick, N. J. 1982

Id., recensione di: H. FEIN, *Accounting for Genocide*, in «Contemporary Sociology», IX, 1980, n. 4, p. 489

Id., *Reply to Fein*, in «Contemporary Sociology», X, 1981, n. 2, p. 170

Id., *Counting bodies: the dismail science of authorized terror*, in «Patterns of Prejudice», XXIII, 1989, n. 2, pp. 4-15

Id., *Taking Lives: Genocide and State Power*, Transaction Publishers, New Brunswick, N. J. 1997

R. HOROWITZ, *Honor and the American Dream,* Rutgers, New Brunswick, N.J. 1983

R. HÖSS, *Comandante ad Auschwitz*, Einaudi, Torino, 1960 (ed. or. *Kommandant in Auschwitz*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1958)

F. N. HOUSE, recensione di: J. MAYOR, *Social Science Principles in the Light of Scientific Method, With Particular Application to Modern Economic Thought*, in «American Journal of Sociology», XLVII, 1942, n. 6, pp. 999-1000

I. W. HOWERTH, *What are Principles of Sociology?,* in «American Journal of Sociology», XXXI, 1926, n. 4, pp. 474-484

E. C. HUGHES, *The Gleichshaltung of the German Statistical Yearbook*, in «*The American Statistician*», IX, 1955, n. 5, pp. 8-11

Id., *Good People and Dirty Work*, in «Social Problems» X, 1962, n. 1, pp. 3-11

Id., *Rejoinder to Rose*, in «Social Problems», X, 1963, n. 4, p. 390

Id., *The Sociological Eye. Selected Papers*, Transaction Publishers, 1971

Id., *Good People and Dirty Work. Classical Tradition in Sociology: The American Tradition*, in «The American Journal of Sociology», 1997, Vol. 2, pp. 81-91

Id., *On Work, Race, and the Sociological Imagination,* The University of Chicago Press, Chicago and London, 1994

Id., *The Sociological Eye. Selected Papers,* Transaction Publishers, 1971 (tr. it. *Lo sguardo sociologico*, a cura di M. SANTORO, il Mulino, Bologna 2011)

Id., *Memorandum on Total Institutions*, in «Sociologica», 2010, n.2, pp. 1-5

Id., *Innocents Abroad, 1948. Or How to Behave in Occupied Germany*, in «Sociologica», 2010, n.2, pp. 1-8

Id., *Outline for the Sociological Study of an Occupation*, in «Sociologica», 2010, n.2, pp.1-3

Id., *The Knitting of Racial Groups in Industry,* in «American Sociological Review», XI, 1946, n. 5, pp. 512-519

Id., *Good people and Dirty Work*, in «*Classical Tradition in Sociology: The American Tradition*», 1997, Vol. 2, pp. 81-91

Id., recensione di: E. L. BOGART, C. E. LANDON, *Modern Industry*, in «The American Journal of Sociology, XXXIII, 1928, n. 5, pp. 849-849

Id., recensione di: J. M. CORRIGAN, G. B. O'TOOLE, *Race, Nation, Person: Social Aspects of the Race Problem: A Symposium,* in «The American Journal of Sociology», L, 1945, n. 4, pp. 320-321

Id., recensione di: O. HANDLIN, *Race and Nationality in American Life*, in «The American Journal of Sociology», LXIII, 1957, n.1, p. 119

Id., *Comments: Everett C. Hughes,* in «American Sociologist», XIII, 1978, n. 4, pp. 248-249

Id., *Communications and Opinions,* in «Social Problems», 1964, XI, n. 4, p. 433

Id., *A Letter to the Membership from the Outgoing President*, in «American Sociological Review», XXIX, 1964, n. 1, pp. 116-117

E. HUGHES, H. HUGHES, *Where Peoples Meet: Racial and Ethnic Frontiers,* in «The American Journal of Sociology», LVIII, 1953, n. 4, pp. 448-450

H. S. HUGHES, *Da sponda a sponda. L'emigrazione degli intellettuali europei e lo studio della società contemporanea (1930-65),* Il Mulino, Bologna 1977 (ed. or. *The Sea Change. The Migration of Social Thought, 1930-1965*, Harper & Row, New York 1975)

W. HURT, *Truth About the Jews*, in «American Journal of Sociology», XXX, 1925, n. 4, pp. 486- 488

G. ICHHEISER, recensione di: I. GRAEBER, S. H. BRITT (eds.), *Jews in a Gentile World: The Problem of Anti-Semitism,* in «American Journal of Sociology», XLVIII, 1942, n. 1, pp. 129-132

Id., recensione di: K. S. PINSON, *Essays on Anti-Semitism,* in «American Journal of Sociology», XLVIII, 1943, n. 6, pp. 775-776

Id., recensione di: J.P. SARTRE, *Antisemite and Jew*, in «American Journal of Sociology», LV, 1949, n. 1, pp. 110-112

R. INGLEHART, *Modernization and Postmodernization. Cultural, Economic, and Political Change in 43 societies,* Princeton University Press, Princeton (NJ) 1997

J. L. JACOBS, *Women, Genocide and Memory: The Ethics of Feminist Ethnography in Holocaust Research* in «Gender and Society», XVIII, 2004, pp. 233-238

S. L. JACOBS, *The papers of Raphael Lemkin: a first look*, in «Journal of Genocide Research», I, 1999, n. 1, pp. 105-115

M. H. JACOBSEN, S. MARSHMAN, *The Four Faces of Human Suffering in the Sociology of Zigmunt Bauman – Continuity and Change*, CLXI, 2008, n. 1, pp. 3-24

M. F. JACOBSON, *Special Sorrows: The Diasporic Imagination of Irish, Polish, and Jewish Immigrants in the United States*, Harvard University Press, Cambridge MA 1995

E. JÄCKEL, *Hitler's Weltanschauung: A Blueprint for Power*, Wesleyan University Press, Middletown Conn., 1972²

A. J. JAFFE, recensione di: H. S. LINFIELD, *Statistics of Jews and Jewish Organizations,* in «American Journal of Sociology», XLVII, 1942, n. 4, p. 648

M. JANOWITZ, *German Reactions to Nazi Atrocities*, in «American Journal of Sociology», 1946, LII, n. 2, pp. 141-146

K. JASPERS, *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996 (ed. or. *Die Schuldfrage*, Heidelberg, 1946)

J. M. JASPER, *The Art of Moral Protest*, University of Chicago Press, Chicago 1997

M. JAY, *L'immaginazione dialettica. Storia della Scuola di Francoforte e dell'Istituto per le ricerche sociali 1923- 1950*, Einaudi, Torino 1979 (ed. or. *The Dialectical Imagination: A History of the Frankfurt School and the Institute of Social Research, 1923-1950*, Heinemann, London 1973)

P. JEDLOWSKI, *Il Mondo in questione. Introduzione alla storia del pensiero sociologico*, Carocci, Roma 2000

Id., *Memoria, esperienza e modernità*, Angeli, Milano 2002

Id., *Un giorno dopo l'altro. La vita quotidiana fra esperienza e routine,* il Mulino, Bologna 2005

Id. *Il racconto come memoria. Heimat e le memorie d'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 2009

C. C. JENSEN, *An American Saga*, in «American Journal of Sociology», XXXIII, 1928, n. 5, pp. 829- 830

C. S. JOHNSON, recensione di: E. B. REUTER, *The American Race Problem,* in «American Journal of Sociology», XXXIII, 1928, n. 4, pp. 647-649

H. JONAS, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, il Melangolo, Genova 2004 (ed. or. *Der Gottesbegriff nach Auschwitz. Eine judische Stimme*, Suhrkamp Verlag)

J. JUDAKEN, *So what's new? Rethinking the "new antisemitism" in a global age*, in «Patterns of Prejudice», XLII, 2008, n. 4/5, pp. 531-560

K. JUNKER, *Research under dictatorship: the German Archaeological Institute 1929-1945*, in «Antiquity», LXXII, 1998, pp. 282-292

M. KALDOR, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma 2003² (ed. or. *New and Old wars. Organized Violence in a Global Era*, Polity Press 1999)

D. KALEKIN-FISHMAN, L. LANGMAN, *Introductory Background,* in «Current Sociology», LVI, 2008, n. 4, p. 507-516

I. KANT, *Scritti politici*, a cura di N. BOBBIO *et al,* Utet, Torino 1952

C. A. KAPLAN, *Scroll of Agony: The Warsaw Diary of Chaim A. Kaplan*, Trans. A. I. Katsh, Indiana University Press, Bloomington 1999

V. KARÁDY, *The Jews of Europe in the Modern Era,* Central European University Press, Budapest 2004

B. D. KARL, *Executive Reorganization and Reform in the New Deal: The Genesis of Administrative Management, 1900-1939*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1963

S. KALBERG, *The German Sonderweg De-Mystified: A Sociological Biography of a Nation,* in «Theory, Culture and Society», IX, n. 3, pp. 111-124

A. KARPF, *The War After: Living with the Holocaust*, Heinemann, London 1996

J. KARSKI, *Story of Secret State*, H. Mifflim, Boston 1944

M. H. KATER, *Everyday Antisemitism in Pre-war Nazi Germany: the Popular Bases*, in «Yad Vashem Studies», XVI, 1984, pp. 129-159

F. E. KATZ, *A Sociological Perspective to the Holocaust*, in «Modern Judaism», II, 1982, n. 3, pp. 273-296

Id., *Ordinary People and Extraordinary Evil: A Report on the Buildings of Evil*, State University of New York Press, Albany 1993

S. T. KATZ, *The Holocaust in Historical Context*, Oxford University Press, New York 1994

Y. KATZENELSON, *Il canto del popolo ebraico massacrato*, La Giuntina, Firenze 1995

D. KAUFMAN, *Introduction: Gender, Scholarship and the Holocaust*, in «Contemporary Jewry», XVII, 1996, pp. 3-18

W. C. KAUFMAN, *Status, Authoritarianism, and Anti-Semitism*, in «American Journal of Sociology», LXII, 1957, n. 4, pp. 379-382

K. KAZMIERSKA, *Memory and Oblivion. Extermination in Poles' Collective Experience,* CXXXVII, 2002, n. 8, pp. 109-112

J. KEANE, *Civil Society and the State*, Verso, London 1988

M. F. KEEN, recensione di U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* in «American Journal of Sociology», XCIX, 1994, n. 5, p. 1359-1361

J. KELLAS, *Nazionalismi ed etnie*, Il Mulino, Bologna 1993

D. KELLNER, recensione di: R. WIGGERSHAUS, *The Frankfurt School: Its History, Theories, and Political Significance*, in «American Journal of Sociology», C, 1995, n. 5, pp. 1369-1371

J. KERMISH, *To Live with Honor and Die with Honor: Selected Documents from the Warsaw Ghetto Underground Archives "O.S." [Oneg Shabbath]*, Yad Vashem, Jerusalem 1986

T. KERN, *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1988

I. KERSHAW, *Che cos'è il nazismo? Problemi interpretativi e prospettive di ricerca*, Bollati Boringhieri, Torino 1995 (ed. or. *The Nazi Dictatorship: Problems and Perspectives of Interpretation*, Edward Arnold Publishers Ltd, London 1985)

Id., *Il mito di Hitler. Immagine e realtà nel Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino 1998 (ed. or. *Der Hitler-Mythos, Volksmeinung und Propaganda im Dritten Reich*, Deutsche Verlagsanstalt, Stuggart 1980)

A. KIMURA, *Genocide and the modern mind: intention and structure,* in «Journal of Genocide Research», V, 2003, n. 3, pp. 405-421

R. KING, W. BRUSTEIN, *A political threat model of intergroup violence: Jews in pre-world war II Germany*, in «Criminology» XLIV, 2006, n. 4, p. 867-891

O. KIRCHHEIMER, *Criminal Law in National Socialist Germany*, in «Studies in Philosophy and Social Sciences», VIII, 1939, n. 3

C. KIRKPATRICK, recensione di: T. ABEL, *Why Hitler Came Into Power*, in «*American Sociological Review*», IV, 1939, n. 3, p. 410

S. KIRSHNER, *Warsaw Ghetto Commander Forgives Tormentors*, *(an interview with Marek Edelman)*, in «Canadian Jewish News», 9 November 1989

S. Z. KLAUSNER, recensione di: Z. A. BROWN, D. LEVIN, *The Story of an Underground: The Resistance of the Jews of Kovno (Lithuania) in the Second World War*, in «American Journal of Sociology», LXIX, 1964, n. 4, pp. 421-422

E. KLEE, W. DRESSEN, V. RIESS, *Bei tempi. Lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare*, La Giuntina, Firenze 1990
V. KLEMPERER, *LTI. La lingua del terzo Reich*, La Giuntina, Firenze 2008
ID., *Testimoniare fino all'ultimo*, Mondadori, Milano 2000
L. KLINKHAMMER, *Il nazismo e i Lager nell'interpretazione storiografica di Vittorio Emanuele Giuntella*, http://dev.dsmc.uniroma1.it/dprs/sites/default/files/302.html (consultato il 3 agosto 2012)
B. KLUG, *The collective Jew: Israel and the new antisemitism,* in «Patterns of Prejudice», XXXVII, 2003, n. 2, pp.117-135
R. KLÜGER, *Vivere ancora. Storia di una giovinezza*, Einaudi, Torino 1995
E. KOGON, *Der SS-Staat. Das System der deutschen Konzentrationslager,* Alber, München 1946
H. KOHN, *The Totalitarian Philosophy of War*, in «Proceedings of American Philisophical Society», LXXXII, 1940
L. KOLAKOWSKI, *A Pleading for Revolution: A Rejoinder to Z. Bauman,* in «Archives Europeenes de Sociologie», XII, 1971, n. 1, pp. 52-60
A. KOLBI-MOLINAS, *The Secret of Redemption. Memory and Resistance: A Lesson for the 21st Century*, The Elie Wiesel Foundation for Humanity, New York 2000
R. KOOPMANS, recensione di: H. KURTHEN, W. BERGMANN, R. ERB, *Antisemitism and Xenophobia in Germany After Unification,* in «American Journal of Sociology», CIII, 1998, n. 6, p. 1739
A. KORBONSKI, *Civil-Military Relations in Poland Between the Wars: 1918-1939*, in «Armed Forces and Society», XIV, 1988, pp. 169-189
J. KORCZAK, *Diario del ghetto*, Milano-Trento, Luni, 1997
P. KORZEC, *Antisemitism in Poland as an Intellectual Social and Political Movement*, in J. FISHMAN (ed.), *Studies on Polish Jewry*, Yivo Insitute for Social Research, New York 1974
R. KOSELLECK, *Futures Past: On the Semantics of Historical Time,* MIT Press, Cambridge, MA, 1985
K. KOSÍK, *La nostra crisi attuale,* Editori Riuniti, Roma 1969
S. KRACAUER, *La massa come ornamento*, Prismi, Napoli 1982 (ed. or. *Das Ornament der Masse: Essays*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1963)
H. KRAUSNICK, *Judenverfolgung*, in AA.VV., *Anatomie des SS-Staates*, Band 2. Olten, Freiburg i.Br. 1965
A. KRYSTAL, *My Holocaust Problem*, in «American Scholar», LXXV, 2006, n. 1, pp. 37-47
C. KRISTEL, *Survivor as Historians: Abel Herzberg, Jacques Presser and Loe de Jong on the Nazi Persecution of the Jews in the Netherlands*, in D. BANKIER, D. MICHMAN (eds.), *Holocaust Historiography in Context. Emergence, Challenges, Polemics and Achievements*, Yad Vashem-Berghahn Books, Jerusalem-New York-Oxford 2008, pp. 207-224
C. D. KRON, *L'esilio degli intellettuali tedeschi negli Stati Uniti dopo il 1933* in *L'Europa in esilio. La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre*, in «Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea», XVI, 2009, n. 31, pp. 13-26
I. KRZEMIŃSKI, *Polish-Jewish Relations, Anti-Semitism and National Identity*, in «Polish Sociological Review», CXXXVII, 2002, n.3, 25-51
S. KÜHL, *The Nazi Connection: Eugenics, American Racism, and German National Socialism*, Oxford University Press, Oxford 1994
O. DOV KULKA, E. JÄCKEL (eds.), *The Jews in the secret Nazi reports on popular opinion in Germany, 1933-1945*, Yale University Press, New Haven 2010
L. KUPER, *Race, Class and Power: Ideology and Revolutionary in Plural Societies*, Duckworth, London 1974
Id., recensione di: H. FEIN, *Accounting for Genocide***,** in «Ethnic & Racial Studies», III, 1980, n. 2, pp. 238-239
Id., *Genocide: Its Political Use in the Twentieth Century,* Penguin, New York 1981
M. KURKOWSKA-BUDZAN, *Imaging Jedwabne the Symbolic and the Real,* in «Polish Sociological Review», CXXXVII, 2002, n. 9, pp. 113-116

D. KURZMAN, *The Bravest Battle: The Twenty-eight Days of the Warsaw Ghetto Uprising,* Da Capo Press, New York 1993

D. LACAPRA, *History and Memory after Auschwitz*, Cornell University Press, Ithaca 1998

Id., *Writing History, Writing Trauma*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London 2001

B. B. LAL, *Black and Blue in Chicago: Robert E. Park's Perspective on Race Relations in Urban America, 1914-44*, in «The British Journal of Sociology», XXXVIII, 1987, n. 4, pp. 546-566

C. J. LAMMERS, recensione di: W. SOFSKY, *L'ordine del terrore*, in «Organization Studies », XVI, 1995, n.1, pp.139-156

J. LANDERS, *Surviving Auschwitz: Woman writes of using optimism, humor to overcome horrors of the camp*, in «The Dallas Morning News», 28 August 2011, http://www.postandcourier.com/article/20110828/ARCHIVES/308289909 (consultato il 18 settembre 2011)

H. LANGBEIN, *Uomini ad Auschwitz. Storia del più famigerato campo di sterminio nazista*, Mursia, Milano 1984

C. LANZMANN, *Shoah*, Rizzoli, Milano 1987

W. LAQUEUR, *Il terribile segreto. La congiura del silenzio sulla "soluzione finale"*, La Giuntina Firenze 1983

Id., *The Changing face o Anti-Semitism: From Ancient Times to the Present Day*, Oxford University Press, New York 2006

V. LASKA, *Women in the Resistance and in the Holocaust: The Voice of Eyewitnesses,* Greenwood Press, Westport, Conn. 1983

H. LASKI, *Foundations, Universities, and Research*, in *The Dangers of Obedience and Other Essays*, Harper, New York 1930

H. D. LASSWELL, recensione di: T. ABEL, *Why Hitler Came Into Power*, in «American Journal of Sociology», XLIV, 1939, n. 6, pp. 1003-1004

G. LE BON, *Psicologia delle folle*, Longanesi, Milano 1980 (ed. or. *Psychologie des foules*, Presses Universitaires de France, Collection «Quadrige», Paris 1895)

J. LE GOFF, *Les Intellectuels au Moyen Âge*, Le Seuil, Paris 1957 (tr. it., *Gli intellettuali nel medioevo,* Mondadori, Milano 1989)

N. C. LEITES, recensione di: AA. VV., *Symposium on the Totalitarian State: Proceedings of the American Philosophical Society LXXXII*, in «American Journal of Sociology», XLVII, 1942,n. 6, p. 1010

R. LEMARCHAND, *Disconnecting the threads: Rwanda and the Holocaust reconsidered*, in «Journal of Genocide Research», IV, 2002**,** n. 4, pp. 499-518

R. LEMKIN, *Axis Rule in Occupied Europe***.** *Analysis, Proposals for Redress***,** Carnegie Endowment for International Peace, Washington 1944

R. LENTIN, *Israel and the Daughters of the Shoah: Reoccupying the Territories of Silence*, Berghahn, New York 2000

Ead., *Re-presenting the Shoah for the Twenty-first Century*, (ed.), Berghahn, New York 2004

Ead., *Memories for the Future*, in «International Sociology», XXIV, 2009, n. 2, pp. 173-184

J. LÉVAI, *Black Book on the Martyrdom of Hungarian Jewry*, Central European Times, Zurich 1948

P. LEVI, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1958

E. LEVINAS, *Trascendenza e intelligibilità*, Marietti, Genova 1990

P. LEVINE, *Ellis Island to Ebbets Field: Sport and the American Jewish Experience*, Oxford University Press, New York 1992

D. LEVY, N. SZNAIDER, *Erinnerung im globalen Zeitalter: Der Holocaust*, Suhrkampf, Frankfurt am Main 2001

Id., *Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory*, in «European Journal of Social Theory», V, 2002, n.1, pp. 87-106

Id., *The institutionalization of Cosmopolitan Morality: the Holocaust and Human Rights,* in «Journal of Human Rights», III, 2004, pp. 143-157

Id., *The Cosmopolitanization of Holocaust Memory: From Jewish to Human Experience*, in J. M. GERSON, D. L. WOLF, *Sociology confronts the Holocaust*, pp. 313-330

A. LEWIN, *Una coppa di lacrime*, il Saggiatore, Milano 1993 (ed. or. *A Cup of Tears. A Diary of the Warsaw Ghetto*, Basil Blackwell, Oxford-New York 1988)

K. LEWIN, *Field Theory in Social Science*, Harper & Row, New York 1951

B. LEWIS, *Semiti e antisemiti. Indagine su un conflitto e su un pregiudizio*, il Mulino, Bologna 1990 (ed. or. *Semites and Anti-Semites. An inquiry into conflict and prejudice*, W.W. Norton & Company, Inc, New York 1987)

T. F. LIAO, C. HRONIS, *The Polish Peasant and the Sixth Life Course Principle,* in «Polish Sociological Review», CLVIII, 2007, n. 2, pp.173-185

A. LIJPHART, *The Trauma of Decolonization: The Dutch & West New Guinea*, Yale University Press, New Haven, 1966

Id., *Le democrazie contemporanee*, Il Mulino, Bologna 2001

R. R. LINDEN, *Making Stories, Making Selves: Feminist Reflections on the Holocaust*, Ohio State University Press, Columbus 1993

E. T. LINENTHAL, *Preserving Memory: The Struggle to Create the Holocaust Museum*, Viking Books, New York 1995

M. LIPPMAN, *A road map to the 1948 Convention on the Prevention and Punishment of the Crime genocide*, in «Journal of Genocide Research», IV, 2002, n. 2, pp. 177-195

S. M. LIPSET, *Political Man: The Social Bases of Politics*, Doubleday & Company, Garden City, N.Y. 1960 (tr. it., *L'uomo e la politica. Le basi sociali della politica*, Edizioni di Comunità, Milano 1963; ed. fr. *L'Homme et la Politique*, Èditions du Seuil, Paris 1963)

N. A. LISUS, R. V. ERICSON, *Misplacing Memory: The Effect of Television Format on Holocaust Remembrance*, in «The British Journal of Sociology», XLVI, 1995, n.1, pp. 1-19

L. P. LOCHNER, *Tycoons and Tyrants, German Industry from Hitler to Adenauer,* Henry Regnery, Chicago 1954

M. LOVEMAN, *High-Risk Collective Action: Defending Human Rights in Chile, Uruguay, and Argentina*, in *American Journal of Sociology,* CIV, 1998, pp. 477-525

L. LOWENTHAL, *Terror's Atomization of Man*, in «Commentary», I, 3, gennaio 1946

K. LÖWITH, *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933*, Il Saggiatore, Milano, 1988 (ed. or. *Mein Leben in Deutschland vor und nach 1933. Ein Bericht*, J. B. Metzler, Stuttgart 1986)

M. LÖWY, *Henry Ford, inspirateur d'Adolf Hitler*, in «Le Monde Diplomatique», Avril 2007, pp. 22- 23

M. LÖWY, E. VARIKAS, *Racisme et eugénisme pendant l'entre-deux-guerres. Précurseurs et alliés du nazisme aux Etats-Unis*, in «Le Monde Diplomatique», Avril 2007, pp. 22-23

Z. LUBETKIN, *In the Days of Destruction and Revolt*, Beit Lohamei Haghetaot, Trans. Ishai Tubkin, Tel Aviv 1981

S. LUCONI, *Recent trends in the study of Italian antisemitism under the Fascism regime*, in «Patterns of Prejudice», XXXVIII, 2004, n. 1, pp. 1-17

N. LUHMANN, *Potere e complessità sociale*, il Saggiatore, Milano 1975

G. LUKÁCS, *Storia e coscienza di classe*, SugarCo, Milano 1971 (*Geschichte und Klassenbewusstsein. Studien über marxistische Dialektik*, Berlino 1923)

H. LUPOVITCH, *Traversing the rupture: antisemitism and the Holocaust in Hungary*, in «Patterns of Prejudice», XXXVII, 2003, n. 4, pp. 429-436

R. S. LYND, *Knowledge for What? The Place of the Social Sciences in American Culture,* Princeton University Press, Princeton, NJ, 1939 (tr. it. *Conoscenza per che fare: le scienze sociali nella cultura americana*, Guaraldi 1978)

R. J. MACCOUN, E. KIER, A. BELKIN, *Does Social Cohesion Determine Motivation in Combat? An Old Question with an Old Answer*, in «Armed Forces & Society», XXXII, 2005, n. 1, pp. 1-9

P. MACRY, *La società contemporanea. Una introduzione storica*, il Mulino, Bologna 1992

M. MAISCHBERGER, *German archaeology during the Third Reich, 1933-45: a case study based on archival evidence*, in «Antiquity», 2002

G. MALMGREEN, *Labor and the Holocaust: The Jewish Labor Committee and the Anti-Nazi Struggle*, in «Labor's Heritage», III, 1991, n. 4, pp. 20-35

J. G. MARCH, H. A. SIMON, *Organizations*, Blackwell Publishers, Cambridge, Massachussets 1993²

G. MAMMARELLA, *La storia dei nostri anni. Fatti Idee Problemi dal 1939 ad oggi*, G. D'Anna, Firenze 1993

P. MANCINI, *Il sistema fragile*, Carocci, Roma 2002

M. MANN, *The Sources of Social Power,* Cambridge University Press, Cambridge 1986

B. MANTELLI, *Campi di sterminio*, in M. CATTARUZZA, M. FLORES, S. LEVIS-SULLAM, E. TRAVERSO (a cura di), *Storia della Shoah*, Utet, Torino 2008, vol. II, pp. 536-559

V. MARCHETTI, *Resistenza ebraica, antisemitismo, totalitarismo*, in *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*, a cura di M. FLORES, Bruno Mondadori, Milano 1998, pp. 259-287

H. MARCUSE, *L'uomo ad una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Einaudi, Torino 1967 (ed or. *One-Dimensional Man: Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society*, Beacon Press, Boston 1964; tr. ted. *Der eindimensionale Mensch: Studien zur Ideologie der fortgeschrittenen Industriegesellschaft*, Luchterhand Neuwied u. Berlin 1967)

Id., *Cultura e società: saggi di teoria critica, 1933-1965*, Einaudi, Torino 1969 (ed. or. *Kultur und Gesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1965

Id., *La lotta contro il liberalismo nella concezione totalitaria dello Stato,* in *Cultura e società,* Einaudi, Torino 1969 (ed. or. *Der Kampf gegen den Liberalismus in der totalitären Staatsauffassung*, in «ZfS», III, I, 1934)

G. MARGALIT, *Germany and Its Gypsies: A Post-Auschwitz Ordeal*, University of Wisconsin Press, Madison 2002

M. MARINI (a cura di), *Le risorse immateriali: i fattori culturali dello sviluppo economico*, Carocci, Roma 2000

G. E. MARKLE, *Meditations of Holocaust Traveler*, State University of New York Press, Albany 1995

C. MARLETTI, *Media e politica. Saggi sull'uso simbolico della politica e della violenza nella comunicazione,* Angeli, Milano 1984

M. R. MARRUS, *The Holocaust in History*, Penguin, 1987 (tr. it., *L'Olocausto nella storia*, Il Mulino, Bologna 1994)

ID., *The Nazi Holocaust: Historical Documents on the Destruction of European Jews*, VII, J*ewish Resistance to the Holocaust*, Meckler, Westport, Conn 1989

Id., *Genocide in Trial,* in «Patterns of Prejudice», XXXVII, 2003, n. 1, pp. 105-109

M. R. MARRUS, R. O. PAXTON, *Vichy France and the Jews,* Schocken Books, New York 1983

K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1974 (ed. or. *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie,* IMEL, Mosca 1859)

K. MARX, F. ENGELS, *Manifesto del Partito comunista (1848)*, Einaudi, Torino 1970 (ed. or., *Manifest der Kommunistischen Partei*, Erstausg., London 1848)

A. MARTINELLI, *La modernizzazione*, Laterza, Roma-Bari 2004

T. W. MASON, *The Primacy of Politics: Politics and Economics in National Socialist Germany*, in S. J. WOOLF (ed.), *The Nature of Fascism*, New York 1968

W. L. MASON, recensione di P. H. MERKL, *Political Violence Under the Swastika: 581 Early Nazis* in «International Journal of Comparative Sociology» (Brill Academic Publishers), XVIII, 1977, n. 3/4, pp.312-313

P. W. MASSING, *Rehearsal for Destruction: A Study of Political Anti-Semitism in Imperial Germany,* Fertig, New York 1967

S. MATHEWS, *The Christian Church and Social Unity*, in «American Journal of Sociology», V, Jan1900, n. 4, pp. 456-469
N. MATTEUCCI, *Lo stato moderno. Lessico e percorsi*, il Mulino, Bologna 1993;
D. A. MAYERS, recensione di: A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence in Auschwitz*, cit., in «American Journal of Sociology», LXXXV, 1980, n. 6, pp. 1485-1487
M. MAUSS, *Saggio sul dono*, 1925, in Id., *Teoria generale della magia ed altri saggi*, Torino, Einaudi 1965.
A. MCLUNG LEE, *Principles of Sociology*, Barnes & Noble, New York 1951
C. McWILLIAMS, *A Mask for Privilege: Anti-Semitism in America*, Brown and Company, Boston 1948
M. MEAD, recensione di: E. T. THOMPSON- E. HUGHES, *Race: Individual and Collective Behavior*, in «The American Journal of Sociology», LXV, 1959, n. 1, p. 110-112
G. H. MEAD, *Mente, sé e società*, Giunti Barbera, Firenze 1972
P. MECHANICUS, *Year of Fear*, Hawthorn Books, 1969
D. MEGHNAGI, *Ricomporre l'infranto. L'esperienza dei sopravvissuti alla Shoah*, Marsilio, Venezia 2010²
A. MEIER, *Negro Thought in America, 1880-1915: Racial Ideologies in the Age of Booker T. Washington*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1963
M. MELCHIOR, *Threat of Extermination in Biographical Experience of the Holocaust Survirors,* in «Polish Sociological Review», CXXXVII, 2002, n. 4, pp. 53-70
A. MELUCCI, *Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1996
Id., *Fine della modernità*, Guerini studio, Milano 1998
A. MEMMI, *Portrait d'un Juif,* Gallimard 1962
P. H. MERKL, *Political Violence under the Swastika: 581 Early Nazis*, Princeton University Press, Princeton, N. J., 1975
R. K. MERTON, *Social Theory and Social Structure,* Free Press, New York 1968, (tr. it., *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna 1992)
R. METH, *Women of Valor: Partisans and Resistance Fighters*, in http://www.interlog.com/~mighty/valor/rose2.htm (consultato il 3 agosto 2011)
R. MICHAEL, *A Concise History Of American Antisemitism,* Rowman and Littlefield, New York 2005
H. MICHEL, *The Shadow War: European Resistance 1939-1945*, Harper & Row, New York 1972 (tr. it., *La guerra dell'ombra. La resistenza in Europa*, Mursia, Milano 1973)
J. MICHLIC, *Coming to Terms with the "Dark Past". The Polish Debite about the Jedwabne Massacre*, SICSA, Jerusalem 2002
D. MICHMAN, *Belgium and the Holocaust: Jews, Belgians, Germans*, Yad Vashem, Jerusalem 1998
Id., *Pour une historiographie de la Shoah*, In press, Paris 2001
A. MILGRAM, C. SAGUI, S. IMBAR (eds.), *Every Day Life in the Warsaw Ghetto 1941*, Yad Vashem, Jerusalem 1993
S. MILGRAM, *Obbedienza all'autorità. Uno sguardo sperimentale. Il celebre esperimento di Yale sul conflitto tra disciplina e coscienza*, Milano, Bompiani 1975 (ed. or. *Obedience to Authority; An Experimental View*, Harper & Row, New York 1974)
W. C. MILLS, *White Collar: The American Middle Classes*, Oxford University Press, Oxford 1951
Id., *The Sociological Imagination,* Oxford University Press, New York 1959
Id., *The New Men of Power. America's Labor Leaders,* University of Illinois Press, Urbana and Chicago 1948
Id., *L'élite del potere*, Feltrinelli, Milano 1970 (ed. or. *The Power Elite*, Oxford University Press, 1956)

R. MODRAS, *The Catholic Church and Antisemitism in Poland, 1933-1939*, Harwood Academic Press, Chur, Switzerland 1994

A. MOMIGLIANO, *Le regole del gioco nello studio della storia antica*, in Id., *Sesto contributo alla storia degli studi classici,* Edizioni di storia e letteratura, Roma 1980

H. MOMMSEN, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2003 (ed. or. *Auschwitz, 17. Juli 1942. Der Weg zur europäischen "Endlösung der Judenfrage"*, Deutscher Taschenbuch Verlag, 2002 München 2002)

B. MOORE Jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, Edizioni di Comunità, Milano 1983 (ed. or. *Injustice: The Social Bases of Obedience and Revolt*, M. E. Sharpe, White Plains, N. Y. 1978)

D. D. MOORE, *To the Golden Cities: Pursuing the American Jewish Dream in Miami and Los Angeles*, Free Press, New York 1994

E. MORAWSKA, *Insecure Prosperity: Small-Town Jews in Industrial America, 1890-1940*, Princeton University Press, Princeton 1996

J. G. MORGAN, recensione di: E. HUGHES, *On Work, Race, and the Sociological Imagination,* in «Canadian Journal of Sociology», XXI, 1996, n. 4, pp. 575-577

J. MORINEAU, *Lo spirito della mediazione*, FrancoAngeli, Milano 1995

L. MORLINO, *Democrazie e democratizzazioni,* il Mulino, Bologna 2003

A. D. MORRIS, *The origins of the civil rights movement*, Free Press, New York 1984

A. D. MORRIS, C. M. MUELLER (eds.), *Frontiers in Social Movement Theory*, Yale University Press, New Haven 1992

A. D. MORSE, *While Six Million Died*, Random House, New York 1967

J. S. MORTON, N. V. SINGH, *The international legal regime on genocide,* in «Journal of Genocide Research», V, 2003, n. 1, pp. 47-70

S. MOYN, *Antisemitism, philosemitism and the rise of Holocaust memory*, in «Patterns of Prejudice», XLIII, 2009, n. 1, pp. 1-16

G. L. MOSSE, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Editori Laterza, Roma-Bari 1980, (ed. or. *Die Nationalisierung der Massen. Politische Symbolik und Massenbewegungen von den Befreiungskriegen bis zum Dritten Reich*, Campus, Frankfurt 1993)

J. MUELLER, *Changing Attitudes Towards War: The Impact of the First World War*, in «The British Journal of Political Science», XXI, 1991, pp. 1-28

B. MUSIAL, *Jewish resistance in Poland's eastern borderlands during the second world war, 1939- 41,* in «Patterns of Prejudice», XXXVIII, 2004, n. 4, pp. 371-382

R. MUSIL, *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino 2005 (ed. or. *Der Mann ohne Eigenschaften,* 1930-1933)

A. MUSOLFF, *What role do metaphors play in racial prejudice? The function of antisemitic imagery in Hitler's Mein Kampf*, in «Patterns of Prejudice», XLI, 2007, n. 1, pp. 21-43

N. NERI, *Un'estrema compassione. Etty Hillesum testimone e vittima del lager,* Bruno Mondadori, Milano 1999

F. NEUMANN, *Behemoth. The Structure and Practise of National Socialism. 1933- 1944*, Oxford University Press, New York 1942 (tr. it. *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Bruno Mondadori, Milano 1999)

Id., *The Democratic and the Authoritarian State: Essays in Political and Legal Theory,* New York 1957

F. NEUMANN, H. MARCUSE, O. KIRCHHEIMER, *Il nemico tedesco. Scritti riservati sulla Germania nazista (1943-1945)*, a cura di R. LAUDANI, il Mulino, Bologna 2012

M. H. NEUMEYER, recensione di: T. ABEL, *Why Hitler Came Into Power,* in «Sociology & Social Research», XXIII, 1939, n. 5, pp. 492-493

P. M. NEURATH, *The Society of Terror: Inside the Dachau and Buchenwald Concentration Camps*, a cura di C. FLECK, N. STEHR, Paradigm, Boulder, Colo 2005

I. NIDAM-ORVIETO, *Fighting Oblivition: The CDEC and its Impact on Italian Holocaust Historiography*, in D. BANKIER, D. MICHMAN (eds.), *Holocaust Historiography in Context. Emergence, Challenges, Polemics and Achievements*, Yad Vashem-Berghahn Books, Jerusalem-New York-Oxford 2008, pp. 293-304

J. K. NIELSEN, *The political orientation of Talcott Parsons: The Second World Warand its aftermath*, in *Talcott Parsons: Theorist of Modernity* R. ROBERTSON, Bryan S. TURNER (eds.), Sage Publications, London and Newbury park, CA 1991

A. NIRENSTAJN, *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek*, Einaudi, Torino 1958

G. NOIRIEL, *Le creuset français. Histoire de l'immigration (XIX-XX siècle)*, Le Seuil, Paris 1988

Id., *Immigration, antisémitisme et racisme en France (XIX-XX siècle). Discours publics, humiliations privées*, Fayard, Paris 2007

P. NORA, *Mémoire collective*, in J. LE GOFF, R. CHARTIER, J. REVEL (éd.), *La nouvelle histoire*, Retz, Paris 1978

D. NORTH, *L'Antisemitismo, il Fascismo, e l'Olocausto,* http://www.wsws.org/it/2002/apr2002/ital-a01.shtml (consultato il 28 marzo 2009)

S. H. NORWOOD, *Legitimating Nazism: Harvard University and the Hitler Regime, 1933-1937*, in «American Jewish History», XCII, 2004, n.2, pp. 189-223

P. NOVICK, *The Holocaust in American Life*, Hougton Mifflin Company, New York 1999

M. NUSSBAUM, *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, il Mulino, Bologna 1996

A. OBERSCHALL, *Social Movements: Ideologies, Interests, and Identities*, Transaction Publishers, New Brunswick, N. J. 1993

D. OFER, *Her View Through My Lens: Cecilia Slepak Studies Women in the Warsaw Ghetto,* in J. T. BAUMEL, T. COHEN (eds.), *Gender, Place and Memory in the Modern Jewish Experience. Replacing Ourselves*, Vallentine Mitchell, London- Portland, Oregon 2003, pp. 29-50

Ead., *The Community and the Individual: The Different Narratives of Early and Late Testomonies and Their Significance for Historians*, in D. BANKIER, D. MICHMAN (eds.), *Holocaust Historiography in Context. Emergence, Challenges, Polemics and Achievements*, Yad Vashem-Berghahn Books, Jerusalem-New York-Oxford 2008, pp. 519-535

D. OFER, L. J.WEITZMAN (a cura di), *Donne nell'Olocausto*, Le Lettere, Firenze 2001 (ed. or. *Women in the Holocaust*, Yale University Press, New Haven 1998)

W. OGBURN, *Fielding. Introduction*, in «American Journal of Sociology», XXXVIII, 1933, n. 6, pp. 823-82

K. O'LESSKER, *Who Voted for Hitler? A New Look at the Class Basis of Nazism*, in «American Journal of Sociology», LXXIV, 1968, n. 1, pp. 63-69

J. K. OLICK, *Genre Memories and Memory Genres: A Dialogical Analysis of May 8, 1945 Commemorations in the Federal Republic of Germany*, in «American Sociological Review», LXIV, 1999, pp. 381-402

Id., recensione di: W. I. BRUSTEIN, *Roots of Hate: Anti-Semitism in Europe before the Holocaust,* in «American Journal of Sociology», CXI, 2005, n. 3, pp. 945-948

A. OLIVETTI, *L'ordine politico delle comunità*, Milano 1946²

M. OPPENHEIMER, *Footnote to the Cold War: The Harvard Russian Research Center*, in «Monthly Review», XLVIII, 1997a, pp. 7-17

Id., *Social Scientists and War Criminals*, in «New Politics», VI, 1997b, n. 23, http://nova.wpunj.edu/newpolitics/issue23/oppenh23.htm (consultato il 31 maggio 2011)

Id., *Letters to the Editor*, in «Sociological Forum», XII, 1997, n. 2, pp. 339-341

Id., *The Sociology of Knowledge and the Holocaust: A critique*, in J. M. GERSON, D. L. WOLF, *Sociology confronts the Holocaust*, Duke University Press, Durham and London 2007, pp. 331-336

N. ORDOVER, *American eugenics: race, queer anatomy, and the science of nationalism,* University of Minnesota Press, Minneapolis 2003

A. ORNSTEIN, *La funzione del gruppo in tempi di guerra e di terrore*, in «Gruppi», 2009, n. 2

J. ORTEGA Y GASSET, *La ribellione delle masse*, il Mulino, Bologna 1962 (ed. or. *La rebelión de las masas*, Revista de Occidente, Madrid, 1929)

R. OSTOW, *Jews in Contemporary East Germany: The Children of Moses in the Land of Marx*, St.Martin's, New York 1989

R. J. OVERY, *Crisi tra le due guerre mondiali 1919-1939*, il Mulino, Bologna 1998

Id., *Interrogatori. Come gli alleati hanno scoperto la terribile realtà del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 2003

F. M. PACE, *Antisemitismo: una storia di lungo periodo*, in A. CHIAPPANO, F. MINAZZI (a cura di), *Il presente ha un cuore antico*, in Thélema, Milano 2005

Id., *L'impossibile ritorno: gli ebrei in Polonia dalla fine della guerra al pogrom di Kielce,* in A. CHIAPPANO, F. MINAZZI (a cura di), *Il ritorno alla vita e il problema della testimonianza. Studi e riflessioni sulla Shoah***,** Giuntina, Firenze 2007, pp. 127-153

D. PADOAN, *Come una rana d'inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, Tascabili Bompiani, Milano 2005

A. PALMER, recensione di: H. FEIN, *Genocide Watch* and Richard M. LERNER, *Final Solutions. Biology, Prejudice, and Genocide*, in «Ethnic & Racial Studies», XVIII, 1995, n. 1, p. 149

G. PAOLUCCI, *Il potere della velocità*, in Ead. (a cura di), *Cronofagia. La contrazione del tempo e dello spazio nell'era della globalizzazione*, Guerini, Milano 2003

S. PAPCKE, M. OPPENHEIMER, *Value- Free Sociology. Design for Disaster German Social Science from Reich to Federal Republic*, in «Humanity & Society», VIII, 1984, n. 3, pp. 272-282

A. PARISELLA, *Sopravvivere liberi. Riflessioni sulla storia della Resistenza a cinquant'anni dalla Liberazione*, Gangemi, Roma 1997

V. PARISI, *Samizdat: problemi di definizione*, in A. CATALANO, S. GUAGNELLI (a cura di), *Il samizdat tra memoria e utopia. L'editoria clandestina in Cecoslovacchia e Unione Sovietica nella seconda metà del XX secolo*, in «eSamizdat», 2010-2011, VIII, pp. 19-29

R. E. PARK, E. W. BURGESS, R. D. MCKENZIE, *The City*, University of Chicago Press, Chicago 1925

R. E. PARK, *The Immigrant Press and Its Control*, Harper & Brothers,New York 1922

R. K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, il Mulino Bologna 1970 (ed. or. *Social Theory and Social Structure; toward the codification of theory and research*, Free Press, Glencoe, Ill. 1949)

R. PARK, recensione di: Karl J. KAUTSKY, *Are the Jews a Race?,* in «American Journal of Sociology», XXXII, 1927, n. 4, pp. 671- 671

Id., recensione di: Michael GOLD, *Jews without Money,* in «American Journal of Sociology», XXXVII, 1932, n. 4, pp. 669-670

Id., recensioni di: Hilair BELLOC, *The Jews*; S. W. MCCALL, *Patriotism of the American Jew*, in «American Journal of Sociology», XXX, 1925, n. 4, pp. 486-488

Id., recensioni di: L. MORTON, *I Am a Woman: And a Jew*; M. SAMUEL, *I, the Jew*, in «American Journal of Sociology», XXXIII, 1928, n. 5, pp. 829-830

T. PARSONS, *The Problem of Controlled Institutional Change: An Essay in Applied Social Science,* in «Psychiatry», 1945, VIII, pp.79-101

Id., *Approaches to National Unity*, L. BRYSON, L. FINCKELSTEIN, R. MCIVER (eds.), Harper and Brothers, New York 1945

Id., *Il sistema sociale*, Edizioni di Comunità, Torino 1996 (ed. or. *The Social System*, Free Press, Glencoe, Ill., 1951)

Id., *Sul concetto di potere politico*, in R. BENDIX, S. M. LIPSET (a cura di), *Status e rapporti di potere*, Marsilio, Padova 1970

Id., *Professioni e libertà*, a cura di M. SANTORO, Armando, Roma 2011

T. PARSONS, B. BARBER, *Sociology 1941-1046*, in «American Journal of Sociology», LIII, 1948

G. PASQUINO, *Democrazia ed eccezionalismo*, in «The New York Review of Books», marzo 2010, http://www.larivistadeilibri.it/2010/03/pasquino.html (consultato il 2 febbraio 2010)

G. PASQUINO, *I partiti strutture del consenso: ascesa e declino,* in *I Viaggi di Erodoto. Atti del convegno*, VIII, Gennaio- Aprile 1994, Mondadori, pp. 259-270

A. PAWEŁCZYŃSKA, *Values and Violence Sociology of Auschwitz*, in «The Polish Sociological Bulletin», 1976, n.3, pp. 5-17

Ead., *Values and Violence in Auschwitz. A sociological Analysis*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, London 1979 (ed or. *Wartości A Przemoc. Zarys socjologicznej problematyki Oświęcimia*, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, Warszawa 1973)

T. PEACE, *Un antisemitisme nouveau? The debate about a "new antisemitism" in France*, in «Patterns of Prejudice», XLIII, 2009, n. 2, pp.103-121

Y. PEI, *Global Histrory and National Historical Memory* in **«**History**»** XLII, 2009, n. 3, pp. 25- 45

G. PELLEGRINO, *Introduction: Studying I(Im)mobility through a Politics of Proximity*, in Ead. (ed.), *The Politics of Proximity. Mobility and Immobility in Practice*, Ashgate, Aldershot 2011, pp. 1-14

R. H. PELLS, *Radical Visions & American Dreams. Culture and Social Thought in the Depression Years*, Wesleyan University Press, Middletown (Connecticut) 1973

J. PETERSEN, *La nascita del concetto di «Stato totalitario» in Italia*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», I, il Mulino, Bologna 1975

M. PETRUSEWICZ, *Fine della Polonia innocente. Analisi di un dibattito*, in «Passato e Presente», XX, 2002, n. 56, pp. 153-166

A. J. PIERRE, L. E. DESPARD, recensione di: H. FEIN, *Genocide Watch***,** in «Foreign Affairs», LXXI, 1992, n. 3, p. 167

B. C. PINCHUK, *Shtetl Jews under Soviet Rule: Eastern Poland on the Eve of the Holocaust*, Basil Blackwell, Cambridge, MA 1991

T. PIOTROWSKI, *Vengeance of the Swallows: Memoir of a Polish Family's Ordeal Under Soviet Aggression, Ukranian Ethnic Cleansing and Nazi Enslavement, and Their Emigration to America*, McFarland, Jefferson, NC 1995

Id., *Ukrainian Integral Nationalism: Chronological Assessment and Bibliography*, Alliance of the Polish Eastern Provinces, with the Polish Educational Foundation in North America, Toronto 1997

Id., *Poland's Holocaust: Ethnic Strife, Collaboration with Occupying Forces and Genocide in the Second Republic, 1918- 1947*, McFarland & Company, Inc., Publishers, Jefferson, North Carolina and London 1998

A. PIZZORNO, *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 1993.

J. PLATT, *A history of sociological research methods in America 1920- 1960*, Cambridge University Press, Cambridge 1996

G. POGGI, *La vicenda dello stato moderno. Profilo sociologico*, Il mulino, Bologna 1978

D. POHL, *Nationalsozialistische Judenverfolgung in Ostgalizien 1941-1944: Organisation und Durchführung eines staatlichen Massenverbrechens*, Oldenbourg, München 1996

K. POLANYI, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974 (ed. or. *The Great Transformation*, Farrar and Rinehart, New York 1944

L. POLIAKOV, *Storia dell'antisemitismo*, La Nuova Italia, Firenze 1976, voll. I-IV (ed. or., *Histoire de l'antisémitisme*, Calmann-Lévy, Paris 1955, voll. I-IV)

Id., *Les banquiers juifs et le Saint-Siège du XIII au XVII siècle*, Calmann-Lévy, Paris 1967 (tr. it., *I Banchieri e la Santa Sede dal XIII al XVII secolo*, Newton Compton, Roma 1974)

F. POLLOCK, *Is National Socialism a New Order?*, in «SPSS», IX, 1941, n. 3

A. POLONSKY, J. B. MICHLIC (ed.), *The Neighbors Respond. The Controversy over the Jedwabne Massacre in Poland*, Princeton Univesity Press, Princeton-Oxford 2004

J. POOLEY, *Edward Shils' Turn Against Karl Mannheim: The Central European Connection*, in «The American Sociologist», XXXVIII, 2007, n. 4, pp. 364-382

D. PORAT, *The Blue and the Yellow Star of David,* Harvard University Press, Cambridge 1990

Ead., *First Testimonies on the Holocaust: The Problematic Nature of Conveying and Absorbing them, and the Reaction in the Yishuv*, in D. BANKIER-D. MICHMAN (ed. by), *Holocaust*

Historiography in Context. Emergence, Challenges, Polemics and Achievements, Yad Vashem-Berghahn Books, Jerusalem-New York-Oxford 2008, pp. 437-460

J. N. PORTER, *The Holocaust as a Sociological Construct*, in «Contemporary Jewry» XIV, 1993, n. 1, p. 184-187

Id., *Toward a Sociology of National Socialism*, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism,* in «Sociological Forum», IX, 1994, n. 3, pp. 505-511

Id., *Talcott Parsons and National Socialism: The case of the "Ten Mysterious Missing Letters"*, in «Sociological Forum», XI, 1996, n. 4, p. 603-611

Id., *Toward a Sociology of the Holocaust*, in «Contemporary Jewry», XVII, 1996, pp. 145-148

J. N. PORTER, S. HOFFMAN, *The Sociology of the Holocaust. A Teaching and Learning Guide,* Asa, Washington DC 1999

M. POSTONE, *Anti-Semitism and National Socialism*, in A. RABINBACH, J. ZIPES (eds.), *Germans and Jews Since the Holocaust*, Holmes and Meier, New York 1986, pp. 302-314

Id., recensione di: Z. BAUMAN, *Modernity and Holocaust*, in «American Journal of Sociology», XCVII, 1992, n. 5, pp. 1521-1523

J. C. PRESSAC, *Le macchine dello sterminio. Auschwitz, 1941-1945*, Feltrinelli, Milano 1994

J. PRESSER, *The Distruction of the Dutch*, Dutton, New York 1969

R. D. PUTNAM, *The Comparative Study of Political Elites,* Prentice-Hall, Englewood Cliffs, NJ 1976.

H. F. RABAN, *They Are Still With Me*, The Ghetto Fighters' Museum, ha-Kibbutz ha-Meuchad 1997

H. RABAN-FOLMAN, *"The Liaison Agent", Women in the Holocaust*, J. EIBESHITZ, A. EILENBERG-EIBESHITZ (eds.), Remember, New York 1993

L. RAPAPORT, *Jews in Germany after the Holocaust: Memory, Identity, and Jewish-German Relations,* Cambridge University Press, Cambridge 1997

Ead., recensione di: J. M. GERSON, D. L. WOLF, *Sociology Confronts the Holocaust: Memories and Identities in Jewish Diasporas,* in «American Journal of Sociology», CXIII, 2008, n. 6, pp. 1794-1796

EAD., recensione di: J. GERSON- D. WOLF, *Sociology Confronts the Holocaust*, in «American Journal of Sociology», CXIII, 2008, n. 6, pp. 1794-1796

R. RAUTY, *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli, Roma 1995

Recensione di: Harry S. LINFIELD, *The Jews in the United States, 1927: A Study of Their Number and Distribution,* in «American Journal of Sociology», XXXVI, 1930, n. 1, p. 168

L. REISSMAN, recensione di: E. HUGHES, H. M. HUGHES, I. DEUTSCHER, *Twenty Thousand Nurses Tell Their Story,* in «The American Journal of Sociology», LXIV, 1959, n. 5, pp. 531-532

T. REIKE, *Listening with the Third Ear: The inner experience of a psychoanalyst*, Grove Press, New York 1948

G. REITLINGER, *The Final Solution*, Valentine-Mitchell, London 1953

S. REJAK, *Judaism Facing the Shoah: American Debates an Interpretations*, in **«***Dialogue & Universalism*», XIII, 2003, n. 3/4, pp. 81-103

H. RHEINGOLD, *Comunità virtuali. Parlare, incontrarsi, vivere nel ciberspazio,* Sperling & Kupfer, Milano 1994

R. RHODES, *Gli specialisti della morte. I gruppi scelti delle SS e le origini dello sterminio di massa*, Mondadori, Milano 2005

N. RICH, *Hitler's War Aims, II: The Establishment of the New Order*, Norton, New York 1974, pp. 74-75

P. RICŒUR, *La memoria, la storia, l'oblio*, Cortina, Milano 2003

M. RIDOLFI (a cura di), *La storia contemporanea attraverso le riviste*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 7-11

K. RIEZLER, recensione di: G. FERRERO, *Pouvoir: les génies invisibles de la cite*, in «American Journal of Sociology», XLVIII, 1942, n. 3, pp. 424-425

E. RINGELBLUM, *Sepolti a Varsavia. Appunti dal Ghetto*, Il Saggiatore, Milano 1965

Id., *Polish-Jewish Relations during the Second World War*, J. Kermish, S. Krakowski (eds), Northwestern University Press, Evanston, IL, 1992 (ed. or. *Stosunki polsko-żydowskie w czasie drugiej wojny światowej,* 1958-1959)

J. RINGELHEIM, *Women and the Holocaust: A Reconsideration of Research*, in «Signs», X, 1985, n. 4, pp. 741-761

C. RITTNER, S. D. SMITH, I. STEIN (eds.), *The Holocaust and the Christian World: Reflections on the Past, Challenges for the Future,* Continuum, New York 2000

J. L. ROACH, *Reply,* in «American Journal of Sociology», LXXI, 1965, n. 1, pp. 76-77

R. ROBBINS, recensione di: E. HUGHES, *The Sociological Eye: Selected Papers*i, in «British Journal of Sociology», XXIII, 1972, n. 3, p. 362

P. ROCK, recensione di: W. SOFSKY, *L'ordine del terrore*, in «British Journal of Sociology», XLIX, 1998, n.1, pp159-160

S. ROCK, *Introduction: religion, prejudice and conflict in the modern world*, in «Patterns of Prejudice», XXXVIII, 2004, n. 2, pp.101-108

R. ROCKAWAY, recensione di: N. BALDWIN, *Henry Ford and the Jews: The Mass Production of Hate,* in «American Jewish History», LXXXIX, 2001, n. 4, pp. 467-469

M. ROGIN, recensione di: Richard F. HAMILTON, *Who Voted for Hitler?*, in «American Journal of Sociology», LXXXIX, 1983, n. 3, pp. 754-757

S. ROKKAN, *Stato, nazione e democrazia in Europa*, il Mulino, Bologna 2002

M. ROLNIKAITE, *Devo raccontare. Diario 1941-1945*, Milano, Adeplhi, 2005

L. A. ROMANIENKO, recensione di: T. PIOTROWSKI, *Poland's Holocaust*, in «Humanity and Society», XXIV, n. 1, p. 47

A. M. ROSE, *Comment on "Good people and Dirty Work"*, in «Social Problems», X, 1963, n. 3, pp. 285-286

G. ROSE, *Judaism and Modernity: Philosophical Essays*, Basil Blackwell, Oxford and Cambridge, MA 1993

M. ROSEMAN, *Il passato nascosto. Fuga e vita clandestina di una giovane ebrea nella Germania nazista*, Corbaccio, Milano 2001

D. ROSEN, *Forest Friends*, Karni, Jerusalem 1954

M. ROSENBERG, recensione di: Lawrence H. FUCHS, *The Political Behavior of American Jews,* in «American Journal of Sociology», LXII, 1957, n. 4, pp. 428-429

E. ROSENTHAL, recensione di: J. R. KRAMER, S. LEVENTMAN, *Children of the Gilded Ghetto: Conflict Resolutions of Three Generations of American Jews,* in «American Journal of Sociology»**,** LXVIII, 1963, n. 6, pp. 724-725

G. ROTH, *Partisanship and Scholarship*, in B. M. BERGER (ed.), *Authors of Their Own Lives: Intellectual Autobiographies by Twenty American Sociologists*, University of California Press, Berkeley 1990, pp. 383-409

D. ROUSSET, *L'Universo Concentrazionario*, Baldini & Castoldi, Milano 1997

R. L. RUBENSTEIN, *The Cunning of History: the Holocaust and the American Future,* Harper Colophon, NY 1978

Id., *Was Dietrich Bonhoeffer a "Righteous Gentile"*, in «International Journal on World Peace», XVII, 2000, n. 2, pp. 33-46

E. M. RUDWICK, *W. E. B. Du Bois: Propagandist of the Negro Protest*, Atheneum, New York 1960

R. J. RUMMEL, *Democide: Nazi Genocide and Mass Murder,* Transaction Publishers, New Brunswick, NJ 1992

Id., *Death by Government***,** Transaction Publishers, New Brunswick, N. J. 1994

D. RUPNOW, *Racializing Historiography: Anti-Jewish Scholarship in the Third Reich*, in «Patterns of Prejudice», XLII, 2008, n. 1, pp. 27-59

R. RÜRUP, *A Success Story and Its Limits: European Jewish Social History in the Nineteenth and Early Twentieth Centuries,* in «Jewish Social Studies», XI, 2004, n. 1, pp. 3-15

J. W. RUSSEL, *Intellectual Partnerships and Grudges; Gerth's Relationship with Charles W. Mills*, in «Critical Sociology», XXVII, 2001, n. 3, p. 147-158

Id., recensione di: N. GERTH, *Hans Gerth: "Between Two Worlds"*, in «Contemporary Sociology», XXXII, 2003, n. 5, pp. 655-656

B. F. SABRIN, *Alliance for Murder: The Nazi Ukranian Nationalist Partnership in Genocide*, Sarpedon, New York 1991

B. K. SADAN, *Living on the Line of the End: The Story of Bracha Karveser, the Girl from the Warsaw Ghetto*, The Ghetto Fighters' House, ha-Kibbutz ha-Meuchad 1955

E. W. SAID, *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture ed altri saggi*, Feltrinelli, Milano 2008 (ed. or. *Reflections on the Exile and Other Essays*, Harvard University Press, Cambridge 2003)

Id., *Orientalismo,* Feltrinelli, Milano 1999

C. SALETTI (a cura di), *La voce dei sommersi. Manoscritti ritrovati di membri del Sonderkommando di Auschwitz*, Marsilio, Venezia 1999

K. SALOMON, *Refugees in the Cold War: Towards a New International Regime in the Early Postwar Era*, Lund University Press, Lund, Sweden 1991

A. SALOMONI, *L'Unione Sovietica e la Shoah. Genocidio, resistenza, rimozione*, Il Mulino, Bologna 2007

Ead., *L'Europa orientale. Transizioni, stabilizzazioni, nuove identità* in M. RIDOLFI (a cura di), *La storia contemporanea attraverso le riviste*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 149-164

Ead., *I libri sulla Shoah. Una guida storiografica suddivisa per periodi e per temi*, in «Storicamente», 26 gennaio 2009, http://www.storicamente.org/04-comunicare/shoah-salomoni.htm (consultato il 24 ottobre 2009)

Ead., *State-sponsored Anti-Semitism in Postwar USSR. Studies and Research Perspectives*, in «Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of Fondazione CDEC», n.1, April 2010, http://www.quest-cdecjournal.it/focus.php?id=212 (consultato il 2 dicembre 2010)

M. SALVATI, *Antifascismo e totalitarismo nelle scienze sociali tra le due guerre*, in «Contemporanea», 2002, n. 4, pp.623-650

A. SAMIN, *Imperialism and Unequal Development*, Monthly Review Press, New York 1977

J. SANBONMATSU, *The Holocaust Sublime. Singularity, Representation, and the Violence of Everyday Life*, in «American Journal of Economics and Sociology», LXVIII, 2009, n. 1, pp. 101-126

M. SANTORO, *Postscript. "Hughesian Sociology" and the Centrality of Occupation*, in «Sociologica», 2010, n. 2, pp. 1-13

A. SARAPATA, W. WESOLOWSKI, *The Evaluation of Occupations by Warsaw Inhabitants*, in «American Journal of Sociology», LXVI, 1961, n. 6, pp. 581-591.

M. SARFATTI, *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 2005

Id., *Ebrei e partigiani. Una storia da scrivere*, in «l'Unità», 13 gennaio 2008, p. 23

L. D. SAVITZ, R. F. TOMASSON, *The Identifiabilty of Jews*, in «American Journal of Sociology», LXIV, 1959, n. 5, pp. 468-475

E. SCARBROUGH, recensione di: W. BERGMANN, R. ERB, *Anti-Semitism in Germany: The Post-Nazi Epoch Since 1945,* CIII, 1998, n. 5, pp. 1441-1443;

B. SCHAFFNER, *Fatherland. A Study of Authoritarianism in the German Family*, New York 1948

D. J. SCHALLER, J. ZIMMERER, *The Origins of Genocide. Raphael Lemkin as a historian of mass violence*, Routledge, London and New York 2009

E. H. SCHEIN, *A Social Psychologist Discovers Chicago Sociology*, in «Academy of Management Review», XIV, 1989, n.1, pp. 103-104

C. P. SCHERRER, *Towards a theory of modern genocide. Comparative genocide research: definitions, criteria, typologies, cases, key elements, patterns and voids*, in «Journal of Genocide Research», I, 1999, n. 1, pp. 11-24

K. A. SCHLEUNES, *The Twisted Road to Auschwitz*, University of Illinois Press, Chicago 1990

D. SCHNEIDER, *Polish Peasants into Americans: U. S. Citizenship and Americanization among Polish Immigrants in the Inter-War Era* in «Polish Sociological Review», CLVIII, 2007, n. 2, pp. 159- 171

A. SCHUTZ, *La fenomenologia del mondo sociale*, il Mulino Bologna 1974

S. F. SEGAL, *Women of Valor: Stories of Great Jewish Women who Helped Shape the Twentieth Century*, Behrman House Inc., West Orange, N. J. 1996

T. SEGEV, *Il settimo milione: come l'Olocausto ha segnato la storia d'Israele*, Mondadori, Milano 2001 (ed. or. *The Seventh Million: Israelis and the Holocaust*, Hill and Wang, New York 1993)

W. SEIBEL, recensione di: W. SOFSKY, *The Order of Terror: The Concentration Camp*, in «American Journal of Sociology», CIII, 1998, n. 6, pp. 1737-1740

J. J. SHEEHAN, *Barrington Moore on Obedience and Revolt*, in «Theory & Society», IX, 1980, n. 5, pp. 723-734

C. E. SCHORSKE, *German Social Democracy 1905-1917: The Development of the Great Schism*, New York 1972

F. SCHULMAN, *A Partisan's Memoir: Woman of the Holocaust*, Second Story Press, Toronto 1995

A. SCHWEITZER, recensione di: P. H. MERKL, *Political Violence Under the Swastika: 581 Early Nazis*, in «Contemporary Sociology», VII, 1978, n. 4, pp. 460-461

W. R. SCOTT**,** *Le organizzazioni,* Il Mulino, Bologna 2005

G. SCOTT GLASSMAN, *The Couriers of the Jewish Underground in Poland. During the Holocaust, Conclusion*, http://www.theverylongview.com/WATH/essays/courier13.htm (consultato il 3 settembre 2011)

S. SEGAL, *Women of Valor: Stories of Great Jewish Women Who Helped Shaped the Twentieth Century*, Behrman House Inc., West Orange, NJ 1996

T. SEGEV, *Il settimo milione: come l'Olocausto ha segnato la storia d'Israele*, Mondadori, Milano 2001 (ed. or. *The Seventh Million: Israelis and the Holocaust*, Hill and Wang, New York 1993)

J. SÉMELIN, *Senz'armi di fronte ad Hitler. La Resistenza civile in Europa 1939- 1943*, Sonda, Torino 1993

Id., *Resistenza civile nel 1943: dalla sopravvivenza alla liberazione*, in G. GIANNINI (a cura di), *La resistenza non armata,* Editrice Sinnos, Roma 1995, pp. 39-46

Id., *Toward a vocabularly of massacre and genocide*, in «Journal of Genocide Research», V, 2003, n. 2, pp. 193-211

Id., *Purificare e distruggere: usi politici dei massacri e dei genocidi*, Einaudi, Torino 2007

J. SEMPRUN, E. WIESEL, *Tacere è impossibile. Dialogo sull'olocausto*, Guanda, Parma 1996

G. SERENY, *In quelle tenebre*, Adelphi, Milano 1994

W. A. SHABAS, *Genocide in International Law. The Crime of Crimes*, Cambridge University Press, New York 2009²

G. SHAFFER, *Assets or "aliens"? Race science and the analysis of Jewish intelligence in inter-war Britain*, in «Patterns of Prejudice», XLII, May 2008, n. 2, pp. 191-207

E. SHAUL, *Words and their meanings. Twenty-Five Examples of Nazi-Idiom*, Yad Vashem Studies, V, 1963, pp. 133-167

J. A. SHERMAN, *Island Refugee*, Paul Elek, London 1973

E. A. SHILS, *Limitations on the Freedom of Research and Teaching in the Social Sciences,* in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», CC, 1938, pp. 144-164

Id., *The Present State of American Sociology*, Free Press, Glencoe, IL 1948

Id., *The Calling of Sociology and Other Essays on the Pursuit of Learning*, University of Chicago Press, Chicago 1971

E. A. SHILS, M. JANOWITZ, *Cohesion and Disintegration in the Wehrmacht in World War II,* in «Public Opinion Quarterly», XII, 1948, pp. 280-315

N. SHIMSHI, *The Communication Networks and the Couriers of the Pioneering Youth Movements in Occupied Poland*, M.A. Thesis, discussa presso University of Haifa, 1990 (in ebraico)

W. L. SHIRER, *The Rise and Fall of the Third Reich,* Simon & Schuster, Inc., New York City 1960

M. SHOKEID, *Immigration and Factionalism: An Analysis of Factions in Rural Israeli Communities of Immigrants,* in «The British Journal of Sociology», XIX, 1968, n. 4, pp. 385-406

A. SHUTZ, *La fenomenologia del mondo sociale*, il Mulino, Bologna 1974

R. SIEBERT, *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Carocci, Roma 2003

D. SIERAKOWIAK, *Il diario di Dawid Sierakowiak. Cinque quaderni dal ghetto di Lodz*, Einaudi, Torino 1997

M. SILVERMAN, *Facing Postmodernity: Contemporary French Thought on Culture and Society,* Routledge, London 1999

E. SIMMEL, *Anti-Semitism, a social Disease,* International Universities Press, M. D. 1946

G. SIMMEL, *La differenziazione sociale*, Laterza, Roma-Bari 1995 (ed. or. *Über sociale Differenzierung*, Duncker & Humblot, Leipzig 1890)

Id., *Filosofia del denaro*, Utet, Torino 2003 (ed. or. *Philosophie des Geldes*, Duncker & Humblot, Leipzig 1900)

Id., *Le metropoli e la vita dello spirito*, a cura di P. JEDLOWSKI, Armando, Roma 2000 (ed. or. *Die Großstädte und das Geistesleben*, Petermann, Dresden 1903)

Id., *Excursus sul problema: come è possibile la società?*, in Id., *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano 1989, pp. 28-30 (ed. or. *Soziologie: Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Duncker & Humblot, Leipzig 1908)

Id., *L'etica e i problemi della cultura moderna*, Guida, Napoli 1968

H. A. SIMON, *A Behavioral Model of Rational Choice*, LXIX, 1955, in «Quarterly Journal of Economics», pp. 99-188

Id., *Administrative Behavior*, The Free Press, New York 1976³

I. H. SIMPSON, *Continuities in the Sociology of Everett C. Hughes*, in «Sociological Quarterly», XIII, 1972, n. 4, p. 547-565

C. SIMPSON, *Blowback: America's Recruitment of Nazis and its Effects on the Cold War***,** Weidenfeld and Nicolson, New York 1988

R. SIZA, *Le professioni del sociologo*, FrancoAngeli, Milano 2006

T. SKOCPOL, *States and Social Revolutions: A Comparative Analysis of France, Russia, and China*, Cambridge University Press, New York 1979

S. SKRZYPEK, *The Problem of Galicia,* Polish Association for the South-Eastern Provinces, London 1948

N. J. SMELSER, *Psychological Trauma and Cultural Trauma*, in J. ALEXANDER, R. EYERMAN, B. GIESEN, N. SMELSER, P. SZTOMPKA, *Cultural Trauma and Collective Identity*, University of California Press, Berkeley 2004, pp. 31-59

N. J. SMELSER, P. B. BALTES (eds.), *International Encyclopedia of the Social &Behavioral Sciences,* Elsevier, Amsterdam-New York 2001

A. D. SMITH, *Nations and Nationalism in a Global Era*, Blackwell, Cambridge, MA 1995

B. F. SMITH, *The Shadow Warriors: OSS and the Origins of the CIA*, Basic Books, New York 1983

A. SMOLAR, *Jews as a Polish Problem*, in «Daedelus», CXVI, 1987, n. 2, pp. 31-73

W. SOFSKY, *L'ordine del terrore*, Laterza, Roma-Bari 2008² (ed. or. *Die Ordnung des Terrors. Das Konzentrationslager*, S. Fischer Verlag Gmbh, Framkfuurt am Main 1993)

W. SOMBART, *Il capitalismo moderno*, Utet, Torino 1967

D. SOYER, *Jewish Immigrant Associations and American Identity in New York, 1880-1939*, Harvard University Press, Cambridge, MA 1997

J. SPARGO, *Christian Socialism In America*, in «American Journal of Sociology», XV, 1909, n. 1, pp. 16-20

K. P. SPICER, *I sacerdoti di Hitler. Clero cattolico e nazionalsocialismo*, Mondadori, Milano 2010 (ed. or. *Hitler's Priests. Catholic Clergy and National Socialism*, Northern Illinois University Press, 2008)

J. P. SPIRO, *Defending the Master Race: Conservation, Eugenics, and the Legacy of Madison Grant*, UPNE, New England 2008

M. A. SPURR, *"Playing for fascism": sportsmanship, antisemitism and the British Union of fascist,* in «Patterns of Prejudice», XXXVII, 2003, n. 4, pp. 359-376

G. H. STANTON, *The Eight Stages of Genocide*, Forthcoming, Washington, D.C. 1996

M. STARNAWSKI, *Nationalist and the ultra-conservative press in contemporary Poland: a case study of Nazs Dzennik,* in «Patterns of Prejudice», XXXVII, 2003, n. 1, pp. 39-81

E. STAUB, *The Roots of Evil*, Cambridge University Press, New York 1989

M. STEIN, A. J. VIDICH (eds.), *Sociologia alla prova*, Armando, Roma 1966 (ed. or. *Sociology on Trial*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, N.J., 1963)

S. STEIN, *Conceptions and terms: templates for the analysis of holocausts and genocide*, in «Journal of Genocide Research», VII, 2005, n. 2, pp. 171-203

P. STEINBERG, *Un altro mondo*, Guanda, Parma 1997

M. G. STEINERT, *Hitler's War and the Germans*, Ohio University Press, Athens 1977

I. STEINFELDT, A. B. SAPOSNIK, E. BALBERG, S. D. SMITH, *How was It Humanly Possible?*, Yad Vashem, Jerusalem 2002

G. STEINMETZ, recensione di: H. SPEIER, *German White-Collar Workers and the Rise of Hitler*, in «American Journal of Sociology», XCIII, 1988, n. 5, pp. 1262- 1265

A. STERN, *Eugenic nation: faults and frontiers of better breeding in modern America*, University of California Press, Berkeley 2005

J. E. STIGLITZ, *Whither Socialism?*, MIT Press, Cambridge, Mass 1996

Id., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002

D. STOLA, *Jedwabne: How Was It Possible,* in «Polish Sociological Review», CXXXVII, 2002, n. 6, pp. 91-102

D. STONE, *Modernity and violence: theoretical reflections on the Einsatzgruppen*, in «Journal of Genocide Research», I, 1999, n. 3, pp. 367-379

A. STRAUSS, *Everett Hughes: Sociology's Mission*, in «*Classical Tradition in Sociology: The American Tradition*», 1997, Vol. 2, pp. 92-106

J. STUART, recensione di: J. STUART, *Our Jewish Neighbors. An Essay in Understanding*, in «American Journal of Sociology», XXXIII, 1928, n. 4, p. 678

K. R. STUEBER, *L'empatia*, il Mulino, Bologna 2010

T. STRZEMBOSZ, *The rescue of Prisoners in Warsaw, 1939-44,* Państwowe Wydawnictwo Naukowe, Warszawa 1983 (in polacco)

Y. SUHL, *They Fought Back*, Schocken, New York 1967

A. SUŁEK, *Jedwabne, Gross' Neighbors and Debate on Poles' National Identity*, in «Polish Sociological Review», CXXXVII, 2002, n. 5, pp. 71-89

A. V. SULLAM CALIMANI, *I nomi dello sterminio,* Einaudi, Torino 2001

S. LEVIS-SULLAM, *L'archivio antiebraico. Il linguaggio dell'antisemitismo moderno*, Roma-Bari, Laterza 2008

P. E. SWETT, recensione di: K. SEMMENS, *Seeing Hitler's Germany: Tourism in the Third Reich*, in «Reference & Research Book News», 1 Nov 2005

P. SZTOMPKA, *The Renaissance of Historical Orientation in Sociology,* in «International Sociology», I, 1986, n. 3, pp. 321- 337

H. ŚWIEBOCKI (ed.), *People of Good Will*, Auschwitz-Birkenau State Museum, Oświęcim 2009

P. A. TAGUIEFF, *La forza del pregiudizio*, il Mulino, Bologna 1994 (ed. or. *La force du préjugé: essai sur le racism et ses doubles*, La Découverte, Paris 1988)

J. L. TALMON, *Le origini della democrazia totalitaria*, il Mulino, Bologna 2000

G. TARDE, *La logique sociale,*Institut Synthélabo, Le Plessis-Robinson 1999

G. TAYLOR, *The Social Function of the Church*, in «American Journal of Sociology», V, Nov1899, n. 3, pp. 305-321

N. TEC, *Dry Tears: The Story of a Lost Childhood,* Oxford University Press, New York 1984

Ead., *When Light Pierced the Darkness: Christian rescue of Jews in Nazi-Occupied Poland,* Oxford University Press, New York 1986

Ead., *In the Lion's Den: The Life of Oswald Rufeisen,* Oxford University Press, New York 1990

Ead., *Gli ebrei che sfidarono Hitler. Come la brigata partigiana dei fratelli Bielski salvò 1200 persone dai nazisti*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 2001 (ed. or. *Defiance: The Bielski Partisans,* Oxford University Press, New York 1993)

Ead., *Resilience and Courage: Women, Men and the Holocaust*, Yale University Press, New Haven 2003

Ead., *La resistenza ebraica: definizioni e interpretazioni storiche*, in M. CATTARUZZA, M. FLORES, S. LEVIS-SULLAM, E. TRAVERSO (a cura di), *Storia della Shoah. Lo sterminio degli ebrei*, Utet, Torino 2005, vol. II, pp. 684-715

J. TENNENBAUM, *Race and Reich*, Twayne Publishers, New York 1956

J. F. TENT (a cura di), *Academic Proconsul. Harvard Sociologist Edward Y. Hartshorne and the Reopening of German Universities, 1945-1946. His Personal Account*, Wissenschaftlicher Verlag Trier, Trier 1998

K. TESTER, *Il pensiero di Zigmunt Bauman*, Erickson, Gardolo, Trento 2005

Id., *Intellectual Immigration and the English Idiom (Or, a Tale of Bustards and Eagles*), in «Polish Sociological Review», CLV, 2006, n. 3, pp. 275-291

K. TESTER, M. H. JACOBSEN, *Bauman Before Postmodernity: Invitation, Conversations and Annotated Bibliography, 1953- 1989,* Aalborg University Press, Aalborg 2005

Id., *Bauman Before Exile – A Conversation with Zigmunt Bauman,* in «Polish Sociological Review», CLV, 2006, n. 3, p. 273

E. P. THOMPSON, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Il Saggiatore, Milano 1969, voll. I-II

J. B. THOMPSON, *Mezzi di comunicazione e modernità*, Il Mulino, Bologna 1998

F. THYSSEN, *I paid Hitler*, Farrar and Rinehart, New York 1941

P. TILLICH, *The Totalitarian State and the Claims of the Church*, in «Social Research», I, 1934, pp. 405-433

C. TILLY (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna 1984

T. TODOROV, *Di fronte all'estremo*, Garzanti, Milano 1992

Id., *Gli abusi della memoria*, Ipermedium, Napoli 2001 (ed. or. *Les abus de la mémoire*, Les Editions Arlèa, Paris 1995)

O. D. TOLISCHUS, *Jews Face Crisis in Eastern Europe*, in «New York Times», February 7, 1937

D. TOLLET, recensione di: R. C. BAUM, *The Holocaust and the German Elite*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XXXIX, 1984, n. 4, pp. 734-736

F. TÖNNIES, *Comunità e società*, Comunità, Milano 1963

A. TOOZE, *Il prezzo dello sterminio. Ascesa e caduta dell'economia nazista*, Garzanti, Milano 2008 (ed. or. *The Wages of Destruction. The Making and Breaking of the Nazi Economy*, Allen Lane, London-New York 2006)

J. TORPEY, recensione di: W. SOFSKY, *L'ordine del terrore*, «Contemporary Sociology», XXVI, 1997, n. 6, pp. 719-720

M. A. TOSCANO, *Spirito sociologico*, FrancoAngeli, Milano 1998

S. TOTTEN, W. S. PARSONS, I. W. CHARNY (eds.), *Century of Genocide: Eyewitness Accounts and Critical Views***,** Garland, New York 1997

S. TOTTEN, P. R. BARTROP, S. L. JACOBS, *Dictionary of Genocide*, Greenwood Publishing Group, New York 2007

A. TOURAINE, *La produzione della società*, il Mulino, Bologna 1975

A. J. TOYNBEE, *Armenian Atrocities: The Murder of a Nation*, Hodder & Stoughton, London 1915

E. V. TRAPANESE (a cura di), *Sociologia e Modernità. Problemi di storia del pensiero sociologico,* La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997

E. TRAVERSO (a cura di), *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio,* Bollati Boringhieri, Milano 1995

Id., *La violenza nazista. Una genealogia*, il Mulino, Bologna 2002

Id., *Il totalitarismo. Storia di un dibattito,* Bruno Mondadori, Milano 2002

Id., *Cosmopoli. Figure dell'esilio ebraico-tedesco*, Ombre Corte, Verona 2004

Id., *Auschwitz e gli intellettuali. La shoah nella cultura del dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2004 (ed. or. *Histoire déchirée. Essai sur Auschwitz et les intellectuels*, Éditions du Cerf, Paris 1997)

Id., *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, il Mulino, Bologna 2007

Id., *Immigrazione, antisemitismo e razzismo: una sola storia?*, in «Contemporanea», XII, 2009, n. 1, pp. 203-210

I. TRUNK, *Judenräte*, Macmillan, New York 1972

M. TURDA, P. J. WEINDLING, *Blood and Homeland. Eugenics and Racial Nationalism in Central and Sotheas 1900-1940,* Central European University Press, Budapest 2007

F. J. TURNER, *The Frontier in American History*, University of Arizona Press, Tucson 1986

E. TURRI, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia 1998

D. TUTU, *Non c'è futuro senza perdono*, Feltrinelli, Milano 2001 (ed. or. *No Future without Forgiveness*, Doubleday 1999)

Id., *Anche Dio ha un sogno. Una speranza per il nostro tempo*, L'ancora del Mediterraneo 2004 (ed. or. *God Has a Dream: A Vision of Hope for Our Time,* Doubleday, New York 2004)

F. TYCH, *The Emergence of Holocaust Research in Poland: The Jewish Historical Commission and the Jewish Historical Institute (ŻIH), 1944-1989*, in D. BANKIER, D. MICHMAN (eds.), *Holocaust Historiography in Context. Emergence, Challenges, Polemics and Achievements*, Yad Vashem-Berghahn Books, Jerusalem-New York-Oxford 2008

J. E. YOUNG, *Writing and Rewriting the Holocaust*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis 1988

E. YOUNG-BRUEHL, *Hannah Arendt. 1906- 1975. Per amore del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, (ed. or., *Hannah Arendt: For Love of the World,* Yale University Press 1982)

H. K. ULATOWSKA, D. KADZIELAWA, *Legacy Through Language and Photography of an Auschwitz Survivor*, in S*urvivors of Nazi Persecution in Europe after the Second World War*, Vallentine Mitchell Publishers, Middlesex, UK 2011, Vol. II, pp. 267-280

M. UNGER, *In those Terrible Days*, Yad Vashem, Jerusalem 2002

B. W. VARON, *Professions of a Lucky Jew*, Cornwall Books, New York 1992

A. J. VIDICH, S. M. LYMAN, *American Sociology*, Yale University Press, New Haven 1985

P. VIENNE, *The Enigma of Total Institution. Rethinking the Hughes-Goffman Intellectual Relationship*, in «Sociologica», 2010, n.2, pp. 1-5

Id., *Introduction to Everett C. Hughes' "Memorandum on Total Institutions"*, in «Sociologica», 2010, n.2, pp. 1-5

R. VRBA, A. BESTIC, *Je me suis evade d'Auschwitz*, J'ai lu, Paris 2004 (ed. or. *I Cannot Forgive*, Sidgwick and Jackson, London 1963)

S. VROMEN, *Collective Memory and Cultural Politics: Narrating and Commemorating the Rescue of Jewish Children by Belgian Convents during the Holocaust*, in J. M. GERSON, D. L. WOLF, *Sociology confronts the Holocaust*, Duke University Press, Durham and London 2007, pp. 134-153

Ead., *Hidden children of the Holocaust. Belgian Nuns and Their Darling Rescue of Young Jews from the Nazis*, Oxford University Press, Oxford 2008

B. WALKER, *Ideological, bedfellows: college professors and the media tell us that there are right-wing totalitarians and there are left-wing totalitarians, but is this an accurate assessment?,* in «The New American», 9 Nov 2009

M. WALLACE, *The American Axis: Henry Ford, Charles Lindberg, and the Rise of the Third Reich,* St. Martin's Griffin, New York 2003

J. WALLER, *Becoming Evil. How Ordinary People Commit Genocide and Mass Killing,* Oxford University Press, Oxford 2002

W. WALLER, recensione di: Howard K**.** BEALE, *"Are American Teachers Free? An Analysis of Restraints Upon the Freedom of Teaching in American Schools"*, in «American Sociological Review», III, 1938, n. 1, pp. 117-118

I. M. WALLERSTEIN, *The Modern World-System: Capitalist Agriculture and the Origins of the European World-Economy in the Sixteenth Century*, Academic Press, London-New York 1974

Id., *Citizens all? Citizens some! The making of the citizen*, in «Comparative Studies in Society and History», X LV, 2003, n. 4, pp. 650-679

L. WALLIS, recensione di: A. S. SCHOMER, *The Primary Cause of Antisemitism: An Answer to the Jewish Question*, in «American Journal of Sociology», XVII, 1911, n. 1, pp. 123- 124

R. VAN KRIEKEN, *The barbarism of civilization: cultural genocide and the "stolen generations"*, in «The British Journal of Sociology», L, June 1999, n. 2, pp. 297-315

W. WARMBRUNN, *The Dutch under German Occupation 1940-1945*, Stanford University Press, 1963, p. 161

W. L. WARNER, P. S. LUNT, *The Status System of a Modern Community*, New Haven 1942, vol. II

A. WASKIEWICZ, *The Warsaw Insurgents' Community in 1944 in the Light of the Dramaturgical Conception of Erving Goffman*, in «Polish Sociological Bulletin», XCV, 1991, n. 5, pp. 205-220

B. WASSERSTEIN, *Britain and the Jews of Europe,* Clarendon*,* Oxford 1979

A. WAT, *My Century: The Odyssey of a Polish Intellectual*, University of California Press, Berkeley 1998

M. WEBER, *Economia e Società*, Comunità, Milano 1986, vol. I. (ed. or. *Wirtschaft und Gesellshaft*, Tübingen 1925, I, 1922)

F. D. WEIL, recensione di: R. C. BAUM**,** *The Holocaust and the German Elite: Genocide and National Suicide in Germany, 1871-1945,* in «American Journal of Sociology», LXXXIX, 1983, n. 3, p. 751-754

P. J. WEINDLING, *Epidemics and Genocide in Eastern Europe, 1890-1945*, Oxford University Press, N. Y. 2000

M. WEINREICH, *I Professori di Hitler. Il ruolo dell'Università nei crimini contro gli ebrei,* il Saggiatore, Milano 2003 (ed. or. *Hitler's professors: the Part of Scholarship in Germany's Crimes Against the Jewish People,* Yiddish Scientific Institute 1946)

A. WEINSTEIN, A. VASSILIEV, *The Haunted Wood. Soviet Espionage in America*, The Modern Library, New York 2001

L. J. WEITZMAN, *Kashariyot (Couriers) in the Jewish Resistance During the Holocaust*, in *Jewish Women: A Comprehensive Historical Encyclopedia*, http://jwa.org/encyclopedia/article/kashariyot-couriers-in-jewish-resistance-during-holocaust; http://www.eilatgordinlevitan.com/bialystok/bial_pages/bial_stories_schneiderman.html (consultato il 3 agosto 2010)

H. WELZER, *On the Rationality of Evil: An Interview with Zigmunt Bauman*, in «Thesis Eleven», 2002, n. 70, pp. 100-112

B. B. WESSEL, recensione di: E. HUGHES, *French Canada in Transition*, in «The American Journal of Sociology», XLIX, 1944, n. 4, pp. 369-370

N. WEST, *Venona: The Greatest Secret of the Cold War*, Harpers and Collins, London 1999

J. WIENER, *Talcott Parsons' Role. Bringing Nazi Sympathizers to the U. S.*, in «Nation», 1989, n. 6, pp. 305-309

E. WIESEL, *La notte*, La Giuntina, Firenze 1998 (ed. or. *La Nuit*, Les Éditions de Minuit, Paris 1958)

S. WIESENTHAL, *Giustizia, non vendetta*, Mondadori, Milano 1989 (ed. or., *Justice not Vengeance*, Weidenfeld and Nicolson, London 1989)

A. WIEVIORKA, *L'era del testimone*, Cortina, Milano 1999

R. WIGGERSHAUS, *La Scuola di Francoforte*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992, pp. 303-307 (ed. or. *The Frankfurt School: Its History, Theories, and Political Significance*, MIT Press, Cambridge, Mass. 1994)

S. WILKANOWICZ, *Gli straordinari abitanti di Oświęcim. Come aiutarono I prigionieri del KL Auschwitz*, Museo Statale di Auschwitz-Birkenau, Oświęcim 2007

P. WINCH, *The Idea of a Social Science and its Relation to Philosophy,* Routledge Classics, London and New York 2008

A. M. WINKLER, *The Politics of Propoganda. The Office of War Information 1942-1945*, Yale University Press, New Haven 1978

R. W. WINKS, *Cloak and Gown: Scholars in the Secret War, 1939-1961*, Morrow, New York 1987

J. A. WINTER, recensione di: S. BLAKESLEE *The Death of American Antisemitism*, XLIV, 2002, n. 2, pp. 204-205

L. WIRTH, *The Ghetto,* in «American Journal of Sociology», XXXIII, 1927, n. 1, pp 57-71

Id., *The Ghetto*, The University of Chicago Press, Chicago 1928 (tr. it. *Il ghetto*, Comunità, Milano 1968)

Id., *Problems and Orientations of Research in Race Relations in the United States*, in «The British Journal of Sociology», I, 1950, n. 2, pp. 117-125

R. S. WISTRICH, *Socialism and the Jews: The Dilemmas of Assimilation in Germany and Austria-Hungary*, Associated University Presses, London and Toronto 1985

Id., *Hitler and the Holocaust. How and Why the Holocaust Happened,* Phoenix Press, London 2001 (tr. it. *Hitler e l'olocausto*, Rizzoli, Milano 2003)

C. WITTKE, recensione di: E. Y. HARTSHORNE Jr., *German Universities and National Socialism*, in «The American Political Science Review», XXXII, 1938, n. 1, pp. 150-151

R. WITTMANN, *A lost Voice? Jewish Witnesses in Nazi Trials in West Germany*, in D. BANKIER, D. MICHMAN (eds.), *Holocaust Historiography in Context. Emergence, Challenges, Polemics and Achievements*, Yad Vashem-Berghahn Books, Jerusalem-New York-Oxford 2008, pp. 555-565

E. T. WOOD, *Karski: How One Man Tried to Stop the Holocaust*, John Wiley & Sons, Inc., 1994

D. L. WOLF, *From Auschwitz to Ithaca: The Transnational Journey of Jake Geldwert*, CDL Press, Bethesda, Md 2002

J. B. WOLF, recensione di: D. OFER, L. J. WEITZMAN, *Women in the Holocaust*, in «American Journal of Sociology», CV, 1999, n. 1, pp. 296-298

L. WOOLF, M. HULSIZER, *Psychosocial roots of genocide: risk, prevention, and intervention,* in «Journal of Genocide Research», VII, 2005, n. 1, pp. 101-128

A. WOOLFORD, *Making Genocide Unthinkable: Three Guidelines for a Critical Criminology of Genocide*, in «Critical Criminology», XIV, n. 1, 2006, pp. 87-106

M. P. WORRELL, *Es Kommt Die Nacht: 1 Paul Massing, the Frankfurt School, and the Question of Labor Authoritarianism during World War II,* in «Critical Sociology», XXXV, 2009, n. 5, pp. 629-635

D. H. WRONG, *Truth, Misinterpretation, or Left-Wing McCarthism?,* in «Sociological Forum», II, 1996, pp. 613-621

D. S. WYMAN, *Paper Walls*, University of Massachusetts Press, Amherst 1968

Id., *The Abandonment of the Jews,* Pantheon, New York 1984

R. WUTHNOW, *On Suffering, Rebellion, and the Moral Order*, in «Contemporary Sociology», VIII, 1979, n. 2,pp. 212-215

H. YABLONKA, *As Heard by the Witnesses, the Public, and the Judges – Three Variations on the Testimony in the Eichmann Trial*, in D. BANKIER, D. MICHMAN (eds.), *Holocaust Historiography in Context. Emergence, Challenges, Polemics and Achievements*, Yad Vashem-Berghahn Books, Jerusalem-New York-Oxford 2008, pp. 567-587

S. ZAPPALÀ, *La tutela internazionale dei diritti umani. Tra sovranità degli Stati e governo mondiale*, il Mulino, Bologna 2011

E. ZARETSKY, *I misteri dell'anima*, Feltrinelli, Milano 2006

I. ZERTAL, *Israele e la shoah. La nazione e il culto della tragedia*, Einaudi, Torino 2007

M. ZIMMERMANN, *Rassenutopie und Genozid*, Christians, Hamburg 1996

F. ZNANIECKI, *The Object Matter of Sociology,* in «American Journal of Sociology», XXXII, 1927, n. 4, pp. 529-584

F. ZNANIECKI, W. I. THOMAS, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Edizioni di Comunità, Milano 1968 (ed. or., *The Polish Peeasant in Europe and America. Monograph of an immigrant group,* University of Chicago, Chicago-Boston 1818-1920, voll. I-V)

Y. ZUCKERMAN, *A Surplus of Memory: Chronicle of the Warsaw Ghetto Uprising*, University of California Press, Berkeley 1993

K. Żywulska, *I survived Auschwitz*, doM wYdawniczy tCHu, Warszawa 2011